

il *M^aPI*
/il'mapi/

Manuale di pronuncia italiana
/manu'ale dipro'nuntʃa ita'ljana/

di Luciano Canepari
/dilu'tʃano kanepari/

Si forniscono i capitoli principali dell'edizione 2004, senza interventi per piccole sviste e refusi e senza la sostituzione piú recente di simboli tassofonici e del termine *semi-occlusivi* per *occlu-costrittivi*.

Il libro *Italian Pronunciation & Accents* una versione piú aggiornata, soprattutto per gli accenti regionali (qualche capitolo è reperibile nel sito *canipa.net*).



Presentazione

Questo manuale fornisce la buona pronuncia: quella **neutra**, non solo **tradizionale**, ma anche **moderna**, con varie gradazioni d'accettabilità. Indica, inoltre, le varie pronunce da evitare e quelle particolari. Tutto ciò è sempre messo in rapporto anche con le pronunce regionali tipiche (che sono trattate anche, più sistematicamente, nei ¶ 9-14 e, con 52 cartine geofoniche, nel ¶ 15, che mostrano svariati fenomeni).

Fornisce le **regole** aggiornate per la pronuncia di **e, o, s, z** e per l'accento. Tratta anche dell'intonazione e dell'interpretazione adeguata delle frasi e di brani interi, fino all'interpretazione espressiva e artistica.

Il testo e le due cassette allegate (registrate da due attori professionisti) spiegano, quindi, le **vocali** e le **consonanti**, la **sillaba**, l'**accento**, l'**enfasi** e la **durata**, oltre alla **cogeminazione** (il cosiddetto «rafforzamento sintattico», però ridefinito e reimpostato, per distinguerlo da altri fenomeni simili, ma ben diversi, troppo spesso confusi insieme). Uno spazio molto ampio è dato, poi, a due aspetti fondamentali ma, abitualmente, ignorati o trattati in modo sbrigativo e, perfino, errato: l'**intonazione** e la **parafonica**, con 238 esempi di stati d'animo e situazioni comunicative. Mostrano, inoltre, come si fa di solito – e come invece si dovrebbe fare – una **lezione** o una **conferenza**, una **relazione** o una **lettura** «**pubblica**», passando poi anche all'interpretazione di **generi letterari diversi**, dalla poesia alla fiaba, dalla tragedia alla lettera personale.

Il libro è destinato sia **agli italiani** che **agli stranieri**. La prima edizione (1992), oltre alla parte manualistica vera e propria, comprendeva un ricco repertorio, il **Pronunciario**, che conteneva circa 30.000 parole (anche straniere) con numerose varianti: nomi comuni e propri, cognomi e toponimi, marche e prodotti, tutti accompagnati dalla trascrizione secondo l'Alfabeto Fonetico Internazionale (IPA) per mostrare in modo adeguato come sono effettivamente pronunciati.

Questa nuova edizione del «M^aPI» (/'mapi/) è notevolmente ampliata per la parte manualistica, con varie novità introdotte anche per varie sollecitazioni giunte da più parti (dall'Italia e dall'Estero).

Contemporaneamente si portava a compimento la preparazione d'un **Pronunciario autonomo**, il **Dizionario di pronuncia italiana**, pubblicato simultaneamente al

nuovo Manuale, sempre dalla Zanichelli. Il DⁱPI (|ˈdipi|) contiene, oltre alle forme del Pronunciario originario (rimaneggiate e «desintetizzate» per una ricerca più agevole), parecchie altre forme per un totale di circa 60.000. Visto l'aumento della mole del nuovo M^aPI e la disponibilità del DⁱPI, è sembrato più che giusto – e onesto – non aver un mezzo doppione di Pronunciario anche nel Manuale.

Il metodo fonetico impiegato è piuttosto semplice, anche se rigoroso; e darà senz'altro buoni risultati, in misura proporzionale all'impegno di ciascuno, perché si basa su ciò che ognuno di noi fa già, ogni giorno, in modo spontaneo, ma non ancora consapevole. È un gioco e una sfida insieme, che può portare chiunque alla vera libertà di poter scegliere, in ogni momento, come pronunciare, senza restare imprigionato in un'unica possibilità effettiva – spesso insoddisfacente – mantenuta con rassegnazione, perché beffato dalla falsa convinzione che non si possa fare nulla per cambiare e per migliorarsi o, almeno, per «depeggiorarsi».

Ci sono anche numerose trascrizioni (§ 7), per esercitarsi nella pronuncia e nell'interpretazione dei testi, e un capitolo d'esercizi generali, con un test d'autovalutazione (§ 16).

Come abbiamo detto, è anche un gioco, che si potrebbe efficacemente condensare in «Dimmi come pronunci e ti dirò chi sei». Utilizzando, infatti, richiami ad attori famosi e ai loro repertori, oltre che elementi anche di pronunce regionali o straniere e applicazioni pratiche di fonetica e tonetica, è possibile divertirsi imparando qualcosa d'utile, che può permettere d'approfondire la conoscenza di noi stessi e degli altri, facendo anche nuove amicizie.

La parafrasi del noto «Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei» si è già rivelata stimolante e proficua, diventando «Dimmi cosa vedi e ti dirò chi sei» in riferimento alle «macchie di Rorschach», ricordate da quella data di séguito.



Questo manuale, che è basato sull'esperienza dei «professionisti della dizione» (cioè degli attori, doppiatori, presentatori e annunciatori), fornisce indicazioni preziose per chi debba o voglia parlare in pubblico, con responsabilità e senza sfigurare ma, soprattutto, senza rovinare irrimediabilmente ciò che dirà. È, perciò, destinato, non solo ad aspiranti attori, doppiatori, presentatori e annunciatori, ma anche e, forse, soprattutto a insegnanti, intellettuali, esperti, critici, conferenzieri, giornalisti, cronisti, avvocati, professionisti, politici, diplomatici, predicatori, cantanti d'opera (e di canzoni in genere), interpreti simultanei, guide turistiche... oltre che, ovviamente, agli stranieri.

La presentazione di quest'argomento è qui solo abbozzata. Se ne troverà, infatti, un'utile continuazione nel capitolo 0: L'approccio, subito dopo quello che raggruppa sinteticamente i simboli: il... Simbolario.

Lu@



Indice

| | | |
|----|--------------|--|
| 2 | ... | Presentazione |
| 4 | & | Simbolario |
| 4 | &.1 | Generali |
| 4 | &.2 | Vocali (cfr. ¶ 2) |
| 5 | &.3 | Consonanti (cfr. ¶ 3) |
| 6 | &.4 | Simboli intonativi e ortologici (cfr. ¶ 6 e 7) |
| 6 | &.5 | Simboli parafonici (cfr. ¶ 6) |
| 7 | &.6 | Dizionario di pronuncia italiana |
| 8 | &.7 | Brevi osservazioni sulla terminologia |
| 9 | o | L'approccio |
| 9 | o.1 | È questione di magia migliorare la pronuncia? |
| 9 | o.2 | «Vorrei, ma... posso» |
| 12 | o.3 | Proviamo a fare un esperimento divertente e... utile? |
| 13 | o.4 | Come valutare gli strumenti a nostra disposizione |
| 16 | o.5 | Osservazione sull'utilizzo di registrazioni allegate a testi di fonetica |
| 17 | o.6 | Due parole di ringraziamento |
| 19 | 1 | Varietà di pronuncia |
| 19 | 1.1 | Situazione dell'ortoepía |
| 21 | 1.2 | Criteri per la scelta e determinazione dei tipi di pronuncia |
| 23 | 1.3.0 | Classificazione delle varianti |
| 23 | 1.3.1 | Pronuncia «moderna» e pronuncia «tradizionale» |
| 24 | 1.3.2 | Pronuncia «accettabile» e pronuncia «tollerata» |
| 26 | 1.3.3 | Pronunce «trascurata», «intenzionale» e «aulica» |
| 28 | 1.4 | Contenuto del Dizionario di pronuncia italiana |
| 31 | 1.5 | L'importanza del fonema |
| 34 | 1.6 | Valore «fonostilistico» dell'ortoepía |
| 37 | 1.7 | Riflessioni su che cos'è la «pronuncia» |
| 41 | 1.8 | Consigli metodologici per l'acquisizione della pronuncia neutra |
| 46 | 1.9 | Brevi osservazioni sulla respirazione |
| 49 | 1.10 | Il meccanismo articolatorio: i punti d'articolazione |
| 49 | 1.11 | Brevi osservazioni sulle terminologie fonetiche |
| 51 | 2 | Vocali |
| 51 | 2.1 | Come accostarsi alle vocali |
| 53 | 2.2 | Utilità dei quadrilateri fonetici |
| 58 | 2.3 | Adeguamenti vocalici: i timbri intermedi di «E, O» [E σ] |
| 60 | 2.4 | Motivazioni dei timbri chiuso e aperto per «E, O» |

IV MANUALE DI PRONUNCIA ITALIANA

| | | |
|------------|----------|--|
| 65 | 2.5 | Lingua «nativa» e lingua «appresa»? |
| 67 | 2.6 | Caratteristiche regionali di «E, O» |
| 70 | 2.7 | Vocali straniere in italiano |
| 71 | 3 | Consonanti |
| 71 | 3.1 | Gli elementi costitutivi delle consonanti |
| 71 | 3.2 | Tipi di fonazione |
| 73 | 3.3 | Modi d'articolazione |
| 74 | 3.4 | Nasali /m n ɲ/ [m ŋ n ɲ] |
| 76 | 3.4.1 | Caratteristiche regionali |
| 78 | 3.5 | Occlusivi /p b, t d, k g/ [p b, t d, k g] |
| 79 | 3.5.1 | Caratteristiche regionali |
| 83 | 3.6 | Costrittivi /f v, s z, ʃ/ [f v, s z, ʃ] |
| 85 | 3.6.1 | Fonemi stranieri, o xenofonemi |
| 86 | 3.6.2 | Difetti ortoepici |
| 86 | 3.6.3 | Caratteristiche regionali |
| 89 | 3.7 | Semiocclusivi /tʃ dʒ, tʃ dʒ/ [tʃ dʒ, tʃ dʒ] |
| 91 | 3.7.1 | Caratteristiche regionali |
| 94 | 3.8 | Approssimanti /j w/ [j w] |
| 96 | 3.8.1 | Caratteristiche regionali |
| 97 | 3.9 | Vibranti /r/ [r r] |
| 98 | 3.9.1 | Difetti ortoepici |
| 101 | 3.9.2 | Caratteristiche regionali |
| 102 | 3.10 | Laterali /l ʎ/ [l ʎ] |
| 104 | 3.10.1 | Caratteristiche regionali |
| 106 | 3.11 | Altri diagrammi articolatori |
| 108 | 3.12 | Impostazioni labiali |
| 108 | 3.13 | «Onore al merito» |
| 110 | 4 | Ortoepía: «E, O, S, Z» |
| 110 | 4.0 | «Ma chi te lo fa fare?» |
| 110 | 4.1 | Indicazioni per la pronuncia d'«E», «O» in sillaba accentata |
| 112 | 4.2 | La vocale «E» |
| 117 | 4.3 | La vocale «O» |
| 119 | 4.4 | Indicazioni per la pronuncia d'«S» e «Z» |
| 120 | 4.5 | La consonante «S» |
| 122 | 4.6 | La consonante «Z» |
| 124 | 4.7 | Accento |
| 124 | 4.7.1 | Accentazione marcata di terminazioni e desinenze |
| 128 | 4.8 | Geminazione sintagmatica («rafforzamento sintattico» &c) |
| 128 | 4.8.1 | Cogeminazione e monosillabi (attivanti o inattivanti) |
| 140 | 5 | Le parole nella frase |
| 140 | 5.1.1 | La sillaba |
| 143 | 5.1.2 | Dittongo, iato e sequenze /CV/ [CV] |
| 145 | 5.1.3 | Fono-sillabe e frasi |
| 148 | 5.2.1 | L'accento |
| 149 | 5.2.2 | Funzione distintiva dell'accento |
| 150 | 5.2.3 | Tipi di parole e accenti |
| 152 | 5.2.4 | Mutabilità dell'accentazione |
| 152 | 5.2.5 | Accenti secondari |
| 154 | 5.3.1 | Parole e frasi |
| 155 | 5.3.2 | Scomposizione prosodica dell'enunciato |
| 156 | 5.4.1 | Il gruppo accentuale |

| | | |
|------------|----------|--|
| 158 | 5.4.2 | Attenuazione e anticipazione d'accento |
| 159 | 5.4.3 | Attenuazione e posticipazione d'accento |
| 160 | 5.4.4 | Casi particolari: tra neutralizzazione e distintività |
| 162 | 5.5.1 | Durata fonematica |
| 164 | 5.5.2 | Durata fonetica |
| 165 | 5.5.3 | Caratteristiche regionali di durata e sillabazione |
| 168 | 5.6.1 | Geminazione nella frase |
| 168 | 5.6.2 | Cogeminazione (o «rafforzamento sintattico») /-V*/ |
| 170 | 5.6.3 | Origine e motivazione della cogeminazione |
| 171 | 5.6.4 | Monosillabi cogeminanti e ageminanti |
| 172 | 5.6.5 | Polisillabi ultimali («tronchi») e cogeminazione |
| 172 | 5.6.6 | Bisillabi penultimali («piani») cogeminanti |
| 173 | 5.6.7 | Modalità d'applicazione |
| 175 | 5.7.1 | Altri tipi di geminazione nella frase |
| 175 | 5.7.2 | Autogeminazione (o geminazione segmentale) /*C-, -C*/ |
| 176 | 5.7.3 | Pregeminazione (o geminazione lessicale) /*C-/ |
| 176 | 5.7.4 | Postgeminazione (o geminazione prosodica) /-C/ |
| 177 | 5.7.5.1 | Degeminazione (iniziale) |
| 178 | 5.7.5.2 | Degeminazione (prosodica) |
| 180 | 5.7.6 | Casi particolari |
| 181 | 5.8 | Caratteristiche regionali di geminazione |
| 185 | 5.9 | Ortoepía e cogeminazione |
| 188 | 6 | Intonazione |
| 188 | 6.1.1 | «Premessa indolore» |
| 189 | 6.1.2 | Generalità |
| 191 | 6.1.3 | Il metodo tonetico |
| 194 | 6.2 | La protonía normale / / [] (nessun simbolo) |
| 196 | 6.3.1 | Le tonie fondamentali |
| 197 | 6.3.2 | Tonía conclusiva /./ [·'·] |
| 197 | 6.3.3 | Tonía sospensiva /;/ [·-·] |
| 198 | 6.3.4 | Tonía continuativa /s/ [·'·] |
| 199 | 6.3.5 | Tonía interrogativa /ʔ/ [·'·] |
| 199 | 6.4.1 | Protonía interrogativa /ɛ̃ / [ɛ̃] |
| 200 | 6.4.2 | Protonía esclamativa /i / [i] |
| 201 | 6.4.3 | Protonía enfatica /h̃ / [h̃] |
| 202 | 6.5 | L'enfasi /h̃ " / [h̃ "] |
| 203 | 6.5.1 | L'enfasi e i «rompi» |
| 205 | 6.6 | Le domande |
| 205 | 6.6.1 | Domande totali |
| 205 | 6.6.2 | Domande parziali |
| 206 | 6.6.3 | Domande parziali e cortesia |
| 207 | 6.6.4 | Domande speciali: di ripetizione e d'incredulità |
| 208 | 6.6.5 | Domande particolari: retoriche e implicative |
| 209 | 6.6.6 | Altri confronti utili |
| 210 | 6.7 | Suddivisione d'enunciati lunghi |
| 214 | 6.7.1 | Modifiche delle tonie |
| 214 | 6.7.2 | Attenuazione delle tonie marcate |
| 215 | 6.7.3 | Accentuazione di due tonie marcate |
| 216 | 6.7.4 | Legatura delle tonie |
| 217 | 6.7.5 | Tonie conclusive «interne» attenuate e «finali» accentuate |
| 219 | 6.7.6 | Precisazione d'enunciati vari |
| 221 | 6.7.7 | Notazioni alternative per l'intonazione e l'ortologia |
| 223 | 6.8 | Sovrastrutture intonative |

VI MANUALE DI PRONUNCIA ITALIANA

| | | |
|-----|-------|---|
| 224 | 6.8.1 | Incisi |
| 225 | 6.8.2 | Citazioni |
| 226 | 6.8.3 | L'intonazione «didascalica» |
| 230 | 6.8.4 | Le intonazioni «anti-didascaliche» |
| 231 | 6.9 | Ortología |
| 236 | 6.9.1 | Parafonica |
| 237 | 6.9.2 | Tonalità |
| 238 | 6.9.3 | Altri elementi parafonici |
| 240 | 6.9.4 | Alcuni «trucchetti» utili |
| 243 | 6.10 | Caratteristiche regionali d'intonazione |
| 249 | 6.11 | Caratteristiche parafoniche regionali |
| 251 | 7 | La lettura recitativa |
| 251 | 7.1 | L'importanza del «sottotesto» per l'ortología |
| 251 | 7.2 | Fattori situazionali e linguistici nell'intonazione |
| 252 | 7.3 | L'intonazione come mezzo di comunicazione |
| 254 | 7.4 | Problemi dell'esposizione. La conferenza e la lezione |
| 255 | 7.5 | L'ortología nel teatro |
| 256 | 7.6 | Un brano tragico: «Essere o non essere» |
| 258 | 7.7 | La lettura «pubblica» |
| 259 | 7.8 | Una poesia: «L'infinito» |
| 261 | 7.9 | Una fiaba: «La camicia dell'uomo contento» |
| 266 | 7.10 | Una lettera, di Katherine Mansfield |
| 268 | 7.11 | Brevi testi semplici |
| 271 | 7.12 | Prosa |
| 282 | 7.13 | Poesia |
| 313 | 7.14 | Qualcosa di dialettale |
| 316 | 7.15 | Un po' di Grammelot (italiano) |
| 317 | 7.16 | Un po' di parafonica |
| 318 | 7.17 | Qualche accento straniero |
| 324 | 8 | Testo della registrazione |
| 324 | 8.0 | Avvertenza |
| 324 | 8.1 | Vocali (cfr ¶ 2 e 4) |
| 328 | 8.2 | Consonanti (cfr ¶ 3 e 4) |
| 332 | 8.3 | Sillabe e accenti (cfr ¶ 5) |
| 335 | 8.4 | Durata e geminazione sintagmatica, o cogeminazione (cfr ¶ 5) |
| 338 | 8.5 | Intonazione e enfasi (cfr ¶ 6) |
| 345 | 8.6 | Quattro versioni d'uno stesso «testo» (cfr § 6.7.1 a 6.8.4) |
| 347 | 8.7 | Panoramica di possibilità interpretative |
| 353 | 8.8 | Quattro brani letterari (cfr ¶ 7) |
| 353 | 8.8.1 | Un <i>monologo</i> tragico dall'Amleto (atto III, sc. 1), di W. Shakespeare |
| 353 | 8.8.2 | Una <i>poesia</i> : L'infinito, di G. Leopardi |
| 354 | 8.8.3 | Una <i>fiaba</i> , raccolta da I. Calvino: «La camicia dell'uomo contento» |
| 355 | 8.8.4 | Una <i>lettera</i> , di K. Mansfield |
| 356 | 9 | Pronunce regionali: Introduzione |
| 356 | 9.1 | Generalità |
| 360 | 9.2 | «Semi-fonemi», o «allo-fonemi», o...? |
| 362 | 9.3 | Vocali |
| 364 | 9.4 | Consonanti |
| 367 | 9.5 | Le parole nella frase: accento e cogeminazione |
| 368 | 9.6 | Osservazioni sulle pronunce e sulle «trascrizioni normalizzate» |

| | | |
|-----|----------|--|
| 370 | 10 | Pronunce regionali: Nord-Ovest & Emilia-Romagna |
| 370 | 10.1 | Piemonte e Val d'Aosta |
| 372 | 10.2 | Liguria |
| 377 | 10.3 | Lombardia |
| 383 | 10.4 | Emilia-Romagna |
| 390 | 11 | Pronunce regionali: Nord-Est |
| 390 | 11.1 | Alto-Adige |
| 394 | 11.2 | Trentino |
| 398 | 11.3 | Veneto |
| 402 | 11.4 | Friuli |
| 406 | 11.5 | Venezia Giulia |
| 409 | 12 | Pronunce regionali: Centro |
| 409 | 12.1 | Toscana |
| 416 | 12.2 | Umbria |
| 421 | 12.3 | Marche |
| 426 | 12.4 | Lazio |
| 434 | 13 | Pronunce regionali: Alto-Sud |
| 434 | 13.1 | Abruzzo |
| 438 | 13.2 | Molise |
| 442 | 13.3 | Campania |
| 450 | 13.4 | Lucania |
| 452 | 13.5 | Puglia |
| 457 | 14 | Pronunce regionali: Basso-Sud & Sardegna |
| 457 | 14.1 | Salento (Puglia meridionale) |
| 460 | 14.2 | Calabria |
| 464 | 14.3 | Sicilia |
| 471 | 14.4 | Sardegna |
| 476 | 15 | Pronunce regionali: Cartine geofoniche |
| 476 | 15.1 | Utilità della cartografia |
| 490 | 16 | Esercizi & Test autovalutativo |
| 490 | 16.0 | Generalità |
| 491 | 16.1 | Riepilogo delle varietà di pronuncia |
| 492 | 16.2 | Vocali |
| 493 | 16.3 | Consonanti |
| 494 | 16.4 | Ortoepia |
| 495 | 16.5.1 | Le parole nella frase |
| 496 | 16.5.2 | Accento |
| 497 | 16.5.3 | Durata |
| 498 | 16.5.4 | Geminazione |
| 499 | 16.6 | Intonazione |
| 501 | 16.7 | La lettura recitativa |
| 502 | 16.8 | Testo della registrazione |
| 502 | 16.9 | Cruciverba |
| 503 | 16.10 | Esercizi di riepilogo |
| 504 | 16.11-20 | Soluzioni |
| 510 | 16.21 | Test autovalutativo |
| 515 | 16.22 | Soluzioni |
| 515 | 16.23 | Punteggio |

| | | |
|-----|-------|--|
| 517 | 17 | La fonetica nella scuola |
| 517 | 17.1 | Il metodo bi-alfabetico |
| 522 | 17.2 | Per cominciare l'intonazione |
| 525 | 17.3 | Riflessioni sulle strutture grafica e fonica dell'italiano |
| 528 | 17.4 | Riflessioni sulle grafo-sillabe e sulle fono-sillabe italiane |
| 530 | 17.5 | Il dettato a scuola |
| 532 | 17.6 | Applicazioni all'insegnamento dell'inglese |
| 536 | 17.7 | Che cosa fa la glottodidattica per la pronuncia? |
| 539 | 18 | La pronuncia «neutra» del latino classico |
| 539 | 18.1 | Sintesi della struttura fonica del latino classico |
| 539 | 18.2 | Vocali |
| 541 | 18.3 | Consonanti |
| 543 | 18.4 | Durata e accento |
| 544 | 18.5 | Intonazione |
| 545 | 18.6 | Testo |
| 546 | 19 | ¿IPA o non IPA? |
| 546 | 19.1 | Osservazioni sulle trascrizioni fonetiche |
| 546 | 19.2 | ¿Come mai non usano tutti l'IPA? |
| 549 | 19.3 | Rapido confronto tra IPA e ^{can} IPA |
| 552 | 19.4 | La revisione ufficiale dell'IPA (1989-96): una riforma mancata |
| 555 | 19.5 | Diacritici ufficiali |
| 559 | 19.6 | Sugli alfabeti non-IPA |
| 561 | 19.7 | Confronto coi principali simboli non-IPA usati in Italia |
| 562 | 19.8 | Da un paio d'IPA a tanti non-IPA diversi |
| 563 | 19.9 | L'alfabeto fonetico dell'ALI: un altro esempio da non seguire! |
| 564 | 19.10 | Osservazioni sul (non) «rispetto» dei simboli |
| 566 | 19.11 | Ipostatizzazione e «IPastatizzazione» |
| 569 | 20 | Bibliografia pertinente |
| 573 | 21 | Indice analitico |

&

Simbolario

Simboli usati per trascrivere l'italiano neutro (e i prestiti stranieri)

&.1. Generali

- / / i simboli posti tra barre oblique indicano i fonemi italiani
- [] tra parentesi quadre sono messe le realizzazioni fonetiche
- () tra parentesi tonde elenchiamo, qui, i fonemi generici usati in parole straniere – in altri casi le parentesi tonde, grandi o piccole, racchiudono elementi che possono mancare: *fare male* [_(o)far(e)'ma:le], /far(e)'male/
- [V] /V/ qualsiasi segmento vocalico
- [C] /C/ qualsiasi segmento consonantico
- [C̣] /C̣/ segmento consonantico *sillabico* (non nella pronuncia neutra)
- [\$] /\$/ una sillaba (generica)
- [ˈ] /ˈ/ accento forte, o primario, segnato davanti alla sillaba: *mano* ['ma:no], /'mano/
- [ˌ] /ˌ/ accento semiforte, o secondario, segnato sempre davanti alla sillaba: *marinaio* [ˌmari'na:jo], /ˌmari'na:jo/ (perlopiú fonetico)
- [ː] /ː/ accento extraforte, o enfatico, sempre davanti alla sillaba: *mai!* [ː'mai], /ː'mai/
- [ˑ] /ˑ/ crono, o diacritico d'allungamento relativo, segnato dopo il segmento interessato: *seta, sento* [ˑ'se:ta, ˑ'se:n:to], /ˑ'se:ta, ˑ'se:n:to/ (fonetico, perlopiú dipende dalla posizione nella frase [e dall'enfasi])
- [ˑ̣] /ˑ̣/ semicrono, o diacritico di semi-allungamento relativo, segnato dopo il segmento interessato: *seta pregiata, sento* [ˑ̣'se:ta pre'dʒata, ˑ̣'se:n:to], /ˑ̣'se:ta pre'dʒata, ˑ̣'se:n:to/ (perlopiú dipende dalla posizione nella frase e dall'enfasi)

&.2. Vocali (cfr. ¶ 2)

- [i] /i/ anteriore alta: *fili* ['fi:li], /'fili/
- [e] /e/ anteriore medio-alta (e «chiusa»): *vede* ['ve:de], /'vede/
- [ɛ] /e, ɛ/ anteriore medio-bassa (e «intermedia»): *vide, benché* ['vi:de, beŋ'ke], /'vide, beŋ'ke*/
- [ɛ̃] /ɛ̃/ anteriore semi-bassa (e «aperta»): *bello* ['bɛ:llo], /'bello/
- [a] /a/ centrale bassa: *rana* ['ra:na], /'rana/
- [ɔ] /ɔ/ posteriore semi-bassa (tonda) (o «aperta»): *forte* ['fɔ:rte], /'fɔrte/
- [ɔ̃] /o, ɔ/ posteriore medio-bassa (tonda) (o «intermedia»): *tiro, poiché* ['ti:ɾɔ, pɔi'ke], /'tiro, pɔi'ke*/
- [o] /o/ posteriore medio-alta (tonda) (o «chiusa»): *sole* ['so:le], /'sole/
- [u] /u/ posteriore alta (tonda): *tubi* ['tu:bi], /'tubi/
- [y] (y) antero-centrale alta (tonda): *sur* ['sy:(ː)r], /'syr/

- [ø] (ø) antero-centrale medio-alta (tonda): *bleu* [ˈblø], /ˈblø°/
 [õn] (õn) posteriore medio-alta (tonda) «nasalizzata»: *mon* [ˈmɔn; ˈmon; ↑ˈmõ(:)n], /ˈmɔn, ˈmon; ↑ˈmõn/
 [ã] (ã) centrale bassa «nasalizzata»: *grand* [ˈgran; ↑ã(:)n], /ˈgran; ↑ãn/

Altre vocali: per gli altri simboli vocalici (delle varianti regionali e di lingue straniere), si vedano le F 2.5.

&.3. Consonanti (cf. ¶ 3)

Nasali

- [m] /m/ bi-labiale (sonoro): *mamma* [ˈmam:ma], /ˈmamma/
 [ɱ] /n/ labio-dentale (sonoro): *gonfio* [ˈgɔɱ:ʃjo], /ˈgɔɱʃjo/
 [n] /n/ alveolare (sonoro): *nonna* [ˈnɔn:na], /ˈnɔnna/
 [ɲ] /n/ postalveo-palatale (sonoro): *pancia* [ˈpaɲ:tʃa] /ˈpantʃa/
 [ɲ] /n/ palatale (sonoro): *gnocchi, bagno* [ˈɲɔkki, ˈbaɲ:ɲo], /*ˈɲɔkki, ˈbaɲɲo/
 [ŋ] /n/ velare (sonoro): *banca* [ˈbaɲ:ka] /ˈbanka/

Occlusivi

- [p] /p/ bi-labiale non-sonoro: *passo* [ˈpas:so], /ˈpasso/
 [b] /b/ bi-labiale sonoro: *basso* [ˈbas:so], /ˈbasso/
 [t] /t/ dentale non-sonoro: *tue* [ˈtuːɛ], /ˈtue/
 [d] /d/ dentale sonoro: *due* [ˈduːɛ], /ˈdue/
 [k] /k/ velare non-sonoro: *calda, che* [ˈka:l:da, ke], /ˈkaldɑ, ke*/
 [g] /g/ velare sonoro: *gara, ghiro* [ˈgɑ:rɑ, ˈgɪ:rɔ], /ˈgɑrɑ, ˈgɪrɔ/
 [ʔ] / / glottale (non-sonoro): «fonema» [foʔˈnɛ:ʔ.ma(ʔ)], /foˈnɛma/

Semiocclusivi

- [tʃ] /tʃ/ postalveo-palato-labiale (solcato) non-sonoro: *cialda, ce* [ˈtʃa:l:da, tʃe], /ˈtʃaldɑ, tʃe°/
 [dʒ] /dʒ/ postalveo-palato-labiale (solcato) sonoro: *giara, giro* [ˈdʒɑ:rɑ, ˈdʒɪ:rɔ], /ˈdʒɑrɑ, ˈdʒɪrɔ/
 [ts] /ts/ dentale (solcato) non-sonoro: *stanza, ozio* [ˈstan:tʃɑ, ˈɔ:tʃɔ], /ˈstantʃɑ, ˈɔtʃɔ/
 [dz] /dz/ dentale (solcato) sonoro: *zona, azalea* [ˈdzɔ:na, adzdzɑˈlɛ:ɑ], /*ˈdzɔna, adzdzɑˈlɛɑ/

Costrittivi

- [f] /f/ labio-dentale non-sonoro: *fini* [ˈfini], /ˈfini/
 [v] /v/ labio-dentale sonoro: *vini* [ˈvini], /ˈvini/
 [s] /s/ dentale (solcato) non-sonoro: *so, penso* [ˈsɔ, ˈpɛn:so], /ˈsɔ*, ˈpɛnso/
 [z] /z/ dentale (solcato) sonoro: *base* [ˈbaze], /ˈbaze/
 [ʃ] /ʃ/ postalveo-palato-labiale (solcato) non-sonoro: *scena, pesci* [ˈʃɛ:na, ˈpɛ:ʃ:ʃi], /*ˈʃɛna, ˈpɛʃʃi/
 [ʒ] (ʒ) postalveo-palato-labiale (solcato) sonoro: *jour* [ˈʒu(:)r], /ˈʒur/
 [θ] (θ) dentale non-solcato non-sonoro: *think* [ˈθiŋ:k], /ˈθiŋk/
 [ð] (ð) dentale non-solcato sonoro: *this* [ˈðis:], /ˈðis/
 [ç] (ç) palatale non-sonoro: *ich* [ˈiç:], /ˈiç/
 [x] (x) velare non-sonoro: *Bach* [ˈbax:], /ˈbax/
 [ʁ] /r/ uvulare sonoro: *rame* [ˈʁɑ:me], /ˈrame/

Approssimanti

- [j] /j/ palatale (sonoro): *iena, piú* [ˈjɛ:na, ˈpjɔ], /ˈjɛna, ˈpjɔ*/
 [w] /w/ velo-labiale (sonoro): *uomo, quale* [ˈwɔ:mo, ˈkwɑ:lɛ], /ˈwɔmo, ˈkwale/

[ʀ] /r/ uvulare sonoro: *rame* [ʀa:me], /rame/
 [h] (h) glottale non-sonoro: *hot* [ʰhɔt], /ʰhɔt/

Vibranti (& vibrati*)

[r] /r/ alveolare (sonoro): *rame* [ra:me], /rame/
 [r̥] /r/ alveolare* (sonoro): *mare* [ma:re], /mare/
 [ʀ] /r/ uvulare (sonoro): *rame* [ʀa:me], /rame/

Laterali

[l] /l/ alveolare (sonoro): *lite* [lite], /lite/
 [ɭ] /l/ postalveo-palatale (sonoro): *alce* [al:tʃe], /altʃe/
 [ʎ] /ʎ/ palatale (sonoro): *fargli, foglia* [ʎar:ʎi, ʎɔ:ʎa], /ʎarʎi, ʎɔʎa/

Altre consonanti: per altri simboli consonantici (delle varianti regionali o di lingue straniere), si vedano le varie figure del \mathbb{P} 3 (e F 7.3).

&.4. Simboli intonativi e ortologici (cfr \mathbb{P} 6 e 7)

[·¹·] /·/ tonia conclusiva neutra
 [·ˉ·] /;̄/ tonia sospensiva neutra
 [·¹·] /?/ tonia interrogativa neutra
 [·¹·] /,/ tonia continuativa neutra
 [̇] /̇/ protonia interrogativa neutra
 [̇] /̇/ protonia esclamativa neutra
 [̇] /̇/ protonia enfatica neutra
 [ʳ ʳ] /ʳ ʳ/ citazione
 [l l] /l l/ inciso
 [° ° ° °] /° ° ° °/ intonazione «didascalica»
 [°] /°/ attenuazione della tonia (conclusiva, sospensiva o interrogativa, cfr § 6.8.5.1)
 [°] /°/ accentuazione della tonia conclusiva: conclusione d'un paragrafo informativo, nella lettura recitativa /°/ [·¹·°] (cfr § 6.8.5.2)
 [°] /°/ accentuazione della tonia interrogativa /?°/ [·¹·°] (per domande parziali speciali, cfr § 6.6.4 & § 6.8.5.2)
 [] /]/ legatura: la si può usare per mostrare che due vocali di parole diverse fanno parte d'una stessa fono-sillaba: *se aspetti* /se_aspetti/ [se_aspetti]
 [:] /:/ pausa «potenziale», che può anche venir a mancare, ma sempre indica l'attenuazione della tonia precedente
 [] // pausa normale
 [] /// pausa più lunga
 [] //// pausa ancora più lunga (eventualmente, anche altre)
 [#] /#/ confine di fono-sillaba (quando si vuole richiamare l'attenzione)
 [#] /#/ confine di parola (quando si vuole richiamare l'attenzione)
 [##] /##/ confine di frase (quando si vuole richiamare l'attenzione), ma generalmente conviene usare [] // + grado più elevato del simbolo ortologico o parafonico che lo precede

&.5. Simboli parafonici (cfr \mathbb{P} 6)

⟨°⟩ sollevamento tonale (§ 6.9.2)
 ⟨°⟩ abbassamento tonale (§ 6.9.2)
 ⟨°⟩ compressione tonale (§ 6.9.2)

- <°> espansione tonale (§ 6.9.2)
- <»> rapidità (§ 6.9.3)
- <›> lentezza (§ 6.9.3)
- <≈> ritmicità (§ 6.9.3)
- <= > aritmicità (§ 6.9.3)
- <“> robustezza (§ 6.9.3)
- <“> debolezza (§ 6.9.3)
- <|> pause vuote (§ 6.9.3)
- <ṁ> pause piene (§ 6.9.3)
- <ɔ> labializzazione (§ 6.9.3)
- <~> nasalizzazione (§ 6.9.3)
- <+> arretramento linguale (§ 6.9.3)
- <..> voce mormorata (§ 6.9.3)
- <◊> voce bisbigliata (§ 6.9.3)
- <Ꞥ> voce tremula (§ 6.9.3)
- <* > voce falsa, o «falsetto» (§ 6.9.3)
- <÷> voce tesa (§ 6.9.3)
- <ʔ> voce laringalizzata, o «cricchiato» (§ 6.9.3)
- <∴> laringe abbassata (§ 6.9.3)
- <∴> laringe sollevata (§ 6.9.3)

Gli enunciati per i quali sono indicate determinate caratteristiche parafoniche sono delimitati da < > (cfr 6.9.1-3 e, *passim*, le trascrizioni del \mathbb{P} 7) e i simboli sono messi solo all’inizio d’una sequenza particolare che presenti una determinata caratteristica, o combinazioni di caratteristiche, in testi continui d’una certa estensione e variabilità. Per singole frasi, isolate, o per gruppetti di frasi brevi o di versi poetici, si possono premettere le indicazioni, di caratteristiche omogenee e costanti, chiudendo subito le parentesi –angolari– della parafonica (cfr § 7.13.7-8 e § 7.16.1).

&.6. Dizionario di pronuncia italiana (il *DⁱPI*, cfr bibliografia, sotto il nome di chi scrive, o... ha scritto).

Il *M^aPI*¹ conteneva un *mini-DⁱPI* (o, meglio, un *midi-DⁱPI*), cioè il *Pronunciario*, con riferimenti incrociati. Come s’è detto nella *Presentazione*, e come si può subito verificare (per accontentare anche il diffidente s. Tommaso, che non crede finché non ci ficca il naso), questo *M^aPI*² è, ora sdoppiato, appunto, tramite il *DⁱPI* (arricchito e integrato). Quindi, questi due lavori restano sempre interrelati, per un utilizzo completo del metodo fon(oton)etico, e anche per una maneggiabilità migliore e indipendente. Perciò (cfr pure § 1.4), presentiamo (anche qui, oltre che nel *DⁱPI* stesso) la simbologia, che è necessario padroneggiare, per un utilizzo efficace.

- . le varianti indicate dopo «.», rispetto alle prime fornite, sono oggi quasi altrettanto frequenti e consigliabili, e definite «tradizionali» (perché prescritte un tempo e spesso anche oggi, § 1.3.1): *lettera* /'lettera. 'lettera/
- , le varianti indicate dopo «,», rispetto alle prime fornite, sono oggi quasi altrettanto frequenti e consigliabili, e definite «accettabili» (perché spesso sono le più diffuse nell’Italia mediana e anche tra i professionisti della voce, § 1.3.2): *scettro* /*ʃettro, *ʃettro/
- ; le varianti indicate dopo «;», rispetto alle prime fornite, sono meno frequenti e meno consigliabili (e definite «tollerate», § 1.3.2, ma utilizzabili, per così dire, semi-professionalmente): *sogno* /'soɲno; 'soɲno/

↓ le forme precedute da «↓» sono «trascurate» (§ 1.3.3), cioè da evitare perché spesso indice di scarsa cultura (e sono più frequenti se indicate dopo «,», meno frequenti se dopo «;»): *qualsiasi* /kwals'iasi, ↓kwals'iazi/

↑ le forme precedute da «↑» sono «intenzionali» (§ 1.3.3), cioè usate spesso per sfoggio di cultura (e sono più frequenti se indicate dopo «,», meno se dopo «;», mentre sono «intenzionali e tradizionali» se dopo «.»): *guaina* /'gwaina. ↑gwa'ina/

‡ le forme precedute da «‡» sono «auliche» (§ 1.3.3), cioè rappresentative perlopiù della lingua poetica o arcaica (eventualmente combinabili con «. , ;»): *elaboro* /e'laboro; ‡ela'boro/

* indica la geminazione della consonante iniziale o finale di parola: *co-geminazione* (§ 5.6.2-7, e /e*/: *e pure* /ep'pure/), *auto-geminazione* (§ 5.7.2, /*j-/: *la scena* /laʃʃε-na/), *pre-geminazione* (v. § 5.7.3)

° indica, invece, la *a-geminazione* dei monosillabi (§ 5.6.4, *di* /di°/: *di cera* /di'tʃera/) e la *de-geminazione*, cioè la possibilità della pronuncia «moderna» di rifiutare o impedire l'applicazione della *co-geminazione* (tipica della pronuncia «tradizionale», § 5.7.5.1, *non*, *lo* /°non, non/ e /°lo, lo/: *e non*, *è lo stesso* /e'non. en'non/, /εlostesso. εlostesso/)

[T U M L R] si riferiscono all'uso più tipico e normale dell'Italia centrale (linguisticamente): Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Roma, per esempio, *lettera* [T ε, UMLR e].

/ (all'interno di queste indicazioni geolinguistiche) segnala la frequenza nell'uso di certe pronunce o fenomeni, come esempio: *cielo* [TR ε, UL ε/e, M e/ε], o *l'* (articolo) [/°/*T, °/UMLR], e *l'* (pronome) [/°T, °/UMLR], cioè, nella Toscana «di tipo fiorentino» (Firenze, Prato e Pistoia), sia per l'articolo che per il pronome, è più frequente e normale /l/ che accetta regolarmente la cogeminazione nei casi previsti: *è l'ultimo* /ε'lultimo/; d'altra parte, nella Toscana «non-fiorentina» (e nel resto del Centro) prevale, invece, la *a-geminabilità*, /°l/: /ε'lultimo/; inoltre, ma questo non rientra nella pronuncia «neutra», nella Toscana «non-fiorentina» e nel resto del Centro, l'articolo *l'* –ma non il pronome, si riveda l'indicazione data sopra– può pre-geminare: *prendo l'uva* /*'prendol'luva/ per /'prendo'luva/ della pronuncia neutra.

&.7. Brevi osservazioni sulla terminologia

Qui non forniamo un glossario specialistico (che non potrebbe essere breve) nel quale illudersi di potere spiegare in modo sintetico, ma ugualmente chiaro, i vari termini che, d'altra parte, sono introdotti e sufficientemente spiegati, anche con esempi adatti, nei punti adeguati dei vari capitoli.

Indichiamo, invece, la chiave più conveniente per capire davvero, e da soli, i vari termini. Infatti, questi non vanno appresi mnemonicamente, e con fatica, come si cerca di mandare a memoria i nomi delle persone o delle città. È molto più utile entrare, anche un po' alla volta, nei concetti indicati dai vari termini che, perlopiù, non sono che delle composizioni, piuttosto logiche, di pochi elementi ricorrenti. Ci si può aiutare con un buon dizionario, così l'utilità va oltre i termini propri della fonetica.

Si rifletta, quindi, su elementi come: *fon-*, *ton-*, *orto-*, *allo-*, *tasso-*... *a-*, *auto-*, *co-*, *de-*, *pre-*, *pro-*... *-ema*, *-ia*, *-ico*, *-logia*, *-òide*...

Per *ortoeπia* e *ortologia*, in particolare, si rimanda al § 6.9 (e § 1.7, dove si troveranno anche informazioni etimologiche, come nei dizionari).

O

L'approccio

Visto che questo è un semplice *approccio* (e non un'inutile *premissa*, né una noiosa *introduzione*), s'invita a *leggerlo* davvero.

o.1. È questione di magia migliorare la pronuncia?

Modificare la propria pronuncia, e nella direzione giusta, non è solo possibile, è anche un segno di buon gusto e di civiltà, oltre che di rispetto per gli altri e soprattutto per la propria lingua!

Certo, ci sono cose piú divertenti e meno complicate, come ci sono anche cose piú importanti... Ma chi ha detto che lo studio della pronuncia e della fonetica non sia importante? O che non sia anche divertente e solo apparentemente complicato? Spesso ci si spaventa per niente, solo perché non si conoscono abbastanza le cose. Si sa, la *matematica* può non piacere, può risultare veramente difficile; ma, a parte il fatto che ha senz'altro delle applicazioni utili per tutti, per poter dire che non piace o che è difficile o che non serve, prima bisognerà, perlomeno, provare ad accostarvisi. E, se l'approccio avviene nel modo sbagliato, è molto probabile che ne derivi un rifiuto addirittura viscerale, piú che razionale. Troppo spesso ciò succede per il modo sbagliato di presentarla, tipico della scuola. Non è forse avvenuto cosí per altre materie? Ma chi abbia la predisposizione potrà senz'altro compensare e trovare, quindi, interessante e anche divertente qualsiasi cosa.

Nel caso della *pronuncia*, però, sia la scuola che la società oppongono un silenzio oscurantista, negandone di fatto sia la possibilità, sia l'opportunità d'insegnamento e apprendimento. E s'arriva anche al punto di dileggiare la buona pronuncia e di mandare in giro per il mondo, sia via etere che di persona (tramite politici, intellettuali e giornalisti), dei ridicoli quanto offensivi campionari del cattivo gusto. Certo, le scuse a disposizione vanno dalla difficoltà di cambiare, all'impossibilità o all'inutilità di farlo, fino alla fiera di mantenere volontariamente le caratteristiche regionali e perfino... d'aggiungerne di personali.

o.2. «Vorrei, ma... posso»

Infatti, come spesso avviene per i contenuti, cosí anche per i suoni della lingua

non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Un orecchio normale è perfettamente in grado di percepire le svariate quantità di suoni che ci circondano continuamente. Sono suoni linguistici e non-linguistici, sono anche suoni e rumori d'oggetti, d'elementi naturali, d'animali e di persone. Quando ci sono familiari, li riconosciamo perfettamente e addirittura siamo tanto abituati a sentirli che ormai spesso non ci accorgiamo nemmeno più della loro presenza (è, semmai, la loro assenza che attrae la nostra attenzione), pur continuando a servircene, reagendo di conseguenza. È il caso, per esempio, del rumore della pioggia, d'un'automobile, di passi nella notte, il miagolio d'un gatto, e così via.

Istintivamente riconosciamo anche la provenienza geografica d'un connazionale, o perlomeno siamo spesso in grado di determinare se non appartiene alla nostra zona, città o regione. Sentiamo che ci sono delle differenze di pronuncia anche tra i nostri familiari, spesso siamo anche in grado d'imitare loro o estranei. Tutti abbiamo avuto l'esperienza d'un professore o compagno di scuola che ci piaceva imitare, per gioco, a causa di qualche peculiarità linguistica, magari proprio di pronuncia. E riusciamo a imitare anche certi accenti regionali o stranieri che abbiamo sentito. Possiamo riuscire a riprodurre perfino i versi di certi animali o i rumori di certi fenomeni o oggetti particolari. Il bello è che lo facciamo senza renderci bene conto di come ci riusciamo, né di cosa facciamo per produrli.

Siamo semplicemente guidati dal nostro *orecchio* sia nella fase di percezione (e analisi rigorosa, per quanto inconscia), sia in quella successiva di produzione per tentativi, durante i quali è sempre e solo il nostro orecchio che controlla quanto veniamo provando e ci suggerisce le modifiche da apportare per avvicinarci sempre di più a un'esecuzione soddisfacente.

Ma che cos'è tutto questo se non fare della vera *fonetica*? Certo, non tutti riescono altrettanto bene, né tutti si divertono allo stesso modo. Però tutti possiamo utilizzare gli strumenti stessi della fonetica uditivo-articolatoria per modificare le nostre produzioni foniche. Finché la cosa è spontanea e quasi inconsapevole, non ci pesa minimamente, anzi, la troviamo appunto divertente. Anche il camminare è un'attività spontanea e inconsapevole: mentre camminiamo non pensiamo certo che dobbiamo mettere un piede davanti all'altro alternativamente e secondo un certo ritmo. Ma, se cercassimo di camminare muovendo le gambe una dopo l'altra pensando a tutti i movimenti da fare, rischieremmo senz'altro d'inciampare ben presto. E così, anche quando cerchiamo volontariamente di ripetere una parola straniera o d'un dialetto che non conosciamo, subito la nostra lingua s'incepisce e spesso non riusciamo a produrre che spaventosi grugniti o tetri rantoli, che probabilmente ci spingono a desistere ben presto, sentendoci piuttosto ridicoli. La conclusione quasi scontata è che quei suoni sono definiti impossibili da pronunciare e che quindi non c'è niente da fare, dimenticando immediatamente che la produzione di quegli stessi suoni non pone proprio nessun problema ai parlanti di quella lingua o dialetto. Li pronunciano tanto spontaneamente e senza sforzo che, invece, anche per loro è un problema pronunciare i suoni d'un'altra lingua o dialetto, giacché, al posto di quelli che dovrebbero dire, continuano a pronunciare sempre i loro.

Certo, è naturale che si siano appresi perfettamente i suoni della propria lingua materna; sarebbe un fatto patologico se ciò non avvenisse. Ma di solito la *lingua nazionale* non è esattamente la stessa cosa della *lingua materna* (che è, invece, un dia-

letto o una lingua, piú o meno fortemente, regionale), per cui a scuola s'apprende e s'approfondisce l'uso della prima, spesso con notevole impegno e non poco sforzo, diretti però, prevalentemente, all'aspetto grammaticale (nonché grafico) e lessicale. Ciò significa che la pronuncia è completamente trascurata e abbandonata a sé stessa, con l'ovvia conclusione che si usano i suoni della lingua materna per pronunciare la lingua nazionale che è, appunto, una lingua diversa.

Eppure, basterebbe semplicemente che qualcuno, soprattutto nella scuola, avviasse tutti a un ascolto piú attento e finalizzato. Qualcuno, per esempio, che attirasse l'attenzione sul fatto che l'unica differenza tra *inferno* e *inverno* consiste nella presenza della «voce» per *v* (che invece manca in *f*), e che per di piú se ne può verificare subito la presenza o assenza, semplicemente ponendo una mano sulla gola, per percepirne le vibrazioni, e coprendo con l'altra un orecchio, che ce ne fa allora sentire il ronzio tipico. Quindi, se per tutta la durata della parola la vibrazione e il ronzio continuano ininterrotti, significa che abbiamo tutti suoni sonori, compreso *v*; se, invece, vibrazione e ronzio subiscono un'interruzione tra *in-* e *-erno*, allora *f* non è sonoro. Naturalmente dappprincipio bisogna prestare un'attenzione particolare, perché per la durata di *f* o *v* è questione, al massimo, d'un paio di decimi di secondo. Ugualmente, finché non scopriamo che la diversità tra la «*e* chiusa» di *lui* e *Gianni* e la «*e* aperta» di *lui è Gianni* è determinata semplicemente da una piccola differenza di pochi millimetri (rispettivamente in meno o in piú) tra la lingua e il palato, non saremo certo in grado di pronunciare, a scelta ora l'una ora l'altra, e soprattutto di farlo con sicurezza, nonostante il controllo dell'orecchio.

Infatti, abbiamo visto che normalmente sentiamo e riconosciamo bene le differenze di pronuncia, però le classifichiamo in blocco, senza evidenziare le singole caratteristiche, che comunque cogliamo e individuiamo adeguatamente. Abbiamo la capacità analitica, ma l'usiamo solo globalmente. Ciò che ci manca è soltanto il modo di cominciare a affinare l'orecchio e a sviluppare la capacità uditiva per poter arrivare a isolare i vari fenomeni e poterli cogliere uno per uno, in modo da farne un'analisi adeguata. In questo modo, cominciando a riconoscere e distinguere coscientemente ciò che, in realtà, sentiamo e discriminiamo già bene ogni giorno (ma senza che ce ne rendiamo davvero conto), possiamo anche cominciare a modificare, piú o meno efficacemente dappprincipio, le nostre stesse emissioni foniche, potendo anche migliorare ben presto la nostra *articolazione* (producendo suoni piú distinti e precisi, che ci fanno essere piú chiari e meno trascurati), nonché la nostra *pronuncia* (che ci fa avvicinare di piú alla vera pronuncia della lingua nazionale, senza marcate caratteristiche regionali o provinciali). Però, bisogna sapere in quale direzione muoverci e secondo quale metodo, non certo a caso.

Dopo che si sia cominciato a distinguere meglio i vari suoni e a pronunciarne altri di piú adatti (quelli della lingua *nazionale*), al posto di quelli regionali della lingua *materna*, troveremo senz'altro piú semplice anche il riconoscimento e la produzione di quelli delle lingue *straniere*, che c'interessano personalmente o per lavoro, ottenendo risultati decisamente migliori e con meno fatica. In questo, oltre all'ascolto attento di buone registrazioni (anche predisposte appositamente per la pronuncia dell'italiano o d'un'altra lingua), aiuta moltissimo anche l'impiego di materiale adeguato in trascrizione fonetica, con un certo numero di simboli che, una volta spiegati e associati a degli esempi registrati, perdono tutta la loro parvenza di ter-

rificante misteriosità, mostrando, anzi, in pieno tutte le loro potenzialità. Infatti, una trascrizione (con simboli, ripetiamo, già acquisiti) è molto più efficace e sicura d'una persona in carne e ossa sempre a nostra disposizione, che ci ripeta quante volte vogliamo una certa parola o frase. Prima di tutto, non ogni persona ha la pronuncia o l'articolazione prevista, sicché potrebbe fornirci un modello non adatto. In secondo luogo, una trascrizione fatta bene ci mostra in realtà molto più di quanto ci possa sembrare a prima vista; senza trascurare il fatto notevole che la memoria visiva è molto superiore a qualsiasi altro tipo di memoria, e s'aggira, infatti, intorno all'85%, consentendoci così di memorizzarne, senza fatica e senza brutte sorprese, la vera pronuncia. Sicché, la trascrizione fonetica d'una parola ci permette di vedere e «sentire» allo stesso tempo tutto ciò che ci può servire sulla sua pronuncia più consigliabile. Precedentemente abbiamo fatto ricorso al detto *Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire*, riferendoci anche all'aspetto della pronuncia. Ora possiamo efficacemente adattarlo pure al senso della vista, sostenendo che *Non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere*, ancora una volta utilizzandolo anche in riferimento alla pronuncia e, in particolare, all'impiego mirato delle trascrizioni fonetiche. Infatti, a considerarle bene, le trascrizioni sono la via più semplice per mostrare e far «sentire» ciò che davvero si dice e si sente. Contrariamente a una registrazione che si può anche riascoltare, le trascrizioni hanno il vantaggio che si possono anche leggere con calma, senza deformarne la sostanza, meditando su ogni singolo simbolo, ed esercitandosi in vari modi, anche personalizzati.

0.3. Proviamo a fare un esperimento divertente e... utile?

Tenendo ben presente tutto quanto detto nei due paragrafi precedenti, e soprattutto che nessuno di noi è per natura colpevole per l'eventuale imprecisione e forse sgradevolezza della sua pronuncia, ma che i veri responsabili sono la società e la scuola, che sono pigre, sorde e cieche; ognuno di noi diventa però responsabile dell'eventuale perseveranza nelle cattive abitudini, quando sappia che non è affatto vero che non si possa far nulla per cambiare (molto o poco) la propria pronuncia.

Quando questo fatto è chiaro, non ci sono scuse. Ci si può, comunque, disinteressare di questa possibilità, magari con derisione, però ciò significa che si fa la scelta più comoda di non volersi impegnare per migliorarsi. È, infatti, un dato decisamente oggettivo che il sentir usare una buona pronuncia non manca di colpire, positivamente, anche coloro che, ostentando indifferenza o avversione, si rinchiudono nella loro prigione fonetica, dalla quale non hanno nessuna speranza di poter uscire. In contrapposizione a questa massa di «rinunciatori», possiamo provare a vedere se noi, invece, siamo adatti per diventare idealmente membri d'un *club* frequentato da chi è in grado di gustare le possibilità della fonetica e di giocare coi suoni, sia per imitare persone e accenti regionali e stranieri, che per capire e parlare con più facilità e interesse le lingue straniere e i dialetti stessi, oltre alla propria lingua.

D'altra parte, se consideriamo bene il fatto, presto scartiamo la prima impressione negativa che proviamo all'idea di voler cambiare la pronuncia per «migliorarla». Quasi inevitabilmente, dapprincipio ci sembrerà un atteggiamento snobistico e presuntuoso, oltre che artificioso e imbarazzante: «Figurati cosa direbbero i miei amici, per non parlare della mia famiglia!», «Mi prenderebbero in giro per sempre!».

Eppure, ci può capitare, a volte, di volerci mettere la cravatta o un abito particolarmente elegante, magari nuovo, fatto appositamente... Il poter usare una pronuncia piú curata, quando lo riteniamo opportuno, contribuisce a dare molta piú eleganza e naturalezza, allo stesso tempo, di quanto non si riesca a immaginare. Infatti, non basta certo l'abito pulito o nuovo per trasformare in «signore» un bancarellista del mercato rionale, se il comportamento e il linguaggio, e quindi anche la pronuncia, restano quelli adatti per quell'attività. Ogni attività, compresa la piú umile, è alla pari con le altre, purché si svolgano tutte nel modo piú naturale. Non sarebbe, forse, altrettanto ridicolo il bancarellista con accento snob o un diplomatico a un ricevimento ufficiale che parlasse, invece, come un popolano? Come sempre, l'ideale è nel mezzo, e la cosa migliore è avere una pronuncia esente sia da imbarazzanti caratteristiche popolari e regionali, sia da stucchevoli manierismi di classe e individuali.

Perché di solito la pronuncia dei bravi attori e doppiatori non richiama minimamente la nostra attenzione? Proprio perché è naturale, spontanea e uniforme. Appena sentiamo qualcuno d'un'altra regione, súbito cogliamo le sue «stranezze». Ma anche quando sentiamo alla radio o televisione qualcuno della nostra stessa regione o provincia, súbito siamo colpiti dalla sua «indecenza», per il contrasto con la pronuncia (piú) neutra delle altre persone. Infatti, se con questa stessa persona parliamo a tu per tu, invece, normalmente non notiamo nulla di strano, se anche noi pronunciamo come lei.

Quindi, perché non accettiamo questo gioco-sfida? Diamoci, allora, l'opportunità di lasciarci trascinare dalla curiosità e intraprendiamo insieme un viaggio alla scoperta della *Fonetica*, anche solo per sapere cos'è e a che cosa possa «eventualmente» servire. Quindi, o ci lasciamo coinvolgere dal suo fascino, se riusciamo a coglierlo (parola d'un «fanatico di fonetica»), o semplicemente ammettiamo che non fa per noi, e... amici come prima. In qualsiasi caso, la nostra sarà una scelta fatta consapevolmente, perché è umanamente impossibile e inaccettabile odiare o amare ciò che non si conosce affatto, o si conosce male. Ovviamente, non tutti se ne dovranno poi occupare professionalmente (se non vorranno o non potranno), però è ovvio che l'impegno è proporzionale al risultato (in fondo, anche per sonare uno strumento o per cantare è esattamente lo stesso). L'importante è che finalmente anche la fonetica cominci a entrare nelle conoscenze quotidiane e sociali delle persone, senza confusioni né terrori irrazionali.

o.4. Come valutare gli strumenti a nostra disposizione

Naturalmente, è senz'altro conveniente potersi affidare a una guida sicura e attendibile. Per questo ci sono gli specialisti nei vari settori piú diversi. È sicuramente un vantaggio per tutti quanti. Per un'efficace diffusione dell'insegnamento della pronuncia nelle scuole, fin dalle materne e anche all'università, basterebbe che la società mutasse atteggiamento e che si predisponesse un efficiente programma, valido non solo sulla carta (come, infatti, risulta da tutti i «nuovi programmi» ministeriali, perlomeno dal 1963). Ma, ovviamente non bastano le buone intenzioni, ci vuole soprattutto la rieducazione di chi deve educare.

Perché un lavoro sulla pronuncia sia utile, deve procedere considerando i vari

aspetti dall'interno. Bisogna far molta attenzione a non confondere le lettere dell'alfabeto coi suoni; bisogna usare i simboli fonetici con proprietà e coerenza; e le definizioni e gli esempi dovranno essere adeguati e accessibili, anche se rigorosi e sistematici. Per esempio, per illustrare la tipica pronuncia campana con *s* resa come *sc(i)*, si sceglieranno parole come *sparo*, *scatto*, non certo *stare*, dato che si sa bene ormai che davanti a consonanti «apicali» non avviene nessuna modifica del genere.

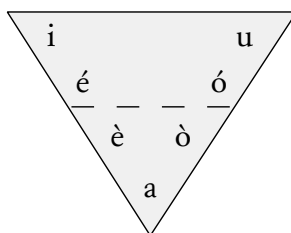
Allo stesso tempo, quando sia necessario, si dovrà avere anche il coraggio di rompere con la tradizione, laddove essa si riveli sorpassata o inadeguata alle realtà attuali. Per esempio, non si confonderà la natura della *punteggiatura*, puramente grafico-sintattica, nella lingua scritta, con quella eminentemente fonica nella lingua parlata (e letta): è ovvio, infatti, che per quest'ultima non c'è nessuna vera corrispondenza tra la virgola «*,*», il punto e virgola «*;*» e il punto «*.*» e l'esigenza di diverse durate di pause (rispettivamente sempre più lunghe). Si tratta di realtà ben diverse.

Ci vuole precisione anche per definire la *sillaba*, evitando accuratamente formulazioni, nient'affatto rare, come «la sillaba è ogni gruppo di lettere che si pronunciano in una sola emissione di fiato o voce». Infatti, è chiaro che non si tratta di *lettere*, ma di *suoni*; com'è pure intuitivo che nessuna sillaba dura fino a 10 o 15 secondi (come potrebbe far pensare l'approssimativa definizione vista), bensì da 5 a 35 *centesimi* di secondo, con una media di 20.

L'informazione e la precisione sono sempre indispensabili, anche quando si vogliono fornire indicazioni etimologiche. Così, dicendo che la fonetica analizza e descrive i suoni della lingua, si potrà riportare che deriva dal greco *phōnê*, *φωνή* [«per il vulgo» anche *foné*] «suono», senza però cadere nel (purtroppo non raro) abbaglio di dare come etimologia *fónos* (o meglio *phónos*, o *φόνος*) che, invece, significa «assassinio»!

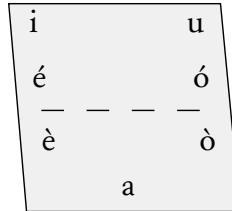
Come si diceva sopra, non bisogna confondere le lettere dell'alfabeto coi suoni o coi fonemi della lingua. Perciò faremo senz'altro bene a non usare un testo di pronuncia o una grammatica che mostri, per l'italiano, *q* o *h* ponendole tra le barre dei fonemi (cioè /q/ e /h/, facendole passare per entità fonologiche), oppure che trascriva *Sandra* come */'Sandra/, invece che /'sandra/, mettendo la maiuscola della scrittura!

Un altro metodo per valutare adeguatamente un testo di pronuncia o una grammatica consiste nel vedere come sono introdotte le vocali. Se il libro si serve d'un diagramma, è probabile che si tratti del «triangolo vocalico» (F O.I), che però è semi-scientifico, perché si autolimita nelle possibilità d'utilizzarlo anche per tutte le altre lingue e dialetti. Infatti, pure per non pochi dialetti italiani e per lingue come l'inglese, il triangolo non è in grado di mostrare (senza forzare ulteriormente la realtà) vocali basse come quelle di *hat* e *hot* inglesi (o quelle di dialetti e varianti regionali italiani, cfr le figure del $\text{F } 2 \text{ e}$, in particolare, la F 2.5).



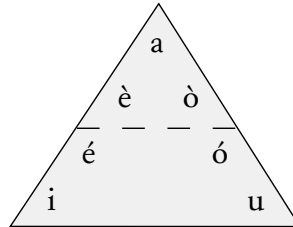
F O.I. Triangolo vocalico semi-scientifico.

Infatti, il diagramma piú adatto, e pienamente scientifico, è del tipo dato nella F 0.2: un *quadrilatero* che, tra l'altro, come si vede, non sacrifica nemmeno *é/è, ó/ò* $-/e \epsilon, o \circ/$ all'interno d'uno spazio forzato:



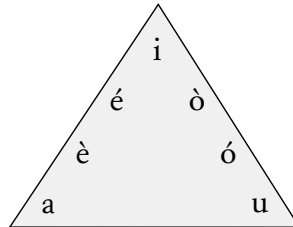
F 0.2. Quadrilatero vocalico scientifico.

A volte, però, si trova anche una versione pre-scientifica del «triangolo vocalico» (F 0.3). Se lo si confronta con le F 2.1, s'evince immediatamente che c'è un completo ribaltamento delle aperture vocaliche e mandibolari.



F 0.3. Triangolo vocalico pre-scientifico.

Càpita anche, piú raramente, di trovare un triangolo anti-scientifico, impostato in modo decisamente impossibile (F 0.4).



F 0.4. Triangolo vocalico anti-scientifico.

Certo questi ultimi due tipi di diagramma possono davvero deludere le aspettative di chi s'accosta allo studio (anche solo teorico) della pronuncia senza disporre d'un modo efficace per valutare i materiali a disposizione, al fine di fare una scelta. Per questo s'è ritenuto opportuno dilungarci un po' su quest'aspetto.

Non sarà inutile attirare l'attenzione s'un aspetto della grafia, ancora misterioso per molti. Parliamo della grafia italiana, giacché in altre lingue le «regole» sono diverse (trattandosi di mere convenzioni e di limitazioni effettive). Come si vede dalle F 0.1-3 (nelle quali la riga tratteggiata orizzontale separa le vocali *chiuse*, o *alte*, da quelle *aperte*, o *basse*), gli accenti grafici non vanno messi a caso: *perché*, per esempio, ha $/e/$, mentre *cioè* ha $/\epsilon/$. Quindi, l'accento acuto «'» indica vocale (piú) chiusa, quello grave «`» vocale (piú) aperta; e l'uso piú raffinato aderisce alla realtà fonetica, preferendo *í, ú, é, ó* (chiuse), *è, ò, à* (aperte), sebbene sia piú frequente tro-

vare *é, ó, ì, ù, è, ò, à*, soprattutto a causa delle limitazioni delle tastiere tradizionali. Oggi, *á* è antiquato, oltre che non fonetico. D'altra parte, *ĭ, ě, ǎ, ǒ, ů*, diffusi dalla scuola, sono semplicemente assurdi e antifonemici.

0.5. Osservazione sull'utilizzo di registrazioni allegate a testi di fonetica

L'esperienza ci porta a dover precisare un'osservazione (spontanea per chi vive dall'interno l'avventura fonetica, ma –naturalmente– impensabile o inarrivabile per chi l'affronta solo per [una, pur encomiabile,] convinzione indotta). Le registrazioni veramente utili non devono incorrere in due gravi inconvenienti opposti: non devono avere né troppo, spazio (di tempo), né troppo poco tra le parole e le frasi presentate. Quindi, non devono essere tanto affastellate da impedire di riflettere e di separarle adeguatamente, per poterle memorizzare nel modo migliore: senza fretta (e senza lentezza). D'altra parte, non devono nemmeno, quindi, avere troppo spazio tra una e l'altra, giacché diventerebbe un qualcosa d'invivibile e d'insopportabile (nonché d'inutilizzabile [al meglio]). Il difetto dei materiali per laboratorio linguistico è che, di solito, non calibrano bene le due fondamentali esigenze: di permettere di ripetere adeguatamente (e utilmente) e di non rompere definitivamente il fragile «scatolame» dei malcapitati o anche dei volenterosi. I primi non hanno abbastanza motivazione e convinzione, i secondi le possono (comprensibilmente) perdere se non ricevono delle adeguate soddisfazioni (ma non in modo casermesco!). L'optimum consiste nel chiedersi se non ci sia qualcos'altro che si voglia fare invece della fonetica. Se c'è, bisogna seguirlo, inseguirlo e perseguirlo, senz'esitare minimamente! Se, invece, nonostante tutto, la risposta è che si vuole davvero continuare, allora bisogna andare fino in fondo (nonostante qualche fatica, ma con molte soddisfazioni!).

Quindi, le registrazioni –purché adeguate e preparate appositamente– vanno ascoltate, come della vera musica: piú volte, senza fretta, gustandola, riascoltandone singole sequenze particolari, immergendovisi, meditandola, rammentandola, confrontandola, giocandovici, ricombinandola, insomma, facendovici tutto ciò che ci possa venire in mente. La ripetizione interverrà solo a un certo punto, e in un modo particolare: non tanto per «fare i (dannati) compiti», quanto per ricavarne un (vero e proprio) piacere. Non sarà, quindi, una mera ripetizione scolastica, ma un ricreare ciò che s'è sentito (e s'avrà voglia di risentire, ancora, altre volte!), non dopo l'esecuzione del modello, bensí insieme, *sopra*, il modello stesso. La propria voce deve diventare un tutt'uno con la voce incisa: deve assumerne le stesse caratteristiche d'estensione, durata, forza, intensità, ritmo, coloritura, flessibilità, sinuosità, anche... sensualità. Si deve assolutamente sovrapporre al modello, in tutto e per tutto! Ovviamente, non si pretende, né si consiglia, un'imitazione da «imitatori», cioè assumendone, copiandone, anche le caratteristiche parafoniche individuali: rifacendone l'imitazione esatta, da pappagallo; infatti, le imitazioni di personaggi famosi risultano, alla fine, pietose e «romperekce», contrariamente a quelle (purché buone) di caratteristiche geo-socio-etnolinguistiche. Però si devono assolutamente assimilare le caratteristiche parafoniche generali e quelle culturali (in senso antropologico), che sono fondamentali e imprescindibili. Chi non vuole, o non ci riesce, può cambiare attività, con soddisfazione di tutti. Chi decide di continua-

re, attuerà quest'«esecuzioni» capitali (non da boia, ma) da virtuoso. Tutto questo è importantissimo soprattutto per le lingue straniere, ma anche per la propria, quanto maggiore è la differenza tra la pronuncia neutra e quella (regionale) di partenza. È ovvio che ci si debba anche registrare, s'una cassetta vuota, per confrontarsi col l'originale, ma queste registrazioni non daranno, certo, buoni risultati, se fatte senza seguire quanto ora indicato! A buon ascoltator... poche parole.

o.6. Due parole di ringraziamento

Com'è da aspettarsi, molti amici e anche parecchi sconosciuti, a volte inconsapevolmente, m'hanno fornito valanghe d'interessanti informazioni, che sono state analizzate, elaborate e inserite in questo *M^aPI*, già dalla prima edizione (1992), e tra le forme del *DⁱPI*.

In particolare, penso a Lidia Costamagna dell'Università italiana per Stranieri, di Perugia, per tutti i materiali e gli svariati suggerimenti forniti nell'arco di numerosi anni di valida collaborazione, e a María Magdalena De Raedemaeker /derrademaker/, già dell'Università di Córdoba (Argentina), che aveva seguito la preparazione della prima edizione del *manuale* con passione e con preziosi suggerimenti di miglie e chiarificazioni. Grazie a loro ho potuto essere meno noioso e meno criptico, e spero quindi più efficace, di quanto non ci fosse in realtà il rischio di fare, vista anche la diffusa –quanto errata– opinione che la fonetica sia una «disciplina... arida e triste». Solo chi non riesce a viverla veramente «dall'interno», la può definire così... le prove ci sono (e abbondanti, anche)!

Anche per quanto riguarda questa nuova edizione, oltre alle aggiunte e ai miglioramenti basati sull'impiego del *M^aPI*¹ per 6 anni, voglio ringraziare, di nuovo, Lidia Costamagna e María Magdalena De Raedemaeker, per l'ulteriore costruttiva disponibilità, nonché Valentina Bordin che, appassionatasi all'argomento, ha chiesto (e ottenuto!) di preparare la sua tesi di laurea –*Applicazioni del metodo fonetico* (in bibliografia)– per fornire anche un interessante apparato d'esercitazioni per le varie parti del manuale, nonché di verifica e valutazione delle acquisizioni dei lettori-ascoltatori. Una parte della tesi è passata, quindi, molto amichevolmente, in questo nuovo *M^aPI*, con le dovute modifiche e riduzioni. Aggiungo Silvio Sinesio.

Infine, il mio ringraziamento va anche a due amici del mondo dello spettacolo: Beatrice Burati, attrice e doppiatrice, che ha eseguito la seconda parte della registrazione (la parafonica), e ad Antonino Varvarà, attore, insegnante di recitazione e regista di teatro, che, oltre a incidere due delle tre parti della registrazione, ha fornito anche gli spunti per la prima parte del capitolo sulla *Lettura recitativa*, per i quali ringrazio anche Francesca D'Este; inoltre, sono grato agli amici del Centro Linguistico Interfacoltà dell'Università di Venezia, dove abbiamo eseguito le incisioni e il montaggio della registrazione.

Né posso, naturalmente, dimenticare il mio ultimo *Mac*, al secolo computer Apple Power Macintosh, né i programmi coi quali ho potuto fare vari font (*FontStudio*), in particolare questo *Garamond Simon G* che comprende tutti i simboli fonetici, compresi quelli della variante estesa, noti scherzosamente tra amici come simboli ^{can}IPA /ka'nipa/, e le figure e i diagrammi (*Illustrator*).

I

Varietà di pronuncia

1.1. Situazione dell'ortoepia

Una piccola percentuale di persone è *daltònica*: non distingue bene o non riconosce uno o più colori, soprattutto il verde e il rosso (in certi casi si può arrivare anche a non distinguere nessun colore, vedendo quindi «in bianco e nero»). È un disturbo della retina che non si può curare, ma in genere non causa grossi problemi pratici che siano davvero insormontabili.

Una percentuale molto più elevata di persone è, invece, *dalfònica*: non riesce a distinguere i suoni della propria lingua; figuriamoci, poi, quelli d'una lingua straniera! Infatti, quasi ognuno è dalfònico «naturalmente», anche se ha acquisito bene (o addirittura perfettamente, nel modo più tipico e marcato) i suoni che costituiscono la sua variante regionale della lingua nazionale: la sua pronuncia, cioè, è riconosciuta subito, magari, alla prima frase. Eppure, ognuno crede di parlare perfettamente, con pronuncia «normale»; semmai gli sembra che siano gli altri a pronunciare «male» qualche parola, o... ogni volta che aprono bocca.

Anche il daltonico è convinto d'avere una vista «normale», finché, per caso, non gli capita di rendersi conto della propria peculiarità. Ma, mentre per il daltonico non c'è niente da fare, se non evitare di lavorare come elettricista (per non confondere le polarità dei fili colorati) e ricordare che il *rosso* del semaforo è in alto e il *verde* in basso (se si mette alla guida), per il «dalfònico» si può fare molto, moltissimo; purché lo voglia. Può, quindi, cominciare ad ascoltare con attenzione i suoni della propria lingua e percepirne le caratteristiche, comprese le differenze tra la sua pronuncia e quella «normale», che esiste davvero, anche se la si può definire meglio *neutra* (abbandonando magari la definizione, per il momento più usata, di pronuncia «standard», anche perché ormai c'è chi l'usa col valore esattamente opposto a quello di «neutro», come per esempio quando si dice che la tale persona parla con un «accento standard settentrionale», cioè con «tipico accento *regionale* del Nord»). Perciò, se la grammatica e il vocabolario che usa sono (bene o male) nazionali, la sua pronuncia non lo è, se non nel puro senso che non è straniera e quindi appartiene alla nazione italiana. E certo, «nazionale» non vuol nemmeno dire «della capitale», come ci dimostra quotidianamente la RAI, per esempio, quando ci parla de «*la rabbia Saudita*», che non è affatto una pronuncia «normale» per riferirsi a *l'Arabia Saudita*.

Recenti dati ISTAT stimano che l'*italofonia* arrivi oggi all'85%, sempre con differenze sia geografiche, sia di situazione comunicativa. Il dato è, però, duplicemente eu-

femistico, sia per la quantità, sia, soprattutto, per la definizione: non si tratta certo di vera *italo-fonia*, ma semplicemente d'*italo-glossia*: perché la pronuncia –l'aspetto fonetico della lingua– è senz'altro regionale nella maggioranza dei casi. All'epoca dell'unificazione (politica) dell'Italia, nel 1861-70, l'italofonia (che, senz'altro, si deve intendere come italoglossia, se non addirittura come mera *alfabetizzazione*), secondo le varie interpretazioni statistiche e valutazioni presentate negli ultimi decenni, si può collocare tra l'1%, il 2,5% e il 9,5%, in dipendenza dai diversi criteri adottati. È interessante osservare che oggi l'«*alfonetismo*» –o *italo-fonia* in senso stretto, cioè col rispetto ortoepico– presenta dati analoghi, con oscillazioni tra l'1% e il 3%, a seconda della frequenza di forme *moderne* e *tradizionali*, fino al 9%, comprese anche varianti *accettabili* e *tollerate*, e includendo pure un certo numero di parlanti *compòsiti* (che presentano elementi della pronuncia anche di piú coinè regionali, oppure individuali, fusi tra loro piú o meno bene) che non sono facilmente collocabili geograficamente. È sempre meglio di niente, specie se si tien conto del fatto che –a causa del maggiore successo della scuola tradizionale– ci si preoccupa solo, e fino all'eccesso, che ciò che si scrive sia conforme alle regole dell'*ortografia*, per quanto queste siano inutilmente complicate e spesso assurde, mentre si trascura completamente l'*ortoepia* (§ 6.7.2).

Se nemmeno per legge si combatte l'«*alfonetismo*», mentre si cerca, invece, di combattere l'*alfabetismo*, spetta comunque al singolo individuo decidere in merito, e fare eventualmente qualcosa per cambiare, almeno per non impedire la comunicazione, come in effetti succede e non tanto raramente. Infatti, l'alfabetizzazione non comporta minimamente l'«*alfonetizzazione*», come –si sa bene– aver fatto cinque, o piú, anni d'inglese, francese, latino non significa affatto esser anglofoni, francofoni, né latinofoni... nemmeno nel senso comune di «-glotti».

Ma, perlomeno chi usa la lingua per un pubblico, anche ristretto (come per esempio in una classe scolastica) o d'un àmbito un po' particolare (come chi canta), si dovrebbe sentire in dovere almeno di migliorarsi, per evitare di commettere pubblicamente un «falso in atto fonico». Non fa nulla di diverso, infatti, il centromeridionale che parla di «Canzano» intendendo *Cansano* (AQ), o –viceversa– il settentrionale che parli invece di «Cansano» intendendo *Canzano* (TE). Sociolinguisticamente, però, c'è una differenza non trascurabile: la resa di /nts/ come se fosse /ns/ è piú stigmatizzata socialmente, perché segno di scarsa cultura (anche se localmente, in certe zone del Nord, può quasi non esserlo), mentre la resa di /ns/ come se fosse /nts/, al Centro-Sud, è diffusissima a tutti i livelli sociali, tanto che alla RAI è la piú frequente, nonostante il fatto che non sia per nulla *neutra*, e infastidisce i settentrionali forse anche piú della sonorizzazione delle occlusive (cfr § 3.5.1).

Tutti gli uomini (e donne) «pubblici» dovrebbero far del loro meglio per «depeggiare» la loro pronuncia, a cominciare dai politici e dai giornalisti, nonché i cantanti, per finire cogli' intellettuali e i presenzialisti, che tanto amano (quasi tutti) «teleparlarsi addosso», e anche i poeti e gli scrittori, se decidono di leggersi in pubblico. Ciò che è peggio, poi, è che oltre all'*alfonetismo* c'è anche l'*analfonetismo*, che colpisce soprattutto i giornalisti radiotelevisivi. (È puramente casuale, e linguisticamente non pertinente, quello pseudo-prefissoide comune alle due forme.) L'analfoneta incallito ci spaccia una notizia per un'altra, col semplice uso improprio della cesura:

L'ha detto il Presidente, della Repubblica Cossiga. Ma, per fortuna, non c'è una «Repubblica Cossiga», anche se non tutti possono escluderlo con sicurezza; voleva/doveva dire, comunque, *L'ha detto il Presidente della Repubblica Cossiga.*

Alessandra, delle Monache dell'ACI. Un'ulteriore notizia, che ha dell'incredibile: all'ACI lavorano anche delle monache; una di queste è Alessandra, o suor Alessandra. Però, l'intenzione della stessa «parlante-sorella» era, invece, (*Vi ha riferito*) *Alessandra Delle Monache dell'ACI.*

Certo, spesso possiamo ricostruire il messaggio, perdendo però altre informazioni (e magari la pazienza); ma quant'era meglio coi lettori di notizie, coi dicatori professionisti, pienamente «alfononetizzati», che –senza frettolosità, né esibizionismo– ci potevano anche insegnare qualcosa, oltre a informarci adeguatamente!

L'unica categoria di persone che oggi utilizza un tipo «unificato» di pronuncia è costituito dagli attori, doppiatori, presentatori e annunciatori professionisti; infatti, sono gli unici che possono riuscire a essere veramente «italofoni», anche se con oscillazioni ed esitazioni passeggiere (tanto più rare, quanto più essi sono professionali). Dall'esame dei dischi fonografici di poesia e prosa (che si producevano fino a qualche decina d'anni fa, e ora, parzialmente, reperibili in CD), dalle cassette di Teatro (che recentemente hanno riproposto nelle edicole la produzione RAI dagli inizi delle trasmissioni nel 1953), nonché dai dischi e cassette di favole, come pure dai film (italiani o doppiati, dagli inizi a oggi) è infatti possibile cogliere in castagna, di quando in quando, anche i più stimati e apprezzati professionisti, e sempre più spesso –o addirittura quasi sistematicamente– i meno professionali, tra cui i cantanti. Ma, si sa: bisogna sempre puntare al 100, per ottenere 96, o 87, o 78, o 69...

1.2. Criteri per la scelta e determinazione dei tipi di pronuncia

Si può –o si deve– partire, quindi, dall'oggettiva constatazione che oggi c'è una pronuncia dei «professionisti della dizione» che non corrisponde (più esattamente a quella indicata dai vari dizionari o vocabolari della lingua italiana, e nemmeno a quella fornita dagli specifici repertori d'ortografia, più o meno ufficiali, come il *DOP (Dizionario d'Ortografia e di Pronuncia*, pubblicato dalla RAI [ERI] = Migliorini & Tagliavini & Fiorelli, 1969/81²). Questi strumenti, infatti, sono troppo normativi e rigidi: quasi sempre danno una sola pronuncia per ogni parola, mentre a volte ne esistono due (o anche di più) ugualmente «corrette»; inoltre, spesso la sola pronuncia indicata è semplicemente quella che «dovrebbe essere», non quella che è usata davvero, o che perlomeno prevale.

La lingua cambia, com'è più che naturale, mentre i repertori restano invariati, sia per immobilismo, sia per negligenza. Ciò è vero in particolare per l'accentazione delle parole: soprattutto quelle dotte e i nomi classici hanno spesso due possibilità, soggette anche a preferenze generazionali, con oscillazioni nella forma favorita, come per *Teseo*, *Edipo*, *sclerosi*, *(sotto)valuto*, *ammaino* /te'zeo. 'tezeo/, /e'dipo. 'edipo/, /skle'rɔzi, s'klerozi/, /sotto'valuto. ↑va'luto/, /am'maino/, †amma'ino/ (per il valore delle frecce e della punteggiatura, cfr § 1.3.1-3). Troppo spesso le persone e, peggio, i repertori specialistici sbrigativamente accettano una sola delle due pronunce,

condannando magari l'altra. E che dire di quei repertori diversi, che danno una sola forma, e la danno differente tra di loro? Ma, si sa, abbiamo una tradizione consolidata tutt'altro che elastica e progressista nei confronti della lingua: basterebbe vedere con quanta titubanza – e in quale misura estremamente ridotta – i nostri dizionari si decidono ad abbandonare il deamicisiano «appropriarsi una cosa» (transitivo), rispetto al normale, oggi, «appropriarsi d'una cosa» (intransitivo). In tutte queste cose deve valere il principio *Error communis facit ius* /'error kom'munis 'fatʃit 'jus/: quando tutti, o perlomeno coloro che usano la lingua in modo competente e spontaneo allo stesso tempo, fanno un determinato uso linguistico diverso da quanto si facesse prima o da quanto prescritto dalle grammatiche e dai vocabolari, siamo di fronte a un cambiamento, normale e auspicabile, che non va ignorato, né contrastato. Se così non fosse, ci troveremmo ancora a «dover dire» **mordère*, **ridère*, **rispondère* e **càdere*, **sàpere*, invece che *mòrdere*, *ridere*, *rispòndere*, *cadère*, *sapère*, o saremmo addirittura al paradosso di dire *uomo* e *sette* e scrivere «*homo*, *septem*». Del resto, oggi, non abbiamo forse *specchio*, nonostante avvertimenti, come «*speculum non speculum*» dell'*Appendix Probi*, che stigmatizzavano (anacronisticamente) le «deviazioni dalla retta via»? Lì, si cercava di contrastare la normale, inarrestabile, evoluzione della lingua, intrinsecamente motivata per natura. Molto diverso è, invece, il caso della pronuncia con interferenze esterne, d'altri sistemi fonici con storie evolutive ben diverse, come sono quelli del Nord e del Sud (cfr § 1.5-6).

A parte l'adeguamento ai tempi, pena il ridicolo e l'inutilizzo di quanto «predicato», occorre – come si diceva – accogliere ciò che fa parte dell'uso normale di tre categorie di persone, scartando le pronunce limitate a usi occasionali, o individuali, e a zone ristrette. E cioè:

1. Gli italiani in genere di *cultura* medio-superiore, per quanto riguarda l'*accentazione delle parole* comuni e dòtte o specialistiche, compresi i nomi classici. Oltre a:
2. Gli italiani centrali di *genuinità* (= assenza d'influssi estranei e di vezzi personali) medio-superiore, per la *scelta dei fonemi* da usare nelle varie parole. Oltre a:
3. Gli attori, doppiatori, presentatori e annunciatori di *professionalità* medio-superiore, per la *distribuzione dei fonemi* e per le *realizzazioni fonetiche e intonative*.

Si tratta, nel secondo caso, delle regioni standardizzanti del Centro d'Italia, in cui il latino s'è trasformato – nei secoli, per uso orale, non scritto – direttamente nelle parlate che mantengono spontaneamente le caratteristiche generali riconosciute come genuine, ovviamente senza le caratteristiche fonetico-tonetiche dialettali, come la «gorgia» (*poco* [ˈpɔːho] – o meglio [ˈpɔːhɔ] – per [ˈpɔːko], &c), l'attenuazione (*pace* [ˈpaːʃe] per [ˈpaːʃe], &c), l'intensificazione (*roba* [ˈrɔːba] per [ˈrɔːba], &c), la sonorizzazione (*tempo*, *dato* [ˈtɛmːɔ, ˈdaːɔ] per [ˈtɛmːpo, ˈdaːto], &c), lo strascicamento (*faccio* [ˈfatʃːʃo] per [ˈfatʃːʃo])... Il territorio in questione (come si vede dalla cartina, F I.1) riguarda – ribadendo ulteriormente che si tratta dei *fonemi* e non dei *fon* – la Toscana, l'Umbria, le Marche e il Lazio «linguisticamente centrali», vale a dire senza porzioni periferiche piú o meno consistenti, come per esempio le province di Massa, Pesaro, la parte settentrionale di quella di Perugia e d'Ancona, e le parti sud-orientali di quelle di Frosinone, Latina, con altre sfrangiature, come la parte nord-orientale del Mugello, nella provincia di Firenze, mentre è linguisticamente centrale anche la parte occidentale della provincia dell'Aquila, compresa la città.

1.3.0. Classificazione delle varianti

Le varianti di pronuncia presentate si possono classificare in *sette* categorie, più o meno differenti, che, però, in realtà ognuno (anche un professionista della dizione) usa in combinazioni diverse, che dipendono sia da scelte personali e/o territoriali, sia da altri fattori come la propria memoria, l'analogia con altre forme e la differenziazione ipercorrettistica, che fanno brutti scherzi anche ai più famosi attori, doppiatori, presentatori e annunciatori.

1.3.1. Pronuncia «moderna» e pronuncia «tradizionale»

Quindi, nel caso non raro in cui forniamo più d'una pronuncia (soprattutto nel *DⁱPI*), la prima indicata (o, eventualmente, l'unica fornita) corrisponde alla pronuncia **moderna**, attuale, senza peculiarità. È la più consigliabile, oggi, per scopi normali, in quanto largamente accettata, pur senza quelle connotazioni di «toscanismo» che, al di là di diffuse quanto soggettive simpatie personali, paiono sempre più regionali, come un arroccarsi nel mantenimento di qualcosa che ormai, in ambito nazionale, viene sentito come un po' complicato e quasi *démodé*. Tanto più che, a parte l'impressione risultante dai vari manuali e dizionari, non c'è una vera e propria compattezza per tutti i vari fenomeni «toscani». Infatti, internamente, ci sono differenze sia diatòpiche (tra le varie province e città), sia diastratiche (a seconda dello strato sociale), sia diafasiche (di stile e di registro). Le pronunce indicate come *moderne* sono, quindi, le più diffuse e discrete: meno appariscenti –meno «audiscenti» e meno «audescenti» [*apparèo, audio, audèo* = «appaio/apparisco, odo/sento, oso»]– e, perciò, le più consigliabili e convenienti, oggi.

L'esempio classico è *lettera* /lettera. ˈlettera/, con /ɛ/ in Toscana e, un tempo, nell'uso «professionale»; ma oggi –e non solo oggi– i professionisti della dizione usano (sempre) più spesso /e/. La variante con /ɛ/, data dopo il *punto* «.», rappresenta quindi la pronuncia **tradizionale** di base toscana/fiorentina, che un tempo era l'unica accolta dalle compagnie teatrali e anche dalla RAI per gli annunciatori. In effetti è quella indicata come favorita nel *DOP*, anche se è proprio la gente della RAI che non lo consulta affatto, com'è dimostrato quotidianamente dalle varie trasmissioni radio-televisive.

Comunque, in questo manuale (o *M^aPI*) e nel correlato *Dizionario di pronuncia italiana* (o *DⁱPI*), la forma tradizionale/toscana –se non coincide con quella moderna– è sempre mostrata dopo il *punto*, qualora nel *DOP* essa sia la prima indicata, o l'unica fornita. Perciò, servirà a due scopi: da una parte, per mostrare sempre –a chi voglia sapere, in Italia o all'estero– qual è la pronuncia tradizionale d'una certa parola, sia per usarla o solo per avere un'indicazione; mentre, dall'altra parte, potrà servire a chi voglia aver a disposizione gli elementi fondamentali per utilizzare una pronuncia «toscana» (ovviamente assieme a tutte le altre caratteristiche fonetiche –come la «gorgia», con le sue vere regole distributive– e quelle tonetiche tipiche del toscano), come variante effettiva, naturale, o come stereotipo a fini recitativi, o anche comparativi con altri accenti regionali. Classico esempio ne è *la casa* /laˈkasa/, [laħaːsa]; di contro all'altrettanto «classico» controesempio negativo di chi fa le cose senza sapere come farle: *a casa* reso come [aˈħaːza] o, peggio ancora, come l'impossibile (in toscano, ma non in arabo!) *[aħˈħaːza], invece che /akˈkasa/, [akˈkaːsa].

Tuttavia, anche se le forme tradizionali sono le uniche generalmente date nei dizionari e nei manuali d'ortoepía, nessun professionista della dizione le usa sistematicamente, scivolando piú o meno spesso sia nella pronuncia moderna, sia in quella accettabile, nonché in quella tollerata e perfino in qualcosa di regionale e/o personale. Ogni professionista e appassionato dovrebbe, comunque, sapere sempre qual è la forma tradizionale, anche se personalmente non l'usa.

1.3.2. Pronuncia «accettabile» e pronuncia «tollerata»

Un terzo tipo di qualificazione della pronuncia è costituito da quella **accettabile**, che può avere una certa diffusione anche in Toscana, ma soprattutto nel resto del Centro «linguistico»: Umbria, Marche e Lazio, con Roma. Tale variante è indicata dopo la *virgola* «,»: *scettro* /*ʃɛttrɔ, *ʃɛttrɔ/, *allegro* /al'legro, al'legro/. Un numero piú o meno consistente di professionisti l'usa sistematicamente o in alternanza con forme degli altri tipi. In effetti, comprende pronunce con una buona diffusione (e spesso piú aderenti all'etimología), tra le quali si può tranquillamente scegliere qualche forma, invece della corrispondente moderna o tradizionale.

Oltre ai tre tipi precedenti di qualificazioni «sicure», ce n'è un quarto, definibile di pronuncia **tollerata** e indicata dopo il *punto e virgola* «;»: *sogno* /'soɲno; 'soɲno/, *insonne* /in'sonne; in'sonne/. Comprende forme che si possono usare senza uscire dal neutro, anche se sono meno indicate per i professionisti della dizione. Spesso si tratta di forme con diffusione piú limitata al Centro, o in sue zone, oppure di forme derivanti da analogia con altre, come un'estensione di regole apprese. Comunque, se le altre caratteristiche della pronuncia (in particolare l'articolazione dei suoni e l'intonazione) sono adeguate, queste forme possono passare (quasi) inosservate.

Càpita anche oggi che nelle scuole di dizione (e di recitazione) s'insista ancora molto sul fatto che la pronuncia da usare debba essere solo quella *tradizionale*, di solito con qualche deroga verso la forma *moderna* o quella *accettabile*, specie per certi fonemi (come per *-s-*, /z. s/, per esempio *cosa*), o per certe parole (*nesso* /e. ε/) o terminazioni (*-rebbe* del condizionale /ε, e/). Queste deroghe spesso vengono accettate molto «soffertamente» dai direttori o dagli esecutori stessi, come se fossero decisamente sconvenienti, mentre nessuno di loro esita minimamente, magari, di fronte a forme che non rientrano nemmeno nel tipo *tollerato*, e che –quasi inevitabilmente– ritroviamo, in modo piú o meno consistente o sistematico, nelle varie esecuzioni dal vivo, anche dei «massimi professionisti», ma pure in quelle registrate e diffuse via etere o tramite dischi, cassette, CD e film... Di fronte a questo fenomeno, i casi sono due: o costoro puntano sul fatto che «tanto, tra il pubblico, nessuno se n'accorgerà», oppure essi stessi non sono in grado di rendersene conto, per carenze nella preparazione o nella valutazione. Infatti, queste «sbandate» avvengono, il piú delle volte, per analogía: cosí, chi ha dovuto imparare a usare /ε/, in *sempre* e *dicembre*, da *è* (cfr § 2.4), a volte lo trasporta anche in *sembra*, che ha /e/, da *ì*; oppure avvengono per influssi regionali di retti, per esempio /e/ al posto d' /ε/ in *treno*, o indiretti, per esempio ancora /e/ per /ε/ in *protetto* (quando, per ipercorrettismo –cioè per il timore di sbagliare, per analogía o per meccanismi dialettali– si modifica qualcosa, ma senza sapere come fare; e si fa peggio).



FIG. 1.1. Cartina geofonica dell'Italia. 22 accenti regionali in 7 gruppi: Medio-Nord-Ovest, Nord-Est, Centro-Ovest, Centro-Est, Alto-Sud, Basso-Sud, Sardegna. L'accento di Roma è sufficientemente diverso da quello laziale, e numericamente consistente, per meritare dei confini sulla cartina.

In definitiva, è molto meglio usare una dozzina di forme *accettabili* e magari anche una mezza dozzina di *tollerate*, piuttosto d'una sola d'«anomala», soprattutto se il resto tende a essere, non solo *moderno*, ma addirittura *tradizionale*! Con ciò si vuol

dire che si dovrebbero conoscere meglio le singole parole, comprese le varianti indicate nel *DⁱPI*, invece che cercare d'applicare (spesso a caso) le regole parziali, e quindi non di rado insoddisfacenti e fuorvianti, che si trovano invece in molti manualetti di larga diffusione.

Le quattro classi di pronunce ora viste, *moderna*, *tradizionale*, *accettabile* e *tollerata*, si differenziano soprattutto per la loro diffusione e frequenza d'uso effettive: in poche parole, sulla loro consigliabilità come forme piú «normali». Può quindi essere utile, per memorizzare il valore dato ai tre segni «. , ;», –indipendentemente dal loro uso grammaticale e stilistico nell'ortografia tradizionale– immaginarli come degli ostacoli al passaggio in avanti, in una scala di resistenza: dal massimo di superficie frenante, offerto da «;», attraverso «.», fino a «.», piccolo e rotondeggiante. Essi mantengono lo stesso valore di permeabilità e di frequenza d'uso anche quando tra loro e la forma indicata si trovino i tre nuovi segni aggiuntivi: «↓ ↑ †», che ora vedremo coi loro valori specifici.

Per memorizzare meglio il valore di «. , ;» (soprattutto usando il *DⁱPI*), si potrebbero collegare al valore delle tonie (§ 6.3[.1-4]): nell'ordine, la tonia conclusiva –/./– è piú diretta e definita nella considerazione di qualcosa di decisamente rimarchevole (in quanto *tradizionale*), però, nei due sensi di «sorpasato» o di «superiore», la tonia continuativa –/./– porta a qualcosa che si potrebbe accogliere (in quanto *accettabile*), mentre la tonia sospensiva –/|/– richiama l'attenzione, in questo caso, su qualcosa che è meglio evitare (in quanto solo *tollerato*).

1.3.3. Pronunce «trascurata», «intenzionale» e «aulica»

In questo *M^aPI* /'mapi/, e nel *DⁱPI* /'dipi/, sono forniti altri tre tipi d'informazioni sulle pronunce, sempre non-regionali *stricto sensu*. La prima di queste è definita **trascurata**, e rappresenta l'uso incólto, impreciso, disinformato, non conveniente «di chi non sa», e è indicata dopo la *freccia in giù* «↓»: *qualsiasi* /kwals'iasi, ↓kwals'iasi/, *catodo* /'katodo, ↓ka'todo/. Tra le forme trascurate sono incluse anche quelle che dipendono troppo pedissequamente dalla grafia. Infatti, o attribuiscono erroneamente valore fonico a espedienti grafici, o a residui etimologici o pseudoetimologici (come per *cielo* /'tʃjelo/, invece del normale /'tʃelo/), o basano anche la durata consonantica fonica sempre su quella grafica (*azoto* /a'dzoto/, invece di /adz'dzoto/) o, al contrario, su false analogie oppure su caratteristiche dialettali (*pressoché* /p'ressok'e*/), invece di /p'resso'ke*/).

Sono indicate anche altre varianti trascurate che, come quest'ultima, spesso influiscono poi sulla resa grafica di moltissime persone: *chiacchiere* /'kjakkjere, ↓kjakkere/ o *complementarità* /komplementari'ta*, ↓arjeta*/: *schiacchiere*, ↓complementarietà. Lo stesso vale per le parole e i nomi stranieri, che, oltre alla pronuncia moderna «all'italiana», possono presentare forme che non rispettano l'accento o i fonemi delle sillabe accentate. Per esempio *computer* ha la pronuncia /kom'pjuter/ che è validissima –piuttosto di quella «genuina, alla nativa» [kəm'phjuːnɪ] (amer.), o [kəm'phjuːfɛ] (brit.)– mentre forme come /'kɔmpjuːtɛr/ o /'kɔmpjuːtɛr/ sono trascurate, perché oggi la persona di cultura medio-superiore è tenuta ad avere queste informazioni e nozioni, almeno per le lingue piú diffuse, per le parole piú usate e per i nomi piú importanti.

Esattamente l'opposto di quella in giù, mostra invece la *freccia in su* «↑», che indica la pronuncia **intenzionale**, voluta, che richiede riflessione su «come si dovrebbe dire», e perlopiù riguarda la posizione dell'accento, ma non solo; essa rispecchia l'uso accurato, forbito, non comune «di chi sa». E quando, infatti, si sa che, oltre alla pronuncia più diffusa, che si presenta spontaneamente, ce n'è anche un'altra che la tradizione puristica considera l'unica «corretta» (anche contro l'uso massiccio da parte di persone d'indubbia cultura superiore) solo perché è la più vicina alla forma originaria genuina, magari solo per supposizione, è ovvio che ci si trovi di fronte a un momento d'esitazione, tanto più «costoso» quanto più si cerchi assolutamente d'evitar d'usare la forma considerata «errata». Facciamo l'esempio di *guaina* /gwa'ina. ↑gwa'ina/ e di *leccornia* /lek'kɔrnja. ↑lekkor'nia/. Anche altre parole, come *serotino* /sero'tino. serɔ'tino/ e *persuadere* /persua'dere, persua'dere, -swa-/ , potrebbero presentare, almeno per alcuni, lo stesso meccanismo dilemmatico; ma, visto che perlopiù la maggioranza delle persone tende a usare abbastanza liberamente una forma o l'altra, queste e simili non sono state contrassegnate con «↑».

Per circa 600 parole come queste quattro, e in particolare per un centinaio, è infatti stato fatto un sondaggio con circa cinquecento persone, due terzi delle quali studenti, laureati o docenti di facoltà umanistiche, soprattutto d'Italianistica, Filologia e Linguistica. Ebbene, il risultato, espresso dalla loro sistemazione nel *DⁱPI*, ha in moltissimi casi sconvolto le indicazioni perpetuate dai dizionari e manuali da un paio di secoli (e chissà quanto disattese anche prima!).

Anche per le parole e i nomi (toponimi, cognomi, nomi propri) *stranieri* possiamo trovare una o più varianti *intenzionali*. Quando, infatti, cerchiamo di rispettare abbastanza le vocali (tranne quelle delle sillabe non-accentate, che realizziamo perlopiù secondo la grafia, come facciamo anche per le consonanti doppie della scrittura: *stopper* /stɔpper/), l'eseguiamo intenzionalmente, e con parecchio sforzo: *hard* /'ard; ↑'hard/. Tuttavia, anche se possiamo illuderci d'aver usato «la pronuncia giusta», siamo ben lontani dalla vera pronuncia dei nativi, come accade anche quando «rispettiamo i fonemi», per esempio in *chips* /tʃɪps/, *ampere* (-ère) /ãmp'ɛr/; infatti, i nativi dicono [tʃhɪps, ɔ'pɛ:ɹ] e [hɑ:ɹd, 'stɔpɹ] (amer.), [hɑ:d, 'stɔpɛ] (brit.), in cui i simboli diversi bastano per attestare l'enorme differenza, anche senza voler approfondire ulteriormente. D'altra parte, per le parole e nomi stranieri presenti nel *DⁱPI*, abbiamo dato le pronunce risultate più diffuse e «normali»; ma va da sé che ci sono anche altre realizzazioni, per così dire, intermedie tra quelle mostrate, magari nel tentativo –consapevole o no– d'avvicinarsi di più all'originale, come pure in direzione opposta, cioè più verso una resa ancora più italianizzata. Questo dipende soprattutto dalle proprie conoscenze (magari anche del russo o del cinese), dal proprio carattere (più o meno «esibizionista» o pignolo), dalla situazione comunicativa (professionale e/o formale oppure banale e familiare), &c. In certi doppiaggi, per esempio, si può notare una resa dei nomi dei personaggi più vicina alle forme originali, che consiste nel pronunciare (più) brevi le consonanti doppie della grafia. Ciò può avvenire anche perché i doppiatori sentono in cuffia le pronunce originali alle quali devono (cercar di) sincronizzare la traduzione italiana. Però, non sempre l'accorciamento di -CC- dà risultati apprezzabili, o apprezzati.

A volte, anche chi sa le lingue, può usare un'accentazione non all'italiana, più vicina a quella straniera, magari accentando pienamente vari monosillabi consecutivi; per esempio, *Grace Kelly*, *Jean Harlow*, *Ben Hur*, se facciamo bene attenzione,

correntemente diventano /gres'kelli, dʒi'narlo, be'nur/, ma possono anche essere /'greis'kelli, 'dʒin 'ɔrlo, 'ben 'ɔr/, o con /ʔh-/, e si possono avvicinare ancora di piú alla pronuncia originaria.

Il terzo, e ultimo, tipo di caratterizzazione indica la pronuncia aulica, contrassegnata con «↑»: comprende varianti d'ambito particolare, non quotidiano, bensí letterario, poetico, arcaico, antiquato, disusato, non attuale: *umile* /'umile; ↑'umile/. Questo risulta sempre anche dal sondaggio fatto e dall'uso dei nostri autori classici, fin dagl'inizi. Le indicazioni fornite nel *DⁱPI* sono, ovviamente, il prodotto d'una media statistica, che tiene conto dell'uso di tutti i parlanti, ma solo potenzialmente e tendenzialmente.

Infatti i *toscani*, soprattutto, come si mantengono ancora piú fedelmente vicini –anche se tutt'altro che graniticamente– al tipo tradizionale e anche intenzionale (come per *valuto* /'valuto. ↑'valuto/), cosí a volte, per certe parole, possono ancora usare la variante indicata qui come aulica: *elaboro* /e'laboro; ↑e'laboro/.

Come indicazione pratica, utile soprattutto per gli *stranieri*, il simbolo «↑» dovrà esser interpretato come «↑» nella letteratura classica, ma come «↓» nel parlato quotidiano e nei testi letterari moderni. Se uno straniero, infatti, usasse abitualmente una delle forme «auliche», ogni italiano –anche un letterato– la riterrebbe un «errore da straniero», piú che una «licenza poetica».

Gl'italiani colti possono fare un uso *scherzoso*, tra amici e colleghi, di forme in particolare auliche, e soprattutto per accentazioni desuete o poetiche, che generalmente vengono pronunciate con «enfasi ludica»; quest'uso non è stato indicato nel *DⁱPI*, perché è piuttosto marginale e soggettivo. Per lo stesso motivo, non sono state incluse altre variazioni scherzose, piú o meno diffuse, come per esempio *SIP*, realizzato come /*ʃip/, invece del normale /sip/, per riferirsi all'ennesimo *scippo*, impunito, ai danni di chi usa il telefono (piú di qualcuno avrà notato che, nel frattempo, il nome è cambiato: TELECOM, come a dire «tele combino io...» e, infatti, anche la tanto strombazzata storia della «tariffa ridotta» altro non è che un abile raggiro, giacché per una normale telefonata essenziale (che non sia la demenziale «Ma mi pensi? E quanto mi pensi?... Mi ami? E quanto mi ami?...»), sarebbe piú serio che fosse davvero dimezzato il costo, perché non conta niente che la durata dello scatto sia raddoppiata (d'altra parte, lo scatto iniziale c'è comunque, rapido e inesorabile!).

1.4. Contenuto del *Dizionario di pronuncia italiana*

Nel *DⁱPI* si danno, dunque, parecchie informazioni e valutazioni sull'uso e sulla variazione fonemica piú frequente e/o tipica, e piú o meno consigliabile, per parecchie migliaia di parole e di nomi (cfr § 1.3.1-3). Tra parentesi quadre, dopo le varianti, è stata riportata la distribuzione delle forme nelle zone del Centro linguistico d'Italia: [T U M L R], rispettivamente Toscana, Umbria, Marche, Lazio e Roma. Sono il risultato d'una trentina d'anni di ricerca sul campo con registrazioni di centinaia di parlanti. Quando si danno piú varianti (separate da «/»), la prima risulta essere la piú tipica e frequente. Lo scopo di queste indicazioni diatòpiche è di descrivere geolinguisticamente e d'informare sulla situazione delle regioni standardizzanti, sia a vantaggio di chi venga in contatto coi centrali, sia per chi voglia assumere

una particolare varietà di pronuncia all'interno dell'ambito indicato. Si possono, inoltre, confrontare le corrispondenze, o meno, con la pronuncia moderna, tradizionale, accettabile, &c.

Ovviamente, non si vuol far credere che ognuna di queste zone sia assolutamente uniforme e omogenea nella pronuncia; come, per esempio, Toscana non significa esattamente Firenze, così Perugia e parte del suo territorio provinciale differiscono per certe caratteristiche dal resto dell'Umbria; per la pronuncia di *-ie-*, Viterbo con parte della sua provincia, Orvieto con parte del suo territorio e Jesi (AN) concordano con Roma e la Toscana, invece che col resto delle loro regioni (pure se, specie per Roma, anche i parlanti tipici presentano /je/ in qualche altra parola, oltre a quelle indicate, con distribuzioni o con oscillazioni individuali). Inoltre, la Toscana «periferica» (delle zone di confine coll'Umbria e col Lazio, ma, per certi aspetti, anche Lucca) spesso concorda più coll'Italia centroorientale che con la Toscana vera e propria, o Italia centroccidentale.

D'altra parte, anche nel Centro non mancano i parlanti meno tipici, o *semiregionali*, o quelli *compòsiti*. Comunque, a volte è stata inclusa nell'indicazione area anche qualche forma che non rientra nella pronuncia accolta, ma che pur è più o meno frequente nelle zone centrali, come per esempio *mettere* /'mettere/, e composti, che in Toscana ha spesso anche la pronuncia con /'ε/, oppure *sposa* /s'pɔza/, che nel resto del Centro ha altrettanto spesso quella, etimologica, con /'o/.

Più in generale, nel *DⁱPI* sono date molte

parole comuni di rilevanza ortoepica (soprattutto per *e, o, s, z*, per l'accento di parola e per la cogeminazione, o «rafforzamento sintattico» e fatti connessi), o se problematiche per gli stranieri, con tutte le varianti possibili, graduate per la consigliabilità, comprese parole *straniere*; oltre a molte

parole meno comuni (dotte o specialistiche, comprese parole e locuzioni *latine*) se sono problematiche ortoepicamente o se presentano varianti di pronuncia, consigliabile o no; oltre a parecchi

nomi propri, cognomi e toponimi d'uso comune, ma con varianti o con possibilità d'incertezza per gl'italiani o gli stranieri; ne sono inclusi d'*italiani* e di *stranieri*, oltre che della cultura classica, della letteratura, dell'arte, del cinema, della musica, anche moderna, e della politica, insieme a marche di prodotti commerciali, sigle e abbreviazioni.

Le *forme straniere*, naturalmente (ma contrariamente a quanto fanno di solito i dizionari normali, con il puro scopo di spiegare le parole e le locuzioni), sono date nella pronuncia effettivamente usata dagli italiani, anche con varianti, sia meno buone, sia più vicine alla pronuncia originale (che, invece, non viene indicata, semplicemente perché non l'usiamo). Se infatti l'usassimo riproducendo in pieno i segmenti fonetici e le proprietà prosodiche di durata, accento e tonalità, nel mezzo d'un contesto italiano, sarebbe una bella forzatura, una vera stonatura, un «pugno in un orecchio». Se dicessimo *La fotocopiatrice ha finito il toner*, che normalmente è /lafotokopja'tritʃe affi'nitoil'tɔner/, pronunciando invece [tʰɔnɔŋ (amer.), tʰɔnɔnɛ (brit.)], non ci capirebbe nessuno, o faremmo ridere anche... i pulsanti (della stessa fotocopiatrice)! La «brutale» introduzione, anche qui, d'una trascrizione, per di più con due varianti d'inglese, ha il puro scopo di mostrare (pure a chi non sapesse

interpretarle) che le pronunce sono notevolmente diverse da quella all'italiana. In fondo, anche in un film o telefilm doppiato in italiano, sarebbe prima di tutto un'assurdità e in secondo luogo una vera forzatura, anche per il ritmo, cercare di mantenere le pronunce originali, senza che poi lo siano!

Le indicazioni fornite per le parole e nomi stranieri devono servire per ottenere un'esecuzione «italiana» della lingua straniera, non un'esecuzione fedelissima (che, eventualmente, stona per eccesso: sfoggio, cafoneria), né una «letterale» (che stona in quanto decisamente mostra la completa mancanza di qualsiasi nozione, anche la più elementare, soprattutto per le lingue più note da noi: inglese, francese, tedesco e spagnolo). Le forme straniere, in un contesto linguistico italiano, vanno dette coi fonemi italiani –ribadiamo, anche nei doppiaggi– ma secondo semplici «regole» grafico-fonemiche delle lingue in questione, aggiungendo i «fonemi stranieri», o *xenofonemi* stilistici, /y ø, ʒ x ç h, θ ð, ʀ/, con frequenze diverse (cfr i capitoli sulle vocali e sulle consonanti). Si tratta d'un compromesso tra grafia e struttura fonemica, il cui risultato non deve necessariamente essere la pronuncia genuina, nativa (per esempio, *spider*, *print* ['spædɪ, 'spædɛ; 'phɪnɪ]); anzi, non deve proprio esserlo: /'spaidɛr, 'prɪnt/. Né deve essere un'esecuzione pedissequa, lettera per lettera (coi valori all'italiana, *spider* /ʃ'spidɛr/), né tantomeno un'altrettanto pedissequa esecuzione, che porti a una pronuncia basata s'un'arbitraria e infondata generalizzazione di «regole» della lingua straniera, desunte –al solito– dalla scrittura, *print* /ʃ'prɪnt/.

Da quanto detto, è ovvio che le varianti indicate, per le varie forme straniere, non sono, quindi, le uniche possibili.

Tra parentesi sono fornite sinteticamente, e allo stesso tempo efficacemente, varianti di forma (terminazioni, come *-a*, *-i*, *-ono* o, qualora queste sarebbero risultate più complicate o impossibili, altri chiarimenti necessari), che servono per disambiguare omografi, senza dover necessariamente ricorrere a pesanti sigle grammaticali, producendo invece un legame più diretto e immediato tra le varie forme, anche se non se ne conosca (ancora) il vero significato. Ci sono anche delle indicazioni grafiche, che richiamano l'attenzione su variazioni possibili e anche sconsigliabili, come per esempio *cioè* (↓-é), *perché* (↓-è) –e, scrivendo a mano, ↓-ě (la famigerata «barchetta» scolastica). Per certe parole, che spesso presentano grafie «aberranti», come **chiacchere*, **proprio*, **complementarietà*, **pressoché*, invece delle normali *chiacchiere*, *proprio*, *complementarità*, *pressoché*, nel *DⁱPI* sono state indicate sia le «vittime», cioè le grafie scorrette, sia i «colpevoli», e cioè le pronunce sciatte e frettolose, che poi determinano le grafie aberranti. Mentre la scuola s'accontenta di cercar di «correggere» l'ortografia, ignorando completamente la pronuncia, noi preferiamo «raddrizzare» l'ortoepia, convinti che essa stessa, poi, si prenderà cura anche della scrittura.

Come e cosa cercare nel DⁱPI. Si devono cercare le forme più frequenti e le più adatte a mettere in rilievo i problemi d'*omografia*, d'*omofonia* e d'*ortoepia*. Per esempio, sarebbe stato inutile e ingombrante (sprecando spazio e aumentando la mole del volume) dare l'infinito di *portare* per arrivare a *porto*, o di *tenere* per *tengo*, *tieni*; mentre si dà, invece, *credere*, da cui si ricavano due informazioni utili: che si ha il fonema /e/ e che l'infinito è terzultimo /'kredere/, non penultimo come invece *vedere* /ve'dere/. Un altro esempio ci dà *portale* (-à-, il) /por'tale/, (pò-, porta + le) /'portale/.

Tutto ciò serve per riflettere meglio sulla lingua, a tutto vantaggio sia dei nativi che degli stranieri, e in definitiva d'una comunicazione migliore e più elegante. Sempre per non aumentare quasi inutilmente la mole, per la maggior parte dei suffissi con una sola pronuncia neutra, dati nel \mathbb{P} 4 (*Ortoepía*), sono state indicate solo alcune forme scelte tra le più frequenti. In definitiva, il *DⁱPI* contiene circa 60.000 forme (ovviamente senza contare le svariatissime flessioni effettive, ma solo le combinazioni incrociate, tra i suffissoidi e i prefissoidi forniti e i suffissi indicati), che corrispondono, però, a un vocabolario attivo almeno tre volte più ampio. Gli esempi, poi, specie per i prefissoidi, sono scelti apposta, oltre che per la frequenza, anche per mostrare le differenze e le oscillazioni tra /e ε/, /o o/, che emergeranno sicuramente dopo un'attenta osservazione e riflessione, cfr, per esempio, *glotto*.

Le *locuzioni* vanno cercate soprattutto secondo l'elemento lessicale più importante o pertinente (anche per motivi fonologici contrastivi) o il primo dell'espressione, non secondo monosillabi preposizionali &c, quindi per esempio *ab ovo*, *ex abrupto* sotto *ovo*, *abrupto*.

Le *sigle* e *abbreviazioni* vanno cercate nell'ordine alfabetico normale: ABC, fra *abbrustolo* e *Abderamo*. Invece, un punto o spazio o un trattino, o qualsiasi altro segno intercalato (come «/», «'», o numeri) rendono autonoma la forma: a.C. è prima di *abaca*, *D day* è collocato tra *d* e *da*, e quindi *go-kart* tra *gnōthi...* e *Gobbera* (in questo modo non ci sono problemi per la grafia alternativa *go-cart*), *c/o* e *O'* (dei cognomi irlandesi) sono ugualmente dopo le rispettive prime lettere: *c* e *o*. D'altra parte, & («e commerciale», «ampersand» [«and per se *and*»]), valendo appunto *e* (congiunzione), apparirà nell'ordine alfabetico proprio come *e*, quindi *A&O* come se fosse *AeO*: dopo *AEG*.

1.5. L'importanza del fonema

Non essendo questo un trattato di fonetica generale, ma semplicemente un manuale di pronuncia con scopi pratici, sebbene rigorosi e basati sul *metodo fonetico*, non si farà uso sistematico di tanti termini tecnici. Però, riteniamo che non guastino qui alcune osservazioni, destinate soprattutto ai più interessati.

Genericamente si parla di «suoni» d'una certa lingua, come appunto l'italiano, riferendosi a particolari *suoni concreti*, emessi da un certo parlante (e irripetibili esattamente uguali, anche per lui stesso); altre volte, sempre con «suono», ci si riferisce a delle categorie semiastrate che raggruppano diverse sfumature di suoni concreti piuttosto simili, anche se non perfettamente uguali, ma rappresentabili adeguatamente con uno stesso simbolo fonetico, il che significa: senza sacrificare sfumature anche importanti a causa d'un'eccessiva scarsità di segni disponibili. (Sarebbe, infatti, come indicare le ore senza ricorrere ai minuti; e, in fondo, per chi deve prendere l'autobus o un treno, anche l'indicazione delle semplici decine —«alle dieci e venti» invece che «alle dieci e quindici» o «dieci e venticinque»— non fa certo poca differenza!)

Questi raggruppamenti pratici di suoni simili si definiscono *fòni*, e vanno benissimo per indicare le realizzazioni delle categorie fonologiche, cioè i *fonèmi*, che sono le «unità minime distintive astratte» d'una lingua. In italiano c'è il fonema /a/, realizzato tramite il fono [a] nella pronuncia neutra, ma tramite altri foni in varie pronunce regionali o straniere dell'italiano, come [ɑ, ʌ, ʌ, ɐ, ɶ, æ] &c. Eppure, si

tratta sempre dello stesso fonema, almeno finché le realizzazioni non oltrepassano determinati confini, fino ad avvicinarsi o raggiungere le realizzazioni d'altri fonemi, come per esempio /ε/: per la comunicazione è sufficiente che /'aro, 'atto/ (*aro, atto*) non si confondano con /'ero, 'etto, 'oro, 'otto/ (*ero, etto, oro, otto*). Per l'ortoezia, però, l'esigenze son ben diverse: infatti, non basta che in qualche modo si riesca a (far) capire il messaggio emesso, ci sono in gioco, inoltre, fattori di gusto (anche personale) e di prestigio (anche sociale), cfr pure § 1.6.

Se consideriamo alcune parole italiane, come *lana, nana, rana, sana, tana, vana, zana*, ci rendiamo subito conto che hanno significati diversi, e ben presto ci accorgiamo che l'unica differenza è data dalla consonante iniziale, diversa in ogni esempio. Quell'unica differenza di suono comporta una sensibilissima differenza di significato; quindi, quei suoni diversi hanno un grande valore distintivo, sono infatti dei *fonemi* della lingua italiana, che ci sembrano così necessari e naturali, e di solito non ci rendiamo ben conto del loro incredibile valore nella comunicazione orale (quella quotidiana, o quella delle grandi occasioni). Li troviamo talmente fondamentali che ci sembra molto buffo sentir confondere *lana* e *rana* da parte d'un cinese (entrambi → *lana*) o d'un giapponese (che a noi può dare l'impressione di scambiarle). Ancor più incredibile ci sembra il fatto che in altre zone del Sud-Est asiatico non si distinguano forme come *lana* e *nana*, e ciò avviene perché per noi [l, r, n] sono suoni diversi, che realizzano fonemi diversi /l, r, n/, mentre non è sempre così in quelle lingue.

Ci sorprende in modo diverso se *rana*, invece che come [ˈraːna], viene pronunciata con accenti regionali (niente panico per i simboli: cfr § 3.9.2): [ˈraːna] (Nord), [ˈraːna] (Veneto), [ˈraːna] (Venezia), [ˈraːna] (Sardegna), [ˈraːna] (Sicilia), o con vari tipi d'«erre moscia»: [ˈraːna, ˈraːna, ˈraːna, ˈraːna], o anche con accenti stranieri: [ˈraːna, ˈra-, ˈra-, ˈra-]. Comprendiamo che si tratta sempre di *rana*, cioè /ˈraːna/. Tutti quei suoni diversi non sono anche *fonemi* diversi, ma solamente *fon*i diversi, che non hanno valore distintivo, semanticamente.

Nel caso di *zana* ci sono due pronunce normali: /^{*}dzana/, la più diffusa, e /^{*}tsana/, quella tradizionale, che può anche «sembrare» quasi come quelle ora indicate per *rana*. Comunque, non c'è nessun problema di comunicazione; ciò significa che anche i due foni [dz, ts] si comportano come se fossero uno stesso identico fonema. Però, nel sistema fonologico italiano troviamo due unità distinte /dz, ts/, più che per un potenziale di differenziazione, per questioni fonostilistiche riguardanti anche gli altri aspetti fonici che, nella grafia normale, non sono indicati chiaramente: non sono tenuti distinti, ma unificati in un solo grafema, o segno grafico. Bisogna ammettere che, se per la comunicazione normale fosse stato importante distinguerli, per non confondere parole e concetti diversi, si sarebbe senz'altro trovato il modo di scriverli diversamente, magari con un digramma o con un diacritico. Se, d'altra parte, per la comunicazione, questa differenza non è affatto importante, lo è invece –e moltissimo– per quanto riguarda la fonostilistica, vale a dire nella scelta d'un suono piuttosto d'un altro. Ovviamente, però, questa scelta va fatta secondo determinate indicazioni (non certo a caso!), basate sull'evoluzione normale della lingua, nel territorio in cui non ci siano interferenze da parte d'altri sistemi linguistici (anche notevolmente) diversi.

Cercando di ricapitolare un po', il *fonema* è astratto e funzionale: non ha molta importanza la sua esatta realizzazione, purché non si confonda con altri fonemi del-

la stessa lingua; in fondo, è grazie al principio fonemico (e a un po' d'esperienza personale) se riusciamo a capire anche chi parla con un forte accento regionale o straniero. Il *fono* rappresenta, invece, un'articolazione piú determinata, anche se può esser realizzata con piccole sfumature diverse; come quando, usando lo stesso timbro da ufficio piú volte, si possono ottenere timbrature parzialmente diverse, ma sempre dello stesso tipo. Queste tracce parzialmente diverse sono equiparabili alle varie ripetizioni dello «stesso» fono, cioè ai vari *suoni* simili tra loro. Il fonema è sul piano della *langue* saussuriana, /'lang, 'lãng/, mentre il fono è sul piano della *parole* /pa'rɔl, pa'rɔl/.

Tenendo presente quanto ora detto sul *fonema* e sul *fono*, si potrà sempre ricavare la differenza tra *fonemica* (o *fonematica*, o anche *fonologia*) e *fonetica*. Infatti, la «fonemica» s'interessa dei *fonemi* solo in quanto elementi capaci di far cambiare significato alle parole, indipendentemente dalle caratteristiche concrete dei suoni. Invece, la «fonetica» si riferisce ai *fon*i, e quindi è uno studio piú concreto e piú particolareggiato; infatti analizza i singoli suoni individuali, comprese le sfumature peculiari. Un esempio, che forse ci può aiutare, è fornito da una determinata *partitura musicale* che teoricamente, o tipologicamente, rappresenta sempre la stessa musica, anche se questa può esser eseguita, invece, in modi diversi, variando il tempo, la forza, il brio, &c. Resta sempre la stessa musica sia che venga eseguita da un'intera orchestra, o da singoli strumenti diversi (con timbri diversi), e anche se viene fischiata con la bocca. E continua a essere la stessa musica anche se si stona, finché almeno resti riconoscibile e non diventi qualcos'altro. Anche il fonema ha la stessa caratteristica: quella d'avere un suo valore in quanto è diverso da tutti gli altri fonemi della stessa lingua. Le piccole differenze, per dirla in termini semplici, non contano per il fonema, che è o non è, in senso assoluto; non può essere qualcosa d'intermedio o di vagamente indefinito. Invece per il fono contano moltissimo le sfumature, che possono assumere un valore rilevante nell'ortopeia o negli accenti regionali o stranieri, pur non cambiando molto dal punto di vista comunicativo.

Per differenziare gli esempi, cercando la chiarezza e facendo un semplice paragone, i *gatti* in zoologia si possono distinguere semplicemente per il *tipo* di pelo: *lungo*, *semilungo* o *corto*; mentre, per la *razza*, ci sono piú possibilità, per esempio: *persiani*, *angora*, *birmani*, *siamesi*, *certosini*, *rex*, *bobtail giapponesi*, *blu russi*, *abisini*, *somali*, *gatti procioni*, *turchi*, *balinesi*... Se vogliamo, il fonema è paragonabile al tipo di pelo (con divisioni piú grossolane), mentre il fono lo è alla razza (con piú possibilità e sfumature, che possono non essere affatto chiare al profano).

Da un punto di vista fonetico rigoroso, poi, è utile usare anche altri termini, come *vocoide* e *contoide*, che altro non sono che le vocali e consonanti considerate come foni, e non come fonemi, né come grafemi. Brevemente, illustriamo in che consiste la differenza: graficamente *i* è una vocale, foneticamente è a volte una vocale (un vocoide: *fili*, *mai* ['fili, 'ma:i]), altre volte una consonante (un contoide: *piano* ['pja:ɲo]), mentre fonologicamente – a seconda dei criteri adottati o in dipendenza da fattori morfologici della lingua specifica – la vocale grafica *i*, di *piano*, foneticamente un contoide, potrebbe esser considerata vocalica (come costituente dei «dittonghi ascendenti» [strambo concetto grafico-grammaticale, senza nessun fondamento fonetico]), mentre quella di *mai*, foneticamente un vocoide, potrebbe esser considerata una consonante, potendosi, in teoria, opporre funzionalmente a parole come *mar*, *mal*, *man*.

1.6. Valore «fonostilistico» dell'ortoepia

Secondo quanto abbiamo appena considerato, bisogna effettivamente ammettere che l'adeguata comunicazione di «messaggi», o frasi, non è basata sempre sulla distinzione dei timbri fonemici previsti, perché generalmente è il contesto che ci permette di capire se si tratta d'una parola piuttosto che d'un'altra (cioè, d'un certo concetto piuttosto d'un altro), nonostante le possibili differenze di realizzazione che, in realtà, sono all'ordine del giorno al Nord come al Sud. D'altra parte, pure nella conversazione tra un centrale e un non-centrale, c'è lo stesso problema, anche nei confronti delle vocali «giuste», se l'altro è abituato ad altre pronunce. La pronuncia con le vocali previste non è affatto più chiara oggettivamente, in sé, ma solo per chi condivide la convenzione basata sulla tradizione ortoepica. Quindi, il vero valore della pronuncia neutra non sta tanto nel potere di *distinzione semantica* dei fonemi /e ε, o ɔ/ e /ts dz, s z/ (né nelle altre caratteristiche più strettamente fonetiche, come l'esatta articolazione o durata dei segmenti), quanto invece in una *funzione fonostilistica*, per la sensazione d'eleganza nella dizione, che non manca di colpire anche coloro che usano pronunce regionali, e magari dileggiano chi sia in grado d'usare la pronuncia neutra. Perciò, non tanto perché «altrimenti non si capirebbe nulla», ma soprattutto perché una pronuncia non neutra complica la comprensione, dato che l'ascoltatore è continuamente assalito da imbarazzanti regionalismi e da avvilenti «idiozismi», che non fanno che sviare (anche semanticamente). È, infatti, ciò che avviene normalmente per un accento regionale diverso e, ancora di più, per una pronuncia «strana», come spesso quella degl'intellettuali e dei giornalisti, che credono di mascherare i difetti con stramberie individuali e con ridicoli vezzi di maniera.

Ecco, infatti, che il valore fonostilistico dell'ortoepia si rivela pienamente: mentre non si può dire che il rispetto dei fonemi garantisca la buona comunicazione, è invece sicuro che lo sconvolgimento della loro distribuzione, o la loro unificazione, rende la comunicazione più difficile e spesso sgradita; a volte, poi, la può anche impedire davvero. Come per /r/ si tende a considerare le realizzazioni mostrate nel § 1.5 come connotate (regionali, straniere, individuali), accettando come «normale» solo [r] (e [r], secondo quanto detto al § 3.9), così, fonostilisticamente, nella pronuncia neutra si considera normale la distribuzione di /e ε, o ɔ, ts dz, s z/ com'è indicata nel *DⁱPI*, mentre sono evitate realizzazioni diverse da quelle.

Se, infatti, nel caso di *tira, tara, tura*, &c, abbiamo dei *fonemi* saldi, istituzionalizzati: /'tira, 'tara, 'tura/; nel caso di *pira, pera, pera* («perisca»), *para, pura*, e di *ridi, Redi, radi, Rodi, rodi, rudi*, possiamo senz'altro contare sugli stessi fonemi /i, a, u/, ma per quanto riguarda quelli corrispondenti ai grafemi *e* e *o*, non possiamo fare nessuna previsione sui timbri che userà una persona che non abbia un accento neutro. Un centrale non influenzato da fattori esterni avrà /'pira, 'pera, 'pera, 'para, 'pura; 'ridi, 'rɛdi, 'radi, 'rɔdi, 'rodi, 'rudi/, ma il contesto l'aiuterà a capire abbastanza agevolmente anche enunciati in cui i timbri siano scambiati (*una pera* *[pɛ:ra], *pera* *[pɛ:ra] *colui che...*, *Redi* *[rɛ:di], *Rodi* *[rɔ:di], *rodi* *[rɔ:di]) o unificati (*[pɛ:ra], *[rɔ:di]). In alcuni di questi casi «strani», o anche in tutti, il centrale potrà forse trovare divertente lo «scambio delle parole»; infatti, gli parranno «scambiate» anche nel caso dei timbri intermedi, perché [ɛ, ɔ] gli sembreranno /e, o/ se s'aspetta /ɛ, ɔ/, mentre, viceversa, gli sembreranno /ɛ, ɔ/ se s'aspetta /e, o/; comun-

que capirà il vero significato del messaggio, nonostante la confusione iniziale.

D'altra parte, anche per il parlante centrale ci possono essere –e ci sono– incertezze e anche «errori», quando si tratti di parole che esulano dalla sua competenza attiva, perché d'ote, letterarie o specialistiche. In questi casi, anche il centrale farà ricorso alle sue «regole» interiorizzate e a parole simili (per la forma, soprattutto, ma anche per il significato, a volte). Lui stesso potrà anche recuperare la pronuncia usata da altre persone, forse non centrali, e rielaborare il tutto secondo le caratteristiche del *suo* sistema fonologico dell'italiano. Per parole sconosciute, l'analogia o l'ipercorrettismo possono senz'altro agire anche sul parlante centrale e, a volte, con esiti inaspettati o anche strampalati. Infatti, l'essere nativo del Centro gli può fornire quasi un 100% di risposte coerenti, però –ovviamente– solo delle parole (e desinenze e meccanismi) che abbia davvero appreso «naturalmente», in ambiente genuino. Per le altre, se non rientrano affatto nelle possibilità dei meccanismi fonologici, anche il centrale è alla pari con gli altri italoglotti: anche lui deve cercare in un buon dizionario di pronuncia. Lo stesso vale per certi cognomi e toponimi: se non gli sono familiari, tenderà a collocare l'accento in sillabe diverse da quelle normali – in quanto «normali» solo per convenzione, e necessariamente arbitrarie.

Quando non si conoscono parole, nomi, cognomi, toponimi, è tipica la tendenza ai timbri aperti d'*e*, *o*, /*e* *ɔ*/, alla sonorizzazione di *s*, *z*, /*z* *dz*/, e allo spostamento dell'accento di parola verso l'inizio. Si può sintetizzare il fenomeno come segue: «La vocale incerta diventa aperta; la consonante che s'ignora diviene sonora; l'accento senz'indizio è spostato verso l'inizio». Tutto ciò vale se non interviene l'analogia con forme simili (che spinge, invece, nell'altra direzione, spesso opposta); e è così pure per le forme straniere e, d'altra parte, anche per quelle d'ote.

Se invece, per qualche motivo particolare, in quelle stesse forme (viste poco fa, con *e* e *o* accentati) il parlante usasse /*i*, *a*, *u*/, l'ascoltatore non sarebbe, certo, in grado di ricostruire il messaggio, se non forse grazie a portentose intuizioni, guidate sempre dal contesto. Quindi /*e* *ɛ*, *o* *ɔ*, *ts* *dz*, *s* *z*/, più che come *fonemi* nel vero senso del termine, si comportano come dei *semifonemi*, con neutralizzazione del tratto che distingue le coppie: il grado d'apertura per /*e* *ɛ*, *o* *ɔ*/, la sonorità per /*ts* *dz*, *s* *z*/, Di fatto, abbiamo gli *arcifonemi* /*E*, *O*, *TS*, *S*/ (più adatti per trattazioni più teoriche, meno pratiche di questo *manuale*), ma è preferibile chiamarli, appunto, *semifonemi* stilistici, proprio perché non hanno un'importanza essenziale per la comunicazione e la differenziazione semantica, ma una funzione più estetica e di buon gusto, seguita da coloro che ne sentano l'interesse. Non esitiamo a dire così, perché sappiamo bene che si tratta d'un interesse elitario e non di massa, finché si resta nel privato. Però, quando si tratta di parlare (ma anche di cantare) in pubblico, soprattutto tramite i mass-media, la trascuratezza è decisamente deprecabile. È la *scuola* (fino dalle elementari o, magari, anche prima), che dovrebbe fornire le informazioni e i modelli adeguati, che servissero almeno come utile e indispensabile germe. Infatti, anche tra chi se ne infischia altamente dell'ortoepia, non mancano di sonare strani sia gli *scambi* di /*e* *ɛ*, *o* *ɔ*/, diversi dai propri, sia l'unificazione più o meno sistematica in [E *σ*]. Inoltre, anche l'uso più o meno sistematico di /*s*/ posvocalico («intervocalico») non è oggi tanto benaccetto (tranne, ovviamente, dove lo si applica regionalmente, cioè dall'Italia centro-orientale alla Sicilia), ma è ai limiti dell'incredibile l'uso ipercorrettistico di /*z*/ nei casi di composizione evidente, come ci «spinge» a fare la RAI, per esempio, con *qualsiasi* *[kwalsi'azi], o anche *[kwaltsi'azi], invece di [kwalsi'asi].

Normalmente, tutti abbiamo imparato che, in certe occasioni, si devono curare maggiormente sia il portamento che l'abbigliamento e che, inoltre, bisogna comportarsi secondo le buone maniere evitando, tra l'altro, parole sconvenienti. Però, finché non si avrà il benché «minimo sospetto» che anche una buona articolazione dei suoni, un'adeguata intonazione delle frasi e una certa cura ortoepica rientrano pienamente nelle buone maniere, non si riuscirà a porre la minima attenzione per evitare di confondere suoni diversi della lingua. E così, non solo si bistrattano *e, o, s e z* (/e ε, o ɔ, s z, ts dz/), ma anche *gli, li, lli* e *gn, ni, nni* (/ʎ(ʎ) lʝ llʝ, ɲ(ɲ) nʝ nnʝ/), che neppure la grafia ben diversa riesce a salvare dalle cattive abitudini articolatorie regionali. Anzi, finiscono per influire sulla grafia stessa, con scambi e confusioni di grafemi, come in **ingeniarsi, *congegnale*, invece d'*ingegnarsi e congeniale* /indʒɛn-ˈɲarsi, konʒɛnʝale/, o in **abbagliare ai gatti* (per *abbaiare* /abbaˈjare/) oppure **abbaiare gli occhi* (per *abbagliare* /abbaʎʎare/). Non solo per scopi ortoepici, quindi, ma anche per facilitare la corretta grafia cui tanto si tiene, si dovrebbe fare un po' più d'attenzione alla pronuncia della propria lingua.

Comunicativamente, in effetti, siamo di fronte a una neutralizzazione di /ʎ(ʎ) lʝ llʝ/ in /ʎ/ e di /ɲ(ɲ) nʝ nnʝ/ in /ɲ/, che s'affianca a quella di /i j/ e /u w/, che però è considerata pronuncia neutra, almeno finché rientra nei casi indicati (esplicitamente o implicitamente) nel *DⁱPI*.

Nel caso dell'insegnamento dell'*italiano come lingua straniera* (come per qualsiasi altra lingua), ci sono due considerazioni da fare.

L'*insegnante* dovrebbe necessariamente arrivare ad acquisire il meglio possibile la pronuncia neutra (padroneggiando bene anche le varie classificazioni e gradazioni d'accettabilità, con nozioni teorico-pratiche anche sulle pronunce regionali), come dovrebbe conoscere la grammatica e il lessico. Dovrebbe, inoltre, conoscere e prevedere le possibilità d'interferenza, non solo della variante ufficiale, ma anche dei vari accenti regionali, della lingua di partenza. Se poi l'insegnante è di madrelingua (quindi il «nativo» all'estero), e soprattutto se deve insegnare la pronuncia, non deve presumere d'essere nativamente un modello perfetto. Anzi! Sarebbe lo stesso che sostenere che chiunque sappia leggere i numeri sia naturalmente in grado di fare tutte le operazioni matematiche, anche le più complesse, solo perché li riconosce senza confonderli. Come, in matematica, ci vuole «qualcosa di più», così per la pronuncia e la fonetica, anche il nativo non va certo oltre chi sappia solo distinguere le cifre. E non è sufficiente neppure il semplice interesse, ci vuole anche la predisposizione. Inoltre, bisogna avere senz'altro chiara in mente anche la differenza fra trascrizione fonetica e trascrizione fonemica (e, quindi, [*allo*]fono e *fonema*, &c, cfr § 1.5), oltre a conoscere le gradazioni della pronuncia neutra e gli accenti regionali, senza confonderli, ovviamente, coi dialetti, che sono realtà ben diverse.

Per gli *studenti* si dovrà distinguere il livello d'apprendimento al quale si mira. Si può, infatti, volere studiare un po' d'italiano per scopi meramente turistici, per un unico breve viaggio occasionale; in questo caso, sta alla singola persona (e alle sue capacità e predisposizione) decidere quanto sforzo abbia interesse a fare. Si può, inoltre, studiare l'italiano solo per leggere particolari testi, tecnico-scientifici o altro; perciò l'aspetto fonetico può decisamente essere secondario. Se però si frequenta un corso superiore a scopi professionali, anche diversi dall'insegnamento, come per interpreti simultanei, diplomatici, cantanti d'opera, guide turistiche o altro, è necessario, pure in questo caso, uno studio serio della pronuncia neutra.

1.7. Riflessioni su che cos'è la «pronuncia»

A vedere certe grammatiche, o chiedendo a qualcuno, magari a un(°)insegnante d'italiano, in particolare se con la cittadinanza italiana, la cosa sembra semplicissima e di nessun'importanza. Basta parlare e la pronuncia esce «spontanea», non conta se è piena zeppa di caratteristiche regionali e di vezzi personali. In qualche modo succede che, di solito, ci si capisce. E questo rende soddisfatti i piú. Ovviamente per noi «i piú» significa semplicemente «i piú superficiali» (oltre che «i piú numerosi»)!

In quanto alle grammatiche, generalmente s'accontentano di trattare dell'ortografia e dell'accento, ma rigorosamente solo quando sia richiesto dalle regole ortografiche per differenziare omografi con significato diverso, come *e*, *è*, o anche omofoni, come *da*, *dà*. Qualcuna si spinge anche a far credere fondamentale distinguere (*un*) *danno* e (*essi*) *dànno*! Sorvolano, però, su tanti altri fattori, molto piú importanti e veramente necessari; e magari insistono che sia fondamentale scrivere *necessarî*.

A rigore, di solito si sbaglia completamente la prospettiva del problema che riguarda il rapporto tra pronuncia e grafia, ovviamente a causa d'un'impostazione didattica basata sull'ortografia (e spesso limitata a quella). Non si dovrebbe affatto partire da domande quali «come si pronuncia questa lettera?», o «come suona questa parola?». Siccome la pronuncia esiste prima della scrittura, e indipendentemente da quella, si dovrebbe, invece, chiedere «come si scrive questo suono?», o meglio «come si scrive questo fonema?», meglio ancora «qual è (se c'è) il grafema per questo fonema?»; inoltre, si dovrebbe arrivare a domandare «qual è la trascrizione fonemática di questa certa parola?», e in séguito anche «quale ne è la trascrizione fonetica?», e ben presto pure «e qual è la trascrizione fonotonica?». I piú impegnati si potranno domandare anche «quali sono le caratteristiche parafoniche presenti, o necessarie, in questa frase?».

Quindi, di solito s'affronta, e confusamente, solo il livello della *scrittura* (l'«ortografia», ὀρθογραφία, *orthographía*, da ὀρθός *orthós* «(cor)retto» e γραφή *graphê* «scrittura»), che, a rigore, non è che un punto pratico d'arrivo, semplicemente per poter fissare appunti o riflessioni... poesie o romanzi... ricevute di debito o di credito... lettere d'amore o lettere anonime...!

Occuparsi di *pronuncia* significa, invece, trattare sia dell'*articolazione* (l'«ortofonia», ὀρθοφωνία, *orthophōnía*, da [ὀρθός e] φωνή *phōnê* «suono»), sia della *dizione* (l'«ortopeia», ὀρθοπέεια, *orthoépēia*, da [ὀρθός e] ἔπος *épos* «parola»), sia dell'*espressione* (l'«ortologia», ὀρθολογία, *orthología*, da [ὀρθός e] λόγος *lógos* «discorso, parola»). L'articolazione si basa, appunto, sulla fonetica articolatoria (per la produzione dei suoni) e su quella uditiva (per la loro percezione di riscontro). La dizione, poi, si riferisce all'applicazione di determinati canoni riconosciuti e condivisi dalla società, almeno teoricamente. L'espressione, infine, riguarda il modo piú adatto e conveniente per dire col senso giusto, e richiesto, le frasi d'un determinato «discorso» o «testo» (non necessariamente un «testo scritto»), dando all'intonazione il giusto peso, anche se viene trattata per ultima, essendo piú complicata, ma è strettamente connessa e inseparabile. Può esser utile considerare lo specchio seguente:

| | |
|----------------------|--|
| Pronuncia | (comprende, quindi): |
| <i>articolazione</i> | (ortofonia: per es. l'esatta produzione di /a, ʃ, r/, &c) |
| <i>dizione</i> | (ortopeia: per es., l'uso adeguato di /ε ~ e, o ~ ɔ/, &c) |
| <i>espressione</i> | (ortologia: per es. la distinzione fra domande totali e parziali) |
| <i>scrittura</i> | (ortografia: cui si dovrebbe aggiungere la trascrizione fonetica). |

La vera «pornofonía», molto diffusa, non è tanto quella di qualche povero maniaco che fa telefonate oscene, quanto quella dei milioni di «normali» che avvilitiscono la propria lingua infarcendola di «blasfonemie» veramente oscene, imputabili di «fonocídio». Purtroppo, sono tanti coloro (e soprattutto fra insegnanti di lingua –e letteratura– pure all'università, e pure tra i lettori d'italiano all'estero, che spesso sono l'unico punto di riferimento per molti studenti e anche insegnanti) che, di fronte al problema della pronuncia da usare, dicono: «Io pronuncio così da una vita, perché mai dovrei cambiare adesso?». A guardar bene, tale posizione non è affatto diversa da assurdità come «Strimpello il piano da una vita, perché mai dovrei imparare a sonarlo (decentemente) adesso?», oppure «Carbonizzo pietanze da sempre, perché dovrei migliorare proprio adesso?». In conclusione: «Offendo la lingua in continuazione, perché mai non dovrei piú farlo (e cominciare a comportarmi come una persona [civile])?».

Il rapporto della gente con la pronuncia, quando effettivamente c'è un po' di considerazione per quest'aspetto della lingua, è purtroppo falsato dalle imposizioni scolastiche. Si ritiene erroneamente che la pronuncia sia una dipendenza della scrittura, che la fa da padrona, sí, ma usurpatrice! Non ci stancheremo mai di ricordare, invece, che è esattamente il contrario: prima, e indipendentemente dalla grafia, c'è la struttura fonica della lingua (che *può* utilizzare la scrittura per la conservazione di testi). La spia evidentissima di quest'errato rapporto è il fatto che troppa gente (purtroppo anche di spettacolo, dell'informazione e dell'istruzione, compresi molti autori di «manualetti pratici» di dizione) si riferisce alla differenza tra /e ε, o o/ parlando di «accenti»! I vari storpiatori della lingua (non rendendosi conto di tutto il resto) occasionalmente ammettono d'aver «qualche problemino con gli *accenti*», essendo chiaramente devianti dal fatto che nemmeno immaginano che l'unico modo naturale per rappresentare per iscritto la lingua è la trascrizione fonemica (o fonotonetica) e non certo l'uso di qualche diacritico, ufficiale o no, buttato qua e là.

D'altra parte, spesso molti «impenitenti fonocídi» ribattono piú o meno automaticamente che la pronuncia neutra non l'usa nessuno e non si saprebbe dove trovarla e come giudicarla! Anche se limitata, la pronuncia neutra esiste ¡eccome! (diciamolo pure col giusto orgoglio, giacché non è una cosa da tutti, né senz'altro *per tutti*). Ma dove la si può sentire (anche per averne un riscontro e fare i dovuti confronti)? Senza muoversi da casa, anche oltre il territorio italiano, c'è la RAI, pur se, magari, solo per un 30-60%, di solito, o fino a un 90% nei doppiaggi, che però spesso appiattiscono e deformano l'intonazione, l'ortologia e la parafonica, per l'impegno (¿e preparazione?) a volte decisamente superficiale dei doppiatori.

Per quanto riguarda i dizionari, purtroppo, non si può certo essere troppo entusiasti. Per definizione un *dizionario* normale dovrebbe dare le voci, o lemmi, in ordine alfabetico con informazioni su: pronuncia, ortografia, etimologia (se non è piccolo), categoria grammaticale, definizione (o traduzione, se è bilingue), esempi d'uso. Ora, la triste situazione è che anche gli ultimissimi usciti, che tanto pubblicizzano il proprio aggiornamento metodologico e contenutistico, trascurano completamente l'aspetto della pronuncia, giacché da secoli continuano a ripetere le stesse superate cose, e con informazioni molto parziali e carenti. Si sa: le devono riportare, ma non avendone il minimo interesse né –evidentemente– la competenza e ca-

pacità selettiva, o semplicemente descrittiva, non fanno che ri-propinare il vecchiume (compresi errori, pure di stampa!), come se la lingua non si dovesse anche e soprattutto pronunciare, specialmente al giorno d'oggi, col deciso prevalere della comunicazione orale, fra satelliti e... telefonini vari. L'unico che s'è aggiornato è stato il *Vocabolario della lingua italiana* (originariamente compilato da Nicola Zingarelli, morto nel 1935), pubblicato dallo stesso editore e curato ortoepticamente (fino al 1997) dallo stesso autore di questo *manuale* –il *M^aPI*– e del *DⁱPI*.

La lingua cambia, come insistono nel dire tutti i dizionari e vocabolari, perciò l'*aggiornamento globale* è necessario. Qui, ovviamente, c'interessiamo della pronuncia, che va trattata e descritta con attenzione e rispetto. Non si può fingere che i cambiamenti (fin troppo evidenti) non ci siano, come non ci si può fermare alle vecchie convinzioni e convenzioni. I dizionari di pronuncia inglese, francese e tedesca (cfr bibliografia), ovviamente, s'aggiornano continuamente; altrettanto fanno alcuni dizionari generali, come appunto lo Zingarelli e il Webster («quello vero» cioè il Merriam-Webster, non gli altri che utilizzano il termine «webster» quale sinonimo di *dizionario*, come quando «olivetti» significava *macchina da/per scrivere* per antonomasia, negli ormai remoti tempi d'oro di quella ditta). Se qualcuno si scandalizza per i cambiamenti registrati nei dizionari di pronuncia (e, si diceva, nei benemeriti dizionari generici sensibili a quest'aspetto tutt'altro che secondario o trascurabile), bisognerà ribattere che il vero scandalo consiste nel non volersi render conto dei cambiamenti avvenuti e, di conseguenza, prenderne debito atto, registrandoli adeguatamente e al più presto. Certo sono cose «scomode» per qualcuno, ma cercare di nasconderle è peggio ancora!

In Italia, il 1969 era stato un anno notevole per quanto riguarda i *Dizionari di pronuncia*; infatti, ne vennero pubblicati ben *tre* (cfr bibliografia): De Sanctis, Malagoli & Luciani e il *DOP* (: Migliorini & Tagliavini & Fiorelli). Il primo indicato è il meno attendibile (per sviste e refusi), il secondo è il più datato (in quanto probabilmente impostato parecchi decenni prima), mentre il terzo è il più attento e preciso (e fa uso d'un alfabeto fonetico, non *IPA*, ma sufficientemente adeguato, almeno per l'italiano). Giustamente, il *DOP* (con una seconda edizione, nel 1981) ha messo in ombra gli altri due, però gli manca il necessario adeguamento alla realtà odierna.

Poco sopra si parlava dei doppiatori; un'altra nota dolentissima, purtroppo, riguarda anche i traduttori delle cose da doppiare [oltre a quelli di romanzi e perfino di testi scientifici], che troppo spesso, al di là dell'infedeltà testuale rispetto all'originale che viene *tradito* più che *tradotto*, snaturano la lingua italiana dal punto di vista morfo-sintattico e lessico-semantico, nonché, in definitiva, comportamentale. E così ci propinano frasi come: *«teneva il *suo* cappello sulla *sua* testa, stringendolo con le *sue* mani per non farlo volare dalla *sua* barca» [«ja li m... *sua*!»] invece che «*si* teneva il cappello in testa, stringendoselo tra le mani perché non *gli* volasse fuori dalla (*propria*) barca» (: *his* hat... *his* head... *his* hands... *his* boat! [«ja li *ri*-m... *sua*!»]), oppure: *«dopo aver preso in prestito un libro dalla *libreria*, s'era *intossicato* col vino», per «dopo aver preso in prestito un libro dalla *biblioteca*, s'era *ubriacato* di vino» (¿quale «libreria» darebbe un libro in prestito? [¿*library* = «biblioteca»!]; ¿e quale vino potrebbe causare un'intossicazione, se non quello «al metanolo»? [¿*intoxicated* = «ubriacato»!]). Se i doppiatori non hanno la voglia (o la capacità?) di correggere simili assurdità prima di registrarle, almeno coloro che le scrivono dovrebbero essere passibili, in qualche modo convincente!

Un professionista della dizione, come pure una persona (di cultura) del 2000, oltre ad avere una buona pronuncia neutra della propria lingua, dovrebbe saper pronunciare bene almeno le principali lingue di cultura della propria parte del mondo. Senz'altro dovrebbero farlo gli annunciatori dei brani musicali sinfonici di *radiotr * [/radjo'tre*/ si badi bene: non l'assurdo «radiotre» = */'radjotre/ o, al massimo, */ra'djotre/!] e del quinto canale della filodiffusione. Invece, sebbene spesso sfoggino pronunce con vocali *quasi* nasali (per il francese) e con tanto di [ʁ, x] (per francese e tedesco, per  molto sforzati e innaturali), sbagliano spesso l'accentazione, non solo dei nomi russi. Per cui *Hector Berlioz* [ k t  b  'lj z] spesso diventa *[ k t   b  'lj ], ma anche *Richard Wagner* [    t 'vɑ:gn ] pu  divenire *[     d 'wagne ]! Inoltre, *ouverture* [ v  'ty: ] spesso   trasformata in *[ v  'tj  ] (o *[ v  'ty ]!), come *chorus* e *choir* ([ k   s, - , 'khw  , -  ], qui abbiamo dato prima la pronuncia britannica, poi quella americana) diventano *[   :rus, '   r]! Finiamo con la benemerita *London Symphony Orchestra* [ l nd n 's mf ni ' k s t  , ' n-, '  k s t  ] che viene svilita a *[ l nd n 's mf ni  r'k s:tr ]! [Non si capisce bene, poi, perch  tutti questi annunci vengano fatti a un volume fastidiosamente superiore anche a quello delle parti musicali pi  animate e a orchestra piena.]

 E che dire dei *conduttori* di programmi vari su *Radiotr * [/radjo'tre*/ si ri-badi bene: non l'assurdo «Radiotre»!]? Mentre la televisione s'  gi  svenduta alla «boviturismo» popolare, come le radio e televisioni commerciali, le cose –a volte interessanti– vengono spesso rovinate dai conduttori, con le loro intonazioni didascaliche e le loro pause piene e d'esitazione (cfr § 6.8.3), coi loro tic linguistici e assurdi vezzi personali, mescolati a pi  o meno marcate caratteristiche regionali. Facciamo solo un esempio, per (di)mostrare che spesso i conduttori puntano solo all'«andare in onda» (e all'eventuale compenso, rapinatoci dal canone *obbligatorio*), senza preoccuparsi dell'evidentissime figuracce. L'esperto di turno, questa volta di canzone napoletana, dopo aver magnificato le qualit  dell'interprete e dei testi, e aver insistito sui contenuti e sulla pregnanza delle parole «che vanno ascoltate con attenzione», forniva un titolo nel modo seguente: [b ll 'ka  b ll 'si.], cio  qualcosa di misterioso come *Bellac  bella s *. Ma, appena il brano cominciava, tutti potevano sentire distintamente: [b  :l .     b'  :l  'si.], cio  *Bella, ca bella s *!

Mentre scrivevamo queste osservazioni, su *Radiotr * trasmettevano la lettura in italiano dal *De rerum natura* di Lucrezio (morto suicida, forse prevedendo profanazioni simili), eseguita da un certo Franco Cordelli, con pronuncia romanizzante, non certo in onore dell'autore (tra l'altro, d'origine campana) e completamente priva d'ortologia.  Una pena!

Per quanto riguarda i giornalisti radio-televisivi «importanti», cio  solo per caso, o solo apparentemente per caso, in posti d'«importanza», o (molto) meglio di «notorit » (il che non significa affatto vera importanza, ma semplicemente banalissima, e sponsorizatissima e calcolatissima, pubblicit  –economica, ideologica, politica, &c &c), non possiamo proprio non mettere Enrico Mentana e Gianfranco Funari, e sorvoliamo su tanti altri casi penosi. Se non se ne vergognano loro, ce ne vergogn(i)amo –e parecchio– almeno noi; ma dobbiamo procedere ugualmente, nella remota speranza di poter contribuire a salvare qualcuno della gran massa della popolazione, notoriamente famosa per la sua spiccata *boviturdo*, o *buinit * (mentre *bovinit * sarebbe un termine troppo scientifico e, probabilmente, troppo indebitamente rispettoso), tipicizzata da uno sfrenato consumismo, in perfetto parallelo con

un'altamente imbarazzante (ma, ahimè, solo per gli altri) ignoranza (che, «qualche tempo fa», veniva espressa come [ˈpa:nɛ̃ ɛtkɪrˈkɛ̃sɛs] poi [ˈpaːnɛ̃ mɛtʃʊrˈtʃɛːnsɛs]: *panem et circenses*). Si va da un *mentecattismo* dilagante a un *funambulismo* deprimente: il primo, Mentana, è una palese offesa al senso comune della decenza espressiva, con le sue continue interruzioni fuori luogo, le accelerazioni e i rallentamenti (e le immancabili pseudoriflessioni), mentre il secondo, Funari, è un'altrettanto palese offesa al senso comune della decenza esistenziale, con le sue inarrestabili elucubrazioni, di profondità zero (purtroppo in qualche modo verbalizzate). Pure i gibboni dispongono d'un apparato respiratorio e manducatorio atto anche all'emissione di suoni. Per discrezione (e per non doverne subire uno strazio ulteriormente prolungato), accenniamo solo, e brevemente, a «Litanía» (alias Rita Dalla Chiesa) e a «Bertuccia» (Rosanna Lambertucci)!

¿E tutti quei cantanti, anche di successo, che si drogano con la *teína* e poi si disperano: «sono rimasto senza *tè*», «che cosa posso fare senza *tè*?». Potrebbero passare al caffè! O, meglio, potrebbero rispettare la lingua, distinguendo il *tè*, /tɛ*/ dal pronome «attivante» *te*, /^(o)te*/ (e dal pronome «inattivante» /te^o/, cfr § 5.6.2). Se pronunciano male, anche se sono bravi, ci viene spontaneo spegnere, o cambiare, anche con Mina che, in italiano, suona troppo regionale e «str...aniera», mentre «in straniero» (giacché si cimenta pure in varie lingue) suona troppo italiana e «str...ana».

1.8. Consigli metodologici per l'acquisizione della pronuncia neutra

Prima di tutto bisogna aver ben presenti alcuni punti fondamentali che riguardano ciò che effettivamente è un *accento neutro*. Non si tratta solo di sapere se usare un'*e* o un'*o* chiusa o aperta, oppure un'*s* o una *z* sonora o non-sonora, o quale sillaba accentare in certe parole. Naturalmente, le caratteristiche strettamente fonetiche (: l'articolazione di vocali e consonanti o, meglio, di vocoidi e contoidi) e prosodiche (: durata, accento, ritmo e intonazione) dovranno essere sufficientemente accurate, e vicine al neutro. Altrimenti, anche usando l'accentazione e le distribuzioni neutre corrispondenti ai grafemi in questione, ma conservando le altre caratteristiche regionali, il risultato non è certo una *pronuncia neutra*! Al contrario, non è più neanche genuinamente regionale, ma una forzatura il più delle volte ridicola e spesso insopportabile.

Perciò, chi desidera sregionalizzare la propria pronuncia, «depeggiandola» il più possibile, dovrà procedere parallelamente: imparando a riconoscere e a riprodurre le caratteristiche «-etiche» (*fonetiche*, *tonetiche* &c), insieme a quelle «-emiche» (*fonemiche*, *tonemiche* &c), sempre confrontando le due notazioni, e riflettendo sulle differenze: la trascrizione fonotonetica indica anche sfumature di realizzazione, che in quella fonotonemica mancano, e giustamente, in quanto ridondanti. Però, bisogna sempre tener presente che un'esecuzione foneticamente troppo «fedele» all'indicazione fonemica manca di qualcosa d'importante, per la naturalezza del parlare.

Conviene decisamente, inoltre, suddividere il proprio impegno di lavoro in più fasi. La prima cosa da fare consiste nel (cercare di) rendersi conto, il meglio possibile (e senza barare), delle particolari differenze della propria pronuncia e di quella d'altre persone, della propria città/regione stessa e di città/regioni diverse. Ciò non significa solo percepire che ci sono delle differenze più o meno notevoli. Bisogna,

invece, arrivare a cogliere proprio le singole caratteristiche, non solo delle vocali e consonanti, ma anche nell'uso dell'intonazione, della durata e dell'accento, eventualmente pure nella qualità della voce e in caratteristiche parafoniche.

Naturalmente, si dovrà procedere educando il proprio orecchio a captare le differenze analiticamente, separando bene i vari elementi, e considerandone solo uno (o pochi) alla volta. A questo scopo, sarà ovviamente utile servirsi delle registrazioni fornite nelle due audiocassette allegate. Sarà molto conveniente far uso anche di qualsiasi altra fonte, come le *persone* con cui siamo in contatto quotidianamente in casa, al lavoro e per la strada; e naturalmente anche tramite la *radio*, la *televisione* e il *cinema*. Meglio se abbiamo la possibilità d'utilizzare un magnetofono per registrare tutte le fonti menzionate e anche noi stessi. In questo modo si potranno fare migliori controlli e confronti.

Disponendo, dunque, di registrazioni da utilizzare, possiamo prendere in considerazione, a turno, le varie caratteristiche che, secondo le descrizioni fornite, o le nostre impressioni, hanno qualcosa di «strano» o di «diverso». Per esempio, l'intonazione interrogativa, o la durata della vocale in sillaba caudata accentata, o il timbro dell'/ε/, o l'articolazione di /r/ o di /s, ts, tʃ/ &c. Abbinando un ascolto attento a un'accurata osservazione delle figure articolatorie, registrando varie prove e correzioni relative, e concentrandosi su un problema alla volta, non si tarderà a cogliere in che cosa consistano le «stonature» e le «differenze». Dopo di che, un po' alla volta, per avvicinamento progressivo o, in certi casi non rari, grazie a un'immediata comprensione e riproduzione adeguate, si passa a fissare le nuove caratteristiche, sia mediante l'esercizio, sia riflettendo attivamente sulle differenze e sul bersaglio –sulla mèta– da raggiungere. [Invece, raggiungere la *méta* è... tutt'altra faccenda!]

Per quanto riguarda, poi, l'esatta distribuzione di /e ε, o ɔ, s z, ts dz/ e dell'accento di parola, conviene procedere –come s'è già detto– individuando i suffissi, le cogeminazioni e le parole più comuni che tendiamo a sbagliare, ricorrendo al capitolo 4 (*Ortoepía*), oltre al *DⁱPI*. Le forme che ci causano dei problemi, le possiamo anche scrivere su un'agenda, o al computer, indicando accuratamente le caratteristiche che ancora ci sfuggono, per rivederne le liste regolarmente. Man mano che c'impadroniamo dell'esatta pronuncia di determinate forme, le possiamo spuntare e impegnarci su quelle che restano (oltre ad altre ancora, che veniamo scoprendo di volta in volta), ricontrollando di tanto in tanto se ce ne siamo davvero impadroniti.

Un esercizio molto utile consiste nel prendere un libro o un giornale (o, meglio, la fotocopia [eventualmente ingrandita] di qualche loro parte) e segnare a matita gli accenti e i diacritici «alternativi», che vedremo fra poco. È chiaro, comunque, che sarebbe molto meglio fare un'adeguata trascrizione fonemica, o fonotonetica, se già ci si riesce; ma piuttosto di farne d'imprecise o d'«ingenue», è meglio ricorrere ai diacritici. Ciò non significa affatto che sia superfluo arrivare a fare delle buone trascrizioni, ché sono, invece, una parte fondamentale del nostro metodo. D'altra parte, è ovvio che non si può sperare di riuscire a inserire una trascrizione tra le righe d'una pagina stampata! Le trascrizioni andranno fatte, prima a mano, poi –acquisita pratica e sicurezza– direttamente al computer, disponendo d'un font –o set di caratteri fonetici– apposito (o anche di più d'uno). Comunque, piuttosto di niente, è importante segnare, anche a mano e con diacritici (pure personali[zzati]), tutte quelle parole che abbiamo la tendenza a pronunciare in modo diverso dal neutro. Per

evidenziarle meglio, possiamo anche sottolineare –per esempio– le vocali che tendiamo a chiudere/aprire *troppo*, o le consonanti che articoliamo in modo non-neutro, o che tendiamo a sonorizzare/assordire, o qualche suono o sillaba che «ci mangiamo», o aggiungiamo (come [mə] in *ego sum* [ˈɛgo ˈsum:mə]), &c. Possiamo anche segnare una lineetta orizzontale (per la lunghezza) o un semicerchio (per la brevità) sulle vocali o consonanti che tendiamo a pronunciare diversamente [sempre purché ce ne rendiamo davvero conto!]; per esempio, lo potremmo fare per ricordarci d’accorciare la vocale accentata in sillaba caudata, o d’allungare quella in sillaba non-caudata, accentata non-finale, o le consonanti geminate e le auto-geminanti (/ts dz, ʃ, ɲ ʎ) che sono sempre «lunghe» dopo vocale, anche all’inizio di parola nella frase (*la scena* /laʃʃɛna/), e pure in sillabe non-accentate.

Possiamo indicare dove si fa, o non si fa, la cogeminazione (è *vero* /ɛvˈvero/), utilizzando gli stessi segni di lunghezza/brevità sulla consonante iniziale della parola («cogeminata»), o con segni fonemici (* = sí, ° = no): *se*vai* /sevˈvai/, *se°ne°va*via* /senevavˈvia/, o con altri segni personali, purché coerenti, che mostrino chiaramente, in questo caso, la co-geminazione o, altrettanto chiaramente, l’a-geminazione. Inoltre, conviene segnare con delle barre verticali tra parole i punti in cui, per dar senso alla lettura, o esposizione, vogliamo/dobbiamo fare una pausa, anche se lieve. Possiamo segnare le *i*, *u* che siano consonantiche: *piano* /ˈpjano/, o vocaliche: *sciare*, o *sciare* /ˈʃiˈare/, o quelle che sono solo diacritiche: *sciarpa* /ˈʃarpa/, o assurdamente inutili e da non pronunciare affatto: *cielo* /ˈtʃelo/, &c &c.

Altrettanto si potrà fare per quanto riguarda l’indicazione di caratteristiche ortoepiche; infatti, ognuno potrà segnare per sé le parole «problematiche», mettendo un accento grafico sulla sillaba adeguata, come per esempio, in *muliebre*, *muliebre*.

Sarà, poi, conveniente usare rigorosamente l’accento *acuto* «´» per le vocali *chiuse* (é ó /e o/) e anche per le consonanti *non-sonore* (ś ź /s ts/), e l’accento *grave* «`» per le vocali *aperte* (è ò /ɛ ɔ/) e pure per le consonanti *sonore* (š ž /z dz/). Per esempio, se si volesse indicare la pronuncia tradizionale di *zio*, *così*, *Giorgio*, *lettera*, si segnerebbe *žio*, *cośi*, *Giórgio*, *lèttèra* /ˈtʃio, koˈsi*, ˈdʒordʒo, ˈlèttera/ per la moderna, *žio*, *cośi*, *Giòrgio*, *lèttera* /ˈdzio, koˈzi*, ˈdʒordʒo, ˈlèttera/.

Volendo, si potrà anche usare l’espedito, pratico scrivendo a mano, di segnare quando ci sono due pronunce possibili, indicando quella che si preferisce (deducendola, magari dialetticamente, dal DⁱPI), con la «prima parte» dell’accento *circonflesso* «^» (quindi, = «´+`») o della *pipa* «˘» (= «`+´»); per esempio, *bêstia* /e ɛ/, *pôsto* /o ɔ/, *farèbbe* /ɛ e/, *dittòngo* /ɔ o/, *caša* /z s/, *žucchero* /dz ts/, *rišolvere* /s z/, *punžecchio* /ts dz/. Oppure, aggiungendo semplicemente un puntino sottoscritto, «.», per ricordare che c’è anche l’altra variante, rispetto a quella indicata dall’accento, acuto o grave: *bêstia*, *pôsto*, *farèbbe*, *dittòngo*, *caša*, *žucchero*, *rišolvere*, *punžecchio*.

Anche in trascrizione fonemica (o fonetica) si potrebbero indicare «simultaneamente» queste duplici possibilità: /ˈbɛstja, ˈpɔsto, faˈɛbbe, ditˈtɔngo, ˈkaza, ˈdʒukkerɔ, riˈʃɔlverɛ, punˈʃɛkkjo/. In questo caso, come coi corsivi visti or ora, c’è il criterio che, se il simbolo d’un fonema appare con un punto sottoscritto, oltre al valore del simbolo stesso, si può avere anche l’«altro», con una consigliabilità minore, a seconda dei criteri particolari, che potrebbero essere, come qui, prima la pronuncia neutra moderna, poi quella tradizionale o l’accettabile, oppure, dichiarandolo esplicitamente, prima la tradizionale e poi la moderna, o ancora quella preferita da una persona (per es. un direttore di doppiaggio), piú un’altra pronuncia.

Un altro uso, ancora piú didattico (però, limitato a certe coinè regionali piuttosto omogenee, o microcoinè, o a certi corsi specifici), potrebbe consistere nell'indicare coi simboli adeguati i fonemi moderni, mentre il punto sottoscritto richiamberebbe la realizzazione «altra» dei parlanti o allievi, non quella neutra, bensí quella regionale, per attirare maggior attenzione sulla differenza, senza dover dire sempre «questo va bene, quello no»; ovviamente, un tale criterio va indicato molto chiaramente fin dall'inizio, perché non si creda che anche la «seconda» sia consigliabile.

Volendo indicare, invece, una pronuncia «diversa», che si voglia/debba utilizzare per un certo motivo (come un attore/doppiatore per un certo personaggio), si potrà fare l'opposto, indicando coi simboli dei fonemi il timbro cui si mira, mentre il puntino richiamerà la pronuncia moderna, come aiuto mnemonico senza creare confusioni o incertezze, sempre che, ancora una volta, il criterio sia esposto súbito e chiaramente.

Ognuno potrà anche *sottolineare* le lettere (che qui mettiamo in tondo) corrispondenti ad articolazioni fonetiche che costituiscono dei problemi personali: per evitare la sonorizzazione (*dente, un cane*), l'accorciamento (*bagno, attivo, birra*), l'allungamento (*pagina, la barca, la radio*), la deocclusione (*dice, agile*), &c.

Altri espedienti *ad hoc*, ognuno saprà escogitarli per le proprie esigenze. Ai livelli avanzati, infatti, può risultare, forse, poco opportuna un'accurata trascrizione fonotonetica e parafonica insieme (tra l'altro, non certo semplicissima) e, d'altra parte, verosimilmente superflua, dato che si dovrebbe già saperne parecchio di fonetica, fonematica, intonazione e ortoepia, oltre che d'ortologia e parafonica.

Nello *Zingarelli* uscito nel 1997, abbiamo messo molte varianti di pronuncia neutra, aggiunte súbito dopo la forma principale, usando l'accento acuto e grave per le vocali «é, è; ó, ò», e un puntino sottoscritto per /z, dz/ «s, z», mentre /s, ts/ restano senz'alcun diacritico «s, z»; con «ṣ» sono indicati i casi come *casa* con /z/ moderna e /s/ tradizionale e toscana. Inoltre sono indicate con «ị, ụ» le /i, u/ pienamente vocaliche, e con «gli» i casi come glicine /'gliṭsine/. Rispetto al *DⁱPI*, lo *Zingarelli* resta piú normativo, piú legato alla tradizione, pur essendo decisamente all'avanguardia rispetto a tutti gli altri *dizionari* (o *vocabolari*), soprattutto la ristampa-edizione millesimata di maggio 1997, della 12ª edizione (lo «*Zingarelli 1998*», sulla sovraccoperta), che è stata notevolmente modificata e aggiornata, soprattutto per le indicazioni ortoepiche (da me fino alla primavera '97, dopo di che ho lasciato il compito e tutte le responsabilità ad altri, comprese le trascrizioni delle parole straniere e latine). Ciò significa che, pur dando un buon numero di varianti, ne ho sempre messe meno che nel *DⁱPI*; e se, per l's intervocalica ho già indicato, anche lí, come piú consigliabile la forma oggi piú normale e diffusa (la sonora, /z/), di solito, per la z iniziale ho mantenuto ancora per prima la pronuncia non-sonora (/ts/), dato che buona parte dei professionisti della dizione mostra ancora di preferirla, pure se non la rispetta sempre fedelmente! Per ora, personalmente, anch'io (che, fino al '90, ero piuttosto restío all'accettazione di /'kaza/ &c) preferisco /*tsukkeró/, pur sapendo che presto –forse già per il 2000, o poco dopo– le cose cambieranno davvero (pure per me).

Altri dizionari, anche recenti, spacciano per trascrizione fone(ma)tica, posta tra parentesi quadre, un'inutilissima e incompleta *sillabazione grafica*, che indica con diacritici la vocale accentata, i timbri di e, o e la sonorità di s, z, però, tralascia completamente altre informazioni foniche essenziali. Si tratta di vero spazio sprecato,

giacché, ormai, qualsiasi programma di videoscrittura può mostrare e applicare la sillabazione, che, d'altra parte, in italiano pone problemi solo in pochissimi casi: quelli di -sC- e di sequenze di vocali grafiche, che avrebbero dovuto essere evidenziati adeguatamente per essere davvero utili. Invece, si dà un 90% d'informazione superflua, ma anche carente e fuorviante, senz'accorgersi di trascurare cose ben più importanti. Perdipiù, ¿che senso ha dare, eventualmente, la trascrizione degl'infiniti dei verbi in *-are* o *-ire*? È completamente assurdo: non s'aggiunge nessunissima informazione, giacché il dubbio è dato dalle forme flesse «rizotoniche», con l'accento (non certo «tonico», bensí *dinamico*, o *intensivo*) s'una vocale della radice, invece che sulla desinenza, come *perso* /'perso/, rispetto a *perduto* /per'duto/. E ¿chi andrebbe a cercare la sillabazione grafica di parole come *cane*, *ripetere*, *gatto*, *attacco*, *abbassamento*? ¡Neanche uno straniero al secondo quarto d'ora di studio!

Come s'è già detto, si potranno segnare anche i casi in cui sono utilizzabili due pronunce: con vocale chiusa o aperta, con consonante sonora o non-sonora, con co-geminazione o no, con accentazioni diverse. Facciamo un esempio per quest'ultimo caso: *arteriosclèròsi*, oppure per dare la preferenza a una rispetto all'altra (ma sempre mantenendo l'informazione della duplice possibilità): *arteriosclèròsi* o *arteriosclèròsi*.

I materiali così segnati vanno poi letti, anche più volte e ad alta voce, ripetendo singole parti o parole a nostra discrezione, tutte le volte che riteniamo di doverlo fare, per ottenere i risultati desiderati. (Si può, poi, utilizzare qualsiasi altro espediente ci sembri opportuno.) Diamo ora un esempio di materiale preparato, ricorrendo all'inizio del testo della presentazione (senza le aggiunte della nuova edizione). Nel primo paragrafo i segni sono abbastanza contenuti, nel secondo già più abbondanti (anche se altri potrebbero essere utili per problemi individuali o regionali):

*Quèsto manüàle| fornísce la°buòna pronúncia:| nòn sólo| quèlla tradizionàle,| ma anche quèlla modèrna,| cón vàrie gradazióni d'accettabilità. | Indica, inóltre,| lé°vàrie pronúnce da evitàre| e*quèlle particolàri. | Tutto ciò| è*sèmpre méso in rappòrto| anche| cón lé°pronúnce regionàli| típiche. |*

*Fornísce lé°règole aggìornàte| pér la°pronúncia di é, ò, | s, z| é*per l'accènto. | Trattà anche| dell'intonazióne| é*dèll'interpretazióne adeguàta| delle fràsi| e*di°brani intèri, | fino all'interpretazióne espressíva| é artistica. |*

Anche nelle scuole di recitazione e di dizione, non raramente, si ricorre a segni particolari per indicare determinate caratteristiche, o problemi specifici. Ovviamente, tali segni possono variare, anche per la frequenza o l'abbondanza, a seconda dell'insegnante. Ma c'è una differenza fondamentale, nel metodo in generale: in queste scuole, si lavora collettivamente, soprattutto per imitazione dell'insegnante e tramite la correzione, sempre da parte dell'insegnante e anche dei compagni, che sono pronti a cogliere i difetti degli altri, ma non sempre s'accorgono dei propri. Quindi, per gli (aspiranti) attori o dicatori, di solito, si riduce tutto a questioni mnemoniche e imitative, senza basi scientifiche, né trascrizioni, o il raggiungimento d'una sana autoconsapevolezza, che, invece, sono fondamentali e centrali nel nostro metodo, adatto anche per autodidatti che lavorano preferibilmente da soli, o anche in gruppetti.

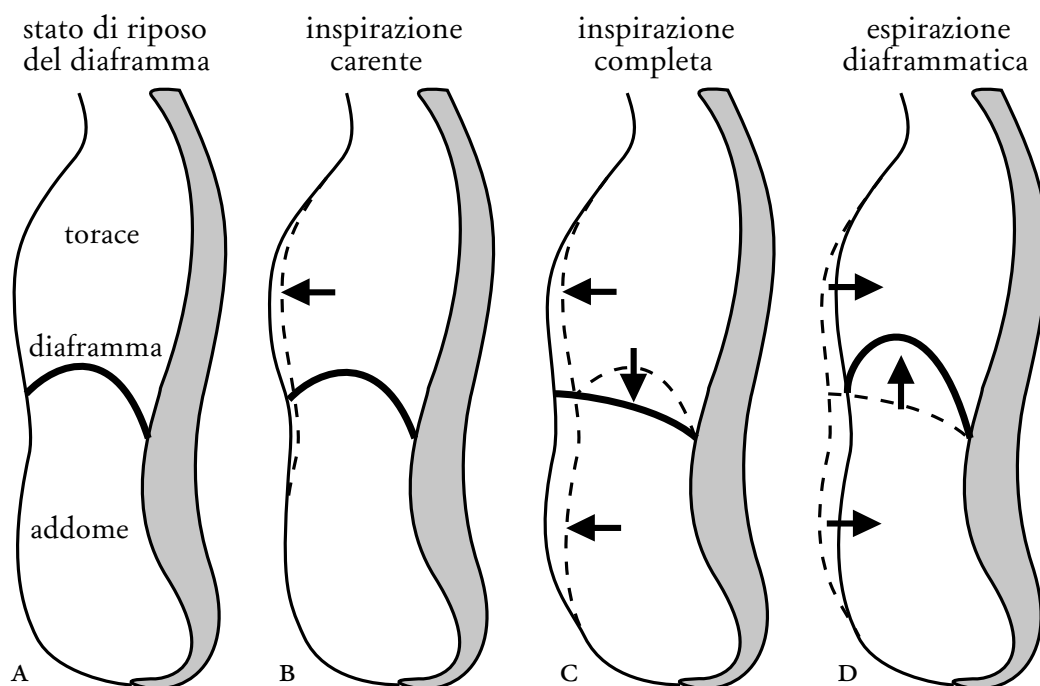
Una buona trascrizione (fonotonetica) resta, comunque, sempre più sicura e completa, anche perché, per farla, si deve riflettere continuamente su tutti gli aspetti della pronuncia, e poi bisogna saper decidere quali siano i simboli da usare (fino al li-

vello parafonico). Questa è la nostra ferma convinzione. Altrimenti, questo *M^aPI* non sarebbe stato fatto...

1.9. Brevi osservazioni sulla respirazione

Purtroppo, al solito, né la scuola né la società ci preparano a una cosa veramente utile e importante: la respirazione diaframmatica. L'aerazione adeguata dei polmoni dà l'ossigeno indispensabile per ottenere una buona produzione fonica (e è salutare anche per tutto l'organismo).

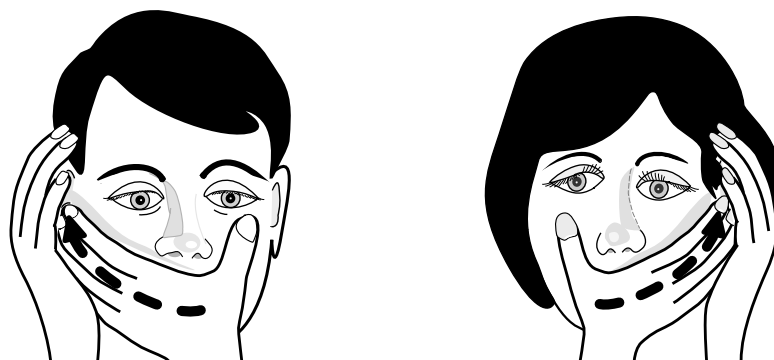
F I.2. La respirazione.



La F I.2 mostra, in modo comprensibile, il meccanismo respiratorio. Una volta identificati il torace e l'addome, è indispensabile concentrarsi sul diaframma, che in qualche modo li separa. «Normalmente» la nostra respirazione è molto carente, non solo per la fonazione, ma anche per la salute stessa del nostro organismo, che –non ricevendo tutto l'ossigeno necessario– ne risente in vari modi. Infatti, di solito respiriamo utilizzando solo una parte delle nostre possibilità fisiologiche: ricorrendo solo ai muscoli del torace (e magari sollevando un po' le spalle), per immagazzinare solo una parte abbastanza ridotta d'aria. La F I.2.A mostra la posizione d'inattività, in cui si vede che il diaframma fa come una cupola; nella F I.2.B vediamo la parte interessata dalla respirazione carente, limitata al torace (e solo minimamente all'addome). I muscoli (intercostali esterni) fanno espandere la cassa toracica, per cui entra aria nei polmoni (giacché, per una semplice legge fisica, la pressione interna diviene inferiore a quella esterna). Comunque, l'aria così immagazzinata è insufficiente, sia per una sana ventilazione dell'organismo, sia per una fonazione capace di permettere una buona vibrazione delle pliche vocali e di tutto il tronco so-

matico. Una voce bene impostata, con la vibrazione globale ora accennata, è il risultato dell'impostazione visibile nella F I.2.C, in cui è evidente l'espansione non solo del torace, ma anche dell'addome, grazie ai muscoli addominali e al diaframma, che, quando s'abbassa, facilita l'allargamento dei polmoni (visto che aderisce alla loro parte inferiore).

Infine, la F I.2.D mostra come avviene l'espirazione diaframmatica: in modo coordinato, i vari muscoli interessati (diaframma, addominali e intercostali esterni) operano nell'altro senso, spingendo rispettivamente in su e all'interno, come mostrano le frecce. Non è un'operazione complicata, anche se dapprincipio qualcuno non la sa eseguire istintivamente. Se ne può verificare l'esatta esecuzione sentendo con le palme delle mani (e osservando allo specchio) l'espansione dell'addome e del torace (oltre che, un po', anche della parte posteriore dei fianchi). Il difficile, invece, sta nel riuscire a emettere gradualmente e con calma l'aria, per poter far vibrare bene e a lungo le pliche vocali, in modo da produrre la fonazione, necessaria e sufficiente per un'adeguata enunciazione, senza dover continuamente respirare (col l'unico risultato che la voce non è piena e il fiato non ci basta per finire adeguatamente le nostre frasi). Quindi, la respirazione completa ci permette di parlare sia in modo piú gradevole, sia piú naturale, migliorando la produzione fonica e la sua percezione uditiva, con vantaggi evidenti sia per l'emissione sonora che per il nostro fisico.

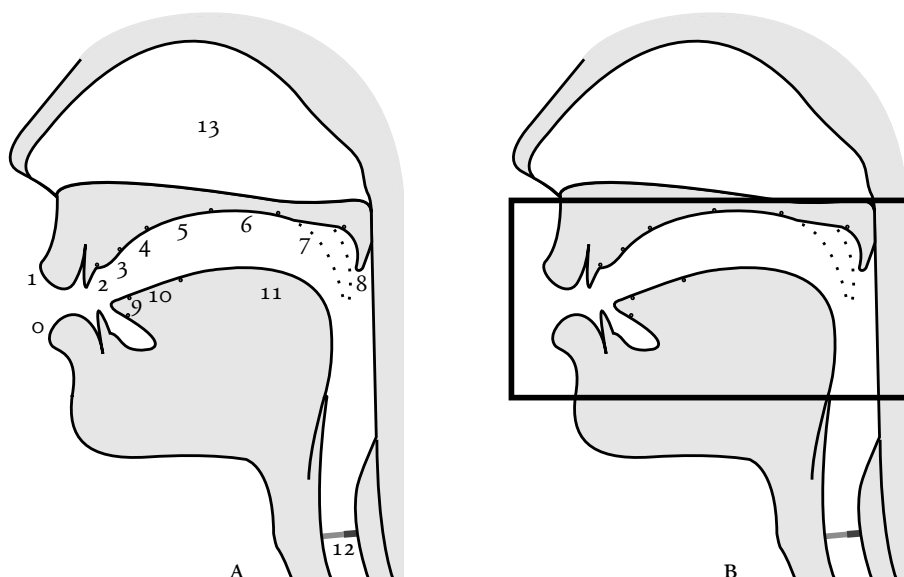


F I.3. La *manfia* (o «mano-cuffia»).

Per quanto riguarda la possibilità d'ascoltare e analizzare bene (meglio del solito) i vari suoni del parlato, sia comune che recitativo, è piú che ovvio che l'uso d'un buon registratore magnetico e di relative cuffie, altrettanto buone, facilitano il lavoro. È pure ovvio che il registratore permette d'ascoltare e riascoltare, tutte le volte che ci può servire, un suono o una parola o una sequenza intonativa. Facendolo in cuffia, si sente molto meglio (e senza disturbare chi non sia interessato, e anche senza venir disturbati). Inoltre, pure per una migliore percezione dei nostri stessi suoni e frasi, se usiamo le cuffie (mentre ci registriamo, così possiamo anche riascoltare dopo), riusciamo a percepire in modo molto piú preciso l'essenza dei suoni e delle intonazioni che produciamo. Eventualmente, anche senza inserire la cassetta nel registratore (ma in questo caso, ovviamente, non possiamo poi riascoltare un bel nulla), se abbiamo le cuffie addosso e se riusciamo a premere il tasto di registrazione [«record» /re'kɔrd/ non /rekord/, che è invece un bel primato... d'asini-

tà]. Per farlo senza una cassetta inserita, dobbiamo abbassare, con un dito o una matita, la levetta che corrisponde alla linguetta sulla parte posteriore sinistra della cassetta (quella che va spezzata quando vogliamo conservare una registrazione, senza rischiare di cancellarla accidentalmente). Riusciremo, quindi, a sentirci direttamente in cuffia, con tutti i vantaggi relativi. Provare per credere!

Comunque, anche senza il registratore con cuffie, quindi in qualsiasi momento, possiamo riuscire a sentire meglio del solito i suoni e le frasi che noi stessi produciamo, sia normalmente, sia (e con grandissimi vantaggi) quando ci vogliamo esercitare nella produzione e identificazione di suoni noti, oppure nuovi. Possiamo, infatti, ricorrere a una specie di cuffia auricolare che abbiamo con noi sempre (anche sotto la doccia, o a letto e al buio); come mostra la F I.3, possiamo disporre d'una *manfia* (o «mano-cuffia») in qualsiasi momento: basta mettere le mani in modo tale da convogliare ciò che diciamo in una specie di canale, costituito da una mano davanti alla bocca (ma lasciando un po' di spazio all'altezza delle labbra), che continua nell'altra mano (che raccoglierà anche, posteriormente, il padiglione auricolare, sempre lasciando un po' di spazio ininterrotto, per non soffocare l'onda sonora). È probabilmente più complicato descrivere quest'utilissimo «strumento» che non realizzarlo: basta fare alcune prove dirette, guidati anche dalla F I.3, e dall'e-



- | | | | |
|-----|--------------------|----|-------------------------------|
| o | labbro (inferiore) | 8 | úvula |
| 1 | labbro (superiore) | 9 | ápice (o punta, della lingua) |
| 2 | denti (superiori) | 10 | lámmina (della lingua) |
| 3 | alvéoli | 11 | dorso (della lingua) |
| 4 | post-alveoli | 12 | glòttide (nella laringe): |
| 3-4 | pre-palato | 1- | ≡ pliche vocali |
| 5 | palato | -2 | ≡ aritenòidi |
| 6 | pre-velo | 13 | cavità nasale |
| 7 | velo (del palato) | | |

F I.4. A: parti dell'apparato fonoarticolatorio; B: apparato articolatorio (vero e proprio, per tutti i riferimenti successivi).

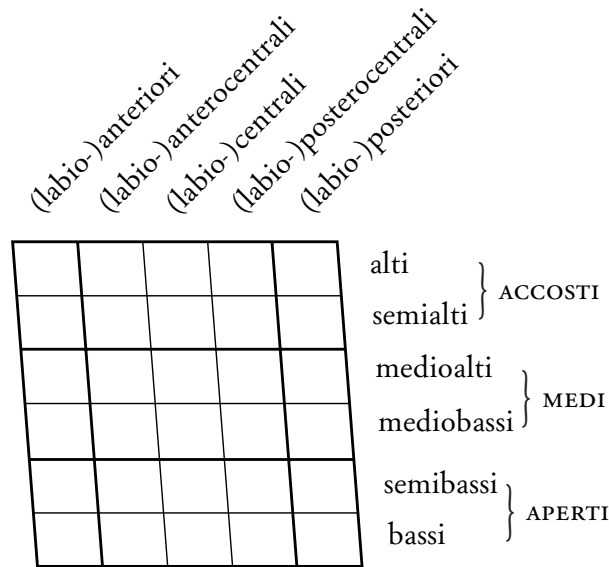
spressione soddisfatta e quasi sorpresa. (È pure meno ridicola e meno artificiale del telefonino, camminando per strada!)

1.10. Il meccanismo articolatorio: i punti d'articolazione

Per prepararsi alle analisi e descrizioni articolatorie, basilari nel *metodo fonetico*, si deve prendere familiarità coll'apparato articolatorio e le sue parti, oltre che coi termini per indicarle; infatti, i nomi dei *punti d'articolazione*, soprattutto consonantici, contengono tali termini, a volte sotto forma d'affissoidi (più che di parole vere e proprie), naturalmente. All'inizio del Φ 3 si vedranno i *tipi di fonazione* e i *modi d'articolazione* delle consonanti. Qui presentiamo i *punti* (o *luoghi*) *d'articolazione*, come si deducono dalla F 1.4 (con articolatori e risonatori).

Anche per le vocali (o i *vocòidi*, dal punto di vista fonetico, non ancora fonologico) utilizzeremo, nel Φ 2, il metodo più adeguato per studiarle. Per chi volesse/dovesse conoscere i termini (che conviene usare, soprattutto in un trattato di fonetica generale), qui forniamo il quadrilatero vocalico con le suddivisioni di riferimento (F 1.5), che s'abbinano alla presenza o meno d'arrotondamento labiale.

F 1.5. Suddivisioni del quadrilatero vocalico.



1.11. Brevi osservazioni sulle terminologie fonetiche

È quasi superfluo osservare che una fonetica veramente utile fa ricorso solo a termini rigorosi e scarta invece quelli imprecisi, ambigui e inconsistenti, come quelli dati di séguito, tra virgolette: «liquide» (= laterali e/o vibranti [con vibrati e vibratili]), «cacuminali/invertite/retroflesse» (= postalveolari[zzate]), «schiacciate» (con più punti d'articolazione: meglio definibili più propriamente caso per caso), «gutturali» (= velari e/o uvulari e/o faringali), «palatali» (= postalveopalatali e/o prepa-

latali e/o palatali vere), «spiranti» (= costrittive o approssimanti), «aspirate» (= costrittive e approssimanti e/o aspirate vere). Inoltre, «molli/dolci» (= *C* [: consonanti] sonore o [pre]palatalizzate, o *V* [: vocali] anteriori), «dure» (= *C* non-sonore o velarizzate, o *V* posteriori), «aspre» (= *C* non-sonore); «mute» (= occlusive o non-sonore). Ancora, «vocali turbate/miste» (= *V* anteriori arrotondate e/o posteriori non-arrotondate e/o centrali), «vocali evanescenti/indistinte» (= *V* non-periferiche nel quadrilatero fonetico), «*a* chiusa» (= *V* bassa postero-centrale, [a]), «*a* aperta» (= *V* bassa antero-centrale, [A]), «dittongo ascendente» (= sequenza di *consonante* e *vocale*, § 5.1.2).

Vanno evitati termini ‘capracavoleschi’ come «semivocale» e «semiconsonante», che s’illudono di salvare capra e cavolo, mentre in realtà ingenerano solo confusione, derivante dal riferimento ai grafemi, o a simboli che per indicare consonanti partono comunque dai grafemi vocalici (tipo *i*, *u*). Ugualmente, non si deve più usare il termine *fonema* come se fosse semplicemente il termine ‘raffinato’ per dire *fono* o, addirittura, per *suono* (cfr § 1.5), e d’altra parte, in trattazioni moderne di fonetica e fonologia, con tanto d’intonazione e, magari, con intere sezioni su lingue tonali, sarà bene evitar d’usare «tonico» e «atono» per *accentato/non-accentato* (giacché, a rigore, significano ‘con tono’ e ‘senza tono’, come andava bene per il greco classico che, appunto, aveva i *tonemi*). Inoltre, da evitare, perché fuorviante (o limitante) è «intervocalico» per *posvocalico* (come /p/ in *copia*, *apre* /kɔpja, 'apre/ &c). Allo stesso tempo, a «implosivo» e «esplosivo» si preferiranno *prenucleale* e *posnucleale* (piuttosto che «nucleare»), riferendoci, rispettivamente, a /b/ e /s/ in *bis*.

Nonostante la grandissima diffusione, specie tra i cantanti, sarebbe bene evitare anche l’impiego di «corde vocali» invece di *pliche vocali*, giacché anatomicamente non si tratta affatto di corde, ma di due membrane.

E non sarebbe male poter abbandonare anche la tradizionalissima *sillaba*, giacché inevitabilmente, viene pensata in termini banalmente (e avvilitamente) grafemici; la soluzione sarebbe d’impiegare sistematicamente *sillaba fonetica* (o *fonica* o *fonemica*) e *sillaba grafica* (o *grafemica*), per evitare qualsiasi ambiguità possibile. Quindi, a seconda della necessità di precisione, nei vari punti, si potrà alternare tra l’espressioni estese, ora viste, e la generica *sillaba*, ricorrendo anche alle convenienti *fono-sillaba* e *grafo-sillaba*, o (*fono*)*sillaba* e (*grafo*)*sillaba*.

Altri candidati possibili (come termini tecnici) sarebbero stati *fonè* e *grafè*, ma sembra più conveniente riservarli all’indicazione delle capacità, rispettivamente, di *saper parlare* e *saper(e) scrivere*, sia come potenzialità, innate negli umani, sia come acquisizioni, già avvenute e sviluppate.

Nel *Manuale*, si troverà un certo numero di termini al posto d’altri, più tradizionali (ma più imprecisi o generici), con le motivazioni per la sostituzione, gradita soprattutto ai più rigorosi addetti ai lavori; si spera che anche gli utenti «part-time», o più distratti, si possano convincere che si tratta di miglioramenti utili e non di superflui belletti.

2

Vocali

Prima di tutto, teniamo sempre presente un principio fondamentale in tutte le cose e, quindi, anche per quanto riguarda la *pronuncia* (evitando accuratamente di dire *fonetica*, che spaventerebbe ancora di più): *Chi ben comincia è alla metà dell'opera*. E è vero! Provare per credere (anche nella versione più moderna *Chi ben comincia è a metà dell'opera* [che ha lo stesso numero di sillabe, cfr § 5.1.2]).

2.1. Come accostarsi alle vocali

Si riveda la F 1.5 per essere ben sicuri di comprendere di che cosa si sta parlando. Ora, consideriamo anche alcune figure articolatorie (F 2.1) essenziali nel metodo fonetico, che servono per impostare adeguatamente l'analisi, la descrizione e lo studio degli elementi vocalici.

Le figure sono schematizzate e semplificate (un po' idealizzate e generalizzate) per migliori risultati descrittivi e didattici.

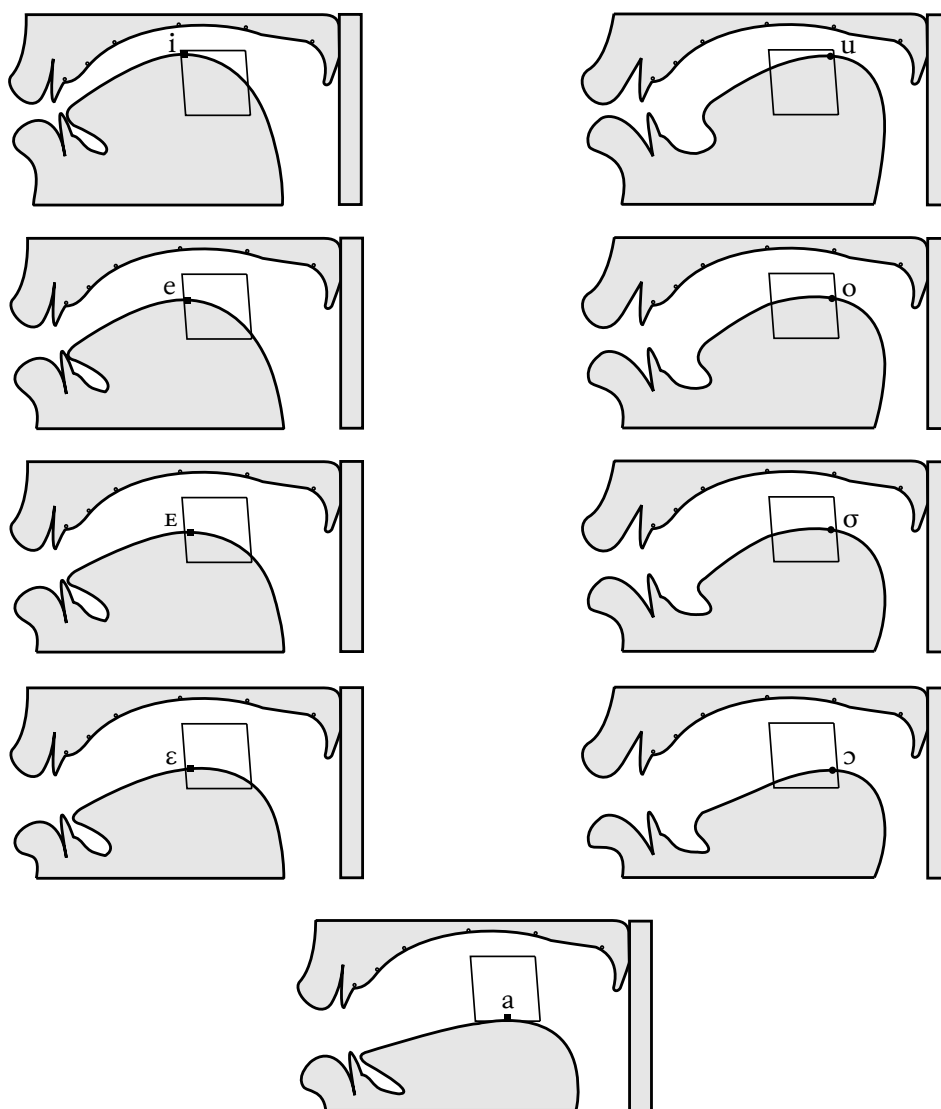
Come dimensioni, per quanto riguarda l'apertura mascellare, agl'incisivi, e tra il palato e il dorso della lingua, possiamo dare la seguente misurazione media (in riferimento alle sei fasce sovrapposte delle F 1.5 e F 2.3):

| <i>vocali</i> | <i>incisivi</i> | <i>palato lingua</i> | <i>riferim. alle caselle</i> (H 2 mm / L 2,2 mm) | <i>labbra</i> | |
|---------------|-----------------|----------------------|---|---------------|---------------|
| | | | | <i>stese</i> | <i>arrot.</i> |
| alte | 4 mm | 6 mm | 5-7 mm | 6 | 4 |
| semialte | 5 | 8 | 7-9 | 9 | 6 |
| medioalte | 6 | 10 | 9-11 | 12 | 10 |
| mediobasse | 7 | 12 | 11-13 | 15 | 10 |
| semibasse | 8 | 14 | 13-15 | 18 | 12 |
| basse | 9 | 16 | 15-17 | 21 | 14 |

Va, ovviamente, ricordato (o indicato, a chi non ci avesse ancora pensato) che possiamo emettere piuttosto chiaramente [i e ε a o u], sia a incisivi stretti (in contatto), sia con la punta di due dita sovrapposte tra gl'incisivi stessi (con un'apertura ai denti d'almeno 30 mm). Infatti, la bocca ricorre a vari assestamenti compensatori, per permettere di parlare in modo soddisfacente.

Basti pensare che generalmente ci si fa capire lo stesso anche parlando (maledu-

catamente) col cibo in bocca o (più tollerabilmente) con una caramella. Anche a seconda delle consonanti vicine alle vocali, per queste ultime la bocca ricorre a opportuni adattamenti. Per produrre i costrittivi solcati /s ʃ/, come in *sasso* e *Sciascia* [ˈsasːso, ˈʃaːʃa], la bocca deve avere un'apertura mascellare molto ridotta, infatti anche gl'incisivi sono parecchio vicini tra loro (come si ricava, non a caso, anche dalle F 3.6.2-4). Ora, dovendo produrre delle [s ʃ] con una [a] in mezzo, è evidente che tale [a] s'adegua, aprendo meno la bocca (come si può constatare facilmente con



F 2.I. I nove vocoidi dell'italiano neutro.

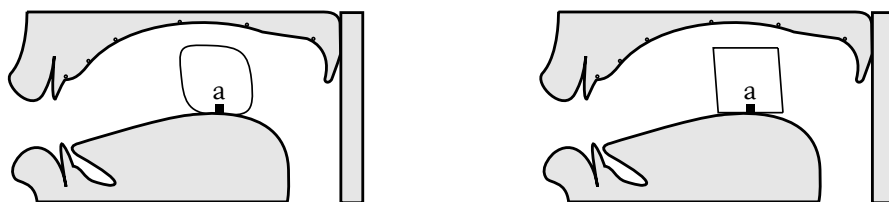
uno specchietto [non per allodole, ma] per guardare l'esatta articolazione).

Naturalmente, anche la configurazione fisica (dell'apparato articolatorio) del parlante contribuisce a variare notevolmente il quadro, passando dal generale al particolare. Un bambino non troppo sviluppato e un omone robusto d'oltre 2 m d'altezza hanno dimensioni proporzionalmente rapportate, anche d'un 50% in meno o

in piú, rispettivamente. Tutto ciò, senza tener conto d'altre variabili comunicative: se si grida per collera, o se si mormora tra innamorati, l'impostazione generale dell'apparato fono-articolatorio cambia radicalmente, anche a causa delle caratteristiche parafoniche che s'aggiungono (cfr § 6.9.1). Pure indipendentemente dal piú complicato e prodigioso aspetto semantico e concettuale, il linguaggio umano è talmente complesso e articolato, ma allo stesso tempo auto-adattante, che qualsiasi macchina «parlante» (sia per codificare che, soprattutto, per decodificare messaggi) resta lontanissima, per la fedeltà o per la semplice possibilità di comunicare effettivamente.

Sebbene lo spazio sia alquanto limitato, nella bocca, le vocali sono piuttosto riconoscibili: fino a 52, grazie anche all'intervento, o no, delle labbra. In effetti, nonostante spostamenti di pochi millimetri nel quadrilatero vocalico, il resto dell'apparato articolatorio cambia forma piú consistentemente, e funge da vero risonatore con svariate possibilità, a seconda che la lingua sia piú o meno arretrata e/o sollevata. A tutto ciò, come già detto, s'aggiunge l'intervento della cavità labiale (tra i denti e le labbra) che raddoppia il numero delle vocali, col semplice arrotondamento.

Come s'è già tenuto a precisare piú volte, le figure che presentiamo sono tutte un po' semplificate; infatti, per non complicare inutilmente l'immagine, tralasciano componenti fisiologiche non pertinenti all'articolazione dei suoni; inoltre, regolarizzano le forme per rendere piú conveniente il riferimento alla cavità orale d'ognuno di noi. In tutto il creato, la cosa piú innaturale è l'angolo, in particolare quello retto, di 90°, precisi precisi! Eppure la schematizzazione geometrica è tanto comoda operativamente che, nelle nostre figure, l'abbiamo impiegata abbondantemente. È piú che ovvio, infatti, che anche gli spostamenti della lingua, all'interno della cavità orale, per raggiungere i punti estremi, come vedremo tra poco, non producono nella realtà degli angoli cosí spigolosi come le figure potrebbero far credere. Si confrontino, perciò, gli spaccati (sagittali) della F 2.2, il primo dei quali mostra all'interno un ovoide, forma senz'altro piú realistica del quadrilatero mostrato dall'altra. D'altra parte, le due illustrazioni, per quanto semplificate, evidenziano sufficientemente i vantaggi della «regolarizzazione» che abbiamo scelto, soprattutto quando il quadrilatero viene estrapolato dallo spaccato sagittale e ingrandito ben oltre le misure effettive, com'è evidente riferendosi ai dati in millimetri riportati sopra.



F 2.2. Forma realistica e schematica dello spazio vocalico.

2.2. Utilità dei quadrilateri fonetici

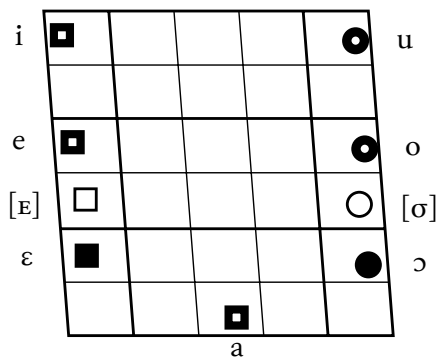
Per trattare in modo utile i suoni vocalici, dobbiamo far riferimento costante al quadrilatero fonetico, che serve per individuare adeguatamente le vocali di qualunque lingua o dialetto (e varianti). Lo spazio (un po' schematico, come abbiamo detto) delimitato dai quattro angoli —cfr F 2.1— corrisponde ai gradi d'elevazione e d'avanzamento/arretramento dello stesso punto del dorso della lingua.

Per rendere piú semplice (e comprensibile, e facilmente verificabile) l'approccio alle vocali, abbiamo presentato le articolazioni delle vocali italiane neutre, come si vedrà súbito.

Nelle nove posizioni, indicate nella F 2.3 (cfr F 1.5), e riprese anche nella F 2.1, possiamo collocare i timbri normali dell'italiano neutro, in sillaba accentata (indicati dai segnali *neri* cfr / ε ɔ/ [ɛ ɔ]), in sillaba non-accentata (segnali *bianchi*, cfr [E σ], varianti di / ε ɔ/ o di /e o/, secondo le modalità che si vedranno sotto, § 2.3) e anche in sillaba accentata o non-accentata (segnali *neri col centro bianco*, cfr /i e a o u/ [i e a o u]). Sí: **sette** fonèmi (e ben **nove** foni) nonostante i soli *cinque* segni vocalici dell'alfabeto italiano. È proprio da questa discordanza (tra il numero dei fonèmi, o suoni distintivi, e quello dei grafèmi, o lettere dell'alfabeto) che deriva uno dei punti piú spinosi dell'ortoeppía italiana: la pronuncia chiusa /e, o/ o aperta / ε , ɔ/ da assegnare alle *e* e alle *o* grafiche, come si vedrà in séguito.

La scuola, si sa, fa ben poco per aiutare nella distinzione, giacché è interessata esclusivamente alla grafia, per cui non si preoccupa (e non s'accorge nemmeno!) che a *cinque lettere* corrispondano, perlomeno, *sette fonemi*, ma si spinge ben piú in là nelle assurditá didattiche: infatti, da secoli tramanda –e con ottuso orgoglio!– l'oscena storiella che *aiuole* sia «l'unica parola italiana che contiene *tutte e cinque* le vocali», quando, invece, si tratta di tre vocali (/a ɔ e/) e tre consonanti (/j w l/): /a- $\text{ju}\omega\text{le}$ / [a $\text{ju}\omega\text{le}$]!

La forma dei segnali nel quadrilatero vocalico indica la posizione delle labbra: per i segnali rotondi le labbra sono arrotondate (ovviamente!), per quelli quadrati sono invece neutre o distese.

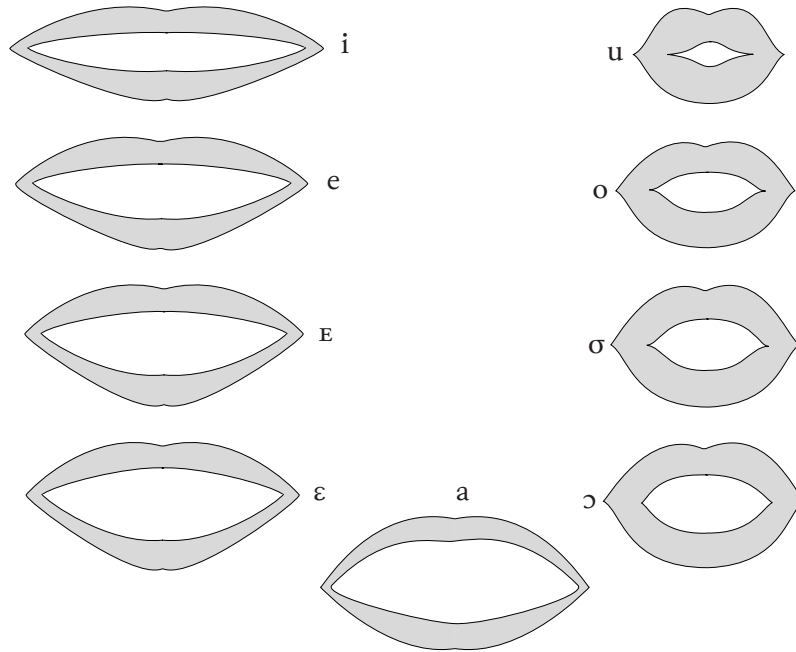


F 2.3. Le *nove* realizzazioni fonetiche dei *sette* fonemi vocalici dell'italiano neutro (per soli *cinque* grafemi).

È importante arrivare al piú presto alla consapevolezza cinestésica: dei movimenti della lingua e delle labbra (mediante la riflessione e l'analisi introspettiva), per valutare e padroneggiare meglio l'uso dei timbri vocalici. Ciò è fondamentale per il confronto tra le vocali italiane «neutre» e quelle di pronunce regionali o straniere. Infatti, anche piccole sfumature vocaliche possono contribuire ad allontanare una pronuncia da quella neutra, anche in modo piú o meno consistente. La F 2.4 mostra i particolari della posizione delle labbra durante l'articolazione delle nove vocali (fonetiche) dell'italiano neutro, che costituiscono un completamento e un parallelo con le articolazioni della F 2.1.

Perciò, non è affatto un'inutile perdita di tempo esercitarsi con calma a far eseguire alla propria lingua e alle labbra svariati movimenti progressivi, sia grandi che

piccoli. Aiutandosi anche con uno specchietto e producendo i suoni corrispondenti ai movimenti eseguiti in varie direzioni, anche senza fonazione sonora (cioè senza vibrazione delle pliche vocali, come per esempio [i̥], che è la versione non-sonora di [i]), si dovranno identificare quelli che rappresentano le proprie vocali e quelle delle registrazioni.



F 2.4. Posizione delle labbra nelle nove articolazioni vocaliche neutre.

Si deve immaginare d'avere una specie di scacchiera con varie caselle, all'interno delle quali va collocata ogni singola vocale, al centro, o più vicino ai bordi, o perfino sui bordi stessi che dividono una casella da un'altra. Infatti, si tratta d'un *continuum* che, solo per praticità classificatoria è stato suddiviso come nelle F 2.5, in cui sono stati collocati vari suoni vocalici, ricorrenti anche in varianti regionali dell'italiano tipiche e marcate (e nelle lingue toccate in questo manuale). Questi simboli sono ben 43; inoltre, per completezza, abbiamo messo anche, tra parentesi, pure gli altri vocoidi che, se non ricorrono in italiano e nelle varianti regionali, pure sono frequenti e normali in altre lingue.

| | | | | |
|----|----|----|-----|------|
| i | ɪ | ɨ | (ɯ) | |
| ɪ | ɿ | ɿ | ɯ | |
| e | ɘ | ɘ | (ɤ) | |
| ɛ | ɛ̃ | ɜ | ɤ | |
| ɛ̃ | ɛ̃ | ɛ̃ | ɛ̃ | (ɛ̃) |
| æ | ɶ | a | ɑ | (ɑ) |

| | | | | |
|-----|-----|-----|---|----|
| (y) | y | ɥ | ɥ | u |
| (ɥ) | ɥ | (ɥ) | ɥ | ɥ |
| | ø | ø | ø | o |
| | ø | ø | ø | σ |
| | œ | (œ) | ø | ɔ̃ |
| | (œ) | ɶ | ɶ | ɶ |

F 2.5. Realizzazioni vocaliche regionali marcate e tipiche: non-arrotondate (a sinistra) e arrotondate (a destra). Vanno notati in particolare [y, ø], che usiamo anche in parole straniere.

Piú una casella è vicina a un'altra, piú il suono relativo è simile, pur senza essere uguale, come ci parrebbe invece alle prime esperienze. In una casella situata tra altre due, si collocherà –logicamente– un suono in qualche modo intermedio tra quelli delle altre due caselle, e cosí via. Sicché, in riferimento ai propri suoni, si potranno ricavare gli altri; però solo quando si sarà davvero arrivati a individuare i propri suoni effettivi, e non quelli che si crede di produrre o di percepire. Un po' d'impegno darà senz'altro buoni risultati e, se la cosa interessa davvero, ne vale proprio la pena!

Senza dilungarci, perciò, con troppe parole, che rischierebbero d'esser inutili, da un lato, e superflue, dall'altro, presentiamo degli esempi in pronuncia neutra, affiancata da qualche tipico accento regionale, in modo che si possano fare i confronti e le prove di realizzazione, aiutandosi con le registrazioni e con la memoria uditiva (e magari con altre registrazioni) degli accenti indicati. Volutamente, indichiamo esempi di pronunce regionali piuttosto marcate, usando parecchi simboli diversi. Nei ¶ 9-15 si possono trovare piú particolari, a tutti i livelli, per le 22 coinè regionali dell'italiano. In questo modo, cioè «vedendo» anche i suoni, si potrà arrivare piú facilmente all'identificazione uditiva:

basta, vino, festa, notte, furbo

/'basta, 'vino, 'festa, 'notte, 'furbo/

[ˈbasːta, ˈvino, ˈfɛːsta, ˈnɔːtte, ˈfuːrbo] pron. neutra

[ˈbaʦta, ˈviːno, ˈfɛʦta, ˈnoːtte, ˈfuorbɔ] pron. di Torino

futuro, sana, vino, sole, verde

/fuˈturo, 'sana, 'vino, 'sole, 'verde/

[fuˈtuːro, ˈsana, ˈvino, ˈsole, ˈverde] pron. neutra

[fʊˈtʊrʊ, ˈsaːna, ˈviːno, ˈsoːle, ˈvæːrde] pron. di Genova

perché, pazzesco, notte, telefono

/perˈke*, paˈtʦesko, ˈnotte, teˈlefono/

[perˈke, paˈtʦesːko, ˈnɔːtte, teˈleːfono] pron. neutra

[perˈkɛ, paˈtʦɛʂko, ˈnoːtte, teˈleːfono] pron. di Milano

affatto, bella, vuole, luna, tiro

/affatto, ˈbella, ˈvwɔle, ˈluna, ˈtiro/

[affatːto, ˈbelːa, ˈvwɔːle, ˈluːna, ˈtiːro] pron. neutra

[aˈfættɔ, ˈbæːla, ˈvũɔːlɛ, ˈluːna, ˈtiːro] pron. di Bologna

tubi, al cinema, un giorno, neve, rana

/ˈtubi, alˈtʃinema, unˈdʒorno, ˈneve, ˈrana/

[ˈtuːbi, alˈtʃiːnema, unˈdʒorːno, ˈneːve, ˈraːna] pron. neutra

[ˈtuːm̩bi, eˈlˈtʃhiːnəmə, unˈdʒɔːɲno, ˈneːvə, ˈʁaːnə] pron. di Bolzano

lui, struttura, patata, topo

/ˈlui, struttʊra, paˈtata, ˈtɔpo/

[ˈluːi, struttʊːra, paˈtaːta, ˈtɔːpo] pron. neutra

[ˈlʊːi, strʊtʊːra, paˈtaːta, ˈtɔːpɔ] pron. di Trento

vero, cattive, per me, ciò

/ˈvero, kaˈtʃive, perˈme*, ˈtʃɔ*/

[ˈveːro, kaˈtiːvɛ, perˈmɛ, ˈtʃɔ] pron. neutra

[ˈveːɾɔ, kaˈtiːvɛ, perˈmɛ, ˈtʃɔ] pron. di Venezia

mano, fare, raro

/ˈmano, ˈfare, ˈraro/

[ˈmano, ˈfare, ˈraro] pron. neutra

[ˈmaːno; ˈfaːre, -æ; ˈraːro, ˈʁaːro] pron. d'Udine

sale, vile, insisto, caso

/ˈsale, ˈvile, inˈsisto, ˈkazo/

[ˈsaːle, ˈviːle, inˈsistɔ, ˈkaːzo] pron. neutra

[ˈʃaːlə, ˈviːlə, inˈziʃtɔ, ˈkaːzɔ] pron. di Trieste

i punti, ora, moda, i capitani

/iˈpunti, ˈora, ˈmɔda, ikaˈpitani/

[iˈpunːti, ˈoːra, ˈmɔːda, iˌkapiˈtaːni] pron. neutra

[iˈfʊnːti, ˈoːra, ˈmɔːda, iˌhaˈfiˈʋaːni] pron. di Firenze

va bene, miscela, bellissima, rubato, cioè

/vabˈbene, miʃʃeˈla, bellissima, ruˈbato, tʃoˈe*/

[vabˈbɛːne, miʃʃeˈla, bellissima, ruˈbato, tʃoˈe] pron. neutra

[vabˈbɛːne/vɛbˈbɛːne, miʃʃeˈla/miʃʃaˈla, bellissima/bɛllissima, ruˈbaːdo/ruˈbaːdo, tʃoˈe/tʃoˈa] pron. di Roma (le seconde forme sono tipiche dei piú giovani)

stare, venire, bestia, treno, nove, cura

/sˈtare, veˈnire, ˈbestja, ˈtreno, ˈnove, ˈkura/

[sˈtare, veˈniːre, ˈbestja, ˈtreno, ˈnoːve, ˈkuːra] pron. neutra

[ˈstaːra, vɛˈniːre, ˈbeːʃtje, ˈtreno, ˈnoːvə, ˈkuːra] pron. di Pescara

cane, vino, bene, vena, poco, sole, fumo

/ˈkane, ˈvino, ˈbene, ˈvena, ˈpɔko, ˈsole, ˈfumo/

[ˈkaːne, ˈviːno, ˈbɛːne, ˈveːna, ˈpɔːko, ˈsoːle, ˈfuːmo] pron. neutra

[ˈkaːne, ˈviːno, ˈbɛːne, ˈveːna, ˈpɔːko, ˈsoːle, ˈfuːmo] di Napoli

cane, fatto, vino, bene, festa, poca, notte, fumo

/ˈkane, ˈfatto, ˈvino, ˈbene, ˈfesta, ˈpɔka, ˈnotte, ˈfumo/

[ˈkaːne, ˈfatːo, ˈviːno, ˈbɛːne, ˈfɛːsta, ˈpɔːka, ˈnoːtte, ˈfuːmo] pron. neutra

[ˈkaːnɛ, ˈfɛːtːo, ˈviːno, ˈbɛːnɛ, ˈfɛːstɛ, ˈpɔːkɛ, ˈnoːttɛ, ˈfuːmo] pron. di Bari

dire, fitto, duro, tutto, bene, ecco, dove, notte, patata, rigidissimi, usufrutti

/ˈdire, ˈfitto, ˈduro, ˈtutto, ˈbene, ˈekko, ˈdove, ˈnotte, paˈtata, riˈdʒiˈdissimi, uzuˈfrutti/

[ˈdiːre, ˈfitːo, ˈduːro, ˈtutːo, ˈbɛːne, ˈɛkko, ˈdoːve, ˈnoːtte, paˈtaːta, riˈdʒiˈdisiːmi, uzuˈfrutːi] pron. neutra

[ˈdiːre, ˈfitːo, ˈduːro, ˈtuːto, ˈbɛːne, ˈɛkko, ˈdoːve, ˈnoːtte, paˈtaːta, riˈdʒiˈdisiːmi, uzuˈfrutːi] pron. di Palermo

stella, belli, occhio, sotto, profughi

/sˈtella, ˈbelli, ˈɔkkjo, ˈsotto, ˈproˈfugi/

[sˈtelːa, ˈbelli, ˈɔkkjo, ˈsotːo, ˈproˈfugi] pron. neutra

[sˈteːlla, ˈbeːlli, ˈoːkkjo, ˈsoːtto, ˈproˈfuggi] pron. di Cagliari

Non è tanto questione d'aver un buon orecchio per natura, quanto di voler veramente arrivare a distinguere suoni e sfumature che, non per colpa nostra (ma per una carente o inesistente informazione e formazione scolastica), non siamo stati abituati a considerare. Se vogliamo, è come per la musica, solo che per la lingua –com-

presa l'intonazione— non serve nessuna dote particolare, e nemmeno l'abilità di saper usare uno strumento musicale.

Nella pronuncia neutra, i timbri fonetici delle *nove* vocali devono corrispondere a quelli della F 2.3, altrimenti non si tratta di pronuncia neutra, ma piú o meno regionale (o straniera). Per /a/, in particolare, all'interno d'una pronuncia abbastanza neutra, se un nativo presenta un timbro piú arretrato, come [ɑ] (o anche [a⁺, a⁻], meno arretrati), spesso dà un'impressione di volgarità e di rozzezza; d'altra parte, se il timbro è piú avanzato, [A] (o anche [a⁺, A⁺], meno avanzati), l'impressione soggettiva molto frequente è d'affettazione (e, nei maschi, d'effeminatezza).

2.3. Adeguamenti vocalici: i timbri intermedi di «E, O» [E σ]

(← /ε ɔ/, oppure ← /e o/)

Oltre ai sette fonemi vocalici in sillaba accentata, l'italiano neutro usa altri due timbri vocalici [E, σ], intermedi rispettivamente tra [e ε] e [o ɔ] (come risulta chiaro dalle F 2.1 & F 2.3-4). Sono la realizzazione fonetica di due serie diverse di fonemi: in un caso, d'/ε, ɔ/ (aperti) senz'accento primario nella frase o nei composti. Infatti, trovandosi in sillaba con intensità ridotta, pur «mirando» al timbro, delle caselle di [ε, ɔ], la pronuncia effettiva s'arresta a [E, σ], per un fenomeno d'*adeguamento vocalico di «semi-chiusura»* (per assimilazione parziale) delle sillabe non-accentate:

mezzogiorno, buonanotte, benché, poiché, è vero, ho scritto
 /mɛdʒdʒo'dʒorno, bwɔna'nɔtte, ben'ke*, poi'ke*, ɛv'vero, ɔskritto/
 [mɛdʒdʒo'dʒor:ɲo, bwɔna'nɔt:te, beŋ'ke, poi'ke, ɛv've:ro, σskrittɔ].

In questi casi, e simili, /ε ɔ/ si realizzano come [E σ], quanto piú il parlante sente la composizione e l'importanza del prefissoide, col suo distinto valore semantico. Quando, invece, la parola non è abitualmente «scomposta», ma usata come se fosse monolessemica, il primo elemento della composizione può presentare [e o], o addirittura /e o/ (cioè, pure nella fonologizzazione lessicale), come vedremo dagli esempi. Anche la velocità dell'enunciazione e la presenza o meno d'un accento secondario, come pure la maggiore familiarità e frequenza d'una certa parola, influiscono senz'altro sulla possibilità d'oscillazioni timbriche, ben oltre quanto indicato nel *D'PI*, dato che si tratta di potenzialità soggette a piú influssi dinamici. (D'altra parte, in pronuncia lenta e molto precisa, a /ε ɔ/ possono corrispondere realizzazioni rappresentabili con [ε ɔ], anche se non proprio aperte come in sillaba veramente accentata ([ε⁺, ɔ⁺]): *Rosacroce* /rɔza'krotʃe/ [rɔza'kro:tʃe, rɔ-] e *Rosa Croce* /'rɔza 'krotʃe/ [rɔ'za 'kro:tʃe].):

portafoglio, coprifuoco, prendisole, reggiseno
 /pɔrta'fɔλλo, por-; kɔprifwɔko, ko-; prɛndi'sole, pre-; rɛdʒʒi'seno, re-/

glottologia, glottocronia, glottodidattica; euritmia, euritmico
 /glottolo'dʒia; glɔttokro'nia, glɔttodi'dattika; ɛurit'mia, eu-; eu'ritmiko/.

Per gli avverbi in *-mente*, vale il medesimo principio: sull'elemento aggettivale si ha lo stesso fonema della forma originaria, /e ε, o ɔ/ [e E, o σ]: *veramente* /e/, *ar-*

dentemente /ɛ/, *gelosamente* /o/, *poveramente* /ɔ/. Nel caso di /ɛ ɔ/, la pronuncia neutra ha, quindi, [ɛ σ], anche se è possibile, e perciò *accettabile*, soprattutto nell'enunciazione non lenta, pure la pronuncia /e o/ [e o] (nel *DⁱPI* avremmo /ɛ, e/ e /ɔ, o/, se gli avverbi in *-mente* fossero indicati, rubando, però, solo spazio prezioso), tranne che per gli aggettivi in *'ico* /-iko/, per i quali la variante chiusa è solo *tollerata*, /ɛ; e/ e /ɔ; o/; infine, nei pochi casi in cui l'accento secondario non coincide piú con quello primario della forma originaria, si ha /e, ɛ/ (ed eventualmente /o, ɔ/):

fraternamente, perpetuamente, seriamente, sospettamente
/fraterna'mente, perpetua'mente, serja'mente, sospetta'mente/

appositamente, fortemente, goffamente, mollemente
/appozita'mente, forte'mente, goffa'mente, molle'mente/

angelicamente, foneticamente, sfericamente
/andʒelika'mente, fonetika'mente, sferika'mente/

categoricamente, geologicamente, logicamente
/kateɡorika'mente, dʒeoloɔɟika'mente, loɟika'mente/

leggermente, crudelmente, plebeamente
/ledʒɟer'mente, krudel'mente, plebea'mente/
[ledʒɟer'men:te, krudel'men:te, plebea'men:te].

Bisogna, inoltre, badar bene alla reale composizione:

meritatamente (da *meritato*, non da *merito*)
/meritata'mente/ (/meri'tato/, /'merito/)

mediocrementemente (da *mediocre*, non da *medio*)
/medjɔkre'mente/ (/me'djɔkre/, /'mɛdjo/)

emblematicamente (da *emblematico*, non da *emblema*)
/emblematika'mente/ (/emble'matiko/, /em'blɛma/).

Nell'altro caso in cui, nella pronuncia neutra, troviamo [ɛ, σ], si tratta invece dei fonemi /e[#], o[#]/ (chiusi), non-accentati, finali di parola e in tonia (cioè alla fine dell'enunciato, seguita o no da pausa effettiva); infatti, per un fenomeno d'*adeguamento vocalico di «semi-apertura»* (per dissimilazione parziale), si pronunciano piú aperti quando l'accento della parola è su /i, u/, precedente: *ride*, *rido*, *mute*, *muto*, *due*, *mio* /'ride, 'rido, 'mute, 'muto, 'due, 'mio/ [ˈri:de, ˈri:do, ˈmu:te, ˈmu:to, ˈdu:ɛ, ˈmi:σ]. Lo stesso è possibile (ma non necessario, quindi, solo facoltativo), con /o[#]/ (finale) quando l'accento sia su /e/: *vedo* /'vedo/ [ˈve:do, -σ] (ma non per /e[#]/: *vede* /'vede/ [ˈve:de], né per /e[#], o[#]/ con accento su /o/: *rode*, *rodo* /'rode, 'rodo/ [ˈro:de, ˈro:do]).

Per le parole terzultimali (con accento sulla terzultima sillaba), le possibilità s'intrecciano e si complicano un po', per cui vediamo di dare solo le indicazioni piú normali e obbligatorie. Con accento su /i, u/, i fonemi /e[#], o[#]/ finali di parola, sempre in tonia, divengono obbligatoriamente [ɛ, σ], se la vocale intermedia, della penultima sillaba, non è /a/: *milite*, *milite*, *libere*, *libero*, *piccole*, *piccolo* [ˈpik:kole, ˈpik:kolo], *uniche*, *unico*, *ungere*, *puzzole*, *ungono*, *ungerlo*, con /a/ l'adeguamento è solo possibile, ma [e, o] sono preferibili: *gridano* [ˈɡri:ɔano, -σ], *urlano*, *pigliale*, *buttale*

[ˈbutːtale, -ɛ].

Sempre per le parole terzultimali, anche quando l'accento è su /e/, l'adeguamento, limitato a /o[#]/, è solo possibile, ma non preferibile (soprattutto se la vocale interna è /a/): *vennero* [ˈvenːnero, -σ], *vedono*; *vedano*. C'è la possibilità, non obbligatoria, che /e, o/ interne si realizzino [ɛ, σ], soprattutto quando alla fine c'è la stessa vocale: *ridere*, *ridono*, *vendono* [ˈriːdeɾɛ, -dɛ-; ˈriːdonσ, -dσ-; ˈvenːdonσ, -dσ-].

Va sempre tenuto presente che questo fenomeno d'adeguamento è tipico della *posizione in tonia*, seguita o no da pausa, e della pronuncia più lenta e accurata. All'interno della protonia (cioè della prima parte dell'enunciato, prima dell'ultimo accento forte), nel parlato normale e spontaneo, non avviene, come si può vedere dal seguente esempio differenziato:

Qualcuno disse che è stupido ridere sempre.

[kwalˈkunoˈdisse keɛsˈtuːpido ˌriːdeɾɛˈsɛmːpre.]

[kwalˈkuːno ˈdisse keɛsˈtuːpido ˌriːdeɾɛˈsɛmːpre.]

[kwalˈkuːno ˈdisse keɛsˈtuːpidσ ˌriːdeɾɛˈsɛmːpre.]

[kwalˈkuːno ˈdisːsɛ keɛsˈtuːpidσ ˌriːdeɾɛˈsɛmːpre.]

[kwalˈkuːnoː ˈdisːsɛ keɛsˈtuːpidσ ˌriːdeɾɛ ˈsɛmːpre.].

Se poi, dopo /e[#], o[#]/, pur se in tonia, c'è una vocale, è più normale che l'adeguamento non avvenga (anche se resta possibile, soprattutto se l'enunciazione non è veloce): *mille anni*, *riso amaro*, *Bice Onorati*, *tutto oro*, *amiche intime*, *tutte uguali*, *uno intero* [ˈuːno inˈteːro; ˈuːno in-].

Inoltre, l'adeguamento di «semi-apertura» può avvenire, o no, anche se le *e*, *o* non sono finali assolute, ma seguite invece da una o più consonanti, /-eC(C), -oC(C)/: *rider(e)*, *ridon(o)*, *vedon(o)*, *picciol*, *nichel*, *sutor*, *simplex* [ˈsɪmːplɛks], *duplex* [ˈduːplɛks], *hysteron*, *ipsilon*, *diesel*, *strudel*, *scooter*, *Hitler*, *Lipton*, *pixel*, *Igor*, *system* (sono più frequenti [ɛ, σ], anche se sono possibili [e, o]).

Per /eC[#], oC[#]/ con accento su /a, ɔ, o, ɛ/ (e per /e...eC[#]/) c'è parecchia oscillazione nell'uso tra [e, ɛ; o, σ], nelle parole e nei parlanti stessi. Comunque, vista anche l'eccezionalità e l'estraneità in italiano di parole che finiscono in consonante, più la pronuncia è lenta e accurata, più è possibile trovare [ɛ, σ] e, viceversa, più l'elocuzione è veloce e spontanea, più è facile produrre [e, o], anche in tonia, pure per parole italiane troncate: *splender(e)*, *splendor*, *angel(o)* [ˈaŋːdʒɛl, -ɛl], *parton(o)*, *pianger(e)*, *laser*, *ENEL* [ˈɛːnɛl, -ɛl], *Eros* [ˈɛːros, -σs], *Rolex*, *color* [ˈkɔːlɔɾ, -σɾ], *ovest*, *patriot*, *setter* [ˈsɛtːɛɾ, -ɛɾ], *Rover creder*, *Eurom* [ˈɛːurom, -σm], *Euratom*.

Per quanto riguarda l'uso nel Centro d'Italia, il centro-ovest, cioè la Toscana, tende a preferire [e, o], senza escludere [ɛ, σ], mentre il centro-est, vale a dire il resto del Centro, fa il contrario, preferendo [ɛ, σ] a [e, o].

2.4. Motivazioni dei timbri chiuso e aperto per «E, O»

Ma veniamo al problema dei due timbri (chiuso e aperto) d'*e* e *o* in sillaba accentata, non distinti nell'alfabeto italiano, se non tramite gli accenti grafici, come fanno i dizionari: *é* = /e/, *è* = /ɛ/, *ó* = /o/, *ò* = /ɔ/: *vetta*, *setta*, *rotto*, *cotto* /ˈvetta, ˈsɛtːa, ˈrotto, ˈkɔtto/, [ˈvɛtːa, ˈsɛtːa, ˈrotto, ˈkɔtto]. La loro differenziazione non è certo dovuta a un curioso capriccio di qualche eccentrico perditempo! Bensì è fondata

sulle vocali del latino, la lingua madre dell'italiano di base fiorentina. Se la trasformazione del latino in italiano non fosse avvenuta tramite il toscano, ma –supponiamo– tramite il lombardo o il siciliano, oggi la «lingua italiana» sarebbe notevolmente diversa da com'è (e non solo per la pronuncia). Ma sappiamo bene che, per motivi culturali (: Dante, Petrarca, Boccaccio), il fiorentino scritto del trecento divenne la lingua codificata, e di notevole prestigio sociale, poi adottata dalle persone d'élite e potenti della Penisola, pur con le normali e naturali trasformazioni successive nel corso dei secoli, fino alla situazione attuale.

| | | | | |
|------|--|----|--|------|
| i: | | | | u: |
| ɪ | | | | ʊ |
| e: | | | | o: |
| | | | | |
| ɛ(:) | | ɐ | | ɔ(:) |
| | | a: | | |

F 2.6. Vocali brevi e lunghe del latino classico.

Le principali vocali del latino «classico» erano quelle date nella F 2.6, comprese le monottongazioni dei dittonghi piú importanti evolutivamente, /au, ae, oe/ [ɐʊ, ɛɛ, ɔɛ], non segnati nella figura, ma facilmente deducibili e, comunque, indicati nella tabella seguente (F 2.7), che mostra l'evoluzione dal latino classico a quello volgare (in corsivo, è data la grafia). È pur vero che /au/ ha resistito (molto) piú a lungo alla monottongazione (infatti, in certi dialetti odierni è ancora così), ma per l'evoluzione all'italiano, com'è avvenuta, è giusto includerlo nello schema, essendo molto importante. (La situazione volgare risulta anche dalla F 2.8.)

| | | | | | | | | | | | | | |
|----------|-----------|----------|-----------|----------|-----------|----------|----------|------|-----|------|-----|------|-----------------|
| <i>i</i> | <i>oe</i> | <i>e</i> | <i>ae</i> | <i>a</i> | <i>au</i> | <i>o</i> | <i>u</i> | | | | | | |
| /i:/ | /i/ | /oe/ | /e:/ | /e/ | /ae/ | /a:/ | /a/ | /au/ | /o/ | /o:/ | /u/ | /u:/ | Latino classico |
| [i:] | [ɪ] | [ɔɛ] | [e:] | [ɛ] | [ɛɛ] | [a:] | [ɐ] | [ɐʊ] | [ɔ] | [ɔ:] | [ʊ] | [u:] | |
| <i>i</i> | <i>e</i> | <i>ε</i> | <i>a</i> | <i>o</i> | <i>u</i> | | | | | | | | Italiano neutro |

F 2.7. Il passaggio dal latino classico all'italiano neutro.

Escludiamo completamente (ma cfr Φ 18: *La pronuncia «neutra» del latino classico*) i piú rari casi di *y* (/y: y/ [y(:) ɣ] dal greco), tanto piú che servono prevalentemente per parole dotte (come mostra anche la sequenza *-pt-* /pt/, non assimilata in *-tt-* /tt/): *cripta* –da *κρύπτη* /'krypte:/ [ˈkryptɛ], lat. *cripta(m)* /'kryptam/ [ˈkryptɛ]– mentre nel latino parlato *cripta(m)* era stato adattato al sistema vocalico genuino, passando, quindi, a *crupta(m)* /'kruptam/ [ˈkruptɛ], divenendo, poi, l'it. *grotta* /grɔt-

ta, 'grotta [T ɔ, UMLR ɔ/o]/. Questa semidigressione ci permette di mostrare anche che l'Italia mediana, o centrorientale, mantiene meglio la situazione originaria, visto che (contrariamente alla Toscana, o Italia centroccidentale), lí si ha *anche* la pronuncia (piú) etimologica, ovviamente rispetto al latino parlato, volgare, non al greco o al latino classico («aulico» o «intenzionale»), con /o/.

In latino classico c'era, dunque, differenza di durata (vocali lunghe e brevi), ma anche di timbro (vocali chiuse e aperte o, meglio, piú o meno periferiche, nel quadrilatero vocalico [che, pur essendo moderno e scientifico, «funziona» adeguatamente anche per le lingue morte]; cfr pure F 18.1):

| | | | |
|--|--|---|---|
| <i>vēnit</i> /'we:nit/ [ˈwe:nɪt] «venne» | <i>pōpŭlŭm</i> /'po:pulum/ [ˈpo:pulɔ̃] «pioppo» | <i>mālŭm</i> /'ma:lum/ [ˈma:lɔ̃] «mela» | |
| <i>vēnit</i> /'wenit/ [ˈwɛnɪt] «viene» | <i>pōpŭlŭm</i> /'populum/ [ˈpɔpɔlɔ̃] «popolo» | <i>mālŭm</i> /'malum/ [ˈmɛlɔ̃] «cattivo» | |
| <i>vēlŭm</i> /'we:lum/ [ˈwe:lɔ̃] «velo» | <i>pīlŭm</i> /'pilum/ [ˈpɪlɔ̃] «pelo» | <i>vīnŭm</i> /'wi:num/ [ˈwi:nɔ̃] «vino» | |
| <i>sōlēm</i> /'so:lēm/ [ˈso:lɛ̃] «sole» | <i>nŭcēm</i> /'nukēm/ [ˈnɔkɛ̃] «noce» | <i>lŭcēm</i> /'lu:kēm/ [ˈlu:kɛ̃] «luce» | |
| <i>vittām</i> /'wittam/ [ˈwɪttɛ̃] «vetta» | <i>sēctām</i> /'sektam/ [ˈsɛktɛ̃] «setta» | <i>lĕgēm</i> /'le:gem/ [ˈle:gɛ̃] «(la) legge» | <i>lĕgīt</i> /'legit/ [ˈlɛgɪt] «(lo) legge» |
| <i>rŭptŭm</i> /'ruptum/ [ˈrɔptɔ̃] «rotto» | <i>cōctŭm</i> /'kɔktum/ [ˈkɔktɔ̃] «cotto» | <i>cŭrsŭm</i> /'kursum/ [ˈkɔrsɔ̃] «corso» | <i>cōrsŭm</i> /'korsum/ [ˈkɔrsɔ̃] «corso (d. Corsica)» |
| <i>praedām</i> <i>prædām</i> /'praedam → 'predam/ [ˈprɛdɛ̃ → ˈprɛdɛ̃] «preda» | <i>coenām</i> <i>cænām</i> /'koenam → 'ke:nam/ [ˈkɔɛnɛ̃ → ˈke:nɛ̃] «cena» | <i>aurŭm</i> /'aurum → 'orum/ [ˈɛurɔ̃ → ˈɔrɔ̃] «oro» | |

Nella F 2.8 si vede la trasformazione delle vocali nel latino «volgare» (con perdita della durata distintiva e d'un elemento: «e»).

La tabella della F 2.9 dà l'evoluzione dal latino volgare all'italiano neutro moderno (con un'ulteriore fusione d'altre due coppie d'elementi simili, meglio visibili nella F 2.10).

| | | | | |
|---|--|---|--|---|
| i | | | | u |
| ɪ | | | | ʊ |
| e | | | | o |
| | | | | |
| ɛ | | | | ɔ |
| | | a | | |

F 2.8. Evoluzione vocalica del latino «volgare».

| | | | | | | | | | |
|----------|----------|----------|----------|----------|----------|----------|----------|-----|-----------------|
| <i>i</i> | | <i>e</i> | | <i>a</i> | <i>o</i> | | <i>u</i> | | |
| /i/ | /ɪ/ | /e/ | /ɛ/ | /a/ | /ɔ/ | /o/ | /ʊ/ | /u/ | Latino volgare |
| [i] | [ɪ] | [e] | [ɛ] | [a] | [ɔ] | [o] | [ʊ] | [u] | |
| \ | ∨ | / | | \ | ∨ | / | | | |
| /i/ | /e/ | /ɛ/ | /a/ | /ɔ/ | /o/ | /u/ | | | Italiano neutro |
| <i>i</i> | <i>e</i> | | <i>a</i> | <i>o</i> | | <i>u</i> | | | |

F 2.9. Evoluzione dal latino «volgare» all'italiano neutro.

Una volta perso il valore oppositivo della durata vocalica, i timbri da soli non sono facilmente distinguibili (né, quindi, utilizzabili fonemicamente). Perciò è logica la fusione d'alcuni timbri in uno solo, come [ɛ] → [a], e poi anche [ɪ] → [e], e [ʊ] → [o], puntando a un sistema con elementi «equidistanziati», sempre con una casella vuota in mezzo, tra /i, e, ɛ/ e /ɔ, o, u/ (anche tra /ɛ, a, ɔ/).

| | | | | |
|---|--|---|--|---|
| i | | | | u |
| | | | | |
| e | | | | o |
| | | | | |
| ɛ | | | | ɔ |
| | | a | | |

F 2.10. Evoluzione vocalica dell'italiano neutro (moderno).

In effetti, le parole che si sono mantenute dal latino all'italiano, subendo ovviamente le normali evoluzioni linguistiche, mostrano molto bene la loro derivazione, come vediamo da questi esempi scelti fra i precedenti:

| | | |
|-------------|-------------|-------------|
| <i>velo</i> | <i>pelo</i> | <i>vino</i> |
| /ˈvelo/ | /ˈpelo/ | /ˈvino/ |

| | | | |
|--------------------------|--------------------------|--|--|
| <i>sole</i> /'sole/ | <i>noce</i> /'notʃe/ | <i>luce</i> /'lutʃe/ | |
| <i>vetta</i> /'vetta/ | <i>setta</i> /'setta/ | (<i>la</i>) <i>legge</i> /'ledʒdʒe/ | (<i>lo</i>) <i>legge</i> /'ledʒdʒe/ |
| <i>rotto</i> /'rotto/ | <i>cotto</i> /'kɔtto/ | (<i>ho</i>) <i>corso</i> /'korso/ | <i>Corso</i> /'kɔrso/ |
| <i>preda</i> /'prɛda/ | <i>cena</i> /'tʃɛna/ | <i>oro</i> /'ɔro/ | |

| | | | | | | | | | | | | | |
|----------|-----------|----------|-----------|----------|-----------|----------|----------|------|-----|------|-----|------|-----------------|
| <i>i</i> | <i>oe</i> | <i>e</i> | <i>ae</i> | <i>a</i> | <i>au</i> | <i>o</i> | <i>u</i> | | | | | | |
| /i:/ | /i/ | /oe/ | /e:/ | /e/ | /ae/ | /a:/ | /a/ | /au/ | /o/ | /o:/ | /u/ | /u:/ | Latino classico |
| [i:] | [ɪ] | [ɔɛ] | [e:] | [ɛ] | [æ] | [a:] | [ə] | [əʊ] | [ɔ] | [o:] | [ʊ] | [u:] | |
| | \ | ∨ | ∨ | ∨ | ∨ | ∨ | / | / | | | | | |
| /i/ | /ɪ/ | /e/ | /ɛ/ | /a/ | /ɔ/ | /o/ | /ʊ/ | /u/ | | | | | Latino volgare |
| [i] | [ɪ] | [e] | [ɛ] | [a] | [ɔ] | [o] | [ʊ] | [u] | | | | | |
| \ | ∨ | / | | \ | ∨ | / | | | | | | | Italiano neutro |
| /i/ | /e/ | /ɛ/ | /a/ | /ɔ/ | /o/ | /u/ | | | | | | | |
| <i>i</i> | <i>e</i> | | <i>a</i> | <i>o</i> | | <i>u</i> | | | | | | | |

F 2.11. Schema riassuntivo dei passaggi dal latino all'italiano.

Ma, come in tutte le cose naturali, anche nelle lingue ci sono delle eccezioni alle regole rigide, o sottoregole piú articolate. Infatti, quanto detto finora vale, in generale, per le parole che hanno avuto un'evoluzione continua, ininterrotta, per via orale dal latino all'italiano, attraverso i secoli.

Tra l'altro, anche in questo tipo di parole, ha un notevole peso «deviante» l'*analogia*, come ci mostrano chiaramente le seguenti forme: *lettera*, dal latino *littĕrām*, /'litteram/ [litterĕ], dà regolarmente /'lettera/, ma a Firenze e in Toscana ha dato invece /'lettera/, per analogia con *leggere* e (*ho*) *letto* (come pure nella pronuncia tradizionale, di stretta derivazione fiorentina, contrariamente al resto del Centro, che ha invece la forma etimologica). Sempre per analogia con le forme, piú frequenti, terminanti coi suffissi *-ello* (*uccello*, *sorella*) e *-otto* (*leprotto*, *pagnotta*), anche *ascella* e *grotta*, da *āxillām* /aks'sillam/ [ek'sillĕ] e *crūptām* /'krūptam/ [krūptĕ], nella pronuncia tradizionale e neutra hanno dato /aʃʃella, 'grɔtta/. La prima ha però, in pronuncia toscana e umbra, anche la variante etimologica /aʃʃella/, e la seconda anche /'grɔtta/, piuttosto diffusa nel Centro (esclusa la Toscana) e pure nella pronuncia (neutra) accettabile.

Un altro «fattore di disturbo» nel passaggio –solo teoricamente lineare– dal latino all'italiano, e di notevole rilevanza numerica nell'insieme del lessico italiano, è

rappresentato dal comportamento apparentemente «aberrante» della maggior parte delle parole passate all'italiano, non per diretta continuazione *orale*, ma riprese in epoca posteriore da testi latini *scritti*, come: *completo*, *estremo*, *lene*, *plebe*, *devoto*, *dote*, *nobile*, *sposa*. Queste, infatti, mantengono il timbro aperto /ε, ɔ/, tipico della pronuncia medievale e rinascimentale del latino (in Italia), pur derivando da forme con *ē* (/e:/ [e:]) e *ō* (/o:/ [o:]): /kom'pleto, est'rɛmo, 'lɛne, 'plɛbe, de'vɔto, 'dɔte, 'nɔbile, spɔza/. D'altra parte, anche *ī* e *ū*, invece di dare /e, o/, hanno assunto la pronuncia latineggiante basata sulla scrittura: *vizio*, *multa*, /'vitstʃo, 'multa/, che sono allòtropsi dotti di *vitiūm* e *mūltām*, /'witium, 'multam/ ['witiũ, 'mũltɛ], da cui sono derivati (direttamente) anche *vezzo* e *molta*, /'vetstso, 'molta/. (Lo stesso avvenne per *causām* /'kausam/ ['kɛʊsɛ → 'kɔ(:)sɛ], che diede *cosa* /'kɔsa/ (in pronuncia toscana e «tradizionale», ma /'kɔza/ in pronuncia «moderna»), per via popolare e *causa* /'kauza/, per via dotta.) Nel caso di *sēdēm*, /'sɛdɛm/ ['sɛ:dɛ], si ebbero le due forme /sɛde, 'sede/, tra cui la Toscana preferì la prima (forma piú dotta), mentre il resto del Centro preferì la seconda (forma piú popolare), pur essendo usate in entrambe le zone le due forme.

Comunque, pure indipendentemente dalla derivazione dotta e dall'analogía, c'è perlomeno anche un altro «elemento di turbamento», interno alla lingua stessa. Abbiamo visto che ben presto i dittonghi latini si monottongarono, anche se in periodi diversi, ma non va poi dimenticato che, già in epoca imperiale, la pronuncia popolare e/o familiare del latino presentava sicuramente una monottongazione piuttosto spinta. Il sistema fonologico del latino, che possedeva una solida opposizione tra *ē* ~ *ĕ*, /e:/ ~ /e/ [e:] ~ [ɛ], e tra *ō* ~ *ŏ*, /o:/ ~ /o/ [o:] ~ [ɔ], acquisendo anche /ɛ:/ [ɛ:] e /ɔ:/ [ɔ:], logicamente reagiva ridistribuendo gl'«intrusi» tra i fonemi piú simili già esistenti, favorendo la lunghezza o il timbro. Così, se in *aurum* e *causam*, /'aurum, 'kausam/ ['ɛʊrũ, 'kɛʊsɛ], si ebbe /ɔ:/ [ɔ:] → /ɔ/ [ɔ], in *caudām*, /'kaudam/ ['kɛʊdɛ], si ebbe invece /ɔ:/ [ɔ:] → /o:/ [o:], *coda* /'kɔda/. In *Caesārem* (*Cæsārēm*) /'kaesarem/ ['kɛsɛrɛ], d'altra parte, si ebbe /ɛ:/ [ɛ:] → /ɛ/ [ɛ] in Umbria, Marche e a Roma /'tʃɛzare/ (localmente /'tʃɛsare/, visto che lí manca /-z-/ posvocalico), ma /ɛ:/ [ɛ:] → /e:/ [e:] (però anche /ɛ:/ [ɛ:] → /ɛ/ [ɛ]) in Toscana (e nel Lazio extraromano), sicché la pronuncia tradizionale e moderna preferisce /'tʃɛzare/.

[Si ricorda (¡ancora!) che il Φ 18 dà una trattazione un po' piú completa del sistema fonoton(em)ico del latino classico.]

2.5. Lingua «nativa» e lingua «appresa»?

Per ogni lingua è normale una certa flessibilità nell'uso del proprio sistema fonologico, tanto piú se si tratta d'una lingua parlata da milioni di persone. Tale flessibilità deve però rispettare determinate caratteristiche della lingua stessa, che corrispondono ai princípi basilari già indicati nel § 1.2. Infatti, l'ambito d'accettabilità non può non avere delimitazioni, determinate proprio dall'interno della lingua stessa. Nell'italiano neutro l'aspetto verbale durativo deve esser espresso col costrutto «stare + gerundio», *sto leggendo*, e non come *sto a leggere*, *sono dietro a leggere*, *sono leggendo*, *sono che leggo*, che sono caratteristiche regionali, derivanti dai dialetti. Non c'è nulla d'«errato» in sé nelle formulazioni corrispondenti nei singoli dialetti, nei quali, appunto, quel particolare aspetto è indicato secondo quelle strutture morfo-

sintattiche, come non c'è nulla di strano nelle rispettive espressioni in altre lingue: in inglese, infatti, il corrispondente è «sono leggendo/leggente», in francese «sono in treno di leggere», &c. Tutte le scelte sono in qualche modo arbitrarie, nel senso che non c'è nessun obbligo, di natura o d'altro tipo, che faccia preferire una forma rispetto alle altre, tranne che quello interno alla lingua stessa, cioè direttamente dipendente dalla sua storia formativa e evolutiva. Allo stesso modo, nelle varie lingue e dialetti, diversi dall'italiano attuale, sarebbe decisamente un «errore» usare il corrispondente letterale di *sto leggendo*, in quanto estraneo al loro sistema grammaticale, così la «scelta» e la distribuzione dei fonemi nelle varie parole deve dipendere solo dalle caratteristiche interne al sistema fonologico genuino, naturale, della lingua; senza influssi esterni dovuti ad altri sistemi linguistici diversi, come infatti sono i vari dialetti settentrionali e meridionali (e, in parte, per certe caratteristiche, anche quelli centrali).

L'italianizzazione è avvenuta tramite i libri, partendo però da realtà linguistiche dialettali molto differenziate, in una scuola dove –a quanto pare– solo la lingua scritta era ritenuta degna di considerazione. Se poi si pensa che gli unici aspetti curati da questa scuola erano quelli più esteriori della scrittura senz'errori e della grammatica senza fallo (ancora oggi, comunque, largamente carenti), non c'era né la possibilità, né tanto meno la consapevolezza, né le capacità, per poter impostare l'insegnamento dell'ortografia. Quindi, si procedeva dalla pagina scritta, leggendo le parole d'un'altra lingua (una vera e propria lingua straniera!) utilizzando i suoni del proprio dialetto, rustico o urbano che fosse, cercando a mala pena di memorizzare le poche regole di corrispondenza tra i segni grafici e i suoni a disposizione. Nel caso d'*e* e *o*, non c'era proprio nessun aiuto possibile: nemmeno metalinguisticamente; infatti, per chi pronunci *bene* come [bɛ:ne] (invece del normale [bɛ:ne]), non serve davvero a nulla –anzi!– un'osservazione come «le parole *cartella* e *quaderno* si pronunciano con la «e» di *bene*».

Quindi, solo dove la struttura dialettale è simile a quella dell'italiano (Centro) o ne è stata addirittura l'origine (Firenze, Toscana), si ha corrispondenza «naturale», genetica, senza contrasti o eccessive differenze, istintivamente. Invece, dove i dialetti sono diversi anche per grammatica e lessico (resto d'Italia), è fin troppo evidente che pure il sistema fonico sarà notevolmente diverso, sia come numero di fonemi, che come realizzazioni fonetiche. Perciò, pur essendoci oggi un territorio nazionale comune, ci sono sempre almeno tre Italie linguistiche, e fonologicamente l'unica genuina è quella del Centro, inteso non in senso meramente amministrativo. Ciò non significa affatto, però, che tutto ciò che viene dal Centro debba necessariamente essere «buono» e accolto acriticamente. Anche lì ci sono i dialetti, o il «parlar male» (il «parlà male» /parlam'male/), che comunque di solito hanno strutture linguistiche notevolmente simili a quella dell'italiano «ufficiale». Ovviamente, si deve distinguere, a tutti i livelli (lessicale, grammaticale e fonologico), quali caratteristiche siano estranee all'italiano com'è stato codificato. Anche al Centro chiaramente ci sono peculiarità di realizzazione fonetica che non sono «neutre», ma dialettali e regionali; la struttura fonologica è invece nella quasi totalità corrispondente a quella dell'italiano. È sorprendente notare che su cento parlanti tipici del Centro c'è più omogeneità nell'uso fonemico per le varie parole di quanto non ci sia invece per dieci persone d'una stessa regione del Nord o del Sud; e i risultati non sono affatto molto diversi se poi il confronto viene fatto tra dieci parlanti di regio-

ni diverse del Nord o del Sud anche contro mille del Centro. In effetti, l'ambito d'oscillazione nella pronuncia centrale riguarda perlopiú un numero piuttosto contenuto di parole (cfr il *DⁱPI*), che mantengono sistematicamente le loro caratteristiche per i vari parlanti. Invece, nella pronuncia settentrionale e meridionale, sia l'aspetto fonetico, sia anche la distribuzione dei fonemi varia in modo decisamente asistematico, capriccioso e individuale; per non parlare delle oscillazioni per una sola parola in uno stesso individuo. Questa, ovviamente, è una semplice constatazione d'un dato di fatto; non una colpa dei non-centrali! Semmai –e sicuramente è così– la colpa è soprattutto del sistema scolastico, che non fa nulla, non solo per favorire l'ortoeplía, ma nemmeno a livello d'informazione, tranne che genericamente nei nuovi programmi, che però restano in attesa d'applicazione per mancanza di volontà, ma soprattutto per mancanza di personale qualificato e motivato.

Le uniche regioni nelle quali ci sia corrispondenza «spontanea, genuina, ereditata» tra lingua e sistema fonologico sono, dunque, quelle centrali (intese linguisticamente e non certo amministrativamente), in quanto la corrispondenza è immediata, interna, interiorizzata nel tempo, da secoli. Nelle altre regioni, invece, questa corrispondenza è molto lacunosa e instabile, arbitraria e soggettiva; ha infatti origine metalinguistica, mediata, esterna, basata sulle «regole» d'altri sistemi fonologici diversi e su analogie, ipercorrettismi e altri fenomeni capricciosi, spesso inseriti in abitudini piú o meno consolidate e vagamente uniformate.

2.6. Caratteristiche regionali di «E, O»

Fuori dal Centro, quindi, i fonemi vocalici (in sillaba accentata, invece che sette) sono praticamente cinque, anche dove ci siano effettivamente sette vocoidi, o timbri fonetici. (Informazioni piú dettagliate e complete, ovviamente, sono contenute nei ¶ 9-15.)

Ciò significa che in certe regioni (: Piemonte, Val d'Aosta, Venezia Giulia, Puglia meridionale [il Salento], Calabria e Sicilia) prevale decisamente un timbro intermedio, [ɛ] per /e, ɛ/ e [σ] per /o, ɔ/, con la possibilità d'avere piú o meno spesso anche timbri corrispondenti foneticamente ai fonemi «ufficiali», sia con distribuzione come nella pronuncia neutra, sia invece opposta, a volte basata sulla struttura sillabica, altre volte in dipendenza dalle caratteristiche dialettali (anche per chi «non parla il dialetto», ma pronuncia la lingua nazionale quasi come il dialetto della propria zona o, come reazione, differenziandosi dal dialetto, anche quando invece concorderebbero):

bene, oro, vetta, sotto, tredici, dodici
 ['bɛ:ne, 'σ:ro, 'vɛ:tta, 'sɔ:tto, 'trɛ:ditʃi, 'dɔ:ditʃi]
 /'bene, 'ɔro, 'vetta, 'sotto, 'treditʃi, 'doditʃi/ italiano neutro.

In Liguria, Emilia-Romagna e Friuli, oltre a timbri distinti, ma con distribuzioni regionali e personali, è piú o meno frequente trovare pure i timbri intermedi, a seconda anche delle parole e dei suoni vicini:

tre, fermo, stella, solo, sordo, monte
 ['trɛ, 'fɛrmo, 'stɛ:lɫa, 'sɔ:lɔ, 'sɔ:rdɔ, 'mɔ:ntɛ]
 /'tre*, 'fermo, 'stella, 'solo, 'sordo, 'monte/ italiano neutro.

In certi accenti, come peculiarmente in quello della Puglia centrosettentrionale, c'è una forte tendenza ad avere [e, o] in sillaba non-caudata di parole penultimali e [ɛ, ɔ] in sillaba caudata e in parole terzultimali anche se in sillaba non-caudata (§ 13.5.1-4):

bene, oro, vetta, sotto, tredici, dodici
 [ˈbɛːnə, ˈoːro, ˈvɛːttə, ˈsɔːttɔ, ˈtrɛːdɪtʃɪ, ˈdɔːdɪtʃɪ]
 /ˈbɛne, ˈoro, ˈvetta, ˈsotto, ˈtreditʃi, ˈdoditʃi/ italiano neutro.

In Campania, e nel Molise, *-ie-* e *-uo-* tipicamente sono [-i'e-, -u'o-] (anche questi dittongati negli accenti tipici [-i'eɪ-, -u'oʊ-] o con timbri intermedi in accenti meno marcati):

piède, scienza, nuovo
 [pi'eːɪde, ʃi'enːɔʒa, nu'oːʊno]
 /ˈpjɛde, *ʃɛntsa, ˈnwɔvo/ italiano neutro.

Inoltre, in Campania (e nel Molise, ma anche in zone al di qua e al di là dei confini del Centro «linguistico», come Ancona e il suo territorio, una piccola parte dell'Umbria nordorientale, il Lazio «non-centrale») si ha [ɛ] (o [ɛ]) in *-mente*, *-mento*:

veramente, tormento
 [vɛɪˈmɛnːɛ, tɔrˈmɛnːɔ]
 /vɛraˈmɛnte, tɔrˈmɛnto/ italiano neutro.

In Campania si ha anche [ɛ] pure in *-etto* (spesso anche non suffisso):

galletta, biglietto, permette
 [galˈlɛtːɪ, biˈlˌɛtːɪtːɔ, pɛrˈmɛtːɛ]
 /galˈlɛtta, biˈlˌɛtːetto, pɛrˈmɛtte/ italiano neutro.

Molto diffusa al Nord è la pronuncia [e] in sillaba non-caudata, o caudata in nasale:

bene, crepa, telefono, sempre, vedendo, cliente, partenza
 [ˈbɛːne, ˈkrɛːpa, tɛˈlɛːfɔno, ˈsɛːnpɾe, vɛˈdɛːnɔdo, kliˈɛːntɛ, pɛrˈtɛːntsa]
 /ˈbɛne, ˈkrɛpa, tɛˈlɛfono, ˈsɛmpɾe, vɛˈdɛndo, kliˈɛnte, pɛrˈtɛntsa/ it. neutro.

In Lombardia si ha poi, invece, [ɛ] in sillaba caudata (se caudata in nasale, solo nella Lombardia orientale):

professoressa, stanchezza, libretto, pazzesco, permesso
 [profɛʃsoˈrɛʃsa, ʃtanˈkɛʃtʃa, liˈbrɛʃtːo, patˈtʃɛʃko, pɛrˈmɛʃso]
 /profɛʃsoˈressa, stanˈkɛtʃtʃa, liˈbrɛtːo, patˈtʃɛsko, pɛrˈmɛsso/ italiano neutro.

La Sardegna è nota per la sistematica applicazione della metafonía (o metafonèsi), che comporta i timbri [e, o] soprattutto quando sono seguiti nella parola da /i, u, j, w/ (cfr § 14.4.1):

soldi, profugo, treni, predica, premio
 [so'ldi, 'pro'ffuggo, 'tre'nni, 'pre'ddikka, 'pre'mmjo]
 /sɔldi, 'prɔfugo, 'trɛni, 'prɛdika, 'prɛmjɔ/ italiano neutro.

In accenti regionali di varie zone d'Italia l'adeguamento di semi-apertura d'/e#, o#/ (finali, § 2.3) può mancare, o non esser applicata sistematicamente, come avviene, infatti, in accenti della Toscana, Lombardia, Veneto (rustico) e del Lazio, mentre altrove l'apertura può anche essere maggiore, come nel Friuli, nella Venezia Giulia e in altre zone del Veneto (in particolare Venezia e Treviso):

mio, dire, uno, due
 ['mi:ɔ, 'di:rɛ, 'u:nɔ, 'du:ɛ]
 ['mi:ɔ, 'di:rɛ, 'u:nɔ, 'du:ɛ]
 ['mi:σ, 'di:rɛ, 'u:nσ, 'du:ɛ] italiano neutro.

In accenti regionali di certe zone si può avere [ɛ, σ] (oppure [ɛ^{##}, σ^{##}], finali d'enunciato) dopo qualsiasi vocale accentata, anche aperta; questo è tipico del Friuli e della Venezia Giulia, e è abbastanza diffuso al Sud e in altre zone come a Roma e in Emilia-Romagna. A volte è più tipico delle donne, come a Roma, dove assume una specie di funzione fonostilistica, ma negativa e poco gradevole:

auto, vengo, bagno, parte, notte, bene
 [a'uto, 'vɛ:ŋgo, 'ba:ɲo, 'par:te, 'no:tte, 'bɛ:ne]
 [a'uto, 'vɛ:ŋgo, 'ba:ɲo, 'par:te, 'no:tte, 'bɛ:ne] italiano neutro.

Nelle trascrizioni degli esempi regionali del § 2.2, sono evidentissimi (pure all'udito) i dittongamenti tipici di Torino, Pescara, Napoli, Bari e Palermo (non solo per le città, ma per le province e le regioni stesse). Anche in altri accenti marcati si ha frequentemente il dittongamento, come accade per Bologna, Pisa e Livorno; per Frosinone, poi, il fenomeno è decisamente più sistematico. Per Bologna abbiamo un interessante dittongamento perlopiù centrifugo [i, ə, əɛ, əɐ, əɔ/ɔσ, ɔɔ, μu], mentre per Pisa e Livorno è perlopiù centripeto [i, eə, ɛə, əɐ, ɔə, ɔɔ, uɪ]; infine, si ha un movimento di chiusura per Frosinone, com'è tipico anche per le parlate dell'Alto-Sud, [ii, ei, ɛɛ, əɐ, ɔσ, ɔɔ, ɔu]. (A volte, come si vedrà più avanti, parlando dell'intonazione, c'è anche uno sdoppiamento, o uno sbalzo, anche tonetico.)

Queste varianti corrispondono, nella pronuncia neutra, a dei monottonghi che, quando sono allungati, ricevono il crono ([:] o il semicrono [ː], cfr § 5.5.1-3).

In altre varianti regionali si ha un comportamento di compromesso tra il monottongo neutro e il dittongo regionale. Si tratta, infatti, d'uno sdoppiamento, o geminazione, del vocoide accentato: qualcosa di simile a quanto avviene in italiano per *finii, salii* [fi'niri, saliri]. Questo sdoppiamento è frequente (oltre al dittongamento, cfr F 15.45 e 15.47), specie in accenti più marcati, come, per esempio, nel Friuli, nel Salento, in Umbria e nel Lazio, compresa Roma e Viterbo. Quest'ultima presenta uno sdoppiamento centrifugo, quindi con un certo movimento, anche se contenuto: [i-i:, e-e:, ə-ə:, a-a:, ɔ-ɔ:, o-o:, u-u:]. (La «punta singola» dei diacritici usati indica lo spostamento del vocoide rispetto al centro della propria casella nel quadrilatero fonetico, cfr F 2.3 e F 2.5.) Nel Veneto, la situazione di Chioggia è pure di sdoppiamento cinetico (oltre che tonetico), ma verso il basso e l'indietro per /i, e, ɛ, a/ e verso il basso e l'avanti per /ɔ, o, u/: [i>i<, e>e<, ɛ>ɛ<, a>a<, ɔ<ɔ>, o<o>, u<u>].

In Lombardia è notevole lo sdoppiamento, senza un vero movimento, di Como e Varese, mentre nel Ticino abbiamo dei veri dittonghi (anche se poco estesi) [ʔi əe əe əʌ/əv əɔ əo əu].

I ¶ 9-15, com'è già stato detto, sono tutti dedicati alle pronunce regionali dell'italiano.

2.7. Vocali straniere in italiano

Oltre alle vocali italiane neutre (F 2.3) e regionali (F 2.5), viste negli esempi del § 2.2, dobbiamo considerare anche /y, ø/ (quest'ultima [ø] con oscillazioni verso [œ], sempre nella F 2.5, nella parte anteriore del quadrilatero sulla destra, pronunciate con arrotondamento labiale, come per /u, o/). Si usano come *xenofonemi* stilistici in parole e nomi di lingue straniere, come il francese: *lune*, *bleu*, *soeur/sœur*, /'lyn, 'blø, 'sø:r/ (fr. [lɥn, 'blø, 'sø:r]), o il tedesco: *über*, *schön*, *Köln*, /'yber, *'ʃøn, 'køln/ (ted. [ʔy:bɐ, 'ʃø:n, 'khœln]). A volte s'usa /ø/ anche per rendere /ə:(ɪ)/ inglese, come in *surf*, /'sørf, 'sɛrf/ (ingl. brit. ['sɜ:f], ingl. amer. ['sɪ:f]). Sempre come *xenofonemi* stilistici (però, decisamente «intenzionali»: «↑») si possono avere pure /ã, õ/, perlopiú realizzati anche con un segmento consonantico nasale [ãn; õn, õn]: *enclave*, *bon vivant*, *bon ton* /ãn'klav, bõnvi'vã, bõn'tõn/.

3

Consonanti

3.1. Gli elementi costitutivi delle consonanti

Anche per le consonanti, come s'è fatto per le vocali, conviene procedere secondo il metodo fonetico, evitando le inutili astrusità, ma senza accontentarsi di controproducenti pressappochismi. Se proprio si vuol fare male qualcosa, perché allora non si prova a cominciare magari col trascurare i fiori e le piante di casa?

Dal punto di vista della fonetica articolatoria, le consonanti s'identificano sulla base delle loro tre componenti indispensabili: il *modo d'articolazione*, il *punto d'articolazione* e il *tipo di fonazione*. La F 3.3.1 dà la tabella delle articolazioni consonantiche dell'italiano neutro, comprese le varianti combinatorie, secondo questi parametri.

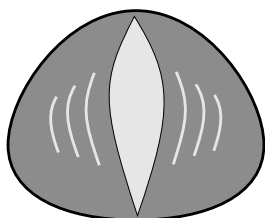
3.2. Tipi di fonazione (cfr anche § 6.1.3)

In italiano l'aspetto piú importante, e pertinente, della fonazione riguarda la *sonorità*, o presenza di vibrazione delle «pliche vocali» (meglio che «corde vocali», termine piú usato, ma meno adatto a indicare le due piccole membrane elastiche della glottide, nella laringe). La sonorità aggiunge ai suoni la «voce», come per /v/ rispetto a /f/ in *va* e *fa*, e è da sola in grado di cambiare una parola in un'altra, con significati diversi, come anche per *inverno* e *inferno*. Lo stesso avviene per le coppie /b p/ *bere*, *pere* e *rombo*, *rompo*, /d t/ *Dino*, *Tino* e *quando*, *quanto*, /g k/ *gara*, *cara* e *stanga*, *stanca*, /ʤ ʦ/ *Gina*, *Cina* e *frangia*, *Francia*. La laringe è situata nella gola, in corrispondenza del «pomo d'Adamo» (nonché «d'Eva»: c'è, infatti, una diffusa, quanto falsa opinione [causata dalla terminologia non scientifica], che le donne non ce l'abbiano!). Perciò, possiamo verificare se una certa consonante ha la *voce*, o no, poggiando la palma della mano sulla gola mentre la pronunciamo (e l'allunghiamo, per facilitarci il compito): [vvv'va] [ffffa]. L'identificazione è ancora piú semplice se, allo stesso tempo, poniamo la palma dell'altra mano s'un orecchio: in questo modo, oltre alla vibrazione, percepiamo nettamente anche il ronzio tipico della «voce», che è anche una delle componenti basilari delle vocali; comunque, dapprincípio, specie se non allunghiamo la consonante, ci può sembrare di non trovare nessuna differenza tra *va* e *fa*, &c. È quindi molto importante riuscire a determinare l'esatta sonorità (o la non-sonorità) d'ogni suono, tramite questo semplice metodo; in séguito, però, per ottenere lo stesso risultato, dovrà esser sufficiente riflettere sulle

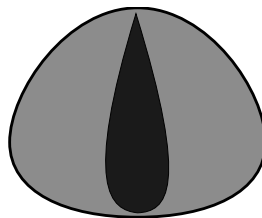
caratteristiche cinestesiche del proprio meccanismo fonatorio. Infatti, ciò è fondamentale per la pronuncia delle *s* e *z*, che costituiscono un altro dei problemi dell'ortopefia italiana, come pure la tipica sonorizzazione dialettale e regionale che può portare alla confusione tra *quando* e *quanto*, &c.

[Brevemente, osserviamo che quando non c'è la vibrazione glottale (o laringale), il suono prodotto è tradizionalmente chiamato «sordo», ma, invece, è più rigoroso e conveniente definirlo *non-sonoro*, anche perché sappiamo, per esperienza, che il termine «sordo», dappprincipio, lascia piuttosto perplessi i neofiti, dato che tende anche a sviare: «ma come può essere *sordo* un *suono* che si *sente* tanto bene?!»]

Le F 3.2.1-2 mostrano i due tipi di fonazione normali in italiano neutro: **sonoro** (F 3.2.1, con vibrazione piena) e **non-sonoro** (F 3.2.2, senza vibrazione).

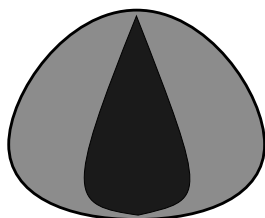


F 3.2.1. Sonorità.

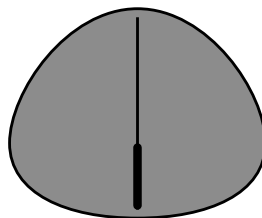


F 3.2.2. Non-sonorità.

Inoltre, nella F 3.2.3 vediamo, sempre schematicamente, la maggiore apertura della glottide durante il respiro, e la totale chiusura, come nell'occlusivo laringale (o glottale) [ʔ] (F 3.2.4), che in italiano possiamo usare in caso d'enfasi: *A&O* [ae'ɔ, ʔaʔe'ʔɔ(ʔ)], *fonema* [fo'nɛ:ma, foʔ'nɛ:ʔma(ʔ)].



F 3.2.3. Respiro.



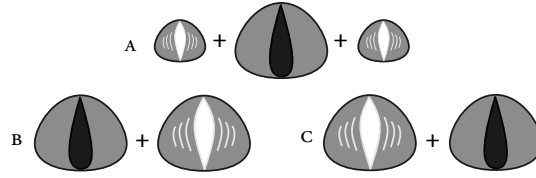
F 3.2.4. Occlusione glottale [ʔ].

Le F 3.2.5-7 mostrano tre tipi di fonazione piuttosto frequenti in pronunce regionali, soprattutto del Centro-Sud (tranne che in Toscana, a Perugia, Ancona e in Sardegna). Essi hanno tutti in comune l'apertura delle aritenoidi (come si vede nella parte bassa delle tre figure), che rende i suoni più «deboli» dei rispettivi sonori e non-sonori: abbiamo, infatti, il tipo *sonoro lene* (F 3.2.5, con vibrazione [ç]) e quello *non-sonoro lene* (F 3.2.7, senza vibrazione [ç]). Come esempi, prendiamo tipiche pronunce romane: *le patate* [leβa'da:de] /lepa'tate/, e napoletane: *un cantante* [uŋɟan'dan:dʒ] /unkan'tante/, *postino* [pos'trinɔ] /postino/, *il pacco* [il'pakko] /il'pakko/.

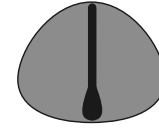
Nella F 3.2.6 è schematizzato il tipo *misto* (A), che è intermedio tra i due, [ç], nel senso che è per metà sonoro e per metà non-sonoro, come per esempio in pronuncia genericamente centromeridionale: *le patate* [leβa'da:de] /pa'tate/, *un cantante* [uŋɟan'dan:de] /unkan'tante/. Altre volte, e soprattutto in altre lingue, la metà non-sonora è quella vicino a foni non-sonori o a silenzio, come per esempio, in tedesco (B): *blau* [bl̥aʊ], o in inglese (C): *Ted* [t̥hɛd].



F 3.2.5. Sonor. lene.



F 3.2.6. Fonaz. mista.



F 3.2.7. Non-son. lene.

bilabiali
labiodentali
dentali
alveolari
postalveopalatali
palatali
velari
velolabiali
glottali/laringali
SONORITÀ

| | | | | | | | | | |
|---|-----|-----|-----|-----|-----|-----|-----|---|---------------|
| m | [m] | [n] | n | [ɲ] | ɲ | [ŋ] | | + | NASALI |
| p | | t | | | k | | [p] | - | OCCLUSIVI |
| b | | d | | | g | | | + | |
| | | ts | | tʃ | | | | - | SEMIOCCLUSIVI |
| | | dʒ | | dʒ | | | | + | |
| | | s | | ʃ | | | | - | solcati |
| | | z | | (ʒ) | | | | + | COSTRITTIVI |
| f | (θ) | | | | (ç) | (x) | | - | non-solcati |
| v | (ð) | | | | | | | + | |
| | | | | | j | w | (h) | - | APPROSSIMANTI |
| | | | r | | | | | + | VIBRANTI |
| | | | [r] | | | | | + | vibrati |
| | | [l] | l | [ɭ] | ʎ | | | + | LATERALI |

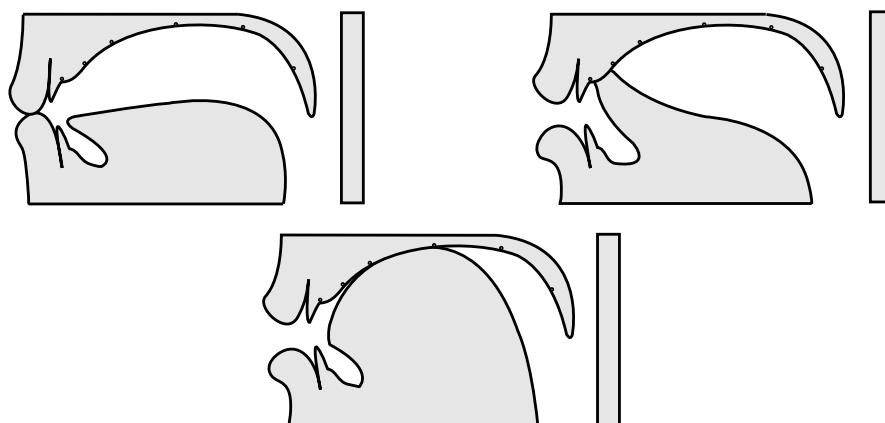
F 3.3.1. Tabella delle consonanti dell'italiano neutro, con tassofoni, tra [], e fonostilemi, tra ().

3.3. Modi d'articolazione

Anche senza voler fare un trattato completo di fonetica, non si può evitare d'introdurre qualche concetto e alcuni termini, che poi si riveleranno, non solo utili,

ma addirittura indispensabili per un'acquisizione «vera», non una semplice quanto effimera infarinatura. Prepariamoci, però, a una bella «maratona fonetica», che, d'altra parte, nessuno c'impedisce d'interrompere quando vogliamo, purché ci resti la forza (di volontà) per riprenderla e terminarla. E è decisamente preferibile usare termini della fonetica articolatoria, pratica, che ognuno può verificare e collegare alle proprie esercitazioni e introspezioni dirette, piuttosto che quelli della fonetica strumentale o di fonologie astratte. Tradizionalmente la terminologia della fonetica è stata di natura mista, un po' articolatoria, un po' uditiva, a volte acustica e strumentale, a volte più fonologica, altre volte addirittura imprecisa e fuorviante, fino alla demotivazione. Per i foni vocalici e consonantici, quindi, in questo libro saranno usati esclusivamente i termini articolatori, per il loro indubbio vantaggio; comunque, nell'intento di non complicare inutilmente le cose, vista la relativa novità d'alcuni di questi termini, all'inizio essi saranno affiancati dagli eventuali sinonimi tradizionali (perlopiù appartenenti alla fonetica uditiva) che abbiano avuto precedente diffusione: il caso più frequente è offerto da *costrittivo* che uditivamente viene chiamato «fricativo», facendo riferimento al rumore prodotto dalla frizione, più che a un confronto tra gradazioni intermedie d'apertura degli organi articolatori; altri sinonimi impropri che s'usavano un tempo sono *spirante* o *aspirato*, che conviene lasciare alle vecchie trattazioni glottologiche. Analogamente, a «fricativo» è affiancato «affricato» (per indicare un suono che, dopo una fase d'occlusione completa, nella seconda parte diventa «fricativo»); articolatoriamente conviene chiamarlo *semiocclusivo*, proprio per alludere a questa sua duplice costituzione.

Si veda bene la tabella completa delle articolazioni consonantiche dell'italiano neutro (F 3.3.1), che dà, tra parentesi quadre, le varianti contestuali (o *tassòfoni*), tra parentesi tonde gli *xenofonemi* per un uso fonostilistico (mancano solo [ʀ] e le sue varianti, F 3.9.3-6, che avrebbero richiesto una colonna apposita, mentre per [ʔ] c'è una motivazione maggiore, in quanto più «normale», per scopi enfatici).



F 3.4.1-3. Nasali bilabiale [m], alveolare [n] e palatale [ɲ] (sonori).

3.4. Nasali /m n ɲ/ [m ɱ n ɲ ɲ]

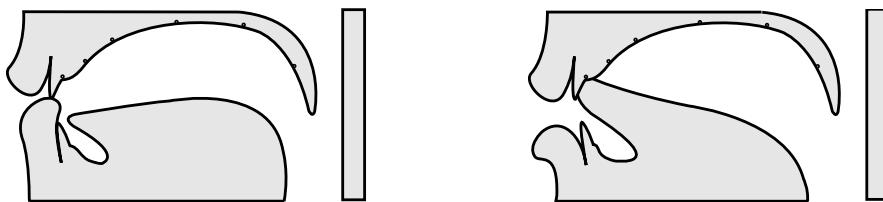
Le consonanti *nasali* si producono abbassando il velo palatale (come si vede nelle F 3.4.1-12) e facendo uscire l'aria espiratoria attraverso la cavità nasale, appunto,

mentre nella cavità orale o alle labbra c'è un'occlusione. In italiano ci sono tre fonemi nasali /m n ɲ/ (**bilabiale**, **alveolare**, **palatale**), come in *male*, *nero*, *gnocchi* /'male, 'nero, *ɲɔkki/ (F 3.4.1-3), e ciò è confermato dal fatto che tre parole come *car-me* (*albero a ~*), *canne* e *cagne* non si confondono tra loro e mantengono ben distinti i loro significati ['kam:me, 'kan:ne, 'kaɲ:pe] (o ['kaɲ:pe], in pronuncia regionale del Nord).

Come realizzazioni fonetiche, però, le consonanti nasali hanno altre importanti articolazioni, che non sono distintive, ma automatiche perché dovute ad assimilazione alla consonante che le segue, sia all'interno di parola che nella frase (F 3.4.4-7). Qui ci pare interessante mostrare il fenomeno in connessione con la preposizione *con* /kon/:

| | | | |
|------------------|----------------|---------------|-------------------------------|
| <i>con Bice</i> | /kon 'bitʃe/ → | /kom'bitʃe/ → | [kom'bitʃɛ] |
| <i>con Furio</i> | /kon 'furjo/ | /kon'furjo/ | [kom'fu:rjɔ] |
| <i>con Daria</i> | /kon 'darja/ | /kon'darja/ | [kon'da:rja] ([-n'd-]) |
| <i>con Nino</i> | /kon 'nino/ | /kon'nino/ | [kon'ni:nɔ] |
| <i>con Gina</i> | /kon 'dʒina/ | /kon'dʒina/ | [kon'dʒi:na] |
| <i>con Gneo</i> | /kon ɲɛo/ | /konɲɛo/ | [konɲɛ'o] |
| <i>con Ghino</i> | /kon 'gino/ | /kon'gino/ | [konɲ'gi:nɔ] ([-ɲ'g-, -ɲ'g-]) |
| <i>con Carla</i> | /kon 'karla/ | /kon'karla/ | [konɲ'karla]. |

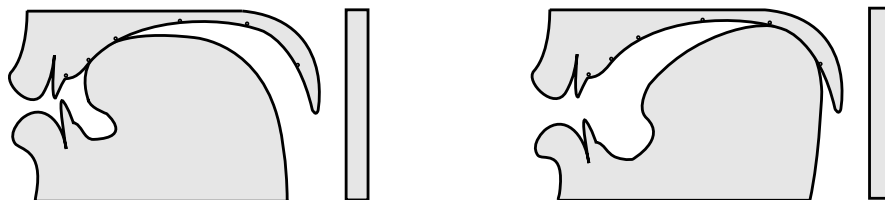
La trascrizione fonemica della terza colonna da sinistra, che raggruppa sotto un unico accento le sillabe deboli delle parole vicine, legate semanticamente, è quella usata nel *D'PI*. Nella quarta colonna, quella della trascrizione fonetica, vediamo i simboli per le nuove articolazioni: labiodentale [ɲ] (F 3.4.4), dentale [n] (F 3.4.5), postalveopalatale [ɲ] (F 3.4.6), velare [ŋ] (F 3.4.7). Tra gli esempi indicati, è stato messo anche *con Daria*, perché in effetti l'esatta articolazione d'/n/ davanti a /t d, ʈ dz, s z/ è dentale, non più alveolare; però la differenza è decisamente meno rilevante che negli altri casi, per cui è meglio non usare un simbolo diverso, senza un vero bisogno: non servirebbe nemmeno per scopi contrastivi con pronunce regionali o straniere – eventualmente, per insistere sulla sfumatura, si può ricorrere al corsivo [n]. C'è pure *con Ghino*, per mostrare che (per assimilazione alle vocali anteriori, /i e ε/, e a /j/), /nk/ [ɲk] s'articola un po' più avanti, in posizione prevelare (F 3.4.11). Anche se la figura è posta nella sezione regionale, l'articolazione prevelare è, in questi casi, normale e neutra.



3.4.4-5. Nasali labiodentale [ɲ] e dentale [n/n] (sonori).

Come si vede dall'esempio di *cagne*, nella pronuncia italiana neutra /ɲ/ posvo-calico è realizzato sempre lungo (mai breve, com'è invece, perlopiù, nelle pronunce regionali del Nord). Non si tratta certo d'una decisione arbitraria, ma saldamente fondata sulla normale evoluzione dal latino all'italiano: infatti, *-gn-* /ɲɲ/ deriva da due o più suoni diversi (come tra l'altro mostra, implicitamente, l'uso del digram-

ma stesso), che si sono assimilati completamente. Per esempio, *regno* e *bagno* vengono da *rēgnŭm*, *bālnĕŭm* [ˈre:ŋnũ, ˈbe:ɫnɛũ] attraverso fasi come [ˈreŋnu → ˈreŋ:ɲo] e [ˈbeniu → ˈbaŋ:jo].



F 3.4.6-7. Nasali postalveopalatale [ɲ] e velare [ŋ] (sonori).

Nella pronuncia neutra, dunque, bisogna rispettare la lunghezza intrinseca di /ɲ/; d'altra parte è proprio per questo fatto che l'articolo da usare davanti a parole come *gnocco*, *gnomo* prende le forme (solo apparentemente «strane») *uno*, *lo*, *gli*: [ˈli-ɲˈɲɔ:kki, ˌɲɔɲˈɲɔ:kko, loɲˈɲɔ:mo]. Più che fornire lunghe e particolareggiate spiegazioni, decisamente superflue per chi riesce a cogliere le potenzialità del metodo fonetico, da utilizzare secondo i propri interessi personali –e, d'altra parte, inutili e tediose per chi non ha trovato il giusto modo d'accostarsi alla fonetica– siamo convinti che convenga non lesinare sulle *buone* figure articolatorie (che non sono affatto meramente «decorative» o –peggio– un inutile e disonesto riempitivo), senza esagerare, invece, con gli esempi che, più che numerosi, devono essere adatti.

Bisogna, quindi, far molta attenzione a non confondere /ɲ(ɲ)/ con /ɲj, ɲɲj/, tutti devono restare ben distinti (cfr F 15.36-37):

la vigna, campagna, Agno, impegnamo
/laˈviɲɲa, kamˈpaɲɲa, ˈaɲɲo, impeɲɲamo/
[laˈvi:ɲɲa, kamˈpa:ɲɲa, ˈa:ɲɲo, impeɲɲa:mo]

Lavinia, Campania, Anio
/laˈviɲja, kamˈpaɲja, ˈaɲjo/
[laˈvi:nja, kamˈpa:nja, ˈa:njo]

Annio, impenniamo
/ˈannjo, impenˈɲjamo/
[ˈa:n:njo, impenˈɲja:mo].

3.4.1. Caratteristiche regionali

Le forme con /ɲɲj/, come abbiamo visto, al Nord molto frequentemente sono accorciate fino a [ɲ]: *ragno* [ˈra:ɲo], ma spesso, inoltre, l'articolazione non è palatale (F 3.4.3), bensì prepalatale, [ɲ]: [ˈra:ɲo] –indicata con [ɲ] nelle F 3.4.8-9, che mostrano due varianti dello stesso fono: rispettivamente con punta della lingua alta e bassa– sicché la differenza con [ˈra:ɲo] è sostanziale (si confrontino anche con F 3.4.6 e s'osservino tutte le sfumature). Perdipiù, sempre al Nord, pure /ɲj/ si riduce spessissimo a [ɲ, ɲj, ɲɲ] ([ɲ] è prepalatale, F 3.8.3), oppure anche a [ɲ-j, ɲ-ɲ] (diviso tra due sillabe, dopo vocale accentata, e quindi con una durata che assomiglia di più a quella di /ɲɲj/, [ˈra:ɲ-jo], tanto più che al Nord le consonanti geminate, «lunghe», raramente hanno la durata veramente «lunga» prevista, cfr F 15.48), sicché davvero le

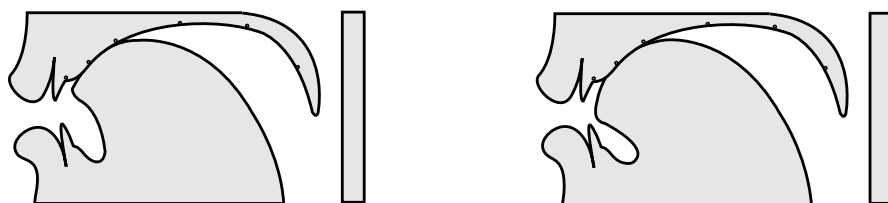
due o tre forme diverse spesso vengono realizzate in modo identico o molto simile, per cui si perde la possibilità di distinzione tra *campagna* e *Campania*, &c (per [ŋ] &c v. di séguito):

campagna

[kaŋ'pa:ŋa, -a:ŋa, kãŋ'pa:ŋ-ja, -a:ŋ-ja]
[kam'pa:ŋa] italiano neutro

Campania

[kaŋ'pa:ŋ-ja, -a:ŋ-ja, kãŋ'pa:ŋa, -a:ŋa]
[kam'pa:nja] italiano neutro.



F 3.4.8-9. Nasale prepalatale [ɲ] (o [ɲ]) con punta alta o bassa (sonori).

Anche al Centro, d'altra parte (meno al Sud), molto spesso /nnj/ s'articola come /ɲɲ/, e /nj/ può divenire sia [ɲ] che /ɲɲ/; e, a Roma e altrove, *niente* è praticamente lessicalizzato come /^{*}ɲente/, piú che /ⁿɲente/:

anniento, matrimonio, patrimoni

/anⁿɲento, mat^ri'mɔɲjo, pat^ri'mɔɲi/
[aɲⁿɛ:nto, ma^ri'mɔ:ɲo, pa^ri'mɔ:ɲi].

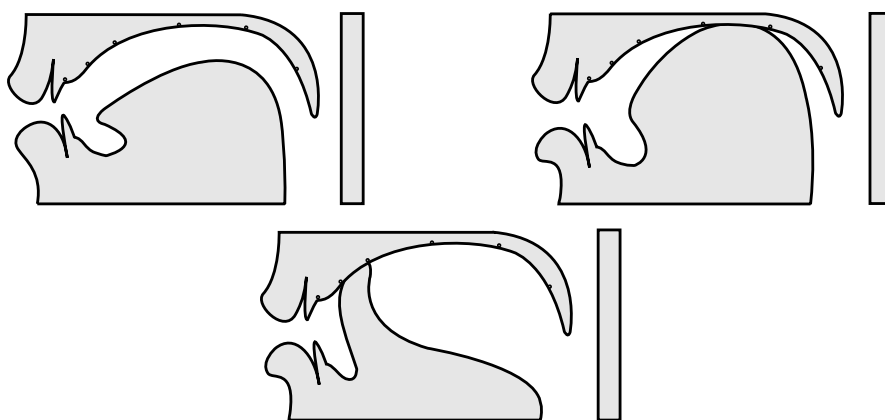
Un'altra caratteristica regionale, del Nord (già visibile nelle trascrizioni), riguarda l'articolazione delle nasali finali di sillaba e di parola. In questa posizione c'è una forte tendenza, derivante dai dialetti settentrionali, a usare un'articolazione prevelare, senza contatto completo tra il dorso della lingua e il velo (perciò la si chiama, meglio, semi-prevelare), [ɲ] (F 3.4.10). La facciamo seguire súbito dal nasale prevelare («vero»: F 3.4.11), che ha il contatto al prevelo, e che è normale –come s'è visto al § 3.4– anche in italiano neutro, per assimilazione, davanti a /k g/ seguíti da V anteriore o da /j/ (cf F 3.5.3-4): *manchi* /^mmanki/ [^mmaɲ:ki], ma, normalmente, trascritto [^mmaɲ:ki], giacché si tratta d'assimilazione automatica, inevitabile. Sempre per assimilazione, quando /n/ è seguíto da [d] (F 3.5.15), tipico d'alcune varietà regionali, diviene [ɲ] (F 3.4.12): *andata* /anⁿ'data/ [aɲⁿ'da:ta] (in pronuncia neutra [anⁿ'da:ta], o, volendo, [aɲⁿ'da:ta]). Ugualmente, /ld/ diviene [ɲd] (F 3.10.14): *scaldato* /skaⁿ'data/ [skaⁿ'da:ta] (in pronuncia neutra [skaⁿ'da:ta], o, volendo, [skaⁿ'da:ta]).

A volte è anche di breve durata, mentre la vocale accentata che la precede s'allunga piú del dovuto (e spesso si nasalizza, indipendentemente dall'accento): [nõŋ'ɛ, 'kaãŋpo, pẽŋ'sa:re, ma'niiŋ].

Questa caratteristica vale anche per gli esempi di *con* dati sopra e nei seguenti:

non è, in alto, un'ora, campo, ponte, pensare, Manin

/noⁿɛ*, iⁿalⁿto, uⁿo^ra, 'kaⁿpo, 'poⁿte, peⁿ'sa:re, maⁿiⁿ/
[noŋ'ɛ, iŋ'aⁿlⁿto, uŋ'o:^ra, 'kaŋpo, 'poⁿte, peŋ'sa:re, maⁿiⁿŋ]
[noⁿɛ, iⁿalⁿ:to, uⁿo:^ra, 'kam:po, 'poⁿ:te, peⁿ'sa:re, maⁿiⁿ:] neutro.



F 3.4.10-12. Nasali semi-prevelare sonoro [ɲ], prevelare [ɲ] (o [ɲ, ɲ]) e postalveolare [ɲ] (sonori).

Un'ultima osservazione per quanto riguarda le articolazioni nasali. Anche in forme letterarie e antiche, come *andiamci*, *vanmi* («andiamoci, vannomi») &c, la pronuncia neutra prevede la normale assimilazione: [an'djam:tʃi, 'vam:mi], mentre sono solo falsamente «auliche», perché arbitrarie, forme come [an'djam:tʃi, 'van:mi].

3.5. Occlusivi /p b, t d, k g/ [p b, t d, k g]

Durante l'articolazione delle consonanti occlusive, come dice il nome stesso, il passaggio dell'aria espiratoria è completamente bloccato (F 3.5.1-5) per produrre, subito dopo, il suono successivo della parola (cf anche F 3.11.4).



F 3.5.1-2. Occlusivi bilabiali [p b] e dentali [t d].

I fonemi occlusivi dell'italiano neutro costituiscono tre coppie /p b, t d, k g/, ciascuna coi due tipi di fonazione normali: non-sonoro e sonoro. (Quindi una «coppia di fonemi» *consonantici* è costituita da una stessa articolazione, per il modo e il punto, e i due elementi sono differenziati solo dal tipo di fonazione; più precisamente si parla di *coppie difoniche*. Invece, una «coppia di fonemi» *vocalici* è normalmente costituita da due vocali dello stesso grado d'apertura: /i u/ oppure /e o/, o anche /ɛ ɔ/, oppure da due vocali con altre caratteristiche comuni nel sistema fonologico d'una data lingua: /e ɛ/ oppure /o ɔ/.)

Osserviamo con attenzione le articolazioni **bilabiale** di /p b/ (F 3.5.1), **dentale** di /t d/ (F 3.5.2) e **velare** di /k g/ (F 3.5.3); inoltre, la F 3.5.4 mostra l'articolazione prevelare di /k g/ (rappresentabile sempre con [k g], o eventualmente, per insistere sulla sfumatura, [k̟ g] o [k̠ g]), che si ha davanti a vocali anteriori /i e ɛ/ e a /j/:

pane, bene; tela, dare; cane, gatto, chi, ghianda
 /'pane, 'bene; 'tela, 'dare; 'kane, 'gatto, 'ki*, 'gjanda/
 ['pane, 'be:ne; 'tela, 'dare; 'kane, 'gatto, 'ki, 'gjan:da].



F 3.5.3-4. Occlusivi velari [k g] e prevelari [k g] (o [k g], o [k g]).

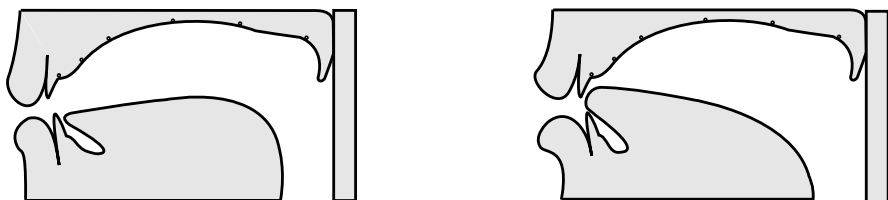
3.5.1. Caratteristiche regionali

Al Centro e al Sud spesso /kj gj/ si possono realizzare come occlusivi palatali, invece che (pre)velari: [c ɟ] (F 3.5.5), e lo stesso può avvenire per /k g/ + /i/: *chiave, ghiotto, inchiesta, ghiro* ['carve, 'jot̪to, iɲ'çes:ta, 'ɟi:ɾo]; però, più spesso, l'articolazione è *semioclusiva* palatale, [kç gɟ̞] (F 3.5.6), cioè con una transizione meno netta alla vocale che segue, come avviene, invece, nel caso dell'occlusiva palatale): ['kçave, 'ɟjot̪to, iɲ'kçes:ta, 'ɟɟi:ɾo], invece della pronuncia neutra ['kja:ve, 'ɟjot̪to, iɲ'kjes:ta, 'ɟi:ɾo].



F 3.5.5-6. Occlusivi palatali [c ɟ] e semioclusivi palatali [kç gɟ̞].

Gli occlusivi non-sonori /p t k/ posvocalici, a Firenze e nelle zone toscane in cui il suo influsso è più forte, si realizzano tipicamente come non-occlusivi («gorgia»): [ɸ; ʁ; h, ɦ, x, ʃ]. L'approssimante bilabiale non-sonoro [ɸ] (F 3.5.7) è il meno esteso, mentre l'approssimante dentale non-sonoro [ʁ] (F 3.5.8) ha una diffusione media. Il dentale e il velare ricorrono anche in una limitata zona umbro-marchigiana



(cfr F 15.12). F 3.5.7-8. Approssimanti bilabiali [ɸ β] e dentali [ʁ δ].

La caratteristica più tipicamente toscana e più generalizzata riguarda /k/, che più spesso diviene un approssimante non-sonoro glottale (lene) [h] (F 3.2.7) o velare [ɦ] (F 3.5.9); meno spesso è più forte, cioè un costrittivo velare non-sonoro [x] (F 3.5.10), oppure più debole, fino al dileguo totale [∅] («fono zero»):

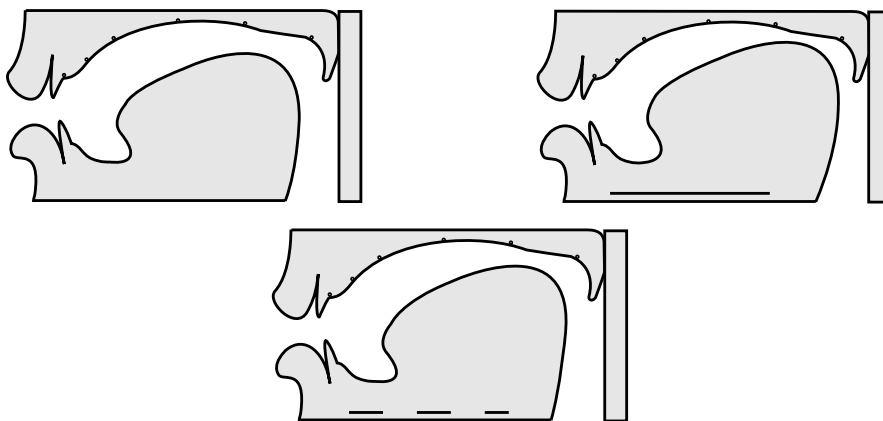
tipi, la pera, apro, dita, di tutto, vetro
 ['ti:ʦi, l'a'ʦe:ɾa, 'a:ʦɾo, 'di:ʦa, di'tu:ʦto, 've:ʦɾo]

dico, la cagna, di classe
 ['di:ho, 'di:ho, 'di:ho; l'a'ha:ɾa, l'a'ha-, l'a-; di'hlas:se, di'hla-].

In Toscana e nel Centro-Sud, ma pure nel resto d'Italia, c'è la possibilità che anche gli occlusivi sonori /b d g/ si realizzino come: approssimante bilabiale [β] (F 3.5.7, però al Centro-Sud /b/ piú tipicamente s'allunga, si gemina, [bb]), approssimante dentale [ð] (F 3.5.8) e costrittivo velare [ɣ] (F 3.5.10), sempre sonori. Al posto di quest'ultimo, si può trovare anche una via di mezzo tra il costrittivo [ɣ] e l'approssimante [ɥ] velari, cioè l'approssimante velare «stretto» [ɣ̣] (F 3.5.11, con una linea tratteggiata, invece di quella continua dei costrittivi):

ruba, la barca, vede, ladro, lago, magro
 ['ru:βa, 'rub:ba; la'βa:ɾka, lab'ba:ɾka; 've:ðe, 'la:ðɾo; 'la:ɣo, -ɾo; 'ma:ɣɾo, -ɾo].

F 3.5.9-10. Approssimanti velari [ɥ ɣ] e costrittivi velari [x ɣ].



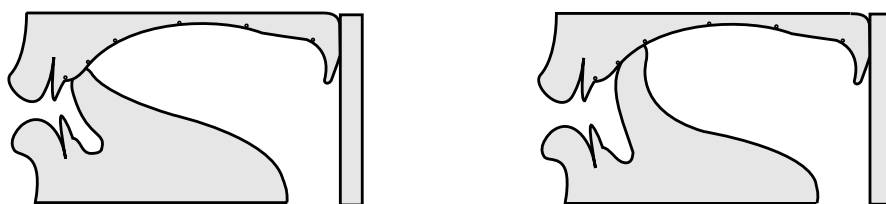
F 3.5.11. Approssimante velare sonora «stretto» [ɣ̣].

Negli accenti tipici della Sicilia e di parti della Calabria e del Salento (Puglia meridionale) le sequenze /tr dr/ hanno articolazioni particolari, piú arretrate di quella normale dentale: sono, infatti, alveolari e piú tipicamente semioclusivi (non-solcati) [ṭ ḍ] (F 3.5.12) per assimilazione con la realizzazione, tipica nelle stesse zone, del fonema /r/, come costrittivo alveolare non-solcato sonoro [ʀ] (non vibrante, F 3.5.13; il corrispondente non-sonoro è [ʀ̣]).



F 3.5.12-13. Semioclusivi alveolari [ṭ ḍ] e costrittivi alveolari [ʀ ʀ̣], non-solcati.

Si può avere anche un'articolazione non semioclusiva, ma occlusiva alveolare (F 3.5.14) seguita dal costrittivo alveolare non-solcato, ora considerato, sonoro (o anche non-sonoro dopo /t/) [ṭʀ, ṭʀ̣; ḍʀ̣].

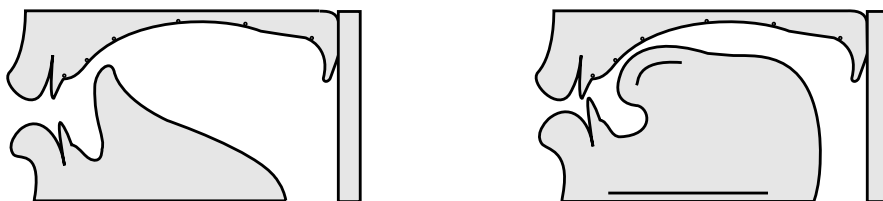


F 3.5.14-15. Occlusivi alveolari [t d] e postalveolari [t̠ d̠].

E ci può essere anche un'articolazione ancora piú arretrata: una sequenza postalveolare d'occlusivi [t̠ d̠] (F 3.5.15) e d'un approssimante (non vibrante) sonoro [ʒ] (F 3.5.16; non va bene il simbolo [ʒ], che spesso si trova in libri anche «scientifici», perché indica un'articolazione ben diversa (d'altra parte, meglio trascritta con [ʒ̞]), cfr F 3.9.12):

trave, vedrà; sdraio

[t̠z̞arve, ve'dʒa; t̠z̞arve, t̠z̞arve; ve'dʒa; t̠z̞arve, ve'dʒa], [z̞dʒa:jo, z̞dʒa:jo, z̞dʒa:jo].



F 3.5.16-17. Approssimante postalveolare sonoro [ʒ̞] e costrittivo postalveoprevolare non-sonoro [ʒ̞̞].

Per /str/, oltre alle realizzazioni corrispondenti alle precedenti, se ne può avere una completamente assimilata, che consiste nell'articolazione costrittiva postalveovelare non-sonora geminata [ʃʃ] (F 3.5.17):

lastra

[l'aʃʃa, l'a'stʒa, l'a'sʃʒa, l'a'sʃʒa, l'a'sʃʒa].

Abbastanza frequente, soprattutto a Roma e a Napoli, in particolare fra i giovani, è la realizzazione di /st/ come [s̞] (F 3.6.3 e F 3.5.8):

busta, stare

[bʊs̞ʋa, bʊs̞ʋa; s̞ʋare, s̞ʋare].

Oltre che per le articolazioni, le varie pronunce regionali presentano anche notevoli peculiarità per il tipo di fonazione. Tipica della Calabria e del Salento è l'aspirazione soprattutto di /p t k/ posconsonantiche e pospausali [ph th kh] (anche se non è così sistematica come potrebbero far pensare gli esempi forniti [per maggiori informazioni e sulle differenze cfr § 14.1.2 e § 14.2.2]):

pressappoco, tappo, cantante, accampamento, discosto

[phressap'phɔ:kɔ, t'hap:phɔ, khan'than:thɛ, akkhampha'mɛn:thɔ, dis'khɔ:thɔ].

In casi simili, anche in Toscana è possibile l'aspirazione, ma solo in sillaba accentata e soprattutto per enfasi (oltre a realizzazioni semioclusive [pp, kx] F 3.5.18-19 e [tʰ] F 3.7.4, cfr § 12.1.2):

pressappoco, tappo, cantante, discosto

[i.pɾɛssap'phø:hø, 'tha:ppø, kan'than:te, dis'khø:s:tø]
 [i.pɾɛssapp'pø:hø, 'tha:ppø, kan'tθan:te, dis'kxø:s:tø].



F 3.5.18-19. Semioclusivi bilabiale [pp] e velare [kx] (non-sonori).

Ma la caratteristica piú diffusa riguarda la sonorizzazione di /p t k/ posvocalici e post-sonantici, cioè dopo (e davanti a) foni sonori, quindi in contesto fonatorio sonoro: tra vocali /i e ε, a, ɔ o u/ e gli approssimanti (che in italiano neutro sono tutti sonori) fonotatticamente possibili /m n, l r, j w/. Questa sonorizzazione, piú o meno rilevante, riguarda tipicamente il Centro e il Sud, escluse Toscana e Sardegna. Le gradazioni vanno da un massimo di sonorizzazione, completa ma non sistematica /p t k/ → [b d g], al tipo di fonazione sonoro lene [b̥ d̥ g̥] (F 3.2.5), fino al tipo non-sonoro lene (quindi una semplice lenizione fonatoria) [p̥ t̥ k̥] (F 3.2.7); in posizione intermedia c'è il tipo di fonazione misto [b̥ d̥ g̥] (F 3.2.6), che può essere la combinazione dei due tipi leni, oppure un'alternanza tra i due. In effetti, anche quando si dice che nella pronuncia della tale zona, o persona, si ha un certo tipo di fonazione, si deve intendere semplicemente che quel tipo prevale, non che sia l'unica realizzazione effettiva, perché le cose variano a seconda dei parlanti, dei momenti, del controllo, delle parole stesse, della situazione, dell'argomento, &c. È quindi utile considerare lo schema seguente:

| | | |
|------------|---------------------------------|---------------|
| [b̥ d̥ g̥] | = [b̥-b̥-b̥ d̥-d̥-d̥ g̥-g̥-g̥] | it. regionale |
| [b̥ d̥ g̥] | = [b̥-b̥-p̥ d̥-d̥-t̥ g̥-g̥-k̥], | „ |
| [p̥ t̥ k̥] | = [b̥-p̥-p̥ d̥-t̥-t̥ g̥-k̥-k̥] | „ |

D'altra parte, anche nell'italiano neutro si ha lo schema seguente, compresa pure una (solo occasionale) ricorrenza del tipo misto, messo tra parentesi:

| | | |
|---------|--------------------------------------|------------|
| [b d g] | = [b̥-b̥-(b̥) d̥-d̥-(d̥) g̥-g̥-(g̥)] | it. neutro |
| [p t k] | = [p̥-p̥-(b̥) t̥-t̥-(d̥) k̥-k̥-(g̥)] | „ |

Il tipo di sonorizzazione piú diffuso e sistematico è quello dopo nasali, piú marcato in Campania e nel Molise, mentre non riguarda Roma, Viterbo, Perugia, Ancona, né la Toscana:

un campo, non quanto

[uŋ'çam:b̥o, non'çwan:do]

[uŋ'kam:po, non'kwan:to] italiano neutro.

Dopo vocali, invece, la sonorizzazione piú evidente (e piú stigmatizzata socialmente) avviene a Roma, ma non a Perugia né ad Ancona; nel resto del Centro-Sud interessato il fenomeno è intermedio (perciò si vedano i paragrafi relativi nei ¶ 12-14):

le patate, hai capito
 [lepa'da:de, aiġa'bi:ɔ]
 [lepa'tarte, aika'pi:ɔ] italiano neutro.

Dopo /l, r/ la sonorizzazione è piú limitata sia come estensione che come gradazione, e non riguarda Roma, Perugia, Ancona:

al parco, alto, parte
 [al'par:ġo, 'al:do, 'par:de]
 [al'par:ko, 'alto, 'parte] italiano neutro.

Le stesse caratteristiche di sonorizzazione, naturalmente, si trovano con le articolazioni regionali viste sopra, per esempio:

non chiaro
 [non'ġa:ro]
 [non'kja:ro] italiano neutro.

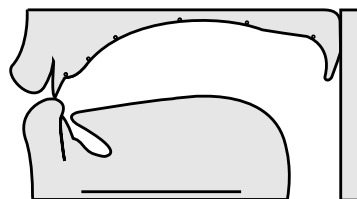
3.6. Costrittivi /f v, s z, ʃ/ [f v, s z, ʃ]

Nelle articolazioni costrittive (o, uditivamente, «fricative», come s'è visto), in qualche «punto» della cavità orale, tra gli organi articolatori c'è un ravvicinamento tale che l'aria espiratoria produce un tipico e riconoscibile «rumore», chiaramente udibile non solo nei contoidi non-sonori, ma anche in quelli sonori, nei quali si combina con la «voce».

Ci sono due grandi gruppi di costrittivi che, per facilitarne l'esposizione, introduciamo scambiandoli. Uno è il tipo *solcato*, in cui il dorso della lingua forma un solco longitudinale sulla parte mediana, forzando l'aria in uno stretto passaggio contro il palato, come una specie di tunnel. In italiano rientrano in questa categoria di suoni, spesso definiti «sibilanti», i tre fonemi seguenti /s z, ʃ/ (cfr anche F 3.II.7 e F 3.II.10-II).

L'altro gruppo comprende i costrittivi in cui la superficie della lingua rimane piuttosto appiattita, sicché il passaggio è come una fessura. Anche /f v/ dell'italiano rientrano in questo gruppo *non-solcato* (o piatto), pur essendo in realtà *labio-dentali*, perché il contatto è tra il labbro inferiore e i denti superiori (anteriori) e, comunque, non si forma un solco, ma piuttosto una specie di grata o di cancello con piú passaggi anche tra i denti.

La F 3.6.I mostra la coppia di fonemi costrittivi **labiodentali** /f v/, come in *fava* /fava/ [fava]. Nelle figure articolatorie, abbiamo adottato la convenzione d'indicare i costrittivi aggiungendo una lunga retta orizzontale appena sopra la base della figura; i solcati, poi, sono individuati da una linea curva sulla lamina della lingua, per indicare il tipico solco.



F 3.6.I. Costrittivi labiodentali [f v].

Le F 3.6.2-3 rappresentano la coppia di fonemi costrittivi **dentali** solcati /s z/, rispettivamente articolati con la punta della lingua alta (a rigore, si tratta d'un'articolazione *apicodentale*) o bassa (*laminodentale*).



F 3.6.2-3. Costrittivi dentali solcati [s z], con punta alta e con punta bassa.

Nella pronuncia tradizionale e toscana /s z/ intervocaliche s'oppongono in un numero esiguo di coppie minime, che però, sempre piú spesso, sono unificate in /z/, come nella pronuncia moderna, anche di parole non a coppie (*casa, cosí, mese, inglese, goloso...* cfr § 4.4-5); ecco gli esempi piú frequenti:

(*il*) *fuso*, (*mi*) *chiese*, *casino* (casa)
/ˈfuzo. -so; ˈkjɛze. -se; kaˈzino. -ˈsi-/

(*è*) *fuso*, (*due*) *chiese*, *casino* (caso)
/ˈfuzo; ˈkjɛze; kaˈzino/.

L'opposizione resta valida in pronuncia neutra quando ci sia composizione lessicale evidente:

stasera, presalario, desalare, disotto, cercasi, qualsiasi, sottosuolo, portasale, Montesano

/staˈsera, presaˈlarjo, desaˈlare, diˈsotto, ˈtʃerkasi, kwalˈsiasɪ, sottoˈswɔlo, pɔrtaˈsale, monteˈsano/.

La composizione abbastanza evidente di *presentire* esige /s/ rispetto a *presentare* (come pure i due diversi prefissi di *disemia*):

| | |
|--|-------------------------------|
| <i>presento</i> (un avvenimento: <i>pre-</i>) | <i>presento</i> (una persona) |
| /preˈsɛnto/ | /preˈzɛnto/ |

| | |
|---|--|
| <i>disemia</i> (due significati: <i>di-</i>) | <i>disemia</i> (patologia: <i>dis-</i>) |
| /diseˈmia/ | /dizeˈmia/. |

È lo stesso per *ri-* (= «di nuovo»), rispetto a forme semanticamente unitarie, per le quali ci sono due possibilità «neutre»:

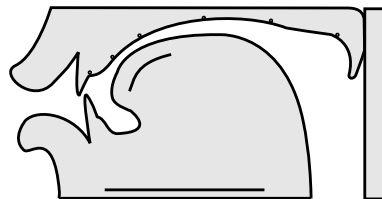
(*salto e*) *risalto*, (*scende e*) *risale* (*súbito*)
/riˈsalto, riˈsale/

(*mettere in*) *risalto*, *risale* (*all'epoca...*)
/riˈzalto. riˈsa-; riˈsale, riˈza-/.

La F 3.6.4 mostra l'articolazione **postalveo-palato-labiale** di /ʃ/, non-sonoro. Si guardi attentamente ognuna delle tre componenti articolatorie: il solco ai postalveoli, l'avvicinamento al palato e la protensione labiale.

Si deve osservare che in pronuncia neutra /ʃ/ posvocalica, anche nella frase, è geminato (o lungo, e perciò abbiamo *uno, lo, gli* davanti a *sc(i)*-: *uno sciame* [unoʃʃa:me]). Ovviamente non si tratta d'un capriccio, perché ha origine, infatti, da due o più consonanti latine (foniche, non grafiche: -x- = /ks/, attestate dal di- e tri-gramma italiano -sc-, -sci-): *pesce, fascia, sciame* ← *pīscēm, fāsciām, ěxāměn* (si noti: *fāsciām* [ʰeskɪē → -skjē → -ʃkça → -ʃça → -ʃ:ʃa → -ʃ:ʃa], senza [j]):

pesce, fascia, lo sciame, di scena
/peʃʃe, ʰaʃʃa, loʃʃame, diʃʃena/.



F 3.6.4. Costrittivi postalveo-palato-labiali solcati [ʃ].

Per la sequenza grafica (-)sc(i)- la pronuncia tradizionale prevedeva solo la forma storicamente assimilata, come in *scena, disciolto* /*ʃena, diʃʃolto/, e tollerava a mala pena, in tecnicismi dotti, la forma senza assimilazione del prefisso: *discinesia* /diʃʃineʒia, distʃi-/. Oggi, questa seconda pronuncia è «tollerata», e sempre più diffusa anche nel Centro compresa la Toscana, pure in forme come *discentrato, scervellare* /diʃʃen'trato, distʃe-; *ʃervellare, stʃe-/. Per (-)sg(i)- è normale la forma non assimilata: *disgelo* /diz'dʒelo/, mentre quella assimilata è possibile invece in Toscana: [diz'ʒe:lɔ], col fono sonoro [ʒ] corrispondente articolatoriamente a /ʃ/, ma non si tratta d'un vero e proprio fonema dell'italiano.

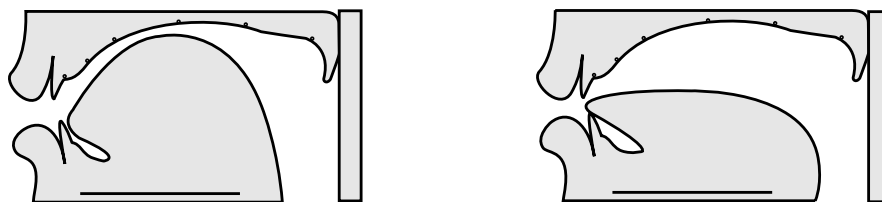
3.6.1. Fonemi stranieri, o *xenofonemi*

Infatti, /ʒ/ viene usato come *xenofonema* stilistico in prestiti, soprattutto francesi, ma non rientra nelle stesse fasi evolutive di /ʃ/, per cui è regolarmente breve, tanto più che non fa, appunto, «coppia» con /ʃ/ nel sistema fonologico italiano. A guardar bene, però, /ʒ/ è il meno «strano» di tutti gli xenofonemi, in quanto articolatoriamente potrebbe benissimo riempire la casella vuota accanto a /ʃ/, come può avvenire, in effetti, nel toscano, che, oltre ad avere [ʃ ʒ] per /tʃ dʒ/ posvocalici, può presentare, accanto a /zdʒ/, anche /ʒʒ/, in forme come *disgelo* [diz'dʒe:lɔ, diz'ʒe:lɔ]. Esempi francesi:

abat-jour, bijou
/aba'ʒur, bi'ʒu°, -u*/.

In parole e nomi tedeschi, o rispettivamente inglesi, o greci classici in pronuncia neutra o, soprattutto, intenzionale (a seconda delle forme), si possono avere in italiano gli *xenofonemi* stilistici /x, ç; θ, ð/, i primi due realizzati come costrittivi velare e palatale non-sonori (F 3.5.10 e F 3.6.5), gli altri come una coppia di costrittivi dentali non-solcati a punta alta (F 3.6.6):

Bach, Reich; thanks, That's; pathos
/ˈbax, ˈraɪç; ˈθɛnks, ˈðɛts; ˈpɑθɔs/.



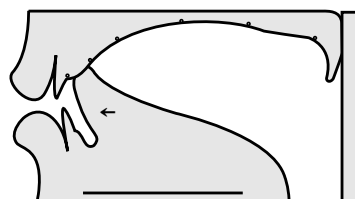
F 3.6.5-6. Costrittivi palatali [ç j] e dentali non-solcati [θ ð].

3.6.2. Difetti ortoepici

I due *xenofonemi* stilistici /θ ð/ coincidono, però, anche con un frequente difetto individuale per /s z/, l'«esse blesa» [θ ð]; mentre l'articolazione costrittiva laterale alveolare, in coppia difonica (o coppia di sonorità) [ʎ ʎ] (F 3.6.7), rappresenta un altro frequente difetto per /s z/, la «lisca» (gli stessi foni sono, però, usati come normali fonemi in alcune lingue dell'Asia, Africa, America, ma anche d'Europa almeno per /ʎ/):

spaesato, risma, cassa, casa, inglese, goloso

[spaeˈzato; ˈrizma; ˈkasːa; ˈkaːza. -sa; iŋˈgleːze. -se; goˈloːzo. -so] it. neutro
 [θpaeˈðato; ˈriðːma; ˈkaθːθa; ˈkaːða. -θa; iŋˈgleːðe. -θe; goˈloːðo. -θo]
 [ʎpaeˈʎato; ˈriʎːma; ˈkaʎːʎa; ˈkaːʎa. -ʎa, iŋˈgleːʎe. -ʎe; goˈloːʎo. -ʎo].



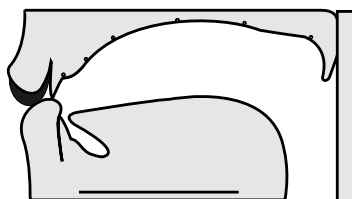
F 3.6.7. Costrittivi laterali alveolari [ʎ ʎ].

3.6.3. Caratteristiche regionali

Le uniche articolazioni di rilievo per quanto riguarda /f v/ sono gli approssimanti bilabiali [ɸ β] (F 3.5.7 e labiodentali [ɸ v], F 3.9.7), che hanno costituito il passaggio dal latino classico a quello volgare, fino all'italiano, in casi come *rīpām* [ˈriːpē → -ɸe → -βa → -va → ˈriːva] *riva*) e, per /nf nv/, la realizzazione semioclusiva (F 3.6.8) possibile in varie zone del Centro-Sud, coll'eventuale sonorizzazione:

fava; infatti, in vetta

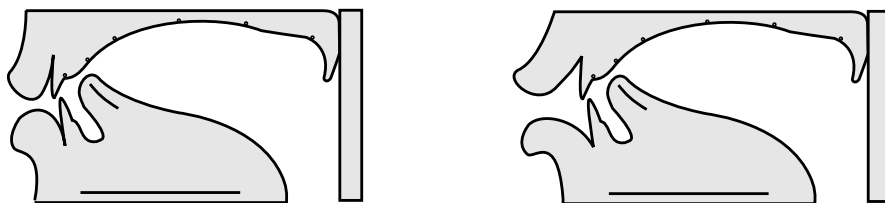
[ˈɸaːβa; iŋˈɸfatti, iŋˈbɸya; iŋˈbvetːta]
 [ˈfava; iŋˈfatti, iŋˈvetːta] italiano neutro.



F 3.6.8. Semioclusivi labiodentali [ɸv].

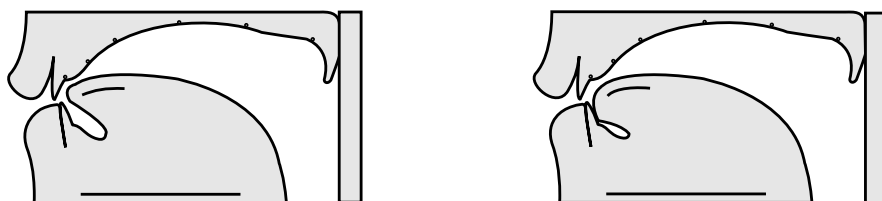
Al Nord, tranne che –generalmente– in Liguria e in Alto Adige, /s z/ sono piú o meno sistematicamente realizzate come alveolari [ʃ ʒ] (F 3.6.9, a volte anche con protensione [ʃ̂ ʒ̂] F 3.6.10, soprattutto in Emilia-Romagna), invece che come dentali [s z] (F 3.6.2-3) e sonore, fra vocali, tranne che in certi casi di composizione (a seconda delle zone, persone e parole):

spaesato, risma, cassa, casa, inglese, goloso
 [ʃpae'zato, 'riʒma, 'kaʃʃa, 'ka:ʒa, iŋ'gle:ʒe, go'lo:ʒo]
 [ʃ̂pae'ʒato, 'riʒ̂ma, 'kaʃ̂ʃa, 'ka:ʒ̂a, iŋ'gle:ʒ̂e, go'lo:ʒ̂o].



F 3.6.9-10. Costrittivi alveolari solcati [ʃ ʒ] (senza protensione labiale) e [ʃ̂ ʒ̂] (con protensione).

La coppia di fonemi costrittivi dentali solcati /s z/ ha, inoltre, alcune varianti minori, come [s̺ z̺] *labiodentalizzati* (F 3.6.11-12, con punta alta o bassa; si confronti la posizione del labbro inferiore con quella in F 3.6.1), di tipo individuale, ma fre-



quente nell'italiano ticinese.

F 3.6.11-12. Costrittivi dentali solcati labiodentalizzati [s̺ z̺] con punta alta e bassa.

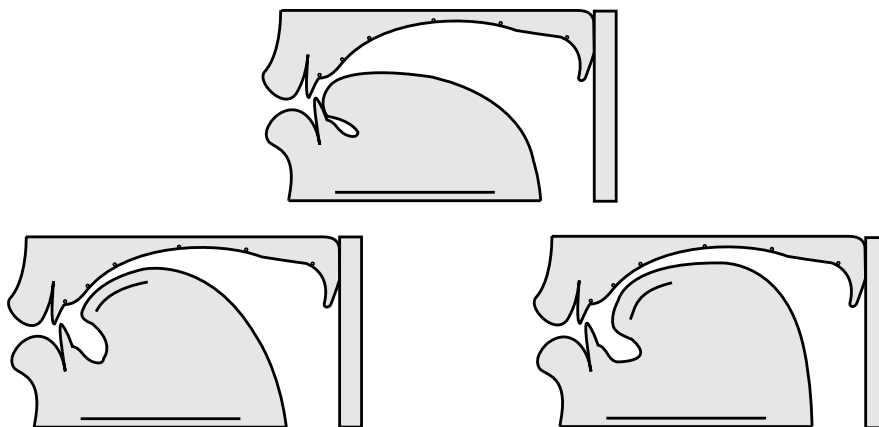
Un'altra variante, individuale e ipercorrettiva soprattutto di certe giovani bolognesi, è dentale con punta bassa ma non è solcata (o non abbastanza) [θ ɖ] (F 3.6.13):

spaesato, risma, cassa, casa, inglese, goloso
 [ʃpae'zato, 'riʒma, 'kaʃʃa, 'ka:ʒa, iŋ'gle:ʒe, go'lo:ʒo].
 [θpae'ɖato, 'riɖma, 'ka'θθa, 'ka:ɖa, iŋ'gle:ɖe, go'lo:ɖo].

L'ultima variante vista rappresenta spesso un tentativo d'evitare le tipiche articolazioni costrittive solcate degli accenti marcati emiliani e romagnoli. In varie zone d'Italia si possono trovare anche le articolazioni prepalatali [ʃ̟ ʒ̟] (F 3.6.14), postalveopalatali (senza protensione) [ʃ̠ ʒ̠] (F 3.6.15):

spaesato, risma, cassa, casa, inglese, goloso
 [ʃpae'zato, 'riʒma, 'kaʃʃa, 'ka:ʒa, iŋ'gle:ʒe, go'lo:ʒo]
 [ʃ̠pae'zato, 'riʒma, 'kaʃ̠ʃa, 'ka:ʒa, iŋ'gle:ʒe, go'lo:ʒo].

F 3.6.13. Costrittivi dentali non-solcati [θ ɸ] con punta bassa.



F 3.6.14-15. Costrittivi prepalatali solcati [ʃ ʒ] e postalveopalatali solcati [ʒ ʒ].

Caratteristica diffusissima al Centro (compresa la Toscana, tranne Firenze e Prato) è l'articolazione [ts] (semioclusiva, cfr subito sotto) per /s/ preceduta da /n l r/; sebbene in realtà si abbia la sostituzione di /ns ls rs/ con /nts lts rts/, cioè veri e propri fonemi dell'italiano, i centrali difficilmente se ne rendono conto. Ciò avviene perché c'è una fondamentale differenza tra il sistema fonologico dell'italiano e quello di queste parlate centrali, che non presentano fonotatticamente l'opposizione tra /s/ e /ts/ in tale posizione; infatti, per loro l'unica realizzazione «spontanea» di /ns ls rs/ è inevitabilmente [nts lts rts]. Pure alla RAI le cose non cambiano. Anche in Lombardia orientale e settentrionale e nella Svizzera italiana e al Sud (tranne la Sardegna) c'è la stessa caratteristica, ma con diffusione meno sistematica, più per zone e per sequenze (cfr F 15.28-30). Però, al Sud s'aggiunge il fatto che, soprattutto per /ns/, si ha anche sonorizzazione più o meno intensa (a seconda delle zone e dei parlanti), come del resto nel Centro (tranne che a Roma [dove ci può essere, però, lo strascicamento in [tss], cfr § 3.7.1], Viterbo, Perugia e Ancona):

un sorso, il sale, penso,
 /un'sorso, il'sale, 'penso/
 [un'tsor:ʦo, un'dʒo-; il'tsa:le, il'dʒa-; 'pɛn:tso, 'pɛn:dʒo].

Nel Trentino e in Venezia Giulia c'è, invece, la peculiarità che /ns/ in parole meno comuni si realizza tipicamente come se fosse /nz/, [ɲz] (spesso nella Svizzera italiana si ha [ɲz]):

pensione, consentire; ma pensare
 /pen'sjone, konsen'tire, pen'sare/
 [pɛɲ'zjo:ne, ˌkɔɲzɛɲ'ti:re; pɛɲ'sa:re].

Tradizionalmente il prefisso *trans-* è /trans-/ + /V/; ma nell'Italia settentrionale si ha /tranz-/, che ora, però, è anche pronuncia (solo) tollerata, quindi non proprio adatta ai professionisti:

transatlantico, transitivo, intransigente
 /transa'tlantiko, transi'tivo, intransi'dʒɛnte/.

Nell'accento tipicamente napoletano, e campano non periferico, in /sC zC/ si ha un'articolazione postalveopalatolabiale [ʃC ʒC]; ma, contrariamente a quanto dicono sbrigativamente certi testi, solo con /C/ non-apicali, quindi (tra quelli fonotaticamente possibili), non con /t d, l r n/, né in /ss/, né con /j w/, che appartengono alla stessa sillaba:

scarpa, rospo, smesso, risveglio; stare, siamo
 /s'karpa, 'rɔspo, z'messo, riz'veλλo; s'tare, 'sjamo/
 [ʃ'kar:pa, 'rɔʃ:po, ʒ'mes:so, riz'veλλo; s'ta'ʎe, 'sjɑ:ʎmo].

Nelle parti orientali e meridionali dell'Umbria, Marche, Lazio con la Ciociaria, nel Salento, nella Sicilia centroccidentale, in parti della Calabria centrale e nella Lombardia orientale e settentrionale, con la Svizzera italiana e nell'Alto Adige settentrionale, si hanno dei costrittivi piú o meno «palatalizzati» a seconda delle zone, persone e parole stesse, per tutte le sequenze /sC zC/ eterosillabiche (cfr F 15.31). S'escludono, quindi, solo /j w/ (tautosillabiche, appartenenti cioè alla stessa sillaba: *siamo, risuola* [ʃja:mo, ri'swo:la]); invece, in casi come *distante, di stare, disdegnare, lo sdegno*, l's è finale di sillaba: [dis'tan:te, dis'ta:re, diz-dep-'ɲa:re, loz-'deɲ:ɲo].

Le articolazioni effettive sono prepalatali [ʃ ʒ] (le meno «palatalizzate», F 3.6.15) o postalveopalatali (non protese F 3.6.16), o alveolari (con o senza protensione [ʃ ʒ, ʃ̣ ʒ̣], F 3.6.9-10), tutte, quindi, meno marcate di quelle campane viste sopra:

scarpa, rospo, smesso, risveglio, stare
 /s'karpa, 'rɔspo, z'messo, riz'veλλo; s'tare/
 [ʃ'kar:pa, 'rɔʃ:po, ʒ'mes:so, riz'veλλo, ʃ'ta:re]
 [ʃ'kar:pa, 'rɔʃ̣:po, ʒ̣'mes:so, riz'veλλo, ʃ̣'ta:re].

Queste articolazioni sono tipicamente usate anche in Abruzzo, ma solo per /st/ (e, meno sistematicamente, per /sk, sp, zd/), e nel Molise, per /st, sk/ (meno spesso per /sp zd/).

Normalmente, al Nord /ʃ/ posvocalico è breve (mentre in pronuncia neutra, come s'è visto nel § 3.6, è sempre lungo, geminato [ʃʃ], e infatti pronunce come [pe:ʃe], che al Centro-Sud stanno per *pece*, al Nord si riferiscono a *pesce*). Oltre che breve, perlopiú è anche senza protensione labiale, [ʃ] (F 3.6.15 e F 15.33), e in certe ampie zone, in particolare del Nord-Est, spesso è prepalatale, sempre senza protensione [ʃ̣] (F 3.6.14) e anche, specie a livelli piú popolari, [ʃ(j), s(j)] (F 3.6.9 e F 3.6.2):

pesce, fascia, lo sciame, di scena
 /'peʃe, 'faʃa, loʃame, diʃɛna/
 [pe:ʃe; fa:ʃa; loʃame; diʃɛna, -ɛna]
 [pe:ʃ̣e; fa:ʃ̣a; loʃ̣ame; diʃ̣ɛna, -ɛna]
 [pe:ʃe; fa:ʃa; loʃame; diʃɛna, -ɛna]
 [pe:ʃ(j)e; fa:ʃja; loʃjame; diʃ(j)ɛna, -ɛna]
 [pe:s(j)e; fa:sja; loʃjame; diʃ(j)ɛna, -ɛna].

3.7. Semiocclusivi /ts dz, tʃ dʒ/ [ts dz, tʃ dʒ]

Le articolazioni semiocclusive, piú che un vero «modo» d'articolazione, sono un «tipo» d'articolazione, risultante dalla combinazione in stretta sequenza di due di-

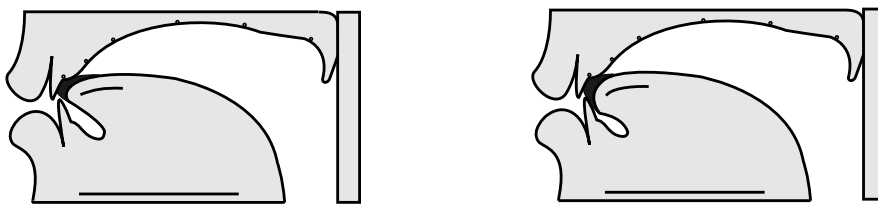
versi modi: un occlusivo omorganico al costrittivo che lo segue (cioè sono articolati nello stesso «punto»). Il termine *semioclusivo* va inteso nel senso di «solo per (la prima) metà» occlusivo (§ 3.5), come anche *preocclusivo* (uditivamente «affricato»). Nelle figure, la prima fase –quella dell'occlusione– è mostrata in nero (cfr anche F 3.11.12-14).

L'italiano neutro ha due coppie difoniche di fonemi semioclusivi /ts dz, tʃ dʒ/. (In vari testi, invece dei monogrammi sono usati ancora i più tradizionali digrammi /ts dz, tʃ dʒ/.) I vantaggi dei monogrammi sono vari e evidenti; il più immediato è che mostrano che si tratta d'un solo suono (anche se costituito da due fasi diverse, per il «modo» e per il tempo: sono infatti successive, benché ognuna non duri che qualche centesimo di secondo). Inoltre, i monogrammi potrebbero finalmente evitare di far credere che i semioclusivi siano delle banali sequenze di due foni diversi, come purtroppo si scrive ancora, anche in opere scientifiche, dove spesso addirittura [tʃ] è «spiegato» come formato da [t] (dentale) seguita da [ʃ] (postalveopalatolabiale!).

Le F 3.7.1-2 mostrano i semioclusivi **dentali**, /ts dz/, rispettivamente con punta della lingua alta e bassa. I due tipi sono uditivamente molto simili e s'equivalgono; comunque, per la fonotassi (che regola la formazione delle sillabe e, quindi, delle parole), nelle combinazioni /nts ndz, lts ldz, rts rdz/, il tipo a punta alta è il più conveniente, in quanto più simile e più vicino come punto d'articolazione. Per mostrare i contesti più ampi della loro distribuzione, qui scegliamo degli esempi di pronuncia tradizionale (che mantiene ancora il fonema non-sonoro /ts-/ in posizione iniziale, mentre ormai la variante moderna e quella accettabile presentano /dz-/):

zucca, pazzo, stanza, alzo, forza
 /*tsukka, 'patstso, 'stantsa, 'altso, 'fɔrtsa/
 ['tsuk:ka, 'pats:tso, 'stan:tso, 'altso, 'fɔ:rtsa]

zona, gazza, bronzo, Belzebú, orzo
 /*dzɔna, 'gadzdza, 'brɔndzo, beldze'bu*, 'ɔrdzo/
 ['dzɔ:na, 'gadz:dza, 'brɔn:dzo, beldze'bu, 'ɔ:r:dzo].



F 3.7.1-2. Semioclusivi dentali solcati [ts dz] con punta alta e bassa.

Per i problemi ortoepici (riguardanti l'adeguata distribuzione della sonorità, che vedremo in séguito, § 4.4 e § 4.6), si può rilevare che l'unica coppia minima veramente attuale è:

| | |
|-------------------------------|------------------------------|
| <i>razza</i> (specie, stirpe) | <i>razza</i> (pesce; raggio) |
| /'ratstsa/ | /'radzdza/. |

Ma è molto più importante insistere, invece, sul fatto che /ts dz/ posvocalici sono sempre geminati (lunghi, perché autogeminanti) in pronuncia veramente neutra, anche se nella grafia normale c'è una sola -z-. E ciò avviene anche nella frase e davanti a /j w/:

polizia, lo zio, Venezia, azoto, uno zero, azienda
 /polits'tsia, lodz'dzio, ve'netstsjɑ, adz'dzɔto, unodz'dzɛro, adz'dzjɛnda/
 [polits'tsiɑ, lodz'dziɔ, ve'netstsjɑ, adz'dzɔto, unodz'dzɛ:ro, adz'dzjɛ:nda]

vizi = vizzi, Gaza = gazza, Puzo = puzzo, spaziamo = spazziamo
 /'vitsi, 'gadzza, 'putso, spats'tsjɑmo/
 ['vits:si, 'gadz:zɑ, 'puts:tso, spats'tsjɑ:mo].

Solo nel caso di /tsj dzj/ non preceduti da vocale accentata, si può oggi accogliere –ma solo in pronuncia «tollerata», e quindi neutra solo se occasionale, non sistematica– la realizzazione semplice [tsj dzj]:

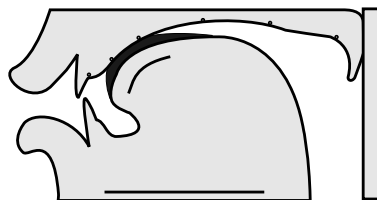
stazione, emozionato, azienda
 /sta(ts)'tsjone, emo(ts)'tsjo'nato, a(dz)'dzjɛnda/
 [sta(ts)'tsjo:ne, emo(ts)'tsjo'nato, a(dz)'dzjɛ:nda]

ma: ozio, dazio
 /'ɔts'tsjɔ, 'datstsjɔ/
 ['ɔts:tstsjɔ, 'dats:tstsjɔ].

Nella F 3.7.3 vediamo l'articolazione **postalveo-palato-labiale** di /tʃ dʒ/, della quale si dovranno osservare attentamente le componenti, riflettendo cinestesicamente (come, d'altra parte, secondo il corretto metodo fonetico, bisogna fare con tutte le altre figure articolatorie). Si noterà il contatto ai *postalvèoli*, indicato dalla parte scura (che poi si scosta, producendo l'articolazione costrittiva della seconda parte del semioclusivo), piú indietro si vede l'avvicinamento del dorso della lingua al *palato*; infine, bisogna rendersi adeguatamente conto della protensione delle *labbra*, che è indispensabile nella pronuncia neutra:

cena, la cera, piace, pancia, felce, perciò
 /'tʃɛna, la'tʃɛra, 'pjatʃɛ, 'pantʃɑ, 'felʃɛ, per'tʃɔ*/
 ['tʃɛ:na, la'tʃɛ:ra, 'pjɑ:tʃɛ, 'pɑn:tʃɑ, 'fel:ʃɛ, per'tʃɔ]

gente, una gita, agile, mangio, sul gilè, forgia
 /'dʒɛnte, una'dʒita, 'aɖʒile, 'mandʒɔ, suldʒilɛ*, 'fɔrdʒɑ/
 ['dʒɛ:nte, una'dʒi:ta, 'a:ɖʒile, 'mɑn:dʒɔ, suldʒilɛ, 'fɔ:r:dʒɑ].



F 3.7.3. Semioclusivi postalveo-palato-labiali solcati [tʃ dʒ].

3.7.1. Caratteristiche regionali

È pesantemente regionale, del Nord, la pronuncia che deforma (tra l'altro) la struttura della sillaba accentata, da [ˈVCː] a [ˈVːː]:

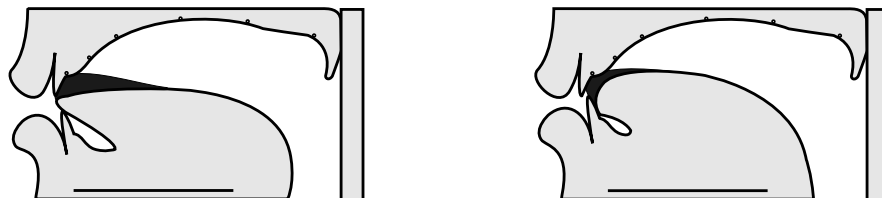
Venezia, ozio, dazio
 /ve'netstsjɑ, ɔts'tsjɔ, 'datstsjɔ/
 [ve'netstsjɑ, ɔ:tstsjɔ, 'dats:tstsjɔ].

Dal punto di vista articolatorio, la caratteristica settentrionale piú vistosa consiste nella separazione dei semioclusivi, che produce le sequenze d'occlusivo e costrittivo dentali [ts dz] (per mostrar le quali, nell'IPA tradizionale si deve ricorrere a un trattino di separazione «-», [t-s d-z], altrimenti si nasconde una differenza nient' affatto trascurabile foneticamente e ortoepicamente). Nell'analisi cinestesica necessaria per rendersi conto del fenomeno, aiuterà ricordare che queste due sequenze corrispondono, come s'è detto, all'accostamento dell'occlusivo dentale (F 3.5.2) e del costrittivo dentale solcato (F 3.6.3):

pazzo, stanza, forza, zero
 /'patso, 'stantsa, 'fortsa, *'dzɛro/
 ['pat:so, 'stɑ̃tsa, 'fɔ̃rtsa, d'zɛ:ro].

In alcune zone del Nord (in particolare dell'Emilia-Romagna, Trentino e Veneto), si hanno anche sequenze con elementi costrittivi ([θ ð], F 3.6.6 e [θ ɔ], F 3.6.13) o approssimanti ([ʃ δ], F 3.5.8) non-solcati (cioè non «sibilanti», ma «blesi») [tθ dð, tθ dɔ, tʃ dð, ʃs dʒ]. Si possono avere inoltre sia dei veri e propri semioclusivi dentali non-solcati [tθ dð] (apicali, F 3.7.4), o [tθ dɔ] (predorsali, F 3.7.5), sia riduzioni a semplici costrittivi, [θ ð, θ ɔ] (o approssimanti, [ʃ δ]), compresa l'unificazione, piú o meno completa, con /s z/, [s z, ʃ z], F 3.6.2-3 e F 3.6.9:

pazzo, forza, zona
 ['pat:θo, -t:θo, -θso, -tθθo, -sso, -ʃso; 'fɔ̃rtθa, -tʃa, -tθa, -tθa, -θa, -θa, -θa, -θa, -sa, -ʃa;
 d'ðo:na, d'ðo-, d'zɔ-, 'ðo-, 'ɔo-, 'zo-, 'zo-, 'dðo-, 'dɔo-].



F 3.7.4-5. Semioclusivi dentali non-solcati, apicali [tθ dð] e dorsali [tθ dɔ].

Per quanto riguarda il Centro-Sud, i problemi s'identificano nella forte sonorizzazione di /ts/ in /nts/, un po' piú circoscritta per /lts/, e ancora piú limitata per /rts/, anche se in queste zone esistono non rari casi d'ipercorettismo (F 15.17-19). Questa sonorizzazione non riguarda la Toscana, né Roma, Viterbo, Perugia o Ancona, né la Sardegna:

senza, alzo, forza
 ['sɛn:ɔza, -ɔza; 'al:ɔzo, -ɔzo; 'fɔ̃:ɔza].

Anche se in Toscana la /*ts-/ iniziale non-sonora resiste meglio che altrove, è tuttavia anche lì in progressivo abbandono, perché è sempre piú sentita come rappresentante del «parlar male, non raffinato», mentre è ancora valutata come la migliore nella pronuncia tradizionale, che però di rado è seguita in modo sistematico, anche dai professionisti della dizione (F 15.15):

zucchero, zoppo, zuppa, zio
 ['tsukkero, 'dzu-; 'tso:po, 'ɔzo-; 'tsup:pa, 'dzu-; 'tʃi:σ, 'dzi-].

D'altra parte, sempre in Toscana, a volte c'è anche un'estensione delle «regole» di /*ts-/ e /-dzdz-/, oltre quanto considerato tradizionale:

zotico, zeta, zonzo

[dzø:ʒiho; 'tsø-], [dzɛ:ʒʌ; 'tsɛ-], [dzon:dzø; 'tsɔn:tsɔ]

amazzone, sgabuzzino; Guzzi, stizzito

[ʌ'madz:dzɔne, -ts:ts-; zɡabʊdz'dzi:ɲo, -ts'ts-; 'ɡʊts:tsi, -dz:dzi; stits'tsi:ʒo, -dz'dz-].

In Toscana /tʃ dʒ/ semplici (o scempi, o brevi) posvocalici (o «intervocalici»), anche nella frase, si realizzano tipicamente come [ʃ ʒ] (F 3.6.4, i costrittivi corrispondenti, postalveo-palato-labiali); lo stesso, ma meno sistematicamente, è possibile a Perugia e in parti delle Marche (F 15.22 e F 15.25):

la cera, piace, una gita, agile

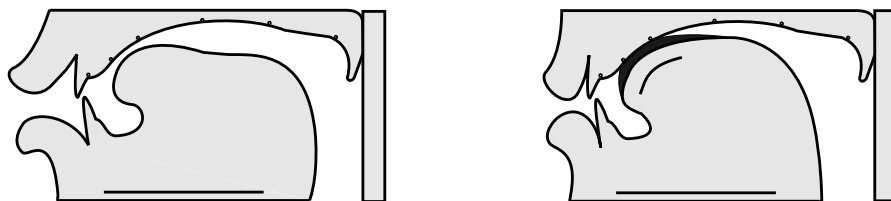
[la'ʃɛ:ra; 'pja:ʃɛ; ʌna'ʒita, -a'ʒi:ʒa; 'a:ʒile].

Anche nel resto del Centro-Sud, tranne la Sardegna, /tʃ/ posvocalico tende a realizzarsi nello stesso modo, però con oscillazioni individuali e locali (cfr F 15.22) verso [tʃ], mentre a Roma [ʃ] è praticamente sistematico, oltre a un'altra variante (meno frequente, ma più tipica di certi giovani romani) postalveo-*velo*-labiale [ʃ̣] (F 3.7.6):

la cera, piace

[la'ʃɛ:ra, la'ʃɛ:-; 'pja:ʃɛ, -a:ʃɛ].

(È il caso di ricordare che pronunce come [pɛ:ʃɛ], se al Centro-Sud valgono per *pece*, al Nord corrispondono invece a *pesce*, § 3.6.3.)



F 3.7.6-7. Costrittivo postalveoprevelolabiale solcato non-sonoro [ʃ̣] e semioclusivi postalveo-palatali solcati [tʃ dʒ].

Nelle stesse zone (F 15.24), però, /dʒ/ posvocalico si realizza come semioclusivo geminato (lungo) [dʒdʒ], tranne che nelle parti centrali (di transizione) delle Marche e dell'Umbria dove prevale [dʒ] (semplice):

una gita, agile

[ʌna'dʒ'dʒita, -dʒa; 'a:dʒ:dʒile, 'a:dʒ'dʒi-].

Al Nord, invece, l'articolazione prevalente di /tʃ dʒ/ è semplicemente postalveo-palatale [tʃ dʒ] (F 3.7.7), cioè senza protensione labiale:

cena, la cera, piace, pancia, felce, perciò

[tʃɛ:na, la'tʃɛ:ra, 'pja:tʃɛ, 'pa'ɲtʃa, 'fɛ'lʃɛ, pɛ'tʃɔ]

gente, una gita, agile, mangio, sul gilè

[dʒɛ'ɲtɛ, ʌna'dʒita, 'a:dʒile, 'ma'ɲdʒo, su'ʃdʒilɛ].

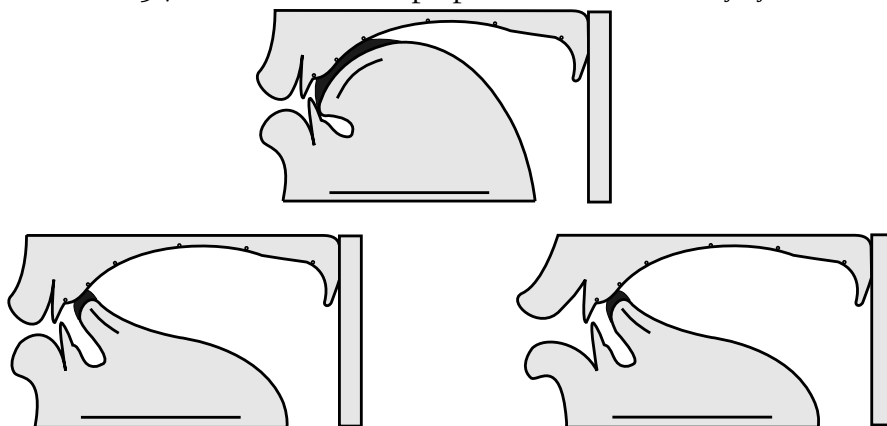
In zone del Nord si può avere anche un'articolazione prepalatale, senza protensione labiale [tʃ̣ dʒ̣] (F 3.7.8):

cena, gente
[ˈtʃeːna, ˈdʒeːŋte].

In Emilia-Romagna si può avere anche un'articolazione alveolare, semioclusiva [tʃ dz] (F 3.7.9 e, con protensione, [tʃ̚ dz̚] F 3.7.10), o sequenziale [tʃ̚ dz̚, tʃ̚̚ dz̚̚] (F 3.5.14 + F 3.6.9-10); tutte queste realizzazioni, piú ancora delle due coppie precedenti, uditivamente assomigliano, invece, abbastanza a /tʃ dz/:

cena, gente
[ˈtʃeːna, ˈtʃ̚-, ˈtʃ̚̚-, ˈdʒeːŋte, ˈdʒ̚-, ˈdʒ̚̚-].

F 3.7.8. Semioclusivi prepalatali non-solcati [tʃ dz].



F 3.7.9-10. Semioclusivi alveolari solcati [tʃ dz] e (con protensione) [tʃ̚ dz̚].

Nell'accento marcato romano c'è la tipica caratteristica di «strascicare» tutti i semioclusivi (anche se da /s/), prolungando percepibilmente l'elemento costrittivo:

ciliegia, pozzo, zaino
/tʃiˈljɛdʒa, ˈpɔtʃso, *ˈdzaino/
[tʃʃiˈljɛːdʒʒa, ˈpɔtʃtʃso, ˈdʒzːaino]

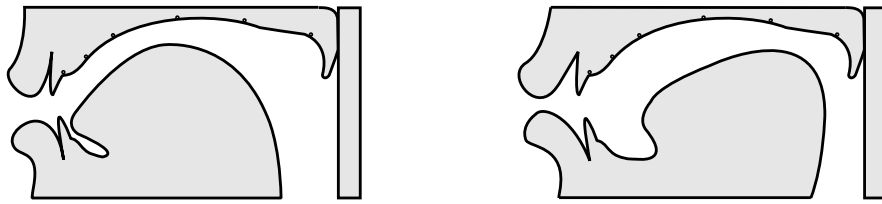
ansia, polso, perso
/ˈansja, ˈpɔlso, ˈpɛrso/
[ˈantʃʃja, ˈpɔːltʃso, ˈpɛːrtʃso].

3.8. Approssimanti /j w/ [j w]

Rispetto ai costrittivi, gli approssimanti hanno un accostamento tra gli organi articolatori senz'altro minore, per cui il rumore prodotto dall'aria espiratoria è decisamente inferiore, e udibile solo quando non c'è la sonorità che lo maschera. In italiano i fonemi approssimanti (*centrali*) sono due, **palatale** e **velo-labiale**: /j w/. A rigore, normalmente, anche /m n ɲ, r, l ʎ/ sarebbero (*approssimanti*) nasali, vibrante e laterali; è però piú utile tenere separate queste quattro categorie sia per le loro caratteristiche fonetiche che per quelle fonologiche, e definirli come abbiamo fatto.

Le articolazioni di /j w/ sono visibili nelle F 3.8.1-2:

piano, paio, quando
/ˈpjano, ˈpajo, ˈkwando/.



F 3.8.1-2. Approssimanti palatale [j] e velolabiale [w] (sonori).

Però, la differenza tra gli approssimanti /j w/ e i vocoidi corrispondenti /i u/ non è sempre così evidente, né così salda. Infatti, quando si parla lentamente, o si vuole essere precisi o enfatici, è senz'altro possibile che /j w/ si realizzino [i u] (e, in certe parole, si hanno regolarmente entrambe le varianti):

piano, quando; fiala
/p'jano, pi'ano; 'kwando, ku'ando/; /'fjala, fi'ala/.

Ugualmente, è più che possibile che, parlando spontaneamente o velocemente, molti /i u/ si realizzino come [j w], e viceversa; infatti, per molte forme del *D²PI* sono indicate le due possibilità:

piolo, d'ieri, arcuato, attenuo
/pi'olo, 'pjɔ-; di'eri, 'djɛ-; arku'ato, -'kwa-; at'tenuo, -nwo/.

In effetti, dal punto di vista comunicativo, anche per /j w, i u/ si potrebbe abbastanza tranquillamente parlare di *semifonemi* stilistici, più che di veri e propri fonemi, nonostante casi, teorici più che pratici, come:

piano (di Pio), spianti (che spiano); arcuata, lacuale
/pi'ano, spi'anti; arku'ata (-'kwa-), laku'ale (-'kwa-)/

piano (lentamente), (tu) spianti; Arcuata, la quale
/p'jano, s'pjanti; ar'kwata (-ku'a-), lakwale (-ku'a-)/.

Comunque, è in ogni caso decisamente più conveniente mantenere, anche a livello di trascrizione fonemica, i quattro simboli /j w, i u/, come s'è fatto negli esempi precedenti, così si può mostrare più accuratamente la sillabazione e la posizione dell'accento; altrimenti, infatti, abolendo /j w/, ma volendo distinguere /pi'ano/ [pi'a:no] da /p'jano/ [p'ja:no], si dovrebbe ricorrere a espedienti come */pi'ano/, o */pi+'ano/, o */pi.'ano/ (per /pi'ano/), mentre /p'jano/ sarebbe */pi'ano/; non certo /'piano/ [p'iano], che è da *piare* /pi'are/ «pigolare» (nell'altro modo: */pi-'are/, o */pi+'are/, o */pi.'are/).

In casi come *scialo* e *sciame* /*ʃalo, *ʃame/ abbiamo un'-i- puramente diacritica, che serve a distinguere *scialo* da *scalo* /skalo/, come *coscia* /kɔʃʃa/ da *cosca* /kɔska/. In parole come *scienza*, invece, l'-i- non è che uno scomodo residuo etimologico (*sciēntiām*), che non deve indurre nella tentazione di dare corpo fonico a quella vocale puramente grafica.

Il caso di *sciare, sciatore* /*ʃiare, *ʃiatore/, d'altra parte, è diverso perché ci si rifà effettivamente a *scio, scia* /*ʃio, *ʃia/, che esistono nell'italiano, anche attuale. La forma latina *scio* (*sciō*), cui si collega *scienza*, coincide solo apparentemente con quella italiana, in quanto non fa parte del nostro vocabolario effettivo (e, d'altra parte, aveva significato ben diverso «so, conosco»).

Nella pronuncia intenzionale (indicata con «↑» nel *DⁱPI*) di parole e nomi stranieri, in particolare inglesi e tedeschi, si può avere lo *xenofonema* stilistico /h/, approssimante glottale –o laringale– non-sonoro (lene, F 3.2.7), per avvicinarsi di più alla forma originaria (anche se le vocali, soprattutto, restano quelle italiane):

Hitchcock, Hegel
/'(h)itʃkɔk, '(h)ɛɡel/.

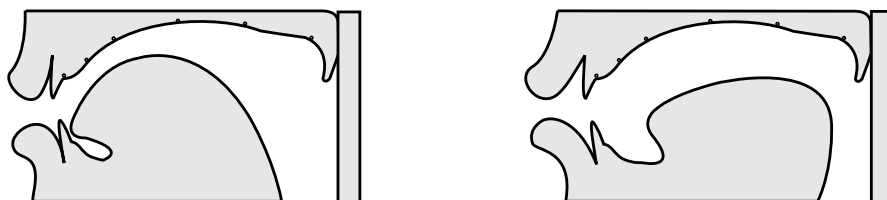
3.8.1. Caratteristiche regionali

Molto spesso al Centro (tranne la Toscana), e più o meno frequentemente al Sud, /j/ intervocalico si gemina, [jj] (cfr F 15.35), mentre in pronuncia neutra non s'allunga mai nemmeno dopo forme cogeminanti (*fino a ieri*, cfr § 5.6.1-7):

buio, aiuto, maiale, la iena
[ˈbujːjɔ, ajˈjuːtɔ, majˈjaːle, lajˈjɛːna]
[ˈbuːjɔ, ajˈjuːtɔ, maˈjaːle, laˈjɛːna] italiano neutro.

In alcune pronunce regionali (cfr F 15.34), nelle sequenze /Cj Cw/ si possono avere degli approssimanti più «sfumati»; per /j/, il prepalatale [ɟ] (F 3.8.3), invece che il palatale e, per /w/, il «semi-velo-labiale» [ɰ] (F 3.8.4):

piano, fiore, siede; quale
/'pjano, 'fjore, 'sjede; 'kwale/
[ˈpjano, ˈfjoːre, ˈsjɛːde; ˈkwaːle].



F 3.8.3-4. Approssimanti prepalatale [ɟ] e «semi-velo-labiale» [ɰ] (sonori).

I fonemi genericamente chiamati «palatali» /tʃ dʒ, ʃ, ʎ/, che nella grafia corrente fanno ricorso a un *-i-* diacritico, in pronuncia neutra non devono esser seguiti da /j/ (né lo deve essere /ɲ/), come avviene sia in accenti regionali, soprattutto del Sud, ma anche in pronunce individuali (anche del Nord e del Centro) per ipercorrettismo a causa della grafia. È anche vero, purtroppo, che in parte la colpa è della stessa grafia con le sue inutili stramberie:

igiene, scienza, coscienza, cielo, cieco, specie
/iˈdʒɛne, *ʃɛntsa, koʃʃɛntsa, ˈtʃɛlo, ˈtʃɛko, sˈpɛtʃɛ/ italiano neutro
[iˈdʒjɛːne, ʃjɛːntsa, koʃʃjɛːntsa, ˈtʃjɛːlo, ˈtʃjɛːko, sˈpɛːtʃjɛ]

faccia, frangia, fascia, famiglia; bagna
/'fatʃtʃa, ˈfrandʒa, ˈfaʃʃa, faˈmiʎʎa; ˈbagnja/
[ˈfatʃːtʃja, ˈfranːdʒja, ˈfaʃːʃja, faˈmiːʎːja; ˈbapːnja].

In pronunce settentrionali, soprattutto emiliano-romagnole, lombarde, piemontesi e liguri, c'è una forte tendenza a separare le sequenze /Cj Cw/, distribuendole in sillabe diverse. Sebbene si tratti d'un fenomeno piuttosto evidente e appariscente, in particolare se la prima delle due sillabe è accentata (perché dà proprio l'impressione della geminazione, come se fosse /CCj CCw/), troppi «professionisti» della dizione ne sono toccati:

Mario, studio, segue
 /'marjo, 'studjo, 'segwe ('sɛ-)/
 ['marjo, 'studjo, 'se:gwe ('sɛ-)] italiano neutro
 ['mar-jo, 'sturd-jo, 'se'g-we ('sɛ-)].

Nella pronuncia sarda tipica, invece (cfr § 14.4.2), le sequenze /Cj Cw/ tendono a esser realizzate con elementi vocalici, cioè coi vocoidi [i u]:

Mario, studio, segue
 /'marjo, 'studjo, 'segwe/
 ['marjo, 'studjo, 'se:gwe] italiano neutro
 ['ma^{rr}io, 'stu^{dd}io, 'se^{gg}ue].

In Campania e nel Molise (F 15.3), /jɛ wɔ/ sono tipici [i'e u'o]:

siede, fuori
 /'sjede, 'fwɔri/
 ['sjɛ'de, 'fwɔ'ri] italiano neutro
 [si'e'ɪdɛ, fu'o'ʊri].

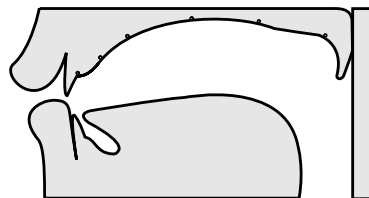
Come /j/, anche /w/ non è mai geminabile in pronuncia neutra e toscana, però più o meno frequentemente, in varie pronunce regionali o individuali, lo si può trovare allungato tra vocali:

da uomo a uomo
 [da'wɔmo a'wɔ:mo] italiano neutro
 [daw'wɔmo aw'wɔ:mo].

In accenti marcati emiliano-romagnoli, /w/ si realizza come approssimante labiodento-labiale sonoro [ɸ] (F 3.8.5), così come anche /u/ nelle sequenze /VuC/:

quale, uomo, vuole, auto
 /'kwale, 'wɔmo, 'vwɔle, 'auto/
 ['kɸA'ɸɛ, 'ɸɔɔmo, 'vɸɔɔlɛ, 'A'ɸɸtɔ].

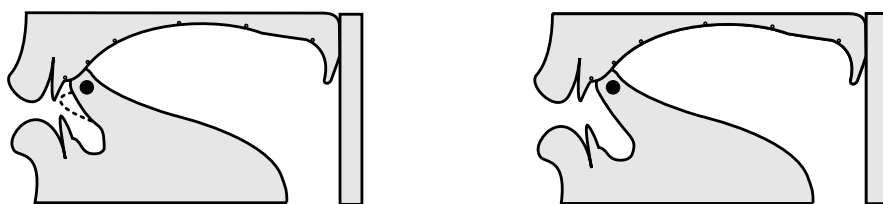
F 3.8.5. Approssimante labiodento-labiale sonoro, [ɸ].



3.9. Vibranti /r/ [r r]

L'italiano ha un solo fonema vibrante /r/ (alveolare sonoro, F 3.9.1), caratterizzato da una serie di leggere e rapide occlusioni tra gli alveoli e l'apice della lingua,

molto elastico. È l'aria espiratoria che vince questi deboli ostacoli, subito riformati per due volte di séguito (per enfasi anche tre volte). Si ha pure una sola rapida occlusione, che produce un fono monovibrante, o meglio *vibrato*, [r] (F 3.9.2), che ricorre in pronuncia neutra perlopiú in sillaba non-accentata. In effetti, non è sempre agevole produrre un [r] adeguato, specie se geminato (lungo, /rr/), non essendo affatto un suono facile, come sa bene chi lo voglia apprendere per sostituirlo a uno di tipo «moscio» o straniero. Perciò, anche in pronuncia «neutra», occasionalmente /rr/ può divenire [ʋr(:)zV, Vr zV] (invece di [ʋr(:)rV, Vr rV]), come /r/ [r] può passare a [z] ([VzV, VzCV, VCzV]), basta che il fatto non sia molto frequente.



F 3.9.1-2. Vibrante alveolare [r] e vibrato alveolare [r] (sonori).

Come si vede dagli esempi dati sotto, nella pronuncia neutra odierna effettiva, abbiamo, normalmente, [r] **in sillaba accentata**: [(C/V)rV-, 'CrV-, 'Vr:C(V), 'V(:)r#] (oppure, solo come variante occasionale, non sistematica, e non enfatica, [r]).

Mentre **negli altri casi** si ha [r]: [ʋr:rV, (V/C)₀rV, -Vr, -r⁰C-] (oppure, come variante possibile, specie per enfasi, [r]).

Per /rr/ si ha: [ʋr:rV, Vr rV, ₀Vr rV, Vr₀rV] (o anche [rr, rr], specie per enfasi).

Nelle figure, i vibranti sono identificati dall'indicazione della posizione articolatoria corrispondente al momento successivo alla rimozione dell'ostacolo, mostrata con un tratteggiato in bianco, oltre a un simbolico pallino nero collocato sull'organo elastico che produce i battiti. I vibrati, come [r], hanno solo il pallino, per distinguerli dagli occlusivi. Per i *vibratili*, [ɹ] (cfr § 3.9.2 e F 3.9.12), si mostrano le varie posizioni raggiunte, prima e dopo, sempre mediante i tratteggiati in bianco e il pallino nero:

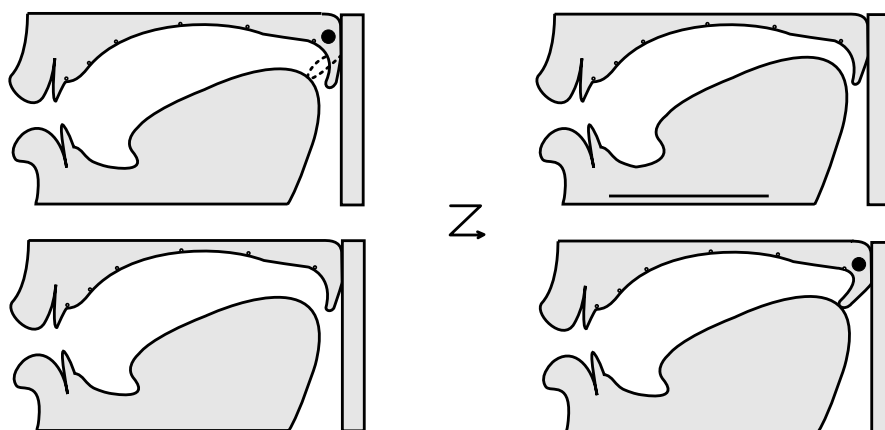
raro, parte, sport, bravo, reinterpretare, laser, ferro, carretto, arrivato, arriverò
 /'raro, 'parte, s'pɔrt, 'bravo, rein,terpre'tare, 'lazer, 'ferro, ka'rretto, arri'vato, arri-
 ve'rɔ*/
 [ˈra:ro, ˈpa:ɾte, sˈpɔ:ɾt, ˈbra:vo, rein,terpreˈta:re, ˈla:zer; ˈfe:ɾro; kaˈrretːito; aˈrriːvato,
 aˈrriːveˈɾɔ].

3.9.1. Difetti ortoepici

Come si diceva, c'è una certa varietà d'«erre mosce» usate in italiano per caratteristiche individuali. Ci sono quattro tipi uvulari sonori, rispettivamente: vibrante [R] (F 3.9.3), costrittivo [ʁ] (F 3.9.4), approssimante [ʁ̥] (F 3.9.5) e vibrato [R̥] (F 3.9.6).

Si tratta dei tipi normali in lingue come il francese e tedesco: fr. *rire* [ʁiʁ, ʁiʁ], ted. *rot* [ʁo:t, ʁo:t]; [R̥] è un suono piú debole (con un solo battito), che può ricorrere come variante occasionale. Realizzazioni uvulari sono piuttosto diffuse al Nord (ma cfr § 3.9.2, per Aosta, Bolzano e Parma), in particolare in Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia, Friuli (F 15.40). Altrove, comunque, possono essere piú o meno diffuse in tutte le regioni:

raro, parte, bravo, reinterpretare, laser, ferro, carretto, arrivato, arriverò
 [ʀa:ʀo, 'pa:ʀte, 'bʀa:vo, ʀein,teʀpʀe'ta:ʀe, 'la:zeʀ, 'fe:ʀo, kaʀ'ʀet:to, aʀʀi'va:to, aʀʀi've'ʀo]
 [ʀa:ʀo, 'pa:ʀte, 'bʀa:vo, ʀein,teʀpʀe'ta:ʀe, 'la:zeʀ, 'fe:ʀo, kaʀ'ʀet:to, aʀʀi'va:to, aʀʀi've'ʀo]
 [ʀa:ʀo, 'pa:ʀte, 'bʀa:vo, ʀein,teʀpʀe'ta:ʀe, 'la:zeʀ, 'fe:ʀo, kaʀ'ʀet:to, aʀʀi'va:to aʀʀi've'ʀo]
 [ʀa:ʀo, 'pa:ʀte, 'bʀa:vo, ʀein,teʀpʀe'ta:ʀe, 'la:zeʀ, 'fe:ʀo, kaʀ'ʀet:to, aʀʀi'va:to, aʀʀi've'ʀo].



F 3.9.3-6. Vibrante [ʀ], costrittivo [ʁ], approssimante [ʁ], vibrato [ʀ] uvulari (sonori).

Un altro tipo piuttosto frequente d'«erre moscia» è l'approssimante sonoro labiodentale [ʋ] (F 3.9.7, il simbolo del non-sonoro è [ɸ]) che, nella variante uvularizzata [ʁ] (F 3.9.8), suona rivoltantemente snobistico in italiano (soprattutto se accompagnato da altri «vezzi e moscerie»), e c'è anche l'approssimante velare [ʁ] (F 3.5.9). In altre lingue questi fonemi sono semplicemente dei normali fonemi (scritti o traslitterati *w*), come [ʋ] in olandese, [ʁ] in marathi, [ʁ] in giapponese). In italiano di solito s'accompagnano anche a una struttura sillabica caudata più «strascicata» /VC/ [V·C] (invece di [VC:]):

raro, parte, bravo, reinterpretare, laser, ferro, carretto, arrivato, arriverò
 [ʋa:ʋo, 'pa:ʋte, 'bʋa:vo, ʋein,teʋpʋe'ta:ʋe, 'la:zeʋ, 'fe:ʋʋo, kaʋ'ʋet:to, aʋʋi'va:to, aʋʋi've'ʋo]
 [ʁa:ʁo, 'pa:ʁte, 'bʁa:vo, ʁein,teʁpʁe'ta:ʁe, 'la:zeʁ, 'fe:ʁʁo, kaʁ'ʁet:to, aʁʁi'va:to, aʁʁi've'ʁo]
 [ʁa:ʁo, 'pa:ʁte, 'bʁa:vo, ʁein,teʁpʁe'ta:ʁe, 'la:zeʁ, 'fe:ʁʁo, kaʁ'ʁet:to, aʁʁi'va:to, aʁʁi've'ʁo].

Non raramente alcuni tipi d'«erre moscia» sono usati volontariamente come degli *xenofonemi* stilistici, parlando in italiano, anche se spesso i risultati sono ridicoli e insopportabili. Di solito, l'erre moscia dà un'impressione d'affettazione (e, nei maschi, d'effeminatezza, tranne un vigoroso [ʀ], che può dare un fastidio diverso, come di chi non trova altro modo migliore per farsi ascoltare, specie alla radio!). Naturalmente sono valutazioni soggettive, senza nessun fondamento oggettivo, ma molto diffuse. Ci sono, poi, molti intellettuali, veri o sedicenti, e «personaggi famosi»,

come per esempio «l'avvocato Gianni Agnelli», che esibiscono l'erre moscia. Se li ascoltiamo, spesso quell'erre ci svia da ciò che dicono, ma non è detto ciò sia davvero una perdita... soprattutto quando anche l'erre moscia è già una montatura.



F 3.9.7-8. Approssimante labiodentale sonoro [v], anche uvularizzato [ʋ].

Come unico vero suggerimento che possa funzionare, secondo l'esperienza personale con tante persone desiderose di «smosciarsi», insieme a una grande volontà personale è fondamentale dissociare fin dall'inizio, anche e soprattutto, la propria realizzazione fonetica dal concetto stesso del fonema /r/, oltre alla dichiarazione formale e impegnativa «giuro di dissociarmene»; giacché chi usa [ʋ ʀ ʁ, v ʋ, ʋ] da anni ha già stabilito la (nociva) connessione psicofonica che li identifica con /r/. Bisogna, quindi, imparare ad attivare il suono [r(:)], che quasi tutti riescono a riprodurre isolatamente e, soprattutto, indipendentemente dal fonema /r/. Infatti, come onomatopea lessicalizzata del «freddo cane», [brʀ(:)], praticamente tutti gl'italiani (anche i «moscianti» e, probabilmente, la maggior parte degli stranieri) riescono a ottenerla, ripetiamo, purché non filtrino tutto attraverso la fonematizzazione: [brʀ(:)] = /brʀ/, nel qual caso, molti possono ripiombare nelle abitudini fone(ma)tiche apprese fin dall'infanzia. [A guardar bene, la vera onomatopea, non filtrata attraverso il sistema fonologico d'una lingua particolare (e non ci piove proprio, a meno che non si voglia negare l'esistenza della fonetica stessa, nell'assurdo favore della pura e astratta fonologia), è [bʀ(:)] (dove [ʀ] è il vibrante bilabiale sonoro). Ciò fa capire quanto impegnativo sia questo compito; ma, senza fatica, non s'ottiene nulla di valido (e questo è valido per tutti e in tutti i campi, esclusi –ovviamente– i troppi balordi che girano dappertutto!). Ovviamente, ognuno potrebbe (e magari dovrà) elaborare delle proprie strategie particolari, come, per esempio, nel caso di stranieri con /r/ diversa da quella italiana, soprattutto con [ɾ ɽ, ʀ ʁ, ɹ ɻ] (gli ultimi due sono dei vibrati laterali [zzati] frequenti in giapponese; nel *DⁱPI* si possono trovare tutte le figure articolatorie). Per gli stranieri, può senz'altro essere utile imitare l'/r/ individuale o regionale di persone che si conoscono, anche se non s'apprezzi o stimi né il suono particolare né, eventualmente, la singola persona.

Naturalmente, è un po' diverso il caso dello *xenofonema* stilistico uvulare, che si può usare in determinate parole perlopiù francesi, dove vorrebbe riprodurre il suono originario; col simbolo /ʀ/, che rappresenta [ʀ ʁ], nel *DⁱPI* abbiamo indicato alcuni dei casi più frequenti (sottintendendo che, a un grado spinto [o «avanzato»] di pronuncia intenzionale, si possa estenderne ulteriormente l'uso ad altre forme):

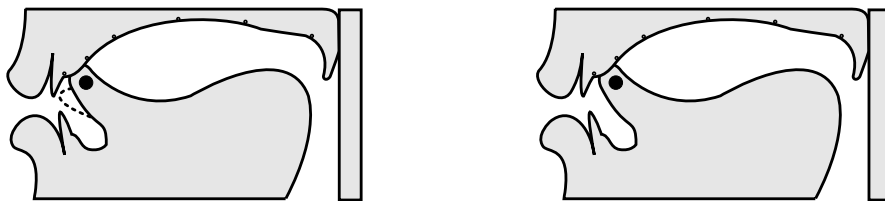
au revoir, grandeur
 /OR'vwʀ, grân'døʀ/
 [OR'vwʀ, grân'dœʀ] in francese (vero).

3.9.2. Caratteristiche regionali

Come s'accennava nel paragrafo precedente, in alcune zone d'Italia la realizzazione piú diffusa per /r/ è uvulare [ʀ ʁ ʁ], che localmente può esser considerata quasi il tipo «normale», mentre l'articolazione alveolare diviene minoritaria; si tratta dell'Alto Adige, della Val d'Aosta e di buona parte della provincia di Parma, in particolare nella zona di Fidenza dove c'è il tipo piú «forte».

Un'articolazione vibrata –o «monovibrante»– [r] (F 3.9.2), in tutti i contesti e (negli accenti piú marcati anche per /rr/), è tipica del Nord in generale, tranne il Piemonte, la Val d'Aosta e l'Emilia-Romagna, dove prevale, invece, [r] (F 3.9.1), pure in sillaba non-accentata. Però, in certe zone, rustiche, piú limitate del Nord s'aggiunge anche un tipo piú «forte», vibrante alveolare uvularizzato [ʀ] (F 3.9.9), pure in Emilia-Romagna, mentre in Liguria è frequente il vibrato alveolare uvularizzato [ʀ] (F 3.9.10):

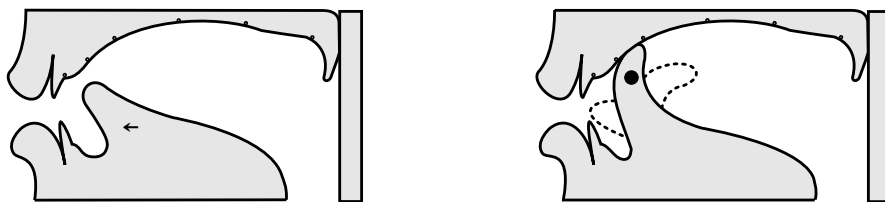
raro, parte, bravo, reinterpretare, laser, ferro, carretto, arrivato, arriverò
 [ˈra:ro, ˈpa:ʀte, ˈbra:vɔ; rein,teʀpʀeˈta:ʀe, ˈla:zeʀ, ˈfɛ:ʀo, kaˈʀeʀtto, aʀiˈva:ʀto, aʀiˈveʀɔ]
 [ˈra:ro, ˈpa:ʀte, ˈbra:vɔ; rein,teʀpʀeˈta:ʀe, ˈla:zeʀ, ˈfɛ:ʀo, kaˈʀeʀtto, aʀiˈva:ʀto, aʀiˈveʀɔ]
 [ˈʀa:ʀo, ˈpaʀte, ˈbʀa:vɔ, ʀein,teʀpʀeˈta:ʀe, ˈla:zeʀ, ˈfɛ:ʀo, kaʀeʀtto, aʀiˈva:ʀto, aʀiˈveʀɔ]
 [ˈʀa:ʀo, ˈpaʀte, ˈbʀa:vɔ; ʀein,teʀpʀeˈta:ʀe, ˈla:zeʀ, ˈfɛ:ʀo, kaʀeʀtto, aʀiˈva:ʀto, aʀiˈveʀɔ].



F 3.9.9-10. Vibrante [ʀ] e vibrato [ʀ] alveolari uvularizzati (sonori).

Nel Veneto c'è anche un approssimante alveolare sonoro lateralizzato [ɹ] (F 3.9.11), piú debole di [r] perché senza nessun contatto (e che assomiglia abbastanza all'*r* inglese, che è approssimante *postalveolare* lateralizzato sonoro, cfr F 7.3). Inoltre a Venezia c'è pure il vibratile postalveolare sonoro [ɹ] (F 3.9.12); definiamo *vibratile* [in inglese *flap*] questo tipo particolare di *vibrato* [in inglese *tap*], nel quale c'è prima uno spostamento dell'apice della lingua piú indietro del punto d'articolazione effettivo (quello postalveolare) che súbito l'apice tocca rapidamente, per poi avvicinarsi ai denti inferiori:

raro, parte, bravo, reinterpretare, laser, ferro, carretto, arrivato, arriverò
 [ˈra:ɹo, ˈpaʀte, ˈbʀa:vɔ, ʀein,teʀpʀeˈta:ʀe, ˈla:zeɹ, ˈfɛ:ɹo, ˈfɛ:ɹo, kaʀeʀtto, aʀiˈva:ʀto, aʀiˈveʀɔ]
 [ˈɹa:ɹo, ˈpaʀte, ˈbʀa:vɔ, ʀein,teʀpʀeˈta:ʀe, ˈla:zeɹ, ˈfɛ:ɹo, kaʀeʀtto, aʀiˈva:ʀto, aʀiˈveʀɔ].



F 3.9.11-12. Approssimante alveolare lateralizzato [ɹ] e vibratile postalveolare [ɹ] (sonori).

In Sicilia e in parti della Calabria e del Salento /#r/ iniziale di parola (come /rr/) negli accenti piú marcati si realizza come costrittivo alveolare non-solcato sonoro [ʀ] (F 3.5.13) o, in accenti un po' meno marcati, come approssimante postalveolare non-solcato sonoro [ʀ̥] (F 3.5.16) oppure s'allunga in [rr] (in Sardegna [rr]):

raro, la radio, arriva

/'raro, la'radjo, ar'riwa/

[ʀa:ro, ʀa:ro; laʀ'ra:djo, laʀ'ra:, ar'riwa, ar'ri:].

Altre articolazioni regionali sono l'approssimante alveolare (non lateralizzato cfr F 3.9.11, sonoro) [z], F 3.9.13, possibile in Puglia (e diffuso in albanese), e il vibrato costrittivo alveolare (sonoro) [ʀ̥], F 3.9.14, possibile soprattutto nel cosentino.



F 3.9.13-14. Approssimante alveolare (non lateralizzato) [z] e vibrato costrittivo alveolare [ʀ̥] (sonori).

In parti della Sicilia, soprattutto orientale, /rC/ s'assimila completamente, negli accenti tipici, venendo a corrispondere a /CC/:

torno, barca, Berti

/'torno, 'barka, 'berti/

[t'o'nno, 'ba'kka, 'be'tti].

In molte zone del Centro, compresa Roma e la Toscana occidentale, /rr/ nell'accento marcato si confonde con /r/ semplice:

carro, ferro, mirra

/'karro, 'ferro, 'mirra/

[k'a:ro, 'fɛ:ro, 'mi:ra].

In accenti settentrionali, in particolare emiliano-romagnoli, lombardi, piemontesi e liguri, c'è la stessa tendenza (vista per /Cj Cw/, § 3.8.1) a sillabare diversamente, dando l'impressione di geminare in /CCr/:

libro, quadro, autografo

/'libro, 'kwadro, au'to:grafo/

[li:bro, 'kwa:d-ro, au'to:g-rafo] italiano neutro.

[li'b-ro, 'kwa'd-ro, au'to'g-rafo].

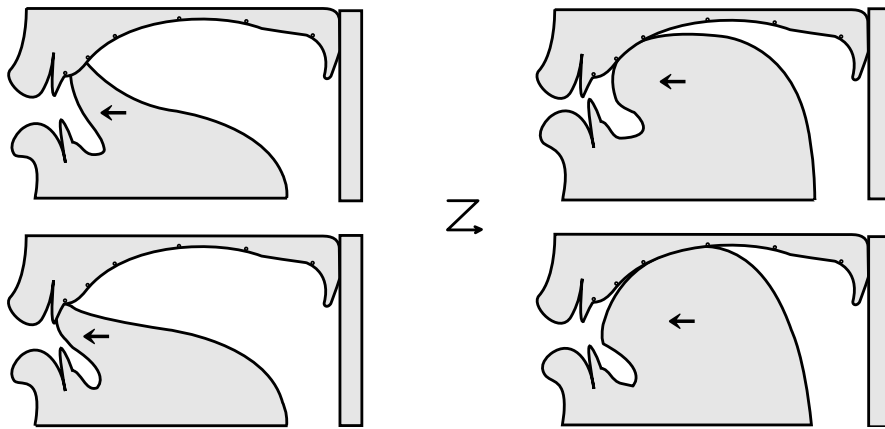
3.10. Lateralali /l ʎ/ [l ʎ]

Le articolazioni laterali sono prodotte dal contatto in un certo punto del palato duro con la lingua, mentre questa si contrae lateralmente in modo che l'aria espiratoria riesca a passare liberamente dalle due parti, producendo solo un leggero rumore, che viene coperto dalla voce, visto che i laterali sono normalmente sonori.

Sulle figure (F 3.10.1-11), per aiutare a non confondere gli occlusivi coi laterali, per questi ultimi c'è una freccia nera (bianca per gli unilaterali); cfr anche F 3.11.1-6.

L'italiano ha due fonemi laterali: quello **alveolare**, /l/ (F 3.10.1), ha il *tassòfono*, o variante combinatoria, postalveopalatale [ɭ] (F 3.10.2), che si usa davanti a /tʃ dʒ, ʃ/; davanti a dentali, /t d, ts dz, s z/, c'è un tassofono dentale (F 3.10.3), che è molto simile al normale alveolare e non ha bisogno d'un simbolo diverso (tranne che, eventualmente, per insistere sulla sfumatura, nel qual caso conviene usare il corsivo [l]):

lana, molto, perla, atleta, Manlio, recluta, sol, il cervo, alto
 /'lana, 'molto, 'pɛrɫa, a'tlɛta, 'manljo, 'rɛkluta, 'sɔl, il'ʧɛrvo, 'alto/
 ['l:ana, 'molto, 'pɛr:lɑ, a'tlɛ:ta, 'manljo, 'rɛ:kluta, 'sɔ:l, il'ʧɛ:rvo, 'alto].



F 3.10.1-4. Laterali alveolare [l], postalveopalatale [ɭ], dentale [l̪] e palatale [ʎ] (son.).

L'altro fonema laterale è **palatale**, /ʎ/ (F 3.10.4). Come il nasale palatale /ɲ/ (§ 3.4) – e come /ʃ/ (§ 3.6) e /ts dz/ (§ 3.7) – in pronuncia neutra /ʎ/ posvocalico è sempre lungo (geminato), per le stesse ragioni: *filium* ['filiũ → 'filiu → 'filju → 'fil:jo → 'fi:ʎo → 'fi:ʎo]. In pronuncia neutra solo *gli* (articolo e pronomi) può esser degeminato in sillaba debole e senza cogeminazione (senza vero «rafforzamento sintattico», § 5.7.5):

foglie, uno gliommero, e gli altri; poi gli altri, parlagli
 /'fɔʎʎe, unoʎ'ʎɔmmɛro; e*+(*)'ʎaltri; pɔi+(*)'ʎaltri, 'parla+(*)'ʎi/
 ['fɔ:ʎe, unoʎ'ʎɔ:m:mero, e'ʎal:tri; pɔi(ʎ)'ʎal:tri, 'par:la(ʎ)'ʎi].

Come per i nasali, anche per i laterali bisogna far molta attenzione a non confondere /ʎ/ con /lj ɭj/:

svegliamo, Pagliari, vogliamo, li taglia
 /zveʎʎamo, paʎʎari, voʎʎamo, li'taʎʎa/
 [zveʎʎa:mo, paʎʎa:ri, voʎʎa:mo, li'taʎʎa]

sveliamo, Paliari, voliamo, l'Italia
 /zve'ljamo, pa'ljari, vo'ljamo, li'talja/
 [zve'ljɑ:mo, pa'ljɑ:ri, vo'ljɑ:mo, li'talja]

svelliamo, Palliari
 /zvelljamo, pal'ljari/
 [zvelljɑ:mo, pal'ljɑ:ri].

3.10.1. Caratteristiche regionali

Spesso, al Nord le forme con /λλ/ sono accorciate fino a [λ]: *famiglia* [fa'mi:λa], ma frequentemente, inoltre, l'articolazione non è palatale (F 3.10.4), bensì prepalatale, [ʎ]: [fa'mi:ʎa] –indicata con [ʎ] nelle F 3.10.5-6, che mostrano due varianti dello stesso fono: rispettivamente con punta della lingua alta e bassa– sicché la differenza con [fa'mi:λλa] non è certo piccola.

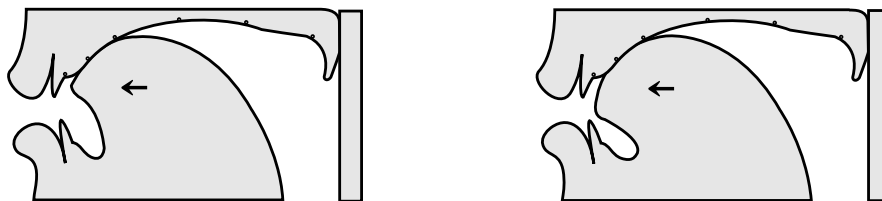
Perdipiú, sempre al Nord (F 15.37-38), anche /lj/ si riduce spessissimo a [ʎ, ʎj, ʎj] ([ʎ] è prepalatale, F 3.8.3), oppure anche a [ʎj, ʎj] (diviso tra due sillabe, dopo vocale accentata, e quindi con una durata che assomiglia di piú a quella di /llj/, [fa'mi-ʎja], tanto piú che al Nord le consonanti geminate, «lunghe», raramente hanno la durata veramente «lunga» prevista), sicché davvero le due o tre forme diverse spesso vengono realizzate in modo identico, o molto simile, per cui si perde la possibilità di distinzione tra *vogliamo* e *voliamo*, &c:

vogliamo

[vo'ʎa:mo, vo'ʎa:mo, vo'ʎja:mo, vo'ʎja:mo]
[vo'λλa:mo] italiano neutro

voliamo

[vo'ʎja:mo, vo'ʎja:mo, vo'ʎa:mo, vo'ʎa:mo]
[vo'ʎja:mo] italiano neutro.



F 3.10.5-6. Laterale prepalatale [ʎ], o [ʎ] (sonoro), con punta alta o bassa.

Anche al Centro, d'altra parte (meno al Sud), molto spesso /llj/ s'articola come /λλ/, e /lj/ può divenire sia [λ] che /λλ/, oltre che [(j)j] per entrambi a un livello di lingua «basso»; infatti, a Roma e altrove nel Centro-Sud (ma non in Toscana), *italiano* diventa spesso [ita'λλa:no], in «buona lingua» piú che [ita'ljano], nel tentativo d'evitare [itaj'jano, iða-]:

aliante, allievo

/al'jante, al'jεvo/
[a(λ)'λλan:te, a(j)'ʎan:te; aλλε:vo, aj'jε:vo].

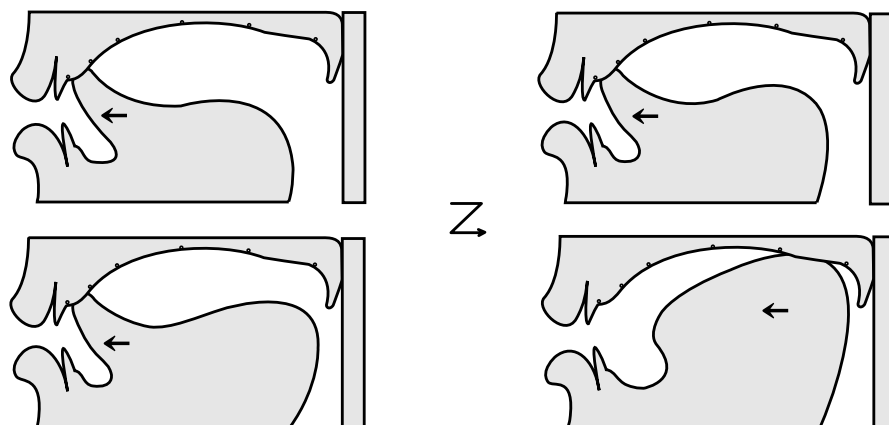
Al Centro (tranne che in Toscana) e in zone del Sud (eccetto la Sardegna) è piú tipica ancora l'articolazione di /λλ/, non come laterale, ma come approssimante palatale sonoro [jj] (F 3.8.1 e F 15.43):

famiglia, foglio, imbrogli, cogli amici
/fa'miλλa, 'fɔλλo, im'brɔλλi, ʎoλλa'mitʃi/
[fa'mijja, 'fɔjjo, im'brɔjji, ʎojja'mi:ʃi].

In molte zone sparse d'Italia (F 15.44), per /l/ è piú o meno frequente l'articolazione alveolare *semivelarizzata* [ɬ], con minore sollevamento del dorso verso il velo (F 3.10.7); a seconda delle zone, la si può avere in particolare davanti a consonante [ʧ, ʎ], o davanti a vocale [ɨV, ʎ]. Meno frequente è l'articolazione *velarizzata* [ɬ̠] (F 3.10.8). Nel Ferrarese sono tipiche sia la frequenza sia l'articolazione, che piú spesso è *uvularizzata* [ɬ̠̠] F 3.10.9).

Si può avere pure un'articolazione proprio *velare* [L] (F 3.10.10, non *velarizzata*!) anche come caratteristica individuale e occasionale (a volte Vittorio Gassman la presenta) soprattutto in sillaba caudata e in particolare dopo vocali non-anteriori: *nul-l'altro* [nul'lal:tro]:

la sala, valle, alto, pulsa
 /la'sala, 'valle, 'alto, 'pulsa/
 [ɬa'sa:ɬa; 'val:ɬe, 'va:ɬle; 'a:ɬto; 'pu:ɬsa]
 [ɬa'sa:ɬa; 'val:ɬe, 'va:ɬle; 'a:ɬto; 'pu:ɬsa]
 [ɬ̠a'sa:ɬ̠a; 'va:ɬ̠e; 'a:ɬto; 'pu:ɬ̠sa]
 [L'a'sa:l̠a; 'val:l̠e; 'al:to; 'pul:l̠sa].

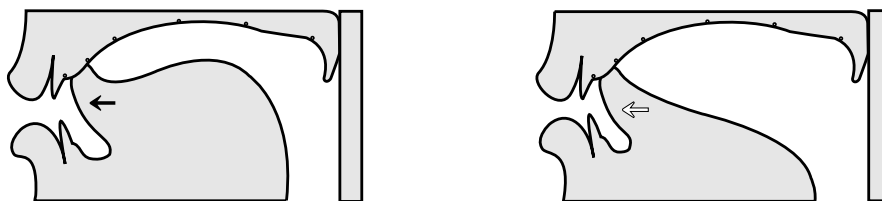


F 3.10.7-10. Lateralali alveolari semi-velarizzato [ɬ], velarizzato [ɬ̠], uvularizzato [ɬ̠̠] e velare [L] (sonori).

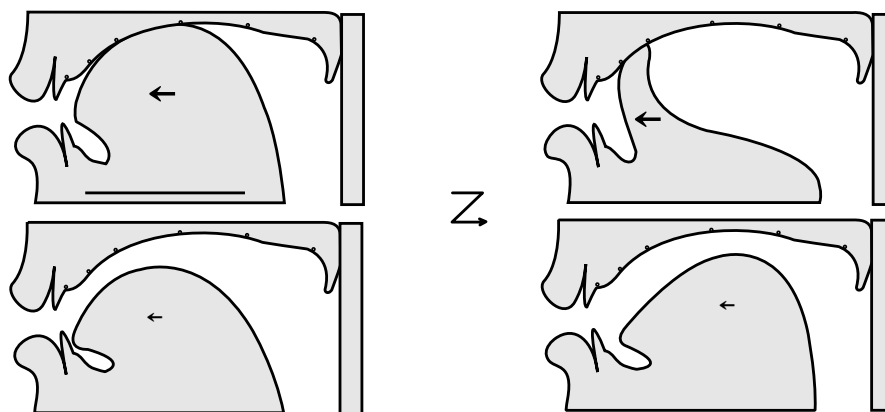
Nella Venezia Giulia, per /l/, è tipica un'articolazione alveolare *prevelarizzata* [ɬ̠̠̠] (F 3.10.11); in zone del Nord è tipica un'articolazione alveolare *unilaterale* (o «monolaterale») [ɬ̠] (F 3.10.12).

la sala, valle, alto, pulsa
 /la'sala, 'valle, 'alto, 'pulsa/
 [ɬ̠a'sa:ɬ̠a, 'va:ɬ̠e, 'a:ɬ̠to; 'pu:ɬ̠sa]
 [ɬ̠a'sa:ɬ̠a, 'va:ɬ̠e, 'a:ɬ̠to; 'pu:ɬ̠sa].

Sono, inoltre, possibili: a Napoli il laterale palatale costrittivo [ɬ̠̠̠̠] (F 3.10.13, § 13.3.2); nella Locride calabrese il postalveolare [ɬ̠̠̠̠̠] (F 3.10.14, § 14.2.3); occasionalmente (e in accenti marcatissimi), sono reperibili nel Veneto l'approssimante prepalatale [j] (F 3.10.15), e a Venezia prevelare [ɬ̠̠̠̠̠] (F 3.10.16), che sono le realizzazioni dialettali del fonema /l/ (§ 11.3.2). Per la lateralizzazione degli approssimanti, si confronti la F 3.10.15 con la F 3.8.3, [ɣ]: iconicamente l'unica differenza è data dalla freccia, che indica, appunto, la lateralizzazione.



F 3.10.11-12. Laterale alveolare prevelarizzato [λ̥] e unilaterale alveolare [λ] (sonori).



F 3.10.13-16. Laterale palatale costrittivo [ʎ], laterale postalveolare [ʎ], e approssimanti prepalatale e prevelare lateralizzati [j, ɹ] (sonori).

Per /lC/, soprattutto nelle parlate popolari o dialettali del Centro (comprese parti rustiche della Toscana, e a Roma in particolare), si ha il passaggio a /rC/:

molto, palma, al caldo
 /'molto, 'palma, al'kaldo/
 ['moɾto, 'paɾma, aɾ'kaɾdo]
 ['moɾto, 'paɾma, aɾ'kaɾdo].

In parti della Sicilia, soprattutto orientale, /lC/ s'assimila completamente, negli accenti tipici, venendo a corrispondere a /CC/:

molto, palma, al caldo
 /'molto, 'palma, al'kaldo/
 ['moɾtɔ, 'paɾma, ak'kaɾdɔ].

In accenti settentrionali, in particolare emiliano-romagnoli, lombardi, piemontesi e liguri, c'è la stessa tendenza (vista per /Cj Cw Cr/, § 3.8.1 e § 3.9.2) a sillabare diversamente, dando l'impressione di geminare in /CCl/:

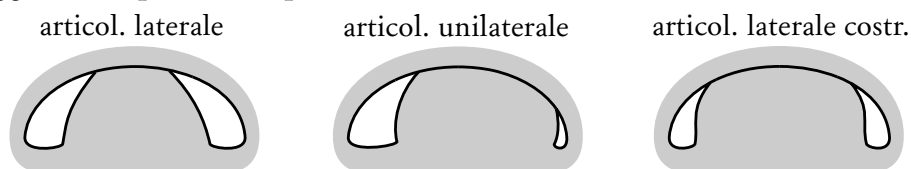
rublo, duplice, recluta
 /'rublo, 'duplitʃe, 'ɾekluta/
 ['ru:blo, 'duplitʃe, 'ɾe:kluta] italiano neutro
 ['ru'b-lo, 'dup-liʃe, 'ɾe'k-luta].

3.11. Altri diagrammi articolatori

Il metodo fonetico, per descrivere adeguatamente le articolazioni di certe consonanti, accosta utilmente agli spaccati *sagittali* (di profilo, visti finora, F 3.4.1 e F 3.10.12) anche spaccati *ortogonali* (a perpendicolo, un tipo dei quali è già stato usa-

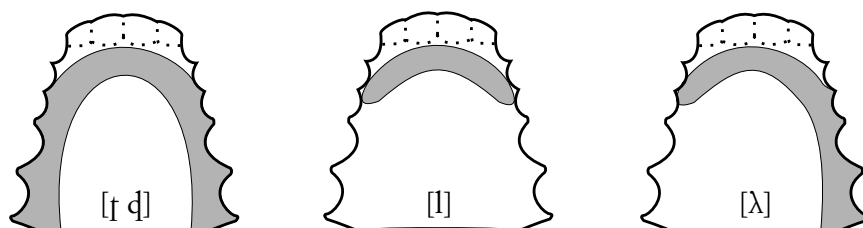
to per i tipi di fonazione, F 3.2.1-7) e spaccati *trasversali* (di prospetto).

Per chiarire la natura delle articolazioni laterali è senz'altro utile far ricorso, appunto, anche agli spaccati trasversali delle F 3.11.1-3, che mostrano il contatto centrale della lingua con la volta palatale e anche la proporzione e la localizzazione dei passaggi laterali per l'aria espiratoria.



F 3.11.1-3. Spaccati trasversali della cavità orale.

Per completare meglio la descrizione, aggiungiamo anche i palatogrammi dati alle F 3.11.4-6, che sono spaccati ortogonali della volta palatale (dai denti alla fine del palato duro, a metà del prevelo), nei quali la parte scura indica il contatto con la lingua durante l'articolazione del contoide.



F 3.11.4-6. Spaccati ortogonali della volta palatale: palatogrammi.

Abbiamo un'occlusione completa nel caso di [t d] (occlusivi alveolari [cfr F 3.5.14], normali in inglese per /t d/, mentre sono dentali [t d] in italiano [cfr F 3.5.2]); c'è solo il contatto alveolare per [l] ([bi]laterale alveolare, appunto: per questo motivo abbiamo messo il palatogramma di [t d] (F 3.5.14), invece che quello di [t d] italiani, F 3.5.2), mentre per [λ] (unilaterale, F 3.10.12) c'è un solo passaggio al lato destro o sinistro, a seconda dei parlanti (non ha molta importanza l'altro piccolo passaggio visibile nella F 3.11.2, che può anche mancare in articolazioni più vigorose).

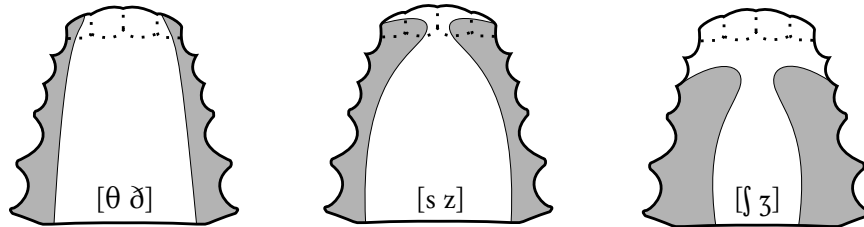
Gli spaccati trasversali ci permettono d'evidenziare anche la differenza tra i costrittivi solcati, come [s z, ʃ ʒ] (F 3.11.7 e F 3.6.2-4), e quelli non-solcati, come [θ ð] (F 3.11.8 e F 3.6.6); inoltre, i palatogrammi delle F 3.11.9-11 completano la panoramica comparativa.



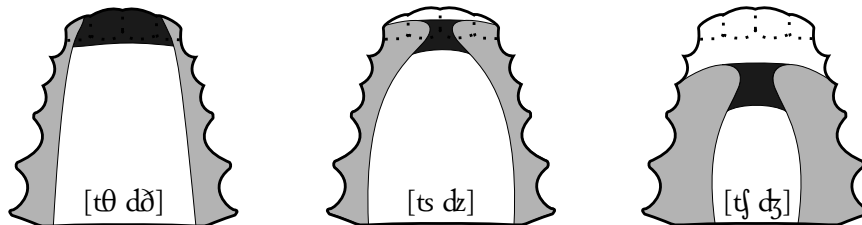
F 3.11.7-8. Altri spaccati trasversali della cavità orale.

Le F 3.11.12-14 aiutano a capire la formazione dei semioclusivi (§ 3.7); confrontando questi palatogrammi con quelli dei costrittivi corrispondenti, appena visti (F 3.11.4-6), si noterà che c'è una zona di contatto (indicata in nero, come negli spaccati sagittali delle F 3.7.1-4), che li differenzia: la prima fase dei semioclusivi è

costituita, infatti, da quest'occlusione, mentre la seconda fase risulta essere la costrittiva omorganica, come indicato.



F 3.II.9-11. Palatogrammi di [θ ð, s z, ʃ ʒ].



F 3.II.12-14. Palatogrammi di [tθ dð, ts dz, tʃ dʒ].

3.12. Impostazioni labiali

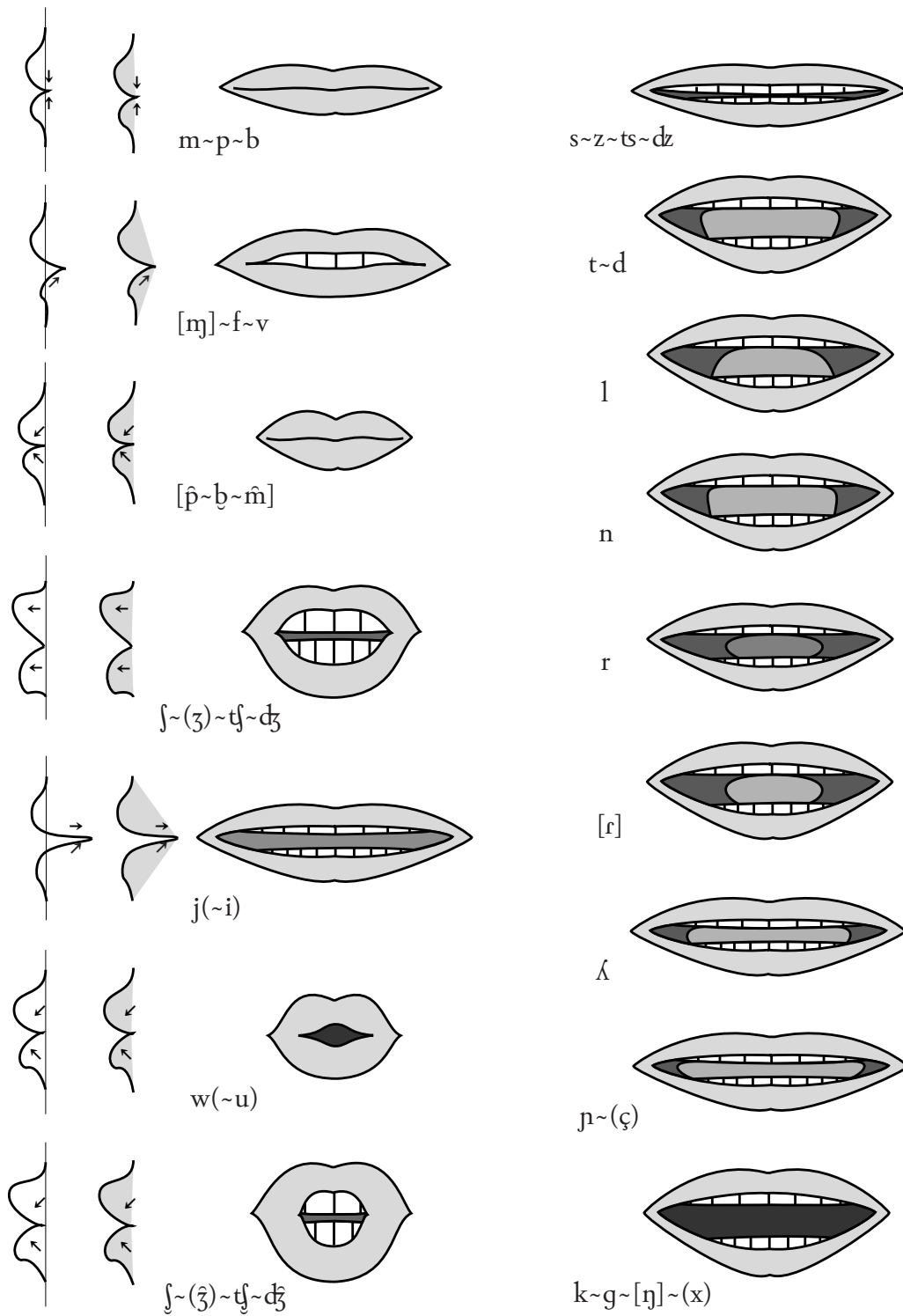
La posizione delle labbra, fondamentale per le vocali, è importante anche per l'articolazione delle consonanti. Perciò forniamo delle illustrazioni, almeno per le consonanti dell'italiano neutro, che riteniamo utili. Inoltre, aggiungiamo [m̃ p̃ b̃, tʃ̃ dʒ̃ ʒ̃], per invitare alla riflessione sull'indipendenza di certi movimenti da altri, come, appunto, il fatto che delle articolazioni con le labbra chiuse, come [m p b], oppure protese, come [tʃ̃ dʒ̃ ʒ̃], possano anche aggiungere l'arrotondamento labiale. Queste articolazioni arrotondate, soprattutto quelle dell'ultimo gruppo, possono ricorrere nella pronuncia affettata o effeminata: *ciao* [tʃ̃a'o], per il normale [tʃa'o].

Gli altri particolari, visibili nelle figure, aiuteranno per una migliore identificazione delle varie articolazioni, per riconoscerle a colpo d'occhio, indipendentemente dal suono stesso, come nella lettura labiale.

3.13. «Onore al merito»

Tre *hurrà* per chi è arrivato fin qua, senza «imbrogliare»... soprattutto sé stesso (sí: sé con tanto d'accento, acuto!). Ci si augura, infatti, che questo intermezzo possa essere un tributo al merito paziente di chi abbia saputo resistere e continuare con fermezza, piú che un omaggio ai caduti per strada...

Nel prossimo capitolo c'è l'*ortoepia* che, se magari è ancora un po' misteriosa, possiamo garantire non è certamente una malattia esotica, anche se può, però, essere piuttosto contagiosa... piacevolmente.



F 3.12.1. Posizione delle labbra nelle articolazioni consonantiche.

4

Ortoepía: «E, O, s, z»

4.0. «Ma chi te lo fa fare?»

Intanto, se non siamo già terrorizzati abbastanza dal nome stesso, *ortoepía* (nel caso che avessimo bellamente saltato a piè pari i § 1.1 e 1.6-7). *In bocca al lupo!* per chi sopravvive e decide di continuare. Comunque, anche se i § 1.1 e 1.6-7 sono stati visti, si consiglia senz'altro di rivederli.

4.1. Indicazioni per la pronuncia d'«E», «O» in sillaba accentata

Dopo aver visto storicamente le motivazioni e le modalità dei duplici timbri d'*e* e *o* in italiano (§ 2.4), dobbiamo considerare sincronicamente, al giorno d'oggi, la loro distribuzione effettiva nelle varie parole, formulando –dove possibile– delle «regole». Per come abbiamo impostato questo lavoro, con modifiche e aggiunte rispetto alla tradizione rigida, se la formulazione da parte nostra risulta senz'altro più complicata, l'utilizzo da parte del lettore è invece, in definitiva, più semplice. C'è inoltre l'ulteriore vantaggio di coinvolgere più attivamente il lettore stesso nella scelta e valutazione delle varianti più o meno favorite in generale, o secondo sue preferenze particolari. Infatti, valutando adeguatamente i propri scopi, potrà decidere se usare o no la pronuncia «tradizionale», per esempio, in forme come le seguenti: /ɛ/ (per il «moderno» /e/) *Agnese, annettere, nesso, lettera, membro, -ette(ro), siete*, e /e/ (per /ɛ/) in *Stefano*; e /o/ (per il «moderno» /ɔ/) in *Giorgio, -ognolo, folla, enorme*, e /ɔ/ (per /o/) in *esoso, moccolo, sordido, storpio*.

Nella pronuncia neutra è normale l'impiego di fonemi diversi in *coppie minime*, tipiche dell'italiano neutro, quali:

/e*/ e («ed») /ɛ*/ è
/o*, o°/ o («od») /ɔ*; ɔ°/ ho
/esse/ esse cantano /'esse/ un'esse maiuscola
/atʃ'tʃetta/ accetta affilata /atʃ'tʃetta/ accetta le scuse
/kor'resse/ se corresse /kor'resse/ corresse gli errori
/'peska/ la pesca del tonno /'peska/ una pesca matura
/'venti/ venti gatti /'venti/ i venti del nord
/'fosse/ se fosse vero /'fosse/ le fosse scavate
/'botte/ la botte del vino /'botte/ le botte che ho preso

/s'kopo/ *io scopo la cucina* /s'kɔpo/ *lo scopo è questo*
 /'vɔlto/ *il suo volto* /'vɔlto/ *io mi volto*
 /kɔnserva'tori/ *conservatori* /kɔnserva'tɔri/ *conservatori*
 (politici) (musicali).

Però, nonostante l'esistenza di coppie minime come queste, proprio nelle regioni in cui la distinzione fonemica neutra non è un fatto interno al sistema, ma indotto, si tende da una parte a confondere gli elementi delle coppie (sia unificandone la pronuncia, sia scambiandone i timbri), mentre dall'altra parte, in modo altrettanto arbitrario, indebito e individuale, si punta spesso a cercare d'iperdifferenziare forme che nell'italiano neutro sono, a pieno diritto, assolutamente omofone, come per esempio: (*il*lalle) *sette, le sette (religiose)*; *becco* (d'uccello; vb.), *becco* (caprone; cornuto); *era(no)*, (*un'*)*era*; *lettera* (dell'alfabeto), *lettera* (missiva); *mora* (moro), *mora* (ritardo), *mora* (bacca); *rotta* (rotto), *rotta* (nautica); (*un*) *covo*, (*io*) *covo*; (*il*) *sole*, (*sono*) *sole*... Non ci può esser nessun dubbio sull'origine «alloglotta» di quest'eventuale trattamento d'/e, ε; o, ɔ/.

Convinti dell'utilità della pronuncia neutra, siamo però consapevoli che non ha molto senso presentare in parecchie decine di pagine (come purtroppo fanno perlopiú vari manuali «pratici») centinaia di cosiddette «regole» del tipo: «si ha l'e chiusa nelle parole che terminano in *-égato*, es. *fégato*», quando le altre parole che terminano così sono... solo *sfégato* (tante altre addirittura non hanno nessuna possibilità di rimare, eppure sono elencate ugualmente). Altre «regole» danno indicazioni del tipo «...nelle seguenti terminazioni, fatte salve le eccezioni, ...», ma di queste eccezioni non c'è nessuna traccia (né prima, né dopo!), o magari, e s'arriva al colmo, quando, invece, l'eccezioni effettive sono intorno al 50%... A parte il fatto che indicare, l'una accanto all'altra, la forma «regolare» e quella «irregolare», in lunghe liste –a volte in ordine alfabetico, altre volte no– per chi abbia una pronuncia con distribuzioni vocaliche diverse o non differenziate tra loro, non può che favorire l'indebita analogía, e anche la confusione tra le parole.

Visto che, in definitiva, ogni pronuncia va sempre verificata in un adeguato dizionario fonetico –non solo per una lingua come l'inglese, ma anche per l'italiano, appunto– sia per scrupolo, sia per cercare le varianti e le altre indicazioni, tanto vale limitare l'esposizione di «regole» solo ai casi piú sicuri, piú convenienti, o piú interessanti; ai quali si fanno seguire –dopo «•» (che indica le suddivisioni interne) e tra «[]»– le eccezioni o varianti, oppure forme apparentemente simili, ma di categorie diverse o con diverso comportamento, scelte tra le piú frequenti o piú curiose. Il metodo migliore consiste nel cercare parola per parola nel dizionario fonetico, nel *D'PI*, anche quelle per cui non immagineremmo di trovare problemi o sorprese; d'altra parte, è anche piú facile ritrovare una parola nel dizionario che non in punti diversi del libro, o tra le «regole», che ovviamente non possono indicare sempre e tutte le forme corrispondenti, né le eccezioni, né tutti i casi collegati. Per i nomi propri, cognomi e toponimi, poi, bisogna esser molto guardinghi nell'applicare regolette meccanicamente, perché non si deve mai dimenticare che l'analogía fa brutti scherzi. Comunque, quando si sapranno applicare adeguatamente le *indicazioni* date qui di séguito, si sarà in grado di «dominare» la parte piú stabile e produttiva della lingua, che può corrispondere almeno ai tre quarti delle parole che servono

per comunicare normalmente, se escludiamo i problemi d'accento in particolare di cognomi e toponimi.

Per evitare applicazioni indebite di queste indicazioni, è bene fare molta attenzione alle segnalazioni fornite tra parentesi tonde, subito dopo la forma data. Si tratta, infatti, sia di veri *suffissi* (che possono non avere nessuna eccezione, come perlopiù quelli verbali), sia di *terminazioni* in genere (indicate allora con «+»), sia di *sequenze* grafico-foniche, che si prestavano davvero a una sorta di regolamentazione, o che sono tipiche fonti di perplessità ortopediche.

Per il valore di «. , ;» e di «↓ ↑ ↑» cfr § 1.3, e, in generale, il capitoletto *Simbolario*, prima del capitolo o: *L'approccio*.

Per quanto seguirà, si consiglia vivamente di procedere con calma, e in più riprese, riflettendo adeguatamente su qualsiasi punto, senza fretta, e considerando sempre tutto, sia singolarmente che globalmente.

4.2. La vocale «E»

- e (monosillabi) /-e*/: e, (a) me, (con) te, che, tre; • /-e°/: ce, le, me|te (lo dà), se (ne va), ne, 'ste, ve];
- /-e*, -e°/: se (vuoi); • /-e*; -ε*/: (un')«e»; • /-e*; -e°/: re (Luigi); • /-ε°. -ε*, -e°, -e*/: re (maggior); • /-ε*/: Re, the (tè)].
- é (↓-è, ↓-e) /-e*/: (da) sé, né, blé, ché, perché, poiché...; ventitré, trentatré, RA|tré...; viceré;
- é (pass. rem.) /-e*/: poté...;
- /[-ε*, e*/: diè|é, stiè|é].
- é|-è /-e*, -ε*/: cupé|-è, coupé, stilé|-è, stylé, rapé|-è, doré|-è, Doré|è, décolleté;
- /[-ε*, -e*/: canapè|é; • /-ε*. -e*/: scimpanzè|é].
- è (↓-é, ↓-e: soprattutto in parole e nomi d'origine straniera non recenti) /-ε*/: è, cioè, caffè, bigné, carcadè, lacchè, narghilè, Noè, Mosè, Salomè...;
- rebbe(ro) (condiz.) /-rèbbe(ro), -reb-/: potrebbe, saprebbero... [T ε, UMLR e];
- /[-ε, e]/: ebbe(ro), pass. rem.].
- eca (-teca) /-tɛka/: biblioteca, discoteca...;
- /[-ε]/: manteca].
- eccì- (agg., sost., +) /-ɛtʃtʃ-/: casereccio, corteccia, breccia, leccio...;
- /[-e. ε]/: feccia].
- edin- (sost., +) /-ɛdin-/: raucedine, salsedine...;
- /[-ε. e]/: cavedine; • /[-e. ε]/: redini].
- efice /-ɛfitʃe, -ɛ-/: carnefice, pontefice...;
- eggi- (sost. +) /-ɛdʒdʒ-/: posteggio, scheggia...;
- /[-e; ε]/: greggio; • /[-ε. e]/: Reggio; • /[-ε, e]/: seggio; • /[-ε; e]/: reggia; • /[-ε]/: peggio].
- eggi- (vb.) /-ɛdʒdʒ-/: arieggio, posteggia...;
- /[-ε, e]/: chieggi (chiedo); • /[-ε]/: (tu) leggi].
- egno (etn., geogr.) /-ɛɲno, -ɛ-/: onduregno, madrilegno...;
- (sost., agg.) /-ɛɲno/: pegno, legna, degno...;
- /[-e; ε]/: regno, convegno].
- egno (vb.) /-ɛɲno/: consegno, insegno...;

- [ʎe. εʎ/: *spagne*; • ʎε. eʎ/: *vegna* (venga), *Bentivegna*].
- ei** (pass. rem.) ʎ^heiʎ/: *potei*, *empiei*... (cfr -eV).
- rei** (condiz.) ʎ^hreiʎ/: *potrei*, *saprei*... (cfr -eV).
- el** (sost., nomi, +) ʎ^helʎ/: *clientela*, *parallelo*, *ukulele*, *Carmela*, *Daniele*, *Samuele*, *Consuelo*, *zelo*...;
- [ʎeʎ/: *candela*, *mela*-o, *pelo*-a, *velo*-a, *tela*-o; • ʎε. eʎ/: *fiele*, *miele*; (la) *tele*; • ʎε. eʎ/: *cielo*, *chela*, *stele*-o, *tordela*, *crudele*, *telo* (freccia), *succiamele*; • ʎe. εʎ/: *fede*le, *Fede*le].
- ell** (dimin., vezzeg., +) ʎ^hellʎ/: *venticello*, *gioiello*, *sorella*, *anello*, *cappello*, *ribelle*, *pel*le, *Graziella*, *Ella*, *Nella*...;
- [ʎeʎ/: *quello*, *capello*, *stella*, *ella*, *della*, *nella*; • ʎεʎ/: (il) *vello*; • ʎε. eʎ/: (io) *vello*, *costello*].
- em** (sost. dotti, +) ʎ^hemʎ/: *problema*, *fonema*, *empiema*, *crema*, *schema*, *gemo*, *fremo*, *estremo*...;
- [ʎeʎ/: (lo) *scemo*; • ʎe. εʎ/: (io) *scemo*; • ʎε. eʎ/: *remo*, (lui) *rema*; • ʎεʎ/: *Remo*, (il, la) *re*ma, (il) *tema*; • ʎε. eʎ/: (la, non) *tema*, *temo*].
- emb**: ʎεʎ/: *dicembre*, *novembre*, *settembre*; • ʎeʎ/: *sembra*; • ʎe. εʎ/: *embrice*; • ʎe. εʎ/: *arrembo*, *embolo*, *membro*, *bimembre*, *cembalo*, *grembo*; • ʎe. εʎ/: *assembro*, *nembo*, *sghembo*, *sghilembo*, *lembo* (orlo); • ʎε. eʎ/: *Bembo*, *lembo* (nave).
- emm** (perlopiú) ʎ^hemmʎ/: *dilemma*, *flemma*, *Emma*, *stratagemma*, *emme*, *Gerusalemme*, *Livemmo*...;
- [ʎeʎ/: *maremma*, *Maremma*, *femmina*, *bestemmia*, *vendemmia*].
- emmo** (pass. rem.) ʎ^hemmoʎ/: *potemmo*, *sapemmo*...
- remmo** (condiz.) ʎ^hemmoʎ/: *potremmo*, *sapremmo*...
- remo** (fut.) ʎ^hremoʎ/: *potremo*, *vedremo*...
- emp**: ʎεʎ/: *sempre*, *tempo*; • ʎeʎ/: *semplice*; • ʎe. εʎ/: *adempio*, *scempio*, *empio*, *Empoli*; • ʎe. εʎ/: *accidempoli*, *contemplo*, *tempial*-o, *templi*, *temp(e)ral*-o, *settemplice*; • ʎe. εʎ/: *l'empito*, *riempio*; • ʎε. eʎ/: *esempio*.
- enc** (sost. e Nomi) ʎ^henk-. -εʎ/: *giovenca*, *Marenco* [T εʎ/e, UMLR eʎ/e]...;
- [ʎε. eʎ/: *elenco* [T ε, UMLR εʎ/e]].
- end** (gerundio e deriv.) ʎ^hendʎ/: *correndo*, *assumendo*, *compiendo*, *aprendo*, *modus vivendi*, *stupendo*, *orrendo*, *prebenda*, *faccenda*, *leggenda*, *legenda*, *azienda*...
- end** (perlopiú) ʎ^hendʎ/: *pendola*, *pendulo*, *rendita*, *splendido*, (un) *tendine*...; *tenda*; *apprendo*, *attende*
- [ʎε. eʎ/: *ammenda*, *commendo*, *menda*; • ʎε. eʎ/: *benda*, (s)*brendolo*, *rododendro*; • ʎe. εʎ/: *scendo*, *saliscendi*; *endice*, (io) *mendico*, *scendere*, (ri)*vendico*; • ʎe. εʎ/: *rammendo*; • ʎe. εʎ/: *vendo*, *vendita*, *-vendolo*].
- eng** (agg., sost. e toponimi) ʎ^heng-. -εʎ/: *maggenno*, *marengo*, *Pastrengo* [T εʎ/e, UMLR eʎ/e]...
- eng** (vb.) ʎ^hengʎ/: *tengo*, *svengo*, *venga*...;
- [ʎe. εʎ/: *spengo*].
- enne**-**ennio** (numer. e deriv.) ʎ^hennʎ/: *undicenne*, *seiennne*, *maggiorenne*, *perenne*, *solenne*, *decennio*...;
- enn** ʎeʎ/: *cenno*, *penna*, *senno*; • ʎe. εʎ/: *renna*, *strenna*, *transenna*, *bipenne*; • ʎe. εʎ/: *tenne*, *venne*; • ʎe. εʎ/: *antenna*; • ʎε. eʎ/: *senna*, *Senna*, *benna*, *Benna*; • ʎε. eʎ/: *crenno*; • ʎεʎ/: *indenne*, *tenno*, *geenna*.
- en** (etn.) ʎ^henʎ/: *cileno*, *sloveno*...;
- [ʎeʎ/: *terreno*, *sereno*, *altalena*, *Serena*, *catena*, *meno*, *vena*...; • ʎε. eʎ/: *ameno*, *carena*,

- sirena*; • /ɛ; e/: *tirreno, cancrena, amarena, Meno*; • /ɛ/: *scaleno, cantilena, morena, novena, iena, bene*; • /e, ɛ/: *freno, Bolsena, Gardena*; • /e; ɛ/: *balena, baleno*...
- ens-** (agg., +) /¹ɛns-/: *forense, amanuensi, ostiense, intense, denso, mensa, dispensa, penso*...; *mensola, ortensia, pensile, prensile*...
- ent-** (part. pres. e deriv.) /¹ɛnt-/: *promettente, intelligente, incidente, inadempiente, oriente*...;
- ent-** (perlopiú) /¹ɛnt-/: *polenta, gente, denti, vento, sento, lento, cento, attente, magenta*...;
- [/e/: *venti* («20»), *dentro, (ri)entro*; • /e. ɛ/: *spento*; • /e, ɛ/: *trenta*; • /ɛ, e/: *centro* (*ac-, con-, de-, dis-, s-*), *Trento, Brenta, brenta, (io) attento, tento, (io|lo) stento*; • /ɛ; e/: *ventre, sventro*];
- ment-** • (sost., +) /¹ment-/: *sentimento, momento, pronunciam(i)ento, rammento, (la) menta, altrimenti* [TULR e, M e/ɛ]...; • (avv., -mente) /¹mente/: *veramente* [TULR e, M e/ɛ]...; • (agg., -mente) /¹mente; -e-/: *demente*...;
- [/e/: *(la) mente, (il) mento, mentre*; • /e. ɛ/: *(lui) mente, (io) mento, amento*; • /e, ɛ/: *semente, semento, Chimenti*; • /ɛ; e/: *memento*].
- entVV** (perlopiú) /¹ɛnt-/: *accentuo, centuplo, identico, autentico, parentesi, ventola*...;
- [/e/: *dimentico*; • /e, ɛ/: *pentola*; • /ɛ, e/: *concentrico, eccentrico, egocentrico*].
- enz-** (sost., +) /¹ɛnts-/: *partenza, sapienza, Firenze, Enzo*...;
- [/ɛ/: *silenzi(o), absentia*; • /ɛ, e/: *senza, semenza*; • /ɛ; e/: *lenza, scemenza*].
- erC-** (perlopiú) /¹ɛrC-/: *verbo, guttaperca, merce, gergo, emerge, perdo, perla, terme, terno, perso, aperto, terzo*...;
- [/e/: *cerco, ricerca, cerchio* (*ac-, semi-*), *verde, verga, vergine, svergino, erma, fermo* (*af-, con-, in-, mal-, raf-, sof-*), *terraferma, verza, verzico*; • *voler-ci, saper-lo, poter-mi, ber-ne, seder-si, veder-ti, poter-vi*];
 - [/e, ɛ/: *cercine, cicerbita, cicerchia, scherma, sverza*; • /e; ɛ/: *schermo, scherno, scherzo, vergola, svergolo*];
 - [/ɛ. e/: *cerca|o, ermo, erpice, inerpica, erto, (all')erta, serqua*; • /ɛ, e/: *lercio, sterco, sterpo*].
- ere** (infin. [altri sono terzultimali: *prèndere*]) /¹ere/: *avere, sedere*; anche *aver-ne, veder-lo* /a'verne, ve'derlo/; cfr *-erC-*;
- er-** (sost., agg., -iere, +) /¹jɛr-; ¹jer-/: *bandiera, carabinieri, ieri, Piero, Olivieri, fiera, laniero*; /¹ɛr-; ¹er-/ (dopo [tʃ dʒ, ʃ, ʎ ɲ]): *pasticc(i)ere, leggero* (†*ie-*), *artigliere, ingegnere, usc(i)ere*...
- erono** (pass. rem.) /¹erono/: *poterono, solerono*...
- err-** (perlopiú) /¹ɛrr-/: *ferro, afferro, guerra, terre, serro, imperterrito, interrogio, acerrimo, integerrima*...;
- [/ɛ, e/: *sgherro*].
- esc(h)-** (agg., +) /¹esk-/: *pazzesco, poliziesco, fresco, affresco, desco, Cesco, Francesco, tresca, (io) pesco, (a) pesca*...;
- [/ɛ/: *(il) pesco, pesca* (frutto), *esco*; • /e; ɛ/: *innesco, l'esca*].
- es-** (etn., +) /¹ɛz-. s-/: *milanese, ateniense, arnese, mese*... [T s/z] (cfr *-es-* § 4.5);
- [/¹ɛz-. ¹ɛz-; ¹es-/: *crimenlese*; • /¹jɛz-, ¹je-/: *chiesal-e*; • /¹ɛz-. ¹ɛz-; -es-/: *Agnese*; • /¹ɛz-. ¹es-, ¹ɛz-/: *Agnesi*].
- esi** (sost.) /¹ɛzi, ¹ɛzi/: *cosmesi, telecinesi*...;
- [/¹tɛzi; -ɛz-/ (*la*) *tesi*].
- esi/-ese(ro)** (pass. rem.) /¹ɛz-. ¹es-/: *presi, prese, presero*... [T s/z];

- /'jɛz-. -s-, -je-/: *chiesi, chiese(ro)* [TR ɛ, UML e, T s/z].
- esimo (num.) /'ɛzimo, -ɛz-; -es-/: *ventesimo ven'tɛzimo, -ɛz-; -es-* [T ɛ, UML ɛ/e, R e]
- (-ismo) /'ɛzimo, -ɛz-; -es-/: *umanesimo uma'nezimo, -ɛz-; -es-* [TR e, U ɛ/e, ML e/ɛ]
- [(altri): /ɛz; es/ *battesimo bat'tɛzimo*; • -es-, /ɛz. ɛz; es/ *cresima k'rezima. -ɛz-; -es-; • /ɛz, ɛz; es/ incantesimo inkan'tɛzimo, -ɛz-; -es-; • /ɛz, ɛz; es/ medesimo me'dɛzimo, -ɛz-; -es-; • /ɛz; es; ɛz/ quaresima kwa'rezima; -es-; -ɛz-].*
- es- (part. pass. e sost. deverb.) /'ɛz-. -s-/: *preso, difesa* [T s/z] ...;
- [/ɛz-. 'ɛz-; 'ɛs-/: *obeso, bleso, adeso*; • /'ɛz-, 'ɛz-/: *Stresa*; • [/ɛz-; 'ɛz-; 'ɛs-/: *leso, illeso*; • /'ɛz-, 'ɛz-; 'ɛs-/: *Creso, creso*; • /'ɛz-; 'ɛz-/: *fresa, Teresa*].
- essa (sost.) /'ɛssa/: *professoressa, leonessa...*;
- [/ɛ; ɛ/: *vanessa, Vanessa*; • /ɛ/: *compressa, pressa, sessa, Sessa, soppressa*; • [/ɛ; e/: *ressa*; • [/ɛ. e/: *Tessa*].
- esse(ro) (impf. cong.) /'ɛsse, 'ɛssero/: *potesse, potessero...*
- essi(mo) (impf. cong.) /'ɛssi, 'ɛssimo/: *potessi, potissimo...*
- este (impf. cong.) /'ɛste/: *poteste, voleste...*
- estel-i (pass. rem.) /'ɛste, -i/: *poteste, potesti...*
- restel-i (condiz.) /'ɛste, -i/: *potreste, potresti...*
- estr- (agg., +) /'ɛstr-/: *campestre, finestra, semestre, Silvestro, destro, Mestre...*;
- [/ɛ, e/: *maestro*; • /ɛ; e/: *canestro, capestro*].
- ete (indic., imper.; fut. -rete) /'ɛte, -rete/: *potete, tacete!; potrete...*;
- [/ɛjete. -je-/: *siete*].
- et- (sost., +) /'ɛt-/: *frutteto, parete, pineta, giglieto, diavoleto, aceto, moneta, tappeto, abete, rete, sete...*;
- [/ɛ/: *alfabeto, completo, prete, atleta, profeta, diabete, magnete...*; • /jɛ, je/: *compieta, lieto*; • /e. ɛ/: *amuleto*; • /e, ɛ/: *cometa, cheto*; • /e; ɛ/: *greto...*].
- etti, -ette(ro) (pass. rem.) /'ɛtti, 'ɛtt-, -e(ro)/: *stetti, stette, stettero...* [T ɛ, UMLR e].
- etto (dimin. e collettivi) /'ɛtto/: *carretto, piccoletta, doppietta, duetto...*;
- [/ɛ/: *corretto, confetti, dialetto, progetto, ricetta, precetto...*];
- [/e/: *addetto, barzulletta, disdetta, saetta, vendetta...*];
- [/ɛ/: *retta...*; /e/: *vetta...*; /ɛ/: *accetto (il dono)...*; /e/: *accetto (l'albero)...*].
- evol-i, -eva(no) (impf.) /'ɛvo, -i, -a(no)/: *potevo, potevi, poteva, potevano...*
- evole (agg.) /'ɛvole/: *girevole, servizievole...*;
- [/ɛjevole. -je-/: *fievole*].
- ezza (sost. fem.) /'ɛttsa/: *bellezza, ampiezza...*;
- [/ɛtts-, 'ɛ-/: *tappezza|o*; • /ɛtts-. -dz-/: *brezza*; • /ɛtts-/: *pezza|o*].
- e-C (: in parole che finiscono in consonante) /'ɛ-/: *ex, neon, rebus, setter, Fred, Tell, Renis, hotel...*;
- [/ɛ/: *del, nel, quel, quell', men(o), creder(e), vedon(o), dovesser(o)...*; • /per, 'per; 'per/: *per*].
- eCVCV, -e(C)ico... (seguíta da suffiss[oid]i non-accentati: i piú numerosi sono costituiti, infatti, da -ico preceduto da una o piú consonanti) /'ɛ-/: *strategico, psichedelico, accademico, fenomenico, numerico, epidemico, epidermico, fonetico, scheletrico, eclettico, eretico, algebrico, odontotecnica, enciclopedico, analgesico, morfemico, isterico, terapeutico, famelici, benefico; cinefilo, microcefalo, telegrafo, telefono...*
- e(C)CVCV (nella maggior parte delle altre parole terzultimali, con accento sulla terzultima sillaba [esclusi plurali verbali e infiniti in -no, -mo, -ro, -re, con /ɛ/: *vedono, credano, fermino, potissimo, poterono, credere*]) /ɛ/: *sedano, eccito, recita, secolo, pecora, dedalo, reddito, predica, medico, perfido...* Metà delle forme con /ɛ/,

- poi, sono solo apparentemente delle «eccezioni», dato che contengono infissi (veri o apparenti), come *-ol-*;
- [ʎe/ e/]: *abbevero, cenere, crescita, dimentico, domenica, fegato, femmina, nevica, sedici, segnico, semina, semplice, tredici, vedova, vergine, svergino, verzico, vescovo, vetrice*; • (-ol-): *agevolo, capezzolo, debole, fregola, gretola, pettegolo, segolo, bisegolo, semola, setola, sollecciola, stegola, trespolo, zeppola, -evole*];
 - [ʎe; e/]: *bezzico, effemino, empito, incespico, quaresima, segale, Tevere, vendita (ri-, compra-)*; • (-ol-): *bettola, corbezzolo, pegola, impegolo, prezzemolo, trefolo, vergola, svergolo, -vendolo*];
 - [ʎe, e/]: *becero, cercine, Cesare, cicerbita, credito (ac-, dis-, s-), debito (ad-, in-, s-), endice, lecito (il-), medesimo, (io) mendico, mescita, molteplice, partecipo, scevero, sollecito, solletico, vendico, -efice, -esimo (sost.)*; • (-ol-): *cutrettola, discepolo, mescolo, mestola, pentola, teccola, temolo, traveggole, Tregole*];
 - [ʎe, e/]: *cespite, cresima, lettera, settemplice, tempera*; • (-ol-): *accidempoli, bazzecole, cembalo, embolo, fievole, Scevola*];
 - [ʎe, e/]: *chierica, edera, ellera, erpice, gnegnero, inerpico, lesina, Matelica, Monselice, Polesine, zenzero*];
 - [ʎe, e/]: *mestica, redini, resina, scheletro, vegeto, -esimo (numer.)*; • (-ol-): *bietola, (s)brendolo, Fiesole, Jesolo*];
 - [ʎe; e/]: *elice, federa, remigo, incredulo, credulo*; • (-ol-): *fecola*].
- eCVV** (: seguita da consonante e da due vocali grafiche [-i- = /j, Ø/]) [ʎe-]: *sedia, cimelio, Decio, specie, privilegio, (s)pregio, spezie, Venezia, serio, tenue, venerea, stereo, Elio, genio, Genoa...*;
- [ʎe/]: (*r*)*impecio*; • [ʎe, e/]: *eseguo, seguo (con-, in-, pro-, sus-), seguito (con-, per-, ri-)*; • [ʎe, e/]: *proseguo*; • [ʎe, e/]: *adeguo, dileguo, (s)tregua, (s)fregio*].
- eV** (: seguita da vocale) [ʎeV]: *sei, miei, dea, Andrea, assemblea, idee, plebeo, Geova, trofeo, neutro, proteico, (gli) dei, (i) nei...*; cfr *-rei* (cond.) [ʎei/];
- [ʎe/]: *dei, nei, quei, †fei* (feci), *†volea*(no) (-eva-); • [ʎe, e/]: *†dei*-e (devi/-e); cfr *-ei* (pass. rem.) [ʎei/].
- ie** (con suffissi in [ʎe/], +) [ʎe/]: *Daniele, Maiella, succhiello, empiema, azienda, compiendo, seienne, ostiense, niente, espediente, sapienza, ematopoiesi, miei, mielico, odierno...*;
- (con suffissi, in [ʎe/], +) [ʎe/]: *occhieggio, scimmiesco, ateniense, ghiaieto, fischietto, bietta, Giulietta, Parietti, doppiezza...*, *scambievole* • [ʎe, e/]: *fievole*; • [ʎe, e/]: *accogliete, biglietto*; • [ʎe, e/]: *siete, Proietti*; • [ʎe/]: *Mietta*];
 - [ʎe/]: *dieresi, diesis, Fiemme, Fiesso, fiesta, iena, sierra, siesta*; • [ʎe, e/]: *igiene, igienico*; • [ʎe/]: *Tieste, Trieste*];
 - [ʎe, e/] (pron. tradiz. [ʎe/]): *abbietto, allievo, ariete, assieme, bieco, bietola, chiedo, chiesa, chiesi, ciliegia, compieta, dieci, diedi, dietro, divieto, fiele, fieno, Fiesole, inchiesta, inietto, intiero, Jesi, Jesolo, lieto, lieve, lievito, miele, Nievo, Nievole, obbietto, Orvieto, piede, piega, pieno, pietra, Pietro, pieve, proietto, prosiegua, reietto, richiesto, rilievo, schiena, schietto, siedo, siepe, sollievo, spiedo, sussiego, tiene, tiepido, Tiepolo, vieto, Viezzoli, yeti (je-)*; • [ʎe, e/]: *chierica*[-o];
 - [ʎe; e/] (pron. tradiz. [ʎe/]): *alieno, dieta, Siena, Vienna*; [ʎe, e/]: *cieco, cielo*; [ʎe, e/]: *gelo*;
 - [ʎe, e/]: *Chiezzi, Tiezzi*; • [ʎe; e/]: *bietta*].
- ier-** [ʎer/; jer/]: *portiere, bandiera, ieri* [TR e, UML e]

4.3. La vocale «o»

- o (monosillabi) /ɔ*/: *no, Po*; • /ɔ°. ɔ*/: *do (maggiore)*; • /ɔ*; ɔ°/: (*ti*) *do, ho, so, sto*;
- [/ɔ*; o*/: (*un'*)«o»]; • /o*, o°/: *o (lui)*; • /o°; o*/: *o (tu!)*; • /o*/: *o (che c'è?)*; • /o°/: *lo, 'sto, no (frost)*].
- ò (pass. rem., fut. -r-ò, +) /ɔ*/: *andò; andrò; ciò, però, comò...*
- [(nomi) /ɔ*/: *faldò, Arnò, Sampò* /fa'lɔ*, ar'nɔ*, sam'pɔ*/...]
- occi- (agg., sost., +) /ɔtʃj-/: *belloccio, fantoccio, boccia, roccia, coccio*;
- [/o/: *goccia, moccio*; • /o; ɔ/: *doccia*; • /o, ɔ/: *poccia*].
- occ(hi)- (perlopiú) /ɔkk(j)-/: *sciocco, gnocchi, blocco, Marocco, ciocca; ginocchi, occhio...*;
- [/o/: *bocca*; • cfr il DⁱPI per *cocca, rocca, tocca, tocco* e derivati].
- oce (agg.) /ɔtʃe, ɔ-/: *atroce, feroce, veloce* [T o/ɔ, ULR ɔ/o, M ɔ]; • /ɔ, o/: *precoce* [TULR ɔ/o, M ɔ].
- [(sost., vb.) /ɔtʃe/: *noce, croce, voce, vocio, incrocio*; • /o, ɔ/: *foce, sfocia*; • /o. ɔ/: *Toce*; • /ɔ/: *soci(o)*; • /wɔ/: *cuoce, nuoce*].
- ogli- (perlopiú) /ɔλλ-/: *raccoglie, doglie, imbroglio, Campidoglio, (s)foglio, soglia, spoglio, scoglio, toglie, voglia, scioglie*;
- [/o/: *moglie, cogli (con gli)*; • /o, ɔ/: *borboglio, germoglio, gorgoglio, orgoglio, rigo-glio, coglia*; • /ɔ. o/: *Camogli, Doglio*; • /ɔ, o/: *doglio*; • /ɔ; o/: *cordoglio, loglio*].
- ogn- /ɔɲɲ-; ɔ-/: *ogni, sogno, bisogno, Bologna, menzogna, Cognà* [TUMLR o]... (ma R, /o ɔ/ in *Bologna, carogna, scalogna, scarogno, zampogna, ogni, ɔ o/: bisogno, abbisogna, sogna, -o, vergogna, svergogno*; e L /o ɔ/ in *Bologna, carogna, scalogna, scarogno, zampogna, ogni, bisogno, abbisogna, sogna, -o, vergogna, svergogno*);
- [/ɔ, o/: *Cogne, cogno*; • /ɔ; o/: *progne*; • /ɔ/: *prognosi, incognita*].
- ognolo (agg.) /ɔɲɲolo. ɔ-/: *amarognolo, nerognolo* [T o/ɔ, U ɔ/o, MLR ɔ]...
- oi- (agg., sost.) /ɔj-, ɔj-/: *vassoio, tettoia, Pistoia* [TU o, MLR o/ɔ]...;
- [(non suffisso) /ɔj-/: *salamoia, paranoia, boia, cuoio, gioia, muoio, annoio, noia, soia, stuoia, Troia, Savoia, dimoio, sequoia, loia, foia, Anoa*].
- old- (nomi, +) /ɔld-/: *Arnoldo, soldi, tolda*;
- [/o, ɔ/: *manigoldo*; • /ɔ. o/: *bioldo*; • /ɔ; o/: *Bertoldo*].
- olfo (nomi) /ɔlfo, ɔ-/: *Adolfo, Rodolfo* [TULR ɔ/o, M ɔ]...
- ol- (agg., sost., + [non l'infisso, non-accentato, -ol-]) /ɔl-/: *metanolo, stagnola, muse-ruola, pizzaiolo, pignolo, dolo, mole...*;
- [/o/: *sole, solo, assolo, consolo, gola, soggolo, (s)colo, volo*; • /ɔ. o/: *Afragola*].
- ond- (perlopiú) /ɔnd-/: *mondo, bionda, profondo, abbondo, baraonda, nasconde, Fonda...*;
- [/ɔ/: *pondo*; • /ɔndj-, ɔ-/: *facondia, Abbondio* [T o/ɔ, UMLR ɔ/o]...].
- on- (sost., +) /ɔn-/: *librone, padrone, persona, Ancona, Pordenone, carponi, perdoni, abbandono, ione...*];
- [/ɔ/: *nono, zona, ozono, colono, clono, cono, crono, fono, videofono, interfono, trono, buono, tuono, tono, semitono, chimono, mono, sono (suo-), pronò, Proni, Ione, che-lone, ioni(o), matrimoni(o)*];
- [/ɔ; o/: *patrono, testimone, abbono, anona*; • /ɔ, o/: *matrona*];
- [/o. ɔ/: *annona, icona*; • /o, ɔ/: *ancona*; • /o, ɔ/: *sprone*; • /o; ɔ/: (*io*|essi) *sono, gor-gone (G-)*].
- ont- (perlopiú) /ɔnt-/: *monte, ponte, Acheronte, sconti, onta...*;
- [/ɔ/: *sponte*; • /ɔ, o/: *ponto (P-)*; • /o. ɔ/: *Ellesponto*].

- onzol-** (suff. di sost.) /¹ontsol-, ¹on-/: *poetonzolo, pretonzolo* [T o/ɔ, UMLR ɔ/o]...;
- [/¹onts-/: *ballonzolo, stronzolo*; • /¹ondz-, -ts-/: *gironzolo*; • /¹ondz-; -ts-/: (*in*)*fronzolo*].
- or-** (suff. di sost.) /¹or-/: *amore, dottore, signora, languore, malore*...;
- [/¹wo; wɔ/: *liquore*; • (non suff.) /o/: *malora, ancora, ora* (adesso, tempo)...; • /ɔ/: *ora* (aura, prega), *oro, mora*...].
- ort-** (perlopiú) /¹ort-/: *forte, morto, storta, torti*...;
- [/¹o/: *corto, corte, torta* (dolce); *porti* (porre + *ti*; *ap-*, *com-*, *de-*, *im-*, *ri-*); • /ɔ, o/: (*s*)*porto*, (*in*/*ri*)*sorto* (-orgere); • /o. ɔ/: *coorte*].
- osi** (sost.) /¹ɔzi, ¹ozi/: *artrosi, psicosi*...;
- [/¹ɔz(j)o/: *pentos(i)o*].
- osil-ose(ro)** (pass. rem.) /¹oz-. -s-/: (*io*) *posi, ripose, rispose(ro)*; • /¹ɔz-; ¹oz-; ¹os-/: *esplosi, esplose, esplosero*;
- os-** (agg., sost., +) /¹oz-. -s-/: *geloso, noiosa, untuoso, affettuosi*...;
- [/¹ɔz-/: *prosa, chiosa, alosa, oso, dose, Mosa, sposo, rosa* (fiore, col.); • /¹ɔz- . -s-/: *cosa, posa, riposo*; • /¹oz-. -s-/: *rosa* (rodere, prurito); • /e'zozo. ¹ɔz-; ¹zos-/: *esoso*].
- oss-** (perlopiú) /¹ɔss-/: *addosso, grossi, ossa, (le) fosse, commosso*...;
- [/¹o/: *rosso, tosse, fosse(ro)*; • /o, ɔ/: *cimossa*; • /ɔ; o/: *bosso*].
- osto** (*-posto* part. pass. di *porre* [e sost. *posto*]) /¹post-, ɔ-/: *posto, disposto* (*ap-*, (*s*)*com-*, *es-*, *im-*, *pre-*, *pro-*, *ri-*, *ris-*, *sotto-*, *sourap-*, *sup-*); *risposta, supposta; avamposto, senaposto, biposto* [T o, U o/ɔ, MLR ɔ];
- ost-** (lessemi vari, anche con *-post-*) • /o/: *agosto, ferragosto, mosto, ammosto, foste, fosti, mangosta*; • /o, ɔ/: *nascosto, aragosta*; • /ɔ/: *Aosta, sosta, scosto, discosto, nulaosta, osto, oste, (la) costa, batosta, tosto, piuttosto, (io, è) accosto, riaccosto, Pentecoste; posta, fermoposta, apposta* (avv., vb.), *sposto, risposta(no), (io) imposto*; • /ɔ, o/: *imposte, sovrimposta*; • /ɔ. o/: *posta* (delle uova); • /ɔ; o/: *arrosto, costo, crosta, prevosto*;
- ott-** (agg., sost., +) /¹ott-/: *galeotto, sempliciotto*...; *fagotto, otto, cotto, (le) botte*;
- [/¹o/: *sotto, rotta, rotto, corrotto, acquedotto* (*via-*, *oleo-*), *dedotto* (*prodotto, ri-*, *con-*, *se-*, *tra-*), *inghiotto, ghiotto, (la) botte, (r)imbotto, fotto*; • /ɔ; o/: *motto, abbotto*; • /ɔ, o/: *grotta, gotto*; • /ɔ. o/: *gotta*].
- ottol-** (sost.) /¹ottol-/: *nanerottolo, pallottola*...
- ozz-** (sost.) /¹ɔtsts-/: *predicozzo, tavolozza*...;
- [(non suffisso) /otsts/: *pozzo, pozza, singhiozzo, mozzo* (ma oggetto: /otsts. ɔdzdz, ɔtsts/); • /odzdz/: *rozzo*; • /otsts; ɔdzdz/: *sozzo*; • /otsts; dzdz; ɔ/: *gozzo*...].
- o-C** (: in parole che finiscono in consonante) /¹ɔ-/: *nord, color, stop, nobis, monster, plotter, monitor, Robin, Don*...;
- [/¹o/: *col, contan(o), romper(e), fosser(o)*...; • /ɔ, o/: *don*; • /-on, ¹on; ¹ɔn/: *con, non*].
- oCVCV, -o(C)ico**... (seguita da suffiss[oid]i non-accentati: i piú numerosi sono costituiti, infatti, da *-ico* preceduto da una o piú consonanti) /¹ɔ-/: *prosodico, catastrofico, psicologico, diabolico, anatomico, olimpionico, idropico, polimorfico, metaforico, pronostico, nevrotico, sinottico; microfono, antropofago, cinofilo, eliofobo, termoforo, endogeno, stenografo, monologo, tossicomane, bustometro, burocrate, protasi, protesi, protesi, flebotomo, girovago, isocrono, ippodromo, profugo, autonomo, filosofo, consono, ...*
- o(C)CVCV** (nella maggior parte delle altre parole terzultimali, con accento sulla terzultima sillaba [esclusi plurali verbali e infiniti in *-no, -mo, -ro, -re*, con /o/: *pongono, montano, tornino, fossimo, corsero, rodere*]) /ɔ/: *modulo, modico, ottimo, popolo, occupo, rotula, onice, monito, orfano*... Metà delle forme con /o/, poi, sono

- solo apparentemente delle «eccezioni», dato che contengono infissi (veri o apparenti), come *-ol-*;
- [ʃo/]: *cocomero, coltrice, compero, dodici, folgore, forfora, giovane, gomito, mormoro, mozzico, ordine, polvere, porpora, rombico, rondine, sgombero, tonfete!, tortora*; • (-ol-): *ballonzolo, bombola, brontolo, capitombolo, dondolo, forcola, frombola, fronzolo, gironzolo, gocciola, gondola, gongolo, roncola, scovolo, sgocciolo, stronzolo, tombola|o, torsolo*];
 - [ʃo; ɔ/]: *bombice, bombito, cotica, Foscari, logoro, ondulo, pomice, romice, rosico, rovere, tonfano, torbido*; • (-ol-): *ciondolo, codolo, vongole, Foscolo, Boscolo*];
 - [ʃo, ɔ/]: *colombidi, compito, fondaco, quattordici, scombridi, scortico, Sorice*; • (-ol-): *bitorzolo, boccola, sommommo, tomolo, -onzolo* (suff.)];
 - [ʃo. ɔ/]: *sordido*; • (-ol-): *moccolo*];
 - [ʃ. o/]: *gomena, pomero, ricovero*; • (-ol-): *-ognolo*];
 - [ʃ, o/]: *complice, complicato, concavo, corico, formula, torpido*];
 - [ʃ; o/]: *boffice, bosso, folaga, fornico, nomino, omero, organo, vomere*; • (-ol-): *bossolo, donnola, mongolo, Romolo*].
- oCVV (: seguita da consonante e da due vocali grafiche [-i- = /j, Ø/]) ʃɔ-/: *podio, petrolio, ozio, socio, mogio, roseo, erronei, olio, conio...*;
- [ʃo/]: *voci(o), incroci(o)*].
- oV (: seguita da vocale) ʃɔV/: *poi, boy, boa, canoa, Troade, eroe, Zoe; pazzoide, tiroide, vocoidi...*;
- [ʃo/]: *noi, voi, coi (con i)*; • (ingl.) /o°, ɔ°, ʃou/: *show*].
- uo- /wɔ/: *buono, suono, puoi, tuoi, Liguori...*;
- [ʃ-ɖʒɔ-, ʃ-ɖʒɔ-, ʃ-ɖɔ-, ʃ-ɖɔ-, -Cɪɔ-, -Cjɔ-]; (/ʃ-wɔ-/, ʃ-uo-): *gioco, ghiacciolo, figliolo, pignolo, oriollo, piollo*];
 - [ʃ-(w)ɔ-, -(w)ɔ-]: *t(u)orlo*; • /-wo-/: *languore, Cerquoni*; • /-wo-; -wɔ-/: *liquore*];
 - [ʃ-u'ɔ-, ʃ-wo-/: *affettuoso, lussuosa...*].

4.4. Indicazioni per la pronuncia d'«s» e «z»

Come per le vocali, così anche per le consonanti i problemi ortoepici sorgono dall'incongruenza grafica. Infatti, le coppie di fonemi /s z/ e /ts dz/ hanno ciascuna un solo grafema, rispettivamente, *s* e *z*. L'unico modo sicuro per sapere, di volta in volta, quale sia la pronuncia neutra di parole che contengano tali grafemi, consiste nel ricorrere a un attendibile dizionario fonetico. Fermo restando questo principio basilare (di verificare qualsiasi forma al minimo dubbio, ma –per prudenza– anche ogni parola nuova, dopo aver controllato pure le parole che «sapevamo» già, perché più spesso di quanto si creda si può esser convinti di ciò che non è), ci accingiamo a presentare delle «regole» nello spirito di quanto già espresso nel § 4.1.

La *-s-* latina era non-sonora, /s/; ma, come *p, t, c* /p t k/ latini, a Firenze e in Toscana, e quindi in italiano, a volte sono diventati /p (→ b → β → v) → v/, /t → d/, /k → g/, così (a volte) s'è avuto il passaggio /s → z/, sonora. Come da *ripam, stratam, acum* abbiamo, infatti, avuto *riva, strada, ago*, ma da *caput, pratum, paucum*, «regolarmente» *capo, prato, poco*, così in certe parole, più comuni o popolari, era stata conservata /s/: *asino, casa, chiesi, (il) fuso, posa*, mentre in altre, generalmente di carat-

tere piú elevato, -s- è passata a /z/: *asilo, caso, chiesa, (è) fuso, sposa*.

Anche z- e -z(z)- presentano le stesse caratteristiche: da fonemi non-sonori, latini o d'altre lingue, s'era mantenuta /ts(ts)/, però oggi nella pronuncia neutra in posizione iniziale prevale /^{*}dz-/ , nonostante le prescrizioni della pronuncia tradizionale e toscana: *avanzare, corazza, zuppa, zucchero, zaffo*; e da fonemi sonori, latini o d'altre lingue, è stata mantenuta /dz(dz)/: *rozzo, grezzo, zeta, zafferano, bazar*.

Per ciò che diremo, è bene tener presente la parte relativa a /s z, ts dz/ nei § 3.6-7, oltre alle classificazioni interne alla pronuncia *neutra* (sezione 1.3), soprattutto per la *moderna* e la *tradizionale*. Per evitare applicazioni indebite delle indicazioni che daremo, come abbiamo già detto al § 4.1, è bene fare molta attenzione alle segnalazioni fornite tra parentesi tonde, súbito dopo la forma data.

4.5. La consonante «s»

La pronuncia neutra e moderna tende a usare /s/ (non-sonora) «tra vocali» solo nei casi di composizione (sia tra lessemi, che con grammemi), in cui il secondo elemento cominci per -sV- e mantenga un valore semantico autonomo. È senz'altro un segno di dinamismo moderno, che si può comunque conciliare con un uso, anche «personalizzato», delle caratteristiche tradizionali e toscane, che prevedono, invece (come anticipato al § 4.4), /VsV/ in alcune parole semplici d'origine popolare, di tradizione orale ininterrotta, e in alcune in cui la composizione non è piú avvertita. D'altra parte, da sempre, la pronuncia tradizionale non ha mai usato sistematicamente o globalmente tali distinzioni, neppure da parte d'attori toscani. Oggi, poi, sia in pronuncia toscana genuina che in quella professionale d'attori, doppiatori, presentatori e annunciatori, la pronuncia non-sonora è sempre meno frequente e non s'insiste (quasi) piú sul suo impiego.

Comunque, per fare un resoconto fedele anche della distribuzione toscana/tradizionale dell'«-s- intervocalica», si forniscono queste indicazioni basilari, ma si rimanda alla consultazione del *D'PI* per i casi meno frequenti o piú particolari. La ricerca sistematica delle varie parole aiuterà senz'altro anche a non confondere e mescolare le indicazioni date; infatti, piú che «partire dalle regole» nelle quali forzare le varie parole (a volte con risultati, a dir poco, ridicoli), si dovrebbe arrivare a «ricavare le regole» dalle parole stesse, man mano che le cerchiamo e le memorizziamo. In questo modo, facciamo in poco tempo (grazie al metodo fonetico) tutto il laborioso percorso fatto da un bambino cresciuto in ambiente linguisticamente –fonologicamente– adatto.

Tale ricerca sistematica delle parole (all'inizio, di tutte le parole, come si diceva, anche –e soprattutto– quelle apprese per prime, che inevitabilmente avranno qualcosa di regionale o dialettale) permetterà di riflettere meglio sulla natura delle -s- che s'incontreranno. Nel caso dei composti, infatti, un settentrionale può avere una sensibilità maggiore, visto che tratta le «normali» -s- come /VzV-/ e rispetta di piú i composti, purché ne abbia il sentore; a seconda delle persone e/o delle zone, infatti, al Nord si possono avere anche pronunce «dis-analizzate» come *[kwalsi'razi, 'tʃerkazi, semizɛr-jo, ɹmonte'zɑ:no], *qualsiasi, cercasi, semiserio, Montesano*, per il mancato collegamento con *qual (che) si sia, si cerca, semi serio, monte sano*. Una cosa analoga succede al centro-meridionale, ma ancora piú spesso, e soprattutto se si sforza di par-

lar bene. Infatti, se al Nord si ha generalmente /VzV-/, ma si rispetta abbastanza spesso /V-sV-/, al Centro-Sud, dove non c'è affatto il fonema /z/, quando si vuole parlar «bene», allontanandosi da ciò che viene sentito come dialettale e rozzo, si tende a sonorizzare tutte le /VsV-/, comprese quelle dei composti superevidenti, non fermandosi nemmeno di fronte ai confini delle parole. Così si sente spesso [preza'larrjo, rızalu'da:ðo, trı'zi'llabbo; la'za:la], per *presalario*, *risalutato*, *trisillabo*, *la sala*. In Toscana, invece, si mantiene ancora la piena distinzione tra composti e parole semplici, anche se in queste ultime si tende ormai a perdere, come s'è visto, la /s/ ereditata storicamente, ma priva d'una vera funzione fonologica, tanto più che oggi la funzione fonostilistica di /VsV-/ è sempre più sentita come *regionalismo*, appunto, toscano (ma, addirittura, anche «meridionale», da parte di qualche settentrionale che captando un paio d'/s/, in una tipica pronuncia tradizionale senza elementi toscani, s'affretta a formulare un giudizio parziale).

Per chi volesse innestare un'aura di pronuncia tradizionale s'una base settentrionale (ovviamente, purché non ci siano, però, articolazioni, distribuzioni e intonazioni settentrionali, altrimenti il risultato è davvero discutibile) è consigliabile usare /s/ in: *asino*, *casa*, *cosa*, *cosí*, *chiuso*, *naso*, *Pisa*, *posa*, *riso* (riportate sotto), oltre, ben inteso, ad altre del tipo: *desiderio*, *disegno*, *preservare*, *preside*, *presentimento*, *perseguire*, *residenza*, *risentimento*, *riserva*, *risolvere*. D'altra parte, bisogna far molta attenzione che il risultato sia davvero [karsa], per esempio, e non [k'assa] come spesso succede, invece, anche se si crede d'usare la prima pronuncia indicata; in ciò aiuta senz'altro l'attenta osservazione della trascrizione, eventualmente segnando anche la divisione sillabica: [ka-sa], non [ka's-sa]. Si tenga, comunque, sempre presente che quest'ultima pronuncia, oltre che fuorviante (facendo pensare a *cassa*), è anche parecchio ridicola, in quanto innaturale, specie se la prosodia resta più o meno marcatamente settentrionale!

Per fare la stessa operazione partendo da una base centro-meridionale (non toscana, ovviamente), più che consigliare un certo numero di parole con /z/, che non sarebbe affatto sufficiente allo scopo (anche perché, per fallire, basta un paio d'/s/ fuori posto, contro un centinaio di regolari), l'unico suggerimento praticabile consiste nel cercare nel *DⁱPI* quelle che si vogliono utilizzare, dopo aver assunto la «regola» secondo cui le -s- sono sonore, tranne che nei casi di composizione («regola» molto più semplice di quella, un po' capricciosa, della pronuncia tradizionale).

- s- (iniziale di parola, anche nella frase) /s-/: *sapere*, *sabato*, *la sera*, *i soldi*, *non so*.
- s (finale di parola) /-s/: *bis*, *lapis*, *rebus*.
- ss- (doppia / geminata) /-ss-/: *passo*, *assassino*.
- Cs- (dopo consonante) /-Cs-/: *polso*, *denso*, *orso*, *psiche*, *abside*;
- [/trans-; -nz-/ *trans-* + V: *transito*].
- sC- (davanti a consonante *non-sonora*, /p t k f/ [e /tʃ/ in pronuncia «tollerata»] per assimilazione) /-sC-/: *ospite*, *stare*, *scade*, *disfare* (*discinesia*, *scentrato*);
- (davanti a consonante sonora, /b d g ʒ v, m n r l/ per assimilazione) /-zC-/: *sbaglio*, *sdegnò*, *sguardo*, *disgelo*, *risveglio*, *smetto*, *snervo*, *slego*, *sradico*.
- VsV- (quando c'è composizione con *affissoidi* il cui secondo elemento cominci con -sV- [e con *affissi* che mantengano ancora evidente la composizione, dal punto di vista semantico]) /s-/: *affittasi*, *cercasi*, *dicesi*, *offresi*, *vendesi*; *qualsiasi*, *accortosi*, *abituandosi*; *altresí*, *antisemita*, *arcisemema*, *asettico*, *asociale*, *autosufficiente*, *bi-*

sillabo, bisettimanale [• /z/: *bisunto* con *bis-*, e così *cisalpino* con *cis-*], *caposala, centosedici, controsenso, coprisella, desalare, diasistema, disotto, disono* [• /z/: *disonesto* con *dis-*], *ecosonda, emisaturo, filosovietico, girasole, infrasuoni, iposolfito, monosillabo, Montesano, multisecolare, ovverosía, Pietrasanta, polisemia, portaspone, presalario, preselezione, prosindaco, psicosomatico, risalire e risaltare* (nel senso di «di nuovo», vero prefisso con valore semantico proprio), *semiserio, sottosopra, sottosuolo, spargisale, stasera, termosifone, trasudare* [• /z/: *trasandato* con *tras-*], *trentasei, trisillabo* [• /z/: *trisavolo* con *tris-*], *ultrasonico, ventisette, vicesegretario...*

- VsV̄ (posvocalica eterosillabica [o «intervocalica», che però fa piú riferimento alla scrittura, perché -Vs̄iV̄- è in realtà /Vz̄jV̄-/], quando non c'è composizione o se questa non è piú sentita) /Vz̄V̄/: *avviso, base, blusa, caso, causa, confuso, chiesa, dose, esito, fase, frase, Giuseppe, miseria, musica, muso, oso, pausa, presagio, prosa, quasi, sposa, uso, vaso, viso, televisione, Asia...*;
- [(in alcuni casi di parole semplici d'origine popolare, di tradizione orale ininterrotta, nelle quali la pronuncia toscana e tradizionale tendevano a mantenere la /s/ non-sonora del latino; quelle indicate di séguito sono le piú frequenti e tipiche) /z. s/: *asino, casa, cosa, così, chiuso, naso, Pisa, posa, riso* (cfr DⁱPI) [T s/z];
 - [(in alcuni casi in cui, pur non essendo piú avvertita la composizione, la pronuncia toscana e tradizionale tendevano a mantenere la /s/ non-sonora; queste sono le piú frequenti e tipiche) /z. s/: *desiderio, disegno, presentimento, residenza, resistere, risentimento, riserva, risolvere*; • /s, z/ *preservare, preside*; • /s; z/ *proseguire*; • /s, ss; z/ *musulmano* e *mussu-*; • /s, ss/ *susurro* e *sussu-*].
- esi (sost. dotti e medici) /^hezi, /^hez̄i/: *mimesi, cosmesi, (la) cinesi* (cfr DⁱPI)...;
- es- (agg. e sost. etn. e geogr., vb., + [casi in cui la pronuncia toscana e tradizionale tendevano a mantenere la /s/]) /^hez̄-. -s-/: (*i*) *cinesi, cineseria; piemontese, piemontesismo; borghesi, lucchese; malese* [• /z/: *Malesia*]; *arnese, mese; presa, presi, prepero; spesa, peso; discesa, discesista; impresa, impresario* [T s/z]...];
- [(alcuni casi) /z; s/: *francesi; marchese, marchesato; cortese, scortesia; borghesia; paesi, paesaggio; palese; lesa, cerebroleso, obeso, Agnese*].
- osi (sost. dotti e medici) /^hozi, /^hoz̄i/: *psicosi, nevrosi, artrosi* (cfr DⁱPI)...
- os- (agg. e sost., vb., + [casi in cui la pronuncia toscana e tradizionale tendevano a mantenere la /s/]) /^hoz̄-. -s-/: *generosi, generosità; bramoso, bramosía; curioso, curiosare, curiosone; nervoso, nervosismo, nervosetto; posi, posero; nascosi; rosi, rose-ro, rosa* (p.p. e «prurito» [ma *rosa*, fiore e colore, /^hoza/]); *rosico, rosicchiare; mimosa, cellulosa* [T s/z]...;
- [/z/: *celluloso, corrosione*; • /z; s/: *tosare*].

4.6. La consonante «z»

Come s'è già detto, /^hts̄-/ non-sonora iniziale di lessema sta perdendo piede anche nella pronuncia toscana e tradizionale, infatti ormai s'impiega solo per un 50% di /^hts̄-/, con oscillazioni tra parole e parlanti. Per chi volesse conservare un'aura di pronuncia tradizionale, è consigliabile usare /^hts̄-/ in alcune parole, che nel DⁱPI sono indicate con /^hdz̄-. ^hts̄-/, in particolare in: *zio, zampa, zappa, zitto, zoppo, zucca, zuccherò, zuppa* (riportate qui sotto). Le indicazioni che seguono a volte s'intrecciano, per cui l'eccezione a una può essere la norma per un'altra, con contrasti appa-

renti; perciò, si ribadisce che, per curare l'ortoeπía delle consonanti *z* e *s* (come pure delle vocali *e* e *o*, e per l'accentazione), il modo migliore consiste nella consultazione assidua del *DⁱPI*, da cui si faranno le proprie scelte.

Nonostante ci sia un'unica coppia minima per l'opposizione di sonorità tra /*ts dz*/ *razza* (cfr § 3.7), fonostilisticamente la distinzione è molto importante (cfr § 1.6), e non è proprio il caso di parlare di defonologizzazione di /*ts dz*/, come non lo è per per /*s z*/ (e nemmeno per /*e ε, o o*/).

- z-** (iniziale, in parole dotte o d'orig. straniera e neologismi; e perlopiú quando la seconda sillaba comincia per C sonora, /*b d g dʒ dz v, m n l r*/) /^{*}*dz*-/: *zanzara, zebra, zelo, zero, zeta, zizzania, zodiaco, zombie, zona, zonzo, zafferano, zaffiro*...;
- (la pron. neutra ha come prima forma la non-sonora nelle seguenti parole, perlopiú ancora dialettali o popolari) /^{*}*ts*-, ^{*}*dz*-/: *zacchera, zeccola, zinale, zinne, zizza, zoccola, zompo, zozzo*;
 - (in parole comuni; e perlopiú quando la seconda sillaba comincia per C non-sonora, /*p t k tʃ ts f*/) /^{*}*dz*-, ^{*}*ts*-/: *zampa, zappa, zazzera, zecca, zeppa, zitto, zoppo, zucca, zuccherò, zuffa, zuppa* [T *ts*/dz, UML *dz*, R *dz*/ts]...
- zVV-** (iniziale davanti a due V grafiche) /^{*}*dz*-/: *zaino, Zaira, Zaire, zeugma, Zeus, Zoe, zoo, zuavo, Zuinglio*; • [/^{*}*dz*-, ^{*}*ts*-/: *zio*].
- (Va sempre tenuto presente che con «z- iniziale» si deve intendere «iniziale di lessema», per cui ha la stessa articolazione (della posizione iniziale di parola) anche in forme come *azzeccare, azzittire, azzoppato, azzuffarsi, inzeppare, inzuppato, rizzopicare* con /dz. ts/, o *inzaccherare* /ts. dz/, o *azzerare* /dz/.)
- VzV-** (tra V semplici) /-dzdz-/: *azalea, azoto, bazar, bizantino, ozono*;
- [/dzdz. tsts/: *nazismo*; • /tsts. dzdz/: *schizofrenico*; • /tsts/: *Albizi* /'albitsti/].
- ziV-** /-ts^tsiV-, -tstʃV- (-Cts-): *agenzia, pulizia, pazzia; dazio, silenzio, anziano, stazione*...;
- [/dz/: *ronzio, ronziamo*; • /dz. ts/: *pranziamo, romanziere*; • /dzdz; tsts/: *azienda, Nazianzo*; • /^{*}*dz*-, ^{*}*ts*-/: *zio*].
- lz-** /-lts-/: *alzo, balza, sfilza*...;
- [/dz; ts/: *Belzebú, elzeviro*; • /ts. dz/: *Bolzan(o)*; • /ts. dz/: *Balzarani, Balzaretti, Balzarini*].
- anz-** (sost., +) /^t*ants*-/: *usanza, danza, stanza, anzi*;
- [/dz. ts/ *pranzo, romanzo*; • /dz; ts/: *ganzo, manzo*].
- azz-** (vb., +) /^t*atsts*-/: *stramazza, ammazzo, codazzo, (a)razzo, tazza, razza* (specie), *lazzo* (aspro);
- [/dzdz/: *gazza*; • /dzdz. tsts/: *razzo, bazza, (ar)razzo*; • /dzdz; tsts/: *razza* (pesce, raggio, vb.); • /tsts. dzdz/: *lazzo* (io, un)].
- enz-** (sost., +) /^t*ents*-/: *supplenza, Piacenza, Firenze, Enzo, scienza*.
- ezz-** (sost.) /^t*etsts*-/: *bellezza, rozzezza*;
- /^t*etsts*-. dzdz-/: *brezza*; • /^t*edzdz*-/: *battezza*-o; • /^t*edzdz*-/: *mezza*-o (½); • /^t*etsts*-/: *pezza*-o].
- izz-** (vb. e deriv.) /^t*idzdz*/: *analizzo, realizzo, organizzano, realizzazione, organizzatore, (io) serizzo*;
- [(non suff.) /tsts/: *aizzo, arrizzo, attizzo, canizza, cavallerizzo, indirizzo, lizza, pizza, pizzo, raddrizzo, rizzo, strizzo, schizzo, scugnizzo, (il) serizzo, (s)guizzo, stizza, tizzo, vizzo*; • /tsts. dzdz/: *rubizzo*; • /tsts. dzdz/: *(un) frizzo, sizza, (s)ghiribizzo, sprizzo, strizzo*; • /dzdz. tsts/: *frizzante*; • /dzdz; tsts/: *bizze, imbizzito*].

-**onzol-** (cfr § 4.3).

-**ozz-** (sost.) /¹ɔtsts-/: *predicozzo, carrozza*;

• /¹ɔtsts-/: *cozzol-a*; • /¹otsts-/: *pozzol-a*; • /¹odzdz-/: *rozzol-a*; • /¹*dzɔdzdz-/: (*una*) *zozza*].

-**uzz-** (sost., +) /¹utsts-/: *peluzzo, pietruzza, viuzza, tagliuzzo, struzzo, aguzzo, spruzzo, cocuzza*;

• /tsts. dzdz/: *strabuzzo, suzzo*; • /tsts; dzdz/: *uzzo*; • /dzdz; tsts/: *uzza*; • /dzdz, tsts/: *buzzo, ruzzo, sbuzzo*].

4.7. Accento

Per l'accentazione delle parole è inutile pensare di dare «regole» facili, semplici e complete. Sarebbe una complicazione anche solo cercare di memorizzarle, tanto più che sono soggette a variazioni perlomeno culturali, personali e generazionali. Nel *D²PI* si troveranno molte più informazioni globali e particolari, di quanto non sia possibile dare in un intero capitolo, che, d'altra parte, avrebbe senz'altro minore efficacia. Il metodo fonetico, secondo il quale è impostato questo manuale, si basa sull'acquisizione completa delle strutture fono-tonologiche e fono-tonetiche, da una parte, e sulla consultazione assidua, e ripetuta, soprattutto della parte repertoriale, che permetterà a ciascuno di «costruirsi» su misura la propria pronuncia «preferita», tramite scrupolose e ponderate considerazioni, sulla base delle conoscenze e indicazioni fornite.

4.7.1. Accentazione marcata di terminazioni e desinenze

Un criterio pratico, basato su quanto detto al § 5.2.3, per l'accentazione delle parole italiane (tranne le *ultimali* o «tronche» o «ossítone»: con l'accento sull'ultima vocale, che è accentata obbligatoriamente anche nella grafia normale) considera non-marcata l'accentazione sulla penultima sillaba, o fono-sillaba (: *penultimale* o «piana» o «parossítone»), che è in effetti la più frequente. Si dà, quindi, per scontato che normalmente l'accento sia penultimale; d'altra parte, chiunque sa che non sono affatto rare le parole con accento sulla terzultima sillaba (: *terzultimali* o «sdruciole» o «proparossítone»). Meno frequentemente, troviamo anche parole accentate sulla quartultima (: *quartultimali* o «bisdruciole»), soprattutto per forme verbali (di terza persona plurale del presente indicativo o congiuntivo), come *illumin(an)o*, *consider(in)o* [ill'u:mi(n)a,n]o, kon'si:der(i,n)ɔ], o con grammemi pronominali: *occupati!*, *recitalo!* [ɔk:kupa:ti, 're:tʃita:lo] (potendo arrivare anche a *occupatene!*, *recitamelo!* [ɔk:kupate:ne, 're:tʃitame:lo] e *fabbricamicelo!* [fab:brika:mitʃe:lo], § 5.2.5).

Qui si danno, quindi, le più frequenti e normali terminazioni e desinenze, che abbiano o l'accento sulla penultima (*penultimali*), o una grafia ambigua con sequenze di vocali grafiche nella penultima o ultima grafo-sillaba, la cui interpretabilità fonica può non esser facile. S'escludono, quindi, forme come *-enza*, *-etto*, *-oso*, giacché non pongono problemi per l'accentazione (mentre sono ortoepicamente rilevanti e «rischiose», per /e ε, o ɔ, s z, ts dz/, cfr ¶ 4).

È più che ovvio, comunque, che la risposta finale vada cercata sempre in un buon

dizionario (meglio se specifico di pronuncia), giacché le sorprese sono continuamente in agguato. Qui, comunque, si danno solo le pronunce «moderna, tradizionale e accettabile», per non appesantire troppo la sezione. Il *DⁱPI* potrà rispondere alle altre curiosità.

- abile** /'abile/: *lavabile* /la-
'vabile/
◆ [*atrabile* /atrabile/]
- acchio** /'akkjo/: *sbatacchio*
/zba'takkjo/
- acchione** /-ak'kjone/: *fur-
bacchione* /furbak'kjone/
- acchiotto** /-ak'kjotto/: *orsac-
chiotto* /orsak'kjotto/
- accio** /'atʃjo/: *libraccio* /li-
'braʃʃjo/
- aceo** /'atʃeo/: *cartaceo* /kar-
'taʃeo/
- aggine** /-adʒʒine/: *testar-
daggine* /testar'dadʒʒine/
- aggio** /-adʒʒjo/: *salvataggio*
/salva'tadʒʒjo/
- aglia** /'aʎʎa/: *gentaglia*
/dʒen'taʎʎa/
- aglio** /'aʎʎo/: *fermaglio* /fer-
'maʎʎo/
- ai** /'ai/ (pass. rem.): *pigliai*
/piʎʎai/
- aia** /'aja/: *migliaia* /miʎʎa-
ja/
- aio** /'ajo/: *acquaiolo* /ak'kwa-
jo/
- aiolo** /-aʒjo/: *boscaiolo*
/boska'ʒjo/
- Vale** /-V'ale/: *peritoneale*
/peritone'ale/
- algia** /-al'dʒia/: *nevralgia*
/nevral'dʒia/
- aneo** /'aneo/: *istantaneo*
/istan'taneo/
- ano** (3 pl.) /-ano/: *monta-
no* /'montano/
◆ (agg.) /-ano/: *montano*
/mon'tano/
- antropia** /-antrop'pia/: *filan-
tropia* /filantrop'pia/
- antropo** /-antropo/: *filan-
tropo* /filantropo/
- archia** /-ar'kia/: *monarchia*
/monar'kia/
- ◆ [*-arca* /-arka/: *monarca*
/mo'narka/]
- ario** /'arjo/: *calendario* /ka-
len'darjo/
- arone** /'arone/: *parlarono*
/par'larono/
- assero** /'assero/: *portassero*
/port'assero/
- assimo** /'assimo/: *mangias-
simo* /man'dʒassimo/
- astico** /-astiko/: *sarcastico*
/sar'kastiko/
- attolo** /-attolo/: *giocattolo*
/dʒo'kattolo/
- avano** /-avano/: *contavano*
/kon'tavano/
- ◆ [*-avamo* /-a'vamo/: *conta-
vamo* /konta'vamo/]
- ◆ [*-avate* /-a'vate/: *contavate*
/konta'vate/]
- bato** /-bato/: *isobato* /i'zɔ-
bato/
- bolia** /-bo'lia/: *embolia* /em-
bo'lia/
- bolo** /-bolo/: *discobolo* /dis-
'kɔbolo/
- cardia** /-kar'dia/: *tachicar-
dia* /takikar'dia/
- cardio** /-kardjo/: *pericardio*
/perikardjo/
- cefalo** /-tʃefalo/: *microcefalo*
/mikro'tʃefalo/
- cidio** /-tʃidjo/: *omicidio*
/omi'tʃidjo/
- ◆ [*-cida* /-tʃida/: *omicida*
/omi'tʃida/]
- colo** /-kolo/: *agricolo* /a-
'grikolo/
- crate** /-krate/: *burocrate*
/bu'rɔkrate/
- crazia** /-krats'zia/: *democra-
zia* /demokrats'zia/
- crono** /-krono/: *isocrono* /i-
zɔkrono/
- dromo** /-dromo/: *ippodro-
mo* /ip'pɔdromo/
- ebbero** /-ebbero, -e/: *fareb-
bero* /fa'rɛbbero, -e/
- ecchio** /'ekkjjo/: *sonnecchio*
/son'nekkjo/
- ei** (pass. rem.) /'ei/: *potei*
/po'tei/
- ere** (inf.) /-ere/: *prendere*
/p'rɛndere/
- ◆ [(inf.) /'ere/: *potere* po'te-
re/]
- eria** /-eria/: *birreria* /birre-
'ria/
- erono** /-erono/: *poterono*
/po'terono/
- esimo** (num.) /-ezimo,
-ez-/: *ventesimo* /ven'tɛzi-
mo, -ez-/
◆ (*-ismo*) /-ezimo, -ez-/: *ur-
banesimo* /urba'nezimo,
-ez-/
◆ (ALTRI) /e/ *battesimo*
/bat'tɛzimo, -es-/: /ez, ez/
cresima /k'rezima, -ez-/:
/ez, ez/ *incantesimo* /in-
kan'tɛzimo, -ez-/: /e, e/
medesimo /mɛ'dɛzimo,
-ez-/: /ez/ *quaresima*
/kwa'rɛzima/
- essero** /-essero/: *volessero*
/vo'lessero/
- ◆ /-essero/: *ressero* /rɛ'ssero/
- essimo** /-essimo/: *sapessimo*
/sa'pɛssimo/
- ettero** /-ettero, -ɛt-/: *stettero*
/s'tɛttero, -ɛt-/
-ettono (t) /-ettono, -ɛt-/:
stettono /s'tɛttono, -ɛt-/
-itudine /-itudine/: *inqui-
tudine* /inkwje'tudine/
- evano** /-evano/: *potevano*
/po'tevano/
- ◆ [*-evamo* /-e'vamo/: *pote-
vamo* /pote'vamo/]
- ◆ [*-evate* /-e'vate/: *potivate*
/pote'vate/]
- evole** /-evole/: *servizievole*
/servits'ʃɛvole/

- ◆ [*fievole* /'fjevole. -jɛ-/]
-evolo /'ɛvolo, -e-/: *benevolo* /be'nevolo, -e-/
-fagia /fa'dʒia/: *antropofagia* /antropofa'dʒia/
-fago /'fago/: *antropofago* /antro'pɔfago/
-fero /'fero/: *fiammifero* /fjam'mifero/
 ◆ **-sfero** /-sfero/: *emisfero* /emis'fero/
-fice /'fitʃe/: *artefice* /ar'tefi-
 tʃe/
-ficio /'fitʃo/: *calzaturificio* /kaltʃaturi'fitʃo/
-fico /'fiko/: *prolifico* /pro-
 'lifiko/
-filia /'fi'lia/: *bibliofilia* /bi-
 bliofi'lia/
-filo /'filo/: *bibliofilo* /bi-
 bli'ɔfilo/
 ◆ [*-filo*/: *rettifilo* /rettifi-
 lo/]
-fisi /'fizi/: *ipofisi* /i'pɔfozi/
-fito /'fito/: *tallofito* /tal'lɔfi-
 to/
-fobia /'fɔbia/: *idrofobia* /idrofo'bia/
-fobo /'fɔbo/: *idrofobo* /i-
 'drɔfobo/
-fonia /'fɔnia/: *stereofonia* /stereofo'nia, ste-
 -/ **-fono** /'fɔno/: *telefono* /te-
 'lɛfono/
-foro /'foro/: *semaforo* /se-
 'maforo/
 ◆ [*-foro*, -'fɔ-/: *straforo* /stra-
 'foro/
-frago /'frago/: *fedifrago* /fe'difrago/
-fuga /'fuga/: *transfuga* /'transfuga/
-fugo /'fugo/: *febbrifugo* /feb'brifugo/
-gamia /-ga'mia/: *bigamia* /biga'mia/
-gamo /'gamo/: *bigamo* /bi-
 gamo/
-genia /-dʒe'nia/: *patogenia* /patodʒe'nia/
-gene /-dʒene/: *collagene* /kolladʒene/
-geno /-dʒeno/: *lacrimogeno* /lakri'mɔdʒeno/
-gino /'dʒino/: *misogino* /mi'zɔdʒino/
-gonia /-go'nia/: *cosmogonia* /kozmo'go'nia, kɔ-
 -/ **-gonio** /'gɔnjo/: *sporogonio* /sporo'gɔnjo/
-gono /-gono/: *poligono* /poli'gono/
-grado /'grado/: *retrogrado* /re'trogrado/
-grafia /-grafia/: *ortografia* /ortogra'fia/
-grafo /'grafo/: *autografo* /au'tografo/
-ia (vd. singolarmente) /-ja, -
 -Ca/: (*la*) *balia* /'balja/,
tenacia /te'natʃa/
 ◆ (vd. singolarmente) /-ia/:
 (*in*) *balia* /'balja/, *merce-*
ria /mertʃe'ria/
-algia, *-ectasia*, *-ectomia*,
-emia, *-eria*, *-filia*, *-fobia*,
-gogia, *-logia*, *-mania*, *-pa-*
tia, *-penia*, *-pessia*, *-ple-*
gia, *-rrafia*, *-rragia*, *-ste-*
nia, *-stomia*, *-terapia*, *-to-*
mia...
-iale /'jale/: *micidiale* /mi-
 tʃi'djale/
-iamo /'jamo/: *sappiamo* /sa-
 p'pjamo/
-iano (3 pl.) /-jano, -iano/:
ampliano /'ampljano,
 -ia-/
-iano /'jano/: *italiano* /ita-
 'ljano/
-iate /'jate/: *possiate* /pos-
 'sjate/
-iatria /-ja'tria/: *psichiatria* /psikja'tria/
-iatria /-ja'tra/: *psichiatra* /psi'kja'tra/
-ibile /'ibile/: *discutibile* /disku'tibile/
-icchio /'ikkjo/: *canticchio* /kan'tikkjo/
-iccio /'itʃjo/: *rossiccio* /ros-
 'sitʃjo/
- icciolo** /-itʃ'ɔlo/: *porticcio-*
lo /portitʃ'ɔlo/
-iciattolo /-itʃattolo/: *mostri-*
ciattolo /mostritʃattolo/
-ico /-iko/: *onomatopeico* /onomato'peiko/
-cico, *-dico*, *-fico*, *-gico*, *-li-*
co, *-mico*, *-nico*, *-pico*, *-ri-*
co, *-sico*, *-stico*, *-tico*...
 (vd. *-eCico* e *-oCico* ai §
 4.2-3)
-ide /-ide/: *equide* /'ɛkwide/
-iera /-jɛra/: *infermiera* /in-
 fer'mjɛra/
-iere /-jɛre/: *barbiere* /bar-
 'bjɛre/
-iero /-jɛro/: *giornaliero* /dʒornal'jɛro/
-ietto /-jɛtto/: *vecchietto* /ve-
 k'kjetto/
-iggine /-idʒdʒine/: *pioviggi-*
ne /pjɔ'vidʒdʒine/
-iggino /-idʒdʒino/: *pioviggi-*
na /pjɔ'vidʒdʒina/
-igia /-idʒa/: *alterigia* /alte-
 'ridʒa/
-igiano /-idʒano/: *parmigiano* /parmi'dʒano/
-ineo /-ineo/: *femmineo* /fem'mineo/
-ino (3 pl.) /-ino/: *calzino* /'kaltʃino/
 ◆ (sost./dim.) [*-ino*/: *calzi-*
no /kaltʃino/]
-io (vd. singolarmente) /-jo, -
 -Co/: *petrolio* /pe'tro'ljɔ/,
 (*io*) *abbaglio* /ab'ba'ɸljɔ/
 ◆ (vd. singolarmente) /-io/:
pigolio /pigol'io/, (*-a-*
mento) *abbaglio* /abba'ɸ-
 'ljɔ/
-iodo /'iodo/: *diodo* /'diodo/
-iolo /-i'ɔlo, -'jɔlo/: *oriolo* /ori'ɔlo, -'rjɔ-/
-ione /-jɔne/: *ribellione* /ri-
 bell'jɔne/
-iono /-jɔno/: *perfeziono* /perfets'ɔjɔno/
-iota /-jɔta/: *corfiota* /kor-
 'fjɔta/
-irono /-irono/: *partirono*

- /par'tirono/
- ismo** /'izmo/: *monoteismo* /monote'izmo/
- issero** /'issero/: *capissero* /ka'pissero/
- issimo** (superl.) /'issimo/: *altissimo* /al'tissimo/
- ◆ (vb.) /'issimo/: *aprimissimo* /a'prissimo/
- ista** /'ista/: *monoteista* /monote'ista/
- istico** /'istiko/: *giornalistico* /dʒorna'listiko/
- itico** /'itiko/: *paralitico* /para'litiko/
- itudine** /'itudine/: *gratitudine* /grati'tudine/
- iuolo/-iolo** /-i(w)ɔlo, -j(w)ɔlo/: *mari(u)olo* /mari(w)ɔlo, -rj(w)ɔ-/
- ivano** /'ivano/: *salivano* /sa'livano/
- ◆ [-**ivamo** /-i'vamo/: *salivamo* /sali'vamo/]
- ◆ [-**ivate** /-i'vate/: *salivate* /sali'vate/]
- izia** /'itstʃja/: *giustizia* /dʒus'titstʃja/
- izio** /'itstʃjo/: *avventizio* /avventitstʃjo/
- lingue** (l-a) /'lingwe, l-a/: *plurilingue* /pluri'lingwe, l-a/
- logia** /-lo'dʒia/: *fonologia* /fonolo'dʒia/
- logo** /-lɔgo/: *fonologo* /fo'nɔlogo/
- mane** /-ma-ne/: *cleptomane* /kleptɔmane/
- mania** /-ma'nia/: *cleptomania* /kleptoma'nia/
- manzia** /-man'tsia/: *chiromanzia* /kiroman'tsia/
- metria** /-me'tria/: *audiometria* /audjome'tria/
- metro** /-metro/: *cronometro* /kronɔmetro/
- nauta** /-nauta/: *cosmonauta* /kozmonauta/
- nomia** /-no'mia/: *astronomia* /astrono'mia/
- nomo** /-nomo/: *astronomo* /as'tronomo/
- occhio** /-ɔkkjo/: *sgranocchio* /zgrano'kkjo/
- occio** /-ɔtʃtʃjo/: *belloccio* /be'lɔtʃtʃjo/
- odo** /-ɔdo/: *catodo* /'kato-do/
- ognolo** /-ɔɲɔlo. -ɔɲɔlo/: *verdognolo* /ver'dɔɲɔlo. -o/
- oico** /-ɔiko/: *benzoico* /ben'dzɔiko/
- oide** /-ɔide/: *metalloide* /metal'loide/
- oio** /-ɔjo, -ɔjo/: *corridoio* /korri'dojo, -ɔ-/
- olV** /-olV/: *libercolo* /li'berkolo/, *casupola* /ka'zupola. -s-/ (vd. -e-V-V e -o-V-V ai § 4.2-3)
- ◆ [*tritolo* /tri'tɔlo/, *parola* /pa'rɔla/]
- onimia** /-oni'mia/: *omonimia* /omoni'mia/
- onimo** /-ɔnimo/: *omonimo* /o'mɔnimo/
- ono** (3 pl.) /-ono/: *perdono* /'perdono/
- ◆ (i s./sost.) [/'ono/: *perdono* /per'dono/]
- onzolo** (sost.) /-ontsolo, -ɔn-/: *poetonzolo* /poe'tontsolo, -ɔ-/
- ◆ (ALTRI) /-onts-/: *ballonzolo*, *stronzolo*; /-ondz-, -ts-/: *gironzolo*; /-ondz-/: (*in*)*fronzolo*
- orio** /-ɔrjo/: *laboratorio* /la-bora'tɔrjo/
- osio** /-ɔzjo/: *glucosio* /glu-'kɔzjo/
- ossero** /-ɔssero/: *scossero* /s'kɔssero/
- ◆ /-ossero/: *fossero* /'fossero/
- ossimo** /-ɔssimo/: *prossimo* /'prɔssimo/
- ◆ /-ossimo/: *fossimo* /'fossimo/
- ottolo** /-ɔttolo/: *viottolo* /vi'ɔttolo/
- para** /-para/: *deipara* /de'i-para/
- paro** /-para/: *oviparo* /o'vi-para/
- pata** /-pata/: *omeopata* /ome'ɔpata/
- patia** /-pa'tia/: *cardiopatia* /kardjopa'tia/
- patico** /-pa'tiko/: *cardiopatico* /kardjo'patiko/
- pausa** /-pauza/: *menopausa* /meno'pauza/
- pede** /-pede/: *quadrupede* /kwa'drupede/
- pedia** /-pe'dia/: *enciclopedia* /entʃiklope'dia/
- pedico** /-pe'diko/: *enciclopedico* /entʃiklope'diko/
- penia** /-pe'nia/: *leucopenia* /leukope'nia/
- plice** /-plitʃe/: *duplice* /'du-plitʃe/
- plo** /-plo/: *quadruplo* /'kwadruplo/
- podo** /-podo/: *gasteropodo* /gaste'rɔpodo/
- rai** (fut.) /-rai/: *dovrai* /do-'vrai/
- rei** (cond.) /-rei/: *vorrei* /vorrei/
- rebbero** /-rebbero, -reb-/: *potrebbero* /pot'rebbero, -e/
- scafo** /-skafo/: *aliscafo* /alis-'kafo/
- ◆ [*piroscafo* /pi'rɔskafo/]
- scopia** /-sko'pia/: *radioscopia* /radjosko'pia/
- scopio** /-skɔpjo/: *telescopio* /teles'kɔpjo/
- scopo** /-skopo/: *oroscopo* /o'rɔskopo/
- sofo** /-zofo/: *filosofo* /fi'lɔzofo/
- sono** /-sono/: *consono* /'kɔnsono/
- tecnia** /-tek'nia/: *zootecnia* /*dʒɔotek'nia/
- tecnico** /-tekniko/: *zootecnico* /*dʒɔɔ'tekniko/
- tero** /-tero/: *dittero* /'ditte-ro/
- tesi** /-tezi/: *antitesi* /an'titezi/

| | | |
|--|--|---|
| -tipia /-ti'pia/: <i>linotipia</i> /li-noti'pia/ | -uano /-u'ano, -'wano/: <i>litua-no</i> /litu'ano, -'twa-/ | /ki'rurgo/] |
| -tipico /-ti'piko/: <i>linotipico</i> /lino'tipiko/ | -ubile /-u'bile/: <i>solubile</i> /so-'lubile/ | -uria /-urja, -u'ria/: <i>ematuria</i> /ema'turja, -u'ria/ |
| -tipo /-ti'po/: <i>stereotipo</i> /ste-re'otipo/ | -ucchio /-u'kkjo/: <i>mangiucchio</i> /man'dzukkjo/ | -urono /-u'rono/: <i>furono</i> /fu-rono/ |
| -tomia /-to'mia/: <i>anatomia</i> /anato'mia/ | -uccio /-u'tʃjo/: <i>calduccio</i> /kal'du'tʃjo/ | -ussero /-u'ssero/: <i>produssero</i> /pro'dussero/ |
| -tomico /-to'miko/: <i>anatomico</i> /anato'miko/ | -ucolo /-u'kolo/: <i>maestrucolo</i> /maestrukolo/ | -vago /-v'ago/: <i>girovago</i> /dʒi-rɔvago/ |
| -tomo /-to'mo/: <i>osteotomo</i> /oste'otomo/ | -uggine /-u'dʒine/: <i>rustine</i> /ru'dʒine/ | -vendolo /-vendolo/: <i>frutti-vendolo</i> /frutti'vendolo/ |
| -tonia /-to'nia/: <i>sintonia</i> /sin-to'nia/ | -uglio /-u'ʎjo/: <i>miscuglio</i> /mis'kuʎjo/ | -viro /-vi'ro/: <i>decenviro</i> /de-ʎɛnviro/ |
| -tonico /-to'niko/: <i>vagotonico</i> /vago'toniko/ | -uolo /-u'olo/: <i>montagn(u)ola</i> /monta'nj(w)ɔla/ | -voro /-vo'ro/: <i>carnivoro</i> /ka-r'nivoro/ |
| -tono /-to'no/: <i>baritono</i> /ba-ri'tono/ | -urgia /-ur'dʒia/: <i>chirurgia</i> /kirur'dʒia/ | -zione /-tʃtʃione/: <i>istruzione</i> /istrut'stʃione/ |
| -uale /-u'ale, -'wale/: <i>concor-suale</i> /konkursu'ale, -'swa-/ | -urgico /-ur'dʒiko/: <i>chirurgico</i> /ki'rur'dʒiko/ | -zoico /-dʒdʒiko/: <i>protozoico</i> /protodʒdʒiko/ |
| | ◆ [-urgo /-ur'go/: <i>chirurgo</i> | -zoo /-dʒdʒo/: <i>protozoo</i> /pro-todʒdʒo/ |

4.8. Geminazione sintagmatica («rafforzamento sintattico» &c)

Anche per quest'aspetto fondamentale dell'ortoeplia italiana, è senz'altro più conveniente riferirsi costantemente al *DⁱPI*. D'altra parte, su quest'argomento (decisamente più circoscritto e più sistematizzabile di quanto non sia il problema dell'accento) abbiamo ritenuto utile fornire una proposta sintetica (§ 5.9), per così dire «di compromesso». Essa potrà, infatti, servire sia come primo approccio alla *cogeminazione* (e fenomeni connessi) per ulteriori approfondimenti successivi, sia anche come acquisizione necessaria e sufficiente perché la propria pronuncia possa rientrare di diritto in quella considerata «neutra». Ovviamente purché, allo stesso tempo, anche i *segmenti*, cioè le vocali e le consonanti, e la loro *durata*, nonché l'*intonazione* e l'*accento*, siano convenientemente adeguati (anche dal punto di vista dell'esecuzione fonetica, come indicato nei capitoli relativi).

4.8.1. Cogeminazione e monosillabi (attivanti o inattivanti)

Non solo per gli Italiani, ma anche per gli Stranieri, la seguente lista (al di là della possibilità di monotonia, intrinseca in ogni lista) s'è rivelata veramente utile per aver sott'occhio tutte le forme monosillabiche implicate nella cogeminazione, per la presenza o l'assenza (ugualmente cruciale). Anzi, se qualche cogeminazione in meno può passare inosservata, o quasi, una sola in più, dove non ci andrebbe, si nota subito, squalificando immediatamente l'infelice che l'abbia prodotta per imperizia, confusione o distrazione. Inoltre, trattandosi anche di forme rare, arcaiche, letterarie, non comuni, di Nomi, interiezioni, &c, l'averle tutte a portata di mano, e in ordine alfabetico, semplifica senz'altro qualsiasi ricerca, confronto e riflessione.

Sempre in questa lista, si troveranno anche dei monosillabi «strani», come *Dho*, e stranieri, per i quali ci può essere qualche dubbio sull'applicazione o meno della cogeminazione, come *biot*, *bleu*, *dry*. Inoltre, data la concezione fonetica del «monosillabo», notevolmente contrastante con la tradizione grafico-grammaticale, sono inclusi in questa lista anche i monosillabi «falsi bisillabi» come *mai*, *lei*, *beo*, *bue*, o dei «falsi monosillabi», come *cioè*. Per finire, vi si troveranno anche sigle, interiezioni e altre forme «curiose», come *Fei* (FEI), *bah*, *sigh!*

Ci sono pure i bisillabi penultimali implicati nella cogeminazione. I 4 comuni: *come*, *dove*, *qualche*, *sopra*; i 5 meno comuni: *contra*, *infra*, *intra*, *ove*, *sovra*; e i 2 «rischiosi»: *ogni* (*ogne*) per i quali è meglio evitare la cogeminazione «romano-meridionale».

- a** (A, *A*, *Ū*, *Ū*, *a*, *a*) 'a*
 ◆ (prep., ††ad + /V-/) a* • ~ *mano* am'mano [TUMLR*]
 ◇ a, †††ad, †ad-ʔ, †add + /i-, e-, ε-, ɔ-, o-, u-/ • ~ *ore* a'o-re, †††a'do-, †adʔo-, †ad'do-
 ◇ a, ††ad, †ad-ʔ, †add + /a-/ • ~ *atto* a'atto, ††a'da-, †adʔa-, †ad'da-
 ◇ a, †††ad, †ad-ʔ, †add + /ad-/ • ~ *Ada* a'ada, †††a'da-, †adʔa-, †ad'da-
 ◆ *a gli* (lett., dial. = *agli*) aʎʎi, aʎi; †ai + /C-/ ◇ aʎʎ, aʎ; -i; †ai; †aj + /V-, wɔ-/
 ◇ *a l'* (lett., dial. = *all'*) all, al, all; aʎ [T l/l, UMLR l/l]
 ◇ *a la* (lett., dial. = *alla*) aʎla, aʎa [T l/l, UMLR l/l]
 ◇ *a le* (lett., dial. = *alle*) aʎle, aʎe [T l/l, UMLR l/l]
 ◇ *a li* (lett., dial. = *agli*) aʎʎi, aʎi, †l(l)i; †ai + /C-/ ◇ aʎʎ, aʎ; -i, †l(l)i, -j; †ai; †aj + /V-, wɔ-/
 ◇ *a lo* (lett., dial. = *allo*) aʎlo, aʎo [T l/l, UMLR l/l]
 ◆ (prep. lat.) a°; * • ~ *latere* a'latere; all-, ~ *quo* a'kwɔ°; ak'k-
 ◆ (vocat. region.) a°; *
 à (†† = *ha*) a*; -° [TR*, UM°, L*/°]
 a' (tosc. *ai*) a°
 à' (tosc. *hai*, *ài*) a°
 ah 'a°, *; 'aa, -h, -ʔ, 'h-, ʔ-, ʔah, 'haʔ
 abi 'ai • ~ ~ ~ aiai'ai, aja'jai
 abia 'aja
 abimè (-é) ai'mε*, -e-, -° [T ε/e, UMLR e/ε]
 abio 'ajo
 abm 'am, 'ham, 'm, 'hm, 'ahm, 'ʔahm, 'ʔam, 'ʔamh
 abo 'ao, a'o*, a'o° (*ahó*)
 ai (ta i) ai
 ài (†† per *hai*) ai
 alé! (-é) a'le*, -ε-, -°
 alé-o-oh a'le:ε o:ɔ:o
 auff a'uf, ʔ-
b (B, *B*, *b*) 'bi*, *; †e* [T*, *ULR*, */°M*]
 ba 'ba°, -*, -h
 bah 'ba°, *; -aa, -h, -ʔ
 Baj 'bai
 Bay 'bai
 bao 'bao
 bau 'bau • ~ ~ bau'bau
 be (ant., dial. *b*) 'be*, *
 bè (†-é, *bee*) 'bε*, -°, -εε
 be' (*beh*, †-è) 'bε°, *; -ʔ, -h, b-
 ◆ (*bei*, tosc.) bε°
 Bea 'bea
 BEA 'bea, bie'a*, *bi-
 bea (-è, *si*) 'bea
 ◆ (-é, *beva*) 'bea
 Bee 'bee
 bee (*bè*) 'bεε, -ε*, -°
 beh 'bε°, *; -h, -ʔ
 Beha 'bea
 bei (-è, *belli*, *beare*) 'bei
 ◆ (-é, *bevi*) 'bei
 beo 'beo
 bey 'bei; bei*
- bi** (*b*) 'bi*, *; [T*, *UMLR*, */°M*]
 biot 'bjɔ°, -*
 bla bla bla'bla*. -b'b-
 blé (†-è, -u) 'ble*
 bleu 'blø°, -*, -e*, -°
 Bley 'blei
 blu (†-ú) 'blu*
 Bo 'bo°, -*, -ɔ-
 bo 'bo°, *; -ʔ, -h
 Bò 'bɔ*
 boa 'bo:a
 boh 'bo°, *; -h, -ʔ
 Boi 'boi
 Boj 'boi
 boy 'boi
 Bra 'bra*
 Brè 'brε*
 Brea 'brεa
 Brei 'brεj, -εi
 Breo 'brεo
 brie 'bri°, -*
 bru bru bru'bru*. -b'b-
 bu 'bu*, -°
 ◆ (*buh*, *buu*) 'buu
 bu bu bu'bu*. -b'b-
 bua 'bua
 bue 'bue
 buh (*bu*, *buu*) 'buu
 buu (*bu*, *buh*) 'buu
 Buy 'bui
 buy 'bai
 by 'bai
 bye 'bai
- c** (C, *C*, *c*) 'tʃi*, *; †e* [T*, *ULR*, */°M*]
 c'ha (o *cj ha*, *cjà* esped. graf. colloq. per *ci ha*) tʃa*; -° •

~ ragione tʃarra'dʒone;
tʃara-
◆ (o *ch'ha* dial./lett. per *che ha*) ka*; -° ~ *detto* kad-
'detto; ka'de-, kea-
c'hai (o *cj hai*, *cjai* esped.
graf. colloq. per *ci hai*)
tʃai • ~ *torto* tʃait'orto
◆ (o *ch'hai* dial./lett. per
che hai) kai • ~ *fatto* kai-
'fatto; kai'fa-, keai-
c'ho (o *cj ho*, *cjò* esped.
graf. colloq. per *ci ho*)
tʃo*; -° • ~ *tempo* tʃot-
'tempo; tʃot-
◆ (o *ch'ho* dial./lett. per *che ho*)
ko*; -° • ~ *sentito* kōs-
sen'tito; kōse-, keō-
ca (*che*, ant., dial.) ka°
◆ (*k*) 'ka*, *-; 'kappa
ça sa° • ~ *ira* sa'ira°, *-; ~ *va*
sa'va°, -*
ca' (*cà*, *ca*) ka°, -* • ~ *d'Oro*
ka'doro, -d'd-, ~ *Bianca*
ka'bʲjanka, -b'ʲ-
CAI 'kai
caì 'kai*
ce tʃe° • ~ *n'ho* tʃe'no*; -°
(cfr. *ce*nd tʃe'no*)
◇ *ce l'* tʃel, ↓-l'; ↓-ll • ~ *l'hai*
tʃel'ai, ↓-l'; ~ *l'aveva* tʃe-
la'veva; ↓-ll- [T l'/ll'/ll,
UMLR ll'/l]
◆ (ant., dial. *c*) 'tʃe*, *-
Ce 'tʃe*
Cei 'tʃei
CEI 'tʃei
ch'ha (tʃ'ha) ka*; -° • ~ *det-*
to kad'detto; ka'de-, kea-
ch'hai (tʃ'hai) kai • ~ *dato*
kai'dato, keai-
ch'ho (tʃ'ho) ko*; -° • ~ *sen-*
tito kōssen'tito; kōse-,
keō-
cha cha cha tʃatʃa'tʃa*, -°
Chao 'tʃao
chat (ingl.) 'tʃat, -et
◆ (fr.) *tʃa°, -*
che (cong., rel., inter.,
escl., tʃh'V-) ke* • ~ *sia*
kes'sia, ~ *torna* ket'torna,
~ *c'è?* ketʃ'tʃe*, ~ *porco!*

kep'porko [TL*/°, UMR*]
◇ ke, k + /V-/ • ~ *era vero*
keera'vero, keɛr-, ~ *è sta-*
to? kees'tato, keɛ-
• ~ ~ (*checché*) kek'ke*, ~
~ *sia* kek'kessia
Che Guevara tʃege'vara
ché (↓-è, *perché*, *poiché*...) 'ke*, ke*
che! (*chè!*, escl. tosc.) 'ke°,
-e° [T ɛ, UMLR e]
chez Maxime *ʃemak'sim
chez moi *ʃemwa°, -*
chi (interr., relat.) ki* • ~ *sa*
kiss'a*; -°, ~ *va là* kivva-
'la*, kiva-, -alla*; -°, ~ *è*
ki'e*, ~ *che sia* kikkes'sia
[(rel.) T*/°, UMR*, L*/°,
(int.) T°/°, UML*/°, R*]
◆ (*khi*) (X, χ) 'ki*, *-; ↑°x-
[T*, *ULR*, */°M*]
Chia 'kia
chiè! (escl. tosc.) 'kje°
Chio 'kio
chiù 'kju* • *chiuetto*
kju'etto, *chiuino* kju'ino,
chiuzzo kju'utsto
chou(x) *ʃu°, -*
chow chow tʃau'tʃau, tʃao-
'tʃau; ↓tʃu(tʃ)'tʃu*
ci (avv., pron.) tʃi° + /C/ •
ci vado tʃi'vado, *ci credo*
tʃi'kredo
◆ (*ci/c'ic'e*-, ma *ci/ɛc'* +
a/ɔ-/u-) tʃ/tʃi/↓tʃi + /V/ •
ci arrivo (↓c'a-) tʃar'riwo;
tʃiar-, *ci/c'eravamo visti*
tʃera'vamo 'visti; ↓tʃie-,
c'ero (↓ci ero) tʃe'ro; ↓tʃi'e-,
non c'entro affatto (↓ci e-)
non'tʃentro affatto;
↓nontʃi'e-
◇ *ci ha* tʃa*, ↓tʃia*; -° (col-
loq. *c'ha*, *cj ha*, *cjà*, cfr.
dial./lett. *c'ha*, *ch'ha* ka*;
-°)
◇ *ci ho* tʃo*, ↓tʃi'o*; -° (col-
loq. *c'ho*, *cj ho*, *cjò* cfr.
dial./lett. *c'ho*, *ch'ho* ko*;
-°)
◆ (*c*) 'tʃi*, *- [T*, *ULR*,
/°M]

Cia (Lucia) 'tʃia
◆ (CIA) 'tʃia
ciao 'tʃao
Cio 'tʃio
ciò 'tʃo* • ~ *che* 'tʃokke*, ~
'tʃokke*, *a* ~ *che* (*accioc-*
ché) atʃ'tʃokke*, -tʃok'ke*,
con ~ *sia che* kontʃossia-
'ke*, kontʃossiake*, *con* ~
sia cosa che kontʃossiakō-
za'ke*. -s-, kontʃossiakōza-
ke*. -s-
cioè (↓-é) tʃo'e*
Clay 'klei; -ei
Clio 'klio
◆ (fr.) kli'o°, -*
Clò 'klɔ*
Cloe 'klɔe
clòf! 'klɔf
clòp! 'klɔp
clou 'klu°, -*
c/o 'presso; tʃi'o*, *tʃ-, tʃi'b
barra'o*; ↑ke(a)'rov
co (capo, estremità) 'ko*
◆ (*coh*) 'ko*, -°
co co kō'kō*. -k'k-
co' (*coi*) ko°
◆ (*con*, dial.) ko*, ↑kon • ~
lui kollui, ↑nl-
coi (*con i*) koi, koni
come (compar., appos.) 'ko-
me*, -° • ~ *te* komet'te*,
-et-, ~ *Carlo* komek'kar-
lo, -e'k-, ~ *sindaco* kome-
s'sindako, -e's- [TU*/°, L°,
MR*]
◆ (interr., escl., cong.) 'kō-
me°. -* • ~ *mai?* kōme-
'mai. -m'm-, ~ *sei bravo!*
kōme'sei 'bravo, -s's-, ~ *sì*
sa kōmes'i'sa*. -essi's-; -°; ~
che kōme'ke*, 'kōmeke*,
-kk-, ~ *che sia* kōmekes'-
sia, -kk- [T*/°, U°/°, M*,
LR°]
◆ *sì* ~ (*siccome* = *così* ~) si-
k'kōme°. -*; 'sikko-
◆ (sost.) 'kōme° • *il* ~ *della*
faccenda il'kōme dell'afa-
tʃ'tʃenda, dela-
contra 'kontra°. -*
Coo 'koo

cra 'kra*, -°
cra cra kra'kra*. -k'k-
Crea 'krɛa
CRI krotʃɛrossa ita'ljana;
 'kri*
cri cri kri'kri*. -k'k-
cri du chat 'kri dyʃʃa°, -*,
 ↓dju-
crich! 'krik
cru 'kry°, -*, ↑-R-, ↓ju*, -°
csi (xi) (Ξ, Ξ, ξ) k'si*
 [TUMLR*]
CSI, la 'latʃiɛsse'i*. l-, -tʃʃi-,
 lak'si*
cu (q) 'ku*, *- [T*, *ULR*,
 °M]
cu cu ku'ku*. -k'k-
Cya 'tʃja

d (D, Ð, d, ð) 'di*, *-; †-e*
 [T*, *ULR*, *°M*]
da (prep.) da°. -*, ° • *sarò* ~
te sarò dda'te*. -at't-, ɔda-,
 ~ *capo* da'kapo. dak'k-, °,
 ~ *poco* da'poko. -p'p-, °
 [°T*, °UMLR°]
 ◇ *da gli* (lett., dial. = *dagli*)
 ,daʎli, ,daʎi, °; ↓dai +
 /C-/ ◇ daʎʎ, daʎ, °; -i;
 ↓dai; ↓daj + /V-, wɔ-/
 ◇ *da l'* (lett., dial. = *dall'*)
 dall, dal, dal'l; dal', ° [T
 ll/l, UMLR l/ll]
 ◇ *da la* (lett., dial. = *dalla*)
 ,dalla, ,dala, ° [T ll/l,
 UMLR l/ll]
 ◇ *da le* (lett., dial. = *dalle*)
 ,dalle, ,dale, ° [T ll/l,
 UMLR l/ll]
 ◇ *da li* (lett., dial. = *dagli*)
 ,daʎli, ,daʎi, °, †-l(l)i;
 ↓dai + /C-/ ◇ daʎʎ, daʎ,
 °; -i, †-l(l)i, -j; ↓dai; ↓daj
 + /V-, wɔ-/
 ◇ *da lo* (lett., dial. = *dallo*)
 ,dallo, ,dalo, ° [T ll/l,
 UMLR l/ll]
 ◆ *(Da)* da°. -*, ° • ~ *Vinci*
 da'vintʃi. -v'v-, ° [°T*,
 °UMLR°]
dà (ɪda) 'da*, ° • ~ *tutto* da-
 t'tutto; da'tu-, ° [TR*,

UMLR°]
da' (*dà*, imp.) 'da°, -* [T°/*,
 U*°/MLR*]
 ◆ (*dai*, prep. tosc.) da°; °
 [°T, °UMLR°]
 ◆ ([*tu dai*, tosc.) da°
dai (ɪda i) dai, ° [°T,
 °UMLR°]
 ◆ (*tu*, ††*dài*) 'dai • -i, -j +
 /V-/ ~ *a tutti* daiat'tutti,
 daja-
 ◆ (*dà*, ††*dà'*) 'dai • -i, -j +
 /V-/ ~ *ascolto* daias'kolto,
 daja-
day 'dei, -ei
de (prep. dial., ant.) de°, °
 ◇ *de gli* (lett., dial. = *degli*)
 ,deʎli, ,deʎi, °; ↓dei +
 /C-/ ◇ deʎʎ, deʎ, °; -i;
 ↓dei; ↓dej + /V-, wɔ-/
 ◇ *de l'* (lett., dial. = *dell'*)
 dell, del, del'l; del', ° [T
 ll/l, UMLR l/ll]
 ◇ *de la* (lett., dial. = *della*)
 ,della, ,dela, ° [T ll/l,
 UMLR l/ll]
 ◇ *de le* (lett., dial. = *delle*)
 ,delle, ,dele, ° [T ll/l,
 UMLR l/ll]
 ◇ *de li* (lett., dial. = *degli*)
 ,deʎli, ,deʎi, °, †-l(l)i;
 ↓dei + /C-/ ◇ deʎʎ, deʎ,
 °; -i, †-l(l)i, -j; ↓dei; ↓dej
 + /V-, wɔ-/
 ◇ *de lo* (lett., dial. = *dello*)
 ,dello, ,delo, ° [T ll/l,
 UMLR l/ll]
 ◆ (*di* nei titoli) de*, °, ° •
 ~ *La tramontana e il sole*
 dellatramontana eil'sole,
 dela-, °
 ◆ (ant., dial. *d*) 'de*, *
 ◆ (*De*) de°, ° • ~ *Amicis*
 de'amitʃis, °, ~ *Falla* de-
 'faʎʎa, -aja, °, ~ *Gasperi*
 de'gasperi, °, ~ *Michelis*
 demi'kelis, °, ~ *Sanctis*
 de'sanktis, °; -nt-, ~ *San-*
tis de'santis, °, ~ *Sio* de'
 sio, °; ↓-zio
 ◆ (lat.) de°, -ε° • ~ *profun-*
dis deprofundis, de-, ~

auditu deau'ditu, de-, ~
visu de'vizu, de-, ~ *cuius*
 de'kujus, de-
de' (*De', dei*, prep.) de°, ° •
 ~ *Medici* de'mɛditʃi, °
 [°T°, °UMLR°]
 ◆ (*dee*, *deve*) 'de°, -e°
dea (-e, -i) 'deɑ. *-
 ◆ (*deva*, *debba*) 'deɑ, 'deɑ
 ◆ (*dava*) 'deɑ
dee (-a) 'deɛ. *- [°T, /*UMLR°]
 ◆ (*deve*) 'deɛ, -ee
deh 'de°, -*, -ɛh, -ɛɾ, -e°, -*,
 -eɾ
dei (ɪde i, *déi*) dei, ° [°T,
 °UMLR°]
 ◆ (*dèi*, *Dei*) 'dei. * • *gli* ~
 (ɪ) *ʎi'dei. -d'd-, ʎ-, ɪ-
 'dei, *due* ~ due'dei. -d'd-,
 ~ *antichi* deian'tiki,
 deja-. *- [°T, /*UMLR°]
 ◆ (*devi*) 'dei, -ei • ~ *aver*
 deia'ver, -ei-, -ja-
 ◆ (*dey*) 'dei
Dei 'dei
Dej 'dei
Deo 'deɔ. *- [°T, /*UMLR°]
deo (*devo*) 'deɔ, -e-
dey (*dei*, stor.) 'dei
Dho 'dɔ*
di (prep., *d'V-*) di°, ° • ~ *se-*
ra di'sera, °, è ~ *scena* ed-
 di'ʃɛna, ɛdiʃ- [°T°,
 °UMLR°]
 ◆ dj, d, di, ° + /V-/ • ~
uscire djuʃʃire. du-, diuʃ-,
 °, ~ *Elena* 'dʒelena, 'de-,
 di'ɛ°d-, ~ *identità* diden-
 ti'ta*, dii-, °
 ◆ (*d*) 'di*, *- [T*, *ULR*,
 °M]
dí (ɪdi, giorno) 'di*
Di di°, ° • *Di Biasi* di'bjazi,
 °, *Di Vincenzo* divin-
 tʃɛntso, °
di' (*dì*, imp.) 'di°, -* [T°/*,
 U*°/MLR*]
 ◆ († per *dici*) 'di°
DIA 'dia
dia 'dia
diè (-é, *diede*) 'dʒɛ*, -jɛ* [TR
 ɛ, UM e, L e/ɛ]

die, pro prɔ'die, pro-

Dio (stor.) 'dio

dio (D) 'dio. * • *mio* ~!

mio'dio. -d'd-, ~ *ne liberi*

'dio nel'liberi. *, *a* ~ ad-

'dio [*TUMLR]

do (ɫdò; vb.) 'dɔ*; -° [TR*,

UML°] • ~ *sempre* dɔs-

'sempre; dɔ's-

◆ (mus.) 'dɔ°. * • *do re mi*

fa sol la si do 'dɔ 'rɛ ('re)

'mi 'fa 'sɔl 'la 'si 'dɔ, dɔ're

(-re) mi'fa sol'la si'dɔ*, dɔ-

re'mi fa'sɔl lasi'dɔ*

[TUM*/°, LR°/*]

◆ (*doh*) 'dɔ°, -*, -h, -ʔ

do' (*do, dove*) 'dɔ°. *

doh 'dɔ°, -*, -h, -ʔ

dove (avv., cong.) 'dove°. * •

~ *vai?* dove'vai. -ev'v-, là

~ lad'dove°. * [T°/*,

/°UL°, MR°]

drap 'dra°, -*

Dré (-è) 'dre*, -ɛ*

Drea 'drea

Drei 'drei

Dro 'drɔ*

dry 'drai

du' (*due*, tosc., dial.) du°

due 'due; /°d- [°/UL]

duo 'duo

e (E, ɛ, e) 'e*; 'ɛ*

◆ (cong., ↑ted + /V-/) e*; ↓ɛ*

• ~ *poi* ep'pɔi, ~ *pure* (ep-

pure) ep'pure, ~ 'l (dial.,

ant. *e il*) el [TUMLR*]

◇ e, ↑↑ted, ↓ed-ʔ, ↓edd + /i-,

ɛ-, a-, ɔ-, o-, u- • ~ *otto*

e'ɔtto, ↑↑tedɔ-, ↓edʔɔt-,

↓ed'dɔ-

◇ e, ↑ted, ↓ed-ʔ, ↓edd + /e-/

• ~ *esse* e'esse, ↑ted'e-,

↓edʔe-, ↓ed'de-

◇ e, ↑↑ted, ↓ed-ʔ, ↓edd +

/ed-/ • ~ *Edoardo* eedo'ar-

do, ↑↑tededo-, ↓edʔedo-,

↓eddedo-

◇ 'e*; ↓ɛ* (se accent.)

◆ (prep. lat.) ɛ°, e- • ~ *pluri-*

bus unum e'pluribus 'ʔu-

num, e-, -u 'su-

è (È, ɛ, ɛ́, ɛ̀, ɛ̂, ɛ̄, ɛ̅)

• a mano ɛ̀, ɛ̂, ɛ̄, ɛ̅)

ɛ*; ↓e- • ~ *vero* ev'vero; ↓e-

[TUMLR* ɛ]

e' (*ei, egli*, tosc.) e°

◆ (*io*, ant.) e°

◆ (*e i* cong. + art.) e°

◆ (é, e, art. «i») e°

Ea 'ea

eh 'ɛ°, 'e-, -*, -h, 'ʔ-h, 'h-, 'ʔ-

'heʔ, 'heʔ

ehi 'ei, 'ei • ~ ~ e'ei, e'jei, -ei

ehila 'eila, 'ei-

ehilà e'ila*, -°

ehimè (-é) e'ime*, -e*, -°

ehlà e'la*, -°

ehm 'ɛm, 'hɛm, m'hɛm, 'ʔɛm,

'hɛm, 'ɛhm, ɛ'hɛm

ei (*egli, essi*) 'ei • -i, -j + /V-/

~ *entrò* eien'trɔ*, eje-, ~

avean eia'vean, eja-

◆ (*ebbi*) ei, ei • -i, -j + /V-/ ~

anch'io eian'kio, e-, ja-

eo (*io*) 'eo

elo e'o*, 'eʔ'o*, -°

etcí (*eccí*) etʃ'tʃiʔ, -tʃʃ-, -ʔtʃʃ-,

-i*, -°, -i°

etcíú (*eccíú*) etʃ'tʃjuʔ, -tʃʃʃ-,

-ʔtʃʃʃ-, -u*, -°, -u°

ehb (*öh*) 'ø°, 'øø, -ʔ, 'h-, 'høʔ

Fa (*Fà*) 'fa*

fa (ɫfà, ɫfa', avv.) 'fa*; -° • *tre*

anni ~ tre'anni 'fa*, 'trea;

'fa° [TR*, UML°]

◆ (ɫfà, ɫfa', vb.) 'fa*; -° • ~

caldo fak'kaldo; fak'- [TR*,

UM°, L°/*]

◆ (mus.) 'fa°. * • ~ *la* fa'la*.

-lɫ- [TUM*/°, LR°/*]

fa' (*fa*, imp.) 'fa°, -* • *fa' pre-*

sto fa'presto, -p'p- [T°/*,

U°/*, MLR*]

◆ (*fai*, tosc.) fa°

fai 'fai • -i, -j + /V-/ ~ *udire*

faiu'dire, -aju-

FAO 'fao

Fe 'ɛ*, -e*

fé (*fe, fe', fece*) 'fe*

◆ (*fede*) 'fe*

Fea 'fea

fea (fé-, *faceva*) 'fea

fee (*fece*) 'fee

fei (*io feci*) 'fei • -i, -j + /V-/ ~

onor feio'nor, fejo-

Fei 'fei

FEI 'fei

fi (*phi*) (Φ, φ, ϕ) 'fi*, * [T*,

ULR, */*M*]

fi' (*figlio*) 'fi°, -*

FIA 'fia

fia 'fia

Fiè (-é) 'fjɛ*, -e*, 'fi- [TR ɛ,

UM e, L e/ɛ]

fio 'fio

flou 'flu°, -*

Fo 'fɔ*

fo (ɫfò, *faccio*) 'fɔ*; -° [TR*,

UM°, L°/*]

fo' (*fu*) 'fɔ*; -°

fra (prep.) fra*, -° • ~ *tre mi-*

nuti frat'trem mi'nuti,

fra'tre- [TR*, UM°, L°/*]

◇ ~ *gli* (ɫfra gl'i-) fraʎʎi,

fraʎʎi; ɫfrai + /C-/ ◇ fraʎʎ,

fraʎ; -i; ɫfrai; ɫfraj + /V-,

wɔ-/ • ~ *studenti* fraʎʎi-

stu'denti, -ʎ-, ~ *eletti* fraʎ-

le'letti, -ʎ-; fraʎʎie-

◇ ~ *i* (ɫfra') frai; fra°

◇ ~ *il* (ɫfraz, ɫfra 'l) frai;

ɫfraz

◇ ~ *l'* (ɫfrall') frall, fral, fra-

ll, fra'l [T ll, UMR ll/(l)l]

◇ ~ *la* (ɫfralla) fraʎʎa, fraʎa

[T ll/l, UMR l/ll]

◇ ~ *le* (ɫfralle) fraʎʎe, fraʎe

[T ll/l, UMR l/ll]

◆ (*frà, fra', frate*) fra*

fra' (*fra i*, tosc.) fra°

frai (*fra i*, dial., ant) frai

Frau 'frau

frau 'frau

free 'fri°, -*

frou frou fru'fru*, -°. -ff-

fru fru fru'fru*. -ff-

fu (vb., sost.) 'fu*; -°

fui 'fui • -i, -j + /V-/ ~ *avvisa-*

to fuiavvi'zato, fuja-

g (G, Ǧ, g, ǧ) 'dʒi*, *; †-e*

[T*, *ULR*, */*M*]

Gae 'gae

Gai 'gai

gay 'gei, -ei
Gè 'dʒe*
ge (ant., dial. *g*) 'dʒe*, *-
gè (l*gé*) 'dʒe*
Gea 'dʒea
Geo (pers.) 'dʒeo
 ♦ (telev.) 'dʒeo, 'g-
Ghia 'gia
Gho 'gɔ*
gi (*g*) 'dʒi*, *- [T*, *ULR*,
 /^oM]
gia (andava) 'dʒia
già 'dʒa* • ~ *visto* dʒav'visto,
 ~ ~ dʒa'dʒa*, -dʒ'dʒ- • ~
che dʒak'ke*, 'dʒakke*, ~
mai dʒam'mai
Giò 'dʒɔ*, -o-
gio' (*gioia*) 'dʒɔ°
Gioi 'dʒɔi
giù 'dʒu* • ~ *per la strada*
 dʒupperlas'trada, *su per*
 ~ supper'dʒu*, ~ ~ dʒu-
 'dʒu*, -dʒ'dʒ-
Giua 'dʒua
gli (l*gl'i*-, art.) *li°, ʎ-; ʎi-;
 ʎji- + /C-/ • ~ *sciami* *ʎiʃ-
 'ʃami, ʎ-
 ♦ *ʎ, ʎ; -i; ʎi; ʎj; ʎ*ʎ + /V-/
 wɔ-/ • *fare* ~ *auguri*
 fareʎʎau'guri, farʎʎau-,
 -reʎʎau-; -iau-; ʎeiai-;
 ʎejau-, ~ *uomini* *ʎwɔ-
 mini, ʎ-; -i'wɔ-; ʎi-; ʎj-
 ♦ *a gli* (*agli*) ʎʎʎi, ʎʎʎi; ʎai
 + /C-/ ♦ ʎʎʎ, ʎʎ; -i; ʎai;
 ʎaj; ʎaj* + /V-, wɔ-/
 ♦ *da gli* (*dagli*) ʎʎʎʎi, ʎʎ-
 ʎi, °; dai + /C-/ ♦ ʎʎʎʎ,
 ʎʎʎ, °; -i; dai; ʎdaj; ʎdaj*
 + /V-, wɔ-/
 ♦ *de gli* (*degli*) ʎeʎʎʎi, ʎeʎʎi,
 °; ʎdei + /C-/ ♦ ʎeʎʎʎ,
 ʎeʎʎ, °; -i; ʎdei; ʎdej;
 ʎdej* + /V-, wɔ-/
 ♦ *ne gli* (*negli*) ʎeʎʎʎi, ʎeʎʎi,
 °; ʎi; ʎnei + /C-/ ♦ ʎeʎʎʎ,
 ʎeʎʎ, °n-; -i; ʎnei; ʎnej;
 ʎnej* + /V-, wɔ-/
 ♦ *su gli* (*sugli*) ʎuʎʎʎi, ʎuʎʎi;
 ʎi; ʎsui + /C-/ ♦ ʎuʎʎʎ,
 ʎuʎʎ; -i; ʎsui; ʎsuj; ʎsuj* +
 /V-, wɔ-/

♦ (l*gl'i*-, pron.) *li°, ʎ-; ʎji-;
 ʎ*ʎi- + /C-/ • *io* ~ *dico*
 ioʎʎʎi'diko, ioʎʎi-; ʎioʎʎi-;
 ʎioʎʎi- *tu* ~ *dici* tuʎʎʎi-
 'diʎʎi; tuʎʎi-; ʎtuʎʎi-; ʎtuʎʎi-
 ♦ *ʎ, ʎ; -i; ʎj; ʎ*ʎ + /V-/ • *io*
 ~ *auguro* ioʎʎʎau'guro,
 ioʎʎʎau-; -i'au-; ʎioʎʎj-; ʎioʎʎj-
 ♦ (*li* & *gli* tosc. *egli*) *li;
 ʎji-; ʎ*ʎi- + /C-/ ♦ *ʎ; ʎj; ʎ*ʎ
 + /V-/
 ♦ (-*gli*) -Vʎʎʎi, -V(ʎ)ʎi, -Cʎi;
 ʎ-Vʎʎʎi; ʎ-Vʎʎi • *da*~ 'daʎʎʎi,
parla~ 'parʎʎʎʎi, -ʎʎi,
parlar~ par'ʎʎʎʎi
glia 'glia
glie *ʎe°, ʎe°; ʎje°; ʎ*ʎe° • *ora*
 ~ *lo dice* 'oraʎ ʎeʎo'diʎʎe,
 -a ʎ-
glo glo ʎʎo'ʎʎo*. -g'g-
glu glu ʎʎu'ʎʎu*. -g'g-
gnao *ʎnao
gne *ʎne°, -*, ~ ~ *ʎneʎ'ne*
gne *ʎne
Gneo *ʎneo
gnu *ʎnu*
go 'gɔ*
goi 'gɔi
gra gra ʎra'ʎra*. -g'g-
Gray 'grei, -ei
gray 'grei
gre gre ʎre'ʎre*. -g'g-
Grey 'grei, -ei
gri gri ʎri'ʎri*. -g'g-
gros 'gro°, -*, -ɔ-
Gros 'grɔs, ʎ'gro°, -*
grrr 'grr, 'gr
gru 'gru*
gru gru ʎru'ʎru*. -g'g-
Gu 'gu*
Guà 'gwa*
gua' (*toh*, tosc.) 'gwa°, -*
guai 'gwai
Gui (it.) 'gui
 ♦ (-*uy* fr.) 'gi°, -*
Guy 'gi°, -*
guy 'gai
ha (ʎʎà, ʎa) a*; -° • ~ *detto*
 ad'detto; a'd- [TR*, UML°]
ha! (*hab*) 'a°, -*, 'aa, 'h-, 'ʎ-,
 -h, -ʎ, 'haʎ, 'ʎah • ~ ~ ha-

'ha°, -*, -ʎ, a-, ʎa-
ha' (à', [tu] *hai*, tosc.) a°
bac 'haʎk, 'hak, 'ʎak
hai (ʎʎàì, ʎai, tu) ai • -i, -j +
 /V-/ ~ *atteso* aiat'tezzo. -s-,
 aja-
hai! (*ahi*) 'ai, 'h-, 'ʎ-, -ʎ • ~ ~
 ~ ai'ai'ai, aja'jai, -ʎ
ham 'am, 'ham, 'm, 'hm
han (*hanno*, ʎʎàn, ʎan) an;
 anno
 ♦ (*ahn*) 'an, 'ā, 'hāʎ, 'han,
 'haʎ
he (*heb*) 'e°, -*, 'e-, 'h-, 'ʎ-, -h,
 -ʎ, 'heʎ, 'ʎeh, 'heʎ, 'ʎeh • ~ ~
 ~ he'he°, -*, -ʎ, e-, ʎe-
hei 'ei, 'ei, 'h-, 'ʎ-, -ʎ • ~ ~
 ei'ei, e'ʎei, -ei, ʎ-, h-, ei'ʎ-,
 -ʎ
hem 'm, 'hm, 'em, 'hem, 'ʎ-
hi (*hib*) 'i°, -*, 'i-, 'h-, 'ʎ-, -h,
 -ʎ, 'hiʎ, 'ʎih • ~ ~ hi'hi°,
 -*, -ʎ, i-, ʎi-
hip 'ip, 'ʎ-, 'h-
hip hip urrà ip'ʎip ur'ra*,
 -°, ip'ʎip, pur-
hm 'm, 'hm, 'ʎm, 'em, 'hem,
 'am, 'ham
hmm 'hm, m'hm, hm'hm,
 'mh
ho (ʎʎò, ʎo) ɔ*; -°, ʎo- • ~ *se-*
te ɔs'sete; ɔs-; ʎo- [TR*,
 UML°]
ho! (*hoh*) 'o°, -*, 'ɔ-, 'h-, 'ʎ-,
 -h, -ʎ, 'hoʎ, 'ʎoh, 'hoʎ, 'ʎoh
 • ~ ~ ho'ho°, -*, -ʎ, o-, ʎo-
Hoè, Santa Maria 'santa
 mat'ria o'e°, -*; u'e-
hoi 'ɔi, 'oi, 'h-, 'ʎ-, -iʎ • ~ ~ ~
 oi'o'i, -i'ɔi, oʎ'oʎ, ʎ-, h-,
 -ʎ
hu (*buh*) 'u°, -*, 'h-, 'ʎ-, -h, -ʎ,
 'huʎ, 'ʎuh • ~ ~ hu'hu°,
 -*, -ʎ, u-, ʎu-
hui 'ʎui, 'hui, 'uiʎ • ~ ~
 ui'ui, u'ʎui, ʎ-, h-, -ʎ
hum 'm, 'hm, 'am, 'ham,
 'um, 'ɔm
burrah ur'ra*, -°
i (I, J, i, lett.) i*
 ♦ (art.) i° • ~ *pesci* ip'pessi

- ◆ (*gli*) i°
- ◆ (*li*, ant.) i°
- ◆ (*i'*, *ivi*) i°
- i° (*io*, dial., ant.) i°
- ib* i°°, *, -h, -ʔ, ʰ-, ʔ-, ʔih, ʰiʔ • ~ ~ iʰi°°, *, -ʔ, -h
- ib-ho* (*ib-ob*) iʰo°°, *, -ʔ, -h, ʰiʔo°°, *, ʰiʰõõ
- infra* i'nfra°°, *
- intra* i'ntra°°, *
- io* i°o • *lo so* ~ loso°io
- ◇ *io*, ijo° • ~ *vado* io'vado, ijo-
- ◇ /V/ + *io*, jo° • *se* ~ *vado* seio'vado, sejo-

- jais* ʒe*, °, -e-
- Joe* i'ʒo°, *, i'ʒo°e
- Joy* i'ʒo

- k* (K, K, k, k) (K, x, κ) i'kap-
pa; ʰka*
- Kaye* i'kei, -ei
- Klee* i'kle°, *, i-i-
- ko* kappo'°, noko'kaut
- kyu* i'kju°, *

- la* (art., l'V-) i°a°. l- • ~ *sera* i°a'sera. l- (i'las's-), °, è ~ *sera* e'la'sera. e'lla- [l°T, °/UMLR]
- ◇ *l*, l-, l-a + /V-/ • *l'università* (i'la u-) i°luniv'ersita*.
l-, l-au-
- ◇ *a la* (*alla*) i'alla, i'ala [T ll/l, UMLR l/l]
- ◇ *da la* (*dalla*) i'dalla, i'dala, ° [T ll/l, UMLR l/l]
- ◇ *de la* (*della*) i'della, i'dela, ° [T ll/l, UMLR l/l]
- ◇ *ne la* (*nella*) i'nella, i'nela, ° [T ll/l, UMLR l/l]
- ◇ *su la* (*sulla*) i'sulla, i'sula [T ll/l, UMLR l/l]
- ◆ (pron., l'V-) i°a°. l- • ~ *vedo* i°a'vedo. l-, *ma* ~ *vedo* mala'vedo. malla- [l°T, °/UMLR]
- ◇ *l*, l-, l-a + /V-/ • ~ *esprimo* i°les'primo. l-, aes-
- ◆ (*l'*, *ella*, tosc. pleon.) i°a°, l + /V-/
- ◆ (*La*) i°a°. l- • *La Rosa*, *La rosa* i°la'roza. l-
- ◆ (mus.) i°a°. * • ~ *maggiore* lamadʒ'ʒore. -mm- [TUM*/°, LR°/*]
- là* (i'la) i°la*; * • *era là* era-
i°la*; -ll-, ~ ~ la'la*, -ll-; *, ~ *dove* lad'dove°. -*, i°ladd-; *, ~ *su* las'su*; * [T*, °/*U*/°, °/*M*, *L*/°, *R*]
- Lai* i'lai
- lai* i'lai
- Lao* i'lao
- Lay* i'lai
- le* (art., i'l'e-) i°le°, l- • ~ *sere* i°le'sere. l-, *ma* ~ *sere* ma-
le'sere. malle- [l°T, °/UMLR]
- ◇ *le*, l-, l- + /e-/ • ~ *estremità* i°leestremi'ta*, i°les-. l-, ~ *elezioni* i°leel'ets'joni, i°lelets-. l-
- ◇ *a le* (*alle*) i'alle, i'ale [T ll/l, UMLR l/l]
- ◇ *da le* (*dalle*) i'dalle, i'dale, ° [T ll/l, UMLR l/l]
- ◇ *de le* (*delle*) i'delle, i'dele, ° [T ll/l, UMLR l/l]
- ◇ *ne le* (*nelle*) i'nelle, i'nele, ° [T ll/l, UMLR l/l]
- ◇ *su le* (*sulle*) i'sulle, i'sule [T ll/l, UMLR l/l]
- ◆ (pron. pl., i'l'e-) i°le°. l- • ~ *vedo* i°le'vedo. l-, *però* ~ *so* pe'ro le'so*. -o' l-; -so° [l°T, °/UMLR]
- ◇ *le*, l-, l- + /e-/ • ~ *esaspera* i°lee'zaspera, i°lez-. l-
- ◆ (dat. f. s., i'gli) i°le°. l-, i°*li°, i'Á-; i°*j-; i°j- • *però* ~ *dico* pe'ro le'diko. -o' l-, i°o'Á li-, i°o'Á li- [l°T, °/UMLR]
- ◆ (*elle*, tosc. pleon.) i°le°
- ◆ (*Le*) i°le°. l- • *Le Penne*, *Lepenne* i°le'penne. l-
- Lea* i'lea
- Lee* i'li°, *, i'lii
- Lei* i'lei • -i, -j + /V-/ ~ *avrà* i'lea'vra*, i'lea-
lei i'lei • -i, -j + /V-/ ~ *aveva* i'lea'veva, i'lea-
- Leigh* i'li°, *, i'lii
- Leo* i'leo
- ◆ (ingl.) i'lio
- leu* i'leu
- li* (pron., *li i-l'i-*) i°li°. l- • ~ *vedo* i°li'vedo. l-, *più* ~ *vedo* i'pjuli'vedo. -ulli; *pj- [l°T, °/UMLR]
- ◇ *li*, l- + /V-/ • ~ *urta* i°li'urta, l-, ~ *imita* i°li'imi-
ta, l-
- ◇ *li*, l-, -i + /V-/ • ~ *aspetta* i°ljaspetta. l-, -ias-
- ◇ *li*, l-, l + /i-/ • ~ *invita* i°liin'vita, i°lin-. l-
- ◆ *a li* (art. lett., dial. = *agli*) i'ali, i'ali, i'li(l)-; i'ai + /C-/ ◇ *ali*, i'ali; -i, i'li(l)-; i'aj; i'ajj + /V-, wɔ-/
- ◇ *da li* (lett., dial. = *dagli*) i'dali, i'dali, °, i'li(l)-; i'dai + /C-/ ◇ *dali*, i'dali; -i, °, i'li(l)-; i'daj; i'dajj + /V-, wɔ-/
- ◇ *de li* (lett., dial. = *degli*) i'deli, i'deli, °, i'li(l)-; i'dei + /C-/ ◇ *delli*, i'deli; -i, i'li(l)-, °; i'dej; i'dejj + /V-, wɔ-/
- ◇ *ne li* (lett., dial. = *negli*) i'neli, i'neli, °, i'li(l)-; i'nei + /C-/ ◇ *neli*, i'neli; -i, i'li(l)-, °; i'nej; i'nejj + /V-, wɔ-/
- ◇ *su li* (lett., dial. = *sugli*) i'suli, i'suli, i'li(l)-; i'sui + /C-/ ◇ *suli*, i'suli; -i, i'li(l)-; i'suj; i'sujj + /V-, wɔ-/
- ◇ (*Li*) i°li°. l- • *Li Galli*, *Ligalli* i°li'galli. l-
- ◆ (date *li*) i°li°, i°li*
- lí* (i'li) i'li*, * • ~ *sotto* lis'sot-
to, *sempre* ~ 'sempre i'li*; -el l-, ~ ~ li'li*, -li-; * [T*, °/*U*/°, °/*M*, *L*/°, *R*]
- lo* (art.) i°lo°. l-; i°l • ~ *stereo* i°los'tereo. l-; i°ils- (i'il), è ~ *stereo* e'los-. e'ellos-, i°e'ills- (i'il) [l°T, °/UMLR]
- ◇ *a lo* (*allo*) i'allo, i'alo [T ll/l, UMLR l/l]

◇ *da lo* (*dallo*) ,dallo, ,dalo,
 ° [T ll/l, UMLR l/ll]
 ◇ *de lo* (*dello*) ,dello, ,delo,
 ° [T ll/l, UMLR l/ll]
 ◇ *ne lo* (*nello*) ,nello, ,nelo,
 ° [T ll/l, UMLR l/ll]
 ◇ *su lo* (*sullo*) ,sullo, ,sulo [T
 ll/l, UMLR l/ll]
 ◆ (Lo) °lo°. l. • *Lo Monaco*,
Lomonaco °lo'mɔnako. l.
 ◆ (pron., l'V-) °lo°. l. • ~ *so*
 °lo'sɔ*. l.; °, e ~ *so* elo'sɔ*.
 ello-; ° [°T, °UMLR]
 ◇ °lo. l. °l. l + /V-/ • ~ *udi-*
vo °lu'divo. l., °lou. l.
Loi 'loi
Loj 'loi
Loy 'loi
Lu 'lu*
 ◆ °lu°. l. • *Lu Faggio*, *Lu-*
faggio °lufadʒɔ. l.
lue 'lue
lui 'lui • -i, -j + /V-/ ~ *entrò*
 luien'trɔ*, luje-
lui (ornit.) lu'i*

ma 'ma*, -° • ~ *sí* mas'si*,
 ma'si*, -ʔ, ~ *che* mak'ke*,
 'makke* [TR*, UM°/*, L*/*]
 ◆ (*mah*) 'ma°, -*, -h, -ʔ • ~
va?! ma'va*, -v'v-
ma' (*mà*, *mamma*) 'ma*
 ◆ (*mai*) 'ma°
 ◆ (*mali*) 'ma°
mah (-a, ↓-a') 'ma°, -*, -h, -ʔ
Mai 'mai
mai 'mai • -i, -j + /V-/ ~ *udi-*
to maiu'dito, maju-
Maj 'mai
Mè 'mɛ*
me (pron. inattivante) me°
 • ~ *ne vado* mene'vado
 ◆ (↑*mé*, ↓*mè*, pron. attivan-
 te) 'me* • *a ~ piace* am-
 mep'pjatʃe
me' (*meglio*, *mèzzo*) 'mɛ°
 ◆ (*mio*..., dial., ant.) me°
mea 'mɛa
mee 'mɛe
Mei 'mei
mei 'mei
Meo 'mɛo

meo 'mɛo
mbm m'hɪm, 'mɪh, 'm, 'hɪm,
 hɪm'hɪm
mbmm m'hɪm, 'mɪh, 'm, 'hɪm,
 hɪm'hɪm
mbo 'ɛmme akka'ɔ*
mi (pron., *mi*/m'V-) mi° •
 ~ *dice* mi'ditʃe, ~ *scioglie*
 miʃ'ʒɔlle
 ◇ mj, m, mi + /V-/ , m, mi
 + /i/ • ~ *aspetta* mjas'pɛt-
 ta. mas-, mias-, ~ *evita*
 'mjevita. 'mɛ-, mi'ɛ-, ~ *in-*
segna min'sɛɲna, miin-
 ◆ (mus.) 'mi°. -* [TUM*/*,
 LR°/*]
 ◆ ⟨M, μ⟩ 'mi*, *; †-y°, -* [T*,
 ULR, */*M*]
 ◇ (scient.) 'mi*, -u*, *-
mi' (*mio*, -a, -e, -ei, tosc.,
 pop.) mi°
 ◆ (*mira*, tosc.) 'mi°; *-
Mia 'mia
mia 'mia, mia; mja°
miao 'mjao
mie 'mie, mie; mje°
mie' (*miei*, tosc.) mje°
miei 'mjei • -i, -j + /V-/ i ~
amici imjeia'mitʃi, -ɛja-
mio 'mio, mio; mjo°
mm 'm, 'hɪm, m'hɪm, 'mɪh,
 'am, 'ham, 'əm, 'həm
mo (*mò*, ↓*mò*, ora) 'mɔ*, -°, -o-
mo' (*mo*, *mò*, *modo*) 'mɔ* •
 a ~ *d'esempio* ammode-
 'zɛmpjo. -dd-, -e-, -s-
 ◆ (*mostra*) 'mo*; -°
moho 'mɔo
Moi 'mɔi
moi 'mwa°, -* • *c'est* ~ sɛ'm-
 wa°, -* • *chez* ~ *ʃɛ'mwa°,
 -* • *l'État c'est* ~ lɛ'ta
 sɛ'mwa°, -*
mou 'mu*, -°
Mu 'mu*
mu (scient. *mi*, μ) 'mu*, -i*,
 -*, *; †-y°
Mya 'mia
 'na (*una*, dial.) °na°, †una •
 è ~ *pacchia* ɛna'pakka,
 †ɛuna-

Ne 'nɛ*; -e*
ne (prep. lett., dial. = *in*)
 nɛ*, -°
 ◇ *ne gli* (lett., dial. *negli*)
 ,nɛlli, ,nɛli, °; †nei +
 /C-/ ◇ nɛll, nɛl, °; -i;
 †nej; †nejj + /V-, wɔ-/
 ◇ *ne l'* (lett., dial. = *nell'*)
 nell, nel, nell'; nɛl, ° [T
 ll/l, UMLR l/ll]
 ◇ *ne la* (lett., dial. = *nella*)
 ,nella, ,nela, ° [T ll/l,
 UMLR l/ll]
 ◇ *ne le* (lett., dial. = *nelle*)
 ,nelle, ,nele, ° [T ll/l,
 UMLR l/ll]
 ◇ *ne li* (lett., dial. = *negli*)
 ,nɛlli, ,nɛli, °, †l(l)i;
 †nei + /C-/ ◇ nɛll, nɛl;
 -i, †l(l)i, -j, °; †nej; †nejj
 + /V-, wɔ-/
 ◇ *ne lo* (lett., dial. = *nello*)
 ,nello, ,nelo, ° [T ll/l,
 UMLR l/ll]
 ◆ (avv.) °ne°. n. • *me ~ va-*
do mene'vado, *però ~*
prendo pɛ'rɔ nɛ'prɛndo.
 -ɔn ne-
 ◇ °n(e). n. + /V-/ • *se ~ an-*
dò senan'dɔ*, senean-
 [°T, °UMLR]
 ◆ (pron., n'V-) °ne°. n. • *te*
 ~ *do* tene'dɔ*, *chi piú ~*
ha 'kippu nɛ'a*. -un nɛ-
 ◇ °n(e). n. + /V-/ • *ce n'ho*
 (*ne ho*) tʃɛ'nɔ*; -nɛ'ɔ*, *ce*
n'era (*ne e*) tʃɛ'nɛra; -ɛ'ɛ-
 [°T, °UMLR]
 ◆ (pron. ant.) °ne°. n.
né (↓*nè*, ↓*ne*) 'nɛ*; †-ɛ* • ~ *tu*
 ~ *lui* nɛ'ttun nɛll'lui; -u
 ne-
 ◆ 'nɛ*; †nɛ*
ne' (*nei*, tosc., lett.) nɛ°, °
neh 'nɛ°, -*, -ɛɛ, -ɛh, -ɛʔ
nei (†*ne i*) nei, ° [°T,
 °UMLR]
 ◆ (*nèi*, -o) 'nei • *tre ~ tren-*
 'nei
neo 'nɛo
ni ⟨N, v⟩ 'ni*, *; †-y°, -* [T*,
 ULR, */*M*]

- ◇ (scient.) 'ni*, -u*, *-
 ◆ (*ni*, «né sí né no») 'ni*
no 'nɔ*, ~ ~ nɔ'nɔ*, -n'n- • *e*
 ~ en'nɔ*, ʎe'nɔn; ʎen;
 ↓-ɔn (*Je non*), *o* ~ on'nɔ*,
 ʎɔ'nɔn; ʎon-; ↓-ɔn (*ʎo*
non)
 ◆ (*nō, nò* giapp.) 'nɔ*, -
 ◆ no° • ~ *frost* nɔ'frɔst; ~
comment nɔ'kɔmment
'no (*uno*, dial.) °no°, ↑uno •
 ~ *sconosciuto* noskonɔf-
 ʃuto, ↑uno-
no' (*noi*, tosc., ant.) no°
 ◆ (*non*, dial., poet.) °no*,
 -ɔ*, n-, ↑non. ↑n- • ~ *pos-*
so nɔp'pɔsso, ↑nom-, ~
così nɔkkɔ'zi*. -s-, ↑nonk-
noi 'noi • -i, -j + /V-/ ~ *ab-*
biamo noiab'bjamo,
 noja-
 ◆ (*noi*, *annoi*) 'noi
Now 'nau
now 'nau
nu 'ny°, -, ↓ju-
 ◆ (scient. *ni*, *v*) 'nu*, -i*;
 ↑y°, -, *-
- o** (O, O, o) 'ɔ*, 'o*
 ◆ (cong., ↑*od* + /V-/ o*, -°;
 ↓-ɔ • ~ *mai* om'mai, o'm-;
 ↓-ɔ-, ~ *sia* os'sia, o'sia; ↓-
 [TR*, UML°/*]
 ◇ o, ↑↑*od*, ↓od-ɔ, ↓odd +
 /i-, e-, ε-, a-, ɔ-, u-/ • ~ *es-*
sa o'essa, ↑↑*o'de*-, ↓od'ɔe-,
 ↓od'de-
 ◇ o, ↑↑*od*, ↓od-ɔ, ↓odd +
 /o-/ • ~ *ore* o'ore, ↑↑*o'do*-,
 ↓od'ɔo-, ↓od'do-
 ◇ o, ↑↑*od*, ↓od-ɔ, ↓odd +
 /od-/ • ~ *Odore* ood'one,
 ↑↑*odod'o*-, ↓od'ɔo'do-,
 ↓oddod'o-
 ◇ 'o*, 'o°; ↓-ɔ- (se accent.)
 ◆ (vocat.) o°; -* • ~ *voi!* o-
 'voi; -v'v- [T°, UR°/*,
 LM°/*]
 ◆ (escl., interr. tosc.) o* •
 ~ *che c'è?* okketʃ'tʃe*
 ò (↑↑ per *ho*) ɔ*; -°; ↓o- [TR*,
 UM°, L°/*]

- ogne** (*ogni*) 'ɔɲne°; -*; ɔ-
 ◆ (*unge*) 'ɔɲne
ogni 'ɔɲni°; -*; ɔ- • ~ *tanto*
 'ɔɲni 'tanto; -it 't-; ɔ-, ~
ora 'ɔɲni 'ora, ɔɲ'ɲora
 [TUMLR o/ɔ, TU°, M°/*,
 L*, R°/*]
oh 'o°, -*, ɔ-, -h, -ɔ, 'h, ɔ-,
 ɔoh, ɔɔh, 'hoɔ, 'hɔɔ • ~ ~
 o'ɔo°, -*, -ɔ, -ɔ-, ɔ-, -h-
öh (*euh*) ø, -ɔ, 'h-, 'høɔ
ohé 'oe, 'ɔe
ohé o'e°, -*, 'we-; u'e-
ohi 'oi, 'oi, ɔ- • ~ ~ oi'oi, -oi,
 o'j, ɔ-, -iɔ
ohibò oi'bo*
ohimè (-é) oi'me*, -e-, -
ooh o'o*, -°, 'oo, -h, ɔ-
op là op'la*, -°, ɔ-, ɔp 'la*,
 ɔpp'la, 'o-, op'p'la*, -
oui 'wi°, -*; u'i°, -*
ove 'ove°. -*
- p** (P, P, p) (Π, π, ϖ) 'pi*, -*;
 ↑-e* [T*, *ULR*, */*M*] • *pi*
greca (-o) pig'greka, *-
 (-ko)
pa' (*pà, papà*) 'pa*
 ◆ (*paio*) 'pa°
pah 'pa°, -*, -h, 'phaɔ
Pau 'pau
pe (p) 'pe*, *-
pe' (*per i*, tosc.) pe°
 ◆ (*per*, dial.) pe*, ↑per • ~
te pet'te*, ↑per'te*
- Pea** 'pea
Pei 'pei
pei (*per i*) pei
phi (*fi*) (Φ, φ, ϕ) 'fi*, *-
pi (p) 'pi*, *- • ~ *greco* (-a)
 (Π, π, ϖ) pig'greko, *-
 (-ka) [T*, *ULR*, */*M*]
pi pi pi'pi*, -p'p-
Pia 'pia
pia 'pia
Piai 'pjai
pie (ingl.) 'pai
piè (-é, *piède*) 'pje*, -je* [TR
 ε, UML e]
Piea 'pjea
Pio 'pio
pio 'pio

- Piu** 'piu
più pju*; *- • *vai* ~ *su* 'vai
 pjussu*; -ip p- [T*,
 °/*UM*, *L°/*, *R*]
play 'plei, -ei
PLI 'pli*, pielle'i*, *p-
Po 'pɔ*
po' (↓*pò, poco*) 'pɔ°, -* • *un*
 ~ *di pane* um'pɔ di'pane,
 -ɔd d- [TU°/*, ML°, R*]
 ◆ (*poi*, poet.) pɔ°
 ◆ (*puoi*, poet., tosc.) pɔ°
 ◆ ~ ~ pɔ'pɔ°, -*
pò (*può*) 'pɔ*; -
Pó, Fernando (port.) fer-
 'nando 'pɔ*, -
poa 'pɔa
poh 'pɔ°, -*, -ɔ, -h, 'ph-
poi 'pɔi • -i, -j + /V-/ ~ *entra-*
no pɔi'entrano, pɔ'je-, • ~
che pɔi'ke*, 'pɔike*, *da* ~
che dapɔi'ke*. dapp-,
 -'pɔike*, °d-
Pooh 'pu°, -*
Pra (top.) 'pra*
 ◆ (*Prà*, cogn.) 'pra*
prabo 'prao
Pray 'prai
Prè (↓-é) 'pre*
pre' (*prete*) pre*
pri 'pri*, pierr'e'i*, *pi-
prm 'prɪm, 'pɪm
pro (prep. lat., it.) 'prɔ°,
 prɔ°, pro° • ~ *tempore*
 pro'tempore, ~ *terremo-*
tati prɔ'terremo'tati, 'prɔ
 t-, *Pro Patria* pro'patrja.
 prɔ-, -ia
 ◆ (*prò, pro'*, giovam.) 'prɔ*
 ◆ (profession.) 'prɔ*
pro' (*prò, pro, prode*) 'prɔ*,
 -
Proh 'prɔ*
prr 'pɪr, 'pɪr
prua 'prua
psi piess'e'i*, *, p'si*
psi (Ψ, ψ, φ, ψ) p'si*
 [TUMLR*]
pss 'pɪs, 'pɪs
puah 'pwah, -ɔ, -°, -*, 'phw-
puh 'phu°, -*, -ɔ, 'puh
può 'pwɔ*; -° • ~ *venire*

pwɔvve'nire; -ɔve- [TR*, UML°]
puo' (*puoi*, tosc.) pwɔ°
q (Q, Q, Q, q) 'ku*, *- [T*, *ULR*, */°M*]
Qua 'kwa*
qua (avv., ↓-à) 'kwa*; *- • *di* ~ *dentro* dikwad'dentro; dikkw- [T*, °/*U*/°, */°M*, *L*/°, *R*]
qua (onom.) 'kwa*, °
qua qua (onom., avv.) kwa'kwa*. -k'k-
qua' (*quai*, *quali*) kwa°
quai 'kɛ°, -*, -e-
 ◆ (*quali*) kwai
qualche 'kwalke°. -* • ~ *volta* 'kwalke 'vɔlta. -ev 'v- [TMR*, UL*/°]
que' (*quegli*, *quei*, tosc., lett.) kwe°
quei kwei
Qui 'kwi*
qui (↓-i) 'kwi*; *- • *vieni* ~ *vicino* 'vjɛni kwivvi'tʃino; -ik kw- [T*, °/*U*/°, */°M*, *L*/°, *R*]
qui pro quo kwipro'kwɔ*. -pɔɔ-, °; -pp- [T pp/p]
qui qui kwikwi*. -k'k-
quia 'kwia
Quo 'kwɔ*
quo vadis? kwɔ'vadis. kwɔ-
quo, a akwɔ°; -*, ak'k-

Ra 'ra*
Rabo 'rao
RAI 'rai • ~ *uno* rai'uno, raj'u-, ~ *due* rai'due, ~ *tré* (↓-tre, ↓-trè) rai'tre*
rai (*raggi*) 'rai
rai rai'i*, -°
Ray 'rei, -ei
RAU 'rau
raz 'ra*, -°
Re 're*
re (*tré*, *trè*, monarca) 're*; -°
 • *re Carlo* rek'karlo; re'ka-
 • ~ *magi* rem'madʒi; re'l-ma- [TUMR*/°, L°/*]
 ◆ (mus.) 're°. -*, -e- [TUM*/°,

LR°/*, TUMLR ε/e]
 ◆ (lat.) 're° • *re publica* re-'publika
 ◆ (patrimonio) 're*
Rea 'reɑ
Rei 'rei
reo 'reɔ • *in dubio pro* ~ *in* 'dubjo prɔ'reɔ, pro-
Rbo 'rɔ*
rbo (*ro*) ⟨P, ρ⟩ 'rɔ*
Ri 'ri*
ria 'ria
rià (↓rihà, *riavere*) ri'a*; -°
rià' (*riai*, tosc.) ri'a°
Rio 'rio
rio 'rio
riò (↓rihò, *riavere*) ri'ɔ*; -°
Ro 'rɔ*
ro (*rbo*) ⟨P, ρ⟩ 'rɔ*
Roy 'rɔi
Roy, Le (*Ler-*, fr.) °lerwa°, -*. l-
 ◆ (*Ler-*, ingl.) lir'ɔi; °

sa 'sa*; -° • ~ *tutto* sat'tutto; sat'u- [TR*, UML°]
sa' (*sai*, vb., tosc.) 'sa°
 ◆ (*santo*, ant., tosc.) sa*
Sao 'sao
sci °ʃi* • *lo* ~ *nautico* loʃfin-'nautiko
scià °ʃa*
scia °ʃia
sciah °ʃa*
scio °ʃio
sciò! °ʃɔ*, -°, -o-
Scioa °ʃɔa
Scò s'kɔ*
se (cong.) se*, -° • ~ *vuoi* se-'vwɔi, se'v-, ~ *mai* sem'-mai, se'mai, ~ *no* (*sennò*) sen'nɔ*, sen'ɔ*, ~ (*lui*) *la prende* sela'prende. sella-, ~ *non che* senon'ke*. senn-, -'nonke* [T*/°, UMLR*]
 ◆ (pron.) se° • ~ *ne va* se-'ne'va*; -a°, (*lui*) ~ *la prende* sela'prende
 ◆ (*così*, avv., cong. ant.) 'se*
sé (↓se, ↓sè, ↓sě, ↓sē) 'se* • *sé stesso* (inutile e cervelotico *se stesso*) sestesso

se' (*sei*, vb. tosc., pop., poet.) se°
SEI 'sei
sei (*tu*, 6) 'sei • -i, -j + /V-/ ~ *andato* seian'dato, seja-, ~ *elementi* seiele'menti, seje-
sfa s'fa*; -°
sfa' s'fa°, -*
sfo s'fɔ*; -°
Shaw °ʃɔ°, -*, -ɔ-
shea °ʃi°, -*
shoah °ʃɔ'a°, -*
show °ʃɔ°, -*, -ɔ-; ↑-ou
si (pron., *sì/s'V-*) si° • ~ *muove* si'mwɔve,
 ◇ sj, s, si + /V-/ , s, si + /i/ • ~ *espone* sjes'pone. ses-, sies-, ~ *apre* 'sjapre. 'sa-, si'a-, ~ *interrompe* sinter-'rompe, siin-
 ◆ (*se*, cong. dial.) si*, -°
 ◆ (mus.) 'si°. -* • ~ *bemolle* sibe'molle. -bb- [TUM*/°, LR°/*]
sí (avv., ↓si) 'si*, ~ ~ si'si*, -s's-, ~ *che* sik'ke*, 'sikke*, ~ *come* sik'kome°. -*, 'sik-ko-, ~ *signore* sissip'nore
sì' (*sei*, vb. dial.) si*, -°
sia 'sia • o ~ *ossia*
SIAE 'sjae, si'ae
sie (-a) 'sie
sigh! 'sig; ↑sai
sii 'sii
Sio, De de'sio, °; ↓-zio
Sioux 'sju°, -*, si'u-
Siiú (*Sioux*) 'sju°, -*, si'u-
ska s'ka°, -*
skai s'kai
ski s'ki°, -*
skua s'kua
sky s'kai
SLI z'li*
slow z'lo°, -*
SME (*Sme*) z'me*
SNIA z'nia
so 'sɔ*; -° • ~ *chi sei* sɔk'kis-'sei; sɔki- [TR*, UML°]
so' (*sono*, dial., tosc., pop.) sɔ*, so-, -°
 ◆ (*suo*..., dial., ant.) so°

- sopra** (prep.) sopra° .-* • ~
tanta roba sopra'tanta
 rɔba, -atta- [TUM*]°, L°, R*]
- ◆ (avv., agg., sost.) 'sopra° •
 ~ *ce n'è ancora* 'sopra tje-
 nean'kora, *la riga ~ dice*
 la'riga 'sopra 'ditʃe, *il ~*
del tavolo il'sopra del'ta-
 volo
- sovra** 'sovra° .-*
- Spa** (Belgio) s'pa°, -*
- SpA** (S.p.A., *ɫspa*) s'pa*, esse-
 pi'a*, -pp-
- spahi** s'pai; spa'i*
- spray** s'prai; ↑-ei; ↑-ei
- Spré** (-è) s'pre*, -e*
- Sprea** s'prea
- sprue** s'prue
- squaw** s'kwɔ°, -*
- ssh!** ʃ, ʃʃ, ʃs, ʃsʃ
- sss!** ʃs, ʃsʃ, ʃsʃʃ
- ssst!** ʃs, ʃst, ʃʃt, ʃʃʃ, ʃʃsʃ
- sst!** ʃs, ʃst, ʃʃt, ʃʃʃ, ʃʃsʃ
- st!** ʃs, ʃst, ʃʃt, ʃʃʃ, ʃʃsʃ
- sta** (ɫstà, lei/lui) sta*; -° • ~
male stam'male; sta'm-
 [TR*, UML°]
- sta**° (*sta*, ɫstà, imp.) sta° .-*
 • ~ *fermo* sta'fermo,
 staff- [T°/*, U°/*, MLR*]
 ◆ ([*tu*] *stai*, vb. tosc.) sta°
 'sta (*sta*) sta° • ~ *sera* sta'se-
 ra (ɫ-s's- cfr. *sera*)
- stai** s'tai • -i, -j + /V-/ ~ *at-*
tento staiattento, staja-
- statu quo** s'tatu 'kwɔ°
- status quo** s'tatus 'kwɔ°
- sté** (ɫ-è, *stette*) s'te*
- 'ste (*ste*) ste° • ~ *ragazze* ste-
 ra'gatsse
- stea** (*stava*) s'tea
- ◆ (*stia*, cong.) s'tea
- stei** (*stetti*) s'tei • -i, -j + /V-/
i ~ ancora steian'kora,
 steja-
- 'sti (*sti*) sti° • ~ *matti* sti-
 'matti
- Stia** s'tia
- stia** s'tia
- stiè** (-é, *stette*) s'tjɛ*, -je* [TR
 ε, UML e]
- sto** (ɫstò, vb.) s'tɔ*; -° • ~
migliò stɔm'mel'lo; -ɔ'm-
 [TR*, UML°]
- 'sto (*sto*) sto° • ~ *scemo* stoʃ-
 'femo
- stoa** s'tɔa
- stoà** sto'a*
- Stra** (*Strà*) s'tra*
- su** (prep.) su* • ~ *tela* sut'te-
 la [TUMLR*]
 ◇ ~ *un palo* suum'palo,
 swum-, sum- (↑s'un); ↑su-
 rum- (↑sur un)
 ◇ ~ ~ su'su*, -s's-, ~ *per giù*
 supper'dʒu*
- ◇ *su gli* (lett., dial. = *sugli*)
 ,su'li, ,su'li; ↓sui + /C-/ ◇
 su'li, su'li; -i; ↓suj; ↓sujj +
 /V-, wɔ-/
- ◇ *su l'* (lett., dial. = *sull'*)
 sull, sul, sul'; su'l [T ll/l,
 UMLR l/ll]
- ◇ *su la* (lett., dial. = *sulla*)
 ,sulla, ,sula [T ll/l, UMLR
 l/ll]
- ◇ *su le* (lett., dial. = *sulle*)
 ,sulle, ,sule [T ll/l, UMLR
 l/ll]
- ◇ *su li* (lett., dial. = *sugli*)
 ,su'li, ,su'li, ↑-l(l)-; ↓sui +
 /C-/ ◇ su'li, su'li; -i, ↑-l(l)i,
 -j; ↓suj; ↓sujj + /V-, wɔ-/
- ◇ *su lo* (lett., dial. = *sullo*)
 ,sullo, ,sulo [T ll/l, UMLR
 l/ll]
- ◆ (↑sú, avv.) su*
- ◆ ~ ~ (*sú sú*) su'su*, -s's-, ~
via suv'via
- su'** (*sui*, tosc., ant.) su°
- ◆ (*suo...*, tosc., pop.) su°
- sua** 'sua, sua; swa°
- sue** 'sue, sue; swe°
- sui** (↑su i) sui
- ◆ (*sui* dial., ant.) 'sui
- sui generis** sui'dʒɛneris
- suo** 'suo, suo; swo°
- suo'** (*sui*, tosc.) swo°
- sui** 'swɔi • -i, -j + /V-/ *i ~*
amici iswɔia'mitʃi, -ɔja-
- t** (T, T, t) 'ti*, *; ↑-e* [T*,
 ULR, */°M*]
- ta'** (*tai, tali*) ta°
- Tai** 'tai
- tai** (*tali*) tai
- tau** (T, τ) 'tau; †ta'u*
- te** (pron. inattivante) te° •
 ~ *lo dico* telo'diko
 ◇ (↑té, †tè, pron. attivante)
 te* • *a ~ sembra* attes-
 'sembra
 ◇ (*tu*) te* • ~ *sai* tes'sai. tu-
 s'sai; -tu's-
- ◆ (ant., dial. t) 'te*, *-
 tè (*the, †thè, †té, †te*) 'te*
- Te Deum** (*tedeu*, -dd-) te-
 'dɛum. -d'd- [T dd/d]
- te'** (*prendi!*, ant., dial.) 'te°,
 -*
- Te, il il'te***
- Tea** 'tea
- tea** 'tea
- ◆ (ingl. *tè*) 'ti°, -*
- tee** 'ti°, -*
- Tei** 'tei
- the** (*tè, †thè, †té, †te*) 'te*
- Teo** 'teo
- Tho** 'tɔ*
- ti** (pron., *ti/t'V-*) ti° • ~ *di-*
co ti'diko, ~ *spia* tis'pia
 ◇ tj, t, ti + /V-/, t, ti + /i/ •
 ~ *esonera* tjezɔnera. te-,
 tie-, ~ *amo* tjam'o. ta-,
 ti'a, *invita* tin'vita, tiin-
 ◆ (t) 'ti*, *- [T*, *ULR*,
 /°M]
- Tia** 'tia
- tie** 'tai
- tiè** (*tiè, -é, tieni!*) 'tjɛ°, -*,
 -je- [TR ε, UM e, L e/ɛ]
- tò** (*toglie*, ant.) 'tɔ*
- to'** (*prendi!*) 'tɔ°, -*
- ◆ (*togli*) 'tɔ°, -*
- ◆ (*tuo...*, ant., dial.) to°
- tob** 'tɔ°, -*, -h, -ʔ
- toy** 'tɔi
- tra** 'tra*, -° • ~ *noi* tran'noi,
 tra'noi [TR*, UM°, L°/*]
 ◇ ~ *gli* (↑tra gl'i-) tra'li, ,
 tra'li; †tra'i + /C-/ ◇
 tra'li, tra'li; -i; †tra;j; †tra;jj
 + /V-, wɔ-/ • ~ *impegni*
 tra'lim'peɲɲi, -a'li-;
 -liim-; †aji-; †ajji-

◇ ~ *i* trai
 ◇ ~ *il* (†*tral*, †*tra* 'l) trail;
 †*tral*
 ◇ ~ *l'* (†*trall'*) trall, tral, tra-
 ll, tra'l [T ll, UMLR ll/(l)l]
 ◇ ~ *la* (†*tralla*) tralla, trala
 [T ll/l, UMLR l/ll]
 ◇ ~ *le* (†*tralle*) tralle, trale
 [T ll/l, UMLR l/ll]
 ◇ ~ *lo* (†*trallo*) trallo, tralo
 [T ll/l, UMLR l/ll]
tra tra tra'tra*. -t't-
tra' (*tra i*, tosc., lett.) tra°
trai (*tu*) 'trai
 ◆ (*tra i*, dial., ant) trai
tre (3, ↓-é, ↓-è) 'tre* • ~ *gatti*
 treg'gatti, ~ 28 trevven-
 'totto [TUMLR*]
 ◇ «300» tre'tʃento; tretʃ'tʃ-
 ◇ «3.000» tre'mila; -m'm-
 ◇ «3.000.000» tremmi'ljo-
 ni, -emi-
 ◇ «3.000.000.000» trem-
 mi'ljardi, -emi-
trei («3») 'trei
Treu 'trɛu
tria 'tria
tu quoque Brute tu'kwɔkwe
 'brute; tuk'k-
tu tu*; -° • ~ *capisci* tukka-
 'piʃʃi; tuka- [TUMR*, L*/°]
tu' (*tu...*, tosc., pop.) tu°
tua 'tua, tua; twa°
tue 'tue, tue; twe°
tui (*tuoi*) 'tui
tuo 'tuo, tuo; two°
tuo' (*tuoi*, tosc.) two°
tuoi 'twɔi • -i, -j + /V-/ i ~
 amici itwɔia'mitʃi, -ɔja-

u (U, Ū, u) 'u*
u' (*dove*) u°
uè 'wɛɛ, u'ɛɛ
Ue u'e°, -*, u'ɛ-
UEA u'ɛa, ↑ue'a*
uff 'ʔuf, -φ, -h
uh 'u°, -*, -h, 'ʔuh, 'h-, 'ʔ-,
 'huʔ • ~ ~ u'hu°, -*, -ʔ, 'ʔ-
uhé 'we°, -*, u'ɛ-
ubei u'ɛi, -ei, 'w-, 'ʔu-
ubi 'ui, 'ʔui • ~ ~ u'i'ui, u'j-,

-ʔ, 'ʔ-
ubia 'uja, 'uia, 'ʔ-, -ʔ
ubm 'm, 'h̄m, 'um, 'øm, 'am,
 'h̄am, 'ʔam, 'ʔm, ə'h̄m,
 m'ʔm
urrah ur'ra*, -°
uuh 'uu, -h, 'ʔ-
UVA uvvu'a*, -i'a*; 'uva

v (V, Ū, v, v) 'vu*, -i*, *;
 ↑-e* [T*, *ULR*, */°M*]
va (↓và) 'va*; -° • *lui* ~ *via*
 luivav'via; -a'v- [TR*,
 UML°]
va' (*va*, ↓và, imp.) 'va°, -* •
 ~ *via!* va'via, -v'v- [T°/*,
 U*/°, MLR*]
 ◆ (*vah*) 'va°, -*, -ʔ, -h
 ◆ ([*tu vai*, tosc.) va°
vae (væ) vɛ° • ~ *victis* vɛ-
 'viktis
vah (*va'*) 'va°, -*, -ʔ, -h
vai 'vai • -i, -j + /V-/ ~ *anco-*
 ra vaian'kora, vaja-
Vaj 'vai
Ve 've*, -ɛ*
ve (pron.) ve° • ~ *ne prego*
 vene'prego
 ◆ (adv.) ve°
 ◆ (ant., dial. *v*) 've*, *-
 ve' (*vedi*) 've°; -*
 ◆ (*veh*) 've°, -ɛ-, -*, -h, -ʔ
 've (*ove*) ve*, -°
veh 've°, -*, 'vɛ-, -h, -ʔ
Vho 'vɔ*
vi (*vu*, V, Ū, v, v) 'vi*, *-,-u*
 [T*, *ULR*, */°M*]
 ◆ (pron., *vi/v'V-*) vi° • ~
 sembra vi'sembra, ~ *spo-*
 sta vis'posta
 ◇ vj, v, vi + /V-/ , v, vi + /i/ :
 ~ *attendeva* vjatten'deva.
 vat-, viat-, ~ *ospito* 'vjɔs-
 pito. 'vɔs, vi'ɔs-, ~ *invita*
 vin'vita, viin-
 ◆ (adv.) vi°
via 'via, via, ↓vja°
vie' (*viè*, -é, *viieni!*) 'vjɛ°, -je°,
 -* [TR ɛ, UM e, L e/ɛ]
Vo 'vɔ*
vo (↓vò, ↓vo', *vado*, tosc.,

pop.) 'vɔ*; -° [TR*, UM°,
 L*/°]
vo' (*voglio*, tosc.) vɔ°; -*
 ◆ (*vuole*, dial.) 'vɔ*, -°
 ◆ (*voi*, ant., tosc., pop.) vo°
voi 'voi • -i, -j + /V-/ ~ *avete*
 voia'vete, voja-
voix 'vwa°, -*
vu (*vi*, V, Ū, v, v) 'vu*, -i*, *-
 [T*, *ULR*, */°M*]
 ◆ (*voi*, tosc.) vu*
vui (*voi*) 'vui
vuo' (*vuoi*, ant.) vwo°
vuoi 'vwoi • -i, -j + /V-/ ~
 uscire vwɔiuʃʃire, vwɔju-

Wea 'wɛa
Who 'u°, -*, 'hu°, -*
wow 'wao, u'a-, -u

xi (*csi*) k'si*

y (Y, Ÿ, y) (Y, Y, v, v) ig'grɛ-
 ka, 'ipsilon, 'wai
ye-ye je'jɛ*, -je*, jɛ-, -°
yo-yo jo'jɔ*, -°, jɔ-
yuyú (-u) ju'ju*, -°

Za *dza*
za (onom.) *dza*, -°
zaff *dzaf
Zei *dzɛi
zi' (*zio*, -a, dial.) *tsi°, *dz-
 [TR ts/dz, UML dz/ts]
zi! (onom.) *tsɤ, *tsi°
zia *dzia. *ts- [T ts/dz, UML
 dz, R dz/ts]
 ◇ ~ *Enrichetta* *dziaenri'ket-
 ta. *ts- ~ *Antonia* *dzian-
 'tɔnja. *ts-, -aa-
zie *dzie. *ts- [T ts/dz, UML
 dz, R dz/ts]
ziff! *dzif
zii *dzii. *ts- [T ts/dz, UML
 dz, R dz/ts]
zio *dzio. *ts- [T ts/dz, UML
 dz, R dz/ts]
 ◇ ~ *Enrico* *dzioen'riko. *ts-
 ~ *Oswaldo* *dzioz'valdo.
 *ts-, -oo-
Zoe *dzɔɛ

Zoi *¹dzɔi

zoo *¹dzɔo, ↓*¹dzɔ*

zszszs *¹dz_ɹ

zu! (onom.) *¹dz_ɹ, *¹dzu*, -^o

Zuai *¹dzu'ai; *¹dzwai

zzz *¹dz_ɹ

5

Le parole nella frase

5.1.1. La sillaba

Sarà bene chiarire subito che il concetto di «sillaba» è abbastanza diverso per la fonetica, rispetto alla grammatica (nonché alla metrica) della tradizione. In italiano, i problemi principali riguardano l'assegnazione di *s* /*s*, *z*/ preconsonantica e il conteggio delle vocali contigue. Contrariamente al buonsenso fonetico, e contrariamente alla naturale realtà delle cose, la grammatica (italiana, non quella d'altre lingue, anche romanze!) continua a far dividere male la *pa-sta*! Giustamente, gli scolari e gli spontanei (non rovinati dalla scuola) tendono a dividere *pas-ta* /'pas-ta/.

Quindi, è necessario distinguere la sillaba tradizionale, e cioè tragicamente *grafica*, da quella naturale, e felicemente *fone(ma)tica*. Potrebbe bastare l'uso di «sillaba grafica» e «sillaba fone(ma)tica». Però, si tratta, effettivamente, di troppe *sillabe*! Ora, la tradizione ha il suo inequivocabile peso, nonostante le convenienze; perciò, converrà che sia la fonetica a mostrarsi più flessibile, e ricorrere a un termine diverso e nuovo. A dire il vero, di nuovo non c'è quasi nulla, se non l'interpretazione. Quindi, parlando della «sillaba (vera o) fonetica», si potrà dire, meglio, *fonosillaba*. È più sintetico, non ambiguo; e potrà esser degnamente accompagnato da *grafosillaba*, la sillaba grafica, liberandoci –eventualmente– dell'ambigua «sillaba» (che potrà restare come termine generico, quando non sia necessaria la precisione).

L'altro motivo urgente per superare il dubbio e la confusione, riguarda, come si diceva, un problema ben più complesso: quello del conteggio di queste benedette «sillabe» da parte della scuola, come si vedrà meglio di séguito. Fatto sta che, per la grammatica tradizionale, *mai* ha una sillaba, mentre *mia* ne avrebbe due (ma *miei* una sola)! La grammatica è vittima della morfologia, che è assolutamente strabica... D'altra parte c'è anche di peggio: la metrica, che, coi suoi continui compromessi, fa della lingua «meretricio continuato e aggravato».

La *sillaba* è, dunque, una realtà fonetica, uditiva e articolatoria, presente nella coscienza linguistica di tutti i parlanti, compresi gli analfabeti; è l'unità fondamentale del linguaggio parlato, con notevole coesione e coarticolazione tra i suoi elementi fonici. Allo stesso tempo, è anche la più piccola unità capace di costituire un enunciato, come *Sí*, oppure *Tu*. Ugualmente, è l'unità in cui si scompongono, istintivamente, le parole che diciamo parlando al telefono, quando la linea è molto disturbata.

Conviene considerare la sillaba come il risultato di movimenti coordinati degli apparati respiratorio, fonatorio e articolatorio, con un simultaneo incremento della tensione muscolare generale, della pressione espiratoria, dell'energia articolatoria

e dell'apertura degli organi d'articolazione.

Il *nucleo* sillabico, piú frequente e normale, è monovocalico, seguito (o no) da consonante. Questo nucleo, e la sillaba relativa, si chiamano *semplici* (V, VC), mentre si definiscono *composti* i nuclei, e le sillabe, con due elementi vocalici (VV, VVC). Inoltre, i due *tipi* principali di struttura sillabica riguardano i suoni con cui la sillaba finisce: è *non-caudata* (o «aperta», o «libera») se finisce col nucleo vocalico: *pa-tatine* /pa-ta-'ti-ne/; *caudata* (o «chiusa», o «implicata») se il nucleo è seguito da elemento consonantico: *aspettar* /as-pet-'tar/. Come s'è già detto, la divisione in grafosillabe (della scrittura) tradizionale è in palese contrasto con la divisione in fonosillabe della vera lingua, quella orale, nel caso di -sC-:

fe-sta, ri-sma, Fau-sto, ver-de, len-to, qual-che, mat-to, piazz-a, Ei-nau-di
/fɛs-ta, 'riz-ma, 'faus-to, 'ver-de, 'lɛn-to, 'kwɔl-ke, 'mat-to, 'pjats-tsa, ei-'nau-di/.

F 5.
Struttura
sillabica.

| (FONO)SILLABA | <i>semplice</i> | <i>composta</i> |
|--------------------|-----------------|-----------------|
| <i>non-caudata</i> | V | VV |
| <i>caudata</i> | VC | VVC |

Per parole come *festa* e *risma*, non ci sono dubbi sulla divisione sillabica, nonostante i vari grammatici e i teorici della lingua, per i quali la realtà fonetica non ha il minimo interesse (oppure gli è irraggiungibile concretamente, per motivi diversi tra cui, senz'altro, anche l'impreparazione fonetica); risulta, però, strano che anche molti fonetisti strumentali non si preoccupino troppo di questa realtà, dato che sembrano accettare senza discutere il (falso) dato che [VsCV, VzCV] siano *[V-sCV, V-zCV].

Un caso oggettivamente piú complesso, l'incontriamo per parole come *stare*, *sdegno*: se pronunciate isolatamente, abbiamo [s'ta:re, z'dɛpɔ:ɲo], che sono (considerate) bisillabiche solo perché non sono proprio [s'ta:re, z'dɛpɔ:ɲo] (trisillabiche a causa di [ʃ z], appunto, consonanti sillabiche), ma una via di mezzo, per la prominente e lo sforzo articolatorio richiesto. In realtà, per parole come queste, in contesto pospausale, una trascrizione piú accurata potrebbe essere [s'ta:re, z'z'dɛpɔ:ɲo], per mostrare il fatto che /s z/ [s z], in questi casi, sono assegnati, per metà, alla sillaba seguente, [sta:, z'dɛpɔ:], mentre l'altra metà, essendo troppo debole per fare sillaba a sé, s'aggrega ugualmente a quella che segue. Però, appena questi «semi-contoidei» [s z] si vengono a trovare, nella frase, dopo un vocoide, automaticamente e «naturalmente» si dividono [Vs-CV, Vz-CV]: *di stare, lo sdegno* [dis-'ta:re, loz-'dɛpɔ:ɲo].

(Nella frase precedente, il termine «semi-contoide» ha un senso fonetico abbastanza concreto, a differenza del termine tradizionale «semiconsonante», che allude a un fono simile a un vocoide ma che, in realtà, è un vero contoide, cioè un approssimante, [j w]; la causa di ciò sta, soprattutto, dell'indebita e cieca -o, meglio, «sorda»- dipendenza dalla grafia, non senza la colpevole, e poco professionale, complicità dei tradizionali alfabeti fonetici, legati al concetto di segno consonantico, o vocalico, di stretta discendenza grafica, nonché, troppo spesso, etimologica, per cui i normali [j w] vengono camuffati da vocali con qualche ammennicolo: *ĩ ï, ũ ũ.*)

È segno di scarsa attenzione per la lingua, piú che altro per una discutibile sotmissione a una grafia pigramente indifferenziata, l'abuso di forme senza elisione

fonica, anche se la scrittura le tollera meglio, ma non le giustifica (e anzi fuorvia, per la mancanza di conoscenze sul sistema fonologico):

lo imparo, ci eravamo, una utilità, della amica
 /lim'paro, tʃera'vamo, unutili'ta*, della'mika/ (adeguati)
 /loim'paro, tʃiera'vamo, unautili'ta, dellaa'mika/ (inadeguati)

Completamente «contronatura» (e contrario alle leggi tipografiche) è l'uso, un tempo assurdamente imposto dalla scuola, di reintegrare a fine riga la vocale elisa (di norma anche nella scrittura), come in «*quello uomo, questo anno, lo orario*», invece delle forme pienamente legittime e più realistiche *quell'uomo, quest'anno, l'orario*, segnando ovviamente *quell', quest' e l'* anche alla fine della riga.

Altrettanto brutta e veramente «cacofonica» è, poi, la cosiddetta «*d* eufonica» di *ad, ed, od* (tollerabile solo davanti alla stessa vocale, cioè /a-, e-, o-, non però /ε-, ɔ-/; che sono diverse!); infatti, in pronuncia neutra moderna, anche per le grafie tradizionali dei libri ormai stampati, si ha:

ad Ulisse, ed Elena, od anche
 /au'lisse, e'elena, o'anke/.

Pronunce come /adu'lisse, e'delena, o'danke/, oggi (almeno per tutti coloro che riflettono davvero sulla lingua e non subiscono, in modo passivo e acritico, indebiti condizionamenti scolastici, banalmente basati sulla scrittura), sempre più frequentemente risultano essere «auliche», in quanto arcaiceggianti e appartenenti a tempi passati, o *falsamente* «intenzionali», in quanto stolidamente indotte, come riflesso condizionato (a causa del continuo scellerato lavaggio del cervello), da parte d'una scuola disgustosamente demenziale e burocratica. Nel *DⁱPI* la complessa notazione «↑↑↑» –per *ad, ed, od*, per esempio /↑↑↑ed/– allude a questa situazione.

Forme come *ad esempio* (e anche *per iscritto*) resistono ancora con la pronuncia /ade'zɛmpjo, peris'kritto/, soprattutto proprio perché sono espressioni che appartengono al mondo della scuola; sono come formule fisse che si potrebbero anche lessicalizzare, scrivendole unite *adesempio* (e *periscritto*), come avviene già con *perlopiù, perlomeno* (con quella forma arcaica dell'articolo, come in *per lo libero ciel*), &c.

In italiano sono notoriamente «difficili», proprio anche per i nativi, incontri di consonanti che esulano dalla normale fonotassi genuina, sia per il numero che per la qualità delle consonanti:

in Svezia, Israele, instradare, tungsteno, psicologia
 /inz'vetstsja, izra'ele, instra'dare, tungsteno, psikolo'dʒia/.

Comunque, i politici e i giornalisti radiotelevisivi ci avevano abituati a sentir parlare tranquillamente anche *del PSI, del PSDI*, nonché *del PSIUP e del PDUP*, appunto come /delp'si*, delps'di*, delp'sjup, delp'dup/ (nemesi fonostorica?); a tutto questo, i Nostri aggiungono imperturbabili anche [adʔopɛrare, edʔaŋ:ke, ɔdʔimvɛ:tʃɛ], per i normali *a operare, e anche, o invece* [aopɛrare, e'aŋ:ke, oimvɛ:tʃɛ], nonché, quando esitano cercando la parola, [a:d(də), e:d(də), o:d(də)], col risultato che gli capita di dire perfino: [ad(də)mo'strare] per *a mostrare* (che è tutt'altro che un «fono-classicismo»!).

Considerando, quindi, i gruppi consonantici «estranei», troviamo casi come *atmosfera, Vietnam, tecnico, tungsteno, amnistia, bdellio, Amleto, psicologo, cripta, dogma, eczema, etnico, sanscrito, instradare, superstite*, &c. Nella pronuncia neutra si dovrebbero mantenere inalterate tutte le consonanti scritte; nel *DⁱPI*, si troveranno le

varianti e il loro grado di consigliabilità. Le tendenze regionali sono varie: in Toscana prevale l'assimilazione completa, in Sardegna e al Sud prevale l'inserimento d'un elemento vocalico simile a uno di quelli vicini, oppure di tipo [ə] nell'Alto-Sud o di tipo [i] nel Basso-Sud; al Nord può prevalere l'assimilazione parziale di sonorità. Qui vogliamo richiamare l'attenzione su alcuni dei principali tipi di pronuncia non-neutra per due esempi come *tecnica* e *psicologia*:

tecnica

/tɛknika/, [tɛk:nika], [ɫtɛn:ni-, ɫtɛg:ni-, ɫtɛk:kɛni-, ɫ-kini-, ɫ-kəni-]

la psicologia

/lapsikolo'dʒia/, [lapsikolo'dʒi:a], [ɫlassi-, ɫlapissi-, ɫlapəsi-].

Le consonanti finali nella pronuncia neutra, normalmente, corrispondono alla scrittura, coi valori «italiani» anche per parole straniere, come per esempio *Bundestag* [ˈbun:destag] (che in tedesco ha, invece, [-k]). Per -s prevale [s], ma conviene sempre controllare. In certe pronunce regionali del Nord (ma anche del Sud) spesso /b d g/ vengono assordite, anche fino a /p t k/:

Sud, smog

/ˈsud, z'mɔg/, [ˈsud:, z'mɔg:], [ˈsuːt, -d; z'mɔːk, -g̃].

Al Centro e al Sud, però, la realizzazione più frequente è coll'aggiunta dell'elemento vocalico, che per il Centro è di tipo [e]:

Sud, smog

/ˈsud, z'mɔg/, [ˈsud:, z'mɔg:], [ˈsud:de, -ə, -ɪ, -u; z'mɔg:ge, -ə, -ɪ, -o].

gas, non

/ˈgas, ˈnon/, [ˈgas:, ˈnon:], [ˈgas:se, -ə, -ɪ, -a; ˈnon:ne, -ə, -ɪ, -o].

5.1.2. Dittongo, iato e sequenze /CV/ [CV]

Per illustrare ulteriormente la convenienza di conoscere bene il sistema fonologico della propria lingua, spendiamo alcune parole sul concetto di *dittongo* e d'*iato*. Come risulta già chiaro anche da Camilli & Fiorelli (1965, che pochi sembrerebbero aver letto o ritenuto attendibile, in particolare fra gli autori di grammatiche, sia «pratiche» che «universitarie», e tra i fonologi, poco interessati alla verità e alla realtà fonetica, nonché tra i fonetisti acustici, che, invece che all'orecchio, s'affidano alle macchine, le cui «risposte» vanno interpretate adeguatamente): la distinzione tradizionale tra dittongo e iato è puramente teorica.

Non è che un artificioso espediente metrico, che si poteva meglio trattare e risolvere, non tanto con confusi concetti mascherati da terminologie criptiche, quanto con una semplice notazione per indicare l'alternanza tra, da una parte, foni «zero» o foni consonantici e, dall'altra, foni vocalici, come per esempio *cielo*, *liete*, *vago avvenir*, [tʃiːlo, liːɛte, ˈvago avveˈnir], invece dei più normali [tʃɛlo, ˈliɛte, ˈvago avveˈnir] (o [ˈvago avveˈni:r], volendo richiamare meglio l'attenzione sul fatto che [-go av-] sono una sola fono-sillaba: [goav]). È una credenza ereditata senza verificarne l'attendibilità; infatti, *mai* e *mia* sono perfettamente uguali fonicamente, tranne ovviamente l'ordine delle vocali: /ˈmai, ˈmia/, [ˈmaːi, ˈmiːa]. Ciò avviene anche, al solito, per colpa dell'insegnamento basato sulla grafia e sulla grammatica della lingua

scritta, per cui, mentre *mai* è «unitario», *mia* non lo sarebbe: *mi-a*, *mi-o*, *mi-e* (considerati perciò bisillabici, per banali motivi morfologici, contrariamente al piú «corposo» *miei*, effettivamente monosillabico, /'mjɛi/, [ˈmjɛˈi]).

L'unico caso vero d'*iato* è costituito da qualsiasi vocoide non-accentato immediatamente seguito da altro vocoide accentato o semiaccentato, [V⁰V, V₁V]:

beato, riesco, paura, di Eva, di Evelina, beatitudine
[beˈaːto, riˈɛːsko, paˈuːra, diˈɛːva, diˈɛːveliːna, beatiˈtuːdiːnɛ] «iato»

Beatrice, riuscendo, spaurito, di Evelina, beatitudine
[beaˈtriːtʃɛ, riuˈʃɛːndo, spauroˈriːto, ˌdiɛˈveliːna, beatiˈtuːdiːnɛ] «dittongo»

pausa, Paola, mai, mia, riavere, corteo
[ˈpaːza, ˈpaːola, ˈmaːi, ˈmiːa, riˈaːvɛːrɛ, koˈrˈtɛːo] «dittongo».

(Ovviamente, invece che *di Eva, di Evelina*, si può avere, e molto meglio: *d'Eva, d'Evelina* [ˈdʒɛːva, ˈdɛːva, ˌdʒɛˈveliːna, ˌdɛˈveliːna]).

Gli unici veri *dittonghi* dal punto di vista fonetico sono le sequenze di due vocoidi, il primo dei quali può avere un accento ([ˈaːi, ˈai, ˌai, ai; ˈɪa, ˈia, ˌia, ia]); si tratta, cioè, di quelli tradizionalmente chiamati «dittonghi discendenti». Invece, non sono per nulla dei *dittonghi* –ma semplicemente delle sequenze d'una consonante (approssimante, palatale [j], o velolabiale [w], in italiano) e d'una vocale– quelli tradizionalmente chiamati «dittonghi ascendenti» ([jɛ, ja, wa, wɔ]...).

Anche questo pasticcio è causato dal nefasto influsso dell'idolatrata grafia, che impedisce di distinguere adeguatamente i livelli grafico e fonico, a scapito –ovviamente– di quest'ultimo, l'unico vero e genuino, e non artificiale, com'è invece la scrittura. Infatti, /ja, wa/ sono sillabe del tipo /C V/, esattamente come /la, ma, sa, ka/ e, quindi, non dei dittonghi:

bietta, iena, chiudi, fiore, piove, piano
/ˈbjɛːta, ˈjɛːna, ˈkjudi, ˈfjɔːrɛ, ˈpjɔːvɛ, ˈpjano/ non «dittongo» ma /CV/

languore, uomo, guado, guerra, questo, qui
/lanˈgwɔːrɛ, ˈwɔːmo, ˈgwado, ˈgwɛːrra, ˈkwɛːsto, ˈkwɪ* / non «dittongo» ma /CV/.

D'altra parte, in pronuncia lenta o enfatica, si possono frequentemente avere «iati» anche da /jV wV/ (cfr § 4.8): *piano, quando* /ˈpjano, ˈkwando/, [ˈpjano, piˈano; ˈkwanːdo, kuˈanːdo]. È pur vero anche (ma solo per puro caso, non per logica, né per scienza) che *un babbeo* ha lo stesso numero di sillabe di *due babbei*, sia fonicamente che tradizionalmente:

un babbeo, due babbei: «un-bab-be-o, du-e-bab-bei»
/um-babˈbɛːo, due-babˈbɛːi/, [ˌumbabˈbɛːo, ˌduebabˈbɛːi].

Come s'è potuto vedere da alcuni degli esempi riportati finora, i dittonghi italiani sono svariati, dato che le possibilità d'incontro di due elementi vocalici hanno poche limitazioni, e vanno ben al di là di quanto facciano credere le solite grammatiche. I dittonghi piú frequenti sono /ai, ɛi/ anche per motivi morfologici: *farai, direi* /faˈrai, diˈrɛi/. Per molti stranieri (soprattutto parlanti di lingue germaniche, come l'inglese –per es. *day, my, boy, now, no* [ˈdɛɪ, ˈmaɪ, ˈbɔɪ, ˈnaʊ; ˈnɜː, ˈnɔː]– e il tedesco –per es. *Eis, Frau, neu* [ˈPaɪs, ˈfʁaʊ, ˈnɔɪ]), essi possono rappresentare dei

veri problemi, perché in italiano bisogna raggiungere effettivamente il punto indicato come /i/, e così pure per /ɔi/: *poi* /'pɔi/, nonché per /au/ *causa* /'kauza/.

Tutte le combinazioni dei dittonghi italiani cominciano e terminano esattamente ai punti articolatori delle singole vocali che compongono i vari dittonghi. Certi sono «estesi» (in riferimento allo spazio percorso nel quadrilatero vocalico): /ai, au/, altri sono (più) «ristretti»: /ɛa, ao, eu, oi/: *Andrea, Paolo, Eufemia, noi* /an'drea, 'paolo, eu'fɛmja, 'noi/ &c. Ce ne sono anche di più ristretti ancora: *idee, zoo* /i'dɛɛ, *dʒɔo/ e addirittura: *finii* /fi'nii/ [fi'ni'i] (ben diverso da *fini* /fi'ni*/ [fi'ni]), *linee* /'linee/ [li:neɛ] (mentre *linea* è /'linea/ [li:nea]); inoltre: *etesii, Nausicaa, Antinoo* /e'tɛzii, nau'zikaɛ, an'tinoo/ [e'tɛzii, nau'zi:kaɛ, an'tinoo].

Tutti gli elementi vanno pronunciati in modo distinto, eventualmente anche in casi come *geni* (pl. di *genio*) /'dʒɛni, 'dʒɛnjo/, qualora si voglia evitare la possibilità di confusione con *geni* (pl. di *gene*) /'dʒɛni, 'dʒɛne/, producendo, quindi, /'dʒɛnii/ [dʒɛ:nii] (*vs* /'dʒɛni/ [dʒɛ:ni]), scrivibile anche *genii* (o *genî*, o *geni'*, e un tempo *genj*).

In parole italiane non ricorre /uu/, ma sono possibili /ui/: *sui* /'sui/ ['su'i] (però questa forma è più normalmente non-accentata: *sui prati* /sui'prati/ [sui'prati]) e /iu/: *Frius* /'frius/ ['fri:us], *riunire* /riu'nire/ [riu'nirɛ] e *Friuli* (in una pronuncia molto diffusa e avversata) /'friuli/ ['fri:uli], per la tradizionale ed etimologica /fri'uli/ [fri'u:li]. Nella frase, in italiano, la libertà di ricorrenza dei dittonghi è ancora maggiore (cfr la fine del successivo § 5.1.3).

Quanto il vero aspetto della lingua, quello fonico, sia sottovalutato, misconosciuto, o effettivamente sconosciuto, viene dimostrato dal fatto –tutt'altro che raro– d'indicare le «stranezze», che a volte si manifestano nella lingua, e di citare quelle scomode «eccezioni» alla 'perfezione assoluta' espressa dalla lingua scritta. Non c'è nulla di più aderente alla realtà della lingua (si badi bene: non alla «realtà» della grammatica o della metrica) del verso carducciano –dato senz'intonazione– «e fuggiano e pareano un corteo nero» (*Davanti San Guido*, 75), /ɛf-fudʒ-'dʒia-noep-pa-rea-noun-kor-⁽⁰⁾ɛo-'ne-ro/ [ɛffudʒ'dʒiano ɛppa'reano un'korteo 'nero] (11 sillabe, senza pause). Eppure, questo verso viene riportato, in una nota *grammatica italiana* (uscita in Italia nel 1988), proprio quasi per additare al ludibrio delle masse (ignoranti) quanto la «sacra lingua scritta», nell'ottica miope e burocratica della grammatica e della metrica, venga a volte stravolta sul piano della «miserevole lingua parlata» (cioè orale, oralizzata: non, certo, la banale e, spesso, inconcludente «lingua parlata», quotidianamente sprecata e offesa). Poi, come veri esempi d'altri usi (e abusi) metrici opposti, invece, nello stesso libro vengono, giustamente, riportati altri due versi: «E il sen che nutre i liberi / *invidiando* mira» (Manzoni, *La pentecoste*, 67-68) con [injvidi'ando] (5 sillabe) per [injvi'djando] (4 sillabe), e «I cipressi *che a Bolgheri alti e schietti*» (Carducci, *Davanti San Guido*, 1) con [keab'bolge 'rjalties] (5 sillabe) per [keab'bolgeri 'alties] (6 sillabe).

5.1.3. Fono-sillabe e frasi

Quando, nella frase, si vengono a trovare combinazioni di vocali finali e iniziali (anche con /j- w-/) di parole contigue, nella pronuncia neutra, normalmente, c'è elisione nel caso dei normali grammemi (morfemi grammaticali), come gli articoli, e negli altri casi contemplati dalle grammatiche; i pronomi personali inattivanti (per

la cogeminazione) e gl'infiniti si possono elidere facoltativamente, per motivi ritmici o per scelte personali (anche se la mancata elisione coi pronomi suona piuttosto artificiosa):

l'amica, l'ho vista, ce n'era, dell'altro, quest'anno, bell'uomo

[la'mi:ka, lɔv'vi:sta, tʃe'nɛ:ra, dell'al:tro, kwɛst'an:no, bɛl'lwɔ:mo]

voler(e) andar(e) ancora

[vo'le ran,da:raŋ'ko:ra, vo'le ran,da:raŋ'ko:ra, vo'le re an,da:raŋ'ko:ra].

Negli altri casi, perlopiù, le vocali si mantengono inalterate, senza far aumentare il numero delle sillabe, perché /V V-/ = [-V V-]: formano una sola sillaba, ovviamente se non c'è nessun'interruzione o pausa, né un aumento d'intensità sul secondo vocoide (come, invece, nel caso di [-V] V-], [-V? V-], [-V ?V-], [-V V-], [-VV-], [-V^hV-]). Nel parlato spontaneo del Centro è possibile, d'altra parte, avere frequenti elisioni, che possono contribuire a rendere più fluido il ritmo degli enunciati, semplificando [-V V-] in [-V-]):

senza indugio, andava e veniva, ancora un giorno, sono entrati

[sɛnt(a)in'du:ʒɔ, an'da:v(a)ev venirva, aŋ'kor(a)uŋ'dʒor:no, son(o)entrati]

cinque anni, quanto avevi?, povero imbecille

[tʃiŋkwe'an:ni, tʃiŋ'kwani; kwant(o)a've:vi, 'pɔ'ver(o)imbe'tʃil:lɛ]

volevano entrare, sempre avanti, molte esperienze, le elezioni

[vo'le van(o)entrare, semp(r)e'avanti, molte(e)spɛrjɛn:tse, le(e)lets'tʃjɔ:ni].

Negli incontri tra /Vi V-/ , nella pronuncia spontanea, non lenta, si può avere normalmente [-V jV-], come all'interno di parola, ma si può avere anche [-Vi V-], specie –appunto– in pronuncia non tanto veloce (pure in forme come *noialtri* [no'jal:tri, noi'altri], cfr però *maiali, ha iodio* [ma'ja:li, a'jɔ:djo]):

a noi annoia, dai entra!

[an,nojan'nɔ:ja, annoian'nɔ:ja; da:jɛn:tra, dai'en:tra]

direi ai tuoi aiutanti

[di'rɛ jai,twojaju'tan:ti, -tɔwɔiaju't-, -i ai(t)ɔwɔiaju't-]

mai ali, hai odio

[₍₀₎ma'ja:li, ₍₀₎mai'a:li, ₍₀₎mai'ʔa:li; a'jɔ:djo, ai'ɔ:djo, ai'ʔɔ:djo]

τ α ι | tau alfa iota

[₍₀₎tau'alfa 'jɔ:ta, 'tauʔ ₍₀₎alfa'jɔ:ta, tawalfa'jɔ:ta, ta,walfa'jɔ:ta].

Quando, nella frase, abbiamo l'incontro di *un, un', in, con, non, per, -r* (del l'infinito) con una vocale iniziale, anche se preceduta da /j w/, nella pronuncia neutra /-n, -r/ passano all'inizio della sillaba successiva, come avviene anche per altre consonanti come *l', d', m', t', s', v', c', n'* (*la, lo, di, mi, ti, si, vi, ci, ne*):

l'ora, all'età, d'oro, m'è, t'ho, s'era, c'è, ce n'ho, ce l'ha

/lɔ-ra, al-le'ta*, 'dɔ-ro, mɛ*, tɔ*, 'sɛ-ra, tʃɛ*, tʃɛ-'nɔ*, tʃɛ-'la*/

un urlo, un'ora, in aria, con ardore, non è, per ora, per Elisa

/u-'nur-lo, u-'no-ra, i-'na-rja, ko-nar-'do-re, no-'nɛ*, pe-'ro-ra, pe-re-'li-za/

poter andar oltre, saper osar ancora
/po-'te- ran-da-'rol-tre, sa-pe-ro-'za- ran-'ko-ra/.

Nel caso degl'infiniti, si può ovviamente avere anche la forma piena con /-re/, che appesantisce un po' la struttura sillabica, senza però cambiarne il numero (tranne qualche accento). Si può anche avere un'interruzione, come un'occlusione glottale; espedienti, comunque, da riservare piuttosto all'enfasi, specie se sono combinati:

poter andar oltre, saper osar ancora
/po-'te-re an-da-re-'ol-tre, sa-pe-reo-'za-re an-'ko-ra/
[po-'te-r- ʔan-'dar- ʔol-tre, sa-'pe-r- ʔo-'za-r- ʔaŋ-'ko:ra]
[po-'te-re ʔan-'da-re- ʔol-tre, sa-'pe-re- ʔo-'za-re ʔaŋ-'ko:ra].

Nel caso dei grammemi monosillabici visti, nella pronuncia regionale del Nord, più o meno spesso o marcatamente, a seconda delle persone e delle combinazioni, non s'attua la normale divisione sillabica della pronuncia neutra, producendo:

un urlo, un'ora, in aria, con ardore, non è, per ora, per Elisa
[uŋ-'u:r-lɔ, uŋ-'o:ra, iŋ-'a:r-ja, koŋ-'a:r-do:re, noŋ-'ɛ, pe-r-(ʔ)o:ra, pe-r-(ʔ)e-'li:za].

È da osservare che, per *di, mi, ti, si, vi, li*, seguiti da parola con vocale iniziale non-accentata, oltre ad avere la possibilità di [C, Ci], si può usare anche [Cj] (ma non per *chi*, che è sempre /ki/ [ki], né per *ci* e *gli* – e *agli, da-, de- &c-* che, invece, davanti a vocale, dovrebbero rimanere sempre /tʃ, (*)ʌ/ [tʃ, (ʌ)ʌ]):

ti ascolto — li evitava — degli amici
/tas'kolto, tʃaskolto, tias'kolto/ /lievi'tava, ljevi'tava/ /de'ʎa'mitʃi/
li evita — lievita, lievitava
/li'ɛvita; ʎɛ-/ /ʎevita, ljevi'tava/.

L'uso odierno dell'elisione grafica è purtroppo molto «pigro», guidato dai frettolosi giornalisti e dagli scrittori poco attenti: si tende, infatti, a non elidere, nemmeno davanti alla stessa vocale. Sarebbe, invece, decisamente più conveniente realizzare un bel po' d'elisioni, sia nello scritto che nel parlato. È pur vero, però, che, anche chi elide volentieri, in certi casi non trova l'elisione così naturale e consigliabile (come, per esempio, *si ha, si hanno*, poco inclini a diventare *s'ha, s'hanno*). A volte suona troppo letteraria e arcaica, oppure popolare e dialettale (del Centro).

Comunque, un comodo espediente per indicare nelle trascrizioni (sia fonetiche che fonemiche) la possibilità, o consigliabilità non necessariamente obbligatoria, dell'elisione consiste nell'impiego di /j/ [j] (o, eventualmente, a stampa /j/ [j]), invece del più pesante /(j)/ [(j)], nella maggior parte dei casi, ma non davanti a *i-*):

d'estate, m'aiuta, s'ode
/djes'tate, mja'juta, 'sjɔde/
[djes'tate, mja'ju:ta, 'sjɔ:de].

Per altre differenze di sillabazione nelle pronunce regionali, cfr § 3.8.1 (per [CjV → CiV], [CwV → CuV] e [-Cj → C-j], [-Cw → C-w]), § 3.9.2 (per [-Cr → C-r]), § 3.10.1 (per [-Cl → C-l]).

Alla fine del § 5.1.2, s'è accennato alle svariate possibilità di dittonghi effettivi in italiano, all'interno delle parole. Quando, poi, si tratta d'enunciati (e non più di sin-

gole parole isolate), le possibilità sono ancora maggiori, praticamente senza limiti, specie usando anche dei *prestiti* (lessicali ;non tanto... pecuniari!). Infatti, possiamo trovare anche /ɔu, ou, uu/: *entrò un'altra volta* /en'trɔ un'altra'vɔlta/ [en'trɔ un'altra'vɔlta], *quello usato* /'kwello u'zato/ ['kwello u'zato], *Quartu usciva* /'kwartu uʃʃiva/ ['kwartu uʃʃiva]. Una sillabazione piú naturale (ma meno rispettosa delle parole) sarebbe, ovviamente: [en'trɔu naltra'vɔlta, 'kwello u'zato, 'kwartuuʃʃiva].

Anche /i[#]/ -i (finale di parola) seguita da forma iniziante in vocale rimane vocale (/i/ [i], e non si riduce a /j/ [j], tranne per i monosillabi visti poco sopra, per i quali è una possibilità, oltre all'elisione): *finali europee, molti amici* /fi'nali_euro'pɛe, 'molti_a'mitʃi/ [fi'nali_euro'pɛe, 'molti_a'mitʃi] (o [fi'nalieu ro'pɛe, 'moltia 'mitʃi]).

Però, se la parola in /i[#]/ -i perde il suo accento e, quindi, viene a far parte dello stesso gruppo accentuale della parola seguente, il passaggio a /j/ [j] è senz'altro possibile (e pure frequente): *questi altri cavalli, tali aspettative, costui udi, lo farai entrare, le dirai esattamente questo, li riportai a casa, quindi entrò* [kwindjen'trɔ:], ma *quindi aveva ragione* ['kwindi avevara'dʒo:ne:], oppure anche con due tonie separate: [kwin:di·avevara'dʒo:ne:] (fino a [ˈkwin:di·avevara'dʒo:ne:]).

Solo per /Vi V/ (ed eventualmente /Vu V/) si può avere, in italiano, il passaggio a /V jV/ (e /V wV/), come s'è già visto in questo stesso paragrafo. Ecco, comunque, qualche altro esempio: *tornai a Roma* [tor'nai ar'ro:ma, tor'na ja'rro:ma], *Mereu attendeva* [me'reu atten'deva, me'rɛ watten'deva] (o [tor'naiar ro:ma, tor'na jar ro:ma, me'reuat ten'deva, me'rɛ wat ten'deva]). (Si considerino adeguatamente anche le differenze cronetiche, di durata, conseguenti alla risillabificazione effettuata.) Però, il fenomeno è bloccato se il risultato dovesse essere /V ji/ (e /V wu/) –cui si preferisce, piuttosto, la riduzione a una sola vocale– come in: *tornai in Italia* [tor'nai inita:lja], *Mereu utilizzava* [me'reu utilidz'dza:va] (o [tor'nai nita:lja, me'reu tilidz'dza:va]).

5.2.1. L'accento

L'accento è l'aumento, s'una fonosillaba particolare, dell'attività muscolare generale e della pressione dell'aria nei polmoni, nella glottide e nelle cavità articolatorie (in termini di fonetica generale, valida per tutte le lingue). C'è, quindi, da parte del parlante uno sforzo generale maggiore, cioè un aumento dell'energia espiratoria, della tensione glottale e della forza articolatoria, rispetto ad altre sillabe piú deboli. Infatti, anche per le sillabe «senz'accento» si richiede un certo sforzo, sia fisico che psichico. Dal punto di vista percettivo, l'ascoltatore normalmente riesce a distinguere le sillabe accentate mettendo insieme tutti gli elementi disponibili dell'enunciato per dedurre, o ricostruire, il modo in cui egli stesso li utilizzerebbe per ottenere un'analogia attività, in fase di produzione.

A scopi pratici, si può parlare, in termini un po' semplificati, e sempre in generale, di «forza» (produzione) e «volume» (percezione). Perciò, una volta stabilita la prominenza d'una sillaba, escluso un marcato intervento di *tonalità, durata e timbro* (che, pur presenti, rientrano però nella proporzione normale, inevitabile), s'analizzano le differenze relative tra sillabe contigue, allo scopo di graduarne la forza dell'accento. Nell'italiano neutro il timbro ha un'importanza limitata, giacché anche le sillabe piú deboli hanno sempre, specie per le vocali, timbri chiari e distinti (periferici nel quadrilatero fonetico): [i e a o u] e [ɛ ɔ], mentre le varianti regionali, specie dell'Alto-Sud, sono peculiari per avere, in sillaba non-accentata, dei timbri

centralizzati, come [ɪ ɐ ʊ] fino a [ə ɜ]. Lo stesso vale per lingue come l'inglese. Perciò il contrasto nel timbro vocalico è massimo e molto importante rispetto all'italiano neutro, anche, appunto, in relazione all'accento. Ma ci sono anche lingue e dialetti con vocali accentate centrali non-basse, per esempio [fɜ:] *fur*, inglese britannico (in americano [fɪ:]), [fætta] *fètta* «fetta» nel dialetto torinese.

Non è raro incontrare persone che non riescono a percepire l'accento della propria lingua. Se devono indicare qual è la sillaba accentata in parole come *cavallo*, *margherita*, addirittura *fare*, *farai*, rispondono veramente a caso. Non sbagliano, però, per *farà*, *così* (giacché, qui, la grafia aiuta)! Sono completamente sorde per la prominente (come anche per le altre cose che la grafia non mostra, in particolare, i timbri di *e*, *o*, *s*, *z* /*e* *ɛ*, *o* *ɔ*, *s* *z*, *ts* *dz*/). C'è, però, un modo per recuperare questi «dere-litti», un modo che risale addirittura a certi grammatici e maestri latini (perlomeno): per portare questi sordastri a capire qual è la sillaba accentata, basta (dirgli di) dire le parole in questione come gridandole a qualcuno che si trovi abbastanza lontano. Súbito, o súbito dopo la prima prova, basterà *fingere* di gridare (per non far sembrare le scuole dei veri manicomi [benché la differenza non sia sempre evidente]). Ben presto, in questo modo, chiunque arriverà a stabilire qual è la vera sillaba accentata: /ka'vallo, margerita, 'fare, farai; fara*, ko'zi*/; infatti, essa viene allungata consistentemente, e riceve una prominente generale decisamente percepibile, anche se, gridando, pure le altre sillabe, in particolare l'ultima, aumentano un po', ma sempre meno di quella veramente accentata: [ka''va:l:lɔ, 'mar,ge''ri:;ta].

Ovviamente, tutto ciò vale per la propria lingua: per il parlante nativo. Se questi dice *ippodromo*, pronunciandolo /lippo'drɔmo/, emerge quest'accentazione, per cui, per avere risposte attendibili, è un buon dizionario o, meglio, un dizionario di pronuncia, che bisogna consultare. È così per i nativi e, in particolare, per gli stranieri. Per questi ultimi, ovviamente, il metodo appena esposto, per appurare l'accento d'una parola, non può funzionare, giacché si ricaverebbe, al massimo, la posizione –corretta o no– che *essi* attribuiscono a quella determinata parola, a seconda delle loro personali conoscenze, da non-nativi.

5.2.2. Funzione distintiva dell'accento

In italiano, come in altre lingue, la sede dell'accento (cioè la posizione s'una data fonosillaba d'una parola, piuttosto che s'un'altra) può avere valore distintivo, fonemico, come mostrano coppie minime quali le seguenti (tratte dal *DⁱPI*):

(*io*) *altero*, (*è*) *altero*; (*l'*) *ancora*, (*non*) *ancora*; (*è*) *impari*, (*tu*) *impari*
 /'altero, al'tero; 'ankora, an'kora; 'impari, im'pari/
 ['al:tero, al'te:ro; 'aŋ:kora, aŋ'ko:ra; 'im:pari, im'pari]

(*i*) *principi*, *principi(o)*; (*arrivo*) *subito*, (*ho*) *subito*
 /'printʃipi, prin'tʃipi; 'subito, su'bitɔ/
 ['prin:tʃipi, prin'tʃi:pi; 'su:bitɔ, su'bi:tɔ]

(*un*) *tendine*, (*le*) *tendine*; (*essi*) *volano*, (*il*) *volano*
 /tendine, ten'dine; 'volano, vo'lano/
 [tɛn:dine, ten'di:ne; 'vo:lano, vo'lano].

(sono) tenere, (so) tenere; (so) leggere, (sono) leggere
 /tɛnere, te'nere; ʎɛdʒɔʒere, ledʒ'ɔʒere/
 [tɛ:nere, te'nɛ:re; ʎɛdʒ:ɔʒere, ledʒ'ɔʒɛ:re].

5.2.3. Tipi di parole e accenti

In media, in campioni vari d'italiano parlato, una parola su due ($\frac{1}{2}$) è *penultima* (o «piana», o «parossítona»: coll'accento sulla penultima sillaba, come *andare* /an'dare/), che è il tipo piú frequente, mentre una su dieci ($\frac{1}{10}$) è *terzultima* (o «sdrucchiola», o «proparossítona»: sulla terzultima, come *pretendere* /pre'tendere/), e una su trenta ($\frac{1}{30}$) è *ultima* (o «tronca», o «ossítona»: sull'ultima: *verità* /veri'ta*/); le parole *quartultimali* («bisdrucchiole»: accento sulla quartultima: *ospitano* /'ɔspi-tano/) sono decisamente rare (e ancora piú rare sono le *quintultimali* e *sestultimali*, come si può vedere ai § 5.2.5 & 4.7.1).

Sono, invece, piuttosto frequenti i monosillabi, uno su tre parole ($\frac{1}{3}$), perlopiú non-accentati ([pro]clítici: *la, di, a, piú*), a seconda anche del contesto: *piú grande* [pju'gran:de], *non voglio piú* [nom'vɔλλo 'pju]. Pur essendo cosí frequenti, i monosillabi sono naturalmente molto pochi: non piú d'alcune centinaia, anche includendo cognomi e toponimi come *Fo, Mu* (vd. lista al § 4.8.1, che include non solo i monosillabi *semplici* come *la, di, a, piú*, cioè quelli in sillaba non-caudata [o «aperta», con vocale] semplice», /la, di, a*, pju*/), gli unici che possano esser interessati alla co-geminazione, ma anche quelli *composti*, come *mai, mia, /⁰mai, ⁰mia/*, cioè in sillaba non-caudata ma [con una vocale] composta, in quanto dittongo). Questi ultimi, scritti in corsivo nella lista, sono stati inclusi proprio per aiutare a distinguerli dai semplici. Ovviamente, questi dati sono solo indicativi, perché anche i «testi parlati» possono variare molto, a seconda dell'argomento, della situazione, degl'interlocutori, &c.

D'altra parte, «parole» come *prender, guardan, linea, mutuo*, foneticamente sono penultimali /prender, 'gwardan, 'linea, 'mutuo (-two)/ (proprio come *prende, guarda, Lina, muto* e *guardia* /prende, 'gwarda, 'lina, 'muto, 'gwardja/), ma *farán, signor, guardian, capii, idea* sono ultimali: /fa'ran, sip'ɲor, gwar'djan, ka'pii, i'dea/ (come *farà, segnò, capí, ridà* /fa'ra*, sep'ɲo*, ka'pi*, ri'da*/). Grammemi come *d', m', s'* (in *d'istinto, m'ero, s'offre* /dis'tinto, 'mɛro, 'sɔffre/) sono decisamente a-sillabici /d, m, s/, in sé (visto anche che gli esempi dati sono perfettamente omofoni con *distinto, mero, soffre* /dis'tinto, 'mɛro, 'sɔffre/).

Riflessione scoraggiata: parole (fonicamente) ultimali, come *idea* e *gelateria*, per le grammatiche sono «piane» (quindi, a rigore, «penultimali»); invece, le penultimali come *guardia* e *pingue* sono «piane» per certe grammatiche e «sdrucchiole» («terzultimali») per altre! La cosa non deve sorprendere piú di tanto, visto il caos che impera sull'argomento, anche tra linguisti, filologi, storici della lingua, e sedicenti fonologi e fonetisti, che non ragionano coi suoni, ma coi segni grafici. Questa riflessione, però, rivela pienamente l'importanza d'una terminologia rigorosa, come quella adottata qui...

Nel *DⁱPI*, e nei vari dizionari, normalmente anche in quelli senza trascrizione fonema(tica), è indicata la vocale accentata dei *lemmi*, cioè delle parole messe in esponente, e anche delle flessioni, ma solo quando siano irregolari e non prevedibili. Vi si trovano, perciò, anche parole terzultimali, come:

filantropo, energumeno
/fi'lantropo, ener'gumeno/.

I normali dizionari danno anche, per spiegarle, parole formate coi vari suffissi linguisticamente molto produttivi, come *-(e/itu)dine*, *-(a/i/u)ggine*, *-(a/i/u)bile*, *-issimo* (che però in un dizionario di pronuncia possono benissimo mancare, dato che sono ricavabili dalle indicazioni normalmente fornite da qualsiasi grammatica, che appesantirebbero, quindi, il volume senza veri vantaggi):

solitudine, stupidaggine, affabile, bellissimo
/soli'tudine, stupi'dadʒʒine, affabile, bell'issimo/.

Per quanto riguarda i **verbi**, la maggior parte delle forme flesse sono penultimali, tranne le poche ultimali, indicate nella grafia: *poté, partí, tornò, dirà, andrò* /po'te*, par'ti*, tor'no*, di'ra*, an'dro*/, e quelle in dittongo (accentato fonicamente): *potéi, andai, potrei, dirai* /po'tei, an'dai, po'trei, di'rai/. Quindi, dal punto di vista fonetico queste parole sono ultimali («tronche»), però non cogeminanti, giacché sono, sí, accentate sull'ultima sillaba, ma questa è composta /'VV/, non semplice /'V*/ (§ 5.1.1). Insieme a certi infiniti in *'ere* /'ere/ (come *prendere* /'prendere/, indicati anche nel *D²PI*), ci sono alcune forme plurali terzultimali, che si ricavano facilmente dal singolare corrispondente. Comunque, le indichiamo qui, a beneficio soprattutto degli stranieri:

-no: *-(v)ano, -(r)ono, -ino:*

parlano, vedono; vedano, parlino; parlavano, volevano, salivano; parlarono, poterono, finirono, furono
/parlano, 'vedono, 'vedano, 'parlino; par'lavano, vo'levano, salivano; par'larono, po'terono, fi'nirono, 'furono/

-ro: *-(s)(s)ero:*

sarebbero; dissero, ressero, scossero, corsero, produssero; parlassero, potessero, finissero, fossero
/sa'rebbero; 'dissero, 'ressero, s'kossere, 'korsere, pro'dussero; par'lassero, po'tessero, fi'nissero, 'fossero/

-ssimo:

andassimo, potessimo, venissimo, fossimo
/an'dassimo, po'tessimo, ve'nissimo, 'fossimo/.

Naturalmente sono casi ben diversi quelli come (*essi*) *perdono* /'perdono/ e (*io*) *perdono* /per'dono/. Inoltre, sono normalmente sconcertanti per gli stranieri (e problematiche anche per molti italiani piú o meno dialettofoni, o meglio «dialettòlali» o «regionòfoni») le due desinenze plurali (accentate) *-vamo, -vate* /'vamo, 'vate/, che scombinano lo schema regolare (e molte previsioni linguistiche), mentre le singolari (e *-vano*) hanno l'accento sulla sillaba precedente:

andavo, volevo, prendevi, partivi, andava(no)
/an'davo, vo'levo, pren'devi, par'tivi, an'dava(no)/

andavamo, volevamo, prendevate, partivate
/anda'vamo, vole'vamo, prende'vate, parti'vate/.

Se la forma singolare è già terzultimale, con *-no* diventa ovviamente quartultimale:

brontolano, litigano, operano, ospitano, provocano, scivolano, trafficano
 /brontolano, 'litigano, 'ɔperano, 'ɔspitano, 'prɔvokano, *ʃivolano, 'traffikano/.

Sono un po' curiosi, specie per gli stranieri, i nomi *Lucia* /lu'tʃia/ [lu'tʃira] e *Lucio* /'lutʃo/ ['lutʃo], *Maria* /ma'ria/ [ma'ria] e *Mario* /'marjo/ ['marjo], *Stefania* /ste'fanja/ [ste'fanja] e *Stefano* /stefano. -e/ [stɛ:fano. -e].

Un altro accorgimento, che può essere didatticamente utile, per indicare le varie strutture accentuali, consiste nell'impiego d'ideofoni (più trasparenti): *dudà* (ultima, «tronco»), *dàdu* (penultima, «piano»), *dàdudu* (terzultima, «sdruciolò»), *dàdudidu* (quartultima, «bisdruciolò»), *dàdudidudi* (quintultima)... che, ovviamente, funzionano più scioltamente nei primi tre casi indicati, che sono anche i più frequenti e normali. Se ci si libera un po', e si procede senza pseudopudori classicistici (completamente fuori luogo), si vede bene che non si tratta affatto d'una stranezza da pazzi eccentrici. Si può benissimo dire: «Nell'italiano neutro le forme *dudà* coeminano» (cfr § 5.6.).

5.2.4. Mutabilità dell'accentazione

Le parole dotte, i termini medici e i nomi classici, che hanno diffusione soprattutto tramite i libri e lo studio, possono avere differenti accentazioni più o meno accettabili, a seconda delle parole stesse, ma anche a seconda degli insegnanti. Infatti, normalmente, ognuno di noi tende a considerare come unica pronuncia «corretta» quella appresa a scuola, al liceo e all'università. Sicché succede spesso che chi abbia studiato in luoghi diversi e/o in epoche diverse, con insegnanti d'origine e di generazioni diverse, usi accentazioni diverse, meravigliandosi che qualcun altro possa accentare diversamente forme come:

diatriba, sclerosi, Teseo, Edipo
 /di'atriba ~ di'atriba, skler'ɔzi ~ sklerɔzi, te'zeo ~ 'tezeo, e'dipo ~ 'ɛdipo/.

Ma, troppi dizionari indicano una sola accentazione, trascurando completamente l'altra, che magari è l'unica indicata in un altro dizionario ancora. Fortunatamente, sia lo Zingarelli (dalla decima edizione) che il DOP (che dà anche i nomi propri) non sono avari di varianti, però sono ancora troppo legati alla normatività tradizionale. Invece, nel *DⁱPI*, sono indicate anche varianti ignorate o sconsigliate, o addirittura condannate (anche in questi due repertori), qualora la nostra inchiesta sull'accento (cfr § 1.3.3) abbia fornito informazioni diverse sul comportamento neutro moderno. Infatti, lí compaiono, con l'indicazione dell'uso, frequenza e consigliabilità effettive, anche parole come le seguenti:

adulo, alchimia, dissuadere, edile, evapora, Friuli, gratuito, guaina, incavo, lecornia, mollica, Nobel, Nuoro, Salgari, salubre, scandinavo, travio, utensile, valuto.

5.2.5. Accenti secondari

Nelle parole polisillabiche, oltre alla sillaba coll'accento principale (o primario, o forte), ce ne sono altre con accenti secondari (o semiforti), che hanno essenzial-

mente la funzione fonetico-prosodica di spezzare sequenze troppo lunghe di sillabe deboli, che sarebbero praticamente impronunciabili, incomprensibili, senza un adeguato alternarsi ritmico di differenze di prominenza. In italiano le parole terzultimali, come *partono*, *tessera*, *battito* /'partono, 'tɛssera, 'battito/ [ˈpartono, ˈtɛsːera, ˈbattito], non hanno accenti secondari, contrariamente alle possibilità puramente teoriche (che ancora s'insiste a riportare in vari manuali, senza verifiche concrete). Nelle sillabe che seguono quella accentata d'una parola, abbiamo le possibilità effettive date di séguito:

| | | |
|------------------|------------------------|--------------------------------|
| [i\$#] | <i>fa</i> | ['fa] |
| [i\$\$#] | <i>fabbro</i> | ['fab:bro] |
| [i\$\$\$\$#] | <i>fabbrica</i> | ['fab:brika] |
| [i\$\$\$\$\$#] | <i>fabbricano, -mi</i> | ['fab:brika,no, 'fab:brika,mi] |
| [i\$\$\$\$\$#] | <i>fabbricamelo</i> | ['fab:brikame,lo] |
| ([i\$\$\$\$\$#]) | <i>fabbricamicelo</i> | (['fab:brika,mitʃe,lo]). |

Per quanto riguarda le sillabe della parola che precedono quella accentata, si viene a costruire, spontaneamente, un'alternanza ritmica di sillabe deboli e semiforti, risalendo verso l'inizio della parola a partire dalla sillaba forte, del tipo: [#(,\$)\$\$\$\$\$]. Dato, però, che le parole polisillabiche sono generalmente derivate o composte, c'è una chiara e determinante tendenza a collocare gli accenti secondari sulle stesse sillabe su cui le forme semplici del lessema hanno in origine l'accento di parola. L'unica eccezione, per così dire, è costituita dalla tendenza ritmica che interrompe sia sequenze troppo lunghe di sillabe deboli, introducendo qualche accento secondario, sia sequenze di sillabe accentate (forti e semiforti), sopprimendo qualche accento secondario, o spostandolo d'una sillaba o due:

società, capacità, probabilità, beatitudine, razionalizzabilità
[soʃe'ta, kapatʃi'ta, proˌbabilita, beati'tu:dine, ratʃjoˌnalidzˌdzabilita]

artificialità, utilitaristicamente, esercitatore, articolazione
[artifi,tʃali'ta, utilitaˌristika'mente, ezertʃita'tore, artikolats'tjo:ne]

associazione, oceanografico, caratterizzabile, intelligentissima
[asˌsoʃjats'tjo:ne, o,tʃeano'grafiko, kaˌratteridzˌdza:bile, in,tellidʒen'tis:sima]

oscillogramma, effervescentissimo, dolorosissimamente
[oʃjillo'gram:ma, efˌferveʃʃen'tis:simo, doˌloroˌzissima'mente]

astutamente, immaginazione, modificazione, composizione
[asˌtuta'mente, imˌmadʒinat'stjo:ne, moˌdifikats'tjo:ne, komˌpozits'tjo:ne]

acchiappafarfalle, encefalogramma, ultraconservatore
[akˌkjappafarˌfal:le, eŋˌtʃefalo'gram:ma, ultrakonˌserva'tore]

intercontinentale, premeditatamente, precocemente
[interkonˌtinen'ta:le, ˌkonti-; premediˌtata'mente, preˌme-; preˌkotʃe'mente, preˌko-].

Generalmente, le sillabe non-accentate che separano quelle (semi)accentate, come si vede dagli esempi ora presentati, sono una o due. Nella pronuncia spontanea rapida, però, qualche [i] si può attenuare fino a ridursi al grado di «non-accentazione», se ciò comporta un massimo di tre sillabe consecutive non-accentate, sia al-

l'interno di parola che nella frase. Sempre nella pronuncia spontanea rapida, anche qualche ['] si può attenuare, come si vedrà pure in alcuni esempi dei paragrafi successivi; perché ciò avvenga è necessario che il primo dei due gruppi ritmici (che si vengono a fondere in uno solo) sia quasi «vuoto» semanticamente e/o informativamente (essendo qualcosa di «dato, noto», cioè scontato, prevedibile, già nominato):

meritatamente, disinfestazione, dermatologia

[meri₍₀₎tata'men:te, dizin₍₀₎festat'stʃo:ne, derma₍₀₎tolo'dʒi:a]

porto dei panini

[pɔrto₍₀₎deipa'ni:ni], [pɔrto₍₀₎deipa'ni:ni]

porterò della verdura

[pɔrte'rɔd del₍₀₎laver'du:ra], [pɔrte,rɔd del₍₀₎laver'du:ra]

donna di servizio

[dɔnna₍₀₎diser'vits:tsjɔ], [dɔnna₍₀₎diser'vits:tsjɔ]

donna di picche

[dɔnna di'pik:kɛ], [dɔnnadi'pik:kɛ]

possono pretendere

[pɔsso₍₀₎no pre'tɛn:dere], [pɔsso₍₀₎nɔpre'tɛn:dere]

posso pretendere

[pɔsso pre'tɛn:dere], [pɔssɔpre'tɛn:dere].

Tenendo presenti tutte le osservazioni fatte finora sull'accento secondario, per quanto riguarda l'inizio degli enunciati, ribadiamo che dopo pausa, o silenzio, le strutture normali sono [#\$\$\$-] e [#,\$\$\$-], come risulta dagli esempi fatti. Va, però, notato che in pronuncia rapida l'inizio può presentare un'attenuazione accentuale, che consiste nella possibilità di ridurre o d'abolire il primo accento secondario, [#\$_\$\$\$-] e [#₍₀₎\$\$\$-]:

ricomperando tutte queste cose...

[ri₍₀₎kompe'rando ,tutte,kweste'kɔ:ze]

non mi si può certo dire...

[₍₀₎nommi,sipwɔtʃ'ɛrto 'di:re]

e se poi non ce la fai?

[₍₀₎essep'pɔi nɔn,tʃela'fai]

di chi mai stai parlando?

[₍₀₎dikim'mais taipar'lan:do].

5.3.1. Parole e frasi

A considerare le parole isolate, l'accentazione secondaria normale, neutra, spontanea, risponde alle regole di composizione e derivazione lessicale. Però, ovviamente, ci sono anche differenze nella distribuzione degli accenti secondari, dovute al contesto ritmico in cui le varie parole si vengono a trovare di volta in volta. Perciò,

se isolatamente forme come *partitocrazia* sono [paɾtitokraɫs'tsi'a], mentre [lparti₍₀₎to-krats'tsi'a] è una «stonatura» derivante dalla mancata analisi compositiva, nelle frasi effettive c'è una certa alternanza:

la partitocrazia

[lapaɾtitokraɫs'tsi'a, la,parti₍₀₎to-krats'tsi'a]

molto astutamente, procedere astutamente

[t'molto aɫtuta'men:te, pro'tʃɛ'dere aɫtuta'men:te]

vengo mercoledì, ci andrò mercoledì

[t'veŋgo ,mɛɾkole'di, tʃan'drɔm mɛɾkole'di].

Inoltre, nell'impiego normale della lingua, le parole si trovano di solito in frasi più o meno lunghe. Per quanto riguarda l'accento di frase, o *ictus*, il parlante nativo procede quasi inconsciamente (anche se nient'affatto casualmente), suddividendo gli enunciati e raggruppando le parole secondo il senso di ciò che sta dicendo. È un procedimento talmente rapido e spontaneo, in definitiva quasi istintivo, che il parlante stesso non se ne rende ben conto. Anche all'ascoltatore sembra un'operazione semplice e naturale, come... respirare o camminare: è sempre così, se non ci sono problemi particolari, come magari l'asma o un dolore a una gamba. Solo allora, infatti, ci si rende davvero conto di quanto complesse siano, invece, tali operazioni. Gli uccelli volano e i pesci stanno sott'acqua con la stessa naturalezza con cui la persona sana respira e cammina. Eppure, non tutti, o non sempre, respiriamo e camminiamo nel modo più corretto. L'attore deve apprendere, con lunghe e rigorose esercitazioni, sia la respirazione più adeguata per la fonazione migliore, sia i movimenti corporali, compresa la deambulazione.

Convinti, quindi, che l'analisi linguistica sia essenziale per poter usare meglio la lingua stessa, procederemo esplicitando i meccanismi che portano alla normale produzione di frasi in una data lingua. Se queste osservazioni sono importanti per i nativi, sono addirittura basilari per gli stranieri, tra i quali non è un paradosso includere anche buona parte di quei nativi che sono abituati al loro sistema prosodico regionale, più o meno diverso da quello neutro (come avviene anche per i segmenti).

5.3.2. Scomposizione prosodica dell'enunciato

Ogni enunciato è composto di varie parti che, nel parlare normale, sono concatenate in vari modi. Innanzitutto, dobbiamo introdurre dei concetti come quello di *gruppo accentuale*, che può risultare poco ovvio, fuorviati come siamo troppo spesso dalla scrittura. Indipendentemente dal numero e dalla lunghezza delle parole, nella vera lingua –quella orale– le sillabe che compongono le varie parole d'un enunciato sono saldamente legate tra loro (mentre solo per praticità sono separate nella lingua scritta, derivazione «artificiale» di quella orale). Certo, la scrittura è un grande aiuto sia per la memoria, sia per conservare e diffondere ciò che si formula grazie alla lingua (orale). Quando, poi, si può addirittura *scrivere* la lingua *orale*, e con notevole accuratezza, si raggiunge il massimo dei vantaggi possibili. E tutto ciò avviene grazie alla *trascrizione fonetica* (oppure quella *fonemica*, che segna solo ciò che ha valore linguistico distintivo). È importante rendersi pienamente conto delle

differenze tra *grafia* (scrittura normale) e *trascrizione* (fonica), come pure di tutte le implicazioni e potenzialità connesse con quest'ultima, anche al livello *fono-tonetico*, cioè coll'indicazione di molti particolari importanti, oltre la mera distintività fonemica.

Anche quando non abbiamo davanti agli occhi una trascrizione da leggere, avanzando col *metodo fonetico*, c'è il vantaggio di poter avere una visione mnemonica dei simboli e delle parole da riprodurre, come in una «trascrizione mentale», che dà risultati insospettabili anche per la divisione sillabica, la geminazione consonantica e la durata vocalica.

Sembra perciò incredibile che, ancora oggi, anche gente di spettacolo e insegnanti ignorino perfino l'esistenza di simboli fonetici e l'uso stesso dell'accento per risolvere dubbi sulla pronuncia di nomi e cognomi. Il risultato ovvio, e all'ordine del giorno anche nei vari uffici, è che se telefona un Sig. /barberi/ e si prende nota del suo nome e numero telefonico, quando lo si richiama, quasi inevitabilmente si fa una figuraccia con qualcosa come: «mio caro Sig. /bar'beri/, mi ricordo benissimo di Lei...». E pensare che basterebbe annotare *Sig. Bārberi!* E per i nomi stranieri? Almeno un accento, lo si potrebbe anche segnare! E solo chi sa mettere a profitto il metodo fonetico, può vantaggiosamente ricorrere a una trascrizione, anche parziale, soprattutto nei casi più importanti (non tanto di «vip-paggine», quanto d'imprevedibilità fra *grafia* e pronuncia), invece di cavarsela –si fa per dire!– farfugliando: «eppure, me l'avranno detto un migliaio di volte i miei consulenti, ma non riesco proprio a ricordarmi la pronuncia giusta e a pronunciare bene». Che «professionalità» è mai questa? e quella dei «consulenti»? E che si può dire di quelli, in particolare giornalisti radiotelevisivi, che in una notizia d'un solo minuto, per uno stesso nome, sono «capaci» d'usare due (o anche tre) pronunce e/o accentazioni diverse, senza scomporsi minimamente? e, forse, senza neppure accorgersene?

5.4.1. Il gruppo accentuale

Sia che si parli una lingua straniera, sia una varietà regionale, si deve sempre partire dall'attento confronto di tutte le realizzazioni fonetiche, prosodiche e tonetiche sia della pronuncia neutra, che di quella straniera o regionale. Quindi, per cominciare, la scrittura non deve interferire minimamente sulla struttura fonica della lingua. Perciò, il *gruppo accentuale* include tutte le sillabe delle parole che formano una porzione unitaria di significato (che sono, cioè, legate semanticamente e pragmaticamente) e che sono unificate sotto un unico accento primario. Per definizione, quindi, il gruppo accentuale ha un solo accento forte, o *ictus*, come negli esempi seguenti:

il tuo cane, il tuo dovere, non te lo dico, se ne andò, so stare
 /iltuo'kane, iltuodo'vere, nontelo'diko, sen(e)an'do*, so'stare/
 [iltuo'ka:ne, iltuodo've:re; nontelo'di:kə, non,telo'; sen(e)an'do, so'sta:re]

l'hanno visto, ti dà forza, non è vero, tre piedi
 /lanno'visto, tidaff'ɔrtsa, nonɛv'vero, trep'pjɛdi/
 [lanno'vis:tɔ, tidaff'ɔ:r:tsa, nonɛv've:ro, trep'pjɛ:di].

A parte casi (senz'altro dovuti all'influsso della scrittura, decisamente meno spontanei e che sembrano quasi dare dell'enfasi non intenzionale) come: [il,tuo'ka:ne, ,sɔstare, ti,daffɔr:tsa, no,nɛv've:ro, ,trɛp'pjɛ:di], non c'è, comunque, nessuna differenza tra i sintagmi trascritti sopra e parole come le seguenti:

ritornare, contravvenzione, partirò, sostare
 /ritor'nare, kontravven'tsjone, partirɔ*, sostare/
 [ritor'nare; ,kontravven'tsjone, kon, travven'tsjone; partirɔ, sostare]

arrivista, giocoforza, capinera, treppiede
 /arri'vista, dʒɔko'fɔrtsa, kapinera, trɛp'pjɛde/
 [arri'vista, dʒɔko'fɔr:tsa, ,kapinera, trɛp'pjɛ:de].

Come si vede dagli esempi dei sintagmi, certe parole, soprattutto monosillabiche, contro ogni aspettativa falsamente influenzata dalla scrittura, sono o completamente prive d'accento fonico (*tre, è, dà*), oppure ne hanno uno secondario (*il, ti, se*), sempre a seconda del ritmo, non perché... appartengano a caste diverse.

Ovviamente, nella comunicazione effettiva ed espressiva, ci possono essere delle situazioni in cui si richiede, espressamente, una certa carica enfatica su elementi normalmente poco importanti. In questi casi è necessario introdurre qualche deviazione dal ritmo schematico piú normale, ora visto. Perciò, oltre a quanto dato, è possibile produrre effettivamente:

il tuo cane, non è vero, so stare
 /iltuo'kane, nonɛv've:ro, sɔstare/
 [il,tuo'ka:ne, no,nɛv've:ro, ,sɔstare].

Si può arrivare anche a *dover* dire (sempre con esecuzione non meccanica o eteroglotta, da stranieri) anche sequenze come le seguenti, nelle quali, proprio per scopi comunicativi particolari, ricorrono due tonie in due sillabe contigue (qui segniamo la prima come /,; ma si potrebbero avere anche due conclusive, /./, di séguito):

il tuo cane, non è vero, so stare
 /il'tuo, 'kane/, /no'nɛv, 'vero/, /'sɔs, 'tare/
 [il'tu·σ·'ka:ne], [no'nɛv·'ve:ro], ['sɔs·'ta:re].

Insistendo particolarmente su entrambi gli elementi, in tonia, si potrebbe anche richiedere dell'enfasi su tutt'e due:

il tuo cane, non è vero, so stare, ce l'ho anch'io
 /il'tuo, 'kane/, /no'nɛv, 'vero/, /'sɔs, 'tare/, /tʃe'lɔ, an'kiɔ/
 [il'tu·σ·'ka:ne], [no'nɛv·'ve:ro], ['sɔs·'ta:re], [tʃe'lɔ·an'ki'σ].

Oppure, ci può anche essere uno scambio d'ordine, quando il secondo elemento sia già noto, o dato, e, quindi, il primo diventi nuovo, o imprevisto (con enfasi maggiore o minore). Ovviamente, in questa presentazione c'è un bel po' d'artificio, vista l'assenza di precise motivazioni comunicative; si considerino, però, gli esempi come un'utile esercitazione teorico-pratica (con degli accenti secondari anche nelle trascrizioni fonemiche e con altre forzature prosodiche, tutt'altro che impossibili, o improbabili, nel parlato effettivo):

il tuo cane, non è vero, so stare, ce l'ho anch'io

/il^htuo, ^hkane/, /no^hnɛv, ^hvero/, /^hsɔs, ^htare/, /tʃe^hlɔ, an^hkiɔ/
 [il^htu·^hka:ne], [no^hnɛv: ^hve:ro], [ˈsɔs: ^hta:re], [tʃe^hˈlɔ· an^hkiˈɔ].

/il^htuo, ^hkane/, /no^hnɛv, ^hvero/, /^hsɔs, ^htare/, /tʃe^hlɔ, an^hkiɔ/
 [il^htu·^hka:ne], [no^hnɛv: ^hve:ro], [ˈsɔs: ^hta:re], [tʃe^hˈlɔ· an^hkiˈɔ].

/il^htuo^hka:ne/, /no^hnɛv^hve:ro/, /^hsɔs^hta:re/, /tʃe^hˈlɔ^han^hkiɔ/
 [il^htu·^hka:ne], [no^hnɛv^hve:ro], [ˈsɔs^hta:re], [tʃe^hˈlɔ^han^hkiɔ].

Ma vediamo un esempio piú concreto:

un gran caldo

[un^hgran^hka:l:do] (di routine)

[un^hgran^hka:l:do] (piú partecipe)

[un^hgran^h·ka:l:do] (decisamente piú partecipe).

5.4.2. Attenuazione e anticipazione d'accento

In altri casi si hanno anche spostamenti d'accento, oltre ad attenuazioni e soppressioni. Negli esempi che seguono, le forme date per prime rispecchiano la pronuncia neutra piú spontanea, e piú frequente nel Centro (salvo influssi della grafía), mentre le altre rappresentano piú una pronuncia controllata e grafo-dipendente, anche se accettabile, purché non si cerchi, in modo assolutamente arbitrario, di produrre accenti forti anche dove non sono segnati e non ci vogliono. Infatti, l'italiano neutro non ammette accenti forti su due sillabe contigue (nell'intonia), ma eventualmente li sposta, come nelle terze varianti date, che sono possibili, però meno correnti:

mi dirà «sí»

/midirás ^hsi* → midiras^hsi*/

[mi^hdiras^hsi], [ˌmi^hdi^hras^hsi], [mi^hdiras ^hsi], [mi^hdi^hras ^hsi]

farò questo

/farɔk ^hkwesto → farɔk^hkwesto/

[fa^hrɔk^hkwes:to], [fa^hrɔk^hkwes:to], [ˈfa^hrɔk ^hkwes:to], [ˈfa^hrɔk ^hkwes:to]

passerà lui

/passeral ^hlui → passeral^hlui/

[ˌpasseral^hlu^hi], [ˌpasse^hral^hlu^hi], [ˈpasseral ^hlu^hi]

scoperchiò il tetto

/skoperkjo il'tetto → skoperkjoil'tetto/

[ˌskoperkjoil'tet:to], [ˌskoperkjoil'tet:to], [ˌskoperkjo il'tet:to], [ˌskɔ'perkjo il'tet:to]

guardò dentro

/gwardɔd ^hdentro → gwardɔd^hdentro/

[ˌgwardɔd^hden:tro], [ˌgwardɔd^hden:tro], [ˌgwardɔd ^hden:tro]

a tirar fuori

/attirar 'fwɔri → attirar'fwɔri/
[at,tirar'fwɔ:ri], [atti,rar'fwɔ:ri], [at'tirar 'fwɔ:ri], [att'i:rar 'fwɔ:ri]

(tu) sarai il capo

/(tus)sarai il'kapo → (tus)sara(i)il'kapo/
[tus,sarail'ka:po, ,tussa-], [(,tus)sa,ra(i)il'ka:po], [(tus)'sara(i) il'ka:po], [(tus)'sa'ra(i) il'ka:po]

non ne poté piú

/nonnepo'tep 'pju* → nonnepotep'pju*/
[,nonnepotep'pju], [,nonnepo,tep'pju], [,nonne'potep 'pju], [,nonne'po'tep 'pju]

benché creda

/ben'kek kreda → benkek'kreda/
[,benkek'kre:da], [,ben,kek'kre:da], [,benkek 'kre:da]

ventitré dí

/venti'tred 'di* → ventitred'di*/
[,ventitred'di], [,venti,tred'di], [ˈventitred 'di]

metà dose

/me'tad 'dɔze → metad'dɔze/
[,metad'dɔ:ze], [,me,tad'dɔ:ze], [ˈmetad 'dɔ:ze], [ˈmetad 'dɔ:ze]

paleto|paltò grigio

/pal'tɔg 'gridʒo → paltɔg'gridʒo/
[,paltɔg'gri:ɟɔ], [,pal,tɔg'gri:ɟɔ], [ˈpaltɔg 'gri:ɟɔ]

a considerar bene

/akkonsiderar 'bene → akkonsiderar'bene/
[,akkon,siderar'bɛ:ne, ak,kon-], [akkon'siderar 'bɛ:ne], [akkon'si:derar 'bɛ:ne]

5.4.3. Attenuazione e posticipazione d'accento

Un aspetto dell'attenuazione, dovuta sempre a motivi ritmici, può riguardare anche la posticipazione dell'accento ridotto, come si vede negli esempi seguenti:

vengo dopo di te

/'vɛngo 'dopo di'te* → 'vɛngo dopodi'te*/
[ˈvɛŋgo ,dopodi'te], [ˈvɛŋgo dopodi'te]

caro papà

/'karo pa'pa* → karopa'pa*/
[ˈkaro pa'pa], [ˌkaropa'pa], [ka,rop'a'pa]

lo faccio anche per te

/lo'fatʃʃo 'anke per'te* → lo'fatʃʃo ankeper'te*/
[lo'fatʃʃo ,aŋkeper'te], [lo'fatʃʃo_aŋ,keper'te]

si chiama forse così?

/si'kjama 'forse ko'zi → si'kjama forseko'zi*/
[si'kjama ,forseko'zi], [si'kjama for,seko'zi].

5.4.4. Casi particolari: tra neutralizzazione e distintività

Nel caso di sintagmi come *fuggi svelto*, rispetto ad altri simili come *fuggi svelto*, ci sono delle lievi differenze fonetiche e prosodiche, che però da sole non sono sempre in grado di mantenere la distinzione, dato che anche nel caso di *fuggi svelto* ci può essere attenuazione del primo accento, soprattutto in pronuncia veloce. Nel caso di *fuggi subito*, rispetto a *fuggi subito*, la geminazione sintagmatica (o *cogemina-zione*, o «rafforzamento sintattico») contribuisce a distinguere meglio, nella pronuncia neutra:

pagò tutto

/pa'gɔt 'tutto → pagɔt'tutto/

[pagɔt'tut:tɔ], [pa.gɔt'tut:tɔ], [pa.gɔt 'tut:tɔ], [pa'gɔt 'tut:tɔ]

pago tutto

/'pa.gɔ 'tutto/

[/'pa.gɔ 'tut:tɔ], [pa.gɔ'tut:tɔ]

fuggi svelto

/fudʒ'dʒiz 'velto → fudʒdʒiz'velto/

[fudʒdʒiz'vel:to], [fudʒdʒiz'vel:to], [fudʒdʒiz 'vel:to]

fuggi svelto

/'fudʒdʒiz 'velto, fudʒdʒiz'velto/

[/'fudʒdʒiz 'vel:to], [fudʒdʒiz'vel:to]

casò storto

/kas'kɔs 'tɔrto → kaskɔs'tɔrto/

[kaskɔs'tɔ:r:to], [kas,kɔs'tɔ:r:to], ['kaskɔs 'tɔ:r:to]

casco storto

/'kaskɔs 'tɔrto, kaskɔs'tɔrto/

[/'kaskɔs 'tɔ:r:to], [kaskɔs'tɔ:r:to]

fuggi subito

/fudʒ'dʒis 'subito → fudʒdʒis'subito/

[fudʒdʒis'su:bito], [fudʒdʒis'su:bito], [fudʒdʒis 'su:bito]

fuggi subito

/'fudʒdʒi 'subito, fudʒdʒi'subito/

[/'fudʒdʒi 'su:bito], [fudʒdʒi'su:bito]

casò morto

/kas'kɔm 'mɔrto → kaskɔm'mɔrto/

[kaskɔm'mɔ:r:to], [kas,kɔm'mɔ:r:to], ['kaskɔm 'mɔ:r:to]

casco morto

/'kaskɔ 'mɔrto, kaskɔ'mɔrto/

[/'kaskɔ 'mɔ:r:to], [kaskɔ'mɔ:r:to]

lo sentí male

/lo:sen'tim 'male → losentim'male/

[lo:sentim'ma:le], [lo:sen,tim'ma:le], [lo'sentim 'ma:le]

lo senti male

/lo'senti 'male, losenti'male/
[lo'senti 'ma:le], [lo,senti'ma:le]

lo strappò via

/lostrap'pɔv 'via → lostrappɔv'via/
[lostrappɔv'vira], [lostrappɔv'vira], [los'trappɔv 'vira]

lo strappo via

/los'trappo 'via, lostrappo'via/
[los'trappo 'vira], [los,trappo'vira]

fuggir via

/fudʒ'dʒir 'via → fudʒ'dʒir'via/
[fudʒ'dʒir'vira], [fudʒ'dʒir'vira], [fudʒ'dʒir 'vira].

Nella comunicazione orale effettiva, si può passare abbastanza liberamente da una all'altra delle varianti date (qui sopra e nel paragrafo precedente), che non sono sempre così facili da differenziare. Di solito, infatti, pure soggettivamente non sono agevolmente distinguibili, perché, anche se il primo elemento riceve un accento primario in sillaba non-caudata, perlopiú manca, però, il semi-allungamento tipico dei gruppi accentuali indipendenti, pure se si tende a mantenere i timbri vocalici delle forme fonologiche di partenza, giacché il primo e il secondo vengono a formare quasi una parola composta (inoltre, a tutto ciò s'aggiunge anche l'azione della velocità d'emissione, che descrittivamente non semplifica certo le cose):

copri letto

/kɔpri'lɛtto/
[kɔpri'lɛtto, kɔpri'lɛtto]

copri il letto

/'kɔpri il'lɛtto/
['kɔpri il'lɛtto, 'kɔpril 'lɛtto], [kɔpril'lɛtto]

copri il letto

/ko'pri il'lɛtto → kopr(i)il'lɛtto/
[kopril'lɛtto], [kopril'lɛtto], ['kopril 'lɛtto], ['kopril 'lɛtto].

Altre complicazioni teorico-pratiche, pro e contro la potenzialità distintiva dell'accento secondario, sono offerte da casi come i seguenti (nei quali anche i timbri vocalici possono intervenire, ma, perlopiú fonostilisticamente):

un buono sconto = un buono-sconto (« coupon »)

/um'bwɔnos 'konto/
[um'bwɔnos 'kon:to]

un buono sconto = un ribasso conveniente

/umbwɔnos'konto/
[um,bwɔnoskon:to]

acinesi = a-cinesi (med.)

/atʃi'nezi/
[atʃi'nezi, 'a tʃi'nezi, a'tʃi'nezi]

acinesi = *acin-esi* (bot.)

/atʃi'nɛzi/
[atʃi'nɛ:zi]

atomisticamente = *a-tomisticamente*

/atomistika'mente, ˌatomistika'mente/
[ato,mistika'men:te], [ˈato ,mistika'men:te], [ˌato,mistika'men:te]

atomisticamente = *atom-isticamente*

/atomistika'mente, ato,mistika'mente/
[ato,mistika'men:te], [ato'mistika 'men:te]

autoreattore = *auto-reattore*

/autoreat'tore, ˌautoreat'tore/
[autoreat'to:re], [ˈauto reat'to:re]

autoreattore = *autore-attore*

/autoreat'tore, au,toreat'tore/
[au,toreat'to:re], [au'tore at'to:re], [au,tora'tto:re]

ciò è dannoso

/tʃɔɛddan'nozo/
[tʃɔɛddan'no:zo], [tʃɔɛddan'n-]

cioè dannoso

/tʃoɛddan'nozo/
[tʃo,ɛddan'no:zo], [tʃo'ɛɛ dan'n-]

ciò è vero

/tʃɔɛv'vero/
[tʃɔɛv've:ro], [tʃɔɛv'vɛ:ro]

cioè vero

/tʃoɛv'vero/
[tʃo,ɛv've:ro], [tʃo,ɛv'vɛ:ro].

Nel parlato spontaneo sono spesso attenuate prosodicamente, e quindi hanno riduzione dell'accento, della durata (anche fonemica) e possibilità d'attenuazione dei timbri stessi, varie forme con valore *interiettivo*, che sono svuotate semanticamente, come *insomma*, *allora*, *dunque*, *direi*, *ti pare?*, *vero?*, *no?*, *cioè*, *sai*, *si sa*, *be'*, *beh...*:

beh, *insomma*, *non si può mica*, *no?*, *fare...* [in_(o)so(m)ma]

allora, *siamo d'accordo così*, *vero?* [a(l)lora]

si sa, *dunque*, *che questa*, *direi*, *è la situazione*, *ti pare?*

5.5.1. Durata fonemica

La durata, o quantità, interessa tutti i segmenti. La durata normale è quella «breve», che non si segna con diacritici particolari, ma coi semplici simboli vocalici e consonantici. Ciò che si segna è, invece, la durata che supera quella normale, aggiungendo (súbito dopo i simboli) il «crono» [:] o il «semicrono» [·], a seconda del maggiore o minore prolungamento del segmento interessato. Se n'è già vista l'ap-

plicazione negli esempi fonetici dati finora. Ora, però, parleremo della durata fonematica, cioè quella che è in grado di distinguere tra (significati differenti di) parole diverse. In italiano, infatti, la durata consonantica ha *valore distintivo*, e il fenomeno è indicato dalla scrittura stessa, come mostrano i seguenti esempi:

aprendo, apprendo; bevi, bevvi; bruto, brutto; nono, nonno
 /a'prɛndo, ap'prɛndo; 'bevi, 'bevvi; 'bruto, 'brutto; 'nɔno, 'nɔnno/
 [a'prɛ:ndo, ap'prɛ:ndo; 'bevi, 'bevvi; 'bruto, 'brutto; 'nɔ:no, 'nɔ:nno]

micia, miccia; eravamo, erravamo; somari, sommari
 /'mitʃa, 'mitʃtʃa; era'vamo, erra'vamo; so'mari, som'mari/
 ['mi:tʃa, 'mitʃ:tʃa; ɛra'va:mo, ɛrra'va:mo; so'ma:ri, som'ma:ri]

amico, ammicco; anulare, annullare
 /a'miko, am'mikko; anu'lare, annul'lare/
 [a'mi:kɔ, am'mik:kɔ; anu'lare, annul'lare].

Come s'è già visto nel § 3, nella pronuncia neutra ci sono cinque consonanti che in posizione posvocalica (o graficamente «intervocalica», dato che *i*, *u* corrispondono anche a /j w/), hanno durata lunga, sono geminate: /ʃ, ɲ ʎ, ts dz/. Infatti (derivando perlopiú dall'assimilazione di due o piú consonanti diverse), hanno la caratteristica d'essere *autogeminanti*, e qualora siano nella condizione favorevole a fare scattare l'autogeminazione s'allungano, indipendentemente dal fatto che la loro grafia ufficiale sia, oggi, sempre *sc(i)*, *gn(i)*, *gli*, da una parte, e *z* oppure *zz*, dall'altra:

guscio, la scia; segno, lo gnomo; paglia
 /guʃʃo, laʃʃia; 'seɲno, loɲɲɔmo; 'paʎʎa/
 [guʃ:ʃo, laʃ:ʃia; 'se:ɲno, lo:ɲ:ɲo; 'pa:ʎ:ʎa]

prozio, la zia, azoto, la zona
 /prodz'dzio, ladz'dzia, adz'dzɔto, ladz'dzɔna/
 [prodz'dzi:ɔ, ladz'dzi:a, adz'dzɔ:to, ladz'dzɔ:na].

Ci sono, però, altri tre fonemi consonantici italiani che, invece, sono sempre brevi fonematicamente, in tutti i contesti, /j w, z/:

maiale, è iodio, tre uova, kiwi, rosa, risma
 /majale, ɛ'jɔdjo, tre'wɔva, 'kiwi, 'roza, 'rizma/
 [maja:le, ɛ'jɔ:djo, tre'wɔ:va, 'ki:wi, 'rɔ:za, 'riz:ma].

L'allungamento dell'ultimo esempio, chiaramente non è fonematico, distintivo, ma semplicemente fonetico, in quanto determinato prosodicamente, come avviene per le vocali (e lo vedremo meglio nel § 5.5.2).

Quindi, dei 23 fonemi consonantici dell'italiano neutro, 8 hanno durata prevedibile dal contesto fonico, mentre gli altri 15 possono essere semplici (o scempi, /C/) oppure geminati (o lunghi, /CC/), con valore fonematico, distintivo, come s'è visto sopra. Questi 15 fonemi *geminabili* sono: /p b, t d, k g, tʃ dʒ, f v, s, m n, l r/; i 5 *autogeminanti* sono /ts dz, ʃ, ɲ ʎ/; e i 3 *ageminabili* sono /z, j w/.

5.5.2. Durata fonetica

Ora, consideriamo sistematicamente la durata fonetica, procedendo dalle trascrizioni fonematiche, che, come abbiamo visto, indicano solo, ma obbligatoriamente, la geminazione consonantica dei 15 fonemi geminabili e dei 5 autogeminanti, semplicemente reduplicandone il simbolo: /kk, ss, ll/. A quest'indicazione, dal punto di vista fonetico si deve aggiungere quella dei vocoidi e dei contoidi nei contesti prosodicamente rilevanti. Infatti, nelle parole isolate, come –piú normalmente, nella comunicazione verbale effettiva– alla fine d'una frase, si verificano determinati allungamenti che, pur non essendo distintivi fonematicamente, sono fondamentali nella pronuncia neutra dell'italiano. Se questi allungamenti fonetici mancano, o sono diversi (sia nel senso d'essere piú accentuati oppure di meno, sia in quello d'essere distribuiti diversamente rispetto al previsto), producono una pronuncia che non è (piú) neutra, ma regionale oppure straniera, o anche compòsita o individuale, però con connotazioni decisamente marcate, di solito piuttosto negativamente, in quanto a stranezza e monotonía.

Come si vedrà a proposito dell'intonazione (§ 6.3), la posizione prosodicamente rilevante per la durata fonetica è in «tonía», cioè in connessione all'ultimo accento forte, alla fine della frase. Tutte le differenze, di cui si parla in questo paragrafo, sono reperibili nelle trascrizioni del ¶ 7.

La sillaba *semplice* (cioè con una sola vocale, che ne costituisce il nucleo, cfr § 5.1.1), che porta l'accento, subisce l'allungamento del suo segmento terminale, che è vocalico (se si tratta d'una sillaba non-caudata, «aperta»), consonantico (se di sillaba caudata, «chiusa»), sempre fonicamente, non certo graficamente (cfr il caso di $V_sCV \equiv /Vs-CV, Cz-CV/$, *pasta, risma*). Però, la sillaba semplice non-caudata accentata finale d'enunciato, nella pronuncia neutra, resta breve (tranne che, eventualmente, per enfasi). Inoltre, la sillaba *composta* (con nucleo bivocalico) accentata, sia non-caudata che caudata, presenta il semi-allungamento del primo vocoide:

mano, usa, so, due, sei, Freud, dente, carta, pasta, otto, sogni (in tonía)
 /'ma-no, 'u-za, 'sɔ*, 'due, 'sei, 'frɔid, 'dɛn-te, 'kar-ta, 'pas-ta, 'ɔt-to, 'soɲ-ni/
 [ˈmaːno, ˈuːza, ˈsɔ, ˈduːɛ, ˈsɛi, ˈfrɔːid, ˈdɛnːte, ˈkarːta, ˈpasːta, ˈɔtːto, ˈsoɲːni].

Quando le stesse parole, invece che essere in tonía, fanno parte d'un ictus protonico (cioè, sono in un gruppo accentuale prima della fine della frase), la durata è ridotta e, rispetto alla trascrizione fonematica, è sufficiente segnare col semicrono le vocali che in tonía avrebbero il crono pieno:

mano, usa, due, sei, Freud, dente, carta, pasta, otto, sogni (in protonía)
 /'ma-no, 'u-za, 'due, 'sei, 'frɔid, 'dɛn-te, 'kar-ta, 'pas-ta, 'ɔt-to, 'soɲ-ni/
 [ˈmaːno, ˈuːza, ˈduːɛ, ˈsɛi, ˈfrɔid, ˈdɛnte, ˈkarta, ˈpasta, ˈɔtto, ˈsoɲni].

Con certi tipi d'enfasi, si può avere un allungamento di qualsiasi elemento delle varie sillabe, anche non-accentate, a seconda dei casi e delle implicazioni parafoniche (o «paralinguistiche»):

mano, sei, dente, pasta, sogni (in enfasi)
 /"ma-no, "sei, "dɛn-te, "pas-ta, "soɲ-ni/
 [ˈmaːno, ˈsɛiː, ˈdɛːnːte, ˈpasːta, ˈsoɲːni].

Per avere un controllo costante sulla durata, adatta per una pronuncia neutra, la trascrizione è di grandissimo aiuto sia per i settentrionali (e per gli stranieri) che vogliono produrre una buona geminazione consonantica, sia per i centro-meridionali che vogliono evitare il passaggio regionale [b dʒ j → bb dʒdʒ jj], &c. Per esempio, se si vuole pronunciare adeguatamente *tutta* /'tutta/, la trascrizione fonetica ['tutʰta] mostrerà piuttosto chiaramente che non basta ['tutta], né che vada bene ['turtʰta]; per essere ancora più efficaci si potrà eventualmente aggiungere anche la divisione (fono)sillabica: ['tut:ta] (per escludere pronunce come ['tut-ta], né ['turt-ta] e ['tuut-ta]) &c. D'altra parte, nel caso di *tuta* /'tuta/, la trascrizione adeguata ['tu:ta], o ['tu:ta], aiuterà senz'altro a combattere pronunce regionali come ['tu'tta, 'tuutta; 'turt-ta, 'tuut-ta] (ed eventualmente perfino ['tutta; 'tut-ta]).

Lo stesso vale per *abile* o *i giri* /'abile, i'dʒiri/, ['a:bile, i'dʒiri], invece delle pronunce regionali ['ab:bile, 'abbile; i'dʒi:ri]. In casi più complessi come *affittasse* /af-fit'tasse/, l'aiuto fornito dalla trascrizione è più tangibile [af'fit'tas:se, af'fit'tas:se]; e ciò è ancora più evidente in casi come *la scena*, *azoto*, *bagno* /la'sʃɛna, adz'dzɔto, 'baɲno/, [la'sʃɛ:na, adz'dzɔ:to, 'baɲ:ɲo], [la'sʃɛ:na, adz'dzɔ:to, 'baɲ:ɲo].

Si deve, comunque, tener sempre presente che occasionali differenze della durata fonetica (soprattutto accorciamenti, anche delle consonanti geminate) sono possibili in pronuncia neutra, come si può notare anche per la maggior parte dei professionisti della voce, di tutte le zone d'Italia (quindi non solo settentrionali). Quest'accorciamento è piuttosto frequente anche per /rr/ che, soprattutto in sillabe non-accentate, non raramente diviene [r] (che, in effetti, può corrispondere a qualcosa come [r] + [r]): *arrivederci* /arrive'dertʃi/, [ar'rive'der:tʃi; ari-, ari-].

Le parole che, in tonía, terminano per /-Vl, -Vn/ hanno l'allungamento della /-C/ posvocalica: *Anton*, *suon*, *Mel*, *festival* [an'tɔn: ('an:ɔn), 'swɔn:; 'mɛl:, festi'val: ('festi-val)]. Lo stesso avviene per altre consonanti, e gruppi di consonanti, finali, in sillaba accentata: *pus*, *font*, *film*, *sport* ['pus:, 'fɔn:t, 'fil:m, 'spɔ:t]. Se, invece, finiscono per /-Vr/ (assoluta), l'allungamento è sulla vocale: *bar*, *cor*, *amor*, *voler* ['ba:r, 'kɔ:r, a'mɔ:r, vo'ler].

5.5.3. Caratteristiche regionali di durata e sillabazione

Al di fuori dell'enfasi, va osservato che nelle varie regioni la distribuzione della durata può differire in modo più o meno consistente rispetto a quanto ora esposto. La caratteristica regionale più diffusa, sia al Nord che al Centro (compresa Roma) e al Sud, riguarda la durata delle sillabe accentate caudate, che in tonía spesso passano da [VC:] a [V:C] o [VVC]. Cioè l'allungamento, invece che sul contoide, più o meno sistematicamente si porta sul vocoide, come semi-allungamento o come sdoppiamento (o dittongamento monotimbrico, un po' meno evidente, però, del vero dittongamento d'alcuni accenti marcati, cfr i ¶ 9-15, sulle *pronunce regionali*):

finta, *carta*, *busta* (in tonía)
/'fin-ta, 'kar-ta, 'bus-ta/
[fi'nta, 'fiinta, 'fi'nta, 'fiiŋta; 'karta, 'kaarta; 'bu'sta, 'buusta].

Naturalmente, anche in sillaba non-caudata *tonica* (= accentata in tonía) si può verificare lo sdoppiamento, negli stessi accenti regionali:

mano, usa, due, sei (in tonía)

/ˈma-no, ˈu-za, ˈdue, ˈsei/

[ˈmaːno, ˈuːza, ˈduue, ˈɛɛi].

In zone del Sud e pure del Lazio si può avere anche una tendenza all'allungamento della consonante della sillaba caudata che precede quella *tonica* (che indichiamo, solo qui, col semicròno):

partire, andando, postino (in tonía)

/parˈtiːre, anˈdanːdo, posˈtiːno/

[parˈtiːrɛ, anˈdanːdo, posˈtiːnɔ].

Tutti i casi ora visti sono piú che altro fastidiosi e monotoni, rispetto alla pronuncia neutra, in quanto contribuiscono ad appesantire il ritmo degli enunciati, fino a renderli anche insopportabili (assieme ad altri fattori che vedremo in séguito). Comunque, la comunicazione, per quanto piú o meno sgradevole, non è impedita da questi stravolgimenti sillabici. Ben peggiore (anche perché, aggiungendosi ai precedenti, complica ulteriormente le cose) è la tendenza allo scempiamento, o riduzione, delle geminate tipica del Nord. È decisamente piú spinta nel Nord-est, ma solo perché è piú sistematica e intensa, arrivando spesso alla coincidenza di /CC/ con /C/, [C(:)C → C]; nel resto del Nord, lo scempiamento totale è piú tipico degli accenti popolari, ma comunque il grado pieno, [C:C], non si trova se non da parte di chi s'impegna tenacemente a curare la pronuncia dell'italiano; in Emilia-Romagna è tipica e diffusissima la riduzione, fino allo scempiamento, di /CC → C/. Basta fare un ascolto attento anche dalla radio o televisione, meglio se registrato (per poterne risentire qualche passo), per arrivare a rendersi conto di questo fatto, che di solito dappprincipio è negato a oltranza anche dagli «scempiatori» piú incalliti, che magari respingono l'«accusa» con sdegno:

brutto, nonno, miccia, coppia; affari

/ˈbrutto, ˈnonno, ˈmiʧʧa, ˈkɔppja; affari/

[ˈbruːttɔ, ˈbruutːɔ; ˈnɔːnno, ˈnɔːnɔ; ˈmiːʧʧa, ˈmiitʃa; ˈkɔːppja, ˈkɔːppja; ˈafaːari].

Anche in zone del Centro (cfr § 3.9.2) si ha lo scempiamento di /rr/:

barra, erro, a Roma, piú rosso

/ˈbarra, ˈerro, aˈroma, pjuˈrosso/

[ˈbaːra; ˈɛːro; aˈroːma, aˈroːma; pjuˈrosːso, pjuˈrosːso].

Nel caso delle 15 consonanti geminabili, la grafia tradizionale è senz'altro d'aiuto per sapere dove geminare e dove no. Certo, questo non basta, però, per produrre una quantità adeguata in modo da avere una pronuncia neutra. È molto importante fare costante riferimento ai croni delle trascrizioni fonetiche (che mancano, ovviamente, in quelle fonematiche), per potersi impegnare nel controllo della durata, non solo «in direzione dall'insufficiente al normale», ma anche «dall'eccessivo al normale». Ogni deviazione, nei due sensi, produce una pronuncia regionale o straniera, non quella neutra. Di solito, i settentrionali sanno scrivere le geminate o le semplici, ma perlopiú solo per abitudine mnemonico-visiva, senza fargli corrispondere un'adeguata esecuzione fonica. È ovvio, però, che la giusta nemesi non tarda a manifestarsi, con interferenze e ipercorrettismi, anche nello scritto d'intellettuali e professionisti (comunque, qui è inutile farne degli esempi).

D'altra parte, generalmente al Nord e in parti del Sud (ma anche tra grafo-dipendenti del Centro stesso, che credono così di «parlar meglio»), si può trovare per *z* semplice della grafia la realizzazione breve /ts dz/, invece della geminata normale /tsts dzdz/, per cui si rimanda agli esempi dati al § 3.7.1. Ugualmente si rinvia ai § 3.6.2, § 3.4.1 e § 3.10.1 per la riduzione di /ʃʃ ɲɲ ʎʎ/ → [ʃ ɲ ʎ] (anche fino allo scempiamento completo, con la conseguente deformazione della struttura sillabica, da [-VC:CV-] a [-V:CV-]), diffusissima al Nord (contro le leggi evolutive dell'italiano), ancora più sistematica e in pratica senza stigmatizzazione tra parlanti settentrionali, che anzi spesso arrivano ad «accusare» invece i centro-meridionali di «strafare e strascicare continuamente», unificando /ʃʃ ɲɲ ʎʎ tsts dzdz/ col fenomeno di /b dz j/ → [bb dzdz jj] (parallelo ma diverso, in quanto non rientra affatto nella pronuncia neutra, sebbene sia completamente di casa pure alla RAI e anche tra non pochi doppiatori!).

Infatti, come s'è già visto ai § 3.5.1, § 3.7.1, § 3.8.1, buona parte del Centro-Sud è soggetta al passaggio /b dz j/ → [bb dzdz jj/ all'interno di parola e nella frase (come pure /w/ → [ww], che è il meno sistematico e meno evidente, dàtane la rarità fonotattica). Ora, finché si tratta della parola, la grafia può essere una guida sufficiente per distribuire adeguatamente geminazioni e scempiamenti, se si fa la dovuta attenzione, con una certa possibilità di successo. Però, quando si tratta della posizione iniziale di parola nella frase, anche i doppiatori –per quanto bravi, famosi e richiesti– ci cascano più o meno spesso. Certo, là dove la grafia abbandona a sé stessi, la trascrizione fonetica fornirebbe senz'altro un aiuto non indifferente. Infatti, quando non si conoscono scientificamente –e dall'interno– le motivazioni e applicazioni di certi fenomeni, ma solo per pratica e imitazione, non si può averne un controllo sicuro e assoluto. Perciò, a parità di non-rappresentazione nella scrittura, come s'applica la *cogeminazione* («rafforzamento sintattico», cfr § 5.6.2, per esempio *a caso, è vero* /ak'kazo, ev'vero/) e l'*autogeminazione* ufficiale (come in *una zona, lo scemo* /unadz'dzɔna, loʃʃemo/), così si finisce coll'applicare anche la cogeminazione meramente regionale (che si tenta di giustificare, poi, magari coll'esigenza d'espressività):

la barca, una gita, la iena, tre uomini
 /la'barka, una'dʒita, la'jɛna, tre'wɔmini/
 [la'bar:ka, una'dʒi:ta, la'jɛ:na, tre'wɔ:mini] italiano neutro
 [lab'bar:ka, unadz'dʒi:ta, laj'jɛ:na, trew'wɔ:mini].

Però, anche al Nord, terra di degeminazione, c'è un duplice fenomeno d'allungamento consonantico. Il primo caso riguarda soprattutto alcune consonanti non-sopra-nali semplici, le occlusive /p t k/ e la semioclusiva /tʃ/, che dopo vocale accentata si allungano (con)fondendosi con le geminate corrispondenti, di solito in un grado di durata intermedio:

copia, bruto, Luca, luci
 /kɔpja, 'bruto, 'lu:ka, 'lu:ʃi/
 [kɔ:pja, 'bruto, 'lu:ka, 'lu:ʃi] italiano neutro
 [kɔ'ppja, 'brutto, 'lu:kka, 'lu:ʃʃi, 'lu:ʃʃi].

Nell'accento regionale della Sardegna (§ 14.4.1), d'altra parte, c'è la peculiarità per cui praticamente tutte le consonanti brevi tendono ad assumere una specie di

durata intermedia, come pure le geminate, unificandosi di fatto in /C/ [C] → [CC] ← /CC/ [C(:)C]:

adatto, soffuso, tappeto, tappetto
 /a'datto, soffuzo, tap'peto, tap'petto/
 [a'dat:to, soffuzo, tap'peto, tap'pet:to] italiano neutro
 [ad'da'tto, soffu'zzɔ, tap'pɛ'tto, tap'pɛ'tto].

In Liguria tipicamente si può avere l'allungamento di /f v, s z/ scempi:

avevo, la fifa, di sera, così
 /a'vevo, la'fifa, di'sera, ko'zi*/
 [a'vevo, la'fifa, di'sera, ko'zi] italiano neutro
 [a'v'e:vvo, la'ffi'ffa, di'se:ra, ko'zi].

Al Nord la vocale accentata finale d'enunciato tende, spesso, a esser semiallungata, e così può capitare negli accenti marcati della Toscana e di Roma anche per la vocale finale d'enunciato non-accentata:

andrà, partì, cioè; fare, andato
 /an'dra*, parti*, tʃo'ɛ*; 'fare, an'dato/
 [an'dra, parti, tʃo'ɛ; 'fare, an'dato] italiano neutro
 [an'dra, parti, tʃo'ɛ; 'fare, an'dato].

D'alcuni tipi d'allungamento di /C-/ iniziale (e finale) di parola, nella frase, si dirà tra poco in riferimento alla *cogeminazione* (o «rafforzamento sintattico»), visto che si tratta di fenomeni connessi, ma spesso confusi anche in trattati scientifici.

5.6.1. Geminazione nella frase

Sul «rafforzamento sintattico» – fatti connessi – vari autori hanno già detto molto, da tempo, anche per quanto riguarda certe caratteristiche dialettali e regionali. Restano, comunque, ancora incertezze e confusioni, sia teoriche che descrittive, e anche terminologiche. Per le precisazioni che saranno fatte di séguito, d'ora in avanti si parlerà prevalentemente di *geminazione sintagmatica*, e in particolare di *cogeminazione* (riferendoci al 'vero' «rafforzamento» o «raddoppiamento» o «allungamento» [fono]sintattico). Si tratta, infatti, di vera geminazione in un sintagma della frase, con una divisione sillabica abbastanza evidente: [VC'CV], non [V'C:V] né [VC:V]: *se no* (come *senno*) [sen'no]. Come vedremo sotto, sarà bene parlare anche di geminazioni «segmentali», «lessicali» e «prosodiche», o meglio rispettivamente d'*auto-geminazione*, *pre-geminazione* e *pos-geminazione* (oltre che di *a-geminazione* e *de-geminazione*), che sono fenomeni, tutti, diversi dalla *co-geminazione*.

5.6.2. Cogeminazione (o «rafforzamento sintattico») /-V*/

Andando con ordine, bisogna chiarire subito, fra l'altro, che è bene evitare di parlare di monosillabi «forti» e «deboli», secondo una certa tradizione più generica; ma, piuttosto, di monosillabi *attivanti* (cioè attivanti la cogeminazione, o semplicemente co-geminanti) e di monosillabi *inattivanti* (o a-geminanti). I due termini

messi in corsivo non sono affatto inutili, in particolare per certe trattazioni teorico-pratiche. Vanno intesi come «marcati» (e, rispettivamente, «non-marcati») per quanto riguarda la loro «forza» o capacità cogeminante, di produrre cioè l'allungamento sintagmatico. Purtroppo più di qualcuno ha inteso invece «forte» come «accentato, accentuabile» nella frase, basando, quindi, intere teorie speculative su questo falso principio. Perciò, si parlerà di monosillabi attivanti e inattivanti. E basta ascoltare, anche senza troppa attenzione, qualche semplice esempio per rendersi subito conto che non c'è nessuna differenza d'accentazione tra:

a casa, da casa, di casa

/a* 'kaza → ak'kaza/, /da^{o*} 'kaza → da(k)'kaza/, /di^o 'kaza → di'kaza/

addetta, a detta; l'addetta, l'ha detta

/ad'detta/, /a* 'detta → ad'detta/; /lad'detta/, /la* 'detta → lad'detta/

allume (di rocca), al lume (di candela), a lume (di naso)

/al'lume/, /al 'lume → al'lume/, /a* 'lume → al'lume/.

Quando avviene la cogeminazione, ovviamente, il sintagma ha una prominenza un po' maggiore, diventando più «corposo» a causa dell'incremento temporale necessario per emettere la sequenza fonica particolare. E non è affatto vero il contrario, cioè che certi verbi, o avverbi o preposizioni, siano più prominenti per natura d'altre preposizioni, o di prefissi, o di sillabe iniziali protoniche. D'altra parte anche l'accento grafico è un puro e semplice diacritico convenzionale (tant'è vero che in francese è la preposizione a portar l'accento scritto, *à*, mentre il verbo è senza, *a*, contrariamente all'italiano: *ha/à, dà, è* contro *a, da, e*), e non è certo da intendere come indicazione di maggiore forza accentuale.

La cogeminazione avviene, quindi, tra una parola «attivante» (uscendo in una sola vocale e) che abbia intrinsecamente «forza cogeminante», e che sia strettamente legata (dal punto di vista semantico, morfo-sintattico e prosodico) con la parola seguente che cominci per consonante semplice geminabile. Dev'essere, perciò, una delle 15 consonanti /p b, t d, k g, tʃ dʒ, f v, s, m n, l r/ (indicate al § 5.5.1), in posizione iniziale di *fono-sillaba* (non semplicemente di *parola*): quindi /C(j)-, C(w)-, C(r)-, C(l)-/, come in:

poggia, pioggia, canto, quanto, bevo, bravo, cadere, clamore

/pɔdʒdʒa, 'pjɔdʒdʒa, 'kanto, 'kwanto, 'bevo, 'bravo, ka'dere, kla'more/

cena, gita, fine, vino, sale, male, noce, lira, rete

/tʃena, 'dʒita, 'fine, 'vino, 'sale, 'male, 'notʃe, 'lira, 'rete/.

Quindi, esemplificando con la congiunzione *e* /e*/, combinata con tutte le parole ora viste (*e poggia, e pioggia...*), otteniamo:

/ep'pɔdʒdʒa, ep'pjɔdʒdʒa, ekkanto, ekkwanto, eb'bevo, eb'bravo, ekkadere, ekkla'more, etʃ'tʃena, edʒ'dʒita, effine, ev'vino, es'sale, em'male, en'notʃe, ell'lira, er'rete/.

Se, invece, la seconda parola comincia con più consonanti eterosillabiche, cioè distribuibili in sillabe diverse nella catena parlata, allora non c'è modo (né scopo) d'applicare la cogeminazione. Infatti, la divisione sillabica è la stessa nelle parole e sintagmi seguenti:

sostare, so stare; estivo, e stavo; ascolani, a scolari; estraneo, è strano
 /sos-'ta-re, sɔs-'ta-re; es-'ti-vo, es-'ta-vo; as-ko-'la-ni, as-ko-'la-ri; es-'tra-neo, es-'tra-no/

dipnoi, di pneuma; sepsi, se psichico
 /'dip-noi, dip-'noi; dip-'nɛu-ma, 'sɛp-si, sep-'si-ki-ko/.

Essendoci già una consonante che chiude la sillaba precedente, è ovvio che non se ne aggiunge un'altra uguale, che snaturerebbe la struttura sillabica e fonotattica della lingua (la quale, infatti, tollera appena forme come *instradare, tungsteno*, che tende a semplificare: /i(n)stra'dare, tun(g)st'eno/). Il fenomeno è simile a quello delle 5 consonanti autogeminanti /ts dz, ʃ, ɲ ʎ/, che sono ugualmente eterosillabiche:

l'ozono, lo zero; lasciò, lo scià
 /lodz-'dzɔ-no, lodz-'dzɛ-ro; laʃ-'ʃɔ*, loʃ-'ʃa*/.

Nel caso, invece, delle 3 consonanti ageminabili /j w/, (/z/ eventualmente in nomi stranieri), la sillaba comincia con queste:

saio, da ieri; kiwi, le uova; disabile, di Zamenhof
 /'sa-jo, da-'jɛ-ri; 'ki-wi, le-'wɔ-va; di-'za-bi-le, di-'za-me-nɔf (didz-'dza-)/.

5.6.3. Origine e motivazione della cogeminazione

L'origine (storica) della *cogeminazione* è da rintracciare nel fatto che la caduta delle consonanti finali di monosillabi latini che venivano a formare dei sintagmi (fissi o liberi) ha prodotto la stessa geminazione assimilatoria, che già si verificava per le occlusive preconsonantiche all'interno di parola, generalizzando il principio a tutte le consonanti finali cadute (non solo alle occlusive, come si vede dagli esempi):

admitto /ad'mitto/ → /am'metto/ *ammetto*
lactem /'laktɛm/ → /'latte/ *latte*
capsam /'kapsam/ → /'kassa/ *cassa*
ad me /ad'me:/ → /am'me*/ *a me*
tres capræ /tre:'s'kaprae/ → /trek'kapre/ *tre capre*
quid facis? /kwid'fakis/ → /keffai/ *che fai?*

Altre forme in cui la cogeminazione è motivata sono:

quis → *chi* /ki*/, *(ec)ce (h)oc* → *ciò* /tʃɔ*/, *d(e) ab | d(e) ad* → *da* /da°. da*/, *et* → *e* /e*/, *est* → *è* /ɛ*/, *fuit* → *fu* /fu*; fu°/, *(il)lac* → *là* /la*/, *(il)lic* → *lì* /li*/, *ma(gi)s* → *ma* /ma*, ma°/, *nec* → *né* /ne*/, *non* → *no* /nɔ*/, *aut* → *o* /o*, o°/, *plus* → *più* /pju*/, *(ec)cum (h)ac* → *qua* /kwa*/, *(ec)cum (h)ic* → *qui* /kwi*/, *sic* → *sì* /si*/, *iam* → *già* /dʒa*/.

Poi, per analogia, il fenomeno s'è esteso ad altri monosillabi che in latino non avevano nessuna consonante finale. È il caso, per esempio, delle prime persone singolari del presente indicativo *do, ho, sto* (e *fo, vo*), per analogia sulle terze *dà, ha, sta, fa, va* che provengono da *dat, ha(be)t, stat, fa(ci)t, va(di)t*. Anche gl'imperativi *dì|dì, fa'|fa* avevano la consonante finale: *dic, fac*.

Nella frase, già in latino (che, oltre alle geminate [come l'italiano: *atto*], pur aveva molte sequenze di consonanti prodotte in punti d'articolazione diversi [come lo

spagnolo: *acto*]) erano normali fenomeni d'assimilazione, per esempio con *ab, sub, ad*: *ad me, sub die* /ad'me: → am'me:, sub'die: → sud'die:/ [ɐm'me:, sud'die] (si veda il ☐ 18).

5.6.4. Monosillabi cogeminanti e ageminanti

Qui, per un approccio pratico, riportiamo i piú comuni monosillabi della lingua italiana attuale. Comunque, ovviamente, conviene rifarsi sempre alla lista del § 4.8.1 (e al *DⁱPI*), che ne contiene centinaia, compresi quelli letterari, toscani, oltre a quelli dialettali piú diffusi, e cognomi e toponimi (monosillabici). Li diamo in gruppetti per quanto possibile omogenei (visto pure che alcuni hanno piú funzioni diverse), e limitiamo al minimo indispensabile le osservazioni per distinguerli, facendo anche alcuni esempi. Si ricordi che le forme cogeminanti sono seguite da un asterisco, /V*/; le ageminanti da un pallino, /V°/; sono indicate anche le duplici possibilità (e la loro frequenza e accettabilità nella pronuncia neutra). Qui l'indichiamo tutti senza l'accento, perché questo dipende dalla posizione nella frase (anche se nel *DⁱPI* l'abbiamo ommesso solo per le forme che piú frequentemente sono non-accentate; inoltre, qui riportiamo solo le pronunce moderna e tradizionale, per non confondere; tutte le altre sono reperibili nella lista del § 4.8.1 e nel *DⁱPI*).

preposizioni:

di /di°/, *a* /a°/, *da* /da°. da°/, *giú* /dʒu°/, *su* /su°/, *tra* /tra°/, *fra* /fra°/
di lana /di'lana/, *a cena* /atʃ'tʃena/, *da solo* /da'solo. da'ssolo/

coniunzioni:

e /e°/, *o* /o°/, *ma* /ma°/, *né* /ne°/, *se* /se°/, *che* /ke°/, *ché* /ke°/
e poi /ep'poi/, *se vuoi* /sev'vwɔi/, *credo che venga* /kev'venga/, *se [lui] la prende* /se-la'prende. sella-/

verbi:

è /ɛ°/, *dà* /da°/, *do* /dɔ°/, *fa* /fa°/, *fu* /fu°/, *ha* /a°/, *ho* /ɔ°/, *può* /pwo°/, *sa* /sa°/, *so* /so°/, *sta* /sta°/, *sto* /sto°/, *va* /va°/
è dolce /ɛd'dolʃe/, *ho visto* /ɔv'visto/, *sa tutto* /sat'tutto/, *può salire* /pwo'ssalire/

avverbi:

là /la°/, *lì* /li°/, *qua* /kwa°/, *qui* /kwi°/, *già* /dʒa°/, *piú* /pju°/, *sí* /si°/, *no* /no°/, *fa* /fa°/,
giú /dʒu°/, *su* /su°/, *un po'* /um.pɔ°/
là dentro /lad'dentro/, *qui c'è* /kwitʃ'tʃɛ°/, *piú forte* /pjuffɔrte/, *un po' di tè* /um.pɔdi'tɛ°/

pronomi:

chi /ki°/, *che* /ke°/, *tu* /tu°/, *sé* /se°/, *me* /me°/ e *te* /te°/ «attivanti», *ciò* /tʃɔ°/
chi parte /kip'parte/, *che sa* /kes'sa°/, *a me piace* /ammep'pjatʃe/

lessemi:

tre /tre°/, *tè* /te°/, *sci* /ʃi°/, *blu* /blu°/, *gru* /gru°/, *piè/pié* /pje°*, pje°/, *re* (monarca) /re°*,
re°/, *Po* /pɔ°/, *Bra* /bra°/
tre cani /trekkani/, *un tè freddo* /unteffreddo/, *blu mare* /blum'mare/, *il Po superiore* /il'pɔs supɛ'rjore/

articoli, pronomi, particelle pronominali e avverbiali, *dimostrativi:*

i /i°/, *la* /la°. l-/, *le* /le°. l-/, *li* /li°. l-/, *lo* /lo°. l-/, *gli* /li°/, *glie* /le°/, *mi/me* /mi°,

me°/, *ti/te* /ti°/, *te°*/, *si/se* /si°/, *se°*/, *ci/ce* /tʃi°/, *tʃe°*/, *vi/ve* /vi°/, *ve°*/, *ne* /ne°/, *'sta* /sta°/,
'sto /sto°/, *'ste* /ste°/, *'sti* /sti°/
i cani /i'kani/, *la seta* /la'seta/, *le vedo* /le'vedo/, *gli dico* /*'li'diko/, *me ne vado* /me-
 ne'vado/, *ci si sente* /tʃisi'sente/, *'sta sera* /sta'sera/

esclamazioni, onomatopée, reduplicazioni, imperativi (tutte queste forme, conviene verificarle una per una nella lista del § 4.8.1 e nel DⁱPI; infatti possono avere parecchie varianti utilizzabili, vista la loro natura specifica), **forme apostrofate** (anche queste vanno controllate bene, per non rischiare d'«inventare» qualcosa d'aberrante):

bah /ba°/, *oh* /o°/; *glu glu* /glu'glu*. -g'g-/, *lí lí* /li'li*/; *no no* /no'no*/; *va'* /va°/, *sta'* /sta°/, *di'* /di°/; *de'* /de°/
sta' calmo! /sta'kalmo/, *de' Medici* /de'meditʃi/

lettere dell'alfabeto (*a, b, c, d, e, g, i, o, p, q, t, u, v*), **note** musicali (*do, re, mi, fa, la, si*):
 «j»/ *i lunga* /i'llunga/, «π»/ *pi greco* /pi'g'reko/
do diesis /do'dʒezis, -d'd-/, *mi bemolle* /mibe'molle, -bb-/.

5.6.5. Polisillabi ultimali («tronchi») e cogeminazione

In séguito, il meccanismo della cogeminazione si generalizzò ulteriormente, estendendosi dai monosillabi anche ai polisillabi ultimali (coll'accento sulla vocale finale) che venivano a costituire altri sintagmi (fissi o liberi), cominciando da forme che effettivamente in latino avevano una consonante o anche un'intera sillaba finale che, nell'evoluzione della lingua, veniva a cadere. In questo caso, lo spunto iniziale fornito dal troncamento è rinforzato anche dalla tendenza geminante prosodica, che agisce anche oggi, per mantenere breve la vocale accentata finale di parola:

civitatem → *cittàde* → *città vecchia* /tʃittav'vekkja/
laudavit → *lodò tutti* /lodot'tutti/
per hoc → *però mangia* /perom'mandʒa/.

Consideriamo, quindi, i polisillabi ultimali e li suddividiamo in categorie, con alcuni esempi:

futuro (prima e terza singolari): *partirò, tornerà...*
 passato remoto (terza singolare): *ritornò, poté, fallì...*
 nomi comuni: *città, virtù, caffè, comò, papà, colibrí, bambú, un pagherò...*
 nomi propri: *Perú, Canadà, Scianò, Scarfí, Volonté, Canè, Artú...*
 composti vari: *ventitré, abbicci, chissà, cioè, perché, perciò, lassú...*

verrò domani, partí súbito; caffè colombiano, il Perú moderno; trentatré lingue
 /ver'rød do'mani, partis'subito; kaff'ek kolom'bjano, ilpe'rum mo'derno; trenta-
 trellingwe/.

5.6.6. Bisillabi penultimali («piani») cogeminanti

Oltre ai monosillabi e alle parole ultimali, ci sono alcuni bisillabi penultimali che in italiano, in Toscana e nel Centro-Sud possono essere cogeminanti: *come, qualche, sopra* –in cui la cogeminazione è motivata dalle forme originarie *quom(odo) et, qual(e)*

che, sup(e)r ad-, *dove* (per analogia su *come*), *ogni* (che in Toscana non è cogeminante, ma è motivato da *omnis* e rientra nella pronuncia solo «tollerata»). Qui indichiamo soltanto le pronunce neutre moderna e tradizionale (quindi, *ogni* non cogemina; il § 4.8.1 e il *DⁱPI* forniscono anche le altre). Rientrano in questa categoria pure i seguenti bisillabi letterari *contra, infra, intra, ove, sovra*:

come /'kome°. -*/ (ma /'kome*/), comparat. o appoziz., vd. sotto), *qualche* /'kwalk-
ke°. -*/, *sopra* /'sopra°. -*/, *dove* /'dove°. -*/, *ogni* /'oɲɲi°/
contra /'kontra°. -*/, *infra* /'infra°/, *intra* /'intra°/, *ove* /'ove°. -*/, *sovra* /'sovra°. -*/
come mai? /kome'mai. komem'mai/
come sempre /kome'sempre. komes'sempre/
come me /komem'me*/
come sindaco /komes'sindako/
qualche tavolo /kwalket'tavolo. kwalkettavolo/
sopra niente /sopran'jente. sopran'jente/
dove vai? /dove'vai. dovev'vai/
ogni volta /oɲɲi'vɔlta/.

Per quanto riguarda *come*, conviene insistere sulla distinzione tipica della pronuncia moderna tra due usi un po' diversi: quello APPOSITIVO e COMPARATIVO piú «normale», cioè seguito da pronomi personale, o nome proprio o comune (sostantivo, anche col partitivo *di*), o aggettivo possessivo o qualificativo, che ha /'kome*/ (in pronuncia «accettabile» c'è /'kome°/): *come me, come Pietro, come San Pietro, come gatti, come dei cani, come tua moglie, come quattro poveracci, come veri signori, come certa clientela*. Nel caso di *come la mamma*, abbiamo /°l-, l-/ e, quindi: /kome-la'mamma, -ll-/.

Invece *come*, pur sempre COMPARATIVO, ma seguito da verbo, avverbio, congiunzione o preposizione: *come dire, come sempre, come se, come per finta*, è /'kome°. -*/, in quanto concettualmente c'è minore coesione interna: *come sia, come sai, come fosse, come venne notte, come va?, come sei bravo!* Rientrano qui anche gli altri usi (esclamativi, interrogativi, &c). Per *come* sostantivo, c'è solo la forma ageminante: *il come della faccenda* /il'kome dellafatʃ'ʦɛnda/.

5.6.7. Modalità d'applicazione

Pur con le normali oscillazioni geografiche, la Toscana è la regione in cui la cogeminazione s'applica nel modo piú massiccio e frequente. Súbito dopo viene Roma che, in effetti, rappresenta –pur con le sue differenze– la zona che storicamente è stata maggiormente influenzata dal toscano. Dopo viene il resto del Centro, cioè l'Umbria, le Marche, il Lazio extraromano e l'Abruzzo occidentale, linguisticamente «mediani» (cfr la cartina in F I.1). Lucca è piú simile al resto del Centro che non alla Toscana o a Roma.

In Toscana (e perlopiú a Roma) la cogeminazione avviene quasi automaticamente per le forme previste; e solo una pausa, e/o uno strascicamento, e/o un cambiamento intonativo la possono impedire. Ciò non significa, però, che non s'usino strategie per attenuare eventuali sequenze di monosillabi cogeminanti. Infatti *chi va là*, per esempio, ha varie possibilità «bilanciate» /kivvala*, kivala*, kivala*; -°/, piú spesso

del teorico /kivvalla*/; anche *chi va via* può divenire /kivva'via, kivav'via; kiva'via; kivvav'via/. Se ci capitassero degli enunciati come *se c'è chi dà tre gru a te* oppure *chi più fa può più se fa da sé*, sarebbe piuttosto complicato tentare d' eseguire tutte le cogeminazioni teoricamente possibili; infatti, tra pause potenziali e degeminazioni varie, se ne possono avere svariate esecuzioni diverse, come le seguenti puramente e-semplificative:

se c'è chi dà tre gru a te oppure *chi più fa può più se fa da sé*
 /setʃ-tʃɛk-kid-'dat-treg-gruat-'te*/, /kip-pjuʃ-'fap-pwɔp-'pju-sɛf-fad-da(s)-'se*/
 /setʃ-tʃɛ: kid-'da: treg-gruat-'te*/, /kip-pjuʃ-'fa: pwɔp-'pju: sɛf-fa: da(s)-'se*/
 /setʃ-tʃɛ-kid-'da-treg-gruat-'te*/, /kip-pjuʃ-'fa-pwɔp-'pju-sɛf-fa-da(s)-'se*/.

Nel resto dell'Italia centromeridionale, comunque, è sufficiente una «pausa potenziale», che generalmente coincide con un punto della frase in cui c'è l'unione di due sintagmi indipendenti pragma-semanticamente, e perciò separabili (anche se non effettivamente separati parlando, quindi senza realizzare la pausa). Anche in pronuncia neutra moderna tutto ciò è più che normale:

Altro che: quegli altri! – *Quanto tempo è: che non lo vedi?* –
In Canada: si parla anche il francese. – *Lo farò: se potrò.* –
Fuggi: disperato. – *Per me: senza panna.* – *Quattro e tre: sette.* –
Ma tu: mi vuoi bene? – *No: si fa così.* – *Sì: mi piace.*

Ovviamente, non sarebbe adeguato, invece, non attuare la cogeminazione con *sí* (= *così*): *sí freddamente* (da confrontare coll'ultimo esempio dato). Oltre a quanto visto ora, anche il numero e il tipo delle parole che producono la cogeminazione variano, un po' anche in Toscana, ma soprattutto fuori. L'uso neutro della cogeminazione include i tipi normali nel Centro (indicati, nella lista del § 4.8.1 e nel *DⁱPI*), per zone e per tipo di pronuncia: moderna, tradizionale, accettabile, &c. Così ognuno può sempre sapere, per esempio, qual è l'applicazione tradizionale e, se vuole, assumerla completamente, o in parte.

È necessario, ora, completare l'esposizione del principio generale per l'applicazione o meno della cogeminazione, considerando alcuni casi che apparentemente potrebbero sembrare scomodi elementi di confusione e di disturbo, ma invece, a guardar bene, chiariranno ulteriormente il fenomeno della cogeminazione. Le parole a-geminanti, come per esempio la preposizione *di* /di°/ o l'articolo (ma anche il pronome) *la* /la°/, se sono usate metalinguisticamente, come sostantivi, divengono automaticamente cogeminanti:

ci propone; il «ci» pronome
 /tʃipro'pone/, /il'tʃip pro'nome/

la sera; usi «la» con «Stefania»?
 /la'sera/, /'uzi 'lak konste'fanja/.

D'altra parte, quando sono usati metalinguisticamente, i bisillabi penultimali cogeminanti (compreso l'impiego aggettivale o avverbale di *sopra*) passano da cogeminanti a normali forme penultimali ageminanti:

qualche volta; «qualche» mi pare troppo vago
 /kwalke'vɔlta. -ev'vɔ-/ , /'kwalke mipare'trɔppo 'vago/

sopra di noi; il sopra dello scaffale; vengo di sopra con te

/soprad'i noi. -addi' noi/, /il'sopra delloskaffale/, /vengo di'sopra kon'te*/

come te; come mai?; vuole sapere il come di tutto
/komet'te*/, /kome'mai. komem'mai/, /vɔl(e)sa'pere il'kome di'tutto/.

Quest'applicazione della cogeminazione dipende da quanto esposto, e non è necessariamente legata a questioni accentuali, come dimostrano casi d'enfasi o di contrasto, in cui le forme ageminanti restano tali, e perfino quelle cogeminanti *tendendo* a perdere la loro «forza», proprio perché, oltre a un accento più forte, normalmente c'è anche un'intensificazione d'articolazione, tensione e durata:

su, venite!; no! te lo scordi!; sí, certo!
[i'su· ve'nite:], [i'no? te ɫos'kɔr:di:], [i'si· i'tʃe:to:].

Anche i prefissi, in queste condizioni, non cogeminano, mentre producono la geminazione sintagmatica se sono impiegati metalinguisticamente:

«pre» *classica*; «bi» *sillabo*; uso «pre-» *nel senso di «prima»*
[pre'klassika], [bi'sil:labo], [u'zo 'pren· nel'senso di'pri:ma:].

5.7.1. Altri tipi di geminazione nella frase

Tutti i casi di geminazione sintagmatica trattati finora sono manifestazioni effettive della cogeminazione («rafforzamento [fono]sintattico»). Ci sono però altri tre casi di geminazione consonantica che spesso vengono confusi con questa. Ma anche una rapida analisi potrà aiutare a distinguere meglio, specie se è assistita da una terminologia specifica, nonché dalla riflessione sui simboli da usare e sulla loro effettiva collocazione. La cogeminazione vera e propria è l'allungamento della consonante iniziale della parola che sia preceduta da una forma *co-geminante* (resa in trascrizione fonemica con un asterisco dopo la vocale finale /V*/), che nella combinazione sintagmatica delle due parole ne faccia scattare il meccanismo.

5.7.2. Autogeminazione (o geminazione segmentale) /*C-, -C*/

Come s'è già visto nel § 3 e nel § 5.5.1, è ben diverso il caso di sintagmi con *autogeminazione* (o geminazione segmentale), che si rappresenta con /*C-/ nella trascrizione fonemica della parola isolata (oppure /-C*/), se finale di parole straniere):

scena, gliommero, gnocchi, zampa, zona; brioches, fez
/*ʃɛna, *liɔmmero, *ɲɔkki, *dzampa, *dzɔna; briɔʃ*, 'fɛts*/
la scena, uno gliòmmero, gli gnocchi, la zampa, una zona; le brioches arrivano, il fez è lì
/laʃʃɛna, unoʎiɔmmero, (*)ʎiɲɔkki, laɟdzampa, unadzdzɔna; lebriɔʃ ʃarri:vano, il'fɛts tɛl'li*/.

Infatti, i fonemi rappresentati graficamente da *sc(i)*, *gli*, *gn*, *z* (sonora e non-sonora), in posizione posvocalica sono foneticamente sempre lunghi, e questo avviene dopo qualsiasi parola, pure dopo quelle *a-geminanti*, che non producono la cogeminazione, come anche all'interno di parola, non solo di frase: *pesce, aglio, bagna, pazzo, rozzo* /'peʃʃe, 'aʎʎo, 'baɲɲa, 'patstso, 'roɟɟzo/. Come s'è già detto, nell'italiano neutro questi cinque fonemi sono *auto-geminanti*, perché in origine si produssero

dall'assimilazione di due –a volte tre– segmenti latini, e poi si generalizzarono per analogia; si sa bene che anche *azoto* è in realtà «azzoto», cioè /adz'dzoto/.

5.7.3. Pregeminazione (o geminazione lessicale) /*C-/

Il secondo caso di falsa cogeminazione è costituito dall'allungamento della consonante iniziale di determinate forme lessicali, indipendentemente sia dalla parola in vocale che preceda, sia dalla natura del segmento stesso, che quindi è indicato da un asterisco /*C-/. Quindi in toscano e in italiano *di dio* può essere /did'dio/, perché deriva da *d'Iddio*, e per analogia è così anche per (*gli*) *dei*, *dea*, *dee*. Cognomi e nomi come *Amadio*, *Graziadio*, *Pregadio*, *Salvidio* –anche se scritti perlopiù così– si possono pronunciare con /-dd-/, e viceversa per *iradiddio*, *vivaddio*:

Dio/dio, *dei*; *Salvidio*; *iradiddio*
/ˈdio. *dio/, /ˈdɛi. *dɛi/; /salviˈdio, -idˈdio/, /iradidˈdio, -diˈdio/.

Nelle regioni centrorientali e meridionali ci sono non poche altre forme pre-geminanti; alcune di queste (*là*, *lí*, *qua*, *qui*, *piú*) sono così frequenti, anche nell'uso di doppiatori (non solo provenienti dalle regioni in questione), che oggi fanno parte della pronuncia «tollerata», anche perché hanno una motivazione etimologica, almeno le prime quattro: *là*, *lí* /la*, *la*/ e /li*, *li*/ ← (*il*)*lac*, (*il*)*lic*; *qua*, *qui* /kwa*, *kwa*/ e /kwi*, *kwi*/ ← (*ec*)*cu(m h)ac*, (*ec*)*cu(m h)ic*:

vado là, *resta qui*, *non mangio piú*
/ˈvado ˈla*, -ol ˈla*/, /ˈresta ˈkwi*, -ak ˈkwi*/, /nomˈmandʒo ˈpju*, -op ˈpju*/.

Anche i nomi monosillabici delle lettere dell'alfabeto latino –italiano, quindi (e greco)– che terminano per *-i*, compresa la variante *vu*, sono pre-geminanti in pronuncia accettabile, oltre che normalmente cogeminanti (cfr § 4.8.1 e *DⁱPI*):

una «t», *la P2*, *la vu doppia*, *la doppia vu*, *la terza C*
/una(t)ˈti*, la(p)pidˈdue, la(v)vudˈdoppja, ladoppja(v)ˈvu*, laˈtertsa(tʃ) ˈtʃi*/.

La pregeminazione d'altre parole, molte anche a Roma, non rientra nella pronuncia neutra, restando solo regionale (cfr § 5.8).

5.7.4. Posgeminazione (o geminazione prosodica) /-C/

Il terzo tipo di geminazione, spesso confusa con la cogeminazione, riguarda invece l'allungamento della consonante finale di parole perlopiù d'origine straniera, o comunque dotta. Si tratta di sostantivi che vengono a formare dei sintagmi coi determinatori (in vocale) che li seguono. Quando il sostantivo è un monosillabo, o ha l'*accento* sull'ultima sillaba, si può spesso avere la posgeminazione, per motivi ritmici legati all'accentazione e durata nonché alla struttura fonosillabica tipicamente italiana:

gas asfissiante, *bar internazionale*, *tram elettrico*
/ˈga(s) sasfisˈsjante, ˈba(r) rinternatˈstʃoˈnale, ˈtra(m) meˈlettriko/

tic esasperante, Sud asiatico, cognac all'uovo
/ti(k) kezaspe'rante, 'su(d) da'zjatiko, kop'ja(k) kal'lwɔvo/

bazar elegante, hotel italiano, festival europeo
/badz'dza(r) rele'gante, o'tɛ(l) lita'ljano, festi'va(l) leuro'pɛo/.

Se l'*accento* non è sull'ultima sillaba, la posgeminazione è meno frequente, anche se sempre possibile:

festival europeo, alcol etilico, manager intelligente, radar antiaereo
/fɛstiva(l) leuro'pɛo, 'alko(l) letiliko, 'manadʒe(r) rintelli'dʒɛnte, 'rada(r) rantia'e-reo/

vermut invecchiato, rebus ingegnoso, lapis emostatico
/vɛrmu(t) tinvek'kjato, 'ɛbu(s) sindʒɛr'pɔzo, 'lapi(s) semostatiko/.

Nel caso in cui si mantenga ageminata l'*-s* finale, questa potrà diventare sonora, o restare non-sonora, anche nella pronuncia neutra:

rebus ingegnoso, lapis emostatico
/ɛbu sindʒɛr'pɔzo, -bu zin-, 'lapi semostatiko, -pi ze-/.

Quando invece nel sintagma la prima parola (in consonante) è una proclitica *grammaticale* o una *troncata*, non si ha posgeminazione e l'unica sillabazione neutra possibile è:

ad altri, un amico, non è, con Ugo, in aria
/a-'dal-tri, u-na-'mi-ko, no-'nɛ*, ko-'nu-go, i-'na-rja/

per ora, poter andare, signor avvocato, vuol avere
/pe-'ro-ra, po-te-ran-'da-re, sip-po-rav-vo-'ka-to, vwɔ-la-'ve-re/.

Se però sono usati metalinguisticamente, possono posgeminare:

«non» è un *avverbio*; non è un *avverbio*
/no(n) nɛunav'vɛrbjo, 'non ʔɛuna-/; /no'nɛu nav'vɛrbjo/.

5.7.5.1. Degeminazione (iniziale)

C'è un interessante caso di degeminazione che fa parte ormai della pronuncia neutra «moderna», e molto diffuso nell'Italia centrale, compresa la Toscana «non-fiorentina» (generalmente al di fuori di Firenze, Prato e Pistoia). Consiste nella possibilità che ha /l/ di *l'* e di *la, le, lo* (degli articoli determinativi, ma anche dei pronomi personali: *l', la, le, li, lo*, però non *lei, lui, né loro*; per *gli* si veda alla fine del paragrafo) di rifiutare la cogeminazione eventualmente prevista dalla parola che li precede. Qui li segniamo sinteticamente /^(o)IV/, ma nel *DⁱPI* sono indicati sequenzialmente /^(o)IV. l-/; per cui /^(o)C-/ indica la possibilità, «moderna», di bloccare la cogeminazione, «tradizionale»):

farà l'attore /fa'ra* + ^(o)lattore → faralattore. farallattore/
è la verità /ɛ* + ^(o)laverità* → elaverità*. ellaverità*/
passò la notte /pas'sɔ* + ^(o)la'notte → passɔ la'notte. pas'ɔl la'notte/
e l'indicano /ɛ* + ^(o)lindikano → e'lindikano. ellindikano/
perciò lo so /per'tʃɔ* + ^(o)lo'sɔ* → pertʃolo'sɔ*. pertʃollo'sɔ*/
tre li conosco /'tre* + ^(o)liko'nosko → 'tre liko'nosko. 'trel liko'nosko/.

Lo stesso avviene per /n/ iniziale di *non*, *ne* (pron. o avv., ma non è così per *no*, *né*):

e non lo dice /e* + ^(o)nonlo'ditʃe → enonlo'ditʃe. ennonlo'ditʃe/
che ne so? /ke* + ^(o)ne'sɔ* → kene'sɔ*. kenne'sɔ*./

Hanno un comportamento simile anche le iniziali delle preposizioni articolate (*nel*, *nell'*, *nella* [-e, -o e *negli*], *di*, *del...*, *da*, *dal...*); però, la pronuncia «moderna» e quella «tradizionale» qui coincidono, avendo /C-/ , mentre la forma /°C-/ è solo «accettabile»:

è nel frigo /ε* + ^(o)nel'frigo → εnnel'frigo, εnel'frigo/
sarà di sabato /sara* + ^(o)di'sabato → saraddi'sabato, saradi'sabato/
metà del mare /me'ta* + ^(o)del'mare → me'tad del'mare, me'ta del'mare/
uscì dal portone /uʃʃi* + ^(o)dalpor'tone → uʃʃid dalpor'tone, uʃʃi dalpor'tone/.

È bene parlare qui anche dell'unico caso neutro di degeminazione per il fonema autogeminante /ʎ/, che riguarda l'articolo e il pronome *gli* /*ʎi°, ʎi°/. È, però, un fenomeno diverso dal precedente; infatti, *gli* non blocca la *cogeminazione*, ma può rifiutare l'*autogeminazione*:

e gli dico /e* + ^(*)ʎi'diko → eʎʎi'diko/
poi gli dice /pɔi + ^(*)ʎi'ditʃe → pɔiʎʎi'ditʃe, pɔiʎi'ditʃe/
e gli amici /e* + ^(*)ʎa'mitʃi → eʎʎa'mitʃi/
poi gli amici /pɔi* + ^(*)ʎa'mitʃi → pɔiʎʎa'mitʃi, pɔiʎa'mitʃi/
scioglioglieli /*ʃɔʎʎi + ^(*)ʎeli → *ʃɔʎʎiʎʎeli, *ʃɔʎʎiʎeli/
sceglie gli altri /*ʃeʎʎe + ^(*)ʎaltri → *ʃeʎʎeʎ 'ʎaltri, *ʃeʎʎe 'ʎaltri/.

Ecco un ultimo esempio, un po' forzato, che mostra, però, un «alleggerimento» tutt'altro che inutile:

scegligli gli gliommeri /*ʃeʎʎi + ^(*)ʎi ^(*)ʎi *ʎɔmmeri → *ʃeʎʎiʎʎiʎ ʎiʎi'ʎɔmmeri → *ʃeʎʎiʎi ʎiʎi'ʎɔmmeri/(!)

5.7.5.2. Degeminazione (prosodica)

Nella pronuncia neutra ci sono altri casi interessanti di degeminazione, cioè di realizzazione breve di particolari geminate della forma tradizionale, sotto determinate condizioni prosodiche, vale a dire in posizione debole nella frase, in riferimento all'accentazione e in pronuncia non lenta (che va quindi da normale a veloce). Quest'applicazione riguarda forme grammaticali, di scarsa rilevanza lessicale quindi, ma di notevole frequenza testuale, come avviene normalmente in altre lingue e in particolare in inglese, dov'è decisamente più consistente e presenta anche una notevole riduzione dei timbri vocalici, con neutralizzazione in /ə/; per esempio *to the boy*, *of a book*, o *I don't know*, *you must see them*, e *he is going to win* si realizzano, piuttosto spesso, come [təðə'boɪ, əvə'bɒk, ədə'nɔʊ (-'nɜ:ɔ [brit.]), jəm'sʃi:ɪðm, hɪzɡə-nə'wɪn:].

In italiano le preposizioni articolate hanno quindi anche la pronuncia «accettabile» –ripetiamo, non lenta– con la riduzione /-VIIV/ → -VIV/:

alla sera; dalle sette; dello sciroppo; nelle giornate; sulla scia; con la colla (colla colla, còlla còlla)

/alla'sera, ala-; dalle'sette, dale-; dello'ss'iròppo, deloʃ-; nelledʒor'nate, nele-; sullaʃ-ʃia, sulaʃ-; kolla'kòlla, kola'kòl-, konla'kòl-.

Quando la preposizione è seguita da parola in vocale (e quindi elisa, e –nella buona scrittura– apostrofata!), la degeminazione è «accettabile» se la parola che segue non è accentata sulla prima sillaba, mentre si considera solo «tollerata» nel caso d'accento iniziale:

all'ospedale, all'uomo

/allospe'dale, alospe'dale/, /al'lwomo; a'lwomo/,

dell'orario, dell'ora

/dello'rarjo, delo'rarjo/, /dell'ora; de'lorà/,

con l'aceto, con l'olio

/kolla'tʃeto, kola'tʃeto/ e /konla'tʃeto/, /kol'lòljo; ko'lòljo/ e /kon'lòljo/.

Le forme troncate di *quello* e *bello* (come anche in *quel cane, bel gatto*) mostrano la tendenza intrinseca, dei due aggettivi, all'attenuazione, che ritroviamo anche nelle forme graficamente integre, con comportamento analogo a quello ora visto:

una bella paura

/unabellapa'ura, unabelapa'ura/,

un bell'affare

/umbellaffare, umbelaffare/,

un bell'uomo

/umbel'lwomo; umbel'lwomo/.

Se però l'elemento, per esigenze semantiche, ha un accento forte, allora la riduzione non avviene:

una bella donna (= una donna, non brutta)

/unabella'donna, unabela'donna/,

una bella donna (= una donna davvero bella)

/una'bella 'donna/ (unica possibilità).

Nei seguenti esempi si combinano insieme le due tendenze all'attenuazione, da una parte, e all'intensificazione, dall'altra:

quell'antipatica (= normale aggettivo dimostrativo)

/kwellanti'patika, kwelanti'patika/,

quella antipatica (= pronomi dim., anche semanticamente più forte)

/kwella anti'patika/;

allora mi disse... (= in quel momento / a quel tempo)

/al'lorà mi'disse/,

allora mi disse... (= e / poi)

/allorami'disse, alorami'disse/.

5.7.6. Casi particolari

Osserviamo che per 300 e 3000, nella pronuncia neutra, si ha /tre°-/ ageminante: /tre'tʃɛnto, tre'mila/ (le forme con /tre*-/ sono solo «tollerate»), mentre ovviamente si ha *tre cervi*, *tre miglia* /tre'tʃɛrvi, tre'mi'ʎʎa/; però, per 3.000.000 come per 3.000.000.000 si ha sia /tremmil'joni, tremmil'jardi/, che /tremil'j/. In effetti, in latino, 300 è *trecenti* (-ae, -a) /tre'kenti: (-ae, -a)/ [tre'kenti, -ɛɛ, -ɛ], con *tres* ['tres] → *tre* [trɛ] ([o,tre]); 3000, *tria milia*, /'tri:a 'milia/ ['tri:ɐ 'mi:lɪɐ], ne segue il modello, per analogia. Quindi, per 300 e 3000, si tratta di concetti di quantità unitari e globali, lessicalizzati in quanto tali, non della somma di singoli elementi fino a formare la quantità indicata. Per 3.000.000(.000), invece, prevale il concetto di *milione* e *miliardo*, nella quantità di *tre*. Anche 13 è lessicalizzato, e l'unica pronuncia neutra possibile è /treditʃi/, da *tredecim*, /'tre(:)dekim/ ['tre:dekɪ, 'trɛ-], privilegiando la variante con la «lunga», già presente in *tres*, con /e/ in italiano: /'tre*/ ['trɛ].

Numeri come 1100 possono essere sia /mille'tʃɛnto/ che /milletʃ'tʃɛnto/, rispettivamente con o senza l'attivazione della congiunzione e /e*/ (*mille* [e] *cento*). Per composti come *caffelatte* ~ *caffelatte* e *soprattassa* ~ *sopratassa*, oggi sono neutre entrambe le forme, con preferenze individuali di solito determinate dalle abitudini regionali; nel primo esempio avremmo a favore della geminazione due elementi: /kaf'fɛ*/ e /e*/ (*caffè* e *latte*), nel secondo /'sopra° -a*/.

Osserviamo che espressioni quali *da qua*, *ma lo so*, *o non vado* nella pronuncia «moderna» sono [da'kwa, malo'sɔ, ɔnom'va:do].

Ma, appartengono sempre alla pronuncia «neutra» anche realizzazioni come [da'k'kwa, mallo'sɔ, ɔnom'va:do], che sono «tradizionali». Però, per *da qua* realizzato come [dak'kwa] non è trasparente quale sia il tipo di meccanismo geminativo attivato; infatti, si potrebbe trattare della pronuncia «tradizionale» /da* + 'kwa/ o di quella solo «tollerata» /da° + *'kwa/ (senza escludere anche /da* + *'kwa/). D'altra parte, per *ma lo so*, *o non vado*, la pronuncia [mallo'sɔ, ɔnom'va:do] è inequivocabilmente «tradizionale», mentre [malo'sɔ, ɔnom'va:do], oltre a rispecchiare la pronuncia «moderna» /ma* + °lo'sɔ*, o* + °non'vado/, potrebbe pure trattarsi della pronuncia «accettabile» /ma° + °lo'sɔ*, o° + °non'vado/ (senza escludere anche /ma° + lo'sɔ*, o° + non'vado/).

C'è un ristretto numero di sintagmi fissi, appartenenti all'ambito religioso, che si possono realizzare con la geminazione oppure no, e che rappresentano casi diversi di motivazione: *Gesú Cristo*, da una parte, e *Ave Maria* (oltre a *Vergine Maria*, *Padre Nostro*, d'uso però regionale) dall'altra, per motivi ritmici nonché d'accentazione secondaria sul primo elemento, possono rispettivamente avere degeminazione e geminazione più o meno arbitrarie, infatti va considerata adeguatamente anche l'accentazione latina, ed ecclesiastica, di *Jesus Christus* /'jɛzʊs 'kristʊs/:

Gesú Cristo, *Ave Maria*

/dʒɛzʊ'kristo, -uk'kr-; avema'ria, -emma-/ italiano neutro.

In *Spirito Santo*, *Ognissanti* la geminazione è dovuta a semplice assimilazione da *Spiritus Sanctus*, *Omnes Sancti*; quest'ultimo sintagma è rinforzato probabilmente anche dal fatto che a Roma e nel Lazio *ogni*, il più delle volte, cogemina:

Spirito Santo (e †*Spiritossanto*); *Ognissanti* (e †*Ogni Santi*)

/spɪrɪto'santo. -os'sa- (~ os'sa- -o'sa-)/, /ɔɲnɪs'santi, -i'sa- (~ -i'sa- -is'sa-)/.

Infine, *Te Deum* può cogeminare, per analogia su *te* (italiano, /te*/ attivante) come forma «tradizionale» (sempre dello stesso ambito), mentre i monosillabi latini sono normalmente inattivanti, quindi ageminanti. Però, sulla falsariga di *Te Deum*, anche altri che hanno forma «uguale» a quella italiana tendono a confondersi con questi; perciò, troviamo pure una pronuncia «tollerata» per /a°; a*/, /tu°; tu*/):

Te Deum; de visu; quo vadis?; a latere, tu quoque!
/te'deum. ted'de-/; /de'vizu/, /kwɔ'vadis/, /a'latere; al'la-/; /tu'kwɔkwe; tuk'kwɔ-/.

5.8. Caratteristiche regionali di geminazione

Nell'Italia centrale e meridionale, per quanto riguarda la geminazione nella frase, ci sono ovviamente delle peculiarità. Per la cogeminazione regionale si vedano le sezioni *Strutture* dei ¶ 10-14.3. Qui facciamo solo alcune considerazioni generali su altri aspetti della geminazione (trattati, più in particolare, pure nei punti indicati).

Dall'Italia centro-orientale in giù c'è una marcata pregeminazione di *là, lí, qua, qui, piú*; ma la pregeminazione riguarda non poche altre parole (spesso con *c-, d-, m-* iniziali), a volte con motivazioni etimologiche come, per esempio, *chiesa* ← (*ec*)*clesiam*, e *così* ← (*ec*)*cu(m) sic: cosí, chiesa, due, macchina, malattia, maledetto, mandorla, maschera, memoria, merda, quello, sedia, -dí (lune-, marte-, mercole-, giove-*; ma, ovviamente, non *vener-* [né, tanto meno... *sabato* o *domenica!*]):

la chiesa, fanno cosí, una sedia, le maschere, lunedì
/la'kʲeʒa, 'fanno ko'zi*, una'sɛdʲa, le'maskere, lune'di*/
[lak'kʲe:sa, -je:sa; 'fannok ko'si, ,unas'sɛ:dʲa, lem'mas:kere, ,luned'di].

Anche nell'Alto-Sud la pregeminazione regionale prevalente riguarda *m-*, con forme in aggiunta o in sostituzione, come: *che, ci, c'è, ciò, malato, male, malora, manco* («nemmeno»), *molla, mummia, né, piuttosto, quale* (interrog.), compresa una certa tendenza anche per *r-*. Nel Basso-Sud, spesso, troviamo *che* (e composti, *anziché, poiché, pressoché...*), *con, ce, ci, ciò, dove, decidere, dente, dieci, diventare, domani, due, ne, né, no, non, nome, per*:

fanno ciò, anziché, se ne va, lui non parla né scrive
/fanno 'tʃɔ*, antsi'ke*, sene'va*, 'lui nom'parla nes'krive/
[fannɔtʃ 'tʃɔ, andʒik'ke, ,senne'va, 'lɔin nom'parlan nes'krɪve].

Per quanto riguarda la cogeminazione regionale del Centro-Sud, possiamo fare l'esempio d'alcuni monosillabi tipici, come *mo'* («ora, adesso»), *so'* («sono»), *per/pe', con/co', non/no'*:

mo' vengo, so' capitato, pe' me, co' te, no' posso
[mov'veŋ:go (mov-), sok'kabi'da:do (sok-), pem'me*, kot'te*, nop'pɔs:so].

Inoltre, soprattutto in Campania e in parti della Lucania, c'è un'interessante peculiarità per il femminile plurale e il maschile singolare non-numerabile. «Non-numerabile» indica collettivamente delle sostanze generiche, come per esempio il «caffè» o il «piombo» in generale, non una «tazzina di caffè» o il «pezzo di piombo» che si

può maneggiare. Possono, quindi, tipicamente esser cogeminanti gli articoli determinativi e pronomi personali (*le, lo*), gli aggettivi dimostrativi (*queste/-o, quelle/-o, ste/-o*) e indefiniti (*altre/-o, certe/-o*), l'aggettivo interrogativo (*quali/-e*):

le sere, le piglia, lo dico, 'ste gambe, 'sto caffè, questo piombo, quelle case, altre cose, certe volte, quali carte? (cfr invece è *buono 'sto caffè, questo piombo non basta*)

[lə'sse'ɪFE, lep'pi:lɪ:lɪ, lod'di:ɔ̃σ, stɛg'gam:bɛ, sʰokkɛffɛ, ʔkwɛstɔp'pjom:bɔ, ʔkwɛl-ʔɛk'kɑ:ɛsɛ, 'altɛk'kɔ:σsɛ, ʔʃɛrtɛv'vɔ:l:tɛ, ʔkwalik'kɑ:r:ʔɛ], [ɛbbu'ounɜs ʔokɛffɛ, ʔkwɛstɜ-ʔjomɜ nɔm'bas:ʔɪ].

Nel Basso-Sud, e in particolare in Sicilia, troviamo *300* e *3000* con geminazione /tɾɛʃ'tʃɛnto, tɾɛm'mila/, e inoltre una massiccia posgeminazione, anche coi grammi:

Sud Africa, tram elettrico, don Antonio

/su(d)'dɛfɾɪkɛ, tɾa(m)mɛ'lɛttrɪkɔ, dɔ(n)nɛntɔnjo/

[sʊd'dɛɸɾɪgɛ, tɾammɛ'lɛtɜ:tɜ:ɔ̃σ, dɔnnɛn'dɔ:njɔ]

non è, ed è, ad altri, in Eurovisione

/nɔ'nɛ*, ɛ'(d)ɛ*, a'daltri, inɛurovi'zjɔnɛ/

[nɔn'nɛ, ɛd'dɛ, ad'dal:tɜɪ, ɪn,ɛurovi'sjɔ:nɛ].

Una caratteristica dialettale (e regionale familiare o popolare), tipica di tutto il Centro (compresa la Toscana) e dell'Alto-Sud, comporta l'elisione di *-re* dell'infinito, che produce quindi delle parole ultimate come *tirà(re), vedé(re), sentí(re)*, tranne, ovviamente, certi verbi terzultimali in *-ere* (corrispondenti alla terza coniugazione latina), che con la riduzione di *-re* finale diventano penultimali: *créde(re), prènde(re), spànde(re), púnge(re), rómpe(re), tòglie(re)*. Solo in Toscana, nell'Umbria e nelle Marche linguisticamente «mediane» queste forme sono cogeminanti; nel Lazio e in tutto l'Alto-Sud (non però nel Basso-Sud, dove il troncamento non avviene) queste forme non cogeminano, come, generalmente, non lo fanno le altre polisillabe ultimate. L'unica eccezione è Roma, dove queste, le ultimate, cogeminano, ma non le penultimali (in questi esempi non cerchiamo nemmeno di render conto delle tanto diverse lenizioni e sonorizzazioni tipiche di varie zone del Centro e dell'Alto-Sud, ma cfr le parti relative nei ¶ 12-14):

portar tutto, saper tutto, romper tutto, capir tutto

/portar'tutto, saper'tutto, 'romper 'tutto, kapir'tutto/

[pɔrtat'tut:tɔ, sɛpɛt'tut:tɔ, 'rompe(t) 'tut:tɔ, ʔkɛpɪt'tut:tɔ]

[pɔrta'tut:tɔ, sɛpɛ'tut:tɔ, 'rompe 'tut:tɔ, ʔkɛpɪ'tut:tɔ].

Nei territori delle città d'Arezzo, Perugia e Ancona, normalmente non c'è la cogeminazione, o è ridottissima; c'è invece geminazione cogl'infiniti troncati, sia ultimate che penultimali, data l'origine assimilatoria di *-r(e)*, e anche con *per, con, non* e per i gruppi /lr nr, nl/ che tendono a diventare /rr, ll/: *il rame, Ulrico, bel ritratto; un ramo, Enrico, gran regalo; un libro, Manlio, buon lavoro, gran lusso*:

il rame, un ramo, un lavoro

/ilrame, un'ramo, unla'voro/

[i'rɛ:me, u'rɛ:mo, ulla'vɔ:ro].

Nella pronuncia neutra (moderna e tradizionale), *con la (l', lo, le)* è sia /konl-/

sia, e meglio, /koll-/, come avviene per *alla, dalla, delle, nello, sugli*; mentre l'assimilazione in *per la (l, lo, le)* è dialettale o arcaica.

Nei dialetti e negli italiani regionali (familiari o popolari) dell'Italia mediana e alto-meridionale sono tipiche anche l'elisioni dei nomi propri e degli appellativi, che producono forme ultimali «regolari», cioè perlopiù cogeminanti al Centro e age-minanti al Sud:

nomi propri (regionali): *Augú(sto), Uli(sse), Salvató(re), Armà(ndo), Milè(na), Francé(sca); Madò(nna), Signó(re), Sant'Antò(nio)*...

appellativi (regionali): *dottó(re), compà(re), ingegnè(re), signorí(na), padró(ne), capità(no), caporà(le), marescià(llo)*...

Un'altra peculiarità d'origine dialettale, nota ai dialettologi come tipica dell'«area Lausberg» che interessa la Lucania meridionale e la Calabria settentrionale, è costituita dalla cogeminazione prodotta dalle terze persone singolari dei verbi (motivata, in realtà, dalla *-t* latina, poi caduta), che si può estendere all'italiano regionale della zona, fino alla metà settentrionale della provincia di Catanzaro:

bisogna partire, ride sempre
/bi'zonna part'ire, 'ride 'sempre/
[bi'sɔŋna(p) pɛr'ti:rɔ, 'ri:də(s) 'sem:pɾɔ].

Nel Sud la cogeminazione è, quindi, senz'altro meno diffusa che al Centro; infatti, sia parecchi monosillabi che i polisillabi ultimali (con accento sull'ultima vocale), contrariamente all'uso neutro, non sono cogeminanti negli accenti più tipici; però, generalmente, cogeminano *così* e *perché* (interrogativo):

verrò domani, partí subito, caffè colombiano, il Perú moderno
/verrɔddo'mani, partissubito, kaffɛk kolombjano, ilperu mo'derno/
[verrɔdo'mani, parti'sub:biɔ, kaffɛ ɔlom'bja:ɲo, ilperu mo'der:ɲo]
trentatré lingue; così grande, perché piangi?
/trentatrel'ingwe; kozig'grande, ɕperkep'pjandʒi/
[trentatrel'ingwe; kosig'gran:de, ɕperkep'pjandʒi].

Come abbiamo visto nel § 3 e nel § 5.5.3, in generale nelle pronunce regionali centro-meridionali (ma non in quelle toscane), in posizione posvocalica sono autogeminanti anche /b ɕʒ/:

roba, agile /rɔba, 'aɕʒile/ → [rɔb:ba, rɔbba; 'aɕʒ:ɕʒile, 'aɕʒ:ɕʒile].

Nell'Italia centro-orientale è lo stesso anche per /j/ e, in alcune zone dell'Italia alto-meridionale e in parecchie parti di quella basso-meridionale (e la Sardegna), anche per /r-/ iniziale di parola; mentre qua e là nel Centro, e tipicamente a Roma, /r-/ subisce de-geminazione (come /rr/ all'interno di parola):

noia /'noja/ ['no:ja] → ['noj:ja, 'nojja]
la rana /la'rana/ [la'rana] → [la'rana, la'rana]
arrivo a Roma /ar'rivo ar'roma/ [ar'rivo ar'ro:ma] → [a'rivo a'ro:ma].

Nelle zone indicate s'avrà, perciò, per auto-geminazione regionale, pure:

la barca /la'barka/ [la'bar:ka] → [lab'bar:ka, lab'barka]
una giacca /una'ɕʒakka/ [una'ɕʒak:ka] → [unaɕʒ:ɕʒak:ka, -a'kka]
la iena /la'jɛna/ [la'jɛ:na] → [la'jɛ:na].

Nel tentativo d'evitare questa pronuncia, operando senza sapere come, spesso sentiamo, anche da parte di «professionisti», *va bene* o *è giú* resi con degeminazione arbitraria, magari accanto a cogeminazioni, autogeminazioni, o pregeminazioni regionali, come in *la giacca mi va bene, la sedia è gialla*: *[ladʒ'dʒakka ˌmiva'bɛ:ne, lasɛ'dʒa ɛdʒ'dʒal:la] invece di [ladʒakka ˌmivab'ɛ:ne, laɛ'dʒa ɛdʒ'dʒal:la].

Nei pochi casi esistenti di /w/ iniziale, tra cui i piú ricorrenti sono *uomo* e *uovo*, nell'Italia mediana e qua e là al Sud, come nel Salento, si può avere autogeminazione (anche come caratteristica individuale):

le uova, da uomo a uomo

/le'wɔva, da'wɔmo a'wɔmo/

[le'wɔva, da'wɔːmoa 'wɔ:mo] → [lew'wɔva, daw'wɔːmo aw'wɔ:mo].

Al Nord, invece, la cogeminazione è estranea al sistema linguistico. Quindi, non c'è, oppure non è nativa e, infatti, oggi può succedere di sentire dei settentrionali che usano, spesso senza rendersene conto, la cogeminazione soprattutto con determinati monosillabi tra i piú frequenti (e che piú concordemente nell'Italia centro-meridionale sono cogeminanti) come *a*, *e*, *è*, *ha*, *ho*, *che*, e alcuni composti di quest'ultimo, soprattutto *perché*. Due sono i motivi per quest'uso: l'effetto della radio-televisione, del cinema e dei contatti sempre piú frequenti con parlanti non settentrionali, da una parte, e, dall'altra, la caratteristica tipicamente settentrionale – come anche del francese – di pregeminare (le consonanti iniziali), sia per enfasi su determinate parole, sia per la tensione pragma-articolatoria determinata dalla differenza di sostrato, rispetto a quelli dell'italiano centromeridionale. Spesso questo fatto annulla la differenza tra consonanti semplici e quelle geminate, (anche) interne di parola, producendo un qualcosa d'intermedio, per cui, come *papa* e *pappa*, *Luca* e *Lucca* frequentissimamente s'equivalgono in pronuncia settentrionale, così avviene anche per *la metto* e *l'ammetto*, *la porto* e *l'apporto*, *la soluzione* e *l'assoluzione*...:

Luca /'luka/ e *Lucca* /'lukka/ → ['luːkka]

la porto /la'pɔrto/ e *l'apporto* /lap'pɔrto/ → [lap'pɔːrto]

la soluzione /lasolut'sɔjone/ e *l'assoluzione* /lassolut'sɔjone/ → [lasˌsolut'sjo:ne].

Al Nord si possono, quindi, sentire sia forme che concordano con la cogeminazione, sia forme che non rientrano affatto nella sua applicazione trattandosi di sillabe composte /VV/ o caudate /VC/, o anche fonotatticamente estranee all'italiano neutro /CCC/):

è proprio lui /ɛp'prɔprjo 'lui/ → [ɛ(p)'prɔːprjo 'luːi, -ɔpprjo]

ho finito /ɔffi'nito/ → [ɔ(f)fiːniːto, -irtto]

che sete! /kes'sete/ → [ke(s)'sete, -ette]

perché sí! /perkes'si/ → [perke(s)'si]

ti piace? /ti'pjatʃe/ → [ti(p)'pjatʃe, -artʃe]

vere porcherie /'vere porke'rie/ → ['veːre(p) ɔːporke'riːɛ]

sei matto /sei'matto/ → [sei(m)'matto]

col cavolo! /kol'kavolo/ → [kol(k)'kaːvolo].

5.9. Ortoepía e cogeminazione

Dall'analisi dei dischi indicati in bibliografia e di film italiani e doppiati, risulta piuttosto chiaro che, per l'applicazione della cogeminazione, e degli altri tipi di geminazione nella frase, i professionisti della dizione (compresi quelli d'origine toscana) oscillano, in media, fra i tre casi su quattro (3/4) e i due su quattro (2/4), o –volendo tagliare il pelo– per il 62,5% (o anche per il... 625‰, che potrebbe sembrare ancora piú... preciso!). Infatti, ci sono anche noti «professionisti» che non l'applicano (quasi) mai; si tratta perlopiú di settentrionali piú o meno restii a «sforzi eccessivi» (che «mantengono» anche timbri, soprattutto vocalici, decisamente regionali). Non sono però i soli, sia per la subapplicazione delle geminazioni che per il mantenimento di timbri regionali; infatti, anche non pochi centrali –sia persone comuni che (supposti) professionisti– dimostrano di temere che la cogeminazione sia qualcosa di «brutto, cattivo e dialettale», praticamente del «parlar male» e, quindi, da evitare. Molto probabilmente, questa loro impressione deriva dal fatto che questi «pentiti» della geminazione non sono in grado di distinguere bene, da una parte, tra cogeminazione (e, in particolare, tra cogeminazione neutra e regionale) e, dall'altra, tra pregeminazione e autogeminazione (ugualmente neutra o regionale).

Date queste premesse, riteniamo utile fornire una specie d'indicazione per l'uso e l'applicazione dei fenomeni geminativi considerati sopra. Questi suggerimenti possono esser interpretati come un compromesso di buon senso, destinato soprattutto a chi parta da situazioni di non esistenza o di gran differenza cogeminativa. Infatti, ognuno sarà pienamente in grado di stabilire e determinare «quanto inoltrarsi» nella geminazione di frase (sia mediante attenuazioni che incrementi, o acquisizioni), ricorrendo alla lista del § 4.8.1. e al *D'PI*. Ovviamente si terrà costantemente presente il fatto, essenziale, che una pausa –per quanto breve– può benissimo bloccare la geminazione, mentre una virgola o anche un punto, della normale scrittura, non richiedono necessariamente una pausa, sia per esigenze semantiche che per evitare la monotonía, anche troppo frequente!

Come semplici esempi, per illustrare meglio che la punteggiatura e l'intonazione non sono necessariamente interdipendenti, consideriamo queste diverse possibilità:

il caffè mi piace poco /ilkaffe: mi'pjatʃe 'poko/
il caffè, che hai portato tu, è già finito /ilkaffe:k keaiportato'tu: ɛdʒɟaffi'nito/
tornerò se potrò /torne'ro: seppo'tro*/
tornerò, se vuoi, anche domani /torne'ros sev'vwɔi ankedo'mani/.

Quindi, come suggerimenti pratici, da personalizzare liberamente (sulla base, però, di precise conoscenze e ponderate riflessioni, non certo a caso o «a orecchio», per cui non mancherebbero certo i «meritati» risultati sbellicherecci, capaci di far ridere i proverbiali polli), riteniamo di poter fornire le indicazioni che séguono.

Per quanto riguarda i monosillabi, conviene tener sotto controllo quelli che piú frequentemente si trovano nella condizione di fare scattare il meccanismo della cogeminazione (forme *attivanti*), scegliendo anche tra quelli col minor numero possibile di varianti. Perciò, includiamo senz'altro tra le forme cogeminanti *a* /a*/, *è* /ɛ*/,

e /e*/, né /ne*/, se (cong.) /se*/, già /dʒa*/, piú /pju*/, là /la*/, lí /li*/, qua /kwa*/, qui /kwi*/, chi /ki*/, che /ke*/, tre /tre*/:

a Milano, è chiaro, e poi, né tu né lui, se parti, già detto, piú tempo
/ammilano, ek'kjaro, ep'poi, nettun nellui, sep'parti, dʒad'detto, pjut'tempo/

là sopra, qui con lei, chi conosci, che te ne pare, tre puntini
/las'sopra, kwikkon'lei, kikko'noſsi, kettene'pare, 'trep pun'tini/.

Tra le ageminanti (forme *inattivanti*) bisogna includere senz'altro *di* /di°/, *de'* /de°/, *i* /i°/, *la* /la°/, *le* /le°/, *li* /li°/, *lo* /lo°/, *gli* /(*)li°/, *glie* /(*)le°/, *mi/me* /mi°/, *me°*, *ti/te* /ti°/, *te°*, *si/se* /si°/, *se°*, *ci/ce* /tʃi°/, *tʃe°*, *vi/ve* /vi°/, *ve°*, *ne* /ne°/, *'sta* /sta°/, *'sto* /sto°/, *'ste* /ste°/, *'sti* /sti°/, oltre ai monosillabi latini (*a*, *de*, *pro*, *quo*, *si*, *tu*, *væ*):

di notte, de' Medici, i gatti, la lana, le reti, li prendo, lo sapevo, gli racconta
/di'notte, de'meditʃi, i'gatti, la'lana, le'reti, li'prendo, losa'pevo, (*)li'rak'konta/

mi ti ci faccio la birra, ci se ne rende conto, 'sta sera; væ victis, quo vadis?
/mititʃi'fatʃtʃo labirra, tʃisene'rende 'konto, sta'sera; ve'viktis, kwɔ'vadis/.

Gli altri monosillabi verbali (*dà, do, fa, fu, ha, ho, può, sa, so, sta, sto, va*) potranno anche oscillare, ma piú per motivi ritmico-prosodici che per capriccio; comunque, sarà meglio propendere per la cogeminazione:

mi dà ragione, fa male, ho paura, può salire, sa tutto, sto venendo, va solo
/midarra'dʒone, fam'male, oppa'ura, pwɔssalire, sat'tutto, stɔvve'nendo, vas'solo/.

Sarà meglio che i nomi delle lettere dell'alfabeto siano cogeminanti, ma non necessariamente pregeminanti. Infatti, in generale conviene evitare la pregeminazione, anche nei casi tradizionali:

la P2, la TV, gli dei /lapid'due, lativ'vu*, (*)li'dei. -d'd-/.

Per quanto riguarda i polisillabi ultimali, si ritiene importante effettuare la cogeminazione all'interno dei gruppi accentuali e/o semantici, mentre la si potrà tralasciare tra gruppi diversi, sempre tenendo conto delle esigenze ritmico-prosodiche nonché espressive (il che vale anche per i monosillabi):

se vorrà tornerà presto /se* + vor'ra* + torne'ra* + 'presto/ → /sevvor'a: tornerap'pres-to/

il caffè piacerà sempre /ilkaff'e* + pjatʃe'ra* + 'sempre/ → /ilkaff'e: pjatʃeras'sempre/
la virtù trionfò su qualsiasi perfidia /lavir'tu* + trion'fo* + su* + kwalsiasi + perfi-dja/ → /lavir'tut trion'fo: sukkwal'siasi per'fidja/

tre piú tre fa sei /'tre* + pju* + 'tre* + fa* + 'sei/ → /treppjut'tre: fas'sei/.

Per i bisillabi penultimali che possono cogeminare, se ne potrà consigliare l'uso per *come* comparativo («nominale») e appositivo:

come lei, come consulente /komel'lei, komekkonsul'ente/.

Naturalmente l'autogeminazione dovrà essere rispettata in pieno (ricorrendo, convenientemente, alla possibilità ageminante di *gli* /(*)li°/):

la scena, lo zaino, gli gnocchi, io gli spacco la faccia
/la'ʃe:na, lod'dzaino, (*)li'p'no'kki, io(λ)lis'pakko la'fatʃtʃa/.

La degeminazione iniziale (§ 5.7.5.1) per *l', la, le, lo, li, ne, non*, è ormai la forma «moderna», affiancabile dalla «tradizionale», anche se con oscillazioni, più dovute al ritmo che al capriccio. La degeminazione interna, che è «accettabile», potrà essere applicata ugualmente, purché non si tratti di pronuncia lenta, né ci sia una specie d'«allungamento di compenso» sulla vocale, decisamente aberrante, del tipo *₍₀₎[de'la] invece che [₍₀₎dela]:

è la sera della prova — tre non bastano

/ɛla'sera della'prɔva. ɛlla'sera, dela-/ /'tre nom'bastano. 'tren n-/.

[Al § 4.8.1, come già detto più volte, è data la lista dei monosillabi cogeminanti o ageminanti (tratta dal *DⁱPI*), con altre forme in qualche modo legate al fenomeno, offerte alla riflessione del lettore.]

6

Intonazione

6.1.1. «Premessa indolore»

Cercheremo di cominciare questo capitolo sull'intonazione nel modo piú rasserenante possibile. Sembra, infatti, che parlare d'intonazione abbia la strana capacità di mettere in agitazione (se non addirittura di fare sprofondare nel terrore) anche persone interessate all'argomento.

Perciò, consideriamo semplicemente la parola *domenica*, e vediamo come può variare il modo di dirla, anche senza cambiare vocali o consonanti, né l'accento o la durata. Procediamo, per il momento, con semplici espedienti grafici, che possono senz'altro essere d'aiuto, almeno per suggerire la possibilità d'una differenza comunicativa:

- domenica?* (come in *Facciamo domenica?*)
- domenica,...* (come in *O domenica, ... o niente.*)
- domenica,* (come in *Fa lo stesso: domenica, o lunedì.*)
- domenica.* (come in *Siamo d'accordo: domenica.*)
- domenica!* (come in *Dev'essere per forza domenica!*)
- domenica??* (come in *Hai proprio detto «domenica»??*)
- domenica...* (come in *È ampiamente documentato... che la domenica...*)

Se non ci si fa prendere dal panico, è piuttosto facile collegare gli esempi dati al significato specifico, e non è neppure molto complicato arrivare a pronunciare ogni esempio –magari con qualche prova preparatoria– in modo abbastanza convincente (e aderente alle «intenzioni» comunicative corrispondenti).

Cerchiamo, comunque, d'essere piú chiari. Nel primo esempio (*domenica?*) abbiamo una normale domanda: si chiede un parere sulla data d'un incontro. Nel secondo esempio (*domenica,...*) c'è una netta contrapposizione tra due possibilità, mentre nel terzo (*domenica,*) non c'è una vera antitesi rigida e inesorabile. Nel quarto esempio (*domenica.*) troviamo una normale decisione o constatazione; mentre nel quinto (*domenica!*) passiamo già a qualcosa di piú particolare: c'è, infatti, maggiore fermezza e risoluzione, ai limiti del comando imperioso. Troviamo altre due applicazioni meno comuni negli altri esempi: il sesto (*domenica??*) rappresenta la domanda di chi non ha capito bene, o non è sicuro d'aver capito. Il settimo (*domenica...*) allude al diffuso modo d'esporre nozioni o informazioni in quanto tali, puntando esclusivamente sul loro contenuto, senza badare al modo d'esprimerle pub-

blicamente, quasi si trattasse d'una comunicazione per sé stessi, invece che per altri (com'è paradossalmente tipico d'insegnanti, giornalisti e intellettuali, cfr § 6.8.4). Ma rivedremo tutto meglio in séguito.

6.1.2. Generalità

Ora, per essere piú efficaci, dobbiamo introdurre i concetti basilari dell'intonazione, limitandoci a ciò che serve davvero per un approccio naturale e spontaneo, che non richiede particolari e sofisticate apparecchiature, tranne un normale registratore magnetico.

Anzi, non c'è un vero modo pratico, né soprattutto unico, per rapportare le «scoperte» delle macchine alla realtà uditivo-produttiva. Non si tratta d'una corrispondenza assoluta, né sicura, tra dati acustici e quelli effettivi, umani; anche se chi usa le macchine, per «farsi dire» come starebbero le cose, considera i dati acustici come assoluti, come delle perfette fotografie —«fonografie», a dir il vero— della frase detta. E questo, al di là dei problemi d'interpretazione e d'accuratezza, è già un altro vero problema. Infatti, non si tratta d'*un* semplice dato acustico, chiaro e inequivocabile, ma d'un insieme di svariati elementi, decisamente soggettivi (non solo nell'interpretazione, bensì) anche per le caratteristiche fisiche effettive. Si tratta, infatti (e inequivocabilmente), dell'esecuzione d'un particolare parlante, preso in un singolo e specifico momento, assolutamente irripetibile, e magari (anzi, troppo spesso) falsato dalla situazione della registrazione, che avviene in sofisticati e innaturali ambienti tecnologici, dove s'è circondati da macchine, anche applicate direttamente a varie parti della persona, che deve «dire» delle frasi spesso assurde e, comunque, decontestualizzate. A parte questi problemi che riguardano la genuinità e l'attendibilità delle registrazioni da analizzare, c'è il paradosso che la macchina coglie anche troppe cose, ma simultaneamente e confusamente. Invece, l'orecchio umano ne traslascia una buona parte, per privilegiarne altre, ma soprattutto riesce (perfettamente) a compensare tutte le eventuali carenze e tutti gli inevitabili eccessi, andando ben al di là del singolo evento particolare, per giungere a una generalizzazione e normalizzazione che, nella lingua, sono fondamentali e irrinunciabili. Per chiarire meglio, diremo che l'orecchio umano non è «stupido» come un computer, giacché è perfettamente in grado di separare le caratteristiche linguistiche da quelle parafoniche, sia generali che individuali. Nessuna macchina lo sa fare. E anche un'apparecchiatura tarata, calibrata, appositamente per riconoscere e discriminare le voci maschili o femminili, spesso, è molto piú «confusa» d'una persona che, al telefono, non sappia decidere se si tratti d'una donna (con voce da maschio) o d'un uomo (con voce da femmina). Alle macchine (c'è bisogno di dirlo?) manca tutto quanto sia psico-socio-affettivo. Sono un po' come sono troppi... burocrati!

Quindi, come per gli altri *elementi prosodici* (in particolare l'*accento* e la *durata*), anche per l'*intonazione* l'analisi migliore è quella *uditiva*, tramite l'orecchio (non *acustica*, o *strumentale*); mentre per i *segmenti (vocali e consonanti)*, come abbiamo visto, l'analisi decisamente piú redditizia è quella *articolatoria*, però, affiancata sempre dal continuo controllo uditivo, come avviene per la normale e naturale acquisizione della propria lingua materna, cioè del proprio dialetto, piú o meno genuino, o della propria variante regionale (piú o meno marcata) della lingua nazionale.

L'*intonazione* è, dunque, l'andamento melodico degli enunciati (o, piú rigorosamente, delle *fonie*). Per trattare dell'intonazione è, quindi, importante conoscere la *tonalità*, che è semplicemente l'altezza e la variazione melodica del parlato (sillaba per sillaba, accentata o no). È determinata principalmente dalla tensione e vibrazione delle pliche vocali e dell'intera laringe (che è sempre... nella gola, come si ricorderà, all'altezza del pomo d'Adamo [nonché d'Eva], cfr F 1.2 & F 3.2.1-7). Piú esse sono tese, piú la tonalità è alta; e, ovviamente, piú sono allentate, piú è bassa. Se ne può accentuare l'effetto aumentando la pressione dell'aria espiratoria e sollevando la laringe; e, viceversa, lo si può attenuare, diminuendo la pressione e abbassando la laringe. A questo punto, è assolutamente necessario impiegare un po' del proprio tempo per indagare su questo meccanismo. Bisogna arrivare a rendersi conto esattamente delle corrispondenze tra i mutamenti tonali e la tensione e posizione glottale (pliche vocali e laringe). Va da sé che si può facilitare notevolmente il compito, se s'usa il registratore per incidere le proprie esercitazioni e ascoltarle ripetutamente, con molta calma e procedendo anche per brevi spezzoni (utilizzando parecchio il pulsante della pausa). All'inizio si potrà fare qualsiasi tentativo alla rinfusa, cercando di passare da una tonalità a un'altra, anche con grandi sbalzi per percepire meglio le differenze. Poi, comunque, bisognerà procedere piú sistematicamente, eseguendo dei passaggi piú gradualmente e programmati, dopo averli accuratamente, e chiaramente, scritti. S'effettueranno le varie prove (predisposte, o no), sempre dicendo al microfono ciò che si vuole registrare (o, piú prudentemente, ciò che si è appena registrato, giacché, spesso le intenzioni sono una cosa, ma le azioni un'altra), per poi confrontare l'esecuzione effettiva. Queste esercitazioni dovranno arrivare a coprire le varie possibilità, sia di livelli tonali statici che di movimenti diversi, combinati, poi, anche con differenze d'accento e di durata. Dapprincipio, converrà senz'altro puntare su esecuzioni piuttosto allungate, e ripetute piú volte. Oltre a coprire le varie combinazioni di livelli e movimenti gradualmente, si passerà, poi, all'identificazione e alla riproduzione delle proprie caratteristiche intonative.

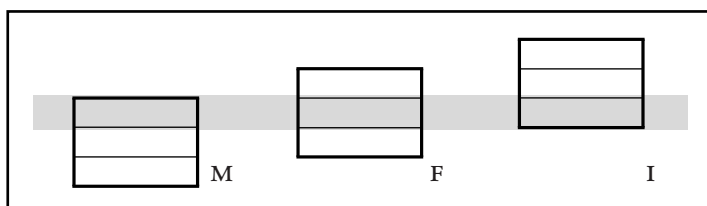
Ovviamente, bisogna procedere sempre registrandosi e, soprattutto, senza deprimersi troppo, da una parte, per l'impressione –dapprincipio anche piuttosto sgradevole– della propria voce e delle proprie caratteristiche di pronuncia, dall'altra, per la sensazione di non riuscire a combinar nulla di buono. Il registratore ci fa sentire la nostra voce in modo diverso da come siamo abituati a sentirla noi; infatti, a noi arriva, oltre che attraverso le vibrazioni dell'aria, anche attraverso quelle che si propagano nelle ossa del nostro stesso cranio, dall'apparato fonatorio a quello auditivo. Per l'altro problema –quello dell'apparente limitazione percettivo-produttiva– basta tener presente che non siamo affatto abituati a operazioni del genere, perciò si richiede obbligatoriamente del tempo e dell'impegno personale. Sono senz'altro d'aiuto i vari diagrammi tonetici, presentati in questo manuale, che non sono per niente superflui, né inutili, né tantomeno inaccessibili. Basta affrontarli senza superficialità e senza diffidenza. D'altra parte, se non interessano affatto, si può sempre andare a pesca... Invece, se interessano davvero, saranno molto piú remunerativi di qualsiasi pesca!

L'ambito tonale, dunque (cioè l'estensione in alto e in basso), è individuale e relativo, non assoluto; basti pensare alle notevoli differenze tra voci *maschili* (perlopiú basse), *femminili* (piú alte) e voci *infantili* (ancora piú alte). Inoltre, all'interno

gnuno, s'identificano tre fasce sovrapposte: *alta*, *media* e *bassa*. Anche le tre fasce sono relative, perché dipendono da ogni singolo individuo, ma un po' anche dalla *base idiofonica* (o «base articolatoria») delle singole lingue e varianti; ma, per convenienza d'analisi e d'utilizzo, le consideriamo uguali, perché ciò che conta fondamentalmente è la relazione tra le fasce all'interno dell'ambito tonale d'ogni parlante. Infatti, riprendendo il dato di fatto delle differenze tra voci maschili, femminili e infantili (§ 6.1.2), può benissimo capitare che una certa tonalità assoluta, che rientra nella fascia media della voce femminile (cfr F 6.2), corrisponda a quella alta della voce maschile, ma anche a quella bassa della voce infantile (sebbene accuratissime misure, magistralmente eseguite con gli strumenti, le possano dichiarare del tutto simili tra loro).

Le voci maschili sono piú basse, perché le pliche vocali nei maschi sono in generale piú lunghe e piú grandi di quelle delle femmine che, quindi, hanno voci piú alte. Le voci infantili sono ancora piú alte di quelle femminili, indipendentemente dal sesso, in quanto fino a circa dieci anni, sempre in generale, le pliche vocali sono ancora piú corte e piú sottili di quelle femminili. Al telefono, se non conosciamo chi risponde (ma spesso anche se lo conosciamo), non siamo in grado di distinguere tra maschietti e femminucce. A volte addirittura, anche alla radio, per qualche secondo o minuto, possiamo restare incerti se si tratti d'un uomo con voce alta (e pliche vocali relativamente ridotte) o d'una donna con voce bassa (e pliche vocali relativamente estese)... non si contano le gaffes in proposito!

Piú le *pliche vocali* sono corte e sottili, piú rapidamente vibrano al passaggio dell'aria espiratoria (come le corde d'uno strumento musicale quando vengono toccate). Se sono lunghe e spesse, le pliche vocali vibrano di meno. In media, le pliche maschili hanno una lunghezza di 2 cm e vibrano piú di 100 volte al secondo; quelle femminili sono d'1,5 cm e superano le 200 vibrazioni al secondo; quelle infantili che sono d'1 cm vibrano quasi 300 volte al secondo; mentre alla nascita le pliche vocali misurano meno di 0,5 cm e lo strillo d'un neonato supera le 400 vibrazioni al secondo.

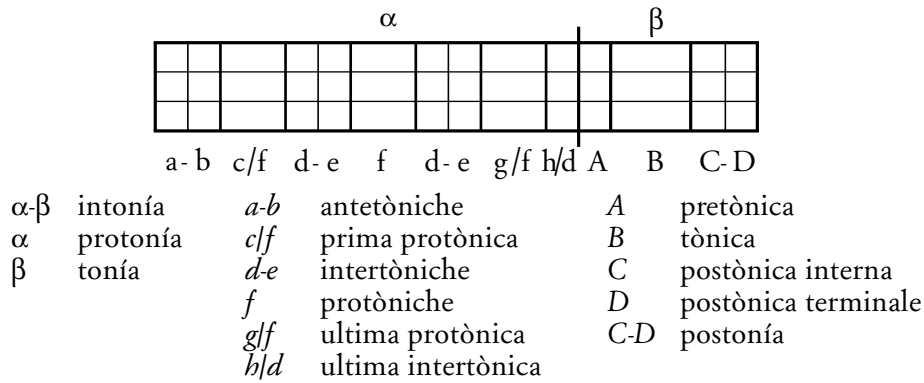


F 6.2. Rapporto tra voci maschili (M), femminili (F) e infantili (I).

Ricorrendo alla F 6.3, approfondiamo, dunque, l'esame delle varie parti della *protonía* e della *tonía*, che insieme compongono l'*intonía*. Piuttosto ovviamente, la *protonía* è la prima delle due (α) e, nella forma piú utile per lo studio della tonetica, ha le suddivisioni indicate con le lettere minuscole (*a-b*, *clf*, *d-e*, *f*, *g/f*, *h/d*), mentre le maiuscole (*A*, *B*, *C-D*) si riferiscono alle parti della *tonía* (β).

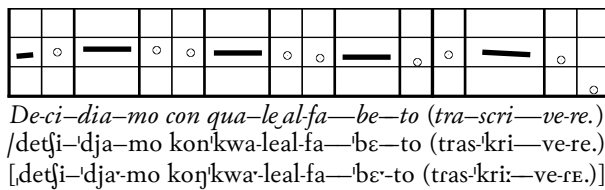
Ma non vogliamo rischiare di tralasciare nulla che possa servire a rendere piú semplice la comprensione degli elementi della tonetica impostata in questo modo, allo stesso tempo rigoroso e pratico, e quindi decisamente utile nello studio delle lingue e delle varianti. Perciò, introduciamo anche una frase d'esempio, in modo che si possano fare piú direttamente i necessari collegamenti: *decidiamo con quale alfabe-*

to *trascrivere* /de-tʃi-ˈdja-mo- kon-ˈkwa-le al- fa-ˈbɛ-to- tras-ˈkri-ve-re/. Si sa che ogni frase abbastanza lunga può esser suddivisa in piú parti, con delle pause effettive o potenziali; però, per quest'esempio particolare, usiamo una sola frase, o fonía, senza arresti.



F 6.3. Schema completo dell'intonía.

Come si può (o, meglio, si deve) seguire nella F 6.4, vediamo che il nostro esempio nella *protonía* ha due sillabe *antetoniche*, corrispondenti a *deci-* /de-tʃi-/ (nello schema **a-b**), tre sillabe *protoniche*, cioè *-dia-*, *qua-* e *-be-* /ˈdja-, ˈkwa-, ˈbɛ-/ (f), o anche (dato che, soprattutto contrastivamente con altre lingue o varianti, può esser utile poter far riferimento ai primi e/o agli ultimi elementi d'una data categoria di sillabe), distinguendo tra protoniche (f), abbiamo che *-dia-* /ˈdja-/ è la *prima protonica* (c), e *-be-* /ˈbɛ-/ l'*ultima* (g); poi troviamo *-mo con-* /mo-kon-/, *-le alfa-* /le al-fa-/, *-to* /to-/, *intertoniche* (**d-e**, l'*ultima intertonica* può esser convenientemente indicata con **h**). Passando alla *tonía*, individuuiamo la (sillaba) *pretonica*, cioè *tra-* /tras-/ (**A**), quella *tonica*, cioè *-scri-* /ˈkri-/ (**B**), e le due *postoniche*, vale a dire *-vere* /ve-re/ (**C-D**), che singolarmente si chiamano *postonica interna* (C) e *terminale* (D), oppure globalmente *postonía*, che è una parte molto importante comunicativamente.



F 6.4. Esempio con un numero di sillabe corrispondente a quelle dello schema tonetico.

Una o piú protoníe e le toníe tipiche d'una data lingua, che sono comunque di numero limitato (come vedremo), vengono ricavate dall'attenta analisi di buone registrazioni, tipiche e genuine. Si deve identificare una certa quantità di buoni esempi registrati, di parlanti diversi della stessa variante di lingua, e procedere con molta attenzione e calma. Si devono ascoltare piú volte (e decisamente meglio se in cuffia, che migliora la percezione), sia di séguito che in brevi spezzoni, fino a ogni singola sillaba. Come già detto, spesso è indispensabile l'uso del pulsante della pausa, grazie al quale si può focalizzare l'ascolto su singole parole o sillabe, purché sia una pausa «veloce» (meccanica, non elettronica!) però, per riuscire a bloccare e poi riavviare istantaneamente il nastro, senza rumorosi trascinamenti e senza che ogni volta

l'operazione nasconda intere parole, complicando e appesantendo ulteriormente un'impresa che non è di per sé delle più facili. Comunque, durante quest'ascolto, su dei fogli predisposti, contenenti lo schema del tonogramma, s'avrà cura di segnare a matita il trattino, o il puntino a seconda della sillaba, collocandolo all'altezza adeguata e coll'inclinazione dovuta. Naturalmente, dappprincipio si metterà un segno per ogni fonosillaba ascoltata, dato che, usando bene il pulsante della pausa «veloce», è possibile e utilissimo (specie nel caso di tonalità modulata) distinguere l'altezza all'inizio e alla fine d'una data sillaba, o di sillabe vicine, magari brevi e non-accentate. Capiterà senz'altro di modificare leggermente qualche segno messo da poco o precedentemente, perché, più ci s'inoltra nell'ascolto e più ci si familiarizza con la lingua, più chiaramente si possono percepire le singole caratteristiche tonetiche, cercando sempre di separarle, per quanto possibile, dalle svariate caratteristiche parafoniche, che utilizzano anch'esse perlopiù la tonalità (e in modi molto più sottili e macroscopici allo stesso tempo).

Alla fine, si fa la media dei vari segni, prendendo in considerazione sia i più tipici, genuini e spontanei dal punto di vista linguistico, sia il maggior numero di collocazioni più vicine tra loro, scartando i più rari e i più lontani, delimitando così l'area di dispersione. Questo modo di procedere, anche se un po' più complicato, corrisponde a quello per individuare le collocazioni più tipiche e frequenti dei vocoidi, quando da una rosa più o meno ampia di punti, individuati col controllo uditivo di posizioni e movimenti articolatori, si procede a una delimitazione più realistica. Com'è possibile rendersi conto dei movimenti e posizioni della lingua, delle labbra e d'altre parti dell'apparato articolatorio durante la produzione di vocoidi e contoidi (anche «muti», senza vibrazioni glottali e senza emissione di fiato), così si può arrivare a individuare anche la tensione e il sollevamento della laringe per le tonalità alte, come la detensione e l'abbassamento per quelle basse. È sufficiente un (bel) po' d'attenzione e d'allenamento, ovviamente abbinati e alternati a esercizi «sonori», registrati e riascoltati.

6.2. La protonía normale / / [] (nessun simbolo)

La F 6.5 mostra la protonía italiana neutra, che ha un andamento tonetico medio, cioè all'interno della fascia media, con le antetoniche (*a-b*) un po' ascendenti e il resto (*c-h*) tutto leggermente discendente dalla prima protonica («media superiore») all'ultima intertonica («media inferiore»). Bisogna osservare bene la F 6.5, in ogni sua parte, e rendersi conto dell'esatta collocazione dei vari segni che indicano la forza accentuale su ogni fonosillaba. Si noterà, fra l'altro, che la prima antetonica nel nostro esempio ha accento secondario, o semiforte [de-], indicato nel tonogramma con un trattino corto (-), che corrisponde, quindi, a [] delle trascrizioni, se è medio, come qui; mentre si ha [ˈ] se è alto, e [ˌ] se basso. La seconda antetonica (come anche le intertoniche) ha invece accento «debole» [-tʃi-], indicato nello schema con un puntino (·) collocato all'altezza richiesta, mentre nelle trascrizioni non ha nessun segno se è medio, altrimenti è [ˈ] oppure [ˌ]. Le protoniche, invece, hanno accento forte, o primario, come in [ˈdʒa-], che nel tonogramma è indicato con un trattino lungo (—), che corrisponde a [ˈ] nelle trascrizioni, oppure a [ˈ] se alto, o [ˌ] se basso. Com'è intuitivo, l'eventuale inclinazione dei trattini sullo schema sta a

indicare il corrispondente movimento tonetico, caratteristico della sillaba in questione. In certi accenti regionali, come vedremo in séguito (§ 6.10), il movimento tonale sulle sillabe forti, (pro)toniche, è molto marcato e tipico.

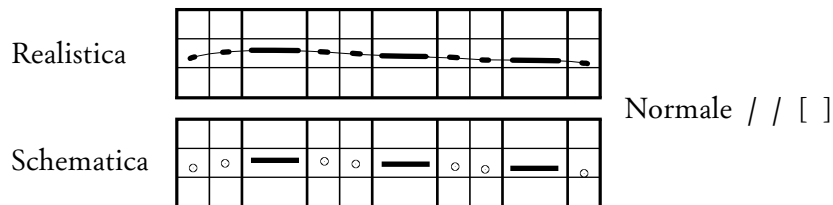


Fig. 6.5. Protonia italiana neutra normale.

La protonia ora vista è quella dell'italiano neutro *non-marcata*, cioè quella normale in semplici enunciati denotativi (senza implicazioni particolari, nemmeno interrogative, né enfatiche, come in *Decidiamo con quale alfabeto* [trascrivere.]), che non ha bisogno di nessun simbolo particolare che l'indichi. Però, ha tre varianti tonetiche, legate alla funzione interrogativa, all'esclamativa e a quella enfatica, che derivano da quella normale con alcune piccole modifiche, che vedremo in séguito. Ecco un esempio di protonia neutra:

Decidiamo con quale alfabeto (trascrivere.)
 /detʃi'djamo kon'kwale al fa'beto (traskrivere.)/
 [detʃi'djamo kon'kwale al fa'beto (traskrivere.)].

L'impostazione del tonogramma è, per così dire, «ideale»; ha, infatti, un numero di fonosillabe, studiato appositamente per garantire il modo migliore per analizzare, descrivere, apprendere e insegnare l'intonazione. Infatti, utilizzando anche esempi normali e spontanei, si può individuare abbastanza agevolmente (sempre col registratore, magari le cuffie, e senz'altro la pausa, nonché del materiale scritto) la struttura tipica della protonia, come pure quella delle tonie. Ovviamente, nella lingua effettiva non tutte le intonie hanno lo stesso numero di sillabe, né necessariamente aderiscono allo schema predisposto. Ciò significa, tra l'altro, che prima di tutto si deve aver chiaro in mente il tipo di materiale registrato che si vuole, o si deve, usare. Bisogna sapere quanto dura, qual è la qualità tecnica dell'incisione, ma soprattutto qual è la qualità linguistica, la sua genuinità e attendibilità. Inoltre, è necessario conoscere bene il «testo» registrato e determinare se sono presenti esempi sufficienti d'ogni singola caratteristica intonativa. (Lo stesso vale per gli altri elementi prosodici, nonché per i fonemi e gli allofoni. Per questo, accanto a registrazioni spontanee, di conversazioni e monologhi non letti, non si può rinunciare a utilizzare anche un «questionario» fono-tone(ma)tico appositamente predisposto per ogni lingua diversa. Altrimenti, non si troverebbero mai certe combinazioni segmentali, né certi tipi d'intonazione, nemmeno con decine d'ore di registrazione per ogni parlante!)

Come si diceva, la lunghezza delle intonie è senz'altro varia. In effetti, la protonia può essere ancora più lunga, ma a volte, invece, anche più corta, addirittura fino a mancare completamente. Vediamo alcuni esempi: *Sono tutti quanti ritornati insieme la notte di (domenica.)*, da una parte, pur se non è certo il massimo possibile (anche se, eventualmente, la si può dividere in parti, per motivi espressivi) e *Vengo (do-*

menica.) o È (*domenica.*), o anche solo (*Domenica.*), dove appunto c'è solo la tonía. Nel caso di protoníe piú lunghe, le caratteristiche s'estendono e si distribuiscono ovviamente su tutto lo spazio (o tempo) disponibile; mentre se sono corte, o se mancano, si ha comunque una specie di recupero e compressione delle caratteristiche tipiche sulle sillabe a disposizione, o eventualmente anche sulla sola pretonica, piú significativa soprattutto per le protoníe marcate (§ 6.4.1-3):

Sono tutti quanti ritornati insieme la notte di (domenica.)
 /sonotutti'kwanti ritor'nat(i)in 'sjɛme la'notte di(do'menika.)/
 [(₀)sono,tutti'kwanti (₀)ritor'nat(i)in 'sjɛ'me la'notte (₀)di(do'me:nika.)]

Vengo (domenica.), È (domenica.), (Domenica.)
 /'vɛŋgo (do'menika) / ɛd(do'menika.) / /(do'menika.)/
 ['vɛŋgo (do'me:nika.), [ɛd(do'me:nika.), [(do'me:nika.)].

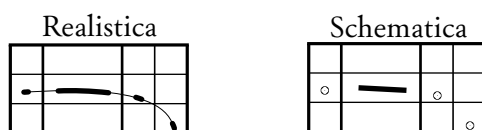
6.3.1. Le toníe fondamentali

Ora consideriamo nei dettagli tonetici le tre toníe marcate, *conclusiva*, *sospensiva* e *interrogativa*, che hanno funzioni precise nella comunicazione linguistica, e la tonía non-marcata, *continuativa*, ugualmente importante nel parlato naturale, come vedremo. Dall'uso di queste toníe (e di qualche altra piú particolare, che può anche essere interpretata come una combinazione di caratteristiche e funzioni diverse), deriva l'impiego intonativo d'una data lingua, che consente l'interscambio comunicativo tra persone diverse, per un efficace rapporto socio-culturale.

Tutte le lingue hanno queste toníe, per cui è molto importante disporre di simboli generali (tonemici), indipendenti dai valori concreti (tonetici) delle realizzazioni tipiche d'ogni singola lingua o sua variante regionale. Questi simboli tonemici, che riprenderemo subito, caso per caso, sono i seguenti: tonía *conclusiva* |./, *sospensiva* |:/, *continuativa* |/, e *interrogativa* |?/. Come s'è già detto a proposito della protonía, anche il tonogramma delle toníe, così com'è presentato, è uno schema «ideale», nei due sensi: che è il miglior compromesso possibile tra ricorrenze effettive nella lingua naturale per il numero di sillabe, e che, appunto, permette (piuttosto chiaramente e semplicemente) di captare e mostrare le caratteristiche del movimento melodico tipico delle varie frasi d'una data lingua. Nella comunicazione effettiva in italiano, poi, l'estensione delle toníe varia non poco, prevalendo decisamente le frasi con una sola sillaba non-accentata finale (§ 5.2.5); poi vengono quelle con tonía corrispondente a quella ideale; piú rare sono, infine, quelle senza sillabe non-accentate, da una parte, o con piú di due, dall'altra. Comunque, l'andamento mostrato nei tonogrammi si distribuisce sulle sillabe a disposizione, distendendosi di piú se sono molte, oppure concentrandosi, eventualmente anche sulla sola sillaba accentata finale, senza perdere troppo delle sue caratteristiche, che però risultano piú complicate da analizzare e percepire. A volte, la vocale finale s'allunga spontaneamente, proprio per assicurare una corposità adeguata alla sillaba, per garantire una differenziazione comunicativa sufficiente. Quest'allungamento è piú probabile con tonía interrogativa e quando ci sia dell'enfasi, come si può facilmente constatare anche con frasi monosillabiche quali *Sì?*, *No!* &c. Le tonie possono esser seguite, o no, da pause, piú o meno lunghe, a seconda degli scopi comunicativi.

6.3.2. Tonía conclusiva /./ [·'·.]

Negli esempi (*Siamo d'accordo:*) *domenica.* (§ 6.1.1) e in (*Decidiamo con quale alfabeto*) *trascrivere.*, abbiamo due casi di tonía conclusiva, con cui il parlante termina un enunciato completo dal punto di vista concettuale, semantico, e comunicativo. In italiano neutro le caratteristiche tonetiche, concrete, hanno il movimento [·'·.], dato nella F 6.6, che va osservata con attenzione, esercitandosi a riconoscerla (ovviamente anche dalle registrazioni allegate) e a riprodurla (registrandosi, per confrontarsi col modello proposto), rispettando le altezze relative per ogni sillaba:



F 6.6. Tonía conclusiva italiana /./ [·'·.].

Decidiamo con quale alfabeto trascrivere.

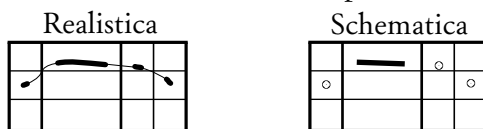
/detʃi'djamo kon'kwale_alfa'beto traskrivere./
[detʃi'djamo kon'kwale_alfa'beto traskri:vere:]

Maria. Ritorno. Domenica.

/ma'ria./ /ri'torno./ /do'menika./
[ma'ri:a:], [ri'tor:no:], [do'menika:].

6.3.3. Tonía sospensiva /;/ [·˘˘·.]

Usando questa tonía, anche inconsapevolmente, il parlante richiama l'attenzione dell'ascoltatore su ciò che dirà, operando una sorta di *suspense* dopo la quale «rivelerà» qualcosa d'importante, almeno per lui. Infatti, tra ciò che precede e ciò che segue, c'è una separazione piú o meno consistente. Come esempio, consideriamo quello relativo nel § 6.1.1 (*O domenica...* (*o niente.*), e anche (*Decidiamo con quale alfabeto*) *trascrivere*, (*perché vogliamo fare davvero un buon lavoro.*). L'andamento tonetico, [·˘˘·.], è dato nella F 6.7, da cui si noterà che la (sillaba) tonica è alta [˘], mentre era media [˘] nella tonía conclusiva, e che le postoniche sono rispettivamente alta e media [˘], contro quelle conclusive media e bassa [·:]. La (sillaba) pretonica è, come si vede, nella fascia media, [˘], per entrambe. Ricordiamo che bisogna abituarsi a riconoscerle e a riprodurle adeguatamente:



F 6.7. Tonía sospensiva italiana /;/ [·˘˘·.].

Decidiamo con quale alfabeto trascrivere...

/detʃi'djamo kon'kwale_alfa'beto traskrivere;/
[detʃi'djamo kon'kwale_alfa'beto tras'kri:vere:]

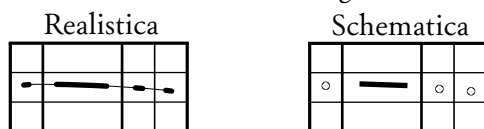
Maria... Ritorno... Domenica...
 /ma'ria;/ /ri'torno;/ /do'menika;/
 [ma'ri:a'], [ri'tor:no:'], [do'me:nika:'].

6.3.4. Tonía continuativa /,/ [·'·]

Come abbiamo detto, la tonía continuativa è una specie di neutralizzazione delle tre marcate (conclusiva, sospensiva e quella interrogativa, § 6.3.5); in effetti, è non-marcata, perché non fornisce nessuno dei valori tipici delle altre tre, anche se s'avvicina di più a quella sospensiva, ma solo perché le altre due sono più diverse ancora, sempre dal punto di vista dell'interazione comunicativa. Infatti, si ha necessariamente una tonía continuativa, ogni volta che un accento protonico acquista un rilievo relativamente maggiore, rispetto al solito. Quindi, sia parlando più lentamente, sia dando più valore al concetto espresso da certe parole della frase, si viene ad attuare questo «passaggio di categoria». Infatti, la tonía continuativa è proprio una via di mezzo tra un accento protonico e quello delle tonie marcate.

Quando, in una frase, ci sono più parole (concetti) importanti, generalmente non si può dire l'enunciato in una sola intonia, altrimenti non si darebbe il giusto valore comunicativo a quelle parole, che si verrebbero a trovare in protonia, come in secondo piano. Normalmente, dopo una tonía continuativa, non c'è bisogno d'una pausa, nemmeno breve (anche se resta senz'altro possibile, per particolari scopi comunicativi). Conviene abbandonare il termine precedentemente usato di tonía «divisiva» (spesso confuso con «sospensiva»), giacché la sua vera funzione non è quella di separare, bensì di far capire che si continuerà senz'interrompere per non aggiungere sfumature comunicative particolari e più precise, come appunto avverrebbe utilizzando, invece, una delle altre tonie, che potrebbero risultare troppo categoriche, o decisamente fuori posto, e fuorvianti. La si può, però, usare anche alla fine d'un enunciato, con funzione implicativa, per far capire che si tralascia di dire qualcosa, di solito facilmente intuibile o deducibile da conoscenze comuni e condivise.

Consideriamola ora, ricorrendo ai soliti esempi (*Fa lo stesso: domenica, (o lunedì)* e (*Decidiamo con quale alfabeto*) *trascrivere, (per continuare il lavoro)*). L'andamento tonetico della tonía continuativa corrisponde bene (nelle varie lingue) a quello della sospensiva, compressa, però, nell'ambito della sola fascia media, di cui conserva le proporzioni relative, come si vede dalla F 6.8. Infatti, è un'eco attenuata della tonía sospensiva e così s'indica nei tonogrammi. Come notazione tonetica (corrispondente a quella tonemica, funzionale, /,/), è conveniente usare un solo puntino per la parte postonica (C-D) [·'·], per garantire la distinzione con le tonie sospensive d'andamento medio tipiche (anche) d'alcune varianti regionali dell'italiano:

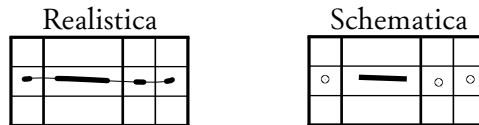


F 6.8.A. Tonía continuativa italiana /,/ [·'·].

Decidiamo con quale alfabeto trascrivere,
 /detʃi'djamo kon'kwale_alfa'beto tras'krivere,/
 [detʃi'djamo kon'kwa'le_alfa'beto tras'kri:verε:]

Maria, Ritorno, Domenica,
 /ma'ria,/ /ri'torno,/ /do'menika,
 [ma'ri:a], [ri'tor:no-], [do'me:nika-].

Dopo la protonía interrogativa, il movimento delle postoniche è leggermente ascendente, pur rimanendo all'interno della fascia media; ciò avviene nelle domande (parziali) cortesi, quali *Che ore sono?* (cfr § 6.6.3 e, nella registrazione, § 8.5) e anche nelle domande (totali) focalizzate (cfr § 6.7.6), come *Hai preso i biglietti?* nelle quali la tonia interrogativa è anticipata (rispetto alla struttura sintattica):

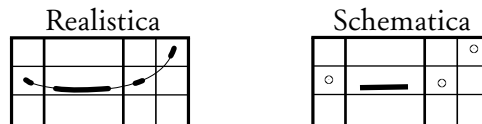


F 6.8.B. Variante della tonia continuativa (dopo prot. interr.) /ç / [ç · ·].

Che ore sono (per piacere)? Hai preso i biglietti?
 /çke'ore 'sono- / /çai'prezo? çibi'lletti,
 [çke'o're 'so:no-], [çai'pre:zo- çibi'lletti].

6.3.5. Tonía interrogativa /ʔ/ [·'·]

Usando questa tonía, il parlante pone all'interlocutore una domanda che riguarda, in blocco, l'intero enunciato interrogativo: è una domanda *totale*, alla quale normalmente si risponde con *Sì* o *No*, da cui deriva la definizione alternativa di «domande-sì/no». Ora illustriamo coi nostri esempi (*Facciamo domenica?* e (*Decidiamo con quale alfabeto*) *trascrivere?*, e poi osserviamo nella F 6.9 il tipico movimento tonale, che nell'italiano neutro è ascendente dal medio all'alto [·'·]:



F 6.9. Tonía interrogativa italiana /ʔ/ [·'·].

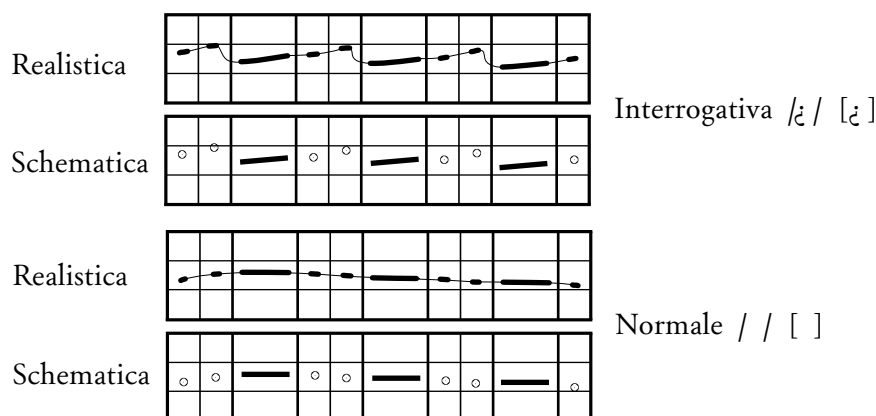
Decidiamo con quale alfabeto trascrivere?
 /çdetʃi'djamo kon'kwale_alfa'beto tras'krivere?/
 [çdetʃi'dja:mo kon'kwa'le_alfa'be'to tras'krivere-]

Maria? Ritorno? Domenica?
 /çma'ria? /çri'torno? /çdo'menika?/
 [çma'ri:a-], [çri'tor:no-], [çdo'me:nika-].

6.4.1. Protonía interrogativa /ç / [ç]

In tutti i tipi di domande (§ 6.6.1-5, comprese quelle totali come *Facciamo [domenica?]* e *Decidiamo con quale alfabeto [trascrivere?]*), anche la protonía è di tipo *interrogativo*, che differisce da quella normale perché il movimento melodico della tonia interrogativa è anticipato e preannunciato dalla sua eco in forma compressa.

Ciò significa che, partendo dall'indicazione della protonía normale, non-marcata (§ 6.2, F 6.5), le sillabe della protonía subiscono un'assimilazione a distanza al movimento tonale della tonica e delle posttoniche, nel senso che la loro forma globale viene a essere parzialmente riportata sulle protoniche e intertoniche, nel rapporto tonica/protonica e posttoniche/intertoniche; normalmente le antetoniche subiscono un leggero sollevamento complessivo. Per facilitare il confronto tra queste due protoníe, la F 6.10 ripropone anche quella normale:



F 6.10. Protoníe *interrogativa* e *normale* della pronuncia italiana neutra.

Decidiamo con quale alfabeto (trascrivere?)
 /ɛdetʃi'djamo kon'kwale alfa'beto (tras'krivere?)/
 [ɛdetʃi'dja.mo kon'kwa.le alfa'bɛ.to (tras'krivɛɛ.ʔ)]

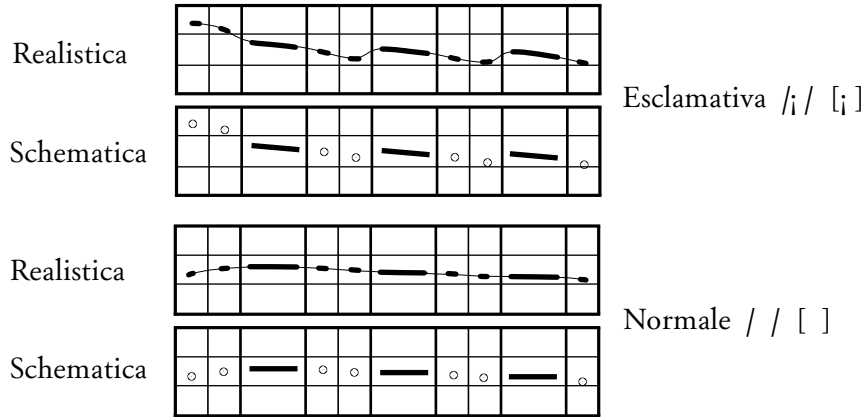
Facciamo (domenica?)
 /ɛfatʃi'djamo (do'menika?)/
 [ɛfatʃi'dja.mo (do'menika.ʔ)].

6.4.2. Protonía esclamativa /i / [i]

C'è un'altra protonía marcata che, abbastanza prevedibilmente, riguarda proprio enunciati con una carica «esclamativa»: *Dev'essere per forza (domenica!), Decidiamo con quale alfabeto (trascrivere!).* La perentorietà e fermezza, ai limiti del dispotismo, sono senz'altro evidenti, se proviamo a pronunciare le due frasi con un'interpretazione adeguata. La F 6.11.1, come per la precedente, mostra l'una vicina all'altra la protonía esclamativa e quella normale. Anche qui, abbiamo un comportamento tipico d'assimilazione a distanza che anticipa sulla protonia la determinatezza definitiva della tonía conclusiva, discendente. Anche in questo caso, quindi, la forma globale del particolare andamento melodico è parzialmente riportata dalla tonica alle protoniche e dalle posttoniche alle intertoniche. Le antetoniche nella pronuncia neutra subiscono normalmente un innalzamento piuttosto consistente, passando alla fascia alta, con tendenza discendente che le collega alla prima protonica:

Decidiamo con quale alfabeto (trascrivere!)
 /i'detʃi'djamo kon'kwale alfa'beto (tras'krivere.)/
 [i'detʃi'dja.mo kon'kwa.le alfa'bɛ.to (tras'krivɛɛ.ʔ)]

Dev'essere per forza (domenica!)
 /i'dɛ'vɛssɛrɛ pɛr'fɔrtʃa (do'mɛnika.)/
 [i'dɛ'vɛssɛrɛ pɛr'fɔrtʃa (do'mɛ:nika.)].

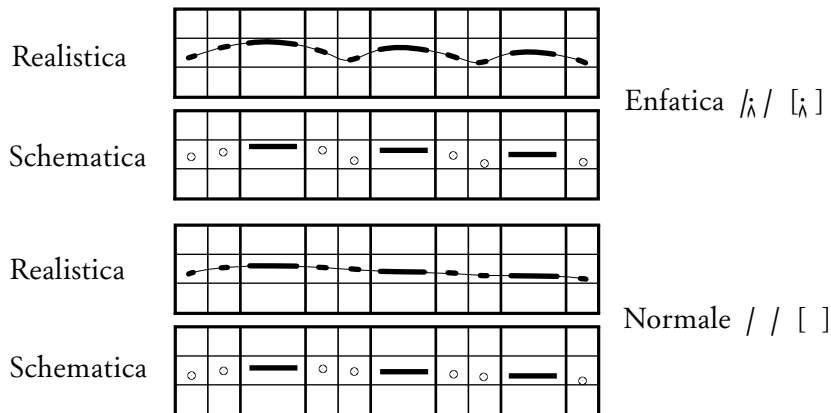


F 6.II.1. Protonía *esclamativa* e *normale* della pronuncia italiana neutra.

6.4.3. Protonía enfatica /i/ [i]

C'è un'ulteriore protonía marcata, che è bene non confondere con quella esclamativa, anche se, a volte, le due non sono così facilmente distinguibili: si tratta della protonía enfatica (F 6.II.2, anticipata qui, per facilitarne il confronto, ma trattata, per competenza, nel paragrafo seguente).

Per gli esempi che si vedranno nel § 6.5, anche la protonía enfatica presenta un comportamento tipico d'assimilazione a distanza che anticipa sulla protonía il movimento tipico della tonía sospensiva, che richiama maggiormente l'attenzione dell'ascoltatore: in italiano neutro ascendente-discendente (ma, spesso, parecchio diversa nelle varianti regionali, come si vedrà in séguito). Anche in questo caso, quindi, la forma globale del particolare andamento melodico è parzialmente riportata dalla tonica alle protoniche e dalle postoniche alle intertoniche:



F 6.II.2. Protonía *enfatica* e *normale* della pronuncia italiana neutra.

6.5. L'enfasi / $\grave{\lambda}$ / [λ ¹¹]

Delegando alla parafonica (§ 6.9.1-3) il compito d'esprimere e spiegare determinate variazioni, anche accentuali, rendiamo piú accessibile e pratica la trattazione dell'enfasi. Rispetto alla regolare prominenzia sillabica del parlare normale, denotativo, l'enfasi mette in maggior rilievo una o piú sillabe, e perciò una o piú parole, dell'enunciato. Quest'aumento di prominenzia può derivare dall'incremento della forza accentuale, e spesso anche della durata, accompagnato o no da modifiche di tonalità. L'enfasi può segnalare un grado particolarmente elevato del contenuto semantico indicato da una parola: *È freddo!*, *Ho capito!* Può anche mettere in contrasto una parola con un'altra detta prima, o semplicemente implicata o presupposta: *È verde!*, *Restano qui!* Oppure può segnalare che una data parola introduce un'idea nuova, inaspettata, inconsueta: *È bagnato!*, *L'hanno preso!* Naturalmente, possono rientrare nell'enfasi anche le esclamazioni (*Che strano!*), i richiami (*Antonio!*), gli avvertimenti (*Attenzione!*), e forme di saluto (*Buon giorno!*), di scusa (*Mi dispiace!*) e di cortesia (*Entrate!*). Ribadiamo che inevitabilmente in ognuno di questi esempi, come anche in *Dev'essere per forza domenica!* e *Decidiamo con quale alfabeto trascrivere!*, interviene qualche componente parafonica, piú o meno evidente, che, d'altra parte, non manca nemmeno negli enunciati non enfatici, perfino in quelli banali di certe situazioni di routine. Infatti, solo artificialmente, come nella stragrande maggioranza delle registrazioni che accompagnano i corsi didattici, in particolare quelli per stranieri, si hanno frasi e brani monotonomamente a-contestualizzati, privi di qualsiasi spontaneità e naturalezza, nonché d'attendibilità.

È, perciò, intuibile che i vari tipi d'enfasi, a parte gli elementi parafonici, si servano in misura diversa degli elementi prosodici (accento, durata e tonalità), per arrivare a un grado accettabile di differenza col «normale», che di solito produce, appunto, una miscela dei vari elementi combinati diversamente, purché raggiungano un certo livello.

Per gli scopi pratici che ci siamo prefissi, quindi, oltre all'impiego del simbolo della protonia enfatica (/ $\grave{\lambda}$ / [λ]), rappresentiamo l'enfasi col simbolo dell'accento «extraforte» (/¹¹/, [11]), come se si trattasse solo dell'aumento del volume (potendo, però, aggiungere, di volta in volta, indicazioni di durata superiore al normale, o anche di segmenti particolari, come [ʔ]). Però, le protoniche generalmente non hanno accento enfatico, o extraforte, a meno che non ci sia qualche motivo particolare.

D'altra parte, la protonia enfatica non ricorre obbligatoriamente coll'accento enfatico, giacché da sola è, spesso, piú che sufficiente per comunicare qualcosa di diverso dal «normale», come si potrà notare in molti punti delle trascrizioni del § 7.

È freddo!, *Ho capito!*

/ $\grave{\lambda}$ εf¹¹freddo./ / $\grave{\lambda}$ ɔkka¹¹pito./
[λ εf¹¹fre:d:do:], [λ ɔkka¹¹pi:to:]

È verde!, *Restano qui!*

/ $\grave{\lambda}$ εv¹¹verde./ / $\grave{\lambda}$ ɾεstano ¹¹kwi*./
[λ εv¹¹ve:r:de:], [λ ɾεstano ¹¹kwi*:]

È bagnato!, *L'hanno preso!*

/ $\grave{\lambda}$ εbbap¹¹nato./ / $\grave{\lambda}$ lanno¹¹prezo./
[λ εbbap¹¹na:to:], [λ lanno¹¹pre:zo:]

Che strano! Antonio! Attenzione!
 /kʰesˈtrano./ /anˈtɔnjo./ /attenˈtʃione./
 [kʰesˈtraːnoː], [anˈtɔːnjoː], [attenˈtʃjoːneʔː.]

Buon giorno! Mi dispiace! Entrate!
 /bwɔnˈdʒorno./ /midisˈpjatʃe./ /enˈtrate./
 [bwɔnˈdʒoːrːnoː], [midisˈpjaːtʃeː], [enˈtraːteː].

Quindi, quella che abbiamo deciso di chiamare semplicemente *enfasi*, per non complicare ulteriormente le cose, è indispensabile per disambiguare enunciati comunicativamente diversi, ma con uguale distribuzione delle parole, quindi con la stessa sintassi superficiale e la stessa banale scrittura:

Te l'avevo detto. Te l'avevo detto! Te l'avevo detto!
 /telaˈvevo ˈdetto./ /telaˈvevo ˈdetto./ /telaˈvevo ˈdetto./
 [telaˈvevo ˈdettoː], [telaˈvevo ˈdetːtoː], [telaˈvevo ˈdettoː.]

Temevo che lo facesse. Temevo che lo facesse! Temevo che lo facesse!
 /teˈmevo kelofaˈtʃesse./ /teˈmevo kelofaˈtʃesse./ /teˈmevo kelofaˈtʃesse./
 [teˈmevo kelofaˈtʃesseː], [teˈmevo kelofaˈtʃeːsːeː], [teˈmevo kelofaˈtʃeːsːeː.]

Anche nel caso in cui non ci sia opposizione esplicita tra due o più enunciati superficialmente uguali ma diversi dal punto di vista situazionale, nella comunicazione effettiva (che, tanto per non dimenticarsene, è ben diversa da quella asettica e insapore e irrealista –quasi surreale– della maggior parte dei corsi didattici per stranieri) si ha spesso dell'enfasi, che potrebbe quasi sembrare sintatticamente imprevedibile:

Sai chi ho visto, ieri? È una vita che ti sto cercando!
 /sai ˈkiɔvˈvisto? iˈjɛri, / /ɛunaˈvita. ˌkettistɔtʃerˈkando. /
 [sai ˈkiɔvˈvisːtoː iˈjɛriː], [ɛunaˈvita. ˌkettisːtɔtʃerˈkanːdoː.]
I sigari fuma Eugenio. Ma, li leggi, i giornali?
 /iˈsigari. ˌfuma euˈdʒɛnjo. / /malɪˈlɛdʒdʒi? iˈdʒorˈnali, /
 [iˈsiːgari. ˌfuˈma euˈdʒɛːnjoː], [malɪˈlɛdʒːdʒiː iˈdʒoːrˈnaːliː] [malɪˈliː]

Chi ha picchiato Davide? Chi ha picchiato Davide?
 /kiap pikˈkjaːto. ˌdaviːde. / /kiap. ˌpikˈkjaːto ˌdaviːde. /
 [kiap pikˈkjaːtoː ˌdaːviːdeː], [kiːap. ˌpikˈkjaːto ˌdaːviːdeː.]

Negli ultimi due esempi abbiamo delle domande, ma non con la tonia interrogativa; infatti, come vedremo di seguito (§ 6.6), ci sono differenti tipi di domande con comportamenti intonativi piuttosto diversi. Per il momento, ci limitiamo a risolvere il piccolo «giallo» di Davide: con enfasi su *picchiato*, il Nostro le ha date a qualcuno (senza contesto, non sappiamo se per cattiveria o per una qualche necessità: a volte anche il mite deve agire e reagire); con enfasi su *chi*, la situazione è ben diversa, soprattutto per il Nostro, ché le ha buscate, *lui!*

6.5.1. L'enfasi e i «rompi»

Sicuramente, seguendo il paragrafo precedente, il lettore (nonché... la lettrice) sagace avrà già pensato ai vari «rompi» di propria conoscenza diretta e indiretta, tra-

mite radio e televisione! Ma, ¿è mai possibile che (quasi) tutti gl'intellettuali (e tutti gl'intellettualoidi e la maggior parte dei giornalisti e presentatori, nonché insegnanti, &c &c) ci vogliano continuamente «affidare la loro parola rivelata», anche quando dicono banalità, se non vere e proprie stupidaggini!? Ma, ¿proprio non s'accorgono delle continue «molestie fonotonetiche» nei riguardi di chi li ascolta, per dovere o per cortesia? A tutto ci dovrebbe essere un limite, rispettato spontaneamente da tutti.

[Ma è come il solito discorso del fumo: infatti, dovrebbe apparire piú che evidente (oltre all'assurdità intrinseca) l'assoluta necessità d'evitare completamente il fumo. Non solo nei luoghi pubblici, ma ovunque! E, invece, i fumatori, per le loro oggettive carenze fisiche e psichiche (nonché affettive, volizionali e comportamentali, data l'assoluta mancanza d'educazione), oltre a danneggiare irreparabilmente sé stessi e tutti coloro che gli s'accostano, anche semplicemente camminando per strada, ostentano un'ottusa sfacciataggine, per tacer dell'altro. Sono cose che possono rattristare la vita, come la burocrazia che, fatta per contrastare i disonesti, invece, finisce col perseguire gli onesti, facendogli perdere tempo, denaro, pazienza e speranze! Come quando sono i criminali ad aver la meglio: infatti non si può nemmeno dire al piú ripugnante dei farabutti ciò che è, perché quello si può prendere gioco di tutti, facendo lavorare a lungo e inutilmente anche polizia e magistratura (che invece si dovrebbero occupare, ma ben diversamente, proprio di lui), solo se si sogna di querelare o denunciare chi non faccia che «dire pane al pane», semplicemente. E gli avvocaticoli ci spèculano!]

Questa lunga parentesi, lungi dall'essere gratuita, potrà servire anche come utile testo per un esercizio di trascrizione: fonemica, fonetica, fonotonetica; eventualmente, anche parafonica, giacché non manca di certo la partecipazione affettiva.

Ma, tornando ai «rompi dell'udito» (senza conseguenze dannose, a livello fisico, ma devastanti per il sistema nervoso), vediamo di fornire qualche esempio, col chiaro scopo di denuncia, al fine di riuscire a evitare l'inutile ricorso all'enfasi indebita e gratuita, che non giova a nessuno (come il fumo, tranne, per quest'ultimo, alle tasche dei criminali trafficanti in questione).

È ovvio che la protonía enfatica non va ritenuta inutile, né eccessiva, naturalmente nei contesti adatti, previsti. È esattamente il contrario di ciò che ormai fanno, anche troppo spesso, parecchi doppiatori che (per pigrizia, fretta e magari per vera e propria incompetenza) appiattiscono tutto ciò che registrano, senza metterci nulla di realistico, aggiungendo –semmai e non raramente– delle assurde interpretazioni contrarie al testo e alla scena effettivi. Però, oltre alla protonía enfatica (indebita), troppo spesso i «rompi» ci travolgono anche con esasperanti pause piene e orribili «intonazioni didascaliche», con svariati vezzi e «moscerié» personali (§ 6.8.3).

Accenniamo qui all'espressione *a me mi...* (e simili) che, giustamente, la scuola avversa: giustamente se vien detta in modo banale come [am,memmi] (= *mi*): *A me mi piace molto non far nulla tutto il giorno*. Però, se c'è un po' d'enfasi su *me*, cioè, se è detto con tonia continuativa (che comunichi un certo contrasto con qualcun altro diverso da *me*, anche se solo implicitamente), l'espressione non è piú banale, e condannabile, ma perfettamente accettabile, e consigliabile: *A me mi piace molto la buona musica* [am'mem: mi'pjartʃe 'molto· la'bwo·na 'muzika·].

6.6. Le domande

Di séguito vedremo quali sono i vari tipi di domande che ricorrono, quale piú quale meno frequentemente, nel parlar quotidiano e anche in quello piú elaborato. È importante tener presente che ogni tipo diverso di domanda nasce da una particolare esigenza comunicativa, per scopi specifici. Quindi, bisogna rimuovere accuratamente, fin dall'inizio, tutto ciò di sbagliato e fuorviante che la scuola tradizionale lascia credere o, peggio, inculca.

6.6.1. Domande totali /¿ ?/ [¿ ·'·']

Per quanto possa, dappprincipio, sembrare strano, non tutte le domande hanno –né debbono avere– la tonía interrogativa, data al § 6.3.5. Questa, infatti, è naturalmente usata solo con le *domande totali*, come per esempio *Hai fame?*; comunicativamente, è tutta la frase «sotto inchiesta». Abbiamo, quindi, la protonia interrogativa seguíta dalla tonía interrogativa:

Hai fame? Così? Mi ritelefonano?
 /¿ai'fame?/ /¿ko'zi*?/ /¿mirite'lefonoano?/
 [¿ai'fa:me·], [¿ko'zi(·)], [¿mi,rite'lefono,ano·].

Però, non tutte le domande (che sintatticamente hanno le caratteristiche, ora viste, delle domande totali) vanno dette coll'intonazione delle domande totali. Infatti, a seconda degli scopi comunicativi particolari, (molto) spesso anche le domande totali sono *precisate* (§ 6.7.6), per cui c'è uno spostamento sequenziale delle caratteristiche intonative.

6.6.2. Domande parziali /¿ ./ [¿ ·'·.]

Però, le domande che contengono delle parole interrogative non hanno bisogno della tonía interrogativa, perché si capisce bene che sono delle domande a causa di quella stessa parola e della protonía interrogativa: *Quanto costa?*, *Come stai?*, *Dove va?*, *Chi sarà?*, *Che ora è?* È solo sull'elemento interrogativo, una parola o un sintagma, che si concentra l'interesse di tutta la domanda, visto che il contenuto semantico dell'enunciato è perlopiú dato per scontato, come presupposto o implicito. Queste interrogazioni si chiamano, infatti, *domande parziali* e, quando sono poste in modo normale per conoscere solo ciò che veramente si chiede, senza implicazioni o sottintesi, impiegano, oltre alla protonía interrogativa (/¿ /, § 6.4.1), la tonía conclusiva (/./, § 6.3.2):

Come stai? Che ora è? Quanti soldi hai speso?
 /¿komes'tai./ /¿keora'ε*./ /¿kwanti'soldi ais'pezo./
 [¿komes'ta'i.], [¿ke,ora'ε.], [¿kwanti'soldi ais'pezo.].

Certo, nell'insegnamento scolastico, non c'è mai stata sufficiente consapevolezza di questa basilare differenza tra domande *totali* e *parziali*, soprattutto a causa del fatto –già denunciato– che sia la scuola che l'università trascurano, ignorano, misconoscono la lingua orale, ritenendo superiore quella scritta, sia per l'importanza

(sacrosanta) dei testi soprattutto letterari, sia, però, per l'indolenza e l'apatía nei confronti dell'*ortoeþía* e dell'*ortologia* (§ 6.9). Infatti, è banalmente lapalissiano che, se si vuole riconoscere l'importanza di qualcosa, bisogna poi rispettarla e applicarla; ma dato che ciò richiederebbe senz'altro impegno e sforzi, è molto piú «conveniente» negarne addirittura il valore e l'utilità... «meno se ne parla, meglio è!». Questo spiega, in parte, ma non giustifica affatto, la confusione esistente, e non solo tra gl'insegnanti, purtroppo. Infatti, anche a livello di linguisti e d'osservazioni sull'intonazione, sia in testi di linguistica (e addirittura di fonetica), sia nelle grammatiche piú recenti (per italiani, ma anche per stranieri), è veramente incredibile trovare addirittura degli schemi che sembrano fatti a caso: senza il minimo sostegno scientifico, né un po' di buon senso. La spinta all'aggiornamento, infatti, non dovrebbe essere solo apparente, o magari di moda. Per trattare certi argomenti, bisognerebbe invece, prima di tutto, padroneggiarli adeguatamente; altrimenti, si rischia di fare piú guai dell'immobilismo! Quindi, piuttosto di cadere nella banale assurdità di fornire esempi (con tanto di schemi...) come *Quanti soldi hai speso?* con tonía interrogativa (*/?/ [·'·]), invece di quella adeguata conclusiva (/ / [·'·]), è senz'altro meglio tacere, non fare nulla, o trattare ciò che si conosce davvero: *Sutor, ne supra crepidam!* È già un fatto grave dar giudizi a vanvera... Ma, l'improvvisarsi esperti di tutto, poi!?

6.6.3. Domande parziali e cortesia /ç / / [ç·'·]

Dopo quanto appena detto (çò gridato?), non deve sembrare strana questa variante delle domande parziali. Quelle del paragrafo precedente sono la forma «normale», cioè quella meramente comunicativa, per chiedere solamente l'informazione che serve: senza nessun'aggiunta di sfumature pragmlinguistiche, per rendere l'interazione socialmente piú accettabile, soprattutto tra estranei o persone di riguardo. Infatti, le domande parziali con tonía conclusiva possono sembrare troppo dirette, o brusche, quasi sconvenienti con chi non si conosce, nonostante il noto adagio «Domandare è lecito, rispondere è cortesia». Però, le buone maniere suggeriscono che, soprattutto rivolgendosi a estranei, ci si debba scusare o verbalmente («*Scusi, che ore sono?*»), o non-verbalmente (con un sorriso, coll'espressione facciale e la postura corporale adeguate), oppure, e piú «economicamente», con la semplice intonazione. Perciò, questa non si servirà sempre della tonía conclusiva, che la potrebbe far sembrare un ordine, ma di quella continuativa (anche con una leggera sfumatura diversa dal solito, piú «interrogativa», cfr § 6.3.4 e F 6.8.B), che rappresenta la neutralizzazione delle tre toníe basilari, come s'è detto, e che aggiunge una sfumatura d'implicazione, sufficiente a produrre l'effetto socialmente adeguato. In famiglia o tra amici, invece, è piú normale l'uso della tonía conclusiva, parlando normalmente, «senza cerimonie», mentre il non impiego della tonía conclusiva, nelle stesse situazioni, potrebbe far pensare a qualcosa di particolare, magari con qualche secondo fine, o di poco simpatico, e via discorrendo:

Che ore sono? Come va? Quanto costa?

/çkeore'sono./ /çkome'va*/ /çkwanto'kosta./ **normale**
[çke,ore'so:·no·], [çkome'va·], [çkwanto'kɔs:ta·]

/çkeore'sono./ /çkome'va*/ /çkwanto'kosta./ **cortese**
[çke,ore'so:·no·], [çkome'va·], [çkwanto'kɔs:ta·].

Anche certe risposte (specie agli onnipresenti quiz televisivi), quando non si è molto sicuri di sé, hanno generalmente questa stessa intonia: protonia interrogativa e tonia continuativa /ɛː/; se, invece, si è più sicuri della risposta, ma non al cento per cento (o, comunque, ci si vuole mostrare più affabili [e meno sicuri e, di conseguenza, meno antipatici], o se, prudentemente, ci si vuol tenere una scappatoia in caso d'errore), l'intonia sarà formata sempre dalla protonia interrogativa seguita dalla tonia conclusiva (più o meno attenuata, cfr § 6.7.2):

(*Chi capeggiò la disfida di Barletta?*) *Il Fieramosca.*

(/ɛːkikkapɛdʒ'ɔ̃ ladis'fida dibar'letta./ [ɛːkikkapɛdʒ'ɔ̃ ladisfiːda ,dibar'letta.])

/ɛːilfjɛra'moska./ [ɛːilfjɛra'mosːka.] *risposta molto incerta*

/ɛːilfjɛra'moska./ [ɛːilfjɛra'mosːka.] *risposta un pò incerta*

/ilfjɛra'moska./ [ilfjɛra'mosːka.] *risposta sicura*

/ɛːilfjɛra'moska./ [ɛːilfjɛra'mosːka.] *risposta sicura e spavalda*

Comunque, la comunicazione è un fenomeno molto complesso, che si serve di vari elementi e codici differenti (come, l'abbiamo visto, la non-verbalità), in miscele diverse, purché siano sufficientemente adeguate allo scopo. D'altra parte, poi, non mancano mai nemmeno gli elementi parafonici, che sono importantissimi. Di solito, quando parliamo *spontaneamente*, usando la nostra variante regionale della lingua nazionale, ce la caviamo piuttosto bene e con sufficiente naturalezza, soprattutto per la paraonica; però, quando usiamo la lingua *mediatamente*, se dobbiamo leggere o recitare, o usare una lingua straniera, ci rendiamo subito conto delle grandi e complesse difficoltà del processo comunicativo. [Chi, poi, non se ne rende affatto conto, rappresenta un diffuso caso disperato!] Tutto questo, senza prendere in considerazione anche l'aspetto ortoepico della lingua.

6.6.4. Domande speciali: di ripetizione (/ɛː ? °/ [ɛː · · · °]) e d'incredulità (/°ɛː ? °/ [°ɛː · · · °])

Solo nel caso di domande poste quando non s'è capito o sentito bene (o non s'è sicuri d'aver capito o sentito bene) ciò che ci è stato detto, s'usa la tonia interrogativa per domande di *ripetizione*, esteriormente parziali. In realtà, siamo di fronte a una vera domanda s'una domanda, del tipo «Puoi ripetere?», che avrebbe intonazione interrogativa. Quindi, s'utilizza la struttura sintattica della domanda parziale coll'intonazione di quella totale, perdipiù, accentuata (cfr § 6.7.3), indicata con /°/ [°] dopo la tonia.

D'altra parte, se, invece che non aver capito/sentito, non si crede a ciò che s'è sentito (e anche bene!), usiamo una domanda speciale d'*incredulità*, che si differenzia da quella di ripetizione per avere anche la protonia più alta del normale, indicata da /°/ [°] pure all'inizio (e ci può anche essere qualche accento enfatico):

Che ore sono? Quanto costa? Come?

/ɛːkeore'sono./ /ɛːkwanto'kɔ̃sta./ /ɛː'kome./ *domanda parziale normale*
[ɛːke,ore'soːnoː], [ɛːkwanto'kɔ̃sːtaː], [ɛː'koːmeː.]

/°ɛːkeore'sono./ /°ɛːkwanto'kɔ̃sta./ /°ɛː'kome./ *domanda parziale cortese*
[°ɛːke,ore'soːnoː], [°ɛːkwanto'kɔ̃sːtaː], [°ɛː'koːmeː.]

/ɛ̣keore'sono?°/ /ɛ̣kwanto'kɔsta?°/ /ɛ̣'kome?°/ *dom. parz. spec. di ripetizione*
 [ɛ̣ke,ore'so:no·°], [ɛ̣kwanto'kɔ:sta·°], [ɛ̣'ko:me·°].

/°ɛ̣keore'sono?°/ /°ɛ̣kwanto'kɔsta?°/ /°ɛ̣'kome?°/ *dom. parz. spec. d'incredulità*
 [°ɛ̣ke,ore'so:no·°], [°ɛ̣kwanto'kɔ:sta·°], [°ɛ̣'ko:me·°].

Avviene altrettanto, nelle stesse condizioni, anche per enunciati originari non interrogativi, che vengono ripetuti, appunto, per averne la conferma o la smentita. Anche qui si ricorre all'intonia interrogativa accentuata, e con eventuale enfasi aggiunta (/ɛ̣?°/ [ɛ̣·'·°] o /°ɛ̣?°/ [°ɛ̣·'·°]):

L'ha perso. Non sono arrivati. Qui.

/lap'perso./ /nonsonoarri'vati./ /'kwi./ *enunciato normale*
 [lap'pɛr:so·], [non,son(o)arri'vati·], ['kwi·]

L'ha perso? Non sono arrivati? Qui?

/ɛ̣lap'perso?°/ /ɛ̣nonsonoarri'vati?°/ /ɛ̣'kwi?°/ *dom. totale speciale di ripetizione*
 [ɛ̣lap'pɛr:so·°], [ɛ̣non,son(o)arri'vati·°], [ɛ̣'kwi·°].

L'ha perso? Non sono arrivati? Qui?

/°ɛ̣lap'perso?°/ /°ɛ̣nonsonoarri'vati?°/ /°ɛ̣'kwi?°/ *dom. totale speciale d'incredulità*
 [°ɛ̣lap'pɛr:so·°], [°ɛ̣non,son(o)arri'vati·°], [°ɛ̣'kwi·°].

6.6.5. Domande particolari: retoriche (/ɛ̣"·(◊)/ [ɛ̣·"·(◊)]) e implicative (/ɛ̣·'·(◊)/ [ɛ̣·'·(◊)])

Nelle domande *retoriche* (come *Non ti ho forse sempre aiutato?*, *Chi mai potrebbe criticarti?*) nelle quali la risposta è implicita, in quanto non sono che un espediente per dare maggiore enfasi a una determinata affermazione, s'utilizza l'intonia delle domande parziali con enfasi – e anche accentuazione, nel caso di domande retoriche più «forti» – (/ɛ̣"·(◊)/ [ɛ̣·"·(◊)], cfr § 6.7.3):

Non ti ho forse sempre aiutato?! Chi mai potrebbe criticarti?! Ma sei matto?!

/ɛ̣nontofforse 'sɛmpre aju'tato·◊/ /ɛ̣kim'mai po'trɛbbe kriti'karti·◊/ /ɛ̣massei'matto·◊/
 [ɛ̣nontofforse 'sɛmpre aju'tato·◊], [ɛ̣kim'mai po'trɛbbe ɪkriti'kar:ti·◊], [ɛ̣massei-'matto·◊].

Altri esempi: *Non rispondi?!* (Hai proprio deciso di non rispondere al telefono?), *Chiudono?!* (Ma se facevano affari d'oro...!), *Ti piacciono?!* (Ma se fanno schifo...!)

/ɛ̣nonris'pondi·(◊)/ /ɛ̣'kjudo·(◊)/ /ɛ̣ti'pjatʃʝono·(◊)/
 [ɛ̣nonris'pondi·(◊)], [ɛ̣'kju:do·(◊)], [ɛ̣ti'pjatʃ:ʝono·(◊)].

Un altro tipo di domande particolari è costituito da quelle *implicative*, per esprimere dubbio, incertezza, perplessità, meraviglia, suggerimento, proposta, offerta, richiesta, &c. In questo caso, l'intonia interrogativa usata è quella parziale cortese (/ɛ̣·'·(◊)/ [ɛ̣·'·(◊)]):

«Vendica, Amleto, il mio vile assassinio!» «Assassinio!?»

(/i'vɛndika, ɪam'lɛto, i'ilmio'vile assas'sinjo·/) /ɛ̣assas'sinjo·/

([i'ven:dika· ɫam'le:to·ɹ̩ iɫmio'vi'le assas'si:njσ·]) [ɛ̣assas'si:njσ·].

(«Sono senz'altro dodici.») «*Dodici!?*» – («Penso di no.») «*No!?*»
 (/sonosen'taltro 'doditʃi./) [ɛ̣"doditʃi,] (/penso di'no./) [ɛ̣"no,]
 ([sonosen'taltro 'do:ditʃi:·]) [ɛ̣"do:ditʃi:], ([penso di'no:·]) [ɛ̣"no·].

(Deciditi se:) *Lo vuoi?* – (Che ne dici:) *Ce n'andiamo?* – (Forse:) *Posso aiutarla?*
 [ɛ̣lo'vwɔi,] – [ɛ̣tʃenan'djamo,] – [ɛ̣pɔssoaju'tarla,]
 [ɛ̣lo'vwɔ'i] – [ɛ̣tʃenan'dja:mo·] – [ɛ̣pɔssoaju'tar:la·]

Si confrontino, ora, i seguenti esempi con gli ultimi tre dati sopra, per le domande retoriche (gli «altri esempi»):

(Il [tuo] telefono sta squillando...) *Non rispondi!?* – (Mi sembrava che facessero affari d'oro, ma...) *Chiudono!?* – (Le stai mangiando con gli occhi...) *Ti piacciono!?*
 [ɛ̣nonris'ponɔi,] [ɛ̣'kjudono,] [ɛ̣ti'pjatʃtʃono,]
 [ɛ̣nonris'ponɔi:], [ɛ̣'kju:donσ·], [ɛ̣ti'pjatʃtʃono·].

6.6.6. Altri confronti utili

Diamo qui, per stimolare la riflessione e la ricerca sulle differenze intonative, alcuni esempi sui quali è bene meditare. Dopo quanto detto, l'unica che esige una spiegazione, probabilmente, è la *domanda totale «informativa»*. Infatti, si tratta senz'altro d'una domanda totale, anche se con forma esteriore della domanda parziale: qui *Quando tornano* può corrispondere a *Al loro ritorno*, oppure a *Sabato*, &c, mentre è sottinteso, non espresso verbalmente, il vero argomento della domanda, che potrebbe essere qualcosa come *Li andiamo a trovare?*, oppure *Glielo diciamo?* &c. Quindi «?» e «quando» fanno parte, in questo caso, di due strutture diverse; si noterà anche la riduzione dell'accento di *quando* per la domanda «particolare» e, d'altra parte, l'accentuazione della tonia per la domanda speciale (cfr § 6.7.3):

Quando tornano?
 [ɛ̣'kwando 'tornano.] *domanda parziale normale*
 [ɛ̣'kwando 'tor:nano·]

Quando tornano?
 [ɛ̣'kwando 'tornano,] *domanda parziale cortese*
 [ɛ̣'kwando 'tor:nano·]

(*Non ho capito:*) *Quando tornano??*
 [ɛ̣'kwando 'tornano?°] *domanda parziale speciale*
 [ɛ̣'kwando 'tor:nano·°]

(*Li andiamo a trovare:*) *Quando tornano?* (vd. testo)
 [ɛ̣kwando'tornano?] *domanda totale «informativa»*
 [ɛ̣kwando'tor:nano·]

Quando tornano.
 [kwando'tornano.] *affermazione normale*
 [kwando'tor:nano·]

Quando tornano!
 /ḳkwandoˈtornano./ *affermazione enfatica*
 [ḳkwandoˈtorːnanoː].

Ecco un altro esempio nel quale s'è aggiunta, oltre alla sospensiva (alla fine), un'altra possibilità (al terzo punto): la domanda implicativa «di suggerimento», che si pone per sapere se l'interlocutore accetterà o meno l'invito che gli si propone (un altro esempio potrebbe essere *Perché non ti riposi un po'?*):

Perché non rispondi?
 /ɛ̣perˈke nonrisˈponːdi./ *domanda parziale normale*
 [ɛ̣perˈke nonrisˈponːdiː]

Perché non rispondi?
 /ɛ̣perˈke nonrisˈponːdi./ *domanda parziale cortese*
 [ɛ̣perˈke nonrisˈponːdiː]

Perché non rispondi?
 /ɛ̣perkenonrisˈponːdi./ *domanda implicativa «di suggerimento»*
 [ɛ̣perˌkenonrisˈponːdiː]

(*Non ho capito:*) *Perché non rispondi?*
 /ɛ̣perˈke nonrisˈponːdi?°/ *domanda parziale speciale di ripetizione*
 [ɛ̣perˈke nonrisˈponːdiː°]

(*Non ci credo:*) *Perché non rispondi?*
 /°ɛ̣perˈke nonrisˈponːdi?°/ *domanda parziale speciale d'incredulità*
 [°ɛ̣perˈke nonrisˈponːdiː°]

(*È questo il segnale?*) *Perché non rispondi?* (*Se rispondi comunichi qualcos'altro?*)
 /ɛ̣perkenonrisˈponːdi?/ *domanda totale «informativa»*
 [ɛ̣perˌkenonrisˈponːdiː]

Perché non rispondi.
 /perkenonrisˈponːdi./ *affermazione normale*
 [perˌkenonrisˈponːdiː]

Perché non rispondi!
 /ḳperkenonrisˈponːdi./ *affermazione enfatica*
 [ḳperˌkenonrisˈponːdiː]

Perché non rispondi... (siamo tutti preoccupati.)
 /perkenonrisˈponːdiː/ *enunciato sospensivo*
 [perˌkenonrisˈponːdiː]

6.7. Suddivisione d'enunciati lunghi

Nel parlato fluente e normale, ci sono ovviamente punti in cui s'interrompe momentaneamente l'emissione, come già visto ai § 6.3.3-4. Lo scopo comunicativo è quello di tenere uniti i concetti che vanno insieme e separare, invece, le parti che vanno divise. Di solito questo avviene spontaneamente, quando si parla senza di-

sturbi fisiologici o psicologici, purché si sappia che cosa dire, e se non vengono a mancare le parole. Certo capitano, piú o meno frequentemente, degl'inceppamenti nel parlare e dei falsi avvii; si fanno anche delle autocorrezioni e modifiche nella pianificazione e nella formulazione dei propri pensieri. E non ci sono sempre dei modi unici e costanti per unire o spezzare le varie parti degli enunciati. E, soprattutto, non è la punteggiatura ufficiale, del resto piuttosto soggettiva e variabile, a determinare dove dividere e dove unire i vari sintagmi e i gruppi accentuali. Consideriamo, per esempio, il seguente enunciato: *Le nuvole si squarciarono, il cielo si rischiarò e le lastre di ghiaccio si trasformarono in specchi dorati*. Ci sono svariati modi d'operare la scomposizione:

Le nuvole si squarciarono, il cielo si rischiarò e le lastre di ghiaccio si trasformarono in specchi dorati.

/le'nuvole siskwar'tʃarono. il'ʧelo siriskja'rɔ*. ele'lastre di'gjaʧʃo, sitrasfor'marono ins'pekki do'rati./

/le'nuvole siskwar'tʃarono; il'ʧelo siriskja'rɔ*. ele'lastre di'gjaʧʃo, sitrasfor'marono ins'pekki do'rati./

/le'nuvole siskwar'tʃarono; il'ʧelo siriskja'rɔ*; ele'lastre di'gjaʧʃo, sitrasfor'marono ins'pekki do'rati./

Nel primo dei tre casi precedenti, l'enunciato è diviso in tre parti quasi separate, come mostra l'uso della tonía conclusiva /./, perché ogni fenomeno è considerato a sé, come in una descrizione di fatti successivi e indipendenti, nonostante l'uso della virgola nella grafía ufficiale. Nel secondo caso, il rischiararsi del cielo è visto come una conseguenza immediata dello squarciarsi delle nuvole, mentre l'ultimo fenomeno è presentato come a sé. Nella terza esecuzione, tutti gli avvenimenti sono legati tra loro in una sequenza continua.

Per mostrare che ci possono essere svariate altre interpretazioni, ancora piú diverse, consideriamo anche la seguente variante:

/le'nuvole, siskwar'tʃarono. il'ʧelo, siriskja'rɔ*; ele'lastre di'gjaʧʃo sitrasfor'marono, ins'pekki do'rati./

Consideriamo, ora, un altro esempio piú lungo, con dei «punti fermi»:

Daniela si sveglia di soprassalto. Evidentemente, ha avuto un brutto incubo. E sembra quasi impossibile, ma, ogni volta che c'è la luna piena, le succede sempre la stessa dannata cosa e poi non riesce piú a riaddormentarsi. E tutto è inutile.

/da'njela, siz'veʎʎa. disopras'salto. evidente'mente, aavutoum'brutto 'inkubo. es'sembra, kwaz(i)impos'sibile. 'ma, oʝni'vɔlta ketʃʃelaluna'pjɛna; lesuʃʃede, 'sempre, lastessadan'nata 'kɔza. ep'pɔi, nonri'eʃʃe 'pju arriaddormen'tarsi. et'tutto, ei'nutile./

/da'njela siz'veʎʎa, disopras'salto. evidente'mente, aavutoum'brutto, 'inkubo es'sembra kwaz(i)impos'sibile; maoʝni'vɔlta ketʃʃelaluna'pjɛna; lesuʃʃede 'sempre lastessa, dan'nata, 'kɔza. eppɔinonri'eʃʃe 'pju, arriaddormen'tarsi et'tutto ei'nutile./

/da'njela siz'veʎʎa disopras'salto. evidente'mente aa'vuto, um'brutto 'inkubo. es'sembra 'kwazi, impos'sibile ma, oʝni'vɔlta ketʃʃe, laluna'pjɛna, lesuʃʃede 'sempre, lastessa, dan'nata 'kɔza; eppɔinonri'eʃʃe 'pju arriaddormen'tarsi. et'tutto, ei'nutile./

Quando si hanno enunciati complessi, è normale che ci siano anche delle tonie conclusive «interne», piú o meno numerose, come si può vedere dagli esempi dati (cfr anche il § 6.7.1-6). Solo nel parlare dei «paroltranzisti» (cfr alla fine del § 6.9, sul-

l'Ortología) è difficile trovare queste naturalissime tonie. La concatenazione e coesione di quanto si dice, nonostante le conclusive «interne», è comunque assicurata, perché queste si differenziano un po' dall'ultima, che chiude un determinato paragrafo, segnalando la conclusione «vera» tramite un abbassamento ulteriore della tonalità. Lo si può indicare toneticamente aggiungendo [o] alla fine, dopo la tonia vera e propria, cfr § 6.7.3-4. Quest'abbassamento, comunque, è ben diverso da quello della monotona intonazione «didascalica», segnato [o_o] (§ 6.8.3):

Le nuvole si squarciarono, il cielo si rischiarò e le lastre di ghiaccio si trasformarono in specchi dorati.

/le'nuvole siskwar'tʃarono. il'tʃɛlo siriskja'rɔ*. ele'lastre di'gja'tʃo, sitrasfor'marono ins'pekki do'rati./

[le'nu'vole siskwar'tʃa:rono. il'tʃɛ'lo si,riskja'rɔ. ,ele'lastre di'gja'tʃo· si,trasfor'marono ins'pekki do'rati:·o].

Per di più, le conclusive «interne» possono senz'altro essere attenuate (cfr § 6.7.2 & 6.7.5) o anche legate, e cioè sia attenuate che senza pausa (cfr § 6.7.4). Si può, quindi, segnare la pausa «potenziale», /:/ [:], così definita perché può venir a mancare completamente, oppure si può ridurre (specie se la velocità d'enunciazione aumenta); comunque, sempre attenua la tonia che la precede.

Si spera che gli esempi precedenti abbiano dimostrato abbastanza chiaramente che ciò che deve determinare la scelta e la collocazione delle tonie, che spezzano gli enunciati, non è né la punteggiatura, né la sintassi; bensì, la semantica e il contesto, e gl'intenti particolari. Per esempio, anche un segnale orario, come *Ore dodici e trenta*, può esser dato in modo unitario oppure (più o meno) suddiviso, anche con eventuali pause «potenziali» /:/ [:]:

Ore dodici e trenta.

/ore'doditʃiet 'trenta./ /ore'doditʃi, et'trenta./ /'ore. 'doditʃi; et'trenta./

[ore'do:ditʃi et'tren:ta.], [ore'do:ditʃi et'tren:ta.], ['ore. 'do:ditʃi et'tren:ta.].

Qui diamo alcune indicazioni per quanto riguarda *enunciati alternativi*, sia asseriti che domande, come: *Puoi venire sabato o domenica. Preferisci domenica o sabato?* Se mentalmente le due parti sono sentite separate, usiamo la tonia sospensiva; se, invece, sono sentite solo come accostate, allora la tonia da usare è quella continuativa. (La seconda parte, anche nelle domande, normalmente ha la tonia conclusiva, altrimenti sonerebbero o strane oppure, più o meno chiaramente, implicative):

Puoi venire sabato o domenica.

/pwoive'nire 'sabato; oddo'menika./

[pwoive'nire ˈsa:bato· oddo'me:nika.].

Preferisci domenica o sabato?

/ɛ̃preferiʃʃi do'menika; os'sabato./

[ɛ̃:prefe'riʃʃi doˈme:nika· os'sa:bato.].

Nell'enumerazioni, come *Uno, due, tre, quattro, cinque, sei*, di solito troviamo per ogni elemento la tonia continuativa, tranne la penultima, che ha quella sospensiva, annunciando così che l'elenco termina coll'elemento seguente e con tonia

6.7.1. Modifiche delle tonie

Prima ancora di passare alla parafonica (§ 6.10[.1-4]), consideriamo alcune legghere, però importantissime modifiche alle tonie fondamentali, che potrebbero essere scambiate per (utili) accorgimenti parafonici, ma sono, invece, ancora all'interno dell'ortologia (§ 6.9). Ascoltando bene le registrazioni di bravi attori e doppiatori, spesso capita d'esser un po' indecisi sulla natura di certe tonie, che sembrano come a metà strada tra i tipi canonici. Súbito, i patiti della teoria si sbizzarrirebbero nel postulare un numero doppio, o addirittura triplo, d'altre tonie con particolari funzioni linguistiche e con cervelotici scopi comunicativi, col solo risultato di confondere maggiormente l'analisi e lo studio dell'intonazione. Come vedremo, non si tratta d'aggiungere nulla di nuovo, ma semplicemente di considerare piú possibilità e sfumature, senza, però, costruirci sopra, in modo macchinoso e inutilmente ingombrante. Soprattutto, non si tratta di forzature o di stonature, bensí di veri e propri arricchimenti, che, evitando il ripetersi meccanico (e forse ossessivo) delle semplici strutture fondamentali, da una parte, danno movimento al testo interpretato e, dall'altra, ne delineano meglio la coesione e la strutturazione interna. Infatti, solo cosí si raggruppano le frasi in blocchi secondo una logica semantica e testuale (certo non facile da individuare e applicare, e che richiede perizia e capacità), ma necessaria per una buona riuscita della lettura o della recitazione. Quando ciò viene a mancare, o anche a essere solo lacunoso, inevitabilmente ci se n'accorge, prima o poi; ma sempre si sente la «stonatura» o l'«inadeguatezza» dell'esecuzione, magari solo a livello di non consapevolezza.

6.7.2. Attenuazione delle tonie marcate /··/ [·····], /;·/ [·····], /¿?·/ [¿·····]

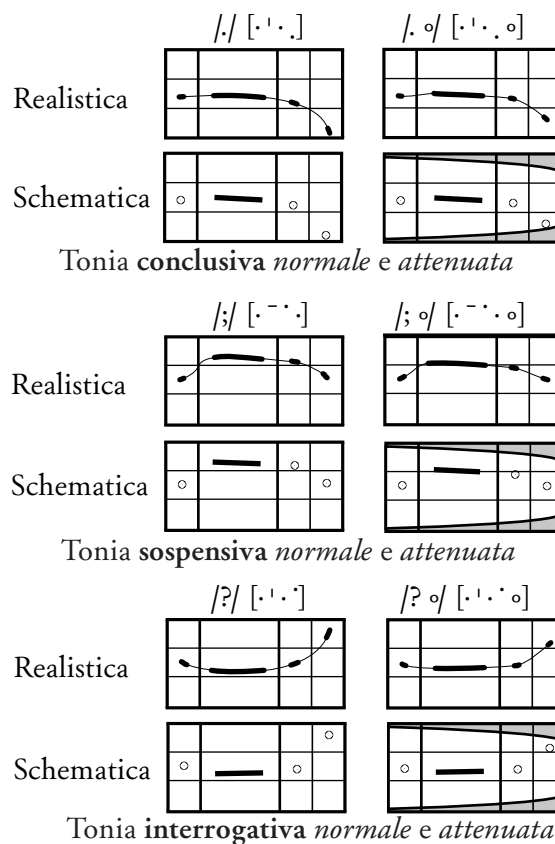
Quando una tonia fa parte d'un periodo (o d'un pensiero) piú ampio, generalmente viene un po' attenuata. In questo modo, non si segna un confine netto con ciò che s'è appena detto e ciò che si sta per dire; infatti, fanno parte dello stesso paragrafo, o parte testuale, nonché concettuale. Piú paragrafi costituiscono testi piú lunghi e complessi.

Tutte le tonie marcate (conclusiva, sospensiva e interrogativa) possono essere attenuate, qualora siano inserite in paragrafi coesi. Quest'attenuazione consiste, come si vede dalla F 6.12, nella compressione delle fasce estreme della tonia (l'alta e la bassa) verso quella media, soprattutto alla fine. In questo modo, le caratteristiche tipiche delle tre tonie perdono in parte le loro peculiarità, pur mantenendone l'identità, che viene, appunto, solo un po' compressa e attenuata. Restano, però, sempre distinte dalla tonia continuativa, soprattutto quanto piú sono diverse da questa. Anche la pausa «potenziale», /;/ [;], ha in sé la funzione d'attenuare le tonie.

Ciò che cambia maggiormente è l'altezza della postonía, in particolare della postònica terminale, soprattutto se siamo in presenza d'una tonia «ideale»: con un numero di sillabe postaccidentali sufficientemente elevato. Comunque, anche nel caso d'una tonia come *cosí*, è senz'altro possibile percepire la sfumatura di differenza tra /ko'zi./ e /ko'zi.·/ o anche /ko'zi.·/; si faccia altrettanto, per esercizio e conferma, con un esempio come *Ti ritelefono?*

Pure nel caso della tonia sospensiva (cfr sempre F 6.12) è possibile avere l'attenuazione per compressione progressiva, sicché già la tonica è senz'altro piú abbassata del solito. È ovvio che, in esempi come *E così...* o *Se non mi telefoni...*, coll'attenuazione tonetica la «sospensività» tipica viene a essere ridotta, perdendo un po' della sua forza, senza però arrivare alla «non-marcatezza» della semplice continuativa.

L'attenuazione dell'interrogativa ha lo stesso effetto, e permette, anche in questo caso, di passare in modo piú naturale alle frasi successive, che possono essere di natura diversa: altre interrogative, o di qualsiasi altro tipo, a seconda del messaggio particolare.



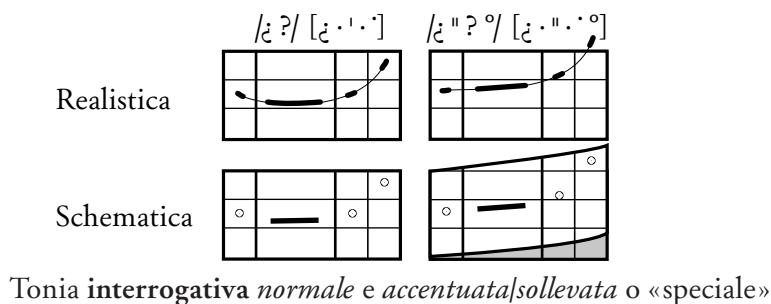
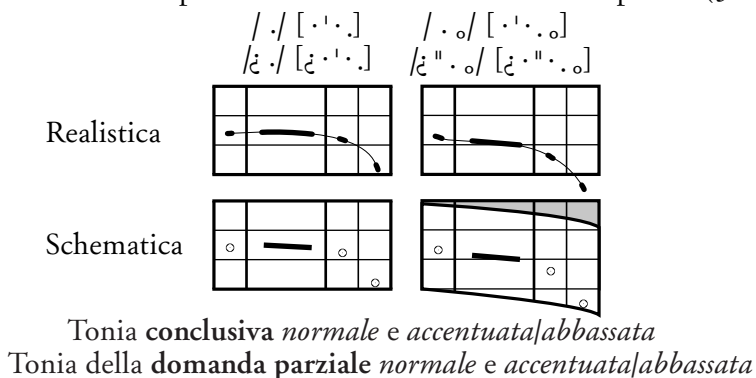
F 6.12. Tonie normali e attenuate.

6.7.3. Accentuazione di due tonie marcate $/\cdot\circ/$ [$\cdot^1 \cdot \cdot \circ$], $/?\circ/$ [$\cdot^1 \cdot \cdot \circ$]

Oltre all'attenuazione delle tonie, nell'ortologia completa, ricorre anche l'accentuazione delle tonie conclusiva e interrogativa (cfr F 6.13). Mentre l'attenuazione mantiene un legame e una coesione maggiori tra gli elementi d'uno stesso paragrafo, come s'è visto (dando piú naturalezza e gradevolezza), l'accentuazione —o *abbassamento*— della conclusiva interrompe la coesione del paragrafo, chiudendo una parte testuale semanticamente organizzata. C'è uno scarto *in piú* rispetto alla tonia normale, che contribuisce a separare meglio; mentre, per l'attenuazione, lo scarto è

in meno, proprio per evitare di separare troppo, pur mantenendo in pieno la funzionalità ortologica delle tonie. Anche le domande retoriche «forti» ricorrono a questa struttura prosodica (§ 6.6.5).

Come s'è già avuto modo di vedere, l'accentuazione della tonia interrogativa –o *sollevamento*– ricorre in particolare nel caso delle domande speciali (§ 6.6.4).



F 6.13. Tonie normali e accentuate.

6.7.4. Legatura delle tonie

Nell'ortologia accurata, e variata, spesso le diverse tonie, oltre a esser attenuate, sono anche *legate*. La differenza è che, mentre le attenuate hanno una pausa effettiva dopo di sé, indicata da // [[]], le legate non hanno nessuna pausa veramente percepibile (pur essendo, però, ugualmente attenuate). Ma, certo, non c'è lo stesso rapporto cronotico, di durata, che troviamo tra le sequenze dei vari gruppi accentuali all'interno dell'intonía. Questi sono accostati l'uno all'altro e subiscono l'accorciamento tipico della protonía (§ 5.5.2); quando, invece, c'è una tonia legata (come avviene anche per le tonie attenuate), la durata non viene minimamente intaccata. Perciò, troviamo le forme piene, anche se non c'è nessuna pausa dopo; probabilmente, la consapevolezza di ciò non è istantanea, né al livello cosciente, forse; però, quasi chiunque è in grado di scegliere adeguatamente tra due esecuzioni simili, se l'unica differenza consiste nella presenza o meno della tonia legata, vale a dire della presenza, o no, della durata tipica della tonia, invece che di quella tipica della protonía.

È un po' diverso il caso delle tonie con la pausa «potenziale», /:/ [:] (vd. anche § 6.7), che comporta automaticamente l'attenuazione, ma senza la legatura, a meno

che la pausa potenziale non scompaia completamente, come può fare abbastanza facilmente.

Nelle trascrizioni del Φ 7 si possono trovare varie esemplificazioni di quanto detto finora.

6.7.5. Tonie conclusive «interne» attenuate e «finali» accentuate

Spesso, parlando di cose poco importanti o, se non si sta molto attenti all'ortologia, anche parlando di cose decisamente importanti, a causa della fretta o, al contrario, per la completa anarchia e sregolatezza del parlare, si finisce coll'usare poche tonie conclusive, asfissando l'interlocutore che non riesce a dire nulla, se è troppo educato per interrompere o per parlare simultaneamente. Se non si dà tregua psico-tonetica all'interlocutore, specie se si parla velocemente e (praticamente) senza pause, lo si costringe a un continuo sforzo mentale per cercar di scomporre il fiume di parole in concetti isolabili e separabili, al fine di decifrare ciò che gli vien detto. In realtà, pochi s'accorgono di tutto ciò, giacché cresciamo in comunità di «malparlanti», dove la «blasfonia» generalizzata, assieme alla «blastonia» (ortologica o, meglio, anortologica), è purtroppo la regola, che trasforma la maggior parte in «malaudenti», piú o meno felici e contenti. [A volte l'ignoranza è (quasi) invidiabile!]

Comunque, anche questa pratica asfissiante rientra nella famigerata «intonazione didascalica». Per non infierire sui nostri simili, e rendere la situazione piú rilassata e armoniosa, bisogna non tralasciare d'inserire nel parlato un buon numero di tonie conclusive. Psico-uditivamente il risultato è decisamente piú collaborativo, produttivo e appagante. Se stiamo bene, se non ci vien tolto il respiro affannosamente, reagiamo meglio e facciamo di piú. I bemparlanti, le persone che applicano adeguatamente l'ortologia, e i bravi attori usano molte, moltissime, tonie conclusive quando parlano, anche all'interno delle frasi che sintatticamente non sarebbero terminate e complete. Se ascoltiamo con un po' d'attenzione, ce ne possiamo accorgere (quasi) subito. Nei brani registrati della seconda audiocassetta allegata, gli esempi sono abbondantissimi e, perdipiú, sono riportati nelle trascrizioni delle versioni predisposte per la lettura del Φ 7 (oltre alle altre numerose trascrizioni). Il fenomeno è normale sia nella prosa che nella poesia, e cosí deve avvenire anche nel parlato spontaneo, improvvisato, senza preparazione o prove, come fanno invece gli attori e i pochi conferenzieri o presentatori seri.

Ascoltando bene, s'osserverà che spesso si hanno delle tonie (anche) conclusive non seguite dal segno di pausa: / . ; ? ,/ invece che /| ;| ?| ,/|. Come s'è già detto, ciò significa che il movimento intonativo della relativa tonia è presente (e evidente, benché non subito, magari), anche se non c'è nessuna pausa dopo: c'è la tonia, con le sue caratteristiche tonetiche e anche con la sua durata piena. Tutto ciò produce quell'effetto di naturalezza e gradevolezza (determinata, però, da una grande preparazione e concentrazione, necessarie a tutti tranne che a pochi fortunati eletti), della cui presenza non ci accorgiamo nemmeno! Al contrario, ce n'accorgiamo, e molto bene, quando ciò viene a mancare, e il sintomo è proprio quell'irritazione, quel senso d'asfissia, che ci danno molte (¡troppe!) persone, assolutamente impreparate e irrispettose (anche se del tutto involontariamente, giacché la scuola e la so-

cietà non si curano affatto di ciò [cosa nota a chi ha già letto i capitoli precedenti]).

Alla fine d'un paragrafo testuale orale (o oralizzato, cioè letto come se fosse *detto*, non in modo scolastico), come avviene alla fine d'un intero testo, la tonia conclusiva ha un movimento discendente decisamente più marcato, ma non innaturale e artificioso (come, invece, succede alla fine dell'intonazione «didascalica», indicato da / . ° o/ e [·'· . ° o], § 6.8.3). Questo movimento tonetico è simboleggiato con / . o/ e [·'· . o] che, in opposizione a /, e [·'· .] della tonia conclusiva interna normale, indicano la maggiore discesa finale. Ancora più evidente è la differenza con le tonie conclusive attenuate.

Richiamiamo ulteriormente l'attenzione sulle conclusive interne e, cosa più «sorprendente», sul fatto che non sono indicate minimamente dalla punteggiatura sintattico-grafemica! Lo facciamo, considerando l'inizio del Coro dell'atto terzo dell'*Adelchi* (d'Alessandro Manzoni).

Grafemicamente, cioè nella scrittura ufficiale tramandataci, abbiamo:

*Dagli atrii muscosi, dai fori cadenti,
dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
dai solchi bagnati di servo sudor,
un volgo disperso repente si desta;
intende l'orecchio, solleva la testa
percorso da novo crescente romor.*

Però, ortologicamente abbondano le tonie conclusive. Qui, le tonie sono indicate coi segni tonemici, posti tra parentesi, perché non sembrino la punteggiatura corrente.

*Dagli atrii(,) muscosi(.|||) dai fori(,) cadenti(.|||)
dai boschi(.|||) dall'arse fucine(,) stridenti(.|||)
dai solchi bagnati(,) di servo sudor(;|||)
un volgo disperso(,) repente si desta(;) :
intende l'orecchio(,) solleva la testa(;) |
percorso da novo(,) crescente(,) romor(.|||)*

Ovviamente, la versione propinata dalla scuola ha, per ogni virgola scritta, una bestiale impennata didascalica, cui inesorabilmente corrisponde un'altrettanto bestiale «conclusiva didascalica» (/ . o/ [·'· . ° o], cfr 6.8.3) solo, si badi bene, *solo* per il punto fermo. Mentre le pause ortologiche sono variatissime (come si vede dalla trascrizione relativa), nella versione scolastica le pause sono inesorabilmente meccaniche, tutte uguali, se corrispondenti alla virgola grafica (≡ «...|»), assurdamente più lunghe, se rappresentate dal punto fermo (≡ «...|||»), e ridicolamente intermedie, se nel testo scritto c'è un punto e virgola (≡ «...||»):

*Dagli atrii muscosi(...|) dai fori cadenti(...|)
dai boschi(...|) dall'arse fucine stridenti(...|)
dai solchi bagnati di servo sudor(...|)
un volgo disperso repente si desta(...||)
intende l'orecchio(...|) solleva la testa
percorso da novo crescente romor(. [° o]|||)*

Queste insane «regole» sono demenzialmente ripetute, da secoli, da tutte le gram-

matiche esistenti, anche da quelle recentissime che si reputano all'avanguardia (ma... delle retrovie!).

Si confrontino adeguatamente le versioni presentate, prendendo tutto il tempo necessario per fare ogni adeguata riflessione (nonché *mea culpa* e —perché no?— *sua ipsorum culpa*), in modo che si possa cercar di cambiare le cose un po' alla volta.

Il testo esteso, anche in trascrizione ortologica, sia fono-tonetica che «grafo-bastonica», è dato al § 7.13.18.

La gente di teatro, per quanto riguarda l'intonazione e quindi le varie tonie, semplifica un po' le cose, in accordo col suo metodo personalizzato d'annotare le cose, spesso con segni individuali o di scuola (non: *della scuola*), ma soprattutto senza trascrizioni e senza simboli intonativi veri e propri. Lì, infatti (: a teatro), si parla di «toni chiusi» e di «toni aperti». I «toni chiusi» corrispondono abbastanza alle tonie conclusive, sia interne che finali, che «chiudono» una battuta, una frase, o un discorso; mentre dei «toni aperti» fanno parte le altre tre tonie: prima di tutto le continuative, che tengono «aperto» il discorso, poi le suspensive, che hanno toni «ancora più aperti», e infine anche le interrogative, giacché dal punto di vista della gente di teatro «le domande non possono essere elementi che chiudono»... Normalmente la distinzione fra i vari tipi di domande (cfr § 6.6, ma anche § 6.7.6) viene risolto solo praticamente, coll'esercizio e l'imitazione (nonché con la valutazione dell'insegnante e dei compagni stessi). Comunque, il concetto del «tono chiuso» e della necessità d'applicarlo frequentemente è validissimo: le tonie conclusive interne e finali danno agli enunciati quell'apparenza di naturalezza che manca invece nella «spontaneità» quotidiana, che è, al contrario, assurdamente innaturale e veramente poco spontanea, soprattutto a causa delle cattive abitudini in società e in particolare nella scuola, che invece di dare buoni modelli da seguire e imitare, inculca e fa sedimentare i peggiori comportamenti fonici e intonativi che si possano immaginare (escluso quell'un per mille, forse, che perlomeno non contribuisce a peggiorare la situazione).

6.7.6. *Precisazione d'enunciati vari*

La lingua usata nella comunicazione effettiva, a volte, è ben diversa da quella scritta (rigorosamente sintattica e pianificata; come anche nei dialoghi di molti vecchi film). Infatti, parlando spontaneamente —e nella finta spontaneità scenica e filmica, che però può raggiungere livelli molto più alti della stessa realtà quotidiana— avvengono delle modifiche strutturali intonative e ortologiche, più frequentemente di quanto si potrebbe esser portati a pensare e, di solito (per l'endemico e galoppante «daltonetismo»), a non cogliere nemmeno, se non, forse, al livello inconscio, istintivo, umorale.

Quindi, nel parlare spontaneo, succede spesso che, per scopi comunicativi particolari (adeguatamente ripresi anche nei dialoghi dei romanzi o dei film), si ricorra all'anticipazione del rilievo prosodico verso l'inizio d'un enunciato; si può trattare anche d'una domanda, di tipo diverso. La frase viene *precisata* (e ci può essere una carica enfatica o esclamativa), e ciò avviene soprattutto quando la situazione comunicativa comprende anche la visione, o la memoria, dei referenti in questione (che possono benissimo venir parentesizzati in un inciso, in quanto elementi già noti). Per un fatto (solo apparentemente) strano, l'enunciato viene diviso in due par-

ti: sulla parola precisata, posta in rilievo, c'è la tonía (legata e, quindi, attenuata, cfr 6.7.4), mentre il resto dell'enunciato diviene un inciso, di solito, essendo qualcosa di dato e già noto. Ma, anche nel caso che non diventi un inciso, la seconda parte è meno in rilievo, in ogni caso, come si vede dai due ultimi esempi della serie seguente (ripetuti appositamente).

Non sapevo che eri già qui.

/nonsa'pevo. [keɛɾidʒak'kwɪ*.ɹ] (o /_l ._o/, o /_l ._ɹ/)
[nonsa'pevo. [keɛɾidʒak'kwɪ.ɹ]] (o [l .'. ._o], o [l .'. .ɹ]).

Non sapevo proprio che eri già qui.

/ɲnonsa'pevo "prɔprjo. ɲkeɛɾidʒak'kwɪ*.ɹ] (o /ɲɲ ._o/, o /ɲɲ ._ɹ/)
[ɲnonsa'pevo "prɔ:prjo. ɲkeɛɾidʒak'kwɪ.ɹ]] (o [ɲɲ .'. ._o], o [ɲɲ .'. .ɹ]).

Hai comprato i biglietti?

/ɛaikom'prato? ɛibi'lɛtti.ɹ] (o /ɛɛ ._o/, o /ɛɛ ._ɹ/)
[ɛaikom'prato: ɛibi'lɛt:ti.ɹ]] (o [ɛɛ .'. ._o], o [ɛɛ .'. .ɹ]).

Fa' attenzione con quella lampada!

/ifaatten'tsjone. ɲkonkwella'lampada.ɹ] (o /ɲɲ ._o/, o /ɲɲ ._ɹ/)
[i'faatten'tsjone. ɲ'konɲkwella'lam:pada.ɹ]] (o [ɲɲ .'. ._o], o [ɲɲ .'. .ɹ]).

Quanto costa questo computer?

/ɛ'kwanto 'kɔsta. ɛkwestokom'pjuter.ɹ] (o /ɛɛ ._o/, o /ɛɛ ._ɹ/)
[ɛ'kwanto 'kɔs:ta. ɛkwestokom'pjut:ɛɹ.ɹ]] (o [ɛɛ .'. ._o], o [ɛɛ .'. .ɹ]).

Ti piace la mia macchina?

/ɛ'ti'pjatʃe? ɛlamia'makkina.ɹ] (o /ɛɛ ._o/, o /ɛɛ ._ɹ/)
[ɛ'ti'pjatʃe: ɛlamia'makkina.ɹ]] (o [ɛɛ .'. ._o], o [ɛɛ .'. .ɹ]).

Quanto costa questo computer?

/ɛ'kwanto 'kɔsta. ɛkwestokom'pjuter./ (o /ɛ ._o/, o /ɛ ._ɹ/)
[ɛ'kwanto 'kɔs:ta. ɛkwestokom'pjut:ɛɹ.] (o [ɛ .'. ._o], o [ɛ .'. .ɹ]).

Ti piace la mia macchina?

/ɛ'ti'pjatʃe? ɛlamia'makkina./ (o /ɛ ._o/, o /ɛ ._ɹ/)
[ɛ'ti'pjatʃe: ɛlamia'mak:kina.] (o [ɛ .'. ._o], o [ɛ .'. .ɹ]).

Perciò, invece della banalissima lettura scolastica, e «attorcagnesca» (tipica di troppa gente di «spettacolo» (?!)), come per es. Gene Gnocchi o Susanna Messaggio, e tanti tanti altri, e altre, in particolare le «veline» televisive, in particolare, quelle d'un tempo!), che presenta l'inespressiva e superficialissima struttura tonosintattica /ɲ . / o /ɛ ?/, dobbiamo avere piuttosto /ɲ . / + /ɲ . / (o /ɲ . / e, rispettivamente, /ɛ . / + /ɛ . / (o /ɛ . /)). [Qualcuno (si) potrà chiedere: perché tutte queste indicazioni «negative»? Proprio per cercar di prevenire danni maggiori a chi non fosse (súbito) in grado di valutare adeguatamente.]

Un altro tipo di commistione struttural-intonativa, usata a scopi comunicativi, consiste in una specie d'effetto intermedio tra la tonía sospensiva e quella continuativa, che produce qualcosa come una «semi-sospensiva» (o una «semi-continuativa»). Quest'effetto è dato dall'uso, piuttosto frequente per certi presen-

tatori e attori, della tonía continuativa chiusa da un «colpo di glottide», cioè da un'occlusione laringale (F 3.4), tra l'ultimo segmento dell'enunciato e la pausa (/ʔ,| [·'ʔ·]]):

Adesso, vi presento, nientepodimeno che... lei, in persona!
 /adɛssoʔ,| vipreʒɛntoʔ,| nʒɛntepoɔdi'menokeʔ,| ʎ^uɛiʔ·| ʎimper^usona.[]
 [adɛssoʔ·| vipreʒɛntoʔ·| nʒɛntepoɔdi'menokeʔ·| ʎ^uɛ·iʔ· ʎimper^uso:na.[]].

E quando lo vide, rimase talmente di stucco, che finí... col cadere!
 /ɛkkwandolo'videʔ,| ri'maze, tal'mente distukkoʔ,| keffi'niʔ,| ʎkolka'dere.[]
 [ɛkkwandolo'vi:dɛʔ·| ri'maze· tal'mente distuk:koʔ·| ʎkeffi'niʔ·| ʎkolka'dere.[]].

Se non se ne abusa (come, invece, è stato fatto, apposta, nei due esempi), si possono ottenere degli effetti stilistici ed espressivi interessanti, contribuendo anche a variare le strategie e le tecniche per (cercare d') evitare la monotonia e la ripetitività o, perlomeno, per attenuare –possibilmente eliminare– l'intonazione didascalica (§ 6.8.3).

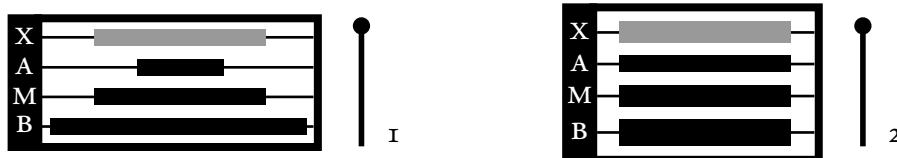
6.7.7. Notazioni alternative per l'intonazione e l'ortologia

Ci sono due modi alternativi per indicare le strutture intonative, che hanno il vantaggio pratico di non essere grafemici (/· ; ? ,/, inevitabilmente piú teorici e generici), né rigorosamente tonetici (e quindi piú specifici, e piú peculiari, d'un particolare sistema linguistico, per esempio con [·'··], [·'··], [·'··], [·'·], per l'italiano neutro).

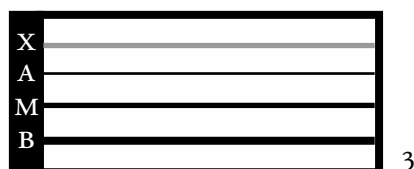
Per primo, trattiamo quello con connessioni piú «naturali» e «intuitive», anche per chi non sapesse leggere (però, senza quest'abilità, si farebbe, comunque, ben poco, nel campo della fonotonetica). Ma vediamo come si presenta un testo trattato in questo modo (o «bastonizzato», come sarà chiarito súbito dopo, mantenendo la punteggiatura grafica originale):

*Dagli atrii| muscosi,||| dai fori| cadenti,|||
 dai boschi,||| dall'arse fucine| stridenti,|||
 dai solchi bagnati| di servo sudor,|||
 un volgo disperso|| repente si desta;|:
 intende l'orecchio,| solleva la testa|
 percosso da novo|| crescente| romor.|||*

Si tratta della cosiddetta, o cosiddicibile, notazione «bastònica», perché usa i «bastòni» (/bas'tòni/), cioè i baston(cin)i tonetici, rispettivamente: « | † † | », che si collegano ai bastoncini d'uno speciale xilofono (che è facile costruirsi in casa), dotato appunto d'un bastoncino, o bacchetta di legno con una pallina fissata in cima (simile proprio a | †), e di quattro tubicini di metallo, o anche di legno o di plastica, fermati con del filo di nailon, o d'acciaio, a due estremità opposte d'una scatola di legno. Questo strumento, il *tonix* o *bastonix* (/^utɔniks, bas'tɔniks/, mentre *xamb* /k^usamb/ è fonotatticamente troppo complicato, non solo in italiano), è mostrato nelle illustrazioni, piuttosto schematiche, date di séguito.



Come si può vedere, tre di questi tubicini hanno lunghezze diverse (1), o diametri diversi (2), in modo da produrre tre note differenti, ricollegabili alle tre fasce della normale estensione tonetica (alta, media, bassa, cfr F 6.1-4). Il quarto tubicino è simile a quello intermedio, ma contiene del materiale (come carta o spugna, oppure è un cilindro, già pieno) per impedirgli di vibrare distintamente, producendo quindi una tonalità più soffocata, e decisamente non alta né bassa, ma intermedia. Però si differenzia da quella veramente media, soprattutto perché non ne ha la brillantezza.



Lo stesso si potrà fare con pezzi di tre corde di chitarra, o anche di nylon (3), di spessori adeguatamente calibrati, la quarta sarà proprio una sottile corda di canapa, con vibrazione attutita; questo strumento va utilizzato pizzicando le corde con le dita o toccandole con una pennetta, o plettro; se poi è costruito anche coi bischeri, gli s'aggiunge la possibilità di regolare meglio le tonalità. Come si diceva, le tre altezze relative, e abbastanza equidistanziate, hanno un rapporto quasi immediatamente riconducibile alle tonie d'ogni lingua o dialetto, pur con un'elasticità tutt'altro che nociva.

Il «bastòno» // corrisponde alla tonalità bassa e alla tonia conclusiva (/./), mentre /|/ corrisponde alla tonalità alta e alla tonia interrogativa (/?:/); in effetti, il movimento della tonia interrogativa, pure quand'è ascendente-discendente (F 6.28-30 [e Canepari in preparazione e 1985: § 2.41-44 & F 2.6-7, anche per lingue straniere]), tocca in un certo punto –non necessariamente alla fine, però– l'altezza relativa più alta fra le tre tonie marcate, valida e reale anche psico-toneticamente.

Il «bastòno» /|/ corrisponde, invece, alla tonalità media e alla tonia sospensiva (/;/), anche se in certe parlate ha spesso una o più sillabe sulla fascia alta, come pure nell'italiano neutro (cfr F 6.22) e in varianti centrali (F 6.26), o sulla bassa in altre varianti regionali; però, rispetto a quella interrogativa, di solito è in qualche modo valutata e percepita come meno elevata, perché, comunque, tende a finire intorno alla fascia media.

Ovviamente, il «bastòno» semplice // corrisponde alla tonalità media soffocata e alla tonia continuativa (/./), non-marcata.

È, d'altra parte, più che evidente che /|/ indica l'abbassamento della tonia conclusiva «interna» (/./ [·'·.]), come // la conclusiva «finale» di paragrafo o di testo (/./ [·'·.]), intesi, ovviamente, in senso orale, di parlato, non di scritto.

Questa notazione iconica è adattissima per i bambini pre-alfabeti (o quasi), che la trovano d'un'assoluta e naturale immediatezza, non essendo ancora «rovinati» dalla scuola, né ancora limitati (dall'età e dalla società) nelle loro possibilità di cap-

tare spontaneamente e liberamente toni e suoni; la notazione è, altresì, adatta pure per gli adulti –nativi o stranieri– anche se già, più o meno irrimediabilmente, deprivati di tante incredibili possibilità uditive e produttive!

I lettori attenti (nonché... le lettrici attente!) faranno le dovute considerazioni e trasposizioni per quanto riguarda questi segni, rispetto a quelli più teorici (tonemici) e a quelli più concreti (tonetici), riferendosi alle varie parti del presente manuale.

L'altro modo alternativo, per indicare l'intonazione, è, in realtà, quasi quello tradizionalmente più usato dai fonetisti inglesi (non quelli americani), anche se la riforma ufficiale dell'IPA (cfr pure il Φ 19) ha praticamente ignorato l'intonazione, fornendo solo segni fonemici e tonemici, ma solo per i tonemi. Anche questi segni non sono l'ideale, in quanto a precisione e accuratezza, ma hanno senz'altro dei vantaggi rispetto a (cfr lo specchio relativo) notazioni «numeriche» (di livelli e movimenti tonali, con frecce aggiuntive), o «lineari» (abbastanza grossolane e complicate per la composizione grafica), o «iconiche» (che rubano un sacco di spazio, senza raggiungere precisioni, né generalizzazioni, apprezzabili).

Questi segni vanno messi davanti alla fono-sillaba accentata (*s'to*, non *'sto*, come */s'to*/* [*s'to*], fonicamente più realistici), ma con alcuni compromessi (come *dagli 'atrii*, per */da'l'latr'i/* [*da'l'latr'i*]). La corrispondenza con le tonie è: (ˆ) = /./ [*ˆ*·], (˘) = /:/ [*˘*·], (˙) = /?/ [*˙*·], (˚) = /:/ [*˚*·]; inoltre, abbiamo (ˆ) = /'/ ['] per le protoniche, e (˚) = [] per gli accenti secondari (perlopiù fonetici, non fonemici) diversi dai penultimali (per non eccedere coi segni: *pe,rò si `sa*; *se fossero `veri*); si mantengono i segni delle protonie (ˆ; ˘) – eventualmente riducendo (ˆ; ˘) alla sola (ˆ) – e delle pause (: | ||), ma potendo, all'occorrenza, (re)introdurre altri segni, seguendo i criteri visti.

Il testo «bastonico», visto sopra, diverrebbe, quindi (conservandone la punteggiatura grafica originale):

*Dagli 'atrii mus'cosi,| dai 'fori ca'denti,|
dai 'boschi,| dall'arse fucine stri'denti,|
dai solchi bagnati| di servo su'dor,|
un volgo dis'perso| repente si `desta;|
intende l'o'recchio, solleva la `testa|
per,cosso da 'novo| crescente ro'mor.||*

Come si vede da *mus'cosi*, *bagnati*, *disperso*, *crescente*, è meglio collocare i segni in modo da rispettare la fono-sillabazione (quando si può): *vogliamo*, *pez'zetto*, *spazio*, ma, ovviamente, *pul'izia*.

6.8. Sovrastrutture intonative

In questa sezione trattiamo d'alcune caratteristiche intonative, per così dire supplementari, che si possono aggiungere a quelle veramente basilari, costituite dalle quattro protonie (normale, interrogativa, esclamativa ed enfatica, § 6.2 e § 6.4.1-3) e dalle quattro tonie (conclusiva, sospensiva, continuativa e interrogativa, § 6.3.1-5).

Ci vediamo domenica.↓

Ci ve'diamo do'menica.

² *Ci vediamo domenica.↓*

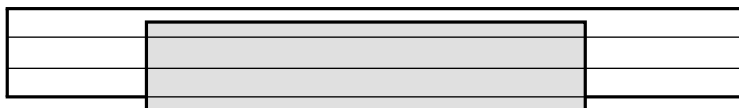
Ci vediamo domenica.

*Ci vediamo dome
ni
ca.*

Le chiamiamo, quindi, sovrastrutture intonative, e vengono a interagire con le intoniche adeguate (e quindi a modificarle più o meno consistentemente). L'azione tonetica sulle toniche e protoniche è indicata da cerchietti collocati alle altezze corrispondenti ([°] [°] [°]) e nelle direzioni particolari ([°°] [°°] [°°], anche [°°]), come si vedrà.

6.8.1. Incisi /l j/ [l j]

Questo tipo di sovrastruttura intonativa include le parentetiche, gl'inserti, le apposizioni e gli epiteti. Come suggerisce la disposizione dei simboli, gl'incisi sono caratterizzati da un abbassamento generale della tonalità, indicata da /l j/ [l j] (F 6.14). L'abbassamento è accompagnato, o no, da tutte o alcune delle seguenti caratteristiche (che, però, non si segnano nelle trascrizioni, per non causare confusione): riduzione della durata e della forza accentuale e aumento della velocità d'emissione. L'inciso, a seconda degli scopi comunicativi, conterrà la più adatta delle quattro toniche. Sono più frequenti la continuativa, in posizione interna, e la conclusiva, in posizione finale; ma anche le altre due sono possibili (cfr § 6.7.6). Ecco degli esempi per i tipi più comuni:



F 6.14. Tonogramma tipico degli incisi.

Mio cugino, quello sulla destra, è un poliglotta.

/mioku'dʒino, |'kwello sulla'dɛstra, j eumpoli'glɔtta./
[mioku'dʒi:nɔ |'kwello ,sulla'dɛ:stra j eum,poli'glɔ:ta:]

Ho passato delle vacanze, in Spagna, indimenticabili!

/ɔppas'sato delleva'kantse, |ins'paɲɲa, j |indimenti'kabili./
[ɔppas'sato delleva'kan:tse |ins'pa:ɲa j |'indi,menti'ka:bili.]

Siamo riuniti, Signori, per decidere il bilancio.

/sjamoriu'niti, |sip'nori, j perde'tʃidere ilbi'lanʃo./
[sjamoriu'niti |sip'nɔ:ri j ,perde'tʃi:de,re ilbi'lan:ʃo.]

Lo devo assolutamente ritrovare, disse Carla.

/lo'dɛvo assoluta'mente ritro'vare. |disse'karla./
[lo'dɛ:vo asso,luta'mente ,ritro'va:re. |disse'kar:la.]

Ci sono degli enunciati che, nella scrittura corrente, possono creare confusione o lasciare in dubbio se si tratti d'incisi o di due «pensieri» separati, con sfumature diverse. Infatti, in casi come *Ho visto tua sorella, l'altro giorno.* /*Hai visto mia sorella, l'altro giorno?*, si può avere un elemento parentetico, oppure un'aggiunta successiva (che potrebbe anche mancare), come un'ulteriore specificazione, per orientare meglio l'interlocutore:

Ho visto tua sorella, l'altro giorno.

/ɔv'visto tuaso'rɛlla. |laltro'dʒorno./
[ɔv'visto ,tuaso'rɛ:lla. |laltro'dʒɔ:rno.]

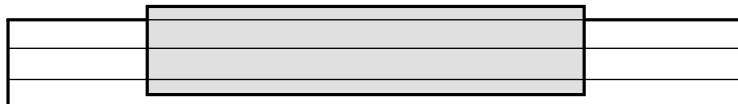
Ho visto tua sorella, l'altro giorno.
 /ɔv'visto tuaso'rɛlla. laltro'dʒorno./
 [ɔv'visto ,tuaso'rɛ:lɐ. ,laltro'dʒor:no.]

Hai visto mia sorella, l'altro giorno?
 /ɛai'visto miaso'rɛlla? ɛlaltro'dʒorno,./
 [ɛai'visto ,miaso'rɛ:lɐ. ɛlaltro'dʒor:no.]

Hai visto mia sorella, l'altro giorno?
 /ɛai'visto ,miaso'rɛlla? ɛlaltro'dʒorno?/
 [ɛai'visto miaso'rɛ:lɐ. ɛlaltro'dʒor:no.]

6.8.2. Citazioni /' ˈ/ [ˈ ˈ]

Queste, che si possono considerare come l'opposto degl'incisi, s'usano per riportare massime, proverbi, o le parole testuali di qualcuno, ma non –;si badi bene!– i discorsi diretti nei dialoghi di racconti, che vanno riportati con voce normale (eventualmente adattata para fonicamente ai vari personaggi, soprattutto quando si ha una sola voce interpretante, diversamente dalla lettura a più voci). Le citazioni sono caratterizzate da un sollevamento generale della tonalità, indicata da [ˈ ˈ] (F 6.15). Il sollevamento è accompagnato, o no, da tutte o alcune delle seguenti caratteristiche (che, come per gl'incisi, non si segnano nelle trascrizioni, per non complicare le cose): aumento della durata e della forza accentuale e riduzione della velocità d'emissione. Ecco due esempi:



F 6.15. Tonogramma tipico delle citazioni.

È proprio vero: « Chi fa da sé, fa per tre ». Sì.
 /ɛp'prɔprjo 'vero. | 'kiffadda'se*; | fapper'tre*. | 'si*./
 [ɛp'prɔ:prjo 've:ro. | 'kif:fadda'se: | fapper'tre. | 'si.]

Le scrisse: « Tornerò il mese prossimo »; ma non lo vide più!
 /les'krisse, | 'torne'rɔ ilmeze'prɔssimo. | manonlo'vide 'pju*./
 [les'kris:sɛ | 'torne'rɔ ilmeze'prɔ:simo. | ma,nonlo'vi:dɛ 'pju:.]

Un caso particolare di citazione, lo troviamo regolarmente nella lettura dei titoli di testa dei notiziari radio-televisivi, quando appunto s'annunciano, le notizie principali. Si tratta, infatti, di sequenze di citazioni (separate l'una dall'altra tramite le tonie conclusive), ma danno un'impressione, a dire il vero, di fretteolosità:

« Riprende il dibattito parlamentare. Scioperi selvaggi nei trasporti. Pànico al supermercato. Rivolta contro l'abbonamento obbligatorio alla RAI. »

/ri'prɛnde ildibattito parlamen'tare. || 'sɔperi sel'vadʒdʒi neitras'pɔrti. || 'paniko alsupermer'kato. | 'ri'vɔlta kontrolabbonamento obbliga'tɔrjo alla'rai. |
 [ri'prɛnde ildibattito ,parlamen'tare. || 'sɔperi sel'vadʒdʒi ,neitras'pɔrti. || 'paniko alsupermer'kato. || 'ri'vɔlta ,kontrolabbonamento obbliga'tɔrjo alla'rai:.]

Se abbiamo una domanda *speciale* di conferma per una citazione, cioè, quando non s'è capito o sentito bene (o non s'è sicuri d'aver capito o sentito bene) ciò che

ci è stato detto, ne risulta la sovrastruttura /^lɛ̃ ʔ/ [ɛ̃ · ʔ · ʔ]: *Hai proprio detto «domenica»??* o semplicemente «domenica»?? (da confrontare con la normale domanda totale *Domenica?* e anche con le domande speciali, § 6.6.4, e particolari, § 6.6.5):

(*Hai proprio detto*) «domenica»??

/^lɛ̃(ai'prɔ'prjo 'detto) do'menikaʔ/

[ɛ̃(ai'prɔ'prjo 'detto) do'menika·ʔ]

Domenica? (domanda totale normale)

/ɛ̃do'menikaʔ/

[ɛ̃do'menika·ʔ].

6.8.3. L'intonazione «didascalica» /^o ° ° ° °/ [° ° ° °]

Questo tipo di sovrastruttura intonativa, pesante e monotona, «colpisce» coloro che hanno l'importante ruolo di comunicare pubblicamente nozioni, notizie, opinioni, cognizioni, informazioni, consigli, tentazioni... Si tratta, cioè, d'insegnanti, conferenzieri, giornalisti, esperti, intellettuali, avvocati, politici, imbonitori, persuasori, truffatori, ruffiani, attori cani...

L'intonazione «didascalica» ha il grosso difetto (originato proprio dall'insegnamento tradizionale) di considerare la lingua scritta come il veicolo e traguardo massimo del sapere. Infatti, piú che comunicare «conoscenze» logico-semantiche, essa trasmette ad alta voce delle «ri-letture» lessico-sintattiche che, troppo spesso, si sentono anche alla radio e televisione (§ 6.1.1), pur non leggendo dal foglio, ma mentalmente (quasi come una lezione imparata a memoria, senza capirne il senso vero).

Ciò che caratterizza quest'esposizioni è la pedissequa dipendenza delle pause dalla punteggiatura; cioè, si spezza l'enunciato dove c'è (o ci sarebbe, nella scrittura) una virgola, o qualche altro segno di punteggiatura. Si procede, quindi, non per concetti, e intrecci psicologici, ma per parole e frasi. Di conseguenza, s'adotta una sovrastruttura prosodico-intonativa, che non ha riscontro nel vero sistema intonamico dell'italiano in quanto tale.

Per cominciare dall'aspetto tonetico, l'uso (e abuso) «didascalico» presenta una struttura discendente-ascendente sovrapposta alle tonie interne d'ogni «paragrafo», indicata con /_o/ [°]. Si può convenientemente chiamare *paragrafo* (vista anche la stretta connessione coll'impostazione grafica dei testi a stampa) tutto ciò che s'esponde –«ri-esponde»– in quello che potremmo definire un singolo «sforzo d'impegno». Quindi, tutte, o quasi tutte, le (anche troppo frequenti) tonie d'un paragrafo, tranne l'ultima, subiscono questa forzatura innaturale, che in realtà mostra coesione tra le varie intonie che formano, appunto, il paragrafo. Ma, a quale prezzo? per l'ascoltatore, è ovvio... Probabilmente, in qualche modo, si dovrebbe premiare tanta sopportazione e resistenza alla monotonia! Infatti, nell'intonazione didascalica, se le tonie interne hanno questo movimento monotono, a nulla serve che l'ultima tonia del paragrafo sia invece cupamente discendente, con tanto d'anticipazione della caduta finale già sulle parole che la precedono, e spesso su tutta l'ultima intonia, indicata aggiungendo /_o/ [°]. Ciò che, in realtà, succede è che tutta l'esposizione diventa, invece, ancora piú monotona, proprio perché ogni paragrafo successivo presenta questa stessa caratteristica, con la solita pre-caduta e con una pausa sistematicamente piú lunga di quelle, pure immancabili, che seguono i movimenti discendenti-ascendenti. Certi, poi, hanno il «vezzo», ancora piú discutibile, di far coincidere l'ultima intonia coll'ultimo gruppo accentuale del paragrafo, anche se fa parte

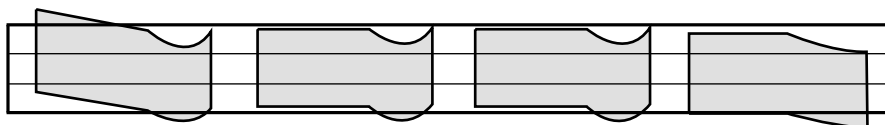
d'una stessa entità semantica, dando così un «curioso» effetto di separazione (perfino introducendo qualche [ʔ]): ...*per le forniture d'acqua*. Oppure ...*di pagare le bollette del telefono*. Oppure ...*per mettersi in regola*..:

...*di pagare le bollette del telefono*.
/dipa'gare lebol'lette, delte'lefono.°°/
[dipa'gare lebol'lette delte'lefono.°°]

...*per mettersi in regola*.
/per'mettersi, in'regola.°°/
[per'met:tersi ʔin're:gola.°°]

...*per rimuovere i veicoli*.
/perri'mwɔvere, ive'ikoli.°°/
[perri'mwɔ:vere ʔive'i:koli.°°].

Allo stesso tempo, tutti i paragrafi, uno dopo l'altro, cominciano inesorabilmente con un sollevamento della tonalità, gradualmente discendente, /°/ [°] (cfr F 6.16.A), inoltre, le toniche e le postoniche terminali tendono a essere esasperatamente strascicate, mentre le protoniche sono, al contrario, accorciate. Nell'intonazione «didascalica» la conclusione degli incisi, combinandosi con /°/, produce di solito un'impressione d'impennata ancora maggiore, che toneticamente si può rendere con []°. Vediamo, di séguito, due versioni dello stesso paragrafo, con due varianti di punteggiatura (e di segmentazioni «didascaliche»): la prima ne è farcita, mentre la seconda è decisamente carente:



F 6.16.A Schema tipico dell'intonazione «didascalica».

(Versione iper-punteggiata)

Un caso particolare di citazione, lo troviamo regolarmente nella lettura dei titoli di testa dei notiziari radio-televisivi, quando appunto s'annunciano, le notizie principali. Si tratta, infatti, di sequenze di citazioni, che danno un'impressione, a dire il vero, di fretteiosità.

/un'kazo partiko'lare diʧitats'tsjone.°° lotro'vjamo regolar'mente nellalettura dei-titoli di'testa.°° dei notits'tsjari radjotelevi'zivi.°° kwandoappunto san'nuntʧano.°° leno'titstje printʧi'pali.°°] si'tratta, infatti,°° di sekwentse diʧitats'tsjoni.°° ked'danno unimpres'sjone.°° ad'dire il'vero,°° di frettozi'ta*.°°/

[°°un'kazo partiko'lare diʧitats'tsjo:one°.°° lotro'vja'mo regolar'mente nellalettura dei'titoli di'testa.°° dei notits'tsjari radjo,televi'zi:ivi°.°° kwandoappunto san-nuun:ʧano.°° leno'titstje printʧi'pa:aliʔ.°°] °°si'traatta°.°° °°im'faat:ti°.°° di sekwentse diʧitats'tsjo:oni°.°° ked'danno unimpres'sjo:one°.°° °°ad'dire il've:ero°.°° di frettozi-taʔ.°°].

(Versione ipo-punteggiata)

Un caso particolare di citazione lo troviamo regolarmente nella lettura dei titoli di testa dei notiziari radio-televisivi, quando appunto s'annunciano le notizie principali. Si tratta infatti di sequenze di citazioni, che danno un'impressione a dire il vero di

frettolosità.

/un'kazo partiko'lare di,tʃitats'tsjone lotro'vjamo regular'mente nellaet'tura dei'titoli di'testa dei,notits'tsjari ,radjo,televi'ziivi;° kwandoap'punto san'nunʃano leno'tits'tje printʃi'pali.°/ si'tratta in'fatti dise'kwentse di,tʃitats'tsjoni,° ked'danno unimpres'sjone addireil'vero difrettolozita*.°/

[°un'kazo ,partiko'lare di,tʃitats'tsjone ,lotro'vjamo ,regular'mente ,nellaet'tura dei'titoli di'testa dei,notits'tsjari ,radjo,televi'ziivi;° ,kwandoap'punto san'nunʃano ,leno'tits'tje ,printʃi'pali?°] °si'tratta in'fatti ,dise'kwentse di,tʃitats'tsjoni;° ked'danno u,unimpres'sjone ad,direil'vero di,frettolozita?°.]

Convinti che, anche dal cattivo esempio (però, adeguatamente «ascoltato pure tramite l'occhio», grazie alle trascrizioni), si possa e si debba ricavare un utile insegnamento, riportiamo qui anche le versioni «didascaliche» degli esempi del § 6.7, da confrontare riflessivamente con quelle date lí. Ecco le tre versioni fono-tonemiche corrispondenti alla terna del primo esempio:

Le nuvole si squarciarono, il cielo si rischiarò e le lastre di ghiaccio si trasformarono in specchi dorati.

/le'nuvole siskwar'tʃarono.° il'tʃelo siriskjaɾɔ*.° ele'lastre di'gjaʃtʃo,° sitrasformarono inspekki do'rati.°/

/le'nuvole siskwar'tʃarono;° il'tʃelo siriskjaɾɔ*.° ele'lastre di'gjaʃtʃo,° sitrasformarono inspekki do'rati.°/

/le'nuvole siskwar'tʃarono;° il'tʃelo siriskjaɾɔ*;° ele'lastre di'gjaʃtʃo,° sitrasformarono inspekki do'rati.°/.

Qui vediamo il corrispondente «didascalico» della quarta versione dello stesso esempio, seguita anche da un'altra versione «didascalica» ma senza suddivisioni, come avviene spesso nella lettura di tipo scolastico, in cui ciò che conta sembra essere il dimostrare che si riconoscono e si sanno leggere le parole, perché qualsiasi interruzione potrebbe esser interpretata come incertezza o ignoranza:

/le'nuvole,° siskwar'tʃarono.° il'tʃelo,° siriskjaɾɔ*;° ele'lastre di'gjaʃtʃo sitrasformarono,° inspekki do'rati.°/.

/le'nuvole siskwar'tʃarono il'tʃelo siriskjaɾɔ ele'lastre di'gjaʃtʃo sitrasformarono inspekki do'rati.°/.

Nella registrazione che accompagna questo manuale, abbiamo messo appositamente anche due versioni di «cattivi esempi» («La nostra lettura» e «La nostra lezione»), proprio per aiutare a individuare ed evitare ciò che piú rovina l'ortografia, anche al di fuori dell'interpretazione artistica.

E ora continuiamo, vedendo le tre corrispondenti versioni «didascaliche» dell'altro esempio, già visto nel § 6.7:

Daniela si sveglia di soprassalto. Evidentemente, ha avuto un brutto incubo. E sembra quasi impossibile, ma, ogni volta che c'è la luna piena, le succede sempre la stessa dannata cosa e poi non riesce piú a riaddormentarsi. E tutto è inutile.

/da'njela,° siz'veʎʎa.° disopras'salto.° evidente'mente,° aavutum'brutto 'inkubo.° es'sembra,° kwaz(i)impos'sibile.° 'ma,° opɾi'vɔlta ketʃʃelaluna'pjɛna;° lesutʃʃɛde,° 'sempr,° lastessadan'nata 'kɔza.° ep'pɔi,° nonri'ɛʃʃe 'pju arriaddorment'tarsi.° et'tutto, ei'nutile.°/

/da'njela siz'veʎʎa,° disopras'salto.° evidente'mente,° aavutum'brutto,° 'inkubo es'sembra kwaz(i)impos'sibile;° maopɾi'vɔlta ketʃʃelaluna'pjɛna;° lesutʃʃɛde

'sɛmpre las'tessa, dan'nata, 'kɔza. eppoinonri'ɛʃʃe 'pju, arriaddormen'tarsi et'tutto ɛi'nutile./

/da'njɛla siz'vella disopras'salto. evidente'mente aa'vuto, um'brutto 'inkubo. es'sembra 'kwazi, impos'sibile 'ma, oŋŋi'vɔlta ketʃ'tʃɛ, laluna'pjɛna, lesutʃ'tʃɛde 'sɛmpre, las'tessa, dan'nata 'kɔza, eppoinonri'ɛʃʃe 'pju arriaddormen'tarsi. 'e, 'tutto, ɛi'nutile./

Approfondendo quest'aspetto pausale, si deve rilevare, infatti, che normalmente (o meglio «anormalmente») tutte le parole che sono contenute tra un'impennata e l'altra, proprio tutte, sono o strettamente legate tra di loro o, invece, continuamente interrotte da monotonissime pause d'esitazione *piene* (che richiamano l'espressione «ne ho *piene* le scatole!»). Queste «pause piene» si manifestano in due modi, altrettanto insopportabili, e spesso combinati: o allungando e strascicando certi suoni o sillabe delle parole, o inserendo delle sillabe disarticolate piú o meno lunghe:

...e poi che resta ancora da dire su quest'argomento?

[ɛe'pɔ'i: ɐm̩ 'ke:ɛm̩: ɛke'rɛɛsta:ɐm̩ an'koora:m̩ ,da:am̩ ɛdɛʔ'di:rɛm̩ ,su:m̩ 'ɛɛm̩:m̩: ɐɐm̩'su:ʔ suʔsuʔ suk'kwes:ta:a ,ɔm̩ ɛarɣo'men:to:om̩.]

[ɛe'pɔ'i: ɐm̩ 'ke:ɛm̩: ɛke'vɛɛsta:ɐm̩ an'koova:m̩ ,da:am̩ ɛdɛʔ'di:uɐm̩ ,su:m̩ 'ɛɛm̩:m̩: ɐɐm̩'su:ʔ suʔsuʔ suk'kwes:ta:a ,ɔm̩ ɛaʊɣo'men:to:om̩.]

Troppo esagerato? No: ascoltiamo bene, e vedremo (= sentiremo)! La seconda versione, con tanto d'«erre moscia» (labiodentale) /r/ [v], non ci ricorda forse uno dei tanti ineffabili intellettuali e critici, che sentiamo nei vari programmi «culturali», anche della RAI?

Certo, non c'è nessuna vergogna nel cercare le parole, di tanto in tanto, specie se la ricerca porta a una scelta piú appropriata e piú felice. Ma se, mentre le cerchiamo, cercassimo anche di sopprimere quelle brutte pause piene? Bravo! E come si fa?! Non si dovrà mica parlare a vanvera e dire qualsiasi cosa pur di sostituire le pause piene?! Certo che no: ma, se ci sono le pause «piene», è logico che ci siano anche... le pause «vuote». Lalalissiano: è già molto meglio, infatti, «riempire» quello spazio di tempo con dei «nulla» (bellissimi, in confronto):

...e poi che resta ancora da dire su quest'argomento?

[ɛep'pɔ'i| ɛker'rɛs:ta| ɛan'ko:ra| ɛda'di:rɛ| ɛsuk'kwes:to| ɛsuk'kwestarɣo'men:to.]

[ɛep'pɔ'i||| ɛker'rɛsta an'ko'ra da'di:rɛ||| ɛsuk'kwestarɣo'men:to.]

Quanto visto in questo paragrafo, ovviamente e per fortuna, non è sempre così accentuato e concentrato in ogni enunciato. Ma, soprattutto in certe situazioni di tensione, non è per nulla improbabile. D'altra parte, anche in un parlato piú fluente, soprattutto se si trattano argomenti complessi e in modo specialistico, come durante una lezione, o una conferenza, o una lettura tecnica, è piú che umano che ci sia qualche pausa d'esitazione piena e l'intervento di qualche /ɔ/ [o]. Se il resto dell'esposizione è sufficientemente vivace e vario, per quanto riguarda le pause e l'intonazione, nonché il ritmo e l'enfasi (e l'ortopeia), allora quest'uso limitato, di /ɔ/ [o] e di [m̩] &c, non guasterà; e potrà forse contribuire alla varietà (senza che ciò suoni come un invito, però; si tenga presente anche quanto sarà detto al § 6.9, sull'*Ortologia*.)

E ogni volta che ci sono l'elezioni [in aggiunta alle *lezioni*!]? Chi sa valutare la

rottura, addirittura *non-stop*, dei vari giornalisti che, a tutto il monotono squallore del fatto in sé e dei rendiconti (preliminari, approssimativi, parziali, semidefinitivi, prefinali, finali, definitivi, rettificativi, aggiornativi, postinformativi, confrontativi...), rincarano la dose, legando monoritmicità e intonazioni didascaliche, e ripetendo in continuazione *per cento* (o *per cento*) in tonía. E arrivano anche a usare / \cdot \circ / [\cdot \circ] (pure con quell'assurdo effetto di separazione, visto sopra, / per , $\text{'tʃento}\cdot\circ$ /), come se non fossero i numeri a contare, ma solo le volte che è nominato *per()**cento*. Basterebbe dire, una volta ogni tanto, qualcosa come «in percentuale, i voti sono (stati) 5, 10, 15» &c, ma sembra, invece, che l'importante sia *dire*, non *pensare*.

Se la legge non viene tirata in ballo (anche se a volte vi si ricorre per vere inezie), la psicologia –o addirittura la psichiatria– potranno dimostrare un giorno le colpe della maggior parte dei cosiddetti «professionisti della voce» nell'informazione; cioè dei «giornalisti in voce» (non quelli della «carta stampata» le cui colpe manifeste riguardano soprattutto l'accentazione e la punteggiatura grafico-sintattica). Più che professionisti della «voce», sono, semmai, professionisti della «parola» isolata, non calata nel contesto frasale e comunicativo, come –piuttosto– dovrebbe essere (se davvero aderissero alla semantica, senza tradirla e senza travisare le cose). Invece, buttano lí, come a caso, delle parole una dopo l'altra, col grave rischio, non ipotetico, d'ingenerare problemi «schizolinguistici» in più di qualcuno. Il fatto è ancora più grave in quanto s'arriva a colpire quotidianamente milioni d'inermi vittime inconsapevoli, con la presunta autorità dei mass-media.

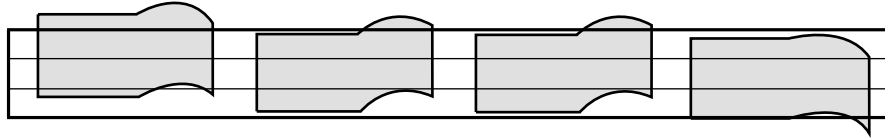
Terminologicamente, le pause «vuote», com'è evidente da quanto detto, si rifanno al fatto oggettivo che durante tali pause non s'emette nessun segmento fonico: c'è proprio la mancanza di qualsiasi articolazione buccale o modulazione laringale. Per la gente di teatro, invece, le pause «vuote» sono qualcosa di negativo, ovviamente non perché gli attori, i registi e gli autori preferiscano, insanamente, le pause «piene»; anzi s'impegnano al massimo per evitare quest'ultime (tanto più che c'è un testo da seguire e rispettare, che può benissimo prevedere delle vere e proprie pause «piene», se adatte alla scena o al personaggio). La differenza tra l'interpretazione fonetica e quella teatrale, o filmica, è che lí non si considera il *nulla fonico*, ma il *nulla espressivo*: evidentemente, dopo una pausa, breve o lunga, l'intonazione da usare deve far capire l'atteggiamento del personaggio nei confronti di ciò che dice e a chi lo dice: non è sufficiente, infatti, «riprendere a dire» (come fanno gli attori cani). Bisogna modulare la voce in modo che aderisca perfettamente a ciò che si dice: deve diventare un tutt'uno, che si comprenderebbe anche senza capire o udire le parole effettive, ma semplicemente dalle caratteristiche parafoniche e intonative (nonché dal comportamento paralinguistico non-verbale, gestuale e posturale [o, in termini più scientifici, *cinèsico* e *prossèmico*], nonché *tecnestètico*, vale a dire degli oggetti, come abiti, mobili, edifici...). Molte telenovelas («contenuti» a parte!) fanno pena proprio per come sono interpretate e anche doppiate.

6.8.4. Le intonazioni «anti-didascaliche»

/ \circ \circ \circ \circ / [\circ \circ \circ \circ] / $\circ\circ$ $\circ\circ$ $\circ\circ$ / [$\circ\circ$ $\circ\circ$ $\circ\circ$]

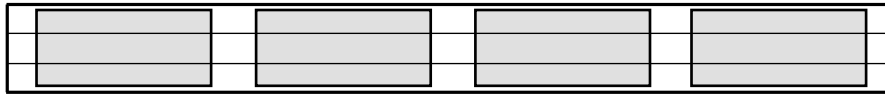
Certi giornalisti, nel tentativo d'evitare la micidiale intonazione didascalica, non trovano nulla di meglio che costruirsi l'«anti-didascalica» (evidentissima, per es., in Maria Luisa Busi), che consiste praticamente nel movimento opposto a quello temuto. Ma ciò che s'ottiene è che, invece di neutralizzarlo, semplicemente lo si ro-

vescia (F 6.16.B), per eccesso di zelo (non fondato su basi tonetiche!) e per la tipica frettolosa superficialità, producendo sequenze di tonalità innaturalmente elevata, con scioccanti impennate. Quindi, invece dello schema /^o ° ° ° °/ [° ° ° °], della tipica intonazione didascalica, si produce quello dell'intonazione «anti-didascalica» giornalistica: /^o ° ° ° °/ [° ° ° °].



F 6.16.B Schema tipico dell'intonazione «anti-didascalica» giornalistica (altro difetto).

Per quanto riguarda, poi, attori e doppiatori (non solo quelli di piccole compagnie amatoriali di provincia e di telenovelas), la «soluzione» al problema dell'intonazione didascalica sembra consistere, invece, nell'appiattire tutto, per cui le tonie sospensive diventano semplicemente (uguali alle) continuative. Ma non è tutto (basta ascoltare, per es., Galatea Ranzi): anche le conclusive diventano delle continuative, pure alla fine d'una scena o d'un capitolo, seguite sistematicamente da una pausa più lunga, secondo i tipici dettami didascalici (F 6.16.c)! In questo caso, invece dello schema /^o ° ° ° °/ [° ° ° °], didascalico, si produce quello «anti-didascalico» attorale: /^{oo} °° °° °°/ [°° °° °° °°].



F 6.16.c Schema tipico dell'intonazione «anti-didascalica» attorale (altro difetto).

Nelle (troppe) trasmissioni televisive, in cui dei mentecatti mettono in piazza i loro fatt(acc)i personali o familiari, i (troppi) conduttori, per introdurre il mentecatto di turno (però, alfabetizzato, evidentemente), leggono la sua missiva di richiesta di partecipazione, con le sue domande, attestazioni, speranze, come «quanto dovrò ancora sopportare?», «che cosa devo fare, adesso?», «io non ho sbagliato», «il mio comportamento è stato sempre corretto», «e io, intanto, aspetto». Queste frasi vengono lette, da conduttori televisivi come Maria De Filippi o Tiberio Timperi, ricorrendo a una delle due intonazioni antididascaliche (mentre, di solito, la didascalica è esibita dai suddetti mentecatti), con in più un nuovo tormento: dopo le domande, aggiungono «punto di domanda», e, dopo le altre frasi, aggiungono «puntini, puntini, puntini», usando, in ogni caso, una tonia di tipo continuativo! Le rare volte in cui queste lettere presentino anche «!», naturalmente, concludono con «punto esclamativo» e tonia... continuativa. T.T., parlando con un'ascoltatrice, è riuscito anche a dire: «Signora, virgola, Lei...» /sɪp'pɔrɑ| 'vɪrgɔlɑ| 'lɛi/... Forse dubitano delle proprie capacità comunicative? oppure dubitano delle capacità intellettive dei propri ospiti e pubblico? (ma, molto probabilmente, se entrambe le parti continuano quelle scene senza preoccuparsi, né vergognarsi, qualcosa che non va c'è!). Un bravo attore leggerebbe le frasi di quelle lettere con la normale ortologia da professionista, eventualmente attenuando le tonie (§ 6.7.1-7), come per una sorta di segnale d'avvertimento. Un compromesso abbastanza accettabile consiste nel trasformarle tutte in citazioni, sollevando, quindi, la tonalità generale, dall'inizio alla fine d'ognuna; se, però, tali frasi sono tante, l'artificiosità si nota, prima o poi.

6.9. Ortología

Come sappiamo, l'*ortoepía* (cfr § 1.7) riguarda il rispetto dei fonemi e una pronuncia neutra dei segmenti fonetici e degli elementi prosodici e intonativi. Sappiamo anche quanto l'*ortoepía* sia sottovalutata e perfino ignorata o misconosciuta. Ma, forse è meno noto ancora che esiste anche l'*ortología* (cfr sempre § 1.7), che riguarda l'adeguata interpretazione dei testi (sia scritti che orali) per quanto si riferisce alla resa espressiva e comunicativa, parlando.

Infatti, i meccanismi intonativi dipendono dalla logica e dalla psicologia, prima ancora che dalla semantica, perciò sono tendenzialmente generali e universali, nonostante le apparenti differenze concrete d'ogni singola lingua, o variante. Comunque, è piú che sufficiente arrivare a conoscere le strutture fondamentali dell'intonazione d'una lingua per procedere all'apprendimento-insegnamento, che permetta una comunicazione efficace, e per consentire la comparazione tra due o piú lingue diverse. Ovviamente, non si trascureranno le sovrastrutture parafoniche, ma basterà applicarle, per quanto possibile spontaneamente, svincolandole però dalle caratteristiche puramente linguistiche (piú concrete e peculiari: etnolinguistiche).

Per arrivare all'impiego dell'intonazione giusta, piú adatta per esprimere adeguatamente un determinato messaggio, quindi, non si parte certo dalla sintassi, che non è che una conseguenza ineluttabile della concretizzazione umana del pensiero, man mano che i concetti si formano nella mente e s'organizzano in sequenze logiche. Semplificando alquanto lo schema in dodici passaggi dato in Canepari (1985:20), notiamo che il processo inizia da una stimolazione fisiologica pre-linguistica, la *sensazione*, per passare alla *concettualizzazione*, che è di natura logico-semantica, per sfociare infine nella *formulazione*, che è fono-tonetica, percepibile e interpretabile dagli interlocutori:

sensazione fisiologica pre-linguistica
→ concettualizzazione logico-semantica
→ formulazione fonotonetica.

È durante questo processo che, pur quasi inconsciamente, si decide dove e come (cioè, con quali tonfe) interrompere l'enunciazione e anche dove aggiungere dell'enfasi, di vario tipo, con diverse sfumature, sempre intrecciate con le sovrastrutture parafoniche. In quest'operazione, conta moltissimo anche la distinzione tra ciò che è comunicativamente *importante*, perché introduce qualcosa di «nuovo, inatteso», e quindi piú «informativo», e a ciò che è già «noto, dato», sia perché già *nominato* esplicitamente prima, o perché *implicito* nella situazione comunicativa, o perché *condiviso* socialmente o etnicamente. Quindi, ciò che si fa perlopiú automaticamente nel parlato spontaneo, va invece «ri-costruito, ri-creato» il piú adeguatamente possibile (anche se un po' artificialmente), quando non si parte effettivamente dalla *sensazione*, fisiologica e pre-linguistica, ma da una *mediazione*, razionale e meta-linguistica, di solito fornita dalla scrittura, sia a stampa (una pagina d'un libro) che manualmente (degli appunti personali), secondo l'adattamento schematico seguente:

mediazione razionale meta-linguistica
→ concettualizzazione logico-semantica
→ formulazione fonotonetica.

Proprio per questo motivo, non c'è mai un modo unico di rendere un determinato enunciato, sia semplice e banale, che articolato e complesso. Tuttavia, l'opinione sull'unicità interpretativa ed espressiva d'ogni enunciato è, invece, la pigra convinzione convenzionalmente manifestata e reiterata sia dalla scuola e «cultura» tradizionali, sia dall'usuale insegnamento delle lingue straniere.

Ora consideriamo alcuni esempi in cui la separazione interna è fondamentale per distinguere tra due possibili valori comunicativi, spesso anche proprio opposti semanticamente, sebbene nella grafia pochi curino questi particolari. Infatti, la punteggiatura usata in queste frasi, lungi dall'essere un esempio di come si scrive davvero, è una proposta di come conviene farlo, per cercare d'evitare l'ambiguità:

Telefonami se vieni.

/te'lefonami sev'vjɛni./

«telefonami se decidi di venire oppure di non venire»

Telefonami, se vieni.

/te'lefonami. sev'vjɛni./

«telefonami (solo) nel caso che tu venga»

Parla italiano naturalmente.

/parla ita'ljano natural'mente./

«parla italiano in modo naturale»

Parla italiano, naturalmente.

/parla ita'ljano. natural'mente./

«parla italiano, è ovvio»

È arrivato alla fine.

/ɛarri'vato alla'fine./

«per lui è finita!»

È arrivato alla fine.

/ɛarri'vato, alla'fine./

«è arrivato quando tutto era ormai finito»

È arrivato, alla fine.

/ɛarri'vato. alla'fine./

«è arrivato, finalmente»

Ha corso tanto, per divertirsi.

/ak'korso 'tanto. perdiver'tirsi./

«ha corso molto, per divertirsi»

Ha corso, tanto per divertirsi.

/ak'korso. 'tanto perdiver'tirsi./

«ha corso, soltanto per divertirsi»

Ho visto il ragazzo col binocolo.

/ɔv'visto ilra'gatstso kolbi'nɔkolo./

«ho visto il ragazzo che ha il binocolo»

Ho visto il ragazzo, col binocolo.

/ɔv'visto ilra'gatstso. kolbi'nɔkolo./

«l'ho visto, guardando col binocolo»

Mi sembra così cara!

/ɿmi'sembra kozik'kara./

«mi pare talmente cara (quella pelliccia)!»

Mi sembra così, cara.

/mi'sembra ko'zik. kara./

«mi pare che sia così, mia cara»

Paola. O Carla e Anna.

/paola. ok'karla e'anna./

«Paola da sola, o Carla e Anna insieme»

Paola o Carla, e Anna.

/paola ok'karla, e'anna./

«Paola oppure Carla e anche Anna»

Vecchi amici e conoscenti.

/vɛkki a'mitʃi ekkonoʃʃenti./

«tutti amici e conoscenti di vecchia data»

Vecchi amici, e conoscenti.

/vɛkki a'mitʃi, ekkonoʃʃenti./

«amici di vecchia data e conoscenti»

I ragazzi corsero e saltarono molto.

/ira'gatʃi, 'korsero essal'tarono 'molto./

«i ragazzi fecero molte corse e molti salti»

I ragazzi corsero, e saltarono molto.

/ira'gatʃi 'korsero. essal'tarono 'molto./

«i ragazzi fecero alcune corse e molti salti»

Ho visto Mario, tuo fratello e sua moglie.

/ɔv'visto 'marjo, tuofra'tello; essua'moʎʎe./

«ho visto tre persone: Mario, tuo fratello e tua cognata»

Ho visto Mario, tuo fratello, e sua moglie.

/ɔv'visto 'marjo, ʎtuofra'tello, ʎ essua'moʎʎe./

«ho visto due persone: tuo fratello Mario e tua cognata»

Sgabelli per pianoforti antichi.

/zga'bɛlli, perpjano'forti an'tiki./

«sgabelli per antichi pianoforti»

Sgabelli per pianoforti, antichi.

/zga'bɛlli perpjano'forti, an'tiki./

«sgabelli antichi, da pianoforte»

Il Primo Ministro inglese.

/ilprimomi'nistro, in'gleze./

«il capo del parlamento»

Il primo ministro inglese.

/il'primo, mi'nistro in'gleze./

«il primo dei ministri inglesi (che...)»

Non è andato via perché c'era Maria.

/no'ne andato'via(,) perketʃʃɛrama'ria./

«è andato via, ma non perché c'era Maria»

Non è andato via, perché c'era Maria.

/noneandato 'via; perketʃʃɛra ma'ria./

«è rimasto, proprio perché c'era Maria»

Se incontro Elena prima di sabato, ti telefono.

/sein'kontro 'elena primadi'sabato; tite'lefono./

«se prima di sabato incontro Elena, ti telefono»

Se incontro Elena, prima di sabato ti telefono.

/sein'kontro 'elena; primadi'sabato tite'lefono./

«se mi capita d'incontrare Elena, ti telefono prima di sabato»

I fiori che ti piacciono sono costosi.

/i'fjori ketti'pjat'sjono, sonokos'tozi./

«ti piacciono i fiori che sono costosi»

I fiori, che ti piacciono, sono costosi.

/i'fjori, 1ketti'pjat'sjono, 1sonokos'tozi./

«ti piacciono i fiori, ma sono costosi»

L'uomo coi baffi che è entrato è mio nonno.

/l'womo koi'baffi ke'en'trato, emmio'nnonno./

«è entrato un uomo baffuto che è mio nonno»

L'uomo coi baffi, che è entrato, è mio nonno.

/l'womo koi'baffi, 1ke'en'trato, 1emmio'nnonno./

«di determinati baffuti, ne è entrato uno che è mio nonno»

Mentre il bambino dorme in camera sua, la mamma lavora.

/l'mentre ilbam'bino 'dorme in'kamera 'sua, 1la'mamma la'vora./

«la camera del bambino»

Mentre il bambino dorme, in camera sua la mamma lavora.

/l'mentre ilbam'bino 'dorme, 1in'kamera 'sua, 1la'mamma la'vora./

«la camera della mamma».

Se si legge a prima vista, o pigramente, si possono produrre messaggi, divertenti ed esasperanti allo stesso tempo, a causa di suddivisioni sballate. Questo succede anche perché, di solito, non si pone la minima attenzione (sia in fase di scrittura, che di lettura) all'identificazione e previsione delle ambiguità, anche se basterebbe, invece, ricorrere a dei semplici espedienti grafici e di punteggiatura. Figuriamoci, poi, se ci si preoccupa di segmentazioni arbitrarie, che in fondo non falsano davvero il contenuto, anche se, però, rendono perplessi non pochi ascoltatori, e ne fanno imbufalire più di qualcuno. Ma vediamo ora alcuni di questi esempi dati tra parentesi tonde precedute da un *asterisco* (*), mentre le forme adeguate sono fornite, sotto, tra barre oblique (anche qui la punteggiatura segnata è stata aggiunta apposta, per fornire un'indicazione di come la si dovrebbe usare, anche per preparare le notizie da trasmettere alla radio e televisione):

Inviare al più presto le vostre domande, fra alcuni giorni le estrazioni.

*(invi'ate alpju'p'presto levostredomande fraal'kuni 'dʒorni, le(e)stratstsjoni.)

/invi'ate alpju'p'presto levostredomande, fraal'kuni 'dʒorni le(e)stratstsjoni./

Una critica su attori inglesi e americani giovani.

*(una'kritika suattori in'glezi, eameri'kani 'dʒovani.)

/una'kritika, suattori in'glezi eameri'kani, 'dʒovani./

Ho entrate, sufficienti a farmi vivere bene.

*(ɔen'trate suffi'tʃenti, affarmi 'vivere 'bene.)

/ɔen'trate, suffi'tʃenti affarmi 'vivere 'bene./

Ma, come vedete, tutti mi hanno abbandonato.

*(makkome ve'dete 'tutti, mannoabbando'nato.)
/makkomeve'dete, 'tutti mannoabbando'nato./

Avete una moglie, piena di qualità.

(aveteuna'moʎʎe 'pjɛna, dikwali'ta.)
/aveteuna'moʎʎe, 'pjɛna dikwali'ta*/

Dopo il festival del film, di Venezia.

*(dopoil 'fɛstival, del'film dive'nɛtstʃa.)
/dopoil 'fɛstival del'film, dive'nɛtstʃa./

Per ritardare la partenza dei treni, di mezz'ora.

*(perritar'dare lapar'tentsa, dei'treni dimedz'dzora.)
/perritar'dare lapar'tentsa dei'treni, dimedz'dzora./

Il Presidente della Repubblica, Cossiga.

*(ilpresi'dente, dellare'pubblika kos'siga.)
/ilpresi'dente dellare'pubblika, kos'siga./

Il Presidente del Consiglio, Andreotti.

*(ilpresi'dente, delkon'siʎʎo andre'otti.)
/ilpresi'dente delkon'siʎʎo, andre'otti./

Questa donna, di strada, ne ha fatta molta.

*(kwesta'donna dist'rada; neaffatta 'molta.)
/kwesta'donna; dist'rada, neaffatta 'molta./

Due ore dopo, l'attentato è stato rivendicato da...

*(due'ore 'dopo latten'tato; estatorivendi'kato)
/due'ore 'dopo; latten'tato estatorivendi'kato/

Molti, si sa, parlano per il gusto della parola per la parola (ε; «gusto»!), anche senza aver nulla da dire. Questi «paroltranzisti» hanno una spiccatissima tendenza alla concatenazione forzata, anche quando non sanno che cosa dire, con frequenti pause piene (perlopiú sotto forma di strascicamenti delle sillabe finali e di formule fisse o tic linguistici, *cioè, vero, no?*) e con molte tonie continuative anche nel bel mezzo di gruppi semantici. E vediamone un campione:

...e poi, no?, quando si comincia, cioè, qualcosa di veramente interessante, vero, allora sí che si comprende, cioè, perché tanta gente fa quelle cose, no, che mai si potrebbero immaginare, ecco

/ɛp'pɔino, 'kwandosi, ko'mintʃa tʃo'ɛ, kwal'kɔzadi, vera'mente interes'sante; ve-roal'lo:ra, 'sikkessi, kom'prende, tʃoɛpperket'tanta, 'dʒɛnte fak'kwelle, 'kɔzenɔ kem'mai, sipo'trebbɛro, immaɟi'nare 'ɛkko, /

[ɛp'pɔ:ino· 'kwani:do:si· ko'miɲtʃa tʃo'ɛ· kwal'kɔ:zadi· ,vera'mente in,teres-san:te· ,ve-roal'lo:ra:a· 'sikkessi· kom'pre:nde· tʃo'ɛp perket'tan:ta· 'dʒɛnte fak'kwel:le· 'kɔ:ze,nɔ kem'mai:i· ,sipo'trebb:bero· immaɟi'nare 'ɛk:ko?·].

Quest'altra faccia della monotonia (cfr l'intonazione «didascalica», § 6.8.3), probabilmente nelle intenzioni di questi «paroltranzisti», dovrebbe servire per non farsi interrompere dall'interlocutore, che però, dopo un po', piuttosto di cercare d'interrompere quello strazio, cercherà invece di liberarsene. I piú professionali tra giornalisti e presentatori, come Enzo Biagi e Pippo Baudo, si preparano prima, anche a

lungo, e hanno pronte le parole giuste, però col rischio effettivo di svigorire ciò che dicono, fino all'appiattimento insopportabile, come della parte, o lezione, «imparata a memoria». Più che la camomilla, o il sonnifero, bastano cinque minuti d'EB («enzobiagina»)!

6.9.1. Parafonica

Per comunicare meglio, quindi, è senz'altro più conveniente dividere spesso gli enunciati, piuttosto che raramente, purché –beninteso– tali suddivisioni siano adeguate e avvengano tra gruppi semanticamente separabili; badando anche che non diventino, però, troppo frequenti. L'ascolto attento di buone registrazioni professionali (riascoltando anche, quando sia il caso, e segnando a matita i punti salienti) è senza dubbio un'ottima fonte di buoni modelli da seguire. Si noterà ben presto che, contrariamente all'intonazione «didascalica» (§ 6.8.3), il ritmo varia molto, come anche la durata delle intoníe, nonché, e soprattutto, la durata delle pause. Queste, poi, non devono assolutamente essere «brevi» per ogni *virgola*, «lunghe» per ogni *punto* e... «intermedie» per ogni *punto e virgola*, come ci vanno ancora raccontando le grammatiche, al giorno d'oggi! Nella buona ortología, spesso, ci sono, infatti, delle pause dove non c'è nemmeno una virgola, mentre può benissimo non esserci nessuna pausa perfino in corrispondenza d'un punto fermo. Bisogna sempre ricordare che è il senso che deve determinare che cosa legare e che cosa separare. Inoltre, il buon senso, oltre che un buon udito (ovviamente, non solo in senso fisiologico, ma soprattutto fonotonicamente) rivela subito, a chiunque, l'altra grossa assurdità che le grammatiche continuano a ripetere, senza il minimo fondamento, né... pudore. E cioè, l'affermazione categorica che il *punto di domanda* debba indicare sistematicamente una tonalità ascendente, per tutte le domande possibili; e, inevitabilmente, tale bestialità è seguita dagli esempi sbagliati, cioè da domande parziali, come *Chi sei?*, *Che stai facendo?*, *Dove andiamo?* *Che ore sono?* (cfr § 6.6). Resterà, probabilmente, sempre un mistero perché tanta gente s'ostini a voler fare fonetica e fonología, e anche intonazione, ricorrendo esclusivamente alla lingua scritta, confondendo i grafemi coi fon(em)i, nonché le funzioni punteggiativo-sintattiche con quelle intonative e ortologiche...

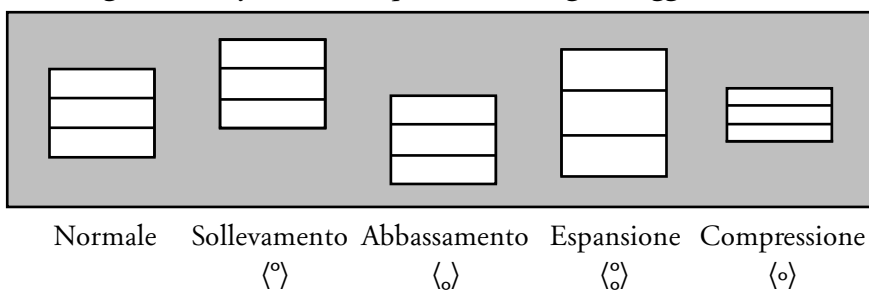
I bravi attori e doppiatori usano anche abili variazioni di tonalità, in dipendenza da caratteristiche parafoniche, cui conviene avvicinarsi soprattutto tramite l'attenta e meditata imitazione di buoni modelli.

Può comunque esser d'aiuto anche un approccio più scientifico, soprattutto come avvio meditato, all'analisi delle principali componenti parafoniche. Perciò, sarà bene abituarsi a cercare d'individuare sia nel complesso, come prodotto della loro azione simultanea, sia analiticamente, elemento per elemento. L'impressione globale serve più per identificare e riconoscere quella che si può considerare un'«etichetta», che possa in qualche modo aiutare a definire lo stato d'animo o l'atteggiamento corrispondente a una situazione reale, come ad esempio *allegria*, *preoccupazione*, *dolore*, *reverenza*, *odio*... Nella registrazione sono dati 238 esempi di queste «etichette», che conviene senz'altro esercitarsi a riconoscere, riprodurre e analizzare sistematicamente. Certo, sia l'etichette che l'esecuzione sono soggettive: alcuni dei termini usati potranno non essere completamente soddisfacenti, o chiari per tut-

ti. Va subito detto, inoltre, che anche l'interpretazione non è l'unica possibile per tutti: l'importante è che sia convincente. Comunque, sia l'etichette che la registrazione vanno considerate molto attentamente, da parte di chi sia interessato, secondo quanto ora diremo (che rappresenta una semplificazione pratica rispetto alle sezioni parafoniche dei nostri lavori del 1983 e 1985). Si veda anche il § 7.17.1.

6.9.2. Tonalità

La prima caratteristica parafonica da considerare è senz'altro quella che utilizza la tonalità in modo diverso da quanto faccia l'intonazione, perché in parafonica le differenze possono essere maggiori e soprattutto di natura un po' diversa. Di solito, infatti, non riguardano l'estensione, sillaba per sillaba, come avviene invece nell'intonia, dove dipende da determinate strutture codificate linguisticamente. Pur con possibili variazioni motivate da mutamenti nei fattori che ne determinano l'origine (e cioè emozioni, stati d'animo, sentimenti, atteggiamenti, stati fisiologici, psicologici e patologici), l'estensione parafonica riguarda perlopiù interi enunciati di varia durata, anche di minuti o ore. Rispetto al normale ambito tonetico d'un determinato parlante (all'interno delle categorie di voci maschili, femminili e infantili), sarà sufficiente abituarsi a riconoscere, innanzitutto, il *sollevamento* della tonalità generale (indicabile con ⟨°⟩, tra le parentesi parafoniche *angolari*) aiutandosi, visivamente e mnemonicamente, con la F 6.17. Infatti, lì si noterà che l'ambito tonale è proprio «sollevato» rispetto a quello dato per «normale». Ora basta pensare a un'etichetta come *stupore* o *aggressività* e dire qualcosa che vi s'intoni, tipo *E questo cos'è?* con *stupore e meraviglia*, o *Hai finito di rompere!?* con *arrogante aggressività*.



F 6.17. Caratteristiche parafoniche di tonalità.

Magari dopo qualche prova, si dovrebbe essere in grado d'identificare lo spostamento in alto dell'ambito tonale rispetto a quello più normale, anche se dapprincipio si tende a sentire l'effetto globale, nel groviglio di tutte le altre caratteristiche (a volte contrastanti tra loro), inevitabilmente presenti nei singoli casi. Senz'altro non è un'operazione semplicissima, ma si può (e chi lo vuole, deve) arrivare a separare le varie componenti, per analizzarle una per una. Ovviamente, si possono usare tante altre strategie, che ognuno sarà in grado d'ideare e verificare; naturalmente, non s'esclude affatto l'opportunità di fare tutte le osservazioni possibili ascoltando altre persone, nonché registrazioni di film e commedie, che si possono così riascoltare con calma. Ritornando a ⟨°⟩, spesso siamo portati a usarlo anche quando parliamo a dei bambini: *Ciao, bella bambina, come ti chiami?* Basta rendersene conto.

Con altre «etichette» possiamo identificare lo spostamento opposto al sollevamento, l'*abbassamento* ⟨◊⟩, come può avvenire per la *tristezza*: *Peccato che debba fini-*

re!, l'*amore*: *Nient'altro conta piú di te!*, o l'*apatía*: *Ma sí, che me ne importa a me...* Possiamo avere simultaneamente sollevamento e abbassamento che portano, quindi, all'*espansione* in alto e in basso (<°), con allargamento delle tre fasce tonetiche (cfr sempre F 6.17), nel caso dell'*allegria*: *Ecco qua i nostri amici!*, e dell'*entusiasmo*: *È davvero formidabile!* Anche nella parlata *snobistica* è frequente quest'*espansione*: *Che piacere, cara baronessa!* Praticamente l'opposto dell'*espansione* è la *compressione* (<°), tipica d'etichette come *intirizzimento*: *Mamma che freddo!*, *nausea*: *Ho lo stomaco sottosopra!*, *sonnolenza*: *Che sonno m'è venuto!*

6.9.3. Altri elementi parafonici

È importante considerare la *velocità* dell'enunciazione legata a particolari «etichette» parafoniche, comparando quella che conviene considerare «normale» con le deviazioni logiche; da una parte la *lentezza* (<v) come per la *calma*: *Se non è oggi, sarà magari domani*, la *noia*: *Che barba questa conferenza!*, oltre all'*amore* (già visto: *Nient'altro conta piú di te!*); dall'altra parte la *rapidità* (<v) tipica della *frettolosità*: *Su su sbrighiamoci, ché il treno non ci aspetta!*, o del *terrore*: *Scappiamo fuori o crepiamo tutti!*, ma anche dell'*imbarazzo*: *E adesso che cosa posso fare?*

Anche il *ritmo* dell'enunciazione è rilevante parafonicamente. Perciò si dovrà notare se c'è piú *ritmicità* del prevedibile (<v), come per il *sarcasmo*: *M'hai dato una bella risposta, non c'è che dire!* o per la *noia* (già vista: *Che barba questa conferenza!*). Ancora piú evidente è la ritmicità della *cantilena infantile*: *Sei proprio un asinello!* L'elemento opposto, la *a-ritmicità* (<v), può ricorrere nell'*imbarazzo* (visto: *E adesso che cosa posso fare?*) e nella *timidezza*: *C'è un ufficio postale aperto, da queste parti?*

L'uso parafonico della *forza accentuale* è estremamente importante, per cui bisogna perlomeno cogliere la *robustezza* (<v), come nell'*aggressività*: *Ti spacco la faccia!*, ma anche per la *vivacità*: *Dai, andiamo in giardino a giocare!* Troviamo l'opposto, la *debolezza* (<v), per *timidezza*, *tristezza*, *stupore* (visti: *C'è un ufficio postale aperto, da queste parti?*, *Peccato che debba finire!*, *E questo cos'è?*) e per l'*affetto*: *È una persona veramente meravigliosa!*

Oltre a tutto ciò, si potrà osservare se l'enunciazione è fluente oppure interrotta da frequenti *pause d'esitazione*, che –come abbiamo visto– possono essere «vuote» (<v), o «piene» (<v), di cui non servono certo esempi. Può intervenire anche un particolare tipo di *qualità articolatoria*, come la *labializzazione* (<v) per il *broncio*: *No, non ci voglio piú venire!*, o la *nasalizzazione* (<v) possibile nella *cattiveria*: *Non avrò nessuna pietà!*, o l'*arretramento* della massa linguale (<v) frequente nel *disgusto*: *Ma che schifezza è mai questa!?*

Con riferimento alla *qualità fonatoria*, si potrà vedere se interviene un tipo di voce particolare (che si dovrà cercare d'individuare, e ciò vale anche per le caratteristiche della qualità articolatoria, con adeguate osservazioni e riflessioni cinestesiche sui propri movimenti articolatori e fonatori). Ci potrebbe essere la voce *mormorata* (<v) della *tristezza* (vista: *Peccato che debba finire!*) e dell'*amore* (visto: *Nient'altro conta piú di te!*), quella *bisbigliata* (<v) della *cospirazione*: *Dobbiamo agire con molta segretezza!*, quella *tremula* (<v) dell'*anzianità*: *Mi ricordo benissimo di Garibaldi, quel discolo!*, quella *tesa* (<v) della *preoccupazione*: *Sì, ma poi come faremo?*, quella con

laringe sollevata ⟨.:⟩ come nell'*arroganza*: *Lei non sa chi sono io!*, o con *laringe abbassata* ⟨.:⟩ come nel *disgusto* (visto: *Ma che schifezza è mai questa!?*), quella *laringalizzata* ⟨ʔ⟩ della *sonnolenza* (vista: *Che sonno m'è venuto!*), o quella *falsa* («falsetto» ⟨*⟩) di quando un uomo imita la voce della donna, e possibile nello *stupore* (visto: *E questo cos'è?*). Per queste e altre caratteristiche, ci si può riferire a nostri lavori (soprattutto 1983, 1985). Gli esempi dati, nella sezione parafonica della registrazione di questo manuale, si ritrovano sostanzialmente nel volumetto del 1985 dove, non essendoci cassette, sono indicate tra parentesi le caratteristiche parafoniche più tipiche (cfr 7.17.1).

Nelle scuole di recitazione spesso si dà una quantità, abbastanza limitata, di «colori» che sono variamente combinabili e utilizzabili. Qui li riportiamo tali e quali come sono forniti in alcuni testi:

| | | |
|--------------------|---------------------|-------------------------|
| <i>squillante</i> | <i>implorante</i> | <i>accondiscendente</i> |
| <i>grave</i> | <i>umile</i> | <i>accorto</i> |
| <i>solenne</i> | <i>minaccioso</i> | <i>aggressivo</i> |
| <i>affettuoso</i> | <i>fiero</i> | <i>violento</i> |
| <i>drammatico</i> | <i>ironico</i> | <i>volgare</i> |
| <i>bonario</i> | <i>cordiale</i> | <i>triste</i> |
| <i>scherzoso</i> | <i>amoroso</i> | <i>ansioso</i> |
| <i>convincente</i> | <i>sincero</i> | <i>sensuale</i> |
| <i>imperioso</i> | <i>malizioso</i> | <i>affermativo</i> |
| <i>afflitto</i> | <i>indifferente</i> | <i>interrogativo</i> |
| <i>lacrimoso</i> | <i>romantico</i> | <i>conclusivo</i> |
| <i>iroso</i> | <i>narrativo</i> | <i>esplicativo.</i> |

Nella nostra registrazione sono forniti anche quattro testi letterari di generi diversi (cfr § 7.6 e 7.8-10), con le annotazioni e notazioni originariamente fornite dallo stesso interprete, che riportiamo anche in trascrizione fonotonetica e parafonica, con vari adattamenti.

6.9.4. Alcuni «trucchetti» utili

Concludiamo questa parte sulla parafonica ricordando che quando si dice o si legge qualcosa, per non snaturare l'ortologia e non cadere nella micidiale intonazione «didascalica», bisogna –ripetiamo *bisogna*– capire bene ciò che si deve dire. Ciò significa che è necessario che il significato delle parole e il senso dell'enunciato trovino una corrispondenza nelle caratteristiche parafoniche che si dovrebbero usare. Non si tratta, infatti, di «riferire» delle parole, in quanto tali, o delle semplici strutture sintattiche, da far apprendere come elementi d'una lingua straniera, in modo impersonale e «asettico». Non si tratta, però, neanche d'applicare meccanicamente delle «coloriture» artificiali e artificiose a dei freddi lemmi di vocabolario. Quali sarebbero, infatti, le coloriture da dare a due esempi come *ballare* e *conferenza*? Chi dice *Io ballerei giorno e notte, per tutta la vita!* senz'altro la pensa molto diversamente da chi è pronto a dichiarare *Il ballo offende profondamente il mio senso del pudore!* Oppure, *Dai corri, altrimenti ci perdiamo l'inizio della conferenza!* in-

dubbiamente esprime un atteggiamento diverso da *Se mi trascini a quella dannata conferenza, chiedo il divorzio!*, che senz'altro emerge evidentissimo, grazie soprattutto agli elementi parafonici, quando si parla spontaneamente. Pure se tutte le parole sono perfettamente uguali, il senso comunicativo e il significato connotativo sono normalmente diversi, anche opposti, nonostante un unico significato denotativo. Infatti, *Ha telefonato Rita!* può essere sia la notizia piú attesa, con irrefrenabile frenesia e impazienza, sia, al contrario, la piú insopportabile di tutte le sventure umanamente immaginabili, o anche la piú banale e inutile delle notizie, che lascia completamente indifferenti.

Come si diceva, quindi, rendere con espressione qualcosa di mediato, che non ci si presenti spontaneamente in una situazione concreta (cfr § 6.7.2), non è certo un'operazione che possiamo sperare di fare leggendo a prima vista (e forse distrattamente), e magari cose di cui non conosciamo nemmeno il contenuto! Infatti, bisogna, prima di tutto, conoscerle; dopodiché è indispensabile stabilire, punto per punto, l'atteggiamento interpretativo da applicare. Può senz'altro servire l'identificare, per ogni punto, un'«etichetta» (o meglio uno stato d'animo, o un atteggiamento) in cui calarsi, come quelli dati nella registrazione, che non sono gli unici né univoci, e spesso sono anzi complessi e intricati, per la ricorrenza simultanea di piú elementi. Nel testo da leggere che, ovviamente, va preparato in modo adeguato, studiandolo nei minimi particolari, si segneranno indicazioni sia *verbali* (come l'«etichette»), sia *simboliche* (tramite segni come quelli usati in vari punti del manuale).

Consideriamo, per esempio, una sequenza abbastanza lunga di strutture simili, come quella nel piú noto soliloquio d'Amleto («Essere, o non essere», atto III, sc. I, cfr § 7.6 e registrazione):

(...chi sopporterebbe) le sferzate e gl'insulti del mondo, le ingiustizie dell'oppressore, la contumelia dell'uomo orgoglioso, gli spasimi dell'amore disprezzato, l'indugio delle leggi, l'insolenza di chi è investito d'una carica e gli scherni che il merito paziente riceve dagl'indegni, (quando egli stesso...)

Ovviamente, il rischio maggiore è quello di farne una bella sequela litanica, ai limiti della sopportazione, con pause «grammaticali» rigorosamente uguali, dopo le varie [°] rigorosamente associate a ogni virgola, con accenti forti (e strascichi relativi) rigorosamente posti sull'ultima parola d'ogni intonía:

[l°°kissopporre'tεbbe, |esfer'tsarte (e)λλin'sulti del'mon:do°° le,ɪndʒus'titstje del,loppres'sore°° la,kontu'mε'lja del,lwσmorgo'λλo:zo°° |is'pa:zimi ,della'more |disprets'tsato°° lin'du'ɟo ,delle'ledz:ɟi°° |inso'lentsa di,kieɪɲves'tirto dunakairika°° ,ελλis'kerni keil'mε'rito pats'tsjente ri,tʃeve,dal'lin'der:pi°° |°°kandoeλλis'tesso°°].

Prima di tutto, dopo aver letto, riletto (e almeno «tri-letto») il passo e l'intero soliloquio (ovviamente, inquadrato nel contesto dell'intera tragedia), l'ortología vuole che poniamo l'adeguata enfasi anche sui sostantivi che iniziano ogni spezzone della sequenza, e la parafonica ci porta a «colorirle» con un po' d'onomatopea (per esempio su *sferzate*, *oppressore*, *contumelia*, *disprezzato*, *indugio*, *scherni*, *indegni*). Sempre l'ortología ci spingerà, poi, a evitare l'impiego di /.../, diversificando anche le pause. I bravi attori, inoltre, impiegheranno la parafonica pure per diversificare ulteriormente gli spezzoni, ricorrendo a piccole variazioni anche di tonalità,

velocità, forza, ritmo e pause. Naturalmente, le sfumature sono molt(issim)e, con ulteriori possibilità individuali, che complicherebbero davvero qualsiasi buona intenzione di trascrivere obbiettivamente. La cosa piú importante è, quindi, prendere pienamente coscienza di tutto ciò e cercare d'esercitarsi un po' alla volta (sempre registrandosi e, dappprincipio, accettandosi benevolmente!). Comunque, vediamo almeno di presentare una specie d'esercizio semplificato che, proprio per questo, permetterà d'avviarsi gradualmente in questa poliedrica esperienza. Consideriamo, quindi, i banali numeri dall'1 all'11, che rendiamo (banalmente) coi loro simboli: 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11. Ora impegnamoci un po' e diciamoli con la micidiale intonazione «didascalica» (§ 6.8.3):

1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11.
[°1.° 2.° 3.° 4.° 5.° 6.° 7.° 8.° 9.° 10.° 11.°].

Come primo tentativo «alternativo», consideriamo la tonalità parafonica, usata però con differenze piuttosto contenute, in modo molto simile a quanto si fa con gl'incisi (§ 6.8.2) e le citazioni (§ 6.8.3). Proviamo, quindi, a pronunciare i «banali numeri» seguendo gli schemi dati, nei quali [°] o [°], premessi al numero, ne segnalano la tonalità relativa (indicando eccezionalmente anche quella media con [°]), da usare su tutta la parola, o eventualmente solo su alcune sillabe, magari nel caso di 11 ['unditʃi], ma, per non complicare di piú, omettiamo, in questa fase, l'indicazione dell'accento e delle tonie:

1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11.
[°1 °2 °3 °4 °5 °6 °7 °8 °9 °10 °11]
[°1 °2 °3 °4 °5 °6 °7 °8 °9 °10 °11]
[°1 °2 °3 °4 °5 °6 °7 °8 °9 °10 °11]
[°1 °2 °3 °4 °5 °6 °7 °8 °9 °10 °11].

Riprendiamo i nostri numeri, questa volta, modificando i gradi dell'accento:

1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11.
[1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11]
[1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11]
[1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11]
[1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11].

Facciamo un ultimo esperimento legato alla sola segmentazione, che segniamo con [], mentre indichiamo con [] l'unione degli elementi (o gruppi accentuali):

1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11.
[1 2 3 4 | 5 6 7 | 8 | 9 10 | 11]
[1 2 | 3 4 5 6 | 7 | 8 9 | 10 11]
[1 2 3 | 4 5 6 7 | 8 9 10 | 11]
[1 2 | 3 4 5 | 6 7 | 8 9 10 11].

Concludiamo con un esempio da contrapporre a quello «didascalico», dato all'inizio. Ovviamente non deve essere preso per una specie di «regola» assoluta, ma semplicemente per un esempio su cui meditare ed esercitarsi un po':

1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11.

[uˈno dueˈtreː ˌkwattroˈtʃiːkweː seiˈsette ˌottoˈnoːveː ˌdʒɛtʃiˈunːdiʃiː].

Conviene senz'altro impegnarsi un po' per cercare d'apprendere l'essenza pratica di quanto detto in questo paragrafo. Ciò sarebbe utile per tutti i professionisti della voce, ma ancora di più per due categorie fortemente «a rischio». La prima è costituita dagli *interpreti simultanei* che, a causa della complessa operazione che devono svolgere (ulteriormente complicata quanto più le due lingue hanno strutture diverse), difficilmente riescono a evitare intonazioni ed elementi parafonici insopportabilmente strani e distrattivi. La seconda categoria che abbiamo definito a rischio è quella dei *corrispondenti* radiotelevisivi *dall'estero*, che generalmente sono una vera «miscela esplosivamente ridicola», che contrasta in modo evidente con la sicumera dei più tra loro. Essi risentono di vari fattori d'interferenza tra cui il loro accento regionale di partenza, con peculiarità individuali (anche per vocali e consonanti), oltre alle caratteristiche della pronuncia neutra dell'italiano e dell'altra lingua. Ovviamente, risentono anche degli accenti regionali, con le peculiarità individuali, della lingua o lingue con cui vengono in contatto, tra cui inevitabilmente gl'«inglesi» (di nativi e stranieri), che oggi costituiscono il mezzo linguistico dell'informazione lampo, con tutte le conseguenti «blasfonomie» quali rendere inglesi (o, meglio, italo-inglesi) nomi tedeschi come *Peter*, *Richard*, *[ˈpiːtɛr, ˈriːtʃɑrd], invece di, perlomeno, [ˈpɛːtɛr, ˈpɛː-, ˈriːkɑrd, ˈiːx-, ˈiːç-], e perfino il russo *Michail*, come se fosse *Michael* *[ˈmaːikol], per [mikaːil, ˈmix-]. Livelli così alti di vera e oscura «pornofonia» sono piuttosto preoccupanti, soprattutto se sono in bocca a intellettuali, insegnanti, giornalisti e gente di spettacolo.

6.10. Caratteristiche regionali d'intonazione

Spesso le caratteristiche dell'intonazione sono gli elementi che più d'ogni altro «denunciano» la provenienza geografica dei vari parlanti. Com'è ovvio, infatti, trattandosi spesso di sfumature, ma soprattutto perché l'intonazione in sé è piuttosto difficile da «acchiappare» adeguatamente (senza un metodo adeguato), non è facile prima di tutto rendersi bene conto delle caratteristiche stesse, né in secondo luogo saper bene come riuscire ad apportare le opportune modifiche, necessarie per avvicinarsi all'intonazione neutra. Una volta che si conoscano le strutture neutre, si può passare al confronto con quelle regionali (o individuali). Per esperienza diretta, a questo punto dobbiamo insistere che per «conoscere» le strutture intonative non s'intende affatto sapere semplicemente che ci sono, per averlo sentito dire! Né, ovviamente, significa aver letto, più o meno distrattamente, magari guardando anche, e con non celato sospetto, «strani» diagrammi tonetici, come quelli di questo capitolo. Ci vuole molto di più e, prima di tutto, la convinzione che ciò che si sta facendo ha un suo scopo preciso e un'utilità pratica. Senza questa convinzione è davvero tutta fatica sprecata. Né aiutano, certo, diversi, difformi e oscuri diagrammi acustici, che sono veramente misteriosi, se non si conoscono gli strumenti che li hanno prodotti, né le chiavi interpretative, che non hanno generalmente agganci diretti e univoci con la comune realtà uditiva, che è l'unica veramente a disposizione di tutti. Manco a farlo apposta, poi, bisogna inevitabilmente fare i conti con la «sordità» indotta per il disinteresse, pressoché totale, della società e della scuola.

Ma passiamo a considerare le maggiori peculiarità che riguardano le *protonie regionali*. Chiaramente, illustreremo le piú diverse, coi relativi tonogrammi, da confrontare con quello della F 6.2 (riportato anche all'inizio di F 6.18.1). Ciò non deve assolutamente far pensare che quelle cui non faremo riferimenti specifici siano esattamente corrispondenti a quelle neutre, anche se possono essere piú o meno simili, perché hanno movimenti relativi che restano nelle stesse fasce, pur non coincidendo affatto, di solito. Per esempio, infatti, la protonia toscana piú tipica è di tonalità superiore a quella neutra, pur restando all'interno della fascia media, tranne che all'inizio; infatti, la prima protonica è semi-alta: [˥] (F 6.18.2). Maggiori informazioni (e diagrammi!) si trovano nei ¶ 9-15.

Il Nord e il Sud si distinguono dalla pronuncia neutra e, in genere, centrale per il fatto d'avere dei movimenti tonetici piú o meno notevoli anche nella protonia. La F 6.18.A-B mostra le protonie piú peculiari. Per ognuna è bene ricorrere all'esempio del § 6.2, *Decidiamo con quale alfabeto (trascrivere.)*, e cominciare a pronunciarlo, oltre che nella forma neutra, anche seguendo le indicazioni fornite, sillaba per sillaba. (Visto che nessun medico, per quanto di fiducia, ce l'ha prescritto, chi ritenga di non volerlo fare è liberissimo di darsi ad altre attività [meglio se lecite e non nocive], al limite anche... all'ozio. Però, chi sia riuscito, invece, a trovare il gusto per la fonetica pratica e funzionale, non si lascerà scappare l'occasione di divertirsi apprendendo qualcosa che può indubbiamente essere anche utile.)

Lasciando ai tonogrammi il compito di «parlare» per illustrarsi da soli, piuttosto che spendere una quantità di parole con minore efficacia, vediamo invece di facilitare a ognuno il suo compito, fornendo delle utili indicazioni terminologiche, per riuscire a essere sia piú rigorosi che piú precisi. Non intendiamo, certo, ripetere qui quanto è stato detto sulle parti dell'intonia (cfr F 6.3); aggiungiamo, invece, i termini piú convenienti per essere chiari ed essenziali senza creare confusione. Le sillabe accentate che non rientrano nettamente in nessuna delle tre normali fasce tonetiche (*alta, media, bassa*), perché si collocano tra due di queste fasce, senza però avere un palese movimento ascendente o discendente, che le faccia passare da una all'altra, si definiscono vantaggiosamente *semi-alte* [˥] e *semi-basse* [˩]. Se, invece, rientrano nelle tre fasce, possono essere (sia *leggermente* che *fortemente*) *ascendenti* o *discendenti*, oppure *orizzontali*. Inoltre, il livello di collocazione all'interno d'ognuna delle fasce può essere quello normale, *centrale*, o, invece, *superiore* o *inferiore* (che non necessitano d'ulteriori indicazioni), sia per tutta la durata, sia considerando l'inizio e la fine separatamente. Le cinque altezze tonetiche, quindi, si mostrano come segue:

alta [˥], *semi-alta* [˥], *media* [˧], *semi-bassa* [˩], *bassa* [˩].

Quando, invece, il movimento attraverso le fasce è notevole, tanto da esser indicato, toneticamente, con simboli adeguatamente orientati, le caratteristiche tonetiche (discendenti o ascendenti) si definiscono in base alle fasce interessate:

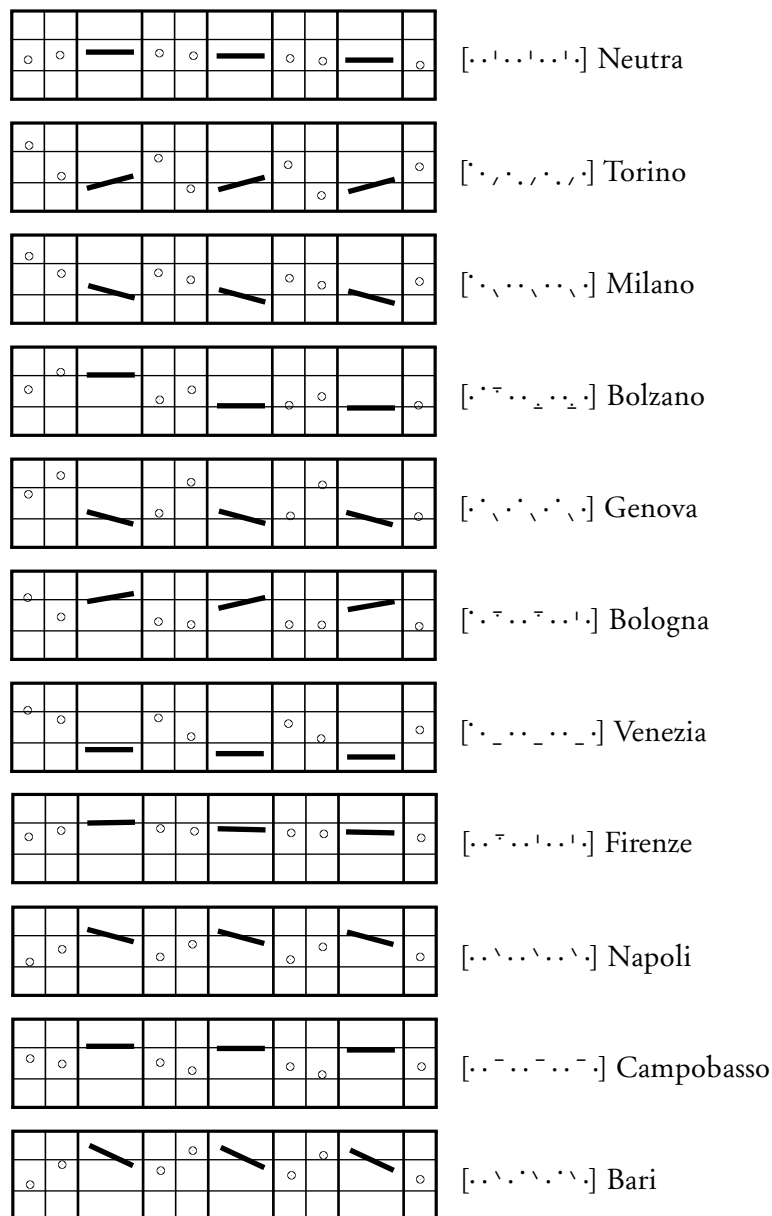
alto-media [˥], *medio-bassa* [˩], *medio-alta* [˥], *basso-media* [˩].

Anche le postoniche (e le antetoniche e intertoniche), che passino da una fascia a un'altra, si denominano analogamente:

alto-medie [˥˩], *medio-basse* [˩˥], *medio-alte* [˥˧], *basso-medie* [˩˧].

Dopo questa premessa, solo apparentemente superflua e noiosa (?), possiamo accingerci a «gustare» le peculiarità delle singole varianti, riferendoci ovviamente alla F 6.18.A-B (per la quale, ci permettiamo d'insistere, non basta... un semplice frettoloso, e scettico, sguardo).

Si devono osservare e confrontare attentamente i tonogrammi con quello della pronuncia neutra; si dovrà, inoltre, cercare di ricordare la pronuncia di particolari persone (che abbiano quelle caratteristiche d'intonazione) e di riprodurne l'andamento, magari anche con uno strumento musicale, però, mantenendo le adeguate proporzioni relative. Si potranno così cogliere le varie caratteristiche, prima visivamente (accettando che le cose siano davvero così, anche se dappprincipio potranno non sembrare tali), poi anche uditivamente. Va comunque ricordato sempre che questi non sono che schemi generalizzati, mentre le persone cambiano e oscillano nelle loro realizzazioni, a causa di vari fattori, come la maggiore o minore tipicità e genuinità della loro parlata.



F 6.18. Protonia neutra e di dieci accenti regionali.

Senz'altro colpiranno subito le protoniche, data la loro notevole differenza con quelle neutre. Sono, infatti, *ascendenti* quelle di Torino ([·] basso-medie) e di Bologna ([·] medio-alte), ma *discendenti* quelle di Milano e Genova ([·] medio-basse) e di Napoli e Bari ([·] alto-medie); mentre sono *orizzontali* quelle di Venezia ([·] basse) e Campobasso ([·] semi-alte), nonché quelle di Bolzano, che sono semi-basse tranne la prima che è semi-alta, [· _ _]. Ugualmente, si noteranno i movimenti delle intertoniche, per le quali qui attiriamo l'attenzione su quelle di Genova e Bari (medio-alte [·]) e di Torino (medio-basse [·]); non parliamo delle antetoniche, sapendo che chi è interessato avrà già notato (nella F 6.18.1-2) una diffusa peculiarità setten-

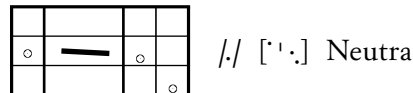
trionale, ma... non basta ancora.

Passando alle tonie (cfr § 6.3), vedremo le caratteristiche regionali delle tre marcate, *conclusiva*, *sospensiva* e *interrogativa*, perché quella *continuativa*, non-marcata è ricavabile, generalmente, come detto (§ 6.3.4). Ovviamente, chi si sia accostato nel modo giusto al «metodo tonetico» e abbia fatto sistematicamente tutti i vari passi successivi, a questo punto saprà certo fare da solo le proprie osservazioni, verifiche e constatazioni, servendosi anche dei termini qui forniti. Tutto ciò potrà, quindi, avvenire con la personale soddisfazione anche d'ogni interessato; mentre ci possiamo risparmiare lunghe descrizioni verbali, superflue per chi sa capire (e sicuramente del tutto inutili per chi non sa capire, o non se ne vuole interessare).

Come per l'esatta collocazione dei vocoidi nell'apposito quadrilatero, così per l'altezza e la direzione degli elementi nei tonogrammi, ci sono naturalmente svariate sfumature, che possono essere riconoscibili uditivamente, ma che s'indicano con un numero ristretto, anche se non molto limitato, di simboli.

Quindi, non si faranno qui cenni a quelle tonie che in trascrizione si rendono allo stesso modo (mentre nei tonogrammi si vedranno bene le sfumature). Non va poi dimenticato che, pure nell'intonazione, si possono avere oscillazioni più o meno frequenti, a seconda anche dei parlanti, tra le forme regionali più tipiche fino a quelle neutre. Nei tonogrammi e nelle notazioni che seguiranno, useremo un pallino vuoto [°] per le pretoniche che possano essere, ma non sistematicamente, sulla fascia alta (restando inteso che, se la tonalità non è alta, è quindi media).

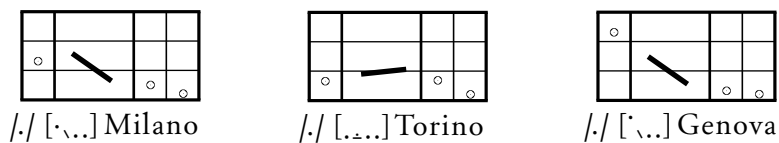
Sempre col nostro esempio (*Decidiamo con quale alfabeto*) *trascrivere*, o con *Domenica*, o altro, procediamo all'esame comparativo, secondo quanto abbiamo detto fin dall'inizio di questo paragrafo sulle caratteristiche regionali.



F 6.19. Tonía conclusiva neutra da confrontare con quelle regionali.

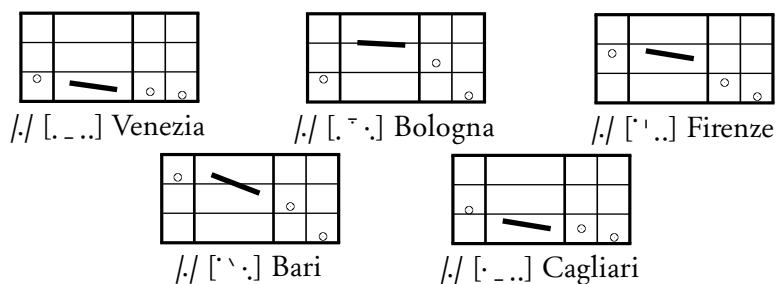
La tonía *conclusiva* (/./) nella pronuncia neutra è «(media) media medio-bassa», [ˈˌ], che riportiamo nella F 6.19, per facilitarne il confronto con le altre fornite. Va osservato che è piuttosto diffusa, in parecchie zone d'Italia, una variante con la postonica interna già collocata sulla fascia bassa (anche se perlopiù nella parte superiore, cosa che, però, può risultare, ovviamente, solo dai tonogrammi) [ˈˌˌ].

Ma vediamo le «deviazioni» più notevoli che, come d'accordo, illustriamo con le figure, che ormai «parlano» meglio di qualsiasi descrizione possibile (che potrebbe risultare, invece, tanto assurda quanto la parafrasi d'una formula chimica, parlando con un esperto del settore). Nella F 6.20 abbiamo alcune delle varianti toneticamente più interessanti del Nord, come Milano, Torino e Genova:



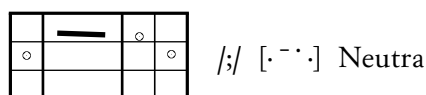
F 6.20. Alcune tonie conclusive regionali del Nord.

Continuando la nostra panoramica sull'intonazione regionale, nella F 6.21, vediamo anche Venezia e Bologna; dopo Firenze, per cui è notevole il dislivello tra la tonica e la postonica interna, nella stessa figura troviamo, inoltre, le tonie conclusive più tipiche del Sud, quindi Bari e Cagliari:



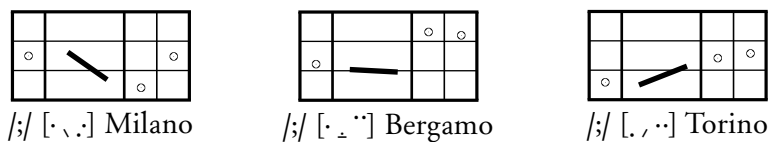
F 6.21. Altre tonie conclusive regionali del Nord, Centro e Sud.

La tonia *sospensiva* (/;/) nella pronuncia neutra è «(media) alta alto-media», [· ^ ·], che riportiamo nella F 6.22, per confrontarla con quelle regionali (che a volte hanno la postonica interna media [· ^ ·], o anche la tonica stessa media [· ^ ·]):



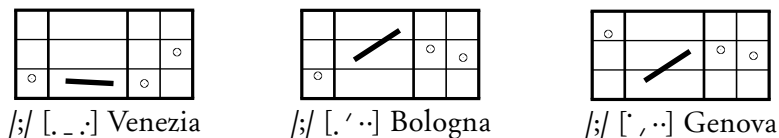
F 6.22. Tonia sospensiva neutra da confrontare con quelle regionali.

Considerando, invece, le differenze maggiori, nella F 6.23 diamo le varianti più tipiche del Nord, cominciando da Milano, Bergamo, Torino:



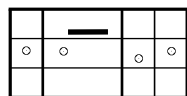
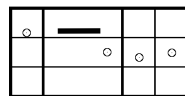
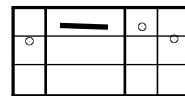
F 6.23. Alcune tonie sospensive regionali del Nord.

Sempre per il Nord, abbiamo ancora, nella F 6.24, Venezia, Bologna, Genova:



F 6.24. Altre tonie sospensive regionali del Nord.

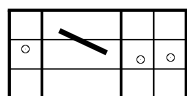
È il caso d'osservare, almeno per la tonia sospensiva, che al Centro la tonica è spesso sdoppiata anche toneticamente; perciò, all'interno di singole sillabe, si ha un particolare movimento, che si simboleggia e denomina di conseguenza, prendendo determinati accorgimenti per non creare ambiguità e confusioni coi movimenti più normali. Sicché abbiamo, per esempio, la tonalità *media (debole) a alta* [· ^], a Roma città (accento marcato), la tonalità *alta a media* [· ^], nelle borgate di Roma, come mostra la F 6.25, che comprende anche Firenze, sebbene abbia una tonia poco diversa da quella neutra).

/;/ [· · ·] Roma
(acc. marc.)/;/ [· · ·] Roma
(borgate)

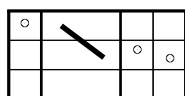
/;/ [· · ·] Firenze

F 6.25. Tonie sospensive del Centro (con opposti sdoppiamenti tonetici).

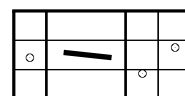
Per il Sud, troviamo, nella F 6.26, Napoli, Bari, Cagliari:



/;/ [· · ·] Napoli



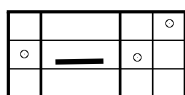
/;/ [· · ·] Bari



/;/ [· · ·] Cagliari

F 6.26. Tonie sospensive regionali del Sud.

La tonia *interrogativa* (/?) della pronuncia neutra è «(media) media medio-alta», [· · ·], e è riportata nella F 6.27:

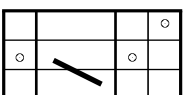


/;/ [· · ·] Neutra

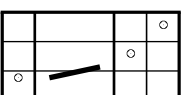
F 6.27. Tonia interrogativa neutra da confrontare con quelle regionali.

Ciò che colpirà maggiormente, riguardo alle tonie interrogative regionali, è senz'altro il fatto che, in parecchie zone sparse d'Italia, il movimento tipico non è *ascendente*, ma *ascendente-discendente* (cfr F 15.52), che segnaleremo appositamente ponendo anche un asterisco (*) di richiamo dopo il nome delle città o zone interessate.

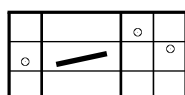
Per il Nord, abbiamo, quindi, nella F 6.28, Milano, Torino, Aosta*:



/;/ [· · ·] Milano



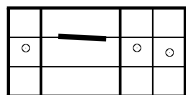
/;/ [· · ·] Torino



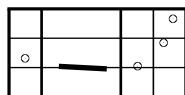
/;/ [· · ·] V. d'Aosta

F 6.28. Alcune tonie interrogative regionali.

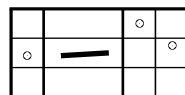
Inoltre, nella F 6.29, vediamo le tonie interrogative di Venezia, Treviso, di parti settentrionali e nordoccidentali del Veneto (come il Cadore*) e d'Udine*.



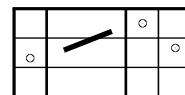
/;/ [· · ·] Venezia



/;/ [· · ·] Treviso



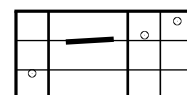
/;/ [· · ·] Cadore



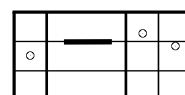
/;/ [· · ·] Udine

F 6.29. Altre tonie interrogative regionali del Nord.

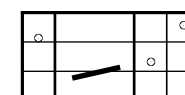
La F 6.30 ci mostra anche quelle di Bologna, Parma* e Genova.



/;/ [· · ·] Bologna



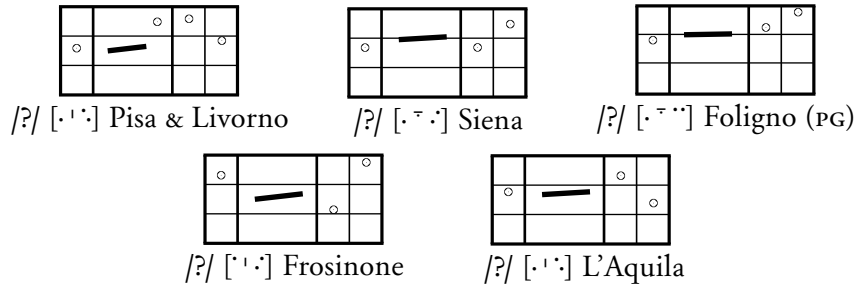
/;/ [· · ·] Parma



/;/ [· · ·] Genova

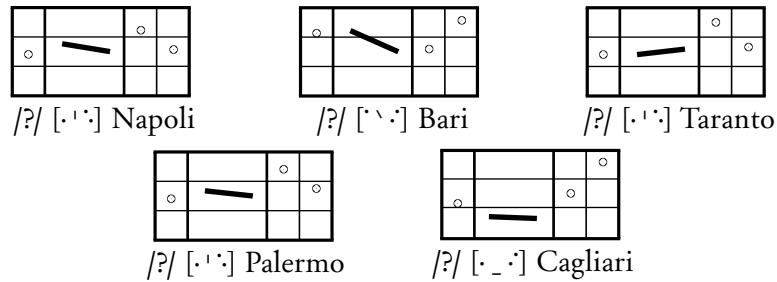
F 6.30. Ulteriori tonie interrogative regionali del Nord.

Passando al Centro, nella F 6.31, abbiamo Pisa-Livorno* (Pistoia* l'ha simile a quest'ultima, però senza sdoppiamento tonetico, F 12.1.3), Siena, Foligno (PG), la Ciociaria (Frosinone) e L'Aquila («laziiale»).



F 6.31. Tonie interrogative regionali del Centro.

Per finire, la F 6.32 ci dà anche le tonie interrogative di Napoli*, Bari, Taranto*, Palermo* e Cagliari.



F 6.32. Tonie interrogative regionali del Sud.

Come si sarà notato, sono abbastanza peculiari anche le postonie interrogative folgnati, bolognesi, ciociare e trevisane (o trevigiane), ben visibili, nonché udibili, ascoltando con attenzione la gente, pur tenendo sempre presente, ovviamente, che non tutte le persone hanno accenti molto marcati, o tipicamente regionali. Sappiamo, infatti, che ci sono pure accenti semiregionali e anche composti.

6.11. Caratteristiche parafoniche regionali

Naturalmente, i parlanti differiscono individualmente per la velocità d'emissione nel parlare normale, oltre che (per uno stesso individuo) a seconda della situazione e dello stato d'animo. Comunque, è riscontrabile una certa «preferenza» statistica per una *velocità* più o meno *superiore* alla norma, a parità di condizioni, per le coinè del Trentino, Friuli, Venezia Giulia, Marche, Ciociaria e Sardegna; invece, mostrano una «preferenza» per una *velocità inferiore* alla norma le coinè dell'Abruzzo, Molise, Campania, Lucania e Sicilia.

Altre caratteristiche parafoniche, di tipo di voce, abbastanza frequentemente associate a determinati accenti regionali, sono, per esempio, la *faucalizzazione* siciliana (in particolare catanese, che consiste nel restringimento dei pilastri faucali, nel-

la zona attorno all'uvula, punto di passaggio dalla cavità orale a quella faringale), la *laringalizzazione* ligure e sarda (con vibrazione irregolare delle pliche vocali), la *radicalizzazione* romanesca maschile popolare (con arretramento della massa linguale e laringalizzazione), la *predorsalizzazione* giuliana (cioè la tendenza a tenere, invece, la massa linguale piuttosto avanzata, la *nasalizzazione* romana femminile (che nasalizza le vocali finali d'enunciato), che produce una voce con risonanza più «fanciullesca»), la *tensione laringale* lombarda e friulana (con cui si produce una voce «tesa»), la tendenza veneta a parlare tenendo la *laringe sollevata* (che produce una voce più acuta e «metallica») e la tendenza opposta, campana e in particolare napoletana, che tiene la *laringe abbassata* (producendo una voce più cupa e «cavernosa»).

7

La lettura recitativa

7.1. L'importanza del «sottotesto» per l'ortología

L'*intonazione*, come risulta anche da quanto detto nel capitolo precedente, è fondamentalmente l'espressione d'un'intenzione. Essa nasce da una *motivazione*, che a sua volta è determinata da un'*emozione* o da una *sensazione*. Per cui l'intonazione veicola un «sottotesto», che corrisponde a un'intenzione e a uno scopo, oltre al modo di presentarsi del parlante stesso. Facciamo alcuni esempi.

◇ *Che bella macchina!*, a seconda di com'è detto, può significare cose completamente diverse, che rappresentano intenzioni diverse: «È sempre stata il mio sogno!», «È un catorcio da buttare subito!», «Ha proprio un bel colore!», «Me la venderebbe?», «Mi ci fai fare un giretto?», «A chi l'hai rubata?»...

◇ *Hai finito?* può mostrare intenzioni diverse, come: «Ne vuoi ancora?», «E adesso che fai?», «Posso sprecchiare?», «La vuoi smettere?!», «Non ci posso credere che abbia già finito!»...

◇ *Buongiorno*, poi, può presentare sottotesti svariati: da un saluto banale, di routine, a uno cordiale, fino a «Senta, è meglio che se ne vada!», «Mi lasci in pace!», «Un altro scocciatore allo sportello», «Finalmente qualcuno in questo negozio!», «Ecco un vero pollo (da spennare)», «Per favore, mi faccia l'elemosina», «Proprio chi speravo d'incontrare!», «Vogliamo diventare amici?», «Spasimo d'amore per Lei!»...

Se ne deduce che possiamo usare una sola parola o una sola frase per esprimere più «sottotesti», con un uso parafonico diverso. E che, viceversa, possiamo esprimere lo stesso sottotesto utilizzando diverse parole o frasi, ma con un'unica struttura parafonica. Però, usando una stessa frase e volendo esprimere un solo sottotesto, non è possibile ricorrere a più strutture parafoniche.

7.2. Fattori situazionali e linguistici nell'intonazione

Se, come s'è visto nel paragrafo precedente, l'espressione è la conseguenza comunicativa d'un'intenzione, la stessa intonazione deve essere intesa anche come il risultato della cooccorrenza e concorrenza d'alcuni fattori, riassumibili sostanzialmente in due categorie: *linguistiche*, da una parte, e *situazionali*, dall'altra.

I fattori situazionali, cioè *para-linguistici* nonché *extra-linguistici*, modificano le strutture intonative fondamentali. È, infatti, evidente che in base a chi abbiamo davanti, a dove ci troviamo, a che cosa vogliamo dire e a perché lo vogliamo dire, necessariamente regoliamo il modo di parlare, affinché il sottotesto veicolato dall'intonazione sia chiaro e intelligibile.

È grazie alle caratteristiche parafoniche (cfr § 6.9.1-4), e alla loro ampia gamma di sfumature e infinita variabilità delle loro combinazioni, che s'ottengono nella realtà svariatissime espressioni, derivanti appunto dalle strutture intonative modificate da quelle parafoniche, agendo in vario modo su tonalità, accento, durata, ritmo, tipo di voce, &c. Tutti questi fattori, pur essendo indipendenti l'uno dall'altro, sono, tuttavia, inevitabilmente interagenti; nelle loro infinite possibilità di combinazione, finiscono, infatti, per influenzarsi vicendevolmente.

A volte, però, queste variabili s'influenzano eccessivamente e anche in maniera inopportuna, finendo sovente per determinare monotonía, monocordicità e monoritmicità. Chi non è abituato a «giocare» con la propria voce scopre ben presto quanto sia difficile, per esempio, pronunciare una frase con una certa forza (accidentale), tonalità e ritmo, provando ad aumentare solo la forza, senza istintivamente alzare anche la tonalità e accelerare il ritmo; e, viceversa, quanto sia altrettanto difficile mantenere una forza ridotta, evitando d'abbassare la tonalità e di modificare il ritmo (come se parlare a bassa voce volesse dire, per forza, parlare con voce profonda e piú lentamente o, a volte, anche piú velocemente del solito).

7.3. L'intonazione come mezzo di comunicazione

L'importanza dell'intonazione (non solo linguistica, ma soprattutto parafonica), nel campo della comunicazione interpersonale, è evidente. Il tono suadente d'una madre che rassicura il suo bambino, o l'internazionalità del *grammelot* (sorta di lingua teatrale costituita da emissioni di suoni e intonazioni simili all'espressioni d'una certa lingua; però, anche senza l'uso di parole reali di quella lingua), sono eclatanti esempi dell'importanza comunicativa degli elementi sovrasegmentali e parafonici e della loro vastità d'impiego. Ma sono anche testimonianze della loro complessità strutturale.

A proposito, in questi settori, esistono livelli o categorie evidenziabili? Supponiamo di scoprire d'aver vinto alla lotteria e di non riuscire a contenere la gioia prorompente e d'urlare con tutto il fiato che abbiamo in corpo, alla presenza d'un bambino di quattro o cinque mesi: «Ho vinto alla lotteria!». La reazione immediata e istintiva del bambino (e anche quella del cane o del gatto di casa) sarà quella di spavento. Eppure, il nostro era un grido di gioia... Se, invece, ci accade d'urlare, per la stessa vincita, in presenza d'un bambino piú grande (d'un anno o un anno e mezzo) che, pur non conoscendo ancora il significato esatto delle parole da noi sbraitate, ha però già avviato il processo d'imitazione dei grandi, assimilandone il linguaggio gestuale e parafonico, non susciteremo in lui paura; semmai una ragionevole sorpresa. Infatti, il bambino distinguerà nel nostro urlo il sentimento di gioia che ci pervade, pur non avendo ancora chiaro il motivo di quella gioia (dato che non conosce ancora, come s'è detto, il significato di «vincere» e soprattutto di «lotteria»). Avremo, quindi, due livelli di reazione all'intonazione, cioè due livelli di decodifica-

zione.

Il primo livello distingue solo i caratteri piú generali d'un'emissione fono-tonetica, in contrapposizione alla loro assenza, cioè *urlo* vs *non-urlo* (F 7.1):

F 7.1. 1° livello (istintivo) Soggetto: bambino di 5 mesi

Urlo di { *gioia*
dolore } reazione di spavento → **paura** (→ pianto)

Il secondo livello distingue le caratteristiche parafoniche, che nascono da emozioni e sensazioni, vale a dire: urlo di *gioia* vs urlo di *dolore* (F 7.2):

F 7.2. 2° livello (emotivo) Soggetto: bambino di 18 mesi

Urlo di { *gioia*
dolore } sensazione { piacevole → **sorpresa**
spiacevole → **disturbo**

Quando anche le parole avranno acquistato l'esatto valore semantico, il bambino potrà precisare la motivazione della gioia manifestata dall'urlo. Riassumendo, potremmo distinguere, nella pronuncia d'una frase o d'una parola, un valore *fisiologico* (qui, l'urlo), uno *emotivo* (la gioia) e uno *concettuale* (la vincita). Dobbiamo, però, non dimenticare che concorrono alla decodificazione della parafonica anche altri elementi non secondari, quali la situazione (comunicativa), la postura corporale e l'espressione facciale, nonché la gestualità in genere, oltre, ovviamente, all'aspetto semantico.

Non bisogna, tuttavia, pensare che la varietà espressiva sia, tutto sommato, un mero gioco tecnico, facilmente codificabile e catalogabile. Parlando d'espressione, occorre non dimenticare la presenza di due fondamentali e determinanti elementi: il *parlante*, che manifesta verbalmente i propri pensieri, le proprie emozioni e sensazioni, e la *situazione* comunicativa, che il parlante stesso vive, cioè la circostanza in cui si trova. E se si può tentare una catalogazione del secondo elemento, è praticamente impossibile farla del primo. E, anche se fosse possibile operare una catalogazione di tutti i pensieri d'un individuo, determinanti le relative combinazioni parafoniche, prosodiche e intonative, ciò potrà valere solo per *quell'individuo*; e non è detto che potrà esser completamente valida anche per un altro (contrariamente a quanto possono far credere le grammatiche e i corsi didattici).

Per esempio, una persona si trova in una stanza piena di gente dove fa molto caldo, il modo d'esternare la sensazione di soffocamento e di calura sarà sicuramente piú o meno diverso da quello d'un'altra persona, perché anche i pensieri saranno diversi, pur rimanendo invariate le circostanze. D'altra parte, anche se ammettessimo paradossalmente che le due persone pensano esattamente le stesse cose e provano le stesse emozioni e sensazioni, e usano le stesse parole, ebbene, avremmo sicuramente sfumature parafoniche piú o meno diverse, perché siamo in presenza di due differenti esseri umani.

7.4. Problemi dell'esposizione. La conferenza e la lezione

È subito chiaro quanto sia difficile usare correttamente ed efficacemente l'intonazione. I pericoli in cui si può facilmente incorrere, in una lettura pubblica, sono generalmente monotonía e monoritmicità, oppure (ma con frequenza minore) ipercoloritura. Sorvoliamo sugli altri incidenti in cui un lettore può incappare (: impiego d'una voce troppo debole, errori ortoepici, marcata cadenza regionale, mancanza di scansione, emissione troppo veloce o lenta, ipercorrettismo, birignao, &c) e soffermiamoci, invece, sulle difficoltà che possono trovare gli oratori impegnati in una conferenza o in una lezione.

Non è raro incontrare, durante una *conferenza*, relatori noiosi o poco interessanti, anche se ciò che dicono può (o potrebbe) risultare d'estrema importanza. È vero che le conferenze sono tenute davanti a uditori che, in una maniera o nell'altra, sono degli addetti ai lavori (basti pensare alle conferenze scientifiche o anche alle conferenze stampa). Ma ciò non deve esimere l'oratore di turno dal tentativo di rendere il suo intervento comprensibile, snello e interessante. Purtroppo, a certi livelli ci si limita a «dire» le cose, pretendendo che esse interessino per sé stesse, in barba a quanto affermava anche Nietzsche, quando sosteneva che «spesso gli uomini non accettano le cose, solo perché non accettano il modo in cui vengono dette». Tra l'altro, bisogna tener presente almeno che la soglia d'attenzione d'un ascoltatore non si mantiene costante nel tempo; già dopo un quarto d'ora, in condizioni normali, c'è bisogno d'un «colpo di scena» per ravvivarla; e questi «colpi di scena» servono con frequenza sempre maggiore, a mano a mano che la conferenza procede. È piú che ovvio che l'attenzione d'un ascoltatore dipende anche da altri fattori soggettivi (: il grado della sua preparazione culturale, la sua capacità di sopportazione, il suo reale interessamento, il suo stato fisico [nonché psichico] in quel momento, &c) e oggettivi (: la luce e l'acustica della sala, la comodità della poltrona, l'efficienza dell'impianto fonico, &c).

Ma, secondo noi, la responsabilità maggiore ricade sempre sull'oratore. Cosa dovrà fare, quindi, per rendere la propria relazione comprensibile, agile e interessante? A parte alcuni accorgimenti che esulano dal campo dell'ortologia (uso d'appunti; utilizzo d'audiovisivi, cartine, modelli, &c; sguardo rivolto agli ascoltatori con una certa frequenza, se si legge [spaziando nella sala, senza limitarsi alle prime file centrali]; ausilio del movimento delle mani), un buon sistema potrebbe essere rappresentato dall'evidenziazione di blocchi d'argomenti, nonché l'uso di parole e frasi, su cui far leva tonalmente durante l'esposizione. Ma, prima d'ogni altra cosa, il relatore farà bene a stabilire il grado di personale partecipazione con cui esporre la relazione. È consigliabile che non s'irrigidisca in un freddo distacco, giustificando il tutto col mantenimento d'una certa professionalità: piú un oratore è partecipe di quel che dice, piú l'uditorio lo segue. È una semplice legge del teatro e della retorica; e gli antichi Romani ne sapevano qualcosa in merito. Ricordiamoci sempre, inoltre, che ogni frase nasce da un'intenzione, per cui il supporto intonativo e parafonico per quella frase dovrà essere motivato dall'intenzione stessa. Prima, quindi, d'andare a chiedersi *come* dire una cosa, sarà bene che l'oratore si chieda *perché* la dice. Pause e sospensioni, accelerazioni e rallentamenti, aumenti di volume e marcature di frasi, infatti, sono sempre il risultato d'intenzioni e di sottotesti. Un altro

valido accorgimento, poi, potrebbe essere l'uso di verbi e di sostantivi *concreti*, al posto d'altri piú astratti, nonché l'impiego di periodi con poche proposizioni e pochi incisi. Dire, per esempio, «i mezzi che sono stati adottati non si sono rivelati sufficienti» può essere, a nostro giudizio, piú chiaro e diretto di «è stata rivelata un'insufficienza nell'adozione dei mezzi».

Oltre a ciò, sarà bene tener presente, e applicare, quanto detto nel capitolo precedente (*Intonazione*).

Stessi accorgimenti e stesse attenzioni consigliamo a coloro che tengono una *lezione*, premettendo che la lezione, a differenza della conferenza, si rivolge generalmente a degli uditori sí interessati (si spera), ma che non conoscono ancora l'argomento in questione, se non in generale, forse. Inoltre, nell'ambito d'una lezione si può, con piú facilità che in una conferenza, instaurare una sorta di (benefico) dialogo con gli ascoltatori.

7.5. L'ortología nel teatro

Nei paragrafi precedenti, abbiamo detto che l'intonazione e la parafonica non sono facilmente codificabili né catalogabili, in quanto sono la conseguenza d'uno stato emotivo-sensoriale che varia da persona a persona e, nello stesso individuo, da momento a momento. S'è anche detto che le infinite variazioni intonative non arrivano a compromettere (di solito) la comunicazione tra individui, sia perché in quest'ultima intervengono altri fattori ausiliari, sia perché fra parlante e ascoltatore esiste frequentemente una cultura parafonica comune (un po' variabile, ovviamente, a seconda che i due individui appartengano, o no, allo stesso nucleo familiare, sociale, etnico, &c). Questa cultura parafonica comune interviene anche nel campo della comunicazione teatrale.

Nel teatro di prosa un personaggio pronuncia delle battute, dialoga cioè con un altro personaggio, oppure monologa e conduce un soliloquio. Attraverso le battute, il personaggio esprime così i propri pensieri: direttamente (tramite il significato delle parole e delle frasi) e indirettamente (grazie ai sottotesti veicolati dalle intonazioni e dall'uso parafonico). Sotto questa luce, il soliloquio può benissimo essere considerato un «pensare ad alta voce».

Lo spettatore, dal canto suo, decodificherà ogni intonazione grazie alla suddetta cultura comune, ma non codificata ufficialmente. Ovviamente, in quest'operazione sarà aiutato dalla precisione con cui l'attore sceglierà (anch'egli facendo ricorso alla propria cultura parafonica quotidiana) la modulazione adatta a esprimere, in maniera chiara e intelligibile, un certo stato emotivo-sensoriale del personaggio, sfrondandola di tutte le imprecisioni foniche e di tutte le incertezze, esitazioni, false partenze e riformulazioni (lessicali e sintattiche) che l'accompagnano, invece, nella vita di tutti i giorni, e con le quali noi, senza accorgercene, la «sporchiamo». A questa chiarezza espressiva teatrale, l'attore arriva, però, solo dopo aver adeguatamente studiato i pensieri e le emozioni del personaggio da interpretare; quindi, solo dopo averle fatte pienamente sue. Pensieri ed emozioni, perciò, prima d'appartenere a un personaggio, appartengono allo stesso attore; e, prima d'essere vissute da quello, devono essere ri-vissute dall'interprete stesso. Un monologo di prosa potrà, così, far vibrare il pubblico non (solo) per la bella voce e la perfetta dizione dell'attore, ma (anche) per le capacità di quest'ultimo di rivivere ed esprimere lo stato d'animo

di quel particolare personaggio.

Da ciò si deduce che fissare intonativamente una parte da recitare, per un attore, vuol dire principalmente ricorrere alla propria memoria emotivo-sensoriale, prima ancora che affidarsi a un registratore o a segni grafici o iconici. Infatti, lo scopo primario di tali segni è quello d'indicargli le variazioni delle caratteristiche intonative e parafoniche che accompagnano l'espressione di quell'emozione.

7.6. Un brano tragico: *Essere o non essere* (cassetta 2B)

Questo soliloquio d'Amleto è ricco di «reinvenzioni segniche», che altro non sono che aiuti per evidenziare variazioni intonative, prosodiche e parafoniche, al servizio dell'interpretazione del brano stesso, secondo chiare e precise intenzioni emotive dell'interprete. Cosa vorrà l'attore evidenziare in questo monologo amletiano? La delusione del protagonista nello scoprire il marcio del mondo? La propria impotenza di fronte al fatto che dovrà vendicare il padre assassinato? Lo smarrimento nel riconoscersi fragile e umano? Una volta accertato il «taglio» interpretativo del brano (che, non si deve mai dimenticare, nasce dall'analisi dei pensieri d'Amleto), l'attore userà quelle caratteristiche che riterrà più fedeli al suddetto «taglio» e che saranno tanto più efficaci e vibranti, quanto più esse saranno dall'attore stesso sentite e «vissute».

Ma cerchiamo di spiegare più dettagliatamente come noi interpreteremo il monologo e il perché di certe scelte. Premesso che l'interpretazione d'una scena teatrale deve aderire anche al «taglio registico» dato all'opera stessa, diciamo che in questo nostro caso abbiamo voluto considerare in generale l'*Amleto* di William Shakespeare come il tormento d'un uomo che, dopo esser vissuto in un suo mondo a parte, suo malgrado, s'accorge che la realtà che lo circonda non ha la purezza, l'onestà e la pulizia dell'amico Orazio o dell'amata Ofelia. C'è del marcio nella sua Danimarca; e non solo lì. E Amleto è chiamato a portar giustizia; proprio lui che credeva che la giustizia facesse il suo corso, indipendentemente dalla volontà degli uomini. Smarrito per questa, diciamo, adolescenziale scoperta, il nostro protagonista si scopre, appunto, fragile e umano, incapace di tramutarsi in uno spietato giustiziere. La scena evidenzia proprio il momento in cui Amleto riflette sulla sua coscienza; quella coscienza che istintivamente s'opponesse a ogni risoluzione violenta delle sventure umane e che, in fondo, non è che la paura dell'ignoto, per cui essa rende gli uomini indecisi e vili. Qui, il dubbio sull'aldilà ci sembra, però, un pretesto trovato da Amleto per esimersi dal compimento dell'azione vendicatrice, ordinatagli dallo spettro del padre ucciso, e nasconde in realtà il tormento sulla possibilità di ricorrere al suicidio, come fuga da ogni pensiero, da ogni problema o vessazione. Riflessione, quindi, sulla giustezza della propria morte, sentita come liberazione da un compito di giustiziere, che la sua anima rifiuta; considerazione del valore della coscienza dell'uomo e consapevolezza della debolezza umana (definita «viltà»), che da questa coscienza viene generata: questi sono i motivi conduttori della scena vissuta da Amleto.

L'atmosfera interpretativa sarà, a nostro parere, cupa e tormentata. Ma la voce d'Amleto non tradirà questo tormento. Il tono generale sarà caldo, quasi pacato. Il volume non alto, il ritmo alterno, ma mai troppo veloce. Tutto deve concorrere a dare la sensazione d'una profonda e sofferta riflessione.

Annotiamo, quindi, alcuni momenti del soliloquio, per evidenziare o spiegare sottotesti e modulazioni espressive.

«Essere o non essere:¹ questo è il problema. Se sia² piú nobile patir della Fortuna ingiuriosa ferite e abbattiture, o prender l'armi contro un mar di guai e, contrastandoli, por fine ad essi. Morire, dormire: nulla piú.³ E con un sonno dire che noi poniam fine alla doglia del cuore e alle mille offese naturali che son retaggio della nostra carne: è un epilogo da desiderarsi devotamente.⁴ Morire e dormire!⁵ Dormire, forse anche sognare:⁶ qui è l'intoppo. Perché, in quel sonno della morte, quali sogni posson venire,⁷ quando noi ci siamo sbarazzati di questo terreno intralcio, deve farci riflettere. Questa è la considerazione che dà alla sventura una sí lunga vita.⁸ Perché:⁹ chi sopporterebbe le sferzate e gl'insulti del mondo, le ingiustizie dell'oppressore, la contumelia dell'uomo orgoglioso, gli spasimi dell'amore disprezzato, l'indugio delle leggi, l'insolenza di chi è investito d'una carica e gli scherni che il merito paziente riceve dagl'indegni, quando egli stesso potrebbe trovar la sua quietanza con un semplice pugnale? Chi vorrebbe portar fardelli,¹⁰ gemendo e sudando sotto una gravosa vita, se non che il timore di qualche cosa dopo la morte, il Paese non ancora scoperto dal cui confine nessun viaggiatore ritorna, confonde la volontà, e ci fa piuttosto sopportare i mali che abbiamo, che non volare verso altri che non conosciamo? Così,¹¹ la coscienza ci fa tutti vili e, così, il colore nativo della risoluzione è reso malsano dalla pallida cera del pensiero, e¹² imprese di grande altezza e importanza, per questo scrupolo, deviano le loro correnti, e perdono¹³ d'azione il nome.»

¹ All'inizio, le prime due pause staccano dal resto, evidenziandolo, il tema introduttivo; cioè il dilemma tra «morire o non morire». Il tono è grave, il ritmo lento. Sembra quasi che il tema stesso non sia pensato, ma che emerga dall'intimo d'Amleto.

² Dopo *questo è il problema*, il ritmo è leggermente piú veloce, fino a *por fine ad essi*, con un leggero rallentamento su *ferite e abbattiture*, al fine d'evidenziare le due immagini. Il tutto è detto quasi come se si trattasse d'un'interrogativa, «ma senza far sentire l'interrogazione»; quindi, solo con la protonía interrogativa. Amleto è meditabondo.

³ Amleto riflette sull'idea della morte, come se fosse un sonno. Il tono piú basso e le pause aiutano a esprimere una maggiore riflessione.

⁴ Amleto desidera ciò che sta dicendo, ne è convinto.

⁵ *Morire e dormire*: rallentato, evidenziato, è quasi una rivelazione, una speranza che gli si presenta davanti.

⁶ *Dormire, forse...*: Ma súbito una ricaduta nella tristezza: «e, se morendo, e quindi dormendo, dovessimo continuare a sognare e ad avere incubi?» Voce parafonica «bisbigliata», non-sonora lenita (<◦>).

⁷ In Amleto emerge, quindi, l'ipotesi della possibilità di sognare cose non desiderate. L'inciso, che ci porta al momento stesso in cui comincia la morte-sonno, non ferma il pensiero e quindi ha sia riduzione di forza e di durata, che abbassamento tonetico. Amleto è dubbioso.

⁸ Il dubbio di continuare a sognare da morti, e il timore di qualcosa che non conosciamo dopo la vita, frenano le nostre azioni: nelle parole c'è un velo d'amarezza, che si fa sentire parafonicamente.

⁹ Comincia una lunga e articolata interrogativa, le cui variazioni intonative e parafoniche servono a modulare l'elenco di domande retoriche (fino a *quando egli stesso...*) che, altrimenti, risulterebbe monocorde (cfr § 6.9.4). Amleto è argomentativo.

- ¹⁰ *Chi vorrebbe portar fardelli?* Su quest'altra domanda retorica, la tonalità è più bassa, dato che Amleto è ancora più riflessivo e pensieroso. Evidenzieremo, così, i due incisi, il secondo dei quali ha più peso, e l'emissione è più lenta: *il Paese non ancora scoperto...*
- ¹¹ È la conclusione logica della riflessione; conclusione che s'accompagna a delusione e a disprezzo. Faremo sentire questo disprezzo, ma senza esagerare, su *tutti*.
- ¹² L'amarezza prende il posto della delusione.
- ¹³ La riduzione della velocità, l'abbassamento della tonalità e l'enfasi su *azione* l'oppongono meglio a *impresie*.

[⟨^o 'es:sere| o'no,nessere.⟩| 'kwes:to· eilproble:ma:| ʒses'sia pjun'no:bile| patir della for'tu:na· inʒu'rjo:za| ⟨^o fe'r:ite· eab,batti'tu:re.⟩: ⟨^o op'prender 'lar:mi· ,kontroum'mar:di'gwari.⟩|| ek,kontras'tan:doli· por'fi:ne· a'des:si.||||

⟨^o mo'r:ite:| dor'mi:re:| 'nulla 'pju:⟩|| ek,konun'son:no· 'di:re·| ken'noi ponjam'fi:ne· alla'do:la· del'kw:re·| e,alle'mille offe:ze· ,natu'ra:li:· kes,sonre'taʒ:ʒjo· ,della,nōstra· 'kar:ne·| ,eune'pilogō·| ,dadezide'rarsi· devota'men:te.||||

⟨^o mo'r:ite·| ,eddor'mi:re.⟩|| ⟨^o dor'mi:re:· ,forse'anj:ke· so'nj:are.⟩| ⟨^o 'kwi· ,elin'tōp:po.⟩|| ⟨^o per'ke.⟩: ⟨^o ,in'kwel'sonno ,della'mō:re.⟩| ⟨^o ,kwali'so'nj:ni· 'pōssōj ve'ni:re.⟩| ,kwando'noi tʃi,sjamoʒ,barats'ta:ti· di,kwestoter're'no in'tra:l'ʒjo·| ,deve'far:tʃi· ri'fle:tte-re.·|| ⟨^o 'kwes:ta· ,jela,konsi,derats'tsjo:ne· ked'da allazven'tu:ra· unasil'lun:ga· 'vita:.)| per'ke·| ⟨^o ʒ'kis sop,porte're:b:be.⟩| ,lesfer'tsate· ,jellin'sulti· del'mon:do:| ⟨^o ,leip'ʒus'tis:tsje· del,loppres'sore.⟩| la,kontu'melja· del'lwo'mo orgo'lo:zo:·| ('lis'pazimi· ,della'mō:re· ,disprets'ta:to:·): ⟨^o lin'du:ʒjo· ,delle'led:ʒi.⟩: ⟨^o ,linso'len:tsa:·): di,kiem'vest'itō ,duna· 'kar:ika:·| ⟨^o ,ellis'ker:ni:· keilmē'rito pat'stsjen:te· ri'tʃe·ve ,dallin'der:ni:·| ⟨^o ,kwando· ,ellis'tes:so· pot're:b:be· tro'var la,suakwje'tan:tsa.⟩| ⟨^o ,konun'sem:plitʃe· pu'nj:ale.⟩|

⟨^o ʒ'kiv vor're:b:be· ,portarfar'deli.⟩|| ʒʒe'men:do· ,essu'dan:do· ,sottou,nagravo'za 'vita:·| ⟨se,nonkeilti'mō:re· di,kwalk'e'ko:za· ,dopola'mō:re.⟩: ⟨^o ,ilpa'e:ze· ,nonanj'ko:ras· ko'per:to.⟩| dal,kuikom'fi:ne· nes,su'vj,adʒʒa'to:re· ri'tor:na·| ⟨^o ,kom'fonde la,volon'ta.⟩| ,etʃi,fappjut'tō:sto· ,soppo'ttare· ,i'mali keab'bjamo:·|| ke,nom'vo'la:re· ,vers'o'altri· ke,nonkono'ʃamo:·|| ⟨^o ko'zi.⟩|| ,lakof'ʃen:tsa· tʃi,fat'tut:ti· "vili:·| ,ekko'zi ilko'lo're nat'ivō· ,della,risoluts'tsjo:ne·| er're'zo mal'sano:· ,dalla'pal:lida 'ʃera:· ,delpensjē:ro·|| ⟨^o eim'pre:ze· di'grande al'tets'tsa:· ,eimportan:tsa.⟩| per,kwestos'kru:polō·| de'v'ano· lekō'ren:ti:·|| ⟨^o ep'per:donō· dat'stsjo:ne:·| il'no:me.⟩||]

7.7. La lettura «pubblica»

La necessità di far dipendere le caratteristiche parafoniche e intonative dall'analisi delle emozioni, delle sensazioni e dei pensieri d'un personaggio, naturalmente, vale anche per la lettura pubblica di racconti, poesie, lettere, &c, oltre che per l'interpretazione d'una scena teatrale, che si presta benissimo anche alla lettura (senza dover, necessariamente, salire sul palcoscenico!). Pure in questi casi, infatti, occorre operare una scelta dei sottotesti da veicolare partendo dalla coscienza di ciò che si vuole comunicare emotivamente, concettualmente, ideologicamente, o a livello di semplici sensazioni. In questa lettura pubblica, bisogna tuttavia tener conto anche dei seguenti fattori:

1. Lo *specifico* di ciò che si legge: e cioè l'insieme delle peculiarità che fanno sì che, per esempio, una lettera non sia un racconto, o che una fiaba non sia una poesia;
2. Il *destinatario* della lettura: a quanti stiamo leggendo? chi sono? che età hanno? che livello culturale hanno? e di quale estrazione sociale sono?
3. Il *motivo* della lettura: stiamo leggendo per divertire? per spiegare? per dimostrare? per convincere?

Non potendo, ovviamente, trattare qui tutti i casi possibili di lettura (come, per esempio [sempre davanti a un uditorio], un articolo di cronaca, una recensione teatrale, una ricetta di cucina, l'elenco dei programmi televisivi, &c), ci limiteremo ad analizzare solo la lettura pubblica d'una poesia, d'una fiaba, e d'una lettera, precisando che la definizione «lettura pubblica» vuole indicare ogni lettura effettuata in presenza d'almeno un uditore (come, per esempio, per la lettura d'una favola a un bambino).

La cosa fondamentale che vorremmo sottolineare con queste analisi (che devono sempre essere considerate personali) è che l'uso dell'intonazione e della parafrasi deve rispondere non solo a esigenze soggettive (alla sensibilità, cioè, di chi parla), ma anche a criteri più oggettivi di comprensibilità. L'uso eccessivo e indiscriminato di variazioni d'esecuzione, infatti, può creare più danni di quanti ne producano la monotonia e la monoritmicità, ingenerando nell'uditore confusione e disattenzione. Al contrario, effettuare determinate variazioni al momento opportuno significa variare per giustificate motivazioni. Spesso, inoltre, si commette l'errore di non tener conto, per esempio, che la poesia ha determinate caratteristiche strutturali ben diverse dal racconto; pertanto, non possiamo leggere un sonetto come leggeremmo una novella; così come non possiamo raccontare una fiaba a un bambino con le stesse intonazioni (e, quindi, con le stesse motivazioni) con le quali la raccontiamo a uno studioso interessato ad approfondirne la struttura narrativa.

Monotonía, ipervariations e assenza di valutazione dei tre fattori considerati, costituiscono sovente gli *errori* più evidenti d'una lettura pubblica condotta, a dir poco, con superficialità o, addirittura, con incompetenza.

7.8. Una poesia: *L'infinito* (cassetta 2B)

Densa d'emozioni e di sensazioni, intensa e sintetica, ricca di melodie e di suoni, sostenuta infine da un'armonia strutturale che ha nel ritmo del verso il suo respiro, la poesia può non esser letta –lo ribadiamo– come si potrebbe leggere un racconto. Innanzitutto, essa è suono (come abbiamo appena detto), tant'è vero che qualsiasi traduzione in altra lingua, inevitabilmente, la modifica più o meno consistentemente. E poi, bisogna fare i conti col verso che, in un certo tipo di lettura, può essere «rispettato», con una brevissima pausa, come quando sono eseguiti gli enjambements (o meglio spezzature, che sono, appunto, delle brevi interruzioni, e non –come spesso si ritiene– l'esatto opposto, vale a dire l'assenza d'interruzione), purché si abbia la stessa tonalità alla fine e all'inizio dei due versi interessati; questo tipo di lettura è stato applicato qui a *L'infinito*.

Anche nel caso della poesia, i segni d'interpunzione vanno reinventati, ma in più

occorre evidenziare gli accenti ritmici propri del verso (: se si tratta, per esempio, d'endecasillabi, senari, settenari, &c) e le eventuali cesure. Spesso, quindi, la lettura d'una poesia esige il rispetto delle norme (anche metriche) che sono alla base della sonorità e del ritmo (compreso un adeguato mantenimento dei vari tipi di geminazione, cfr § 5.6-9, soprattutto l'autogeminazione e la cogeminazione). Ma, oltre a questi accorgimenti strutturali, ovviamente, occorre conoscere la poetica dell'autore, al fine di riuscire a ricreare la giusta atmosfera del testo per interpretarne il messaggio poetico.

Prima d'accingersi alla lettura d'una poesia, sarà utile effettuare la parafrasi dei versi, evidenziando anche le parole-cardine (aggettivi, sostantivi, verbi, avverbi, &c), su cui poggia il messaggio poetico. Inoltre, sarà bene vedere se questi lessemi pregnanti presentano anche particolarità foniche e ritmiche che possano contribuire alla resa interpretativa dell'atmosfera. E poiché, anche in questo caso, l'esempio dovrebbe risultare più chiaro della spiegazione, analizziamo quindi *L'infinito*, di Giacomo Leopardi (omettendo, qui, parafrasi e commento, perché li riteniamo superflui, dātane la notorietà e, eventualmente, anche la reperibilità). Diciamo solo che vogliamo, con la lettura, evidenziare il senso di quiete e di serenità vissuto dal poeta sul Monte Tabor, e cercare di rendere l'emozione da lui avvertita nell'intuire il destino del mondo, il fluire della vita, mentre l'anima si fonde meravigliosamente con l'armonia dell'universo. Anche in questo caso, ci pare utile e naturale che l'interprete cerchi dentro di sé le emozioni e le sensazioni che Leopardi vive, e che s'avvertono nella poesia.

Sempre caro mi fu¹ quest'ermo² colle,
 e questa siepe, che da tanta parte
 dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
 Ma³ sedendo e mirando, interminati
 spazi di là da quella, e sovrumani
 silenzi, e profondissima quiete⁴
 io nel pensier mi fingo; ove⁵ per poco
 il cor non si spaura. E come il vento
 odo stormir tra queste piante, io⁶ quello
 infinito silenzio a questa voce
 vo comparando: e⁷ mi sovvien l'eterno,
 e le morte stagioni, e la presente
 e viva, e il suon di lei. Così⁸ tra questa
 immensità s'annega il pensier mio:
 e il naufragar⁹ m'è dolce¹⁰ in questo mare.

◇ L'interprete rispetta alquanto gli enjambement(s), le cesure e gli accenti ritmici (si noterà anche che ogni verso è chiuso da parola penultima, «piana»); ciò dà alla poesia un ritmo declamatorio, probabilmente adatto a esprimere meglio l'atmosfera di profonda quiete, che pervade questo piccolo gioiello.

¹ La pausa tra *fu* (coll'ictus) e *quest'ermo* può servire a introdurre con maggior evidenza la sequenza d'immagini che segue.

² Su questi aggettivi e pronomi dimostrativi useremo un tono più confidenziale, non evocativo, come se vedessimo davanti a noi ogni cosa.

³ Ai primi tre versi, quasi di presentazione, subentra questo quarto, che introduce alla contemplazione di ciò che il pensiero e l'animo intuiscono. Useremo tonali-

- tà piú alta e faremo sentire nella voce un velo di meraviglia.
- ⁴ La dièresi su *quiete* indica, come si sa, l'iato, per mantenere l'endecasillabo: /kwi'ε-te/ (trisillabo) invece di /kwjεte/ (bisillabo).
- ⁵ Qui c'è una caduta tonale e un'accelerazione con cui renderemo un certo smarrimento (tuttavia sempre contenuto).
- ⁶ Qui subentra un tono riflessivo che via via aumenta, ma non è mai cupo, al sopraggiungere delle immagini che incalzeranno in un crescendo ritmico aiutato dalla ricorsività della congiunzione *e*.
- ⁷ Una leggera, crescente, eccitazione sosterrà tonalmente i versi fino a concludere con *lei*.
- ⁸ A questo punto, la pausa fra *così* e *tra* scarica tutta l'eccitazione precedente e permette l'inizio d'un nuovo momento: quello in cui l'animo del poeta si fonde, serenamente, coll'armonia dell'universo.
- ⁹ Su *naufregar* possiamo usare espedienti onomatopeici, parafonici, per dare il senso del «perdersi».
- ¹⁰ Facendo una pausa alla fine di *dolce*, evidenziamo meglio il luogo in cui al poeta piace «naufgarare». Tra l'altro, si noterà il contributo emotivo dato dalla cogeninazione in *m'è dolce* /mɛd'doltʃe/, quasi a sottolineare la bellezza di questo perdersi nel mare dei pensieri e delle sensazioni.

[sɛmpre 'ka:ro·| mi'fu·|| kwes'termo 'kɔ:l.le·||
 ek,kwesta'sjɛ:pe·| ,kedda'tanta 'par:te·||
 del'l'ultimo oridz'dzon:te·| il'gwardo esklu:dɛ·||
 ,masse'dendo emmi'ran:do·| in,termi'nati·|
 s'pats:si·| di,lada'kwel:la·| ɛs,sovru'ma:ni·||
 si'lɛn:tsi·| ɛp,profon'dissima kwi'ε:te·||
 ,ionelpensjɛr mi'fiŋ:ɟɔ·|| 'o:ve· (> per'pɔ:kɔ·)|
 il'kɔr non,sispa'u:ra·||| ek,komeil'vɛn:to·|
 'ɔ:dɔs tor'mir trak,kweste'pjan:te·| 'i·σ· 'kwel:lo·|
 ,iŋfi'nirto si'lɛn:tsjo·| ak,kwesta'vo:tʃe·|
 vok,kompa'ran:do·||| ɛm,misov'vjɛn le'tɛr:no·||
 ,ɛlɛmɔrtɛs ta'dʒɔ:ni·| (> ɛ,lapre'zɛn:te·|
 ɛv'vivva·| ɛil'swɔn di'lɛ:i·)||| (< ɔ·ko'zi·)| trak'kwes:ta·|
 im,mens'i'ta·|| san'ne'ga il'pensjɛr 'mi·σ·:|||
 ɛil,naufra'gar mɛd'dol:tʃɛ:·||| (< ɔ· iŋ'kwesto 'ma:re·)|||]

7.9. Una fiaba: *La camicia dell'uomo contento* (cassetta 2B)

La fiaba, o favola, è un componimento ideato per essere raccontato. Leggere una fiaba pubblicamente vuol dire, quindi, coinvolgere l'uditore e «inserirlo» nella favola stessa. Ovviamente, dobbiamo considerare bene il tipo d'ascoltatore che abbiamo di fronte: se si tratta d'un bambino, dovremo cercare di far leva sul suo immaginario, sia sonoro che visivo; per esempio, sfruttando i suoni onomatopeici per rendere parafonicamente alcune atmosfere. E il bambino ci ascolterà tanto piú attentamente, quanto piú direttamente saremo in grado di fargli «vivere» la fiaba. Uno studioso di tradizioni orali, invece, non sarà probabilmente interessato alla ri-creazione fonica d'un mondo fantastico, bensí all'analisi della sua struttura narrativa. In questo caso, potrà bastare –e essere, addirittura, piú indicata– una lettura piú distaccata e meno coinvolgente, mantenendo sempre la voce da narratore.

Per la favola, vanno tenuti presenti i punti seguenti:

- ◇ Generalmente, l'ambientazione è *irreale*, e collocata in un tempo non attuale, né attuabile.
- ◇ I *personaggi* hanno peculiarità ben definite e, quindi, facilmente caratterizzabili.
- ◇ C'è un *narratore*. E, tutte le volte che non c'è un discorso diretto, è lui che parla.
- ◇ Si basa, essenzialmente, sul *discorso diretto*; spesso anche le parti narrative hanno un tono che si rifà alle stesse peculiarità coloristiche del discorso diretto.
- ◇ Molti avvenimenti accadono rapidamente; altri sono dei «dati di fatto» da accettare, evitando con cura di ricorrere troppo alla *logica*.
- ◇ La struttura *sintattica* è semplicissima e, generalmente, con frasi e periodi brevi e lineari, con poche subordinate.
- ◇ I *tempi verbali* della fiaba sono l'imperfetto indicativo (per le descrizioni) e il passato remoto (per le azioni). Spesso troviamo il presente indicativo, soprattutto quando c'è un incalzare d'azioni in poco tempo. In questo modo si dà la sensazione d'un ritmo narrativo più elevato.

Utilizzando «La camicia dell'uomo contento», una delle *Fiabe italiane* raccolte da Italo Calvino, consideriamo alcuni accorgimenti «tecnici»:

- ◇ Innanzitutto, bisogna vedere quanti *personaggi* popolano la favola, per stabilirne anche l'aspetto fisico e la voce.
- ◇ Poi, conviene dividerla anche in *scene*, per poterne fare una scomposizione temporale utilizzando la voce.
- ◇ Inoltre, vanno identificati i vari discorsi diretti, nonché quelli indiretti con peculiarità coloristiche «dirette».
- ◇ Infine, è necessario riconoscere, o scegliere, le parole che ci potranno servire per colorire la storia (soprattutto aggettivi, sostantivi, verbi, avverbi: semanticamente importanti).

I *personaggi* (narratore a parte), ce li possiamo figurare così:

- ◇ il *re*, grasso, basso, vecchio (e con barba corta); con voce «grossa» e preoccupata,
- ◇ il *principe*, alto, magro, allampanato, triste; con voce «sottile» e di testa,
- ◇ i *sapienti* (perlopiù con barba bianca e occhiali); il loro rappresentante parlerà con voce robusta e pacata, e ritmo lento e solenne,
- ◇ gli *ambasciatori*, alcuni alti e magri (e coi baffi), altri bassi e grassi (e pelati); restano muti, tranne quando s'esprimono tramite il discorso indiretto, che renderemo, perciò, con la voce del narratore,
- ◇ il *prete*, ossequioso e timoroso (e fisicamente simile al re); voce di testa, ma non molto «sottile», e che non riesce a nascondere il timore,
- ◇ il *re vicino*, alto, sui cinquant'anni, di bell'aspetto; voce un po' nasale e con laringe sollevata, una leggera affettazione,
- ◇ il *giovane*, alto, bello, riccioluto e con un fisico sano e robusto; voce sicura e squillante,
- ◇ il *séquito* del re, composto da persone fisicamente simili agli ambasciatori; ma non parla.

Possiamo suddividere questa fiaba nelle seguenti *scene* (o *paragrafi*):

- 1^a. Il re dialoga col principe,

- 2^a. Il re tenta, invano, di distrarre il figlio,
 3^a. Il re emette un editto e dialoga coi sapienti,
 4^a. Il re invia gli ambasciatori,
 5^a. Il re e il prete,
 6^a. Gli ambasciatori riferiscono del re vicino,
 7^a. Il re vicino parla agli ambasciatori,
 8^a. Il re va a caccia,
 9^a. Il re dialoga col giovane,
 10^a. Il re chiama il séguito,
 11^a. Il re spoglia il giovane.

I vari *discorsi diretti* cominciano dove c'è «-», e s'alternano tra loro, o con incisi, indicati sempre da «-», e terminano o davanti a qualche inciso (quindi, con «-»), o alla fine delle scene, o paragrafi.

È abbastanza facile individuare anche i discorsi *indiretti-diretti*, da colorire come se fossero diretti.

Le parole e i *concetti* utili per colorire il racconto sono: «Teatri, balli, musiche, canti», «filosofi, dottori e professori», «soffro tanto, che non dormo alla notte!», «Tirò a una lepre», «le tenne dietro», «sentí una voce», «seguendo il canto», «vide un giovane», «corse a cercare», «dammi, dammi...», «l'afferra, comincia a sbottonargli la camicia», «si ferma, gli cascano le braccia».

«Un re aveva un figlio unico e gli voleva bene come alla luce dei suoi occhi.» Ma questo principe era sempre scontento. Passava giornate intere² affacciato al balcone a guardare lontano.

– Ma cosa ti manca?³ – gli chiedeva il re. – Che cos'hai?

– Non lo so, padre mio, non lo so neanche io.⁴

– Sei innamorato?⁵ Se vuoi una qualche ragazza, dimmelo, e te la farò sposare; fosse la figlia del re piú potente della terra, o la piú povera contadina!

– No, padre, non sono innamorato.⁶

E il re a riprovare tutti i modi per distrarlo! Teatri, balli, musiche, canti;⁷ ma nulla serviva;⁸ e dal viso del principe, di giorno in giorno, scompariva il color di rosa.

Il re mise fuori un editto; e, da tutte le parti del mondo, venne la gente piú istruita: filosofi, dottori e professori. Gli mostrò il principe, e domandò consiglio.

Quelli si ritirarono a pensare; poi, tornarono dal re.

– Maestà,⁹ abbiamo pensato, abbiamo letto le stelle; ecco cosa dovete fare. Cercate un uomo che sia contento, ma contento in tutto e per tutto, e cambiate la camicia di vostro figlio con la sua.

Quel giorno stesso,¹⁰ il re mandò gli ambasciatori per tutto il mondo a cercare l'uomo contento.

Gli fu condotto un prete: – Sei contento?¹¹ – gli domandò il re.

– Oh, io sí, Maestà!

– Bene.¹² Ci avresti piacere a diventare il mio vescovo?

– Oh, magari,¹³ Maestà!

– Va' via! Fuori di qua!¹⁴ Cerco un uomo felice e contento del suo stato; non uno che voglia star meglio di com'è.

E il re prese ad aspettare un altro. C'era un altro re suo vicino,¹⁵ gli dissero, che era proprio felice e contento: aveva una moglie bella e buona, un mucchio di figli,

- aveva vinto tutti i nemici in guerra, e il paese stava in pace. Súbito,¹⁶ il re, pieno di speranza, mandò gli ambasciatori a chiedergli la camicia.
- Il re vicino ricevette gli ambasciatori, e: – Sí, sí,¹⁷ non mi manca nulla. Peccato, però, che quando si hanno tante cose, poi, si debba morire e lasciare tutto! Con questo pensiero, soffro tanto, che non dormo alla notte!
- E gli ambasciatori pensarono bene di tornarsene indietro.¹⁸
- Per sfogare la sua disperazione, il re andò a caccia.¹⁹ Tirò a una lepre, e credeva d'averla presa; ma la lepre, zoppicando, scappò via. Il re le tenne dietro, e s'allontanò dal séguito. In mezzo ai campi,²⁰ sentí una voce d'uomo che cantava la 'faluella'. Il re si fermò: «Chi canta cosí²¹ non può che essere contento!»; e, seguendo il canto, s'infilò in una vigna e, tra i filari, vide un giovane che cantava potando le viti.
- Buon dí, Maestà,²² – disse quel giovane. – Cosí di buon'ora, già in campagna?
- Benedetto te. Vuoi che ti porti con me alla capitale?²³ Sarai mio amico.
- Ahi, ahi, Maestà.²⁴ No, non ci penso nemmeno, grazie. Non mi cambierei neanche col Papa.
- Ma perché, tu, un cosí bel giovane...
- Ma no, vi dico. Sono contento cosí e basta.
- «Finalmente un uomo felice!», pensò il re. – Giovane, senti: devi farmi un piacere.
- Se posso, con tutto il cuore, Maestà.
- Aspetta un momento,²⁵ – e il re, che non stava piú nella pelle dalla contentezza, corse a cercare il suo séguito: – Venite! Venite! Mio figlio è salvo! Mio figlio è salvo. – E li porta da quel giovane. – Benedetto giovane, – dice, – ti darò tutto quello che vuoi! Ma dammi, dammi...
- Che cosa, Maestà?²⁶
- Mio figlio sta per morire!²⁷ Solo tu lo puoi salvare. Vieni qua, aspetta! – e l'afferra, comincia a sbottonargli la camicia... Tutt'a un tratto si ferma,²⁸ gli cascano le braccia.
- L'uomo contento²⁹ non aveva camicia.³⁰

Ora, a grandi linee, vediamo di scegliere e motivare le strutture parafoniche adatte per le varie situazioni:

- ¹ Il narratore parla con la propria voce con particolare prominente su *luce dei suoi occhi*, per mettere in rilievo il grande amore del re e, quindi, la sua conseguente disperazione.
- ² La prominente su *giornate intere* evidenzia la grande sofferenza del principe.
- ³ Il re parla con apprensione.
- ⁴ Il Principe è sconsolato e abulico.
- ⁵ L'apprensione aumenta.
- ⁶ Il Principe è sempre piú abulico.
- ⁷ *Teatri, balli...* con vigore crescente, in sospensione, per dare l'idea del susseguirsi delle feste.
- ⁸ Ricaduta su *ma nulla serviva*. Il resto va detto con partecipazione.
- ⁹ I Sapienti pontificano.
- ¹⁰ Il re ha fretta.
- ¹¹ Il re è in apprensione, sperando in una risposta positiva da parte del prete.
- ¹² Il re lo vuole mettere alla prova.
- ¹³ Contentezza del prete.

- ¹⁴ Ira del re.
¹⁵ Parlando del re vicino, e dei motivi della sua contentezza, il narratore userà toni caldi e colloquiali, come se si trattasse d'un discorso diretto.
¹⁶ Il re s'infiamma di speranza.
¹⁷ Il re vicino è un po' tra l'annoiato e il preoccupato.
¹⁸ Sguardo d'intesa tra gli ambasciatori, ma tono in ricaduta del narratore.
¹⁹ I passati remoti, così secchi, indicano il rapido –ma non incalzante– susseguirsi d'azioni.
²⁰ Il re si ferma meravigliato.
²¹ Il re ridiventa apprensivo.
²² Il tono del giovane è caldo e sicuro.
²³ Il re è impaziente di concludere l'affare.
²⁴ Il giovane ci ride un po' su.
²⁵ Serie d'azioni concitate, adeguatamente rese coll'uso del presente.
²⁶ La calma del giovane fa da contrappunto.
²⁷ Il crescendo d'intensità delle azioni mostra che il re è sempre piú frenetico.
²⁸ Smarrimento.
²⁹ La pausa prepara il finale a sorpresa.
³⁰ Il testo originale, ovviamente, alla penultima riga ha *comincia a sbottonargli la giacca...*: è un incidente nella registrazione che ha portato a riadattare il testo; in fondo in una fiaba... è possibile di tutto.

[^o un're-| a,vevaum'fillo 'u:niko-.)|| e,li'vivo'le'va 'be:ne:,komealla'lu:te,deiswoi'ok:ki:||
 <» mak,kwesto'pri:n'tsipe-| ,era'sempres kon'ten:to-.)|| pas'sava- < > d'zor'narte in'tere-.)
 affat'tsarto albal'ko:ne-| ,aggwar'dare lon'tano-|
 < > z'mak'ko'za ti'man:ka-.)| ,likje'deva il're-.)| < > z'kekko'za:.)|
 < > ,nonlo'sop- |padre'mi:σ-.)| ,nonlo'son near'ki:σ-.)|
 <.. z'se(i)in,namo'rato-.)| sev'vwoi una,kwalkera'gats:tsa-° "dim:meloσ. et,telafa'ros po'za-
 re-| < > ,fossela'fi:la- del'rep- p'juppo'ten:te- ,della'ter:ra-.)| <»oozo,lapjup'pova- ,kon-
 ta'dina-.)|
 < > 'no:° |'padre-.)| non'sono in,namo'rato-°)||
 eil're-° ar,ripro'vare ,tutt(i)'mo'di ,perdistrar:lo-| <≈" te'atri-| 'bal:li-| 'muzike: ,kan:ti-.)|
 <° man'nul:la- <° ser'viva-.)| ,eddal'vizo del'pri:n'tsipe-: di'dzor:no- in'dzor:no-| s,kom-
 pariva ilko'lor dir:za-°)||
 <° il're?-| ,mize'fwori une'ditt:σ-.)| ,edda'tut:te- le'par:ti- del'mon:do-| 'venne la'dzente
 ,pjuistru'ita-| <° fil'zofi- dot'tori- ep,profes'sori-.)| ,li,mostro'il'pri:n'tsipe?- ed,doman-
 'dok kon'si:la:σ-|
 < > 'kwelli si,ritirarono- ,appen'sare-| ,poitor'narono-| dal're-°)||
 <°" maesta-:| ab'bjamo pen'sato-| ab'bjamo 'let:to- les'tel:le-| 'ek:ko- 'ko:za- do've'te
 'fare-.)| < > tjer'karte un'wo:mo- kes,siakon'ten:to-.)| ,makkon'tento in'tut:to- ,epper-
 'tut:to-:| ,ekkam'bjate ,laka'mi'tsa di,vostro'fi:la:σ- ,konla'su-a-°)||
 <° kwe'l'dzornos 'tes:so-°) il'rem man'do'la lam,ba'ssato:ri- ,per,tuttoil'mon:do-: ,at'tjer'ka-
 re 'fwamo kon'ten:to-°)||
 < > li,fukkon'dotto um'pre:te-.)|
 z'seikon'ten:to-| ,li,doman,do'il're-.)|
 <°" λo,io'si- |maesta-.)|
 <° "be:ne-.)| z'tsa,vrestipja'tjere-° z'ad,diventa:re- z'ilmio'ves:kovo-.)|

(< " λoo,omma"ga:ri. 1maes'ta.1)
 i'va'vira.: i'fwo:ridi'kwa.: 'tʃerko u'nwɔ'mo fe'li:tʃe. ekkon'ten:to. del'suos'tarto.: 'no'nu-
 no. kevnos'lastar'me:λo. ,diko'me.ο||
 eil're-| 'pre:ze a,daspettare u'nal:tro.||||
 (< ° ,tʃerau'naltro 'res. 1suovi'tʃi:nos'λ. li'dis:sero:1 ke,era'prɔ'prjo fe'li:tʃe. ekkon'ten:to.1
 a,vevauna'mo'λλe (> 'be:l:la. eb'bwɔ:na.: um'mukkjo di'fi:l:li'·)1 a,veva'vin:tɔ. ,tut-
 ti(i)ne'mi'tʃi (i)η'gwer:ra'·| (<eilpa'e'zes ,tavaim'pa:tʃe.))||
 'su'bito il'rep. 1pjenɔ,dispe'ran:tsa.1| man'dɔλ lam,bass'a'to:ri. ak'kjɛ'derli ,laka'mi:tʃa.1||
 il'rev vi'tʃi:nos. ,ritʃe'vetteλ lam,bass'a'to:ri. 1'e'e.1| (<.:~> 'si:'. 'si:'.1 ,nommi'maηka 'nul:la.·)|
 (<.:~> pek'karto pe'rɔk. kek'kwando ,sjanno'tante 'kɔ:ze.ο ,pɔisi,dεbbamo'ri:re. ella'ss'are
 'tut:tɔ.))| (<.:~> λkon,kwestopen'sje:ro. λ'sɔffro "tan:to. λ'kenon"dɔ:mo. λalla'nɔ:te.))||
 (> ,eλλam,bass'a'to:ri. pen'sarɔno 'be:ne. ,ditor'narsene in'dje:tro.ο)||
 ,persfo'gare la,suadis,perats'tsjo:ne'·| il're. andɔak'katʃ:ʃa.1| ti'rɔ auna'le:pre.: (> 1εkkre-
 'de'va da,verla'pre:za'·1)| ,mala'le:pre-| 1dɔoppi'kan:do.1| s,kappɔn'vira.1|| il're-| le,tenne-
 'dje:tro.1| es,sallonta'nɔd dal'se:gwito.1|| im'mɛdzɔ ai'kam:pi'·| (> sen'ti una'vo'tʃe
 'dwo:mo. ,kekkan'tava lafal'u'el:la.·))| (> il'res sifer'mɔ.))| (<· λ'kik'kanta ko'zi. λnom-
 ,pwo'kke,εsserekon'ten:to.1| ,esse'gwendo il'kan:to. ,sim'fi'loʔ. i,nuna'vɪ:ηa.:1| et,trai-
 fi'la:ri.: 'vi:de un'dʒɔ:vane.: (> ,kekkan'tava. po'tando le'viti:·))||
 (<° λ'bwɔn'dim. 1maes'ta.1)| 1'disse kwel'dʒɔ:vane.1| (<° λ'ko'zid dibwɔ'no:ra.: ɛdʒaiηkam-
 'pa:ηa.·))||
 (< 1λ'bene'detto 'te.·): (< 1ɛ'vwɔi ketti'pɔrti kom'me. ɛallakapi'ta:le.·)| 1sa'rai mioa'mi:ko.
 a'ja:ri. 1maes'ta.1| "no.·1| ,noη'tʃi'penso nem'me:no. "grats:tsje.1| ,nommi,kambje're'i (<° ne-
 "aη:ke.·) kol'pa:pa.1|
 ɛ,mapper'ke.·. ɛ'tu.·. uηko'zi. be'λ'dʒɔ:vane.:
 man"no.·. 1vi'di:ko.·1| λ'sonokon'ten:to. ko'zi. eb'bas:ta.1|
 (<· ,final'mente u'nwɔ'mo fe'li:tʃe.·)| 1pensoil're.1| (<° 'dʒɔ:vane. 'sen:ti.·)| ,de'vi'farmi umpja-
 'tʃe:re.1|
 sep'pɔsso. (> kon,tuttoil'kwɔ:re.·)| 1maes'ta.1|
 (<· 1as'petta ummo'men:to.·)| eil'rek. (> 1kenons,tavapjunnella'pel:le. ,dalla,konten'tets-
 tsɔ.·)| 'korse atʃtʃer'kare ilsuo'se:gwito. (> 1ve'nite. 1ve'nite.·| λmio'fi:l:λɔ. λes'sal:vo.·)|
 ,eli'pɔ:ta. ,dakwel'dʒɔ:vane.·1| λ'bene'detto 'dʒɔ:vane.: 1di:tʃe.1| (<° ,tida,ɔt'tut:tɔ.
 'kwello kevnwɔ'i. mad'dam:mi.·| 'dam:mi.·)|
 ɛkek'kɔ:za.1| 1maes'ta.1|
 (<° » mio'fi:l:λɔs. tappermo'ri:re. ,solo'tu. lo,pwo'isal'vare.·| ,vjenikwa. as'petta.·)| (> e,la'f-
 'fer:ra.·| ko'miηtʃa azbottɔ'nar'li ,laka'mi:tʃa.·): (> ,tuttaun'tratto. si'fer:ma.1| li'kas:ka-
 no.ο le'bratʃ:tʃa.·))||
 (> 1lwɔ'mo kon'ten:to.ο: ,nona've'va ka'mi:tʃa.ο.))||

7.10. Una lettera, di Katherine Mansfield (cassetta 2B)

Una lettera (d'Autore, in particolare) è un po' come una poesia: spesso, in uno spazio ristretto, racchiude emozioni e sensazioni particolari, da giungere a momenti d'intensità paragonabili a quelli d'un componimento poetico. Ma, una lettera viene scritta per un destinatario ben preciso che, leggendola, avrà la sensazione di riascoltare la voce della persona che gli scrive, e che lui ben conosce. Ovviamente, di quest'ultimo fatto non si può tener conto, in una «lettura pubblica». Ma si può tener presente un'altra cosa: la lettera è come un diario e, quindi, è un bisogno inte-

riore di colloquiare con qualcuno, di comunicare a un interlocutore (anche se «muto» e non presente) le proprie emozioni e determinati avvenimenti, immaginandolo accanto a noi. Però, diversamente dal diario, la lettera è destinata a una «reale» seconda persona, anche se, a differenza di quello, è pregna d'intimità bidirezionale. E è proprio l'atmosfera d'intimità, che occorrerà, innanzitutto, ricreare in una lettura pubblica; facendo ancora ricorso anche alla propria memoria emotiva. Gli aspetti intonativi e parafonici da impiegare sono sostanzialmente quelli già visti nel caso della scena teatrale, della poesia e della fiaba; in più, quando sia possibile, è consigliabile evidenziare i punti in cui si presentano, con particolare chiarezza, stati d'animo o avvenimenti.

Abbiamo scelto la traduzione d'una lettera in cui la scrittrice manifesta (a J. M. Murry) tutto il suo candore d'artista e la sua grande e irrefrenabile voglia di vivere. In poche, ma intense, righe, possiamo individuare i seguenti temi: entusiasmo e fiducia nell'arte, nonché orgoglio nel considerarsi un'artista e, per questo, superiore al resto dei meschini esseri che la circondano; inoltre, anche una struggente nostalgia di casa e l'amore per il suo uomo.

Marzo, 1920

Non vedo l'ora d'essere a casa.¹ È un grandissimo sforzo vivere lontani dalla propria gente, con persone che sono certo molto care, ma non sono artisti.² Il cervello di queste persone s'è fermato al 1894 – non un giorno più avanti.³ Parlano d'un libro così carino⁴ e si domandano se si può avere un'amicizia platonica con un uomo; e concludono che non si può avere, perché il maschio è maschio, e la femmina è femmina!⁵ Io li scandalizzo;⁶ ma se sapessero, essi, quanto urtano me. Mi fanno venir voglia di tirar su le maniche,⁷ mettermi il cappello sulle ventitré, chiudere la porta e andarmene via, col mio coltello, nella stanza d'anatomia – dalla quale quegli'inguardi sono chiusi fuori, per sempre.

Ma come sono puri gli artisti, come sono limpidi e fiduciosi.⁸ Pensa a Chekhov,⁹ e anche alle parole di J., e alle maniere d'Anna, così gaie e coraggiose,¹⁰ così lontane da tutta questa corruzione. Dobbiamo¹¹ rimanere casti e giovanili nel nostro lavoro, nella nostra vita, nella nostra poesia. Non bisogna confondersi con tutti gli altri, dobbiamo tenerci lontani dalla mondanità. E possiamo farlo.¹² Sento che la nostra felicità sarà addirittura senza fine,¹³ quando potremo essere insieme di nuovo.

Katherine Mansfield

Ecco qui –secondo la numerazione indicata nel testo– le considerazioni utili per affrontarne la lettura pubblica.

¹ L'inizio è nostalgico; poi c'è tutta l'insofferenza e l'incapacità d'aspettare ancora.

In *grandissimo sforzo* possiamo approfittare delle caratteristiche foniche di /ss/ e /sf/ per rendere, anche parafonicamente, la sensazione della fatica.

² Si pronuncerà *artisti* con fierezza.

³ Qui si fa sentire una punta di disprezzo.

⁴ Pronunciando *un libro così carino*, s'imiterà la voce di chi presumibilmente ha fatto quell'osservazione, o potrebbe farla.

⁵ Rifacendo il verso di chi lo dice, ma facendo sentire il nostro disprezzo, in sintonia con quello della Mansfield.

⁶ *Io li scandalizzo* detto ridendo. Poi, súbito, con durezza.

⁷ Fremente, con ritmo e forza crescenti: vibrando di stizza.

⁸ Dolce.

⁹ Quasi un suggerimento, mentre incalzano, uno dopo l'altro, i ricordi.

¹⁰ Fieramente.

¹¹ Con orgoglio ma, anche qui, quasi come se suggerisse.

¹² *E possiamo farlo* staccato dal resto, per sottolineare la convinzione dell'affermazione.

¹³ Rapita.

I *blocchi* di testo, o *paragrafi*, che si possono individuare nella lettera, sono i seguenti: *insofferenza* (nella prima parte), *derisione* dell'ambiente in cui vive, *consapevolezza* della propria superiore condizione d'artista, *volontà* di credere in questa superiorità, *speranza* (nella parte finale).

[⟨ nom've'do 'lo:ra ⟩ | ⟨ °, d'essereak'ka:za ⟩ || ,Eungran'dis:simos· 'fɔ:r'tso: | 'vi'vere lon'tani· ,dalla'pro'prja 'dʒen:te: || ,komper'sone kes,sono'tʃer:to· ,molto'ka:re: || ,manon'sono art'isti: || ,il'tʃer'vello di,kwesteperso:ne· ,seffer'mar'to (° al'mil:lē otto'tʃento no,vanta'kwattro: || ⟨ » ,nonup'dʒorno p'ju'a'van:ti: ⟩ || 'parlano dun'li:bro: | (° ko,zikkari:no:) | ,esido'manda,no ses,sipwɔ'a've:re· ,unami'tʃitstja pla'to:nika· ,konu'nwɔ:mo: || ,ekkoŋ'kludo,no· ke,nonsipwɔ'a've:re· ,perkeil'mas:kjo: (1) em'mas:kjo· ,ela'fem:mina· ef'fem:mina: || 'io lis,kanda'lidz:dʒo: || ,mas,sesa'pessero 'es:si· ,kwanto'urtano· 'me: || mi'fanno ,venir'vɔ:lɔ: di,tira'r'su(2) le'ma:nike· ,metter,mi (i)lkap'pel:lo: ,sulle,venti'tre: | 'kju'de,ra la'pɔ:r'ta: | ean,darmene'vira· ,kol,miokol'tel:lo: ,nellastantsa ,danato'mira: || ,dalla'kwa'le ,kweλλimfiŋ'gar:di· ,sono'kju:zi 'fwɔ:ri- | per'sem:pre: |

mak,kome,sono'puri:l· ,la'rtisti: ; ,kome'sono· 'lim:pidi· effidu'tjo:zi: || 'pensa atʃ'tʃer:kof: : e'anke al'lepa'rɔ:le di'dʒe:i: : eallema'nje're "dan:na: ; ,koziq'gaje· ek,koradʒ'dʒo:ze: || ko,zillon'tane· ,da'tutta ,kwesta,korruts'tsjo:ne: || ,dob,bjamo,rima'ne're "kasti· edʒ,dʒova'nili: || nel'nostro la'vo:ro: || ,nella'nɔ:stra (° 'vita:) || ,nella'nɔ:stra poe'zira: || ,nombi'zoŋ:pa kom'fonder,si kon'tutt'il 'la:tri: | ⟨ » ,dob,bjamote'ner:tʃi· lon'tani· ,dalla,mondani'ta: ⟩ || ⟨ °+ ,eppos'sjamo 'far:lo: ⟩ || | ⟨ ,sento ,kela'nɔ:stra fe,litʃi'ta: | ,sara(a)d,dirittu'ra(3) "sen:tsa'fi:ne: | ,kwandopo,tremo'es:sere· in'sje:me? ⟩ || ⟨ ° di'nwɔ:vo: ⟩ ||

¹[per'ke il'mas:kjo: em'mas:kjo:]; ²[diti,rar'sul le'ma:nike:]; ³[sa,ra(a)ddirittu'ra].

7.11. Brevi testi semplici

Buongiorno, Signora.

Buongiorno. Tutto bene?

Sí, sí, per fortuna! E Lei?

Non c'è male, grazie.

Buon'giorno, Signora.

Buon'giorno. ¿Tutto 'bene?

Sí, 'sí, per for'tuna! ¿E 'Lei?

Non c'è 'male, grazie. ||

/bwɔn'dʒorno. |sip'no:ra. |

bwɔn'dʒorno. ¿'tutto 'bene?

si'sip, perfor'tuna. ¿el'lei?

nontʃem'male. |'gratstje: || /

[bwɔn'dʒor:no. |sip'no:ra. |

bwɔn'dʒor:no. ¿'tutto 'be:ne- |

si'sip perfor'tu:na. ¿el'le'i- |

noŋtʃem'ma:le. ɪ'grats:tsje.∥]

Hai visto Giovanni?

No. Lo cerco anch'io.

Se lo vedi, gli dici di chiamarmi, per favore?

Certo. Contaci pure.

ɛHai 'visto ɛGio'vanni?:

'No. Lo ɛcerco an'ch'io.|

Se lo 'vedi, ɛgli ɛdici di chia'marmi, ɛper fa'vore?|

'Certo. ɛContaci 'pure.∥

/ɛai'visto, ɛdʒo'vanni?:

'no. lo'tʃerko an'kio.|

selo'vedi, ɛli'ditʃi dikja'marmi. ɪɛperfa'vore.∥

'tʃerto. 'kontatʃi 'pure.∥/

[ɛai'vis:to· ɛdʒo'van:ni:]

'no: lo'tʃerko an'ki:σ.|

selo've:di: ɛli'ditʃi dikja'mar:mi. ɪɛperfa'vo:re.∥

'tʃer:to. 'kontatʃi 'pu:re.∥]

È la famiglia Rossi?

No. Ha sbagliato numero.

Oh, mi scusi... Buona sera.

Buona sera a Lei.

ɛÈ la famiglia 'Rossi?

'No. ɛHa sbagliato 'numero.|

ɛOh, mi s'cusi:... Buona 'sera.

oBuona 'sera a 'Lei.∥

/ɛelafa'miɰla 'rossi?

'no. ɛazbaɰɰato 'numero.|

'o:, mis'kuzi: bwɔna'sera.

bwɔna'sera, al'lei.∥/

[ɛelafa'miɰla 'rossi:]

'no: ɛazbaɰɰato 'nu:meroσ.|

'oʔ: mis'kuzi: ɛbwɔna'sera.

ɛbwɔna'sera· al'lei.∥]

Vado bene per la stazione?

No, no. È proprio dall'altra parte.

Oh, che scemo. Mi sono perso di nuovo.

Non si preoccupi: si perdono tutti, qui.

ɛVado 'bene ɛper la stazione?:

No, 'no. È ɛproprio dal'l'altra 'parte.|

ɛOh, che s'cemo. ɛMi sono 'perso di 'nuovo.|

Non si pre'occupi: ɛsi 'perdono 'tutti, qui.∥

/ɛ'vado 'bene? ɛperlastats'ʃjone:,

no'no. ɛp'pɔpɔjo dal'altra. 'parte.|

ɛokef'femo. ɛmisono'perso, di'nwɔvo.|

nonsipre'ɔkkupi. ɛsi'perdono 'tutti. ɪ'kwi.∥/

[ɛ'vado 'be:ne· ɛperlastats'ʃjo:ne:]

nɔ'nɔ: | ep'prɔ'prjo dal'la:tra: | par:te: |
 i'o'keʃ'ʃe:mo: | mi:sono'per:so: di'nwɔ:vo: |
 nonsipre'ɔkkupi: | si'per:dono "tutti: | ['kwi:..]]

Che lavoro fa tuo zio?

Nessuno: è in pensione.

Ma, prima, che faceva?

Niente. Aspettava d'andare in pensione.

¿Che la'voro 'fa tuo zio?

λNes'suno: è in pen'sione: |

Ma, 'prima:; ¿che fa'ceva?

¡Niente: | Aspettava d'andare in pen'sione: ||

/¿kella'voro 'fat. | tuodz'dzio: |

λnes'suno. eimpen'sjone: |

map'prima:; ¿keffa'tʃeva.

¡nʃente: | aspettava, dan'dare impen'sjone: ||

[¿kella'voro 'fat. | tuodz'dzi'σ: |

λnes'su:nɔ: eimpen'sjo:ne: |

map'pri:ma:; ¿keffa'tʃeva.

¡nʃen:te: | aspe'ta:va dan'dare impen'sjo:ne: ||]

Come stai oggi?

Meno male di ieri.

Ah, meno male. Meno male!

Già.

¿Come s'tai ,oggi? |

'Meno 'male di ieri:; |

¡Ah, 'meno 'male. λ'Meno 'male! |

'Già.

/¿'ko'mes 'tai. | 'ɔɔɔɔzi: |

'meno, 'male. | di'eri:; |

¡a'meno. 'male:; | λ'meno "male: |

'ɔɔa: ||

[¿'komes 'tai. | 'ɔɔɔɔzi: |

'meno 'ma:le. | di'eri:; |

¡a'me:no. 'ma:le:; | λ'me'no "ma:le: |

'ɔɔa: ||]

Tu che sai tante cose, conosci l'*Infinito* di Leopardi?

Certo! Vorrei vedere!

E me lo diresti?

«Leopardare.»

¿Tu che sai ,tante 'cose: | ¿co'nosci: ¿l'*Infinito* ¿di Leo'pardi?

λ'Certo! | λVorrei ve'dere:; |

¿E me lo di'resti? ||

λ«Leopar'dare.»

/'tuk kessai'tante 'kɔ:ze: | ¿ko'noʃʃi?: | linfi'nito, ¿dileo'pardi: |

λ'tʃerto. λvorreive'dere:; |

¿emmelodi'resti? ||

λleopar'dare: ||

[^o'tuk kessai'tante 'kɔ:ze: | ¿ko'noʃʃi:; | linfi'nito: ¿dileo'par:di: |

λ'tʃer:to. λvorreive'dere:; |

çem,melodi'resti:||
 ʎleopar'daire:||]

7.12. Prosa

7.12.1. Da *Agostino*, d'Alberto Moravia

Per un pezzo, su quel mare calmo e deserto della prima mattina, Agostino remò senza dir parola. Il ragazzo stringeva al petto il pallone e guardava Agostino con i suoi occhi scialbi. L'uomo seduto goffamente, la pancia tra le gambe, girava intorno il capo sul collo grasso e pareva godersi la passeggiata. Domandò alla fine ad Agostino chi egli fosse, se garzone o figlio di bagnino. Agostino rispose che era garzone.

«E quanti anni hai?» interrogò l'uomo.

«Tredici», rispose Agostino.

«Vedi», disse l'uomo rivolto al figlio, «questo ragazzo ha quasi la tua età e già lavora.» Quindi, ad Agostino: «E a scuola ci vai?»

«Vorrei... ma come si fa?» rispose Agostino assumendo il tono ipocrita che aveva spesso visto adottare dai ragazzi della banda di fronte a simili domande: «Bisogna campare, signore».

«Vedi» tornò a dire il padre al figlio, «vedi, questo ragazzo non può andare a scuola perché deve lavorare... e tu hai il coraggio di lamentarti perché devi studiare.»

«Siamo molti in famiglia», continuò Agostino remando di lena, «e tutti lavoriamo».

«E quanto puoi guadagnare in una giornata di lavoro?» domandò l'uomo.

«Dipende», rispose Agostino; «se viene molta gente anche venti o trenta lire».

«Che naturalmente porti a tuo padre», lo interruppe l'uomo.

«Si capisce», rispose Agostino senza esitare. «Salvo s'intende quello che ricevo come mancia».

Trascrizione fonotonica

/perum'pɛtstso,| sukkwel'mare, 'kalmo edde'zɛrto,| della'prima mattina;| agos'tino re'mɔ. | 'sɛntsa dirparɔla. | ilra'gatstso, | strin'dʒeva al'petto, ilpallone. | eggwar'dava agos'tino, | koiswɔ'jɔkkiʃ 'ʃalbi. | 'lwɔmo; | se'duto goffa'mente, | la'pantʃa trale'gambe; | dʒi'ra-va in'torno, il'kapo. | ʎsul'kollo 'grasso. | eppa'reva go'dersi lapassedʒ'dʒata. | domandɔ, ʎallafine, | adagos'tino; | kieʎʎi'fosse. | seggar'dzone; | offiʎʎo dibap'nino. | agostino, ris-poze keɛragar'dzone. |

çekkwanti 'anni 'ai. ʎinterrogɔ'lwɔmo. |]

'treditʃi. ʎris'poze agos'tino. |]

ç'vedi. ʎdisse'lwɔmo, ri'vɔlto al'fiʎʎo. |] kwestora'gatstso; | ak'kwazi latuae'ta. eɔʒ'dʒal la'vora. | ʎkwindjadagos'tino, | ç'eas'kwɔla? ç'ʎi'vai, |

ʎvor'rei. | çmakkomesi'fa. | ʎrispozeagos'tino. assu'mendo il'tɔno i'pɔkrita; keavevas'pesso, vistoadot'tare, | daira'gatstsi della'banda; | difronteas'simili do'mande. |] bizɔnpa-kam'pare. ʎsɪp'nore. |]

'vedi. | tornɔad'dire il'padre al'fiʎʎo. |] 'vedi. kwestora'gatstso, | nom'pɔ. andareas'kwɔla; perked'deve lavorare. | et'tu, | a(i)ilkoradʒɔ, dilamen'tarti, | perkeddevistu'djare. |

ʎsɔjamo'molti. ʎinfa'miʎʎa. | +ʎkontinu'ɔ agostino, | re'mando di'lena. | et'tutti, lavo'rjamo. |]

çekkwanto pwɔɔgwadap'nare, | çinunadʒor'nata dila'voro. | domandɔ'lwɔmo. |]

di'pende. | rispozeagos'tino. |] sevvjɛne'molta 'ɔʒɛnte; | anke'venti. ot'trenta. 'lire. |]

kennatural'mente, ʔpɔrti attuo"padre. | linter'ruppe l'wɔmo. |
 ʔsika'piʃʃe. |rispozeagostino. sents(a)ezi'tare. | 'salvo; |sin'tende. | kwellokerri'tʃevo
 kome"mantʃa. |||/

Trascrizione fonotonica

[perum'pɛts:to | sukkwel'mare: 'kalmo edde'zɛr:to | della'prima mat'ti:na | ,agos-
 'tino re'mɔ: | 'sentsa ,dirpa'ɔ:la. | ,ilra'gats:to | strip'dʒɛv(a) al'pɛtto | ,ilpal'lo:ne. | ,eg-
 gwar'da'va agostino | ,koiswɔ'jɔkkiʃ 'ʃal:bi. | 'l'wɔ:mo | se'durto | ,goffa'men:te | la'pantʃa
 ,trale'gam:be | dʒi'ra'va in'tor:no | il'ka:po. | ,sul'kollo 'gras:so. | ,eppa're'va go'dersi | la-
 ,passe'ʒ'ɔ:ta. | ,doman'dɔ | ,alla'fi:ne | ,adagos'ti:no | ,kie'li'fos:se. | ,seggar'dzo:ne | of-
 'fi'λλo | ,dibar'ni:no. | ,agos'tino | ris'poze ke,ɛragar'dzo:ne. |

ʒek'kwanti 'anni 'a:i. | in,terrogol'wɔ:mo. |

'tre:di'tʃi. | ris'poze agostino. |

ʒ've:di. | ,disse'l'wɔ:mo | ri'vɔlto al'fi:λo. | ,kwestora'gats:to | ak'kwa:zi | ,latuae'ta. e'ɟ-
 'ɟal la'vo:ra. | ,kwindjad,agos'tino. | ʒeas'kwɔ:la. | ʒ'ʃi'vari |

ʔvor're:i. | ʒmak,komesi'fa. | ,rispozeagostino. | assu'mendo il'to'no i'pɔ:krita. | kea've-
 vas'pes:so | ,vistoadot'ta:re | ,daira'gatsi | ,della'ban:da | di,fronteas'si'mili do'man:de. |
 bi,zoppakam'pa:re. | ,si'p'io:re. |

've:di. | ,tornɔad'di're il'padre al'fi:λo. | 've:di. | ,kwestora'gats:to | nom'pɔ: | an,da-
 reas'kwɔ:la. | ,perked'dɛ've | ,lavo'ra:re. | et'tu. | a(i)ilko'radʒ:ɟo | di,lament'arti. | ,perked-
 ,devistu'dja:re. |

ʔsjamo'molti. | inʃfa'mi:λa. | +,kontinu'ɔ agostino | re'mando di'le:na. | et"tutti.
 ,lavo'rja:mo. |

ʒek'kwanto pwoi,gwadap'pa:re | ʒi,nunadʒor'nata | dila'vo:ro. | ,domandol'wɔ:mo. |
 di'pɛn:de. | ,rispozeagostino. | sev,vjɛne'molta | ʒɛn:te. | an,ke"venti. | ot"tren:ta. | 'li-
 rɛ. |

ken,natural'men:te | ʔpɔrti attuo"padre. | linter'ruppe l'wɔ:mo. |

ʔsika'piʃʃe. | ,rispozeagostino. | ,sents(a)ezi'ta:re. | 'salvo. | ,sin'ten:de. | kwello,kerri-
 'tʃe'vo | ,kome"man:ʃa. |||]

Trascrizione fonemica tradizionale, «morfo-rispettosa», che, quindi, «bignamizza» il testo trascritto, piú per facilitarne l'identificazione delle parole, che per far esercitare davvero, come con la vera lingua parlata, giacché non segna nemmeno l'intonazione, ma lascia la punteggiatura grafica e segna tutte le cogeminazioni teoricamente possibili e tutti gli accenti tranne che sui monosillabi, anche se comunicativamente importanti! Questo tipo di trascrizione costituiva la tipicitá dei fascioletti della rivista dell'Associazione Fonetica Internazionale, intitolata *Le Maître Phonétique*, dalla fondazione [cfr § 19.1] fino al 1970, tutta in trascrizione fonemica, a volte fonetica, perlopiú in inglese e francese, da (non lunghi) articoli di fonetica, a (lunghe) recensioni, da brani d'esercitazione in un certo numero di lingue, a descrizioni di lingue e dialetti, il tutto senza l'impiego della grafia corrente; era una cosa unica e, per allora, molto interessante (rispetto al nulla assoluto). Un modo abbastanza semplice, per migliorare questo tipo di trascrizione, sarebbe quello di mettere dei segni di legatura per unire le parole che fanno parte d'un unico gruppo accentuale, potendo, cosí, togliere certi // un po' troppo forzati, anche se «necessari» per indicare la sillaba piú prominente dei polisillabi (a parte il fatto che, per l'italiano, si poteva impiegare la convenzione di non segnare l'accento nelle parole penultimali, anche in tonia): /per_um'pɛts:to, su_kkwel'mare 'kalmo e_dde'zɛrto del-

la 'prima mattina/. Ma, senza indicazioni intonative, l'utilità d'una trascrizione è molto limitata. D'altra parte, voler distinguere, per esempio, ciò che è sempre e unicamente /la'vena/, falsa la realtà: /la 'vena, l a'vena, la'vena/, *la vena, l'avena, Lavena*, come se si volesse distinguere /sono'franko/ (/sono 'franko/), *sono franco* da *sono Franco*, fonicamente perfettamente uguali, eventualmente l'intonazione e/o la parafonica possono esser diverse.

//per um 'petstso, su kkwel 'mare 'kalmo e dde'zerto 'della 'prima mattina, agostino re'mo s'sentsa dir pa'rola. il ra'gatstso strin'dzeva al 'petto, il pallone e ggwar'dava agostino kon i swoi 'okki s'albi. l 'womo se'duto goffa'mente, la 'pantja tra le 'gambe, dzirava in'torno il 'kapo sul 'kollo 'grasso e ppareva go'dersi la passedz'dzata. doman'do 'alla 'fine ad agostino ki 'elli 'fosse, se ggar'dzone o ffi'allo di bar'jino. agostino ris'poze ke 'era gar'dzone.

e k'kwanti 'anni 'ai? interro'go l 'womo.

'treditji, ris'poze agostino.

'vedi, 'disse l 'womo ri'volto al 'fi'allo, 'kwesto ra'gatstso a k'kwazi la tua e'ta e dzdza lla'vora. 'kwindi, ad agostino: e a skwola tji vai?

vor'rei... ma k'kome si fa? ris'poze agostino assu'mendo il 'tono i'pokrita ke a'veva spesso 'visto adottare dai ra'gatsti 'della 'banda di 'fronte a s'simili do'mande: bi-zopnja kam'pare, sip'jore.

'vedi tor'no a d'dire il 'padre al 'fi'allo, 'vedi, 'kwesto ra'gatstso nom pwo an'dare a s'kwola per'ke d'deve lavo'rare... e ttu ai il ko'radzdo di lamen'tarti per'ke d'devi stu'djare.

'sjamo "molti in fa'mi'alla, kontinu'o agostino re'mando di 'lena, e t'tutti lavo'rjamo.

e k'kwanto pwoi gwadar'jare in 'una dzor'nata di la'voro? doman'do l 'womo.

di'pende, ris'poze agostino; se v'vjene 'molta 'dente 'anke "venti o t'trenta 'lire.

ke nnatural'mente 'porti a ttuo "padre, lo inter'ruppe l 'womo.

si ka'pisse, ris'poze agostino 'sentsa ezi'tare. 'salvo s int'tende 'kwello ke rri'tsevo 'kome "mantja.//

7.12.2. Da *Non ora, non qui*, d'Erri De Luca

Finché ebbe luce negli occhi, mio padre fece fotografie. Un intero scaffale si riempì di immagini nostre riprese nelle circostanze speciali come nelle comuni. Durò dieci anni, non di più, la raccolta: gli anni del primo benessere e della caduta della sua vista. Resta così documentata fino al dettaglio una sola età, forse l'unica che sono riuscito a dimenticare. Gli album, gli archivi non mi sorreggono la memoria, invece la sostituiscono.

Fu quello un tempo di spiazamenti, tra i miei nove e i diciannove anni, quando avvennero traslochi in migliori quartieri e la povertà finì d'improvviso insieme con l'infanzia. A casa nuova, la bella, non si parlò più di quell'altra condizione: una strada in discesa, la pioggia in cucina, gli strilli del vicolo.

Dove abitavamo prima? In un'altra città. Si sentiva parlare il dialetto anche lì, ma era buia in fondo a un precipizio di scalini guasti.

Non parlavamo il napoletano. I genitori si difendevano dalla povertà e dall'ambiente con l'italiano. Erano molto soli e non ricevevano amici, non potendo accoglierli nel minimo spazio. La guerra aveva distrutto i loro beni. Ne uscirono aven-

do perduto una precedente condizione di agiatezza. Furono sposi da non poter offrire un rinfresco. Questo cruccio l'ho sentito ripetere da loro come simbolo di molti anni difficili.

[fɪŋkɛ,ɛbbɛ'lʊʈʃɛ nɛʌ'ʌɔkkiː | mio'padrɛ | fɛʈʃɛfo,togrɛfɪɛː || unɪn'tɛros kaf'fɛ:lɛː | siriɛm'pid dim'ma:ʈʒiniː 'nɔs:trɛː | ri'prɛzɛ ,nellɛʈʃɪrkɔstɛntsɛs pɛ'ʈʃɛliː | kɔmɛ,nellɛkɔ-
'mu:niː | durɔd dʒɛ'ʈʃɛn:niː | nɔndi'pjuː | lɛrɛk'kɔ:lɛtɛː | ʌ'ʌnni dɛl'priːmɔ bɛ'nɛs:sɛrɛː |
ʌd,dɛllakɛ'du'tɛ ,dɛllɛsua'vis:ɛtɛː | rɛstɛ kɔ'zid dɔ,kumɛn'tɛ:tɛː | fɪnoɛldɛ'ttɛ'ʌ:ʌoː | ʌuna-
'so'lɛ ɛ'tɛː | fɔrsɛ'lʊ:nɪkɛː | kɛs,sonoriuʃʃi:to addi,mɛnti'kɛ:rɛː || 'ʌl:bumː ʌɛr'ki:viː | nom-
'misɔr'rɛg:ɟɔnoː | lɛmɛ'mɔ:ɟɛː | ɪŋ've:ʈʃɛ | lɛ,sostitu'is:kɔnɔː |

fuk'kwɛ:lloː | un'tɛmpo dɪs'pɛjɛtʃɛ'mɛn:tiː | tɛrɛɪm'jɛi'no:vɛː | ɛi,dɪʈʃɛn'no:vɛ 'ɛn:niː |
'kwɛnd(o)av'vɛnɛ,rɔ trɛz'lɔ:kiː | ɪmmi'ʌ'ʌɔri kwɛr'tʃɛ:rɪː | ɛlɛpɔvɛr'tɛf fɪ,nɪddɪm'pɔv'vɪ-
zɔː | ɪn,sjɛmɛ,kɔllɪm'fɛn:tsjɛː || ɛk,kɛzɛ'nwɔ:vɛː | ʌ'lɛ'bɛ:lɛ:lɛː | nɔnsɪ,pɛr'ʌp'pju:dː dɪkwɛl-
'lɛtrɛ,kɔndɪt'stʃɔ:nɛː | unɛ'strɛdɛ ɪndɪʃ'ʃɛ:zɛː | lɛ'pɛɔʈʃɛzɛ ɪŋku'ʈʃɪ:nɛː | ʌs'trɪlli dɛl'vɪ-
kɔlɔːː

ɛ'dɔvɛ ɛbɪtɛ'vɛ:mɔː ɛ'pri:mɛː | ɪn,unɛl'trɛʈʃɪ'ttɛː | sɪsɛn'tɪvɛ pɛr'lɛrɛ ɪldɪɛ'lɛt:toː ɛŋkɛ-
'liː || mɛɛrɛ'bu:ɟɛː | ɪŋ'fɔndɔ ɛum'pɛr'tʃɪ'pɪt'stʃɔː | dɪskɛ'lɪ'nɪ 'gwas:tiː |

ʌnɔmpɛr'lɛ'vɛ:mɔː | ʌ'ɪl,nɛpɔlɛ'tɛ:nɔː | ɪ,ʈʒɛnɪ'tɔ:rɪː sɪ,dɪfɛn'dɛ'vɛnɔ ,dɛllɛpɔvɛr'tɛ ɛd-
dɛllɛm'bjɛn:tɛː | kɔllɪ'lɛ'lɛ:ɟɛ:nɔː || ɛrɛnɔ'mɔl'tɔː | 'so:lɪː | ɛnɔn,rɪʈʃɛ'vɛrvɛnɔː ɛ'mɪ:ʈʃɪː | ʌnɔm-
pɔ,tɛndɔɛk'kɔ:ʌ'ɛrɪː | nɛl'mɪnɪmɔ's'pɛt'stʃɔː || lɛ'gɛwɛr:rɛ | ɛvɛvɛdɪs'tɛr:ʈʃɔː | ɪlɔrɔ'bɛ:nɪː |
nɛuʃʃɪ'rɔnɔː ɛvɛndɔpɛr'du:tɔː | unɛ,pɛr'tʃɛ'dɛntɛ | kɔndɪt'stʃɔ:nɛ | dɛ'ʈʃɛ'tɛt'stɛː || furo-
nɔs'pɔ:zɪː | dɛnɔmpɔ,tɛrɔffrɪ'rɛ un'ɪŋ'fɛs:kɔː || kwɛstɔ'krutʃ:ʈʃɔː | lɔssɛn'tɪr:to rɪ'pɛ'rɛrɛ
dɛ'lɔ:rɔː | kɔmɛssɪm'bɔlɔː | dɪ'mɔl'tɪː | ʌ'n:niː | dɪf'fɪ:ʈʃɪliː ||]

7.12.3. Da *Feria d'agosto*, di Cesare Pavese

Io sono un uomo molto ambizioso e lasciai da giovane il mio paese, con l'idea fissa di diventare qualcuno. Il mio paese sono quattro baracche e un gran fango, ma lo attraversa lo stradone provinciale dove giocavo da bambino. Siccome –ripeto– sono ambizioso, volevo girar tutto il mondo e, giunto nei siti piú lontani, voltarmi e dire in presenza di tutti: «Non avete mai sentito nominare quei quattro tetti? Ebbene, io vengo di là!». Certi giorni, studiavo con piú attenzione del solito il profilo della collina, poi chiudevo gli occhi e mi fingevo di essere già per il mondo a ripensare per filo e per segno al noto paesaggio.

Cosí, andai per il mondo e vi ebbi una certa fortuna. Non posso dire di essere, piú di un altro, diventato qualcuno, perché conobbi tanti che –chi per un motivo chi per un altro– sono diventati qualcuno, che, se fossi ancora in tempo, smetterei volentieri di arrovellarmi dietro a queste chimere. Attualmente la mia ambizione sempre insonne mi suggerirebbe di distinguermi, se mai, con la rinuncia, ma non sempre si può fare ciò che si vorrebbe.

Basti dire che vissi in una grande città e feci perfino molti viaggi per mare e, un giorno che mi trovavo all'estero, fui lí lí per sposare una ragazza bella e ricca, che aveva le mie stesse ambizioni e mi voleva un gran bene. Non lo feci, perché avrei dovuto stabilirmi laggiú e rinunciare per sempre alla mia terra.

[ɪosɔn(o)u'nwɔ:ɔmɔː 'mɔlto ɛmbɪt'stʃɔ:zɔː | ɛllɛʃʃɛi dɛ'ʈʃɔ:vɛnɛː | ɪl,mɪɔpɛ'ɛzɛː ||
ʌkɔllɪ,dɛɛ'fɪs:sɛː | dɪ,dɪvɛn'tɛrɛ kwɛ'l'ku:nɔː | ɪl,mɪɔpɛ'ɛzɛː | sɔnɔ'kwɛttrɔ bɛ'rɛk:kɛː | ʌɛuŋ-

gram'fan:go:| ma,la'tra'ver:sa: lo'stra'do'ne ,provin'tʃa:le: ,dove'dʒo'ka'vo ,dabam'bi:nɔ:| sik'ko:me: ɹi'pɛ:to: ,son(o)ambits'tsjo:zo:| ʎvo,levodʒi'rar tutt(o)il'mon:do: ɹe'dʒʊn-to nei'si'ti ,pjullon'ta:ni:| vol'tar:mi: ed'di:rɛ: ɹimpre'zɛntsa di'tutti:| ɹnona,vetemai-sen'ti'to ,nomi'nare: ɹkwei'kwattro 'tetti:| eb'bɛ:ne: ʎi'ɔ: ɹvɛŋgod'i'la:| ɹʃɛrti'dʒor:ni:| stu'dja:vo: ɹkom,pjuatten'tsjo:ne del'so:lito:| ɹilpro'firlo ,dellakol'li:na:| ɹpoikju'de'voʎ ʎo'ki:ki:| em,mifi'n'dʒɛ'vo ,dɛssɛr,dʒapperil'mon:do: ar,ripen'sare ɹper'firlo epper'sɛp:ɹno:| al'nɔ:to pae'zadʒ:ɹɔ:|

ko'zi:| an,daiperil'mon:do: ev,ɹjɛbbjuna,ʃɛrtafor'tu:na:| nom,pɔsso'di:rɛ: 'dɛs:ɛr(e)- ɹpjuddu'nal'tro:| diven'tato kwal'ku:nɔ: ,per,kekko'nobbi ʎtan:ti:| ɹkek,kippe,rummy- 'ti'vɔ:| ɹkipperu'nal'tro:| ʎsono,diven'tati: ɹkwal'ku:nɔ:| ɹkɛsɛf,fossjaŋkor(a)in'tem-po:| ʎz,mette,rɛivolen'tʃɛ:ri: ,dar,rovel'lar:mi: ,dʒɛtr(o)ak,kwesteki'mɛ:rɛ:| ,attual'men-te la,mi(a)ambits'tsjo:ne: ɹsɛmpre'in'sɔ:n:ne:| mi,sudʒdʒɛri'tɛbbe ,didist'iŋgwermi: ɹsem-'mai:| ɹkollari'nup:tʃa:| ʎmanon'sɛm:pre: ʎsipwɔffare ,ʃɔkkes,sivor'tɛb:be:| ,basti'di:rɛ: kev'visi:| ɹnuna'grande ʃi'ta: ,ɛf,ʃɛɹper'fi:ɹno:| ,moltivi'adʒ:ɹɔ: per'mare:| eup'dʒor:ɹno: ɹkemmitro,vavoal'ɛs:tero:| ɹfuili'lip perspo'zare: ɹnara'gat'sa 'bɛ:l'la: ,ɛr'ri'ka:| ɹke- ɹvealemiestesse ambits'tsjo:ni:| ʎemmivo,levauŋgram'bɛ:ne:| ,nonlo'fe:ʃi: ʎper'ke- ɹvɛido,vutostabilir:mi: la'dʒʊ:| ɛr,ri'nup:tʃa:re per'sɛm:pre: ,alla,mia'tɛ:r:ra:|]

7.12.4. *Da Elias Portolu*, di Grazia Deledda

Gli sembrava di esser diventato un ladro, e si stupiva e si spaventava del suo improvviso mutamento. « Bisogna che me ne vada, e che non ritorni piú. » pensò finalmente.

Si decise e partí, con sollievo di sua madre, che aspettava quel momento con trepidanza. Maddalena rimase al suo posto, e non sollevò neppure quelle sue larghe palpebre violacee di Madonna addoloratissima; ma egli, nel partire l'avvolse in uno sguardo disperato, e s'avviò con la morte nel cuore. Un dolore grave tragico, lo prese da quel giorno: cominciò a disperare di sé stesso e di tutto, e ad odiare i suoi simili. Fino ad allora la sua disperazione e il suo bisogno di solitudine avevano avuto qualche cosa di mite e di buono; ora, diventavano cattivi, acri, accompagnati come erano da un istintivo desiderio di vendetta.

[ɹʎisem'bra'va ,dɛssɛr,diven'tato: un'ladro:| ɛssistu'pi:va: ɛssispaven'tar:va: del,suoim-prov'vi:zo ,muta'men:to:| bi'zɔŋna kem,mene'vada: ,ɛk,kenonritorni 'pjup: ɹpen'ɔf: final'men:te:| ɹside'ʃi:zɛ: epparti:| ɹkonsol'ljɛvo: ,disua'madre:| ɹkeaspettar:va: ɹkwelmo-'men:to:| kon,trep'i'dan:tsa:|]

,madda'le:na: ri'maze alsuo'pos:to:| ɛnonsolle'vɔn nep'pu:rɛ: ,kwellesue'lar:ge: 'pal-pebre: vio'lar:ʃɛ: ,dima'dɔnna addo,lorat'is:sima:| ma'e'ʎi: ɹnelparti:rɛ:| lav'vɔlse ɹnu-noz'gwar:do: ,disperato: ɛs,savvi'ɔ: ɹkonla'mɔ:r:te: ɹnel'kwɔ:rɛ:| ɹundo'lore 'grave: 'tra:dʒiko: lo'pre:ze: ɹdakwel'dʒor:ɹno:| ɹkomip'tʃɔ addisperare: ,dises'tes:so: eddi'tut:to: ɛao'djare iswoi'si:mili:| ɹfinoadal'lor:a:| la,suadisperats'tsjo:ne: ɛil,suobizɔŋno di,soli'tu-dine:| ɹavevano'avu:to: ,kwalke'kɔ:za di'mi:te: eddi'bwɔ:ɹno:| 'o:ra: ,diven'tarvano kattivi: 'akri:| akkompanjati: ko'mɛ:rano: dau,nistin'tivo ,dezi'dɛ:r:jo: ,diven'detta:|]

7.12.5. *Dal Pinocchio*, di Carlo Collodi

C'era una volta...

«Un re!» diranno súbito i miei piccoli lettori.

No, ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta... un pezzo di legno.

Non era un legno di lusso, ma un semplice pezzo da catasta, di quelli che d'inverno si mettono nelle stufe e nei caminetti per accendere il fuoco e per riscaldare le stanze.

Non so come andasse, ma il fatto gli è che un bel giorno questo pezzo di legno capitò nella bottega di un vecchio falegname, il quale aveva nome maestr'Antonio, se non che tutti lo chiamavano maestro Ciliegia, per via della punta del suo naso, che era sempre lustra e paonazza, come una ciliegia matura.

Appena maestro Ciliegia ebbe visto quel pezzo di legno, si rallegrò tutto; e dandosi una fregatina di mani per la contentezza, borbottò a mezza voce:

«Questo legno è capitato a tempo: voglio servirmene per fare una gamba di tavolino».

Detto fatto, prese subito l'ascia arrotata per cominciare a levargli la scorza e disgrossarlo, ma quando fu lì per lasciar andare la prima asciata, rimase col braccio sospeso in aria, perché sentì una vocina sottile sottile, che disse raccomandandosi:

«Non mi picchiar tanto forte!»

Figuratevi come rimase quel buon vecchio di maestro Ciliegia!

Girò gli occhi smarriti intorno alla stanza per vedere di dove mai poteva essere uscita quella vocina, e non vide nessuno! Guardò sotto il banco, e nessuno; guardò dentro un armadio che stava sempre chiuso, e nessuno; guardò nel corbello dei trucioli e della segatura, e nessuno; aprì l'uscio di bottega per dare un'occhiata anche sulla strada, e nessuno! O dunque?...

«Ho capito», disse allora, ridendo e grattandosi la parrucca, «si vede che quella vocina me la sono figurata io».

[tʃɛra· una·vɔlta·]||

⟨^o aun're·⟩: di'ranno 'su:bitɔ:· |imjei'pikkoli let'to:ri·||

'no·. [ra'gatsi·] |a've'tez ba'l'la:to·|| tʃɛra· una·vɔlta·|| |um'pɛtstɔ di'leɲ:ɲo·|| ⟨^o no-'nɛ'ra un'leɲ:ɲo· di'lus:sɔ·⟩ | ⟨^o maun'sem'pli'tʃe· |'pɛts:tso· |daka'tas:ta·⟩ di'kwel:li· |ked-dim'vɛr:ɲo· |si'mettono |nelles'tu:fɛ· en,neikami'net:ti· | |peratʃ'tʃɛndere il'fwɔ:ko· |a'ɛr:ris-kal'dare les'tan:tse·||

⟨^o non,sɔkkomean·das:ɛ·⟩: mail'fatto |lɛk'keumbɛl·dʒor:ɲo· |kwesto'pɛts:tso· di'leɲ:ɲo· |kapi'tɔn nellabot'te:ga· |dum'vɛk:kjo· |faleɲ:ɲa:me:· |il'kwalea,veva'no:me:· |mastran'tɔ:ɲo· |se,nonkettut:ti· |lokja'mavano· | |ma'estro tʃi'lje:dʒa· |per'via della'punta del suo'nazo· |ke,ɛra'sempre 'lus:tra· eppao'nats:tsa· |komeunatʃi'lje:dʒa· |ma'tu:ra·||

⟨^o ap'pe'na ma'estro tʃi'lje:dʒa·⟩: |ɛbbe'vis:tɔ· kwel'pɛtstɔ di'leɲ:ɲo· | ⟨^o si'rallɛgrɔt 'tut:tɔ·⟩: |ed'dan:do,si· una,frega'ti'na di'ma:ni· |perla,konten'tets:tsa· | |borbot'to am-meddza'vo:tʃe·|

⟨^o kwesto·leɲ:ɲo· |ɛk,kapi'tato attɛ:m:po·⟩ | ⟨^o ≈ 'vɔllo ser'vir:mene:· per'fare· una'gam:ba· di,tavo'li:ɲo·⟩||

·detto· 'fatto· |preze'su:bitɔ· 'laʃʃa arro'tata· |per,komin'tʃare alle'var:li· las'kɔr:tsa· ed,dizgros'sar:lo· |mak'kwando ful'li· |perlaʃʃaran'dare la'pri'ma aʃ'ʃata· | ⟨^o ri'maze· kol'bratʃ:tʃo· |sospɛzo in'na:ɲa·⟩: |per,kessen'ti· |unavo'tʃi:na· | ⟨^o sottile· sottile·⟩ |ked'disse rak'koman'dan:dosi·|

⟨^o nommipik'kja:re· |'tanto 'fɔr:te·⟩|

⟨^o ≈ |figura:tevi· |komeri'maze· |kwelbwɔm'vɛk:kjo· |dima'estro tʃi'lje:dʒa·⟩||

⟨^o dʒi'ro'l'ɔkkiz mar'ri:ti· in'torno allas'tan:tsa·⟩ |perve'dere· di,dove'ma:i· po'te'va es,seruʃʃi:ta· |kwellavo'tʃi:na· | ⟨^o enom'vi:de· |nes'su:ɲo·⟩|| |gwar'dɔs sotto il'ban'ko·||

⟨° iːnes'su:nσ.⟩ | ʎgwar'dɔd den, trounar'ma:djo. ɫkes'tava'sempre ʎju:zσ. | ⟨° iːnes-
 "su:nσ.⟩ | ʎgwar'dɔn nelkor'bello dei'tru:ʎoli. ʎed,della,sega'tu:ra. ⟨° iːnes'su:nσ.⟩ | a-
 'pri: 'luʃfo dibot'te:ga. ɫpeɾ, darunok'kja:ta. aŋke, sullas'tra:da. | ⟨° ʎ'en nes'su:nσ.⟩ | |
 ° ʎo'duŋ:kwe. | |
 ⟨° ≈ ʎi'σkka'pi:ɾtσ.⟩ ɫdisseal'lo:ra ri'den:do. eggrat'tandosi ɫapa'rɯkka. | | ⟨° ʎi've:de-
 kek,kwellavo'ʎi:na. | | mela'so:no.⟩: ⟨° ʎi'figu'ra:ta ʎi'σ.⟩ | | |]

7.12.6. *Biancaneve e i Sette Nani*

C'era una volta, una bella bambina che si chiamava Biancaneve.

Col passare degli anni, diventava sempre piú bella. La matrigna, invidiosa, interrogò lo specchio magico:

- Specchio, specchietto, dimmi, chi è la piú bella del regno?
- Di tutto il regno, la donna piú bella è Biancaneve che pare una stella!

La matrigna verde di rabbia, ordinò ad un cacciatore d'ucciderla. Questi però non ne ebbe il coraggio e l'abbandonò in mezzo al bosco. Biancaneve spaventata si mise a correre, finché trovò la piccola casetta dei Sette Nani e c'entrò. Si stese sopra i lettini dei piccoli Nani e s'addormentò.

Grande fu la sorpresa quando al risveglio, si vide attorniata da tanti nanetti premurosi e gentili.

- Come, come ti chiami?
- Biancaneve!
- Da dove vieni?

A questo punto Biancaneve si mise a raccontare la sua triste storia e i buoni nanetti si commossero fino alle lacrime e tutti in coro allora dissero:

- Resta con noi al sicuro e lontana dalla tua cattiva matrigna!
- Oh! cari nanetti, vi sarò sempre riconoscente. Vi curerò la casa e vi preparerò una squisita torta di mele.
- Oh grazie, Biancaneve, grazie. «Andiam, andiam, andiamo a lavorar».

Dopo qualche tempo, la matrigna, interrogò nuovamente lo specchio, convinta com'era che Biancaneve fosse morta.

- Specchio, specchietto, dimmi, chi è la piú bella del regno?
- Di là dai monti, in mezzo al bosco, è Biancaneve ancora la piú bella, nella casetta dei Sette Nani!

La matrigna, allora, piena di rabbia, si mise in cammino travestita da vecchia mendicante e, arrivata alla casetta dei nani, portando con sé una mela, così disse a Biancaneve:

- Cara fanciulla, ho tanta sete!
- Prendi un bicchiere d'acqua, cara vecchietta!
- Grazie infinite; ti voglio regalare una mela. Mangiala subito è molto buona!

Biancaneve la mangiò, e subito cadde a terra morta! La cattiva matrigna, corse via felice gridando: – Ahaah. Ora, sono io la piú bella!

I nanetti piansero nel trovarla morta e la posero in una cassa di cristallo e siccome era ancora molto bella, anche se morta, non la seppellirono, ma l'adagiarono sopra una roccia, in mezzo al bosco.

Il Principe Azzurro s'un cavallo bianco passò di là, e vide la bellissima Biancaneve che sembrava addormentata. Si chinò su di lei e le dette un bacio sulla fronte. Questo bacio ruppe l'incantesimo e Biancaneve, poté così svegliarsi.

Il principe, che s'era innamorato, la sposò facendola regina del suo regno tra la grande gioia dei nanetti.

[tʃɛ:ra· una'vɔl:ta·| una'bɛ:lɪla· bam'bi:na· ,kɛssɪkja'ma:va·| ,bjanʒka'nevɛ:·||
 ,kolpassare de'l'lan:ni·| ,diven'tarva 'sɛm:prɛ· pʒub'bɛ:lɪla:·|| ,lama'trɪj:ɲa·| ,ɪmjvɪ'dʒo:za·|
 in,terro'gɔ:· ,ʎos'pɛkkjo 'ma:ʒiko:·:
 s'pɛk:kjos· pɛk'kjetto:·| ,dɪm:mi·| ʒki'ɛ· ʒlapjub'bɛ:lɪla· ʒdel'rej:ɲo·|
 'di'tut:to· il'rej:ɲo·| la'dɔn:na· pʒub'bɛ:lɪla· ɛb,bjanʒka'nevɛ:·| kɛp'pa:re· unas'tɛ:lɪla·|
 ,lama'trɪj:ɲa:· ,ʎ'ver:de· di'rab:bjɑ·| ,ordi'nɔ· auŋkatʃʒa'to:re:·| ʒdu'ʃʒi:derla:·|| 'kwɛs:ti·
 ,pɛ'rɔ:·| nonnɛ'ɛbbe ilko'rɑʒ:ʒɔ:· elab,bando'nɔ:·| im'mɛd:ʒɔ: al'bɔs:ko:·|| ,bjanʒka'nevɛ:·
 ,s,paven'tata:·| si,mizeak'kor:rere:·| fiŋkettro'vɔ la'pɪk:kola· ka'zɛtta:· dei'sɛtte· 'na:ni·
 ɛtʃʒɛn'trɔ:·| sis'tɛze· ,soprailetti:ni:· dei'pikkoli 'na:ni:·| ɛssad,dormen'tɔ:·||
 ,ʎgran:de· ,fulasor'preza:·| 'kwɑ:do· |alrɪz've:lɔ:·| si'vi:de attor'njata:·| ʎda'tan:ti· na-
 'net:ti:·| ,ʎpremu'ro:zi· ɛdʒʒɛn'tɪli:·|
 ʒ'ko:mɛ·| ʒ'ko'mɛ ti'kja:mi·|
 ,ʎbjanʒka'nevɛ:·|
 ʒɛdda,dove'vje:ni·|
 ak'kwɛsto 'pɪn:tɔ:·| ,bjanʒka'nevɛ:·| si'mɪ:ze a,rakkon'ta:re· |lasua'tris:tɛs· 'tɔ:rja:·|| ei-
 'bwɔ:ni· na'net:ti:·| ,sɪkom'mɔs:sero·| ,fɪ:nɔ· alle'la:kɪrɪmɛ:·| ɛt,tuttɪŋ'kɔ:ro· |al,lora'dis:se-
 ro:·| ,ʎrɛs:ta· ʎkon'no:i·| ,ʎalsi'ku:rɔ:·| jellon'ta:na:·| ,dalla,tuakat'ti:va·| ,ma'trɪj:ɲa:·||
 ,ʎokɑ:ri· na'net:ti:·| vi,sarɔs'sɛm:prɛ· ri,kono'ʃʒɛn:te:·| vi,kurɛ'rɔ la'kazza:·| ɛv,vɪprɛ,pare'rɔ·
 unaskwi'zɪta· 'tor:ta· di'mɛle:·|
 ,ʎo'grats:tʃɛ· |,bjanʒka'nevɛ:·| 'grats:tʃɛ:·|| (ʎ≈° ʎan'djam:| ʎan'djam:| ʎan'djamɔ al-
 ,lavo'rɑ:r·)||
 'do'po ,kwalkɛ'tɛm:po·| ,lama'trɪj:ɲa· in,terro'gɔn· nwova'mɛn:te:·| los'pɛkkjo:·| |kom-
 'vɪnta· ko'mɛ:ra:·| kɛb,bjanʒka'nevɛ:·| ,ʎfosse'mɔ:rta:·||
 s'pɛk:kjos· pɛk'kjetto:·| ,dɪm:mi·| ʒki'ɛ· ʒlapjub'bɛ:lɪla· ʒdel'rej:ɲo·||
 'di,laddaɪ'mon:ti·| im'mɛd:ʒɔ: al'bɔs:ko:·| ɛb,bjanʒka'nevɛ:·| ,aŋ'ko:ra·| |lapjub'bɛ:lɪla·
 nɛl,lakazɛtta·| ʎdei'sɛtte 'na:ni:·||
 ,lama'trɪj:ɲa· |al'lɔ:ra:·| pʒɛ:na·| di'rab:bjɑ·| si'mɪ:ze· iŋkam'mɪ:nɔ:·| ,travɛstɪ:ta· da'vek-
 kja· ,mɛndi'kan:te:·| |ɛarri'va:ta· al,lakazɛtta· dei'na:ni:·| portando kon'sɛ· una'mɛ:la:·:
 ko'zi:·| |dis:sɛ· ab,bjanʒka'nevɛ:·|
 (ʒ'ka:ra· fan'ʃul:la:·| ot'tan:ta· ʎ'sɛ:te:·)|
 'prɛn:di· ʎumbɪk'kʒɛ're 'dak:kwa·| ,kɑ:ravɛk'kjetta:·|
 (ʒ'grats:tʃɛ· iŋfɪ'ni:te:·| ti'vɔ:lɔ· ,rɛgɑ'lɑ:rɛ· una'mɛ:la:·| ʎ'mɑ:ŋ:ʒɑ:lɑ· ʎ'su:bito:·| ɛm-
 'mol:to· 'bwɔ:na:·)||
 ,bjanʒka'nevɛ:·| ,ʎlɑmɑ'ŋ:ʒɔ:·| ɛs'su:bito· 'kad:de· at'tɛ:rɑ:·| ʎ'mɔ:rta:·|| |lakat'ti:va· ma-
 'trɪj:ɲa:·| 'kɔrsɛ· 'vɪ:a:·| ʎfel'i:tʃɛ· |grɪ'dɑ:do:·| a'ha:· 'o:ra:·| ʎsono'ɪ:ʃɔ· |lapjub'bɛ:lɪla:·||
 ,ina'net:ti:·| ʎpjan:sero·| ,nɛltro'varla 'mɔ:rta:·| elɑ'po:zɛro·| i,nuna'kassɑ· |dikri'stal:lo:·||
 ɛssɪk'ko:mɛ· |ɛraaŋ'ko:ra:·| 'mol:to· 'bɛ:lɪla· |,aŋkɛsɛm'mɔ:rta:·|| |nonlɑ,sɛppɛl'li:ronɔ:·|| ma,lɑ-
 da'ʒɑ:rono·| ,soprauna'rɔʃʒa:·| im'mɛd:ʒɔ: al'bɔs:ko:·||
 il'priŋtʃɪpɛ adʒ'dzur:ro·| ,sɪŋka'vallo 'bjanʒ:ko:·| passɔddi'la:·| ʎev'vi:de· |lɑbɛl'lis:sɪmɑ·
 ,bjanʒka'nevɛ:·| |kɛsɛm'brɑ:va· ad,dormen'tata:·|| |sɪki'nɔs suddi'lɛ'i:·| |ɛlɛ'dɛtte um'bɑtʃɔ·
 ,sulla'fron:te:·|| |kwɛsto'bɑtʃɔ·| ʎrup:pɛ· |liŋkan'tɛ:zɪmo·| |ɛb,bjanʒka'nevɛ:·| po'tɛk ko'ziz-
 vɛ'l'ɑ:rɪ:si:·||
 il'priŋtʃɪpɛ· |kɛs,sɛraɪn,na'mo'rɑ:to:·| |laspo'zɔ:·| fa'tʃɛn:dola· ʎrɛ'dʒɪ:na· |dɛlsuo'rɛj:ɲo:·:
 |trɑlɑ'grɑn:de· 'ʒɔ:ʒɑ:· |dɛina'net:ti:·|||)

7.12.7. L'incipit de *I promessi sposi*, d'Alessandro Manzoni

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non in-
 terrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di

quelli, vien, quasi a un tratto, a restringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor piú sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e nuovi seni.

[kwel'ramo· del'la·go di'kɔ:mo·| kev'vɔ]dʒe amm,mɛdzdzo'dʒor:no·| trad,dueka'te:ne·no,ninter'rotte di'mon:ti·| 'tutto as'se:ni· eag'gol:fi· |asse'konda ,dellos'pɔ:r:dʒere· ed,del·rien'tra:re di'kwel:li·| 'vʒeɲ:· |kwazjaun'trat:to·| ,arris'tri:n:dʒersi·| eap'prender 'kor:so· ef·fi'gu:ra:· difju:mɛ·|| traum,promon'tɔ:rjo· ad̄des:tra·| eu'nam:pja· kostjɛ:ra:· dal,l'altra·'parte·|| eil'ponte· |kei,vikɔn'dʒundʒe |ledue'rirve·| ,parker'rɛn:da· aŋkorapjussen'si·bi·le al'ɔk:kjo:·| ,kwestatras,formats'tsjo:ne·| es'seppi il'pun:to· inkuil'la:go· 'tʃɛ:ssa·| e'lad·da· ,riko'min:tʃa·| per,ripi'l'lar |pɔ'i·| 'no'me di'la:go·| ,dovele'rirve· |al,lonta'nandosi di·'nwɔ:vo·| 'laʃʃan 'lak:kwa· distɛn:dɛrsi·| er,rallen'tar:si· in,nwɔvi'gol:fi· en,nwɔvi'se:ni·|||]

7.12.8. *La monaca di Monza*, da *I promessi sposi*, d'Alessandro Manzoni

Il suo aspetto, che poteva dimostrar venticinque anni, faceva a prima vista un'impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi quasi, scomposta. Un velo nero, sospeso e stirato orizzontalmente sulla testa, cadeva dalle due parti, discosto alquanto dal viso; sotto il velo, una bianchissima benda di lino cingeva, fino al mezzo, una fronte di diversa, ma non d'inferiore bianchezza; un'altra benda a pieghe circondava il viso, e terminava sotto il mento in un soggolo, che si stendeva alquanto sul petto, a coprire lo scollo d'un nero saio. Ma quella fronte si raggrinzava spesso, come per una contrazione dolorosa; e allora due sopraccigli neri si ravvicinavano, con un rapido movimento. Due occhi, neri neri anch'essi, si fissavano talora in viso alle persone, con un'investigazione superba; talora si chinavano in fretta, come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà; altre volte avrebbe creduto coglierci la rivelazione istantanea d'un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e di feroce: quando restavano immobili e fissi senza attenzione, chi ci avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, chi avrebbe potuto sospettarci il travaglio d'un pensiero nascosto, d'una preoccupazione familiare all'animo, e piú forte su quello che gli oggetti circostanti.

[la'mɔ:naka di'mon:dza·]

[ilsuoas'pet:to·| ,keppo'tɛrva ,dimos'trar:· ,venti'tʃiŋkwe 'an:ni·| fa'tʃɛ:va apprima·'vis:ta:· u,nimpres'sjo:ne ,dibel'lets:tsa·| |mad,dunabel'lets:tsa:· |ʒbat'turta:· |ʃsfjɔ'rirta·| ed·di'rɛi 'kwazi·| skom'pos:ta·|| unj'velo 'ne:ro:· |sos'pe:zo estirato· oridz,dzontal'mente ,sulla'tɛs:ta·| ka'deva· ,dalledue'par:ti· |dis'kɔsto al'kwan:to· dal'viz:ɔ·| ,sottoil'velo·| u·nabjan'kissima 'ben:da· di'li:nɔ·| tʃiŋ'dʒɛ:va ,finoal'mɛdzdzo·| ,una'fron:te· |didi'ver:sa·| ,ma,nondim'ferjore·| |bjan'kets:tsa·|| un'altra'ben:da· |ap'pjɛ:ge·| ,tʃirkon'darva· il'viz:ɔ·| et,terminava ,sottoil'men:to·| inunsog'go:lo·| kes,sisten'dɛrva· |al'kwan:to·| sul'pet:to:· |akko'pri're los'kol:lo·| dun'ne:ro· 'saj:ɔ·|| mak,kwella'fron:te·| |si,raggrin'tsarvas· 'pes:so·| |komepe,runa,konrats'tsjo:ne ,dolo'roza·| eal'lo:ra· due,sopratʃ'tʃi'li'li 'ne:ri·| si,ravviti·'narvano·| |konun'rapido ,movi'men:to·| due'ɔk:ki·| |'ne:ri 'ne:ri· aŋ'kes:si·| |sifis'sarva·

no. ˌtaˈloːraː ɪ̯mˈvɪzɔː aˌlˌlɛpɛrˈsoːnɛː | ˌkɔnuˌnɪmˌvɛstɪgatsˈtʃoːnɛː ˌsʊpɛrˈbaː || taˈloːraː si-
 kiˈnaˈvano ɪ̯mˈfrɛtːtaː | ˌkɔmɛpɛrtʃɛrˈkaːrɛ unˌnaskɔnˈdiːlːɔː || ɪ̯nˈtʃɛrti moˈmɛntiːː ˌu-
 natˈtɛnto oˌsɛrvatoˈrɛː | aˌvrɛbbɛarˌgɔmɛnˈtaːtoː | ˌkɛkkjɛˈdɛssɛro aˌffɛtːtoːː ˌkɔrˌrɪspon-
 ˈdɛntsːaːː ˌpjɛˈtaː || ˌaltɾɛˈvɔːlɛː | aˌvrɛbbɛkrɛˈduːtoː ˈkɔːlˌɛrˈtʃiː | ˌlaˌrɪˌvɛlatsˈtʃoːnɛː ɪ̯stanˈtaː-
 nɛaː | ˌduˈnɔːdʒoː ɪ̯mˌvɛtɛˈraːtoː ɛkkɔmˈprɛsˈsoː | unˌnɔnsɔkˈkɛː | ˌdiˌmɪnatsˈtʃoːzoː | ˌɛdˌdɪfɛ-
 ˈroːtʃɛː || ˈkwando rɛstˈaːvano ɪ̯mˈmɔːbɪlɪː ɛffɪsˈsiː ˌsɛnˌtsattɛnˈtʃoːnɛːː | ˈkɪtʃ ˌtʃaˌvrɛbbɛɪm-
 ˌmaˌtʃɪˈnaːtaː | unˌaˌzˌvɔˌlˌaˌtɛtsˈtʃaː | ˌoˌrɡoˌlˈloːzaː | ˈkɪ aˌvrɛbbɛpɛoˈtuːtoː ˌsɔspɛtˈtaːrˈtʃiːː | ˌɪl-
 ˌtraˈvaˌlˌoː | ˌdʊmpɛnˈsʃɛːroː | nˌasˈkɔsˈtoː | ˌduˌnˌapɾɛˌokkupatsˈtʃoːnɛːː | ˌfamɪˈljˌaːrɛː | ˌaˌllˌaˌnɪ-
 moː | ɛppjuffɔːrˈtɛː sʊkˈkwɛlˌloːː | ˌkɛˌlˌlɔˌtʃɛˌtʃɛˌtʃiː | ˌtʃɪrˌkɔsˈtanˈtiːː ||]

7.12.9. *La madre di Cecilia*, da *I promessi sposi*, d'Alessandro Manzoni

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna il cui aspetto annunciava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione e da un languor mortale; quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo.

[ˌʃɛnˈdɛˌva ˌdallaˈsɔːlˌaː ˌduˌnoˌdɪkˌwɛˌlˌlʊˌʃiː || ɛˌvˌvɛˌnɪˌvaː ˌvɛrˌsoˌɪlˌkɔmˌvɔːlˌloː || unˌaˌdɔnˌnaː | ɪ̯lˌkʊˌjˌaˌspɛtˈtoː ˌannunˈtʃjaˌvaːː unˌaˌtʃɔvɪˈnɛtsˈaː ˌavanˈtsaːtaː || maˌnɔnˌtraskɔrˈsaː || ɛˌvˌvɪˌtraspˌarɪˌvaː unˌaˌbɛlˌlɛtsˈaː | (ˈvɛˌlˌaːtaː ɛˌoffusˈkaːtaː) | ˌmaˌnɔnˌˈgwasˈtaː | (ˈdaˌunˌaˌgram ˌpassjɔːnɛː | ɛdˌdaˌunˌlˌaŋˌgʷɔr ˌmɔrˈtaːlɛː) || ˌkɛwɛlˌlɛtsˈtʃaː ˈmɔːlˌlɛː | ˌaunˈtɛmpoːː | ɛˌmˌmaɛˈtoːzaː | (ˈkɛbˌbrɪlˌlɛːː nɛlˈsaŋˌgʷɛː ˌlɔmˌbarˈdoː) || ˌlaˌsuˌandaˈtuˌraː || ɛˌraˌafˌfatɪˈkaːtaː | maˌnɔnˌkasˈkanˈtɛː | ˈlɔˌkɪˌkɪː nɔnˈdaˌvanˌ | ˌlˌaˌkrɪmɛː || ˌmaˌppɔrˈtaˌvan ˌsɛpˌrɪˌnoːː ˌdaˌvɛrˌnɛsˌˈparˌsɛː ˈtanˈtɛː || ˌtʃɛraɪ̯nˌkwɛlˌdɔˌloːrɛː unˌnɔnsɔkˈkɛd ˌdɪˌpaˈkaːtoː ɛdˌdɪˌpɾɔˌfonˈdoː || ˌkɛatˌtɛstˈaˌva unˌaˌnɪˌmaː || ˈtʃɪtˌta ˌkɔnsaˌpɛˌvɔlɛː | ɛppɾɛˈzɛnˈtɛː ˌassɛnˈtɪrˌloː ||]

7.12.10. *Lettera a Natalia Fonvitzina*, di Fëdor Dostoevskij

Sono un figlio del secolo, un figlio della mancanza di fede e del dubbio quotidiani e lo sono, questo lo so, fino al midollo. Quanti crudeli tormenti mi è costato e mi costa tuttora quel desiderio della fede che nell'anima mi è tanto più forte quanto sono presenti in me motivazioni contrarie! Tuttavia Dio talvolta mi manda momenti nei quali mi sento assolutamente in pace.

In tali momenti io ho dato forma in me ad un simbolo di fede nel quale tutto è per me chiaro e santo. Questo simbolo è molto semplice, eccolo: credere che non c'è nulla di più bello, di più profondo, di più ragionevole, di più coraggioso e di più perfetto di Cristo e con fervido amore ripetermi che non solo non c'è, ma non può esserci. Di più: se qualcuno mi dimostrasse che Cristo è fuori dalla verità, mi dimostrasse che veramente la verità non è in Cristo, beh io preferirei lo stesso restare con Cristo piuttosto che con la verità.

[ˌsɔnɔu̯ˌfɪˌlˌoː ˌdɛlˈsɛːkɔlɔːː un̄ˌfɪˌlˌoːː ˌdɛllˌamaŋˌkanˈtsaː ˌdɪfɛːdɛː | ɛdˌdɛlˌdubˌbʃɔː

kwoti'dja:ni. elo'so:no. i:kwestolo'so. fi:ns. almi'dol:lo. || kwanti kru'deli. tor'menti.
 i:mekkos'tarto. i:emmi'kos:ta. i:tut'tora. kwel,dezi'de:jo. della'fe:de: || kennel'l'anima-
 mettanto. pjuff'orte. i'kwanto. sonopre'zenti. im'me: || mo,tivats'tsjo:ni. kon'trarje. ||
 i:tutta'vira. di'so. i'tal'v'olta. mi'man:da. mo'menti. nei'kwali mi'sento. as,soluta'mente.
 imp'artje. ||

in'tali mo'menti. i:os'ddato 'forma. i'im'me. i:aun'sim:bolo. dife:de. nel,kwale-
 "tutto. epper,mek'kja:ro. || ess'anto. || kwesto'sim:bolo. em'molto 'sem:plitje. || i'ekko-
 lo. || i'kre:dere. i'kenon'tje. i'nul:la. i:dipjub'bello. i:dipjup'profondo. i'dipju. i'radzo-
 'nevole. i'dipjuk,koradz'ozo: || i'eddi,pjupper'fatto. di'kristo. || i'ekkom'fer:vido. a-
 'mo:re. i'ri'p'etermi. i'kenon'solo. non'tje. || i'manom'pwo. i'essert'i. || i'dipju. || i'sekkwal-
 'kunso. mi,dimos'tras:se. || kek'kris:to. i'effwo:ri. dalla,veri'ta. || mi,dimos'trasse. i'kev,vera-
 'men:te. la,veri'ta. no'ne i'kristo. || be'i'so. preferi're. i'lostes:so. || resta:re. kon'kristo. ||
 i'pjut'so:to. kek,konla,veri'ta. || ||

7.12.11. *Discorso sulle qualità innate necessarie per dire, correttamente, la parola*
 di Vittorio Gassman

Fra le qualità che ho definito in-nate; oltre; all'orecchio alla sensibilità musi-
 cale è doveroso citare il buon gusto

Può sembrare banale ma insomma un buon gusto non guasta mai | Un buon
 'gusto generale | Perché | Per una ragione specifica | Perché il buon 'gusto in 'gene-
 re | porta alla discrezione | Che è qualità morale ed estetica | applicata alla poe'sia
 i'per e'sempio | E 'qui vorrei citare: un libro e un autore | Italo Calvino | le Lezioni
 americane | 'Sei lezioni dovevano essere, pur troppo sono solo cinque perché la
 'sesta non fu scritta | Ma soprattutto le prime qualità di cui parla Calvino, s'ap-
 plicano non solo alla lettera'tura i'perché Calvino parla da letterato, parla di lette-
 ra'tura in generale; di creazione letteraria; della sua e d'un'infinità d'altri scrit-
 tori | Però si può applicare anche a quelli che la poe'sia o la lettera'tura non l'inven-
 tano ma appunto sono chiamati a dirla; A dirla il meglio possibile | con meno
 danni possibili | Le prime quattro qualità che Calvino; definisce tali, cioè defini-
 sce utili; suggerisce sono; le seguenti; la leggerezza | la rapidità; l'esattezza | e la vi-
 sibilità

Per leggerezza cosa intende ecco qui cito testualmente da Calvino, il quale
 parla anzi tutto parte dalle 'Meta'morfosi' d'Ovidio, e dal 'De 'Rerum Na'tura' di
 Lucrezio

Il 'De Rerum Na'tura' è la prima grande opera di poe'sia in cui la conoscenza
 del mondo diventa dissoluzione della compattezza del mondo | percezione di ciò
 che è infinitamente; minuto e mobile e leggero | e poco più avanti, la poe'sia del-
 l'invisibile; la poe'sia delle infinite potenzialità imprevedibili; così come la poe'sia
 del nulla nascono; da un poeta che non ha dubbi sulla fisicità del mondo |

Questa è la 'leggerezza' invocata da Calvino | e che si traduce come vedete |
 parlando più in sol'doni; in una straordinaria professione di buon gusto | di mercuria-
 lità di buon gusto | vorrei dire | Ecco per rapidità si intende la concisione cioè
 il senso della sintesi | La devono avere gli scrittori; ma anche il dic'tore deve fare
 quello che è necessario non di più; guastare il meno possibile | 'L'esattezza' che
 corrisponde eticamente al rispetto; al rispetto dei testi della loro atmosfera | del ca-
 lore che ci danno; la riconos'cenza | oserei dire | 'La visibilità' capaci'tà d'evocare

le im`magini| con la pa`rola; 'qui |non per fare sfoggio di cul'tura| ma per soste`nermi; con |qualche; cita'zione; di gente ben piú es`perta di 'me |ecco| 'cito il bellissimo 'saggio |adesso non ricordo nem,meno il vo'lume; il 'testo| di |Dámaso A'lonso| in cui: 'parla |ecco| dei |tre 'campi su cui la'vora il po`eta| e quindi |anche il dici'tore del po`eta cioè un |campo apol'lineo; cioè l'osserva'zione la |parte razio'nale; la parte 'logica; la parte che `vede |il `mondo; la s'toria in cui il cervello inter`viene; dispone i 'tempi |ec'cetera; poi la 'parte 'dioni'siaca| che `è: l'esatto con`trario; di cui 'parla 'Nietzsche| ne 'La 'nascita della `tragedia' cioè l'ir`rompere; dell'emo'zione; irrazio'nale| la 'parte `nera che trascina e convoglia |tutte le fratture| la disso`nanza |dice 'Nietzsche| è l'ini-zio del lin'guaggio `tragico| e `poi| |appunto| l'estetica `pura cioè la capaci'tà |con le pa`role| d'imi'tare| tutte |l'emo'zioni e le |sensazioni `fisiche; di dare il `senso del 'fred-do| del `caldo; della pa`ura| e questo è il mi`racolo consen`tito ai |grandi po`eti| |ecco 'tutto |questo ragio'nare; un po' su |tutto 'questo| |ri,peto| può non `essere no`civo; a chi s'accosta a 'testi| |pro'fani o reli'giosi che `siano: 'ma;| `alti| 'degni; d'atten'zione||

7.13. Poesia

7.13.1. *Lavorare stanca*, di Cesare Pavese

Traversare una strada per scappare di casa
lo fa solo un ragazzo, ma quest'uomo che gira
tutto il giorno le strade, non è piú un ragazzo
e non scappa di casa. Ci sono d'estate
pomeriggi che fino le piazze son vuote, distese
sotto il sole che sta per calare, e quest'uomo, che giunge
per un viale d'inutili piante, si ferma.
Val la pena esser solo, per essere sempre piú solo?
Solamente girarle, le piazze e le strade
sono vuote. Bisogna fermare una donna
e parlarle e deciderla a vivere insieme.
Altrimenti, uno parla da solo. È per questo che a volte
c'è lo sbronzo notturno che attacca discorsi
e racconta i progetti di tutta la vita.

Non è certo attendendo nella piazza deserta
che s'incontra qualcuno, ma chi gira le strade
si sofferma ogni tanto. Se fossero in due,
anche andando per strada, la casa sarebbe
dove c'è quella donna e varrebbe la pena.
Nella notte la piazza ritorna deserta
e quest'uomo, che passa, non vede le case
tra le inutili luci, non leva piú gli occhi:
sente solo il selciato, che han fatto altri uomini
dalle mani indurite, come sono le sue.
Non è giusto restare sulla piazza deserta.
Ci sarà certamente quella donna per strada
che, pregata, vorrebbe dar mano alla casa.

[traver'sa're unas'trada· ,perskap'pare di'kaza:·|
 ,lofas'so'lo ,unra'gats:tso. || ,makkwes'twɔ:mo:·| kedʒ'dʒi'ra
 ,tuttoil'dʒorno les'trade:·| ,nonɛp'pju· unra'gats:tso·
 ,ɛnons'kap:pa· ,di'kaza:· || tʃi'so:no· |desta'te:· ||
 ,pome'ridʒ:dʒi:· keffi:no· °le'pjats:tse· som'vwɔ:te:· | diste:ze:· ||
 ,sottoil'so:le· kes,tapperka'lare:· ,ekkwestwɔ:mo:· | kedʒ'dʒu:n:dʒɛ·
 pe,rumjvi'a:le· di'nu'tili ˉpjan'te:· | si'fer:ma:· ||
 ɔvalla'pe:na· ɔesser'so:lo· | ɔpe'res:sere· ɔ'sempre pjus'so:lo· ||
 ,solamente dʒi'rar:le· le'pjats:tse· eles'trade:·
 ,sono'vwɔ:te:· || ,bi'zonna fer'mare· una'dɔn:na:· ||
 ,ɛpparlar:le· ,ɛdde'tʃi:derla· av'vir:verɛ· in'sjɛ:me:· ||
 ,altri men'ti:· 'u:nɔ:· ,par:la· ,da'so:lo· || ,ɛpper'kwes:to· keav'vɔl'te:· |
 ,tʃeloz'brondzo nottur:nɔ:· keattakka dis'kor:si:· ||
 ,errak'konta ipro'dʒɛ:tʃi:· di'tut:ta· ,la'vita:· ||
 ,nonɛtʃ'ɛr:to· atten'den:do· ,nella'pjats'tsa de'zer:ta· |
 ,kessin'kon:tra· ,kwal'ku:nɔ:· || ,makkidʒ'dʒi'ra les'trade:·
 ,sisoffer:ma· ,ɔppni'tan:to:· || ,seffossero in'du:ɛ:·
 ,l'anke an'dando pers'trada:· | ,la'kaza· sa'reb:be·
 ,dove'tʃɛk kwella'dɔn:na· ,ɛvvar'rebbe la'pe:na:· ||
 ,nella'notte:· la'pjats'tsa· ri,tornade'zer:ta:· ||
 ,ekkwestwɔ:mo:· | ,kep'pas:sa:· || ,nom'vede· le'kaze:·
 ,trale'nu'tili 'lu:tʃi:· | non'le:va· 'pju:l· ,l'ɔkki:· ||
 ,sente' so:lo:· | ,isel'tʃa:to:· | ,keannofat:to· 'altri' wɔ:mini·
 ,dalle'mani indu'rite:· | ,kome'so'no le'su:ɛ:· ||
 ,nonɛdʒ'dʒus:tɔ:· ,resta:re· ,sullap'jat'ssa de'zer:ta:· ||
 ,tʃisa'ratʃ· | tʃerta'men:te:· | ,kwella'dɔn:na:· | pers'trada:· ||
 ,ɛkkeppre'gaita:· || ,vor'reb:be· ,dar'mano· ,alla'kaza:· ||]

7.13.2. *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, di Cesare Pavese

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi
 questa morte che ci accompagna
 dal mattino alla sera, insonne,
 sorda, come un vecchio rimorso
 o un vizio assurdo. I tuoi occhi
 saranno una vana parola,
 un grido taciuto, un silenzio.
 Così li vedi ogni mattina
 quando su te sola ti pieghi
 nello specchio. O cara speranza,
 quel giorno sapremo anche noi
 che sei la vita e sei il nulla.
 Per tutti la morte ha uno sguardo.
 Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.
 Sarà come smettere un vizio,
 come vedere nello specchio
 riemergere un viso morto,

come ascoltare un labbro chiuso.
Scenderemo nel gorgo muti.

[ver,rala'mɔ:r:te|| ea'vra itwɔi'ɔk:ki:|
kwesta'mɔ:r:te ketʃ,tʃakkom̄pap:pa·
ɫdalmat̄ti:nɔ· alla'se:ra· in'sɔ:n:ne:|
'sɔ:r:da·|,komeum̄'vek:kjo· rɪ'mɔ:r:so:·
ɫoum̄vits:tsjɔ· as'sur:ɔ·|| itwɔi'ɔk:ki·
sa'ran:no·|una'vanna· pa'rɔ:la:·
uŋ'gri:ɔ·o ta'tʃu:ɔ·o ɫunsi'lɛn:tsjo·||
ko,zili've:di· op̄,ɲimat'ti:na·||
'kwando ,suttes̄sola· ti'pjɛ:gi·
,nellos'pek:kjo:· o'karas· pe'ran:tsa:·|
kweɫ dʒɔr:no· sa'pre:mo· aŋke'no'i:·
kes'sɛ:i· lāvita'·|| ,esseil'nul:la·o||
per'tutti· la'mɔ:r:te· aunoz'gwar:ɔ·||
ver,rala'mɔ:r:te||| ea'vra itwɔi' ɔk:ki:·|
sa'ra·| ,komez'mettere· um̄vits:tsjɔ:·
'ko:me· ve'de:re· ɫnellos'pek:kjo·
rie'mɛ:r:ɟere· um̄vizo· 'mɔ:r:to:·
'ko:me askol'tare:·| un'lab:bro· 'kju:zo·||
ʃende're:mo· nel'gor:go·o||| 'muti:o|||]

7.13.3. *Milano*, d'Umberto Saba

Fra le tue pietre e le tue nebbie faccio
villeggiatura.
Mi riposo in piazza
del Duomo, invece
di stelle ogni sera si accendono parole;
nulla riposa della vita come
la vita.

[fra,letue'pjɛ:tre· e,letuēneb:bje· 'fatʃ:tʃo·||
vil,ledʒɟa'tu:ra·||
,miri'pɔ:zo· im'pjats:tsa·|
del'dwɔ:mo·| in̄'ve:ʃe·|
dis̄tel:le:· ,op̄pi'se:ra· satʃtʃɛ:n:ɔno·| pa'rɔ:le·||
ɫ'nul:la·| ri'pɔ:za· ,dellāvita'·| 'ko:me'|||
ɫla'vita:o|||]

7.13.4. *Parola e gesto*, di Vittorio Gassman

Si ciancia che avesse Eduardo
abolito il piú piccolo gesto:
il suo in realtà era un gran palinsesto

di gesti impercettibili allo sguardo.

Un fremito di dita, un curvare
breve di spalle, un aggrottar di fronte;
un moto sempre, un monito, o un ponte
alla parola sul punto di sbocciare.

La parola è la parte segreta,
preziosa e fragile della rivelazione:
il gesto non l'adorna, né la completa,
ma l'annuncia; e ne protegge l'embrione.

[si'tʃa:rtʃa· kea'ves:se· edu'ar:do':
abo'li:to· | il'pju:p'ikkolo 'dʒes:to:·||
il'su·o· | inreal'ta'·| ,ɛraʊŋ'gram· palin'ses:to·|
di'dʒes:ti· im,per'tʃet:ti:bili· | alloz'gwar:do·,||
uŋ'fre:m:ito· di'dita·| ,uŋkur'vare·
'bre:ve:· di'spalle:· | u,naggrotta:r· di'fron:te:·|
um'mo:to·| λ'sem:pre:·| λum'mo:nito:· | oum'pon:te·|
al'lapa'ro:la:· | sul'pun:to· | λdizbotʃ'tʃare:·||
,lapa'ro:la· | ,ela'parte· se'gre:ta·|
pre'tsjo:za· | effra:dʒile:· | del,ari,velat'sjo:ne:·|
il'dʒes:to· | non la'dorna:· | ne lakom'ple:ta:·|
,malan'nup:rtʃa· || e,nepro'te:dʒ:ɟe· lem'brjo:ne:·||]

7.13.5. *Il franco cacciatore.*

Biglietto lasciato prima di non andar via, di Giorgio Caproni

Se non dovessi tornare,
sappiate che non sono mai
partito.

Il mio viaggiare
è stato tutto un restare
qua, dove non fui mai.

[il'fraŋko | katʃ'tʃa:to:re· | bi'li:tto:· | la'ʃa:to· | 'pri:ma· || di'no· nandar'vi:a· ||

⟨· 'se:· || ,nondo'vessi tor'nare:· ||
sap'pjate:· || | ,kenon,sono'mai
par'ti:to:· || ||
il'mi·o· viadz'dʒare:· || ||
,ɛstato'tut:to· unres'tare:· ||
'kwa:· || | 'dove non'fui· | 'mai·,) ||]

7.13.6. *Le cose che fanno la domenica*, di Corrado Govoni

L'odore caldo del pane che si cuoce dentro il forno.
Il canto del gallo nel pollaio.
Il gorgheggio dei canarini alle finestre.

L'urto dei secchi contro il pozzo e il cigolio della puleggia.
 La biancheria distesa nel prato.
 Il sole sulle soglie.
 La tovaglia nuova nella tavola.
 Gli specchi nelle camere.
 I fiori nei bicchieri.
 Il girovago che fa piangere la sua armonica.
 Il grido dello spazzacamino.
 L'elemosina.
 La neve.
 Il canale gelato.
 Il suono delle campane.
 Le donne vestite di nero.
 Le comunicanti.
 Il suono bianco e nero del pianoforte.
 Le suore bianche bendate come ferite.
 I preti neri.
 I ricoverati grigi.
 L'azzurro del cielo sereno.
 Le passeggiate degli amanti.
 Le passeggiate dei malati.
 Lo stormire degli alberi.
 I gatti bianchi contro i vetri.
 Il prillare delle rosse ventarole.
 Lo sbattere delle finestre e delle porte.
 Le bucce d'oro degli aranci sul selciato.
 I bambini che giuocano nei viali al cerchio.
 Le fontane aperte nei giardini.
 Gli aquiloni librati sulle case.
 I soldati che fanno la manovra azzurra.
 I cavalli che scalpitano sulle pietre.
 Le fanciulle che vendono le viole.
 Il pavone che apre la ruota sopra la scalèa rossa.
 Le colombe che tubano sul tetto.
 I mandorli fioriti nel convento.
 Gli oleandri rosei nei vestiboli.
 Le tendine bianche che si muovono al vento.

[le'kɔ:ze: keffanno ɫado'me:nika:]]
 lo'do:re: 'ka:ldo: ɫdel'pa:ne: ɫkessi'kwɔ:tʃe: ɫdentroil'for:no:]]
 ɫil'kanto del'gal'lo: ɫnel'pol'la:jo:]]
 ɫil'gordʒɔ: ɫdei'kana'ri:ni: ɫal'lefi'nɛs:tre:]]
 ɫ'lurto dei'sek:ki: ɫkontroil'pots:tso: ɫei'ɫʃigolio dell'apu'ledʒ:ɫʒa:]]
 ɫlabjan'ke'ri:a: ɫdiste:za: nel'prato:]]
 il'sole: ɫsulle'sɔ:ɫe:]]
 ɫlatova'ɫɫa 'nwɔ:va: ɫnella'ta:vola:]]
 ɫɫis'pek:ki: ɫnelle'ka:mere:]]
 ɫi'fjɔ:ri: ɫneibik'kʒe:ri:]]

;il'dzi'rɔ:vago:; ɫkeffap'pjan:ɔzere ɫasuar'mɔ:nika:ɹ
 ;il'gri:do ɫdellospatstsaka'mi:nɔ:;
 ;lele'mɔ:zina:;
 ;la'nerve:
 ilka'nale ɫɔz'e'lato:|
 il'swɔ:no delɫekam'pane:;
 ;le'dɔn:ne:; ɫvest'ite di'nero:ɹ|
 ɫeko,muni'kan:ti:;|
 il'swɔ:no:; ɫ'bjan:ko en'nero:ɹ ɫdel'pjano'for:te:;|
 ;le'swɔ:re ɫ'bjan:ke:; ben'date ɫkomeff'e'ri:te:;
 ;i'pre:ti:| ɫ'ne:ri:ɹ||
 ;iri,kove'rati:; ɫ'gri:ɔzi:ɹ|
 °ladz'dzur:ɔ| ɫdel'ɫɛ:lo: ɫse're:no:ɹ||
 ;le,passedz'ɔzate: ɫde'ɫɫa'man:ti:ɹ|
 le,passedz'ɔzate:| ɫde'ima'lari:||
 ɫostor'mi:re:; ɫde'ɫal:beri:;||
 i'gat:ti: ɫ'bjan:ki: ɫkontroi've:tri:ɹ|
 ;il'pril'la:re ɫdelle'ros:se ɫventarɔ:le:;
 ;loz'bat:tere:; ɫdellefi'nas:tre ɫed,delle'por:te:ɹ|
 ;le'but:ɫɛ: ɫ'dɔ:ro:ɹ ɫde'ɫɫa'ran:ɫi:° ɫsulsel'ɫɔ:to:ɹ|||
 ;ibam'bi:ni:| ɫedz'ɔzɔ:kano ɫneivi'ali:ɹ ɫɫɛ:rkjo:;
 ɫfon'tane: ɫa'per:te: ɫneidzar'di:ni:ɹ|
 ;akwi'lo:ni: ɫli'brati: ɫsulle'kaze:;
 ;isol'dati:; keffanno ɫama'nɔ:vra:° ɫadz'dzur:ra:ɹ|
 ;ika'vali:; kes'kal:pitano: ɫsulle'pj:tre:ɹ||
 ;lefan'ɫsul:le:; ɫke'ven:dono ɫlevi'ɔ:le:ɹ||
 ;il'pa'vo:ne:; ɫke'a'pre la'rwo:ta:; sopraɫaska'lɛa 'ros:sa:ɹ|
 ;leko'lom:be:; ɫket'tu'banɔ sul'tet:to:ɹ||
 i'man:dorli:| ɫɫjo'ri:ti:; ɫnelkomɫ'ven:to:ɹ:;
 ;ole'an:dri: ɫ'ɔ:zei:; ɫneives'ti:boli:ɹ||
 ;leten'di'ne 'bjan:ke:| ɫkessi'mwɔ:vono ɫal'ven:to:ɹ|||

7.13.7. *Merigiare pallido e assorto*, d'Eugenio Montale

Merigiare pallido e assorto
 presso un rovente muro d'orto,
 ascoltare tra i pruni e gli sterpi
 schiocchi di merli, frusci di serpi.

Nelle crepe del suolo o su la vecchia
 spiar le file di rosse formiche
 ch'ora si rompono ed ora s'intrecciano
 a sommo di minuscole biche.

Osservare tra frondi il palpitare
 lontano di scaglie di mare
 mentre si levano tremuli scricchi
 di cicale dai calvi picchi.

E andando nel sole che abbaglia

sentire con triste meraviglia
 com'è tutta la vita e il suo travaglio
 in questo seguitare una muraglia
 che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.

[(>) ,meridʒ'dʒare· 'pallido eas'sɔ:ro·|
 ,pɾessounro'vɛn:te· 'mu:ro· 'dɔ:ro:·||
 ,askol'tare:· trai'pru:ni· eλλister:pi·|
 s'kjo:kki di'mɛr:i|i· fruʃʃidi'ser:pi·||
 (>) ,nelle'kre:pe· del'swɔ:lo:· os,sulla'vetʃ:ʃa·|
 spi'ar le'fi:lɛ· di'ros:se· for'mi:kɛ:·|
 'ko'ra si'rom:pono:· e'do'ra sin'tretʃ:ʃano·|
 as'som:mo· ,dimi'nus:kole· 'bi:kɛ:·||
 (>) ,osser'vare· traf'fron:di:· il,palpi'tare·|
 ,lon'tano:·] di'skaλλedi'mare:·||
 ,mentresi'le:vano· 'trɛ:mulis· 'krik:ki:·|
 ,di'tʃi'ka:le·| dai'kal:vi· 'pik:ki:·||
 (>) ean'dando nel'sole· keab̄ba'la:·|
 sen'ti:re· ,kon'triste· ,mera'vi:lɛ:·||
 ,komɛt'tut:ta· la'vi:ta:·|| eil,suotra'va:lɛ:·||
 iŋ,kwesto,segwi'tare·| u,nam̄ra'lɛ:·||
 keai'ŋ'ɟi:ma·| ,kɔ:ʃ:ʃi· a'guts:tsi· ,dibot'ti:lɛ:·o:·||]

7.13.8. *Non chiederci la parola*, d'Eugenio Montale

Non chiederci la parola che squadri da ogni lato
 l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco
 lo dichiari e risplenda come un croco
 perduto in mezzo a un polveroso prato.

Ah l'uomo che se ne va sicuro,
 agli altri ed a sé stesso amico,
 e l'ombra sua non cura che la canicola
 stampa sopra uno scalcinato muro!

Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,
 sí qualche storta sillaba e secca come un ramo.
 Codesto solo oggi possiamo dirti,
 ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo.

[(>) non'kʃe:dertʃi· ,lapa'ro:lɛ:·|| kes'kwad:ri· da,ɔŋpi'lato·|
 'la:nimo· 'nos:tro· iŋ'for:me:·|| eal'lettere di'fwɔ:ko·|
 ,lodi'kʃari:·|| ,errisplɛn:da· ,komeuŋ'krɔ:ko:·|
 per'duto· im'mɛdʒzo aumpolve'ro:zo· 'pra:to:·||
 [(>) a'lwɔ:mo· kes,sene'vas si'ku:ro·||
 ,al'la:ktri· e,dasses'tes:so· a'mi:kɔ:·||
 e'lom:bra· 'su'a· ,ɔŋ'ku:ra·| ke,laka'ni:kola:·|
 s'tam:pa·| ,sopraunos,kaʃ'i'nato· 'mu:ro:·||
 [(>) non,doman'dar:ʃi· la'for:mula·| ,kem'mon:di· ,pɔssaa'pri:ri:·||]

ˈsi·| ˈkwalkes ˈtɔr:ta· ˈsil:laba·|| esˈsek:ka· ˌkomeunˈra:mo·||
 ˈkoˈdesto ˈso:lɔ·| ˈɔɖʒ:ɖʒi· posˌsjamoˈdir:ti·||
 ˈʎʃɔkkeˈnon· ˈsjɑ:mo·| ˈʎʃɔkkeˈnomʃ· voʎˈʎa:mo·o||]

7.13.9. Da *La pioggia nel pineto*, di Gabriele D'Annunzio

Taci. Su le soglie
 del bosco non odo
 parole che dici
 umane; ma odo
 parole piú nuove
 che parlano gocciole e foglie
 lontane.

Ascolta. Piove
 dalle nuvole sparse.
 Piove su le tamerici
 salmastre ed arse,
 piove sui pini
 scagliosi ed irti,
 piove su i mirti
 divini,
 su le ginestre fulgenti
 di fiori accolti,
 su i ginepri folti
 di coccole aulenti,
 piove su i nostri volti
 silvani,
 piove su le nostre mani
 ignude,
 su i nostri vestimenti
 leggieri,
 su i freschi pensieri
 che l'anima schiude
 novella,
 su la favola bella
 che ieri
 t'illuse, che oggi m'illude,
 o Ermione.

[(ˈta:ʎi·)|| ˌsulleˈɔʎ:ʎe·
 delˈbɔs:ko:ː noˈnɔ:do·
 paˈrɔ:le ˌkedˈdir:ʎi·|
 uˈma:ne·|| maˈɔ:do:ː
 paˈrɔ:le pʃunˈnɔ:ve·|
 ˌkepˈpar:lano·| ˈgɔʎ:ʎole ˌefˈɔʎ:ʎe·
 lonˈta:ne·||
 askol:ta·|| ˈpʃɔ:ve·

,dalle'nu:voleS· 'par:se·|
 'pjɔ:ve· ,sulle,tame'ri:tʃi·
 |sal'mas:tre· e'dar:se·||
 'pjɔ:ve· sui'pi:nis·
 |ka'l'lo:zi· e'dir:ti·||
 'pjɔ:ve· sui'mir:ti·
 |di'vi:ni·||
 ,sulleʒi'nes:tre· |ful'dʒɛn:ti·
 di'fjo:ri ak'kɔ:l:ti·||
 ,suidʒi'ne:pri· |'fol:ti·
 di'kɔkkole au'len:ti·||
 'pjɔ:ve· ⟨_o sui,nɔstri'vol:ti·
 sil'va:ni·⟩|
 ⟨^h 'pjɔ:ve·⟩ ⟨_o ,sulle,nɔstre'ma:ni·
 ip'nu:dɛ·⟩|
 sui,nɔstrivesti'men:ti·
 leʒ'dʒɛ:ri·|
 ⟨_o sui'fres:ki· pen'sjɛ:ri·
 ke'l:a:nimas· 'kju:dɛ·
 no'vel:lɑ·⟩||
 λsulla'far:vola: λ'bɛ:l:lɑ:·:
 λke'jɛ:ri:·:
 λtill'u:ZE·|| ⟨_o ke'ɔdʒ:ʒi: λmil'ludɛ·⟩||
 ⟨_o oer'mjo:ne·⟩|||]

7.13.10. *O falce di luna calante*, di Gabriele D'Annunzio

O falce di luna calante
 che brilli su l'acque deserte,
 o falce d'argento, qual mèsse di sogni
 ondeggia al tuo mite chiarore qua giù!
 Aneliti brevi di foglie,
 sospiri di fiori dal bosco
 esalano al mare: non canto non grido
 non suono pe 'l vasto silenziò va.
 Oppresso d'amor, di piacere,
 il popol de' vivi s'addorme...
 O falce calante, qual mèsse di sogni
 ondeggia al tuo mite chiarore qua giù!

[o· 'fal:tʃe: di'lu:na ka'lan:te:·:
 keb'bril:li: o sull'akkwe de'zer:te:·:
 'o· 'fal:tʃe: dar'dʒɛn:to: o λkwalmesse di'son:pi·
 on'dedʒ:ʒa:· λaltuo'mirte kja'ro:re: kwadʒ'dʒu:·||
 a'nɛ:liti· 'brɛ:vi: di'fɔ:l:le·|
 sos'piri· di'fjo:ri·| dal'bos:ko·
 e'za'lano al'ma:re·| λnon'kan:to: o λnon'gri:dɔ:·:

ˈnon'swɔːnoːː pɛl'vasto sɪ'lɛnːtsioːo 'vaː|
 ˈop'pɾɛsso da'morːː ˈdɪpja'tʃɛrɛːː
 ɪl'pɔːpɔlː de'vɪrviːː sad'dɔːrːmɛː||
 'oː 'falːtʃɛː ka'lanːtɛːː ˈkwal'mɛssɛ dɪ'sɔːrːpiː.
 on'dɛdʒːdʒaːː ˈaltuo'mɪ'tɛ kjaːroːrɛːː kwadʒ'dʒuːːo]

7.13.11. Da *Spleen*, di Charles Baudelaire

Quando il cielo basso e greve pesa come un coperchio
 sullo spirito che geme in preda alle lunghe noie
 e, dell'orizzonte abbracciando l'intero arco, su noi
 versa una nera luce piú triste delle notti;

quando s'è mutata la terra in una cella umida
 dove la Speranza, come un pipistrello,
 se ne va sbattendo le timide ali sui muri
 e picchiando la testa contro soffitti putridi;

quando la pioggia distendendo le sue immense strisce
 d'un vasto carcere imita le inferriate,
 e un popolo silenzioso d'infami ragni
 le sue reti tende in fondo ai nostri cervelli,

campane d'improvviso esplodono furiose
 e lanciano verso il cielo strida orrende,
 come quando spiriti erranti e senza patria
 gemono e gemono ostinatamente.

E lunghi funerali, senza bande né tamburi,
 lentamente sfilano nella mia anima; la Speranza, disfatta,
 piange; e l'Angoscia atroce, dispotica, pianta
 sopra il cranio chinato la sua bandiera nera.

[s'plɪnːː||]
 [°kwandoi!tʃɛːloː ˌbasso eg'grɛːvɛː] 'pɛzːaː ˌkomeuŋko'pɛːrkjoːːː
 ˌsullospɪrɪtɔːː kɛdʒ'dʒɛːmɛː ɪm'pɾɛda alle'lunʒɛ 'noːjɛː
 ˌɛddɛlˌlorɪdz'dzonːtɛː ˌabbratʃ'ʃando lɪn'tɛro 'arːkoːː] sun'noːiː
 'vɛrːsːaːː ˌuna'neːra ˌluːtʃɛːː] ˌpjuːt'trɪstɛː ˌdɛllɛ'nɔːttiːː
 °kwandoˌsɛmmu'taːtaː ˌla'tɛrːraː| ɪˌnuna'tʃɛlla 'uːmɪdaːː
 ˌdovɛlaspɛ'ranːtsaːː ˌkomeuˌpɪpɪstɾɛlːloːː
 ˌsɛnɛ'vaːː ˌzbat'tɛndo lɛ'tɪmɪdɛ 'aːliː sɪu'muːriːː
 ˌɛppɪkkjando la'tɛsːtaːː ˌkontrosɔffɪtti 'puːtrɪdiːː
 °kwandola'pjɔdʒːdʒaːː ˌdɪstɛn'dɛnːdoːː ˌlɛsueɪm'mɛnsɛs 'trɪʃːʃɛːː]
 dɪmˌvasto 'karːtʃɛrɛːː ˌɪmɪta ˌlɛɪm'fɛrːtʃatɛːː
 eum'pɔːpɔloːː sɪlɛn'tsjoːzoːː dɪmˌfami 'rapːpiːː|
 ˌlɛsue'rɛtɪːː ˌtɛnːdɛːː ɪmˌfondo aɪ'nɔstri tʃɛrˌvɛlːliːː
 ˈkam'paːnɛːː ˌdɪmprovˌvɪzɔːː ɛsplɔːdonoːː ˈfuːtʃoːzɛːː
 ɛlˌlanːtʃanoːː ˌvɛrsoi!tʃɛːloːː| s'trɪda orˌrɛnːdɛːːː
 ˌkome'kwandɔːː| s'pɪrɪtɪ ɛ'rˌranːtɪːː ˌɛsˌsɛntsɛˌpaxˌtrjaːːː
 'dʒɛːmonoːː| ɛdʒ'dʒɛːmonoːː ɔstɪˌnata'mɛnːtɛːːo

ellun̄gi fune'rali· ɫsentsa'ban:de· ɫnettam̄bu:ri·ɫ]
 ɫlenta'men:te: s'fi:lano· nelɫlamia'a:nima·ɫ] ɫaspe'ran:tsa· ɫdis'fat:ta·
 'pjan:ɫɟe·ɫ] ɫelan̄gɔʃ:ʃa:ɫ] ɫa'tro:ɫɟe· dis'po:tika·ɫ] 'pjan:ta·
 ɫsopraɫl'kra'njo ki'naxto·ɫ] la'sua ban'dʒe:ra· 'ne:ra·oɫ]

7.13.12. Da *Lq mia sera*, di Giovanni Pascoli

Il giorno fu pieno di lampi;
 ma ora verranno le stelle,
 le tacite stelle. Nei campi
 c'è un breve *gre gre* di ranelle.
 Le tremule foglie dei pioppi
 trascorre una gioia leggera.
 Nel giorno, che lampi! che scoppi!
 Che pace, la sera!
 Si devono aprire le stelle
 nel cielo sí tenero e vivo.
 Là, presso le allegre ranelle,
 singhiozza monotono un rivo.
 Di tutto quel cupo tumulto,
 di tutta quell'aspra bufera,
 non resta che un dolce singulto
 nell'umida sera.
 È, quella infinita tempesta,
 finita in un rivo canoro.

[iɫɫɟor:no· fu'pʒe:no di'lam:pi·ɫ]
 ma'ora ver'ranno le'stel:le·ɫ]
 ɫle'ta:ɫɟites· ɫtel:le·oɫ] °nei'kam:pi·ɫ]
 ɫɟeum'bre've gre'gre:ɫ] ɫdira'nel:le·ɫ]
 le'tre:mule· 'foʎle dei'pjo:pi·ɫ]
 tras'kor:re· una'ɫɟo:ja· leɫɫɟe:ra·ɫ]
 nelɫɫɟor:no:ɫ] (<ɫkel'lam:pi:ɫ] ɫkes'ko:p:pi·>ɫ]
 <ɫke'p:pa:ɫɟe· ɫla'se:ra·ɫ]ɫ]ɫ]
 si'de'vono a'pri:re:ɫ] le'stel:le·
 nelɫɫɟe:lo· si'te:nero· ev'viro·ɫ]
 'la·ɫ] ɫpre'ssoleal:le:gre:ɫ] ra'nel:le·ɫ]
 siŋ'gjo:tsa· mo'nɔ:tono· un'rivo·ɫ]ɫ]
 di'tutto ɫkwel'ku:pɔ:ɫ] tu'mul:to·ɫ]
 di'tutta kwel'las:pra· bu'fe:ra·ɫ]
 non'res:ta· keun'doɫɫɟe· ɫsiŋ'gul:to·ɫ]
 nell'u:mida· 'se:ra·ɫ]ɫ]
 'e:ɫ] kwel'ɫaim'fi'nita· ɫtem'pe:sta·ɫ]
 ɫfi'nita:ɫ] i,nun'rivo· ɫka'nɔ:ro·ɫ]ɫ]

7.13.13. *La sera del dì di festa*, di Giacomo Leopardi

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
 e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
 posa la luna, e di lontan rivela
 serena ogni montagna. O donna mia,
 già tace ogni sentiero, e pei balconi
 rara traluce la notturna lampa:
 tu dormi, che t'accolse agevol sonno
 nelle tue chete stanze; e non ti morde
 cura nessuna; e già non sai né pensi
 quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
 Tu dormi: io questo ciel, che sí benigno
 appare in vista, a salutar m'affaccio,
 e l'antica natura onnipossente,
 che mi fece all'affanno. A te la speme
 nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
 non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.

Questo dì fu solenne: or da' trastulli
 prendi riposo; e forse ti rimembra
 in sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
 piacquero a te: non io, non già ch'io spero,
 al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
 quanto a viver mi resti, e qui per terra
 mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi
 in cosí verde etate! ahi, per la via
 odo non lunge il solitario canto
 dell'artigian, che riede a tarda notte,
 dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
 e fieramente mi si stringe il core,
 a pensar come tutto al mondo passa,
 e quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
 il dì festivo, ed al festivo il giorno
 volgar succede, e se ne porta il tempo
 ogni uman accidente. Or dov'è il suono
 di que' popoli antichi? or dov'è il grido
 de' nostri avi famosi, e il grande impero
 di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
 che n'andò per la terra e l'oceano?

Tutto è pace e silenzio e tutto posa
 il mondo, e piú di lor non si ragiona.
 Nella mia prima età, quando s'aspetta
 bramosamente il dì festivo, or poscia
 ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
 premea le piume; ed alla tarda notte
 un canto che s'udia per li sentieri
 lontanando morire a poco a poco,
 già similmente mi stringeva il core.

[do]tʃe· ek'kja:ra· elanot'te·| es'sen:tsa· 'ven:to·:|
 ek'kwɛ:ta·:|sovrai'tet:ti· eim,mɛdʒzoal'ʎo:ti·:|
 'pɔ:za la'luna·| ed,dilon'tan·| ri'vela
 se'rena· op,riimon'tap:pa·|| o'dɔ:nna· 'mi:a·||
 dʒatta:tʃe· 'opri sen'tjɛ:ro·| ep,peibal'ko:ni·:|
 'ra:ra· tra'lutʃe· |lanot'tur:na· 'lam:pa·|||
 tud'dɔ:mi·:|,kettak'kɔlse a'dʒe:vol· 'son:no·:|
 ɫnelletue'ke:tes· 'tan:tse·|| e'non ti'mɔ:de·
 'ku:ra· nɛssu:na·||| edʒ'dʒa non'sari·:| nep'pɛn:si·:|
 ʎ'kwan:ta· ʎ'pja:ga· ma'pristi·, im,mɛdʒzoal'pɛtto·|||
 tud'dɔ:mi·|| 'i·σ· kwɛsto'tʃɛl· ɫkɛs,sibbe'nij:ɔ·
 appareim'vis:ta·| |assalu'tar·, maffatʃ:tʃo·:|
 ,elan'ti:ka· na'tura· on,nipos'sen:te·:|
 ,kemmi'fe:tʃe allaf'an:no·|| 'at'te las'pɛ:me·
 'nɛ:go·| ɫmi'dis:sɛ·|| ʎ'aŋ:ke· las'pɛ:me·|| ed'dal:tro·
 nom'bril:lij· 'ʎkki 'twɔ:i·o se'non di'pjan:to·|||
 ,kwɛsto'dif· fusso'lɛn:ne·|| 'or· datrastul:li·|
 'prɛn:di· ri'pɔ:zo·:| efforse ,tiri'mem:bra·
 in'sop:ɔ:ɔ·:| ak'kwan:ti· ɔdʒ:dʒi· pja'tʃɛ:ti·|| ek'kwan:ti·
 'pjak'kwero· at'te·|| ʎno'ni·σ·:| ɫnoɔ,dʒakkios'pɛ:ri·|
 ,alpen'sjɛr· ,tiri'kor:ro·||| in'tan:to· 'i·σ· 'kʃɛ:go·:|
 ɔ'kwan:to· av'vi:vɛr· mi'rɛ:ti·:| ek'kwip· pɛr'tɛ:rɔ·|
 mi'dʒɛ:to·| eg'gri:do· effrɛ:mo·o|| o'dʒo:ni· ɔor'rɛn:di·|
 inʎkozi'vɛr:de· et'ate·| 'a:i· pɛr'la vi'a·o
 'ɔdo non'lun:dʒɛ· il,soli'tar:jo· 'kan:to·
 dell'arti'dʒan·, ɫkɛr'rjɛ:de· at,tard'anot'te·|
 ,dopisoli'ats:ti·, ɫalsuo'pɔ'vɛro ost'ɛ:llo·|||
 effjɛra'mɛn:te· ,misi'stri:ɔ:dʒɛ· il'kɔ:re·:|
 ,appen'sar· ,kome'tut:to· al'mon:do· ɔpas:sa·:|
 ek'kwazi· 'or:ma· non'laf:ʃa·|| 'ɛkko effudʒ'dʒi:to·:|
 il,diffes'tiv:σ·|| e,dalfes'tiv:σ· il'dʒorno
 vol'gar·, sutʃtʃɛ:de·|| es,sene'pɔ:ra· il'tɛm:po·o
 'opri· u'man·, atʃtʃi'dɛn:te·|| 'o:r· ɔdo'vɛ· il'swɔ:no·
 ,dikwɛ'pɔ:poli· an'ti:ki·:| ɔordo'vɛ· ɔil'gri:do·|
 dɛ,nɔstri'avi· fa'mo:zi·:| ɔeil'gran:de· ɔim'pɛ:ro·|
 di'kwella 'ro:ma·o ɔel'ar:mi·, ɔeil'frago'ri·σ·o
 ,kenan'dɔp· ɔpɛr'la'tɛ:rɔ· ɔelotʃe'a:no·||
 'tut:to· ep'pa:tʃe·:| ,essi'lɛn:tsjo·:| et'tut:to· 'pɔ:za·:|
 ɫil'mon:do·| ep'pju· di'lor· 'non sira'dʒo:na·|||
 ,nellami'a· 'pri:ma et'a·:| ɫ'kwan:do· sas'pɛ:ta·|
 bra,moza'mente il,diffes'tiv:σ·| |or'pɔ:ʃa·
 keʎ,ʎɛras'pɛn:to·| 'i·σ· dolo'ro:zo·, inʎvɛ:ʎa·|
 pɛ'mɛ'a·, lɛ'pju:mɛ·:| e,dalla'tar:da· ɔnot'te·
 uŋ'kan:to·| ,kessu'di'a· pɛr,lisen'tjɛ:ri·
 ,lonta'nan:do· mo'ri:ɛ·o ap'pɔ'ko ap'pɔ:ko·:|
 'dʒas· simil'mɛn:te·| ,mistri:ɔ:dʒɛ:va· il'kɔ:re·o|||]

7.13.14. *Alla luna*, di Giacomo Leopardi

O graziosa luna, io mi rammento
 che, or volge l'anno, sovra questo colle
 io venia pien d'angoscia a rimirarti:
 e tu pendevi allor su quella selva
 siccome or fai, che tutta la rischiari.
 Ma nebuloso e tremulo dal pianto
 che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
 il tuo volto apparìa, che travagliosa
 era mia vita: ed è né cangia stile,
 o mia diletta luna. E pur mi giova
 la ricordanza, e il noverar l'etate
 del mio dolore. Oh come grato occorre
 nel tempo giovanil, quando ancor lungo
 la speme e breve ha la memoria il corso,
 il rimembrar delle passate cose,
 ancor che triste, e che l'affanno duri!

[l'o· gratstsi'o:za· 'lu:na:· io,miram̄mento:·
 ʃke'o:r· 'vɔʃdʒe ʃlan:no·] | ,sovra'kwesto· 'kolle:·
 ,ioven'ria· ʃpʃen:· dan'gɔʃ:ʃa·] ar,rimi'rarti:·||
 et'tu·|| pen'devi· ʃal'lo:r·] ,sukkwel:la· ʃsel:va·|
 sik'ko:me· 'o:r· 'fari:· ket'tut:ta· ,laris'kja:ri·.o||
 ,mannebu'lo:zo· et'tre:mulo·| dal'pjan:to·
 ʃkem,misor'dʒe'a· suʃ'tʃi:l:ʃo·] | alle'mie· 'lu:tʃi·|
 il'tu·σ· 'volto· ,appa'ria·| ʃket,traval'lo:za·,
 ,eramia'vita·] e'de:·| nek'kan:dʒas· 'tilɛ·||
 ʃo'mia· di'letta· 'lu:na·] ep'pur· mi'dʒo:va·
 la,rikor'dan:tsa:·: eil,noverar:· le'tate·
 del'mi·σ· do'lo:re·|| o,kome'grato· ok'kor:re·
 ʃnel'tem:po· ,dʒova'nil:·] | 'kwando an'ko:r· 'lu:ŋ:go·
 ʃlas'pe:me·] eb'bre:ve· ʃa,lame'mɔ:rja·] | il'kor:so·||
 °il,rimem'bra:r· del,lepassate· 'ko:ze·||
 ʃan'ko:r· ket'tris:te·] °ek,ke'affan:no· 'du:ri·.o||]

7.13.15. *A Silvia*, di Giacomo Leopardi

Silvia, rimembri ancora
 quel tempo della tua vita mortale,
 quando beltà splendea
 negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
 e tu, lieta e pensosa, il limitare
 di gioventú salivi?

Sonavan le quiete
 stanze, e le vie dintorno,
 al tuo perpetuo canto,

allor che all'opre femminili intenta
 sedevi, assai contenta
 di quel vago avvenir che in mente avevi.
 Era il maggio odoroso: e tu solevi
 cosí menare il giorno.

Io gli studi leggiadri
 talor lasciando e le sudate carte,
 ove il tempo mio primo
 e di me si spendea la miglior parte,
 d'in sui veroni del paterno ostello
 porgea gli orecchi al suon della tua voce,
 ed alla man veloce
 che percorrea la faticosa tela.
 Mirava il ciel sereno,
 le vie dorate e gli orti,
 e quinci il mar da lunge, e quindi il monte.
 Lingua mortal non dice
 quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,
 che speranze, che cori, o Silvia mia!
 Quale allor ci apparia
 la vita umana e il fato!
 Quando sovviemmi di cotanta speme,
 un affetto mi preme
 acerbo e sconcolato,
 e tornami a doler di mia sventura.
 O natura, o natura,
 perché non rendi poi
 quel che prometti allor? perché di tanto
 inganni i figli tuoi?
 Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
 da chiuso morbo combattuta e vinta,
 perivi, o tenerella. E non vedevi
 il fior degli anni tuoi;
 non ti molceva il core
 la dolce lode or delle negre chiome,
 or degli sguardi innamorati e schivi;
 né teco le compagne ai dí festivi
 ragionavan d'amore.

Anche peria fra poco
 la speranza mia dolce: agli anni miei
 anche negaro i fati
 la giovinezza. Ahi come,
 come passata sei,
 cara compagna dell'età mia nova,
 mia lacrimata speme!
 Questo è quel mondo? questi
 i dilette, l'amor, l'opre, gli eventi
 onde cotanto ragionammo insieme?

Questa è la sorte dell'umane genti?
 All'apparir del vero
 tu, misera, cadesti: e con la mano
 la fredda morte ed una tomba ignuda
 mostravi di lontano.

[silvja:] ɣri'mem:bri· ɣaŋ'ko:ra·
 ɣkwel'tem:po· ɣdel,la'tua'vita· ɣmor'ta:le:·
 l'kwan:do· bel'tas· plen'de'a·
 ne'l'lo:kki· 'twɔi ri'den:ti· e'fudʒɔ'ɣi'tirvi·
 ɣet'tu· l'ljɛ'ta eppen'so:za· ɣil,limi'ta:re·
 ɣdi,ɣɔven'tu· ɣsa'liv:·
 so'navan· le'kwjɛ'tes·
 'tan:tse· ,ele'vire· di'n'tor:no:·
 a'l,tuoper'pɛ:tuo· 'kan:to·
 al'lo:r· l'keal'lo'pre ,femmi'nili· in'ten:ta·
 se'devi:· as'sai· kon'ten:ta:·
 ,dikwel'va:go· avve'nir:· l'keim'men:te· a've:vi·
 ,ɛrail'maɣ:ɣɔ· odo'ro:zo· et'tus so'levi·
 l'ko'zi· me'nare· il'ɣɔr:no·
 'i:σ· l'is'tudi· le'ɣɔ:ɣa:dri·
 l'ta'lor· la'ʃan:do· ,e,lesu'date· 'kar:te·
 l'o've il'tempo 'mi:σ· 'pri:mσ:·
 ,eddi'me· ,sispen'de'a· la,mil'lor'par:te·
 ,dinsuive'ro:ni· ,del'pater:no· ost'el'lo·
 por'ɣe'a'l· lo'rek:ki· al'swɔn· del,la'tua'vo:tʃe:·
 e,dalla'maŋ· ve'lo:tʃe·
 ke'p,perko'rre'a· la'fati'ko:za· 'te:la·
 mi'ra:va· il'tʃel· se're:no:·
 le'vire· do'rate· e'l'lo:ri:·
 ek'kwɪŋtʃi il'mar· l'da'lup:ɣɛ· ek'kwɪn:di· il'mon:te·
 'liŋ:gwa· mor'tal· non'di:tʃe:·
 kwel'ki:σ· sen'ti:va· in'se:no:·
 ,keppen'sjɛ:ri· so'arvi:·
 ,kespe'ran:tse:· kek'ko:ri:· l'o'silvja· 'mi'a·
 ,kwa:le· l'al'lo:r· ,tʃappa'ri'a:·
 ,la'vita u'ma:na· ,e'ifato:·
 l'kwan:do· sov'vjem:mi· ,diko'tan:tas· 'pɛ:me:·
 ,unaffetto· mi'pɛ:me·
 a'tʃɛ:bo· es,konso'la:to:·
 et'tor:nami· addo'ler· di,miazven'tura:·
 ,ona'tura· ,ona'tura·
 ɣper'ke· ɣnon'ren:di· l'pɔ'i·
 ɣkwel,keppro'metti· l'al'lo:r· ɣper'ke· di'tan:to·
 iŋ'gan:ni· ɣifi'li 'twɔ:i:·
 'tu· l'pri'a· ke'ler:be· i,nari'dis:se· il'ver:no·
 da'kju:zɔ· 'mɔr:bo· ,kombat'tu:ta· ev'vinta·
 pe'ri:vi:· l'o,tene'el:la· ,e,nom'vedevi·

il'fjo:r de'λ'anni 'twɔ:i.ɔ
 'non timo|'tʃe:va· il'kɔ:re·|
 la'do|:tʃe· 'lɔ:de·| 'o:r· delle'neg:re· ˈkjo:me·
 'o:r· de'λiz'gwar:di·| in,namo'rati· es'kiri:vi:·
 net'te:ko· ,lekom'pap:pe· |ai'dif festi:vi:|
 ,radʒo'na:vən· da'mo:re.ɔ|||
 'aŋ:ke· pe'ri:a· |frap'po:ko·|
 ,laspe'ran:tsa· |'mi'a·| 'do|:tʃe·|| a'λ'lan:ni· 'mjɛ:i·|
 'aŋ:ke· |ne'gato· i'fati:|
 la,ʒova'nets:tsa·|| 'a:i· ,λ'ko:me·|
 λ'ko:me· passata· ,sɛ:i:·
 |'ka:ra· kom'pap:pa· ,delle'tam: mia'no:va:·
 'mi'a lakri'martas· ,pɛ:me.ɔ|||
 ɛ'kwes:to·|| ɛ'ekkwel'mon:do:·: ɛ'kwes:ti·||
 ɛ'idi'let:ti.ɔ·| ɛ'la'mo:r· ɛ'lo:pre:·: ɛ'le'ven:ti·
 ,ondeko'tan:to· ,radʒo'nam:mo· ɛ'in'sjɛ:me:·
 ɛ'kwes:ta· ɛ'ela'so:re:·ɔ· ɛ'delleu'ma:ne· ɛ'ʒɛn:ti:·|
 al,lappa'ri:r· del've:ro:·:|
 |tum'mizera·| ,ka'des:ti·|| ek,konla'ma:no·||
 la'freda 'mo:r:te· ,ɛ,duna'tom:ba.ɔ·| iŋ'pu:da:·
 mo'stra:vi:·|| ,dilon'ta:no.ɔ|||

7.13.16. *La quiete dopo la tempesta*, di Giacomo Leopardi

Passata è la tempesta:
 odo augelli far festa, e la gallina,
 tornata in su la via,
 che ripete il suo verso. Ecco il sereno
 rompe là da ponente alla montagna;
 sgombrasi la campagna,
 e chiaro nella valle il fiume appare.
 Ogni cor si rallegra, in ogni lato
 risorge il romorio
 torna il lavoro usato.
 L'artigiano a mirar l'umido cielo,
 con l'opra in man, cantando,
 fassi in su l'uscio; a prova
 vien fuor la femminetta a cor dell'acqua
 della novella piova;
 e l'erbauol rinnova
 di sentiero in sentiero
 il grido giornaliero.
 Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
 per li poggi e le ville. Apre i balconi,
 apre terrazzi e logge la famiglia:
 e, dalla via corrente, odi lontano
 tintinnio di sonagli; il carro stride

del passegger che il suo cammin ripiglia.
 Si rallegra ogni core.
 Sí dolce, sí gradita
 quand'è, com'or, la vita?
 Quando con tanto amore
 l'uomo a' suoi studi intende?
 o torna all'opre? o cosa nova imprende?
 quando de' mali suoi men si ricorda?
 Piacer figlio d'affanno;
 gioia vana, ch'è frutto
 del passato timore, onde si scosse
 e paventò la morte
 chi la vita abborria;
 onde in lungo tormento,
 fredde, tacite, smorte,
 sudâr le genti e palpitâr, vedendo
 mossi alle nostre offese
 folgori, nemi e vento.
 O natura cortese,
 son questi i doni tuoi,
 questi i dilette sono
 che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
 è diletto fra noi.
 Pene tu spargi a larga mano; il duolo
 spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
 che per mostro e miracolo talvolta
 nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
 prole cara agli eterni! assai felice
 se respirar ti lice
 d'alcun dolor: beata
 se te d'ogni dolor morte risana.

[ˈpasːaːtaː ˌɛːlatemˈpɛːstaːː
 ˌɔdoauˈdʒɛːliː ˌfarˈfɛːstaːː] ˌɛːlaˌgallˈliːnaːː
 ˌtorˈnaːta ˌinsullaˈviːaː] ˌkerriˈpɛːte ˌilsuoˈverːsoːː] ˈɛːkkoː ˌilseˈreːnoː
 ˈromːpɛː ˈlad ˌdapoˈnenːteː ˌalˌlamonˈtapːɲaːː
 zˌgombraːsiː ˌlakamˈpapːɲaːː
 ɛˌkkjaːroː ˌnellaˈvalːleː ˌilˈfjuːmɛː ˌapˈpaːreːːː] ˌɔɲɲiˈkɔːr ˌsiraˈlleːgraːː] ˌiˈnoɲːɲiː ˌlaˈtoːː
 riˈsorːdʒɛː ˌilˌromoˈriːoːː] ˌtorːnaː ˌillaˈvoːroː ˌuˈzatoːː] ˌɔˈlartiˈdʒaːnoː ˌammaˈrarː ˌluˈmido ˌtʃɛːloːː] ˌkonˌlɔˈpraɪmˈmaɲː ˌkanˈtanːdoːː] ˌfasːsiː ˌinsulluˈsʃːoːː ˌapˈproːvaːː ˌvʲɛɲˈfwoːr ˌlaˈfemmiˈnetːtaː ˌakˈkɔːr ˌdelˈlakːkwaːː ˌdelˌlanoˈvella ˌpʲɔːvaːː ˌɛˌleˌbaˈjwoːlːː ˌriˈnoːvaːː

ɫdisen'tʃɛ:ro· insen'tʃɛ:ro·
 il'grido· ɫʒornal'ʃɛ:ro·||
 ɫɛkkoil'sol· kerri'tor:na· ɫɛk:ko· ʃor'ri:de·
 ɫperli· ɫpɔɫʒ:ɫʒi· ele'vil:ɛ·|| 'a:pre· ibal'ko:ni·
 'a:pre· ter'rats:tsi· e'lɔɫʒ:ɫʒe· ɫlafami'λ:λa·
 eɫdalla'vira· kor'ren:te· 'ɔ:di· ɫlon'ta:no·
 ɫtintin'ni· ɫdiso'naλ:λi·: il'kar:ros· 'tri:de·
 del'passedʒ'ɫʒɛ:r·| keil'suokam'min· ri'piλ:λa·
 ɫsiral'le:gra· oɫɫɫi'kɔ:re·|
 ɫsid'do|'tʃe·| ɫsiggra'di:ta·|
 ɫkwan'dɛ·| ɫko'mo:r·| ɫla'vita·:
 ɫ'kwan:do·| ɫkon'tan:to· a'mo:re·|
 ɫ'lwɔ:mo· ɫaiswois'tu:di· in'ten:de·
 ɫot'torna all'ɔ:pre· ɫok'kɔ:za 'nɔ:va· ɫim'prende·
 ɫ'kwan:do· ɫde'mali'swɔ:i· ɫ'men siri'kɔ:da·||
 pja'tʃɛ:r·| ɫfiλ:λo· daf'fan:no·|
 'ɫʒɔ:ʒa· 'va:na· ɫkɛffrut:to·
 ɫdel'pas'sato· ti'mo:re·| 'onde sis'kɔ:sɛ·|
 ep'paven'to· la'mo:re·
 ɫkila'vita· abbor'ri:a·|
 'on:de· in'luj:ʒo· tor'men:to·:
 ɫ'fred:de·| 'ta:tʃite·| z'mo:re·|
 su'dar· le'ɫʒen:ti· ep'palpi'tar·: ve'den:do·
 'mɔ:ssi· alle'nɔstreof'fe:ze·:
 'fol:gori·: 'nem:bi·: ev'ven:to·
 ɫona'tura· kor'te:ze·|
 λson'kwes:ti·| i'do:ni· 'twɔ:i·:
 'kwes:ti· idi'let:ti· ɫso:no·
 ɫkettup'pɔ:ɫʒi· aimor'tali·:| λuʃ'ʃir· λdi'pe:na·
 ɫɛddi'let:to· fran'no:i·||
 'pe:ne· tus'par:ɫʒi· all'ar:ga· 'ma:no·| il'dwɔ:lo·|
 ɫspont'aneo· 'sor:ɫʒe·|| eɫdi'pja'tʃɛ:r·: kwel'tan:to·
 ɫkepper'mos:tro· emmi'ra:kolo· +ɫtal'vɔ:ta·|
 'naʃ'ʃe· daf'fan:no·: eg'grar· gwa'dar:po·|| u'ma:na·
 'pɔ:le·| ɫka:ra· aλλe'ter:ni·| as'sa'i· fe'li:tʃɛ·||
 ser'respirar· tili:tʃɛ·
 dal'kundo'lor·: be'arta·:
 set'te| ɫdoɫɫnido'lor·| 'mo:re· ri'sana·
 ɫ|||

7.13.17. Da *Il Cinque Maggio*, d'Alessandro Manzoni

Ei fu. Siccome immobile,
 dato il mortal sospiro,
 stette la spoglia immemore
 orba di tanto spiro,
 così percossa, attonita
 la terra al nunzio sta,

muta pensando all'ultima
 ora dell'uom fatale;
 né sa quando una simile
 orma di piè mortale
 la sua cruenta polvere
 a calpestar verrà.

Lui folgorante in solio
 vide il mio genio e tacque;
 quando, con vece assidua,
 cadde, risorse e giacque,
 di mille voci al sònito
 mista la sua non ha:

vergin di servo encomio
 e di codardo oltraggio,
 sorge or commosso al súbito
 sparir di tanto raggio;
 e scioglie all'urna un cantico
 che forse non morrà.

[e·i· fu. || sik,komeim'mò:bile. ||
 ɫ'da'to ilmortal· sos'pi:ro. ||
 stette· las'pò:lá: im'me:more. ||
 ɫ'or:ba· di'tantos 'pi:ro. ||
 ko'zi: per'kò:ssa· | at'tò:nita. ||
 la'ter:ra· al'nun:tjòs· 'ta. ||
 'murtá· | pen'san:do: | al'lul:tima·
 'o:ra: dell'wò:η· fa'tale. ||
 nesa· | 'kwando una'si:mile·
 'or:ma· di'pjem morta:le. ||
 la,suakru'en:ta· 'pol:vere. ||
 ak,kalpestar· | ver'ra. ||
 'lu:í: | folgo'ran:te· in'sò:ljo. ||
 'vi:dε· | ilmio'dʒε:njo. || et'takkwe. ||
 °kwandò· | kom'vε'tʃε as'si:dua. ||
 ʎ'kad:de· | ʎ'ri'sor:se· | ʎedʒ'dʒakkwe. ||
 di'mille 'vo:tʃi· | al'sò:nito. ||
 'mista· la'sura· | no'na. ||
 <» | ʎ'ver:dʒin· ʎ'di'ser:ivo· ʎεη'kò:mjo· |
 ed,diko'dar:do· ol' tradʒ:dʒo· ||
 'sor:dʒe· 'or:í: kom'mò:sso· | al'su:bitos·
 pa'riri· | di'tan:to· 'radʒ:dʒo. ||
 εʃ'pò:lá:ε· | al'lur:na· | un'kan:tiko. ||
 keffor:se· nommor'a. ||]

7.13.18. Dall' *Adelchi*, d'Alessandro Manzoni

Dagli atrii muscosi, dai fori cadenti,
dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
dai solchi bagnati di servo sudor,
un volgo disperso repente si desta;
intende l'orecchio, solleva la testa
percosso da novo crescente romor.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidì volti,
qual raggio di sole da nuvoli folti,
traluce de' padri la fiera virtù:
ne' guardi, ne' volti confuso ed incerto
si mesce e discorda lo spregio sofferto
col misero orgoglio d'un tempo che fu.

S'aduna voglioso, si sperde tremante,
per torti sentieri, con passo vagante,
fra tema e desire, s'avanza e ristà;
e adocchia e rimira scorata e confusa
de' crudi signori la turba diffusa,
che fugge dai brandi, che sosta non ha.

Ansanti li vede, quai trepide fere,
irsuti per tema le fulve criniere,
le note latèbre del covo cercar;
e quivi, deposta l'usata minaccia,
le donne superbe, con pallida faccia,
i figli pensosi pensose guatar.

E sopra i fuggenti, con avido brandò,
quai cani disciolti, correndo, frugando,
da ritta, da manca, guerrieri venir:
li vede, e rapito d'ignoto contento,
con l'agile speme precorre l'evento,
e sogna la fine del duro servir.

Udite! Quei forti che tengono il campo,
che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
son giunti da lunge, per aspri sentier:
sospeser le gioie dei prandi festosi,
assursero in fretta dai blandi riposi,
chiamati repente da squillo guerrier.

Lasciâr nelle sale del tetto natío
le donne accorate, tornanti all'addio,
a preghi e consigli che il pianto troncò:
han carca la fronte de' pesti cimieri,
han poste le selle sui bruni corsieri,
volaron sul ponte che cupo sonò.

A torme, di terra passarono in terra,
cantando giulive canzoni di guerra,
ma i dolci castelli pensando nel cor:
per valli petrose, per balzi dirotti,

vegliaron nell'arme le gelide notti,
membrando i fidati colloqui d'amor.

Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
per greppi senz'orma le corse affannose,
il rigido impero, le fami durâr;
si vider le lance calate sui petti,
a canto gli scudi, rasente agli elmetti,
udirón le frecce fischiando volar.

E il premio sperato, promesso a quei forti,
sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
d'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
all'opere imbelli dell'arse officine,
ai solchi bagnati di servo sudor.

Il forte si mesce col vinto nemico,
col novo signore rimane l'antico;
l'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti;
si posano insieme sui campi cruenti
d'un volgo disperso che nome non ha.

(Versione grafo-bastonica)

dagli atri| muscosi||| dai fori| cadenti|||
dai boschi||| dall'arse fucine| stridenti|||
dai solchi bagnati| di servo sudor|||
un volgo disperso|| repente si desta|:
intende l'orecchio| solleva la testa|
percosso da novo|| crescentel| romor|||

dai guardi dubbiosi||| dai pavidí volti|||
qual raggio di sole| da nuvoli folti|||
traluce| de' padri|| la fiera virtú|||
ne' guardi|| ne' volti| confuso ed incerto|||
si mesce||| e discorda| lo spregio sofferto|||
col misero| orgoglio| d'un tempo| che fu|||

s'aduna voglioso||| si sperde tremante|
per torti sentieri| con passo vagante|
fra tema e desire| s'avanza||| e ristà|||
e adocchia||| e rimira| scorata| e confusa|||
de' crudi signori| la turba diffusa|
che fugge dai brandi||| che sosta| non ha|||

ansanti| li vede|| quai trepide| fere|||
irsuti| per tema| le fulve criniere|
le note latèbre| del covo| cercar|||
e quivi||| deposta l'usata minaccia|||
le donne| superbe||| con pallida| faccia|||
i figli pensosi||| pensose| guatar|||

e sopra i fuggenti||| con avido| brando|||
quai cani disciolti| correndo| frugando|

da ritta| da manca| guerrieri| venir|||
 li vede||| e rapito d'ignoto| contento|||
 con l'agile speme| precorre l'evento|||
 e sogna la fine||| del duro| servir|||
 λudite||| λquei forti che tengono il campo|||
 λche ai vostri tiranni| λprecludon| λlo scampo|||
 λson giunti da lunge| λper aspri sentier|||
 λsospeser le gioie| dei prandi festosi|||
 λassursero in fretta| dai blandi riposi|
 chiamati repente||| da squillo| guerrier|||
 lasciâr| nelle sale del tetto natío|||
 le donne accorate||| tornanti all'addio|
 a preghi| e consigli| che il pianto| troncò|||
 han carca la fronte||| de' pesti cimieri|
 han poste le selle| sui bruni corsieri|
 volaron sul ponte||| che cupo| sonò|||
 a torme| di terra| passarono in terra|
 cantando giulive| canzoni di guerra|||
 i dolci castelli||| pensando| nel cor|||
 per valli petrose||| per balzi dritti|||
 vegliaron nell'arme| le gelide notti|
 i membrando i fidati| colloqui d'amor|||
 gli oscuri perigli| di stanze incresciose|||
 per greppi senz'orma| le corse affannose|||
 il rigido impero| λle fami||| durâr|||
 si vider le lance||| calate sui petti|
 a canto gli scudi||| rasente agli elmetti|
 udiron le frecce| fischiando||| volar|||
 εe il premio sperato||| λpromesso a quei forti|
 εsarebbe||| i delusi||| εrivolger le sorti|
 εd'un volgo straniero| εpor fine al dolor|||
 i tornate||| i alle vostre superbe| ruine|||
 i all'opere imbelli| i dell'arse officine|||
 i ai solchi bagnati| i di servo sudor|||
 λil forte||| λsi mesce col vinto| λnemico|||
 λcol novo signore||| i rimane λl'antico|||
 i un popolo e l'altro| i sul collo| vi sta|||
 dividono i servi||| dividon gli armenti|||
 si posano insieme||| sui campi cruenti|||
 d'un volgo disperso||| che nome||| non ha|||

(Versione fonotonetica)

[da'li:atri·mus'ko:zi·||| dai'fɔ:ri·ka'dɛn:ti·|||
 dai'bo:s:ki·||| dal'larse fu'tʃi:nɛs·tri'dɛn:ti·|||
 dai'solki baɲ'ɲati·di'sɛrvo su'dor·|||
 un'volgo dis'pɛr:so·rɛ'pɛn:te si'dɛs:ta·:
 in'tɛnde lo'rek:kjo·sol'lɛ'va la'tɛs:ta·|
 pɛr'kɔsso da'nɔ:vo·kɛrɛ'ʃɛn:te·ro'mor·|||

dai'gwardi dub'bjozzi|| dai'parvidi vol'ti||
 kw'alradz'zo di'sole da'nurvoli fol'ti||
 tra'lur:te de'pardri| lafje'ra vir'tu.||
 ne'gwar:di| ne'vol'ti, kom'fuzo edip'ter'to||
 si'me'sje|| eddis'kor:da. los'pre'zo soff'er'to|
 kol'mizer'o or'gol:lo· dun'tem:po· keffu.||
 sa'du'na vol'lo:zo|| sis'perde tre'mante.
 per'torti sen'tjeri kom'passo va'gan'te·
 frat'te'ma edde'zire'| sa'van'tsa' || erri'sta||
 ea'dok:kja|| erri'miras. ko'ra:ta ekkom'fuz'a·
 de'kru'di sip'no:ri la'turba diffuza.
 keffudz'ze dai'bran:di.|| kes'sos:ta no'na.||
 an'santi. li've:de| kwai'tre:pide. feire||
 ir'suti. per'te:ma. le'fulve kri'nje:re.
 le'no'te la'te:bre del'ko:vo. tser'kar:||
 ek'kwi:vi|| de'posta lu'zata mi'nat:ta||
 le'donne. su'per:be|| kom'pal:lida fat:ta||
 ifil'li pen'so:zi|| pen'so:ze. gwa'tar:||
 es,sopraifudz'zen'ti|| ko'nar:vido· bran:do||
 kwai'kani di'sol'ti· kor'ren:do· fru'gan:do·
 da'rit:ta da'man'ka· gwer'rjeri. venir:||
 li've:de|| errap'ito dip'no'to kon'ten'to||
 kon'la'ziles pre'me· pre'korre le'ven'to||
 esson'na la'fine|| del'duro. ser'vir:||
 u'dire: || akwei'forti ket'tengono il'kam:po||
 kai'vostri'tran:ni pre'kludon. los'kam:po||
 son'dz'unti da'lur:te. pre'raspri sen'tjeri|
 sos'pe'zer le'dz'je dei'prandi festo:zi|
 as'sursero in'fretta dai'blandi ri'p'ozzi|
 kja'marti re'pen'te| das'kwil:lo gwer'rjeri|
 la'sfar· nelle'sale del'tetto na'ti'o|
 le'donne akko'ra:te| tor'nanti allad'di'o.
 ap'pre'gi. ekkon'si'li· keil'pjan'to tron'ko·|
 an'karka la'fron'te| de'pesti tji'mjeri.
 am'poste le'sel'le sui'bruni kor'sjeri·
 vol'aron sul'pon'te|| kek'ku:po· so'no:||
 at'tor'me·| di'ter:ra. passaron in'ter:ra.
 kan'tando dzu'live· kan'to'ni digwer'ra·|
 ma·| idol'tji kas'tel'li| pen'san:do. nel'kor·|
 per'valli petro:ze|| per'balsi di'rot'ti·
 vel'laron nellar'me le'dze'lide no'tti.
 mem'brando ifidati. kol'bo'kwi da'mor:||
 los'ku'ri per'li'li distantse in'kre'so:ze||
 per'greppi sen'tsor:ma. le'korse affan no:ze·|
 il'ri'dzido im'pero· le'fami|| durar·|
 si'v'ider le'lan'tje· ka'late sui'pet'ti·
 ak'kanto'lis'ku:di| razentea'lel'metti·
 u'diron le'fret:te· fis'kjan:do|| vol'ar·||
 eil'pre'mjos per'ato|| ap'romes:so akkwei'forti·

ʒsa'reb:be·|| ɫode'luzi:·|| ʒri'vɔ]dʒer le'sɔr:ti·
 ʒdum'volgos tra'njɛ:ro· ʒpor'fi'ne aldo'lor:·||
 i'tor'nate·|| i'alle'vɔstre su'pɛr:be· ru'i:nɛ·||
 i'al'ɔ'pere im'bɛl:li· del'larse offi'tʃi:nɛ·||
 i'ai'solki bap'nati· i'di'servo su'do:r·||
 i'il'fɔr:te·|| i'si'mɛʃʃe kol'vin:tɔ· i'ne'mi:kɔ·||
 i'kol'nɔ'vo sip'nɔ:re·|| i'ri'ma:ne· i'lan'ti:kɔ·||
 i'lum'pɔ'polo el'lal:tro·| i'sul'kɔ:l:lo· vista·||
 di'vi'dono i'sɛr:vi·|| di'di'dɔŋ ʎar'men:ti·||
 si'pɔ'zano in'sjɛ:me·|| sui'kampɪ kru'ɛn:ti·||
 dum'volgo dis'pɛr:so·|| ken'no:me·|| no'na·o||]

7.13.19. *L'incipit della Divina Commedia*, di Dante Alighieri
(*Inferno*, I, 1-27)

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.

Ahi quanto, a dir qual era, è cosa dura,
esta selva selvaggia e aspra e forte,
che nel pensier rinova la paura!

Tant'è amara, che poco è piú morte;
ma per trattar del ben ch'io vi trovai,
dorò dell'altre cose, ch'io v'ho scorte.

Io non so ben ridir com'io v'entrai,
tant'era pien di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.

Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m'avea di paura il cor compunto,
guardai in alto, e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,
che nel lago del cor m'era durata
la notte ch'io passai con tanta pièta.

E come quei che, con lena affannata,
uscito fuor del pelago alla riva,
si volge all'acqua perigliosa e guata,
cosí l'animo mio, che ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò giammai persona viva.

[nel'mɛdzɔ ɔelkam'min:· di,nɔstra'vita·|
 ,miritro'vai·| pɛ,runa'sel:va· os'ku:ra·|
 ,keladirit:ta· 'vira· (· ,ɛrazmar'ritta·)]
 ai'kwan:tɔ· |ad,dirkwa'lɛ:ra·| ɛk'kɔ'za 'du:ra·|
 ,esta'sel:va· |sel'vadʒ:dʒa·| ɛ'as:pra·| ɛffɔr:te·|
 ke,nɛlpɛn'sjɛ:r·| ri'nɔ:va· |lapa'ura·||

,tantɛa'ma:ra| kɛp'pɔ:ko. ɛp'pju:m· 'mɔ:rte·|
 map,pertrat'ta:r· del'bɛŋ· kio,vitrōva'i·|
 di'rɔ:· dell'al:tre· 'kɔ:ze. ,kiovɔs'kɔ:rte·||
 °io,nonsɔb'bɛn ri'dir:·: ko,mioven'trai:·:
 tan,tera'pjɛ:n· di'son:no:· ,akkwel'punto:·:
 ,kelave'ra:tʃe· 'vi:a|| ab,bando'na'i·||
 map,poikio'fu'i· al,pjɛdduŋ'kɔ:lɛ· 'dʒun:to·|
 ,lad'dove ,termi'na:va:·: ,kwella'val:lɛ:
 ,kemma've'va ,dipa'ura:·: il'kɔ:r· kom'punto:·:||
 gwarda'i· i'nal:to·|| ev'vidi· ,lesues'pal:lɛ·|
 ves'ti'te 'dʒa:·: dei'radʒ:dʒi· ,delpja'nexta·|
 kem'mena 'drit:to·. al'tru'i·| pɛ,roŋni'kal:lɛ·||
 all'lor· fu,lapa'ura:·: um'pɔ'ko 'kwɛ:ta·|
 ,kennell'argo del'kɔ:r·: mɛ,radu'ra:ta·||
 ,la'nɔ:tɛ·| ,kiopas'sa'i·|| kon'tanta 'pjɛ:ta·:||
 °ɛk,komɛ,kwɛ'i:·: ,kɛkkon'le'na affan'na:ta·:|
 uʃʃi'to ,fwɔrdel'pɛ:lago:·: ,alla'ri:va·|
 si'vɔl'dʒɛ all'ak:kwa· ,peri'l'lo:za:·| ɛg'gwa:ta:·:|
 ,kozi'l'a'nimo 'mi:ɔ· ,kɛaŋ'kor fudʒ'dʒi:va'·:|
 si'vɔlse ar'rɛ:tro:·: ar,rimi'rar lo'pas:so·|
 kɛ,nɔnlaʃʃɔ:·: dʒam'ma'i·|| pɛr'so:na· 'vi:va·:||||

7.13.20. Dall'*Inferno* (3, 1-51), di Dante Alighieri

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE,
 PER ME SI VA NELL'ETERNO DOLORE,
 PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.

GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE:
 FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
 LA SOMMA SAPIENZA E IL PRIMO AMORE.

DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE
 SE NON ETERNE, E IO ETERNA DURO.
 LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CH'ENTRATE.

Queste parole di colore oscuro
 vid'io scritte al sommo d'una porta;
 per ch'io: «Maestro, il senso lor m'è duro».

Ed egli a me, come persona accorta:
 «Qui si convien lasciare ogni sospetto;
 ogni viltà convien che qui sia morta.

Noi siam venuti al loco ov'io t'ho detto
 che tu vedrai le genti dolorose
 ch'hanno perduto il ben dell'intelletto».

E poi che la sua mano alla mia pose
 con lieto volto, ond'io mi confortai,
 mi mise dentro alle segrete cose.

Quivi sospiri, pianti e alti guai
 risonavan per l'aere senza stelle,

perch'io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle
facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre, in quell'aura senza tempo tinta,
come la rena quando turbo spira.

E io, ch'avea d'orror la testa cinta,
dissi: «Maestro, che è quel ch'i' odo?
e che gent'è, che par, nel duol, sí vinta?»

Ed egli a me: «Questo misero modo
tengon l'anime triste di coloro
che visser senza infamia e senza lodo.

Mischiate sono a quel cattivo coro
degli angeli che non furon ribelli,
né fur fedeli a Dio, ma per sé fuoro.

Caccianli i ciel per non esser men belli,
né lo profondo Inferno li riceve,
ché alcuna gloria i rei avrebber d'elli».

E io: «Maestro, che è tanto greve
a lor, che lamentar li fa sí forte?

Rispose: «Dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che invidiosi son d'ogne altra sorte.

Fama di lor il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia li sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa».

[per'mes si'va | nellatʃittad dol'ɛn:te |
per'mes si'va | nell'et'erno dol'ore |
per'mes si'va | tralaper'durta dʒɛn:te: ||
dʒustits:tsja | 'mɔsse ilmio'alto · fatt'ore: :
'fɛ:ʃɛmi · ladiv'ina potest'ate: :
la'somma sa'pjen:tsa · eil'primo a'mo:re |
di'nantsi am'me nom'fur · 'kɔze kre'ate: |
se'no ne'ter:ne | e'i'o · e'ter:na · du:ro: ||
;lafʃate · oɲ,ɲispe'ran:tsa: · 'voi ken'trate: ||
'kweste pa'rɔ:le · diko'lo're os'ku:ro: |
vi'di'os · 'krit:te · al'sommo · dunap'ɔ:ta |
per'ki'o · |ma'estro · |il'senso 'lor · mɛd'du:ro: ||
e'dɛlli am'me · |komepp'er'sona ak'kɔ:rt'a: |
'kwis: sikom'vjɛn laʃʃare · oɲ,ɲisos'pɛtto: |
,oɲnivil'tak · kom'vjɛɲ kek'kwis: sia'mɔ:rt'a: |
noi,sjam've'nu'ti al'lo:ko · o,vitɔd'det:to |
ket'tuv ve'dra:i · le'dʒɛnti · dolo'ro:ze |
,kannoper'du:ro · il'bɛn del,lintel'let:to: ||
ɛp'pɔi ke,lasua'ma:no · alla'mi'a · 'pɔ:ze: |

kon'ljeto 'vol:to· ɿon'diɔ mi,komfor'tai·ɿ
 ʎmi'mirze 'den:tro·o ʎal,lese'gre'te 'kɔ:ze·o|
 'kwirvi·| sos'pɿ:ri· 'pjan:ti· e,alti'gwa'i:·
 ɿriso'narvam per'la'rere· 'santsas 'tel:le:·
 per'ki·ɔ· ɿal,komiŋ'tʃar·ɿ ne,lagri'ma'i:·||
 di'verse 'liŋ:gwɛ· or'rɿbi,li fa'vel:le·
 pa'rɔ'le ,dido'lo:re· atʃ'tʃenti 'di:ra·o
 'vo'tʃi ɿal:te· effjɔ:ke· es,swɔndi'maŋ· ko'nel:le·
 fa'tʃe'vano untu'multɔ· ɿil,kwalsadʒ'dʒi:ra·
 'sem:pre· ɿŋkwella'ura· ,santsa'tem:po· 'tin:ta·
 ,komela're:na· ,kwando'turbos 'pɿ:ra·o
 e'i·ɔ· ɿka,veador'ror· la'testa ɿtʃin:ta·
 'dis:si·ɿ ma'es:tro· ʒke'ɛ kwelki'ɔ:do·
 ʒekkeɟʒɟɛn'tɛk· ʒkep,parnel'dwɔ:l· ʒsiv'vin:ta·|
 ɿe,deλλam'me·ɿ| ,kwesto'mi'zero 'mɔ:do·
 'tɛŋɟon 'la'nime 'tris:te· ,diko'lo:ro·
 kev'vis:ɛr· ,santsaim'famja·o es,santsa'ɔ:do·
 mi'skja'te 'so:no:· ɿak,kwelkat'ti:vo· 'kɔ:ro·|
 deλλan:ɟɛli· kenɔŋ'fu:roŋ· ri'bel:li:·
 ,neffurfe'de:li· ad'di'ɔ·| ɿi,mapper'sef· ɿ'fwɔ:ro·|
 'katʃtʃanli i'tʃɛl· ɿperno'nɛsser mem'bel:li·ɿ
 'nel lopro'fondo in'fɛr:no· ɿliri'tʃɛrve·ɿ
 keal'ku'na 'gɔ:rja· ɿi'rɛ:i·ɿ a,vrɛbberdel:li·o|
 ɿe'i·ɔ·ɿ ma'es:tro· ʒkeɛ'ttanto 'grɛrve·
 ʒal'lo:r·| ʒkel,lamen'tar· li'fassif'fɔ:rte·|
 ɿris'po:ze·ɿ ,di'tʃɛ'rɔ:l:ti· 'molto 'brɛrve·||
 'kwɛ:ti· no'nannos per'an:tsa· di'mɔ:rte:·
 e,lalor'tʃɛ:ka· 'vɿta· e'ttanto ɿbas:sa·|
 ,kemvi'djozi· son'dɔŋpe 'al:tra· 'sɔ:rte·|
 'fa'ma di'lo:r· ɿil'mondo ,ɛsser non'las:sa·|
 mi'zeri 'kɔ:rɟa· eɟʒɟustits:tsja· ɿliz'dɛr:pa:·|
 ,nonradʒo'njan di'lo:r·| mag'gwar:da· ep'passa·o|||]

7.13.21. *Il conte Ugolino*, dall'*Inferno* (33, 1-21), di Dante Alighieri

La bocca sollevò dal fiero pasto
 quel peccator, forbendola a' capelli
 del capo ch'egli avea di retro guasto;
 poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinovelli
 disperato dolor che 'l cor mi preme,
 già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
 Ma se le mie parole esser dien seme
 che frutti infamia al traditor ch'io rodo
 parlar e lagrimar vedrai insieme.
 Io non so chi tu se' né per che modo
 venuto se' qua giù; ma fiorentino
 mi sembri veramente quand'io t'odo.

Tu dei saper ch'io fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
or ti dirò perché i son tal vicino.

Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri;

però quel che non puoi aver inteso,
cioè come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.

[la'bokkaː ˌsolle'vɔdː dal'fjɛro 'pasːtoː
kwelˌpekka'toːrː| for'bendoˌla aka'pelːliː
del'kaːpoːː ˌkɛllaˌveadi'rɛːtroː 'gwasːtoː|
'pɔi komi'r'ʧɔː| tuv'vwɔː kioˌrino'velːliː
'disper'aːto do'loːrː kel'kɔr mi'preːmeː
ˌɟappurpenˌsanːdoːː ˌpɾiaˌkionefa'velːliː|
masˌseleˌmiepa'rɔːle 'esser dʒɛn'seːmeːː
kefffrutti in'faːmjaː al'tradi'toːr kioˌroːdoːː|
par'laː relˌlagri'marːː ve'drai in'sjɛːmeː||
ˌionon'sɔk kittus'sɛː| nepˌperkem'mɔːdoː
ve'nuːto ˌsɛkwadʒ'ɟuː| mafˌfjoren'tiːnoː
mi'sembri ˌvera'menteː ˌkwandio'tɔːdoːː||
tudˌdeisa'perː kio'fui ˈkɔnte ugoˌliːnoːː¹
ek'kwesːtiː ˈɛˌlartʃi'veskoˌvo ruɟ'ɟɛːriːː|
'ortidi'rɔpː per'ke ison'talː vi'ʧiːnoːː||
kepˌperleffetto ˌdeswɔ'ma pen'sjɛːriː
ˌfi'dandomi di'luːiː ˌioˌfossi'prezoː
ep'pɔʃʃa ˌmɔːtoːː| 'dirː noˌnemmes'tjɛːriː|
pe'rɔk kwelˌkenom'pɔwɔːiːː aˌverin'teːzoː
ʧɔekˌkomela'mɔːrteː ˌmiraː fukˌkruːdaːː|
'udiraiː| ˌessa'praːiː| ˌsemaoffeːzoːː|||]

7.13.22. *Tanto gentile e tanto onesta pare*, di Dante Alighieri

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia, quand'ella altrui saluta,
ch'ogni lingua devèn tremando, muta,
e li occhi no' l'ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta;
e par che sia una cosa venuta
di cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sí piacente a chi la mira,
che dà per li occhi una dolcezza al core,
che 'ntender no' la può chi no' la prova;
e par che de la sua labbia si muova/mova
un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: Sospira.

[t'anto dʒen'ti:lɛ· et'tanto o'nɛs:tə· 'pɑrɛ
 lə'dɔnnə 'mɪrə· | ɫkwɑn'dɛllə əl'tru:ɪ· səl'u:tə·]||
 ɫkɔŋnɪ'lɪŋ:gwa· dɛ'vɛn:· ɫtrɛ'mɑn:dɔ· | 'murtə· |
 ɛʌ'ʌk:kɪ· ɫnɔllər'dɪskɔn· ɫdɪgwa'r'dɑ:rɛ· |
 'ɛllə sɛŋ'vɑs:· ɫsɛn'tɛndɔ·sɪ ləu'dɑ:rɛ· |
 bɛ'nɪppɑ'mɛntɛ· ɫdumɪl'tɑv:· vɛs'turtə· |
 ɛp'pɑr kɛs,sɪɑunə'kɔzə· vɛ'nurtə:·
 dɑ'tʃɛ'lo ɪn'tɛr:rə· əmmɪ'rɑ'kɔl mɔs'trɑ:rɛ· |
 'mɔs:trɑsɪ· sɪppjə'tʃɛn:tɛ· ɫək,kɪlɑ'mɪrɑ· |
 kɛd'dɑp:· ɫpɛr'ʌk:kɪ· | ɫnɑdɔl'tʃɛts:tɑ· əl'kɔ:rɛ· |
 kɛn'tɛn:dɛr· ɫnɔllə'pɔwək· ɫkɪ,nɔllə'prɔ:vɑ· |
 ɛp'pɑr· kɛd,dɛlləsua'lɑb:bjɑ· sɪ'mɔ:vɑ· |
 ʌns'pɪ:rɪtɔ· sɔ'ɑ:vɛ· | 'pʃɛn:· dɑ'mɔ:rɛ· |
 kɛv,vɑddɪ'tʃɛn:dɔ· əl'lɑ:nɪmɑ· | (° sɔs'pɪ:rɑ·) ||]

7.13.23. *Chiare, fresche, e dolci acque*, di Francesco Petrarca

Chiare, fresche, e dolci acque,
 ove le belle membra
 pose colei che sola a me par donna;
 gentil ramo, ove piacque
 (con sospir mi rimembra)
 a lei di fare al bel fianco colonna;
 erba e fior, che la gonna
 leggiadra ricoverse
 co' l'angelico seno;
 aere sacro, sereno,
 ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
 date udienza insieme
 a le dolenti mie parole estreme.

[kja:rɛ· | 'frɛs:kɛ· ɛd'dɔl:tʃɪ· 'ɑ:k:kwɛ· ||
 ɔvɛlɛ'bɛllɛ· 'mɛm:brɑ·
 'pɔzɛ· kɔ'ɛɪ:ɪ· | kɛs'sɔ:lɑ:· | ɫɑm'mɛ:ɪ· 'pɑr· 'dɔn:nɑ· ||
 dʒɛn'tɪl:· 'rɑ:mɔ:· | ɔvɛ'pjɑk:kwɛ· |
 ɫkɔnsɔs'pɪr:· ɫmɪrɪ'mɛm:brɑ· |
 əl'ɛɪ dɪ'fɑrɛ· əl'bɛl:· 'fjɑŋ:kɔ· kɔ'lɔn:nɑ· |
 'ɛr:bɑ· ɛffjɔr:· | ɫɛlɑ'gɔn:nɑ·
 lɛdʒ'dʒɑ:dɾɑ· ɫɪkɔ'vɛr:sɛ·
 ɫkɔllɑŋ'dʒɛ:lɪkɔ· 'sɛnɔ:· ||
 'ɑrɛrɛ· 'sɑ:kro:· | sɛ'rɛnɔ:· ||
 ɔvɛɑ'mɔ:r:· | ɫkɔbɛʌ'ʌk:kɪ· | ɪl'kɔr:· mɑ'pɛr:sɛ· ||
 ɫdɑtɛ· ʌdɪ'ɛn:tʃjɑ· ɪn'sjɛ:mɛ:·
 əl'lɛdɔ'lɛn:tɪ· 'mɪ'ɛ· pɑ'rɔ:lɛ:· ɛstrɛ:mɛ:· ||]

7.13.24. *Solo e pensoso*, di Francesco Petrarca

Solo e pensoso i piú deserti campi
vo mesurando a passi tardi e lenti,
e gli occhi porto per fuggire intenti
ove vestigio uman l'arena stampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi
dal manifesto accorger delle genti;
perché ne gli atti d'allegrezza spenti
di fuor si legge com'io dentro avampi:

sí ch'io mi credo omai che monti e piagge
e fiumi e selve sappian di che tempore
sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma pur sí aspre vie né sí selvagge
cercar non so ch'Amor non venga sempre
ragionando con meco, et io co' lui.

[ˈsoːlo· eppenˈsoːzo·] iˌpjuddeˈzerti ˈkamːpi·
ˌvɔmmezuˈranːdoː apˌpassiˈtarːdi· elˈlɛnːti·|
eˈlɔkːki· ˈpɔːrto· ˌpɛrfudʒˈdʒiːrɛ inˈtɛnːti·
ˌovɛvɛstiˈdʒo uˈmanː lˈaːrɛnas ˈtamːpi·|
ˌaltroskɛrːmo· nonˈtrɔːvoː ˌkɛmmisˈkamːpi·
dalˌmaniˈfɛsto· akˈkɔːrdʒɛr· ˌdɛllɛˈdʒɛnːti·|
pɛrˌkɛnnɛˈlɔːtti· ˌdallɛˈgrɛtsas ˈpɛnːtiː
diˈfwɔːr· ˌsɪˈlɛdʒːdʒɛ· ˌkɔmiɔˈdɛnːtro· ˌaˈvamːpi·|
sɪkˌkiomiˈkrɛdo oˈmaːiː ˌkɛmˈmonːti· ɛppˌjadʒːdʒɛː
ɛffjuːmi· ɛssɛˈlːvɛː ˈsapːpjanːː ˌdikɛtˈtɛmːprɛ·
ˌsɪalɛmɪaˈvɪtaːː ˌkɛtʃʃɛˈlata alˈtruːi·|
mappursiˈasːprɛ· ˈvɪɛ· nɛsˌsissɛlˈvɑdʒːdʒɛːː
tʃɛrˌkarnonˈsɔː| ˌkaˈmɔːrːː nɔmˌvɛŋgaˈsɛmːprɛ·
ˌrɑdʒoˈnanːdo· ˌkɔmˈmɛːko·| ɛˈtiːσ· kɔllˈluːiː||]

7.13.25. *Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno*, di Francesco Petrarca

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
e la stagione, e 'l tempo, e l'ora, e 'l punto,
e 'l bel paese, e 'l loco ov'io fui giunto
da' duo begli occhi, che legato m'hanno;
e benedetto il primo dolce affanno
ch'i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
e l'arco, e le saette ond'i' fui punto,
e le piaghe che 'n fin al cor mi vanno.

Benedette le voci tante ch'io
chiamando il nome de mia donna ho sparte,
e i sospiri, e le lagrime, e'l desio;

e benedette sian tutte le carte
ov'io fama le acquisto, e 'l pensier mio,
ch'è sol di lei, sí ch'altra non v'ha parte.

[bene'detto: sia|'dʒor:no:| el'me:ze:| e'lan:no:|
 e,lasta'dʒo:ne:| el'tem:po:| (<.. e'lo:ra:| el'pun:to:)|
 el'bɛl: pa'e:ze:| (<.. el'lo:ko:)| o'vio fui- dʒu:nto:|
 da'du:so bɛl'lo:ki:| (<.. kelle'gato: 'man:no:)|
 eb,bene'detto: il'pri:mō: 'do:ʒe: affan:no:
 ki'ɛb:bi: (<.. a'dɛ:ssɛr) (<.. ,kona'mo:r kon'dʒun:to:)|
 e'lar:ko:| e,lesa'ette: on'di fui'pun:to:|
 e,lepja:ge:| (<.. kem,final'ko:r, mi'van:no:)|
 bene'dette: le'vo:ʒi: 'tan:te: ki'σ-|
 ,kja'man:do: il'no:me: ,demia'dō:n:na:| os'par:te:|
 e,iso:pi:ri:| e,el'la:grime:| (<.. ,elde'zi:σ:)|
 eb,bene'dette 'si'an:': 'tutte le'kar:te:
 i'ovi:σ: 'fa:ma leak'kwis:to:| el'pen:sjɛr: 'mi:σ:|
 kɛssol: di'le:i:| (<.. sik'kal:tra:': ,noŋvap'par:te:σ:)|]

7.14. Qualcosa di dialettale

7.14.1. *Il vento di tramontana e il sole*, in fiorentino (testo integrato e riadattato alle nostre trascrizioni da quello di Piero Fiorelli, apparso in «Lingua Nostra» del 1952)

Il vento 'i tramontana e i' sole, in fiorentino bézero.

Un giorno la tramontan' e i' sole ' si messan' a leticare, perché tanto le' come lui e' pretendean d'esser i' piú forte. E eccoti ch'e' ti 'edan un omino ch'e' se ne 'enia pe' la strada, tutto 'ntabarrato 'n un mantello. Allora ' dissano: «S'ha a vede' s'e' ci riesce di' fargni lear i' mantello? Chi ' gni riesce, e' vo' dire i' piú forte 'gli è lui».

La tramontana la cominciò pe' la prima; e giú a soffiare. Ma sie! Piú che la soffiaa, e piú ch'e' si stringea chell'omino ni' mantello. Sicché alla fin fine la poera tramontana la 'un ce ne poté piú. Carmo carmo, allora, i' sole ' mette i' naso fora; e 'gli stiede poco che quell'omino ' precipiò a senti' cardo. E icché 'gli aé a fare? E' si leò i' mantello. E 'nsomma la tramontana ell'ebbe a da' ragione a i' sole.

T'è garbata la storiella? O che la si ripete?

[iv'vento i,ðra-mōn'ta:nɔ: 'eis:sō:le:| im,fiōren'ti:no: 'βɛ:ʒɛrō:..||
 m,ɔ'dʒor:no: l,ðra-mōn'ta: 'neis:sō:le:| si'messɔ nɔ,l,le-ði'ha:re:..| ,perket'tanto 'le: hō-
 mel'lm'i:| e,φrɛðen'deɔn dɛs,sɛri:p'pʒɪf'fɔ:r'tɛ:..|| 'e'ekkoði ,heði'e'dɔ n,μ-nō'mi:no:| kɛ,sɛ-
 nee'nɪɔ φɛllɔs'tra:ðɔ:| 'tuttōn ,tɔβɔ'rɔ:hō ,n,μm-mɔn'tɛ:l:lo:..|| ɔ,l,lo-rɔ'ðis:sɔnō:| ʒsɔ,avve-
 'ðɛs sɛʒiri'eʒ:ʒɛ ʒdif,fɔr'nɪlɛ'a: rɪm-mɔn'tɛ:l:lo:..|| 'kiŋni ri-ɛʒ:ʒɛ:| ,evōd'dirip pʒɪf'fɔ:r'tɛ:l:
 .ɔl'lm'i:..||

l,ðra-mōn'ta:nɔ: l,hōmɪn'tʃɔp pɛl-l,φri:mɔ:..| ,ɛdʒ'ɔʒμ.. ɔs,soffjɔ:re:..|| (° ʒmɔs'si'e:..)|
 'pʒɪkkɛl ,ɔsɔf'fjɔɔ:| ʒɛp'pʒɪkkɛ ,sɪs'tri:p,ɔʒɛɔ.. ʒhɛl'lo'mi:no: ʒnɪm-mɔn'tɛ:l:lo:..|| ,sɪkkɛl-
 ,ɔfɪm'fi:nɛ:| l,φθɛɔɔ ,ðra-mōn'ta:nɔ: ,ɔm,ɔʒɛnɛ'fɔθɔp 'pʒɪm:..|| 'kɔr-mō 'hɔr:mō:| ɔ,l,lo-
 rɔ'ðis:sō:le:| ,mɛt-tɪn'nɔ:so: 'fɔ:rɔ:..| ,ɛllɪs'tjɛ'ðɛ 'φθɔ: hɛk,kwɛl'lo'mi:no:| ,pɛrɛn'tʃi'fjɔ
 ɔs,sɛn-tɪk'kɔ:l:do:..|| ʒɛik'kɛɔ l,ɔɔɔffɔ:re:..|| ʒɛ,sɪlɛ'θɪm-mɔn'tɛ:l:lo:..|| (° ɛn'sōm:mɔ: l,ðra-
 mōn'ta:nɔ:)| (' ʒɛl'ɛbbɛ ɔd,ɔɔ'rɔ'zō:nɛ: ʒ(ʔ)-ɔis:sō:le:..)|

ʒtɛggɔr'ba:hɔ: ʒɔs,tō'rjɛ:lɔ: ʒɔk,kɛllɔ,sɪri'fɛ:ðɛ:..||]

7.14.2. *Il vento di tramontana e il sole*, in romano

Er vento de tramontana e 'r sole, in romanesco

Un giorno la tramontana e 'r sole s'ereno presi a parole, perché ignuno diceva d'esse er piú forzuto, quann'ecchete che vedeno 'n omo che veniva avanti tutto ben involtato ne la mantella. Allora se messeno d'accordo che chi fosse stato capace de levargliela d'addoso, avrebbe vinto la scommessa.

La tramontana cominciò a soffia' co' tutto er fiato che cj aveva 'n corpo, ma però piú soffiava e piú quell'omo se strigeva ne la mantella. Finalmente er vento, che nun ce la faceva piú, dovette da piantarla. Ecchete allora er sole che fa capocella ner cielo e se fa senti' sempre piú gagliardo, finché, a 'n certo punto, quell'omo, pe' nun mori' arrostito, se caccia la mantella. E accusí fu, ch'er sole ariportò la vittoria.

Che, t'è piaciuta la storiella? La volemo ripete'?

[er'vento de,dramon'ta:na: er'tsso:le:| in,romane'sko:||
 un'dʒɔrno: a,dramon'ta:na: er'tsso:le:| ,sereno'bresi: apparɔ:le: |,perkeip'ju:no: di-
 'seva ,desseɾpuffor'tssu:ɔ:| ,kwan'nɛ'kkede: ġev've'deno 'no:mo: ġevve'ni'va (a)'va'nti-
 'dutto be,nimvort'a:ɔ: na,aman'te'lla:| |al'lo:ra: se'messeno dak'kɔrdo: ġekkiɾfosses-
 'ta:ɔ: ġa'ba:se: ,dele'vajjela dad-'do:sso:| a,vrebbe'vinto: askom'me'ssa:||
 a,dramon'ta:na: ġomip'tʃʃɔ assoffja:| kot'tutor 'fja:ɔ: ġetʃʃa've'vaŋ 'kɔrpo:| map-
 perɔ:| ,pussof-'fja:va:| ep,pjukkwel'lo:mo: ,sestri'p'e'va na,aman'te'lla:| |finar'mente:|
 er've'nto: ġenun'tʃʃaafa'se'vap -pju:| do'vette ,dabjan'ta'lla:| 'ɛ'kkede: |al'lo:ra: er-'tsso-
 le:| ,ġeffak,kabotʃʃɛ'lla: ner'tʃʃɛ:lo:| ,esse,fassen'ti:| 'sempre p,puġġaj'jardo:| fin'ke: |aŋ-
 'tʃʃerto'bu'nto:| kwel'lo:mo: |be,nummo'ri aros-'ti:ɔ:| |se'ġatʃʃa: |aman'te'lla:| eak,ku-
 siffu:| kertssole: a,ri'orto avit'to:ra:|
 ġketteppja'su:ɔ:a' ġasto'rje'lla:| ġavo'le'mo ri'bɛ:ɔ:de:||||

7.14.3. *Lq statistica*, di Trilussa (romanesco)

Sai ched'è la statistica? È 'na cosa
 che serve pe' fa' un conto in generale
 de la gente che nasce, che sta male,
 che more, che va in carcere e che sposa.

Ma pe' me la statistica curiosa
 è dove c'entra la percentuale,
 pe' via che lí, la media è sempre eguale
 puro co' la persona bisognosa.

Me spiego: da li conti che se fanno
 siconno le statistiche d'adesso
 risulta che te tocca un pollo all'anno:
 e si nun entra ne le spese tue,
 t'entra ne la statistica lo stesso
 perché c'è un antro che ne magna due.

[ġ'sai ġe'dɛ: ġasta'di:sti:ɔ:a' || ,ɛna'ġɔ:sa:
 ġes'sɛ'rve: |beffan'konton ,dʒzene-'ra:le:|
 daadʒdʒɛ'nte: ġen-'na'sʃe:| ,kestam'ma:le

ġem'mo:re·| ,keɤvaŋ·kɑrtʃʃe:re· ekkes'po:sa·||
 'ma:·| ɪpem'me·ɪ asta'distiġa ġu'rjo:sa·|
 eɔ,dove'ʃe'ntra:·| λ̣aβeɤtʃʃentu'(v)a:lɛ·|
 peɤ'via ġel·li··| λ̣a'mɛ:dʒa· λ̣e'ssempre (e)'gwa:lɛ·|
 (° pu'ro ġaabeɤ'tsso:nab ,bi:soŋ'no:sa·)||
 ɪmes'pɤ:go·|| (° da(l)i'ġo:nti· ,ġesse'fa'nno·):
 ɪsi'ġonne (e)sta'di:stiġe· da'dɛ:sso·||
 (° ri'su'rta·) ,ġette'dɔ·kkam· λ̣'po'llo· all'anno·||
 es,siɤnu'ne'ntra· nees'pe:se ·ḍu:e·||
 'tentra na,asta'di:stiġa· los·te:sso·||
 peɤ,keɤtʃʃɛ·na'ntro··| ,kene'ma'ɤpa· λ̣'du:e·|||]

7.14.4. *Pianefforte 'e notte*, di Salvatore Di Giacomo (napoletano)

Nu pianefforte 'e notte
 sona, luntanamente,
 e 'a museca se sente
 pe' l'aria suspirà.
 È l'una: dorme 'o vico
 'ncopp'a sta nonna nonna
 'e nu mutivo antico
 'e tanto tiempo fa.
 Dio, quante stelle 'n cielo!
 che luna! E ch'aria doce!
 Quanto 'na bella voce
 vurria sentí cantà!
 Ma sulitario e lento
 more 'o mutivo antico;
 se fa chiú cupo 'o vico
 dint'a l'oscurità.
 L'anema mia surtanto
 rummane a 'sta fenesta.
 Aspetta ancora. E resta,
 'ncantannose, a penzà.

[nu,βjanʃfɔ:r:ti ɜ'nɔ:tʃɜ:
 'sɔɔnɔ lɔn,ɔanɔ'mɛ:n:dʒɜ:·||
 eɑ'mʊuʃiġɑ· ʃɜ'ʃɛndʒ
 βɜ'flɑɔɔjɑ· ʃu'βi'raɔ·||
 eβ'lu:unɔ·|| 'dɔ:r:mɜ· u'vri'ġɜ:
 'ġɔppɔs tɔ'nɔɔnɔ 'nɔ:nɔɔ·:
 e,nuɤu'ḍriɤvɔ ɔn'ḍri'ġɜ:
 i'ḍandʒ ḍi'em:βɜ·'faɔ·||
 λ̣'dri:ɜ:· λ̣'kwandʒs 'te:ɤlɜɤ· λ̣'dʒje'ɤlɜ:
 (' kɛβ'lu:unɔ·)| (°ek'kɑɔɔjɑ· 'dɔ·ʊʃɜ·)||
 λ̣'kwɑn:dʒɜ· nɔb'be:ɤlɔ 'vo·ʊʃɜ·:
 vu,ɤriɔʃɜn'ḍi ġɑn'ḍɑɔ·||

'mɑɑ·| ɫsuli'dɑɑri ɛt'ɛn:dʒ·|
 'mɔ'σrɜ· ɫumu'driɪvʉ ʌn'dri'gʒ·||
 sɜ'fakçkçuk 'kʉ'ubʒ· ɫu'vri'gʒ·|
 diɪn,dafloj,kuri'dɑɑ·||
 'ɫʌnɜmʌ· 'miɪʌ· ʃur'tan:dʒ·
 rum'mɑʌnɜ ʌs,tafɜ'nɛs:tʌ·||
 (°ʌ)ʃpɛttʌ ʌŋ'gɔ'σrʌ·) || (° ɛr'rɛs:tʌ·|
 iŋgʌn'dʌn:nɜʃɜ· || ʌppʒn'dzɑʌ·) ||]

7.15. Un po' di Grammelot (italiano)

Nel Cinquecento, alle spalle dei comici della *commedia dell'arte*, troviamo il giullare: un personaggio che nei castelli, nelle piazze e nei mercati recitava commedie popolari. Per sfuggire alla censura, talvolta, il testo non era esplicito, e l'attore borbottava frasi apparentemente senza senso compiuto, inserite in una normale struttura morfo-sintattica. Il pubblico comprendeva ugualmente il senso di quell'espressioni, perché erano accompagnate dalla giusta intonazione e dai gesti (movimenti delle braccia, spostamenti sulla scena, espressioni del viso). Questa giullarata ha nome *grammelot* [gram'lo°, -*].

Talvolta poteva diventare un linguaggio teatrale universale fatto di frasi inventate, senza molto senso, ma di tipo prevalentemente onomatopeico, ovvero che esprimono un concetto per assonanza di significanti inventati a termini che hanno, invece, una correlazione oggettiva. Così il giullare poteva fingere di parlare inglese, francese o italiano masticando parole che ricordassero i foni, le intonazioni e le caratteristiche parafoniche di quella lingua e introducendo qua e là alcuni termini concreti effettivi (*legno, caldo, terra*) e anche connettivi (*allora, quindi, però*) e deittici (*lui, questo, là*).

Qui di séguito, sono forniti due esempi di *grammelot* in italiano.

7.15.1. Come preparare un buon risotto

Se per un pranzo coi biluatori avete deciso di preparare un risotto, procuratevi un rimentuccio e riempitelo con abbondante corura fresca. Al momento giusto, iddalerate un grosso amelarino e cominciate a mescolare.

Poi, zeppificate con un cucchiaio di legno il riso e aspettate che si bornecchi bene. Lessatelo, mifandolo, di volta in volta, con sossirenze diverse, e ricordatevi che ogni ciritudine ha precise nepità. Servitelo chirigno e assicuratevi che gli ospiti lo sciabirino priquamente.

Buono slippamento!

[(° ʃɛppɛrum'prandzɔ ʁoibi,ɫura'to:ri·) ʌvɛtɛdɛ'tʃi'zɔ di,prepa'rare unri'zɔ'tto· proku'raretevi un,rimen'tutʃ:tʃɔ· ɛr,rjem'pɪtɛlɔ· kɔ,nabbɔn'dante kɔ'ru:ra· 'fres:ka· | ʌlmo,mɛn-to'dʒus:tɔ· id,dalɛ'rartɛ un'grosso ʌ,mɛla'ri:nɔ· ɛk,komɪn'tʃartɛ ʌm,mɛsko'lare·|

'pɔ'idz· dzeppifi'kate· ɫkɔ,nunçkuk'kjaʒɔ di'lep:ɲɔ· ɫil'rizɔ· ɛʌspɛttartɛ kɛs,sibɔr'nekki· | lɛs:satɛlɔ· mi'fan:dolo· | di,vɔltain'vɔl:ta· | kɔn,sossirɛntɛ di'ver:se·; ɛr,riko'rdatevi kɛ,ɔppɪ,tʃiri'tu:di,nɛ·: ʌpprɛ'tʃi:zɛ· ʌnepi'ta· | sɛr'vitɛlɔ ki'riɲ:ɲɔ· ɛʌs,siku'rartɛvi kɛ'ʌ'ʌɔs:piti· ʁɔʃʃ'ʌbɪrɪno ʁri'kwʌ'mɛntɛ· |

ʌbwɔnoz,ɫippa'mɛntɔ· ||]

7.15.2. *La partita di calcio*

A mio fratello Luigi piace molto il calcio e mi ha chiesto di prinezolare una partita. Così costevorai alcuni amici di forrare con noi saraggine e stocche per la conquifatenza.

Il giorno prestabilito colfai un pallone, un fischietto, una gameta e delle bandierine, affinché a tutti venisse arcilata una precisa melinanza. All'inizio, nonostante le mie imburenze, ci furono molti fiantoni e grossi combelani, ma ben presto le cose si reponarono.

La partita si chiuse molgamente e nastammo d'organizzare un torneo.

ps: La mia squadra ha stirlato!

[⟨^o am,miofratello lu'i:ɕzi⟩ ,pjaɕje'molto· il'ka:ɕjo·] ,emmak'kjesto ,dipri, nedzɔ'la-re ,unapartita·] ko'zik kostevo'rai al,kunja'mi:ɕji· ,difor'ra're kon'no'i· saradɕɕzi:ne· es-
to:ke:; per,lakonɕ,kwifa'ten:tɕa·]

il'ɕgorno ,prestabil'ito·] kol'fai umpall'lo:ne·] unɕfis'kjet:to· unaga'me:ta:; ,ed,delle
bandje'ri:ne:; affiɕkeat'tutti· venissearɕil'ata·] unapre'ɕi:za ,meli'nan:tɕa·] all'inis:tɕjo·
l,nonos'tante lemieimbu'ren:tɕe·] ɕji'fu'rono 'molti fjan'to:ni· eg,grossi,kombel'ani·]
l,mabbem'presto·] lek'ɔ:ze si,repo'narono·.]

l,apartita· si'kju:ze ,molga'men:te·] ,ennastam:mo· dor,ganidɕɕzare untor'ne'o·]

l,pi'es:se·:] l,amias'kwa:dra· astir'lato:]]

7.16. Un po' di parafonica

7.16.1. *Dalla Panoramica di possibilità interpretative (cfr § 8.7)*

Allegria: Che bello, domani è vacanza: posso dormire fino a mezzogiorno!

[⟨^o⟩ l'keb'bel:lo· ,ɕdo'ma'ni evva'kan:tɕa·] ,pɔssodor'mi:re· ,finoam,mɛɕɕɔ'ɕɕor:no·.]

Amore: Amor mio, voglio restare con te per sempre!

[⟨^o·⟩] ,amor'mi:ɔ·] ,vos'allo,restare kon'tep· per'sem:pre·.]

Amorevolezza: Lasciati curare da me: non chiedo altro.

[⟨^o·⟩] l'asɕati ku'rare da'me·] nonɕkje'do 'al:tro·.]

Affetto: Proviamo tutti un grande attaccamento per quei due bambini.

[⟨^o·⟩] pro'vja'mo 'tutti· un'grande atɕtakka'men:to· ,perkwei'due bam'bi:ni·.]

Contentezza: M'è andato bene anche l'ultimo esame!

[⟨^o⟩] l,mean'da'to 'be:ne· ,aɕke'lul:timɔ· ,ɕe'za:me·.]

Disgusto: Ma come faranno a mangiare vermi e mosche insieme!?

[⟨^o·⟩] ɕmakko'me faran:no· amman'ɕɕa:re· 'vermi em'mos:ke· in'sje:me·.]

Dispiacere: Purtroppo ti devo dire che l'esame non è andato bene.

[⟨^o (m)⟩] pur'troppo· ti,devo'di:re·] ,kele'zame no'ne·] andato'be:ne·.]

Disprezzo: La gente come te non è degna d'essere chiamata civile!

[⟨^o·⟩] la'ɕgente ,komette· ,noned'dep:na· 'dɛsser(e) kja'ma'ta ɕji'vi:le·.]

Divertimento: Ne ho sentita una stamattina che era davvero eccezionale.

[⟨^o⟩] l,ne,ossen'tirta 'u:nas· ,tamattina· ,ɕke,ɛradav've'ro etɕɕetstɕjo'na:le·.]

Entusiasmo: Pensa, mamma, andrò in vacanza in Grecia!

[⟨^o⟩] l'pen:sa· l'mam:ma·] ,an,droinɕva'kan:tɕa· in'gre:ɕa·.]

Esultazione: Senza il minimo sforzo, siamo riusciti a sbaragliare completamente tutta la concorrenza!

- [(^o) λsentsail'mi'nimos fɔr:tso | sjamoriu]ʃi'ti azbara'lare kom'pleta'mente: λ'tutta la,kon'kor'ren:tsa:.]
- Felicità*: Questo è certamente il periodo piú felice della mia vita!
[(^oz) 'kwesto ɛtʃ,tʃerta'mente il'pe'ri'odo · pju'ffe'li:ʃɛ · dellamia'vita:.]
- Gaietta/spensieratezza*: Con questo sole, voglio proprio farmi una bella passeggiata!
[(^oz) λkon'kwesto'sole · λ'vɔλλo · pɔpɔrjo'far:mi · λuna'bella · passedʒ'ɟa:ta:.]
- Ira*: Ricordati che questa è l'ultima possibilità che ti do!
[(^o») i'ri'kɔr:dati · kek'kwes:ta: · jɛl'ulti'ma possibi'litak ketti'dɔ:.]
- Orrore*: No, non mi toccare, lurido mostro!
[(^o·) i'noʔ · | nommitok'ka:reʔ · | j'lu'rido 'mos:tro:.]
- Partecipazione/interessamento*: Sì, sì, continua: la cosa m'interessa molto.
[(^o») 'siʔ · 'siʔ · | konti:nua: | la'kɔza · minte're:ssa · 'mol:to:.]
- Ridere*: Questa sí che è buona; non l'avevo mai sentita!
[(^o·) λ'kwesta'sik keeb'bwɔ:na: | λnonla'vevo 'mai senti'ta:.]
- Serenità*: Che bello potersene stare in pace tra amici.
[(^o·) λkeb'bel:lo · po'tersenes · tareim'pa:ʃɛ · tra'amitʃi:.]
- Sorpresa*: Tu qui?! Credevo che fossi ancora in America.
[(^o») λ'tuk · | λ'kwɪ · | kre'de'vo ke'fossjaŋ'ko:ra · ina'mɛ:rika:.]
- Stupore*: Un simile tradimento, non me lo sarei proprio aspettato.
[(^o) jun,simile,trad'i'men:to · nom,melosa're:i · pɔpɔrjo aspet'tato:.]
- Tenezza*: Vorrei che tu fossi qui con me, adesso.
[(^o·) vor'rei kettuffossi · kwikkom'me · a'dɛs:so:.]
- Terrore*: Aiuto, aiuto: mi vuole uccidere. È pazzo!
[(^o·) λ'a'ju:to · λ'a'ju:to · | λmi'vwɔ'le utʃ'tʃi:derɛ: | λɛp'pats:to:.]
- Tristezza*: Le vacanze stanno per finire, e presto ci dovremo lasciare.
[(^o·) le'vakantses · tanno,perfi'ni:re: | λɛp'pres:to · tʃido'vre'mo laʃ'a:re:.]

7.17. Qualche accento straniero

7.17.1. *Il vento di tramontana e il sole*

Questo è il testo che, tradizionalmente, l'Associazione Fonetica Internazionale utilizzava in trascrizione, senza versione grafica (che oggi viene fornita), per semplificare vari dialetti e lingue, dopo aver presentato una sintesi delle caratteristiche di realizzazione delle vocali e consonanti. Un tempo, la sintesi era, spesso, molto stringata, ma sempre d'estremo interesse; oggi è, generalmente, piú ampia, e con la tabella delle consonanti e il quadrilatero delle vocali, ma, a volte, l'accuratezza fonetica è minore. Comunque, sia un tempo che ora, l'intonazione è completamente latitante. Noi, invece, ritenendo assurdamente incompleto un testo (ma anche una sintesi fonetico-fonologica) senza l'intonazione, l'abbiamo segnata, aggiungendo, alla fine, anche due domande, per poter mostrare pure la tonia interrogativa.

7.17.2. *Testo grafico*

Dapprima vediamo il testo –italiano– in una versione grafica con punteggiatura «normale» (spesso c'è di peggio!), per mostrare che la persona comune –ma anche non tanto comune– tenderebbe a leggerla in modo troppo «scolastico» (pur ammettendo che riesca a evitare l'intonazione «didascalica»). La si legga prima di guar-

dare la trascrizione e, magari, la si registri; poi si faccia il confronto sia con la trascrizione fonotonetica, sia con la versione con punteggiatura piú «attenta», fornita dopo. Balzeranno súbito agli occhi (e agli orecchi) le grandi –e, magari, insospettabili– differenze.

Seguono: la versione grafico-intonativa, quella fono-tonETICA e quella fono-toneMICA; poi, le versioni fono-tonetiche per gli accenti: inglese (britannico), francese, tedesco, spagnolo (castigliano), portoghese (brasiliano e lusitano), russo. Per queste «versioni» straniere, servono altre dieci articolazioni consonantiche, date alla F 7.3. Per articolazioni vocaliche ancora non considerate, si veda la F 2.5.

«Il vento di tramontana e il sole.

Si bisticciavano un giorno il vento di tramontana e il sole, l'uno pretendendo d'esser piú forte dell'altro, quando videro un viaggiatore, che veniva innanzi, avvolto nel mantello. I due litiganti decisero allora che sarebbe stato piú forte chi fosse riuscito a levare il mantello al viaggiatore.

Il vento di tramontana cominciò a soffiare con violenza; ma, piú soffiava, piú il viaggiatore si stringeva nel mantello; tanto che alla fine il povero vento dovette desistere dal suo proposito. Il sole allora si mostrò nel cielo, e poco dopo il viaggiatore, che sentiva caldo, si tolse il mantello. E la tramontana fu costretta cosí a riconoscere che il sole era piú forte di lei.

T'è piaciuta la storiella? La vogliamo ripetere?»

Versione grafica con punteggiatura piú «attenta» (piú utile):

«Il vento di tramontana e il sole.

Si bisticciavano, un giorno, il vento di tramontana e il sole, l'uno pretendendo d'esser piú forte dell'altro, quando videro un viaggiatore, che veniva innanzi, avvolto nel mantello. I due litiganti decisero, allora, che sarebbe stato piú forte chi fosse riuscito a levare il mantello al viaggiatore.

Il vento di tramontana cominciò a soffiare, con violenza; ma, piú soffiava, piú il viaggiatore si stringeva nel mantello; tanto che, alla fine, il povero vento dovette desistere dal suo proposito. Il sole, allora, si mostrò nel cielo; e, poco dopo, il viaggiatore, che sentiva caldo, si tolse il mantello. E la tramontana fu costretta, cosí, a riconoscere che il sole era piú forte di lei.

T'è piaciuta la storiella? La vogliamo ripetere?»

7.17.2. *Testo grafico-intonativo*

Vediamone anche una versione grafica con intonazione semplice (la punteggiatura è grafico-sintattica):

«Il vento di tramon'tana e il `sole.

Si bistic'ciavano, [un 'giorno,] il vento di tramon'tana| e il `sole, [l'uno preten,dendo `d'esser piú 'forte del'l'altro,] quando ,videro un viaggia'tore, che ven,iva in'nan,zi, av,volto nel man'tello.| I due liti'ganti de'cisero, [all'ora,] che sa,rebbe stato piú 'forte| chi fosse rius'cito a levare il man'tello al viaggia'tore.

Il vento di tramon'tana comin'ciò a sof'fiare, [con vio'lenza,] ma, ,piú sof'fiava,| piú il viaggia'tore si strin,geva nel man'tello;: 'tanto [che, alla `fine,] il ,povero 'vento do,vette de'sistere [dal suo pro'posito.]| Il `sole, [all'ora,] si mos,trò nel `cielo;| e, poco 'dopo, il viaggia'tore, [che sen,tiva 'caldo,] ,si `tolse ,il man'tello.| E la tramon'tana fu

costretta, 1co'sí,| a rico_noscere| che il 'sole: era piú 'forte 1di 'lei.||
 ¿T'è pia'ciuta ¿la sto'riella? ¿La vogliamo ri'petere?>||

7.17.3. *Trascrizione fonotonetica*

[pro'nuntʃa ita'lja:na: 'neutra mo'derna: || il'vento di,tramontana: eil'sole: ||
 si,bisti'tʃa:va,no· 1un'dʒor:no· || il'vento di,tramontana: eil'sole: 1'luno· preten-
 'dendo ɔesserpju'ffɔrte dell'al:tro·, |kwando'vi,de,ro unvi,adʒɔa'tore: ,kevv'e'ni'va in-
 'nanti: av'vɔlto ,nelman'tel:lo· || i,dueliti'gan:ti· de'tʃizerɔ· 1al'lora·, |kessa,ɾebbes'tato
 pjuf'fɔrte: | kif,fosseriu'ʃi:to· alle'vare ilman'tel:lo· alvi,adʒɔa'tore: ||

il'vento di,tramontana· komi'n'tʃɔ assoffjare: 1komvio'lɛn:tsa·, | map'pjus so'f'fja-
 va' | ,pjulvi,adʒɔa'tore: ,sistri'n'dʒe'va ,nelman'tel:lo: 'tan:to· 1ke,alla'fi:ne'· | il'pɔ'vero
 'ven:to· do'vette de'zis:tere· 1dal,suopro'pɔ:zito·, || il'sole: 1al'lora·, | simos'trɔn nel'tʃel:lo· |
 ep,poko'do:po· ilvi,adʒɔa'tore: 1kessen'ti'va 'kal:do·, | si'tɔlse: , | ilman'tel:lo· | el,atramon-
 'tana· ,fukkos'tret:ta· 1ko'zi·, | ar,riko'noʃ:ʃere: | keil'sole: , | ɛrapju'ffɔrte: 1di'l'e:i·, ||

¿teppja'tʃuta· ¿lasto'rjel:la· | ¿lavo'ʎa'mo ri'petere: || |

7.17.4. *Trascrizione fonotonemica*

Per completezza, mettiamo anche la versione fonotonemica (la punteggiatura è intonativa):

/pro'nuntʃa ita'ljana:, 'neutra, mo'derna: || il'vento ditramontana, eil'sole: ||
 sibisti'tʃavano, 1un'dʒorno, || il'vento ditramontana, | eil'sole: 1'luno preten'dendo
 ɔesserpju'ffɔrte, del'laltro·, | kwando'videro unviadʒɔa'tore. kevv'e'niva in'nanti, av-
 'vɔlto nelman'tello· | idueliti'ganti; de'tʃizero, 1al'lora, | kessarebbestato pjuffɔrte; | kif-
 fosseriu'ʃito: alle'vare ilman'tello, alviadʒɔa'tore: ||

il'vento ditramontana, komi'n'tʃɔ assoffjare. 1konvio'lentsa·, | map'pjus soffjava; |
 pjulviadʒɔa'tore, sistri'n'dʒeva nelman'tello: 'tanto, 1keallafine, | il'pɔ'vero 'vento, do-
 'vette de'zistere. 1dalsuopro'pɔzito·, || il'sole, 1al'lora, | simos'trɔn nel'tʃelo· | ep-poko'do-
 po, ilviadʒɔa'tore; 1kassen'tiva 'kaldo, | si'tɔlse. | ilman'tello· | elatramontana; fukkos-
 'tretta, 1ko'zi, | arriko'noʃfere; | keil'sole, ɛrapju'ffɔrte: | di'l'e:i·, ||

¿teppja'tʃuta? ¿lasto'rjella, | ¿lavo'ʎamo ri'petere? || |

7.17.5. *Trascrizione fonotonetica inglese (britannica)*

[phɪə'nɔrtʃe ʊ'gɪleZEI· | 1bɪ'tʃhænikə·, || ɪ'ventʃɔ dɪ'træmən'tʃhɑ:nə: eɪ'sɔleɪ·, ||
 si,bɪstɪ'tʃɑ:və,nɔ· 1mu'n'dʒɔ:(ɪ)nɔ·, || ɪ'ventʃɔ dɪ'træmən'tʃhɑ:nə: | eɪ'sɔleɪ·, | 1'lun-
 nɔ· ,pɪeɪ'tɛn'dɛndʒɔ ,dɛsə'phjɪmu 'fɔ:(ɪ)ʃeɪ· dɛ'lɑ'tɪtɪɔ·, | kwɑ'ndʒɔ'viidə,ɪɔ mu'vjedʒə-
 'tʃhɔ:ʃeɪ· ,keɪvə'niivə t'nɑ:ntsi· ə'vɔtʃɔ ,nɛt'mɛn'tʃhɛlɔ·, | iɪdju'eɪlɪ'tɪ'gɑ:nʃi: də'tʃhɪzɪɔɪɔ-
 ɪ'lɔ:ʃeɪ· ,keɪsə,ɾɛbeɪ'stɑ'ɪɔ ,pɪju'fɔ:(ɪ)ʃeɪ· | khɪi'fɔseɪɪju'ʃiɪɪɔ ,eɪ'vɑ:ʃeɪ ,ɪt'mɛn'tʃhɛlɔ-
 ɔtvi,edʒə'tʃhɔ:ʃeɪ·, ||

ɪ'ventʃɔ dɪ'træmən'tʃhɑ:nə· ,kɔmɪn'tʃɔ əsə'fjɑ:ʃeɪ·, 1kɔmviɔ'lentse·, | mə'phjɪu
 sə'fjɑ:və· | 'phjɪmu ɪvɪ,edʒə'tʃhɔ:ʃeɪ· ,sɪstɪ'n'dʒeɪvə ,nɛt'mɛn'tʃhɛlɔ:· 'tʃhɑ:nʃɔ· 1keɪ,ɛlə'fi-
 neɪ·, | ɪ'phɔvə,ɪɔ 'venʃɔ· də'veʃeɪ dɪ'zɪsʃeɪ, | 1dɔt'smuɔɔɔpɪ'phɔzɪɔɪɔ·, || ɪ'sɔleɪ· ɪ-
 'lɔ:ʃeɪ· ,sɪmɔ'ɪɪɔ nɛt'tʃhɛlɔ·, | eɪ,pɔkɔɔdʒɔɔɔɔ· ,ɪvɪ,edʒə'tʃhɔ:ʃeɪ· 1kheɪsən'tʃhɪvə
 'kɑ:tʃɔɔ·, | sɪ'tɔlseɪ·, | ɪt'mɛn'tʃhɛlɔ·, | eɪ,lə'træmən'tʃhɑ:nə· , 1mukɔ'stɪɪʃeɪ· [kɔ'zɪ:ɪ] e,ɪ-
 kɔ'nɔʃeɪ, | kheɪ'tsɔleɪ: , | ɛɪə'phjɪmu 'fɔ:(ɪ)ʃeɪ·, | dɪ'l'eɪ·, ||

¿tʃɛpʒə'tʃhɪmu:ʃe· ¿ɪsʃeɪ'ɪleɪ· | ¿ɪvəli'ɑ:mɔɔ ɪ'phɛʃeɪ·, || |

7.17.6. *Trascrizione fonotonetica francese*

[pʁɔ'nɛ̃n(ɥ)ʃa fʁɑ̃n(ɥ)ʒeze. || il'vānto d̥itʁɑ·mõn'tɑ:nɑ··eĩl'so:le. ||
 si,bis-ti(ɥ)ʃa:vano· ɥ·m̥n(d)ʒɔʁno· | il'vānto d̥itʁɑ·mõn'tɑ:nɑ· | ·eĩl'so:le. ɥl̥u:no· pʁɛtɛ̃n-
 'dāndo de,seʁ·pju'fɔʁte· de_laltʁo·,kwɑ̃ndo'vi'deʁo m̥n,vjɑ(d)ʒɑ_to:ʁe.·,ceve'ni'va i'nɔ̃n-
 (t)si· a'vɔltɔ ,nel·mɔ̃n_tɛ:lɔ. | id̥m̥eli'ti'gɑ̃n'ti· ·de(ɥ)ʒizeʁo· ɥ·a'lɔ:ʁɑ·, ,kesɑ,ʁebes'tatɔ pju-
 'fɔʁte' | ci,fɔse·ʁi'm̥'ʒi:to· ,ale'va'ʁe il·mɔ̃n'tɛ:lɔ· a_l,vjɑ(d)ʒɑ_to:ʁe. ||
 il'vānto d̥itʁɑ·mõn'tɑ:nɑ· ,kom̥i'n(ɥ)ʃɔ a·sɔ_fjɑ:ʁe. ɥkõn·vjɔ_lān(t)sa. | m̥apju'sɔ'fjɑ:
 va'· pju'il,vjɑ(d)ʒɑ'to:ʁe· ,sistɛ̃n(d)ʒe'va ,nel·mɔ̃n_tɛ:lɔ. : 'tɔ̃ntɔ· ɥce,alɑ'fi:ne'· | il'pɔ:vɛʁo
 'vāntɔ· do'vɛ'te· de_zisteʁe. ɥdal'swɔp·pʁɔ_pɛzito. || il'so:le· ɥ·a'lɔ:ʁɑ·, ,simɔs'tʁɔ· nel(ɥ)-
 _ʒe:lɔ. | epɔ·ko'dɔ:pɔ· il,vjɑ(d)ʒɑ_to:ʁe'· ɥcesɛ̃n'ti'va 'kaldɔ· ɥ·si_tɔl'se. ɥil·mɔ̃n_tɛ:lɔ. | e-
 la,tʁɑmõn_tɑ:nɑ'· ,fukɔs'tʁɛ'tɑ· ɥ·ko'zi· | a_ʁi·ko_nɔ:ʒɛʁe' | ·ceĩl'so:le: ɥɛɑ,pju_fɔʁte. ɥd̥i-
 _lei. ||
 ɥtjɛpja(ɥ)ʃu:ta'· ɥɥlas·tɔ'ʒjɛ:lɑ· | ɥlavɔ'ljɑ'mɔ ʁi'pɛ:tɛʁe' |||]

7.17.7. *Trascrizione fonotonetica tedesca*

[pʁɔ'nɛ̃nʦja tɛ'dɛska. || ʒil'fɛnto d̥itʁɑmɔ'tha:nɑ· ʒeĩl'zo:lɛ. ||
 z̥i,bistɪ'tʃha:vano· ɥʒunt'ʒɔʁno· | ʒil'fɛnto d̥itʁɑmɔn'tha:nɑ· | ʒeĩl'zo:lɛ. ɥl̥u:no· pʁɛtɛn-
 'dɛndo di'ʒɛʁɪ piufɔʁtɪ· del'ʔaltʁo. ɥ'kɦβando 'fi:dəʁo ʒumfiatʒa'tho:ʁɪ. kɦf'nivɑ ʒi-
 'nantsi· ʔa'fɔltɔ ,nelman'thelo. | ʒi,duiliti'gantɪ· dɪ'tʃhi:zəʁo· ɥʔa'lɔ:ʁɑ· ,kɦzɑ,ʁebɪ'statɔ
 piufɔʁtɪ' | kɦi,fɔsəβi'u'ʒi:to· ,ʔal'fɑ:ʁɪ ʒilman'thelo· ,ʔalfiatʒa'tho:ʁɪ. ||
 ʒil'fɛnto d̥itʁɑmɔn'tha:nɑ· ,kom̥i'n'tʃho: ʔɑzɔfi'ʔɑ:ʁɪ. ɥkɔm̥fiɔ'lentsɑ. | ,m̥apɪ'ʔu zɔfi-
 'ʔɑ:va' | phi'ʔu ʒilfiatʒa'tho:ʁɪ· ʒistɛ̃nt'ʒe:va ,nelman'thelo. : 'thantɔ· ɥkɦʔala'fi:nɪ' | ʒil-
 'pho:vəʁo 'fɛntɔ· do'fɛtɪ dɪ'zistəʁɪ. ɥdal'zuɔpɔ'phɔzito. || ʒil'zo:lɛ· ɥʔa'lɔ:ʁɑ· ,ʒimɔs'tʁɔ:
 nel'tʃhe:lɔ. | ʒepɔ'ko'do:pɔ· ,ʒilfiatʒa'tho:ʁɪ'· ɥkɦzɛn'thi:va 'kɦaldɔ· ɥʒi'tɦɔlzɪ. ɥʒilman-
 'thelo. | ʒelɑ,tʁɑmɔn'tha:nɑ'· ,fukɔs'tʁɛ'tɑ· ɥ·ko'zi· | ʔɑ,βi·kɔ_nɔ:ʒəβɪ' | kɦeĩl'zo:lɛ: ʔɛkɑpiu-
 'fɔʁtɪ. ɥd̥i'lei. ||
 ɥthi,ʔepiɑ'tʃɦu:ta'· ɥɥlɑstɔβi'ʔɛlɑ· | ɥlɑfo'ljɑ:mɔ βi'pɦe:təβɪ' |||]

7.17.8. *Trascrizione fonotonetica spagnola (castigliana)*

[pʁɔ'nɛ̃nʦja ɛʃpa'ɲɔ'la. | ɥkɑʃti'λɑ:nɑ. || il'βɛnto d̥itramon'tɑ:nɑ· eĩl'so'le. ||
 si,βisti'tʃɑ'βano· ɥɥp'g̥jɔrno· | il'βɛnto d̥itramon'tɑ:nɑ· | eĩl'so'le. ɥl̥u:no· ,pɾetɛn'dɛndo
 ,deʃɛr'pju'fɔrte· de'laltro. ɥkwando'βi'dero umβjajɑ'tɔ're. ɥkeβe'ni'βɑ i'nantʃi· a'βɔltɔ
 ,nelman'tɛ'lo. | i,ɥduɛliti'ɣanti' de'tʃi'ʒɛro· a'lɔ:ʁɑ·, ,kesɑ,ʁebes'tatɔ pju'fɔrte' | ki,fɔsɛr:ʒu-
 'ʒi:to· ale'βɑ're ilman'tɛ'lo· a_lβjajɑ'tɔ're. ||
 il'βɛnto d̥itramon'tɑ:nɑ· ,kom̥i'n'tʃɔ aʃɔ'fjɑ:ʁe. ɥkɔm̥βjɔ'lentθɑ. | m̥apju ʃɔ'fjɑ'βɑ' |
 ,pju'ilβjajɑ'tɔ're· ,ʃɛʃtɾip'g̥jɛ'βɑ ,nelman'tɛ'lo. : 'tantɔ· ɥkɦalɑ'fi:ne'· | il'pɔ'βɛro 'βɛntɔ· do-
 'βɛ'te de'ʃistɛ're. ɥdal'swɔpɔ'pɔ'ʒi:to. || il'so'le· a'lɔ:ʁɑ·, ,simɔs'tɾɔ nel'tʃɛ'lo. | epɔko'dɔ-
 pɔ· ilβjajɑ'tɔ're' ɥkɦɛn'ti'βɑ 'kaldɔ· ɥsi'tɔl'se. ɥilman'tɛ'lo. | elɑ,tɾɑmɔn'tɑ:nɑ'· ,fukɔs-
 'tɾɛ'tɑ· ɥko'ʃi· | a_ʁi·kɔ_nɔ:ʃɛ're' | keĩl'so'le: ɥɛrɑpju'fɔrte. ɥd̥i'lei. ||
 ɥtjɛpja_tʃu:ta'· ɥl̥iɛʃtɔ'tjɛ'la· | ɥlɑβɔ'λɑ'mɔr ri_pɛ'tɛ're' |||]

7.17.9. *Trascrizione fonotonetica portoghese (brasiliiana)*

[pʁɔ'nũnʃɛ ɔpɔ'tɔ_gɛ'zi. | ɥbɾɑzi_ljɛ'ne. || iʃ_vɛntu d̥ɣitɾɛmõn'tɛ'ne· eĩl'so'li. ||
 si,bistɪ'tʃa'vɛnu· ɥũn'ʒɔʁnu· | iʃ_vɛntu d̥ɣitɾɛmõn'tɛ'ne· | eĩl'so'li. ɥl̥u'nu· ,pɾetɛn_dɛ̃ndu
 ,d̥ɣɛsɛʁpju'fɔʁtɪ· d̥ɣi_lɑ'tɾu. ɥkũɛ̃ndu'vi'deru ũn'vɟɑzɑ_to'ri civɛ_ni'vɛ ɥnɛ̃nʃi· a_vo'ttũ

nełmēn_tēlu. | i_duehiti_gēn_tūi. dži'ŕizeru. | a'ł'ore. | cisa_rebis_tatu pju_foxtūi. | ci_fosi-
 xju'ŕitu. | ałe_yari iłmēn'tēlu. ał_vjaža_to'ri. ||

ił_vēntu dži, trēmōn'tēne. | kōmīn_ŕo aso_fjari. | kōnvo_łēnse. || ma_pju so_fjarve. |
 _pjuif_vjaža'to'ri. | sistrīn_ževē nełmēn_tēlu. | tēntu. | cjała_fīni. | ił_p'overu 'vēntu.
 do_yē'ūi dži_zisteri. | dał_swo'pro_p'ozitu. || ił'so'łi. | a'ł'ore. | simos_trou neł_ŕe'lu. | i_po-
 ku'do'pu. ił_vjaža_to'ri. | cisēn_tūi've 'kałdu. | si_to'łsi. | iłmēn_tēlu. | ił, trēmōn'tēne.
 fukostre'te. | ko'zi. | a_rikō_no'ŕeri. | cił'so'łi. | rapju_foxtūi. | dži_łei. ||

č'ŕepja_ŕute. | č'lasto'ŕe'łe. | č'avo_łēmu xi_p'e'teri. || ||

7.17.10. *Trascrizione fonotonetica portoghese (lusitana)*

[pɾu'nũɲɨs | puɾtu_ɣe'zɨ. | l'uzi'te'nɨ. || ił'vēntu dītramōn'te'nɨ. | jił_so'łɨ. ||

[sɨβɨ'ʃti'ʃavɨnu. | ũɲ'zornu. | ił'vēntu dī, trēmōn'te'nɨ. | jił_so'łɨ. | l'ũnu. | pɾɨ'tēn'dēndu
 δ(j)esɨpju'foɾtɨ. | δɨ_łaf'ru. | kō'zndu'vi'δɨru ũɲvɨzɨ'to'ɾɨ. | kɨv'ni'vɨ i'nē'ɲi. | z'vo'łtu
 nełmēn_tēlu. | i_du'łti'gēn'ti. | dɨ'ŕizeru. | z'ł'ore. | kɨs, reβɨ'tatu pju'foɾtɨ. | ki'fosɨju'ŕi-
 tu. | z'ł'va' riłmēn'tēlu. ał_vɨzɨ'to'ɾɨ. ||

ił'vēntu dī, trēmōn'te'nɨ. | kumī'ŕo zsu_fjari. | kōnvo_łēnse. || mɨ'pju suł'fjavɨz. |
 'pjuif vɨzɨ'to'ɾɨ. | sɨ'ŕi'ŕ'zēvɨ nełmēn_tēlu. | tēntu. | kɨ'z'ł'f'ni. | ił_p'overu 'vēntu. | du-
 'vet(ɨ) dɨ_zi'ŕɨ. | dał_swo'pro_p'ozitu. || ił'so'łɨ. | z'ł'ore. | simu'ŕo neł_ŕe'lu. | i_poku'do-
 pu. | ił_vɨzɨ'to'ɾɨ. | kɨsēn'tivɨ 'kałdu. | si_to'łsɨ. | iłmēn_tēlu. | ił, trēmōn'te'nɨ. | fuku'ł-
 'tre'tɨ. | ku'zi. | z'βiku'no'ŕɨ. | kił'so'łɨ. | rapju_foɾtɨ. | dɨ_łei. ||

č'epjɨ'ŕutɨ. | č'łst'ur'e'łɨ. | č'avu'łe'mu xi'p'e'tɨ. || ||

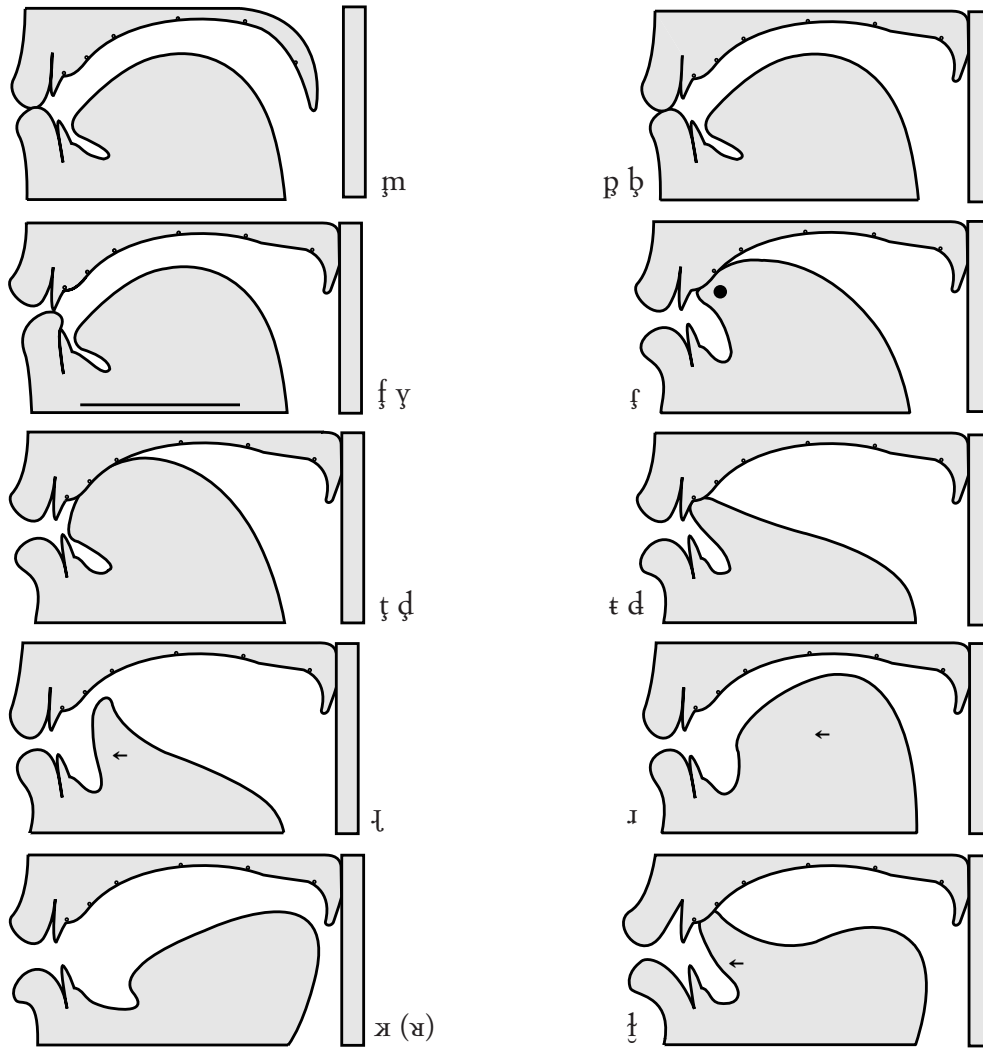
7.17.9. *Trascrizione fonotonetica russa*

[pɾe'nɔu'ɲtɨ_ɾɔu'sɨ. || ił'vɔe'ntɨ dži, rɨmēn'tɔ'a'nɨ. | ɲt_sɔ'łɨ. ||

ŕi'βi'ŕtɨ'ł'javɨnɨ. | ũɲ'dz'ɔ'nɨ. | ił'vɔe'ntɨ dži, rɨmēn'tɔ'a'nɨ. | ɲt_sɔ'łɨ. | l'ɔu'nɨ. | pɾi-
 tɨn_dɔe'ndɨ. | de'ŕip'uf'ɔ'ɾtɨ. | dži_ł'af'ɾɨ. | kvandɨ_yi'dz'ɨrɨ ũɲyi(j)idz'ɨ_tɔ'ɾi. | ciyi_ɲi'vɨ
 r'ɲɔ'ntɨ. | e'vɔ'łtɨ. | ɲiłmēn_tɔ'e'łɨ. | i_dɔu'łitɨ_gɔ'ɲtɨ. | dži'ł'iz'ɨrɨ. | e'ł'ɔ'ɾɨ. | cisɨ_rɔ'e-
 β'istɔ'atɨ pu_f'ɔ'ɾtɨ. | ci'f'ɔ'ŕi'f'ɔ'ɾtɨ. | e'ł'vɔ'af'ɨ iłmēn'tɔ'e'łɨ. | e'ł'yi(j)idz'ɨ_tɔ'ɾi. ||

ił'vɔe'ntɨ dži, rɨmēn'tɔ'a'nɨ. | kɨ'mi'ŕ_ł'ɔ' e'se_f'ɔ'ɾi. | kɨ'ɲyi(j)e_ł'ɔ'ntɨ. || mɨ'puse-
 _f'avɨ. | pju'ł'yi(j)idz'ɨ_tɔ'ɾi. | ŕ'ist'ɨn_dz'e'vɨ ɲiłmēn_tɔ'e'łɨ. | _tɔ'antɨ | ci(j)ɨ'e'f'ɨ'ni. | ił-
 _p'ɔ'ɾɨ 'vɔe'ntɨ. | de'vɔ'e'ŕi dži_zi'ŕtɨ. | dɨ'ł'su'p're_p'ɔ'z'ɨtɨ. || ił'sɔ'łɨ. | e'ł'ɔ'ɾɨ. | ŕi-
 mes_tɔ'ɔ' ɲi_ł'je'łɨ. | ɲ'p'ɔ'k'ɨ'd'ɔ'p'ɨ. | ił'yi(j)idz'ɨ_tɔ'ɾi. | ci'ŕi'ŕ'vɨ 'kɔ'at'dɨ. | ŕi_tɔ'ɾ-
 ŕi. | iłmēn_tɔ'e'łɨ. | ɲ'ɨ'ɨ, rɨmēn_tɔ'a'nɨ. | fukes'tɔ'e'łɨ. | k'e'zi. | e'f'ke_n'ɔ'ŕi. | ci(j)ɨ'ł-
 'sɔ'łɨ. | e'f'ɔ'p'uf'ɔ'ɾtɨ. | dži'ł'e'i. ||

č'ɨsi(j)ip'i'ł'ju'tɨ. | č'łste'ŕe'łɨ. | č'łve_ł'amɨ ɾ'p'ɔ'e'ŕtɨ. || ||



F 7.3. Articolazioni consonantiche presenti nelle trascrizioni «straniere»: nasale e occlusivi bilabio-palatali [m, p b̥], costrittivi labiodento-palatali [ɸ ɸ̥], vibrato e occlusivi prepalatali [ɸ, ɸ̥], occlusivi dentalveolari (intermedi tra dentali e alveolari) [t d], approssimanti lateralizzati postalveo-labiale [ɸ] (per l'inglese britannico), e prevelo-labiale [ɸ] (per l'americano), approssimante uvulare *non-sonoro* [χ] (corrispondente a [x]) e laterale alveo-velo-labiale [ɸ̥] (cioè [ɸ] con arrotondamento).

8

Testo della registrazione

8.0. Avvertenza

Questo capitolo dà il contenuto delle cassette, che vanno ascoltate *piú* volte, soprattutto a *brevi* spezzoni alla volta, facendo continuamente riferimento ai capitoli precedenti, argomento per argomento, comprese le *figure*. Si dovranno fare svariate riflessioni fonetiche, fonologiche, intonative e parafoniche; ascoltando bene e *ripetendo*; sarà bene anche registrarsi mentre si ripetono delle parti, un po' alla volta, per *confrontare* le proprie esecuzioni e verificare i propri progressi.

E ricordiamo sempre che le registrazioni fornite non si possono considerare *ascoltate*, se sono state sentite solo una (o qualche) volta. Bisogna anche analizzarle dal di dentro, farle proprie in «tutti i sensi consentiti dalla legge»... del *metodo fonetico*!

La *trascrizione fonetica* (tra []) deve servire da guida visiva e mnemonica per ciò che si sente dalle cassette: *vedendole* si dovrebbe arrivare a *sentire* la registrazione stessa. E, nel caso di piccole differenze tra esecuzione e trascrizione, è quest'ultima che indica la *norma* piú sicura. In particolare, questo è proprio il caso della distribuzione di [r r] del fonema /r/; infatti, in parole isolate, soprattutto in posizione iniziale, anche in sillaba non-accentata, [r] può spesso sostituire il piú normale [r] (mentre, ma meno spesso, anche [r] può sostituire [r] nei contesti piú abituali, cfr § 3.9).

La *trascrizione fonemica* (tra / /) mostra la struttura fonica funzionale che, lo ribadiamo, spesso, è piuttosto diversa da quella grafico-grammaticale, senza esserle inferiore, anzi!

Alcune differenze fra pronuncia neutra *moderna* e *tradizionale* (o *accettabile*) sono riscontrabili nelle registrazioni; si tratta di possibilità legittime e personali (contemplate nel *DⁱPI*). Anche l'interpretazione di frasi isolate non è certo la cosa piú semplice (e naturale): si possono, perciò, avere sfumature leggermente diverse.

8.1. Vocali (cfr Φ 2 e 4)

◇ *lidi* — *visti* — *fini*
/ˈlidi, ˈvisti, fiˈni*/
[ˈli:di, ˈvis:ti, fiˈni]

sere — *scelte* — *perché*
/ˈsere, *ʃelte, perˈke*/
[ˈse:re, ʃel:te, perˈke]

bene — bella — caffè
 /'bene, 'bella, kaffe*/
 ['be:ne, 'be:l:la, kaffe]

data — cagna — sarà
 /'data, 'kaɲa, sa'ra*/
 ['da:ta, 'kaɲ:ɲa, sa'ra]

cono — morto — osò
 /'kɔno, 'mɔrto, o'zɔ*/
 ['kɔ:ɲo, 'mɔ:rto, o'zɔ]

voto — pongo — pinot
 /'voto, 'pongo, pi'no*/
 ['vo:to, 'poɲ:go, pi'no]

mutuo — punto — giú
 /'mutuo, 'punto, 'dʒu*/
 ['mu:tuo, 'pun:to, 'dʒu]

- ◇ *vivono — dissero — ridere — singole*
 /'vivono, 'dissero, 'ridere, 'singole/
 ['vi:vono, 'dis:sero, 'ri:deɾe, 'siɲ:gole]

fungono — unsero — rudere — cupole
 /'fungono, 'unsero, 'rudere, 'kupole/
 ['fuɲ:gono, 'un:sero, 'ru:deɾe, 'ku:pole]

- ◇ *stella — quello — questi — verde — capelli*
 /'stella, 'kwello, 'kwesti, 'verde, ka'pelli/
 ['ste:l:la, 'kwel:lo, 'kwesti, 'ver:de, ka'pel:li]

professoressa — bicicletta — poliziesco — ateniense
 /professoressa, bitʃi'kletta, polit'sjesko, ate'njeze/
 [pro:fesso'res:sa, bi'tʃi'kletta, poli'tsjes:ko, ate'nje:ze]

vecchietto — fermezza — commento — finalmente
 /vekkjetto, fer'metsta, kom'mento, final'mente/
 [vekkjetto, fer'mets:ta, kom'men:to, final'men:te]

vero — negro — tre — me — sé — poiché
 /'vero, 'negro, 'tre*, 'me*, 'se*, po'i'ke*/
 ['ve:ro, 'ne:gro, 'tre, 'me, 'se, po'i'ke]

- ◇ *presto — equestre — ombrello — tempo*
 /'presto, e'kwestre, om'brello, 'tempo/
 ['pre:sto, e'kwes:tre, om'brel:lo, 'tem:po]

ridendo — valente — cadenza — penso
 /ri'dɛndo, va'lɛnte, ka'dɛntsa, 'pɛnso/
 [ri'dɛn:do, va'lɛn:te, ka'dɛn:tsa, 'pɛn:so]

sfero — treno — Michela — Daniele
 /sfɛrɛ, 'trɛno, mi'kɛla, da'njɛlɛ/
 [sfɛ:rɛ, 'trɛ:no, mi'kɛ:lɑ, da'njɛ:lɛ]

paziente — iena — occhiello — bandiera
 /pat'stʃɛntɛ, 'jɛna, ok'kʃɛllo, ban'djɛra/
 [pat'stʃɛn:te, 'jɛ:na, ok'kʃɛ:llo, ban'djɛ:ra]

- ◇ *piede — maestro — Stefano*
 /'pjɛdɛ, 'pjɛdɛ/, /ma'ɛstro, ma'ɛstro/, /stɛfano. stɛfano/
 ['pjɛ:dɛ, 'pjɛ:dɛ], [ma'ɛ:stro, ma'ɛ:stro], [stɛ:fano. stɛ:fano]

Cesare — lettera
 /'tʃɛzɛrɛ, 'tʃɛzɛrɛ/, /'lɛttɛra. 'lɛttɛra/
 ['tʃɛzɛ:rɛ, 'tʃɛzɛ:rɛ], ['lɛ:tɛ:rɑ. 'lɛ:tɛ:rɑ]

- ◇ (*per*) *legge*, (*lui*) *legge* — (*il*) *venti*, (*i*) *venti* — *e*, *è*
 /'lɛdʒdʒɛ/, /'lɛdʒdʒɛ/, /'vɛnti/, /'vɛnti/; /ɛ*/; /ɛ*/
 ['lɛdʒ:dʒɛ], ['lɛdʒ:dʒɛ]; ['vɛnti], ['vɛn:ti]; [ɛ], [ɛ]

(*a*) *pesca*, *pesca* (*frutto*) — *affetto* (*salame*), (*un*) *affetto*
 /'pɛska/, /'pɛska/; /affɛtto/, /affɛtto/
 ['pɛ:ska], ['pɛ:ska]; [affɛ:tto], [affɛ:tto]

(*se*) *corresse*, (*lo*) *corresse*
 /kor'ɛsɛsɛ/, /kor'ɛsɛsɛ/
 [kor'ɛs:ɛsɛ], [kor'ɛs:ɛsɛ]

- ◇ *bene* — *ben detto* — *benissimo*
 /'bɛnɛ, bɛn'dɛtto, bɛ'nissimɔ/
 ['bɛ:ne, bɛn'dɛ:tto, bɛ'nissimɔ]

affettato (*salame*, *atteggiamento*)
 /affɛ'ttato/ (da /affɛtto/ o da /affɛtto/)
 [affɛ't:tato] (da [affɛ:tto] o da [affɛ:tto])

- ◇ *pollo* — *molto* — *fronte* — *rotondo* — *liquore*
 /'pollo, 'molto, 'frɔntɛ, ro'tondo, li'kwɔrɛ/
 ['pol:lɔ, 'mol:to, 'frɔn:te, ro'ton:do, li'kwɔ:rɛ]

giorno — *forse* — *torno* — *rintocco* — *bastone*
 /dʒɔrno, 'forɛsɛ, 'torno, rin'tokko, bas'tɔnɛ/
 [dʒor:ɲo, 'for:ɛsɛ, 'tor:ɲo, rin'tok:ko, bas'tɔ:nɛ]

rotto — tonno — goccia — moglie — sogno
 /'rotto, 'tonno, 'gotʃʃa, 'molʎe, 'soŋno/
 ['rotto, 'tonno, 'gotʃʃa, 'molʎe, 'soŋno]

lavoro — nipote — giovane — sono — loro
 /la'voro, ni'pote, 'dʒovane, 'sono, 'loro/
 [la'vo:ro, ni'po:te, 'dʒo:vane, 'so:no, 'lo:ro]

- ◇ *orto — poco — sporco — otto — oro — nove*
 /'orto, 'poko, s'porko, 'otto, 'oro, 'nove/
 ['or:to, 'po:ko, s'po:ko, 'ot:to, 'o:ro, 'no:ve]

polo — sposa — socio — povero — ottimo
 /'polo, s'poza, 'soʃo, 'povero, 'ottimo/
 ['po:lo, s'po:za, 'so:ʃo, 'po:vero, 'ot:timo]

opera — logico — poi — vuoi — può — uomo
 /'opera, 'loʒiko, 'poi, 'vwi, 'pu, 'uomo/
 ['o:pera, 'lo:ʒiko, 'po:i, 'vwi, 'pu, 'u:mo]

- ◇ *dopo — posto — corridoio*
 /'dopo, 'dopo/, /'posto, 'posto/, /korri'dojo, korri'dojo/
 ['do:po, 'do:po], ['pos:to, 'pos:to], [korri'do:jo, korri'do:jo]

colonna — Giorgio
 /ko'lonna, ko'lonna/, /dʒorʒo. dʒorʒo/
 [ko'lɔ:nna, ko'lɔ:nna], [dʒo:ʒo. dʒo:ʒo]

- ◇ *(la) botte, (le) botte — (è) colto, (ho) colto — o, ho*
 /'botte/, /'botte/, /'kolto/, /'kolto/, /'o/, /'o/, /'o*/
 ['bot:te], ['bot:te]; ['kol:to], ['kol:to]; ['o], ['o]

(il) volto, (ha) volto — (se) fosse, (le) fosse
 /'volto/, /'volto/, /'fosse/, /'fosse/
 ['vol:to], ['vol:to]; ['fos:se], ['fos:se]

(agli) osservatori, (negli) osservatori
 /osserva'tori/, /osserva'tori/
 [os,serva'to:ri], [os,serva'to:ri]

- ◇ *moto — moto-scooter — motore*
 /'moto, mɔtos'kuter, mo'tore/
 ['mɔ:to, mɔtos'ku:teɾ, mo'to:re]

botticella (di vino, bottarella con la mano)
 /botti'tʃella/ (da /'botte/ o da /'botte/)
 [botti'tʃe:lʎa] (da ['bot:te] o da ['bot:te])

8.2. Consonanti (cfr. § 3 e 4)

- ◇ *ieri — piú — chiodo — piange — paio*
 /'jɛri, 'pju*, 'kjɔdo, 'pjandʒe, 'paio/
 ['jɛ:ri, 'pju, 'kjɔ:do, 'pjaɲ:dʒe, 'pa:jo]

uovo — quando — chihuahua — quiete
 /'wɔvo, 'kwando, tʃi'wawa, 'kwjete/
 ['wɔ:vo, 'kwan:do, tʃi'wa:wa, 'kwjɛ:te]

- ◇ *sci, sciare — via, viuzza — spia, spione*
 /*ʃi*, *ʃi'are/, /'via, vi'uttsa/, /s'pia, spi'one/
 [ʃi, ʃi'are], ['vira, vi'uts:tsa], [s'pi'a, spi'o:ne]

biennio — riesce — chiunque — Trieste — cliente
 /bi'ennjo, ri'ɛʃʃe, ki'unkwe, tri'este, kli'ente/
 [bi'ɛ:n:ɲjo, ri'ɛ:ʃʃe, ki'uɲ:kwe, tri'ɛ:s:te, kli'ɛ:n:te]

quale, duale — duole, Manuela
 /'kwale, du'ale/, /'dwɔle, manu'ɛla/
 ['kwa:le, du'a:le], ['dwɔ:le, ,manu'ɛ:la]

- ◇ *raro — parlare — Mario — carro — Enrico*
 /'raro, pa'r'lare, 'marjo, 'karro, en'riko/
 ['ra:ro, pa'r'la:re, 'ma:ɲjo, 'ka:ri:ro, en'ri:kɔ]

per te — per sciacquare — per rubare
 /per'te*, perʃak'kware, perru'bare/
 [per'te, ,perʃak'kware, perru'ba:re]

scarpa — corto — strappo — vedrai — attrezzo
 /s'karpa, 'korto, s'trappo, ve'drai, at'trettsɔ/
 [s'ka:ɾpa, 'ko:ri:to, s'trap:po, ve'dra:i, at'trets:tsɔ]

- ◇ *sale — duplice — palio — sorella*
 /'sale, 'duplitʃe, 'paljo, so'rella/
 ['sa:le, 'du:plitʃɛ, 'pa:ljo, so're:l'la]

qualche — almeno — al caldo — Manlio
 /'kwalke, al'meno, al'kaldo, 'manljo/
 ['kwa:l:ke, al'me:ɲo, al'ka:l:do, 'man:ljo]

famiglia — scegli — pigliare — agli amici — dirglielo
 /fa'miʎʎa, *ʃɛʎʎi, pi'l'lare, aʎʎa'mitʃi, 'dirʎelo/
 [fa'miʎ:ʎa, 'ʃɛ:ʎ:li, pi'l'la:re, aʎʎa'mi:ʃi, 'di:ɾ:ʎɛlɔ]

olio, Ollio, Ogljo — sveliamo, svelliamo, svegliamo
 /'ɔljo, 'ɔlljo, 'ɔʎʎo/, /zve'ljamo, zvel'ljamo, zveʎʎamo/
 ['ɔ:ljo, 'ɔ:l'ljɔ, 'ɔʎ:ʎɔ], [zve'lja:mo, zvel'lja:mo, zveʎ'la:mo]

- ◇ *ma — m'ama — mamma*
 /'ma*/, /'mama/, /'mamma/
 ['ma], ['ma:ma], ['mam:ma]
- no — nono — nonno — non — non è — con una*
 /'nɔ*/, /'nɔnɔ/, /'nɔnnɔ/; /'non, nɔ'nɛ*, kɔ'nuna/
 ['nɔ], ['nɔ:nɔ], ['nɔ:n:nɔ]; ['non:, nɔ'nɛ, kɔ'nɔ:na]
- gnomo — segno — bagnò — gli gnocchi*
 /*'ɲɔmo, 'seɲɲo, baɲɲɔ*, *ʎiɲɲɔkki/
 ['ɲɔ:mo, 'seɲ:ɲo, baɲɲɔ, ʎiɲɲɔ:kki]
- Anio, Annio, Agno — Sanyo, Sannio, sagno*
 /'anjo, 'annjo, 'aɲɲo/, /'sanjo, 'sannjo, 'saɲɲo/
 ['a:njo, 'a:n:njo, 'a:ɲ:ɲo], ['sa:njo, 'sa:n:njo, 'sa:ɲ:ɲo]
- ◇ *gamba — gonfio — sente*
 /'gamba, 'ɡɔnfjo, 'sente/
 ['gam:ba, 'ɡɔɲ:fjo, 'sɛ:nte]
- lancia — inconscio — fango*
 /'lantʃa, in'kɔnʃɔ, 'fango/
 ['la:n:tʃa, in'kɔ:nʃɔ, 'fa:ɲ:ɡɔ]
- un pane — in faccia — con Gianni — con Gneo — un campo*
 /um'pane, in'fatʃtʃa, kon'dʒanni, kɔɲɲɛɔ, un'kampɔ/
 [um'pa:ne, in'fatʃ:tʃa, kɔɲ'dʒan:ni, kɔɲɲɛ:ɔ, un'kam:ɲɔ]
- bere — abito — erba — albero — labbro*
 /'bere, 'abito, 'erba, 'albero, 'labbro/
 ['be:re, 'a:bito, 'e:r:ba, 'a:l:bero, 'la:b:bro]
- ◇ *dadi — perdendo — soldi — sordo — madre*
 /'dadi, per'dɛndo, 'sɔldi, 'sɔrdo, 'madre/
 ['da:di, per'dɛ:n:do, 'sɔ:ldi, 'sɔ:rdo, 'ma:dre]
- gara — diga — lungo — largo — magro*
 /'gara, 'diga, 'lunɡo, 'larɡo, 'maɡro/
 ['ɡa:ra, 'di:ɡa, 'luɲ:ɡɔ, 'lar:ɡo, 'ma:ɡro]
- gatto — ghiro — ghiaccio — gufo — guasto*
 /'ɡatto, 'ɡiɾo, 'ɡjatʃtʃɔ, 'ɡufo, 'ɡwasto/
 ['ɡat:to, 'ɡi:rɔ, 'ɡjatʃ:tʃɔ, 'ɡu:fɔ, 'ɡwas:to]
- ◇ *pepe — sempre — polpa — corpo — sacro*
 /'pepe, 'sempre, 'polpa, 'kɔɾpo, 'sakro/
 ['pe:pe, 'sem:pre, 'pol:pa, 'kɔ:r:po, 'sa:kro]

tinta — salto — corto — sopra — plebe
 /'tinta, 'salto, 'korto, 'sopra, 'plɛbe/
 ['tɪnta, 'salkto, 'kɔrto, 'so:pra, 'plɛ:be]

come — tronco — falco — archi — lacrima
 /'kome, 'tronko, 'falko, 'arki, 'lakrima/
 ['ko:me, 'trɔŋko, 'fal:ko, 'ar:ki, 'la:krima]

caso — chilo — occhio — cubo — cuoco
 /'kazo, 'kilo, 'ɔkkjo, 'kubo, 'kwɔko/
 ['kazo, 'ki:lɔ, 'ɔk:kjo, 'ku:bɔ, 'kwɔ:ko]

- ◇ *cena — dice — lancia — dolce — sorcio*
 /'tʃɛna, 'ditʃɛ, 'lantʃa, 'dɔltʃɛ, 'sɔrtʃɔ/
 ['tʃɛ:na, 'di:tʃɛ, 'lan:tʃa, 'dɔ:l:tʃɛ, 'sɔr:tʃɔ]

gita — agile — frange — bolgia — Sergio
 /'dʒita, 'aɟɪle, 'frandʒɛ, 'bɔldʒa, 'sɛrdʒɔ/
 ['dʒɪta, 'a:ɟɪle, 'fran:dʒɛ, 'bɔ:l:dʒa, 'sɛ:r:dʒɔ]

scena — coscia — la scienza — uno sciame
 /*ʃɛna, 'kɔʃʃa, laʃʃɛntsa, unɔʃʃame/
 [ʃɛ:na, 'kɔ:ʃʃa, laʃʃɛn:tsa, unɔʃʃa:me]

- ◇ *fare — offro — Alfio — vengo — serve — viva*
 /'fare, 'ɔffro, 'alfjo, 'vɛŋgo, 'sɛrve, 'viva/
 ['fa:re, 'ɔ:ffro, 'al:fjo, 'vɛŋ:go, 'sɛ:r:ve, 'vɪva]

se (vuoi) — sasso — lapis — gas
 /'se*, 'sasso, 'lapis, 'gas/
 ['se, 'sas:so, 'la:pɪs, 'gas:]

asociale — bisillabo — portasale — affittasi
 /aso'tʃale, bi'sillabo, pɔrta'sale, affittasi/
 [aso'tʃa:le, bi'sil:labo, pɔrta'sa:le, affittasi]

- ◇ *senso — polso — apparso*
 /'sɛnso, 'polso, ap'parso/
 ['sɛn:so, 'pol:so, ap'par:so]

il sole — un seme — per sempre
 /il'sole, un'seme, per'sɛmpre/
 [il'so:le, un'se:me, per'sɛm:pre]

specie — festa — sconto
 /spɛtʃɛ, 'fɛsta, s'konto/
 [s'pɛ:tʃɛ, 'fɛs:ta, s'kon:to]

- ◇ *asilo — base — musica — crisi — disumano*
 /a'zilo, 'baze, 'muzika, 'krizi, dizu'mano/
 [a'zi:lo, 'barze, 'murzika, 'krizi, dizu'ma:no]
- sberla — smetto — slegare — srotolo*
 /z'berla, z'metto, zle'gare, z'rɔtolo/
 [z'ber:la, z'met:to, zle'ga:re, z'rɔ:tolo]
- ◇ *casa — mese — riso — così*
 /'kaza. 'kasa/, /'meze. 'mese/, /'rizo. 'riso/, /ko'zi*. ko'si*/
 ['ka:za. 'ka:sa], ['me:ze. 'me:se], ['ri:zo. 'ri:so], [ko'zi. ko'si]
- naso — cosa — asino — peso*
 /'nazo. 'naso/, /'kɔza. 'kɔsa/, /'azino. 'asino/, /'pezo. 'peso/
 ['na:zo. 'na:so], ['kɔ:za. 'kɔ:sa], ['a:zino. 'a:sino], ['pe:zo. 'pe:so]
- arnese — attesa — geloso*
 /ar'neze. ar'nese/, /at'teza. at'tesa/, /dʒe'lozo. dʒe'loso/
 [ar'ne:ze. ar'ne:se], [at'te:za. at'te:sa], [dʒe'lo:zo. dʒe'lo:so]
- curiosa — inglese*
 /ku'rjoza. ku'rjosa/, /in'gleze. in'glese/
 [ku'rjo:za. ku'rjo:sa], [in'gle:ze. in'gle:se]
- ◇ *disegno — resistere*
 /di'zeppo. di'seppo/, /re'zistere. re'sistere/
 [di'ze:p:po. di'se:p:po], [re'zi:ste:re. re'sis:te:re]
- proseguo — risorsa*
 /pro'zegwo. pro'segwo/, /ri'zorsa. ri'sorsa/
 [pro'ze:gwo. pro'se:gwo], [ri'zor:sa. ri'sor:sa]
- presidente — risolvere*
 /prezi'dente. presi'dente/, /ri'zolvere. ri'solvere/
 [prezi'den:te. presi'den:te], [ri'zɔl:vere. ri'sɔl:vere]
- (del) risalto — risalto («ri-» = di nuovo)*
 /ri'zalto. ri'salto/, /ri'salto/
 [ri'zak:to. ri'sal:to], [ri'sal:to]
- risale (a...) — risale (le scale)*
 /ri'sale, ri'zale/, /ri'sale/
 [ri'sa:le, ri'za:le], [ri'sa:le]
- presento (qualcuno) — presento (un fatto futuro)*
 /pre'zento/, /pre'sento/
 [pre'zen:to], [pre'sen:to]

- ◇ *pere, bere — noto, nodo — cara, gara — celare, gelare*
 /'pere, 'bere/, /'nɔto, 'nɔdo/, /'kara, 'gara/, /tʃe'lare, dʒe'lare/
 ['pe:re, 'be:re], [nɔ:to, nɔ:do], [kara, 'gara], [tʃe'lare, dʒe'lare]

faro, varo — razza (stirpe), razza (pesce, raggio, vb.)
 /'faro, 'varo/, /'ratʃtsa, 'radʒdʒa/
 ['fa:ro, 'va:ro], [rats:tsa, 'radʒ:dʒa]

- ◇ *rompo, rombo — quanto, quando — stanca, stanga*
 /'rompo, 'rombo/, /'kwanto, 'kwando/, /s'tanka, s'tanga/
 [rom:po, rom:bo], [kwan:to, kwan:do], [s'taŋka, s'taŋga]

mancia, mangia — ponzo, bonzo — inferno, inverno
 /'mantʃa, 'mandʒa/, /'pontso, 'bondzo/, /in'ferno, in'verno/
 [man:ʃa, 'man:dʒa], [pon:so, 'bon:dzo], [in'fer:no, in'ver:no]

- ◇ *rebus — Manin — tram — tic — sud*
 /'rebus, ma'nin, 'tram, 'tik, 'sud/
 [re:bus, ma'nin:, 'tram:, 'tik:, 'sud:]

tecnico — Amleto — Edgardo
 /'tekniko, am'leto, ed'gardo/
 ['tekniko, am'le:to, ed'gar:do]

Magda — subdolo — Israele — psicologo
 /'magda, 'subdolo, izra'ele, psi'kɔlogo/
 ['mag:da, 'sub:dolo, izra'e:le, psi'kɔ:logo]

8.3. Sillabe e accenti (cfr ¶ 5)

- ◇ *potei — sei — fai — poi — noi — fluido*
 /po'tei, 'sei, 'fai, 'pɔi, 'noi, 'flu:ido/
 [po'te:i, 'se:i, 'fa:i, 'pɔ:i, 'no:i, 'flu:ido]

tua — fio — distrae — oasi — feudi
 /'tua, 'fio, dis'trae, 'ɔazi, 'feudi/
 ['tu:a, 'fi:ɔ, dis'tra:e, 'ɔazi, 'fe:udi]

paese — baule — Coin — invei
 /pa'eze, ba'ule, ko'in, inve'i*/
 [pa'e:ze, ba'u:le, ko'in:, in've'i]

creo — creare — creerò — creatura
 /kreɔ, kre'are, kree'rɔ, kreatura/
 ['kre:ɔ, kre'are, kree'rɔ, krea'tu:ra]

linea — linee — europea — europei
 /'linea, 'linee, euro'pea, euro'pei/
 ['li:nea, 'li:nee, ,euro'pe:a, ,euro'pe:i]

- ◇ *a noi annoia*
 /an'no jan'nɔja/ (/an'noi an'nɔja/)
 [an'noː jan'nɔːja] ([an'noi an'nɔːja])

direi ai miei aiutanti
 /di'rei jaimjejaju'tanti/ (/di'rei aimjeiaju'tanti/)
 [di'reː jai,mjejaju'tan:ti] ([di'rei ai,mjeiaju'tan:ti])

poi osai entrare
 /pɔi o'zai en'trare/ (/pɔ jo'zajen 'trare/)
 [pɔi o'zai en'trare] ([pɔː jo'za:jen 'tra:re])

tau alfa iota / τ α ι
 /'tau 'alfa jɔta/ (/ta walfa'jɔta/)
 ['tau 'alfa jɔ:ta] ([taː walfa'jɔ:ta])

- ◇ *maiali — mai ali*
 /ma'jali/, /mai'ali/
 [ma'ja:li], [mai'a:li, ma'ja:li]

ha iodio — hai odio
 /a'jɔdjo/, /ai'ɔdjo/
 [a'jɔ:djo], [ai'ɔ:djo, a'jɔ:djo]

(tu) spianti — (occhi) spianti
 /spjanti/, /spi'anti/
 [spjan:ti], [spi'an:ti]

la quale — lacuale
 /la'kwale/, /laku'ale/
 [la'kwa:le], [laku'a:le]

Arquata — arcuata
 /ar'kwata/, /arku'ata/
 [ar'kwata], [arku'ata]

- ◇ *carotina — comprendendo*
 /karo'tina, kompren'dendo/
 [karo'tina, kompren'den:do]

abbronzatura — consolidamento
 /abbronza'tura, konsolida'mento/
 [ab,bronza'tu:ra, kon,solida'men:to]

prendisole — *reggipetto*
 /prɛndi'sole, rɛdʒʒi'pɛtto/
 [prɛndi'sole, rɛdʒʒi'pɛtto]

portacenere — *fuorigioco*
 /pɔrta'tʃɛnɛrɛ, fwɔri'dʒɔko/
 [pɔrta'tʃɛ:nɛrɛ, fwɔri'dʒɔ:ko]

- ◇ *fabbri* — *fabbrica* — *fabbricano* — *fabbricamelo* — *fabbricamicelo*
 /'fabbri, 'fabbrika, 'fabbrikano, 'fabbrikamelo, 'fabbrikamitʃɛlo/
 ['fab:bri, 'fab:brika, 'fab:brika.no, 'fab:brikame.lo, 'fab:brika.mitʃɛ.lo]

passo — *passato* — *passatempo*
 /'passo, pas'sato, passa'tɛmpo/
 ['pas:so, pas'sa:to, ɪpassa'tɛm:po]

- ◇ (*io*) *capito* — (*ho*) *capito* — *capitò*
 /'kapito, ka'pito, kapi'tɔ*/
 ['ka:ɪpito, ka'pi:tɔ, kapi'tɔ]

portateli (tu) — *portateli (voi)* — (*un*) *portateli*
 /'pɔrtatɛli, pɔr'tatɛli, pɔrta'tɛli/
 ['pɔr:tate.li, pɔr'tate.li, pɔrta'tɛ.li]

principi (-e), *principi (-io)* — (*lui*) *viola*, (*una*) *viola* — *fini*, *fini*
 /prin'tʃipi, prin'tʃipi/, /'viola, vi'ɔla/, /'fini, fi'ni*/
 [prin'tʃipi, prin'tʃipi], [vi'ɔla, vi'ɔla], [fi:ni, fi'ni]

(*l'*) *intuito*, (*l'ho*) *intuito* — (*un*) *circuito*, (*l'ha*) *circuito*
 /in'tu'ito/, /intu'ito/; /tʃir'ku'ito/, /tʃirku'ito/
 [in'tu:itɔ], [intu'i:tɔ]; [tʃir'ku:itɔ], [tʃirku'i:tɔ]

gratuito — *fortuito*
 /gra'tuito; gratu'ito/, /for'tuito; fortu'ito/
 [gra'tu:itɔ; gra'tu:i:tɔ], [for'tu:itɔ; fortu'i:tɔ]

- ◇ *la sua moralità* — *la sua amoralità*
 /lasuamoralità*/, /lasuaamoralità*, la'sua: amoralità*/
 [la,suamo,ralità], [la,suaamo,ralità, la'su:a: amoralità]

per le lezioni — *per le elezioni*
 /perleletsʃjoni/, /perleeletsʃjoni, 'perle: eletsʃjoni/
 [perleletsʃjo:ni], [perleeletsʃjo:ni, 'perle: ɛletsʃjo:ni]

un sapore divino — *un sapore di vino*
 /unsa'pore di'vino/, /unsa'pore di'vino, unsa'pore 'di: 'vino/
 [unsa'pore di'vi:ɲɔ], [unsa'pore di'vi:ɲɔ, unsa'pore 'di: 'vi:ɲɔ]

un gesto distinto — un gesto di istinto

/un'dʒɛsto dis'tinto/, /un'dʒɛsto dis'tinto, un'dʒɛsto diis'tinto/
[un'dʒɛsto dis'tin:tɔ], [un'dʒɛsto dis'tin:tɔ, un'dʒɛsto diis'tin:tɔ]

8.4. Durata e geminazione sintagmatica, o cogeminazione (cfr ¶ 5)

- ◇ *ero, erro — caro, carro — belo, bello — mole, molle — cane, canne*
/ɛro, 'ɛrro; 'karo, 'karro; 'bɛlo, 'bɛllo; 'mɔle, 'mɔlle; 'kane, 'kanne/
[ɛ:ro, 'ɛ:rro; 'ka:ro, 'ka:rro; 'bɛ:lo, 'bɛ:llo; 'mɔ:le, 'mɔ:lle; 'ka:ne, 'ka:nne]

sano, sanno — fumo, fummo — saremo, saremmo
/'sano, 'sanno; 'fumo, 'fummo; sa'remo, sa'remmo/
[sa:na, 'sa:nno; fu:mɔ, 'fu:mɔ, sa're:mo, sa'rem:mo]

copia, coppia — moto, motto — eco, ecco — Ebro, ebbro
/'kɔpja, 'kɔppja; 'mɔto, 'mɔtto; 'ɛko, 'ɛkko; 'ɛbro, 'ɛbbro/
[kɔ:pja, 'kɔ:pja; 'mɔ:to, 'mɔ:to; 'ɛ:ko, 'ɛ:kko; 'ɛ:bro, 'ɛ:b:bro]

cade, cadde — fuga, fugga — Lucio, luccio
/'kade, 'kadde; 'fuga, 'fugga; 'lutʃo, 'lutʃʃo/
[ka:de, 'ka:dde; fu:ga, 'fu:gga; 'lu:tʃɔ, 'lu:tʃʃɔ]

mogio, moggio — beve, bevve — tufo, tuffo
/'mɔdʒo, 'mɔdʒdʒo; 'beve, 'bevve; 'tufo, 'tuffo/
[mɔ:dʒo, 'mɔdʒ:dʒo; 'be:ve, 'be:vve; tu:fɔ, 'tu:fɔ]

casa, cassa — speso, spesso — posa, possa
/'kaza, 'kasa/, /'kassa/; /s'pezo, s'peso/, /s'pesso/; /'pɔza, 'pɔsa/, /'pɔssa/
[ka:za, 'ka:sa], [ka:s:sa]; [s'pe:zo, s'pe:so], [s'pe:s:so]; [pɔ:za, 'pɔ:sa], [pɔ:s:sa]

- ◇ *abate, abbatte — amico, ammicco — anulare, annullare — alato, allatto*
/a'bate, ab'batte; a'miko, am'mikko; anu'lare, annu'lare; a'lato, al'latto/
[a'ba:te, ab'ba:tte; a'mi:ko, am'mi:kko; anu'lare, annu'lare; a'lato, al'lato]

capitare — abitavo — taratura — tavolino — paracadute
/kapi'tare, abi'tavo, tara'tura, tavo'lino, paraka'dute/
[kapi'tare, abi'ta:vo, tara'tura, tavo'lino, paraka'dute]

cappellaccio — afferrasse — attaccammo — attecchisce — tagliazollette
/kappel'latʃʃo, affer'rasse, attak'kammo, attek'kiʃʃe, taʎʎadzɔl'lette/
[kappel'latʃʃo, affer'ras:se, attak'kam:mo, attek'kiʃʃe, taʎʎadzɔl'lette]

- ◇ *a cena — a me — ha detto — ho sete*
/atʃ'tʃena, am'me*, ad'detto, ɔs'sete/
[atʃ'tʃe:na, am'me, ad'detto, ɔs'sete]

da dire — da' retta — dà ragione (o dar ragione)
 /da'dire, dad'dire/, /da'retta, dar'retta/, /darra'dʒone/
 [da'di:re, dad'di:re], [da'retta, dar'retta], [darra'dʒone]

do tutto — di seta — di' tutto — di festivo
 /dɔt'tutto/, /di'seta/, /di'tutto, di'ttutto/, /diffestivo/
 [dɔt'tut:tɔ], [di'seta], [di'tut:tɔ, di'ttut:tɔ], [diffestivɔ]

è vero — e poi — o due — ma come
 /ɛv'vero/, /ep'poi/, /od'due, o'due/, /mak'kome, ma'kome/
 [ɛv've:rɔ], [ep'pɔ:i], [od'du:e, o'du:e], [mak'ko:me, ma'ko:me]

né mai — se parli — se ne va
 /nem'mai/, /sep'parli, se'parli/, /sene'va*/
 [nem'ma:i], [sep'par:li, se'par:li], [sene'va]

me ne vado — a me piace — a te no — te ne parlo
 /mene'vado, ammeppja:tʃe/, /atten'no*, tene'parlo/
 [mene'vado, ammeppja:tʃe], [atten'no, tene'par:lɔ]

ce lo dice — ci pare — vi piace — ve la tenete
 /tʃelo'ditʃe, tʃi'pare/, /vi'pja:tʃe, velate'nete/
 [tʃelo'di:tʃe, tʃi'pare], [vi'pja:tʃe, velate'nete]

- ◇ *la mela — le pere — i treni — lo vedo — li conosci*
 /la'mela, le'pere, i'treni, lo'vedo, liko'noʃʃi/
 [la'me:la, le'pe:re, i'tre:ni, lo've:do, liko'noʃʃi]

fa male — fa' presto — fu questo
 /fam'male/, /fa'presto, fa'presto/, /fuk'kwesto/
 [fam'ma:le], [fa'pre:sto, fa'pre:sto], [fuk'kwesto]

sa tutto — so capire — se vuoi
 /sat'tutto, sɔkka'pire/, /sev'vwɔi, se'vwɔi/
 [sat'tut:tɔ, sɔkka'pi:re], [sev'vwɔ:i, se'vwɔ:i]

sta male — sta' fermo — 'sta sera
 /stam'male/, /sta'fermo, stafffermo/, /sta'sera/
 [stam'ma:le], [sta'fer:mo, stafffer:mo], [sta'se:ra]

sto bene — 'sto cane — tu canti
 /stɔb'bene, stɔ'kane, tuk'kanti/
 [stɔb'bɛ:ne, stɔ'ka:ne, tuk'kan:ti]

- ◇ *va bene — va' via — tra noi*
 /vab'bene/, /va'via, vav'via/, /tran'noi, tra'noi/
 [vab'bɛ:ne], [va'vi:a, vav'vi:a], [tran'no:i, tra'no:i]

fra poco — su per giú — già fatto
 /frap'pɔko, fra'pɔko/, /sʊpɐr'dʒu*, dʒaffatto/
 [frap'pɔ:ko, fra'pɔ:ko], [sʊpɐr'dʒu, dʒaffatto]

che c'è? — che tipo — chi parte? — chi torna
 /kɛtʃ'tʃɛ*, kɛt'tipɔ/, /kʲip'parte, kʲit'torna/
 [kɛtʃ'tʃɛ, kɛt'ti:pɔ], [kʲip'par:te, kʲit'tor:na]

qua sotto — là sopra — piú forte — tre gatti
 /kwas'sotto, las'sopra, pʲuffɔrte, treg'gatti/
 [kwas'sot:to, las'so:pɾa, pʲuffɔ:r:te, treg'gat:ti]

- ◇ *re Carlo — re maggiore*
 /rek'karlo/, /rɛmmadʒ'dʒɔrɛ, rɛmadʒ'dʒɔrɛ/
 [rek'kar:lɔ], [rɛmmadʒ'dʒɔ:rɛ, rɛmadʒ'dʒɔ:rɛ]

blu mare — i greca — può venire
 /blum'mare, ig'grɛka, pʷɔvve'nire/
 [blum'ma:rɛ, ig'grɛ:ka, pʷɔvve'ni:rɛ]

un po' di sale
 /umpɔdi'sale, umpɔddi'sale/
 [umpɔdi'sa:lɛ, umpɔddi'sa:lɛ]

- ◇ *però súbito — perché corri? — andrà meglio*
 /pɛrɔs'subito, pɛrkeɛ'korri, andram'mɛλλo/
 [pɛ:rɔs'su:bito (pɛrɔs-), pɛrkeɛ'ko:rri, an,dram'mɛ:λo (andram-)]

partí soldato — il Perú costiero — caffè colombiano
 /partis sol'dato, ilpɛruk kostjɛro, kaffɛk kolom'bjano/
 [partis sol'da:to, ilpɛ'ruk kostjɛ:ro, kaffɛk kolom'bja:no]

- ◇ *come te — come si fa?*
 /kome'tɛ*/ e (meglio) /komet'tɛ*/, /komesi'fa*. komessi'fa*/
 [kome'tɛ] ~ [komet'tɛ], [komesi'fa] ~ [komessi'fa]

dove volete — qualche volta
 /dovevo'lete. dovevvo'lete/, /'kwalke 'vɔlta. 'kwalkev 'vɔlta/
 [dovevo'lete. dovevvo'lete], ['kwalke 'vɔl:ta. 'kwalkev 'vɔl:ta]

sopra pensiero
 /soprapen'sjɛro. soprappen'sjɛro/
 [soprapen'sjɛ:ro. soprappen'sjɛ:ro]

- ◇ *fare male — farà male*
 /'fare 'male/, /fa'ram 'male, 'faram 'male/
 ['fare 'ma:lɛ], [fa'ram'ma:lɛ, 'faram 'ma:lɛ]

torno presto — tornerò presto

/'torno 'presto/, /torne'rɔp 'presto, 'tornerɔp 'presto/
 ['torno 'pre:sto], [torne'rɔp 'pre:sto, 'tornerɔp 'pre:sto]

8.5. Intonazione e enfasi (cfr. § 6)

◇ *Vado via.*

/'vado 'via./
 ['va'do 'vi:a.]

Non si vedono.

/nonsi'vedono./
 [nonsi've:dono.]

Ti risponderà Massimo o Debora.

/tirispernde'rɔm 'massimo, od'dɛbɔra./
 [ti'rispernde'rɔm 'mas:simo· od'dɛ:bɔra.]
 (o, piú ritmicamente, [ti'rispernde'rɔm 'mas:·])

Ti risponderà Massimo, o Debora.

/tirispernde'rɔm "massimo; od'dɛbɔra./
 [ti'rispernde'rɔm "mas:simo· od'dɛ:bɔra.]
 (oppure, e senz'attenuazione della tonica, [ti'rispernde'rɔm "mas:], cfr. § 5.4.2.)

◇ *Prenderemo l'autobus, o il filobus, o qualsiasi altro mezzo.*

/prende'remo 'lɔutobus, oil'filobus, okkwɔl'siasi altro'mɛdzɔzo./
 [prende'remo 'lɔutobus· oil'filobus· okkwɔl'siasi ,altro'mɛdz:zɔzo.]

O questo... (o quello.)

/ok'kwɛsto./
 [ok'kwɛ:sto.]

Prendere... (o lasciare.)

/'prendere;/
 [ˈpre:ndere.]

Possono leggere, scrivere, dipingere...

/'pɔssono 'lɛdʒɔzere, s'krivere, di'pindʒere./
 ['pɔssono 'lɛdʒ:zere· s'kri:vere· di'pi:ɲ:zere.]

Possono leggere, scrivere, o dipingere.

/'pɔssono 'lɛdʒɔzere, s'krivere; oddi'pindʒere./
 ['pɔssono 'lɛdʒ:zere· s'kri:vere· ,oddi'pi:ɲ:zere.]

◇ *È qui?*

/ɛ'kwɛ'kwɪ*?/
 [ɛ'kwɛ'kwɪ·]

Mi telefoni?

/ɛ̣:mi'telɛ'fɔni?/
[ɛ̣:mi'telɛ'fɔniː]

(Qui la protonia è un po' attenuata, come per chiedere conferma.)

Ti chiami Monica?

/ɛ̣:ti'kjami 'mɔnika?/
[ɛ̣:ti'kja'mi 'mɔ:nikaː]

Dobbiamo riscriverlo?

/ɛ̣:dɔb'bjamo ris'kriverlo?/
[ɛ̣:dɔb'bjamo ris'kri:verloː]

- ◇ *Prendi la macchina o l'autobus?*

/ɛ̣:'prɛndi la'makkina, o'lautobus./ (/ ol'la-/
[ɛ̣:'prɛndi la'mak:kina· o'lautobusː] ([ol'la-])

Prendi la macchina o l'autobus?

/ɛ̣:'prɛndi la"makkina; o'lautobus./ (/ ol'la-/
[ɛ̣:'prɛndi la"makkinaː o"lautobusː] ([ol'la-])

Preferisci mandorle, datteri, fragole...?

/ɛ̣:prɛferiʃʃi 'mandorle, 'datteri, 'fragole./
[ɛ̣:prɛferiʃʃi 'man:dorle· 'dat:teri· 'fra:goleː]

Preferisci mandorle, datteri o fragole?

/ɛ̣:prɛferiʃʃi 'mandorle, 'datteri; of'fragole./
[ɛ̣:prɛferiʃʃi 'man:dorle· ˌdat:teri· of'fra:goleː.]

- ◇ *Chi è? (normale)*

/ɛ̣:ki'ɛː*./
[ɛ̣:ki'ɛː.]

Quanto pago? (normale)

/ɛ̣:'kwanto 'pago./
[ɛ̣:'kwanto 'pa:goː.]

Dov'è il telefono? (normale)

/ɛ̣:do've ilte'lefono./
[ɛ̣:do've ilte'lefonoː.]

Che ore sono? (normale)

/ɛ̣:ke'ore 'sono./
[ɛ̣:ke'ore 'so:noː.]

- ◇ *Chi è? (cortese)*

/ɛ̣:ki'ɛː*./
[ɛ̣:ki'ɛː.]

Quanto pago? (cortese)

/ɕ'kwanto 'pago./
[ɕ'kwanto 'pa:go.]

Dov'è il telefono? (cortese)

/ɕdo'veil te'lɛfono./
[ɕdo'veil te'lɛ:fono.]

Che ore sono? (cortese)

/ɕke'ore 'sono./
[ɕke'o're 'so:no.]

◇ *Che mangi?*

/ɕkem'mandʒi./
[ɕkem'maɲ:dʒi.]

Che, mangi?

/ɕke:; ɕ'mandʒi?/
[ɕ'ke:; ɕ'maɲ:dʒi.]

◇ *A chi telefoni?*

/ɕak'kit te'lɛfoni./
[ɕak'kit te'lɛ:foɲi.]

A chi telefoni?

/ɕak'kit te'lɛfoni./
[ɕak'kit te'lɛ:foɲi.]

(Non ho capito bene:) A chi telefoni??

/ɕak'kit te'lɛfoni?/
[ɕak'kit te'lɛ:foɲi.]

◇ *Quando ritornano.*

/i'kwando ri'tornano./
[i'kwando ri'tor:nano.]

Perché non ce l'avete detto sabato.

/i'per'ke nonʒela'vete 'detto 'sabato./
[i'per'ke nonʒela'vete 'detto 'sa:bato.]

◇ *Quando ritornano?*

/ɕ'kwando ri'tornano./
[ɕ'kwando ri'tor:nano.]

Perché non ce l'avete detto sabato?

/ɕper'ke nonʒela'vete 'detto 'sabato./
[ɕper'ke nonʒela'vete 'detto 'sa:bato.]

- ◇ *Daniela, te la ricordi, s'è sposata.*
 /da'njɛla, ɫtelari'kɔrɔdi, ɫsɛspɔ'zata./
 [da'njɛ:la· ɫtelari'kɔr:di·ɫ ɫsɛspɔ'zata·.]
- Domani, sai, vado in campagna.*
 /do'mani, ɫsai·ɫ'vado inkam'paɲɲa./
 [do'ma:ni· ɫsai·ɫ'va'do inkam'paɲɲa·.]
- Ieri, signori, ho visto Paolo.*
 /jɛri, ɫsɪɲ'ɲɔri, ɫɔv'visto 'paolo./
 [jɛ:ri· ɫsɪɲ'ɲɔ:ri· ɫɔv'visto 'pa:olo·.]
- E ora, Alberto, telefoniamo a Gisella?*
 /e'ora, ɫal'bɛrto·ɫ ɫtɛlɛfo'njamo adʒɔʒi'zɛlla?/
 [e'o:ra· ɫal'bɛr:to·ɫ ɫtɛlɛfo'njamo adʒɔʒi'zɛ:l:la·.]
- ◇ «*Non è possibile*» dissero.
 /'nonɛppos'sibile.ɫ'ɫdissero·ɫ/
 [ʼno,nɛppos:si:bilɛ·ɫ'ɫdis:sɛrɔ·ɫ.]
- «*Va bene quest'autobus?*» chiese alla giovane commessa.
 /'ɫvab'bɛne kwɛst'atobus?ɫ'ɫkjɛzɛ alla'dʒɔvane kom'mɛssa·ɫ/
 [ʼɫvab'bɛ:ne kwɛst'atobus·ɫ'ɫkjɛ:zɛ alla'dʒɔvane kom'mɛs:sa·ɫ.]
- ◇ *Quell'uomo seduto in fondo è mio cugino.*
 /kwɛll'wɔmo sɛ'duto in'fondo, ɛmmiokudʒino./
 [kwɛll'wɔmo sɛ'du'to in'fon:do· ɛm,miokudʒi:nɔ·.]
- Quell'uomo seduto in fondo, col cappotto nero, è mio cugino.*
 /kwɛll'wɔmo sɛ'duto in'fondo. ɫkɔlkap'pɔtto 'nɛro, ɫɛmmiokudʒino./
 [kwɛll'wɔmo sɛ'du'to in'fon:do· ɫkɔlkap'pɔtto 'nɛ:ro·ɫ ɛm,miokudʒi:nɔ·.]
- Quell'uomo seduto in fondo, col cappotto nero, vicino a Francesca, è mio cugino.*
 /kwɛll'wɔmo sɛ'duto in'fondo. ɫkɔlkap'pɔtto 'nɛro. vi'tʃino affran'tʃɛska, ɫɛm-
 mio ku'dʒino./
 [kwɛll'wɔmo sɛ'du'to in'fon:do· ɫkɔlkap'pɔtto 'nɛ:ro· vi'tʃi:no affran'tʃɛs:ka·ɫ
 ɛm,miokudʒi:nɔ·.]
- Quell'uomo seduto in fondo, col cappotto nero, vicino a Francesca, quella si-
 gnora alta e bionda, è mio cugino.*
 /kwɛll'wɔmo sɛ'duto in'fondo. ɫkɔlkap'pɔtto 'nɛro. vi'tʃino affran'tʃɛska·ɫ
 ɫkwɛlla sɪɲ'ɲɔra 'alta ɛb'bjɔnda, ɫɛmmiokudʒino./
 [kwɛll'wɔmo sɛ'du'to in'fon:do· ɫkɔlkap'pɔtto 'nɛ:ro· vi'tʃi:no affran'tʃɛs:ka·ɫ
 ɫkwɛlla sɪɲ'ɲɔ:ra 'alta ɛb'bjɔn:da·ɫ ɛm,miokudʒi:nɔ·.]
- Quell'uomo seduto in fondo, col cappotto nero, vicino a Francesca, quella si-
 gnora alta e bionda, che parla con Filippo, è mio cugino.*

/kwel'lwɔmo se'duto in'fondo, ɫkolkap'ɔtto 'nero. vi'tʃino affran'tʃeska.ɫ
 ɫkwella sip'ɔra 'alta eb'bjonda.ɫ] kep'parla konfi'lippo,ɫ emmioku'dʒino./
 [kwel'lwɔmo se'duto in'fon:do. ɫkolkap'ɔtto 'ne:ro. vi'tʃi:no affran'tʃes:ka.ɫ
 ɫkwella sip'ɔra 'alta eb'bjon:da.ɫ] ɫkep'parla ɫkom'filip:po:ɫ em,mioku'dʒi:no:ɫ]

- ◇ *Il vigile distratto non mi vide.*

/il'viɟile di'strato, nommi'vide./
 [il'vi:ɟile di'strat:to. ,nommi'vi:de:.]

Il vigile, distratto, non mi vide.

/il'viɟile. ɫdi'strato,ɫ nommi'vide./
 [il'vi:ɟilɛ. ɫdi'strat:to:ɫ ,nommi'vi:de:.]

- ◇ *Una cosa così cara a te non può dispiacermi.*

/una'kɔza kozik'kara at'te*, nom'pwoɔ dispja'tʃer.mi./
 [una'kɔ:za ɫkozik'kara at'te. nom'pwoɔ dispja'tʃer:mi:.]

Una cosa così, cara a te, non può dispiacermi.

/una'kɔza ko:zi. ɫ'kara at'te*,ɫ nom'pwoɔ dispja'tʃer.mi./
 [una'kɔ:za ko:zi. ɫ'kara at'te:ɫ nom'pwoɔ dispja'tʃer:mi:.]

- ◇ *I ragazzi corsero e saltarono molto.*

/ira'gatsti 'korsero essal'tarono 'molto./
 [ira'gatsti 'korsero essal'tarono 'mol:to:.]

I ragazzi corsero e saltarono molto.

/ira'gatsti 'korsero. essal'tarono 'molto./
 [ira'gatsti 'kor:sero. ,essal'ta:rono 'mol:to:.]

- ◇ *Due ladri derubano tre vecchi disarmati.*

/due'ladri de'rubano trev'vekki dizar'mati./
 [due'ladri de'ru:bano trev'vekki ,dizar'mati:.]

Due ladri derubano tre vecchi disarmati.

/due'ladri de'rubano trev'vekki. dizar'mati./
 [due'ladri de'ru:bano trev'vek:ki. ,dizar'mati:.]

- ◇ *Sto pensando al freddo.*

/stɔppen'sando al'freddo./
 [s,tɔppen'sando al'fred:do:.]

Sto pensando al freddo.

/stɔppen'sando. al'freddo./
 [s,tɔppen'san:do. al'fred:do:.]

- ◇ *Giovanni torna subito.*

/ɟɔ'vanni 'torna 'subito./
 [ɟɔ'vanni 'torna 'su:bito:.]

Giovanni, torna subito...
 /dʒoˈvanni, ˈtorna ˈsubito./
 [dʒoˈvanːni ˈtorna ˈsuːbitoː.]

Giovanni, torna subito!
 /iːdʒoˈvanni; iːˈtorna ˈsubito./
 [iːdʒoˈvanniː iːˈtorna ˈsuːbitoː.]

- ◇ *Antonio parte sabato?*
 /ɛːanˈtɔːnjo ˈparte ˈsabato?/
 [ɛːanˈtɔːnjo ˈparte ˈsaːbatoː.]

Antonio parte sabato?
 /ɛːanˈtɔːnjo ˈparte. ɛːˈsabato?/
 [ɛːanˈtɔːnjo ˈparteː ɛːˈsaːbatoː.]

Antonio parte sabato?
 /ɛːanˈtɔːnjo? ɛːˈparte ˈsabato,/
 [ɛːanˈtɔːnjoː ɛːˈparte ˈsaːbatoː.]

- ◇ *È per domenica, vero? (certezza)*
 /ɛːɛpperdoˈmenika. ɛːˈvero?/
 [ɛːɛpperdoˈmeːnika. ɛːˈveːroː.]

È per domenica, vero? (dubbio, incertezza)
 /ɛːɛpperdoˈmenikaː? ɛːˈvero?/
 [ɛːɛpperdoˈmeːnikaːː ɛːˈveːroː.]

- ◇ *Ugo ha letto molto in fretta, e se n'è andato.*
 /ˈugo alˈlɛtto ˈmolto inˈfretta, ɛssenɛanˈdato./
 [ˈuːgo alˈlɛtto ˈmolto inˈfrettaː ɛssenɛanˈdatoː.]

Ugo ha letto, molto in fretta, e se n'è andato.
 /ˈugo alˈlɛtto, ˈmolto inˈfretta, ɛssenɛanˈdato./
 [ˈuːgo alˈlɛttoː ˈmolto inˈfrettaː ɛssenɛanˈdatoː.]

Ugo ha letto «Molto in fretta», e se n'è andato.
 /ˈugo alˈlɛtto, ˈmolto inˈfretta. ɛssenɛanˈdato./
 [ˈuːgo alˈlɛttoː ˈmolto inˈfrettaː ɛssenɛanˈdatoː.]

- ◇ (saluti normali) *Buon giorno. Arrivederci. Buona sera, signora.*
 /bwɔnˈdʒorno./, /arriveˈdertʃi./, /bwɔnaˈsɛra. ˌsɪnˈnoːra./
 [bwɔnˈdʒorːnoː], [aːriveˈderːtʃiː], [bwɔnaˈsɛraː ˌsɪnˈnoːraː.]

(saluti cordiali) *Buon giorno! Arrivederci! Ciao, Marco!*
 /bwɔnˈdʒorno./, /arriveˈdertʃi./, /ˈtʃao. ˌmarko./
 [bwɔnˈdʒorːnoː], [aːriveˈderːtʃiː], [ˈtʃaːoː ˌmarkoː.]

Permesso... (per strada), *Pronto...* (al telefono)

/per'messo/, /'pronto/
[per'mes:so:], [ˈpron:to]

- ◇ *È caro quel ristorante!*
/ɛ̃kˈkaro. kwelristo'rante./
[ɛ̃kˈka:ro. kwelˌristoˈran:te.]

L'ha picchiato forte!
/ɫappikˈkjato ˈfɔrte./
[ɫappikˈkjato ˈfɔr:te.]

Acceleratore, non accelleratore!
/atʃʃelera'tore. ˈnon, atʃʃelˈlera ˈtore./
[atʃʃeleraˈto:re. ˈnon: ˌatʃʃelˈleˈra ˈto:re.]

Hai detto emigranti o immigranti?
/ɛ̃aiˈdetto, ɛ̃emiˈgranti, ɛ̃oˈɾimmi ˈgranti./
[ɛ̃aiˈdettoː ɛ̃emiˈgran:ti ɛ̃oˈɾim:mi ˈgran:ti.]

Tè freddo, non tè freddi!
/ɫɛfˈfreddo. ˈnon tɛfˈfreddi./
[ɫɛfˈfred:doː. ˈnon ˌtɛfˈfred:di.]

Che sia «pèsca» o «pésca»?
/ɛ̃kɛsˈsia, ɛ̃ˈpɛska? ɛ̃oˈɾˈpɛska./
[ɛ̃kɛsˈsiːa ɛ̃ˈpɛs:kaː ɛ̃oˈɾˈpɛs:ka.]

- ◇ *Se oggi non è il tredici, sarà il quattordici.*
/seˈɔdʒɔzi nonɛilˈtreditʃi, sarailkwattˈorditʃi./
[seˈɔdʒɔzi ˌnonɛilˈtre:ditʃiː saˌrailkwatˈtor:ditʃi.]

Se oggi non è il tredici, sarà il quattordici.
/seˈɔdʒɔzi nonɛilˈtreditʃi; sarailkwattˈorditʃi./
[seˈɔdʒɔzi ˌnonɛilˈtre:ditʃiː saˌrailkwatˈtor:ditʃi.]

- ◇ *Se non torni per sabato, mi telefoni?*
/senonˈtorni perˈsabato. ɛ̃miteˈlɛfoni?/ (/ˌsenno-/
[ˌsenonˈtorni perˈsa:bato. ɛ̃miteˈlɛ:fo:niː] ([ˌsenno-])

Se non torni per sabato, mi telefoni?
/senonˈtorni perˈsabato. ɛ̃miteˈlɛfoni?/ (/ˌsenno-/
[ˌsenonˈtorni perˈsa:bato. ɛ̃miteˈlɛ:fo:niː] ([ˌsenno-])

- ◇ *Un mio parente ha lavorato in Germania come medico. **
/ummioparɛnte allavɔˈrato indʒerˈmanja komeˈmɛdiko./
[umˌmioparɛnte alˌlavɔˈrato ˌindʒerˈmaːnja ˌkomeˈmɛ:diko.]

*Un mio parente ha lavorato in Germania come medico. **
 /'ʔum miopa'rente allavo'rato indʒer'manja kome'mɛdiko./
 [ʔum: miopa'rente al,lavo'rato ɪndʒer'manja ɰkome'mɛdiko.]

*Un mio parente ha lavorato in Germania come medico. **
 /um'mio pa'rente allavo'rato indʒer'manja kome'mɛdiko./
 [um'mi:ɔ pa'rente ,allavo'rato ɪndʒer'manja ɰkome'mɛdiko.]

*Un mio parente ha lavorato in Germania come medico. **
 /ummiopa'rente. allavo'rato indʒer'manja kome'mɛdiko./
 [um,miopa'rente. al,lavo'rato ɪndʒer'manja ɰkome'mɛdiko.]

*Un mio parente ha lavorato in Germania come medico. **
 /ummiopa'rente, "al lavo'rato indʒer'manja kome'mɛdiko./
 [um,miopa'rente "al: lavo'rato ɪndʒer'manja ɰkome'mɛdiko.]

*Un mio parente ha lavorato in Germania come medico. **
 /ummiopa'rente allavo'rato. indʒer'manja kome'mɛdiko./
 [um,miopa'rente allavo'rato. ɪndʒer'manja ɰkome'mɛdiko.]

*Un mio parente ha lavorato in Germania come medico. **
 /ummiopa'rente allavo'rato "in dʒer'manja kome'mɛdiko./
 [um,miopa'rente al,lavo'rato "iɲ: dʒer'manja ɰkome'mɛdiko.]

*Un mio parente ha lavorato in Germania come medico. **
 /ummiopa'rente allavo'rato indʒer'manja. kome'mɛdiko./
 [um,miopa'rente al,lavo'rato ɪndʒer'manja. ɰkome'mɛdiko.]

*Un mio parente ha lavorato in Germania come medico. **
 /ummiopa'rente allavo'rato indʒer'manja, "kome 'mɛdiko./
 [um,miopa'rente al,lavo'rato ɪndʒer'manja "ko:me 'mɛdiko.]

*Un mio parente ha lavorato in Germania come medico. **
 /ummiopa'rente allavo'rato indʒer'manja, kome'mɛdiko./
 [um,miopa'rente al,lavo'rato ɪndʒer'manja ɰkome'mɛdiko.]

* In tutti questi esempi, meglio /komem'mɛdiko/ (cfr *DⁱPI*, § 5.6.6).

8.6. Quattro versioni d'uno stesso «testo» (cfr § 6.7.I a 6.8.4)

Utilizziamo qui il brano riportato sotto, come esempio per illustrare alcuni modi abituali di presentare determinati argomenti a un pubblico, non però di spettatori nei confronti di attori, ma di *lavoratori* (anche se «di concetto» o «d'intelletto») nei confronti di direttori e professori, o di colleghi e studenti.

«La presente appendice vuol essere un semplice contributo pratico (se pur limitato) allo studio dell'intonazione, da parte di chi –lavorando nel teatro di prosa e precisamente nell'ambito della regia e dell'interpretazione– proprio con l'intonazione»

zione si trova ad avere un rapporto alquanto 'stretto' e 'privilegiato'.

Contributo pratico, abbiamo detto. Infatti, in questa sede, esploreremo solamente alcuni degli aspetti dell'intonazione, legati alla comunicazione nel teatro e nella vita quotidiana. Il nostro apporto avrà, tuttavia, dei limiti, perché il campo dell'intonazione è assai vasto, e non vogliamo, pertanto, rischiare di trasformare in «opera enciclopedica» una breve appendice, ideata, semmai, per stuzzicare la curiosità dei lettori. E, a proposito di lettori, ci scusiamo anticipatamente con loro se, spesso, la terminologia che useremo in questa sede non rientrerà nei canoni linguistici, preferendo noi usare locuzioni e vocaboli mutuati, invece, dalla pratica teatrale.»

α. La «nostra» lettura. Questa versione è volutamente un «cattivo esempio», comunissimo nella realtà quotidiana. La scuola, infatti, non c'insegna affatto l'*ortologia* (§ 6.7.2), cioè come leggere ad alta voce il contenuto (il *significato*) d'un brano qualsiasi; invece, si limita a farci leggere le *parole* che lo compongono, non i *concetti* (né tanto meno gli atteggiamenti o l'emozioni). Questo tipo di lettura (ad alta voce, ma come se fosse fatta per sé stessi) è molto monotona e noiosa, dato che fa ricorso anche alla famigerata intonazione «didascalica» (cfr § 6.8.3) combinata con sfilze di *lunghe* sequenze interrotte da pause brevi e troppo *uguali* (in pedissequa corrispondenza dei segni di punteggiatura, come anche per gl'incisi), anche dove la pausa dovrebbe essere invece più lunga oppure mancare del tutto.

β. La «nostra» lezione. Anche quest'altra versione è sempre un «cattivo esempio», altrettanto comune nella soporifera realtà dell'insegnamento, soprattutto accademico. In fondo, anche la lezione si riduce troppo spesso a una lettura mentale ad alta voce: per la concentrazione (e, magari, preoccupazione) per ciò che si deve dire, si finisce col «rileggerlo», in modo estremamente monotono e noioso, ricorrendo sempre all'intonazione «didascalica», però combinata con sfilze di sequenze piuttosto *brevi*, e spesso stentate (con esitazioni, incertezze, false partenze, riformulazioni sintattiche, e le immancabili *pause*, abbastanza lunghe, spesso sbagliate, e perlopiù *piene*: [e, ə, ɱ, em, em] &c).

γ. L'esposizione. Da quest'esempio si dovrebbero trarre utili insegnamenti anche per la *lezione* e per la *conferenza*. Obiettivo principale dei benintenzionati «ortologisti» deve essere quello d'evitare accuratamente la solita intonazione «didascalica», almeno in percentuale (soprattutto all'inizio, per migliorare sempre più, col tempo). Inoltre, ci si dovrà sforzare, il più possibile, per evitare le pause *piene* (sostituendole, perlomeno, con quelle *vuote*) e per variare la durata anche delle pause non d'esitazione, ma funzionali. Ovviamente, si dovrà cercare anche di vivacizzare l'esposizione, variando il ritmo e la velocità d'emissione, ma non meccanicamente (come ha imparato a fare qualche giornalista radio-televisivo, ottenendo così risultati artificiali e, in definitiva, ugualmente monotoni e noiosi). La cosa migliore da fare sarebbe quella d'applicare la parafonica in corrispondenza dei contenuti effettivi che si trattano. Certamente, però, c'è una bella differenza tra *recitare* una parte (già pronta, e conosciuta ormai nei minimi particolari, dato che l'attore se l'è senz'altro studiata, facendo anche lunghe e snervanti prove) e *parlare*, durante una lezione o una conferenza, di cose piuttosto impegnative, anche se generalmente ci dovrebbero essere adeguatamente note. D'altra par-

te, anche gli attori stessi, che pur possiedono le tecniche e le strategie necessarie, quando non recitano, ma tengono invece una conferenza o una lezione (anche sulla loro professione e con esempi tratti da autori), producono risultati meno brillanti. Ciò è più che comprensibile, però non dovrebbe assolutamente trattenere nessun aspirante «bemparlante» dall'impegnarsi adeguatamente per migliorarsi, fino a dove gli sia possibile (ma senza imbrogliare... soprattutto sé stesso).

δ. La relazione. Si spera che i due «cattivi esempi» precedenti riescano, abbastanza efficacemente, a renderci coscienti dei rischi, purtroppo non solo teorici, della pesantezza e «pallosità» delle due situazioni considerate. Infatti, è importante conoscere i problemi per combatterli e per evitare di cadere in trappola. Ma, visto che anche l'imitazione ha un suo ruolo molto importante, nella registrazione abbiamo fornito anche dei «buoni esempi», che giocano certamente la loro parte benefica. La *relazione* si pone, infatti, come modello anche per la lettura, non-recitativa, di svariati materiali: come annotazioni, documentazioni, &c, e anche per le *notizie* radio-televisive! È senz'altro il caso di ricordare che è molto importante variare la velocità e il ritmo, nonché la durata delle pause.

8.7. Panoramica di possibilità interpretative

Gli esempi dati di séguito rappresentano un buon numero di stati d'animo, di situazioni e ruoli sociali, e anche fisiologici (per 238 «etichette» più o meno diverse). Per acquisirli bisognerà puntare sia sull'*immedesimazione*, sia sull'*imitazione*, ascoltandoli molto attentamente (e *più* volte), ma non tutti insieme; anzi, uno per volta, cercando d'*identificare* le varie componenti *parafoniche* presenti, anche *miscelate* tra di loro, e aiutandosi con quanto detto soprattutto nei § 6.9.1-4. Anche se qualcuna delle etichette usate potrà sembrare meno adeguata d'altre, l'importante è trovarne una corrispondenza di concettualizzazione e formulazione (cfr § 6.7.2).

Nelle registrazioni dei brani letterari (e in certi brani trascritti nel ¶ 7), si trovano esempi d'applicazioni parafoniche.

Accondiscendenza: Per questa volta, la puoi prendere, la macchina.

Adulazione: Potresti farlo tu, che sei sempre stato tanto bravo.

Afa: Non riesco a far niente, con questo caldo infernale.

Affetto: Proviamo tutti un grande attaccamento per quei due bambini.

Aggressività: Ma togliti di là, imbecille: lasciami passare!

Allegria: Che bello, domani è vacanza: posso dormire fino a mezzogiorno!

Allusione: So io che cosa stanno facendo quei due, là dentro.

Ambulantato: Robivecchi, arrotino, aggiustaombrelli...

Amicizia: Ti darò volentieri una mano, quando ne avrai bisogno.

Ammirazione: Ho visto Mauro sciare: che bravo!

Ammonimento: Ridagli tutti i suoi soldi al più presto! Capito?

Amore: Amor mio, voglio restare con te per sempre!

Amorevolezza: Lasciati curare da me: non chiedo altro.

Ampollosità: Miei cari concittadini, ci troviamo qui riuniti per festeggiare il nuovo sindaco.

- Angoscia*: Temo proprio che per lui non ci siano piú speranze.
- Annuncio (aeroporto)*: I passeggeri per Londra sono pregati di presentarsi all'imbarco.
- Annuncio (pubblico)*: A tutta la cittadinanza: il sindaco aspetta tutti in piazza.
- Annuncio (televisivo)*: Alle ore 21 trasmetteremo lo spettacolo musicale «Mai piú».
- Antagonismo*: Questa volta non la spunti: ti farò vedere io chi è il migliore!
- Apatia*: Sí, sí, decidi tu: io non ho preferenze.
- Apprensione*: Come si fa in questi casi? Sarà meglio chiamare un medico?
- Approvazione / apprezzamento*: Bravo: è quello che avevo in mente!
- Arroganza*: Moderi i termini. Lei non sa con chi sta parlando!
- Asta pubblica*: Centomila per la prima, centomila per la seconda, centomila per la terza: aggiudicato!
- Autocommiserazione*: Oh, povero me! Come farò ora a cavarmela?
- Autocompiacimento*: Non per vantarmi, ma questa volta sono stata davvero in gamba!
- Autoritarietà*: Non credere di poter fare a modo tuo: qui si fa come dico io!
- Avvertimento*: Fa' attenzione: pare che il preside sia in giro.
- Bonarietà*: Ma sí, va bene: fa' tu. Decidi come meglio credi.
- Broncio*: Ecco! Le cose migliori sono sempre per mia sorella.
- Brontolare*: Adesso mi tocca andare in farmacia: ma perché non s'arrangiano un po'?
- Bruschezza*: Dai, spicciati: non restare lí impalato come il solito!
- Calma / flemma*: Milord, mi permetto di informarLa che la casa va a fuoco.
- Cantilena infantile*: E io ho la bici nuova... e io ho la bici nuova...
- Canzonatura*: Non mi dirai che anche oggi hai preso otto, a scuola?!
- Categoricità*: C'è poco da fare: prendere o lasciare! Di qui non si scappa.
- Cattiveria*: Credevi tu... ma, invece, non hai mai combinato nulla di buono!
- Cautela*: Procediamo con calma: non ho sufficienti elementi di giudizio.
- Ciarlatanata*: Venghino, venghino, signore e signori: da questa parte.
- Cinismo*: È morto il tizio: uno di meno da sfamare.
- Civetteria*: Ho visto un paio di stivali che sono la fine del mondo!
- Cocciutaggine*: No, no e no: ormai ho deciso cosí!
- Commozione*: Sono davvero commosso per la tua generosità, credi.
- Compassione*: Povera vecchietta: sola, senza figli e senza un letto.
- Compiacenza*: Certo, signora, come preferisce, non si preoccupi.
- Comprensione*: Ti capisco sai: anche a me è successo un fatto simile.
- Concentrazione*: Qui si tratta d'esaminare con precisione tutti i dati.
- Condanna / deprecazione*: Non c'è nessuna giustificazione per ciò che hai fatto!
- Concitazione*: Svelto, scendiamo. Rischiamo di perdere la coincidenza.
- Conferenza*: Per cui è ampiamente dimostrato che il fumo è nocivo alla salute.
- Confidenza*: Confidenza per confidenza: mio marito, negli ultimi tempi, mi trascura.
- Conforto / assicurazione*: Fatti forza: passerà anche questo brutto momento.
- Confusione*: Vedi... cioè... sí, insomma, no ma vedi: non hai capito... cioè...
- Contentezza*: M'è andato bene anche l'ultimo esame!
- Contraddizione*: Invece le cose non sono affatto come dici tu!
- Controllo (di biglietti)*: Biglietti non visti, prego. Favoriscano i biglietti.
- Coraggio*: Se occorre un volontario, vado io per primo!
- Cordialità*: Quanto tempo che non ci si vedeva: vieni t'offro l'aperitivo.
- Cospirazione*: Fa' piano, potrebbero sentirci: stiamo attenti!
- Costernazione*: Non so come possa essere successa una cosa del genere.

- Curiosità:* Dai, dai: dimmi cos'ha combinato ultimamente Giulia.
- Decisione:* Ormai ho deciso: parto stasera coll'espresso delle 7:30.
- Declinare le responsabilità:* Io non c'entro, e non voglio averci niente a che fare: sbri-
gàtevela da soli.
- Deferenza:* Quale onore per me, averLa in casa mia, commendatore.
- Delusione:* Dopo tutto ciò che ho fatto per te, questa non me la sarei proprio aspet-
tata.
- Depressione:* È già lunedì: comincia un'altra settimana uguale a tutte le altre.
- Derisione:* Magari, pensi anche di star bene con quel vestito...
- Desiderio | richiesta d'apprezzamento:* Mi pare riuscito proprio bene. Tu che ne dici?
- Dettatura (per bambini o stranieri):* La campagna in autunno presenta i piú svariati
colori.
- Dignitosità:* Lo comprenderò soltanto quando ne avrò i mezzi.
- Dinamicità:* Signorina, mi chiami Parigi sulla uno e Londra sulla due.
- Disapprovazione:* Non hai fatto bene a lasciarlo andare senza dir nulla.
- Discorso riportato:* E poi mi dice «Ma come, stasera non rientri per cena?».
- Disgusto:* Ma come faranno a mangiare vermi e mosche insieme!?
- Disperazione:* Come potrò continuare a vivere senza di loro?!
- Dispiacere:* Purtroppo ti devo dire che l'esame non è andato bene.
- Disprezzo:* La gente come te non è degna d'essere chiamata civile!
- Dissenso | critica:* Non condivido i tuoi metodi di condurre l'azione.
- Distacco:* Sí, mi sembra d'averne vagamente sentito parlare.
- Distrazione:* Accidenti, cos'ero venuto a fare di qua?
- Divertimento:* Ne ho sentita una stamattina che era davvero eccezionale.
- Dolore (fisico):* Queste fitte continue non mi fanno piú vivere!
- Dolore (morale):* Queste sono cose che ti lasciano un segno per tutta la vita.
- Eccitazione:* Oggi vado alla partita: vedrai che vinceremo!
- Eccitazione sessuale:* Vienimi piú vicino: voglio sentire la tua pelle sulla mia!
- Effeminatezza:* Non ti picchio perché è da maschio, ma ti odio, ti odio, ti odio!
- Elucubrazione:* Mah, chissà se faccio bene o male a dirglielo.
- Energia:* Il nostro intervento dev'essere pronto e deciso!
- Entusiasmo:* Pensa, mamma, andrò in vacanza in Grecia!
- Esasperazione:* Basta, m'hai stufato: smettila di parlare sempre!!
- Esitazione:* Mah, non saprei cosa rispondere, ci penserò sopra.
- Esortazione:* Ma sí che lo sai: pensaci un po' e rispondi.
- Esultazione:* Senza il minimo sforzo, siamo riusciti a sbaragliare completamente tut-
ta la concorrenza!
- Evasività:* (A che ora ritorni?) Tornerò all'una, o alle due, o forse anche alle tre.
- Faciloneria:* Non è una cosa impegnativa... in cinque minuti la si sbriga.
- Fame:* Se non mangio súbito qualcosa, svengo.
- Fantasticheria:* Ah, come mi piacerebbe riuscire ad andare in America un giorno!
- Favola:* C'era una volta un re che viveva in un bellissimo castello.
- Felicità:* Questo è certamente il periodo piú felice della mia vita!
- Fiducia:* Sono sicuro che deciderai per il meglio.
- Franchezza:* A esser sinceri, non m'è interessato molto.
- Frastornamento:* Dove sono mai? Ma come ci sono arrivato, qui?
- Freddezza:* Mi dica, mi dica; ma si sbrighi.
- Frettolosità:* Scusa, devo scappare; ti telefono stasera.

Frivolezza: In una vetrina del centro ho visto un paio di ciabattine che sono un amore.

Gaiezza | *spensieratezza*: Con questo sole, voglio proprio farmi una bella passeggiata!

Gemere | *lamentarsi*: Ah, che male! Per favore, datemi un calmante!

Gentilezza: Prego, signora, s'accomodi; le porto un caffè?

Gioialità: Per festeggiare quest'incontro, propongo d'andare al bar.

Graffiare: Se fossi in lui, cercherei piuttosto di sapere dove va la propria moglie.

Gridare: Fermateli! M'hanno rubato la borsa piena di soldi!

Imbarazzo: Non sapevo di disturbare: credevo che non ci fosse nessuno.

Impazienza: E allora, ti sbrighi? Ti devo parlare un attimo!

Impertinenza: Ma che bisogno ha d'andare in macchina una vecchia come Lei?

Incitazione: Dai, ancora uno sforzo, e ce la farai!

Incredulità: Che cosa?! Quella mezza tacca ha vinto il concorso!?

Indifferenza | *routine*: Dicono che hanno rapito un altro industriale.

Indignazione: Ma come osa dire una cosa del genere a me?!

Indolenza: Le passeggiate mi stancano: preferisco starmene in giardino.

Indulgenza: Ma sí, sono giovani: anche se vanno a divertirsi, che male fanno.

Inimicizia: Se Le va bene cosí, bene. Sennò, amen!

Insicurezza: Vorrei comprare questo regalo per mia madre; ma se poi non le piace?

Insinuazione: Ma sei certo di non averli spesi, quei soldi?

Insistenza: La prego, mi dia almeno un'indicazione, una traccia...

Intellettualoide: Si tratta senz'altro del capolavoro del grande Maestro, sconosciuto finora alla critica.

Intirizzimento: Non sento piú i piedi, per il freddo che fa!

Intolleranza: Ma insomma, avete finito con queste stupide lamentele?

Investigazione | *inquisizione*: Dov'è che sei stato tutto questo tempo, eh?

Invito: Ti piacerebbe fare un bel viaggio con me s'una nave di lusso?

Ipercritica: Quello che dici potrebbe andare, ma si potrebbe precisare meglio.

Ipnatismo: Si rilassi, e non pensi a nulla. Tra poco Le dirò cosa deve fare.

Ira: Ricordati che questa è l'ultima possibilità che ti do!

Ironia: Hai fatto davvero un capolavoro!

Irritazione: Gli spaccherei la faccia, quando fa cosí!

Istigazione: Su, non avrai paura di far vedere chi siamo, a questa gentaglia?!

Lamentosità: Ma perché il destino s'accanisce contro di me?

Lettera: Cari genitori, noi stiamo tutti bene. Cosí speriamo di voi.

Litigiosità: Se hai voglia di litigare, dillo subito!

Malinconia: Questo tempo uggioso m'opprime tanto.

Manieratezza: La signora è servita. Desidera altro?

Manifestazione: Caio e Sempronio: siamo tutti con voi!

Mendicante: Fate la carità. Dio ve ne renderà merito.

Moribondi: Andate a chiamare un prete. Sento che è giunta la mia ora.

Nausea: Non parlatemi di frittura, altrimenti vomito.

Nervosismo: Oggi sono tremendamente nervoso. Non capisco!

Noia: Che barba 'sta festa: quasi quasi me ne vado.

Nostalgia: Ah, com'era bello quand'eravamo giovani!

Oca giuliva: Non so perché gli uomini mi guardano solo quando non porto il reggiseno!?

Odio: Chiunque sarebbe piú adatto di te per starci insieme!

- Orrore*: No, non mi toccare, lurido mostro!
- Ostilità*: Finché c'è lui, io lí dentro, non ci metto piede!
- Ottimismo*: Sono sicuro che domenica vinceremo 3 a 0.
- Ovvietà*: Certo che non me ne vado: fra poco è il mio turno!
- Partecipazione / interessamento*: Sí, sí, continua: la cosa m'interessa molto.
- Paternalismo*: Figlioli, fidatevi di ciò che vi dicono gli adulti.
- Pazienza*: Ma sí, non fa niente: posso attendere.
- Pedanteria*: Chiudete bene il gas, la luce, l'acqua, e controllate di nuovo prima d'uscire.
- Perplexità*: Come mai c'è quella macchia sul muro?
- Persuasività*: Prendendo la medicina, guarirai piú in fretta, e potrai di nuovo uscire.
- Pessimismo*: Non credo assolutamente che quest'avventura finirà bene.
- Petulanza*: Le arance che m'ha venduto ieri erano immangiabili.
- Piagnisteo*: Ma insomma, sempre io devo fare queste cose!?
- Piagnucolare (di bimbi)*: Non voglio lavarmi i denti e andare a letto.
- Piangere*: M'ha dato una sberla, e mi fa tanto male.
- Pigrizia*: Ormai mi sono messo comodo e non mi muovo piú.
- Poesia (recitazione scolastica)*: L'han giurato. Gli ho visti in Pontida, convenuti dal monte e dal piano.
- Pomposità*: Cari concittadini, il vostro sindaco si farà portavoce delle vostre esigenze.
- Predica*: Cari figlioli, ricordate che Cristo è morto per tutti noi.
- Premurosità*: Ti prego, dimmi se posso fare qualcosa per te.
- Preoccupazione*: Spero che non sia capitato nulla ai miei.
- Presunzione*: Credo proprio d'esser perfettamente in grado di svolgere questo compito.
- Protesta*: Non è giusto che tu voglia aver sempre l'ultima parola.
- Pubblicità*: Acquistate Pulilampo e pulirete in un lampo.
- Rabbonimento*: Ti prego, calmati: non prenderla cosí.
- Radiocronaca (sportiva)*: Prende ora la palla Rossi, che la rilancia al terzino sinistro, dribblando Bianchi.
- Rassegnazione*: Va bene, se è davvero necessario, lo farò.
- Raucedine*: Forse è proprio vero che il fumo rende rauchi.
- Reprimere il riso*: Oh no, non è affatto ridicolo quel vestito di piume colorate!
- Ricercatezza*: Ho proprio deciso di cercare ancora di quei divini gioielli che non si trovano piú!
- Richiami*: Stefano, fai presto: ti vogliono al telefono. Corri!
- Riconoscenza*: Le sono davvero grato per tutto ciò che ha fatto per me.
- Ridere*: Questa sí che è buona; non l'avevo mai sentita.
- Rilassamento*: Adesso, finalmente, mi posso leggere il giornale in pace.
- Riluttanza*: Se dipendesse da me, non lo farei proprio.
- Rimprovero*: Eppure t'avevo avvertito di tornare in tempo.
- Rinuncia*: Va bene: non ci andrò, se non mi dai la macchina.
- Ripicca*: E tu, questo, come fai a saperlo?
- Risentimento*: Guarda che intendevo farti un piacere!
- Rissosità*: Fatti avanti, se hai coraggio, su!
- Ritrosia*: No, no: preferisco non parlare in pubblico.
- Rivolta*: Non mi piegherò mai a questo vile ricatto!
- Sarcasmo*: Avete finalmente capito questo «difficilissimo» concetto?

- Sbadigliare*: Non vedo l'ora di andarmi a fare una bella dormita.
- Scetticismo*: Sì, sí, sarà come dici tu; può darsi.
- Schizinosità*: No, in quel bar i bicchieri non sono mai puliti!
- Scontentezza*: Ma no: non era questo che avevo ordinato.
- Scontrosità*: Lasciami stare. Non perdiamo tempo con queste stupidaggini.
- Scoraggiante*: Guardi, non credo proprio che sia il caso d'insistere ancora.
- Scortesìa*: Si tolga dai piedi, ho fretta!
- Scusarsi*: Mi dispiace: non l'ho fatto apposta.
- Seccatura*: Ma insomma, se ho detto che non lo so...
- Sensualità*: Mi piace tanto il modo che hai di leccarti le labbra.
- Serenità*: Che bello potersene stare in pace tra amici.
- Sete*: Acqua... datemi un po' d'acqua: non resisto piú.
- Severità*: Se ti scopro ancora una volta, dovrò proprio prendere dei provvedimenti!
- Sfida*: Perché, pensi forse che non avrei il coraggio di farlo?
- Sfrontatezza*: Ah, e Lei sarebbe un pubblico ufficiale?!
- Sicurezza*: Ma certo che gli ufo esistono: ne ho visti tre!
- Sicurezza di sé*: Te lo dico io: le donne bantú sono la fine del mondo!
- Sincerità*: Sono tutti estremamente utili nei vari settori.
- Snobismo*: Io ho sempre portato solo camicie in seta di Cardin.
- Soddisfazione*: Eh, sí: valeva proprio la pena di venire fin quassù!
- Solennità*: È cosa nobile e degna combattere per la propria libertà.
- Sollievo*: Ah, finalmente se ne sono andati quei rompiscatole dei tuoi ospiti!
- Sonno*: Ma chi sarà mai a quest'ora di notte?
- Sornioneria*: Affari favolosi, io? Questa sí che è buona.
- Sorpresa*: Tu qui?! Credevo che fossi ancora in America.
- Sospirare*: Cosí è la vita! Che ci vuoi fare mai?
- Sottomissione / servilismo*: Farò tutto ciò che mi avete chiesto.
- Sovreccitazione*: Abbiamo vinto! Gli abbiamo fatto vedere i sorci verdi!
- Spavalderia*: Ti farò vedere io come si gioca a bigliardo!
- Spavento*: Guarda come si muove il lampadario: c'è il terremoto!
- Spiritosaggine*: Giuseppe, sei solo ingrassato, o sei anche incinto?
- Sprezzo*: Te li puoi tenere i tuoi soldi: non so che farmene!
- Stizza*: Ma Lei proprio qui doveva venire a cercare una cosa simile!?
- Strillonaggio*: Ultime notizie: trovati i vincitori della lotteria di Capodanno.
- Stupore*: Un simile tradimento, non me lo sarei proprio aspettato.
- Sufficienza*: Quella è gente da cui non si può pretendere altro che questo.
- Suggerimento*: Perché non provi a cambiar metodo?
- Supplica / implorazione*: Torna con me: cambierò davvero, questa volta.
- Tenerezza*: Vorrei che tu fossi qui con me, adesso.
- Terrore*: Aiuto, aiuto: mi vuole uccidere. È pazzo!
- Timidezza*: Scusi, se non Le dispiace, vorrei chiederLe un'informazione, se non La disturbo.
- Tribolazione*: Ma perché mi tormentate cosí? Cosa vi ho fatto?
- Tristezza*: Le vacanze stanno per finire, e presto ci dovremo lasciare.
- Ubriachezza*: Barista, porta subito un'altra bottiglia a me e ai miei amici.
- Urlare*: Scendi immediatamente da quella poltrona, altrimenti cadi!
- Vanagloria*: Se mi ci metessi io, vincerei in metà tempo.
- Vecchiaia*: Ai miei tempi, i giovani portavano rispetto agli anziani.

Vivacità: Dai, metti un disco, ché ci facciamo quattro salti!

8.8. Quattro brani letterari (cfr ¶ 7)

8.8.1. Un *monologo tragico* dall'*Amleto* (atto III, sc. 1), di W. Shakespeare

«Essere o non essere: questo è il problema. Se sia piú nobile patir della Fortuna ingiuriosa ferite e abbattiture, o prender l'armi contro un mar di guai e, contrastandoli, por fine ad essi. Morire, dormire: nulla piú. E con un sonno dire che noi poniam fine alla doglia del cuore e alle mille offese naturali che son retaggio della nostra carne: è un epilogo da desiderarsi devotamente. Morire e dormire! Dormire, forse anche sognare: qui è l'intoppo. Perché: in quel sonno della morte, quali sogni posson venire, quando noi ci siamo sbarazzati di questo terreno intralcio, deve farci riflettere.

Questa è la considerazione che dà alla sventura una sí lunga vita. Perché: chi sopporterebbe le sferzate e gl'insulti del mondo, le ingiustizie dell'oppressore, la contumelia dell'uomo orgoglioso, gli spasimi dell'amore disprezzato, l'indugio delle leggi, l'insolenza di chi è investito d'una carica e gli scherni che il merito paziente riceve dagl'indegni, quando egli stesso potrebbe trovar la sua quietanza con un semplice pugnale? Chi vorrebbe portar fardelli, gemendo e sudando sotto una gravosa vita, se non che il timore di qualche cosa dopo la morte, il Paese non ancora scoperto dal cui confine nessun viaggiatore ritorna, confonde la volontà, e ci fa piuttosto sopportare i mali che abbiamo, che non volare verso altri che non conosciamo?

Cosí, la coscienza ci fa tutti vili e, cosí, il colore nativo della risoluzione è reso malsano dalla pallida cera del pensiero, e imprese di grande altezza e importanza, per questo scrupolo, deviano le loro correnti, e perdono di azione il nome.»

8.8.2. Una *poesia*: *L'infinito*, di G. Leopardi

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Cosí tra questa

immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.

8.8.3. Una *fiaba*, raccolta da I. Calvino: *La camicia dell'uomo contento*

«Un re aveva un figlio unico e gli voleva bene come alla luce dei suoi occhi. Ma questo principe era sempre scontento. Passava giornate intere affacciato al balcone a guardare lontano.

– Ma cosa ti manca? – gli chiedeva il re. – Che cos'hai?

– Non lo so, padre mio, non lo so neanche io.

– Sei innamorato? Se vuoi una qualche ragazza, dimmelo, e te la farò sposare; fosse la figlia del re più potente della terra, o la più povera contadina!

– No, padre, non sono innamorato.

E il re a riprovare tutti i modi per distrarlo! Teatri, balli, musiche, canti; ma nulla serviva; e dal viso del principe, di giorno in giorno, scompariva il color di rosa.

Il re mise fuori un editto; e, da tutte le parti del mondo, venne la gente più istruita: filosofi, dottori e professori. Gli mostrò il principe, e domandò consiglio. Quelli si ritirarono a pensare; poi, tornarono dal re.

– Maestà, abbiamo pensato, abbiamo letto le stelle; ecco cosa dovete fare. Cercate un uomo che sia contento, ma contento in tutto e per tutto, e cambiate la camicia di vostro figlio con la sua.

Quel giorno stesso, il re mandò gli ambasciatori per tutto il mondo a cercare l'uomo contento.

Gli fu condotto un prete: – Sei contento? – gli domandò il re.

– Oh, io sí, Maestà!

– Bene. Ci avresti piacere a diventare il mio vescovo?

– Oh, magari, Maestà!

– Va' via! Fuori di qua! Cerco un uomo felice e contento del suo stato; non uno che voglia star meglio di com'è.

E il re prese ad aspettare un altro. C'era un altro re suo vicino, gli dissero, che era proprio felice e contento: aveva una moglie bella e buona, un mucchio di figli, aveva vinto tutti i nemici in guerra, e il paese stava in pace. Súbito, il re, pieno di speranza, mandò gli ambasciatori a chiedergli la camicia.

Il re vicino ricevette gli ambasciatori, e: – Sí, sí, non mi manca nulla. Peccato, però, che quando si hanno tante cose, poi, si debba morire e lasciare tutto! Con questo pensiero, soffro tanto, che non dormo alla notte!

E gli ambasciatori pensarono bene di tornarsene indietro.

Per sfogare la sua disperazione, il re andò a caccia. Tirò a una lepre, e credeva d'averla presa; ma la lepre, zoppicando, scappò via. Il re le tenne dietro, e s'allontanò dal séguito. In mezzo ai campi, sentí una voce d'uomo che cantava la 'faluella'. Il re si fermò: «Chi canta cosí non può che essere contento!»; e, seguendo il canto, s'infilò in una vigna e, tra i filari, vide un giovane che cantava potando le viti.

– Buon dí, Maestà, – disse quel giovane. – Cosí di buon'ora, già in campagna?

– Benedetto te. Vuoi che ti porti con me alla capitale? Sarai mio amico.

– Ahi, ahi, Maestà. No, non ci penso nemmeno, grazie. Non mi cambierei neanche col Papa.

– Ma perché, tu, un cosí bel giovane...

- Ma no, vi dico. Sono contento così e basta.
- «Finalmente un uomo felice!», pensò il re. – Giovane, senti: devi farmi un piacere.
- Se posso, con tutto il cuore, Maestà.
- Aspetta un momento, – e il re, che non stava più nella pelle dalla contentezza, corse a cercare il suo séguito: – Venite! Venite! Mio figlio è salvo! Mio figlio è salvo. – E li porta da quel giovane. – Benedetto giovane, – dice, – ti darò tutto quello che vuoi! Ma dammi, dammi...
- Che cosa, Maestà?
- Mio figlio sta per morire! Solo tu lo puoi salvare. Vieni qua, aspetta! – e lo afferra, comincia a sbottonargli la camicia...* Tutt'a un tratto si ferma, gli cascano le braccia.

L'uomo contento non aveva camicia.»

*[così nella lettura: testo adattato per *giacca* dell'originale, cfr § 7.9 nota 30]

8.8.4. Una *lettera*, di K. Mansfield



Marzo, 1920

Non vedo l'ora di essere a casa. È un grandissimo sforzo vivere lontani dalla propria gente, con persone che sono certo molto care, ma non sono artisti. Il cervello di queste persone s'è fermato al 1894 – non un giorno più avanti. Parlano di un libro così carino e si domandano se si può avere un'amicizia platonica con un uomo; e concludono che non si può avere, perché il maschio è maschio, e la femmina è femmina! Io li scandalizzo; ma se sapessero, essi, quanto urtano me. Mi fanno venir voglia di tirar su le maniche, mettermi il cappello sulle ventitré, chiudere la porta e andarmene via, col mio coltello, nella stanza d'anatomia – dalla quale quegl'infingardi sono chiusi fuori, per sempre.

Ma come sono puri gli artisti, come sono limpidi e fiduciosi. Pensa a Chekhov, e anche alle parole di F., e alle maniere d'Anna, così gaie e coraggiose, così lontane da tutta questa corruzione. Dobbiamo rimanere casti e giovanili nel nostro lavoro, nella nostra vita, nella nostra poesia. Non bisogna confondersi con tutti gli altri, dobbiamo tenerci lontani dalla mondanità. E possiamo farlo. Sento che la nostra felicità sarà addirittura senza fine, quando potremo essere insieme di nuovo.

Katherine Mansfield



9

Pronunce regionali: Introduzione

9.1. Generalità

In questo capitolo trattiamo piú sistematicamente le pronunce regionali con riferimento a 22 coinè particolari. Si possono riunire in quattro gruppi: *settentrionali* (9), *centrali* (4) e *meridionali* (8) con la Sardegna, *intermedia*, isolata e conservativa, che fa come da tramite tra le coinè *settentrionali* e quelle *centro-meridionali*. È bene tener sott'occhio la cartina geolinguistica di F 1.1, soprattutto per quanto segue.

Il gruppo *settentrionale* si divide nelle coinè del *medio-nord-ovest* (termine derivante dalla fusione di *medio-nord* e *nord-ovest*) Piemonte [con la Val d'Aosta], Liguria, Lombardia [compreso il Ticino, Novara e Verbania], Emilia-Romagna [con Massa], cfr Φ 10) e del *nord-est* (Alto Adige, Trentino, Veneto, Friuli, Venezia Giulia, cfr Φ 11).

Il gruppo *centrale* si suddivide nella coinè del *centro-ovest* (della Toscana) e in quelle *centro-est* (Umbria, Marche, Lazio [senza le parti settentrionali già indicate sopra e quelle sud-orientali delle province di Frosinone e Latina, ma con L'Aquila e la parte occidentale della sua provincia] e con Roma, parzialmente distinta dal Lazio, cfr [F 1.1 e] Φ 12).

Il gruppo *meridionale* si suddivide nelle coinè dell'*alto-sud* (Abruzzo, Molise, Campania, Lucania, Puglia [centrosettentrionale], cfr Φ 13) e del *basso-sud* (Salento [o Puglia meridionale], Calabria, Sicilia, cfr Φ 14). Infine la coinè *sarda* (pure nel Φ 14). Negli atlanti geografici e stradali, a volte la Sardegna è messa assieme al Centro, altre volte col Sud, e spesso l'Emilia-Romagna è assegnata al Nordest e normalmente l'Abruzzo al Centro, ma linguisticamente le cose sono piuttosto diverse.

Inoltre, le coinè ai confini d'ogni sottogruppo subiscono spesso dei fenomeni di commistione, così il Trentino è un elemento misto di transizione tra Veneto e Lombardia; mentre l'Alto Adige risente molto dell'elemento germanico, e via di séguito. I confini amministrativi non corrispondono in pieno a quelli linguistici, così per esempio le Marche settentrionali, sostanzialmente la provincia di Pesaro, linguisticamente hanno caratteristiche piú settentrionali che centrali. Pure il Lazio meridionale, la Ciociaria, presenta anche notevoli caratteristiche alto-meridionali, quasi come nelle parti orientali delle province di Frosinone e Latina, già fuori dal Centro linguistico. Invece, la Puglia meridionale, il Salento, linguisticamente è basso-meridionale, piú simile alla Calabria e alla Sicilia, mentre parte della Calabria set-

tentrionale è ancora alto-meridionale.

Per di piú, le capacità di valutazione e d'identificazione degli accenti da parte degli Italiani in genere (proprio per le regioni meno note come stereotipi) sono spesso abbastanza approssimative, per cui un umbro di Perugia di solito viene preso per toscano, ma un umbro di Terni, per romano. Un giuliano o un trentino (non un altoatesino!) è spesso scambiato per un veneto; un friulano per un nordoccidentale generico. Spesso, un romagnolo viene scambiato per emiliano o addirittura per bolognese; e cosí, a volte, non si distinguono bene liguri e piemontesi (nonché valdostani). Ancora, un molisano viene piú spesso preso per un campano, non per un abruzzese. Inoltre, un lucano è genericamente valutato come un alto-meridionale, ma senza caratteristiche campane o pugliesi; e cosí un salentino, o anche un calabrese, di solito è scambiato per un siciliano. Si procede, infatti, dal piú conosciuto e vicino. Raramente non viene identificato un sardo, a meno che non si sia sregionalizzato adeguatamente.

| | | | |
|----------------|--------------------|------|--------------------|
| NORD 44% | Piemonte (& V.A.) | 7% | 32% MEDIONORDOVEST |
| | Liguria | 3,5% | |
| | Lombardia | 13% | |
| | Emilia-Romagna | 8,5% | |
| | Alto Adige | 1% | 12% NORDEST |
| | Trentino | 1% | |
| | Veneto | 7,5% | |
| Friuli | 1,5% | | |
| Venezia Giulia | 1% | | |
| CENTRO 17% | Toscana | 6,5% | 6,5% CENTROOVEST |
| | Umbria | 1,5% | 10,5% CENTROEST |
| | Marche | 1,5% | |
| | Lazio | 7,5% | |
| SUD 33% | Abruzzo | 2% | 19% ALTOSUD |
| | Molise | 1% | |
| | Campania | 9,5% | |
| | Lucania | 1,5% | |
| | Puglia centrosett. | 5% | 14% BASSOSUD |
| | Puglia meridion. | 2% | |
| | Calabria | 3% | |
| | Sicilia | 9% | |
| SARDEGNA 2,5% | Sardegna | 2,5% | 2,5% SARDEGNA |

F 9.1 Tabella statistica delle 22 coinè regionali.

Per quantificare in modo indicativo la percentuale dei parlanti d'ogni coinè, diamo di séguito i dati relativi a ognuna, secondo l'ordine di trattazione. Va tenuto presente che le cifre si riferiscono a parlanti che presentano tratti regionali piú o meno marcati, a seconda dei casi, senza dimenticare che esistono dei parlanti *compòsiti*, che presentano pronunce con commistione o fusione degli elementi di due (o piú) coinè diverse, perché vivono in località intermedie, o perché i genitori o altri fami-

liari provengono da regioni diverse, o anche perché sono andati a vivere in altre regioni, o precedentemente sono vissuti per degli anni in regioni diverse.

Comunque, in generale i parlanti più genuini mostrano più o meno chiaramente le caratteristiche peculiari della loro coinè, generalmente in misura inversa al livello d'istruzione e dello stato socio-economico, e più per gli anziani (meno mobili e meno esposti alle comunicazioni di massa) che per i giovani, e più per i maschi (meno attenti ai fatti estetici, soprattutto linguisticamente) che per le femmine.

Tenendo presente ciò, possiamo quindi dire che le 22 coinè italiane forniscono la percentuale di parlanti approssimativa (e arrotondata) indicata nella tabella (F 9.1). Si può, perciò, dire che le coinè *settentrionali* assommano circa il 44% dei parlanti, di cui il 32% per quelle del *medionordovest* e 12% per quelle del *nordest*; le *centrali* arrivano al 17%, di cui il 6,5% per la coinè toscana, o *centroccidentale*, e il 10,5% per quelle *centrorientali*; le coinè *meridionali* hanno il 33%, di cui il 19% per quelle *altomeridionali* e il 14% per le *bassomeridionali* (comprendendo un 2% per il Salento); infine la coinè *sarda* col 2,5%. Gli accenti numericamente più consistenti sono, quindi, il *settentrionale* (44%), il *meridionale* (33%), il *centrale* (16,5%); all'interno abbiamo il *medionordoccidentale* (32%), l'*altomeridionale* (19%) e il *bassomeridionale* (14%) e il *centrorientale* (10%) –mentre il 12% del *nordest* è parecchio sminuzzato ed emerge solo il *veneto* col suo 7,5%. In assoluto troviamo la seguente graduatoria d'accenti: *lombardo* (13%), *campano* (9,5%), *siciliano* (9%), *emiliano-romagnolo* (8,5%), *veneto* (7,5%), *laziale* (7,5% [oppure 4,5%, col 3% per il *romano*]), *piemontese* (7%), *toscana* (6,5%); che, infatti, rappresentano stereotipi frequenti e «normali» nella società italiana, assieme al *pugliese* (centrosettentrionale 5%), al *ligure* (3,5%), al *sardo* (2,5%) e all'*altoatesino* (1%), per la loro notevole tipicità (come il *romano*, già visto, che separiamo dal *laziale* anche sulla base delle indicazioni d'uso fornite nel nostro *DⁱPI* (*Dizionario di pronuncia italiana*)).

Di solito, soprattutto tramite televisione, radio e cinema, anche chi non è mai stato in una certa regione riconosce piuttosto facilmente le peculiarità di tali parlate, in particolare per il capoluogo, come avviene per il Lazio, con Roma in primo piano, mentre in realtà sono notevoli anche l'accento ciociaro e quello laziale non-romano, che è simile al marchigiano e all'umbro non-perugino. Gli altri accenti –*calabrese* (3%), *abruzzese* (2%), *salentino* (pugliese meridionale, 2%), *friulano* (1,5%), *umbro* (1,5%), *marchigiano* (1,5%), *lucano* (1,5%), *giuliano* (1%), *trentino* (1%), *molisano* (1%) – sono meno noti, in generale, in quanto sono meno consistenti numericamente e meno tipici linguisticamente, potendosi spesso considerare delle varietà di transizione, come s'è già detto, tra due (o tre) coinè vicine. È altrettanto ovvio che, all'interno delle coinè, ci siano più o meno notevoli differenze, evidenti soprattutto per i parlanti stessi e per quelli di coinè e sottocoinè confinanti; e così il *valdostano*, rispetto al piemontese, può essere valutato come molto simile, se non «uguale», o anche, invece, come ben distinguibile; inoltre l'accento lombardo occidentale (poniamo il *milanese*) è riconoscibilmente diverso da quello orientale (poniamo il *bergamasco*), ma resta pur sempre lombardo, in contrapposizione all'accento delle altre coinè, anche confinanti.

Il totale dei parlanti finora considerati arriva al 96,5%. Per la pronuncia «neutra» e sue gradazioni, si riconsideri quanto detto nel ¶ 1 – in particolare al § 1.1. La situazione è comunque piuttosto fluida, giacché i parlanti «neutri» in Italia, ge-

neralmente, non sono tali «nativamente», ma per una (più o meno consapevole) scelta volontaria, che ha richiesto uno sforzo proporzionale alla quantità e alla qualità delle «deviazioni» presenti nella variante individuale di partenza e al controllo esercitato sulle proprie produzioni linguistiche. Perciò, più o meno volutamente si può scivolare verso la propria parlata originaria, visto che, come s'è già detto, normalmente il «parlante italiano neutro» è un «bilingue», nel senso che oltre all'italiano «neutro» possiede anche o un *italiano regionale* o addirittura un *dialetto* vero e proprio. Normalmente, infatti, chi non riesce a passare da una «lingua» all'altra, non ha certo la sensibilità e le capacità che lo possano portare all'acquisizione anche della pronuncia neutra.

Non è affatto fuori luogo ricordare la famosa massima del linguista e fonetista danese Otto Jespersen (1860-1943) secondo la quale *parla la «miglior» lingua chi lascia individuare il più tardi possibile la propria provenienza regionale e sociale* (comprese caratteristiche morfosintattiche e lessico-semantiche).

Approssimativamente, per ogni coinè, l'80% circa dei parlanti presenta l'*accento tipico* della loro regione (intesa linguisticamente). Metà di questi hanno un *accento regionale medio-normale*, l'altra metà si colloca ai poli opposti, dividendosi in due: una parte presenta l'*accento più marcato* (con caratteristiche regionali più spinte e/o più frequenti), l'altra parte presenta, invece, l'*accento meno marcato* (con caratteristiche regionali meno spiccate e/o meno frequenti). Il restante 20% circa d'ogni coinè si divide perlopiù in due categorie: quella degli *accenti composti* (con presenza d'elementi di più coinè, o anche individuali/personali, fusi tra loro più o meno bene) e quella degli *accenti semiregionali* (con presenza o distribuzione più o meno occasionale e asistemica d'elementi regionali e non-regionali) che non consentono una sicura e precisa collocazione regionale del parlante. L'approssimazione più probabile consiste perlopiù nel classificare tali parlanti come settentrionali (o centrali, o meridionali, a seconda dei casi), sulla base, anche inconscia, della considerazione della *manca* di determinate caratteristiche e della *presenza* d'altre che, in qualche modo, contraddicono o confondono il quadro d'insieme.

Per concludere (escludendo il 3,5% della popolazione, costituita da parlanti più o meno neutri e da un po' d'alloglotti inseriti), possiamo dire che su 10 persone d'una determinata regione approssimativamente 2 presentano l'*accento tipico più marcato* (o *tipico forte*), 4 l'*accento tipico*, 2 l'*accento tipico meno marcato* (o *tipico lieve*), 1 quello *composto* e 1 quello *semiregionale* (o *macroregionale*).

Le osservazioni sulle caratteristiche regionali esposte di séguito possono servire come semplici descrizioni per facilitare l'individuazione della provenienza geografica d'un determinato parlante. Possono servire anche per (cercare di) sormontare certe difficoltà di comunicazione, compromessa da deformazioni più o meno forti e «strane» da parte d'interlocutori d'altre regioni. Possono, ovviamente, servire anche come punto di partenza per acquisire un'effettiva consapevolezza della propria pronuncia dell'italiano, che probabilmente s'avvicina, in modo più o meno marcato, a qualcuna delle 22 coinè descritte. L'acquisizione della consapevolezza e il confronto delle caratteristiche fonetiche e tonetiche dalla propria varietà con quelle dell'italiano neutro, o d'una lingua straniera, forniscono il supporto scientifico (completato dall'ascolto di buone registrazioni fonodidattiche, o di quelle ortologiche di bravi attori) per un più facile passaggio alla formazione delle nuove necessarie abi-

tudini articolatorie e alla padronanza del ruolo dei nuovi elementi funzionali (i fonemi) e dei loro attualizzatori (i tassofoni), e dei nuovi elementi prosodici (durata, accento, ritmo, intonazione).

Ciò serve a chi voglia eliminare dalla propria pronuncia dell'italiano certe (o molte o, possibilmente, tutte le) caratteristiche regionali (o individuali) e assumere la «pronuncia neutra», o al limite quella d'un'altra regione, per usarla costantemente o quando lo ritenga opportuno.

Naturalmente, la fase d'autoconsapevolezza serve anche per poter passare, poi, all'acquisizione della «corretta» pronuncia d'una lingua straniera, che potrà essere quella neutra (meglio), oppure quella regionale tipica d'una determinata zona (per motivi particolari). Pensiamo, per esempio, all'inglese, allo spagnolo o al portoghese; già ci può essere la scelta tra la pronuncia neutra europea o americana, senz'escludere, appunto, la possibilità d'assumere la pronuncia d'una zona caratteristica, come per esempio quella australiana o scozzese per l'inglese, o argentina per lo spagnolo, e via di séguito. Ciò dipenderà essenzialmente da dove s'andrà a vivere o a lavorare. Allo stesso modo, s'apprenderanno le caratteristiche morfo-sintattiche e lessico-semantiche della zona specifica, sia per assorbimento spontaneo sia per ricerca volontaria. L'importante è giungere a usare una pronuncia che sia il più possibile «genuina» e cioè vicina a quella usata dai parlanti nativi, per capirli (meglio) e per farsi capire (meglio). D'altra parte, è noto –e condiviso da molti– che la pronuncia neutra è la più efficace, in quanto è la più adatta alla comunicazione e alla comprensione, oltre al fatto che, normalmente, è quella che viene accettata meglio (anche solo inconsciamente), come socialmente più favorevole e più conveniente. Perciò, sembra cosa migliore l'arrivare ad assumere attivamente la pronuncia neutra, e conoscere (almeno passivamente) le caratteristiche regionali d'una determinata lingua, per poter eventualmente rielaborare e riformulare il messaggio ricevuto, filtrandolo attraverso le conoscenze adeguate, non solo extralinguistiche (situazione) e linguistiche (contesto), ma anche interlinguistiche (analisi contrastiva di sistemi diversi o parzialmente diversi).

Per ogni coinè si danno le indicazioni segmentali (vocali e consonanti) e prosodiche (durata, eventuale cogeminazione e intonazione), insistendo maggiormente sulle differenze rispetto al neutro. Per ogni regione ci possono essere, ovviamente, delle differenze provinciali o addirittura sub-provinciali.

Nelle singole descrizioni, vengono trattate esclusivamente le realizzazioni caratteristiche degli elementi strutturali più genuini (e più frequenti) dell'italiano. Si sono tralasciate alcune indicazioni più generiche e meno sistematiche, che illustreremo nel resto del capitolo.

9.2. «Semi-fonemi», o «allo-fonemi», o...?

Per arrivare a una descrizione attendibile e soddisfacente dei timbri fonetici per *e*, *o* nell'italiano non-centrale, bisogna riconoscere (anche a malincuore!, ma oggettivamente) che mostra molta oscillazione a seconda dei parlanti (della loro età e grado d'italianizzazione) e a seconda delle parole stesse. Una volta accettato, con onestà e realismo, che anche per il Nord (come per l'Alto e il Basso Sud e la Sardegna) non si può assolutamente parlare dello *stesso* sistema fonologico reperibile in Tosca-

na, Umbria, Marche e Lazio (con Roma quasi a metà strada tra Toscana e il resto del Centro), si deve ammettere che nelle coinè periferiche i foni vocalici (come, d'altra parte, quelli consonantici) dipendono da un complesso rapporto tra l'italiano (lingua «importata», e «acquisita» alla meglio) e il dialetto, anche se la persona non lo sa parlare (e, magari, nemmeno capire!).

Nel Centro le oscillazioni possibili sono molto limitate, come può risultare anche dalle indicazioni d'uso fornite nel *D'PI* (tra parentesi quadre, con [T U M L R]). Si tratta, infatti, di meno di 300 parole più o meno comuni (*compresa* una ventina scarsa di desinenze [alcune delle quali poco frequenti], *esclusi* derivati e, parzialmente, cognomi e toponimi del Centro e del resto d'Italia, per qualche altro centinaio di forme). Inoltre, è apparentemente sorprendente la quasi totale uniformità nell'impiego d'una certa variante (spesso più aderente all'etimologia) da parte delle diverse persone.

Fuori dal Centro, invece, anche per una sola città, le oscillazioni sono senz'altro più numerose e decisamente più capricciose, spesso con usi opposti anche tra persone della stessa famiglia (pure tra fratelli e gemelli!), e perfino per una stessa persona. Perdipiù, le realizzazioni non sono quasi mai quelle previste dalla pronuncia neutra, cioè con due diversi timbri chiari e precisi, ma spesso parecchio «eccentrici» e perfino con numerose realizzazioni diverse: tre, quattro, e anche di più!

Mentre, al Centro, ogni coinè è piuttosto omogenea nella quasi totalità dei parlanti, altrove già dieci sole persone si possono comportare in modo diverso per la pronuncia d'una decina o una ventina di parole... Questo è un chiarissimo segno d'incoerenza, dovuta a un'acquisizione carente e parziale, che risente d'abitudini fonetiche diverse e spesso «selvagge». Perciò, chi cerca di ricondurre il sistema fonetico d'un dato accento regionale (non del Centro) al sistema fonetico e fonemico dell'italiano neutro, perde senz'altro il suo tempo, soprattutto quando si spinge testardamente a voler rapportare fonemicamente le /e ε, o ɔ/ neutre agli usi e alle realizzazioni del Nord e del Sud (e della Sardegna). C'è, poi, chi ricorre alle coppie minime per cercare di dimostrare che anche fuori dal Centro si ha lo «stesso sistema fonologico» con /e o/ in opposizione a /ε ɔ/. Ma spesso, le coppie minime reperite sono solo una minima parte delle quasi cento effettive della pronuncia neutra (a volte, una sola coppia o due!), e troppe volte valgono solo per alcuni parlanti. Inoltre, in certi casi, sono addotte coppie minime inesistenti o assurde in italiano neutro. Eppure, c'è chi continua così, imperterrito, credendo di dimostrare qualcosa che, invece, è l'esatta negazione di ciò che vorrebbe sostenere e difendere. Quando le differenze e le oscillazioni sono tanto imprevedibili e numerose, in un territorio ristretto o per un numero limitato di parlanti, si è decisamente di fronte a un sistema fonologico «d'accatto», che non può aver nessuna pretesa di riconoscimento da parte del sistema di territori vasti come la Toscana, o l'Italia centrorientale (Umbria, Marche, Lazio e Roma), e per la quasi totalità delle persone (tranne, parzialmente, i parlanti composti e quelli con idiosincrasie individuali).

Quindi, un «sistema» con un eccesso di fonostilemi vocalici alloglotti, con differenze sopra il 5-10% rispetto al neutro (anche «tollerato»), non può essere lo stesso sistema, ma un ibrido alloglottato: in sostanza è un italiano «del... piffero»! Se poi s'aggiungono tutte le altre differenze (consonantiche, prosodiche e intonative [grammema e lessemi ulteriormente a parte]), a volte la «cosa» che ci troviamo di fronte

è «italiana» solo per *un terzo* e, quindi, piú della metà è «aliena»!

Nel Centro l'oscillazione individuale è, in media, dell'1% (comprese tutte le varianti neutre)! Ciò significa che il 99% dei centrali della stessa coinè concordano tra loro, o che *ognuno* di loro concorda al 99% cogli altri. Fuori dal Centro, la media di concordanza tra *due* parlanti è solo del 65-70%, con oscillazioni tra il 50% e l'85% (quest'ultimo dato vale solo per persone affini, con notevoli somiglianze linguistico-culturali). Quando aumenta il numero delle persone considerate, estendendosi pure la distanza geografica e socio-culturale tra loro (benché all'interno della stessa coinè linguistica, fuori dal Centro), anche le discordanze generali aumentano, fino al 50%, il che significa che una parola su due è (o può essere) pronunciata diversamente per quanto riguarda *e*, *o*. Ci sono coinè per le quali (soprattutto per una stessa località) l'oscillazione è –molto– piú contenuta: sarda, lombarda occidentale (e ticinese), abruzzese, pugliese (centrosettentrionale), campana, molisana, lucana, in ordine decrescente di differenza. Mentre per altre (anche all'interno della stessa località), l'oscillazione può toccare una parola su tre o quattro: ligure, emiliano-romagnola, friulana. Per le altre coinè, piemontese-valdostana, giuliana, salentina (pugliese meridionale), calabrese e siciliana, che normalmente non hanno nemmeno il sospetto d'eventuali differenze timbriche percepibili, le cose sono, da un certo punto di vista, piú tranquillizzanti, in quanto un solo timbro è sufficiente per /e ε/ e per /o ɔ/, ma, da un altro punto di vista, sono piú inquietanti ancora, giacché le oscillazioni fonetiche (pur se meno evidenti, ma, spesso, chiaramente percepibili dagli altri) possono essere continue, capricciose e alternanti, senza possibilità di previsioni. Le altre coinè, non nominate esplicitamente, si vengono a trovare in una posizione intermedia, di convergenza.

Per *s*, *z* le differenze sono minori, in quanto possono rientrare meglio in qualche tipo di schema (comunque, tutt'altro che omogeneo, e complicato dall'iper-correttismo e altri fattori individuali), e perché sono minori le ricorrenze problematiche, dal punto di vista statistico e contestuale. Il Centro è di gran lunga meno differenziato anche per *s*, *z*, e il fatto è abbastanza spiegabile, tramite il sostrato dialettale, la lenizione e l'assimilazione.

9.3. Vocali

Le vocali vicine a consonanti nasali possono essere *nasalizzate* (per esempio [ē, ā]) piú o meno frequentemente, a seconda dei parlanti, soprattutto quando siano *seguite* dalla nasale, specie al Centro e al Nord (in particolare in Liguria, Lombardia e Veneto), o anche solo *precedute*, come spesso al Centro (specie in Toscana e a Roma). In effetti, anche nella pronuncia neutra c'è automaticamente un po' di nasalizzazione, soprattutto nelle sillabe caudate in nasale, ma non è il caso di segnalarla, a meno che non superi un certo livello: *contendente* /konten'dente/ [konten'dɛn:te], che diventerebbe [kōntēn'dēn:te].

Ancora, le vocali possono essere «bisbigliate» o non-sonore leni, tra consonanti non-sonore o tra non-sonora e silenzio. Ciò può capitare ovunque, ma piú spesso al Sud e al Nord, e in particolare in sillabe non-accentate e soprattutto per /i u/: *pitturati* /pittu'rati/ [pittu'rati], *futuristici* /futu'ristitʃi/ [futu'ristitʃi]. Le vocali

non-accentate possono, poi, cambiare anche il timbro, potendo essere piú o meno aperte e piú o meno centralizzate, nel discorso corrente, rapido, non solo al Sud, ma un po' dovunque. Ciò colpisce maggiormente /i a u/ che possono diventare [ɪ ɛ ʊ]: *rispuntata* /rispuntata/ [ɾispun'tatɛ].

Per quanto riguarda l'opposizione tra /e ɛ/ e /o ɔ/, perlopiú quando in una coinè s'usa un timbro intermedio [ɛ ɔ] o varianti libere in dipendenza dai parlanti, dalle zone e/o dalle parole, è chiaro che non si distingue funzionalmente tra *pésca* e *pèsca*, o *bòtte* e *bòtte*, &c. È ovvio, però, che la neutralizzazione fonemica si può manifestare non solo coi timbri intermedi, ma anche in modo piú o meno simile ai timbri della pronuncia neutra, con oscillazioni –come s'è detto– tra i parlanti e le varie parole. A volte ci può essere corrispondenza col neutro, ma piú o meno frequentemente questa viene a mancare, arrivando anche allo «scambio» dei timbri fonemici. Ma anche quando una coinè presenta sette timbri vocalici in sillaba accentata, non è detto che si distingua sempre. Per esempio, in Lombardia si ha /'pɛska/ e nel Veneto /'pɛska/ in entrambi i casi; d'altra parte nel Veneto, specie a Venezia, si ha /'vɛnti/ per *vénti* («20») e /'vɛnti/ per *vènti* («correnti d'aria»), oppure, in particolare a Padova e Treviso, /'vɛnti/ per entrambi, come nella Lombardia occidentale, di contro a /'vɛnti/ per entrambi nella Lombardia orientale.

Inoltre, in parecchie regioni o per parecchi parlanti con sette timbri, si può non fare nessuna distinzione tra *cólto* «istruito» /'kɔlto/ e *còlto* «preso» /'kɔlto/, entrambi con /ɔ/ oppure con /o/, mentre si possono introdurre arbitrariamente altre distinzioni per forme che nella pronuncia neutra sono assolutamente omofone. Frequente è il caso di *becco* /'bɛkko/ «caprone» e «cornuto» che, nel senso di «becco (d'uccello)» o di «(io) becco», diventa indebitamente /'bɛkko/. Così, c'è chi crede di far bene introducendo una differenza timbrica per (*è*lla) *rotta* [che in pronuncia neutra sono sempre /'rotta/], o per (*il*le) *sette*, o per (*il*tu) *sei* [in pronuncia neutra sempre /'sɛtte, 'sɛi/], oppure per *lettera* (missiva/grafema [segno alfabetico]), per cui si ha nel neutro /'lɛttɛra. -ɛt-/ [T ɛ, UMLR ɛ], cioè /e/ nel neutro «moderno» e «non-toscano», ma /ɛ/ nel neutro «tradizionale» e «toscano».

Nei capitoli seguenti, le liste di parole, date per mostrare le distribuzioni dei timbri vocalici, sono esposte per gruppi timbrici e tendenzialmente in *ordine rímico* e perlopiú fonico, non alfabetico e grafico, giacché, per cercare una certa desinenza, o una sequenza fono-grafemica, non serve conoscere prima le parole della lista. Infatti, per cercare il condizionale, per esempio, sarà sufficiente scorrere la lista da *-ebb-* in avanti: sia che dia *farebbe*, o *direbbe*, o altro, lo si può facilmente trovare (e, per tutta una categoria, di solito, basta un singolo esempio).

A parte la Sardegna, con la sua metafonía sistemática (cfr § 14.4.1), negli accenti piú marcati e rustici dell'Italia centrorientale [grosso modo metà delle Marche, dell'Umbria e del Lazio, cioè le province di Macerata e Ascoli Piceno, metà di quelle di Perugia e di Terni, quelle di Rieti, Frosinone, Latina e il terzo orientale di quella di Roma] e dell'Italia alto-meridionale (ma anche basso-meridionale, perfino in zone senza metafonía dialettale, cfr F 15.6), si possono trovare tracce piú o meno frequenti d'armonia vocalica, per cui /ɛ ɔ/ accentate si possono realizzare come /e o/, quando la sillaba seguente o quella finale (della parola) contenga /i/ (o, meno sistematicamente, /o/): *ucc[e]llo~i*, *pi[e]no~i*, *pr[e]ndi~o~ono*, *g[e]llo~i*, *ci[e]llo~i*, *ci[e]*

co~hi, p[e]zzo~i, b[e]llo~i, l[e]vo~i, d[e]nti, p[e]rso~i, prop[e]nso~i, cru[e]nto~i, i[e]ri, inv[e]rno~i, v[e]nto~i, p[e]ggio, v[e]rmi, pr[e]ti, t[e]nero~i, giornali[e]ro~i; pu[o]i, nu[o]vo~i, mu[o]ri, mu[o]io~ono, n[o]stro~i, v[o]stro~i, c[o]llo~i, figli[o]lo~i, p[o]sso, [o]sso~i, f[o]sso~i, [o]rto~i, c[o]tto~i, n[o]nno~i, g[o]di(~o~ono), rip[o]si(~o~ano), z[o]ccolo~i, [o]ggi, [o]cchi(o), f[o]rbici, f[o]gli(o), gin[o]cchi(o), p[o]co~hi, d[o]rmi(~o~ono), p[o]rti(~o~ano) &c. Però abbiamo: sor[ε]lla~e, pi[ε]na~e, pr[ε]nde~o~ono, ci[ε]ca~he, b[ε]lla~e, l[ε]va~e, d[ε]nte, p[ε]rsa~e, prop[ε]nna~e, cru[ε]nta~e, v[ε]rme, pr[ε]te, t[ε]nera~e, giornali[ε]ra~e; pu[ɔ], nu[ɔ]va~e, mu[ɔ]re, n[ɔ]stra~e, v[ɔ]stra~e, figli[ɔ]la~e, [ɔ]ssa, f[ɔ]ssa~e, c[ɔ]tta~e, n[ɔ]nna~e, g[ɔ]de(~o~ono), rip[ɔ]sa(~o~ano), f[ɔ]rbice, f[ɔ]glia~e, gin[ɔ]cchia, p[ɔ]ca~he, d[ɔ]rme(~o~ono), p[ɔ]rti(~o~ano) &c. Come qualcuno avrà notato, ci possono essere anche delle sovrapposizioni: g[o]do(no) e g[ɔ]do(no), d[o]rmo(no) e d[ɔ]rmo(no).

9.4. Consonanti

Molto frequente al Sud e al Nord (a causa dell'eterogeneità degli effettivi sistemi fonici, ma decisamente meno frequente al Centro, e solo per un'indebita interferenza scolastica in coloro che, poco istruiti, hanno colto soprattutto le banalità negative della scuola), è la resa fonetica, perlopiù come [j] (ma anche come [i ɪ] o [ɟ]), dell'*i* grafica dopo /tʃ dʒ ʃ ʎ ɲ/: *cielo, ciocca, caccia, giallo, giovane, coscia, lascia, conscio, coscienza, scienza, pancia, mangia, paglia, foglio, sceglie, sogniamo*, per es.: [ʰtʃjelo, [ʰʃjenza, pa[(ʎ)ʎja, che in pronuncia neutra sono /tʃɛlo, ʰtʃɔkka, ʰkatʃʃa, ʰdʒallo, ʰdʒovane, ʰkɔʃʃa, ʰlaʃʃa, ʰkɔnʃo, kɔʃʃentsa, ʃentsa, ʰpantʃa, ʰmandʒa, ʰpaʎʎa, ʰɔʎʎo, ʰʃɛʎʎe, soʰɲamo/.

Soprattutto al Nord, le realizzazioni di /ʎ ʎj/ e /ɲ ɲj/ sono simili tra loro, anche senza essere sempre completamente uguali; comunque, non si può dire che generalmente s'oppongano funzionalmente, giacché l'enunciato è disambiguato, caso mai, dal contesto (linguistico) o dalla situazione (extralinguistica) più che dall'effettiva sostanza fonica, come denunciano le continue incertezze (e gli errori ortografici) di molti settentrionali, soprattutto, nella scelta tra *gliV* e *liV* e tra *gnV* e *niV*. In accenti meno marcati, o leggendo un testo scritto (magari davanti a un registratore acceso) le possibilità di distinzione si fanno più reali, ma le articolazioni non raggiungono mai la qualità e la quantità rappresentate dalla trascrizione fonemica neutra /ʎʎ ʎj, ɲɲ ɲj/.

Spesso, al Nord, /iV, uV/ si scambiano con /jV, wV/ (ma, a volte, c'è anche il contrario): *viaggio* /vi'a- → 'vja-/; *piolo* /pi'ɔ- → 'pjɔ-/; *dialetto* /dia- → dja-/; *Manuela* /nu'e- → 'nwe~[ε]~ε~/; *untuoso* /tu'o- → 'two-/; *assidui* /-dwi → -dwi/; *patria* /-trja → -tria/, *miele* /'mjɛ- → mi'e~[ε]~ε~/.

Più o meno spesso, a seconda anche della marcatezza dell'accento, ovunque in Italia /d g/ semplici posvocalici (anche nella frase e indipendentemente dall'accento) si possono realizzare (invece di [d g]), come non-occlusivi: [δ ɣ] *la diga* [la'di:ɣa].

Al Nord, in Toscana, nel maceratese settentrionale (Marche) e in Sardegna anche /b/ posvocalico si può realizzare, non [b], ma [β]: *abitare* [aβi'tare]; più frequentemente, nel resto d'Italia si ha, invece, il tipo [abbi'tare].

Al Nord /p t k/ semplici posvocalici si possono realizzare col tipo di fonazione intermedio, [Ḅ ḁ ḡ], soprattutto in sillabe non-accentate: *le carote, le pareti*. Per quan-

to riguarda il Centro e il Sud, si vedano i Φ relativi (12-14).

In molte parti del Sud, sia per neutralizzazione che per ipercorrettismo, /b d g dz/ dopo nasale (indipendentemente dalla posizione dell'accento) si possono realizzare come intermedi ([b̥ d̥ g̥ dz̥], o anche non-sonori leni): *gamba, grande, fungo, punge*.

Nel Centro, compresa la Toscana (che, però, ne risente meno), al Sud e anche nella Venezia Giulia, /ts/ iniziale è sentito come piú «dialettale», del «parlar male» e perciò si tende a evitarlo, in favore di /dz/, ritenuto piú prestigioso, raffinato e di «lingua», del «parlar bene», non solo per influssi settentrionali (in particolare lombardi), ma anche perché continua un'antica tendenza interna dell'italiano. Nel resto d'Italia, /ts/ iniziale è «impensabile», «alieno»; in Alto-Adige è «straniero»: «tedesco».

Nel Sud e nelle parti orientali dell'Italia centrorientale (da Ancona a Rieti, fino a Latina), a seconda dei parlanti e delle parole, si può avere piú o meno spesso /tsj/, invece di /tstsj/ neutro, da forme latine con *VtiV*, come *nazione* [da *natione(m)*] – *stazione, spazio, screzio, inizio* – contro /tstsj/, come nel neutro, da forme latine con *VctiV*, *VptiV*, come *azione, concezione* [da *actione(m)*, *conceptione(m)*] – *lezione, adozione, inezia, equinozio*. Inoltre, nelle stesse zone e alle stesse condizioni, si può avere anche /dz/, invece di /dzdz/ neutro, per *z* semplice, in parole d'origine greca, come in *azoto, azalea, ozono*, contro /dzdz/ d'origine diversa: *bizantino* (dal latino tardo), *azimut* (dall'arabo), *bazar* (dal persiano), *azienda* (dallo spagnolo). Nelle stesse zone, può succedere che /tʃ/ intervocalico, invece di passare a [ʃ], resti [tʃ]; questo fatto si manifesta per forme latine in *Vce/Vci*: *pace, dici*, mentre, per forme in *VciV*, l'esito è quello piú «normale» in quelle zone: [ʃ], *pacioccone, diciamo*.

Molti, in tutt'Italia (anche al Centro!), tra i meno istruiti, per influsso deleterio della scrittura, assurdamente spacciata dalla scuola per qualcosa di sacro, non raramente usano /ts dz/ semplici in corrispondenza di *z* semplice, ma /tsts dzdz/ per *zz*. Nella pronuncia neutra qualsiasi *z* posvocalica, anche nella frase (*lo zio, la zona*), è geminata (perché autogeminante, cfr 5.72). Nel *DⁱPI* l'unico caso di /ts/ posvocalica breve («tollerato» e, quindi, decisamente non professionale, anche se parecchio diffuso tra gli attori e annunciatori di formazione senza basi rigorose) è costituito da /tsj/ purché non ricorra súbito dopo la sillaba accentata: (*n*)*azione, iniziare, inizializzazione* (ma *dazio, inizio* con /^VtstsjV/).

In genere, in Toscana è piú frequente che nel resto del Centro (e altrove) la pronuncia sonora di *z* e *zz* interne. Ciò è valido per forme del neutro «tradizionale», come *pettegolezzo, sgabuzzino, scorza*, che altrove e perlopiú nel resto del Centro hanno /*(ts)tsj*/. Ma la Toscana manifesta una forte tendenza a estendere la sonora (come spesso al Sud, che però presenta anche casi opposti) a molte forme con /ts/: *Guzzi, imbarazzo, Magonza, razzia* (cfr § 12.1.2).

Negli accenti piú marcati del Nord, come spesso nei dialetti, /ts dz, ʃ/ tendono a realizzarsi come se fossero /*(s)s z, s(j)*/: *piazza, pazienza, organizzazione, sciopero, lasciare, scena*, invece di /*pjatstsa, patstsjentsa, organidzdzats'tsjone, *ʃopero, laʃʃare, *ʃena*/.

Al Nord /*tranz*/ e /*stʃ*/ si presentano come «normali» (e familiari a causa delle strutture fonologiche tipiche dei dialetti settentrionali), mentre passano per «assur-

dità» le normali sequenze /trans, ʃʃ/. Si veda il § 4.5 (sotto -Cs- e -sC-) e si faccia riferimento al DiPI per forme come *transatlantico, transitivo, scervellato, scentrato, sceratrice, discentrare, discinesia*.

Nel Centro, /lr nr, nl/ tendono a ridursi a /rr, ll/: *il regalo, Ulrico, un re, Enrico, un libro, Manlio, finlandese*; avviene lo stesso anche per *bel ritratto, gran regalo, buon lavoro, gran lusso*. Al Sud piú spesso s'aggiunge un elemento vocalico tra le due consonanti, che rimangono non assimilate: [l̥ər n̥ər n̥əl]. (Il dialetto di Firenze ha *i'* /i'/ per l'articolo *il* /il/: *il sole* (e anche *il zio*) [is'sò:le, its'tsi'o], cfr la trascrizione de *Il vento di tramontana e il sole*, in fiorentino becero, al § 7.14.1.)

Al Centro e anche al Sud è diffusissima l'assimilazione di /n r/ (dei grammemi *non, con, per, -Vr* [degl'infiniti]) alla /C/ seguente; in sostanza quei grammemi sono cogeminanti, /no*, ko*, pe*, -V*/: *non vale, con te, per sempre, per pagarlo, per pigliarlo, portarsi* /noʋ'vale, koʋ'te*, pe'ssempre, peppa'gallo, peppi(j)'jallo, por'tassi (~ -e)/. In *portarsi*, ovviamente, solo il secondo /r/ rientra in questo fenomeno.

Tipica del Centro (e piuttosto diffusa anche al Sud) è l'elisione (o il troncamen- to) della vocale non-accentata finale, davanti a vocale (accentata o no) della parola seguente: *ancor indietro, sempr'avanti, quant'altri mai, cinquant'anni, ventiquattr'ore, or'ott'e* [t]trenta, *Dant'Alighieri*, &c. Nella pronuncia neutra, questo fatto è possibile soprattutto quando le due vocali che vengono in contatto sono uguali e non-accentate (in particolare fonicamente piú che graficamente, anche se qui ricorriamo a quest'espedito meno scientifico: *er'antico* [ma era alto], *dev'operare, molt'esperienze, l'elezioni*. Lo stesso avviene, con maggior frequenza e con la sanzione grafica, per determinate espressioni fisse: *d'or(a) in avanti, in quattr'e quattr'otto, pover'uomo, brav'uomo*.

Spesso, per un uso barbaro della scrittura che non si preoccupa di segnare nemmeno l'elisioni e le contrazioni regolari (e, al Nord, anche per motivi morfo-ritmici dialettali), troviamo espressioni come: *una amica, lo odontotecnico, si insiste, questa abitudine, quello odore, una altra annata*. Il fatto peggiore, di pedissequa e squalificante dipendenza da una simile grafia da pigroni, è che troppi «semi-dòtti» (o «semi-incólti» che dir si voglia), rappresentati soprattutto da giornalisti e intellettualoidi, mantengono anche nella pronuncia tutte le vocali segnate, deformando lo scorrimento e il ritmo delle frasi. A volte, addirittura inseriscono anche un contoido occlusivo glottale (il «colpo di glottide» [ʔ]), che normalmente serve solo in casi in cui sia importante distinguere, come per esempio può avvenire per *lo ometto* che (anche se non sempre necessariamente) conviene distinguere, [loo'metto, loʔo'metto], da *l'ometto* o *lo metto*, [lo'metto].

Per le consonanti finali di parola va osservato che spesso al Nord (ma anche al Sud) /b d g/ vengono resi come non-sonori o intermedi: *club, sud, nord, smog*. Però, al Sud (e al Centro) la realizzazione piú frequente è l'aggiunta d'un elemento vocalico a qualsiasi consonante finale: di tipo [e] al Centro, di tipo [ə] nell'Alto-Sud, e di tipo [ɪ] nel Basso-Sud: *gas, autobus, tram, Manin, frac, tic, sport, film, sprint*.

Per quanto riguarda la Sardegna (e certe zone del Sud) le consonanti finali possono esser seguite da «un(')eco» della vocale precedente (o seguente) che è piú percepibile nell'accento piú marcato; la realizzazione «bisbigliata» (non-sonora lene) è molto diffusa –e conviene usare questa notazione– in posizione finale e anche interna tra gruppi consonantici: *gas* [a̠], *autobus* [u̠] (entrambi con /s/), *sport* [o̠], *film* [i̠], *ex* [e̠], *p* [i̠] *sicologo*.

Nella pronuncia neutra, un po' lenta o enfatica, si può avere [ə] (non-sonoro le-
ne) dopo gruppi consonantici: *sport, film* [s'pɔ:rtə, 'fil:mə]; in parole latine si può
avere altrettanto, o anche un vero e proprio [ə], pure dopo una sola consonante: *est,*
sum ['ɛ:stə, 'sum:ə].

Passando ai gruppi consonantici «estranei», come in *atmosfera, Vietnam, tecni-
ca, etnico, tungsteno, amnistia, bdellio, Amleto, psicologo, cripta, dogma, eczema, in-
stradare, superstite, sanscrito, &c.*, c'è una forte tendenza a un qualche tipo di sem-
plificazione, ovunque. Per esempio si può eliminare /n/ in *instradare, sanscrito*, e /r/ in
superstite; e ciò può capitare anche in pronuncia neutra rapida, o meno sorve-
gliata. Oppure, si può produrre l'assimilazione completa, soprattutto al Centro, ot-
tenendo *a[mm]osfera, Vie[nn]am, te[nn]ica, e[nn]ico, a[nn]istia, cri[tt]a, do[mm]a,*
e[ɖɖ]ema. Quindi, al Centro, *autopsia* e *la psicologia* divengono spesso *auto[ss]ia*
e *la[ss]icologia*, ma *ps-* dopo silenzio si riduce a *s-*, soprattutto in Toscana; questo può
condurre alla lessicalizzazione *la sicologia* (ovviamente, tutto ciò non è neutro).

9.5. Le parole nella frase: accento e cogeminazione

Per quanto riguarda l'*accento di frase* (o *ictus*), dobbiamo dire che al Centro (To-
scana compresa) c'è la tendenza a non tollerare due accenti primari, o forti, su due
sillabe consecutive (nella stessa intonia); perciò, il primo dei due si ritrae e s'at-
tenua: *sarà vero, si sentì male* [sarav'vero, si'sentim'male]; o si ritrae solamente se an-
che la prima parola è semanticamente rilevante: *un falò scalda* [um'fa'los 'kal:da].
Nel Centro, questo spostamento ha una frequenza relativa del 70%; nell'Alto-Sud
del 60%; nel Basso-Sud del 50%; in Sardegna del 40%; al Nord del 30%, sempre in
media. Bisogna, inoltre, tener presente che ci sono oscillazioni, dovute a preferenze
individuali e a fattori pragmatici come la situazione, l'argomento e gl'interlocuto-
ri.

È innegabile, comunque, che la ritrazione del primo accento è più normale e fre-
quente proprio dove è più normale e frequente la geminazione e la cogeminazione,
contrariamente a quanto s'è sostenuto in certi studi meramente teorici e falsamen-
te «predittivi» (o meglio semplicemente «riscrittivi», per influsso «*degenerat[iv]o*»
di certi modelli americani), invece che concreti e descrittivi. Infatti, ciò è anche (più)
logico in quanto la ritrazione può avvenire, senza problemi, perché la cogemina-
zione (che viene ovviamente applicata, nonostante lo spostamento dell'accento) per-
mette da sola di distinguere tra forme come *parti presto* ['parti 'prɛ:sto, ɹparti'prɛ:sto]
e *partí presto* [partip 'prɛ:sto, ɹpartip'prɛ:sto].

Per la *cogeminazione regionale* delle varie coinè (nelle sezioni *Strutture* dei \mathbb{P}
10-14), consideriamo le forme veramente vive nell'uso quotidiano (esclusi i doppioni
simili, *fra, là, qui*), alle quali s'aggiungeranno, qualora necessario, tutte le altre che
siano significative, anche per la pregeminazione e altri fenomeni collegati.

Quindi, avremo (indicando qui solo le pronunce neutre «moderna, tradiziona-
le», usando anche i due segni assieme, se necessario):

le preposizioni: *a**, *da**, *giù**, *su**, *tra**;

le congiunzioni: *e**, *o**, *ma**, *né**, *se**, *che**;

i verbi: *è**, *ha**, *ho**, *dà**, *do**, *fa**, *fu**, *può**, *sa**, *so**, *sta**, *sto**, *va**;

gli avverbi: *lì**, *qua**, *più**, *già**, *giù**, *su**, *un po'°*;
 i pronomi: *me** e *te** (attiv.), *sé**, *tu**, *che**, *¿che**, *chi**, *¿chi**;
 gl'imperativi: *di°*, *da°*, *fa°*, *sta°*, *va°*; *va' via* /va'via/;
 dell'esclamazioni (come): *ah°*, *oh°*, *beh°*; *oh cribbio* /o'kribbjo/;
 le note musicali: *do°**, *re°**, *mi°**, *fa°**, *la°**, *si°**; *si bemolle* /sibe'molle. -bb-/;
 le lettere dell'alfabeto: *a**, *b**, *c**, *d**, *e**, *g**, *i**, *o**, *p**, *q**, *t**, *u**, *v**; *c maiuscola* /tʃim-
 ma'juskola/;
 dei lessemi (come): *tre**, *tè**, *blu**, *gru**, *sci**, *re** (monarca), *piè**, *Po**, *Bra**; *tre dita*
 /tred'dita/, *il Po superiore* /il'pɔs superjore/;
 dei polisillabi ultimali (come): *sarà**, *farò** (futuri), *andò**, *poté**, *partì** (pass. rem.),
*città**, *caffè**, *virtù**, *faldò**, *colibri** (nomi comuni), *Arnò**, *Volonté**, *Cefalù** (no-
 mi propri), *così**, *perché**, *¿perché**, *poiché**, *cioè**, *perciò**, *chissà**, *lassù**, *ventitré**,
*abbicci** (composti vari);
 inoltre, i bisillabi penultimali: *come** («=» compar. o apposiz.), *come** (interr., esclam.,
 cong.), *dove**, *qualche**, *sopra** (prep.), *ogni°*.

Quelli della prima metà (e i bisillabi) saranno indicati caso per caso, mentre quelli della seconda saranno rappresentati dagli esempi messi –qui– in grassetto; per *co-
 sí*, *perché*, *¿perché* si potrà dover dire qualcosa di più, per le singole coinè, a volte con
 differenze interne.

9.6. Osservazioni sulle pronunce più marcate e sulle «trascrizioni normalizzate» usate per notarle

Nei cinque capitoli seguenti (10-14), si troverà la descrizione esemplificata delle 22 coinè regionali italiane, come già detto. Si badi che gli accenti presentati sono volutamente molto marcati, per metterne in maggior rilievo le differenze con la pronuncia neutra. Inoltre, s'è preferito dar maggior risalto alle città più note e rappresentative, anche se non mancano indicazioni e osservazioni per altre città o zone, non meno interessanti.

È più che ovvio che non tutti i parlanti, o in ogni occasione o per ogni parola o frase, presentino una tipicità assoluta e costante. Però, il rendere note le caratteristiche più tipiche e marcate ha una serie d'indiscutibili vantaggi: serve come migliore base d'identificazione e di confronto con altri accenti, compreso il neutro; serve anche conoscere meglio le peculiarità d'un certo accento, con due scopi opposti. Da una parte, può servire assumere l'accento per imitazioni convincenti (come spesso capita di dover fare agli attori); dall'altra, per chi voglia liberarsi dalle proprie caratteristiche regionali, è indispensabile poterle conoscere oggettivamente e con sicurezza, tramite un rigoroso metodo descrittivo e trascrittivo. In mancanza di ciò, entrambi gli scopi falliscono miseramente, producendo solo pietose imitazioni (che infastidiscono i nativi), e assurde «autocorrezioni» senza capo né coda, che aggiungono difetti, vezzi e veri e propri errori (che rendono le persone ridicole).

Quando sono note le caratteristiche marcate, è abbastanza facile (anche se non assolutamente meccanico, a causa delle differenze individuali di consapevolezza e di sensibilità) identificare, e quindi attenuare o eliminare, ciò che si reputa inadatto.

È necessario ricordare che, soprattutto per le vocali, i parlanti –in generale, o per

certe parole– possono (aver acquisito e, piú o meno coerentemente e sistematicamente,) usare una pronuncia corrispondente, o abbastanza simile, a quella neutra, o –per complicare le cose– piú o meno tipica d’un altro accento, o nata invece come vezzo individuale. Piú o meno frequentemente, certe parole o espressioni possono, in effetti, esser apprese dalla radio o televisione, con una pronuncia piú o meno neutra. Ciò può avvenire pure per persone con una pronuncia anche piuttosto marcata. Timbri vocalici o consonantici (o anche durate consonantiche e intonazioni) simili a quelli della pronuncia neutra, infatti, si possono sentire qua e là, in modo piú o meno sistematico o semplicemente occasionale, compresi casi di cogenazione (al Nord), o di non-sonorizzazione (al Centro-Sud)! Ovviamente, assieme a questi fatti, se ne presentano, piú o meno a sorpresa, anche altri opposti, dovuti a ipercorrettismo o a «citrullismo» che portano a improvvisare (e magari consolidare) assurdità, pur di cambiare –senza sapere come fare– per cercare di migliorarsi o per «distinguersi»!

Comunque, tornando alle nostre coinè regionali, saranno indicate le distribuzioni per le realizzazioni fonetiche di *e*, *o*, quando siano abbastanza chiare. Per ogni coinè, sarà fornita anche la trascrizione fonotonetica della favola esopica de *La tramontana e il sole* (usata tradizionalmente dall’Associazione Fonetica Internazionale per esemplificare lingue e dialetti), cui, per completezza descrittiva, abbiamo aggiunto un paio di frasi interrogative totali.

Tali trascrizioni sono una specie di media, abbastanza marcata, delle caratteristiche descritte nelle sezioni specifiche delle *vocali*, *consonanti* e *strutture*, giacché simultaneamente non è fattibile di rendere tutte le variazioni alternative possibili. L’accento cui s’è mirato è quello della città piú importante (soprattutto linguisticamente) per ogni coinè.

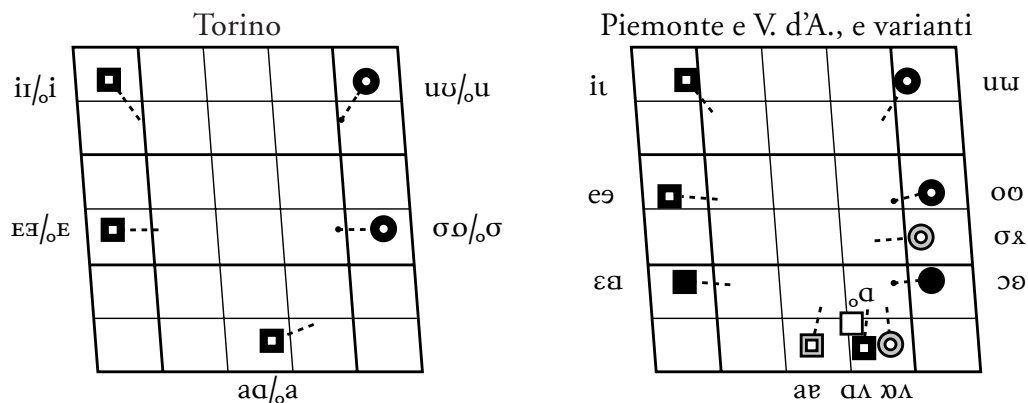
IO

Pronunce regionali: Nord-Ovest & Emilia-Romagna

10.1. Piemonte e Val d'Aosta

10.1.1. Vocali

Perlopiú si hanno tipicamente solo cinque differenziazioni vocaliche, perché non si distinguono sistematicamente /e ε, o ɔ/, anche se ci possono essere, e ci sono, delle oscillazioni (capricciose e inclassificabili) verso [e ε, o ɔ]. Nell'accento tipico, in sillaba accentata si hanno dei veri e propri dittonghi (anche se non molto estesi, ma chiaramente percepibili), come si vede dalle F 10.1.1, Torino, e F 10.1.2, varianti piemontesi e valdostane.



F 10.1.1-2. Vocoidi piemontesi e valdostani.

Quindi abbiamo: per Torino *i* [ii i], *e* [ɛɛ ɛ], *a* [aɔ a] (anche [ɛɔ]), *o* [σɔ σ], *u* [uʊ ou]; e, come varianti possibili in tutta la coinè, anche (dopo una virgola sono date le meno marcate): *i* [it, ii], *e* [eə ɛɛ, ee ɛɛ ɛɛ], *a* [aɐ ɔɔ ɔɔ, aa] (e [ɔɔ]), *o* [oo σɔ ɔɔ, oo σɔ ɔɔ], *u* [uʊ, uu]. In sostanza, i due diversi significati di *pesca* e *botte*, &c, non si distinguono affatto: [ˈpɛʔska, ˈbɔtɔtɛ]. Comunque, anche se in modo non sistematico e parecchio individuale, per *e*, *o*, possono ricorrere pure i timbri [e o, ε ɔ], per i quali non ci sono «regole» effettive e sicure; però, c'è una tendenza abbastanza forte a usare (sempre oltre [ɛ σ]), [ɛʔ] (finale accentato) *perché, tre*; [ε ɔ] + /rC rr/ *vederlo, guerra, forse, torre*; e [eʔ oʔ] (in sillaba non-caudata interna) *bene, zona*, e + /nn ll ss tt/ *perenne, donna, fratello, molle, concesso, promosso, sette, botta*. Sempre indicativamente, possiamo aggiungere che, in Val d'Aosta, c'è la tendenza a usa-

re [e o] in sillaba non-caudata interna o nei dittonghi: *bene, vene, zona, sono, sei, poi*, e [ε ɔ] se finali accentati o in sillaba caudata: *stella, bella, sotto, otto, saperne, forse, caffè, perché, perciò*.

Nel *dialetto* torinese le vocali accentate sono [iɪ eə ɛa aɑ ɔo uʊ yʏ øɐ ə], quest'ultimo è breve anche se accentato: *fëtta* /f'ætta/ [fætta].

10.1.2. Consonanti

/N#/ finale di parola (anche se seguito da V, /N#V/) e finale di sillaba, /NC/, seguito da C diversa, è [ŋ] (cfr F 3.4.10): *non ha, gamba, denso, pancia* [nɔŋ'aa, 'gaaŋba, 'dɛɛŋsɔ, 'paŋtʃa]. Nel *dialetto* torinese si ha [ŋ], /ŋ/, anche intervocalico: *lün'a* «lu-na» [lʏŋa].

/ɲɲ/ si può realizzare come [ɲ] *bagno, bagnato* ['ba'ɲɔ, ba'ɲaɔɔ], o anche come [ɲ ɲ-ɲ], potendo, così, coincidere con /ɲɲ/ [ɲ-ɲ], per cui abbiamo *campagna* [kaŋ'pa'ɲa, kaŋ'pa'ɲa, kaŋ'paɲ-ɲa] e *Campania* [kaŋ'paɲ-ɲa].

/ts dz/ sono sequenze [ts dz], e z- è sempre [dz]: *zio, piazza, dazio* [d'ziɔ, 'pjaat-sa, 'daat-sɔ]. Interno di parola si ha abbastanza spesso il sonoro, pescando tra le forme alternative del neutro, come in: *gozzo, sgozzo*. A un livello più popolare si ha [ʃ z]: [t'ziɔ, 'pjaassa, 'daassɔ].

/tʃ dʒ/ perlopiù sono [tʃ dʒ], ma negli accenti più marcati e in Val d'Aosta possiamo avere [tʃ(ɹ) dʒ(ɹ)]: *piace, giú* ['pja'atʃɛ, 'dʒuʊ], ['pja'atʃɛ, 'dʒuʊ].

/s z/ sono alveolari [ʃ z], e spesso c'è [z] anche nei composti: *senso, affittasi, Montesano* [ʃɛɛŋsɔ, a'fittazi, mɔntɛ'zɑ'ɑnɔ].

/ʃʃ/ è [ʃ ʃ] (o [ʃ ʃ]), e [ʃɹ] (o anche solo [ʃ] + i, e) negli accenti più marcati: *fascia, scena* [fʃaʃ-ɲa, 'fa'ʃa, 'faʃ-ɲa; 'ʃɛ'na, 'ʃɹ-, 'ʃ-].

/kj gj, ki gi/ soprattutto in Val d'Aosta, e negli accenti marcati piemontesi, possono diventare [kç gç] e [kçi gçi]: *chiave, ghianda, chi* ['kçɑ've, 'gçɑŋda, 'kçi].

/j w/ nell'accento tipico sono [ɹ ɔ]: *piano, quale, vuoi* ['pja'ɑnɔ, 'kwadɛ, 'vʊɔi].

/r/ è più tipicamente [r] (anche in sillaba non-accentata, [ɔʃ]): *dire, tre, porte* [di'rɛ, 'trɛ, 'pɔ'ɔrtɛ]; si ha spesso [r] nelle zone verso la Liguria (pure in sillaba accentata), [ʀ] in quelle alpine, inoltre sono molto frequenti anche i tipi uvulari come [ʀ ʀ ʀ], in particolare in Val d'Aosta e tra i valdesi; qua e là è possibile pure [r].

/ʎʎ lj/ possono coincidere [ʎ ʎ], sicché possiamo avere *li taglia e l'Italia* [li'taaʎ-ɲa, -ʎ-ɲa].

/l/ + /l, C/ può essere [λ]: *il gallo* [iλ'gaaλλɔ].

10.1.3. Strutture

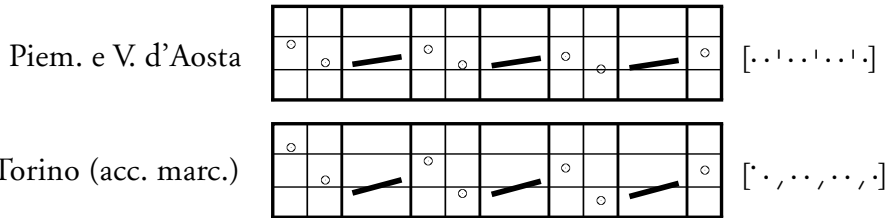
La sillaba caudata accentata, in tonia, invece che [VC:], è [VVC] *pista, fatto* ['piʃ-ta, 'faattɔ]; invece che [V], davanti a pausa, si ha [V̄V] *perché* [pɛr'kɛɛ].

/CC/, non seguenti una V accentata, sono generalmente [CC], e nell'accento marcato tutte le /CC/ possono divenire brevi [C], d'altra parte, soprattutto /p t k/ (dopo sillaba accentata), si possono allungare: *tuta* ['tu'ɔta, 'tuɔtta], *tutta* ['tuɔtta, 'tu'ɔta]. In Val d'Aosta, queste due tendenze sono ancora più consistenti, e si possono manifestare con qualsiasi C, per cui *dita e ditta, cane e canne* possono coincidere.

/Cj, Cw, Cr, Cl/, dopo vocale accentata, si risillabificano in /C-j, C-w, C-r, C-l/: *Fabio, aquila, otre, duplice* [faab-ɹɔ, 'aak-wila, 'ɔɔt-rɛ, 'duʊp-litʃɛ, -tʃɛ, -tʃɛ].

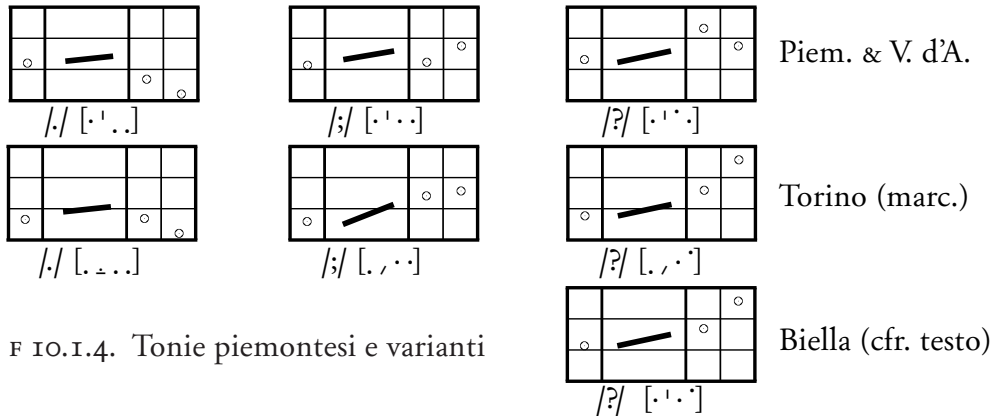
La F 10.1.3 mostra la protonia piemontese e valdostana e, sotto, quella torinese più marcata. L'accento valdostano più marcato può presentare, più o meno sistema-

ticamente, una pretonica abbastanza alta (indicata con [·] nelle trascrizioni, con [o] negli schemi dei tonogrammi).



F 10.1.3. Protonia piemontese e valdostana, e torinese (accento marcato).

Le tonie piemontesi e valdostane sono date alla F 10.1.4, che mostra pure quelle piú marcate di Torino, oltre a una variante per /ʔ/ piú tipica di Biella e possibile, in alternanza con [·'·], ad Alessandria e Asti.



F 10.1.4. Tonie piemontesi e varianti

10.1.4. *Testo*

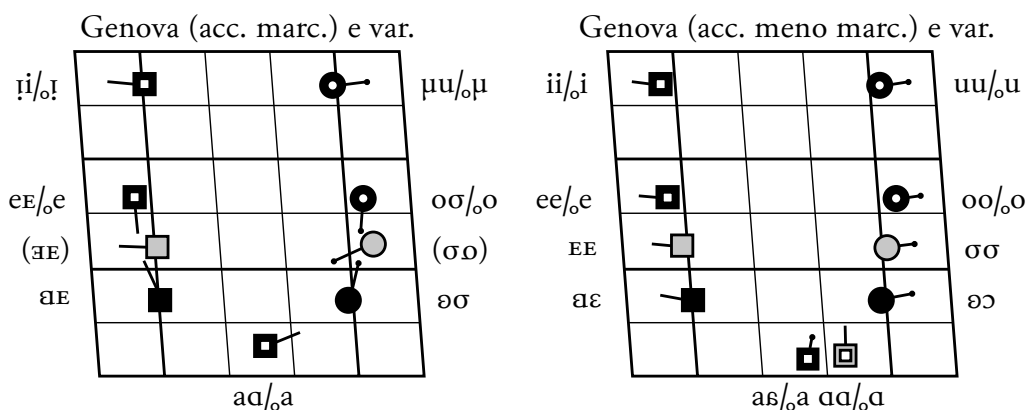
[prɔ'nuntʃa.tori.ne'ɛze. || il.veŋto.di.tramon'ta'ana·eil.ʃo'ole. ||
 ʃi.biʃti'ʃa'avanɔ. l'uŋdʒo'orno. || il.veŋto.di.tramon'ta'ana·eil.ʃo'ole. l'lu'ono.
 'preteŋdeŋdɔ. dʒeʃʃer.pju'forte. de'l.aaltro.] 'kwaŋdɔ.vi'nde.ro uŋ.vja'ʒa'ato're..
 'keve.ni'va i'n'naŋ(t)ʃi·av.volto .nel.man'te'allo.] i'dueliti.gaaŋti·de'tʃi'zzerɔ. l'al'lo'ra.
 ra] 'keʃa.re'b.beʃ.taato pju'forte·'ki.foʃʃeriu'ʃi'rito·'ale.va'are il.man'te'allo·al.vja'ʒa'ato're. ||
 il.veŋto.di.tramon'ta'ana·komiŋ'tʃo aʃof.fja'are. l'koŋvjo'leŋ(t)ʃa.] 'ma.pju'ʃof.
 fja'ava·] 'pju'il.vja'ʒa'ato're·ʃi'ʃtriŋ.dʒe'eva nel.man'te'allo. : 'taŋto·l'ke'alla.fi'rine·]
 il.pso'vero 'veŋto·do'vette de'zistere. l'dal.suo'pro'pozito. || il.ʃo'ole·l'al'lo'ra] 'si.
 moʃtro nel.tʃe'alo.] e.pok'sdo'opo·il.vja'ʒa'ato're·l'keʃeŋ.ti'va 'kaal'do·l'ʃi'ato.
 lʃe.] il.man'te'allo.] 'ela.tramon'ta'ana·'fukoʃ'tretta·l'ko'zir·ariko'no'oʃere·] keil.
 'ʃo'ole·] erapju'forte. l'di'le'i. ||
 ʒi'tje'pja.tʃu'uta· ʒi'laʃto'rje'alla· ʒi'lavo'ʃja'amo ri.pe'atere' ||]

10.2. Liguria

10.2.1. *Vocali*

Comunicativamente è innegabile che l'accento ligure abbia solo cinque fonemi vocalici (anche se, poi, per la distribuzione nelle parole useremo i simboli tra barre fonemiche), nonostante un elevato numero di realizzazioni fonetiche diverse, come si vede dalle F 10.2.1-2, che presenta per Genova sette posizioni, piú quattro varianti:

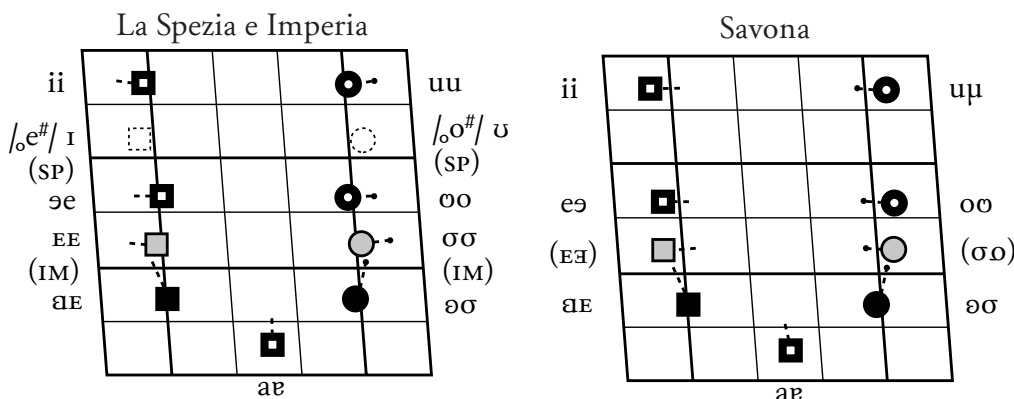
due intermedie per *e*, *o* (più tipiche della parte orientale della provincia genovese), e due più arretrate per *a*, tutt'altro che rare, soprattutto nella provincia genovese (ma anche in città, vicino a [k g ŋ l], e in /au/, pure nella frase). Si vedrà chiaramente che, in sillaba accentata, si tratta di dittonghi, anche se di movimento ridotto, pure nell'accento meno marcato, dato nel secondo quadrilatero (F 10.2.2).



F 10.2.1-2. Vocoidi genovesi e varianti provinciali.

Nel *dialetto* genovese, in sillaba accentata, troviamo otto fonemi (compresi due arrotondati non-posteriori), realizzati come dittonghi un po' più estesi di quelli utilizzati in lingua: [i̯i̯ ɛ̯ɛ̯ æ̯a̯ σ̯σ̯ μ̯u̯ (y̯y̯ ɔ̯ɔ̯)].

Le F 10.2.3-4 forniscono, invece, le articolazioni vocaliche del resto della Liguria, con 9 e 11 posizioni, sempre dittongate se accentate. Per La Spezia abbiamo anche [ɪ ʊ] per /e o/ finali di parola o d'enunciato: *un cane nero* [ũŋ'kaenɪ 'ne'ɛrʊ].



F 10.2.3-4. Vocoidi di La Spezia, Imperia e Savona.

Tranne che per La Spezia, non sono per nulla rare articolazioni «intermedie» per *e*, *o*. Comunque, per cercare di razionalizzare, per quanto possibile, la situazione della distribuzione dei timbri chiusi e aperti, forniamo delle indicazioni e, poi, una lista di forme più tipiche. Si ha prevalentemente /e/ in fine di parola con accento grafico): *ahimè, bebè, bignè, canapè, cliscè, croscè, corvè, frappè, pancarrè, purè, scimpanzè*, tranne *caffè* che ha /ɛ/, come i monosillabi: *è* (e cioè), *me, te, sé, re* (e *vicéré*, ma *re* [mus.] *oscilla*), *tre* (e *ventitré*...); però *me, te, sé* possono avere anche /e/, mentre *tè,*

né, e hanno /e/, *perché* e simili oscillano, ovviamente, sempre in generale e salvo ulteriori capricci individuali.

Si ha ancora prevalentemente /e/ in sillaba accentata non-caudata interna e caudata in /N/ (ma, in questo caso, Imperia ha /ɛ/): *rebus*, *eco*, *biblioteca*, *siedo*, *problema*, *Daniele*, *salsedine*, *benefico*, *telefono*, *attenuo*, *premio*, *Genova*, *treno*, *funereo*, *aerei*, *dodicesimo*, *chilometrico*, *decibel*, *diesis*, *sedia*, *desiderio*, *miseria*, *impecio*, *settembre*, *tempo*, *dilemma*, *ingemmo*, *volendo*, *spendo*, *vengo*, *prensile*, *penso*, *senso*, *esauriente*, *partenza*, *incendio*, *dodicenne*, *biennio*, *solenne*.

Prevale /e/ anche per *-eziV* e *-eV(-)* (ma *ei* concorda abbastanza col neutro, *farei*, *potei*, pur se con oscillazioni): *trapezio*, *spezie*, *idea*, *azalee*, *liceo*, *reuma*.

Si ha, invece, piú o meno sistematicamente, /ɛ/ in sillaba caudata in /rC lC/: *cerchio*, *cerco*, *fermo*, *verde*, *verga*, *vergine*, *schermo*, *scherno*, *scherzo*, *Serchio*, *vederla*, *saperne*, *volerci*; *belva*, *selva*, *feltro*, *Feltre*, *melma*, *scelta*, *scelgo*; anche per /rr ll/ predomina /ɛ/ *terra*, *ferro* (come nel neutro, ma si può avere /e/, come in *interrogo*), *stella*, *capelli* (tranne che per *quello*).

Per il resto, dobbiamo elencare delle parole che frequentemente hanno il timbro opposto al neutro (o, comunque, il piú frequente fra i due eventuali del neutro). Con /e/: *sarebbe* (anche /ɛ/), *ebbe*, *giulebbe*, *febbre*, *ebbro*, *lebbra*, *trebbia*, *seggiola*, *reggia*, *vecchio*, *pecco*, *Mecca*, *bistecca*, *ecco*, *eccito*, *reddito*, *aneddoto*, *zeffiro*, *ceffo*, *eccellere*, *Nella*, *dilemma*, *flemma*, *stemma*, *gemma*, *ingemmo*, *despota*, *calesse*, *catalessi*, *tessera*, *essere*, *malessere*, *tessile*, *lessico*, *gesso*, *estasi*, *questua*, *molestia*, *presbite*, *esco*, *lettera*, *dialetto*, *rassetto*, *ti detto*, *dialettica*, *pettine*, *diletto*, *retto*, *getto*, *gettito*, *elettrico*, *il nettare*, *colletta*, *schietto*, *abbietto*, *obbietto*, *reietto*; con /ɛ/: *becco*, *battibecco*, *sottecchi*, *freddo*, *credito*, *felce*, *selce*, *scelgo*, *melma*, *elmo*, *scelsi*, *scelta*, *feltro*, *scegliere*, *greppo*, *ammesso*, *commesso*, *esso*, *permesso*, *promesso*, *incespico*, *cespite*, *cesta*, *desto*, *codesto*, *doveste*, *fareste*, *pesto*, *bestia*, *fetta*, *fretta*, *ghette*, *stretto*, *costretto*, *tetto*, *ho detto*, *avvezzo*, *lezzo*, *olezzo*, *raccapezzo*, *rezzo*, *ribrezzo*, *vezzo*, *attrezzo*, *capezzolo*, *spezzo*.

Visto che in dialetto si ha un solo fonema di tipo *o*, [σo], l'accento piú tipico e marcato presenta [σo] o [σσ], però le generazioni piú giovani e con accento meno marcato ormai hanno spesso introdotto uno schema parallelo (almeno teoricamente, a quello neutro *e*) a quello delle vocali anteriori [ɛɛ/ee æɛ/æɛ] (ma anche un'articolazione «intermedia» di *e* è tutt'altro che rara: [ɛɛ] o [ɛɛ]), dando [oo/oo øσ/øσ], però, la distribuzione è ben lungi dall'essere simile a quella della pronuncia neutra, nonostante alcune coincidenze: *vedo*, *bene*, *dove*, *zona*, &c.

Quindi, in un accento tipico genovese si avranno le /e ɛ/ indicate sopra come «regole» e come parole, negli altri casi si riscontra un'oscillazione capricciosa tra i due, oppure il timbro intermedio, che può esser piú consigliabile, piuttosto del timbro «altro» (che, però, senz'altro può ricorrere, a seconda dei parlanti e delle parole). Per *o*, sempre per un accento tipico, conviene usare l'intermedio (tranne che nelle sillabe non-accentate), oppure, per un accento piú «moderno», usare spesso due timbri di tipo /o ɔ/, quest'ultimo piú frequentemente e soprattutto quando la pronuncia neutra ha /ɔ/, ma anche (una volta su due, in media, o anche di piú) per /o/ del neutro. Infatti, parlanti piú giovani e meno marcati (il che non vuol assolutamente dire «neutri!») hanno acquisito per molte parole una distribuzione di tipo «accettabile» o «tollerato» (cfr § 1.3.2), simile —ma non uguale— a quella di Milano, dove partendo da una situazione fonologica dialettale simile, con due fonemi anteriori e uno solo posteriore, per *e*, *o*, il risultato è stato migliore per *o* che per *e*: l'apprendi-

mento per *o* non ha avuto influssi sostratici diretti o indiretti, contrariamente alle massicce «regole» impiegate per *e* (anche se non perfettamente coincidenti col dialetto), piú ardue da rimuovere.

Le parole elencate sotto sono, comunque, un completamento necessario, per una descrizione (e per un apprendimento che miri ad allontanarsi o ad avvicinarsi). Però, dell'accento genovese si deve ribadire chiaramente che, piú persone s'ascoltano, meno omogeneo è il panorama per *e*, *o*. Si ha, comunque, /o/ –ma, spesso, '[σ]', e anche /ɔ/– in *boa*, *canoa* (con oscillazioni per *oi*), *roba*, *gobba*, *feroce*, *precoce*, *occupo*, *loco*, *invoco*, *poco*, *fuoco*, *sodo*, *profugo*, *termoforo*, *pedagogo*, *doga*, *droga*, *sfogo*, *poi*, *rasoio*, *scorciatoia*, *spola*, *suola*, *parola*, *pistola*, *gorgonzola*, *polca*, *tolda*, *solfa*, *solido*, *Rodolfo*, *folla*, *atollo*, *matrona*, *zona*, *sogno*, *vergogna*, *addome*, *complice*, *complicco*, *compito*, *computo*, *don*, *concavo*, *Abbondio*, *dittongo*, *mongolo*, *donna*, *donnola*, *madonna*, *nonno*, *insonnia*, *inconscio*, *Alfonso*, *responso*, *console*, *consta*, *convoco*, *mediconzolo*, *dopo*, *uno scopo*, *copre*, *costo*, *castoro*, *sordido*, *risorgere*, *formula*, *corpo*, *bosco*, *dose*, *sposi*, *scoliosi*, *vostro*, *dote*, *sacerdote*, *edotto*, *è dotto*, *bove*, *diciannove*, *alcova*, *tozzo*.

/ɔ/ –ma, spesso, '[σ]'– in *ottobre*, *bocca*, *abbocco*, *trabocca*, *doccia*, *goccia*, *sgocciolo*, *croce*, *noce*, *voce*, *rodere*, *affogo*, *giogo*, *rogo*, *corridoio*, *cesoia*, *sole*, *solo*, *moglie*, *orgoglio*, *germoglio*, *il volgo*, *colpa*, *inoltre*, *oltre*, *polvere*, *folgore*, *Roma*, *gomito*, *cocomero*, *sgomino*, *pomice*, *rompere*, *compero*, *sgombro*, *bottone*, *nazione*, *confeziona*, *colonna*, *gonna*, *tonno*, *onda*, *fecondo*, *mondo*, *rotondo*, *bronzo*, *doppio*, *sopra*, *dimora*, *attore*, *dolore*, *liquore*, *iuniore*, *corro*, *porre*, *supporre*, *torre*, *torbido*, *sgorbio*, *orco*, *orcio*, *scorcio*, *sorcio*, *spilorcio*, *orda*, *fiordo*, *bordo*, *ordine*, *quattordici*, *porgere*, *sporgere*, *Giorgio*, *orlo*, *orma*, *norma*, *mormoro*, *attornio*, *porpora*, *storpio*, *risorsa*, *borsa*, *forse*, *orso*, *rimborso*, *sorso*, *sorto*, *torta*, *corto*, *corte*, *scortico*, *tortora*, *torvo*, *nascose*, *risposero*, *pose*, *esplose*, *ritroso*, *acquoso*, *astioso*, *mosca*, *moscio*, *angoscia*, *conoscere*, *conosco*, *bosco*, *losco*, *Foscolo*, *posto*, *risposta*, *nascosto*, *arrosto*, *mosto*, *dimostro*, *mostra*, *il mostro*, *agosto*, *foste*, *fossimo*, *se fossi*, *tosse*, *nipote*, *cotica*, *poto*, *otre*, *rotto*, *condotta*, *tradotto*, *acquedotto*, *inghiotto*, *prodotto*, *sotto*, *dove*, *giova*, *rovo*, *gozzo*, *sgozzo*, *singhiozzo*, *pozzo*, *rozzo*, *sozzo*.

In sostanza, i due diversi significati di *pesca* e *botte* &c non si distinguono affatto [ˈpeeska, ˈpee-, ˈpɛɛ-, ˈpɛɛ-; ˈbɔtte, ˈbɔɔ-, ˈbɔɔ-, ˈbɔɔ-]; in cambio ci possono essere coppie minime normalmente inesistenti nel neutro, *còsta troppo* ~ *la còsta*, o anche scambiate, *il té per tè* (per /ilˈtɛp perˈtɛ*/ *il tè per te*); tutto ciò vale per molti parlanti, ma non per tutti...

10.2.2. Consonanti

/NC/ finale di sillaba (seguita da C diversa), o di parola (/N[#]/ anche se seguito da V-, /N[#]V/) è [ŋ], e la V precedente è nasalizzata: *non ho*, *gamba*, *penso*, *lancia* [nõŋˈɔ, ˈgaãŋba, ˈpeẽŋso, ˈlaãŋtʃa]. Nel dialetto genovese si ha anche [ŋ], /ŋ/, intervocalico: *lün'a* «luna» [ˈlʏãŋ-a]. ***??ŋ

/nj/ si realizza come [n-j n], e /ɲɲ/ come [ɲ n-j], quindi *Campania* e *campagna* sono simili e possono anche coincidere: [kãŋˈpaãŋ-ja, -aˈãŋa], [kãŋˈpaˈãŋa, -aˈãŋa, aãŋ-ja].

/k/ può avere una realizzazione peculiare, ma non molto frequente, [h Ckx]: (*una crema bianca* [ˈunaˈhɾɛɛma ˈbjaãŋkxa]).

/ts dz/ sono sequenze [ts dz]: *pazienza*, *zaino*; ma nell'accento marcato si riduco-

no a /s z/: [pa'sjeēŋsa, 'zaaino]. In posizione iniziale si ha il sonoro: *zucca* [dʒuukka, 'z-], e (piú spesso ancora che in Toscana) anche in posizione interna: *frizzo*, *frizzante*, *olezzare*, *sgabuzzino*, *sozzura*, *Varazze*, *Mazzini*, *Lauzi*, *gozzo*, *guazzabuglio*, *baz-zicare*, *bozzolo* (ma *gozzoviglia*, *pranzo*, *sbuzzare*, *uzzolo* prevalentemente con /ts/, *punzecchio* con /dz/, comunque, con parecchia oscillazione individuale).

/tʃ dʒ/ possono avere (oltre a [tʃ dʒ, tʃ dʒ]) una realizzazione peculiare [tʃʃ dʒʒ]: *giacinto* [dʒʒa'tʃʃiŋto].

/s z/ sono dentali [s z]: *qualsiasi* [kwaɫ'sɕiasɪ] (quindi, simili al neutro, ma a volte sono non-solcati, [θ ɖ]; altre volte sono alveolari, [ʃ z], o dentalveolari, il che è normale per La Spezia).

/ʃʃ/ è breve [ʃ] (a volte senza protensione [ʃ̟]): *pesce* [p'eʃe].

/r/ è [r] (anche in sillaba accentata e, spesso, pure per /rr/ per degeminazione), nell'accento piú marcato è frequentemente uvularizzato [ʀ]: *corda* [kɔʀda, -ɾda]. Ci sono occasionali ricorrenze di [ʀ] (vibrato uvulare semplice posvocalico): *parola*, *oratorio* [paʀɔʀɔla, ɔʀaʀɔʀɔrju], come in dialetto genovese: *seròa* «serratura» [səʀɔʀa, -ja]; un tempo in dialetto c'era opposizione fonematica fra *cāru* «carro» [kʀaʀu] e (l'«arcaico» [ʀ, ʀ]) di *cāru* «caro» [kʀaʀu].

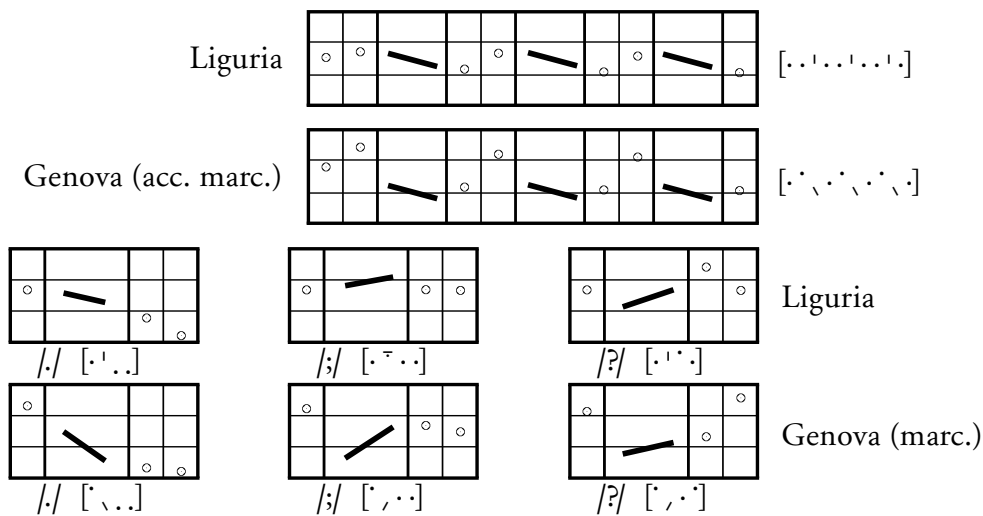
/l/ davanti a *a, o, u, l, C* (diversa da [j]) nell'accento marcato è semivelarizzato [ʎ]: *la linea*, *il gallo*, *colpo* [laʎlinea, ʎgalo, kɔʎpo]; mentre a La Spezia si ha perlopiú solo /ll/ [ʎl].

/lj/ [ʎj] e /lll/ [ʎjʎ] come si vede variano parecchio ma, in definitiva, *vogliamo* e *vogliamo* spesso coincidono: [voʎjaʀamo].

10.2.3. Strutture

La sillaba caudata accentata, invece che [VC:], è [VVC] *pista*, *fatto* [pʰista, ɸaatto]; /V/ generalmente resta [V].

/CC/ non seguenti una V accentata sono generalmente [CC], e nell'accento marcato le /CC/ possono divenire brevi [C]; d'altra parte, dopo sillaba accentata /p t ʃ k g/ si possono allungare: *tuta* [tʰutta], *tutta* [tʰutta, tʰrta]; inoltre, /f v s z/ si possono allungare sia davanti che dopo V accentata: *la fifa* [laʰfiffa].



F 10.2.5-6. Protonie e tonie liguri e genovesi (accento piú marcato).

/Cj, Cw, Cr, Cl/, dopo vocale accentata, si risillabificano in /C-j, C-w, C-r, C-l/: *Fa-bio*, *aquila*, *otre*, *duplice* [ʰfaab-jo, ʰaak-wiʎa, ʰot-re, ʰdʎup-lʎtʃE].

L'accento ligure può tipicamente presentare la caratteristica parafonica della laringalizzazione (con vibrazione irregolare delle pliche vocali): *bene* [ʰbɛ̤ɛ̤ɛ̤].

Nelle F 10.2.5-6 vediamo le protonie e le tonie liguri e, dopo, quelle genovesi piú marcate.

10.2.4. Testo

[ˈproːn̩ɲɪŋtʃʃa ɖʒʒenovˌveɛzze. ʰɪˌveɛ̃ŋto dʎtraˈmõŋtaˈana ˌeɪ̃səˈole. ʰɪˌmuːnoː sʎbʎsˈtʎtʃʃaˈvano ˌɪ̃ŋɖʒʒoˈno. ʰɪˌveɛ̃ŋto dʎtraˈmõŋtaˈana ˌeɪ̃səˈole. ʰɪˌmuːnoː preˈtɛ̃ŋdɛ̃ŋdo ˌdʒesserˈpʒuˈfɔorte ˌdeˈlaaʎtro. ˌkwãŋˈdoˌvɪdero ˌŋvjaɖʒʒaˈtoːre. ˌkeˈveˌŋɪva ɪ̃nˈnãñ(t)sɪː ˌavˈvɔːlto ˌneɪˈmãŋtaɛ̃llo. ˌɪ̃dʎelʎtʎgãñtʎː ˌdeˈtʃʃrizerɔ. ˌaʎˈlɔːra ˌkesaˌreˈbesˌtaato ˌpʒuˈfɔorte ˌkiˌfɔːseˌriˌmʎˈrɪto ˌaˌleˌvaare ˌɪ̃mãŋtaɛ̃llo ˌaˌvjaɖʒʒaˈtoːre.]

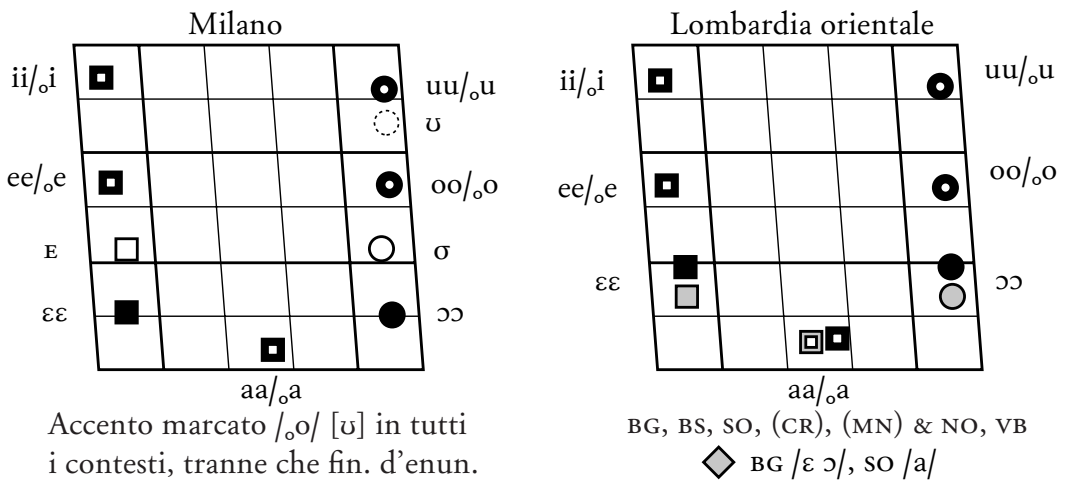
ʰɪˌveɛ̃ŋto dʎtraˈmõŋtaˈana ˌkoˈm̩ɲɪŋtʃʃo ˌaˌsoˌfʃjaˈare. ˌkõŋˈvjoˌleɛ̃ŋ(t)sa. ˌmaˌpʒu ˌsoˌfʃjaˈava. ˌpʒuˌɪ̃vjaɖʒʒaˈtoːre sʎsˈtrɪŋɖʒʒeˌeva ˌneɪˈmãŋtaɛ̃llo. ˌtãñto ˌkeˌaʎˈlaˌfɪˌrine. ʰɪˌpɔːnoːro ˌveɛ̃ŋto ˌdoˌvette ˌdezˌziˌstere. ˌdaˌsuoˈproˌpɔːzito. ʰɪ̃səˈole. ˌaʎˈlɔːra ˌsɪˌmosˌtro ˌneɪˌtʃʃẽllo. ˌepɔˈkoˌdɔːpo ˌɪ̃vjaɖʒʒaˈtoːre ˌkesɛ̃ŋˌtɪva ˌkaˌldo ˌsɪˌtɔːkse. ˌɪ̃mãŋtaɛ̃llo. ˌeˌaˌtraˈmõŋtaˈana ˌɪ̃muˈkɔsˈtrettə ˌkoˈzɪˌaˌrɪˌkoˌnoˌɔˌfere ˌkeɪ̃səˈole. ˌeraˈpʒuˈfɔorte. ˌdɪˌlaˌrɪ.]

ɛˌtʃɛˌpjaˌtʃʃuˈata ɛˌaˌsˈtoˌrjaɛ̃lla ɛˌaˌvoˌjaamo ˌrɪˌpeˌɛ̃tere.]

10.3. Lombardia

10.3.1. Vocali

La situazione delle vocali dell'italiano regionale lombardo è data alle F 10.3.1-2, che mostrano, nell'ordine, i vocoidi di Milano, o della Lombardia occidentale, poi quelli della Lombardia orientale (Bergamo, Brescia, Sondrio e le parti lombarde del-

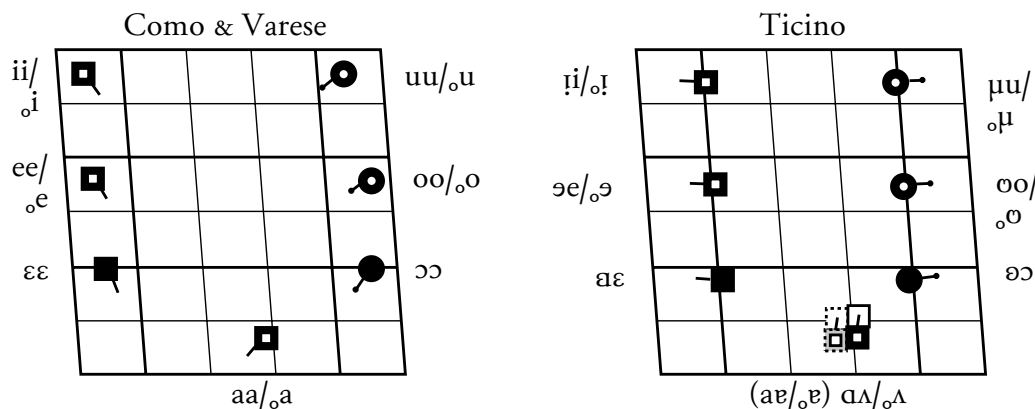


le province di Cremona e Mantova), nonché delle province linguisticamente lombarde del Piemonte (Novara e Verbania).

F 10.3.1-2. Vocoidi di Milano e della Lombardia orientale.

Il segnale bianco tratteggiato, del primo quadrilatero, indica la realizzazione tipica e marcata (non necessariamente popolare) di /o/ (non-accentato anche finale di parola, mentre, se finale d'enunciato, resta [o], piuttosto chiuso): *l[ɔ]mbard[ɔ]*, *b[ɔ]lletin[ɔ]*, *p[ɔ]m[ɔ]dor[ɔ]*, *m[ɔ]ment[ɔ]*, *r[ɔ]vinat[ɔ]*, *aut[ɔ]mobile*, *c[ɔ]munale*, *È stat[ɔ] meglio*, *Quattr[ɔ] mila lire*, *Te l[ɔ] dic[ɔ] io*. I segnali grigi, del secondo quadrilatero, indicano i timbri piú tipici per /ε ɔ/ di Bergamo, Sondrio e della parte occidentale della provincia di Brescia; e l'/a/ piú avanzata, soprattutto di Sondrio, Verbania e Novara.

Nelle F 10.3.3-4, sono dati i vocoidi della zona di Como e Varese (coi suoi dittongamenti, anche se monotimbrici) e, infine, i dittongamenti veri e propri del Ticino (anche se abbastanza poco estesi nel quadrilatero; per /a/ la variante tratteggiata è la meno marcata). Sono indicati sempre anche i vocoidi delle sillabe non-



-accentate, tramite i segnali bianchi, o neri col centro bianco quando i timbri coincidono con quelli delle sillabe accentate.

F 10.3.3-4. Vocoidi di Como e Varese e quelli del Ticino.

La coine lombarda è caratterizzata anche dall'assenza d'adeguamento vocalico di semi-apertura (cfr § 2.3), anche se in accenti meno marcati ci può essere.

Per quanto riguarda, quindi, le sillabe accentate, in Lombardia abbiamo sette timbri, ma con distribuzione spesso diversa che nella pronuncia neutra, soprattutto per /e ε/: è perciò fuori luogo parlare di sette fonemi vocalici corrispondenti al neutro (anche se l'oscillazione è meno capricciosa che per la Liguria e l'Emilia-Romagna o il Friuli), visto che, per *e*, la distribuzione è piuttosto meccanica, senza vera possibilità d'opposizione di coppie minime, mentre, per *o*, essa può rientrare abbastanza nelle varietà neutre, da «moderna» e «accettabile» a «tollerata» e «tradizionale», almeno per le zone occidentali; però, le differenze col neutro sono, in definitiva, troppo abbondanti (per poter rientrare in una casistica paragonabile a quella del Centro d'Italia), soprattutto nella Lombardia orientale: Bergamo, Brescia, Sondrio e le parti «lombarde» delle province di Cremona e Mantova.

Il sostrato dialettale lombardo presenta omogeneamente due fonemi /e ε/, ma /o ɔ/ solo per le zone piú orientali (in particolare Bergamo e Brescia), mentre Milano e buona parte del resto del territorio presentano un solo fonema arrotondato posteriore non-alto, /ɔ/ (oltre a /i a u (y ø)/). Può sembrar curioso rilevare che la situazione dell'italiano regionale lombardo, per quanto riguarda la distribuzione di /e ε/,

è perlopiú meccanica, ma non coincidente con quella dialettale. Invece, per la situazione di /o ɔ/ nel milanese e nelle zone occidentali, pur partendo da un solo elemento si è arrivati a utilizzare meglio una distribuzione abbastanza simile alla somma dei vari usi neutri; mentre, nelle zone orientali (con /o ɔ/ anche nei dialetti), la situazione è piú complicata e, in parte, sembra richiamare quella di /e ε/, pur senza essere cosí meccanica, come si vedrà piú sotto.

Secondo la «regola lombarda» per la *e* troviamo /e/ in sillaba non-caudata interna di parola e per *e + e, a, o*, mentre abbiamo /ε/ per *e* finale di parola, *o + i, u*, e in sillaba caudata, anche in nasale per Bergamo e Brescia, pure contro l'etimologia, mentre per Milano e, in genere, il resto del territorio linguisticamente lombardo (comprese Novara, Verbania e il Ticino), si ha sistematicamente [e^hNC, əeNC], ma [ɛ^hNN, əɛNN]. Dopo qualche esempio «regolare», daremo l'eccezioni a tale regola. Quindi, /e/: *bene, dietro, telefono, esce, spezie, idea* [eːʃe, ʃpɛtˈsje, iˈdeːa]; /ε/: *perché, tre, sé, potei, capelli, pazzesco, contessa, architetto, certezza* [pɛrˈkɛː, kaˈpɛːlli, tʃɛrˈtɛttsa]; /e/ (per il tipo lombardo piú generale, /ε/ per quello bergamasco-bresciano): *entro, tempo, penso, volendo, presente, partenza, veramente, momento* [ˈeɛ̃tʀo ~ ˈɛ̃ɛ̃ɲ, ˈteɛ̃ɲpo ~ ˈtẽɛ̃ɲ, moˈmeɛ̃ɲto ~ moˈmɛ̃ɛ̃ɲ]; /ε/: *femmina, penna* [ˈpɛ̃ɛ̃nna].

Tra le eccezioni alla «regola» abbiamo (per molti parlanti): /e/ per *e, che, se* (cong.), *re* (mus.), *macché, bigné, canapè, pancarrè, scimpanzè, karatè, gilè, nebbia, trebbia, rebbio, debbo, lebbra, febbre, ebbro, gregge, la legge, leggere, correggere, protegge, scheggia, reggia, lampeggia, albeggio, peggio, parcheggio, passeggio, seggiola, posseggo, reggo, seggo, veggo, traveggole, aneddoto, cerco, ricerca, cerchio, verde, vergine, conferma, fermo, scettro, spettro, plettro, elettrico, e vederlo, volergli, doverla, saperne, arrivederci*; per le parole seguenti /e/ può esser affiancato, meno spesso, da /ε/: *cabarè, tuppè, breccia, vecchia, treccia, zeffiro, meglio, veglia, scegliere, teglia, vendemmia, bestemmia, greppia, seppia, cicerchia*. Si ha /ε/ (*e*, meno spesso, /e/, oltre che anche in *è*) in *degli, negli, quegli, begli* [ˈdɛːli, -li], pur venendosi a trovare in sillaba non-caudata, inseriti nel paradigma di *del, della, delle, dello, dei, nel..., quel..., bel...* [dɛːl, dɛːlla, dɛːi], ma, per la mancanza d'accento forte, generalmente [dɛl, dɛlla, dɛi] e, ovviamente, [dɛli, -li, dɛ-]. Per la struttura di *eV* vista sopra, abbiamo: *un neo, due nei* [ũnˈneːo, duɛˈnɛːi], &c.

Per quanto riguarda la Lombardia orientale, la «regola» per *e* è piú rigorosa, infatti vi rientrano praticamente, avendo /ε/, tutte le eccezioni date sopra, anche quelle con /bb gg tʃtʃ dʒdʒ/ tranne gl'infiniti con particella, che hanno /e/ e, per un certo numero di parlanti, alcune parole con /rC/: *erba, superbia, coperchio, libercolo, quercia, superfluo, divergo, energico, verme, inerme, caverna, esterno, governo, diverso, certo, Roberto, terzo, superstite, coperta, offerta, come pure bella, cappello, cellofan, terra, pesca* (nei due sensi), *esco, riesco, adesso, letto, plettro, lettera, pestano, presto, tecnico, etnico, Etna, prezzo*, mentre possono presentare /ε/: *debito, addebito, algebrico, erede, mercede, ortopedico, telefono, telegrafo, frego, sfrego, strego, prego, io seguito, io perseguito, scegliere, domenica, preside*.

A Milano, e nelle zone occidentali, per *o* abbiamo /o/ nei nomi come *Rodolfo, Pandolfi*, oltre che nei termini scientifici come *artrosi, ipnosi*. Dal D²PI risulta che quest'ultima pronuncia «trascurata» –popolare e indotta– è diffusa in tutt'Italia, spesso in parallelo con /e/ per /ε/ in *ascesi, mimesi* (in sillaba non-caudata). Troviamo ancora /o/ in: *solfa, Apollo, atollo, bombice, complice, complicato, computo, conca-*

vo, congruo, mongolo, intonso, responso, Alfonso, console, inconscio, mastodontico, accoppo, orco, porgere, scorgere, sporco, formula, dimora, Tosca, bosco, dorso, costo, crosta, incrosto, scrosto, giostra, dotto, edotto, tozzo. Nomi come Pestalozzi e parole come *manicotto* hanno frequentemente /o/, soprattutto nel Ticino.

C'è, invece, /ɔ/ in: *veloce, foce, sogno, vergogna, verdognolo, vassoio, tettoia, posto, risposta*, e ancora in: *moccolo, doccia, sfocia, corrodere, doge, foga, voga, vogo, rogo, giogo, affogo, ingollo, satollo, pollo, orgoglio, moglie, gomene, pomice, carbonchio, dittongo, colonna, gonna, sonno, tonno, dopo, poppa, stoppa, stoppia, torba, torbido, orcio, quattordici, orlo, norma, torma, foro, traforo, borro, scortico, bitorzolo, moscio, nascosto, cotica, otre, cova, covo, ricovero, giovane, giova, rovo, scovo, gozzo, sgozzo*. Soprattutto *sfogo, dittongo* e *sposo* possono avere anche /o/.

Per le zone orientali, oltre a quanto appena visto, spesso troviamo /o/ in: *polca, volte, risolvere, nonno, donne, Madonna, troppo, morma, dorme, forte, porto, importa, sporta, rapporto, forza, camoscio, posso, notte, orsacchiotto*, ma anche: *andò, farò, dirò, ho, do, sto, po', robe, automobile, poco, suocera, poi, scuola, mola, folaga, parola, spagnoli, voglio, uomo, uomini, zona, proprio, storia, anticipatorio, coro, moro, Montessori, cosa, rosa, dose, foto, dote, ruota, povero, trovo, prova, nuovo*.

Si può, invece, avere /ɔ/ in: *tocca, rintocco, solo, colpo, molti, ascolta, stolto, sgombrare, rompere, insomma, non, sono, panettone, soluzione, mondo, ondulo, monti, pronto, forse, corto, conosco, conoscere, fossero, rosso, torta (dolce), ferragosto, scorcio, scorcio, discorsi, storno, torvo, persona, maggiore, migliore, nipote, condotta, rotto, sotto, tradotto, acquedotto, inghiotto, prodotti*. Possiamo trovare /o/ oppure /ɔ/ in *botte, mozzo* e *scopo* (nei due sensi reciproci).

Le coppie minime per *e* normalmente sono omofone, per esempio, in entrambi i significati, si ha *pesca* [pɛʃka], *era* [ɛra] (e *becco* [bɛʃkko]) per /e/ unico neutro; si possono unificare anche coppie per *o*: in /ɔ/ *foro, rosa* [fɔ:ro], o in /o/: *scorsi, indotto* [ʃkoʃsi], ma altre restano valide). E si possono avere pure coppie con scambi di timbro: /ɛ/ (per /e/) in *l'esca, il re è morto* e con /e/ (per /ɛ/) in *esca fuori, un re maggiore*, o /o/ (per /ɔ/) in *costa troppo* e con /ɔ/ (per /o/) in *la costa*.

Inoltre, si ha ancora /ɛ ɔ/ [ɛ ɔ] nei primi elementi di composti e per: *del, nel, per, con, termosifone, treppiede* (da *tre* [trɛ]), *copriletto, portasapone*.

Si possono avere, non raramente, delle reazioni ipercorrettistiche, per cercare di sfuggire alla «regola», col risultato di far dire con /e/ parole come: *coltello, mammella, ressa, presso, processo, complesso, petto, retta, aspetto, concetto, dialetto, perfetto, prefetto, pezzo, gesto, foresta, pretesto, domestica*. D'altra parte, per una forma di livellamento, conscia o no, c'è chi utilizza [ɛV] per evitare la troppo stigmatizzata /ɛ/ (in *quei, potei*), o /e/ (in *idea, Matteo, orchidee*). Timbri intermedi, [ɛ ɔ], si possono avere con frequenza diversa, anche a Milano, per parole con qualsiasi struttura sillabica e persone diverse, sia nel tentativo d'attenuare l'accento, sia per il sempre più diffuso fenomeno del parlante compòsito.

10.3.2. Consonanti

/N#/ finale di parola (anche davanti a V, /N#V/) o finale di sillaba, /NC/, davanti a C diversa, è [ŋ]: *non ha, pensa, gamba* [nõŋ'a, 'peŋʃa, 'gaŋba]. Nel Ticino abbiamo [nõŋ'ɑ, 'pɛŋʃɑ, 'gaŋbɑ]. Negli accenti marcati delle province di Bergamo, Sondrio e Como, /nn/ possono diventare [ŋn]: *penna, con noi* [pɛŋna, kõŋ'no:i].

/ɲɲ/ spesso si realizza come [ɲ], oltre che [ɲ-j] come /nj/ (soprattutto dopo V accentata), per cui *campagna* e *Campagna* si possono identificare: *bisogno, bagnato*

[bi'zɔɲo, ba'ɲato, kãη'paŋ-ja].

Nella provincia di Sondrio, soprattutto, /kj gj, ki gi/ divengono [kç gj] e [kçi gjɪ]. Occasionalmente, anche a Milano, /k/ (dopo V o /n l r/) può divenire [kx], dando un'impressione uditiva piú cupa: *anche, la casa* ['aãηkxe, la'kxaz:a]. Nelle valli bergamasche, pure /p t/ possono divenire semioclusive: *dato, alpino* ['da:tθo, al'pɪ:ɲno]. In parole come *tecnico*, le realizzazioni piú frequenti, in tutto il territorio, sono [gn ɲn ηn ɲn].

Anche /b d g/ posvocalici, occasionalmente, in tutto il territorio, possono divenire [β δ ɣ]: *madre* ['ma:ðre], mentre per Bergamo città possiamo avere i semioclusivi corrispondenti [bβ dð ɣɣ].

/ts dz/ sono le sequenze dentali [ts dz], col sonoro in posizione iniziale di parola: *stanza, azione, piazza, zio* [s'taãηtsa, at'sjo:ne, 'pjarttsa, d'zi'o]. Invece, nella Lombardia alpina generalmente sono [ts dz], oltre alle quali, nel Ticino sono peculiari le articolazioni «labiodentalizzate» [tʃ dz]. Altre realizzazioni marcate possibili sono [tθ tθ tʃ, dð dð dð] (specie nel comasco) e [ʃs dz] (nel bergamasco). In tutto il territorio linguisticamente lombardo (e, quindi, anche nel Ticino) si ha tipicamente /'mar-dzo/ per *marzo*. È frequente /ts/ in *bazzecola, bizzarro, pranzo, sozzura*; e /dz/ in *gozzo, sgabuzzino*. A livello popolare, poi, /ts dz/ frequentemente diventano [s z], col successivo passaggio a /s z/ [ʃ z], per cui *pazzo = passo*.

/tʃ dz/ perlopiú sono [tʃ dz] (anche se nei dialetti di tipo milanese, ma non in quelli di tipo bergamasco, a volte potrebbe esser piú adatto notarli [tʃ dz]): *cena, pancina, gente* [tʃe:na, 'paãηtʃa, 'dʒeãηte] (a est ['dʒeãηte]). Nelle parti piú sudorientali possono divenire [tʃ dz]; nel comasco, [tʃ dz] (in sillaba accentata) e [ʃ z] (in sillaba non-accentata). Negli accenti marcati del sondriese, bergamasco e bresciano /dz/ intervocalico passa a [z]: *pagina* ['pa:zina]. Nel Ticino possiamo avere [tʃ dz]: ['paãηtʃa].

Nel Ticino, e negli accenti marcati del sondriese, bergamasco e comasco, /v/ intervocalico è spesso un approssimante: [v u w β] (labiodentale [anche arrotondato], velare, bilabio-velare): *avuto*. Sempre nel Ticino, si può avere anche [kô] per /kw/: *quasi* ['kôãzɪ].

/s z/ sono alveolari [ʃ z], e tra vocali si ha [ʃ] solo quando la composizione è avvertita: *casa, risalta* ['kaz:a, ri'zalta] (ma «salta di nuovo» [ri'ʃalta]). Nel lombardo alpino possono prevalere [s z]. Negli accenti rustici marcati del bergamasco (nei cui dialetti c'è il passaggio di s a [h]), occasionalmente /s z/ si realizzano come approssimanti apicoalveolari [ç z] (F 3.9.13, e /f/ come approssimante labiodentale [f], corrispondente al sonoro [v]).

Nel Ticino sono peculiari le articolazioni «labiodentalizzate» [ʃ z], e anche [tʃ] in /ns ls rs/: *un sorso, il sale* [ũη'tsoorso, ɪ'tsãlã]; però, in certe parole meno popolari con /ns/ spesso si ha [ηz]: *pensione, consistenza* [pẽãη'zjo:nonã]; sempre nel Ticino, per *nz* si può avere, quasi sistematicamente, [ηdz]: *Lorenzo, pranzo*. Anche negli accenti piú marcati delle province di Sondrio, Bergamo, Brescia, Lecco e Como per /ns ls rs/ si può avere [ηts lts rts] (col semioclusivo).

Invece, /sC zC/ si possono «palatalizzare» in [ʃ z] negli accenti marcati alpini, soprattutto delle province di Bergamo, Sondrio, Lecco, Como e Varese, e in [ʃ z] nel Ticino: *smetto, sfinito, stato, snervare, scatola, sgelato* [z'me'tto, z'mæetto, z'mæetto].

/ʃ/ s'accorcia costantemente in [ʃ]: *pesce* ['pe:ʃe]; negli accenti piú marcati si può avere [ʃ], e anche [ʃj] (o [ʃ] davanti a V anteriori): *sciocco* [ʃo'kko, 'ʃ, 'ʃj-, 'pe:ʃe]. Nel Ticino si può avere anche [ʃ]: ['pe:ʃe].

/r/ generalmente è [r] in tutti i contesti: *sorte* ['sɔ:ɾte]; abbastanza frequente è anche [rɪ]; nelle zone alpine è spesso piú «forte»: [r ɾ] o anche (soprattutto per Como, Varese e [in particolare vicino a C] per il Ticino) [ɾ ɾ ɾ ɾ].

/ʎʎ/ spesso si realizza come [ʎ], oltre che [j:j] come /lj/ (soprattutto dopo V accentata), per cui *vogliamo* e *voliamo* si possono identificare: *foglietto* [fo'ʎɛtto, foʎjɛtto; voʎjɛ:mo].

Nel lombardo alpino e prealpino, si può avere l'unilaterale [ʎ] davanti a C: *il falco* [il'fa'ʎko], mentre può esser piú debole tra V: *ala* ['a:ʎa], e può sparire completamente davanti a /j i/: *Italia, giornali* [i'ta:ja, dʒoɾ'nari].

10.3.3. *Strutture*

La sillaba caudata accentata, invece che [VC:], è [V·C] *pista, fatto* ['piʃta, 'fatto]; la sillaba non-caudata finale, invece che [V], è [V·]: *no* ['no·]; le non-caudate binucleari (finali o no [V·V]) sono come nel neutro: *mai* ['mai]. Nel ticinese (e comasco e varesotto) abbiamo, invece, il dittongo: ['piʃta, 'faatto, 'paane, 'no, 'maai] (e ['piiʃta, 'faatto, 'paane, 'no, 'maai]).

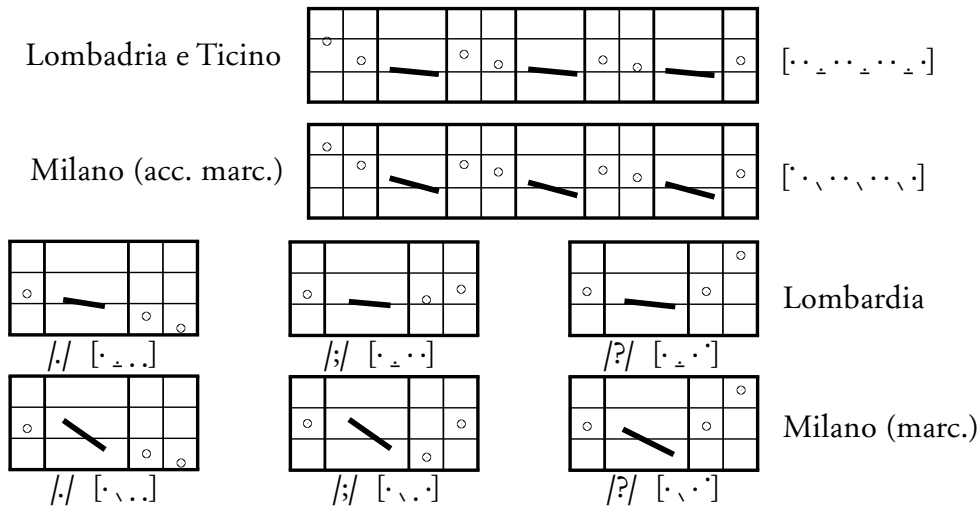
/CC/ non seguenti una V accentata sono generalmente [CC], e nell'accento marcato le /CC/ possono divenire brevi [C], d'altra parte, dopo sillaba accentata /p t k tʃ/ si possono allungare: *tuta* ['tuta, 'tu'tta, 'tu'tta], *tutta* ['tu'tta, 'tu'tta, 'tutta].

/Cj, Cw, Cr, Cl/, dopo vocale accentata, si risillabificano in /C·j, C·w, C·r, C·l/: *Fabio, aquila, otre, duplice* ['fa·bjo, -u, 'a·k-wila, 'o·t-re, 'du·p-liʃe].

Generalmente, il timbro che precede i casi di risillabificazione (per allungamento, separazione o accorciamento) rimane /e ε/ nonostante, dal punto di vista fonetico, ci sia il passaggio da una sillaba non-caudata a una caudata, e viceversa: *pecora, lepre, reddito, terra* ['pe·kkora, 'le·p-re; 're·ddito, 're·dito; 'te·rra, 'te·ra], mentre nel caso di *spezie, segno, esce* si parte già da una sillaba non-caudata (visto che l'autogeminazione non c'è al Nord), nonostante [ts] che, però, in forma meno italiana è, in realtà, /s/, come, d'altra parte, /n/, nonostante [n·j]: [ʃpe·tsje, ʃpe·sje; ʃe·no, ʃe·n·jo; 'e·ʃe, 'e·ʃe, 'e·ʃe], ma nel caso di /ʎ/ prevale /ε/ su /e/: *scegliere, degli* [ʃe·ʎ·jere, de·ʎi].

L'accento marcato lombardo, piú occidentale e milanese, è caratterizzato parafonicamente da una consistente tensione laringale (con cui si produce la voce «tesa»). Per accentazioni diverse, possiamo indicare: *motòscafo, deròga, sono frúgali* (ticinesi).

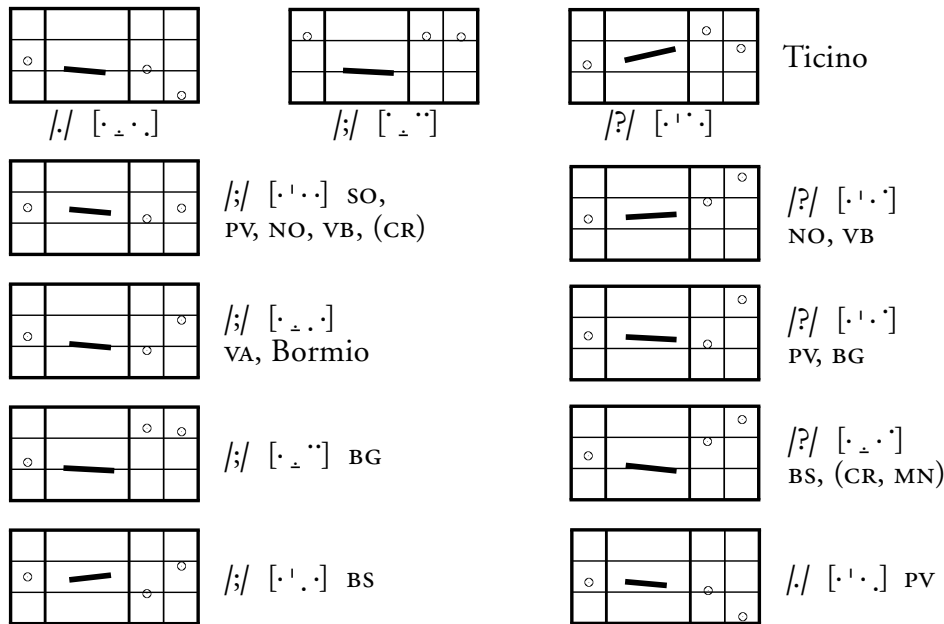
Nella F 10.3.5-6 vediamo la protonia e le tonie della coinè lombarda e, dopo, quel-



le milanesi piú tipiche.

F 10.3.5-6. Protonie e tonie lombarde e milanesi (accento marcato).

Inoltre, la F 10.3.7 mostra le tonie ticinesi; mentre, la F 10.3.8 fornisce le sospensive e le interrogative d'altre zone (indicate) che differiscono da quelle mediamente lombarde e milanesi, comprese ovviamente le bergamasche e le bresciane, che spesso sono le piú diverse e rimarchevoli.



F 10.3.7-8. Tonie ticinesi e altre tonie lombarde

10.3.4. *Testo*

[pru,nunʦa mila,neze. || ilvẽntu di,tramõntana· eil,sole. ||
 ʃi,biʃtiʦa:vano· iũñdʒo:rno· || ilvẽntu di,tramõntana· eil,sole· i'lu:no· ˈpretẽñ,dẽñ-
 du dʒeʃʃerpu:fõrte· del,la'ltro· i'kwãñdu,vi:deru ññvjaʦdʒa,to:re· ˈkeve,nirva i'nãñ(t)ʃi-
 av,vo'ltu nelmãñ,tẽllo· i'dueliti,gaãñti· de'tʃi:zero· i'al'lo:ra· i'keʃa,rẽbbeʃtatu pju,fõrte·
 ki,fõʃseriu'ʃito· ˈale'vare ilmãñ,tẽllo· al,vjaʦdʒa,to:re. ||
 ilvẽntu di,tramõntana· komiñtʃo asuf,ʃja:re· i'kõñvju,leñ(t)ʃa· i'ma'pju suf,ʃjava·
 ˈpjuilvjaʦdʒa,to:re· ʃiʃtrĩñdʒe:va nelmãñ,tẽllo· i'taãñto· i'ke,alla,fi:ne· i'lpõ:veru
 ˈveẽnto· du,vette de,zi:ʃtere· i'dal,ʃuopru,põzito· || il'ʃole· i'al'lo:ra· i'ʃimuʃtrõ nẽ,ʦtʃe:lo·
 ˈepõkõdõ:po· il,vjaʦdʒa,to:re· i'keʃẽñ,tirva ˈka'ldo· i'ʃi,tõ'ʃe· i'ilmãñ,tẽllo· i'
 el,tramõntana· ˈfukõʃtrẽ'tta· i'ku'zi· i'ariku,no:ʃere· i'keil'ʃole· i'erapju,fõrte· i'di,le'i· ||
 ˘t'jẽpja,tʃutta· ˘l'aʃtu'rje:llo· ˘l'avu,ʃjarmu ri,pe:tere· ||]

10.4. Emilia-Romagna

10.4.1. *Vocali*

Le F 10.4.1-4 mostrano, nell'ordine, le articolazioni vocaliche emilane e quelle romagnole, poi quelle di Bologna e di Ferrara. Negli accenti marcati e tipici abbiamo dei dittonghi d'estensione contenuta, ma percepibile.

Osservando bene i quadrilateri forniti, si noterà che la differenza maggiore è data dalle realizzazioni di Bologna, che sono «centrifughe», tranne che per /a/ [aɐ], mentre in Emilia e a Ferrara sono «centripete», e in Romagna sono una specie di

compromesso. Inoltre, tranne che per Ferrara, tutt'altro che raramente, per *e*, *o* si hanno realizzazioni intermedie, indicate dai segnali grigi, che spesso corrispondono a /ε ɔ/, ma non esclusivamente. Fa parte della coinè emiliana pure la maggior parte della Lunigiana (Massa), che infatti ha anche segmenti (vocalici e consonantici, e intonazioni) corrispondenti a quelli dell'Emilia centrale.

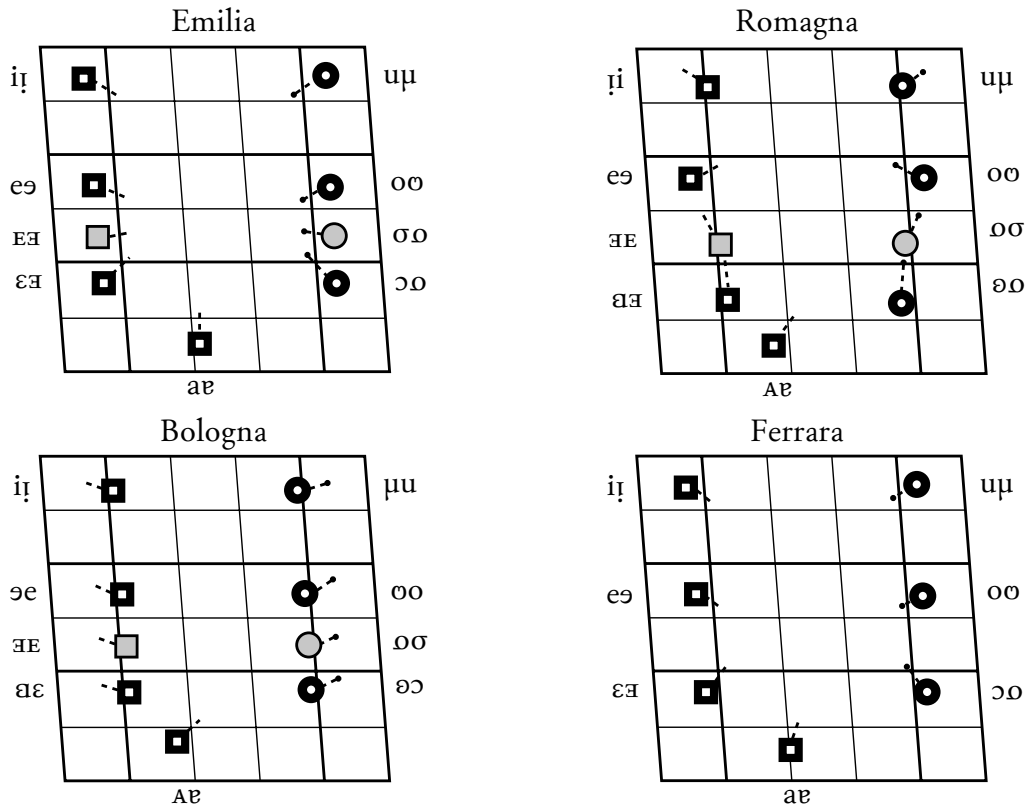


FIG. 4.1-4. Vocoidi della coinè emiliano-romagnola.

Pure per la coinè emiliano-romagnola, c'è una notevole oscillazione tra i parlanti, a seconda anche delle singole parole, spesso con esiti opposti, o con quello intermedio, tra due persone diverse, ma anche per la stessa persona con le stesse parole. Ovviamente, la presunta fonematicità di /e ε, o ɔ/ e il funzionamento delle coppie minime sono discussioni meramente accademiche, per non dire inutili. Sulla «scelta» dei timbri effettivi giocano molti sfuggibili fattori, come anche l'influsso dei modelli televisivi e altri.

Per quanto riguarda *e*, anche in questa coinè si trova /e/ in sillaba accentata non-caudata interna, o caudata in nasale: *bene*, *problema*, *telefono*, *sedia*, *desiderio*, *die-sis*, *trapezio*, *rebus*, *settembre*, *tempo*, *esempio*, *incendio*, *prende*, *vengo*, *volendo*, *presente*, *assenza*. Invece, per *e* (accentata) finale si ha /ε/ (anche nei monosillabi, tranne *e*, *che*): *me*, *tre*, *ventitré*, *perché*, *caffè*. Molto spesso si ha anche /eC/: *felce*, *selce*, *elfo*, *guelfo*, *Belgio*, *Helga*, *scelgo*, *melma*, *elmo*, *Elmo*, *Guglielmo*, *Anselmi*, *pompelmo*, *elsa*, *Elsa*, *scelsi*, *divelsi*, *eccelso*, *gelso*, *scelta*, *delta*, *svelto*, *feltro*, *veltro*, *belva*, *selva*, e –similmente alla Lombardia orientale, in confronto al neutro e ad altre coinè– (nonostante il prevalere di /εrC/, per esempio anche in *ricerca*, *cerchio*, *cerco*, *verde*, *ver-*

ga, vergine, fermo, conferma) ci sono parecchi casi di /erC/ (più frequenti in Romagna tranne che per Rimini e Cesena): *riverbero, superbia, alterco, libercolo, sterco, serqua, commercio, perfido, superfluo, energico, stamberga, divergo, gerla, caserma, germe, verme, quaderni, disperso, verso, attraverso, coperta, offerta, aperto, deserto, concerto, superstite, terzo, sferzo*. Va, comunque, ricordato che è sempre possibile trovare anche l'altro timbro, oppure '[E]'; negl'infiniti con particella c'è sempre /e/: *vederlo, saperne, arrivederci*. Anche per le nasali geminate c'è normalmente /e/: *gemma, trentennio, venne*. Però, soprattutto a occidente (Parma e Piacenza) e spesso a Ferrara, ma più o meno frequentemente anche altrove (inclusa la possibilità di '[E]'), c'è chi può avere /ε/ con le nasali geminate: *avemmo, dovremmo, venne, senno, penna, biennio*, e anche chi lo può avere in sillaba non-caudata interna in parole che finiscono in -C: *rebus*, o terzultimali («sdrucchiole») soprattutto libresche o, comunque, non comunissime, prevalentemente apprese tramite lo studio: *epidemico*.

Per -eV, abbiamo /e/ tranne che per *eu* /εu/ e, generalmente, *ei* /εi/: (tranne che per i passati remoti, *potei*, che però hanno /εi/ a Ferrara e a occidente [Parma e Piacenza]; anche le preposizioni articolate, a occidente, possono avere /ε/ [E] *dei, nei, pure del, nella, degli...*). Normalmente, c'è differenza tra *direi* /εi/ e *potei* /ei/, ma spesso si ha '[Ei]' –[Eɛi, ɛEi]– per entrambi (o anche /ei/ per il condizionale). Quindi, abbiamo /e/ in: *idea, azalee, europeo* e /ε/ in: *reuma, europei*, ma abbastanza spesso, in tutto il territorio, per analogia, troviamo /e/ anche nei plurali: *europei*.

Altre peculiarità: /e/ in *piacerebbe, ebbe, giulebbe, lebbra, febbre, ebbro, Mecca, bistecca, cilecca, eccito, tecnico, reddito, aneddoto, effe, bizzate, sberleffo, effettuo, correggere, leggere, gregge, occhieggia, seggiola, seggo, meglio, zitella, un'elle, adepto, siera, esplico, ressa, lessero, l'esse, il calesse, catalessi, gesso, siesta, inchiesta, tempesta, celeste, agreste, sottoveste, testi, chiesto, arresto, questua, il nettare, setta, sette, ventisette, riflettere, scettico, settimo, dialetto, abbietto, obbietto, inietto, reietto, schietto, proietto, proiettile, aspetto, elettrico, plettro, scettro*, ma /ε/ in *il tè, nebbia, debito, addebito, catapecchia, becco, battibecco, prece, becero, lecito, illecito, sollecito, solletico, la legge, veggo, di seguito, scegliere, schermo, scherno, perseguito, cespite, incespico, lessa, cesta, cesto, cartapesta, cresta, bestia, codesto, destò, pesto, bietta, avvezzo, lezzo, raccapezzo, tappezzo*. Si ricorda, anche per ribadire l'instabilità delle ricorrenze (e quindi l'assurdità dei tentativi d'impostare un sistema fonologico vocalico basato su quello neutro), che, più o meno frequentemente, tutte le forme viste, e altre, possono avere l'altro timbro, compreso '[E]', anche per le parole in eV; ciò avviene sia nella direzione del neutro che, ovviamente, anche in quella contraria, per altre parole, che s'allontanano ulteriormente dal neutro.

Nelle zone occidentali (Parma e Piacenza), il timbro aperto /ε/ è più frequente; infatti, appare più sistematicamente (sia in accordo col neutro che no), soprattutto in sillaba caudata, in parole terzultimali e in parole penultimali non proprio popolari: *tenue, ingenuo, presepe, epica, strepito, replica, molteplice, epoca, lepre, reprobo, libercolo, funereo, perfido, superfluo, chierica, desiderio, esile, fonetica, metodo, elettrico, effettuo, revoca, spezie*; ma anche in: *egli, seppia, ceppo, zeppo, essi, vetro, fretta, nevica, bevve(ro), attrezzo, avvezzo, raccapezzo, ribrezzo, tappezzo*; oltre a /e/ in: *esco, tessera, tesse, eccetera, sette, ventisette, lettera, insetto*.

Per quanto riguarda o, abbiamo il prevalere di /o/ in: *atroce, feroce, veloce; sogno, bisogna, Bologna* (ma più spesso /ɔ/ in *ogni*); spesso si ha /oNC, olC/: *complice, complice, computo, concavo, carbonchio, poncio, dittongo, mongolo, congruo, nonno, in-*

sonne, insonnia, console, convoco, responso, Alfonso, consto, inconscio; polca, tolda, soldo, solfa, Rodolfo, colgo, sciolgo, tolgo, raccolgo, sciolgo, mi volgo, bolgia, tolsero.

Si ha ancora /o/ in: stocco, invoco, neofito, doga, toga, sfogo, poi, spola, stola, un folle, volle, colloco, affollo, barcollo, Apollo, atollo, assioma, fomite, indomito, tomo, uno scopo, coppa, groppa, coppia, accoppio, accoppo, intoppo, pioppo, rattoppo, candelora, bora, dimora, flora, forbici, torcia, spilorcio, orco, torco, orda, fiordo, accordo, scorgere, sporgere, formula, sbornio, porno, foro legale, alloro, oro, imploro, irroro, hai torto, accorto, sposa, Tosca, bosco, chiosco, fosforo, nevrosi, psicosi, pilota, trota, boto-la, poto, botta, è edotto, è dotto, alcova, bozzo, tozzo. Di solito si ha /o/ in moglie, nome, cognome; dopo e ho oscillano.

/ɔ/ in: amarognolo, vassoio, strettoia, posto, risposta, nascosto, aragosta (ma /o/ in costo, crosta, incrosto, scrosto), moccolo, sfocia, corrodere, foga, voga, germoglio, orgoglio, rigoglio, vogo, affogo, giogo, rogo, ingollo, satollo, cocomero, pomice, gomito, pomo, concia, roncola, ondula, colonna, gonna, poppa, stoppia, sgorbio, orcio, sorcio, forcola, bordo, insorgere, Giorgio, orma, torma, mormoro, attornio, tornio, orno, adoro, deterioro, divoro, adoro, traforo, foro, la torre, accorsero, orso, sorso, torso, torvo, moscio, dimostro, nipote, cotica, otre, inghiotto, cova, giova, covo, rovo, sgozzo, singhiozzo, gozzo.

Nelle zone occidentali (Parma e Piacenza), c'è una relativa minore ricorrenza di /o/, soprattutto in sillaba non-caudata (più tipici del resto della coinè, come anche di quelle trentina, altoatesina, veneta occidentale (nel vicentino e veronese), e lombarda orientale (nel bergamasco e bresciano); però, /o/ è frequente in vomito, ma /ɔ/ in polpo, tonno (nonché poi, nonno, sonno).

10.4.2. Consonanti

/N[#]/ finale di parola (anche seguito da V, /N[#]V/) e finale di sillaba, /NC/, seguito da C diversa, è [ŋ]: non ha, gamba, penso [noŋ'ʌ, 'gʌɐŋbʌ, 'peŋʃo]. Nel dialetto bolognese c'è anche la sequenza [ŋŋ], /ŋŋ/: furton'na «fortuna» [fʊr'toŋ:ne].

/ɲɲ/ generalmente è [ɲ]: Bologna [bo'ʎoŋɲ], ma si può anche realizzare come [ɲɲ], sicché campagna e Campania si possono confondere: [kaŋ'pʌɐɲ-ɲɲ].

/ts dz/ hanno svariate realizzazioni, tutte sequenziali, nella coinè emiliano-romagnola, che sono (dalle meno alle più marcate): [ts dz, tʃ dʒ; tʃ dʃ, tθ dθ, θθ dθ, ʃʃ dʃ; ʋs dz, θs dʒ, ʃs dʒ, θθ dθ]. Il tipo meno marcato, e più tipico delle zone occidentali di Parma e Piacenza, è [ts dz] (come in altre parti del Nord, con la possibilità d'averne anche [tʃ dʒ] che è il tipo più diffuso a est e a ovest di Bologna, assieme a [tʃ dʃ, tθ dθ, θθ dθ, ʃʃ dʃ]); il tipo più diffuso è [tʃ dʃ], seguito dagli altri (nel ferrarese i tipi più diffusi sono [tθ dθ, θθ dθ]). Il tipo bolognese è il più marcato [ʋs dz, θs dʒ, ʃs dʒ, θθ dθ], in ordine crescente di tipicità; l'ultima coppia è, infatti, la più dialettale, la penultima, la più diffusa nell'accento marcato, seguita dalle altre due. I vari tipi, però, si presentano, in realtà, con oscillazioni individuali, dovute anche alla maggiore o minore marcatezza e tipicità dell'accento del parlante e della località in questione, nonché alle singole parole: anche a Bologna si può trovare il tipo «settentrionale» [ts dz]. Va aggiunto che, dopo consonante (/n l r/), a occidente si mantiene [ts dz], mentre nel resto del territorio, compresa Bologna, l'articolazione più diffusa è [θ dʒ]; perciò, ora diamo alcuni esempi significativi «normalizzati» (ricordiamo che anche in questa coinè z iniziale è sonora), zio, piazza, vizio, stanza : Bologna [ʎ'zʎo, 'pʎʌɐʒsʌ, 'vʎʎoʒʎo, 'ʃʎʌɐŋʒʌ], Romagna [d'ʒʎo, 'pʎʌɐtʒʌ,

'vi:tθɔ, s'taɛŋθa], Emilia centrale [d'θi:ɔ, 'pjaɛθa, 'vi:tθɔ, s'taɛŋθa], Emilia occidentale [d'zi:ɔ, 'pjaɛtsa, 'vi:tʃɔ, s'taɛŋtsa].

Nella coinè emiliano-romagnola, spesso c'è /dz/ in: *abbozzo*, *bazzicare*, *bozza*, *bozzo*, *bozzetto*, *bozzolo*, *gozzo*, *sgozzo*, *sozzo*, *tozzo*, *gozzoviglia*, *olozzo*, *rozzo*, *frizzante*, *sozzura*, *sbuzzare*, *uzzolo*, *danza*, *pranzo* (ma a occidente piú spesso c'è /ts/).

/tʃ dʒ/ variano abbastanza, ma mai quanto i semioclusivi precedenti; la realizzazione meno marcata è quella «settentrionale», [tʃ dʒ], piú tipica di Parma e Piacenza (ma possibile anche altrove, negli accenti meno marcati), mentre nel resto del territorio prevale l'articolazione alveolare [tʃ dʒ] (o la sequenza alveolare [tʃ dʒ]), compresa Bologna, che ha anche la variante piú marcata, con arrotondamento labiale [tʃ dʒ] (nel ferrarese, tipicamente, si può avere anche [tʃ dʒ]): *ciliegina* [tʃi:ɟɛdʒi:ɟina, tʃi:ɟɛdʒi:ɟɛ-, tʃi:ɟɛdʒi:ɟɛ-].

/s z/ piú frequentemente si realizzano come alveolari [s z], come in molte zone del Nord, ma, soprattutto a Bologna, l'articolazione può anche avere l'arrotondamento labiale [ʃ ʒ]; sempre a Bologna si trova anche l'articolazione dentale non-solcata a punta bassa [θ ɹ] (vista sopra per /ts dz/), che è utilizzata soprattutto da coloro che vogliono evitare la stigmatizzazione (in particolare le donne), nel tentativo d'arrivare all'articolazione neutra [s z] (che, in realtà, si differenzia soprattutto per essere solcata).

Chi usa [θ ɹ] per /s z/ non confonde, certo, *passa* con *pazza*, come avrebbe sostenuto qualcuno, giacché, per /ts dz/, non ricorre sicuramente ancora a [θ ɹ] (suono tipicamente dialettale e, quindi, «da evitare»), ma a [ts dz] (o, al massimo, a [tθ dɹ]): *passa* [pʌɛθθa], *pazza* [pʌɛtsa, pʌɛtθa]; mentre chi non si preoccupa d'usare [θθ ɹɹ] per /ts dz/, senz'altro userà [ʃ ʒ] (o [s z]) per /s z/: *passa* [pʌɛʃʃa, pʌɛʃʃa], *pazza* [pʌɛθθa].

/ʃʃ/ è [ʃ] (o [ʃ]), ma sempre breve, nell'accento meno marcato), oppure [ʃʃ ʃʃ ʃʃ ʃʃ] negli accenti –progressivamente sempre– piú marcati, e anche [ʃ ʃ ʃ] davanti a V anteriori. Per /ʃʃ/, il tipo [ʃʃ ʃ] prevale nel ferrarese.

Nelle sequenze /CjV, CwV, VuC/, gli elementi centrali si possono realizzare nell'accento piú marcato di tutta la coinè (compresa la provincia di Pesaro) come [j ɔ]: *piano*, *vuole*, *automobile* [pjaːɛno, vɔːɔːɔː, ʌɛɔːtɔːmɔːɔːɔː].

/r/ generalmente è [r] anche in sillaba non-accentata, e può spesso essere anche [ʀ]: *protrudere* [prɔːtrɔːudɛrɔ, pʀɔːtrɔːudɛʀɔ]. Tipicamente, nella provincia di Parma (tranne la parte meridionale), e ancora piú massicciamente nella zona di Fidenza, è «normale» un tipo d'r uvulare [ʀ ʀ ʀ]: [prɔːtrɔːudɛʀɛ].

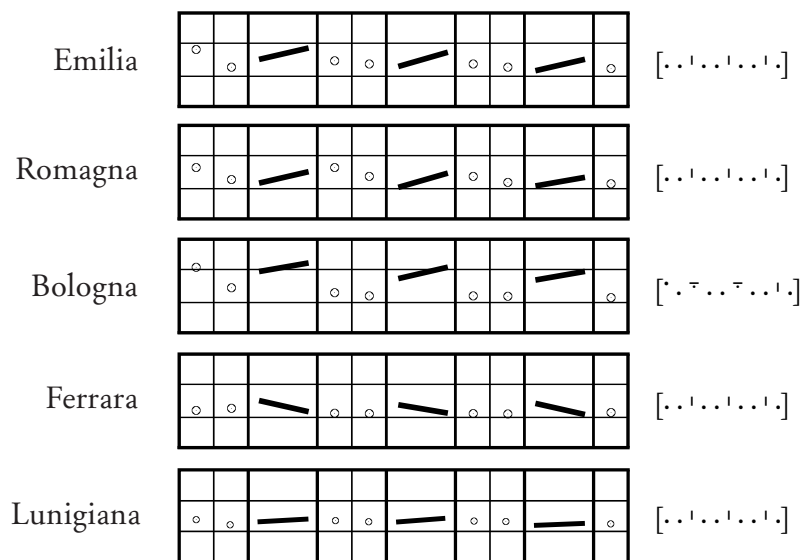
/l/, oltre che come il normale [l], si realizza abbastanza spesso come semivelarizzato [ɭ] in tutti i contesti (ma: /lj ll/ = [ɭ-j ɭɭ]): *ali*, *molto*, *semplice*, *tranquilla* [ˈʌɛɭi, ˈmooɭto, ʃɛɛŋɭiʃɛ, trʌɛŋkɔːɭiɭa]. Tipico del ferrarese è il fono uvularizzato [ʀ] (che può ricorrere in tutti i contesti): *l'Italia*, *bella* [ʃiːtʌɛʀ-ja, ˈbɛʀʀa]. /λλ/ si può unificare con /lj llj/ [ɭ-j].

10.4.3. Strutture

La struttura sillabica della coinè emiliano-romagnola è caratterizzata da [VVC] per [VC:] (ma [V]), breve, senza dittongamento): *posto*, *perché* [pɔːʃto, pɛrˈka], e dal tipico accorciamento di [CC] in [C], che nell'accento popolare s'estende a tutti i casi di /CC/ (comunque /CC/ che non seguano una V accentata sono generalmente [CC], piú corte del normale): *affitto* [ʌfʃitto, ʌfʃito], *abbinato*, *però*, *al fatto che* /p t k tʃ/ (e, meno sistematicamente, anche /b d g dʒ/ e altre consonanti) dopo V accentata

spesso s'allungano (e non solo quando le forme dialettali corrispondenti abbiano una V fonologicamente breve, come per *duplice, liquido, difficile, impossibile*): *andato* [ʌɐŋ'da'ɛtto, ʌɐŋ'daɛtto]. Inoltre, le sequenze /Cj, Cw, Cr, Cl/, dopo V accentata si risillabificano in /C-j, C-w, C-r, C-l/: *Fabio, aquila, otre, duplice* [fʌɐb-ʝo, fʌɐb-ʝo; 'ʌɐk-ʊʎʌ, 'ʌɐk-wila; 'ɔɔt-re, 'ɔɔ-, 'ɔɔ-; 'dɯp-ʎʝʝʌ, 'dɯp-li-].

La F 10.4.5 dà le protonie delle zone della coinè emiliano-romagnola, nell'ordine: emiliana (e lunigiana), romagnola, bolognese e ferrarese.

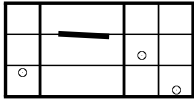
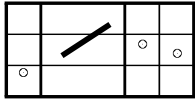
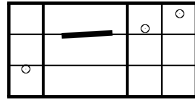
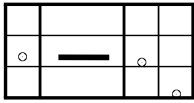
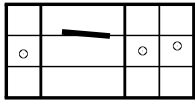
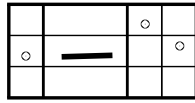
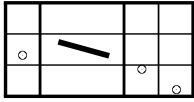
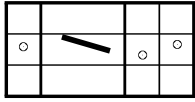

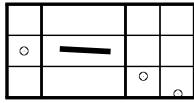
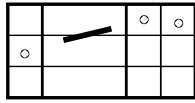
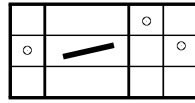
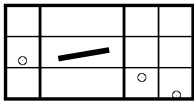
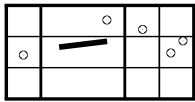
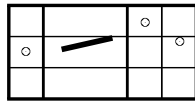
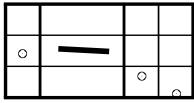
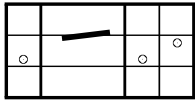
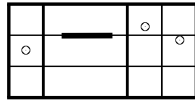
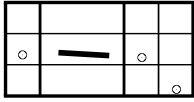
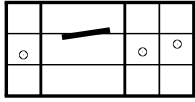

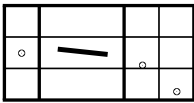
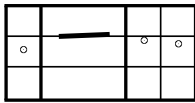
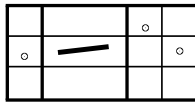


F 10.4.5. Protonie emiliano-romagnole (e lunigiana).

La F 10.4.6 mostra le varie tonie. Si ricorda che le etichette usate hanno valori relativi, la loro ampiezza dipende dalle altre etichette presenti per lo stesso argomento: per le protonie, *Em.* e *Rom.* significano «tutto tranne Bologna, Ferrara e la Lunigiana», mentre, per le tonie, abbiamo indicazioni più particolareggiate; con Reggio Emilia vanno toneticamente pure le parti emiliane di Mantova e Cremona. Aggiungiamo che per Modena e Reggio Emilia, in particolare per le città, le tonie sospensiva e interrogativa spesso sono accompagnate dal falsetto.

10.4.4. Testo

[prɔ'nuŋʃʌ ʋo.ʎo'ʝɔ'eʝə. || ʎ'vɛŋto dɪ, tramoŋ'ta'ɛna. 'ɛʎ'ʃɔ'olɔ. ||
 ʃɪ, bɪʃtɪ'ʃʌ'ɛvano. ʎɯ'dʒo'orno. || ʎ'vɛŋto dɪ, tramoŋ'ta'ɛna. 'ɛʎ'ʃɔ'olɔ. ʎ'ɯ'uno. ˘prɛ-
 tɛŋ'dɛŋdo. dʒʌʃʃɛrɲɯ'foortɔ. 'dɔ'ʎʌɛltro. ʎ'kʊʌŋdo'vɪdɛro ɲɪvʒʌɔ'dʒʌ'tɔ'oro. 'kɛvɔ'ni-
 va ʎ'naɛŋθɪ. 'A'vɛlto ɲɛʎ, maŋ'taɛʎlo. || ʎ'dɯɛʎɪ.tɪ'gʌɛŋtɪ. dɔ'ʃɪ'izɛro. ʎ'ʌ'tɔ'ora. ʎ'kɛʃʌ'ɛb-
 bɛʃ'taɛto ɲɯ'foortɔ. ʎ'kɪ, foʃʃɛrɲɯ'ʃɪto. 'ʌʃ'vʌɛrɔ ʎ'maŋ'taɛʎlo. 'ʌʎvʒʌɔ'dʒʌ'tɔ'oro. ||
 ʎ'vɛŋto dɪ, tramoŋ'ta'ɛna. 'kɔmɪŋ'ʃɔ ʌ, ʃɔ'fʒʌ'ɛrɔ. ʎ'kɔŋ, vʒɔ'ʎɛŋθʌ. || ma'ɲɯ ʃɔ-
 'fʒʌ'ɛva. || ɲɯɪʎvʒʌɔ'dʒʌ'tɔ'oro. ʎ'ʃɪʃtrɪŋ'dʒɛva. ɲɛʎ, maŋ'taɛʎlo. : taɛŋto. ʎ'kɛʌʎ'ʌ'frɪnɛ. ʎ'
 ʎ'pɔɔvɛro 'vɛŋto. 'dɔ'vɛttɔ. dɔ'ʒɪʃtɛrɔ. ʎ'dʌʎ, ɲɯɔ. prɔ'pɔ'ɔʒɪto. || ʎ'ʃɔ'olɔ. ʎ'ʌ'tɔ'ora. ʎ'
 ʎ'ʃɪmɔʃ'trɔ. ɲɛʎ'ʃɛ'ɛʎo. || 'ɛpɔkɔ'dɔ'opɔ. ʎ'vʒʌɔ'dʒʌ'tɔ'oro. ʎ'kɛʃɛŋ'tɪ'iva 'kaɛʎdo. ʎ'
 ʎ'ʃɪ'tɔʎʃɔ. ʎ'ʎ'maŋ'taɛʎlo. ʎ'ʌ, tramoŋ'ta'ɛna. ʎ'fɯkɔʃ'trɛttʌ. ʎ'kɔ'ʒɪ. || 'ʌrɪ. kɔ'noʃ'ɛrɔ. ʎ'
 kɛʎ'ʃɔ'olɔ. ʎ'ɛrʌ, ɲɯ'foortɔ. ʎ'dɪ'ʎɛɪ. ||
 ʎ'tʒʌ, ɲʒʌ'ʃɲɯ'tʌ. ʎ'ʎʌʃtɔ'rʒʌɛʎʌ. ʎ'ʎʌvoʎ'ʒʌɛmɔ. rɪ'pɔ'ɛtɛrɔ. ||].

| | | | |
|---|---|--|------------|
|  |  |  | Bologna |
| /./ [· ^τ ·.] | /;/ [· ^τ ·.] | /?/ [· ^τ ·.] | |
|  |  |  | Romagna |
| /./ [· ^τ ·.] | /;/ [· ^τ ·.] | /?/ [· ^τ ·.] | |
|  |  |  | Ferrara |
| /./ [· ^τ ·.] | /;/ [· ^τ ·.] | /?/ [· ^τ ·.] | |
|  |  |  | Reggio Em. |
| /./ [· ^τ ·.] | /;/ [· ^τ ·.] | /?/ [· ^τ ·.] | |
|  |  |  | Modena |
| /./ [· ^τ ·.] | /;/ [· ^τ ·.] | /?/ [· ^τ ·.] | |
|  |  |  | Parma |
| /./ [· ^τ ·.] | /;/ [· ^τ ·.] | /?/ [· ^τ ·.] | |
|  |  |  | Piacenza |
| /./ [· ^τ ·.] | /;/ [· ^τ ·.] | /?/ [· ^τ ·.] | |
|  |  |  | Lunigiana |
| /./ [· ^τ ·.] | /;/ [· ^τ ·.] | /?/ [· ^τ ·.] | |

F IO.4.6. Tonie emiliano-romagnole (e lunigiane).

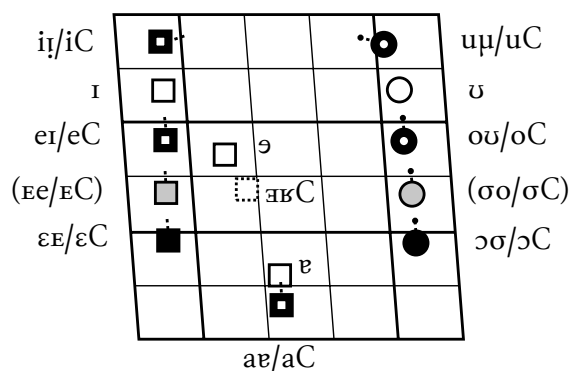
II

Pronunce regionali: Nord-Est

II.1. Alto-Adige

II.1.1. Vocali

La F II.1.1 mostra le articolazioni vocaliche piú marcate della coinè altoatesina. In sillaba accentata non-caudata interna abbiamo dei dittonghi di breve estensione nello spazio del quadrilatero (che, poi, non è altro che lo spazio millesimale dei movimenti del dorso della lingua all'interno della cavità buccale); in sillaba caudata (o non-accentata), invece, troviamo solo il primo elemento del dittongo. I segnali grigi si riferiscono a particolari realizzazioni accentate, piú tipiche delle zone meno urbane piú periferiche, mentre quelli bianchi indicano particolari realizzazioni completamente non-accentate: [ɪ ʊ ɐ] per /i a u/ non-finali d'enunciato, in sillaba caudata o no: *uomini, autunnale, patata* [ˈwɔːsmɪni, ɹautɔnˈnɑːle, pətɑːtɑ]. Per *e* non-accentata seguita da /r/ (o da V, anche se con [ʀ] inserito), l'accento marcato ha [ə]: *pretendere, preferire, dovrebbe essere* [pɹɛˈtɛndəʁe, pɹɛfəˈʁiːʁe, dɔˈvɛɛbbə ˈ(ʀ)ɛssəʁe]. Per *erCV*, il timbro è piú aperto: *internato* [ɹɪntəʁˈnɑːtɔ]. Nell'accento marcato della metà settentrionale del territorio, è possibile avere [ə] anche per *o* finale di sillaba o di parola ma non d'enunciato: *popolazione, prendo questo* [pɹɔpələˈtɔʝɔne, ˈpɹɛndə ˈkwesto].



F II.1.1. Vocoidi alto-atesini.

Per quanto riguarda la distribuzione dei timbri per *e* o *o* in sillaba accentata, abbiamo parecchie differenze col neutro; quindi, anche per l'Alto-Adige, /e ɛ, o ɔ/ vanno considerati semplicemente dei «semifonemi», delle acquisizioni precarie e capricciose (e di conseguenza con grandi oscillazioni), per cui si può solo cercare di

descrivere il piú possibile le differenze nella ricorrenza dei vari timbri, in riferimento al sistema neutro.

Finale, in monosillabi o polisillabi, si ha /ε/, tranne che per *e, se, glie, me, te* (deboli, non-attivanti) *ne, né, che, perché*; per quest'ultimo grammema (-*ché*) c'è chi può avere [ɛ]: *a me, un re, trentatré, caffè* [(ʔ)ɑ'mɛ, (ʔ)un'ʔɛ, tʔɛntɛ'tʔɛ].

In sillaba non-caudata interna prevale /e/, anche per *ie*, pure per *l'ascesi, catechesi*, ma ci sono varie «eccezioni» (che concordano col neutro moderno, con /ε/ nella maggior parte dei casi): *farebbe, biblioteca, pinguedine, occhiello, poema, estremo* (ma c'è /ε/ anche per *carnefice*). C'è, sempre, comunque la possibilità d'averne [ɛ ɛ ɛ] o, rispettivamente, [ɛ e ɛ]. Per *-ier-* è possibile che il tipico [je] sia sostituito da [jɛ].

Nei casi seguenti, usando l'espressione «prevale», s'intende ricordare che può sempre succedere di trovare l'altro timbro, per singole parole o per singoli parlanti. Per *-eguV* prevale /ε/; per *-eV* prevale /ε/ [ɛɛ ɛɛ] (anche per *andrei, potei*; tranne i non-accentati *quei, dei, nei*, con /ei/), ma si può avere /e/ [ei] nell'accento piú marcato: *idea* [ʔi'dɛɛ, ʔi'dere].

In sillaba caudata in nasale c'è /e/ (tranne alcune parole in *-emb-, -emp-, -endss* [terzultimale], anche contro il neutro, ma solo per alcuni parlanti; però, ci sono anche dei parlanti, meno rappresentativi, che hanno, piú o meno sistematicamente, [ɛ] per qualsiasi *-eNC*, anche in *-mento, -mente*). Per *-egno, -eNCo, -eno, -eto* prevale /e/ (anche contro il neutro), ma per /ε/ in *-eNN-* c'è una distribuzione abbastanza simile a quella neutra (pur con oscillazioni, anche non-neutre): *gemma, dovemmo, penna, maggiorenne*. I due valori di *venti* possono avere il timbro scambiato.

Per *-erC-* piú spesso si concorda col neutro, ma non sono affatto rari, nell'insieme dei parlanti, le realizzazioni opposte; per *-esimo* prevale /e/ (nei due sensi); per *-etto* (e *-ietto*) e nelle parole terzultimali (in sillaba caudata [anche in N] o no) prevale /ε/: *fretta, abbiotto, debole, lecito, fegato, vergine, mestolo, prensile*.

Infine, elenchiamo delle parole. Prevale /e/ in: *nebbia, lebbra, febbre, sottocchi, azzecco, battibecco, nartece, prece, acceco, tricheco, cedere, erede, mercede, sede, succede, arredo, triedro, ceffo, sberleffo, gregge, la legge, seggo, veggo, Michele, gelo, eccelso, gelso, svelto, feltro, peltro, veltro, fremere, spremere, crisantemo, giovenca, prence, elenco, sbilenco, bene, ebbene, il pene, imene, treno, tenue, peplo, crepo, zeppa, greppia, greppo, lepre, sepsi, clero, intero, leggero, severo, sincero, spero, rovescio, catalessi, accesso, mstica, presto, questua, ceto, arretro, impetro, metro, scettro, breve, greve, pieve, abbrevio, evo, allevo, devo, levo, prelevo, sollevo, ribrezzo*.

Prevale /ε/ in: *debito, debole, bistecca, cilecca, zecca, specchio, vecchio, becco, dissecco, lecco, pecco, impocio, depreco, eco, meco, speco, teco, tredici, credito, refe, bizzeffe, lega, stratega, proteggero, scegliere, congreco, disgreco, prego, egro, elfo, scelgo, Anselmi, Sant'Elmo, pompelmo, Elsa, elsa, divelsi, scelsi, scelta, belva, selva, blasfemo, estremo, supremo, trenta, presepe, ginepro, adepto, atmosfera, bufera, capinera, colera, sfera, schermo, vanesio, lessero, il calesse, fesso, lessso, promesso, festa, foresta, testa, sottoveste, bestia, mestolo, mesto, pretesto, testo, retro, tetro, annettere, netto, plettro, longevo, Medioevo, scevro, mezzo, rezzo, apprezzo, pezzo, spezzo*.

Per quanto riguarda *o*, va subito detto che prevale /ɔ/ in *atroce, sogno, bisogna, ogni, costo, costa, crosta, incrosto*; che c'è /ɔ/ in: *verdognolo, vassoio, scorciatoia, posto, risposta, aragosta, nascosto, uomo, suola*.

Prevale /o/ in: *trabocca, polca, solfa, Adolfo, affollo, folla, un folle, volle, Apollo, stolto, nome, sgomino, pomo, computo, complicato, matrona, concavo, mongolo, dit-*

tongo, tono, inconscio, responso, Alfonso, lonza, consto, topo, coppa, poppa, stoppa, intoppo, rattoppo, torba, sorba, forca, sporco, torco, orda, fiordo, porgere, ingorgo, norma, formula, sbornio, alloro, costoro, io coloro, peggioro, torpido, borro, porro, scorgere, corvo, camoscio, rospo, foto, moto, dotta, è edotto, abbozzo.

Prevale /ɔ/ in: *addobbo, boccia, loco, cocomero, foga, voga, giogo, rogo, midollo, atollo, scrollo, assolto, avvolto, tolto, cognome, pomice, gomito, comma, tomo, compito, carbonchio, colonna, gonna, sonno, tonno, dopo, toppa, coppia, accoppio, accoppo, opto, orbe, torbido, morbo, orco, orcio, contorcere, borchia, spilorcio, corda, liquore, amorfo, sorgere, Giorgio, corno, scorno, scortico, iuniore, deterioro, esploro, divorio, (tra)foro, poro, corpo, morsa, bitorzolo, moscio, bosco, costo, costa, crosta, incrosto, prostro, moto, gozzo, singhiozzo, cotica, poto, cova, giova, giovane, rovo, scovo, bozzo, predicozzo, tozzo, bacheruzzolo.*

Per *o* ci possono essere delle realizzazioni tramite [so σC]; in particolare ciò avviene più frequentemente per *o*NV, *o*NC, *o*NN, *or*C: *canzoni, pomo; concia, roncola, gomma, sordo.*

II.1.2. Consonanti

/N#/ finale di parola isolata è [ŋ]: *con* [kɔŋ], però, quand'è seguito da parola in vocale, /N#V/, può diventare alveolare, e può avvenire la risillabazione, oppure no: *con arte* [ko'narte, kon'(ɾ)arte, koŋ'(ɾ)arte]; finale di sillaba, /NC/, è omorganico: *un pane, non grande* [ʔum'paene, non'grande], ma davanti a /r/ [ʁ ʁ R] si mantiene [n]: *Enrico* [ʔen'riko].

/ɲ/ è [ɲ-j] dopo vocale accentata, [ɲ] negli altri casi (ma si può avere anche [nj] nell'accento più marcato): *bagno, segnato* [ˈbaɲ-jo, ˈɲaɲjo; seɲaeto, seɲjaeto]; perciò, nell'accento marcato della coinè altoatesina *campagna* e *Campania* si possono effettivamente confondere in [kəm'paɲje, kɔ-].

/b d g/ dopo vocale o dopo sonante (/N r l/), ma soprattutto se iniziali di sillaba accentata o di parola, tendono al grado di fonazione intermedio: *bebé, ladino, gatti, gamba, dando, vanga, arde, saldo* [ˈbebe, le'di:ɲo, ˈgatti, ˈdando, ˈvanga, ˈ(ɾ)alde, ˈsaldo]; la distinzione fra *ladino* e *latino* [le'ti:ɲo] generalmente è mantenuta, infatti, /p t k/ sono normali (tranne che nelle zone settentrionali, dove si può avere /b d g/ [p t k] o anche /p t k/ [b d ɡ]). Inoltre, /k/ nell'accento marcato delle zone settentrionali diventa spesso [kx x]: *conca, tecnico* [ˈkɔŋkxə, ˈteknixɔ], e /g/, in contatto con consonante, può divenire [x]: *sgombro, fungo* [sxombro, ˈfuŋxɔ].

/ts dz/ sono semioclusivi [ts dz] e sono un po' allungati solo quando la grafia sia *zz* (o, a volte, dopo *V* accentata, nell'accento meno marcato): *pazienza, spazio, piazza* [pa'tsientse, ˈpaʔtsjo, ˈpaʔtsjo; ˈpaʔtsɛ]; inoltre *z* iniziale è sonoro: *zucchero* [ˈtʃukkerɔ] (tranne che per influsso germanico, che può portare anche a *zona* [ˈtʃɔna], *zero, zebra*). A volte, però, si ha /dz/ (anche per *zz*): *razzismo* [ˈʁadzismo, -zɔ], *Bruzzone, cavallerizzo, gozzo, Ozieri, Bolzano, alzarlo* (o, viceversa: *rozzo* [ˈʁoʔtso], *sbuzzare, sgabuzzino, Ruzzante*). I vari sensi di *razza* vengono unificati in [ˈʁaʔtsɛ].

/tʃ dʒ/, soprattutto iniziali di parola o di sillaba accentata, sono [tʃh dʒ] (aspirato il non-sonoro e intermedio il sonoro): (*a*) *cena, (un) giorno* [(ɾɛ)tʃhe:ɲe, (ɾɔŋ)ˈdʒɔrno], e spesso si mantiene, come [j], l'*i* grafica: *faccia* [ˈfaʃtʃje].

/v/, semplice, nell'accento marcato diviene [v]: *proviamo* [pʁoˈvjaemo].

/s z/ sono dentali [s z], ma (per influsso del sostrato tirolese, non della pronuncia tradizionale italiana) tra vocali possiamo avere [s] (come accento marcato, ma

gari in alternanza con [z] per lo stesso parlante): *piselli*, *bisogna* [pi'selli, bi'sɔŋ-jɐ]; infatti, anche davanti a C sonora si tende ad avere [s z]: *smetto*, *slegare*, *asma*, *sgattaiolava* [s'metto, sle'gare, ʔasma, sɣattɛjo'lare]. Possiamo avere anche /ss/ [s ~ z]: *impossibile* [impo'zi'ɲibile], come per tutte le geminate non-sonore (nell'accento molto marcato): *detto* [ˈdɛtto, ˈdɛ:ɪdɔ].

D'altra parte (piú per influsso del tedesco neutro), per s possiamo trovare [z] davanti a /n r l/: *difensore*, *pensione*, *scorso*, *consigliare*, ma, in altre parole, anche [nts ndz]: *penso*. Davanti a C non-sonora, s è normalmente [s], ma, nelle parti settentrionali, si può avere [ʃ s] (in pronuncia progressivamente piú attenuata): *sport*, *Pusteria*, *fresca*, *sfondo*.

/ʃʃ/ non è mai geminato (tranne che a volte, in pronuncia meno marcata, dopo vocale accentata) [ʃ] (o anche [ʃʃ]), o spesso mantiene, come [j], l'i grafica: *pesce*, *conosciamo* [ˈpeʃe, ˌkɔnoʃˈja:emo] (o, in pronuncia mitigata, [ˈpeʃe, ˌkonoʃˈa:amo]).

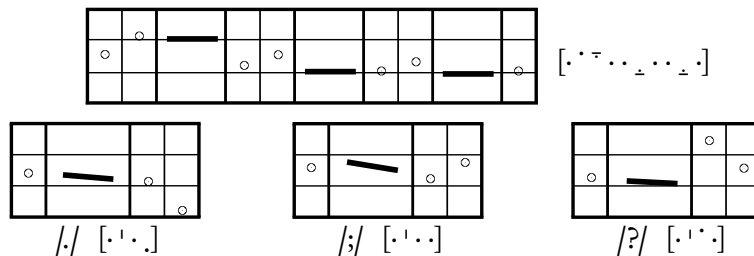
/j/ dopo [tʃ] e, a volte, dopo [tʃʃ], tende a diventare [j], come s'è già visto da qualche esempio. /kw gw/ variano fra [ku kw kw, g-]: *quasi*, *guarda*, e anche /Cwɔ/ oscilla fra [Cɔʷ, ˈCwɔ, ˈCwɔ]: *nuovo*.

/r/ è generalmente uvulare [ʁ R ʀ] (costrittivo, vibrante o approssimante), ma anche [ʀ] (vibrante alveo-uvulare): *per pretendere*.

/l/ può divenire [ɫ], nell'accento marcato, finale di sillaba o parola, davanti a pausa o a C (anche /l/): *ballo* [ˈbɑllo]; /lj/ resta [lj], e /λλ/ è [λ-j] dopo vocale accentata, [λ] negli altri casi (ma si può avere anche [lj], nell'accento piú marcato): *figlio*, *fogliame* [ˈfiλ-jɔ, ˈfi:ljɔ; foˈλa:eme, foˈlja:eme], perciò, nell'accento marcato della coinè altoatesina *vogliamo* e *voliamo* si possono effettivamente confondere in [voˈlja:emo].

II.1.3. *Strutture*

La struttura sillabica della coinè altoatesina si caratterizza per l'accorciamento particolare delle sillabe caudate accentate. Invece di [VC:], abbiamo [VC] (e [VC] per le geminate): *pasto*, *passo*, *patto* [ˈpasto, ˈpasso, ˈpatto]; in posizioni accentuali piú deboli abbiamo addirittura [CC] → [CC] ≡ [C]: *passato* [paˈsarɛto] (e, come s'è visto, anche [paʔarɛto]); solo nell'accento meno marcato si può avere una durata leggermente maggiore: [ˈpas:to, ˈpas:so, ˈpat:to, paˈsarɛ:to]. In sillaba non-caudata interna la durata è regolare, ma il contrasto con quella consonantica e la dittongazione tipica dell'accento marcato possono farla sembrare superiore al normale: *sole* [ˈso:ule]. In sillaba non-caudata finale (accentata) si ha [V]; solo per enfasi si può avere [VV]: *tre* [ˈtʁɛ, ˈtʁɛɛ].



F II.1.2. Protonia e tonie alto-atesine.

La F II.1.2 dà la protonia e le tonie della coinè altoatesina. C'è da aggiungere che le parentetiche, dopo tonia non conclusiva, non sono abbassate, bensí sollevate (come per le citazioni della pronuncia neutra): *La mia mamma è di Bressanone, che è*

una città sotto Bolzano, e mio padre... invece di [ke,ɛunafʃittas sottobol'tsa:no] abbiamo [ke,ɛunɛfʃi'tta sottəbɔl'dzavəno:] (però sempre con accentazione ridotta e velocità maggiore, com'è normale per le parentetiche).

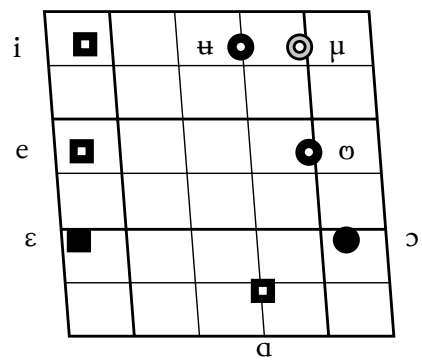
11.1.4. Testo

[pɔoːnɔɾtʃa ɔoldza'ni:na. || (ʔ)ilˈvɛnto dɪtɔvmon'tavɛv (ʔ)ɛil'soːle. ||
 siɔbistiɔ'fʃhəvɛvno. 'ɔɾdʒoɔno. | ilˈvɛnto dɪtɔvmon'tavɛv | ɛil'soːle. | luˈmɔ. pɔvɛ-
 tenˌdɛɔ dʒjɛssɔɾpɔ'fɔvɛ. dɛlˈlaltɔ. | kvandɔˈviɔdɔvɔ ɔɾɔvɔɔɔɔvɛtoˈɔvɛ. keveˈniɔvɛ
 ɪnˈnansi. (ʔ)ɛvˈvɔltɔ nɛlmɛn'tɛllo. | ɪdʒɛlɪtɪ'ganti. dɛ'fʃhɪɾzɔvɔ. '(ʔ)ɛlˈloːvɛa. | kɛsɛvɛb-
 bɔsˈtɛvɛ pɔvɛfɔvɛ. | kɪfɔssɔvɪ'ʃiɾto. (ʔ)ɛlˈvɛvɛvɛ (ʔ)ɪlmɛn'tɛllo. (ʔ)ɛlɔvɔɔɔvɛtoˈɔvɛ. ||
 (ʔ)ilˈvɛnto dɪtɔvmon'tavɛv. kɔmɪɾ'fʃhɔ ɛsofˈfɔvɛvɛ. | kɔmɔvɔ'lɛntsɔ. | mɛˈpɔvɛ so-
 fˈfɔvɛvɛ. | pɔvɛlɔvɛɔvɛtoˈɔvɛ. sistɔɾɪˈdʒɛvɛ nɛlmɛn'tɛllo. : 'tɛntɔ. 'kɛalɛfɪɾnɛ. | (ʔ)ɪ-
 ˈpɔvɛvɛvɛ 'vɛnto. dɔˈvɛvɛvɛ dɛ'zɪstɛvɛ. | dɛlˌsɔvɔpɔ'ɔvɛto. || (ʔ)ɪl'soːle. 'ɛlˈloːvɛa. | si-
 mɔsˈtɔvɛ nɛlˈfʃhɛɪlo. | ɛpɔkɔ'dɔvɛto. (ʔ)ɪlɔvɔɔvɛtoˈɔvɛ. | kɛsɛnˈtiɔvɛ 'kaldɔ. | ʃɪˈtɔlɛ.
 | (ʔ)ɪlmɛn'tɛllo. | (ʔ)ɛlɛtɔvmon'tavɛv. | fukɔs'tɛvɛtɛ. 'kɔ'zi. | (ʔ)ɛvɪkɔ'noːvɛvɛ. | kɛɪl-
 'soːle. | ɛvɛpɔvɛfɔvɛ. | dɪlɛɪ. ||
 ɔtjɛɾjɛ'fʃhuɾtɛ. | ɔlɛstɔ'vɛjɛllɛ. | ɔlɛvɔˈlɛvɛmɔ vɾɾɛɪtɛvɛ. ||]

11.2. Trentino

11.2.1. Vocali

La F 11.2.1 mostra le articolazioni vocaliche piú marcate della coinè trentina. Sono notevoli soprattutto /a o u/ [ɑ ɔ ɯ] (o [ɯ], variante meno marcata); però, anche le altre hanno una certa differenza rispetto alle neutre, come si vede da un confronto dei due quadrilateri (vd. F 2.3). Nell'accento piú tipico non c'è l'adeguamento vocalico di semi-apertura: *rana, tubo, sotto* [ˈra:na, 'ɛ; 'tɯ:bɔ, 'tɯ:bɔ; ʃɔ'tto].



F 11.2.1. Vocoidi trentini.

Per quanto riguarda la distribuzione dei timbri per *e* o *o* in sillaba accentata, abbiamo parecchie differenze col neutro; quindi, anche per il Trentino, /e ɛ, o ɔ/ vanno considerati semplicemente dei semifonemi, delle acquisizioni precarie e capricciose (e di conseguenza con grandi oscillazioni), per cui si può solo cercare di descrivere il piú possibile le differenze nella ricorrenza dei vari timbri, in riferimento al sistema neutro.

Per quanto riguarda *e*, abbiamo /ɛ/ in: *me, sé, te, re, tre, trentatrè*. Per *ie* si ha prevalentemente /e/ anche in *ieri, pompieri, bandiera, leggero, sinceri*, tranne che in parole terzultimali (*mielico, fievole, tiepido, Jesolo, lievito*, ma [anche] /e/ in *bietola*),

in sillaba caudata (*chiesto, sierra*), nelle combinazioni *-iellV* (*occhiello*), *-ieIV* (nomi: *Daniela*), *-iente* (*oriente, niente*), *-ienza* (*pazienza*), *-ieNV* (*tiene, vieni, Siena, iena, assieme*), *-ietV* (*lieto, dieta, quiete, divieto, mieto* [ma non in *siete*]), *-iettV* (*abbietto, schietto, proietto* [ma non in *vecchietto*]). Quindi, si ha «prevalentemente» */e/* in: *miele, fiele, cielo, piede, piego, pietra, allievo...*, ma spesso prevale */ɛ/* in parole poco comuni: *sussiego, diesis, Nievo, Jesi*.

Per *-eNC-* c'è estesamente */ɛ/*: *membro, settembre, tempo, sempre, volendo, tremendo, faccenda, esempio, penso, mensa, Trento, trenta, dente, delinquente, vento, cento, centro, stento, spento, spengo, tempie, partenza, silenzio*, tanto più che si trova */ɛ/* anche in: *sembra, semplice, cencio, vendo, vendico, scempio, empio, sghembo, grempo, lembo, nembo, adempio, menta, mento, pentola, rammendo, scendo, venti* («20»), e pure per *-eNN*: *femmina, Maremma, tenni, venne, strenna, penna, cacasenno*. Di solito si ha */e/* *-egnV*: *segno* (ma *regno, pregno* con */ɛ/*) e *-mentV*: *momento, veramente* (ma */ɛ/* nella zona di sudovest, verso Brescia). Però, per certe parole, o persone, soprattutto nelle zone verso il Veneto e a volte nelle città, si ha più o meno frequentemente */e/*.

Di solito si ha */ɛ/* per *erC-* (tranne nelle forme infinitivali: *volerne, saperlo, arri-vederci*): *cerchio, fermo*; anche per *-eguV*: *seguo, mi perseguita, tregua*; e spesso per *-etV*: *alfabeto, diabete, zeta, ceto, faceto, decreto, discreto, cheto, amuleto* (possibile anche in *aceto*), *ettV* (non dimin. *pochetto*, né collett. *terzetto*, né verbi *procedetti*): *appretto, gretto, netto, fretta, difetto, getto, ricetta, setta*; anche in *-enV* degli etnici (*romeno*) e in altre parole (*bene*), ma non sistematicamente.

Si ha */e/* in: *scimpanzè, farebbe, ebbi, debbo, lebbra, febbre, ebbro, zebra, feccia, cieco, preda, cedere, erede, tredici, redine, cedola, arredo, beffa, correggere, eleggere, reggere, greggio, leggo, proteggero, seggo, regola, allego, annego, nego, prego, rinnego, crudele, fedele, asfodelo, gelo, zelo, bireme, temolo, remo, falena, amarena, barena, cancrena, carena, lena, lesena, Maddalena, novena, quarantena, genere, cengia, i reni, le reni, renna, transenna, bipenne, brenta, centina, seppi, lepre, ginepro, megera, primavera, raggera, stadera, cicerbita, cicerchia, cercine, altere, ingegnere, ergere, cattivaria, chierica, Algeri, intero, leggero, menzognero, passeggero, severo, sincero, spero, erpice, erto, pesca* (nei due sensi), *l'esca, Brescia, centesimo, umanesimo, medesimo, Agnese, lesina, resina, cespite, la messe, annesso, prestito, impresto, presto, cometa, retina, cateto, ceto, peto, cetra, colletta, lettera, annetto, cataletto, leva, assevero, breve, Levico, levigo, devo, levo, Ginevra, grezzo, stelo, svelo*.

Abbiamo, invece, */ɛ/* in: *nebbia, rebbio, debito, bistecca, cilecca, stecca, zecca, libeccio, teccola, zeccola, azzecco, becco, lecco, impecio, partecipe, lecito, sollecito, le feci, meco, edera, credito, artefice, Stefano, trefolo, ceffo, segale, fegato, lega, gregge, la legge, Reggio, seggio, fregio, sfregio, scegliere, impregno, ragnatela, trapela, Elda, scheletro, scelgo, melma, elmo, rivelo, felpa, Elsa, elsa, divelsi, scelta, svelto, feltro, peltro, veltro, belva, dissemino, scemo* (tutti i sensi), *prezzemolo, empito, sirena, benda, endice, domenica, Domenico, moltepllice, discepolo, teppa, sterco, vergine, erica, scherma|-o, ermo, scerno, sterpo, serqua, scherzo, Cesare, mescolare, mescolo, catalessi, fesso, bestia, mestica, mestolo, calpesto, desto, rimesto, solletico, sgretolo, amuleto, decreto, discreto, fetto, greto, segreto, fretta, bettola, ghetto, netto, scettro, scevro, bezzi, raccapezzo, capezzolo, corbezzolo*.

Si ha generalmente */o/* in: *lobbia, rintocco, giogo, rogo, fola, polca, solfa, golfo, Rodolfo, Malebolge, bolgia, folla, zolla, un folle, volli, affollo, stomaco, bombice, ponce, carbonchio, poncio, Abbondio, mongolo, bronzeo, ponzo, topo, groppa, loppa, toppa,*

zoppico, stroppio, accoppo, groppo, intoppo, pioppo, rattoppo, zoppo, mora, sgorbia, sgorbio, sporco, sordido, bordo, iuniore, seniore, sorgere, torma, tornio, morra, calosce, angoscia, camoscio, bosco, crosta, sosta, costo, moto, edotto, prova, trovo, tozzo.

Abbiamo, invece, /ɔ/ in: *uomo, muovo, veloce, doccia, goccia, moccio, moccolo, accocco, foce, rodere, codolo, scrofa, scrofolà, dogà, foga, voga, moglie, germoglio* (si può avere anche /o/, pure in: *convoglio, imbroglio, scoglio*), *affogo, sfogo, ingoio, lolla, ingollo, midollo, rampollo, satollo, polpo, scolta, sogno, bisogna, ogni, amarognolo, cognome, nome, cocomero, pomice, sgomino, compiere, compito, pone, dittongo, pongo, colonna, gonna, sonno, tonno, intonso, mediconzolo, dopo, poppa, dimora, malora, spilorcio, orco, quattordici, organo, porgere, Giorgio, orma, enorme, formula, (tra)foro, adoro, divorò, forra, torsolo, dorso, torso, coorte, scortico, bitorzolo, mimosa, moscio, pose-ro, rosico, marosi, corroso, a ritroso, aragosta, posto, risposta, nascosto, cotica, otre, botro, gotta, ricovero, covo, scovo, gozzo, sgozzo, giovane, giova.*

11.2.2. Consonanti

/N#/ finale di parola (anche se seguita da V, /N#V/) e finale di sillaba, /NC/, seguito da C diversa, è [ŋ]: *gamba, dente, penso.*

/ɲɲ/ tende a essere [ɲ] (e [ɲ-ɲ] dopo V accentata): *legno, legname* [le'ɲ-ɲo, le'ɲa:me], mentre /ɲj/ varia perlopiú fra [ɲj ɲj], sicché rimane una certa differenza tra *campagna* [kaɲ'pa:ɲ-ɲa, -ɲja] e *Campania* [kaɲ'pa:ɲja, -ɲja].

Nell'accento marcato /b d g/ posvocalici sono [β δ ɣ]: *ci bada, è grande* [tʃi'βa:ða, e'ɣra:ɲde].

/tʃ dʒ/ sono [tʃ dʒ], e, nell'accento piú marcato, anche [tʃ dʒ]: *ciliegia* [tʃi'ljɛ:dʒa, tʃi'ljɛ:dʒa].

/ts dz/ tipicamente si realizzano [tθ dð] (o anche [θ ð] nell'accento piú marcato –con un leggero allungamento dopo V accentata nella stessa parola– o dopo [con]sonanti); in posizione iniziale si ha il sonoro: (*la*) *zappa, pozzo, pazienza, dazio, calza, marzo* [(la)dʒa'ppa, (la)'ð-; 'pɔθθθ, -θθθ; pa'tθjɛ'ɲθa, -θjɛ'ɲθa; 'daθθθjɔ, -θθjɔ; 'ka'lθa, -θa; 'ma'rtθθ, -θθ]. Negli accenti urbani abbiamo spesso [ts dz], mentre in quelli rustici si può avere anche [tʃ dð, θs dʒ, θθ dʒ, tθ dð, tθ dθ, tθ dθ, θ θ].

/tʃ/ prevale in: *azienda, bizze, brezza, frizzo, ghiribizzo, intirizzare, lazzo, lezzo, olezzo, Mazzucco, pettegolezza, rezzo, ribrezzo, romanzo, rubizzo, scorza, sfarzo, sozzo*; /dz/ prevale in: *amazzone, barzulletta, ganzo, pranzo, (s)gozzo.*

/v/ oscilla tra [v] e [ʋ]: *avevo* [a've:vɔ, a'vɛ:vɔ].

/s z/ sono [ʃ z] *cosí* [kɔ'zɪ]; tra vocali generalmente si trova [ʃ] quando la composizione è avvertita o lessicalizzata (con oscillazioni individuali): *bisettimanale, preside* [biʃɛt,ima'nale, 'pre:ʃide].

Piú tipico (ma oscillante individualmente e non ricorrente con parole piú comuni come *penso, insieme, utensili, inseguo, consegua, pansé*) è l'uso di [ɲz] per /ns/: *pensione, comprensione, tensione, censo, mensa, immenso, intonso, densità, consentire, consiste, comprensorio, Alfonso, Transacqua, transito, transitivo, transistor*; per *consenso* non pare si trovi il sonoro simultaneamente nei due casi, ma in uno solo: [kon'zɛ'ɲsɔ, kon'ʃɛ'ɲzɔ].

Meno spesso, si può avere anche /rs/ [rz]: *arsura* [ar'zɛ:ra], *conversazione, corsetto, darsena, orso, verso*; e, ancora meno spesso, /ls/ [lʃ]: *Alsazia, balsamo, elsa, riva-sa* [ri'va:lʒa].

Infine, per *s-* + sonante si può avere [zC]: *slego* [z'le:ɣɔ, -ɣɔ], *smette*.

/ʃʃ/ si realizza [ʃ ʃ] (generalmente brevi): *scelta, lasciato* [ʃ'ɛ:lta, 'ʃ-; la'ʃa:to, -'ʃ-], e

[ʂ ʂj] nell'accento marcato: [ʂe'ltə, 'ʂj; lə'ʂjɑ:tə].

/r/ è [r], o [ʀ] nell'accento marcato: *raro*, *stuttura* [ˈrɑ:rə, ˈʀɑ:ʀə; ʂtʀʉtˈtʉ:ʀɑ, ʂtʀʉtˈtʉ:ʀɑ].

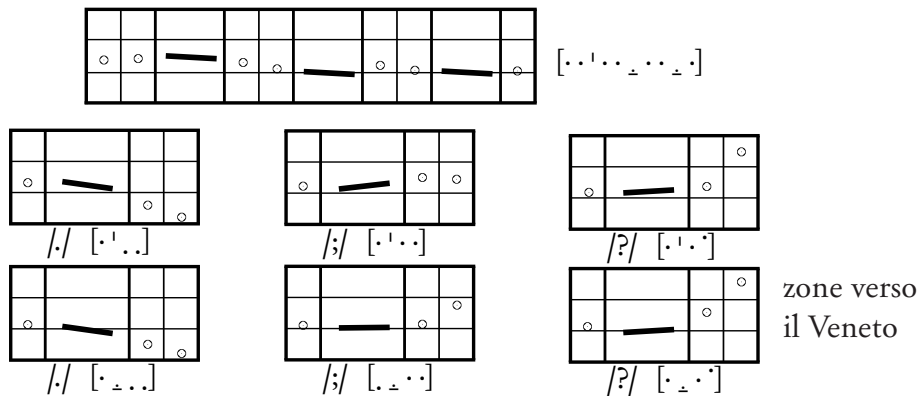
/ʎʎ/ tende a essere [ʎ] (e [ʎ-ɹ] dopo V accentata): *paglia*, *fogliame* [ˈpɑːʎ-ja, fəˈʎɑːme], mentre /lj/ varia perlopiú fra [lj ʎj], sicché rimane una certa differenza tra *voliamo* [vəˈʎɑːmə] e *voliamo* [vəˈljɑːmə, -ljɑː-]. Nell'accento piú tipico trentino, /l/ (soprattutto intervocalica, e /ll/) può avere un'articolazione *apicodentale* –piú che apicoalveolare–, che si può arrivare a cogliere coll'orecchio, ma soprattutto coll'occhio; però, non serve un simbolo diverso da [l]: *quello là* [ˈkwello ˈla]; invece, nella parte piú meridionale, verso il veronese, /l/ intervocalico può essere prevelarizzato [ʎ]: *Ala* [ˈɑːʎɑ].

II.2.3. *Struttura*

La struttura sillabica della coinè trentina, invece di [VC:], presenta [V·C]; le geminate (come nel resto del Nordest) sono ancora piú corte dei nessi consonantici diversi, [VC]: *pasto*, *passo*, *patto* [ˈpɑːʂtə, ˈpɑːʂsə, ˈpɑːttə]; in posizioni accentuali piú deboli abbiamo addirittura [CC] → [CC] ≡ [C]: *passato* [pɑːʂɑ:tə], anche nell'accento non troppo marcato.

Para fonicamente la coinè trentina ha una velocità d'enunciazione superiore alla media.

La F II.2.2 dà la protonia e le tonie (incluse quelle delle zone verso il Veneto) della coinè trentina. Aggiungiamo che, piuttosto spesso, l'ultimo segmento fonico della tonia sospensiva è interrotto, piú o meno bruscamente, da un'occlusione glottale [ʔ], che blocca momentaneamente la fonazione: *e allora...* [eɑˈlɔːrɑʔ].



F II.2.2. Protonia e tonie trentine (in basso le tonie delle zone verso il Veneto).

II.2.4. *Testo*

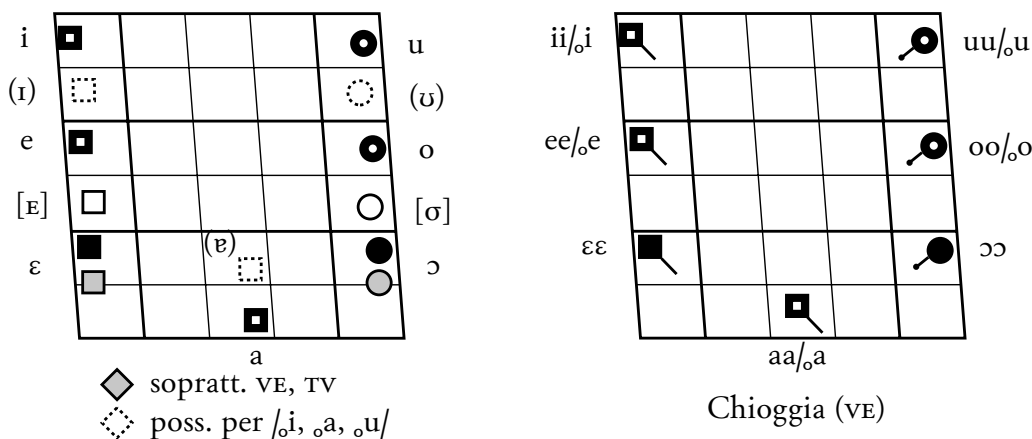
[prəˈnʉŋʂɑ trentˈtinaː] ilˈvɛŋtə diˈtrɑmɔŋˈtɑːnɑː eilˈʂɔːleː] ʂiˌbiʂtiʂˈʂɑːvɑnɔː ʉŋˈdʒɔːrnoː] ilˈvɛŋtə diˈtrɑmɔŋˈtɑːnɑː eilˈʂɔːleː [ˈlʉːnɔː ˈpreteŋˈdeŋˈdo dʒeʂʂerˈpʉˈfɔːrteː deˈlˈɑːltroː] ˈkwɑŋdɔːvɪˈderɔ ʉŋˈvʉˌdʒɑːtɔːreː ˈkeveˈniːvɑ inˈnɑːŋθiˌɑːvɔltə ˈnelmɑŋˈteˈlloː] iˌdʉelitiˈgɑːŋtiˌdeˈʂiːzɛrɔː [ɑˈlɔːrɑː] ˈkeʂɑːrɛˈbɛʂˈtɑtɔ ˈpʉˈfɔːrteː] kiˌfɔʂeriˌʂiːtɔː ɑˈleːvɑːre ilmɑŋˈteˈlloː ɑˌvʉˌdʒɑːtɔːreː] ilˈvɛŋtə diˈtrɑmɔŋˈtɑːnɑː ˈkɔmiŋˈʂɔ ɑʂɔˈffjɑːreː [ˈkɔŋˈvʉˌlɛˈŋθɑː] mɑˈpʉˌʂɔˈffjɑːvɑː] ˈpʉˌiˌvʉˌdʒɑːtɔːreː ʂiˌʂtriŋˈdʒeːvɑ ˈnelmɑŋˈteˈlloː ˈtɑːŋtɔː [ˈkeˌɑllɑˈfiːnɛː] ilˈpɔːvɛrɔ ˈvɛˌŋtɔː dɔˈvɛtte deˈziˌʂteːreː [ˈdɑlˌʂɔˈpɔːpɔːzitoː] ilˈʂɔːleː [ɑˈlɔːrɑː] ʂiˌmɔʂˈtrɔ ˈneˌlˈʂeːloː] epɔˈkɔːˈdɔːpɔː ilˈvʉˌdʒɑːtɔːreː ˈkeʂɛŋˈtiːvɑ ˈkɑːldɔː] ʎiˈtɔːˈʎeː ˈʎilmɑŋˈteˈlloː] ˈelɑˌtrɑmɔŋˈtɑːnɑː

fukos'tre'tta· [kɔ'zi·] a,rikɔ'no:ʒere·| keiʒo:le; ,ɛrapjɯ'fɔ'rte.. [di'ɛi..]||
 ʒ'tjɛpja'tʒɛ:ta· ʒ'laʒtɔ'rjɛ'la· ʒ'laɔvɔ'ljarmɔ ri'pɛ:tɛrɛ'[][]

11.3. Veneto

11.3.1. Vocali

La F 11.3.1 mostra le articolazioni vocaliche piú marcate della coinè veneta; i segnali grigi corrispondono alla realizzazione di /ε ɔ/ piú tipiche, ma non esclusive, di Venezia e Treviso: *festa*, *notte* [fɛʒta, 'no'tte]. I segnali bianchi tratteggiati indicano possibili realizzazioni di /i a u/ non-accentati: *sicuro*, *pulita*, *passato* [ʒi'ku:ɾɔ, ʒi-; pu'li:ta, pɔ-; paʒʒato, pɛ-]; quelli bianchi continui indicano la realizzazione di /ε ɔ/ per adeguamento vocalico di semi-chiusura, nei primi elementi di composti (*reggiseno*, *copriletto*), e di semi-apertura, per /e o/: *vive*, *vivo* ['vi:ve, 'vi:vɔ] (tipica delle città); ma va osservato che, soprattutto per le città di Venezia, Mestre e Treviso, la semi-apertura si spinge molto oltre, fino a [vi:vɛ, vi:vɔ] («apertura» vera e propria); mentre nelle zone rustiche, della coinè veneta, non si verifica affatto [vi:ve, vi:vɔ]. La F 11.3.2 dà le articolazioni dittongate monotimbriche di Chioggia (VE): *dire*, *mano*, *notte* [di'ri:ɛ, 'ma'ano, 'no'tte].



F 11.3.1-2. Vocoidi veneti (e chioggiotti).

Anche per la coinè veneta, come per tutto il Nord, nonostante delle coincidenze col neutro, non si può parlare dello stesso sistema fonologico, giacché le oscillazioni individuali e geografiche interne sono talmente tante e capricciose da vanificare qualsiasi tentativo di sistemazione.

Per quanto riguarda la distribuzione dei timbri per *e* e *o*, abbiamo /ε/ in *me*, *te*, *sé* e (tranne che nel territorio chioggiotto) *re*, *tre*, *ventitré*. Piú significativo è, invece, l'impiego di /e/ in sillaba caudata in nasale piú C diversa: *sempre*, *esempio*, *tempia*, *tempo*, *elenco*, *giovenca*, *benda*, *merenda*, *correndo*, *pendola*, *spendere*, *penso*, *compenso*, *consenso*, *propenso*, *cento*, *centro*, *contento*, *agente*, *denti*, *gente*, *Trento*, *presidente*, *presidenza*, *Vicenza*, *senso*, *sento*, *senza*, *stento*, *tento*, *vento*, *ventre*.

Soprattutto a Venezia (nella Laguna e, meno spesso, a Mestre) le forme seguenti hanno /ε/, contro il tipico /e/ veneto: *dicembre*, *agenda*, *faccenda*, *prendo*, *scendere*, *tendere*, *rendere*, *rendita*, *la tenda*, *tremendo*, *orrendo*, *splendido*, *incendio*, *com-*

pendio, referendum, tengo, vengo, prensile, pensile, utensile, autentico, venti («20»), *trenta*. Nel bellunese settentrionale (il Cadore) si ha una distribuzione abbastanza simile a quella neutra, mentre nella città di Belluno il comportamento è simile a quello del Veneto centrale, con la prevalenza di /eNC/.

Ci sono, però, delle zone (la Laguna meridionale, il rovigotto, il vicentino occidentale, parti del veronese e il trevigiano settentrionale) in cui troviamo /ɛ/, anche dove la pronuncia neutra ha /e/: *veramente, appartamento, fruttivendolo, vendere, dentro, entro, rientro, sembra, lembo, empio, riempio, scempio, semplice, mentre, ventre, menta, mento, dimentico*; però, quest'uso non è completamente sistematico e può variare anche a seconda dei parlanti: si ha diffusamente /e/ in *correndo, volendo* (nel rovigotto, mentre oscillano *tremendo, orrendo, faccenda, rammendo, veramente, portamento*); *elenco, giovenca, pendola, centro, concentro, membro, cembalo* (nelle zone occidentali); *vendo, dentro, centro, sbilenco, sghebo, nembo, grembo, cembalo, membro, sembra, dicembre, esempio, scempio, tempia, semplice* (nella Laguna meridionale); Verona città può avere oscillazioni verso il neutro, ma anche contrarie (/ɛ/ *sembra, semplice, giovenca, /e/ partenza, previdente, gente, propenso*).

Per *ie*, nella coinè veneta predomina /je/ sia in sillaba non-caudata che caudata (tranne che per *occhiello, iella, Daniela, Ezechiele*), soprattutto nel trevigiano, bellunese, rovigotto e veronese anche in *ieri, fiera, Piero, siero, bandiera, pompieri* (e *leggero, sincero*), che, invece, a Venezia e nella Laguna, hanno /jɛ/, come anche *chierica, ematopoiesi, Siena, Jesolo, lievito, miele, richiesta, chiesto, festa, siesta, sierra, inietto, proietto, abbiotto, obbietto, reietto, schietto* (ma /e/ in *vecchietto, biglietto*, e anche in *ambiente, sapienza*).

Bisogna aggiungere subito che nel vicentino, nel padovano e in parte del veronese *er* accentata diviene sistematicamente /'ɛr/: *nero, sera, veri, piacere, sapere, volerne, arrivederci, verde*; nel vicentino (e, meno sistematicamente, nel padovano) ciò avviene anche per *re* /'rɛ/: *credo, presa, rete, fresco, sereno, faremo, vorremmo, direte, potreste, professoressa, sicurezza*.

Faremo seguire delle liste, che non escludono né altre parole, né l'altro timbro; per esempio, sarebbe difficile farvi rientrare: *direbbe, ventesimo, umanesimo, devo*, per i quali a Venezia prevale /ɛ/ (dove *collego* piú spesso ha /e/, mentre *collega* ha /ɛ/). Per *un posto* e *composto*, nella coinè veneta prevale decisamente /ɔ/, ma nell'accento marcato di Venezia si ha *un pósto, compòsto*. Come nella pronuncia neutra, Chioggia (che ha anche /e/ in *re, tre, ventitré*) ha /ɛ/ in *bene, sebbene* e /o/ in *atroce, feroce, veloce*; ma anche in *precoce*. Ci sono, poi, altre oscillazioni personali e areali, in particolare si può avere un numero maggiore di /o/ in sillaba non-caudata e di /ɔ/ in sillaba caudata nel Veneto occidentale e settentrionale: *foto, spola, stola, polpo, stolto, spelonca* (ma c'è anche il contrario: *coda, goffo*). Ci sono anche differenze a Venezia stessa, dove Murano e i due sestieri prospicienti hanno /ɛ ɔ/ (invece di /e o/) in: *arredo, corredo, spiedo, cedo, succede, ceffo, sego, nego, prego, strega, Diego, piega, spiego, ripiego, ciliegia, dieci, insieme, rododendro, Lorena, pieno, tiene, vieni, chiesto, leva, levo, prelievo, rilievo, Pieve; poco, vogo, foga, sfogo, poppa, provo, trovo, piove* (e, il contrario, in: *remo, fretta, malora*).

Si ha molto spesso /e/ in: *febbre, molecola, cieco, tricheco, acceco, cedere, sede, erede, corredo, triedro, cielo, stelo, Milena, sirena, falena, carena, Bolsena, bene, il pene, transenna, romeno, Tirreno, duodeno, primavera, perla, severo, pesca* (nei due sensi), *esci, esco, la tesi, presto, petalo, zeta, cometa, ceto, alfabeto, faceto, ricetta, lettera, dia-*

letto, leva, breve, abbrevio, allevio, benevolo, malevolo, ceffo, prego.

Si ha molto spesso /ɛ/ in: *ble, nebbia, trebbia, bistecca, cilecca, zecca, freccia, becco, illecito, lecito, sollecito, tredici, orefice, tregua, inseguo, fegato, lega, scegliere, convegno, regno, dileguo, mela, ragnatela, trapela, scelgo, melma, elmo, rivelo, scelta, belva, selva, scemo, vendico, cenere, tenne, venne, vergine, scherma, fermo, schermo, scherzino, scherzo, medesimo, fesso, bestia, codesto, desto, solletico, segreto, decreto, discreto, fretta, ghetto, netto, traghetto, ti detto, Tevere, attrezzo, ribrezzo, tappezzo.*

Si ha molto spesso /o/ in: *moccolo, poco, fodera, brodo, soffoco, toga, pioggia, polca, tolda, Rodolfo, un folle, volli, complice, complicò, mongolo, dittongo, mi abbono, inconscio, console, responso, Alfonso, convoco, coppa* (in tutti i sensi), *toppa, accoppo, prora, forbici, sporco, orda, fiordo, orto, iosa, bosco, psicosi, rosolo, sposo, crosta, la posta, arrosto, costo, incrosto, dotto* (nei due sensi), *prova, Casanova, Canova, piove, trovo, tozzo.*

Si ha molto spesso /ɔ/ in: *conobbi, doccia, boccolo, veloce, rodere, foga, voga, moglie, orgoglio, vergogna, ogni, bisogno, sogno, giogo, corridoio, scorciatoia, manigoldo, cipolla, pollo, satollo, midollo, rampollo, colto* (nei due sensi), *nome, cognome, pomice, gomito, compito, pone, sprone, pongo, colonna, gonna, sonno, tonno, dopo, poppa, stoppa, malora, quattordici, liquore, Giorgio, insorgere, foro* (nei due sensi), *adoro, divorò, porre, risorto, corto, moscio, rosico, a ritroso, posto, risposta, nascosto, nipote, cotica, ghiotto, inghiotto, ricovero, covo, scovo, gozzo, sgozzo, singhiozzo.*

11.3.2. Consonanti

/N#/ finale di parola (anche se seguita da V, /N#V/) e finale di sillaba, /NC/, seguito da C diversa, è [ŋ] e, negli accenti rustici, si ha un'evidente nasalizzazione della parte finale della V precedente (in quelli rustici più marcati la nasalizzazione c'è anche per in /NV/): *un santo, una mano* [uŋ'saŋto, ũŋ'saãŋto; una'ma:ŋo, ũnã'mã'nõ]. Nell'accento più marcato anche /VnnV/ può divenire [VŋnV] (e [ṼnṼ], se marcato e rustico): *nonna* ['nɔ'ŋna, -ŋna, 'nɔ'õnã].

/ɲɲ/ generalmente è [ɲ] (a volte [ɲɲ]) e, nell'accento marcato, anche [ɲ ɲɲ]; /nj/ è [ɲɲ] (raramente [nj]) e, nell'accento marcato, [ɲ ɲ], quindi spesso *campagna* e *Campania* si confondono: [kaŋ'pa:ɲa] (ma, a livello popolare, si possono confondere anche *segni, seni, senni*). Negli accenti rustici, si può avere [j̃ j̃ j̃], per entrambi: [kãŋ'pa'ãj̃a].

/p t k/, dopo V accentata, possono esser preceduti dall'occlusivo glottale, [ʔ]: *poco* ['pɔ'ʔko].

/b d g/ posvocalici (e, negli accenti più marcati, anche dopo sonante: *gamba, andare, Aldo, perde, largo, stanga*), negli accenti rustici, spesso sono [β δ γ]: *la diga, sordo, gamba* [la'di:γa, 'ʂo'rdo, 'gaãŋβa].

/ts dz/ sono normalmente [ts dz], col sonoro iniziale (e, negli accenti rustici, [tθ dθ, t̃θ d̃θ, t̃θ d̃θ]). Negli accenti più marcati, l'elemento occlusivo manca, per cui si ha [s z, θ ρ, ʃ δ, θ ð], e si può arrivare all'uguaglianza con /s z/ [ʂ z]: *zappa, stanza* [d'za'ppa, d'ʂ-, d'ð-, d'ð-, 'z-, 'z-; ʂ'ta'ŋtsa, ʂ'taãŋtθa, -t̃ða, -t̃θa, -θa, -sa, -ʂa]. /tʃ tʃ/ (come /p t k/), dopo V accentata, possono esser preceduti dall'occlusivo glottale, [ʔ]: *pace* ['pa'ʔtʃe].

/tʃ dʒ/ sono [tʃ dʒ] e, negli accenti rustici, [tʂ dʒ, tʂɲ dʒɲ]: *già* ['dʒa, 'dʒa, 'dʒja].

/f v/ possono diventare [ɸ ɸ] negli accenti rustici: *fava* ['fa:va, 'ɸa:βa].

/s z/ sono [ʃ z], col non-sonoro nei composti sentiti come tali: *sasso*, *casa*, *affittasi* [ʃaʃʃo, 'ka:za, affi'ttaʃi].

/ʃʃ/ è [ʃʃ]; negli accenti rustici, [ʃ]; e, in quelli marcati, [ʃ ʃj ʃj]: *coscia*, *scena* [kɔ:ʃa, -ʃa, -ʃa; 'ʃɛ:na, 'ʃ-, 'ʃj-, 'ʃj-, 'ʃ-].

/r/ è tipicamente [r], anche in sillaba accentata, e [r̥], negli accenti rustici: *raro* [raro, 'ra:ro]. Nell'accento marcato, c'è anche [ɾ] (approssimante alveolare), a Venezia (e Mestre), oltre a [ɾ] (vibratile postalveolare), a Venezia (e Chioggia): [r̥:aro, 'ɾa:ro]. Nel Cadore (bellunese settentrionale) sono abbastanza frequenti realizzazioni uvulari, [ʀ ʀ r]: [r̥a:ro].

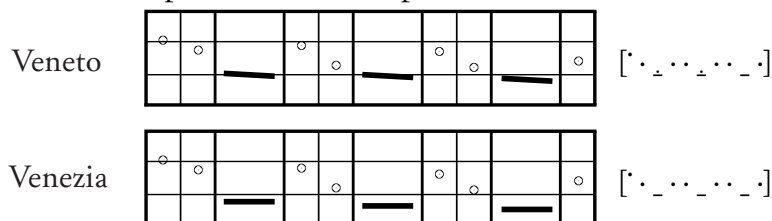
/ʎʎ/ generalmente è [ʎ] (a volte [ʎj]) e, nell'accento marcato, anche [ʎ ʎj]; /lj/ è [ʎj] (raramente [lj]) e, nell'accento marcato, [ʎ ʎ], quindi spesso *vogliamo* e *vogliamo* si confondono: [vo'ʎja:mo] (ma anche *svegliamo*, *sveliamo*, *svelliamo*). Nella Laguna meridionale, e in vaste zone del rovigotto e del vicentino, c'è la tipica articolazione unilaterale, [ʎ], in tutti i contesti: *la falla* [lafarʎla], mentre per Venezia è possibile solo in fine di sillaba: *volta* [vɔ'ʎta]. Nel bellunese si può trovare un alveolare semivolarizzato, soprattutto davanti a V non-palatali: *Lalo* [lʎa:lo].

In parlata semidialettale (o, occasionalmente, nell'accento marcato) possiamo trovare, tra vocali non-anteriori, l'effettive realizzazioni dialettali (approssimanti lateralizzati, F 3.10.15-16): [ɹ], prevelare, a Venezia (e Mestre): *gola* [gɔ:ɹa] ([ɹ], prepalatale altrove [gɔ:ɹa], tranne che nel bellunese e in buona parte del vicentino, veronese e rovigotto, dove l'articolazione dialettale è laterale, [gɔ:la], o unilaterale, [gɔ:ʎa]).

II.3.3. Strutture

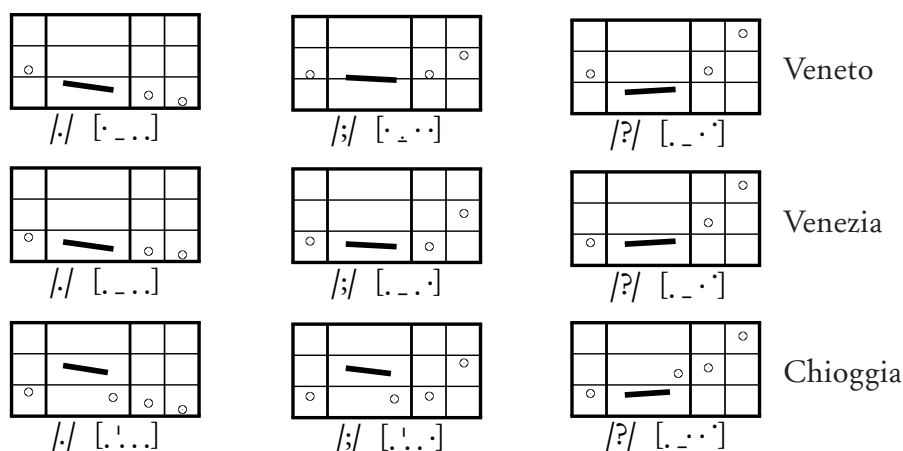
La struttura sillabica della coinè veneta, invece di [VC:], presenta [V·C]; le geminate (come nel resto del Nordest) sono ancora più corte dei nessi consonantici diversi, [VC]: *pasto*, *passo*, *patto* ['paʃto, 'paʃʃo, 'pa'tto]; in posizioni accentuali più deboli abbiamo addirittura [CC] → [CC] ≡ [C]: *passato* [pa'ʃarto], anche nell'accento non troppo marcato. Negli accenti più marcati o rustici si può avere [V·V] invece di [V:]: *care* [ka'rae], mentre, in accenti urbani, si può trovare [V[#]] per [V[#]]: [ka're], e anche [VC] per [V·C]: *pasta* ['paʃta].

L'accento marcato veneto è caratterizzato parafonicamente da un'impostazione a laringe sollevata (che produce una voce più acuta e «metallica»).

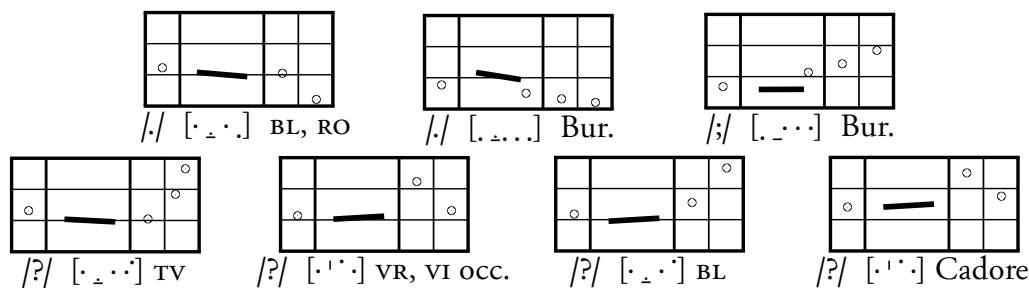


F II.3.3. Protonie veneta e veneziana.

La F II.3.3 dà le protonie veneta e, più marcata, veneziana. Nella F II.3.4 si vedono le tonie tipiche venete, e di Venezia e di Chioggia. Nella F II.3.5 forniamo altre tonie tipiche di zone diverse (indicate, tra cui Bur. = Burano [vE] e il Cadore [BL]). Aggiungiamo che, piuttosto spesso, l'ultimo segmento fonico della tonia sospensiva è interrotto, più o meno bruscamente, da un'occlusione glottale [ʔ], che blocca momentaneamente la fonazione: *però...* [pe'rɔʔ].



F 11.3.4. Toniche venete, e veneziana e chioggiotta.



F 11.3.5. Altre toniche venete tipiche.

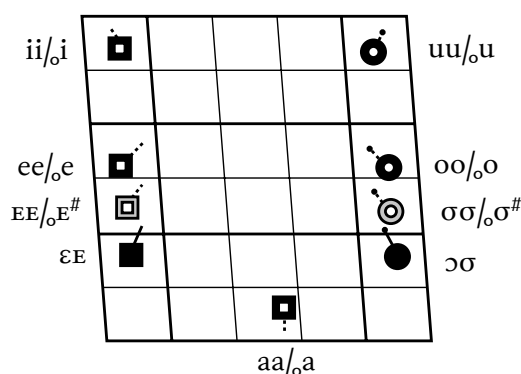
11.3.4. Testo

[pro_nunʦa_ve.ne(t)_ʃja:na.|| 'il_venʦo di,tra.monʦa:na· 'eil_ʃo:le.||
 ʃi,biʃ,tiʦʦa:vano· [unʦʦo·mo·] 'il_venʦo di,tra.monʦa:na· 'eil_ʃo:le.. 'lu:mo· 'preteŋ-
 _denʦo 'dʒeʃʃe:pju_fo:ite· del_laltro.. 'kwanʦo_vi:deʃo unʦaʦʦa_to:ʒe.. 'keve_nirva
 in'naŋ(t)ʃi· 'av_volto_nel.manʦe'lo.. 'i,dueli,ti_gaŋti· de'tʃi:zeʒo· 'al'lo:ʒa· 'keʃa,ʃeʃbeʃ-
 _tato_pju_fo:ite· |ki,foʃʃe,riuʃi:to· 'ale_vaʒe il,manʦe'lo· 'alʦaʦʦa_to:ʒe.||
 'il_venʦo di,tra.monʦa:na· 'komiŋ_ʦʦo a,ʃoʦ_fja:ʒe.. 'konʦo_vjo_leŋ(t)ʃa.. 'ma_pju_ʃoʦ-
 _fja:va· |pju'ilʦaʦʦa_to:ʒe· 'ʃiʃtriŋ_ʦʦe:va_nel,manʦe'lo.. 'taŋto· 'ke,al,la_fi:ne· |il-
 _po:veʒo 'veŋto· do_yette_de_ʒiʃteʒe.. 'dal,ʃuo.pro_po:ʒito..|| 'il_ʃo:le· 'al'lo:ʒa· 'ʃimoʃ_tr-
 _nel_ʦe:lo· |'epo.ko'do:po· ilʦaʦʦa_to:ʒe· |'keʃeŋ_tirva 'ka'ldo· |ʃi_to'ʃe.. |'il,manʦe'lo· |
 'ela,tra.monʦa:na· 'fu,koʃtre'ta· 'ko'zi· |'a,ʒi.ko_no:ʃe:ʒe· |'keil_ʃo:le:· 'eʒa.pju_fo:ite.. |di-
 _le'i..||
 ʒ'tʃe.pja_ʦʦurta· ʒ'laʃ.to'ʃe'la· ʒ'lavo_ʒa:mo_ʒi_pɛ:teʒe'!!!]

11.4. Friuli

11.4.1. Vocali

La F 11.4.1 mostra le articolazioni vocaliche piú marcate della coine friulana. I segnali grigi indicano articolazioni intermedie, [E ɔ], per *e*, *o*, come si vedrà sotto. La coine si caratterizza per avere spesso in posizione finale d'enunciato [E ɔ] per qualsiasi *e*, *o* non-accentato (mentre nella parte settentrionale, la Carnia, normalmente c'è un adeguamento vocalico di semi-apertura, simile al neutro): *case*, *alto*, *vivo*, *sue* [ka'azɛ, 'aaltɔ, 'vivɔ, 'ʃuue]. Le *V* accentate sono sdoppiate o dittongate.



F II.4.I. Vocoidi friulani.

Per quanto riguarda *e*, *o* accentate, le realizzazioni effettive sono [e ε ε, o σ σ], con notevole oscillazione tra parlanti e per le parole: la stessa persona, a distanza d'un minuto, o di pochi secondi, può realizzare la stessa parola in due o tre modi diversi: *ho detto*, *treno*, *corto*, *zona*. I segnali grigi stanno a indicare questa possibilità; comunque, è più che evidente che, pure per [e ε, o σ], le distribuzioni oscillano, spesso senz'alcun riferimento alla pronuncia neutra.

Comunque, vediamo di fornire le indicazioni più realistiche possibile, fornendo, poi, anche delle liste d'impiego frequente.

Per *e*, abbiamo /ε/ in: *me*, *te*, *sé*, *re*, *tre*, *trentatré*. Per *ie* si ha praticamente /e/ (salvo ricorrenze di [ε]), tranne che per *miei* e forme come *occhiello*): *ieri*, *bandiera*, *pensiero*, *dieci*, *piede*, *miele*, *Daniela*, *Siena*, *vieni*, *chiesa*, *richiesta*.

Anche per *eNC* si ha /e/ (salvo ricorrenze di [ε]): *penso*, *dente*, *partenza*, *tempo*.

In generale (sempre salvo ricorrenze di [ε]) si può avere spesso /e/ in sillaba non-caudata, per *-eV* (tranne *ei* accentato, che ha /ε/, anche in *potei*): *biblioteca*, *telefono*, *bene*, *Michela*, *alfabeto*, *strategico*, *arcipelago*, *l'ascesi*, *specola*, *cedere*, *tenero*, *idea*, *meteora* (ma *carnefice*), mentre in sillaba caudata (non in *NC*) è frequente /ε/, *direbbe*, *verde* (ma più spesso /e/ in: *contessa*, *sapessi*, *voleste*, *faresi*, *dovetti*, *piccoletta*, *quartetto* [però /ε/ in: *stretto*, *gretto*, *commetto*], *Francesco*, *sicurezza*). Prevalentemente con /e/, quindi, anche: *prendo*, *aprendo*, *stupendo*, *merenda*, *immenso*, *penso*, *sento*, *accento*, *conoscente*, *partenza*, *tempo*, *membro*, *settembre*, *enfasi*, *vengo*, *tengo*, *pendola*. Però, si ha spesso /ε/ in: *vendico*, *vendita*, *adempio*, *contempero*, *semplice*, *adattamento*, *parlamento*, *tormenta*, *trenta*, *altrimenti*, *mento*, *dimentico*, *pentola*, *mentre* e anche per *eNN*: *dovemmo*, *vorremmo*, *vendemmia*, *tenne*, *venni*, *scotenko*, *renna*, *bipenne*, *tentenna*, *transenna*, oltre a *ventenne*, *trentennio*. Per *egn* si può avere anche /ε/: *contegno*, *convegno*, *insegno*, *regno*, mentre troviamo, come nel neutro moderno e tradizionale, *ventèsimo* e *umanésimo*.

Si ha, comunque, frequentemente /e/ in: *febbre*, *pecco*, *sberleffo*, *Anselmi*, *svelto*, *sterco*, *pachiderma*, *termos*, *pesca* (in entrambi i sensi), *nस्पola*, *despota*, *accesso*, *presto*, *capestro*, *il nettare*, *ricetta*, *proietto*, *reietto*, *dialetto*, *rassetto*, *assetto*, *confetto*, *scetro*.

Si ha, però, frequentemente /ε/ in: *dei cani*, *nebbia*, *trebbio*, *rebbio*, *addebito*, *debito*, *bistecca*, *catapecchia*, *punzecchio*, *parecchio*, *secchio*, *breccia*, *corteccia*, *feccia*, *azzecco*, *becco*, *fecero*, *illecito*, *lecito*, *sollecito*, *freddo*, *credere*, *redini*, *credito*, *efebo*, *ceffo*, *io perseguito*, *inseguo*, *fegato*, *la legge*, *scheggia*, *albeggia*, *risveglio*, *sorveglio*, *egli*, *fregola*, *impegolo*, *collego*, *slego*, *quei*, *selce*, *selgo*, *della*, *stella*, *melma*, *elmo*, *rivelo*, *scel-*

si, scelta, peltro, feltro, belva, selva, domenica, penna, accenno, alieno, tiepido, molteplici, teppa, steppa, greppia, seppi, zeppo, ceppo, ginepro, ricerca, cerco, scegliere, verga, conferma, scherma, schermo, siero, sierra, scherzo, tresca, mescolo, medesimo, inceppico, fesso, lessa, cartapesta, cresta, fiesta, siesta, bestia, mestola, cesto, calpesto, codesto, desto, pesto, dieta, cometa, solletico, lieto, allieto, inquieto, divieto, vieto, bolletta, fetta, fretta, ghetta, proiettile, bettola, addetto, inietto, obbietto, reietto, stretto, gretto, commetto, netto, nevica, bevo, attrezzo, avvezzo, lezzo, rezzo, olezzo, ribrezzo, vezzo, tappezzo.

In generale (salvo ricorrenze di [σ]) si può avere /o/ in sillaba non-caudata (anche in *psicosi*) e per -oV (tranne *oi*, che ha /ɔ/, anche in *noi, voi*, però *poi* con /o/), ma, piuttosto frequentemente, in sillaba caudata si ha /ɔ/: *ponte, pozzo, forse*.

Troviamo, poi, prevalentemente /o/ in: *veloce, foce, germoglio, moglie, gobba, sgobbo, globo, lobo, invoco, loco, fuoco, cuoco, invoco, ocra, custode, Rodolfo, stoffa, profugo, sinagoga, toga, Campidoglio, sfogo, gorgonzola, polca, solfa, colgo, foro legale, Apollo, aroma, coma, vomere, complice, complicato, don, nonna, concavo, carbonchio, monogolo, dittongo, inconscio, conscio, console, responso, Alfonso, consto, mastodontico, convoco, topo, toppa, coppa, rattoppo, schioppo, dimora, sgorbio, sorbo, torcere, torcia, spilorcio, sporco, orda, concorde, fiordo, accordo, scorgere, formula, cornea, sbornio, prologa, esploro, morsero, la scorta, orto, io scorto, storto, orzo, chiosa, iosa, bosco, esplosione, simposio, rosolo, doso, riposo, sposo, rospo, bossolo, oste, tosto, posto, devoto, moto, remoto, edotto, alcova, bove, piove, nuovo, provo, trovo, bozza.*

Troviamo, invece, prevalentemente /ɔ/ in: *corridoio, scorciatoia, conobbe, doccia, goccia, sgocciolo, moccolo, moccolo, ritocco, sfocio, corrodere, foga, affogo, giogo, rogo, vogo, manigoldo, il volgo, ampolla, cipolla, midollo, bollo, pollo, rampollo, satollo, ingollo, folto, sogno, menzogna, ogni, verdognolo, cocomero, pomice, gomito, gomma, somma, pomo, compiere, compito, con, non, dono, concia, iracondia, ondulo, vongola, gongolo, pongo, colonna, gonna, sonno, tonno, dopo, poppa, stoppa, stoppia, torbido, sorcio, liquore, forfora, orcio, sorgere, attornio, malora, adoro, divorio, (tra)foro, porpora, torta di mele, la corte, scortico, insorto, tortora, torvo, moscio, a ritroso, posto, risposta, posta, crosta, aragosta, costo, scrostato, nascosto, cotica, potto, otre, tradotta, rotta, inghiotto, giova, rovo, covo, scovo, pozza, gozzo, sgozzo, rozzo, singhiozzo, sozzo.*

II.4.2. Consonanti

/N[#]/ finale di parola (anche se seguita da V, /N[#]V/) e finale di sillaba, /NC/, seguito da C diversa, tende a essere [ŋ] nel pordenonese e anche nell'udinese, tranne che davanti a occlusiva e semioclusiva (dove prevale l'articolazione omorganica), mentre a nord (in Carnia e Val Canale, l'angolo nordorientale) l'omorganicità predomina, tranne che in finale davanti a pausa: *gamba, tanto, ansa, con* ['gaamba; 'taanto; 'aansa, 'aan-; 'kɔŋ]. Però, per /nn/, nell'accento marcato si può avere [ŋn]: *annesso, con noi* [aŋ'neesʃo, aŋn-; kɔŋ'nɔsi, kɔŋn-].

/ɲɲ/ piú frequentemente si ha [ɲ] e [Vɲ-jV]: *bagnare, campagna* [ba'ɲa'are, kam'paɲ-ja]; e per /nj/, [nj ɲj], *Campania* [kam'pa'anja], quindi la confusione non è frequente.

A parte fenomeni d'allungamento, che non riguardano solo gli occlusivi (vd. sotto), va osservato che tipicamente /d/, per la maggioranza dei parlanti, ma soprattutto in Carnia, davanti a qualsiasi V, si realizza molto spesso come postalveolare [d]: *dado, perde, al di là* ['da'daɔ, 'pɛɛɔdɛ, a[d]i'la(a)]. Inoltre /kj gj, ki gi/ possono

diventare semioclusivi palatali [kç gj, kçi gj]: *occhiello* [okçkçɛllɔ].

/ts dz/ sono [ts dz] o, nell'accento marcato e/o rustico, [ʃs ʃz] (mentre a nord si trovano [tʃ dʒ]); inoltre, in posizione iniziale di parola, a seconda delle parole e dei parlanti, si può avere anche la non-sonora: *zucca* [d'zuukka, ʔz-, 'dz-, t's-, ʃ's- 'tʃ-].

/tʃ dʒ/ sono perlopiú [tʃ dʒ], nel pordenonese anche [tʃ dʒ], in Carnia pure [tʃ dʒ] e in Val Canale anche [tʃ dʒ]: *già* ['dʒa, 'dʒa, 'dʒa, 'dʒa].

/f v/ nell'accento marcato possono divenire [F ʋ]: *fava* ['Faʋaʋa].

/s z/ sono [ʃ z] (al nord si può avere anche [s z]); in posizione iniziale seguiti da C sonora possono essere desonorizzati: *casa, slego* ['kaʔaʔa, z'lɛʔɛʃɔ, z-].

/ʃʃ/ è perlopiú [ʃʃ], nel pordenonese anche [ʃ ʃʃ], in Carnia pure [ʃ] e in Val Canale anche [ʃʃ]: *fascia* ['faʔaʃa, -ʃʃa, -ʃa, -ʃa, -ʃa]. Nell'accento marcato si può avere [ʃʃ] ([ʃʃ] possibile davanti a V anteriori): *fascia, fasce* ['faʔaʃʃa, 'faʔaʃʃ(j)ɛ].

/r/ è perlopiú [r] anche in sillaba non-accentata (o [ʀ] nell'accento marcato o rustico): *raro* ['raʔaʔɔ, 'ʔaʔaʔɔ]. Nelle zone settentrionali si ha piú frequentemente che altrove [ʀ ʀ ʀ].

/ʎʎ/ piú spesso è [ʎj, ʎ] e [ʋʎ-jʋ]: *tagliare, paglia, vogliamo* [ta'ʎjaʔaʔɛ, -'ʎa-, 'paʎaʎja, vo'ʎjaʔamɔ, -'ʎja-, -'ʎj-], quindi la confusione è senz'altro reale.

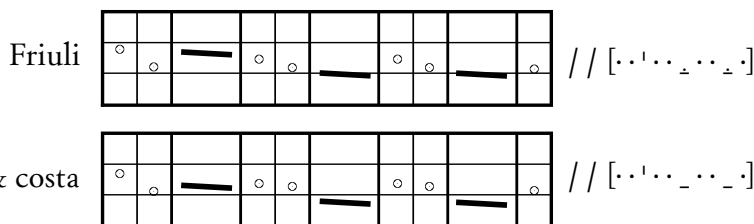
II.4.3. *Strutture*

La struttura sillabica della coinè friulana, invece di [VC:], presenta [V·C]; le geminate (come nel resto del Nordest) sono ancora piú corte dei nessi consonantici diversi, [VC]: *pasto, passo, patto* ['paʔɔʃtɔ, 'paʔɔʃʃɔ, 'paʔtɔʃ]; in posizioni accentuali piú deboli abbiamo addirittura [CC] → [CC] ≡ [C]: *passato* [paʔaʔatɔ], anche nell'accento non troppo marcato. Si può avere [V#] per [V#]; negli accenti piú marcati o rustici si può trovare [V·V, VVC] invece di [V:, V·C]: *cane, canto* ['kaʔanɛ, 'kaʔantɔ].

D'altra parte, abbastanza frequentemente /p t k tʃ ts/ (meno sistematicamente /b d g dʒ dz/ e altre C), dopo V accentata, s'allungano; ugualmente c'è un tipico allungamento (pregeminazione) di /p b m/ iniziali di parola, dopo qualsiasi V finale. Sicché nei vari tipi d'accento, sono piú che possibili confusioni: sia tra *fatto ~ fato, canne ~ cane, callo ~ calo*; tra *copia ~ coppia, moto ~ motto, fico ~ ficco, cuce ~ cucce*; nonché tra *la missione ~ l'ammissione, &c.*

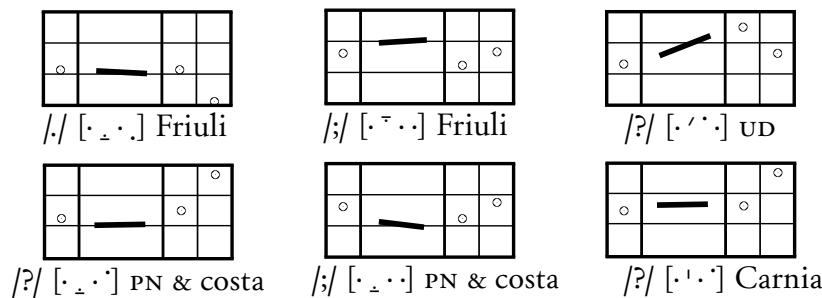
Normalmente, la durata di /ts dz/ viene determinata dalla grafia e anche dalla possibilità d'allungamento postaccentuale ora vista, per cui è quasi sistematico che z semplice posvocalica non sia allungata, a meno che la V non sia accentata: *azalea, dazio* [adza'leea; 'daʔtsjɔ, 'daʔtsjɔ].

L'accento marcato friulano è caratterizzato parafonicamente da una consistente tensione laringale (con cui si produce la voce «tesa») e anche da una velocità d'enunciazione superiore alla media.



F II.4.2. Protonie friulane.

La F II.4.2 dà la protonia friulana generale (nonché quella pordenonese e costiera); la F II.4.3 dà le tonie, con le opportune varianti indicate (con «costa» per /:/ s'intende tutta la costa; per /?/, solo la parte centrale della provincia d'Udine).



F II.4.3. Tonie friulane.

II.4.4. Testo

[prɔ'nuntʃa uɔi_nɛ'ɛzɛ: || il'vento dʲitramon'ta'ana· eil_sɔ'olɛ: ||
 ʃi_bisiti'tʃa'avanɔ· ɭun'dʒoornɔ· || il'vento dʲitramon'ta'ana· eil_sɔ'olɛ: ɭlu'unɔ· pre-
 ten'dɛnɔ dʲɛʃɛrɔpju'fɔrtɛ· dɛl_laaltɔ· ɭkwanɔdɔ'viidɛro unvjadʒa_tɔ'orɛ· kevenii-
 va in'naantsi· av'vɔlto_nelman'tɛllɔ· ɭiɔueliti'gaanti· dɛ'tʃi'izerɔ· ɭal'lo'ora· ɭkɛʃarɛbbɛʃ-
 taato pju'fɔrtɛ· ɭki'fosɛriu'ʃiritɔ· ale'vaare ilman'tɛllɔ· alvjadʒa_tɔ'orɛ: ||
 il'vento dʲitramon'ta'ana· ɭkomin'tʃɔ aʃɔf'fja'are· ɭkoŋvjo_leentsɔ· ɭma'pju so'f-
 fja'ava· ɭpjuilvjadʒa_tɔ'orɛ· ʃi'strɪn'dʒeeva_nelman'tɛllɔ: 'taantɔ· ɭkɛ'al'la'fi'ine· ɭil-
 pɔ'ɔvero 'veentɔ· dɔ'vette dɛ_zi'stɛrɛ: ɭdal'suopɔ'pɔ'ɔzito· || il'sɔ'olɛ· ɭal'lo'ora· ʃi-
 moʃ'tɔ nel_tʃɛ'elɔ· ɛpɔ'kɔdɔ'ɔpɔ· ilvjadʒa_tɔ'orɛ· ɭkɛʃɛn'tiiva 'kaa[ɔɔ· || ʃi_tɔ'ɔʃɛ:
 ɭilman'tɛllɔ· ɭela'tramon'ta'ana· ɭfukoʃ'treetta· ɭko'zi· ɭariko'no'ɔʃɛrɛ· ɭkeil'sɔ'olɛ:
 ɛrapju'fɔrtɛ· ɭdʲi'ɭɛi: ||
 ɔ'tjɛpja'tʃu'uta· ɔ'laʃtɔ'tjɛlla· ɔ'lavo'ʃjaamo ri'pɛ'tɛrɛ: ||]

II.5. Venezia Giulia

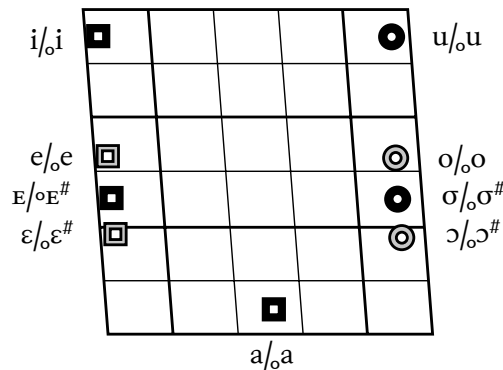
II.5.1. Vocali

La F II.5.1 mostra le articolazioni vocaliche piú marcate della coinè giuliana. I segnali grigi danno articolazioni possibili, ma non necessarie: l'articolazione normale per *e*, *o* è [ɛ ɔ], però (in sillaba caudata o no), può succedere d'averne [ɛ ɔ] se seguite da /l r/, ma [e o] se seguite da /N/, e anche se seguite da altre C semplici o geminate; inoltre, /e o/ non-accentati finali d'enunciato si realizzano tipicamente come [ɛ ɔ], ma come [ɛ ɔ] se la vocale accentata è /i u/ (c'è, quindi l'adeguamento vocalico di semi-apertura con un grado d'abbassamento in piú, di vera «apertura»): *vado*, *cane*, *dico*, *tue* [ˈva:ɔ, ˈka:nɛ, ˈdi:kɔ, ˈtu:ɛ].

II.5.2. Consonanti

/N#/ finale di parola (anche se seguita da V, /N#V/) e finale di sillaba, /NC/, seguita da C diversa, è [ŋ]: *un bando* [unˈbaŋdɔ]. Nell'accento marcato, /Vn#nV/ si realizza come [Ṽ#nV] (o come [V#nV], per semplice degeminazione): *un nido* [ũˈni:ɔ, u-].

/ɲɲ/ si realizza [ɲ ɲ] (o [ɲ-j ɲ-j]), soprattutto dopo V accentata) e /nj/ come [ɲ-j], perciò *campagna* e *Campania* si possono confondere: [kaŋˈpaɲ-ja].



F II.5.1. Vocoidi giuliani.

/ts dz/ sono di solito [ts dz] a Trieste (a Gorizia anche [tθ dð, θ ð]), a volte [tʃ dʒ], come, spesso, nel dialetto triestino in posizione iniziale di lessema si può avere l'articolazione non-sonora, nell'accento marcato e nelle parole più comuni, ma con oscillazioni per le stesse parole e gli stessi parlanti: *zucca* [dʒuˈkka, tʃ-; dð-, tθ-, ð-, θ-, dʒ-, tʃ-]. Ci possono essere anche altri casi, come per esempio: *dimezzato* col non-sonoro.

/tʃ dʒ/ sono [tʃ dʒ], o anche [tʃ dʒ] nell'accento rustico: *ciliegie* [tʃilˈjɛːdʒɛ, tʃilˈjɛːdʒɛ].

/s z/ sono [ʃ z]; con [ʃ] quando la composizione è sentita o lessicalizzata; d'altra parte, per /ns/ in parole più «dotte» si ha generalmente [ɲz], però c'è notevole oscillazione tra i parlanti giacché la «dottitúdo» lessicale è piuttosto soggettiva: *offensiva, espansione, sospensione, pensione, scansione, difensore, insisto, consistere, ansioso*; taluna di queste può anche avere [ɲʃ], almeno per qualcuno, mentre parole «comuni», come *penso, pensiero*, hanno la realizzazione non-sonora.

/ʃʃ/ è [ʃʃ], o anche [ʃ] nell'accento rustico, mentre nell'accento marcato si ha pure [ʃj] (o anche [ʃ] davanti a V anteriori): *fascia, scena* [ˈfaːʃa, -ʃa, -ʃa, -ʃja; ˈfaːʃɛ, -ʃɛ, -ʃa, -ʃjɛ, -ʃɛ].

/r/ è [r] anche in sillaba accentata; a Gorizia si può avere anche [ʀ]: *raro* [ˈraːrɔ, ˈʀaːrɔ].

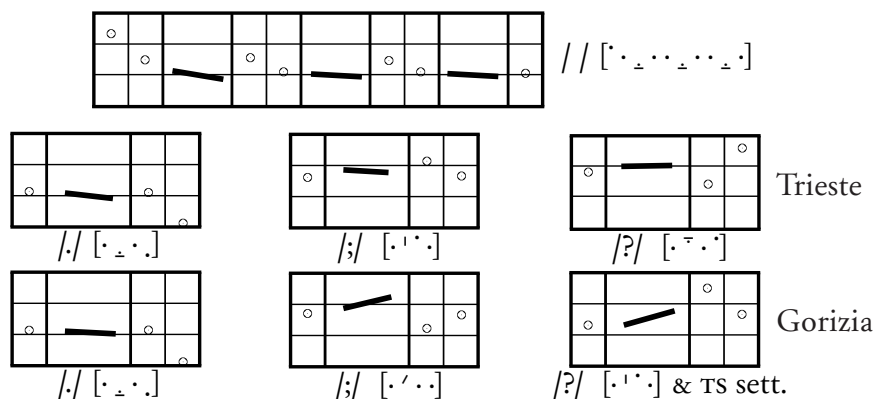
/λλ/ si realizza [λ λ] (o [λ-j λ-j], soprattutto dopo V accentata) e /lj/ come [l-j]; perciò *vogliamo* e *voliamo* si possono confondere: [voˈljɑːmɔ]. Tipicamente /l/ può essere prevelarizzato in tutti i contesti, [λ] (meno sistematicamente e/o meno intensamente a Gorizia): *le sale, alto, complicato, cavallo* [λeˈsaːλɛ, ˈaːλtɔ, ˈkɔˌnpɪkɪkɔ, kaˈvaːλɔ].

II.5.3. Strutture

La coinè giuliana, per [VC:], ha [VˈC], e le geminate sono ancora più corte d'una sequenza di consonanti diverse: *sanno, parto* [ˈʃaːnɔ, ˈpartɔ]; inoltre, nell'accento marcato, le geminate si scempiano completamente, sicché *sanno* può diventare come *sano*: [ˈʃaːnɔ] (mentre nella pronuncia neutra si ha [ˈsanːno, ˈparto]).

L'accento marcato giuliano è caratterizzato parafonicamente dalla predorsalizzazione (cioè la tendenza a tenere la massa linguale piuttosto avanzata, durante tutti gli enunciati, producendo una voce con risonanza che potremmo definire più «fanciullesca») e anche da una velocità d'enunciazione superiore alla media.

La F II.5.2 dà la protonia e le tonie (con le varianti) della coinè giuliana; per /ʔ/



il movimento ascendente-discendente di Gorizia s'estende anche alla parte settentrionale della provincia di Trieste (cf F 15.52).

F 11.5.2. Protonia e tonie giuliane.

11.5.4. *Testo*

[pro_nuŋtʃa tries_tina: || iλ_venŋto di_tramon'ta:na eiλ_ʃo:λe: ||
 ʃi_bistitʃa:vanos_ iunʃo_rnos_ || iλ_venŋto di_tramon'ta:na eiλ_ʃo:λe: i'λu:no_ ˈpreteŋ-
 'dendo ˌdʒeʃʃerpu'forte_ de'λ_λa'λtro_ || kwanɔ_vi'dero unʋja_ɟʒa_to:re: ˈkeve_nirva
 iˈnaŋtsi_ av_vo'λto neλman'te'λλo_ || i'dueλiti'gaŋti_ ˈde'ʃi'zero_ i'λ'λo:ra_ ˈkeʃa_rebbe_ʃ-
 tato pu'forte_ || ki'foʃʃeriu'ʃi:to_ a'λe_vare ilman'te'λλo_ a'λ_ʋja_ɟʒa_to:re: ||
 iλ_venŋto di_tramon'ta:na ˈkomiŋ'tʃo aʃo'f_ʃja:re_ i_koŋvjo_λe'ŋtsa_ || ma_pju_ʃo'f-
 ja:va_ || pju'iλ_ʋja_ɟʒa'to:re_ ˈʃiʃtriŋ_ɟʒe'va neλman'te'λλo_: ta'ŋto_ i'ke'λ'λa'fi:ne_ ||
 iλ_po'vero 've'ŋto_ do_vette de_ziʃtere: i'daλ_ʃuopro_pozito_ || i'λ_ʃo:λe_ i'λ'λo:ra_ ˈʃi-
 moʃ_trɔ neλ'tʃe:λo_ || e'poko'do:po_ i'λ_ʋja_ɟʒa'to:re_ i'keʃeŋ_tirva 'ka'λdo_ || ʃi_to'λʃe:
 i'λman'te'λλo_ || e'λa_tramon'ta:na_ ˈfukoʃ'tre'tta_ i'ko'zi_ i'riko'no:ʃere_ || kei'λ_ʃo:λe: ˌe'rap-
 ju'forte_ i'di_λe'i_ ||
 ʒ' tje'pja'ʃu:ta_ ʒ' λaʃto'tje'λλa_ ʒ' λavo_λa'mo ri'pe:tere_ ||]

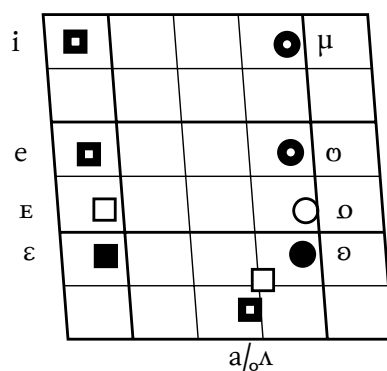
I2

Pronunce regionali: Centro

12.1. Toscana

12.1.1. Vocali

La F 12.1.1 mostra le articolazioni vocaliche piú tipiche della coinè toscana, comprese Firenze e Siena. La peculiarità maggiore consiste nel fatto che le V posteriori (arrotondate) sono, in realtà, delle postero-centrali, e /a/ è piú arretrato che nel neutro: *riprendere, mole, dopo, luna* [ri'fɾɛn:dere, 'mɔ:le, 'dɔ:ɸɔ, 'lɥ:nɒ]. Sono indicate anche [ɛ σ], per l'adeguamento vocalico di semi-chiusura (/ɛ ɔ/ → [ɛ σ], *tergicristallo, copriletto*), piú che per quello di semi-apertura (/e o/ → [ɛ σ], *ride, furbo*, che, nell'accento marcato, non ricorre, a differenza di quello meno marcato), e anche [ɒ] (a Siena [ɐ]), nell'accento marcato, per /a/ completamente non-accentato: *una patata calda* [μnɒɸɒ'ðɒ:ðɒ 'hɒ:kɒ], *tutta quanta codesta roba* [tɥttɒ 'hwɒntɒ hɔ'destɒ 'rɔ:bɒ], *la prossima settimana* [lɒ'ɸrɔssimɒ ,settɥ'mɒ:nɒ].

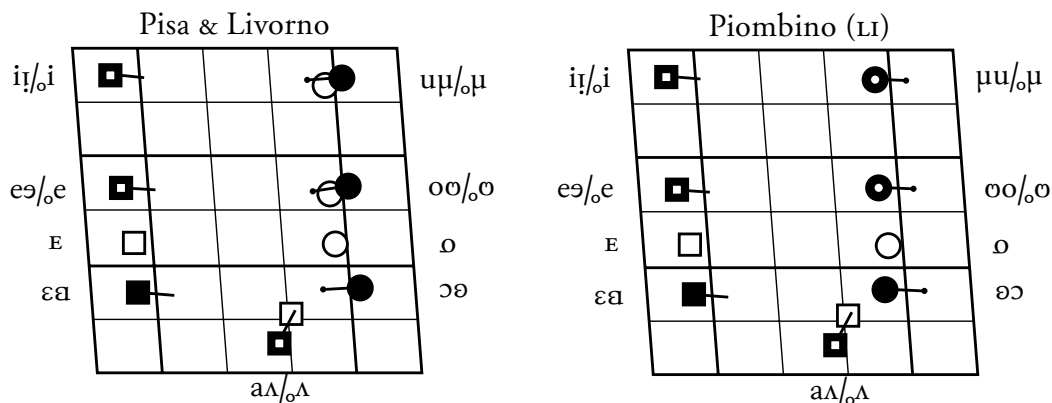


F 12.1. Vocoidi toscani.

La F 12.1.2 evidenzia le realizzazioni piú marcate tipiche di Pisa e Livorno (ma possibili, eventualmente per enfasi, anche in altre zone), con evidente dittongamento, pur se di modesta estensione nel quadrilatero; non si tratta di maggior apertura, ma di spostamento durante l'articolazione, con centralizzazione dalla periferia: *mille, vede, riprendere, mole, dopo, luna* [ˈmiʎle, ˈveːəde, riˈpreɒndere, ˈmɔːɔle, ˈdɔːɔpɔ, ˈluːɥnɒ]. Tali dittonghi a Pisa possono essere meno estesi e/o meno frequenti.

La F 12.1.3 dà le realizzazioni marcate del livornese meridionale, con centro a Piombino (e con un raggio di circa 40-50 km., compresa l'Elba), con dittonghi postero-

ri meno «strani» di quelli di Pisa e Livorno, che partono dai monottonghi tipici toscani (del primo quadrilatero) per continuare in posizione piú arretrata: [ˈmɔːɔle, ˈdɔːɔpɔ, ˈlɪːunɔ]. (Si vedano anche i § 16.35-9 del *Manuale di fonetica*.)



F 12.1.2-3. Varianti toscane.

Nel *D'PI*, in ordine alfabetico appaiono le principali forme coll'indicazione regionale del Centro d'Italia [TUMLR]: tutte quelle per cui sia possibile stabilire una differenza d'uso nel Centro (a volte, anche se questo non rientra nel neutro); molte altre (per le quali tutto il Centro ha un uso sostanzialmente concorde, con oscillazioni individuali, piú che geografiche), sono indicate semplicemente con le varianti in ordine di preferenza secondo il concetto di pronuncia neutra moderna, tradizionale o altro.

Le coppie minime «classiche», come *pesca* /ˈpeska/ (attività) ~ /ˈpeska/ (frutto), *botte* /ˈbotte/ (la botte) ~ /ˈbotte/ (le botte), e le altre sono rispettate perlopiú senza eccezioni, in modo spontaneo e naturale.

Qui ci limitiamo a segnalare alcune delle differenze prevalenti all'interno della coinè toscana, però, indicando anche forme corrispondenti al neutro moderno o, piú spesso (soprattutto per Firenze e Prato) a quello tradizionale. Lo scopo è quello di metter indicativamente a confronto il fiorentino, sia col romano e il Centro non-toscano, sia col resto della Toscana; le forme non sono tutte, alcune si possono dedurre o ricavare, altre ricorrono con oscillazioni: quelle indicate sono degli accenti piú marcati. (La Lunigiana, Massa, appartiene alla coinè emiliano-romagnola.)

Firenze e Prato: /e/ *trebbio, lebbra, bistecca, edera, Stefano, sfregio, gregge, anngo, inseguo, stregua, adegua, fedele, Elsa, cembalo, temo, scendere, vendico, freno, trenta, pentola, zenzero, discepolo, ginepro, chierica, intero, ventesimo, Cesare, bestia, cometa, cetra, tappezzo*; /ɛ/ *farebbe, ebbi, feccia, sede, ceffo, seggio, seggo, spegnere, scheletro, membro, remo, tempia, esempio, tempio, giovenca, marengo, spengo, freno, spento, tento, centro, seppi, lercio, sterco, sterpo, sgherro, teschio, Agnese, cresima, nesso, maestro, siete, dovetti, connettere, Elisabetta, lettera, schietto, scettrò, Scevola, devo*; /o/ *veloce, cocca* (estrem., tacca), *rocca* (per fil.), *vogo, sfogo, vassoio, scorciatoia, germoglio, lolla, bisogno, verdognolo, cognome, Romolo, compito, complicò, Abbondio, faccondia, colonna, sonno, pretonzolo, dopo, groppo, aurora, traforo, spilorcio, orcio, quattordici, organo, Giorgio, insorgere, corico, norma, enorme, scortico, esploso, risposta, nascosto, otre, ricovero*; /ɔ/ *moccolo, scrofa, dittongo, sono* (acc. marc.), *orco, sporgere, storpio, esoso, sposo, mozzo* (di ruota, campana).

Per Siena: /e/ *ceffo, spegnere, ascella, baccello, fringuello, bruscello, membro, tempia, merenda, giovenca, marengo, spengo, spento, sterpo, maestro, siete, schietto*; /ɛ/

stregua, Stefano, grembo, zenzero, Cesare, nesso, decreto, discreto, segreto, connettere, mettere (ma messo con /e/), *neve*; /o/ *moccolo, corico, bossolo, bosso, cotica*; /ɔ/ *veloce, cocca, Romolo, groppo, organo, otre, giova*.

Per Pisa (e, generalmente, Livorno): /e/ *spegnere, remo, spengo, spento, Agnese, schietto*; /ɛ/ *fedele, Alfredo, fregio, stregua, nembo, lembo, temo, tempia, scendere, vendico, vendo, venni, tenni, zenzero, lercio, scherma, scherno, mettere* (ma messo con /e/), *neve*; /o/ *coppia, moccolo, soffice, oggi, monaca, Alfonso*; /ɔ/ *cocca, verdognolo, Romolo, compito, complico, scopa, groppo, allora, ora, loro, costoro, ricovero, insorgere*.

Per Pistoia: /e/ *lebbra, ebbro, Mecca, nartece, stregua, dileguo, Elmo, pompelmo, Elsa, falena, divento, sterco, alterco, chierica, discernere, intero, sterpo, maestro, fatto, devo*; /ɛ/ *redini, sfregio, spegnere, collego, grembo, nembo, membro, tempera, tempia, esempio, contemplo, giovenca, spengo, freno, spento, seppi, cresima, lettera*; /o/ *cocca, allocco, invoco, toga, corolla, un folle, complice, complico, mongolo, insonne, insonnia, orco, fiordo, scorgere, Giorgio, dimoro, irroro, crosta, loto (fango), dotto, edotto, ricovero*; /ɔ/ *ogni, vogo, Romolo, facondia, scortico*.

Per Arezzo: /e/ *svelto, membro, tempia, esempio, spegnere, spengo, giovenca, spento, sterpo, maestro, schietto*; /ɛ/ *edera, Elda, rivelo*; /o/ *moccolo, proda*; /ɔ/ *cocca, groppo*.

Per Lucca: /e/ *farebbe* (e *farei*, oltre a /ɛ/), *feccia, pecco, diedi, ceffo, reggere, peggio, leggo, spegnere, regola, il sei, tempia, tenero, spengo, spento, seppi, stadera, Agnese, maestro, dovetti, devo*; /ɛ/ *balena, baleno, fregio, scegliere, sveglia, fedele, svelo, rivelo, lembo, nembo, Maremma, Maddalena, scendere, vendico, vendo, venni, ginepro, cerchio, cerco, chierica, scherma, scherno, intero, scherzo, Cesare, medesimo, desino, desto, meta (sterco), mettere* (ma messo con /e/), *netto, neve*; /o/ *addobbo, moccolo, soffoco, soffice, oggi, salamoia, molla, molle, stomaco, monaca, coppa (vaso), coppia, scoppio, accoppo, corico, costo, gotto*; /ɔ/ *veloce, cocca, foga, cognome, Romolo, compiere, compito, rispondo, groppo, allora, ora, loro, coloro, costoro, io posi, nascosi, tosse, risposta, nascosto, ricovero*.

12.1.2. Consonanti

I nasali sono come nel neutro: con /NC/ omorganico e /ɲɲ/ autogeminante: *un banco, segno* [ʊm'baŋ:kɔ, 'seɲ:ɲɔ]. Però, /N/ finale d'enunciato è [n], oppure anche [ŋ] nell'accento marcato; se finale di parola seguita da V, è [n], ma si può anche non risillabare: *Manin, non era* [mΛ'nin:, -iŋ; nɔ'nɛ:ɾΛ, nɔn'ɛ:ɾΛ]/. /nj nnj/ nell'accento marcato possono divenire [ɲ ɲɲ]: *matrimonio, anniento* [maʝri'mɔ:ɲɔ, Λɲ'ɲɛ:ntɔ], quindi /nnj/ può coincidere con /ɲɲ/.

/p t k/ semplici posvocaliche, in maniera piú o meno sistematica a seconda delle zone, subiscono la lenizione definita «gorgia (toscana)», che consiste nella realizzazione non-occlusiva dei tre fonemi. La piú nota è quella di /k/ («una hoha-hola hon la hannuccia horta horta» *una Coca-Cola con la cannuccia corta corta*); però, oltre che limitazioni, ci sono anche gradazioni possibili di lenizione (che vanno dall'occlusivo al semioclusivo, fino al costrittivo e all'approssimante [e perfino il grado «zero», o sparizione totale [∅], per /k/]): /p/ [p ɸ ɸ̥], /t/ [t ʈ θ ʈ̥], /k/ [k kx x ɰ h ∅]. Prima di proseguire, è fondamentale chiarire che posizione «posvocalica» va intesa anche nella frase, purché la forma precedente, ovviamente in V, non sia co-geminante: *la pelle, due tazze, quelle camicie* [lΛ'fɛ:lɛ, due'ʝats:tse, kwellehΛ'mi:ʃɛ]; non *a pelle, tre tazze, qualche camicia* [Λp'pɛ:lɛ, tret'tats:tse, kwalkekka'mi:ʃΛ] (anche

se la pronuncia neutra moderna ha [kwalkeka'mi:tʃa], quella toscana e neutra tradizionale hanno *qualche* cogeminante: /kwalke°. -*/). D'altra parte, l'occlusiva può benissimo esser seguita da /j w r l/: *la piega, riquadro, i prati, reclami* [l'ɸjɛ:ɔɹ, ri'hwadro, i'ɸra:ʝi, re'hla:mi]. Se, invece, si trova vicino a qualche altra consonante (comprese le geminate, o dopo pausa), la «gorgia» non s'applica: *in pelle, con te, barca, tecnico, pacca* [im'pɛ:lɛ, kɔn'te, 'bar:kɹ, 'tɛkniɸ, 'pak:kɹ]. Tutto ciò servirà per evitare (soprattutto ai vari «toscaneggianti» da strapazzo) di produrre assurdità come: *[hon'har:lɔ, a'hazza] o, ancora peggio, *[ah'hazza], per [kɔŋ'kar:lɔ, ɹk'ka:sɹ], *con Carlo, a casa, &c.*

Finora le trascrizioni sono state in fiorentino medio (come si potrà vedere da quanto si dirà sotto), che ha, quindi, /p t k/ [ɸ ʝ h], come Prato e Pistoia (tranne sezioni marginali del territorio); Siena (eccetto le parti a sud-est) ha /p t k/ [ɸ ʝ h]; Pisa ha /k/ [θ h k], mentre Livorno ha /k/ [h θ h] (dall'accento più tipico al meno tipico, ma /p t/ [p ɸ, t ʝ]), Lucca ha /k/ [h h] (e rusticamente [θ], ma /p t/ [p ɸ, t ʝ]); Grosseto (tranne la parte sud-est) ha /k/ [k h] (e /p t/ [p ɸ, t ʝ]); però l'Elba ha /p t k/ [ɸ ʝ h] (ma, perlopiù, [p t k] per gli anziani); Arezzo città presenta /p t k/ [p t k] (ma anche [ɸ], [h x kx], più raramente [ʝ]), mentre le parti orientali dell'aretino e quelle sudorientali del senese e del grossetano (sempre all'interno dalla coinè toscana, che non ha per sé le fasce estreme verso l'Umbria e il Lazio) hanno /p t k/ [p t k]. Massa è completamente fuori dal territorio linguisticamente toscano. In zone appenniniche a nord di Firenze, Prato e Pistoia troviamo /p t k/ [p t k], o anche [pɸ tθ kx] (che possono pure essere le realizzazioni «impegnate» di quando un toscano cerca d'evitare la gorgia).

Nell'accento più marcato (o per enfasi), quando /p t k/ sono iniziali di sillaba accentata e preceduti da C (uguale o diversa), soprattutto quando la C è la stessa, come anche per la cogeminazione, possono esser «aspirati» ([Ch]) o diventar semioclusivi: *appunto* [ɹp'pɸun:tɔ, ɹpp'ppu-], *attore* [ɹt'thɔ:re, ɹt'θtθɔ-], *meccanica* [mek'kha:niɹ, mekx'kxa-], *artista* [ɹt'this:tɹ, ɹt'θi-], *antico* [ɹn'thi:hɔ, ɹn'tθi-], *distratto* [dis'thrat:tɔ, dis'tθra-], *a casa* [ɹk'kha:sɹ, ɹkx'kxa-], *in casa* [iŋ'kha:sɹ, iŋ'kxa-]. Anche in sillaba non-accentata, pure per /p t k/ dopo V, è possibile avere [Ch] per enfasi, o per «parlar bene»: *dopo* ['dɔ:pɸɔ], *nato* ['natɸɔ], *gioco* ['dʒɔ:kɸɔ].

/b d g/, semplici posvocalici, nell'accento rustico o marcato, o in pronuncia più rapida (anche nelle zone in cui sia meno evidente la gorgia per /p t k/), possono divenire [β δ ɣ] (approssimanti i primi due, costringivo il terzo, che può pure diventare approssimante [ɥ], nell'accento più rustico): *la bibita, i dadi, lago* [l'βi:βiθɹ, i'da:ði, 'lɑ:ɣɔ], o anche [l'ɑ:ɣɔ], con un suono intermedio tra il costringivo, [ɣ], e l'approssimante, [ɥ], velari (cfr F 3.5.11). Nella parte meridionale del grossetano, /b/ semplice si può allungare: [l'βbi'bbiɹ].

/kj gj/ nell'accento rustico sono [kç ɟ]: *vecchio, ghianda* ['vɛkç:kçɔ, 'ɟjan:dɹ]; mantenendosi l'articolazione anche al plurale, possiamo avere una distinzione fonetica tra *secchi* (da *secchio* ['sekç:kçɔ]) ['sekç:kçi] e *secchi* ['sek:ki] (da *secco* ['sek:kɔ]), o tra *cerchiamo* (da *cerchiare*) [tʃɛr'kçamɔ] e *cerchiamo* [tʃɛr'kçjamɔ] (da *cercare*). Ma, spesso, le realizzazioni s'unificano in [kç] o in [kj]. Ovviamente, abbiamo *richiesta, la ghianda* pronunciati [ri'hjes:tɹ, l'ɟjan:dɹ, l'ɟja-] o, dove /k/ è [h], [ri'hjes:tɹ, l'jjan:dɹ, l'gja-] e, nell'accento rustico, piuttosto [ri'hjes:tɹ, l'jan:dɹ].

/ts dz/ nella coinè toscana sono ancora simili alla pronuncia neutra tradizionale, che ne è stata l'origine, quindi *razza* (pesce e «raggio») è ['radz:dzɹ], ben distinta da *razza* («stirpe») ['rats:tɹ]; ci sono, però, dei casi d'oscillazione nell'uso, a seconda

dei parlanti, delle parole e/o delle zone, come per *amazzone*, *ghiribizzo*, *lezzo*, *pettegolesso*, *ribrezzo*, *scorza*, *sfarzo*, *sozzo*. Anche a Firenze, c'è oscillazione in questi casi, tra il piú tradizionale /dz/ e il piú moderno /ts/; mentre, per z- come in *zio*, *zappa*, *zoppo*, *zucca*, *zuccherò*, *zuppa* (nonché in *azzoppo*, *inzuppo*...), nella pronuncia meno tipica ormai si ha /dz/, invece del tradizionale /ts/, ancora presente nell'accento tipico o marcato, abbastanza saldamente, soprattutto fuori Firenze; addirittura, se ne può avere anche un impiego derivante dall'anacronistica estensione della «regola» tradizionale che vede /ts/ iniziale quando la sillaba seguente comincia con C non-sonora, come in: *zotico*, *zeta* (e *zozzo*). Invece, in posizione interna, in Toscana è piú frequente, che nel resto del Centro, la pronuncia sonora per z e zz, oltre che nelle forme in cui è tradizionale, anche in altre, come: *avvizzisce*, *aguzzo*, *Guzzi*, *imbarazzo*, *Magonza*, *razzia*, *stizzito*, *danza*.

/tʃ dʒ/, semplici posvocalici, divengono tipicamente [ʃ ʒ], in tutta la coinè toscana, ben oltre il territorio tipico della «gorgia»: *cacio*, *agile*, *la cena*, *le gite* [ˈka:ʃo, ˈarziːle, laˈʃeːna, leˈziːʃe]. Nella parte orientale del territorio senese, lungo il confine umbro, queste /tʃ dʒ/ possono essere [tʃ dʒ]. Quando /tʃ dʒ/ sono vicino a un'altra consonante, o dopo una pausa, o sono geminate, s'articolarono [tʃ dʒ]: *mungere*, *il gelato* [ˈmuŋːdʒere, ilˈdʒeˈlaːʃo]. A Firenze è possibile, anche se non frequente, avere [ɲʒ] per /ndʒ/: [ˈmuŋːzere]; mentre ad Arezzo si può avere [ʃ ʒ] per /tʃ dʒ/ iniziali dopo pausa: *ciao!* [ˈʃaːo]. Se forme come *fagiuolo* fossero reali, o toscane, s'avrebbe [ʒw]. Quanto abbiamo detto su [ʃ ʒ] (tralasciando convenientemente le due «eccezioni» indicate) dovrebbe servire per evitare (soprattutto ai soliti «toscaneggianti» da strapazzo) di produrre assurdità come: *[perˈziːna, aˈʃeːna] o, ancora peggio, *[aˈʃeːna], per [perˈdʒiːna, aˈtʃeːna], *per Gina*, *a cena*, &c. (Osserviamo solo che per l'aretino – a causa dell'assenza di cogeminazione, per cui si veda piú sotto – [aˈʃeːna] per *a cena* è regolare, ma non lo è certo per il «toscano».) Nella parte meridionale del grossetano, /dʒ/ semplice si può allungare: *agile* [aˈdʒdʒile].

/f v/, preceduti da /N/, si possono realizzare come [pf bv]: *un fatto*, *invece* [unˈpfaːtto, imˈbveːʃe]. /v/ nell'accento rustico è spesso [v]: *avevo* [aˈveːvo].

/s z/ nell'accento tipico toscano sono ancora simili alla pronuncia neutra tradizionale, che ne è stata l'origine (come per /ts dz/, nonché /e ɛ, o ɔ/), quindi *fuso* (per filare) è [ˈfuːso], ben distinto da *fuso* (da *fondere*) [ˈfuːzo]; come *chiese* (da *chiedere*) è [ˈkʲeːse], mentre *chiese* (da *chiesa*) [ˈkʲeːze]; però, ci sono delle oscillazioni a seconda dei parlanti e delle parole. Comunque, soprattutto nell'accento meno marcato di Firenze, questa pronuncia è in (forte) regresso, seguendo ciò che la pronuncia neutra moderna ha già fatto. Nei casi di composizione, si ha regolarmente /s/: *affittasi*, *presalario*, *Collesereno*; in casi come *preservare*, *presentire*, *risolvere*, *riserva* possiamo dire che ancora prevale /s/, come anche per *disteso*, *goloso*, mentre in casi come *disegno*, *desistere* già si sente abbastanza spesso anche /z/, per *casa*, *mese*, *naso* la sonora è ancora piú frequente, soprattutto tra i meno anziani. Anche in altre zone, ormai, c'è questa tendenza, piú lenta nell'accento marcato o rustico; la consapevolezza toscana non è piú così compatta, giacché, accanto a quest'inevitabile sonorizzazione in progresso, già nel territorio grossetano è frequente trovare anche il caso opposto: l'impiego di /s/ in parole che tradizionalmente avevano solo /z/: *bisogna*, *caso*, *francese*, *ucciso*, *chiesa*, *episodio*, *occasione*; accanto al regolare /z/ in: *paese*, *uso*, *quasi*, *fantasia* e al «regolare» /s/ in: *cosa*, *così*, *case*, *mesi*, *residui*, *goloso*. Nelle zone vicino all'Umbria e al Lazio perlopiú si ha costantemente [ʒ]: *fuso*, *chiese* (in tutti sensi).

Gli esempi classici, per indicare la pronuncia toscana con /VsV/, sono: *asino*, *ca-*

sa, cosa, *cosí*, chiuso, naso, Pisa, posa, posero, presero, riso, senza tralasciare forme affissate anche da -oso, eso, -ese &c: generosità, bramosia, curiosare, nervosismo, pesantezza, cineseria, asinata, casuccia, cosetta, chiusura, nasino, pisano, risotto, risata, riposare, accaso, appesantire, innervosire, incuriosito...

/s/, dopo /n r l/, tranne che a Firenze e Prato (che mantengono [s], tranne occasionalmente qualche giovane), passa sistematicamente a [ts]: penso, un sasso, scarso, per sempre, polso, al sole [ˈpɛn:tsɔ, ʉnˈtsas:tsɔ, sˈkar:tsɔ, pɛrˈtsɛm:pɾe, ˈpɔl:tsɔ, ʌlˈtsɔ:lɛ].

Nell'accento rustico, /s/ seguita da /t k p f/ (in quest'ordine di diffusione) diviene [ʃ], o anche [ʃ]: questo, scarpe [ˈkwɛʃ:tsɔ, ˈʃ:tsɔ; ʃˈkar:pɛ, ʃˈka-]. /z d ʒ/ nell'accento marcato è [ʒʒ]: disgelo [diʒˈʒɛ:lɔ], parallelamente alla forma (anche della pronuncia neutra) /ʃʃ/ [ʃʃ]: discentrare, scervellare [diʃʃɛnˈtra:ɾɛ, ʃɾɛvɛlˈla:ɾɛ].

/j/, sulle montagne pistoiesi e lucchesi, si può allungare: aiuto [ʌjˈjɪtɔ].

/wɔ/ tipicamente diviene /ɔ/: fuoco, nuovo [ˈfɔ:hɔ, ˈnɔ:vɔ].

/rr/, specie nell'accento marcato di Pisa, Livorno e dell'Elba, si può ridurre a /r/: guerra, arriva, è raro [ˈgwɛˈra, ʌˈriˈva, ɛˈra:lɔ].

/lj llj/ nell'accento marcato possono divenire [ʌ llʌ]: olio, allievo [ˈɔ:lɔ, ʌllˈɛ:vɔ].

Nella parte meridionale della Maremma e sull'Amiata (nonché, meno sistematicamente, nell'aretino), /ll/ si può realizzare come [jj]: taglio, tagliavo [ˈta:jjɔ, ta:jjaˈvɔ]. Negli accenti rustici /ll/ tende a divenire [jj]: si pigliava [siˈʃi:jja:va] (c'è pure la variante [ʃj], resa graficamente anche con gn: ma gli/gni dicevo [maʃjˈʃi:diˈʃɛ:vɔ]).

/lC/, negli accenti rustici, può passare a [r]: viltà [virˈta, -aɬ]; nell'accento marcato di Pisa e Livorno si ha /lC/ → /rC/; a Livorno si può avere /l/ → [ʎ] (alveolare semivolarizzato) in tutti i contesti: bella [ˈbɛaʎa], a Firenze occasionalmente davanti a V non-anteriori: sala [ˈsaʎa].

12.1.3. Strutture

Per descrivere la cogeminazione toscana «massima», che è all'origine della cogeminazione neutra, abbiamo:

prep.: a*, da*, giú*, su*, tra*; cong.: e*, o*, ma*, né*, se*, che*;

verbi: è*, ha*, ho*, dà*, do*, fa*, fu*, può*, sa*, so*, sta*, sto*, va*;

avv.: lí*, qua*, piú*, già*, giú*, su*, un po°;

pron.: me* e te* (attiv.), se*, tu*, che*, ¿che*, chi*, ¿chi*;

imp.: va°; escl.: oh°; note: si*; lett.: c*; less.: tre*, Po*;

polis.: cosí*, perché*, ¿perché*, farò*, partí*, lassú*, città*.

bis. pen.: come* (=), come*, dove* (però, a parte FI, PO, PT, prevale dove°), qual-che*, sopra* (prep.), ogni°.

Bisogna ora aggiungere qualche modifica e integrazione: fo, vo /fɔ*, ˈvɔ*/ (tipici per faccio, vado), o /o°/ (vocativo caratteristico: o bischero), inoltre, quando -re degli infiniti diventa «zero» [-∅], in realtà abbiamo [-*], tramite -r: [-Vre → -Vr → -V*] (non solo per le forme divenute ultimali, ma anche per quelle penultimali): andà(re) via, prende(re) tutto, poté(re) capí(re) qualcosa [ʌndʌˈvɪa, ˈpɾɛndɛt ˈtɪtɔ, pɔˈtɛk kʌˈʃik kwʌllˈkɔ:sʌ]. Altre forme, come de', du', e', mi', vo', sono reperibili nella lista del § 4.8.1 e nel DⁱPI. Si confrontino forme come ha' finito (= hai) [afiˈni:ʃɔ] e ha finito [affiˈni:ʃɔ] e da' sei mesi (= dai) [dasɛiˈmesi] e da sei mesi [dassɛiˈmesi].

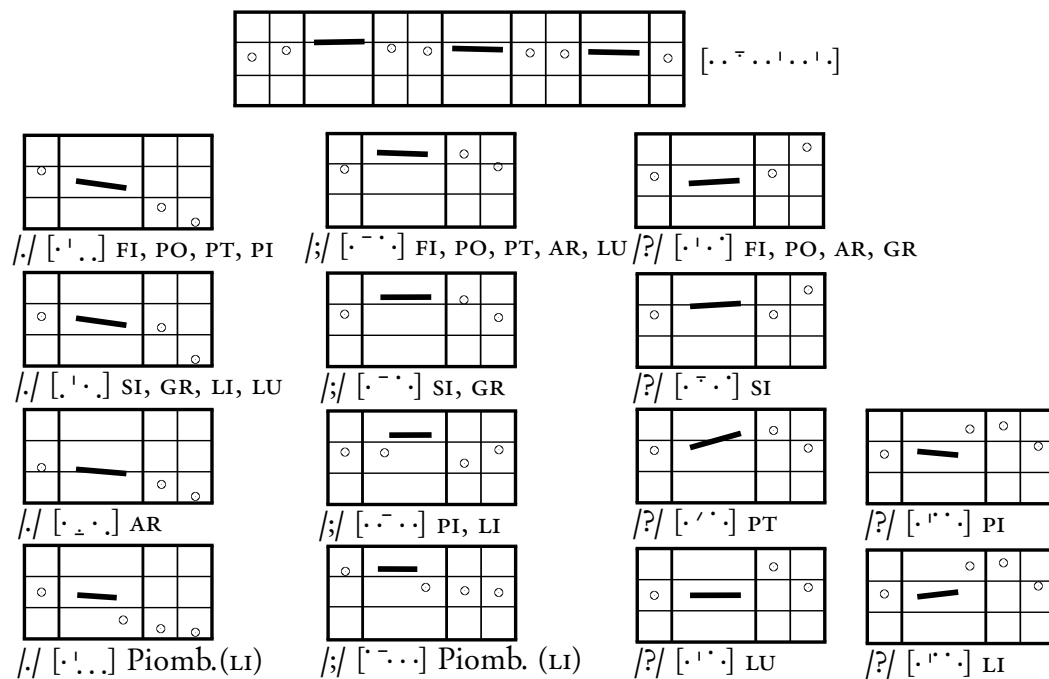
Firenze, Prato: né*°, se*°, che*°, -ché*°, ¿chi*°, come*°, dove*° (in cui -e*° può, inconsapevolmente, inglobare un pronome «egli» personale o impersonale—'perché' piove' [ˈpɛrkeˈʃjɔ:vɛ] contro perché piove [ˈpɛrkeˈpʃjɔ:vɛ]), inoltre si ha il dialettale i' /i*°/ (art. sing.): il cane [ikˈka:nɛ]; Siena: dove°, sopra°, (¿)come°; Grosseto: da*°, (¿)co-

me°, *sopra°*; Arezzo: cogeminano solo *tre**, *-tré** e gl'infiniti troncati; Lucca: sono ageminanti le forme verbali (anche fut. e p. rem.), tranne *sta**, inoltre: *da°*, *chi°*, *tu°*, (*;*)*come°*, mentre si ha *i** (art. pl.): *i cani* [ikkani].

Tranne che, generalmente, a Firenze, Prato e Pistoia, nell'accento marcato, gli articoli *la*, *le*, *lo* (e anche i pronomi personali *la*, *le*, *li*, *lo*) tendono a essere ageminabili [come nel neutro moderno]: *è la verità* [ɛlɔ,veri'tɔ. ɛllɔ]. Ciò avviene anche nelle preposizioni articolate [come nel neutro accettabile]: *della sera* [delɔ'se:ɾɔ]. Nelle stesse zone, c'è anche l'ageminazione (accettabile, di /d n/ in *da*, *non...*) e la pregeminazione dell'articolo *l'* (non il pronome: *io l'avevo*) davanti a V (un po' meno frequente per V non-accentata): *era l'ora* [ɛɾɔl'ɔ:ɾɔ], *era l'orario* [ɛɾɔ(l)ɔ'rɔ:ɾjɔ]; per il pronome, la pregeminazione può avvenire per *ce l'*: *ce l'ho*, *ce l'aveva* [tʃellɔ, tʃellɔ've:vɔ].

La struttura sillabica è simile a quella neutra, con due differenze. Nel pisano, livornese, aretino, nella parte sud del senese (l'Amiata) e in quella sudorientale del grossetano (la Maremma meridionale), invece di [VC:] si ha [V·C]: *vengono* [vɛ:ŋgɔnɔ] (e, soprattutto per il pisano-livornese, c'è il dittongamento [VVC]): *fare* [vɛɛŋgɔnɔ, 'fɛɛɾɛ]. Nella zona fiorentina (e amiatina) c'è un tipico allungamento della vocale finale d'enunciato, sia accentata che no: *andrò*, *giú* [vɛ:ŋgɔnɔ', ɔndrɔ', 'dʒɪɪ']. (In dialetto e nell'accento molto marcato, l'allungamento dell'ultimale avviene tramite [e]: [ɔndrɔ'e], 'dʒɪɪe].)

Ci sono anche delle accentazioni alternative peculiari, piú o meno frequenti, alcune esclusive toscane, altre popolari e comuni, altre ancora non piú in uso altrove, &c: *rimànere*, *gòdere*, *macína*, *io macino*, *valúto*, *evapóra*, *pèggioro*, *io semíno*, *sgat-tàio*, *accomòdo*, *dispúto*, *prèparo*, *si ventila*, *io abbàco*, *murícciolo*, *còrdiglio*, *leccòrnia*, *rúbrica*, *cattivería*, *rosbíf(fe)*.



F 12.1.4. Protonia e tonie toscane.

Negli accenti piú marcati di tutta la coinè è possibile che *e*, *o* non-accentate interne di parola si realizzino [ɪ ʊ]: *Giovanni, Ettore, debolezza, liberi*. Soprattutto a Terni, davanti a pausa, la *V* finale si può desonorizzare. Nell'accento perugino marcato, e influenzato dal dialetto, soprattutto *e*, *o* in sillabe non-accentate si possono ridurre notevolmente, fino a [ə]: *Perugia, il primo dell'anno, ruzzolone, tavola, gomitolò, si teneva* [pə'ru:ɔʒa, il'primə dəl'an:ɲo, ɽutstə'lo:ɲə, 'ta:vəla, gə'mitəlo, sitə'nevva] (dando, quindi, anche un ritmo particolare all'enunciato).

Per la distribuzione corrispondente a *e*, *o*, forniamo, in raggruppamenti separati, parecchi esempi significativi; osserviamo, però, che *ie* (tranne che a Città della Pieve, Orvieto e Norcia, che hanno [jɛ, jɛ]) è tipicamente reso con [je], *piede, pompieri, richiesta*, eccetto con le desinenze che hanno [ɛ]: *Daniela, gioiello, paziente, sapienza* (e qualche caso indicato sotto):

[jɛ] in: *farebbe, ebbi, bistecca, cilecca, dieci, artefice, perseguo, seguò, eseguo, inseguo, traveggole, Liegi, spegnere, scheletro, fiele, miele, grembio, arrembo, grembo, membro, esempio, tempia, tempio, tempio, diviene, tiene, viene, avvenne, venne, trenta, io mento, centro, tiepido, discepolo, Tiepolo, seppi, chierica, Chieri, portiere, bandiera, ieri, ingegnere, annesso, intiero, teschio, Agnese, inchiesta, chiesto, ariete, quiete, siete, Chieti, Rieti, allieto, inquieto, lieto, queto, dovetti, Elisabetta, lettera, schietto, lieve, Nievole, allievo, Chiezzi, Viezzoli;*

[ɛ] in: *nebbia, annebbio, trebbia, debbo, debito, addebito, indebito, becerò, sede, edera, redini, ceffo, sberleffo, seggio, possesso, seggo, annego, meabnego, lma, pompelmo, rivelo, svelo, svelto, belva, assembro, prezzemolo, sirena, balena, cencio, giovenca, Marengo, scendere, endice, vendico, brendolo, marengo, Pastrengo, strenna, renna, antenna, bipenne, freno, la menta, la mente, stento, tento, Trento, ostento, il mento, io attento, io intento, mentre, mercede, cicerchia, sterco, verde, sterpo, sgherro, adesso, tresca, l'esca, innesco, adesco, Jesi, Fiesole, nesso, cresta, codesto, desto, maestro, dieta, fetò, cheto, Proietti, scettrò, scevero, lievito, Nievo, Scevola, fievole, devo, scevro, ribrezzo, rezzo, corbezzolo;*

[ɛ] in: *Alfredo, Manfredi, seggiola, vellico, Guglielmo, Fiemme, iena, Vienna, ferebro, Cesare, bestia, fiesta, mescere, sovietico, inietto;*

[ɛ e] in: *scimpanzè, lebbra, febbre, pecca, feccia, cieco, decaedro, cefalo, Stefano, beffa, gregge, sfregio, allego, collego, nego, allegro, tregua, adeguo, dileguo, crudele, fedele, mielico, ascella, svellere, bruscello, fringuello, cielo, gelo, surgelo, divelto, embri-ce, remo, bireme, contemplo, elenco, altalena, carena, lena, Maddalena, pergamena, Siena, benda, rammendo, genere, genero, tenero, ghenga, alieno, alleno, treno, clemente, demente, gemente, Chienti, pentola, divento, ventre, clemenza, zenzero, penzolo, ginepro, primavera, tiritera, cicerbita, lercio, intero, sesamo, mescolo, umanesimo, ventesimo, medesimo, Jesolo, gesso, siesta, calpesto, canestro, capestro, cometa, zeta, sgretolo, abbietto, abietto, io detto, pretto, benevolo, allevo, levo, tappezzo.*

[o] in: *vassoio, tettoia, doccia, foce, ingolfo, midollo, bisogno, menzogna, sogno, ditongo, ciondolo, sorice, torbidoscorgere, , bosco;*

[o ɔ] in: *sfocia, sforbicio, moccòlo, sfogo, affogo, foga, giogo, germoglio, borboglio, un folle, folla, ingollo, golfo, il volgo, polpo, olmo, cocomero, complicò, nome, cognome, il compito, gonna, sonno, dopo, dimora, ferforo, borro, forbici, liquore, la torta, orco, quattordici, sordido, storpìo, insorgere, sporgere, scortico, camoscio, fosco, disposto, risposta, posto, nascosto, crosta, otre, ricovero, giova;*

[ɔ] in: *polipo, Romolo, donnola, scoppio, Giorgio, costo, abbotto;*

[ɔ o] in: *veloce, precoce, io tocco, boccòlo, invoco, esplodere, scrofa, bazzoffia, boffice,*

soffice, voga, Rodolfo, frolla, grolla, controllo, crollo, scrollo, doma, vomere, carbonchio, amarognolo, facondia, Abbondio, pretonzolo, colonna, insonne, sono, inconscio, copia, accoppo, intoppo, schioppo, aurora, orcio, norma, enorme, formula, fornicò, torpido, morsico, bitorzolo, croscio, posola, sposo, arrosto, scrosto, nottola, piove, tozzo.

Per Orvieto abbiamo una distribuzione di tipo romano-laziale per le forme del tipo: *vassoio* e (pure per Città della Pieve), *cognome, bisogno, risposto*.

12.2.2. Consonanti

I nasali sono come nel neutro: con /NC/ omorganico e /ŋŋ/ autogeminante: *un banco, segno* [um'ban:ko, -g̃o, 'se:ŋpo].

/p t k/ sono sempre [p t k] a Perugia e nell'Umbria nordoccidentale fino al confine toscano: *tuta, tutto, quanto, molto, porta, pasta* [tʰu:ta, tʰutʰtʰo, 'kwan:to, 'mol:to, 'pɔ:ta, 'pas:ta]. Per l'orvietano, si possono avere casi di [p̣ ṭ ḳ] semplici posvocalici: [tʰu:ta, -da]. Invece nell'Umbria sudorientale, dopo /V N r l/, è normale un grado di sonorizzazione (variabile anche a seconda dei parlanti e delle parole –per alcuni di più dopo /N/, per altri, dopo /r l/– pure fino a [ḅ ḍ g̣]), ma, per convenzione, li segneremo [ḅ ḍ g̣]: [tʰu:ða, tʰutʰtʰo, 'kwan:ðo, 'mol:ðo, 'pɔ:ða, 'pas:ta]. Inoltre, soprattutto a Foligno (ma spesso fino a Gualdo Tadino, a nord, e Spoleto, a sud), /t k/ posvocalici possono diventare [ʰ ð ɣ]: *tuta, poco* [tʰu:ða, -ða; 'pɔ:ho, -ɣo]. A Gubbio e nell'Umbria sudorientale /pp tt kk/ sono tipicamente [p̣p̣ ṭṭ ḳḳ]: [tʰu:ttʰo].

/b/ posvocalico diviene [bb] da Orvieto, Todi, Norcia in giù. Sul confine marchigiano, ma anche a Foligno e Spello, nonché nell'orvietano settentrionale, prevale [b], ma con possibilità di [bb]; si ha, invece, regolarmente [b] su tutto il confine toscano e nella parte settentrionale, comprese Perugia e Gubbio (con la possibilità d'averne [β] qua e là, come a Deruta e Magione): *roba* [rɔ:ba, 'rɔb:ba, 'rɔβa].

/d/ a Perugia, Gubbio, Gualdo Tadino, Todi e attorno al Trasimeno c'è un tipico [ḍ] (F 3.5.15): *dado* [ḍa:ḍo]. Occasionalmente si può avere l'articolazione postalveolare anche per /t n l r/ [ṭ ṇ ḷ ṛ]. Abbastanza spesso, attorno a Perugia, per esempio a Deruta e Umbertide, /d g/ posvocalici diventano [ð ɣ]: *la diga* [la'di:ɣa]. /kj gj, ki gi/ spesso sono [ḳç̣ g̣ç̣] e [ḳçi, g̣çi]: *chiave, ghiaccio, chi*.

/ts/ iniziale di lessema è generalmente [dz], giacché anche le parole che in dialetto hanno /ts/ (e che corrispondono, o sono uguali, a quelle italiane) vengono «italianizzate» tramite la sonorizzazione, ché, altrimenti, i parlanti ritengono di «parlar male» o di «parlar dialetto»: *zappa, azzoppare* [dzap:pa, adzdzop'pa:re]; però, per *zia, zio*, prevale /ts/, a meno che non si voglia «parlar bene». Qua e là, come per esempio a Deruta o Gualdo Tadino, /ts dz/ si possono realizzare come [tss dzz, tsθ dzθ].

Nell'Umbria sudoccidentale /tsts/ (come avviene per /pp tt kk/) diventa [ṭsṭṣ]: *pazzo* [patṣ:tso], e /nts/ passa a [nḍẓ] (o anche [nḍẓ], nell'accento più marcato): *stanza* [stan:ṭsa, -ḍza, -ḍza].

Per quanto riguarda la distribuzione per z, possiamo indicare: /dz/ in: *inzacchero, manzo, azienda, bizze, Monza, sbronza*; /dz ts/ in: *frizzante, bizantino, elzeviro, Belzebù, bronzo, abbronzò, barzulletta, melanzana, romanzo, gonzo, fronzolo, gironzolo, menzogna, punzecchio, rezzo, inzuppo*; /ts/ in: *scorza, pettegolezzo*; /ts dz/ in: *Enzo, Lorenzo, Renzo, penzolo, pranzo, razzo, amazzone, brezza, lezzo, olezzo, vezzeggio, ribrezzo, rubizzo, avvizzisce, ghiribizzo, sozzo, buzzo*.

/ṭç̣ ḍç̣/ a nord, tra Gubbio, Gualdo Tadino, Perugia e il Trasimeno, sono [ṭç̣ ḍç̣] (ma, in modo occasionale non tanto raro, possono essere [ʃ ʒ], soprattutto in sillaba non-accentata): *pace, agile* [pa:ṭç̣e, -ʃe; 'a:ḍç̣ile, -zi-]. Altrove abbiamo [ʃ ḍç̣ḍç̣] (ma

a Foligno, Spello e nell'orvietano settentrionale, per /dʒ/, s'oscilla tra [dʒ dʒdʒ]: [ˈpa:ʃe, ˈaɖʒ:ɖʒile, ˈa:ɖʒi-]. Per /ntʃ/, nel sudest (non a Foligno, né a Orvieto), abbiamo [ɲdʒ]: *pancia* [ˈpaɲ:ɖʒa, -ɖʒa].

/f/ posvocalico nel sudest può essere [f]: *la fifa* [laˈfi:fa]; in tutto il territorio /nf nv/ possono diventare [ɲpf ɲbv] (e [ɲbv] a sudest per /nf/): *inferno, inverno* [ɲpˈfɛrːno, ɲɲˈbvɛrːno] ([ɲɲˈbvɛ-]).

/s z/ si realizzano entrambi [s]: *casa, mesi, caso* [ˈka:sa, ˈmesi, ˈka:so]; quindi, in posizione posvocalica non c'è mai /z/; ma, occasionalmente, si può avere [z]: [ˈkaza, ˈmezi] e [ˈka:so], non necessariamente corrispondente a /z/ neutro (nemmeno tradizionale, che ha [ˈka:sa, ˈmesi, ˈkarzo]).

/ns rs ls/ tipicamente sono [nts, rts rts, lts]: *penso, perso, polso* [ˈpɛnːtso, ˈpɛrːtso, ˈpɔlːtso]. Soprattutto nella zona di Norcia e Cascia, ma anche di Spoleto, Foligno e Todi, si può avere [z] per /s z/ e [ɖʒ] per [s → ts]: *mese, muso, ...* [ˈme:se, -zɛ; ˈmu:so, -zɔ; ˈpɛnːɖʒo, ˈpɛrːɖʒo, ˈpɔlːɖʒo].

/s/ + /p t k f/ (e, in modo meno frequente e/o meno sistematico, anche /z/ + /C/ sonora) diviene tipicamente [ʃ] (e [z]) a Foligno, Spoleto, Cascia e Norcia (e nei territori sul confine marchigiano, e a Gubbio, ma anche ad Amelia): *spesso, resta, scade, sfida* [ʃˈpɛsso, ˈrɛʃːta, ʃˈka:de, ʃˈfi:da].

/ʃʃ/ è autogeminante, come nel neutro: *pesce, la scena* [ˈpɛʃːʃe, laʃʃːɛ:na].

/j/ posvocalico normalmente è autogeminante (contrariamente al neutro): *buio, maiale* [ˈbu:jːjɔ, majːjale].

/r/ dei grammemi *per, -r(e)* tipicamente corrisponde a /r*/: *per pigliarlo* [ˈpeppijːˈjalːlo].

/λλ/ è tipicamente [jj j̥j], e rimane autogeminante (tranne che in pronuncia meno marcata): *foglio* [ˈfɔjːjɔ, -j̥jɔ]; perciò, *paglia* [ˈpajːja, ˈpaj̥ja] e *paia* [ˈpajːja] generalmente sono uguali.

12.2.3. Strutture

Per la cogeminazione umbra, dobbiamo premettere che a Perugia e zone vicine non c'è, tranne che per *tre, -tré: tre gatti, ventitré volte*, e è possibile nell'esclamazioni: *oh cavolo!* Invece, dai territori di Gualdo Tadino, Assisi, Marsciano e Città della Pieve in giù, troviamo la cogeminazione di tipo umbro, molto più contenuta di quella neutra e anche molto più soggetta a oscillazioni, nel senso della non-applicazione, in tutti i punti in cui ci potrebbe essere una pausa potenziale, cioè dove si potrebbe separare l'enunciazione con una vera pausa o per inserire altre parole o espressioni. Nella coinè umbra, quindi, la cogeminazione ha le seguenti forme:

prep.: *a**, *da°*, *giú**, *su**, *tra°*; cong.: *e**, *o**, *ma°**, *né**, *se**, *che**;
 verbi: *è**, *ha°*, *ho°*, *dà°*, *do°*, *fa°*, *fu**, *può°*, *sa°*, *so°*, *sta°*, *sto°*, *va°*;
 avv.: *°*lí**, *°*qua**, *°*piú**, *già**, *giú**, *su**, *un po°**;
 pron.: *me** e *te** (att.), *sé**, *tu**, *ché**, *¿ché**, *chi**, *¿chi**;
 imp.: *va°**; escl.: *oh°**; note: *si°**; lett.: **c**; less.: *tre**, *Po**;
 polis.: *°*cosí**, *perché°*, *¿perché°**, *farò**, *partí**, *lassú**, *città**;
 bis. pen.: *come°** (=), *come°**, *dove°*, *qualche°**, *sopra°**, *ogni°*.

Inoltre, con *-re* degli infiniti (anche penultimali), che diventa «zero» [-∅], abbiamo [-*]: *andà(re) via, prende(re) tutto, poté(re) capí(re) qualcosa* [ˌandavˈviːa, ˈpɛndet ˈtuttːɔ, pɔˈtek kaˈpik kwalkɔːsa]. Anche i frequenti *mo', so'* («ora, adesso; sono [s./pl.]») sono cogeminanti: *mo' so' guai* [ˌmossɔŋˈgwai, -sɔŋˈgwai].

Normalmente, gli articoli *la, le, lo* (e anche i pronomi personali *la, le, li, lo*) tendono a essere ageminabili [come nel neutro moderno]: *è la verità* [ɛlaˌveriˈta. ɛlla-]. Ciò avviene anche nelle preposizioni articolate [come nel neutro accettabile]: *della sera* [delaˈsɛra]. C'è anche la pregemminazione dell'articolo *l'* (non il pronome: *io l'avevo*) davanti a V (solo) accentata: *era l'ora* [ɛraˈlloːra], *era l'orario* [ɛraˈloːraːrjo]; ugualmente avviene per il pronome, nell'accento marcato, ma solo per *ce l'* (+ V accentata): *ce l'ho* [tʃelˈlo], *ce l'aveva* [tʃelaˈveːva].

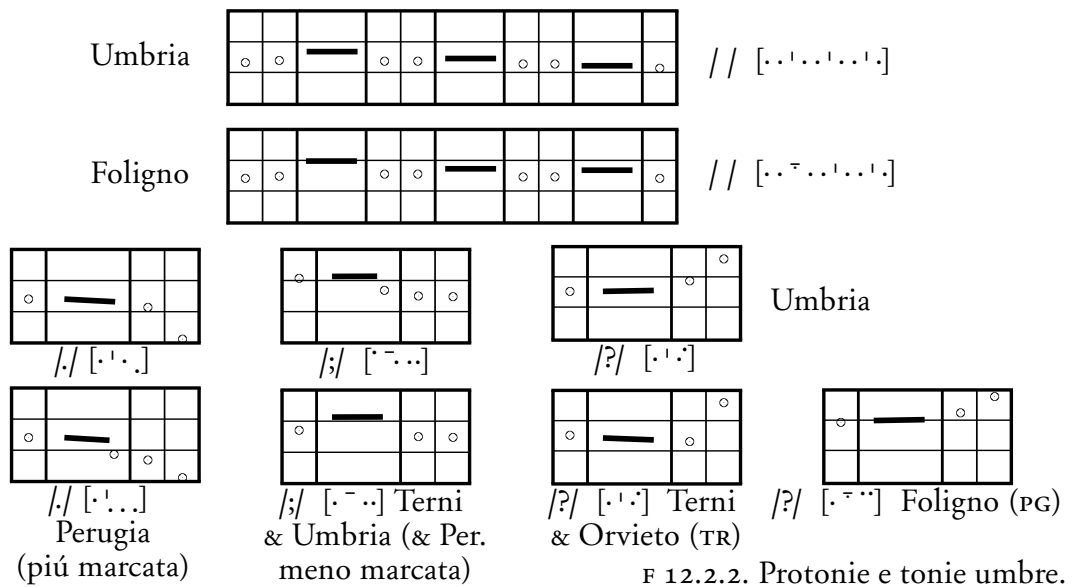
Anche l'iniziale di *ne, non, nel* (*nell', nella* &c) e *di, da* (*del, dal* &c) sono tipicamente [°C]: *che ne so, è nel frigo, Città di Castello*; come s'è visto, anche le preposizioni articolate (non in enfasi) possono avere /ll- → -l-/: *alla sera* [alaˈsɛra, ɔlla-]. C'è, inoltre, la frequente pregemminazione per le lettere dell'alfabeto e per: *così, chiesa, dio, due, dove, lì, qua, macchina, merda* (meno spesso per: *più, quello*); *si dice così, guarda lì* [siˈdiːtʃek koˈsi, ˈɡwardal ˈli].

Pure a Perugia i nomi delle lettere dell'alfabeto sono pregemminanti (come anche *dio*), e c'è pure la posgemminazione come in *club esclusivo, gas asfissiante*. Questo conferma l'indipendenza tra loro dei vari tipi di geminazione; infatti, l'autogeminazione è normale e necessaria anche a Perugia; non è così per la cogeminazione (salvo col lessema *tre, -tré* e, occasionalmente con l'esclamazioni, come *oh*); però c'è una moderata pregemminazione, e la posgemminazione, ora viste.

La struttura sillabica corrisponde a quella neutra, tranne che nell'accento marcato che presenta, invece di [°VC:], [°V·C], o anche [°VVC] (in quello più marcato, con sdoppiamento, o dittongamento monotimbrico, della vocale in tonia): *pasta* [ˈpasːta, ˈpaːsta, ˈpaasta].

L'assimilazione e l'elisione, tipiche del Centro, di cui si parla nel § 9.4, sono molto consistenti in Umbria: *tienila, fatti in là, Ugo non la vide, che era andato, l'acqua era sporca, troppo olio, poca acqua* [ˈtjɛːlɪla, ˈfattil ɪˈla, ˈuɡol laˈviːde, ˌkɛranˈdato, ˈlakkwɛ rasˈpɔːrika, tɾɔˈppɔːljo, pɔˈkakkwa].

La F 12.2.2 dà la protonia (e quella, più marcata, di Foligno) e le tonie della coine umbra, con le varianti più notevoli (tra cui spicca l'interrogativa di Foligno).



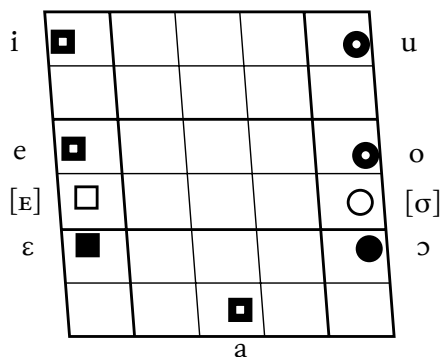
12.2.4. *Testo*

[pro'nuntʃa ,peru'dʒi:na. || il'vento dʒi'tramon'ta:na eil'tso:le. ||
 si,bistitʃ'ʃarvano · ɫup'dʒor:no:] il'vento dʒi'tramon'ta:na | eil'tso:le. ɫ'lu:nɔ · pre-
 ten'dʒeŋdɔ ,dʒessepju'fɔrte d'e'lal:tro. · kwandovi'de,ro umvi,adʒdʒa'to:re. · keveni'va in-
 'nan:tsi· av'vɔlto ,nelman'tel:lo. | i,dueliti'ganti· d'e'tʃi:serɔ · al'lɔ:ra· ɫesa,rebbe'tato
 pju'fɔrte· | ki,fosseriuf'si:to· ale'va(re i)lman'tel:lo· alvi,adʒdʒa'to:re. ||
 il'vento dʒi'tramon'ta:na · komi'n'tʃɔ asof'fjare. · ɫkomvjo'lɛn:tsa. || ma'pju sof'fjara· |
 ,pjuilvi,adʒdʒa'to:re · sistri'n'dʒeva ,nelman'tel:lo. : 'tan:to · ɫke,ala'fi:ne· | il'pɔ'vero 'ven:to·
 dɔ'vette d'e'sis:teɾe. · ɫdʒal,tsoopro'pɔ:sito. || il'tso:le · al'lɔ:ra· | simos'trɔ nel'tʃe:lo. | epɔ-
 ko'do:po· ilvi,adʒdʒa'to:re · ɫkesen'ti'va 'ka:l:dɔ· | si'tɔ:l:tse. · | ilman'tel:lo. | ,ela,tramon-
 'tarna · fukos'tret:ta · ɫko'si· | a,riko'noʃ'ʃere· | keil'tso:le: · ,ɛrapju'fɔrte. · ɫdʒi'lɛ:i. ||
 ɟɛɾpja'tʃu:ta · ɟɫasto'rjɛ:lɫa · ɟɫavoj'jamo ri'pɛ:tere. ||]

12.3. Marche

12.3.1. *Vocali*

La F 12.3.1 mostra le articolazioni vocaliche piú tipiche della coinè marchigiana, con [ɛ a ɔ] relativamente piú chiuse che nel neutro: *bene, fare, notte* ['bɛ:ne, 'fa:re, 'nɔ:tte]. Negli accenti marcati e rustici delle Marche, in particolare delle province di Macerata e d'Ascoli Piceno, ma già anche a Jesi (AN), è possibile trovare tracce piú o meno frequenti di metaforesi (cfr § 9.3).



F 12.3.1. Vocoidi marchigiani.

Per la distribuzione corrispondente a *e, o*, forniamo, in raggruppamenti separati, parecchi esempi significativi; osserviamo, però, che *ie* è tipicamente reso con /je/ (tranne che nel territorio jesino che ha [jɛ], fino a Recanati, dove c'è qualche oscillazione verso [je]), *piede, pompieri, richiesta*, eccetto con le desinenze che hanno /ɛ/: *Daniela, gioiello, paziente, sapienza* (e qualche caso indicato sotto; a volte, per analogia paradigmatica con /ɛ/, si può avere /jɛ/: *vieni, tiene, come vengo, tenga*); sistematicamente tra Ancona e Recanati, e ovunque nell'accento marchigiano marcato, troviamo [ɛ ɛ] in *-mente, -mento*. Per *-oiV*, prevale /o/, ma nella provincia d'Ancona non è affatto raro /ɔ/. Ad Ancona possiamo trovare delle [ɛ ɔ] sia come realizzazioni di /ɛ ɔ/, sia per *e* in sillaba caudata in /N r/ o per *ie*. I timbri [ɛ ɔ] appaiono piú frequentemente ancora nella parte bassa dell'ascolano, oltre a un certo numero di [e o] in sillaba non-caudata e di [ɛ ɔ] in sillaba caudata o in parole terzultimali. Inoltre, nell'accento piú marcato del basso ascolano, a *e* non-accentata, non finale d'e-

nunciato, abbastanza frequentemente corrisponde [ə]: *percepisce tutto* [pɛrtʃɛpɪsɪtʃɛˈdutto].

/e/ in: *farebbe, ebbi, bistecca, feccia, becero, ceffo, artefice, gregge, eseguo, seguio, inseguo, perseguo, posseggo, seggio, Liegi, cheletro, fiele, miele, svelto, spegnere, grembio, grembo, membro, arrembo, esempio, tempia, tempio, freno, balena, Siena, sirena, diviene, tiene, viene, antenna, renna, bipenne, centro, tiepido, discepolo, Tiepolo, seppi, ginepro, sterco, portiere, bandiera, intiero, ieri, ingegnere, chierica, Chieri, l'esca, teschio, adesco, innesco, Agnese, adesso, annesso, nesso, inchiesta, chiesto, maestro, ariete, quiete, siete, Chieti, Rieti, allieto, feto, inquieto, lieto, queto, dovetti, Elisabetta, lettera, schietto, Scevola, fievole, Nievole, allievo, lieve, Chiezzi, Viezzoli, corbezzolo, ribrezzo;*

/e ɛ/ in: *trebbia, debbo, addebito, debito, cilecca, dieci, cieco, sede, redini, decaedro, seggiola, seggio, traveggole, nego, abnego, annego, svellere, vellico, melma, pompelmo, cielo, rivelo, svelo, divelto, belva, prezzemolo, tempio, altalena, scendere, tenero, strenna, avvenne, tenne, alleno, treno, giovenca, Marengo, marengo, Pastrengo, momento, veramente, la menta, la mente, il mento, trenta, io attento, io intento, io mento, ostento, stento, tento, Trento, mentre, capinera, cicerchia, verde, sterpo, tresca, umanesimo, medesimo, Jesi, Fiesole, cresta, codesto, dieta, sgretolo, cheto, Proietti, abbietto, abietto, pretto, scettro, scevero, lievito, devo, Nievo, scevro, rezzo, tappezzo, assembro;*

/ɛ/ in: *lebbra, Alfredo, Manfredi, edera, Stefano, sfregio, crudele, fedele, Guglielmo, gelo, bireme, Fiemme, iena, endice, zenzero, cicerbita, mercede, feretro, sgherro, Cesare, mescere, festa, siesta, bestia, calpesto, desto, canestro, capestro;*

/ɛ e/ in: *scimpanzè, allego, collego, allegro, tregua, adegua, dilegua, elenco, mielico, bruscello, Anselmo, embrice, contemplo, carena, lena, Maddalena, benda, vendico, brendolo, rammendo, Vienna, alieno, Chienti, pentola, divento, ventre, lercio, è altero, intero, mescolo, ventesimo, Jesolo, gesso, cometa, zeta, sovietico, inietto, io detto, benevolo, allevo, levo.*

/o/ in: *foce, golfo, midollo, cognome, nome, doma, dittongo, bisogno, menzogna, sogno, pioppo, sordido, perforo, liquore, scorgere, sorice, storpio, bosco, giova;*

/o ɔ/ in: *rodere, giogo, vassoio, tettoia, germoglio, borboglio, ingolfo, ingollo, complicato, ciondolo, vongole, coppia, doccia, formula, gonna, scoppio, torbido, sporgere, insorgere, camoscio, otre;*

/ɔ/ in: *veloce, precoce, amarognolo, sfocia, invoco, bazzoffia, boffice, foga, voga, affogo, sfogo, Rodolfo, folla, un folle, Romolo, il compito, carbonchio, donnola, sonno, insonne, dimora, quattordici, Giorgio, borro, croscio, disposto, risposta, posto, crosta, costo, nascosto, abbotto, ricovero;*

/ɔ o/ in: *io tocco, moccolo, boccolo, scrofa, polipo, controllo, crollo, scrollo, frolla, grolla, facondia, Abbondio, pretonzolo, colonna, dopo, enorme, fornicò, omero, orcio, orco, schioppo, accoppo, scortico, sono, aurora, bitorzolo, torpido, sposo, arrosto, tozzo.*

12.3.2. Consonanti

I nasali sono come nel neutro: con /NC/ omorganico e /ɲɲ/ autogeminante: *un banco, segno* [umˈbaŋːɔ, ˈsɛɲːɲɔ].

/p t k/ restano non-sonori ad Ancona, ma nel resto del territorio, se semplici posvocalici, sono [b̥ d̥ ɡ̥] nell'accento marcato ([p̥ t̥ k̥] in quello meno marcato), se posnasali sono [b̥ d̥ ɡ̥] (o [b̥̃ d̥̃ ɡ̥̃] in quello più marcato e nella parte meridionale dell'ascolano): *capitano, sento* [kabiˈdaːno, ˈsɛnːdo]. Nell'accento meno marcato queste sonorizzazioni sono meno forti, mentre in quello più marcato, per i geminati si ha [CC]: *fatto* [ˈfatːo, ˈfaːtːo].

/b d g/ posvocalici, nell'accento marcato, possono diventare [β δ γ]; anche /p t k/, nella parte settentrionale, possono divenire [ɸ ɸ̃ ɸ̃] (eventualmente [β̥ δ̥ γ̥]); per i bilabiali, comunque, ciò è meno frequente): *ladro, i cani* [lɑːδro, i'hɑːni]. /kʲ gʲ, ki gi/ spesso sono [kʲ ɡʲ, ɡʲ] e [kʲi ɡʲi, ɡʲi]: *chiave, ghiaccio, chi*.

/tʰ dz/ sono autogeminanti; iniziale di lessema normalmente si ha /dz/ (ma si può avere qualche /ts/, specie in parole piú familiari o popolari): *azione, zucca* [ats'tsjoːne, 'dzukːka]; /nts/ nell'accento marcato o basso-ascolano diviene [ndʒ]: *stanza* [s'tanːdʒa, s̃-]. Per quanto riguarda la distribuzione per z, possiamo indicare: /dz/ in: *Belzebú, punzecchio, manzo, sbronza, menzogna, Monza, bizantino, gonzo, inzuppo, inzacchero*; /dʒ ts/ in: *barzulletta, romanzo, azienda, fronzolo, bizze, rozzo*; /ts/ in: *frizzante, scorza, razzo, ribrezzo, lezzo, pettegolezzo, ghiribizzo, rubizzo, sozzo*; /ts dz/ in: *melanzana, pranzo, Renzo, amazzone, brezza, olezzo, rezzo, buzzo*.

/tʃ/ semplice posvocalico è generalmente [ʃ], in sillabe non-accentate può essere [ʃ̃], mentre ad Ancona l'articolazione è piú vicina a [tʃ̃] che a [tʃ] (occasionalmente diviene costrittivo: piú [ʃ̃] che [ʃ]): *pace* [paːʃe, -tʃe]; /ntʃ/, tranne che ad Ancona, passa a [ndʒ]: *pancia* [paːndʒa].

/dʒ/ semplice posvocalico è generalmente [dʒ], ma spesso passa a [z], indipendentemente dall'accento; ad Ancona è intermedio tra [dʒ] e [z], mentre nell'ascolano meridionale è [dʒdʒ]: *i giri* [i'dʒiri, i'zi-, i'dʒi-, i'dʒdʒi-].

/f/ semplice posvocalico può essere [f], specie in sillaba non-accentata: *la fifa* [la'fiːfa]; soprattutto ad Ancona, /v/ semplice posvocalico può divenire [v]: *aveva* [a'vɛːva]; /nf nv/ possono passare a [mɲf mɲv, mɲv]: *inferno* [im'byɛːrno].

/s z/ si realizzano entrambi [s]: *casa, mesi, caso* ['kasa, 'mesi, 'kaso] (anche [ʃ] o, a volte, [z]); nella parte settentrionale del territorio marchigiano, nell'accento meno marcato, si può avere abbastanza frequentemente [z]; /ns rs ls/ generalmente diventano [nts ndʒ, rts rts, lts]: *denso, il sale, perso* ['dɛnːtso, il'tsaːle, 'pɛrːtso] (anche ad Ancona, dove l'articolazione, tranne che nel caso ora visto, è dentalveolare). Inoltre, /sC zC/, nell'accento marcato, sono [ʃC z̃C], potendo arrivare fino a [ʃ̃C z̃̃C] nel basso-ascolano: *esposto, disdire, sfatto, slegare, risma* [eʃ'pɔːstɔ, eʃ̃'pɔːst̃̃ɔ; diʒ'diːrɛ, diʒ̃̃; ʃ'fat̃̃to, ʃ̃̃; z̃le'gare, z̃̃; 'riːz̃̃ma, -z̃̃].

/ʃ̃/ è autogeminante, come nel neutro (ma ad Ancona è piú diffusa l'articolazione [ʃ̃̃]): *pesce, la scena* [pɛːʃ̃e, laʃ̃̃ɛːna].

/j/ posvocalico normalmente è autogeminante (contrariamente al neutro): *buio, maiale* ['buːj̃j̃ɔ, maj̃̃jaːle]. Nel basso ascolano /jɛ je, wɔ (wo)/ vengono generalmente realizzati come le sequenze vocaliche [ie iɛ, uo uɔ]: *miele, fuoco* [mi'eːle, fu'oːɔ̃ɔ], mentre, nell'accento piú marcato, /a o u/, iniziali, o vicino a V, possono essere precedute (come nel dialetto) da un approssimante velare, [uɣ]: *idea, maestro, otto, Anna* [i'dɛːuɣa, ma'ʉɛːst̃̃ɔ, 'ʉɔːt̃̃to, 'ʉaːnna].

/rr/ si può degeminare nell'accento piú marcato: *corre* ['korːre, 'koːre].

/ʎʎ/ è tipicamente [jj], e rimane autogeminante (tranne che in pronuncia meno marcata): *foglio* [fɔːjjɔ]; perciò, *paglia* [paj̃̃ja] e *paia* [paj̃̃ja; 'paːja] si possono assomigliare o uguagliare. Nell'accento marcato, /lC/ può passare a /rC/: *molto* ['molːto, 'morːto], mentre ad Ancona, /lV/ può divenire [ʎV]: *sale, bella* [saːʎe, 'bɛːʎa].

12.3.3. Strutture

Per la cogeminazione marchigiana, dobbiamo premettere che non avviene ad Ancona, nemmeno con *tre*; però, per enfasi, può avvenire con l'esclamazioni (e non c'è neppure la pregeminazione, né la posgeminazione, in casi come in *gas asfissiante*).

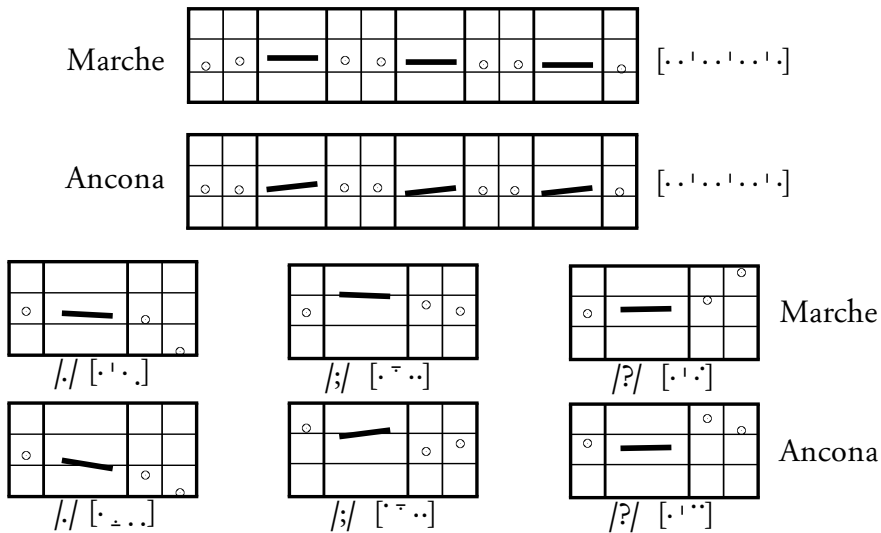
Questo conferma l'indipendenza tra loro dei vari tipi di geminazione, infatti, l'autogeminazione è normale e necessaria anche ad Ancona.

prep.: *a**, *da°*, *giú**, *su**, *tra°*; cong.: *e**, *o**, *ma°**, *né**, *se**, *che**;
 verbi: *e**, *ha°*, *ho°*, *dà°*, *do°*, *fa°*, *fu**, *può°*, *sa°*, *so°*, *sta°*, *sto°*, *va°*;
 avv.: **li**, **qua**, **piú**, *già**, *giú**, *su**, *un po°*;
 pron.: *me** e *te** (att.), *sé**, *tu**, *che**, *¿che**, *chi**, *¿chi*°*;
 imp.: *va**; escl.: *oh*°*; note: *si*°*; lett.: **c**; less.: *tre**, *Po**;
 polis.: **cosí**, *perché°*, *¿perché°*, *farò**, *partí°**, *lassú**, *città**;
 bis. pen.: *come** (=), *come**, *dove°*, *qualche**, *sopra*°*, *ogni*°*.

Inoltre, con *-re* degl'infiniti (anche penultimali), che diventa «zero» [-Ø], abbiamo [-*]: *andà(re) via*, *prende(re) tutto*, *poté(re) capi(re) qualcosa* [andav'vira, 'préndet 'tutto, po'dek kab'ik kwal'ko:sa]. Per i frequenti *mo'*, *so'* («ora, adesso; sono [s./pl.]») abbiamo: *mo' so' guai* [mosog'gwai].

Normalmente, gli articoli *la*, *le*, *lo* (e anche i pronomi personali *la*, *le*, *li*, *lo*) tendono a essere ageminabili [come nel neutro moderno]: *è la verità* [ɛla'veri'da. ɛlla-]. Ciò avviene anche nelle preposizioni articolate [come nel neutro accettabile]: *della sera* [dela'sera]. C'è anche la pregeminazione dell'articolo *l'* (non il pronome: *io l'avevo*) davanti a *V* (solo) accentata: *era l'ora* [ɛrallo:ra], *era l'orario* [ɛralo'rarijo]; ugualmente avviene per il pronome, nell'accento marcato, ma solo per *ce l'* (+ *V* accentata): *ce l'ho* [tʃel'ho], *ce l'aveva* [tʃela'veva].

Anche le iniziali di *ne*, *non*, *nel* (*nell'*, *nella* &c) e *di*, *da* (*del*, *dal* &c) sono tipicamente [°C]: *che ne so*, *è nel frigo*, *la città di Macerata*; come s'è visto, anche le preposizioni articolate (non in enfasi) possono avere [-ll- → -l-]: *alla sera* [ala'sera, alla-]. C'è, inoltre, la frequente pregeminazione per le lettere dell'alfabeto e per: *cosí*, *chiesa*, *dio*, *lí*, *qua*, *malattia*; *si dice cosí*, *guarda lí* [si'di'sek ko'si, 'gwardal 'li].



F 12.3.2. Protonie e tonie marchigiane.

La struttura sillabica corrisponde a quella neutra: *pasta*, *passa* [ˈpasːta, ˈpasːsa], tranne che nelle zone d'Ancona e d'Ascoli Piceno, che presentano [V·C], invece di [VC]. Per l'anconetano c'è da rilevare, inoltre, un certo accorciamento delle geminate: *pasta*, *patto* [ˈpaːsta, ˈpaːtto], accompagnato da un allungamento possibile di /p t k/ dopo *V* accentata: *dato* [ˈdaːtto].

Parafonicamente la coinè marchigiana ha, in genere, una velocità d'enunciazione superiore alla media.

La F 12.3.2 dà la protonia marchigiana (oltre a quella d'Ancona) e le tonie della coinè marchigiana, con le varianti anconetane.

12.3.4. *Testo*

[pro'nunɕʒa maʃera'tese: || il'venɔ di,ɖramon'dana· eil'tso:le: ||
 si,biʃiti'tʃarvano· ɭun'dʒor:no· || il'venɔ di,ɖramon'dana· eil'tso:le: ɭlu:ɔ· preɖen-
 'dendo ɖesseppjuʃfɔr:te· de'laltro· ɭg·wando'vi,de,ro umvi,adʒɕa'do:re· ɭgevve'ni·va in-
 'nan:ɕzi· av'vɔlto ɭnelman'de:llo· ɭi,dueliɖi'gan:ɕi· de'ʃi:sero· ɭal'lo:ra· ɭgessa,rebbeʃ'ta'ɖo
 pjuʃfɔr:te· ɭkif,fosseriu'ʃi:ɖo· alle'va·(re i)lman'de:llo· alvi,adʒɕa'do:re: ||
 il'venɔ di,ɖramon'dana· ɭgomiɖ'dʒo· assoffjare: ɭgomiɖio'lɛn:ɕza· ɭ] map'pjus soʃ'fja-
 va· ɭpjuilvi,adʒɕa'do:re· siʃtriɖ'dʒe'va ɭnelman'de:llo:· 'tan:ɖo· ɭge,ala'fi:ne· ɭil'pɔ·vero
 'ven:ɖo· do'vette de'siʃ:tere: ɭdal,tsuobro'bo:siɖo: || il'tso:le: ɭal'lo:ra· ɭsimoʃ'tro nel'tʃe:llo·
 ep,po'go'do:bo· ilvi,adʒɕa'do:re· ɭgessen'di'va ɭgal:do· ɭsi'ɖo:tse: ɭilman'de:llo· ɭela,ɖra-
 mon'dana· ɭfukkoʃ'tretta· ɭg'o'si· ɭa,ri'go'noʃ:ʃere· ɭgeil'tso:le: ɭrapjuʃfɔr:te: ɭdi'le'i· ||
 ɕteppja'ʃu:ɕa· ɕlaʃto'rjel:la· ɕlavo'jja'mo ri'be:ɖere: ||]

12.3.5. *Le Marche settentrionali (PU)*

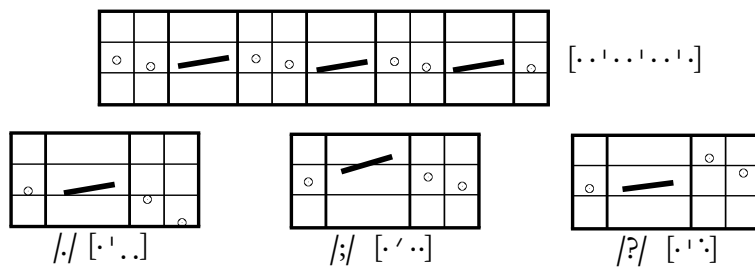
Sinteticamente, e senza esempi (non difficili da trovare e trascrivere per proprio conto), osserviamo che la *provincia di Pesaro* e la parte settentrionale di quella d'Ancona (nonché di quella di Perugia [Città di Castello] e due piccole parti di quella d'Arezzo) costituiscono una zona di transizione tra il Centro e il Nord, nel senso che hanno elementi tipici d'entrambe queste macrocoinè. Anche se ci sono notevoli oscillazioni tra est-ovest e nord-sud di questa zona, si potrebbe quasi dire che si tratta del sistema fonico centrale realizzato coi foni settentrionali.

Infatti, anche se non c'è la cogeminazione, c'è, invece (oltre alla possibile pregemminazione per *dio*), l'autogeminazione –pure di /j/–, eseguita però con la durata e i segmenti settentrionali: /CC ɲɲ ʎʎ ʃʃ tʃt ɕɕ j/ [CC ɲɲ ʎʎ ʃʃ ttθ ɕɕ ij] (ma nella parte «umbra» /ʎʎ/ è [jj]). Inoltre, abbiamo /s z tʃ ɕ/ [ʃ z tʃ ɕ], perlopiú [ɲC] e la possibilità di [ʃV ɕC ʎ].

Per *e, o*, spesso c'è [e] (pure, ma meno spesso, [o]) in sillaba non-caudata, e [ɛ ɛ, ɔ ɔ] in sillaba caudata, anche per *-mentV*, ma non mancano distribuzioni piú «centrali» per le vocali (comprese oscillazioni, come per *quattordici*) e nemmeno occasionali casi di /s/ (sia in accordo o in disaccordo con l'uso tradizionale) posvocalici e di /ts/ iniziali (ma /s/ posconsonantico non passa a [ts]).

La struttura sillabica presenta [V·C] per [VC:] (e il già notato accorciamento parziale di /CC/ [CC], che può essere ancora piú evidente nel caso di /C·C/ [C·C, C]).

L'intonazione è data nella F 12.3.3; per /ʔ/ si ha il tipo ascendente-discendente,

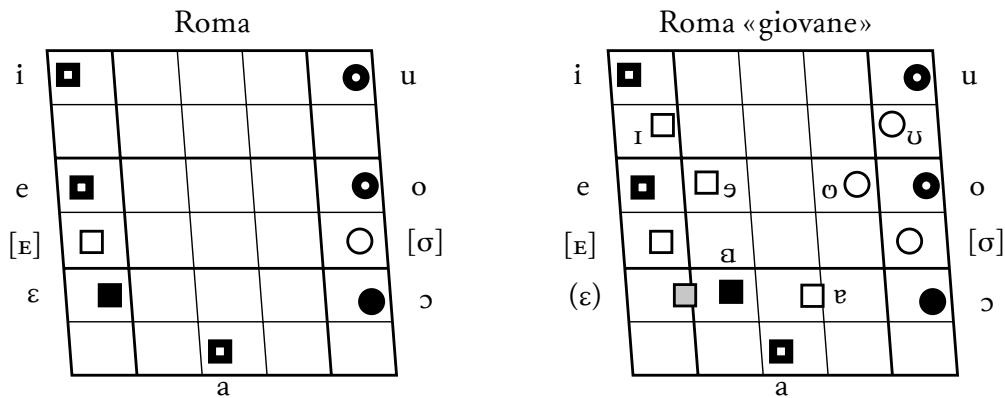


ma, nella parte «umbra», si ha, invece, il tipo ascendente.
 F 12.3.3. Protonia e tonie pesaresi.

12.4. Lazio

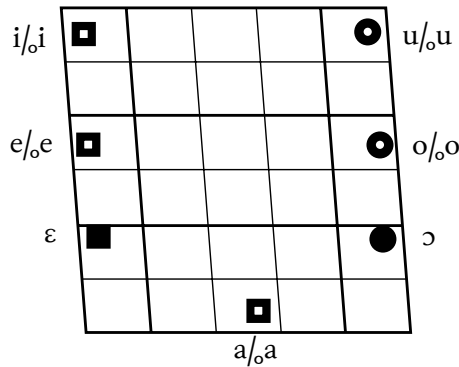
12.4.1. Vocali

La F 12.4.1 mostra le articolazioni vocaliche piú tipiche di Roma, mentre la F 12.4.2 dà quelle marcate dei romani giovani (cfr studenti e certi personaggi di Carlo Verdone), tra le quali è notevole /ɛ/ [a] 'na bestia [nɛb'bestja] e /i e a o u/ [i ɐ ə ɔ ʊ] non-accentate che precedono immediatamente una sillaba con accento forte (sia all'interno che in fine di frase, cioè davanti alle [pro]toniche): *miscela, bellissima, va bene*,



problemi, rubato, azzà [mɛ'ɛ] Vocoidi di Roma e di Roma giovane, rub'badɔ, tʃɔ'a].

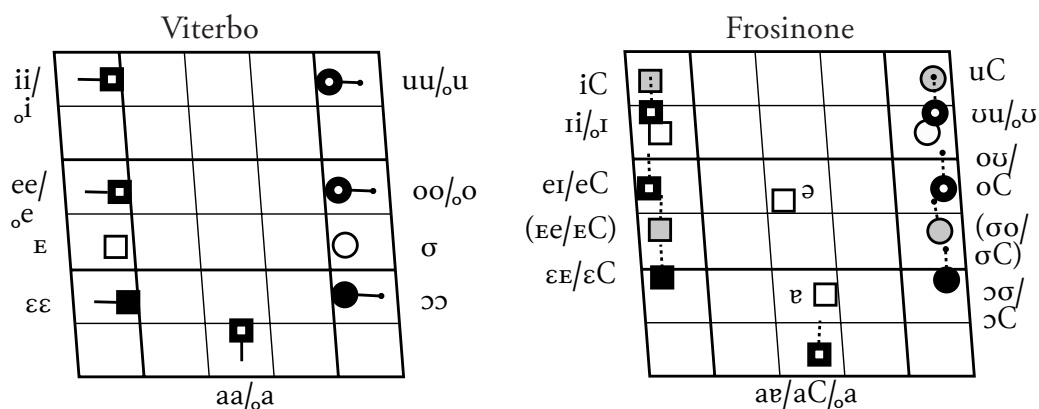
La F 12.4.3 indica le articolazioni del Lazio orientale: Rieti, la parte occidentale del territorio dell'Aquila, compresa la città, Latina, tranne la parte a sud-est, e la parte orientale del territorio di Roma, a sinistra del Tevere, con centro a Tivoli, com-



prese Frascati e Albano.

F 12.4.3. Vocoidi del Lazio orientale.

La F 12.4.4 si riferisce a Viterbo, la Tuscia, coi tipici sdoppiamenti centrifughi: *fila, bene* [f'i:la, 'bɛ:ɛne]; la F 12.4.5 riguarda la Ciociaria (Frosinone), esclusa la parte orientale della provincia, con dittonghi veri e propri [iɪ eɪ (ɛɛ) ɛɛ əɛ ɔɔ (σσ) ɔʊ ʊʊ], oltre a /i e a o u/ [i ɐ ə ɔ ʊ] completamente non-accentate, soprattutto non finali d'enunciato, mentre /e o/ tendono a confondersi in [ə], nell'accento piú tipico, anche finali d'enunciato: *dirà, farò, ferire, morì, usato, prevedono, promettere* [d'ɪra, fe-'rɔ, ʊs'æɐdɐ, fɪ'rɪ:rɐ, mɔ'ri, pɾə've:ɪdɔnɐ, pɾə'met:tɛrɐ]. Soprattutto in pronuncia ciociara, le sequenze /rC, lC/ possono essere interrotte da un breve schwa: *forte, colpo*



[fɔˈrɔdɔ, kɔˈlɔbɔ].

F 12.4.4-5. Vocoidi di Viterbo e di Frosinone (Ciociaria).

L'accento tipico romano e laziale non ha l'adeguamento vocalico (cfr § 2.3), che c'è, però, nell'accento meno marcato: *ride, tubo* [ˈriːde, -e; ˈtuːbbo, -σ]. D'altra parte, soprattutto a Roma, tra giovani e pretenziosi, c'è il fenomeno opposto che porta all'uso di [ɛ σ] per qualsiasi *e, o* finale davanti a pausa, anche se breve: *va bene, di notte, cane, in ogni caso, alle otto, grasso* [vɛbˈnɛːnɛ, dɪˈnɔːttɛ, ˈkɑːnɛ, iˌnɔppikˈkɑːsɔ, ɑlɛˈɔttɔ, ˈgrɑːssɔ], che, spesso, soprattutto dalle donne, vengono nasalizzati [ɛ̃ ð̃].

Per la distribuzione corrispondente a *e, o*, forniamo, in raggruppamenti separati, parecchi esempi significativi; osserviamo, però, che *ie* (tranne che a Roma e Viterbo, che hanno [jɛ], quasi come nel neutro e nel toscano) è frequentemente reso, nella coinè laziale, con [je|], *piede, Rieti, pompieri*, eccetto con le desinenze che hanno [ɛ|]: *Daniela, gioiello, paziente, sapienza* (e altri casi indicati sotto, anche con duplici possibilità).

Bisogna, comunque, trattare separatamente Roma (e, perlopiú, Viterbo) dal resto de Lazio. Per cui, per Roma, abbiamo:

[e| in: *farebbe, ebbi, feccia, Alfredo, Manfredi, perseguo, eseguo, seguo, scheletro, svelto, belva, grembio, grembo, membro, remo, bireme, esempio, tempio, spegnere, balena, renna, strenna, avvenne, venne, bipenne, freno, centro, seppi, sterco, Agnese, ventesimo, umanesimo, medesimo, adesso, annesso, nesso, teschio, calpesto, fetto, dovetti, Elisabetta, lettera, scettro, Scevola, corbezzolo, ribrezzo;*

[e ɛ| in: *trebbia, debbo, addebito, debito, bistecca, cilecca, sede, redini, ceffo, artefice, allego, abnego, annego, la legge, seggio, posseggo, seggo, traveggole, nego, adeguo, dileguo, inseguo, pompelmo, arrembo, tempia, contemplo, altalena, carena, sirena, giovenca, Marengo, marengo, Pastrengo, scendere, endice, rammendo, antenna, io mento, stento, tento, ostento, io intento, io attento, capinera, mercede, lercio, sterpo, sgherro, l'esca, tresca, adesso, innesco, cresta, maestro, cometa, ariete, siete, inquieto, cheto, tette, Proietti, abbietto, abietto, pretto, schietto, devo, Chiezzi;*

[ɛ| in: *lebbra, dieci, cieco, edera, Stefano, gregge, seggiola, sfregio, Liegi, crudele, fedele, fiele, miele, mielico, vellico, cielo, embrice, Fiemme, iena, Siena, tenero, diviene, tiene, viene, Vienna, alieno, pentola, divento, tiepido, Tiepolo, portiere, bandiera, ieri, cicerbita, cicerchia, feretro, ingegnere, chierica, Chieri, intiero, Cesare, Jesi, Fiesole, festa, inchiesta, siesta, bestia, chiesto, desto, canestro, capestro, dieta, zeta, quiete, sovietico, Chieti, Rieti, allieto, lieto, queto, proiettile, inietto, lieve, lievito, Nievole, allievo, Nievo;*

[ɛ e| in: *scimpanzè, pecca, becero, decaedro, collego, allegro, tregua, svellere, mel-*

ma, Anselmo, Guglielmo, gelo, rivelo, svelo, divelto, tempio, lena, Maddalena, elenco, benda, vendico, brendolo, alleno, trenta, Chienti, Trento, ventre, zenzero, discepolo, ginepro, intero, mescolare, mescolo, sgretolo, io detto, plettro, scevero, fievole, benevolo, allevo, levo, scevro, Viezzoli, tappezzo.

|o| in: *menzogna* (ma |o ɔ|: *Bologna, carogna, scalogna, scarogno, zampogna, ogni*; |ɔ o|: *bisogno, abbisogna, sogna, -o, vergogna, svergogno*); *dittongo, vongole; ciondolo, storpio, torbido, torpido*;

|o ɔ| in: *doccia, boccolo, moccolo, foce, vassoio, tettoia* (per Viterbo |o|), *golfo, il volgo, midollo, il volto, cognome, nome, il compito, gonna, dimora, orco, sordido, sporgere, liquore, formula, la torta, camoscio, fosco, nascosto, ricovero*;

|ɔ| in: *sfocia, invoco, bazzoffia, boffice, foga, affogo, germoglio, borboglio, folla, un folle, amarognolo, doma, Romolo, carbonchio, colonna, insonne, donnola, sonno, coppia, scoppio, aurora, ferforo, Giorgio, scorgere, enorme, borro, croscio, disposto, rispota, crosta, arrosto, otre*;

|ɔ o| in: *veloce, precoce, io tocco, giogo, scrofa, voga, sfogo, ingolfo, Rodolfo, polipo, ingollo, addome, complicio, sono, facondia, Abbondio, pretonzolo, dopo, accoppo, orcio, quattordici, insorgere, sorice, scortico, bitorzolo, bosco, sposo, costo, abbotto, giuva, strozza, strozzo, tozzo.*

Per il Lazio «non-romano» (ma ricordiamo che Viterbo è più simile a Roma): |e| in: *farebbe, ebbi, feccia, dieci, Liegi, ceffo, inseguo, scheletro, svelto, spegnere, grembio, grembo, membro, remo, bireme, esempio, tempio, balena, antenna, strenna, bipenne, centro, discepolo, seppi, portiere, bandiera, ieri, ingegnere, teschio, Agnese, adesso, nesso, annesso, ariete, Chieti, Rieti, allieto, feto, dovetti, Elisabetta, lettera, scettro, Scavola, corbezzolo, ribrezzo*;

|e ɛ| in: *trebbia, debbo, addebito, debito, indebito, bistecca, cilecca, cieco, sede, redini, Manfredi, Alfredo, decaedro, artefice, allego, abnego, annego, perseguo, eseguo, seguio, seggio, traveggole, posseggo, seggio, nego, pompelmo, cielo, belva, prezzemolo, tempia, contemplo, altalena, carena, sirena, Siena, scendere, rammendo, giovenca, Marengo, marengo, Pastrengo, diviene, tiene, viene, renna, avvenne, venne, alleno, freno, io attento, io mento, ostento, tento, Trento, tiepido, Tiepolo, cicerchia, sterco, feretro, sgherro, Cesare, l'esca, tresca, adesco, innesco, umanesimo, medesimo, Jesi, Fiesole, cresta, siesta, chiesto, codesto, desto, canestro, maestro, quiete, siete, sgretolo, cheto, inquieto, quieto, lieto, tette, Proietti, abbietto, abietto, pretto, schietto, fievole, allievo, devo, Nievo, Chiezzi, rezzo, tappezzo*;

|ɛ| in: *lebbra, edera, Stefano, crudele, fedele, miele, mielico, svellere, vellico, embrice, endice, tenero, alieno, divento, zenzero, cicerbita, mercede, bestia, calpesto, levo*;

|ɛ e| in: *scimpanzè, pecca, becero, beffa, reggere, gregge, seggiola, sfregio, collegio, allegro, tregua, adeguo, dileguo, fiele, costello, melma, Anselmo, Guglielmo, gelo, rivelo, surgelo, svelo, divelto, Fiemme, arrembo, tempio, iena, lena, Maddalena, pergamena, scena, elenco, benda, vendico, brendolo, Vienna, trenta, Chienti, pentola, io intento, stento, ventre, ginepro, lercio, chierica, Chieri, intero, intiero, sterpo, pesca (frutto), mescolare, mescolo, Jesolo, ventesimo, gesso, fiesta, inchiesta, capestro, cometa, dieta, zeta, sovietico, proiettile, inietto, io detto, plettro, scevero, lieve, lievito, Nievole, benevolo, scevro, Viezzoli.*

|o| in: *foce, ingolfo, bisogno, menzogna* (ma |o ɔ|: *Bologna, carogna, scalogna, scarogno, zampogna, ogni, bisogno, abbisogna, sogna, -o, vergogna, svergogno*), *dittongo,*

scorgere, storpio;

/o ɔ/ in: *doccia, moccolo, vassoio, tettoia, golfo, folla, un folle, ingollo, midollo, cognome, nome, ciondolo, vongole, gonna, coppia, dimora, torbido, orco, sordido, liquore, formula, ferforo, adoro, costoro, sporgere, insorgere, la torta, camoscio, moscio, crosta, otre;*

/ɔ/ in: *sfocia, invoco, bazzoffia, boffice, foga, voga, affogo, germoglio, borboglio, amarognolo, doma, Romolo, carbonchio, sonno, scoppio, aurora, Giorgio, borro, croscio, disposto, risposta, posto, nascosto, abbotto, ricovero;*

/ɔ o/ in: *veloce, precoce, boccolo, io tocco, esplodere, addobbo, scrofa, sfogo, giogo, Rodolfo, polipo, loglio, addome, complicio, il compito, colonna, donnola, insonne, faccondia, Abbondio, pretonzolo, dopo, accoppo, orcio, quattordici, enorme, torpido, scortico, bitorzolo, scrosto, sono, sorice, sposo, costo, arrosto, bosco, giova, tozzo.*

12.4.2. Consonanti

I nasali sono come nel neutro: con /NC/ omorganico e /ŋŋ/ autogeminante: *un banco, segno* [un'baŋko, -ŋo, 'se:ŋno]. Però, /nj nŋj/ nell'accento marcato possono divenire [ŋ ŋŋ]: *matrimonio, anniento* [ma'dri'mɔ:ŋno, aŋ'ŋe:nto]; come in altre zone d'Italia, in *niente* si ha il passaggio a 'gnente', con /ŋŋ/: (*non ho visto niente*): [(non-ov'vistop) 'ŋe:nte].

/p t k/ semplici posvocalici nell'accento marcato di Roma sono [b̥ d̥ ġ], ma c'è oscillazione con [b̥ d̥ ġ, p̥ t̥ k̥, p t k] fra parlanti, situazioni e parole stesse, per cui, nell'accento meno marcato, abbiamo (più spesso) le realizzazioni non-sonore, leni o no: *ipoteca* [i'bo'dɛ:ġa, i'bo'dɛ:ġa, i'po'tɛ:ka, i'po'tɛ:ka]. Nella parte orientale della provincia di Roma e per Latina troviamo [b̥ d̥ ġ, b̥ d̥ ġ]; per Rieti, L'Aquila e Viterbo abbiamo più frequentemente [b̥ d̥ ġ]; per la Ciociaria, [b̥ d̥ ġ, p̥ t̥ k̥]. Nell'accento marcato viterbese e «romano orientale» possiamo avere anche [ϕ β, ʋ δ, ɣ x ʃ].

Iniziali dopo pausa, /p t k/ semplici a Roma e Viterbo sono [p t k], ma non sono rari [p̥ t̥ k̥], normali nel resto del territorio; anche dopo nasale, a Roma e Viterbo sono [p t k] (non rari [p̥ t̥ k̥]), mentre nel resto del Lazio sono [b̥ d̥ ġ] o, nell'accento meno marcato, [b̥ d̥ ġ]: *più, non più* ['pju, 'pju; nom'pju, -'pju, -'bju, -'bju]. Dopo /r l/, Roma e Viterbo hanno [p t k], mentre altrove c'è oscillazione [p̥ t̥ k̥, b̥ d̥ ġ]: *per te, il tè* [per'te, -'te, -'de; il'tɛ, -'tɛ, -'dɛ].

Dopo altre consonanti, e perlopiù si tratta di /s/, sono ovunque [p t k]; se geminate, abbiamo [pp tt kk] a Roma, ma [p̥p̥ t̥t̥ k̥k̥] altrove: *fatto* ['fatto, 'fatto]. /k/ ġj, ki gi/ possono diventare [kç ġj, kçi ġji], con l'eventuali sonorizzazioni del caso. La sequenza /st/ è spesso realizzata [sθ], soprattutto dai giovani romani: *questa storia* [kwesθes'tɔ:ɾja]. In tutto il territorio, inoltre, /b/ posvocalico è autogeminante: *libro, la barca* [li'bbro, lab'barka].

L'accento marcato di Roma si caratterizza per la realizzazione «strascicata» di /ts dz/ [ts dz] (non presente nel resto della coinè): *piazza, stanze, zona* ['pja:tssta, 'stanztsse, 'dzɔ:na]. Per z- iniziale di lessema, a Roma e Viterbo non è raro avere /ts/ in un certo numero di parole, come nel neutro tradizionale, e in certe parole popolari o dialettali: *zuccherò, zinne, zoccola* ['tsu:kkerò, 'tsin:ne, 'tsɔ:kkola]; però, nelle altre, sempre più spesso, s'impiega /dz/, valutato più prestigioso, e che prevale decisamente nel resto della coinè.

In Ciociaria e nel Lazio orientale (Rieti, L'Aquila, Latina e la parte orientale della provincia di Roma), per /tstj nts/ abbiamo [dzdzj ndz, dzdzj ndz] ([dzdzj ndz] nell'accento meno marcato) e in /rts lts/ [dz] ([ts] nell'accento meno marcato): *dazio*,

stanza, marzo, alzo [ˈdaːrdzɔ, ʃˈtaːndza, ˈmaːrdzo, ˈaːldzo], che a Roma sono: [ˈdatstssjo, staˈntssa, ˈmaːrtssjo, ˈaːltssjo].

Per quanto riguarda la distribuzione di /tʃ dz/, per Roma e, di solito, Viterbo, troviamo generalmente /dz/ in: *azienda, fronzolo, bizantino, gonzo, inzacchero, inzuppo, menzogna, Monza, punzecchio, manzo, sbronzia*; /tʃ ts/ in: *Belzebù, melanzana, romanzo, barzelletta, bizze, razzo*; /ts/ in: *scorza, pettegolezzo, ribrezzo, frizzante, rubizzo, sozzo, ghiribizzo*; /ts dz/ in: *Enzo, Renzo, Lorenzo, fidanzata, pranzo, rezzo, amazzone, brezza, buzzo, lezzo, olezzo*.

Per il resto della coinè laziale, abbiamo, oltre a delle coincidenze, anche delle differenze, trovando più spesso /dz/ in: *fronzolo*; /dz ts/ in: *azienda, Belzebù, bizantino, gonzo, inzacchero, inzuppo, menzogna, Monza, punzecchio, romanzo, sbronzia, manzo, barzelletta, razzo, bizze, Marzocco*; /ts/ in: *rirezzo, pettegolezzo, sozzo*; /ts dz/ in: *Enzo, Renzo, Lorenzo, fidanzata, melanzana, pranzo, scorza, amazzone, frizzante, rezzo, lezzo, olezzo, brezza, rubizzo, ghiribizzo, buzzo*.

A Roma e Viterbo /tʃ/ semplice posvocalica si realizza [ʃ]: *pace* [ˈpaːʃe]; a Roma, la parlata giovanile presenta, inoltre, [ʃ̥]: [ˈpaːʃ̥e]; nel resto della coinè si ha generalmente [ʃ̥ ʒ̥]: [ˈpaːʃ̥e, -ʒ̥e], e, nella parte orientale della provincia di Roma, non sono affatto rare realizzazioni come [tʃ̥ tʃ̥ dz̥], [ˈpaːtʃ̥e, -tʃ̥e, -dz̥e].

A Roma /tʃ/ non posvocalica e /dz̥/, in tutti i contesti, sono «strascicate» [tʃ̥ dz̥]; inoltre, in tutta la coinè, /dz̥/ semplice posvocalica è autogeminante: *marcio, agile* [ˈmaːrtʃ̥jo, -tʃ̥jo, ˈaːdʒ̥dʒ̥ile, ˈaːdʒ̥dʒ̥i-]; per /ntʃ/, a Roma abbiamo [ntʃ̥] (a volte [ntʃ̥ʃ̥]) o, nell'accento meno marcato, [ntʃ̥] (a volte [ntʃ̥]), come a Viterbo, nel resto del territorio si ha [ntʃ̥], con oscillazioni tra [ntʃ̥ ntʃ̥]: *pancia*.

/nf nv/ possono divenire [nɲf nɲv], il primo anche [nɲby] dove c'è lenizione.

In tutta la coinè non c'è distinzione tra /s z/ posvocalici, mancando il fonema sonoro: *casa, caso* [ˈkaːsa, ˈkaːso]; però, s + C sonora è regolarmente [zC], per assimilazione; va, comunque, aggiunto subito che, per *sm* non è raro sentire anche [zm sm] (specie a Roma): *asma* [ˈaːzma, ˈaːz-, ˈas-]; inoltre, ancora più notevole è il fatto che, in posizione posvocalica, la realizzazione effettiva, non è solo [s], ma anche [ʃ z̥], soprattutto nell'accento più marcato, e indipendentemente dall'altra tendenza, più tipica dell'accento meno marcato, che introduce qualche [z z̥ z̥] «prestigioso», senza un criterio preciso, quindi, nel complesso, con risultati abbastanza sconcertanti, e non sempre facilmente distinguibili: *la situazione, una serata serena* [laʒiːtuats̥tssjoːne, unazeˈraːda z̥eˈreːna].

Nell'accento marcato ciociaro sC s'articola come postalveopalatale, [ʃ̥ ʒ̥], in tutti i casi, mentre in quello marcato del Lazio orientale abbiamo [ʃ̥ z̥]: *questo sbaglio* [ˈkwɛstoʒ̥ˈbaʒ̥jo, -ʒ̥toʒ̥ˈb-].

Per /ns/, Roma ha [ntss] (o [nts] nell'accento meno marcato), Viterbo ha [nts ntʃ̥ ndz̥], la Ciociaria [ndz̥ ndz̥ ndz̥], il resto del territorio ha [ndz̥]: *penso* [ˈpeːntssjo, -tso, -tʃ̥jo, -dz̥jo, -dz̥jo, -dz̥jo]. In /rs ls/, Roma ha [tss] (o [ts] nell'accento meno marcato), Viterbo ha [tʃ̥], la Ciociaria [dz̥], il resto del territorio ha [dz̥ dz̥]: *orso, falso* [ˈoːrtssjo, -tso, -tʃ̥jo, -dz̥jo, -dz̥jo, ˈfaːltssjo, -tso, -tʃ̥jo, -dz̥jo, -dz̥jo].

/ʃ̥ʃ̥/ è regolarmente autogeminante: *pesce* [ˈpeːʃ̥ʃ̥e]; la sequenza /nʃ̥/ è regolare a Roma e Viterbo, [nʃ̥], mentre nel resto della coinè prevale [nʒ̥]: *conscio*.

In tutta la coinè, /j/ posvocalico è tipicamente [jj], mentre nell'accento marcato di Roma abbiamo [CjV, CwV] per /CjV, CwV/: *buio, piede, quando* [ˈbuːjjo, ˈpɛːde, ˈpɛː-, ˈpɛː-, ˈkwando]. Il frequente passaggio di /nj lj/ a [ɲ ʌ] è trattato sotto i nasali e i laterali.

Nei dialetti (ed eventualmente nell'accento piú marcato) è frequente il passaggio di /rr/ a [r, r] (in Ciociaria è meno ricorrente): *guerra* [ˈgʷɛɾa, -ra].

/ʎʎ/ è tipicamente [jj], e rimane autogeminante (tranne che in pronuncia meno marcata): *foglio* [ˈfɔːjjo, ˈfɔːjjo]; perciò, *paglia* [ˈpaːjja, ˈpaːjja] e *paia* [ˈpaːjja, ˈpaːjja; ˈpaːja] si possono assomigliare o uguagliare. Nei dialetti (ed eventualmente nell'accento piú marcato) sono frequenti i passaggi di /lC, Cl/ a [rC rC, Cr Cr] (in Ciociaria sono meno ricorrenti): *falce*, *pubblico* [ˈfartʃʃe, -tʃe; ˈpuːbbriːgo, -ːgo]. In Ciociaria, /l/ frequentemente passa a [ʎ], [ʎC ʎV, ʎl ʎ]: *il melo*, *bella* [ɪʎmeːɾo, ˈbɛʎɪɛ, -ʎɛ]; nell'accento marcato di Roma si può avere occasionalmente /ll/ [ʎʎ].

12.4.3. Strutture

Per la cogeminazione nella coinè laziale, dobbiamo senz'altro distinguere quella romana, che diamo per prima, da quella del resto del Lazio (compresa la città dell'Aquila e il suo territorio occidentale); Viterbo, come succede anche per le distribuzioni e realizzazioni dei fonemi, è piú simile a Roma che al resto del Lazio.

Per Roma (e, perlopiú, Viterbo), abbiamo, quindi:

prep.: *a**, *da**, *giú**, *su**, *tra**; cong.: *e**, *o**, *ma** (VT*), *né**, *se**, *che**;
verbi: *è**, *ha**, *ho**, *dà**, *do**, *fa**, *fu**, *può**, *sa**, *so**, *sta**, *sto**, *va**;
avv.: **lí**, **qua**, **piú**, *già**, *giú**, *su**, *un po**;
pron.: *me** e *te** (att.), *sé**, *tu** (VT*), *che**, *¿che**, *chi** (VT*), *¿chi**;
imp.: *va**; escl.: *oh**; note: *si**; lett.: **c**; less.: *tre**, *Po**;
polis.: **cosí**, *perché**, *¿perché**, *farò**, *partí**, *lassú**, *città**;
bis. pen.: *come** (=), *come°*, *dove°*, *qualche**, *sopra**, *ogni**°.

Per il resto del Lazio e la Ciociaria, abbiamo, poi:

prep.: *a**, *da**, *giú**, *su**, *tra**; cong.: *e**, *o** (FR°), *ma**° (FR°), *né**, *se**, *che**;
verbi: *è**, *ha°*, *ho°*, *dà°*, *do°*, *fa°*, *fu°*, *può°*, *sa°*, *so°*, *sta°*, *sto°*, *va°*;
avv.: **lí** (*FR°), **qua** (*FR°), **piú** (*FR°), *già**, *giú**, *su**, *un po°*;
pron.: *me** e *te** (att.), *sé**, *tu**° (FR°), *che**, *¿che**, *chi** (FR°), *¿chi**°;
imp.: *va**; escl.: *oh**°; note: *si**°; lett.: **c**°; less.: *tre**, *Po** (FR°);
polis.: **cosí**° (*FR°), *perché°*, *¿perché°*, *farò°*, *partí°*, *lassú°*, *città°*;
bis. pen.: *come°* (=), *come°*, *dove°*, *qualche**° (FR*), *sopra°*, *ogni**.

Aggiungiamo che, non solo a Roma, per il vocativo, si ha *o**: *o Cesare* [otʃtʃɛ:sare] (ma il tipico vocativo romanesco è *a°*: *a Nando* [aˈnando]); inoltre con *-re* degli infiniti, che diventa «zero» [-∅], a Roma (e di solito a Viterbo) abbiamo [-*] ma solo per quelli ultimali: *andà(re) via*, *poté(re) capí(re) qualcosa* [andavˈviːa, poˈdɛk kaˈbik kwalˈkɔːsa] (però *prende(re) tutto* [ˈprende ˈdurtto]), e anche per i nomi e appellativi troncati: *Marcè*, *dottó*; mentre, nel resto del Lazio, si ha sempre [-°]. Anche i frequenti *mo'*, *so'* («ora, adesso; sono [s./pl.]») sono cogeminanti a Roma e Viterbo [mo*, so* so*]: *mo' so' guai* [ˌmossɔːgwaːi, -sɔːg-], mentre altrove sono [mo*°, so*° so*°], e [mo°°, so° so°] in Ciociaria.

Normalmente, gli articoli *la*, *le*, *lo* (e anche i pronomi personali *la*, *le*, *li*, *lo*) tendono a essere ageminabili [come nel neutro moderno]: *è la verità* [ɛːlaˌveriːda. ɛːlla-]. Ciò avviene anche nelle preposizioni articolate [come nel neutro accettabile]: *della sera* [delaˈsɛːra]. C'è anche la pregeminazione dell'articolo *l'* (non il pronome: *io l'avevo*) davanti a *V* (solo) accentata: *era l'ora* [ɛːraˈlloːra], *era l'orario* [ɛːraˈlloːraːjo]; ugualmente avviene per il pronome, nell'accento marcato, ma solo per *ce l'* (+ *V* accentata): *ce l'ho* [tʃʃɛˈlloː], *ce l'aveva* [tʃʃɛˈlaːveva].

Anche le iniziali di *ne, non, nel* (*nell', nella* &c) e *di, da* (*del, dal* &c) sono tipicamente [°C]: *che ne so, è nel frigo, la città del Vaticano*; come s'è visto, anche le preposizioni articolate (non in enfasi) possono avere /ll- → -l-/: *alla sera* [ala'sera, alla-].

Per i nomi delle lettere dell'alfabeto, come s'è visto, abbiamo *c* /^{*}ʧi^{*}/, però, se appaiono in combinazioni di geminazione, si può semplificare la struttura, come negli esempi seguenti: *la 'p' greca, una 'w' doppia, due 'c' maiuscole* /la(p)pig'greka, una(v)vud'doppja, -ja, 'due(tʃ) ʧimmaj'juskole, -a'ju-].

Per Roma, inoltre, c'è la frequente pregeminazione (oltre che per *lí, qua, piú, così*, anche) per: *chiesa, dio, malattia, maledetto, mandorla, maschera, memoria, merda, sedia*, e *di (*lunedí, martedì, mercoledì, giovedì*): *si dice così, guarda lí, lunedì* [si'di'ʃek ko'si, 'gwardal 'li, lunedì'di]. C'è pure la pregeminazione apparente di *mattina, sera, notte*, in espressioni come *domani sera*, in cui, in realtà, si ha *domani* (a*) *sera* (come anche *lunedí* (a*) *sera*, in cui s'intrecciano cogeminazione e pregeminazione). Anche nel resto del Lazio, queste forme possono essere pregeminanti, come pure *dove, due* (e, piú limitatamente, *di* /^{*}di/, in contrapposizione parziale alla degeminazione piú tipica /°di/).

Alla normale assimilazione neutra, come in *un pane, San Marco, non vengo, un gatto, il gelo* [um'pane, sam'mar:ko, nom'vɛŋ:go, un'gatto, il'dʒɛ:lo], nel Lazio – nel parlato spontaneo, come, in genere, nel Centro – c'è anche quella di sequenze come /lr nr/ → /rr/ (eventualmente fino a /r/) e /nl/ → /ll/: *il regalo* [irre'galo, ire-], *Ulrico*; *un ramo* [ur'ramo, u'ra-], *Enrico*; *un ladro* [ull'adro], *finlandese, Manlio*.

Un'altra caratteristica tipica del Centro, l'elisione (e, in termini scrittori, anche il troncamento), è usatissima pure a Roma e nel Lazio; riportiamo degli esempi, leggermente infarciti, perlopiú in grafia apostrofata (con spazi [non tradizionali] aggiunti, per maggior chiarezza): *s'er' andati, 'n t'è rimast' altr'occasione, méttit' a sedé(re) 'n poltrona, non sapevo ch'avess' un'altr'amica, dovrebb' ess(er)' andat' in montagna, vamm' a prende(re) 'n altr'ovo, ch'er' andat' al mare, qualch' altr'impiccio, mal a 'm piede, la vit' appress' a te, perch'è 'nda-to, diss' a quell' a destra, allora 'l treno, allor il cane, la figli' a casa, la figlia 'n casa, cinqu' anni, ventiquattr'ore, or ott'e trenta, Sergi' Antelam' Ortolani, questa 'n va bene, quello l' met-to là, c'era 'na donna co' 'n ombrello, o lui o 'l cane, la su' moto, l'impiegate, l'altre, se mi' mogli' andass' ancora, du' gambe, 'ste mele, a 'st'or di notte, 'sto boia 'nfame, è 'n segret' antico,*

| | | | |
|-----------------------------------|----------|---------------------------------|---------------------------------|
| Lazio | | [..] | |
| Viterbo | | [..] | |
| Rieti & Frosinone | | [..] | |
| F 12.4.6. Protonie laziali. | L'Aquila | | [..] |

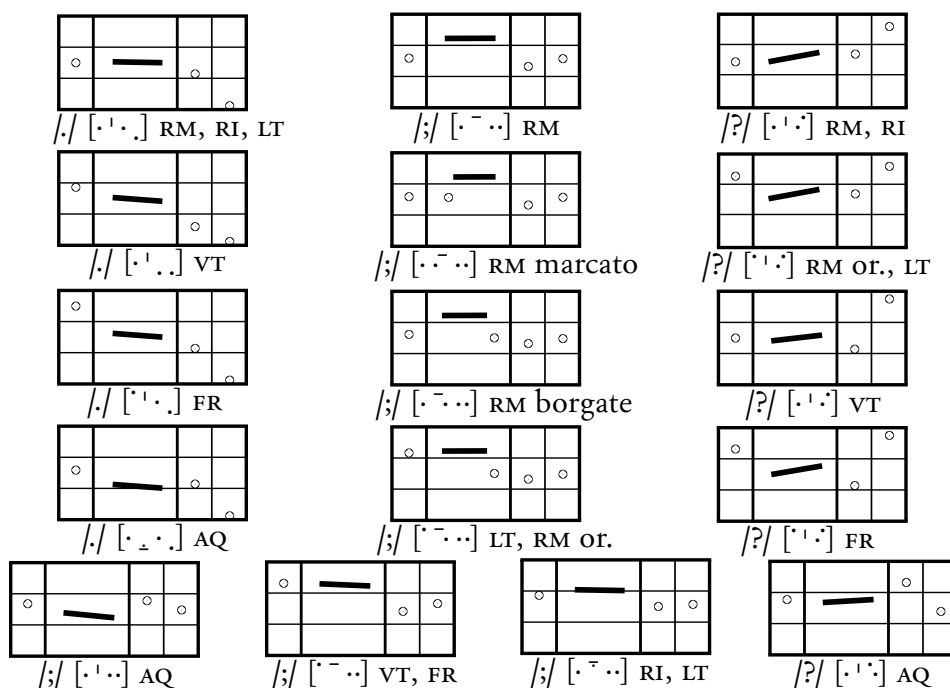
fino a espressioni romanesche come: *'n glien' frega niente* [nem'fre'gari 'ɲɛ:nte], *glie 'a fa o 'n glie 'a fa?* [ʒjaa'fa· ʒɔɲpaafa·].

Nell'accento marcato, specialmente di Roma, in tonía, la struttura sillabica presenta [°VC] in sillaba caudata (per [°VC]): *sempre* [sɛ'mpre]. Soprattutto a Roma, nel-

l'accento molto marcato abbiamo anche [V̂] (per [V]) e anche [V̂] (per [V]): *sa-rà, vado* [sa'ra, 'va:do]. Parafonicamente, l'accento marcato romano maschile e popolare presenta la radicalizzazione, coll'arretramento della massa linguale e laringalizzazione *sto bene* (←[stɔb̂b̂ɛ:ɲɛ]). In Ciociaria si ha una velocità d'enunciazione superiore alla media.

La F 12.4.6 mostra le quattro protonie: romana (e laziale generica), ciociara (e reatina), viterbese, e aquilana.

La F 12.4.7 dà le tonie, distinguendo anche, quand'è il caso, fra: Roma, Roma con accento marcato, Roma delle borgate e Roma «orientale», cioè la parte orientale della provincia di Roma, con Tivoli e Frascati.



F 12.4.7. Tonie laziali.

12.4.4. *Testo* (vd. anche § 7.14.2-3)

[prɔ'nuntʃa ro'mana: || il'vɛnto di'dramon'tana: eil'tsɔ:le: ||
 sib,bistiʃʃa:vano · ɫup'dʒɔ'rno: | il'vɛnto di'dramon'tana: | eil'tsɔ:le · ɫlu:no · b̂re-
 d̂ɛnd̂ɛndo · d̂ɛsseppuffɔ'rte · d̂ɛlal'tro: | ġwando'vi'de,ro un'vi,adʒɔ'ɟa'do:re · ġevve'nirva
 in'nantssi · av'vɔlto · nelman'tɛllo: | i,dueli'di-ġanti · d̂ɛs'isero · ɫal'lo:ra: | ġessa,rebbe'ta-
 d̂ɔp pɫuf-ɔ'rte: | kif,fosseriu'ʃi:do · alle'va(re i)lman'tɛllo · alvi,adʒɔ'ɟa'do:re: ||
 il'vɛnto di'dramon'tana: · ġɔmin'tʃɔ · assɔffjare · ɫġɔm'vio'lɛntssa: | map'pɫus sof-
 f̂ɟava: | pɫuilvi,adʒɔ'ɟa'do:re · sistrin'dʒze'va · nelman'tɛllo: · ta'nto · ɫġe,ala-ɟine: | il'pɔ-
 vero 'vɛnto · do'vette d̂ɛs'istere · ɫdal'tsuɔb̂ro'ħɔ:sido: || il'tsɔ:le · ɫal'lo:ra: | simostɔ nel-
 tʃɛ:lo: | ep̂pɔ'ġo'do:ħɔ · ilvi,adʒɔ'ɟa'do:re · ɫġessen'tirva 'ġa'ldo: | ɫsitɔ'ltsɛ: · ɫilman'tɛllo: |
 ɫela,dramon-tana: · fukkɔstre'tta · ġɔ'si: | a,riġo-ɫnoʃjere: | ġeil'tsɔ:le: · ɫɛrappuffɔ'rte:
 ɫdilɛ:i: ||

ġtɛppɟa'ʃu:da: · ġlastɔ'rɛ:l̂la: | ġlavo'ġjamo ri'ħɛ:dere: ||]

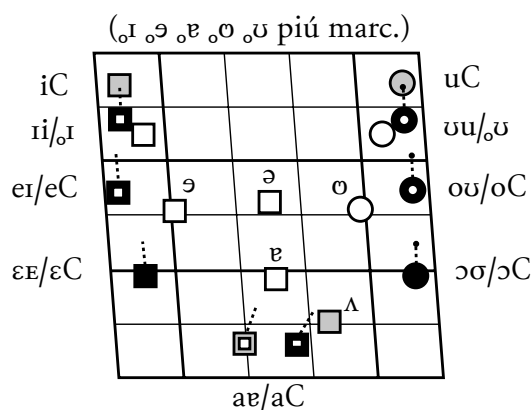
I3

Pronunce regionali: Alto-Sud

13.1. Abruzzo

13.1.1. Vocali

La F 13.1.1 mostra le articolazioni vocaliche piú marcate della coinè abruzzese: in sillaba non-caudata si hanno dei dittonghi [iɪ eɪ ɛɛ aɬ ɔσ ou ɔu] (con varianti possibili per *e*, *o* [ɛɛ σσ] e per *a* [aɬ aɬ]), in sillaba caudata abbiamo [i e ɛ a ɔ o u] (con varianti possibili per *e*, *o* [ɛ σ] e per *a* [a ʌ]), mentre in sillaba non-accentata, nell'accento piú marcato, troviamo [ɪ ə ɐ ɔ ʊ] (con [ə] possibile per *e*, *o*): *fine*, *bene*, *sedia*, *cane*, *socio*, *cloro*, *luna* [ˈfrinə, ˈbeːnə, ˈseːɛdjə, ˈkaɬnə, ˈɔːσtʃjɔ, ˈkloːʊɔ, ˈlʊːunə]. Nell'accento piú marcato, *e* e *o* (davanti o dopo /ɛ ɔ/), si realizzano come [ɛ σ]: *eccellere*, *proposta*, *rospo* [ɛtʃˈɛlːɛɛɛ, pɾɔˈbɔʃːɪɬ, ˈɔʃːpɔ]; inoltre, tutte le *V* non-accentate si possono desonorizzare tra *C* non-sonore o tra loro e pausa: *ospiti*, *futuro* [ˈɔʃːpɪtɪ, fʊˈtʊːʊɔ].



F 13.1.1. Vocoidi abruzzesi.

La distribuzione per *e*, *o* è una combinazione di ricorrenze centrorientali e di chiusure ([e o], soprattutto in sillaba non-caudata penultima, o + V) e d'aperture ([ɛ ɔ], in particolare in sillaba caudata o terzultima); per *-é/-è*, prevale [ɛ] *cioè* [tʃɔɛ].

Quindi, /e/ in: *casereccio*, *posteggio*, *potèi*, *potremo*, *potremmo*, *potemmo*, *consegno*, *legno*, *vedere*, *studentesco*, *dottorèssa*, *potèssi*, *pretèso*, *inglese*, *facesti*, *faresti*, *volete*, *farete*, *merletto*, *dovetti*, *piacevole*, *credevo*, *certezza*, ma anche in *crema*, *problema*, /ɛ/ in: *farebbe*, *fratello*, *agenda*, *tremendo*, *correndo*, *immenso*, *rovente*, *assenza*,

prendo, terrestre, miseria, trapezio, ma anche in *veramente, abbigliamento*, e sia in *centesimo* che in *incantesimo*; |o| in: *bisogno, sogno, fecondo, bottone, confeziona, dolore, proposi, goloso*, |ɔ| in: *cartoccio, vassoio, scorciatoia, tolsi, notorio, decotto, negozio, carrozza, muovo, buono, può*, ma anche in *affettuoso*.

Inoltre, abbiamo [je] in sillaba non-caudata: *chiesa, dieci, miele, vieni, piega, Siena, ieri, pensiero* (e anche in *macchietta, schietto, inietto*); ma [jɛ] in: *occhiello, biella, niente, oriente, sapienza, azienda, compiendo, sierra, siesta, richiesta, reietto, proietto, proiettile, lievito*; c'è oscillazione tra [je jɛ] per *Daniela, iena, miei*.

E passiamo alle peculiarità di distribuzione (e loro eccezioni, neutre o no, tenendo presente che tra i parlanti non manca una certa oscillazione):

|e|: *assemblea, idee, direi, europei, trofeo, plebe, flebile, debito, zebra, biblioteca, bistecca, parecchio, specchio, becco, secco, narcece, fecero, acceco, arredo, spreco, preda, erede, cedere, sedici, tredici, arredo, triedro, un collega, prego, inseguo, stregua, cautela, Michele, fedele, crudele, stella, quello, capello, rivelo, celo, cielo, gelo, parallelo, zelo, svelto, speme, premo, fremere, dilemma, ingemmo, femmina, estremo, scena, cantilena, vendere, scendo, bene, il pene, cenere, spengo, osceno, treno, trenta, centro, dentro, bufera, sfera, vederlo, saperne, clero, leggero, mistero, l'ascesi, scommessa, connesso, gesso, questo, cometa, profeta, prete, ripetere, alfabeto, faceto, metro, tetro, fretta, stretto, lettera, metto, aspetto, ho detto, scettro, breve, allevo, devo, accarezzo*; generalmente c'è |e| anche in è;

|ɛ|: *nebbia, flebile, lecito, sedia, predica, benefico, scegliere, io perseguito, scelgo, melma, pompelmo, scelta, belva, selva, cembalo, membro, sembra, settembre, premio, polemica, esempio, semplice, elenco, giovenca, vendico, genere, antenna, tengo, mensa, menta, altrimenti, dimentico, cento, sento, pentola, mentre, silenzio, strepito, replica, cerco, cerchio, verde, verga, vergine, fermo, scherma, scherno, scherzo, medesimo, ressa, il calesse, diressi, bestia, calpesto, presto, fetta, retta, sette, difetto, netto, ti detto, bettola, prezzo*;

|o|: *boa, eroe, roba, conobbero, globo, cobra, ottobre, foca, oche, bocca, goccia, mocolo, sfocia, invoco, poco, oca, coda, moda, lode, dodici, brodo, chiodo, godo, modo, nodo, sodo, strofa, droga, foga, vogo, giogo, yoga, doge, moglie, pedagogo, noi, parola, pistola, mole, prole, polipo, la folla, un folle, cipolla, pollo, dolo, barolo, polo, pinoli, colpa, polpo, volpe, oltre, Roma, aroma, automa, chioma, diploma, piombo, nome, addome, gnomo, tomo, compero, zona, nono, chimono, cono, trono, patrono, broncio, sconcio, tronco, nascondere, iracundia, dittingo, pongo, gonna, tonno, intonso, Alfonso, monte, conte, pronto, contro, gonzo, ballonzolo, fronzolo, dopo, lo scopo, topo, ciclope, scoppio, accoppio, copre, bora, candelora, flora, mora, prora, forca, mordere, forma, orma, tornio, forno, torno, alloro, castoro, cloro, coro, decoro, deploro, esploro, imploro, oro, loro, poro, ristoro, sonoro, tesoro, traforo, camorra, zavorra, porro, morsa, smorzo, cosa, prosa, le rose, sposo, conoscere, moscio, camoscio, dose, roseo, artrosi, chiosa, oso, poso, riposo, tosse, arrosto, illio mostro, carota, idiota, nota, piloti, trote, nipote, dote, sacerdoti, azoto, devoti, ingoti, moto, remoto, edotto, rotto, sotto, cova, nove, bovi, piovere, giova, rinnovo, trovo, piovra, pozzo, rozzo*;

|ɔ|: *brocca, capocchia, doccia, rintocco, ritocco, docile, socio, codice, modulo, soffoco, orologio, scioglie, germoglio, imbroglio, poi, noia, golfo, ingolfo, il volgo, mi volgo, olio, volli, pollice, midollo, ascolto, molto, stolto, amarognolo, cocomero, pomice, gomito, compito, complice, complicato, con, don, intonaco, oncia, bigoncia, roncola, dondolo, ondulo, vongola, fandonia, sinfonico, colonna, donna, sonno, gironzolo, medi-*

conzolo, poppa, stoppa, stoppia, schioppo, troppo, zoppo, sporco, orcio, scorcio, forfora, insorgere, Giorgio, norma, mormoro, giorno, torpido, porpora, forse, torta (dolce), la corte, torvo, angoscia, fosco, losco, bosco, se fossi, fossimo, fossile, rosso, posso, proposta, risposto, fosti, nascosto, costo, crosta, la botte, inghiotto, otto, poliziotto, ricovero, povero, manovra, sgozzo, singhiozzo, nozze.

13.1.2. Consonanti

Le articolazioni nasali corrispondono a quelle neutre, con /NC/ omorganico e /ɲɲ/ autogeminante; /nj nnj/ tendono a rimanere distinte da /ɲɲ/.

/p t k/ semplici posvocalici sono [p̄ t̄ k̄] (o [p̄ t̄ k̄], nell'accento meno marcato, ma non di rado, pur se non sistemanticamente, anche [b̄ d̄ ḡ] in quello più marcato); posnasali sono [b̄ d̄ ġ] (o [b̄ d̄ ġ], nell'accento meno marcato); dopo /r l/, sono [p̄ t̄ k̄] (o [p̄ t̄ k̄], nell'accento più marcato); dopo pausa, o come prima parte di geminate, abbiamo [p̄ t̄ k̄, pp̄ tt̄ kk̄]: *dato, santi, carta, alto, fatto* ['da:ɫɔ, 'san:ɫi, 'ka:ɾa, 'fa:ɫto, 'fa:ɫto]. /b/ semplice posvocalico è [bb]: *libro* ['lib:brɔ]. Infine, /kj gj, ki gi/ possono passare a [kç ġç ġç, ġç; -i]: *ungchia* ['uŋç:çjɛ].

/tʃ/ iniziale di lessema è /dʒ/; /tʃtʃ/ è [tʃtʃ], /tʃtʃj/ è [tʃtʃj] e, nell'accento progressivamente più marcato, [tʃj dʒj dʒj dʒj], per parole latine con *ti*: *stazione* [ʃtɛ:ɫʒjoˈnɔ], a differenza di quelle con *cti, pti*: *azione* [aʒɛtʃˈtʒjoˈnɔ]. Per /nts/ s'oscilla tra [ndʒ ndʒ]; per /lts/ passa a /ldʒ/, nell'accento più marcato, ma non sono rari [ldʒ lts]: *stanza, alzo* [ʃˈtan:ɫʒɛ, 'a:ɫ:ɫɔ]. Per il resto, come distribuzione, siamo vicini a quella di tipo centrorientale.

/tʃ/, semplice posvocalico, è generalmente [ʃ], ma non è raro [tʃ], /tʃtʃ/ è [tʃtʃ], /ntʃ/ è perlopiù [nɫʃ], mentre /dʒ/ è [dʒdʒ], tutti spesso seguiti da [j]: *pace, faccio, pancia, vigile* ['pa:ɫʃɔ, -tʃɔ; 'fa:ɫ:tʃjɔ; 'pa:ɾ:ɫʒjɛ; 'vi:ɫ:ɫjɛ].

/nf nv/ possono passare a [ɲbɥ ɲbɥ, ɲbv], /f/ semplice posvocalico può essere [v]: *fifa* ['frivɛ].

/s z/ posvocalici s'unificano in [ʃ s]; per /ns/ abbiamo [ndʒ ntʃ] ([ndʒ ndʒ] nell'accento più marcato, e [ns] in quello meno marcato); per /rs ls/ troviamo [ts] (o [s] nel meno marcato); inoltre, nell'accento più marcato, abbiamo [ʃ] (ma più spesso oggi c'è [ʃ], nell'accento meno marcato, senz'escludere [s]) per /st sk/ (meno frequentemente per /sp/) e [z] ([z, z]) per /zd/: *pasta, sdegno* ['pa:ʃ:ɾɛ, zˈdɛŋ:ɲɔ]. /ʃʃ/ è autogeminante: *pesce, la scienza* [lɛʃʃɛ:n:ɫʒɛ].

In /je wɔ/ tipicamente troviamo [jɛ 'wɔ] (più raramente [i'e u'ɔ]): *piede, nuovo* ['pje:ɾɔ, 'nɔwɔˈnɔ]; generalmente /j/ non è autogeminante. Nell'accento più marcato, /a o u/ iniziali possono essere precedute (come nel dialetto) da un approssimante velare, [ɥ]: *otto, Anna* [uɔ:ɾ:ɫɔ, 'a:ɲa:nɔ] e, vicino a V, possono essere separate da [ɥ]: *idea, maestro* ['de:ɾiɔɛ, mɛˈuɛ:ʃ:ɾɔ, -ɛ].

/r/, oltre che come nel neutro, nell'accento più marcato, può essere costrittivo solcato [ɣ], soprattutto dopo pausa, come primo elemento di /rr/, e davanti a C (meno spesso dopo C) [ɣ, ɣr, ɣr, ɣC; Cɣ]: *rimarrà, è ripartito, presto* [ɣɾɾmɛɣˈra, ɛɣɾɾpɛˈɾɾiɔ, 'pɾɛ:ʃ:ɾɔ].

/lC/ può occasionalmente diventare [lC]; /lj llj/ abbastanza spesso sono [lɟ lɟ]; /lll/, oltre che [lll], molto spesso diviene [jj]: *paglia* ['pa:ɫ:lɟɛ, -jɟɛ].

13.1.3. Strutture

Per la cogeminazione abruzzese, valgono le stesse osservazioni preliminari fatte per quella campana sulla variabilità e sulla differenza tra dialetto e lingua. In Abruz-

zo, però, i polisillabi ultimali e le terze persone singolari restano ageminanti, ma può anche cogeminare (come pure i lessemi monosillabici), e i futuri ancora di più; però, per influsso del neutro e per analogia, nell'accento meno marcato, ci possono essere oscillazioni individuali, o per certe parole, in direzione della cogeminazione neutra. Diamo, comunque, le forme rilevanti:

- prep.: *a**, *dà°*, *giú**, *su**, *tra°*; cong.: *e**, *o°*, *ma°*, *né**, *se**, *che**;
- verbi: *è**, *ha°*, *ho**, *dà°*, *do**, *fa°*, *fu**, *può**, *sa°*, *so**, *sta°*, *sto**, *va°*;
- avv.: **lí**, **qua**, **piú**, *già**, *giú**, *su**, *un po°*;
- pron.: *me** e *te** (att.), *sé**, *tu°*, *che**, *¿che**, *chi°**, *¿chi°**;
- imp.: *va°*; escl.: *oh°**; note: *si°**; lett.: **c°**; less.: *tre**, *Po°**;
- polis.: **cosí**, *perché°*, *¿perché**, *farò°*, *partí°*, *lassú°*, *città°*;
- bis. pen.: *come** (=), *come°*, *dove°*, *qualche**, *sopra°*, *ogni**.

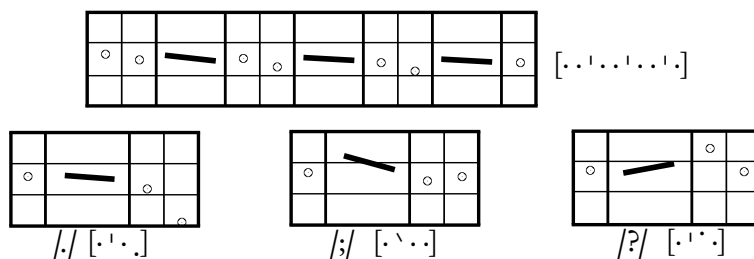
Nell'accento più marcato, può cogeminare *mentre*. Aggiungiamo che i nomi e gli appellativi troncati (*Antò*, *dottó*) e *-re* → Ø degl'infiniti sono ageminanti; per i frequenti *mo'*, *so'* («ora, adesso; sono [s./pl.]») abbiamo: *mo' so' guai* [mosog'gwa'i, mos-σ-].

Normalmente, gli articoli *la*, *le*, *lo* (e anche i pronomi personali *la*, *le*, *li*, *lo*) tendono a essere ageminabili [come nel neutro moderno]: *è la verità* [elɛvɛrɪt'ða, ɛllɛ]. Ciò avviene anche nelle preposizioni articolate [come nel neutro accettabile]: *della sera* [delɛ'sɛrɛ]. Non c'è, invece, la pregeminazione dell'articolo *l'* (né del pronome).

Anche le iniziali di *ne*, *non*, *nel* (*nell'*, *nella* &c) e *di*, *da* (*del*, *dal* &c) sono [°C]: *che ne so*, *è del gatto*. C'è, inoltre, la possibilità di pregeminazione per le lettere dell'alfabeto e: *chiesa*, *cosí*, *due*, *malato* (in generale, l'*r*- presenta una certa tendenza all'autogeminazione, anche se non sempre viene attivata): *si dice cosí*, *guarda lí* [sɪ'di:ʃəɫ kə'si, 'gwardɛl 'li].

La struttura sillabica della coinè abruzzese ha [V·V] (dittonghi) in sillaba accentata non-caudata (interna); occasionalmente e per enfasi si può avere anche [VVC].

Para fonicamente la coinè abruzzese ha una velocità d'enunciazione inferiore alla media. La protonia e le tonie della coinè abruzzese sono date alla F 13.1.2.



F 13.1.2. Protonia e tonie abruzzesi.

13.1.4. *Testo*

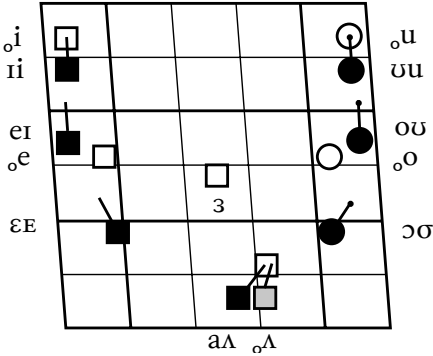
[p'ro'nunɔʒje ɓɛʃkɛ're-ɪʃə:] || ɪl'vɛndɔ dɪdramɔn'da'λnɛ ɛɪl'tso'ulɛ. ||
 sɪbbɪstɪt'ɔʒja'λnɛɔ [ɔp'dʒɔr:nɔ:] || ɪl'vɛndɔ dɪdramɔn'da'λnɛ ɛɪl'tso'ulɛ. || l'ɔ'uno
 ɓredənd'ɛndɔ dɛssɛr'pju'fɔr:tɔ de'lak:tro: || ɟwando'viidɛ,ro ɔm'vɪadʒɔʒjɛ'do'urɔ. || ɟev-
 vən'niɛ in'nandʒɪ v'vɔltɔ nɛlmɛn'dɛ:lɔ || ɪduɛɪdɪ'gan:ɔr dɔʃ'rɪsɛrɔ [ɛ'l'lo'urɛ] || ɟes-
 sɛrɛbbɛʃ'taλdɔp pju'fɔr:tɔ || kɪfossɛrɪʃ'ɪrɪdɔ ɛllɛ'vaλrɔ ɪlmɛn'dɛ:lɔ ɛlvɪadʒɔʒjɛ'do'urɔ
 rɔ. ||

il'vendɔ dɪ,ɔramɔn'da:ʎnɛ·,ǰɔmɪn'dʒjɔ ɛssɔffja:ʎrɛ·, ɪǰɔmɪvɪɔ'ʎɛn:dʒɛ·, ɪ mɛp'pju:s ɔf-
 'fja:ʎnɛ· | ,pju:ʎvɪ,adʒdʒjɛ'dɔ:ʎrɛ·, ,ʃɪ'trɪn'dʒɛrvɛ ,nɛlmɛn'dɛ:lɔ:· 'tan:dɔ· ɪǰɛ,alɛ'frɪnɛ· ɪ
 'pɔɔvɛrɔ 'vɛn:dɔ· dɔ'vettɔ dɔ'sɪf:tɛrɛ·, ɪdɛl,tʃuɔbɔrɔ'bɔ:ɔ'sɪdɔ·, ɪ ɪl'tʃɔ'ʎlɛ· ɪl'ʎɔ'rɛ·, ,ʃɪmɔʎ-
 'trɔ nɛ'ʎjɛ'ɪɔ· | ɛp'pɔǰɔ'dɔ:ʎbɔ· ɪvɪ,adʒdʒjɛ'dɔ:ʎrɛ·, ɪǰɛssɛn'dɪivɛ 'ǰal:dɔ· | ,ʃɪ'dɔ:l:tɛ·, ɪ
 mɛn'dɛ:lɔ· | ,ɛlɛ,dɔramɔn'da:ʎnɛ·, ,fukkɔʎ'trɛ:tɛ· ..ǰɔ'sɪ· | ɛrɪ,ɪǰɔ'noʎ:ʃɛrɛ· | kɛɪl'tʃɔ'ʎlɛ:·, ɛ-
 rɛp'pju:ffɔ:rɛ:tɛ·, ɪdrɪ'ɛr·, ɪ
 ɛ'ɛp'pju:ʎ'ʃu:ʎdɛ· ɛ'ɪ,ʎtɔ'rjɛ:lɛ· | ɛ'ɪ,ʎvɔ'ʎ'ʎjɛ:ʎlɔ ɪ'ɔ'ɛ'ɛdɔ'rɛ:·, ɪ]]

13.2. Molise

13.2.1. Vocali

La F 13.2.1 mostra le articolazioni vocaliche piú tipiche della coinè molisana. In tonia, in sillaba accentata (anche caudata) abbiamo dei dittonghi [iɪ eɪ ɛɛ aʎ ɔɔ ou uɪ] (per /a/ c'è una variante possibile nell'accento piú marcato, [aʎ]); in sillaba caudata protonica abbiamo [i e ɛ a ɔ o u]. In sillaba non-accentata troviamo [i e ʎ o u] e anche [ɜ], nell'accento piú marcato, per e, o non-accentati. (Nelle zone piú occidentali e costiere, per e, o, possiamo avere abbastanza frequentemente, oltre a dei timbri intermedi [ɛɛ ɔɔ], anche [eɪ ou] in sillaba non-caudata e, invece, [ɛɛ ɔɔ] in sillaba caudata, o non-caudata finale.)



F 13.2.1. Vocoidi molisani.

Per l'accento piú tipico, si può osservare che la distribuzione per e, o, assomiglia a quella campana, ma è meno estrema, nel senso che sono minori le forme che s'allontanano dalle pronunce neutre (moderna, tradizionale, accettabile e tollerata). Per ie, la situazione è simile a quella campana, con [i'e]: miei, braciere, fiele, Fiesole, fiesta, iena, Proietti, richiesta, schietto, azienda, coscienza, paziente, niente, e anche in abietto, inietto, vecchietto, biglietti, compresa Trieste, ma non in: Gabriele, Daniela, Maiella, occhiello, iella, niello, Guglielmo, Fiemme, proiettile; come nella coinè campana, uo è [u'o]: vuoi, può, scuola, cuore, cuoio.

E passiamo alle liste significative.

[ɛ] farebbe, Andrea, ebbi, pecca, bazzecole, sede, dodecaedro, ceffo, collego, nego, rilego, rinnego, proseguo, eseguo, stregua, Apuleio, scheletro, melma, pompelmo, stelo, belva, selva, membro, lo scemo, tempia, temprà, senape, altalena, balena, scena, scendo, vendo, giovenca, marengo, penna, renna, strenna, tenni, treno, pentola, centro, seppi, lercio, sterco, verde, ingegnere, scherma, schermo, scherno, sterpo, scherzo, esegesi, pesca (frutto), tresca, teschio, annesso, il calesse, gesso, maestro, amuleto, fetto, segreto,

tetro, barzelletta, camicetta, dovette, Elisabetta, lettera, bettola, io detto, metto, netto, plettro, scettro, devo, lezzo, olezzo, rezzo, ribezzo;

|e ε| tempio, romeno, Maddalena, elenco, prende, calpesto, benevolo, tappezzo;

|ε| debito, edera, cedere, Stefano, bizzeffe, vegeto, fregio, sfregio, allegro, stregua, tregua, adegua, dileguo, crudele, fedele, gelo, rivelo, svelo, svelto, io scemo, temo, esempio, vendico, veramente, momento, la menta, trenta, la mente, il mento, io mento, stento, tento, Trento, lenza, senza, sincero, vero, sgherro, Cesare, centesimo, medesimo, bestia, desto, canestro, capestro, cometa, sgretolo, decreto, discreto.

|o| veloce, foce, sfocia, nodo, vassoio, ingoio, polipo, folla, folle, volli, addome, matrona, concavo, carogna, cicogna, cotogno, fogna, Guascogna, roгна, scalogna, menzogna, zampogna, ogni, Monza, gonna, scoppio, stroppio, pioppo, allora, ancora, aurora, sordido, bordo, formula, tornio, torno, ignoro, insorgere, storpio, camoscio, psicosi, arrosto, grotta, edotto, rozzo, sozzo;

|o ɔ| invoco, midollo, come, bisogna, scarogno, vergogna, dittongo, coppia, orcio, cosa, otre, gozzo;

|ɔ| rintocco, ritocco, sporgere, risposto, doccia, tocco, rodere, scrofa, bazzoffia, foga, affogo, giogo, rogo, Adolfo, germoglio, nome, compito, complice, complicio, facondia, Abbondio, ciondolo, ondula, vongole, mongolo, colonna, sonno, sono, Alfonso, verdognolo, sogno, Bologna, mediconzolo, gironzolo, gonzo, dopo, groppo, coloro, costoro, loro, divorio, traforo, dimora, spilorcio, orco, quattordici, scorgere, Giorgio, Mondadori, norma, enorme, torta (dolce), scortico, sforzo, angoscia, bosco, sposo, nascosto, ricovero, bozzima, mozzo (tecn.).

13.2.2. Consonanti

Le articolazioni nasali corrispondono a quelle neutre, con /NC/ omorganico e /ŋŋ/ autogeminante; in generale, /nj nnj/ restano distinte da /ŋŋ/, realizzandosi eventualmente con [(n)ŋj].

/p t k/ semplici posvocalici sono [b̥ d̥ ɡ̥] (o [p̥ t̥ k̥], nell'accento meno marcato); posnasali sono [b̥̃ d̥̃ ɡ̥̃] (o [b̥̣̃ d̥̣̃ ɡ̥̣̃], nell'accento meno marcato); dopo /r l/, sono [p̥̣ t̥̣ k̥̣] (o [b̥̣̣ d̥̣̣ ɡ̥̣̣], nell'accento più marcato); dopo pausa, o come prima parte di geminate, abbiamo le non-sonore leni [p̥̣̣ t̥̣̣ k̥̣̣, pp̥̣̣ tt̥̣̣ kk̥̣̣]: *dato, santi, carta, alto, fatto* [daˈɔdo, ˈsaɲdi, ˈkaɲtɔ, ˈaɲto, ˈfaɲto]. /b d g/ posnasali spesso sono [b̥̣̃ d̥̣̃ ɡ̥̣̃] (o [b̥̣̣̃ d̥̣̣̃̃ ɡ̥̣̣̃̃]), inoltre /b/ semplice posvocalico è [bb], mentre /d/ può diventare abbastanza spesso [ð]: *campo, abile, dado* [ˈkaɲmpo, ˈaɲbile, ˈdaˈɔdo]. Infine, /kj gj, ki gi/ possono passare a [k̥̣̣̣ ɡ̥̣̣̣̣, ɡ̥̣̣̣̣, ɡ̥̣̣̣̣̣; -i]: *unghia* [ˈuŋɡ̥̣̣̣iɲ].

Per /ts/ iniziale di lessema è sempre più frequente il passaggio a /dz/, ma non è affatto raro il mantenimento del tipo non-sonoro, come si può vedere dalla lista data di séguito, che mostra degli usi ricorrenti, anche se non esclusivi. Le realizzazioni effettive sono, generalmente, /ts tsts/ = [t̥̣̣̣ t̥̣̣̣t̥̣̣̣] (all'iniziale, in alternanza con [dz]), per /tstsj/ = [t̥̣̣̣t̥̣̣̣j], in alternanza con [dz̥̣̣̣dz̥̣̣̣j] (e, nell'accento progressivamente più marcato, con [t̥̣̣̣j dz̥̣̣̣j dz̥̣̣̣j dz̥̣̣̣j], per parole latine con *ti*: *stazione* [ˈst̥̣̣̣aˈd̥̣̣̣ʒjoˈuɲe], a differenza di quelle con *ti*, *pti*): *azione* [aˈt̥̣̣̣ʒjoˈuɲe]. Per /nts/ s'oscilla tra [ndz̥̣̣̣ndz̥̣̣̣]; per /rts/, tra [rt̥̣̣̣ rdz̥̣̣̣, r-]; per /lts/, tra [lt̥̣̣̣ ldz̥̣̣̣] (con [ldz̥̣̣̣ ldz̥̣̣̣], nell'accento più marcato, ma sempre più raramente): *stanza, marzo, alzo* [ˈst̥̣̣̣aɲd̥̣̣̣ʒa, ˈmaɲd̥̣̣̣ʒo, ˈaɲd̥̣̣̣ʒo].

/ts/ romanzo, pranzo, Catanzaro, senza, ronzo, fronzuto, inzuppo, lanzicheneco, lenza, scorza, sforzo, schizofenico, aguzzino, amazzone, azzanno, bazza, bazzecole, razza (pesce), razzo, lapislazzuli, azzecco, brezza, lezzo, olezzo, rezzo, ribrezzo, parabrezza, pettegolezza, tappezzo, azzittito, bazzoffia, bizze, intirizzito, rubizzo, bozzima, frizzo, ghiribizzo, gozzoviglia, gozzo, bozzo (pozza), mozzo (tecn.), sozzo, rozzo, ruz-

zo, ruzzo, sbuzzo, uzzolo; /ts dz/ zampogna, menzogna, Monza, frizzante; /dz/ medicinzolo, gironzolo, azienda, benzina, gonzo, melanzana, sbronzza, barzelletta, bizzeffe, azzoppo, azzuffo.

/tʃ/ semplice posvocalico è piú spesso [ʃ ʃ], ma non è rara l'articolazione [tʃ tʃ], spesso seguita da [ɹ] (come avviene per /tʃtʃ/ [tʃtʃ, tʃtʃɹ], nonché per /dʒ dʒdʒ/ [dʒdʒ, dʒdʒɹ]): *bacio* ['baʎʃo, -ʃo, -tʃo, -tʃo]; resta da aggiungere che spesso /ntʃ/ è [ndʒ(ɹ)], come, d'altra parte, anche /ndʒ/ (oltre a [ndʒ(ɹ)], per entrambi): *Francia, frangia* ['fraʎndʒɹɹɹ].

/nf nv/ possono passare a [m̥v̥ n̥v̥, m̥v̥], come, occasionalmente, /f/ può divenire [f̥]: *stufa* [ʃ'tu'f̥ɹɹ].

/s z/ posvocalici s'unificano in [ʒ ʒ]: *caso* ['kaʎʒo]; per /ns/ abbiamo [ndʒ ntʒ] ([ndʒ ndʒ] nell'accento piú marcato, e [nʒ] in quello meno marcato): *penso* ['pɛɛndʒo]; per /rs ls/ troviamo [dʒ] (o [ʒ] nel meno marcato): *orso, falso* ['ɔɔrdʒo, 'faʎdʒo]; inoltre, nell'accento piú marcato, abbiamo [ʃ] ([ʒ] in una forma un po' attenuata) per /st sk/ (meno spesso per /sp/) e [ʒ] ([z]) per /zd/: *pasta, sdegno* ['paʎʃta, ʒ'dɛɛɹɹno]. /ʃʃ/ è autogeminante (spesso con un [j] in corrispondenza dell'*i*): *pesce, la scienza* [ʎʃʃ(j)ɛɛndʒɹɹɹ].

In /je wɔ/ tipicamente troviamo [i'e u'o] (solo raramente [je 'wo]): *piede, nuovo* [pi'e'ɹɹde, nu'o'uovo]. Nell'accento piú marcato, /j/ è [jj]: *buio, da ieri* ['buujjo, da'jɹɹɹɹ] (ma si può avere [j] nell'accento meno marcato).

L'articolazione di /r/ è come nel neutro [r r]; ma, tipicamente, c'è fonazione non-sonora (pure nell'accento meno marcato, anche se meno sistematicamente) davanti a C non-sonore (come pure davanti o dopo pausa), e anche nella prima parte di /rr/: è *ripartito, parte, carro* [ɛɛɹɹi'paɹɹtito, 'paɹɹɹte, 'kaɹɹro].

/l/ davanti a C, o pausa, e anche davanti a tutte le vocali (piú sistematicamente davanti alle non-anteriori), nell'accento tipico diviene [ʎ], come pure nella seconda parte di /ll/ [ʎʎ]: *alto, colle* ['aʎto, 'kɔʎte]; in /lj llj/ abbiamo [ʎj ʎj] e, abbastanza spesso, [ʎ ʎ], mentre per /ʎʎ/ c'è oscillazione, individuale e geografica, tra [ʎʎ ʎʎ ʎj ʎj ʎj ʎj], sicché possiamo anche trovare l'unificazione di *svelliamo* e *svegliamo*, oppure di *paia* e *paglia* (generalmente in parlanti diversi). Ma piú tipico è il fatto che, come per /r/, anche per /lʎ ll/ la coinè molisana si distingue per la frequente ricorrenza (non solo nell'accento piú marcato) della fonazione desonorizzata: *alto, colle* ['aʎto, 'kɔʎte].

13.2.3. Strutture

Per la cogeminazione molisana, valgono le stesse osservazioni preliminari fatte per quella campana sulla variabilità e sulla differenza tra dialetto e lingua. Anche nel Molise le terze persone singolari nei dialetti perlopiú non sono cogeminanti, né i futuri o i polisillabi ultimali, però, per influsso del neutro e per analogia, le cose sono diverse. Diamo, quindi, le forme rilevanti:

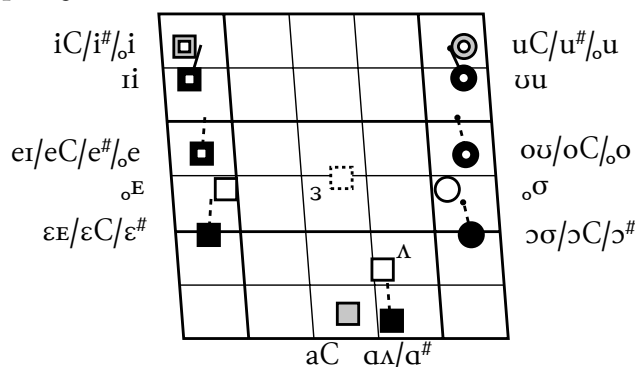
prep.: *a**, *da**, *giú**, *su**, *tra**; cong.: *e**, *o**, *ma**, *né**, *se**, *che**;
verbi: *è**, *ha**, *ho**, *dà**, *do**, *fa**, *fu**, *può**, *sa**, *so**, *sta**, *sto**, *va**;
avv.: **lí**, **qua**, **piú**, *già**, *giú**, *su**, *un po'**;
pron.: *me** e *te** (att.), *sé**, *tu**, *che**, *¿che**, *chi**, *¿chi**;
imp.: *va**; escl.: *oh**; note: *si**; lett.: **c**; less.: *tre**, *Po**;
polis.: **cosí**, *perché**, *¿perché**, *farò**, *partí**, *lassú**, *città**;
bis. pen.: *come** (=), *come**, *dove**, *qualche**, *sopra**, *ogni**.

Nell'accento piú marcato, possono cogeminare *mentre* e *sempre*. Aggiungiamo che i nomi e gli appellativi troncati (*Antò, dottó*) e *-re* → \emptyset degl'infiniti sono agemi-

13.3. Campania

13.3.1. Vocali

La F 13.3.1 mostra le articolazioni vocaliche piú tipiche dell'accento napoletano. Per la distribuzione riguardo a *e*, *o*, forniamo, subito dopo, delle liste di ricorrenze tipiche e frequenti, tenendo presente che, nell'accento meno marcato, si possono ovviamente avere, per certi parlanti e per certe parole, distribuzioni piú vicine al neutro, ma è possibile anche il contrario: che in accenti piú marcati (o anche piú lontani da Napoli) si abbiano ricorrenze ancora piú diverse dal neutro. In sillaba non-accentata, /a/ è tipicamente [Λ], nel napoletano, casertano e salernitano (anche finale d'enuciato, pure con la tipica semiaccentazione prepausale, cfr § 13.3.3). Ecco alcuni esempi: *vino*, *vela*, *bene*, *cane*, *pasta*, *poco*, *sole*, *luna* ['vrino, 've'ila, 'be'ene, 'kʌ'ane, 'pas:tʌ, 'pɔ'σɔ, 'so'ule, 'lu'una].



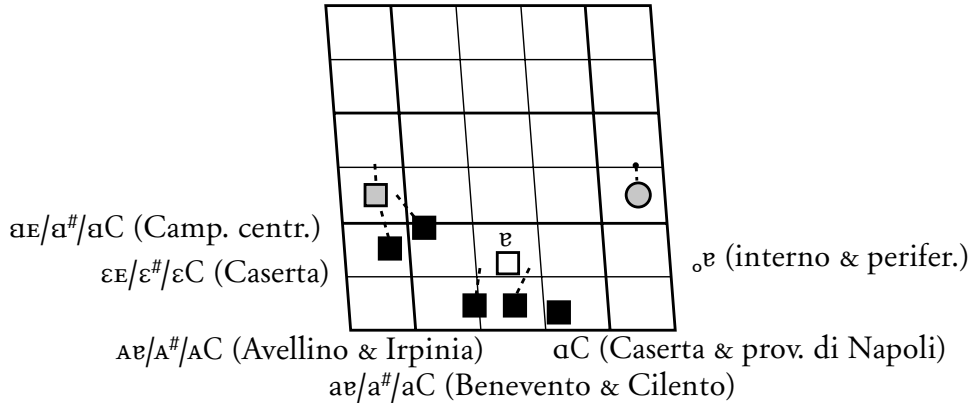
F 13.3.1. Vocoidi napoletani.

/e o/ non-accentati si realizzano, perlopiú, [E σ] se finali d'enuciato, o interni di parola seguiti da /m n p r l ʌ/, nella stessa sillaba o in quella seguente, e anche quando precedono immediatamente /ε ɔ/ accentati; invece, si tende ad avere [e o] nelle sillabe d'una parola successive a un accento su /e o/: *pretendere*, *monocolo*, *cene*, *gesto*, *ginocchio* [prɛ'dɛn:dɛrɛ, mɔ'nɔ'σkolo, 'tʃe'ine, 'dʒes:so, dʒi'nokʃ:kʃo]. Però, in pronuncia rapida, qualsiasi /e o/ (e molti /a/) non-accentati possono divenire [ɜ], specie in sillabe non-caudate, anche se finali (nel qual caso, perdono l'accento secondario della postonica terminale, di cui si parla nella sezione *Strutture*): *verace*, *partito*, *maschera* [vɜ'rɔ'ʌʃɜ, -tʃɜ; pʌ'tritɔɜ, 'maʃ:kʃɜɜ].

Come si vede dalla F 13.3.2, nel casertano, /ε/ è piú aperto che a Napoli, [ε(ɾ)E], mentre nella Campania centrale è decisamente centralizzato, [ɛE]: *bene* ['be'ene, 'bɛ'ene]; nel Cilento (e altre zone periferiche) è piuttosto frequente l'uso di [εE E, σσ σ] anche quando si ha /e o/ a Napoli: spesso in sillaba non-caudata (*perché*, *do-ve*, *montuoso*), ma anche in sillaba caudata, soprattutto in /N r l/ (*mentre*, *diverso*, *rompere*, *conto*, *soccorso*, *forno*, *molto*); analoghe realizzazioni, ma per /ε ɔ/, si trovano in Irpinia (*gente* ['dʒɛn:dʒɛ, *volendo*, *sempre*, *bene*, *oggi*, *nostro* ['nɔ:stɾɔ], *proprio*, *manovra*, *cogliere*), ma anche per /e o/ (*resto*, *colpe*, *percorso*). Realizzazioni a metà strada fra [εE EE, ɔσ σσ] –con conseguenti dilemmi di trascrizione– non sono rare neanche a Napoli, per /ε ɔ/. Inoltre, nel napoletano provinciale e nel casertano, abbiamo [a] anche in sillaba caudata: *pasta* ['pas:tʌ]; nel beneventano e nel cilentano, si ha perlopiú /a/ [aɐ a], ma [Aɐ A] nell'avellinese e nell'irpino; per /a/ non-accentato,

nel beneventano, avellinese, irpino, cilentano e basso-latinense, abbiamo [ɐ]: *casa*, *pasta* [ˈkɑːɐʃɐ, ˈkɑːɐ; ˈpɑːsɪːɐ, ˈpɑːsɪː].

ɛɛ ɔɔ (freq. nel Cilento per /e o/, e nell'Irpinia per /ɛ ɔ/, vd. testo)



F 13.3.2. Vocoidi campani diversi da quelli di Napoli città.

Nella Campania interna, e in particolare in Irpinia, si possono trovare piú o meno frequenti casi di metafonia: *petto*, *mezze*, *presto*, *notti*, *dormi*, *forti* (con [e 'o]).

Ma vediamo di presentare la «regola» campana, che permette di accorciare notevolmente le liste: la sequenza *ie* accentata (che nel neutro è generalmente /jɛ/, a meno che non ci siano suffissi con /e/: *vecchietto*, *ampiezza*, *ateniese*, *scimmiesco*) nella coinè campana è tipicamente [i'e]: *piede*, *vieni*, *siete*, *richiesta*, *lievito*, *miei*, *niente*, *pazienti*, *ambiente*, *sapienza*: [pi'eːɪɛ, ˌriʝi'esːɪ], tranne quando ci siano i suffissi *-ettV*, *-ellV*, che mantengono /ɛ/: *vecchietto* [vekːkçetːɔ], *maglietta*, *biglietti*, *occhiello* (per *-iello*, in pronuncia piú marcata, si può avere anche [i'e], che in dialetto è una delle forme maschili: *cappiello* «cappello» [kappi'eːlɔ]); per forme come: *iena*, *sier-ra*, *bietta*, *abbietto*, *obbietto*, *reietto*, *schietto*, c'è oscillazione, tra [i'e i'ɛ]; per *-elel-a*, *-endol-a*, *-ense*, che sono piú rari, s'oscilla tra [i'e i'e]: *Daniela*, *Gabriele*, *compiendo*, *azienda*, *ostiense* (e anche *cliente*). Quindi, a *-ettV*, corrisponde /'ettV/: *camicetta*, *ricevetti*; tranne quando, perlopiú, in latino e/o in dialetto ci sia *i* (nel lessema, non nel grammema suffissale), come in: *ha detto*, *stretto*, *vetta*, *tetto* (quest'ultimo ha lat. *ē* nap. *i*).

Anche *uo* segue il comportamento di *ie*, ma con piú rigore, [u'o]: *uomo* [u'oːʊmɔ], *nuovo*, *può*, *tuo*, *cuoio*, *fluoro*, *Liguori*, *liquore*, *untuoso*.

Ma passiamo alle liste.

/e/ *purè*, *Andrea*, *dea*, *creo*, *farebbe*, *ebbi*, *ebbro*, *Mecca*, *nartece*, *prece*, *sollecito*, *fecola*, *molecola*, *specola*, *acceco*, *spreco*, *tricheco*, *freddo*, *cedere*, *concedere*, *succedere*, *tredici*, *redini*, *Alfredo*, *arredo*, *corredo*, *incredulo*, *triedro*, *artefice*, *cefalo*, *beffa*, *bizzeffe*, *sberleffo*, *fegato*, *bega*, *un collega*, *collego*, *vegeto*, *la legge*, *florilegio*, *privilegio*, *miei*, *scegliere*, *arcipelago*, *scheletro*, *crudel*, *fedele*, *stela*, *elfo*, *ascella*, *forcella*, *Lella*, *Nella*, *vellico*, *Anselmo*, *elmo*, *Guglielmo*, *pompelmo*, *stelo*, *gelso*, *divelto*, *svelto*, *belva*, *selva*, *il tema*, *grembo*, *membro*, *cremisi*, *stemma*, *femmina*, *ingemmo*, *remora*, *remo*, *San Remo*, *tempro*, *arena* (teatro), *senape*, *amarena*, *Atena*, *cancrena*, *pergamena*, *Siena*, *sirena*, *spegnere*, *giovenca*, *marengo*, *prendere*, *sorprendere*, *accendere*, *apprendere*, *ascendere*, *scendere*, *tendere*, *vendere*, *rododendro*, *Atene*, *imene*, *Irene*, *manutengolo*, *spengo*, *il le reni*, *renna*, *Senna*, *strenna*, *senno*, *ameno*, *armeno*, *Reno*, *venti*, *io stento*, *con-*

centrico, centro, concentro, dentro, entro, lenza, scienza, sepalo, discepolo, screpolo, seppi, lepre, sera, ricerca, lercio, alterco, cerco, sterco, cratere, ingegnere, vergine, scherma, ermo, schermo, discernere, scherno, menzognero, leggero, nero, sincero, scerpo, sterpo, Fierro, sgherro, vertebra, erto, scherzo, Teresa, pesca (fr.), l'esca, eschio, teschio, un pesce, Agnese, cresima, lesina, resina, la tesi, cosmesi, paresi, Jesolo, Chersoneso, ressa, il calesse, catalessi, annesso, connesso, fesso, gesso, indefesso, nesso, cresta, siesta, gesto, canestro, capestro, maestro, meta (destinaz.), petalo, Creta, creta, amuleto, faceto, peto, cetra, scheletrico, civetta, disdetta, fretta, vendetta, ho detto, benedetto, maledetto, stretto, tetto, scettro, levigo, benevolo, malevolo, devo, longevo, screzio, bezzi;

|e ε| febbre, lebbra, ingegno, disgrego, empio, carena, iena, crepa, sierra, dieta, saetta, abbietto, obbietto, reietto, schietto;

|ε| né, trebbia, debbo, addebito, debito, breccia, battibecco, becco, becero, illecito, edera, mercede, credito, Toledo, Stefano, refe, strega, leggere, Reggio, fregio, sfregio, contegno, pregno, regno, sostegno, fregola, tegola, impegolo, allego, annego, nego, prego, allegro, seguio, insegue, seguito, dileguo, stregua, tregua, trapela, elenco, Raffaele, melma, rivelo, svelo, felpa, Elsa, elsa, feltro, cembalo, membra, assembro, seme, iollo scemo, tempera, esempio, contemplo, altalena, balena, Bolsena, falena, Filomena, Lena, lena, vendico, rammendo, bipenne, baleno, pianterreno, terreno, veramente, momento, altrimenti, mente, la menta, dimentico, trenta, pentola, il mento, Trento, mentre, ventre, senza, teppa, ginepro, primavera, verde, intero, ovvero, vero, serqua, Cesare, tresca, mescolare, esci, esco, centesimo, umanesimo, ennesimo, medesimo, essere, cartapesta, le peste, bestia, mestolo, calpesto, desto, pesto, rimesto, cometa, cheto, decreto, discreto, greto, indiscreto, segreto, dovetto, pacchetto, duetto, diretto, fetta, setta, lettera, annettere, connettere, affetto (taglio), bettola, cutrettola, appretto, duetto, ghetto, gretto, mettere, smettere, rimettere (ma |e| in messo, smessa, rimessi), scevro;

|ε e| per, feccia, sede, lega, gregge, Daniela, Gabriele, bietta, poema, problema, schema, sistema, tremo, blasfemo, crisantemo, tempia, tempio, scena, difendere, incendio, scenico, duodeno, romeno, saraceno, tetro, netto;

|o| può, vuoi, feroce, veloce, precoce, edotto, addobbo, cannocchia, ranocchia, finocchio, ginocchio, pidocchio, Pinocchio, sboccio, scoccio, esplodere, annodo, nodo, scrofa, scrofolo, puoi, corridoio, scorciatoia, moglie, golf, solfa, volgere, stolido, polipo, Bagnoli, cipolla, corolla, zolla, volli, ho colto, stomaco, aroma, tromba, vomere, complicato, rognà, rampogna, zampogna, cotogno, matrona, zona, concavo, pondero, dittongo, gonna, patrono, sono, toppa, coppia, accoppio, scoppio, stroppio, intoppo, pioppo, ratoppo, schioppo, scioppo, dimora, ora, rimorchio, orda, fiordo, seniore, porgere, corico, formula, fornice, ignoro, irroro, pignoro, storpio, camorra, Morra, morra, zovorra, torre, porro, corso (etn.), dorso, assorto, sposa, angoscia, camoscio, trombosi, cirrosi, dose, esplosivo, aragosta, crosta, caldarroste, arrosto, inchiostro, io mostro, gota, dote, cotica, gotta, grotta, giovane, alcova, strozza, abbozzo, bozzo, strozzo, zozzo;

|o ɔ| rodere, tolda, golfo, Rodolfo, oltre, monco, responso, scorgere, forno, tosse, tozzo;

|ɔ| doccia, moccio, boccola, mocollo, rintocco, ritocco, tocco, sfocio, dogo, foga, voga, oggi, logoro, affogo, giogo, rogo, sfogo, Pistoia, germoglio, orgoglio, molcere, manigoldo, folla, polla, affollo, ingollo, rampollo, satollo, consolo, iolil volo, sorvolo, scolta, è colto, stolto, doma, rombo, cognome, nome, sgomino, Romolo, compiere, compito, verdognolo, facondia, Abbondio, mediconzolo, conca, spelonca, bofonchio, carbonchio, bigoncia, concia, acconcio, malconcio, sconcio, roncola, bronco, ciondolo, dondolo, on-

dulo, trionfo, vongola, gongolo, colonna, sonno, condono, dono, perdono, arconte, camaleonte, conte, Creonte, fonte, ponte, rinoceronte, sconto, incontro, lonza, ballonzolo, fronzolo, don, dopo, coppa, stoppia, ancora, torbido, orcio, scorcio, spilorcio, forcola, sporco, quattordici, bagordi, babordo, balordo, bordo, ingordo, lordo, organo, Giorgio, borgo, orma, torma, enorme, tornio, dintorni, adorno, attorno, buongiorno, giorno, intorno, Livorno, ritorno, soggiorno, torno, foro (buco), (tra)foro, affioro, coloro, costoro, loro, torpido, forse, torta (dolce), scortico, bitorzolo, tuberosa, losco, posto, rispota, la costa, rispota, costo, mosto, nascosto, posto, supposto, il mostro, ghiotto, giova, Rovere, ricovero, covo, rovo, scovo, gozzo, sgozzo;

/ɔ o/ non, con, colla («con la»), bisogna, Bologna, carogna, cicogna, fogna, menzogna, scalogna, vergogna, vigogna, ogni, sogno, il volto, sgombero, pomo, complice, tonfo, Laocoonte, Alfonso, sorgere, insorgere, prora, torvo, smorzo, proboscide, bosco, rozzo.

13.3.2. Consonanti

I nasali sono come nel neutro: con /NC/ omorganico e /ŋŋ/ autogeminante: *un banco, segno* [um'ban:ɟɔ, -ɟɔ, 'seɲ:ɲo]. Solo nell'accento molto marcato, /nj nnj/ possono divenire [ɲ ɲɲ]: *matrimonio, anniento* [maɟri'mɔɲɲɔ, aɲ'ɲɛn:ɟɔ].

/p t k/ posvocalici oscillano tra [b̥ ɗ̥ ɡ̥], dell'accento marcato, e [p̥ t̥ k̥], di quello meno marcato (e nel Cilento): *aprite* [a'p̥ɾiɾiɗ̥ɛ, a'p̥ɾiɾiɗ̥ɛ]. Quando sono posnasali oscillano molto di piú, sia geograficamente che, soprattutto, socialmente: nell'accento marcato di Napoli e Caserta sono [b̥ ɗ̥ ɡ̥], ma [b̥ ɗ̥ ɡ̥] nell'accento meno marcato, o anche [p̥ t̥ k̥] (soprattutto per certe parole meno popolari): *santa* ['sa:nd̥a, -ɗ̥a, -t̥a]. Invece, nell'interno della Campania, si va da [b ɗ ɡ] a [b̥ ɗ̥ ɡ̥] (e [b̥ ɗ̥ ɡ̥] nell'accento meno marcato), soprattutto in Irpinia e nel salernitano settentrionale: ['sa:nd̥ɛ, -ɗ̥ɛ, -t̥ɛ]; mentre nel Cilento (o salernitano meridionale) si ha [b̥ ɗ̥ ɡ̥, p̥ t̥ k̥]: ['sa:nd̥ɛ, -t̥ɛ].

Negli altri casi, abbiamo [p̥ t̥ k̥] iniziali di sillaba, anche dopo /r l s/ e quando geminati [CC] (quindi, [p t k] sono solo finali di sillaba): *posto, tutto* ['p̥ɔs:t̥ɔ, 't̥ut:t̥ɔ]. Per /st/ si può tipicamente avere [sθ], soprattutto a Napoli: ['p̥ɔs:θɔ]. /kj gj, ki gi/ generalmente divengono [kɟ ɡ̊ ɡ̊, ɡ̊; kɟi ɡ̊i ɡ̊i, ɡ̊i]: *inchiostro* [iɲ'ɡ̊iɔs:t̥ɔ].

/b/ semplice posvocalico è autogeminante: *roba* ['rɔb:b̥a], mentre /d/ può diventare [ð]: *dado* ['d̥a:ðo].

Nel dialetto napoletano si mantengono ancora le /ts/ iniziali di lessema, come nel toscano (salvo cedimenti) e nel neutro tradizionale; però, già nei dialetti piú interni e periferici, ormai prevale /dz/. Anche nell'italiano campano, compreso quello di Napoli, nella pronuncia piú attenta, o «colta» e meno marcata, si ha generalmente /dz/: *la zappa* [laɗz'ɗap:p̥a]; quindi, nell'accento piú marcato, è possibile avere anche /ts/ «dialettale»: *la zappa* [la'ts'ɗap:p̥a]: *zappa, zanna, zio, zitto, zoppo, zuppa, inzuppare, azzoppare, azzittire*.

In posizione intervocalica, nell'accento piú marcato prevale decisamente /tst̥/ [tst̥], anche in *-izzare*, però, è ovvio che, soprattutto nell'accento «meno marcato», possiamo trovare un buon numero di /ɗzɗz/ [ɗzɗz] (come per es. in *frizzante, gozzo, guazzabuglio, sozzura*). Comunque, diamo una lista di forme in cui è senz'altro possibile avere, piú o meno frequentemente, /tst̥/ (come, spesso, in dialetto): *schizofrenico, bazza, gazza, gazzarra, gazzella, gazzetta, lazzi, bazzecole, razza* (tutti i sensi), *zazzera, lazzarone, Lazzaro, azzardo, magazzino, marezzo, lezzo, rezzo, ribrezzo, brezza, olezzo, orezzo, pettegolezzo, mezzo, dimezzo, intramezzo, intermezzo, analiz-*

zo, ipnotizzo, legalizzo, utilizzo, intirizzito, bizze, frizzante, bizzarro, zizzania, frizzi, bazzotto, bazzoffia, ghiribizzo, dirozzo, bozzima, bozzo (buca), mozzo (tecn.), dozzina, sozzo, rozzo, aguzzino, sgabuzzino, strabuzzo, buzzo, sbuzzo, uzzolo.

Per /nts tstsʃ/, come in *benzina, manzo, romanzo, bronzo, anziano, stanza, azienda, polizia, democrazia*, la situazione è piú intricata, in quanto la sonorizzazione spesso è sentita come prestigiosa, meno popolare, e quindi meno stigmatizzata, almeno all'interno della comunità; si può, quindi, avere proprio /ndʒ dʒdʒ/, accanto a /nts tstsʃ/ [ndʒ ndʒ, dʒdʒ dʒdʒ], come già avviene per /lts/ (occasionalmente [ldʒ ldʒ, ł-], in accenti meno marcati) → /ldʒ/: *alzo, calza* ['al:dzɔ]. Per /rts/, abbiamo generalmente [rts, r-ʃ-ʃ-]: *scorza* [ʃkɔ:r:tʃɹ], *sfarzo, forza, marzo* (ma è piú che possibile anche /dz/, come in *garzone, barzelletta, arzillo*); nel parlare piú sorvegliato, per /nts tstsʃ ltsʃ/, si può trovare anche [nts tstsʃ ltsʃ]. Nel Cilento, per /ts dʒ, tsts dʒdʒ/, non sono rare le realizzazioni [tss dʒz, tsts dʒdʒz].

Mentre /dʒ/ semplice posvocalico è sistematicamente [dʒdʒ], per /tʃ/ abbiamo un prevalere di [ʃʃ], soprattutto a Napoli e nelle città, e fra i giovani, che non esclude affatto [tʃ tʃ] (piú conservativi); fuori Napoli, e in particolare nella Campania centrale, abbiamo piuttosto il contrario, cioè [tʃ tʃ] con la possibilità di [ʃʃ]; nel Cilento, invece, prevale [tʃ]; va aggiunto che è tutt'altro che raro avere un [j] in corrispondenza dell'*i* grafica: *i cieli, frangia* [iʃje:li, iʃj-; 'fran:dʒjɹ]. Spesso /ndʒ ntʃ/ si possono realizzare uguali: *frangia, Francia* ['fran:dʒjɹ, -dʒjɹ] (neutralizzando il tratto di sonorità).

In /nf/ si tende ad avere sonorizzazione, oltre al possibile passaggio a semioclusiva, come per /nv/: *inferno* [inʃvɛ:r:nɔ, -v-, bv-, -bv-], *inverno* [inʃvɛ:r:nɔ, -bv-].

In tutta la coinè non c'è distinzione tra /s z/ posvocalici, mancando il fonema sonoro (ma, *s* + *C* sonora, per assimilazione, è ugualmente sonora, /s/ → [z], ma si veda súbito dopo, per l'articolazione precisa). Però, in posizione posvocalica, la realizzazione effettiva, non è solo [s], ma anche [ʃ z], soprattutto nell'accento piú marcato, e indipendentemente dall'altra tendenza, piú tipica dell'accento meno marcato, che introduce qualche [z z z] «prestigioso», senza un criterio preciso, quindi, nel complesso, con risultati abbastanza sconcertanti, e non sempre facilmente distinguibili: *la situazione, una serata serena* [lɹzi:ʒuɹdʒdʒjɔʊnɛ, -dʒdʒ-; ʊnɹzɛ'rɹɹɹɹɹ zɛ're:ɹɹɹɹɹ].

L'articolazione di /s/ [s z], nell'accento piú tipico, è dentalveolare (con la punta della lingua alta, F 3.36), ma può esser anche dentale (a punta bassa, F 3.35); comunque, tipicamente nell'accento marcato l'articolazione di *s* preconsonantica è [ʃʃ zʃ], per le labiali /p b m/, labiodentali /f v/, velari /k g/ (anche con le palatali, ma non con le consonanti tautosillabiche, come /j w/, in cui /s z/ sono iniziali di sillaba); con tutte le altre, che coinvolgono l'apice o la parte anteriore della lingua, è importante ricordare che l'articolazione rimane quella normale, nonostante i cattivi imitatori e, purtroppo, anche i cattivi autori/eseplificatori, che «sparano» esempi assurdi come *stare!* Ecco degli esempi adeguati: *sputo, smette, sfida, scatola, sgnacco* [ʃ'pʊ:uɔʃ, ʒ'mɛtʃɛ, ʃ'fridɹ, ʃ'kɹɹɹɹɹ, ʒ'nɹkɹkɹɹ], ma *slego, sto, sasso* [z'le:ɹgo, stɔ, 'sasso] (apicali); *suoi, siamo* [ʃswɔi, ʃjɹɹɹmɔ] (tautosillabici). Invece, si ha [ʃʃ zʃ], nell'accento meno marcato, specie dei giovani, e in quelli piú periferici, come il cilentano e il basso latinense, dove, eventualmente, si ha [ʃʃ zʃʃ]; per *sm* non è raro sentire anche [ʒm ʃm] (e, nell'accento meno marcato, [zʒm ʃm]): *asma*.

Per /ns/ l'accento tipico napoletano presenta [nss], in quello meno tipico abbia-

mo [nʃ] (piú raramente [ntʃ], come in dialetto, ma, paradossalmente, anche [ndʒ ndʒ], nell'accento cólto «prestigioso»), nel resto della Campania prevale [ntʃ ndʒ]: *penso* [ˈpɛnːsʃo, ˈpɛnːʃo, -tʃo, -dʒo]; per /s/ in /rs/ l'accento tipico napoletano presenta [sʃ], in quello meno tipico abbiamo [ʃ] (piú raramente [tʃ], come in dialetto), come pure nel resto della Campania: *perso* [ˈpɛrːsʃo, ˈpɛrːʃo, -tʃo]; anche per /s/ in /ls/ l'accento tipico napoletano presenta [sʃ], in quello meno tipico abbiamo [ʃ] (piú raramente [tʃ], come in dialetto), nel resto della Campania prevale [Ctʃ Cɔʒ]: *polso* [ˈpɔkːsʃo, ˈpɔkːʃo, -tʃo, -dʒo].

/ʃʃ/ è autogeminante [ʃʃ] (ma, generalmente, c'è anche un [j] in corrispondenza dell'*i*): *pesce, la scienza; conscio* [ˈpɛʃːʃe, ʎʎʃʃiːnːtʃʎʎ, -dʒʎʎ; ˈkɔnːʃʃjɔ].

In /jɛ wo/ tipicamente troviamo [i'e u'o] (solo raramente [i'e 'wo]): *piedi, uomo* [pi'e'ide, u'o'umo]. Normalmente, /j/ è ageminante: *buiio* [ˈbuːjʃɔ] (ma si può occasionalmente avere [jj]: [ˈbuːjjɔ]).

/r/ è vibrante o vibrato come nel neutro, però, come articolazione, soprattutto nell'accento piú tipico di Napoli, oltre che l'alveolare [r r], si può avere spesso quella prepalatale [r ʀ] (piú frequentemente se finale di sillaba o di parola, o davanti a V anteriori; spesso, c'è anche desonorizzazione, davanti a C non-sonore o a pausa, [r̥ ʀ̥]): *porta, forme, terra, ridere* [ˈpɔrːtʃʎʎ, ˈpɔr̥tʃ-, ˈpɔr̥tʃ-, ˈforːme, ˈfoʀtʃ-, ˈtɛrːtʃʎʎ, ˈtɛr̥tʃʎʎ; ˈriːdɛrɛ, ˈr̥iːdɛrɛ].

Spesso, soprattutto a Napoli, /l/ è semivelarizzato davanti a C o a /l/: *molto, pala* [ˈmoʎtɔ, ˈpʎʎlʎ]; occasionalmente /lj llj/ divengono [ʎ ʎʎ]; /ʎʎ/ è autogeminante, come nel neutro, [ʎʎ], ma si può avere anche [ʎʎ] (con la seconda parte laterale costrittiva, piú tesa, soprattutto a Napoli); nel resto della coinè, si può avere anche [jj], piú frequentemente nel salernitano e nel cilentano, ma non è raro nemmeno a Napoli (dov'è, ormai, entrato pure nel dialetto: *guaglione* «ragazzo» [ɡwʎʎʎoːʎʎ, -jj]); nel latinense meridionale si può trovare anche [jj]: *foglio* [ˈfoʎːʎʎ, -ʎʎʎ, -jjʎ, -jjʎ].

13.3.3. Strutture

La cogeminazione campana è piuttosto variabile e soggetta a venir bloccata anche da leggerissimi stacchi, prosodici e semantici; infatti, basta una pausa potenziale per bloccare la cogeminazione: se in un certo punto dell'enunciato è possibile (anche solo in teoria, non necessariamente nell'esecuzione effettiva) fare una divisione, per inserire un eventuale inciso, la cogeminazione tende a non esser attuata, come avviene generalmente anche per espressioni quali *a me mi piace* [ʎm,memiˈbʝʎʎʃʎ], quasi a mostrare che non si tratta d'una banale formula fissa (e, come tale, giustamente condannata dalla scuola), ma di qualcosa che risulta formato da due parti, come in effetti dovrebbe essere, tra le quali si può inserire qualcosa: *a me –a dire il vero– (mi) piace*, o: *a me –te l'assicuro– (mi) piace*. C'è, quindi, molta oscillazione. Inoltre, l'italiano locale risente anche dell'influsso del neutro, molto piú portato alla cogeminazione rispetto ai dialetti campani. Per esempio, in napoletano le terze persone monosillabiche del presente (tranne è /ɛ/*) non cogeminano; però, nell'italiano di Napoli, è oggi piú frequente (per influsso del neutro e per analogia con le prime persone) la forma cogeminante, mentre quella dialettale, e piú marcata, è meno frequente; ugualmente i polisillabi ultimali, in dialetto non cogeminano, però in lingua, occasionalmente, lo possono fare, anche se decisamente meno spesso dei futuri e dei monosillabi lessicali (per i quali segniamo la possibilità –cfr *farò*^{o*}, *Po*^{o*}– che non diamo per i polisillabi, compresi i passati remoti, giacché, se cogeminano, lo fanno per influsso dell'italiano e, quindi, in accenti meno marcati o meno tipi-

ci). Per *sto*, va aggiunto che, nella forma piú vicina al dialetto, troviamo /st^o/ normalmente: *sto male* [st^o'm^al³], ma /st^o*/ nel costrutto *stare* + gerundio: *sto cantando* [st^okk^lan'd^lan:d³]; per *ha*, abbiamo /a^o/, sempre nella forma piú vicina al dialetto, anche seguito da participio passato: *ha fatto*, *ha detto* [a^o'fat:t³, a^o'det:t³], mentre c'è /a*/ nel costrutto *ha da* + infinito (= «deve»): *ha da cambià(re)* [a^od^lda^gl^am'bja(ɽ³)] e, piú frequentemente, nell'italiano locale. Come ulteriore esempio, per illustrare la differenza tra italiano campano e dialetto genuino (che, però, ormai risente già, piú o meno evidentemente, dell'influsso del neutro), riportiamo la tipica espressione *¿Ma, chi t'ò fa fà?* «¿Ma, chi te lo fa fare?», che fa cadere nel trabocchetto vari imitatori poco attenti: [m^agⁱd^off^la^l], maldestramente reso come *[mak^lkitt^ofaffa], giacché l'unica forma attivante è, invece, il pronome «neutro» 'o («lo»).

Passiamo, ora, in rassegna i casi emblematici (tenendo ben presente tutto quanto appena detto):

prep.: *a**, *da^o*, *giú**, *su**, *tra^o*; cong.: *e**, *o^o*, *ma^o*, *né**, *se^o**, *che^o**;
verbi: *è**, *ha^o**, *ho^o**, *dà^o**, *do^o**, *fa^o**, *fu**, *può^o**, *sa^o**, *so^o**, *sta^o**, *sto^o**, *va^o**;
avv.: **lí**, **qua**, **piú**, *già**, *giú^o**, *su^o**, *un po^o**;
pron.: *me** e *te** (att.), *sé**, *tu^o**, *che^o**, *¿che^o**, *chi^o*, *¿chi^o*;
imp.: *va^o**; escl.: *oh^o**; note: *si^o**; lett.: **c**; less.: *tre**, *Po^o**;
polis.: **cosí**, *perché^o*, *¿perché^o**, *farò^o**, *partí^o*, *lassú^o*, *città^o*;
bis. pen.: *come^o** (=), *come^o*, *dove^o*, *qualche**, *sopra^o*, *ogni**.

Dato che i polisillabi ultimali sono ageminanti, aggiungiamo che i nomi e gli appellativi troncati (*Antò*, *dottó*) e *-re* → Ø degl'infiniti sono sempre ageminanti; per i frequenti *mo'*, *so'* («ora, adesso; sono [s./pl.]») abbiamo: *mo' so' guai* [mosog'gwai, m^o, -ss-, -sg-].

Nell'accento marcato, però, come in dialetto, sono cogeminanti *altre*, *certe* (indefinito), *¿quali* (interr. f.), *quelle*, *queste*, *'ste*, *le* (art. e pron. f. pl.), oltre al corrispondente maschile singolare *lo* (non-numerabile, o «neutro»), *altro*, *certo* (indefinito), *¿quale* (interr.), *quello*, *questo*, *'sto*, *lo* (pron.): *lo diceva*, *non lo voleva fare*, *'sto cretino*, *le femmine*, *altro caffè*, *certe volte* [l^oddi^lʃe'ivl, st^okk^lre'di'ivno, t^lʃertev'v^ol^lʃe].

Normalmente, gli articoli *la*, *le*, *lo* (e anche i pronomi personali *la*, *le*, *li*, *lo*) tendono a essere ageminabili [come nel neutro moderno]: *è la verità* [e^ll^lve'ri'd^la, e^ll^l]. Ciò avviene anche nelle preposizioni articolate [come nel neutro accettabile]: *della sera* [de^ll^lʃe'ivl]. C'è anche la pregeminazione dell'articolo *l'* (non del pronome: *io l'avevo*) davanti a V (non solo) accentata: *era l'ora* [e^ll^ll^our^l], *era l'orario* [e^ll^ll^ora'ri^o]; ugualmente avviene per il pronome, nell'accento marcato, ma solo per *ce l'* (+ V anche non-accentata): *ce l'ho*, *ce l'aveva* [t^lʃe^ll^o, t^lʃe^ll^lve'ivl].

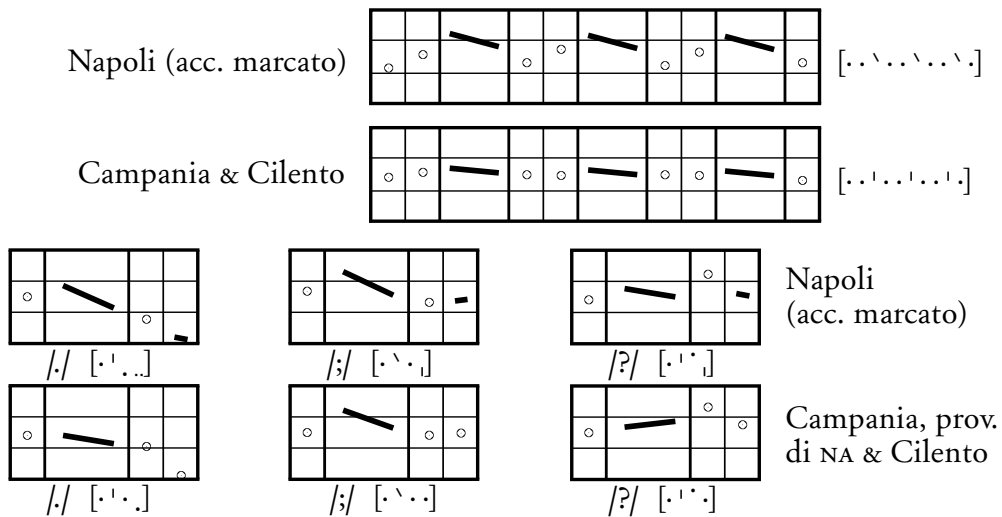
Anche l'iniziale di *ne*, *non*, *nel* (*nell'*, *nella* &c) e *di*, *da* (*del*, *dal* &c) sono [°C] (ma con forti oscillazioni verso la forma [C], che non blocca la cogeminazione, specie dopo le congiunzioni *che*, *se* [che, pure, sono solo parzialmente cogeminanti]): *che ne so*, *è del bambino*. C'è, inoltre, la pregeminazione per le lettere dell'alfabeto e: *c'è*, *con*, *per*, *cosí*, *chiesa*, *dio*, *dose*, *due*, *loro*, *lí*, *qua*, *macinare*, *malía*, *malora*, *malattia*, *merda*, *mondare*, *mumma*, *nacchere*, *nominare*, *re* (mon.), *roba*, *tic tac*: *si dice cosí*, *guarda lí* [si'di^lʃek k^oʃi, 'gward^ll^l]. C'è anche la pregeminazione apparente di *matina*, *sera*, *notte*, in espressioni come *lunedí sera*, in cui, in realtà, si ha *lunedí* (*a**) *sera*, *domani* (*a**) *sera* (mentre, al contrario, troviamo l'intercalare *è vero* senza cogeminazione), e la posgeminazione di *non*: *non è* [non^lnevve'nu'v^oʃ].

La struttura sillabica della coinè campana si distingue per avere realizzazioni dittongate in sillaba non-caudata, come si vede dalle F 13.3.1-2, ma soprattutto per il fatto che (specie a Napoli) in tonía seguíta da pausa, anche lieve, c'è un accento secondario sulla postonica terminale, *piède, uomo, andare, scendere, ultimo, ultimano* [pí'e'ɪ,de, u'o'u,mσ, ʌn'dɑ'ʌ,fe, ʃen:de,fe, 'uʎ:ti,mσ, 'uʎ:timʌ,nσ]; ciò avviene anche nel caso d'un fono-dittongo vero, come in *mio* /'mio/ ['mri,σ], come pure nel caso d'un grafo-dittongo (ma, foneticamente, una sequenza [CV]), come in *Elio* /'ɛljo/ ['ɛ'ɛli,σ], che, quindi, si iatizzano in [V,V]).

Tra le peculiarità d'accentazione che contribuiscono a identificare un parlante campano riportiamo: *mammà, pulmàn, Camèl*, «*Ollivúd*», *Texàs, Dallàs*, da una parte, e *Càvour* [kɑ'ʌvur, -ɾ, -ɾ, -ɾ], *Mànin, Rúmor, Ràvel*, dall'altra.

L'accento marcato campano, in particolare napoletano, è caratterizzato parafrasamente da un'impostazioe a laringe abbassata (che produce una voce piú cupa e «cavernosa»), inoltre la coinè campana ha una velocità d'enunciazione inferiore alla media.

La F 13.3.3 mostra la protonia e le tonie napoletane, marcate, e quelle generali campana, cilentana e della provincia di Napoli.



F 13.3.3. Protonie e tonie di Napoli (accento marcato) e del resto della Campania.

13.3.4. *Testo* (vd. anche § 7.14.4)

[p'ro'nunʎɟʌ nɑbσle'dɑ'ʌnʌ. || i'vɛndʒ di,dramσn'dɑ'ʌnʌ. eil'sso'ulɛ. ||
 sib,bistitʃ'ɑ'ʌvʌ,nσ. ɪ'up'dʒɔ:r;noσ. || i'vɛndʒ di,dramσn'dɑ'ʌnʌ. eil'sso'ulɛ. ɪ'lu'u,nσ.
 ,b'reðɛn'dɛndʒ ,dɛssɛr'pju'fɔ:r;ɾɟ. dɛ'lak;ɾɾσ. ɟwɑndɔ'viidɛ,ro um'vi,ɑdʒɟʌ'do'u,fe. ɟɛv-
 ve'nii'vʌ in'nɑn;ɟzi. ʌ'vɔ'ɫto nɛ'lmɑn'dɛk;ɫσ. || i'duɛli'di'gɑn;ɟi. dɛ'ʃr'iʃɛrσ. ɫʌ'flo'u,ɫʌ. ɟɛs-
 sʌ,ɾɛbbɛs'tɑʌdʒp pju'fɔ:r;ɾɟ. || ki,fossɟri'uf'ʃri,ɟo. ʌ'le'vɑʌɾʒ i'lmɑn'dɛk;ɫσ. ʌ'vi,ɑdʒɟʌ'do'u-
 ,ɾɛ. ||

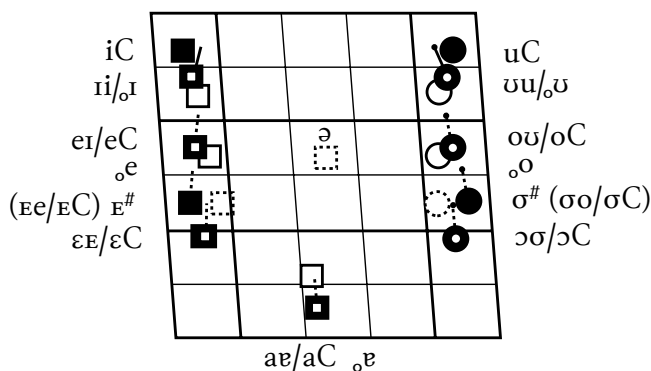
i'vɛndʒ di,dramσn'dɑ'ʌnʌ. ɟσmɪn'dʒɔ ʌssoff'jɑ'ʌ,fe. ɪ'ɟσm'vio'len;ɟʌ. || mappju's
 soff'jɑ'ʌvʌ. || pju'ɪ'vi,ɑdʒɟʌ'do'u,fe. ʃistri'n'dʒɛivʌ nɛ'lmɑn'dɛk;ɫσ. : ɾɑn;ɟo. ɪ'ɟɛ,ɑl'fr'i,nɛ. ||
 i'pɔσvɾɟʒ 'vɛn;ɟo. do'vetɛ dɛ'ʃis;ɾɛ,fe. ɪ'dʌʃsso'obro'bo'σsɪ,ɟo. || i'ʃso'ulɟ. ɫʌ'flo'u,ɫʌ. ʃi-
 mo'stɾɔ nɛ'ɫtʃjɛ'ɫσ. || ɛp'pɔ'ɟo'do'σ;ɫσ. i'vi,ɑdʒɟʌ'do'u,fe. ɪ'ɟɛssɛn'dri'vʌ ɟak;ɟo. ʌ'ʃi'dɔl-
 sʃɛ. ʌ'ilmɑn'dɛk;ɫσ. ɛ'ʌ,dramσn'dɑ'ʌnʌ. ɾuk'kɔst'ret;ɾʌ. ɪ'ɟo'ʃi. || ʌr;ri'ɟo'no'ʃjɛ,fe. || ɟɛi'k-
 'sso'ulɛ. : ɛr'pju'fɔ:r;ɾɟ. ɪ'di'ɛɛi. ||

ɟi'ɛppjɑ'ʃu'u,ɟʌ. ɟi'ʌstɔ'rjɛk;ɫʌ. ɟi'ʌvσ'ʌ'ʌɑmʒ ri'pɛ'ɛdɛ,fe. ||]

13.4. Lucania

13.4.1. Vocali

La F 13.4.1 mostra le articolazioni vocaliche piú tipiche e marcate della coinè lucana. In sillaba accentata non-caudata abbiamo dei dittonghi: [i i e i e e a e o u], in sillaba caudata troviamo [i e e a o u]; in sillaba non-accentata, [i e e o u], e, nell'accento piú marcato, anche [ə] per *e*, *o*. La distribuzione per *e*, *o* accentati, è generalmente /e o/ in sillaba non-caudata penultima: *bene*, *modo*, purché la sillaba finale non contenga [VV, jV/iV, wV/uV], -VV, -iV, -uV: *stereo*, *Antonio*, *tenue*, nel qual caso si ha /e o/, come anche negli altri casi restanti, cioè in sillaba caudata, in sillaba non-caudata terzultima o ultimale: *dentro*, *conto*, *merito*, *giovane*, *sé*, *tre*, *perché*, *perciò*; sono, comunque abbastanza frequenti anche realizzazioni intermedie [e e o, e o] in tutti i contesti, anche finali, indipendentemente dalla struttura sillabica o dall'etimologia; nel potentino, si possono avere anche distribuzioni di tipo campano, in modo piú o meno sistematico, ma, comunque, piú moderato, anche per *ie*, *uo*.



F 13.4.1. Vocoidi lucani.

13.4.2. Consonanti

I nasali sono come nel neutro: con /NC/ omorganico e /np/ autogeminante (che si mantiene distinto da /nj nj/): *un banco*, *bagno* [um'ban:ŋo, -ŋo, 'ban:ŋo].

/p t k/ posvocalici sono generalmente [b̥ d̥ ɡ̥], dopo nasale oscillano molto, ma si possono dare [b̥ d̥ ɡ̥], come normali (con [b̥ d̥ ɡ̥] per l'accento piú marcato); anche /b d g/ posnasali si possono realizzare, spesso, in questi modi: *data*, *poco*, *banca*, *non tanto*, *quanto*, *quando*. /b/ posvocalico è autogeminante: *libro* [l'lib:bro]. È, inoltre, possibile che /pp tt kk/ divengano aspirati: *accattone* [akkhat'tho:une]. Infine, /kj gj, ki gi/ possono divenire [kç gj, kçi gi] (con le sonorizzazioni del caso): *inchiostrò*.

Nell'italiano lucano, in posizione iniziale di lessema si ha generalmente [dz] (in posizione interna, si possono avere dei passaggi /dzdz → tst/, come in *mezzo*). Tranne che nel materano, /ts dz/ si possono tipicamente realizzare come [tss dzz] (con le sonorizzazioni del caso); dopo /n l/ o davanti a /j/, si ha generalmente [dʒ] o, nell'accento piú marcato, [dʒ dz] (con la possibilità anche di [dʒj dʒj tsj], ageminato, per *ti lat.*: *spazio* [s'pa:edʒjo, -dʒjo, -tsjo]).

/tʃ/ posvocalico è piú spesso [tʃ], ma è possibile anche [ʃ]; posnasale è [dʒ]; mentre /dʒ/ è autogeminante [dʒdʒ]; inoltre, possono entrambi esser seguiti da [ʃ]: *bacio*, *fagioli* [b'a:etʃo, -tʃjo, -ʃo; fe:dʒdʒoʃli, -dʒjoʃ].

/nf nv/ possono passare a [nɲpɲ nɲv] (con le sonorizzazioni del caso): *anfora*.

In tutta la coinè non c'è distinzione tra /s z/ posvocalici, mancando il fonema sonoro, per cui la realizzazione varia tra [s ʒ] (perlopiú dentalveolare, a punta alta, F 3.6.3): *caso, casa*. Per /ns/ abbiamo variazione tra [ns nts(s) ndʒ(z) ndz(z)], rispettivamente, dall'accento meno a quello piú marcato (mentre dopo /r l/ resta, generalmente, [s]): *penso, orso, polso*.

/ʃ/ è regolarmente autogeminante (senza traccia di [j], che è possibile, invece, dopo /tʃ dʒ/): *fascia*.

In /jɛ wɔ/ abbiamo [j w] (solo occasionalmente ci può essere [iV uV, rV uV]), in particolare nel potentino): *piega, nuovo* [ˈpjɛˈɣɛ, ˈnwɔˈuɔ].

/r/, spesso è [r], anche davanti a vocale accentata, e, soprattutto se finale di sillaba non-accentata (ma non esclusivamente), si può realizzare anche come approssimante [ɾ] (pure in /rr/ [Vrɪ Vr^(o)r]): *raro, partire, carro* [ˈraːro, paɾˈtɪrɪɛ; ˈkaɾːro]. A volte, /V#rV/ può essere [V#rrV]: *la resina* [ˈlɛˈrɛˈsɪnɛ].

/l/ prevocalico (anche in /ll/) è molto spesso [ʎ]: *libellula* [ˈlɪbˈbɛlːʎʎɛ]; /λλ/ è cogeminante e si mantiene distinto da /lj llj/: *foglie* [ˈfɔːʎɛ].

13.4.3. Strutture

Per la cogeminazione, abbiamo:

prep.: *a**, *da**, *giú**, *su**, *tra**; cong.: *e**, *o**, *ma**, *né**, *se**, *che**;
verbi: *è**, *ha**, *ho**, *dà**, *do**, *fa**, *fu**, *può**, *sa**, *so**, *sta**, *sto**, *va**;
avv.: **lí**, **qua**, **piú**, *già**, *giú**, *su**, *un po'**;
pron.: *me** e *te** (att.), *sé**, *tu**, *che**, *¿che**, *chi**, *¿chi**;
imp.: *va'**; escl.: *oh'**; note: *si**; lett.: **c**; less.: *tre**, *Po'**;
polis.: **cosí**, *perché**, *¿perché**, *farò**, *partí**, *lassú**, *città**;
bis. pen.: *come** (=), *come**, *dove**, *qualche**, *sopra**, *ogni**.

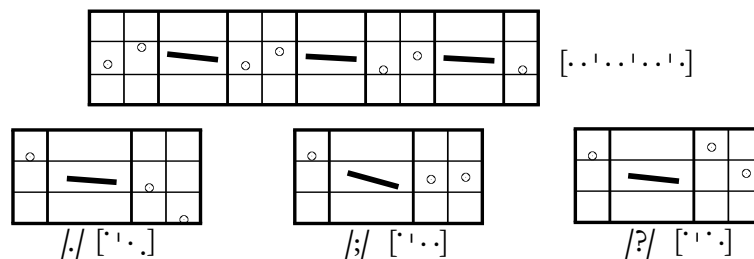
I polisillabi ultimali sono ageminanti nell'accento piú marcato; i nomi e gli appellativi troncati (*Antò, dottó*) e *-re* → ∅ degl'infiniti sono normalmente ageminanti; per i frequenti *mo'*, *so'* («ora, adesso; sono [s./pl.]») abbiamo: *mo' so' guai* [ˈmɔsɔgˈgwaɪ]. Nell'accento marcato, *lo* (pron.), *quello*, *questo* (non-numerabili, o «neutri»), e anche *le* (pron. e art. f. pl.), *quelle*, *queste* (tranne che nel materano) possono cogeminare, mentre c'è la pregeminazione, oltre che per *lí*, *qua*, *piú*, *cosí*, anche per *male*, *manco* «(nem)meno» e per le lettere dell'alfabeto.

Normalmente, gli articoli *la*, *le*, *lo* (e anche i pronomi personali *la*, *le*, *li*, *lo*) tendono a essere ageminabili [come nel neutro moderno]: è *la verità* [ˈlɛˈvɛrɪˈtɛ, ˈlɛˈvɛ-]. Ciò avviene anche nelle preposizioni articolate [come nel neutro accettabile]: *della sera* [ˈdɛˈlɛˈsɛˈrɛ]. Non c'è la pregeminazione dell'articolo *l'* (né del pronome: *io l'avevo*) davanti a V.

Anche l'iniziale di *ne*, *non*, *nel* (*nell'*, *nella* &c) e *di*, *da* (*del*, *dal* &c) sono generalmente [°C]: *che ne so*, è *del bambino*.

La struttura sillabica della coinè lucana si differenzia da quella neutra per avere dei dittonghi in sillaba accentata non-caudata (F 13.4.1) e per avere spesso le sillabe finali d'enunciato lenite e desonorizzate, /C̣V/ C̣V/ → [C̣V/ C̣V/]: *dire, basta, involucro, esempio, tutti* [ˈdriːɛ, ˈbasːtɛ, ɪmˈbʋɔˈʃʉkɾɔ, ɛˈsɛmːbʃɔ, ˈtutti]. Parafonicamente la coinè lucana ha una velocità d'enunciazione inferiore alla media.

La F 13.4.2 mostra la protonia e le tonie tipiche della coinè lucana.



F 13.4.2. Protonia e tonie lucane.

13.4.4. *Testo*

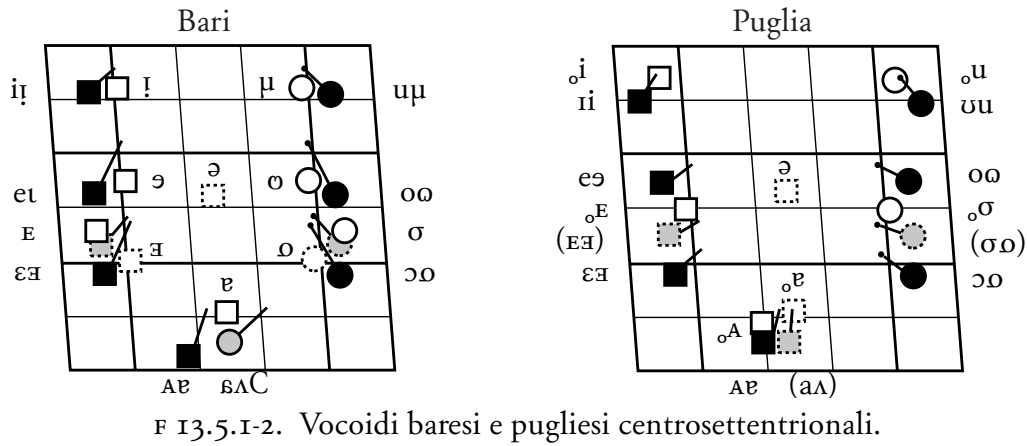
[proˈnuntʃe ˈboːdenˈdrineː] ɪlˈvɛnːdo diˌdramonˈdareːne ˈeɪlˈsoːʎeː||
 sibˌbistɪtʃˈaːvɛno ɪpˈnɔːrnoː] ɪlˈvɛnːdo diˌdramonˈdareːne ˈeɪlˈsoːʎeː ɪˈʎuno ˈbrɛ-
 denˈdɛno ˌdɛssɛrˌpjuːffɔːrteː ˈdeˈʎaltroː ɟwandoˈviːdeːro ɔmˌviːaːʒˈdʒɛˈdɔːreː ɟvɛˈni-
 ve ɪnˈnanːdʒiː ɛvˈvɔlto ˌnɛlˈmɛnˈdʒɛlːoː ɪˌduɛhˈdʒiːgandʒiː ˌdeˈʎrisɛro ˌɛlˈtoːreː ɟsɛˌrɛb-
 besˈtædɔp ˌpjuːffɔːrteː ɪˌfɔssɛrɪʃˈrɪdɔ ɛlˈvæːre ɪlˌmɛnˈdʒɛlːoː ɛlˌviːaːʒˈdʒɛˈdɔːreː||
 ɪlˈvɛnːdo diˌdramonˈdareːne ɟomɪnˈtʃɔ ɛsˈsoffˌjæːre ɟomˌviːoːlɛnːdʒɛː] mɛpˌpjuːs ˈsof-
 ˈfjæːvɛː ɪˌpjuːɪlˌviːaːʒˈdʒɛˈdɔːreː ˌsɪstɪrɪˈdʒɛɪvɛ ˌnɛlˈmɛnˈdʒɛlːoː ˈtanːdɔː ɟɟɛˌaːlˈfrɪːneː ɪl-
 ˈpɔsˌvɛro ˈvɛnːdɔː ˌdoˈvɛtˌtɛ ˈdeˌsɪːstɛːrɛː ɪˌdɛlˌsuoˈbɔːrɔːsɪdɔː] ɪlˈsoːʎeː ɛlˈtoːreː ˌsɪmos-
 ˈtro ˌnɛlˈtʃjɛːrˌoː ɛpˌpɔgˈoːdɔːbɔː ɪlˌviːaːʒˈdʒɛˈdɔːreː ɟɟɛsɛnˈdʒiːvɛ ɟalːdɔː ɟsɪˈdɔːlˌsɛː ɟɪl-
 ˈmɛnˈdʒɛlːoː ɛlˌɛˌdʒaˈmonˈdareːne ˌfukkɔstɛːrɛːtɛː ɟɟoːsɪː ɛrɪˌɟoːnɔːʃjɛːrɛː ɟɛɪlˈsoːʎeː ˌɛ-
 rɛppjuːffɔːrteː ɪˌdɪˈfɛːrˌoː||
 ɟɛpˌpjuːtʃˈuːdɛː ɟɪˌastɔːrjɛlˌɛː ɟɪˌavoːlˌlæːmo ɪlˈbɛːdɛːrɛː||]

13.5. Puglia (centrosettentrionale)

13.5.1. *Vocali*

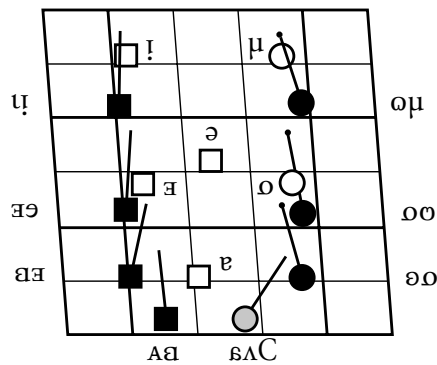
La F 13.5.1 mostra le articolazioni vocaliche piú tipiche dell'accento di Bari, soprattutto cittadino: sia in sillaba non-caudata che caudata tonica (cioè in tonía) troviamo dei dittonghi: [iɪ eɪ ɛɛ aɐ/ɛaC ɔɔ oɔ uɪ], solo in accenti meno marcati troviamo dittonghi meno estesi o semplici sdoppiamenti, o «dittonghi monotimbrici»: [ii ee ɛɛ/ɛɛ aa/aa ɔɔ/ɔɔ oo uu]. In sillaba semi-accentata troviamo, piú spesso, [i e a/ɛC o u]; in sillaba non-accentata, abbiamo: nell'accento marcato, [ɪ ɛ ɐ o ɪ] (e anche [ɛ ɔ] nei monosillabi e per /ɛ ɔ/ nei primi elementi di composti), con la possibilità d'aver [ə], invece di [ə ɔ]; e, nell'accento meno marcato, [i e a/aC ɔ u]. Ecco degli esempi in sillaba non-caudata: *vino, vela, bene, cane, lode, come, buco* [ˈviːnɔ, ˈvɛːlɛ, ˈbɛːɪnɔ, ˈkɑːvɛnɔ, ˈlɔːɔdɔ, ˈkɔːɔmɔ, ˈbuːmɔ], e in sillaba caudata: *figlio, questo, festa, basta, cotto, sotto, tutta* [ˈfiːʎo, ˈkʷɛːstɔ, ˈfɛːstɛ, ˈbɛːstɛ, ˈkɔːtɔ, ˈsɔːtɔ, ˈtʷɪttɛ]. Altri esempi per le sillabe non-accentate, che davanti a pausa spesso si desonorizzano, in tutta la coinè: *prendono, radere, finestre, farmacista, futuri* [ˈprɛːndɔnɔ, -dɛnɔ; ˈrɑːdɛrɔ, -dɛrɔ; ˈfɪːnɛːstɛrɔ, -tɛrɔ; ˌfarmɛˈtʃɪːstɛ, -tɛ; ˌfʷɪˈtuːrɪ, -rɪ].

La F 13.5.2 dà le articolazioni del resto della coinè pugliese: [ii eɔ ɛɛ aɐ/ɛɐ ɔɔ oo uu], con dittonghi un po' meno estesi e, perlopiú, con [aɐː] o [ɛɐː] sia in sillaba caudata che no: *cane, cassa* [ˈkɑːvɛnɛ, ˈkɑːvɛ; ˈkɑːbɛssɑ, ˈkɑːbɛssɛ]; in provincia, anche di Bari, per *e, o*, sono abbastanza frequenti pure [ɛɛ ɔɔ]: *bene, bella, dove, cotto* [ˈbɛːvɛnɛ, ˈbɛːʎa, ˈdoːvɛ, ˈkɔːtɔ]. In sillaba non-accentata, normalmente troviamo [i e a ɔ u] (con [ɛ ɔ] anche finali), ma sono possibili pure [ɛ] e (per *e, o*) [ə].



F 13.5.1-2. Vocoidi baresi e pugliesi centrosettentrionali.

I dialetti della Puglia centrosettentrionale hanno delle tipiche dittongazioni molto estese; per curiosità e per confronto, la F 13.5.3 dà le realizzazioni del vero dialetto di Bari: [ɪ ɛə ɛɛ ɛɛ/ɔɔ ɔ ɔ ɔ ɔ] –più [ɪ ɛ ɐ ɔ ɔ ɔ] non-accentati– (che, eventualmente, si possono anche sentire nell’italiano locale molto marcato, in alternanza con quelle date alla F 13.5.1). Di séguito, riportiamo anche alcuni esempi del dialetto di Bari, per documentazione e anche per richiamare l’attenzione sul fatto che perfino i dialettologi trascurano la realtà fonetica, presentando i sette fonemi del barese (e lo «schwa» di neutralizzazione in posizione non-accentata) –anche in trascrizione fonetica– semplicemente come /i e ɛ a ɔ o u ə/ [i e ɛ a ɔ o u ə]; l’unico che va bene è /ə/ [ə]. Tutti gli altri, in realtà, sono [ɪ ɛə ɛɛ ɛɛ/ɔɔ ɔ ɔ ɔ ɔ], e [ə ɐ] non-accentati (con [ɪ ɛ ɛ ɔ ɔ ɔ ɔ] soprattutto in monosillabi e occasionalmente in sillabe preaccentuali in polisillabi adattati dall’italiano, come *motúrë* «motopeschereccio», da *motore*). Ecco gli esempi dialettali: *ritë* «ridere» [ʔɪɪɪɪ, -də], *venë* «viene» [ʔvɛɛɛɛ], *venë* «vena» [ʔvɛɛɛɛ], *përë* «pera» [ʔpɛɛɛɛ], *parë* «paio» [ʔpɛɛɛɛ], *lòrë* «laurò» [ʔlɔɔɔɔ], *lòrë* «loro» [ʔlɔɔɔɔ], *rutë* «ruta» [ʔɔɔɔɔ, -də], *figghië* «figlio» [ʔfɪɪɪɪgɪɪɪ], *zèppë* «zoppo» [ʔtsɛɛɛɛpɛɛ], *tassë* «tassa» [ʔtɛɛɛɛssɛɛ], *tòsse* «tosse» [ʔtɔɔɔɔssɛɛ], *fruttë* «frutto» [ʔfrɔɔɔɔttɛɛ].



F 13.5.3. Vocoidi del dialetto barese.

Per quanto riguarda la distribuzione per *e*, *o*, abbiamo la «regola pugliese»: /e o/ in sillaba accentata non-caudata penultima (tranne qualche specificazione data sotto: *vedo, bene, piedi, lieve, mieto, Daniela, Gabriele, Michele, modo, mole, adoro, pilota, profeta, presi, io posi, tu posi, nuovo, noce, soci, doge, feroce*, o ultimale compo-

sta: *assemblea, idee, trofeo, andrei, sei, lei, noi, poi, boa, canoe*. Altrimenti si ha /ε ɔ/, e cioè: in sillaba caudata: *vendo[no], questo, metto[no], pongo[no], agosto, sotto, per, non, sierra, siesta, bietta*, in sillaba non-caudata ultimale: *perché, sé, ventitré, perciò*, o terzultima: *vedono, adorano, presero, posero, lievito, mietono, Jesolo* (o quartultima: *pomiciano*), anche non-caudata non-ultima composta: *reuma, meteora, proteico, foiba*, o non-caudata seguita da sillaba terminante in /VV/: *tenue, aereo, bronzo*, o in /l(r)jV/: *leguleio, soia, vassoio, requie, Elio, olio, deleterio, oratorio, spezie, ozio*, o in /CrV, CIV, wV/: *vetro, lepre, piovra, otre, peplo, equo, segui*. Perlopiú, forme come *specie, impecio, ferocia, socio, soci, doge, fregio* rientrano nella «regola» esposta, ma possono oscillare a seconda dei parlanti (come anche *roba*). Però, *ie*, in sillaba non-caudata, è sempre /je/, come in: *dietro, pietra, Pietro, ciliegia, ciliegie; die-sis* oscilla. S'osservi: *c'è* [tʃɛ], ma è *vero* [ev've'ro].

13.5.2. Consonanti

I nasali sono come nel neutro: con /NC/ omorganico e /ŋŋ/ autogeminante, che si mantiene distinto da /nj nnj/ [nj nnj], anche se, abbastanza spesso, si realizza come [ŋŋ]: *un banco, bagno, Sannio* [m'banŋŋo, -ŋŋo; 'banŋŋo, -ŋŋo; 'sannŋŋo].

Tranne che per Taranto (che, generalmente, ha [p t k]), /p t k/ semplici posvocalici sono, perlopiú, [p̣ ṭ ḳ] (o [ḅ ḍ ɡ̣]) nell'accento piú marcato; dopo /N l/ sono [ḅ ḍ ɡ̣] (o [ḅ ḍ ɡ̣]) nell'accento meno marcato e per Taranto); dopo /r/ abbiamo [p̣ ṭ ḳ], come pure per /p t k/ iniziali di sillaba, anche dopo pausa o C, o se geminati [p̣p̣ ṭṭ ḳḳ] (per cui troviamo [p t k] solo finali di sillaba; o a Taranto, tranne che dopo nasali): *dopo, dente, alto, orco, posto, rotto* ['do'ɔpo, -ḅo; 'dɛ'andɛ, -ḍo; 'sɛlto, -ḍo; 'ɔrkɔ; 'pɔostɔ; 'rotto, 'z-]. Occasionalmente, /p t k/ semplici possono passare da [p̣ ṭ ḳ] a [p̣ ṭ ḥ], lenendosi, non per il grado di fonazione, ma per la tensione articolatoria.

/b d g/ posnasali possono essere [ḅ ḍ ɡ̣] e, a volte, confondersi coi non-sonori: *quando, quanto; un gambo, un campo*. /b/ semplice posvocalico è autogeminante, ma, nell'accento meno marcato o piú controllato, può essere meno lungo o alternare col geminato: *libro* ['li'bbro, -bb-]. /kj gj, ki gi/ possono divenire [kç gj, kçi gj] (con le sonorizzazioni del caso): *unghia*.

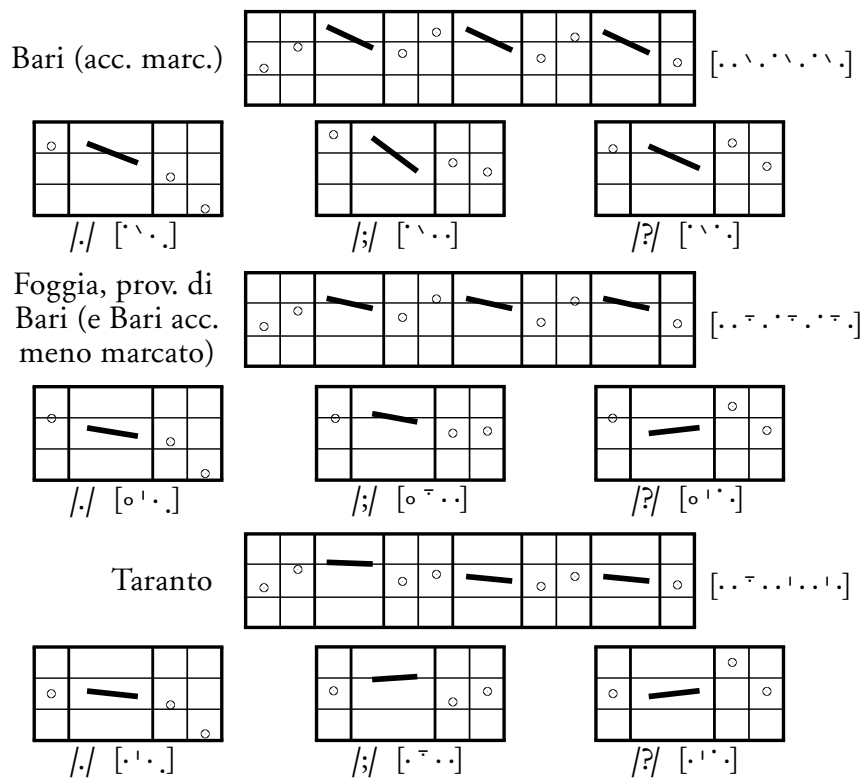
Nell'italiano pugliese, in posizione iniziale di lessema si ha generalmente [dʒ] (però, nell'accento piú marcato, si può avere /ts/, in molte parole, come in dialetto; si veda l'esempio di *zèppè*, sopra § 13.5.1): *zoppo* ['dʒɔppɔ]; dopo /n l/ o davanti a /j/, si ha generalmente [dʒ] o, nell'accento piú marcato, [dʒ dʒ] (come nel dialetto), con la possibilità anche di [dʒj dʒj tsj], ageminato, per *ti* lat.: *stanza, alzo, spazio* [stʃandʒɛ, -dʒɛ, -dʒɛ; 'sɛlʒo, -dʒo, -dʒo; s'pʌ'ɛdʒjo, -dʒjo, -tsjo]. L'articolazione è, perlopiú dentalveolare, a punta alta (cfr F 3.6.3).

/tʃ/ posvocalico è piú spesso [tʃ], ma è possibile anche [ʃ]; posnasale è [dʒ] (come può esserlo /ndʒ/), mentre /dʒ/ posvocalico è autogeminante [dʒdʒ]; inoltre, possono entrambi esser seguiti da [j]: *bacio, faccia* ['bʌ'ɛtʃo, -tʃjo, -ʃo; 'fʌtʃtʃɛ, -tʃjɛ].

/nf nv/ possono passare a [mpf mbv] (con le sonorizzazioni del caso): *anfora*.

In tutta la coinè non c'è distinzione tra /s z/ posvocalici, mancando il fonema sonoro, per cui la realizzazione varia tra [s ʒ], perlopiú dentalveolare, a punta alta (F 3.6.3): *casa* ['kʌ'ɛsɛ, -ʃɛ, -ʒɛ]. Nel tentativo d'attenuare l'accento, si può tendere a sonorizzare anche in posizione iniziale di parola o di lessema: *la sala, Montesano*. Per /ns/ abbiamo variazione tra [dʒ dʒ ts] (un po' meno frequente a Taranto); per /rs/ troviamo sia [ts] che [s]; per /ls/, sia [ts] che [s] (sia [dʒ dʒ], nell'accento piú marcato,

La F 13.5.4 dà la protonia e le tonie dell'accento marcato di Bari; inoltre mostra quelle di Foggia e dell'entroterra barese e dell'accento barese meno marcato (con la possibilità d'aver la pretonica semi-alta, indicata con [·] in trascrizioni, e [◦] negli schemi dei tonogrammi); infine quelle di Taranto.



F 13.5.4. Protonie e tonie pugliesi.

13.5.4. *Testo*

[ˈpɾɔˈnundʒɐb ˈbɛrɛˈusəː|| ɪˈvɛndə dɪˈtramonˈdʌːnɐː ˈəɪlˈtsoːwɔː||
 sɪbˌbɪstɪtʃˈtʃʌːvɛnɔː ɪˈnɪˈdʒɔːrɔːnɔː|| ɪˈvɛndə dɪˈtramonˈdʌːnɐː ˈəɪlˈtsoːwɔː ɪˈluːmɔː
 ˈprɛtənˈdɛndɔː ˌdɛssɛrˈpjuˈffɔːrtəː ˈdɛˌlɛˌlˈtɾɔːː ˌkʷɛndɔːvɪˈdɛˌrɔː uŋˌvɪˌsɔːʒˈdʒɛˈtoːwɔːː ˌkɛː
 vəˈnɪvɛ ɪnˈnɛˌlˌdʒɪː ɛvˈvɔːlʒɔː ˌnɛlˌmɛnˈdʒɛˌlloː|| ɪˌduɛlˈtɪˌgɛˌlˌdɪːː dɛˈtʃɪˌsɛˌrɔː ɪˈlloːwɔːː
 ˌkɛsɛˌrɛbbɛˈstʌːtɔːp ˈpjuˈffɔːrtəː|| ˌkɪˈfossɛrɪˌmɪˌʃɪˌtʃɔː ɛlləˈvɛˌrɛː ɪˌmɛnˈdʒɛˌlloː ɛvˌvɪˌsɔːʒˈdʒɛˈ
 ˈtoːwɔːː||
 ɪˈvɛndə dɪˈtramonˈdʌːnɐː ˌkɔmɪˈnɪˌdʒɔː ɛsˈsofˈfjʌːrɛː ɪˌkɔmˌvɪˌoːˈlɛˌnˌdʒɛː|| mɛpˈpjuːs
 ˈsofˈfjʌːvɛː|| ˌpjuˌvɪˌsɔːʒˈdʒɛˈtoːwɔːː ˌsɪstɪrɪˈnɪˌdʒɛɪvɛ ˌnɛlˌmɛnˈdʒɛˌlloːː ˈtɛˌlˌlɔː ɪˌkɛˌlˈfɪˌrɪˌnɔːː
 ɪˌpɔːvɔːrɔː ˈvɛˌnˌdɔː dɔːˈvɛtʃɛː dɔːˈsɪˌstɛˌrɛː ɪˌdɛlˌtsoːˈpɾɔːˈpɔːsɪˌtʃɔː|| ɪˈtsoːwɔː ɪˈlloːwɔːː ˌsɪˌ
 mɔːˈtrɔː ˌnɛlˌtʃɛˌlloː|| ɛpˈpɔkɔːˈdɔːwɔː ɪvɪˌsɔːʒˈdʒɛˈtoːwɔːː ˌkɛsɛnˈdɪˌvɛ ˌkɛˌlˌlɔː ɪˌsɪˌtʃɔːlɔːː
 ɪˌmɛnˈdʒɛˌlloː|| ɛlɛˌtɾʌˈmonˈdʌːnɐː ˌfukˌkɔːˈtɾɛtʃɛː ɪˌkɔːsɪˌ|| ɛrɪˌkɔːˈnɔːwɔː|| ˌkɛˌlˈtsoːwɔːː
 ɛrɛpˈpjuˈffɔːrtəː ɪˌdɪˌlɛˌtʃɔː||
 ɔːtʃɛpˈpʃɛˈtʃuˌmɛː ɔːˌlʌsˈtoːrɪˌjɛˌllɛː ɔːˌlʌvɔːˌlɪˌjʌˌɛmɔː ɪˌpɾɛˈtʃɛˌrɛːː||]

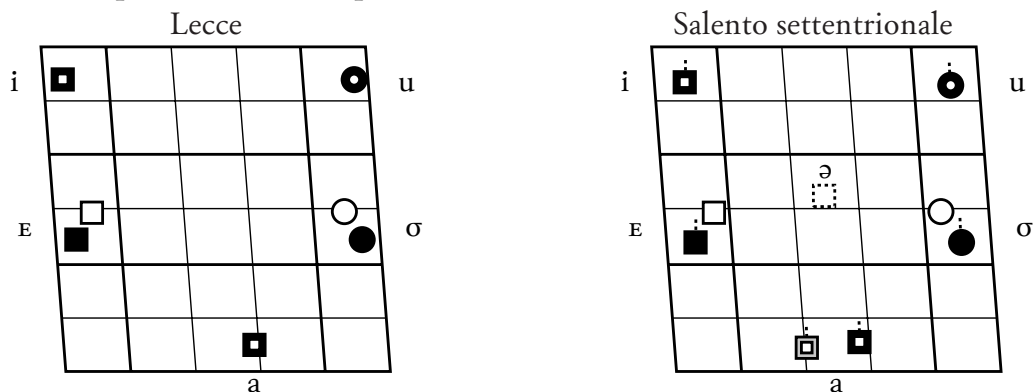
I4

Pronunce regionali: Basso-Sud & Sardegna

14.1. Salento (Puglia meridionale)

14.1.1. Vocali

Le F 14.1.1-2 mostrano le articolazioni vocaliche piú tipiche del Salento meridionale, leccese, e di quello settentrionale, cioè la maggior parte del brindisino e parte del tarentino; abbiamo [i ɛ a ɔ u] (anche in sillaba non-accentata, cfr i quadrilateri); a nord, in sillaba non-caudata, troviamo degli sdoppiamenti, o dittonghi monotimbrici (e, nella fascia piú settentrionale, l'articolazione di /a/ è generalmente piú avanzata, verso [A], e leggermente piú bassa). Nel Salento settentrionale, per *e* non-accentata, finale di parola e di frase, è possibile avere [ə]: *came* ['kha:ɲɛ; 'ka:ɲɛ, -ɲə].

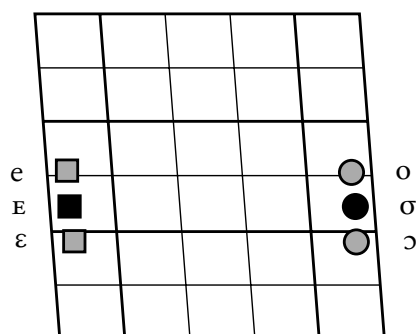


F 14.1.1-2. Vocoidi leccesi e del resto del Salento.

La F 14.1.3 mostra delle oscillazioni possibili ed effettive, per *e*, *o*, verso [e ɔ], soprattutto in sillaba non-caudata, e verso [ɛ ɔ], specie in sillaba caudata; ma non sono cosí sistematiche, né cosí evidenti, per renderne conto nella trascrizione, tanto piú che un'esecuzione solo con [ɛ ɔ] è piú che accettabile e rappresentativa: *vena*, *bene*, *sotto*, *cotto* ['ve:ɲa, 'be:ɲɛ, 'sɔ:tθɔ, 'kɔ:tθɔ].

14.1.2. Consonanti

I nasali sono come nel neutro: con /NC/ omorganico e /ɲɲ/ autogeminante, che si mantiene distinto da /ɲj ɲj/ [ɲj ɲj], anche se, abbastanza spesso, si realizza come [ɲɲj]: *un banco*, *bagno*, *Sannio* [um'banj:kɔ; 'banj:ɲɔ, -jɔ; 'san:ɲjɔ].

F 14.1.3. Oscillazioni corrispondenti a *e, o*.

/p t k/ semplici posvocalici sono normalmente [p t k], ma [p̥ t̥ k̥] nella parte settentrionale (e, a volte, anche in quella meridionale); però la caratteristica più tipica di tutto il Salento, e in particolare di Lecce e dintorni, è l'aspirazione (che, negli accenti meno marcati, si riduce o si perde), sia in sillaba accentata che non-accentata, in particolare dopo pausa, dopo C (/N r l s/) e dopo sé stessi (geminati): *cantante* [khan'than:thɛ], *molto, colpo, corto, tutto, tasto, è presto* [ɛp'phrɛstʰɔ], *portone, accosto, un parco, il campo* [il'kham:phɔ]. L'aspirazione non è applicata costantemente, ma, nelle nostre trascrizioni normalizzate, la segniamo sempre. Per /p t k/ semplici posvocalici, l'aspirazione non è frequente, ma possibile (e noi non lo segniamo). Nella parte settentrionale, dopo nasale, sono possibili [p̥ t̥ k̥]. /b/ semplice posvocalico è generalmente [bb], ma negli accenti più sorvegliati si può avere [bb̥], o anche [β], soprattutto nel leccese: *abile* ['ab:biɛ, 'a'bbi-, 'a:βi-]. /kj gj, ki gi/ possono divenire [kç gj, kçi gj]: *unghia* ['uŋ:çja].

Nell'italiano salentino, in posizione iniziale di lessema si ha generalmente [dʒ], che, però, spesso, può non esser autogeminante; mentre, nell'accento più marcato, si può avere /ts/ (perlopiù autogeminante), in molte parole, come in dialetto: *la zucca* [ladʒ'dzuk:kha, la'dzu-, la'tsu-]. Dopo /n l/ o davanti a /j/, si ha generalmente [dʒ] (come nel dialetto) oppure [dʒ̥] (nel leccese è possibile anche [tʃ tʃ̥], come pure nell'accento salentino meno marcato): *alzare, pinza, spazio* [al'dza:rɛ; 'pin:dz̥a; s'phadz:dʒɔ, s'phadz:dʒ̥ɔ]. C'è la sonorizzazione anche nelle forme che flessivamente perdono /j/, *servizi* [sɛr'vidz:dʒi], ma anche in altre, come *fazzoletto* [fadʒdʒɔ'let:thɔ].

/tʃ/ semplice posvocalico è più frequentemente [ʃ] nel leccese, [tʃ] nella parte settentrionale (ma per entrambe le zone è più che possibile anche l'altra articolazione): *dice* ['di:ʃɛ, -tʃɛ]. /dʒ/ è autogeminante, ma negli accenti più sorvegliati si può avere [dʒdʒ̥], o anche [ʒ], soprattutto nel leccese: *agile* ['aɖʒ:dʒ̥iɛ, 'a'ɖʒdʒ̥i-, 'a:ʒi-]. L'articolazione semioclusiva, spesso, è seguita da [j]; inoltre, /ntʃ ndʒ/ si possono unificare in [ndʒ]: *faccio, Francia, frangia* ['fatʃ:tʃɔ, -tʃjɔ; 'fran:dʒ̥a, -dʒ̥ja].

È possibile che /nf nv/ si realizzino come [ɲpf ɲbv]: *inferno, inverno* [in'pfer:nɔ, in'bvɛr:nɔ].

In tutta la coinè non c'è distinzione tra /s z/ posvocalici, mancando il fonema sonoro, per cui la realizzazione leccese è [s], mentre nella parte settentrionale si varia tra [s ʒ]: *caso* ['kasɔ; -ʃɔ, -ʒɔ]. Sia per influsso dialettale che per il tentativo d'attenuare l'accento, si può tendere a sonorizzare anche in posizione iniziale di parola o di lessema: *la sala, Montesano*. Dopo /n r l/, abbiamo /s/ → [ts tʃ] (con variazione fino a [dʒ̥ dʒ̥̥ dʒ̥] nella parte settentrionale): *penso, perso, polso* ['phɛn:tʃɔ, -tʃɔ, -dʒ̥ɔ, -dʒ̥̥ɔ, -dʒ̥̥̥ɔ]. Nell'accento tipico, abbiamo [ʃC ʒC] per /sC zC/ (con [ʃ̥C ʒ̥C] nell'accento più marcato e [sC zC] in quello non-marcato): *stare, smetto* [s'tha:rɛ, ʃ̥-, s-; ʒ'mɛt:thɔ, ʒ-, z-].

/ʃʃ/ è regolarmente autogeminante (spesso seguito da [j]): *fascia* [faʃʃa, -ʃja]. (In dialetto c'è opposizione fonologica tra /ʃ/ (breve) e /ʃʃ/: *eçu* «vedo», *èsciu* «vostro» [ɛ:ʃu, ɛʃʃu].)

In /jɛ wɔ/ abbiamo [j w] (ma si può trovare anche [i^V u^V], in accenti più marcati, come nei dialetti con strutture analoghe): *piega*, *nuovo* [ˈpjɛ:ga, ˈnwɔ:vɔ]. /j w/ possono essere autogeminanti: *buio*, *da ieri*, *da uomo* [ˈbuju:ɔ, daʃʃjɛ:ri, dawˈwɔ:mɔ].

/r/, oltre alle realizzazioni normali [r r], soprattutto nel leccese, per *r* iniziale di parola, dopo *V* nella frase, l'accento marcato presenta [ɾ] (autogeminante o no, oppure /*r/, autogeminante, [rr rr]): (*la*) *radio* [(lɑɾ)'ɾɑ:dʒɔ, (lɑ)'ɾɑ-, (lɑr)'rɑ-]; ugualmente tipica è la realizzazione semioclusiva alveolare non-solcata [tɾ dɾ] per /tr dr/: *treno*, *madre* [ˈtɾɛ:nɔ, ˈmɑ:dɾɛ]; per /str/ abbiamo [ʃtɾ] (o, anche, [ʃtɾɾ]; coll'aggiunta di [ʃʃ], se interno di parola): *strada*, *finestra* [ʃʃtɾɑ:da, fiˈnɛʃʃtɾɑ].

/l/ è più spesso [l], ma, davanti a *V*, può essere [ʎ] (anche /ll/ [ʎʎ]): *la bella* [labˈbɛl:lɑ, ʎabˈbɛl:lɑ]; /λλ/ si può realizzare [λλ λʎ λ-j jʎ]: *foglia* [ˈfɔʎ:lɑ, ˈfɔʎ:lʎɑ, ˈfɔʎ:l-jɑ, ˈfɔj:jɑ]; d'altra parte, /lj llj/ possono passare a [ʎj ʎʎj], sicché *svegliamo* e *svelliamo* possono anche coincidere: [ʃvɛʎʎjɑ:mɔ].

14.1.3. Strutture

Per la cogeminazione della coine salentina, abbiamo:

prep.: *a*^{*}, *da*^o, *giú*^{*}, *su*^{*}, *tra*^o; cong.: *e*^{*}, *o*^o, *ma*^o, *né*^{*}, *se*^o, *che*^o*;
verbi: *è*^{*}, *ha*^{*}, *ho*^{*}, *dà*^{*}, *do*^{*}, *fa*^{*}, *fu*^{*}, *può*^{*}, *sa*^{*}, *so*^{*}, *sta*^{*}, *sto*^{*}, *va*^{*};
avv.: *lí*^{*}, *qua*^{*}, *piú*^{*}, *già*^{*}, *giú*^{*}, *su*^{*}, *un po*^o*;
pron.: *me*^{*} e *te*^{*} (att.), *sé*^{*}, *tu*^o, *che*^o*, *che*^o*, *chi*^o*, *chi*^o*;
imp.: *va*^o*; escl.: *oh*^o*; note: *si*^o*; lett.: *c*^{*}; less.: *tre*^{*}, *Po*^o*;
polis.: *cosí*^o, *perché*^o, *perché*^o*, *farò*^o, *partí*^o*, *lassú*^o, *città*^o;
bis. pen.: *come*^o (=), *come*^o, *dove*^o, *qualche*^{*}, *sopra*^o, *ogni*^{*}.

I polisillabi ultimali sono normalmente ageminanti, come anche i nomi e gli appellativi troncati (*Antò*, *dottó*); per i frequenti *mo*['], *so*['] («ora, adesso; sono [s./pl.]») abbiamo: *mo' so' guai* [mɔsɔg'gwai]. C'è la pregeminazione, oltre che per *lí*, *qua*, *piú*, *cosí*, anche per *che*, *piuttosto* e per le lettere dell'alfabeto.

Normalmente, gli articoli *la*, *le*, *lo* (e anche i pronomi personali *la*, *le*, *li*, *lo*) tendono a essere ageminabili [come nel neutro moderno]: *è la verità* [ɛlaˈverit̪a. ɛlla-]. Ciò avviene anche nelle preposizioni articolate [come nel neutro accettabile]: *della sera* [dɛlɛˈsɛra]. Non c'è la pregeminazione dell'articolo *l'* (né del pronome: *io l'avevo*) davanti a *V*. Anche le iniziali di *ne*, *non*, *nel* (*nell'*, *nella* &c) e *di*, *da* (*del*, *dal* &c) sono generalmente [°C]: *che ne so*, *è del nonno*.

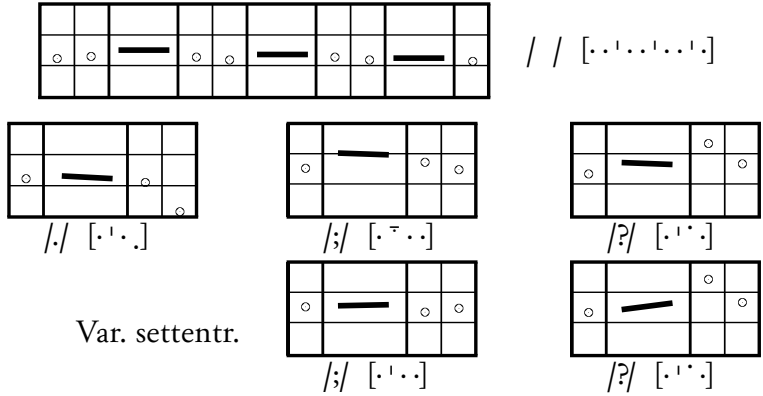
La struttura sillabica della coine salentina, come s'è già visto, è simile a quella neutra, per la parte settentrionale (nel brindisino e nel tarantino «basso-meridionali»), in sillaba accentata non-caudata, troviamo, nell'accento marcato, dittonghi monotimbrici: *fare*, *vede*, *sono* [ˈfa:ɛ, ˈfa:a-; ˈvɛ:ɛ, ˈvɛ:ɛ-; ˈsɔ:nɔ, ˈsɔ:ɔ-]; inoltre, le sillabe non-accentate finali d'enunciato sono spesso desonorizzate: *dire*, *basta*, *esempio*, *tutti* [ˈdi:ɛ; ˈbaʃ:θa; ɛˈsɛm:phjɔ; ˈtut:θi].

La F 14.1.4 dà la protonia e le tonie salentine, coll'aggiunta delle varianti brindisine per le tonie sospensiva e interrogativa, e del leccese meridionale per quella interrogativa.

14.1.4. Testo

[phrɔˈnundʒa lɛʃʃɛ:ɛ|| ilˈvɛnthɔ diˈtʃamɔnˈthɑ:nɑ ɛilˈtʃɔ:lɛ||

sibbiŋitiʎʎa:vano· 1un'dʒo:r:nɔ· | il'venthɔ di,tzamon'tha:na· | eil'tso:lɛ· 1lu:nɔ· pɾe-
 ten'dendo ɔɛsɛɾpɟuʎʎo:r:the· dɛ'lal:tɔ· | kwando'vi'dɛ,rɔ unɟi,adʒdʒa'to:rɛ· 1kɛvɛ-
 'ni'va in'nan:dzi· av'vɔlthɔ nɛlman'thɛ:lɔ· | i,duɛliti'gan:thi· dɛ'ʃi:sɛrɔ 1al'lɔ:rɔ· | kɛsa-
 ,ɛbbɛʃthatɔp pɟuʎʎo:r:the· | ki,fosɛriuʎʃi:to· allɛ'va'rɛ ilman'thɛ:lɔ· alvi,adʒdʒa'to:rɛ· ||
 il'venthɔ di,tzamon'tha:na· 1kɔmɪn'dʒɔ assɔffja:rɛ· 1kɔmɟio'lɛn:dʒa· | map'pɟus
 soʎʎa:va· | pɟjuilvi,adʒdʒa'to:rɛ· siʃtzi'n'dʒɛ'va nɛlman'thɛ:lɔ· : 'than:thɔ 1kɛ,alɔ'fɪnɛ· |
 il'phɔ'vɛrɔ 'vɛn:thɔ· dɔ'vɛtthɛ dɛ'siʃthɛrɛ· 1dal,tɟuɔpɾɔ'pɔ:sitɔ· || il'tso:lɛ 1al'lɔ:rɔ· | si-
 mɔʃʃɔ nɛl'tʃjɛ:lɔ· | ɛp,phɔkɔ'dɔ:pɔ· ilvi,adʒdʒa'to:rɛ· 1kɛsɛn'thi'va 'kal:dɔ· | ʃi'tɔl:tɛ·
 ʃilman'thɛ:lɔ· | ɛla,tzamon'tha:na· ʎukkhɔʃʃɛt:tha 1kɔ'si· | aʃ,ʃikɔ'noʃʃɛrɛ· | kɛil'tso-
 lɛ· : ɛrappɟuʎʎo:r:the· | di'lɛ'i· ||
 ʎi'thɛppɟjaʃu:ta· ʎi'laʃthɔ'rjɛ:lɔ· | ʎi'lanɔ'ʎa'armɔʃ ʃi'pɛ:rɛrɛ· || ||

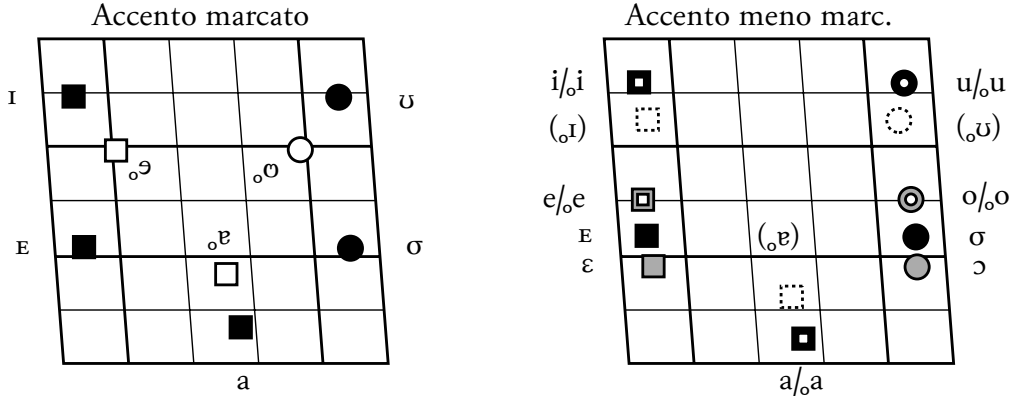


F 14.1.4. Protonia e tonie leccesi, con varianti brindisine.

14.2. Calabria

14.2.1. Vocali

La F 14.2.1 mostra le articolazioni vocaliche piú marcate della coinè calabrese, con [ɪ ɛ a ɔ ʊ] in sillaba accentata e [ə ɐ ɔ] in sillaba non-accentata; quindi, per /i e/ e /u o/ non-accentati, c'è di solito neutralizzazione nell'accento piú marcato: *dici* e *dice* [dɪtʃɔ], *bella*, *cane*, *dove*, *muro* [bɛ:lɛ, 'kha:nɔ, 'dɔ:vɔ, 'mʊ:rɔ].



F 14.2.1-2. Vocoidi calabresi e varianti meno marcate.

La F 14.2.2 dà, invece, i vocoidi reperibili in accenti meno marcati, con [i a u] piú simili a quelli neutri; inoltre, l'indicazione di [e ɛ ɛ] e [o ɔ ɔ] rende conto dell'oscillazione effettiva, ma senza regola, che si percepisce nella parlata dell'intera coinè. Statisticamente, nel cosentino sono piú frequenti timbri meno aperti, rispetto al resto della coinè. A dire il vero, anche nell'accento tipico e marcato piú uniforme e coerente, ci può essere –e c'è– un po' d'oscillazione fra le triplette indicate; però, un'esecuzione che faccia ricorso esclusivo a [ɛ ɛ ɛ] per *e*, *o*, è –oltre che realistica– anche segno di coerenza e d'utilità, come per le trascrizioni normalizzate. Sono indicati anche [ɪ ʊ ʊ] non-accentati, reperibili in accenti semi-marcato assieme a [e o] (e [ɛ ɔ] per l'eventuale adeguamento vocalico di semiapertura): ['dirtʃi, -ɪ, 'dirtʃɛ; 'bɛlɛla, 'bɛ-, 'bɛ-, -ɛ; 'kane, 'dɔrve, 'dɔr-, 'dɔr-; 'mu:ɔ].

14.2.2. Consonanti

I nasali sono come nel neutro: con /NC/ omorganico e /ŋŋ/ autogeminante, che si mantiene distinto da /nj nnj/ [nɲ nnɲ]: *un banco*, *bagno*, *Sannio* [ʊm'banɲ:kʰo, 'banɲ:ɲo, 'san:nnjo].

/p t k/ semplici posvocalici sono normalmente [p t k] (tranne che nel cosentino, dove troviamo [p̥ t̥ k̥], con [b̥ d̥ ɡ̥] occasionali); però la caratteristica piú tipica di tutta la Calabria, piú notevole e sistematica nel reggino e meno nel cosentino, è l'aspirazione (che, negli accenti meno marcati, tende a ridursi), sia in sillaba accentata che non-accentata, dopo pausa o /n r l/ (ma non dopo /s/) e se geminati (anche nella frase, per cogeminazione): *cantante* [kʰɛn'than:thə], *molto*, *colpo*, *corto*, *tutto*, *portone*, *accosto*, *un parco*, *il campo* [il'kʰam:pho], è *presto* [ɛp'phrɛs:tɔ]. Nel cosentino, le geminate non-sonore sono [CC], pure se aspirate; inoltre, dopo nasale possiamo avere anche [b̥ d̥ ɡ̥] (o [p̥ t̥ k̥] nell'accento meno marcato), con la possibilità che pure /b d ɡ/ dopo /N r l/ si desonorizzino, anche fino a [b̥ d̥ ɡ̥], con conseguente coincidenza possibile di *un campo*, *un gambo* [ʊŋ'ɡam:b̥o].

/b/ semplice posvocalico è generalmente autogeminante, [bb], mentre /d ɡ/, in tutta la coinè, frequentemente passano a [δ ɣ]: *súbito*, *la diga* ['sub:bitɔ, lə'di:ɣɛ]. /k ɡj, ki gi/ possono divenire [kç gj, kçi gjɪ] (con le aspirazioni o sonorizzazioni del caso): *unghia* ['ʊŋ:ɡjɛ].

Nell'italiano calabrese, in posizione iniziale di lessema si ha generalmente [dʒ] (però, nell'accento piú marcato, si può avere /ts/, in molte parole, come in dialetto); anche /ts/ è soggetto all'aspirazione, con le stesse caratteristiche degli occlusivi non-sonori: *zuppa*, *forza* ['dʒup:pʰɛ, 'tʃu-; 'fɔr:tʃɛ], però, dopo /l/, generalmente si ha [dʒ] (tranne che, eventualmente, in accenti meno marcati): *alzare* [ɛl'dʒa:rɛ]; dopo /n/, si ha spesso [dʒ] (con oscillazioni tra [tʃ dʒ], e realizzazioni piú sonore piú si sale verso nord): *pinza* ['pin:dʒɛ].

Anche davanti a /j/, si ha generalmente [dʒdʒ] (come di solito in dialetto) oppure [dʒ]: *spazio* [ʃ'padʒ:dʒɔ, 'spadʒ:dʒɔ]. C'è la sonorizzazione anche nelle forme che flessivamente perdono /j/, *servizi* [sɛr'vidʒ:dʒɪ], ma pure in altre, come *bozza* ['bɔdʒ:dʒɛ]. Però, è piú frequente il caso del passaggio di /dʒ/ a /ts/, come in: *brezza*, *ribrezzo*, *automezzo*, *azzardo*, *razzo*, *utilizzare*, *zolla*, *zibibbo*, *zanzara*.

/tʃ/ semplice posvocalico è prevalentemente [tʃ] in tutta la coinè calabrese (con la possibilità, per il cosentino, d'averne anche [dʒ ʃ] e [ɲdʒ] per /ntʃ ndʒ/): *dice* ['dirtʃɛ; -dʒɛ, -ʃɛ, -ʃɛ]; anche /tʃ/ è soggetto all'aspirazione, con le stesse caratteristiche di /p t k ts/: *faccio* ['fatʃ:tʃɔ]; /dʒ/ è autogeminante: *agile* ['adʒ:dʒilɛ].

È possibile che /nf nv/ si realizzino come [ɲpf ɲbv]: *inferno*, *inverno* [ɲɲ'pfer:ɲo,

ɪmˈbverːnɔ]. Inoltre, nel cosentino, /f v/ semplici posvocalici si possono attenuare, divenendo [v] e [v β]: *i fari, nave* [iˈvaːri; ˈna:və, -βə], mentre, nella zona di Locri (provincia di Reggio, sullo Ionio), /f/ può esser aspirato, negli stessi contesti delle altre aspirate: *caffè* [kʰɛffhɛ].

In tutta la coinè non c'è distinzione tra /s z/ posvocalici, mancando il fonema sonoro, per cui la realizzazione calabrese è [s] (mentre nel cosentino si varia tra [s ʂ z̥], pure se iniziale di lessema, posvocalico nella frase, come in *la sala*): *mese* [ˈmɛ:sə; -ʂə, -zə]. Dopo /n r l/, abbiamo /s/ → [ts] –compreso [tʂ]– (ma [s] nel cosentino, con in piú la variante [ndz̥] per /ns/): *penso, perso, polso* [ˈpʰɛnːtʂo, ˈpʰɛrːtʂo, ˈpʰɔlːtʂo; -tʂo; -so] (e [ˈpʰɛnːdʒo]). Nell'accento tipico del cosentino e del crotonese, abbiamo [ʂC z̥C] per /sC zC/ (ma [sC zC] nell'accento non-marcato), mentre, nel resto della Calabria, è diffusa la pronuncia [ʂ] (o anche [ʂ̥]), ma prevalentemente per /sp sk/ (meno per /st sf/): *scala* [ʂˈka:lɛ].

/ʃʃ/ è regolarmente autogeminante: *fascia* [ˈfaʃːʃɛ].

/j w/, dopo C, sono generalmente [j w], piú attenuati (ma si può trovare anche [j w̥], negli accenti meno marcati): *siede, nuovo* [ˈsɛ:jɛðə, ˈnʊwːvɔ]. D'altra parte, per /jɛ wɔ/, si può avere anche [rɛ vɔ], in accenti piú marcati, come nei dialetti con strutture analoghe quali sono quelli della zona di Stilo (provincia di Reggio, sullo Ionio).

/r/, oltre alle realizzazioni normali [r r], soprattutto nel reggino centroccidentale (ma, comunque, in tutto il territorio da Crotona in giù), l'accento marcato presenta /*r/, autogeminante, realizzato come [ʀʀ] (oppure [rʀ rʀ]) per *r* iniziale di parola, dopo *V* nella frase: (*la*) *radio* [(lɛʀ)ˈʀa:dɪo, (lɛr)ˈra-]. Ugualmente tipica è la realizzazione semioclusiva alveolare non-solcata [tʂ dʂ] per /tr dr/ (nello stesso territorio): *treno, madre* [ˈtʂɛ:nɔ, ˈmaːdʂɛ]; per /str/ abbiamo [ʂtʂ] (o, anche, [ʂtʂ]; coll'aggiunta di [ʃʃ], se interno di parola): *strada, finestra* [ʂˈtʂaːda, fiˈnɛʃːʃa, -ʂtʂa]. Le realizzazioni [ʂtʂ, ʃʃ] sono tipiche anche del crotonese e pure di tutto il cosentino. Si può trovare [ʀ] anche davanti a *C*, pure in tutto il cosentino, dove è possibile avere anche [ʀ̥] (vibrato costringitivo alveolare sonoro, F 3.9.14), anche iniziale di parola: *parco, rana* [ˈpʰaːʀːkʰo, ˈʀa:nɛ].

/l/ è piú spesso [l], ma, davanti a *C*, può essere [ʎ] (anche /ll/ [ʎʎ]): *colpo, bella* [ˈkɔʎːpɔ, ˈbɛʎːlɛ]; nella zona di Locri (provincia di Reggio, sullo Ionio), /ll/ può esser postalveolare (come nel dialetto): *callo* [ˈkʰaʎːʎ]. /ʎʎ/ è di solito [jj], tranne che nel cosentino che ha, perlopiú, [ʎʎ]: *fogli* [ˈfɔʎːjɛ; ˈfɔʎːʎɛ]; generalmente, /lj llj/ restano [lj llj], distinti da /ʎʎ/ e da [jj].

14.2.3. Strutture

Per la cogeminazione della coinè calabrese, abbiamo:

prep.: *a**, *da**, *giú**, *su**, *tra**; cong.: *e**, *o**, *ma**, *né**, *se**, *che**;
verbi: *è**, *ha**, *ho**, *dà**, *do**, *fa**, *fu**, *può**, *sa**, *so**, *sta**, *sto**, *va**;
avv.: **lì**, **qua**, **piú**, **già**, **giú**, **su**, **un po'**;
pron.: *me** e *te** (att.), *sé**, *tu**, *che**, *¿che**, *chi**, *¿chi**;
imp.: *va'**; escl.: *oh**; note: *si'**; lett.: **c**; less.: *tre**, *Po'**;
polis.: **così**, **perché**, *¿perché**, *farò**, *partì**, *lassú**, *città**;
bis. pen.: *come** (=), *come**, *dove**, *qualche**, *sopra**, *ogni**.

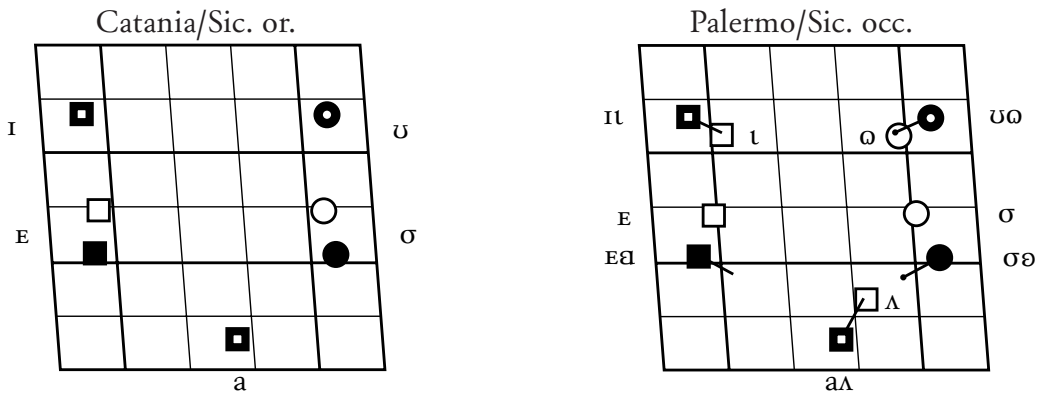
Osserviamo che *tre* è cogeminante anche nel caso di 300 e 3000 [tʂɛmˈmɪɪɛ, tʂɛm-]. I polisillabi ultimali sono normalmente ageminanti, ma possono cogeminare i no-

ə'vɛnthə dətʰamɔn'thɑ:nɐ kɔmɔn'tʃhɔ ɛssoffʃɑ:rə. [kɔmɔn'vɔlɛn:dʒɐ.] mɛp'pɦʝs
 soffʃɑ:rɐ. | pɦʝsɔlvɛ,ɑdʒdʒɛ'tɔ:rə. sɪstɛn'dʒɛ'vɛ nɛlmɛn'tɦɛ:lɔ.: 'thɑn:tɦɔ. kɛ,ɑlɛ'fr-
 nɔ. ə'pɦɔ'vɛrɔ 'vɛn:tɦɔ. dɔ'vɛttɦə də'sɪstɦərə. [dɛl,tʃʊp'rɔ'pɔ:sɛtɔ.] ə'l'tɔ:lɔ. ɛ'l'lɔ:
 rɛ. | sɪmɔ'fʃɔ nɔ'l'tʃɦɛ:lɔ. | ɛp'pɦɔkɔ'dɔ:pɔ. əlvɛ,ɑdʒdʒɛ'tɔ:rə. [kɛsɛn'tɦɪ'vɛ 'kɑ:l:dɔ. | ʒɔ-
 'tɔ:l'tɛ. | əlmɛn'tɦɛ:lɔ. | ɛlɛ,tʰamɔn'thɑ:nɐ. fɔk'kɦɔ'fʃɛ:tɦɐ. [kɔ'sɪ.] ɛs,ɪkɔ'nɔsʃɛ'rɔ. |
 kɦʝl'tʃɦɔ:lɔ. | ɛrɛppɦɔ'fʃɔ:r'tɦɔ. [dɔ'lɛɪ.]
 ʒɦɛppɦɔ'fʃɔ:r'tɦɔ. ʒlɑstɔ'rjɛ:lɛ. | ʒlɑvɔj'jɑ'mɔs ʒɔ'pɛ:tɛrɔ. |||]

14.3. Sicilia

14.3.1. Vocali

La F 14.3.1 mostra le articolazioni vocaliche piú tipiche di Catania e della parte orientale della Sicilia (con Messina, Enna, Siracusa e Ragusa), mentre la F 14.3.2 dà quelle di Palermo e della parte occidentale (con Trapani, Agrigento e Caltanissetta), che sono dittongate in sillaba accentata. L'oriente ha, quindi, [ɪ ɛ a σ ʊ], accentati e non-accentati, con una differenza fonetica per [ɛ σ] (cfr F 14.3.1); la differenza è maggiore per l'occidente: [ɪ ɛ ʌ σ ʊ] (ma [ɪ] → [ɪ], [ʊ] → [ʊ], davanti a pausa e nei dittonghi: *ei, eu, oi, ai, au*) e, inoltre, [ɪ a ʊ], se semi-accentati: *fitto, dito, tutta, tuta, vene, bene, dove, nove, nave, canna* ['fittɔ, 'fittɔ; 'drɔɔ, 'drɔɔ; 'tʊtʰɑ, 'tʊtʰɑ; 'tʊ:ɔɑ, 'tʊ:ɔɑ; 'vɛ:nɛ, 'vɛ:ɑ; 'bɛ:nɛ, 'bɛ:ɑ; 'dɔ:vɛ, 'dɔ:ɑ; 'nɔ:vɛ, 'nɔ:ɑ; 'nɑ:vɛ, 'nɑ:ɑ; 'kɑ:nɑ, 'kɑ:nnɑ].

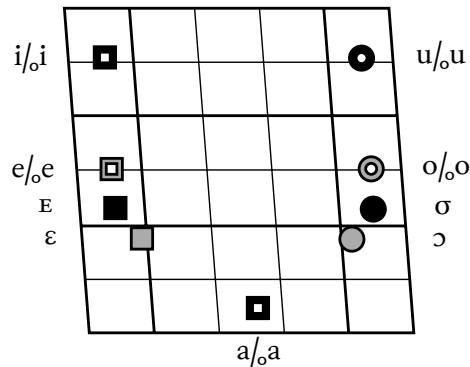


F 14.3.1-2. Vocoidi di Catania e della Sicilia orientale, e di Palermo e della Sicilia occidentale.

La F 14.3.3 presenta le vocali dell'accento meno marcato. Sono indicate tre articolazioni per *e*, [ɛ ɛ ɛ], e per *o*, [o σ ɔ], dato che, effettivamente, i parlanti oscillano spesso tra queste, senza una regola e senza coerenza, ma solo con preferenze, spesso individuali, e anche momentanee. Pure nei dialetti, e negli accenti marcati, ci sono queste oscillazioni, piú o meno frequentemente; comunque, l'impiego sistematico di [ɛ σ] –per quanto possibile– garantisce autenticità, non inficiata da eventuali oscillazioni.

L'accento meno marcato (della F 14.3.3), piú diffuso (ma non esclusivamnte) tra i giovani e, in particolare, tra le ragazze, ha timbri piú simili a quelli della pronuncia neutra: [i, ɛ~ɛ~ɛ, a, ɔ~σ~o, u]; però, la distribuzione è, spesso, ben diversa. Inoltre, il netto prevalere di [ɛ ɛ, σ ɔ], e anche la dittongazione dell'accento marcato del-

la parte occidentale, coi secondi elementi centralizzati [ɛ ə], contribuiscono all'impressione generale di maggior apertura, rispetto al neutro. Nella parte orientale, di solito, sono relativamente meno rari timbri meno aperti [e ɛ, o ɔ], che, insieme all'articolazione monottongata, contribuiscono all'impressione generale di minor apertura. Va, però, sempre tenuto presente che l'oscillazione c'è, e è mutevole, anche per la stessa persona. A volte si stendono delle «regoline» distribuzionali come «c'è spesso [e] + /ll, kk, st, tt, nC, nV/ (e per *ie*), ma [ɛ] + /ŋŋ, rV/, oppure [o] + /lC, rC/, ma [ɔ] + /NC, nV, rV, lV, sV/»; però, si tratta sempre d'impressioni destinate dal contrasto con la pronuncia neutra o con altre pronunce (anche regionali).



F 14.3.3. Vocoidi dell'accento meno marcato.

Per quanto riguarda le vocali non-accentate, possiamo dire che gli accenti marcati hanno decisamente quelle date nelle F 14.3.1-2, mentre, in quelli *meno marcati*, oltre a [e o], si possono avere [ɛ σ], sia in posizione finale di parola e/o enunciato, sia quando sono seguite da /N r l/ in sillaba (caudata o no) che preceda –anche non immediatamente– quella accentata: *sentire, sentimento, moltissimo, sognare, sognatore, fermare, sonoro, venire, movimento, pettinato, motivate* [SEN'ti:ɾɛ, SEN'ti'men:tɔ, mol'tis:simɔ, soŋ'na:tɛ, soŋ'na:tɔ:ɾɛ, fer'ma:tɛ, so'nɔ:tɔ, ve'ni:tɛ, mo'vi'men:tɔ, petti'na:tɔ, mo'ti'va:tɛ].

Negli accenti più regionali e più marcati, troviamo [ɪ/ʊ, ʊ/ɔ], invece di [ɛ, ɔ] (rimangono, però, come [ɛ, ɔ], nei primi elementi di composti lessicali): *fedelmente* [fɛdɪm'men:tɛ, fɪdɪt'mɛandɪ], *corroborante* [kɔʁʁɔbbɔ'tran:tɛ, kɔʁʁɔbbɔ'traandɪ].

14.3.2. Consonanti

I nasali sono come nel neutro: con /NC/ omorganico e /ŋŋ/ autogeminante, che si mantiene distinto da /ŋj nŋj/ [nɲ nɲ]: *un banco, bagno, Sannio* [ʊm'bɑŋ:ɲɔ, ɔm'bɑŋɲɔ; 'bɑŋ:ɲɔ, 'bɑŋɲɔ; 'sɑn:nɲɔ, 'sɑŋnɲɔ]. Una curiosità può essere il fatto che, nei dialetti siciliani, c'è anche [ŋ], /ŋ/, in casi come *linga* «lingua» [ʎiŋ:ŋɑ, ʎiŋŋɑ] (anche *lingua* [ʎiŋ:ŋɑ, ʎiŋŋɑ]).

/p t k/ semplici posvocalici sono normalmente [p̣ ṭ ḳ], ma, a est e a sud (Messina, Catania, Siracusa, Ragusa, Agrigento), sono più frequenti [ḅ ḍ ɡ̣]: *dopo, dato, poco* [dɔ:ɓɔ, dɔ:ɔɓɔ; 'da:ɓɔ, 'da:ɔɓɔ; 'pɔ:ɲɔ, 'pɔ:ɔɲɔ]; dopo nasale, abbiamo, generalmente, [ḅ ḍ ɡ̣]; però, spesso anche [ḅ ḍ ɡ̣], specie nella parte meridionale (ma, meno sistematicamente, anche altrove), mentre, nell'accento meno marcato, troviamo [p̣ ṭ ḳ]: *campo, dente, banca* [kɑm:ɓɔ, kɑɫmɓɔ; 'den:tɛ, 'dɛɔndɛ; 'bɑŋ:ɲɑ, 'bɑŋŋɑ], [kɑm:pɔ, 'den:tɛ, 'bɑŋ:kɑ]. Negli altri casi abbiamo [p t k]. Soprattutto nelle zone orientali e meridionali, e anche nell'ennese, /b d g/ posnasali spesso sono [ḅ

đ ĝ], con conseguente confusione possibile tra *un gambo* e *un campo* [uŋĝam:ḃσ; oŋĝaambḃσ].

/b/ semplice posvocalico generalmente è autogeminante, [bb], mentre /d g/ possono diventare [ð ɣ] (come nei dialetti): *roba*, *la diga* [ʁob:ba, 'sθəbbə; ʎa'di:ɣa, -ɾɣə]. Infine, /kj gj, ki gi/ possono divenire [kç gj, kçi gj] (con le sonorizzazioni del caso): *unghia* [ʁŋ:çja, 'θŋçja].

Nell'italiano siciliano, in posizione iniziale di lessema si ha generalmente [dʒ] (però, nell'accento più marcato, si può avere /ts/, in molte parole, come in dialetto): *zappa*, *zucchero*, *azzoppato* [ʎzap:pa, 'dʒaɒppə, 'ts-; 'dʒuk:kɛrɔ, 'dʒuɔkk-, 'ts-; aɔdʒɔppa:ɔ, -aɔtʃ-, -ts-]; dopo /l/, generalmente si ha [dʒ] (ma anche [dʒ ts], in accenti meno marcati): *alzare* [aʎdʒa:ɾɛ, aʎdʒa:ɾɛ]; anche dopo /n/, si ha spesso [dʒ] o [dʒ] (e pure [ts] negli accenti meno marcati): *pinza* [ʁin:dʒa, 'pundʒə], *danza*, *senza*. Ci sono, comunque, anche frequenti passaggi di /ndʒ/ neutro a /nts/: *pranzo*, *manzo*, *bronzo*, *benzina* [ben'tsina, -ɾina].

Anche davanti a /j/, si ha generalmente [dʒdʒ] (come di solito in dialetto) oppure [dʒdʒ] (o [tsʃ], negli accenti meno marcati): *spazio* [ʃpadʒ:dʒɔ, s'padʒ:dʒɔ, -aɔdʒdʒ-, -aɔdʒdʒ-]. Alle stesse condizioni di tipicità d'accento, c'è la sonorizzazione anche nelle forme che flessivamente perdono /j/, *servizi* [sɛr'vidʒ:dʒi, -udʒdʒi], ma anche in altre, come *abbozzo*, *aguzzo*, *bazzico*, *bozza* [bɔdʒ:dʒa, 'bɔdʒdʒə], *bozzetto*, *ruzzolone*, *guazzabuglio*, *guizzo*, *vezzoso*. Però, è frequente anche il passaggio di /dʒ/ a /ts/, come in: *mezzano*, *automezzo*, *buzzurro*, *azzardo*, *azzurro*, *rozzo*, *razzo*, *razza* (pesce), *dozzina*, spesso anche *utilizzare*, *zibibbo*. Per /rts/, generalmente, c'è [ts]: *forza*.

/tʃ/ semplice posvocalico è generalmente [ʃ] (o anche [ʃ ʒ], a sud), ma al centro (Caltanissetta, Enna, buona parte dell'agrigentino e zone vicine [abbastanza spesso, nel messinese]) abbiamo [tʃ tʃ]; /dʒ/ è autogeminante e, generalmente, [ndʒ] vale sia per /ndʒ/ che per /ntʃ/ (a volte, in accenti marcati, si ha [tʃ dʒ] &C): *pace*, *mogio*; *frangia*, *Francia* [ʁa:ʃɛ, -tʃɛ, 'paʎ-; 'fran:çja, 'fraɒndʒə].

È possibile che /nf nv/ si realizzino come [ŋɸf ŋɸv]: *inferno*, *inverno* [ɪŋ'ɸfɛr:nɔ, ɪŋ'ɸvɛr:nɔ, -bɸ-; ɪŋ'ɸvɛr:nɔ, ɪŋ'ɸvɛr:nɔ].

In tutta la coinè non c'è distinzione tra /s z/ posvocalici, mancando il fonema sonoro, per cui la realizzazione siciliana è [s ʒ]: *meze* [ʎmɛ:ʒɛ, 'mɛ'ɾ-, -ʒɛ] (ma, occasionalmente, si varia anche tra [z ʒ], pure se iniziale di lessema, posvocalico nella frase, come in *la sala* [ʎa'z:a:ʎa, ʎa'z:a:ʎə], non necessariamente come forma ipercorrettistica). Dopo /n/, abbiamo /s/ → [dʒ] (e [dʒ], nell'accento più marcato, ma [tʃ] in quello meno marcato; e è pure possibile trovare [s]): *penso* [ʁɛn:dʒɔ, -dʒɔ, -tʃɔ, -sɔ, 'ɸɛn-]; dopo /l/, generalmente si ha [tʃ] (con [dʒ], nell'accento più marcato, e [s] in quello meno): *polso* [ʁɔtʃ:tʃɔ, -dʒɔ, -sɔ, 'ɸɔtʃ-]; dopo /r/, troviamo [s] (con [tʃ] possibile): *orso* [ʁɔr:sɔ, -tʃɔ, 'θɔr-]. Nell'accento tipico del palermitano e del trapanese, ma diffuso anche altrove (con esclusione solo di parti del messinese, catanese e siracusano), abbiamo [ʃC ʒC] per /sC zC/, ma [sC zC] nell'accento non-marcato, e, d'altra parte, [ʃC ʒC] nell'accento occidentale più marcato: *questo*, *asma* [ʎkwɛ:ʃtɔ, -ɛɾ-, -stɔ, -ʃtɔ; 'aʒ:ma, 'aʒ:ma, -z-, -ʒ-]. Va aggiunto che, mano a mano che la marcatezza dell'accento s'attenua, anche la frequenza e la ricorrenza distribuzionale vengono limitate, passando da un'applicazione generale, con tutte le C, anche sonore (/b d g ɟ v/) e le sonanti (/m n r l/), alle sole non-sonore (/p t k f/), o prevalentemente con /t/ (e questo può avvenire, ormai, anche nei dialetti).

/ʃʃ/ è regolarmente autogeminante (anche se, a volte, può esser seguito da [ʒ], soprattutto nell'accento più marcato): *fascia* [ʎfa:ʃʃa, 'faʎʃʃə, -ʃʃ-].

/j w/, dopo C, sono generalmente [ɹ w], piú attenuati, ma si può trovare anche [j w], negli accenti meno marcati. D'altra parte, per /jɛ wɔ/, si può avere anche [r'ɛɐ ʊ'σə], in accenti, piú marcati, soprattutto occidentali: *piega, nuovo* [pɹɛ:ga, -ɛ'ɐɣɬ; 'nɔwɔ:ɲɔ, -σ'ə-] (e [pɹɛ'ɛɣɬ, nɔ'σ'əɲɔ]). Per /VjV/ (soprattutto in zone del siracusano, ennese e agrigentino) si può avere [jj], con possibile confusione tra /j/ e /ʎʎ/ → [jj] (vd. sotto).

/r/, oltre alle realizzazioni normali [r r], nell'accento marcato di tutta la coinè siciliana, abbiamo /[#]r/: r iniziale di parola autogeminante, uguale a /rr/. La forma piú marcata è [ɹ] (costrittivo alveolare non-solcato sonoro, cfr F 3.29): (*la*) *radio, carro* [(ʎaɹ)'ɹa:ɹɔ, (ʎaɹ)'ɹa:ɹ-; 'kaɹaɹɔ, 'kaɹaɹɔ]. Visto che si tratta d'una caratteristica evidente e stigmatizzata, in accenti meno marcati troviamo anche [rr rr], o realizzazioni intermedie, [rɹ rɹ ɹr ɹr]. Nell'accento marcato, si ha [ɹ] anche dopo /n l/: *Enrico, il re* [ɛn'ɹi:ɹɔ, ɛn'ɹi:ɹɔ; r'ɹɛ, r'ɹɛɐ]. Dopo pausa, oltre che [ɹ], possiamo trovare anche [ɹ] (occasionalmente pure [z]), in accenti piú marcati: *regola* ['ɹɛ:ɹɔɬa, 'ɹɛ:ɹɔɬa].

La caratteristica piú notevole, legata all'*r* siciliana (anche questa stigmatizzata e, perciò, i parlanti cercano d'evitarla), riguarda le sequenze foniche /tr dr str/ di *treno, andrei, strada* (anche se geminate /ttr ddr/, *quattro, raddrizzo*, e pure quella lessicalmente ancora piú rara /zdr/, *sdraio*). Infatti, la realizzazione piú tipica e marcata per /tr dr/ è [tɹ dɹ] (semioclusivi alveolari non-solcati, cfr F 3.28), con una variante meno frequente [tɹ dɹ], consistente nella sequenza d'occlusivo alveolare –rispettivamente, non-sonoro o sonoro– e del tipico costrittivo alveolare non-solcato. Le «mitiche» articolazioni «cacuminali», *tr dr*, della tradizione dialettologica italiana, sono solo delle scorrette impressioni determinate da una fonetica alquanto approssimativa e carente di realismo; purtroppo (coll'aggiornamento formale, costituito dal passaggio sempre piú frequente all'*IPA*, anche da parte di linguisti e dialettologi italiani), il risultato è che a quegli'innocui e spesso generici puntini sottoscritti viene data una consistenza fisica reale, trasformandoli in [tɹ dɹ], che, se pronunciati davvero così, non s'avvicinano minimamente alla realizzazione siciliana! E veniamo, quindi, a qualche trascrizione: *treno, andrei, quattro, raddrizzo* [tɹɛ:nɔ, -ɛ'ɹa; an'dɹɛ'i, an'dɹɛ'ɹa; 'kwatɹ:tɹɔ, -aɹtɹ:tɹɔ; ɹadɹ'dɹi:tɹ:tɹɔ, ɹadɹ'dɹi:tɹ:tɹɔ].

Per /str/, il «mitico» *str*, l'articolazione siciliana piú tipicamente normale e marcata è [ʃ] (costrittivo solcato postalveolare non-sonoro, cfr F 3.6.15), autogeminante: (*la*) *strada* [(ʎaʃ)'ʃa:da, -a'ɹɬɬ]; ci sono anche varianti, meno frequenti, con minor grado d'assimilazione [ʃɹ ʃɹ ʃɹ]; per (*la*) *sdraio* la pronuncia marcata piú comune è con [z'dɹ-]: [z'dɹa:ɹɔ, -a'ɹ-] (occasionalmente anche [ʒ'ɹ-, z'ɹ-]).

Vicino ad altre consonanti, /r/ –oltre che come [r r]– si può articolare, soprattutto negli accenti piú marcati, come [z] (approssimante alveolare sonoro); a volte, vicino a C non-sonora, viene desonorizzato, [z̥], o anche [ɹ ɹ]: *verde, bravo; arte, prima* ['vɛr:dɛ, -z-, 'vɛɹ-, -z-; 'pɹi:ma, 'pɹz-, -ɹɹɹɹɹ].

Ugualmente importante è il fatto che, nella Sicilia orientale (soprattutto Catania, Messina, Siracusa), la sequenza /rC/ s'assimila, nell'accento marcato, divenendo [CC]: *verde, arte* ['vɛd:dɛ, 'atɹɹɹɹɹ].

/l/, nell'accento marcato (soprattutto del palermitano, ennese, siracusano, catanese) è alveolare semivelarizzato in tutti i contesti, [ɬ]: *la bella, colpo, classe* [ʎab'bɛɹɹɹɹɹ, 'kɔɹɹɹɹɹ, 'kɬaɹɹɹɹɹ]; altrove, e nell'accento meno marcato, si ha il normale [l]. Nell'accento piú marcato di tipo catanese, davanti a qualsiasi V, si può avere l'articolazione pienamente alveo-velare, [ɬ] (con /ll/ [ɬɬ]): [ʎab'bɛɹɹɹɹɹ]. Per /lC/, soprattutto nel catanese, messinese e siracusano, nell'accento piú marcato, si può avere [CC]:

caldo, *falco* [ˈkadːɔ, ˈfakːkɔ]; però, è piú frequente la pronuncia senz'assimilazione, con [ʃ] (per Messina anche [ʎ]). Quindi, specie nel catanese, *motto* e *morto* spesso coincidono [ˈmɔttɔ] (e, a volte, anche *molto*).

/ʎʎ/ è estesamente [jj], tranne che nel centro (: soprattutto Caltanissetta, Enna, l'agrigentino centrorientale e parti vicine) che ha [ʎʎ]: *foglia* [ˈfɔjːja, ˈfɔʎjːʎa; ˈfɔʎːʎa, ˈfɔʎʎʎa]; nel palermitano si può avere anche [jj], e, nel trapanese e messinese, pure [ʎʎ]; in zone di transizione, si può trovare anche [ʎ-ʎ]; generalmente, /lj ʎj/ restano [lj ʎj], distinti da /ʎʎ/ e da [jj]; però, dove /j/ → [jj] (soprattutto nel siracusano e in parte dell'agrigentino), sono possibili confusioni tra *soglia* e *soia*.

14.3.3. Strutture

Per la cogeminazione della coinè siciliana, abbiamo:

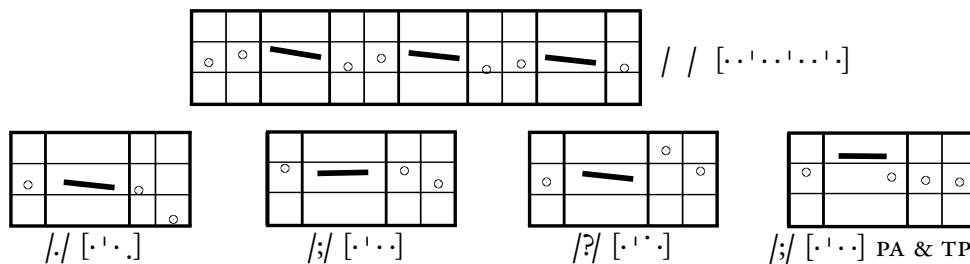
prep.: *a**, *da*°, *giú**°, *su**°, *tra*°; cong.: *e**, *o*°, *ma*°, **né**°, **se**°, *che*°;
 verbi: *è**, *ha**, *ho**, *dà**, *do**, *fa**, *fu**, *può**, *sa**, *so**, *sta**, *sto**, *va**;
 avv.: **lì**°, **qua**°, **piú**°, *già**°, *giú**°, *su**°, *un po**°°;
 pron.: **me**° e **te**° (att.), *sé*°, *tu*°, *che*°, *¿che*°, *chi**°, *¿chi*°°;
 imp.: *va**°°; escl.: *oh**°°; note: *si**°°; lett.: **c**°; less.: *tre**°, *Po**°°;
 polis.: **cosí**°, *perché*°, *¿perché*°, *farò**°, *partí*°, *lassú**°, *città**°°;
 bis. pen.: *come*° (=), *come*°, *dove*°, *qualche*°, *sopra*°, *ogni**°.

Osserviamo che *tre* è cogeminante anche nel caso di *300* e *3000* [tʒɛmˈmɪːɫɛ, tʒɛm-]. I polisillabi ultimali sono normalmente ageminanti. C'è la pregemminazione, oltre che per *lì*, *qua*, *piú*, *cosí*, anche per *che* (pure in composizione: *anziché* [andʒikˈkɛ, -ikˈkɛɛ]), *ce/ci*, *chiesa*, *ciò*, *con*, *debito*, *decidere*, *dente*, *dieci*, *dire*, *diventare*, *divisa*, *domani*, *domenica*, *dove*, *dubbio*, *due*, *maledetto*, *merda*, *né*, *non*, *no*, *ne* (*me ne parli* [mɛnnɛˈparːli], *se n'andò* [-ˈpɑːli; sennanˈdɔ, -anˈdɔɔ]), *nome*, *per*, *te/ti* (*come mai t'interessa* [ˌkɔmɛˈmaɪ tɪndɛˈrɛːsɛː., -ɪndɛˈrɛːsɛː.]) e per le lettere dell'alfabeto.

Normalmente, gli articoli *la*, *le*, *lo* (e anche i pronomi personali *la*, *le*, *li*, *lo*) tendono a essere ageminabili [come nel neutro moderno]: *è la verità* [ɛˈlaːvɛrɪˈtɑː. ɛʎː-, -ɛːvɛrɪˈtɑː]. Ciò avviene anche nelle preposizioni articolate [come nel neutro accettabile]: *della sera* [dɛˈlaːsɛːra, -ɛːsɛːra]. Non c'è la pregemminazione dell'articolo *l'* (né del pronome: *io l'avevo*) davanti a V.

Nella coinè siciliana è molto massiccia la posgemminazione: *Sud Africa* [sʊdˈdaːfrɪːʒa, sʊdˈdaːfrɪːʒa], *tram elettrico*, *don Antonio*, *gas asfissiante*, anche coi grammemi: *non è* [nɔnˈnɛ, -ɛɛ], *ad altri* [adˈdaːltɪ, adˈdaːltɪ], *in Eurovisione* [ɪnˌnɛʊʁɔvɪˈsjɔːnɛ, ɪnˌnɛʊʁɔvɪˈsjɔːnɛ].

La struttura sillabica della coinè siciliana, come abbiamo già visto a proposito delle vocali e dei relativi quadrilateri, nella metà orientale dell'isola corrisponde a quella neutra, mentre nella metà occidentale troviamo il nucleo sillabico in tonia

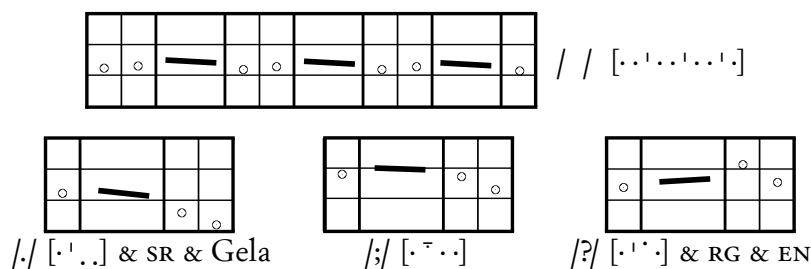


F 14.3.4. Protonia e tonie siciliane, con /;/ palermitana e trapanese.

sempre dittongato, anche in sillaba caudata (e non-caudata finale di parola), [ʷVC, ʷV·V]: *fatto, posto, pane, sí* [ˈfatːo, ˈfaːttːo; ˈpɔːstːo, ˈpɔːstːo; ˈpaːne, ˈpaːˌne; ˈsi, ˈsi], in protonia c'è la normale riduzione a [VC, ʷV]: [ˈfatto; ˈpostːo; ˈpaːne, ˈpaːˌne; ˈsi].

La F 14.3.4 dà la protonia e le tonie palermitane. Queste coincidono con quelle siciliane in genere (tranne la sospensiva, data nella F 14.3.5, che è piú contenuta di quella palermitana e anche trapanese).

Inoltre, la F 14.3.5 mostra anche la protonia e le tonie di Catania. La tonia con-



clusiva catanese è condivisa anche da Siracusa e Gela (provincia di Caltanissetta); quella interrogativa, anche da Ragusa e Enna.

F 14.3.5. Protonia e tonie catanesi e d'altre zone.

L'accento marcato siciliano, in particolare catanese, è caratterizzato parafonicamente dalla faucalizzazione (che consiste nel restringimento dei pilastri faucali, nella zona attorno all'uvula, punto di passaggio dalla cavità orale a quella faringale); inoltre, la coinè siciliana ha una velocità d'enunciazione inferiore alla media, ancora di piú a occidente, in particolare a Palermo.

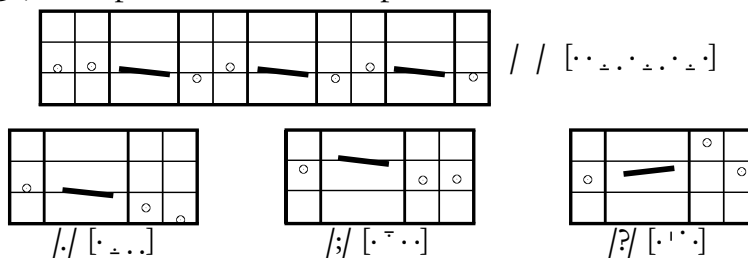
14.3.4. *Testo*

[prɔˈnuŋdʒa ɟadaˈneːse. || ɪvˈvendɔ dɪtʒamɔnˈd̪aːnaː ɛisˈsoːle. ||
 sibˌbɪtʃˈʎavanɔ · ɪnˈdʒɔnˈnoː] ɪvˈvendɔ dɪtʒamɔnˈd̪aːnaː | ɛisˈsoːle. | ɫ̪ːnoː b̪ɾed̪en-
 ˈd̪endɔ ˌdessepˌpɟɔffɔtːeː deˈʎatːzɔ. | ɟwandoˈvɪdeˌrɔ ɔŋvɪadʒʎaˈd̪oːre. | ɟevveˈnɪva
 inˈnanːdʒɪ avˈvɔtto ˌnemmanˈd̪eˌʎɔ. | ɪd̪uɛh̪ɪd̪ɪˈganːd̪ɪd̪. deˈʎɪseˌrɔ | ɫ̪ʎoːraː | ɟesaˌreb-
 besˈtaˈd̪ɔp pɟɔffɔtːeː | kɪfɔsseˌsɪɟɪd̪oː aʎˈveˌaˌte immanˈd̪eˌʎɔ avˌvɪadʒʎaˈd̪oːre. ||
 ɪvˈvendɔ dɪtʒamɔnˈd̪aːnaː ɟɔmɪnˈdʒɔ asˌsoffˌjaˌle. | ɟɔŋvɪoˈʎeˌandʒa. | maˈpɟɔs sof-
 ˈfjaːvaː | pɟɪvɪadʒʎaˈd̪oːre | sɪfˌfɪnˈdʒeˌva ˌnemmanˈd̪eˌʎɔ. : ˈtanːd̪oː | ɟeˌaʎˈfr̪eˌne. | ɪp-
 ˈpɔˌveˌrɔ ˈveˌnːd̪ɔd̪. d̪oˈvetˌted deˈsɪˌsteˌre. | daˌsɔsɔb̪rɔˈb̪oːsɪd̪oː. || ɪsˈsoːʎeː | ɫ̪ʎoːraː | sɪmɔf-
 ˈfɔ neˌtʃˈʎeˌʎɔ. | ɟepˌpɔɟɔˈd̪oːb̪oː ɪvˌvɪadʒʎaˈd̪oːre. | ɟesˌsenˈd̪ɪva ˈɟadːd̪oː | ɟsɪˈd̪oːseˌ.
 ɟimmanˈd̪eˌʎɔ. | ɟeˌaˌtʒamɔnˈd̪aːnaː · fɔkkɔfˌfɛˌtta ɟɔˈsɪ | asˌɟɔˈnɔˌʎeˌre. | keˌisˈsoːʎeˌ:
 ɛrapˌpɟɔffɔtːeː. | d̪ɪˌʎeˌ. ||
 ɟɪtˌepˌpɟaˌʎɔːd̪aː · ɟɪˌastɔˈr̪eˌʎaː | ɟɪˌavɔˌjjaˈmɔs sɪˌb̪eˌd̪eˌreː. ||]

[prɔˈnuŋdʒa p̪aˌʎeˌmˈt̪aˌnaː. || ɪvˈvendɔ dɪtʒamɔnˈd̪aˌnaː ɛɪtˈt̪ɔˌʎeˌ. ||
 sibˌbɪtʃˈʎaˌvɔno · ɪnˈdʒɔˌr̪noː] ɪvˈvendɔ dɪtʒamɔnˈd̪aˌnaː | ɛɪtˈt̪ɔˌʎeˌ. | ɫ̪ːoˌnoː | p̪ɾe-
 ˌt̪enˈd̪endɔ ˌdessepˌpɟɔffɔtːeː deˈʎaˌʎt̪ɔ. | k̪wandoˈvɪdeˌrɔ ɔŋvɪadʒʎaˈt̪oːre. | k̪evve-
 ˈnɪva inˈnaˌandʒɪ avˈvɔl̪to ˌnɛlmanˈd̪eˌʎɔ. | ɪd̪uɛh̪ɪt̪ɪˈgaˌand̪ɪd̪. deˈʎɪˌseˌrɔ | ɫ̪ʎoˌʎeˌraː |
 k̪esaˌrebˌbesˈtaˌaˌt̪ɔp pɟɔfˌfɔtːeː | kɪfɔsseˌsɪɟɪr̪ɪt̪oː aʎˈveˌaˌte ɪmanˈd̪eˌʎɔ aˌvɪadʒ-
 ʎaˈt̪oːre. ||
 ɪvˈvendɔ dɪtʒamɔnˈd̪aˌnaː | k̪ɔmɪnˈdʒɔ asˌsoffˌjaˌle. | k̪ɔŋvɪoˈʎeˌandʒa. | maˈpɟɔs sof-
 ˈfjaˌvɔː | pɟɪvɪadʒʎaˈt̪oːre | sɪfˌfɪnˈdʒeˌva ˌnɛlmanˈd̪eˌʎɔ. : ˈtaˌand̪oː | k̪eˌaʎˈfr̪eˌ-
 ne. | ɪpˈpɔˌveˌrɔ ˈveˌand̪ɔd̪. d̪oˈvetˌted deˈsɪˌsteˌre. | d̪aˌʎ̪ɔsɔb̪rɔˈp̪oːsɪt̪oː. || ɪtˈt̪ɔˌʎeˌ | ɫ̪ʎ-

/ll/ davanti a V sono generalmente [l̥l̥]; /λλ/ resta [λλ], senza passare a [lj], nemmeno nelle zone catanesi e messinesi.

La cogeminazione è meno frequente e meno sistematica che nella coinè siciliana. La F 14.3.7 dà la protonia e le tonie tipiche delle colonie.

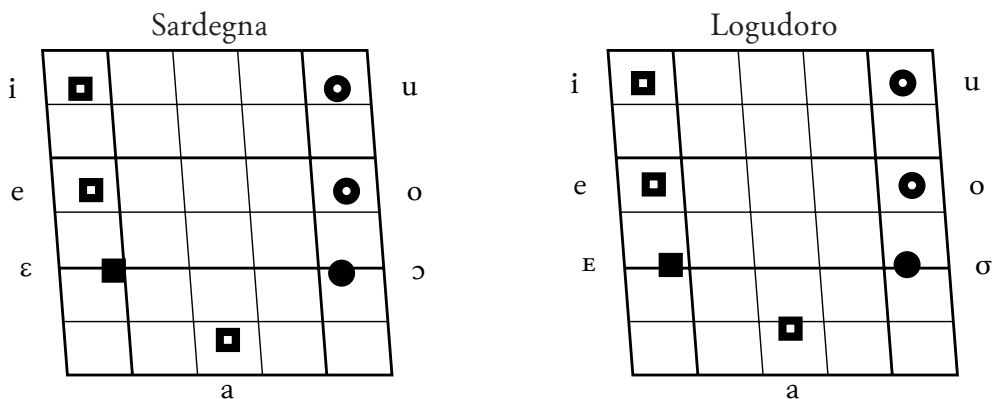


F 14.3.7. Protonia e tonie gallo-italiche.

14.4. Sardegna

14.4.1. Vocali

La F 14.4.1 mostra le articolazioni vocaliche più tipiche del Campidano (la metà meridionale dell'isola), del Sassarese (il piccolo territorio che va da Sassari al mare in direzione nord e ovest) e della Gallura (l'arco più settentrionale dell'isola, a nord-est di Sassari), mentre nel Logudoro (il territorio intermedio, leggermente più piccolo del campidanese) le articolazioni vocaliche sono generalmente un po' più alte, come si vede dalla F 14.4.2, per cui per *tre*, *no* avremo, rispettivamente, [ˈtrɛ, ˈtrɛ; ˈnɔ, ˈnɔ]. Nella cartina della F 1.1, queste quattro zone linguistiche sono state tracciate appositamente, vista la loro grande differenza rispetto alle province amministrative.



F 14.4.1-2. Vocoidi sardi e logudoresi.

Conviene anticipare qui la parte sulla *struttura sillabica* della coinè sarda, per le differenze (già inglobate nelle trascrizioni degli esempi) nel trattamento delle C, non condivise dal gallurese, che, nonostante abbia [V·C], per il resto corrisponde alla struttura italiana neutra, con /C/ ≠ /CC/, [C] ≠ [CC]. In questo modo ci eviteremo di ripetere, per i vari fonemi, che il gallurese non presenta i fenomeni trattati.

La *struttura sillabica* della coinè sarda si distingue, quindi, da quella del resto d'Italia, soprattutto per il comportamento delle consonanti. Infatti, una C semplice posvocalica non appartiene in blocco alla V seguente (come avviene in italiano, *decidere* [de-ˈtʃi:de-re]), e nella maggior parte delle lingue, né a quella precedente (co-

me per esempio in inglese, dopo *V* accentata breve, *letter* [lɛtɚ], amer. [lɛtɚ]. In realtà, la *C* semplice sarda, per metà, fa parte della sillaba precedente e, per l'altra metà, di quella seguente: [deʎʎiɖ-deɾɛ]. In [VCCV], grosso modo, per la durata, abbiamo [CC] ≡ [C], ma una prima impressione uditiva è come se fosse [VC:V]. In effetti, in tonia, abbiamo [CC] ≡ [C:] (per la durata), ma, di nuovo, distribuito in due sillabe diverse: [VCVCV].

La sillaba caudata in geminata, /CC/, d'altra parte, nell'accento tipico, viene a corrispondere a quella non-caudata, sempre con la bi-distribuzione di CC (che diventa, in realtà, breve /CC/ = /C/ → [CC], ma → [CC], in tonia: meno breve). A guardar bene, però, in effetti, si tratta d'una sillaba «semi-caudata», [VC], seguita da una consonante ([CV] in sillaba accentata, ma [CV] in sillaba non-accentata). Quest'essenza ambisillabica della *C*, a volte, non risulta così evidente, specie nel caso di /r l/; infatti [r, l] non sono produttivamente molto diversi da [r l], è solo la segmentazione in sillabe che cambia leggermente: [Vr]+[rV], [Vl]+[lV], invece di [V]+[rV], [V]+[lV] (o, eventualmente, di [Vr]+[V], [Vl]+[V]).

Per le sequenze di consonanti eterosillabiche, o per le semplici dopo pausa, le cose non si differenziano dalla pronuncia neutra: *pasta*, *corpo*, *oltre*, *tengo* [pasta, kɔɾpo, ɔltre, tɛŋgo], mentre, quelle tautosillabiche rientrano nella struttura vista sopra: *otre*, *duplice*, *sedia*, *equo*, *la pasta*, *ci tengo* [ɔtɾe, duɾppliʎɛ, seɖdja, ekkwo, lapasta, ʎiɖtɛŋgo].

Tutte le *C* semplici posvocaliche, che nella pronuncia neutra sono iniziali di sillaba, subiscono, quindi, questo fenomeno, ma anche le geminate, come s'è visto, corrispondono a *C* semplici: *agile*, *oggi*, *baci*, *facce*, *la fava*, *beffa*, *casa*, *cassa*, *fascia*, *lo zero*, *pazzo*, *buio*, *paglia*, *bagno* [aʎʎille, ɔʎʎi, baʎʎi, faʎʎe, laffa, beffa, kaʎʎa, kaʎʎa, faʎʎa, lodʎɛɾo, partso, buɾjɔ, paʎʎa, baɾno]. Coll'eccezione del gallo-veneto, per quanto riguarda /ɲ ʎ/; ʎʎ/ (davanti a *V* non-anteriori, accentate o no, ma anche davanti a *e* accentata), nell'accento marcato, abbiamo [ɲj ʎj; ʎʎj ʎʎj] (nel sassarese [ɲj ʎj; ʎʎj ʎʎj] o, più frequentemente, [ʎʎ]), quindi: *bagno*, *paglia*, *fascia*, *facce*, *scena*, *cieli* [baɾno, paʎʎa, faʎʎa, faʎʎe, ʎʎɛna, ʎʎɛli].

La peculiarità vocalica più tipica dell'accento sardo è la ben nota metafonisi, o metafonía, per cui le *V* accentate di *modo*, *rotto*, *viene*, *quello* hanno [ɛ ɔ] (o [ɛ ɔ], nel logudorese), mentre quelle di *modi*, *rotti*, *vieni*, *quelli* hanno [e o]. Vediamo, quindi, d'espone la «regola sarda» per l'assegnazione/la distribuzione dei timbri, chiusi [e o] e non-chiusi [ɛ ɔ] (oppure [ɛ ɔ], che, però, non indicheremo più d'ora in poi) per *e*, *o*. La «regola» dice: in sillaba accentata, *e*, *o* sono non-chiusi tranne quando segua (non solo nelle sillabe finali) uno dei seguenti fonemi /i u, j w/; quindi, [e o] in: *sei*, *poi*, *gioia*, *reuma*, *eroico*, (*i/tu*) *premi*, *premio*, *coni*, *Antonio*, *Ofelia*, *olio*, *oli*, *belli*, *soldi*, *secchio*, *secchi*, *occhio*, *occhi*, *ingenuo*, *equo*, *profugo*, *profughi*, *debito*, *debiti*, *deboli*, *logori*, *orefice*, *orefici*, *orbita*, *sestuplo*, *sestupli*, *Corsica*, *riprenditeli*, *ricopriteli* (*tu*), mentre troviamo [ɛ ɔ] in: *sé*, *po'*, *premo*, *preme*, *prema*, *cono*, *bella*, *bello*, *belle*, *soldo*, *debole*, *logoro*. Se, tra la *V* accentata e /i u, j w/, c'è un /a/, l'applicazione della regola può, eventualmente, esser impedita, a seconda delle parole e dei parlanti: *petali*, *affrettati!*, *cercasi*, *orfani*, *posali*, *monaci*, *ricordateli* (*tu*).

Generalmente, la regola viene applicata (almeno due volte su tre, o coi timbri [ɛ ɔ]) anche quando, dopo la vocale accentata, ricorrono /ɲ ʎ ʎʎ/: *segno*, *segni*, *sogno*, *sogni*, *scegli*, *sceglie*, *orgoglio*, *orgogli*, *voglio*, *vogliono*, *sogna*, *sognano*, *Sarde-*

gna, Bologna, bocci, boccio, seggio, seggiola, frecce, freccia, rocce, roccia, e pure (una volta su tre, o coi timbri [ɛ σ]) /ʃʃ/ e /tʃ dʒ/ (semplici): *pesce, esce, Brescia, cosce, coscia, conoscere, voce, doge, mogie, mogio*. Il problema non si pone, ovviamente, per *rocca, rocche, bocca, bocche, secca, secche*. Nel gallurese, però, l'applicazione della regola è perlopiù impedita da qualsiasi nasale (anche /ŋp/) che segua la vocale accentata: *conti, esempio, esempi, sogni, legni, remi, nomi, nomina*, che hanno, lí, [ɛ σ].

È interessante notare che la metafonesi agisce anche su parole straniere e latine: *shopping, Candy, rebus, quorum* [ʃoʔpɪŋ, -in; 'ke'ndi, 're'bbus, ku'o'rɪrɪm].

C'è un altro fenomeno interessante per i timbri vocalici di *e, o*, questa volta non accentati (compreso il gallurese): all'interno delle parole, nelle sillabe che precedono quelle accentate (in tonia e in protonia), troviamo [ɛ σ] se la vocale accentata è [ɛ ɔ 'a]: *estate, corretto, cenone, relegato, colorato* [ɛ'sta'tte, ko'rɪ'e'tto, tʃɛ'nɔ'ne, rɛ'lɛg-'gato, ko'lɔ'rato], ma *veleni, moderni* [vel'le'ni, mod'dɛ'ni]. Va aggiunto che, nel gallurese, anche un segmento nasale, che segua *e, o* nelle preaccentuali, produce lo stesso effetto, indipendentemente dal timbro della *V* accentata: *romano, contare, mentire, coniglio* [ro'ma:ɲo, ko'n'ta:re, men'ti:re, ko'ni:llo].

Inoltre, nell'accento più marcato del campidanese e del logudorese (quindi, non del gallurese, né del sassarese), sempre per *e, o* preaccentuali, quando l'accento è su [i 'u], spesso, troviamo /e o/ → [i u]: *ferito, moscardini* [fi'ri'tto, muska'r'di'ni].

Soprattutto nel sassarese, le vocali in sillaba caudata in nasale e quelle «circondate» (: precedute e seguite, anche in sillaba originariamente non-caudata) da nasali hanno, nell'accento marcato, una nasalizzazione percibile: *finta, rimane* [fɪ'nta, rɪ'mã'ne].

Si veda il § 9.4 (verso la fine), per il fenomeno dell'eco vocalica (& F 15.5).

14.4.2. Consonanti

Come nella pronuncia neutra, /N#/ finale di parola (anche se seguito da *V*) generalmente è alveolare, e /NC/ finale di sillaba (seguito da *C* diversa) è omorganico: *non è, un campo* [no'ne, uŋ'ka'mpo]. Soprattutto nel gallurese, in questi contesti, si può sentire anche [ŋ]: [no'ŋe, uŋ'ka'ŋpo]. /ŋp/ è [ŋp], o [ŋj], nell'accento più marcato ([ŋp] nel sassarese), davanti a *V* non-anteriori o a *e* accentata: *bagnato* [ba'ŋ(j)ato] e /nj nj/ possono diventare [ŋj]: *spenniamo* [spɛ'nja'mmo].

/kj gj, ki gi/ possono diventare [kç gç, kçi gi], nell'accento marcato: *chi, unghia* [kçi, 'uŋçja]. Semplici posvocalici /b d g/ possono divenire [ββ/ɔv δδ γγ]. Inoltre, negli accenti più marcati, /t d/ possono occasionalmente essere [t d]: *data* [d'at̪a] e, limitatamente all'area cagliaritana, /ka ga/ possono diventare [kça gja]: *carretto* [kça'rɛ'tto].

Anche se nei dialetti si può avere il corrispondente non-sonoro, nell'italiano sardo *z* iniziale di lessema è sonora, ma si tratta d'una sequenza d'occlusivo e costrittivo solcato dentali, [ts dz], eterosillabici (tranne che nel gallurese dove prevale l'articolazione semioclusiva [ts dz], occasionalmente possibile anche altrove): *zuccherò, azzittito, stazione* [dzu'kke'ro; adzitt'i'tto; stasi'ɔ'ne, stat'sjo'ne].

/tʃ dʒ/ [tʃ dʒ] (e /ʃʃ/ [ʃʃ]) possono avere la peculiarità, vista sopra, d'esser seguiti da un approssimante palatale (o prepalatale, nel sassarese).

/s/ semplice prevocalico tende a essere [z], tranne che in posizione iniziale di parola; infatti, anche nei composti, pure lessicali, nell'accento tipico si trova [z]: *affittasi, Montesano* [af'fi'ttazi, mɔn'tɛ'zani], *desalare, termosifone, qualsiasi*, anche in *gas illuminante* [gaz zil'lu'minante]. Occasionalmente, nell'accento più marcato

(come nei dialetti), si può avere anche [z] iniziale di parola dopo V: *la salute* [lazzal-¹lu¹tte], oltre che per /ss/: *dissecco* [di²zε¹kko], *dissemino*, e anche [nts] per /ns/: *in-somma* [in¹sɔ¹mma, int¹sɔ¹]. Nel sassarese, l'articolazione più frequente è alveolare, [ʃ z], o dentalveolare nell'accento meno marcato (invece che dentale). Ad Alghero si ha: /ns, rs, ls/ [nts, rts, lts].

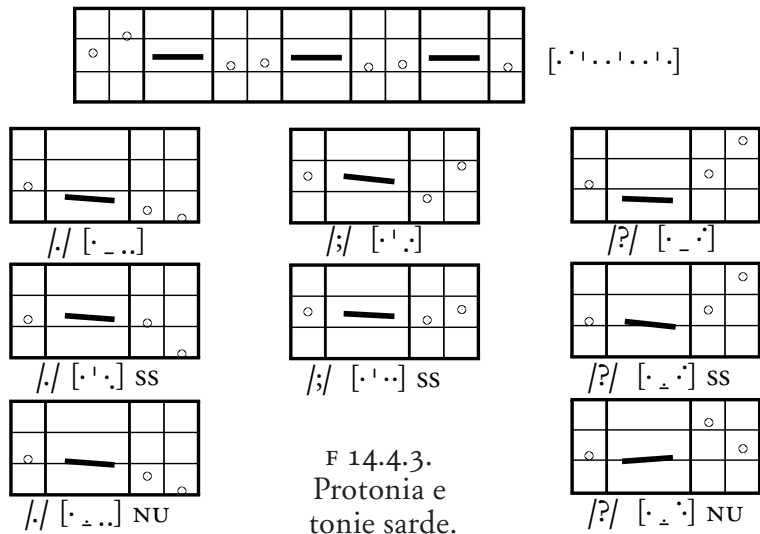
/j w/, posconsonantici (tranne che nel gallurese), nell'accento marcato passano a [i u], sia in sillaba accentata che non-accentata (pur potendo alternare con [j w], soprattutto in /tsj/): *piacere* [pia¹tʃ¹ε¹re], *viene*, *bietola*, *piove*, *quando*, *quindici* [ku¹ndi¹tʃ¹i], *quaranta*, *suola*, *seguo* [se¹gguo]; però, *vassoio*, *da ieri* [vas¹so¹jjo, dai¹jε¹rri].

[#]r/ iniziale di parola non s'attenua mai, nemmeno in sillaba non-accentata, per cui, nonostante il tipico trattamento sardo delle C semplici, non si riduce a [r], ma resta perlomeno [rr]: *raramente*, *la radio*, *carro* [ra¹ra¹mente, la¹ra¹ddjo¹li¹nna, ka¹ro]. Semplice, può essere vibrata o approssimante: *caro*, *prima*, *parto* [ka¹ro, ka¹ro; pa¹ri¹mma, pa¹ri¹mma; pa¹rto, pa¹rto]. Ad Alghero si ha: /r/ [V₁V]; /V[#]rV, VrV/ [V([#])zrV, V([#])rzV].

/l/ normalmente è [l], ma può diventare [ʎ], in particolare al sud, soprattutto davanti a C, o V non-anteriore, e in /ll/ [ʎʎ]; /λλ/, come s'è visto, può esser seguito da un approssimante palatale (o prepalatale, nel sassarese); occasionalmente, /lj llj/ possono diventare [ʎj]: *voliamo* [vo¹ʎja¹mma]. Ad Alghero si ha: /lC/ [ʎC].

14.4.3. *Strutture*

Per influsso dei dialetti, ci possono essere, anche nell'italiano locale, alcune forme cogeminanti in particolare con *a*, *tra*, *e*, *o*, *né*, *come*, e anche con le terze persone singolari del presente: *a casa*, *tra noi*, *e poi*, *né soldi*, *o quello*, *mangia poco*. D'altra parte, a causa del trattamento sardo delle consonanti, non è facile distinguere tra una C «breve» e una «geminata» o «cogeminata». Però, nel gallurese, dove le C non vengono modificate in questo modo e dove rimane valida l'opposizione tra C e CC, ci sono evidenti casi –tutt'altro che rari– di cogeminazione, per esempio anche per *da*, *me*, *te*, *sé*, *do*, *fa*, *sa*, *va*, *può*, *qua*, *tre*, *sci*, *così* e anche con polisillabi ultimali; la cosa interessante è che, perlopiù, sono conformi all'uso neutro, nel senso che, se ci sono, concordano col neutro, mentre non ce ne sono d'aberranti.



La trattazione della *struttura sillabica* della coinè sarda, vista la peculiarità (e la necessità per la trascrizione degli esempi), è stata anticipata all'inizio, subito dopo i quadrilateri vocalici.

Parafonicamente la coinè sarda presenta, nella forma marcata, un'impostazione fonatoria laringalizzata e una velocità d'enunciazione superiore alla media.

La F 14.4.3 dà la protonia e le tonie di Cagliari e, in generale, della coinè sarda, con le varianti sassaresi e nuoresi.

14.4.4. *Testo*

[prun'nuntʃak kaʎʎarrit_tanna. || il'ventod dittrammon_tanna· eil_sò'ile. ||
 'sibbistiʃʃa'vanno· |un'ʒò'rno· | il'ventod dittrammon'tanna· eil_sò'ile. | lu'nnop·
 pɾettendendod ,dɛsserpiu'fò'rted· dɛ'l'la'ltrok· | 'ku, anduv'vidder'σ um'vi, aʒʒa'tò'rek·
 kevven'ni'vva in'na'ntsi· 'av'vòlton ,nɛlman_tɛ'lo. | 'id, duellittig'gantid· diʃʃi'zzer'σ·
 |al'ò'ras·k | 'kɛssar'ɛbbɛs'ta'ttop piu'fò'rtɛ· | 'kif'fossɛrriu'ʃi'tto· 'allɛ'v'vare ilman_tɛ'lo· 'al-
 vi, aʒʒa'tò're. ||
 il'ventod dittrammon_tanna· 'kummin'ʃʒo assoffi_a'rek· | 'kɔm'vjɔ' lɛ'ntsa. | 'mappius
 soffia'vva· | 'piu'vilvi, aʒʒa'tò're·s 'sistri'p'ʒɛ'vvan ,nɛlman_tɛ'lo. : 'tantok· | 'kɛ, all'affi'nnɛ· |
 'il'pò'vver'rov 'ventod· 'dɔv'vɛtted diz_zi'stɛ'ɛd· | 'dal, suopprup_pozzitto. || il'sò'ile· |al'ò'ras· |
 ,simmɔs'trɔn nɛl_ʃɛ'lo. | 'ɛp, pɔkkod'dɔ'ppo· 'ilvi, aʒʒa'tò're·k· | 'kɛssin'tivak 'ka'ldos· | 'sit-
 _tò'sɛ· | ilman_tɛ'lo. | 'ɛlla, ttrammon'tanna·f· 'fukkɔs'trɛ'ttak· |ku'z'zi· | 'ar'rik'kɔn'no'ʃɛ're· |
 'kɛil'sò'ile: 'ɛr'rappiu'fò'rted· | dil_ɛ'i. ||
 ɛ'tɛppiaʃʃu'tta· ɛ'lastorri'ɛ'la· | ɛ'lavvoʎʎjammor rip_pɛ'tterre· |||]

15

Pronunce regionali: Cartine geofoniche

15.1. Utilità della cartografia

Le cartine geofoniche di questo capitolo mostrano i fenomeni piú importanti e diffusi, ma non possono render conto di fenomeni meno significativi o piú limitati, soprattutto quando siano compresenti e, magari, si manifestino in alternanza o con oscillazioni d'uso, per parole specifiche o per parlanti particolari, con implicazioni sociolinguistiche.

Nei capitoli precedenti (9-14) sono fornite indicazioni piú dettagliate. Le cartine hanno il pregio di mostrare chiaramente un certo numero di fenomeni geo-fono-tone(ma)tici. In tutto sono 52, con altre due «vuote», alla fine, per eventuali osservazioni che emergano da inchieste personali.

F 15.1. Distribuzione di /e ε, o ɔ/
simile alla pronuncia neutra.



F 15.2. Distribuzione di
/jε/ nell'Italia centrale.





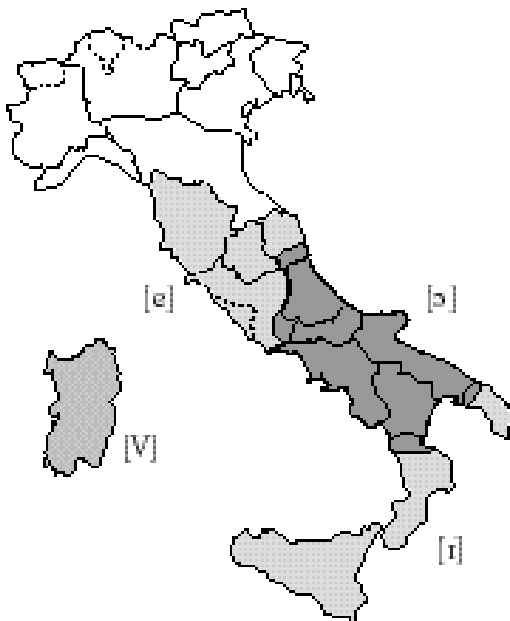
FIG. 15.3. /je wo/ generalmente resi come se fossero /je to/.



FIG. 15.4. Indebolimento vocalico, specie di /e/ non-accentata.

FIG. 15.5. /Cʰ/ (Sardegna con V «eco», cfr. § 9.4).

FIG. 15.6. Metafonie sarda e centromeridionale.





F 15.7. /NC/ [ŋC]
(parziale nel Friúli).



F 15.8. /Vp Vt Vk/
(piú ■ o □ meno) sonorizzati.

F 15.9. /Np Nt Nk/
(piú ■ o □ meno) sonorizzati.

F 15.10. /rp rt rk/
(piú o meno) sonorizzati.





⌘ 15.11. /lp lt lk/ (più o meno) sonorizzati.



⌘ 15.12. /Vp Vt Vk/ [ϕ, ũ, h ʎ θ]
 ⌘ § 12.1.2, 12.2.2, 12.3.2.

⌘ 15.13. Possibilità che /kj gj, ki gi/ si realizzino [kç gj, kç gi].



⌘ 15.14. /Vb/ = [bb].





⌘ 15.15. Zone in cui /t̥s/ = [ts], soprattutto nel parlato spontaneo.



⌘ 15.16. Zone in cui /tsj/ si sonorizza (più o meno).

⌘ 15.17. Zone in cui /nts/ si sonorizza (più o meno).

⌘ 15.18. Zone in cui /rts/ si sonorizza (più o meno).





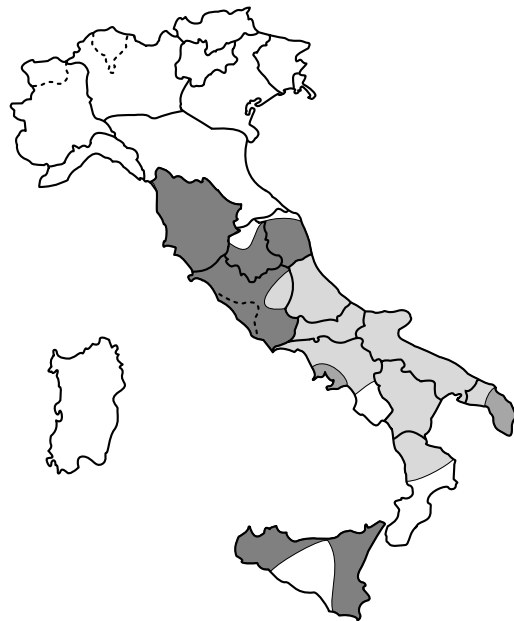
F 15.19. Zone in cui /ts/ si sonorizza (più o meno).



F 15.20. Zone in cui /ts dz/, invece che semiocclusivi, sono sequenze.

F 15.21. Zone in cui /tʃ dʒ/ hanno articolazione (più o meno) diversa.

F 15.22. /Vtʃ/ è costrittiva [ʃ] (più ■ o □ meno) regolarmente.





F 15.23. Sonorizzazione di /ntʃ/
(piú o meno sistemática e intensa).



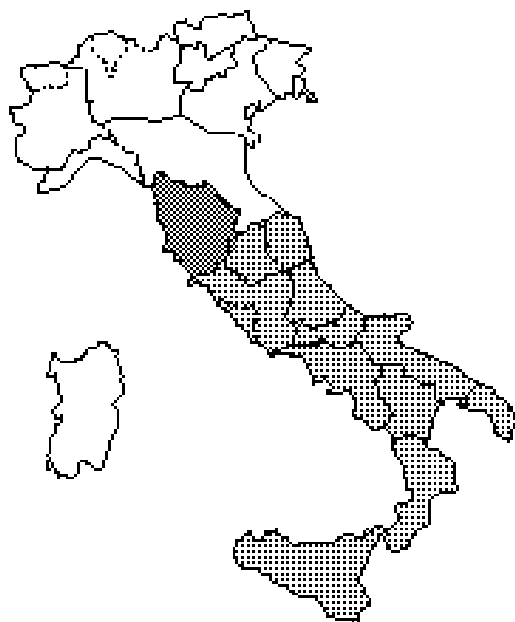
F 15.24. /Vdʒ/ = [dʒdʒ].

F 15.25. /Vdʒ/ è costrittiva [ʒ] ([ʒ̣])
(piú ■ o ■ meno regolarmente).

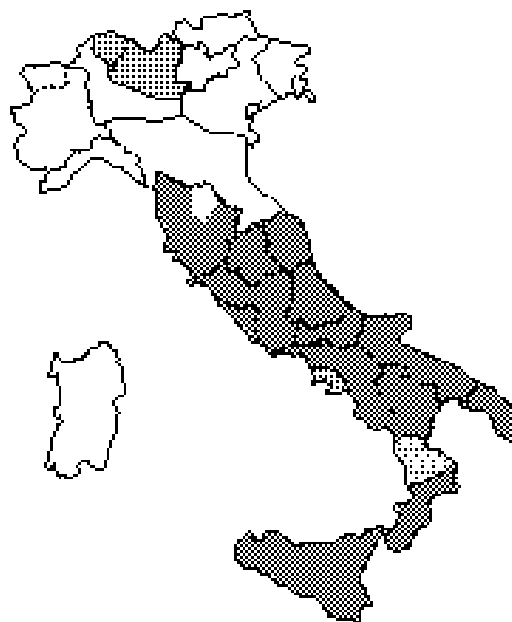


F 15.26. /nf nv/ possono divenire
semioclusivi [ɲpf ɲbv ɲbv].





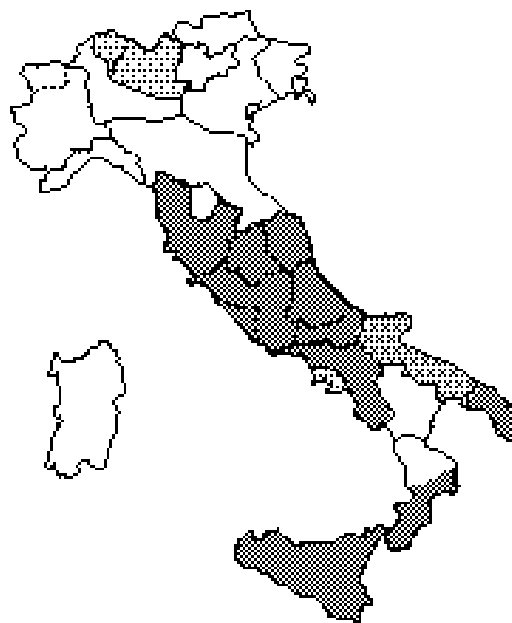
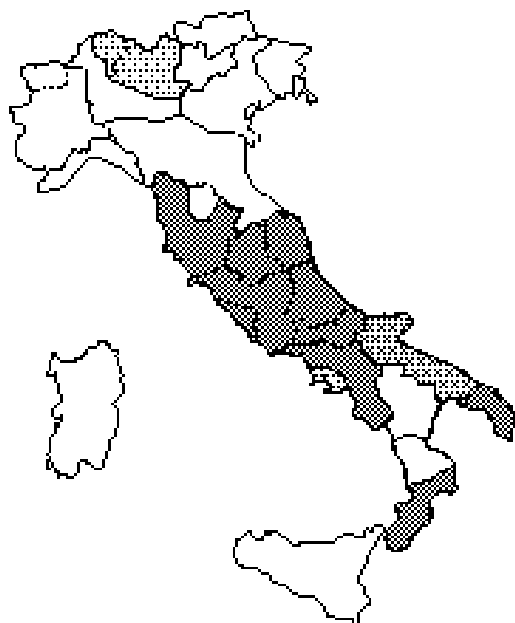
¶ 15.27. Opposizione fonologica tradizionale /Vs Vz/ ■; solo /Vs/ □.

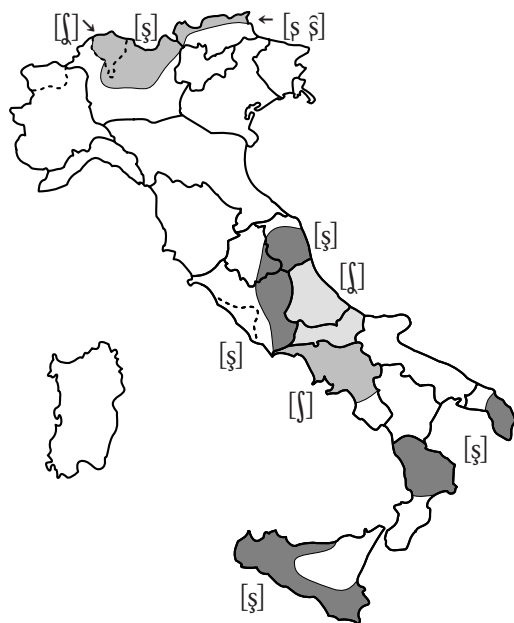


¶ 15.28. /ns/ realizzato come semi-occlusivo più ■ o □ meno spesso, e al Centro-Sud più o meno sonorizzato.

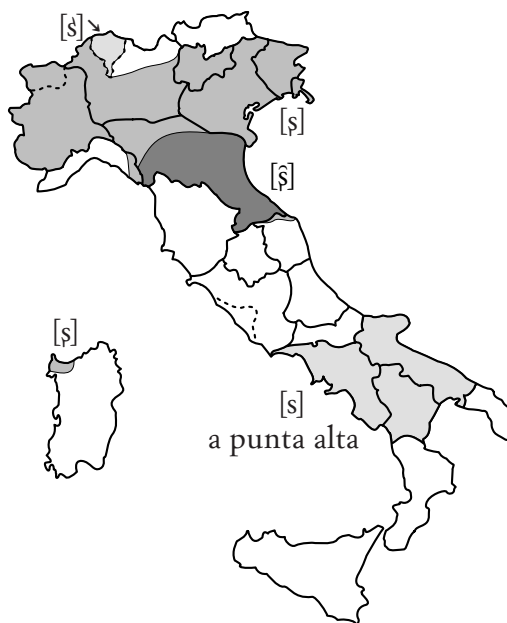
¶ 15.29. /rs/ realizzato come semi-occlusivo più ■ o □ meno spesso, e al Centro-Sud più o meno sonorizzato.

¶ 15.30. /ls/ realizzato come semi-occlusivo più ■ o □ meno spesso, e al Centro-Sud più o meno sonorizzato.





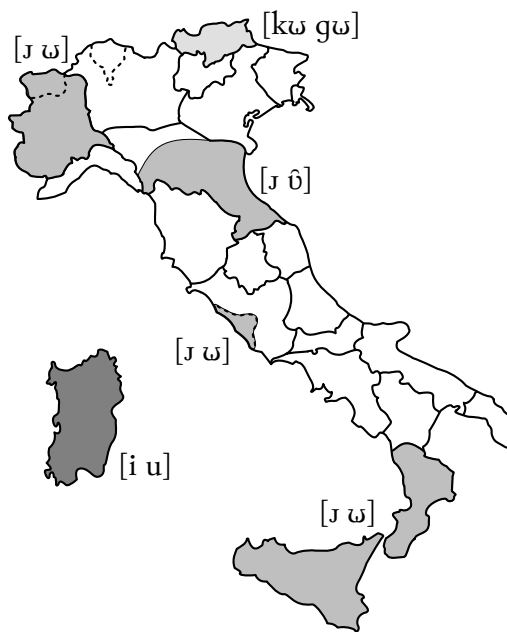
F 15.31. /sC/ piú o meno «palatalizzata» (con distribuzioni piú o meno limitate).

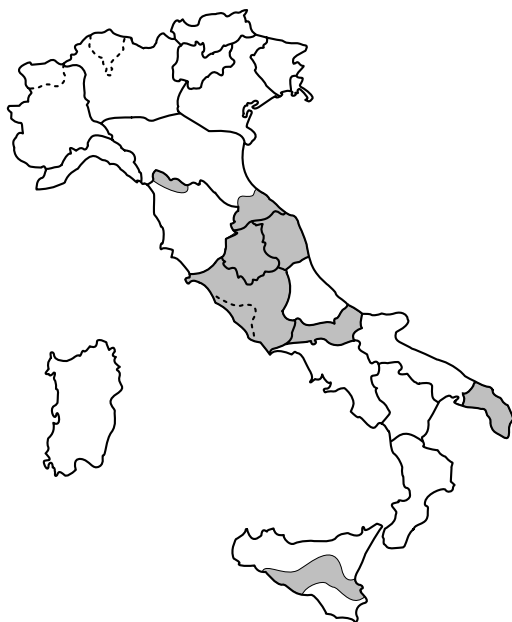


F 15.32. Diverse articolazioni di /s/ (perlopiú a punta alta in zone dell' Alto-Sud, ma non alveolare).

F 15.33. /ʃʃ/ con durata e/o articolazione diversa da [ʃʃ] neutra.

F 15.34. Realizzazioni particolari di /Cj Cw/ (vd. testo).





F 15.35. /Vj/ realizzato come [jj].



F 15.36. Più o meno frequente confusione di /nj/ e /ɲ(ɲ)/.

F 15.37. Possibile realizzazione di /nnj/ come [ɲɲ].

F 15.38. Più o meno frequente confusione di /lj/ e /ʎ(ʎ)/.





F 15.39. Frequente realizzazione di /llj/ come se fosse /ʎʎ/.



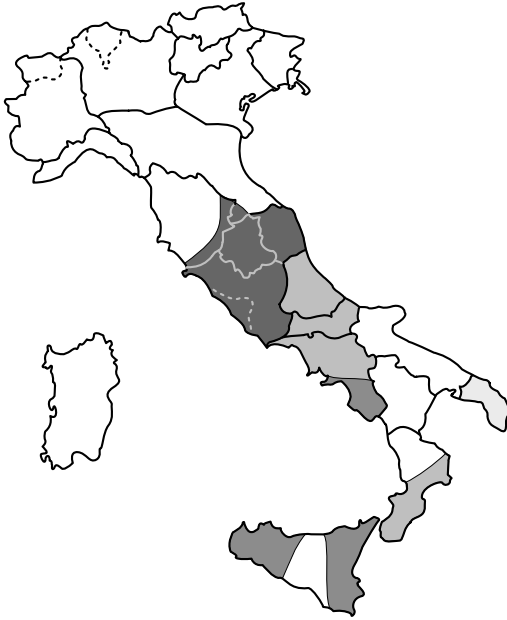
F 15.40. Realizzazione d'/r/ come uvulare [ʁ ʀ ʁ] quasi assoluta ■ o piuttosto frequente □.

F 15.41. Zone in cui l'/r/ iniziale di parola è piú «forte».

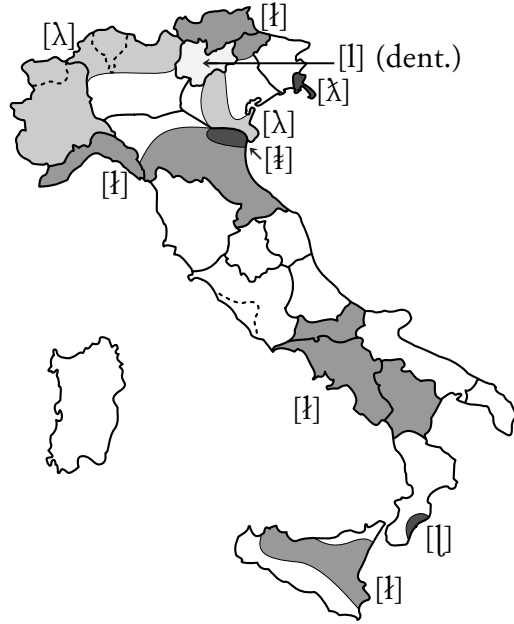


F 15.42. Zone in cui /tr dr str/ hanno, spesso, articolazioni speciali.





F 15.43. Zone in cui /ʎ/ è realizzato come se fosse /jj/.

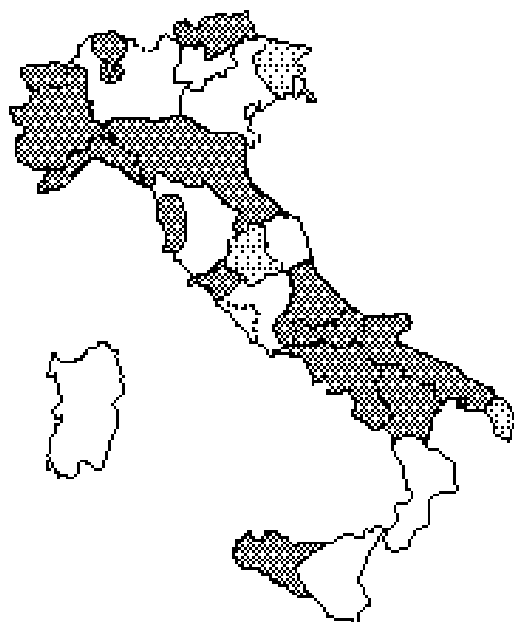


F 15.44. Tipiche articolazioni per /l/ piú o meno frequenti.

F 15.45. Struttura sillabica in tonia /VC/ = [V̥C, VVC].

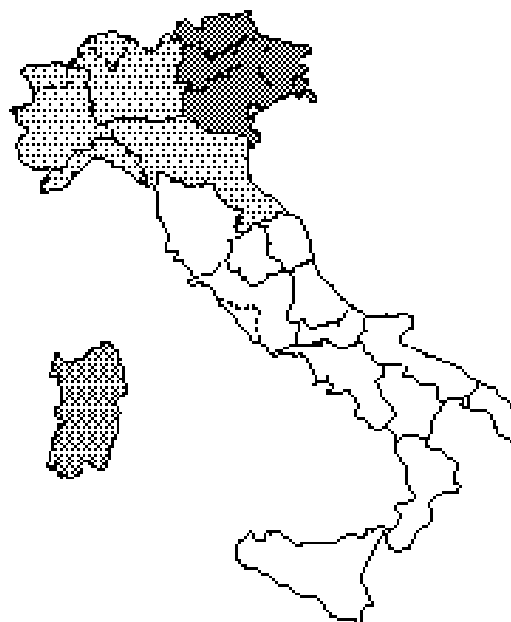
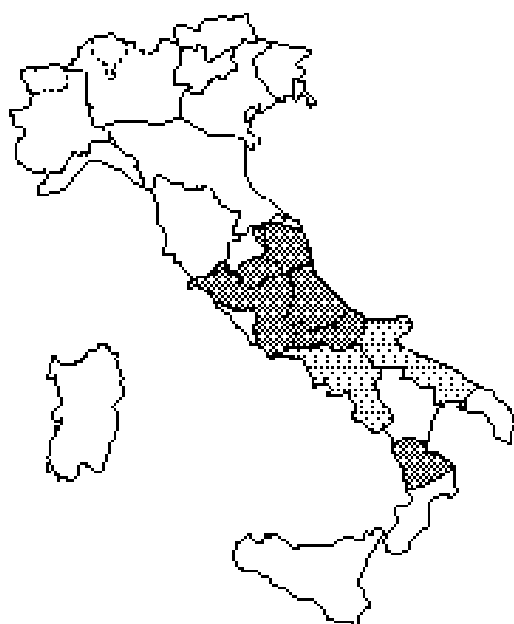
F 15.46. Struttura sillabica in tonia /VC/ = [VC:].





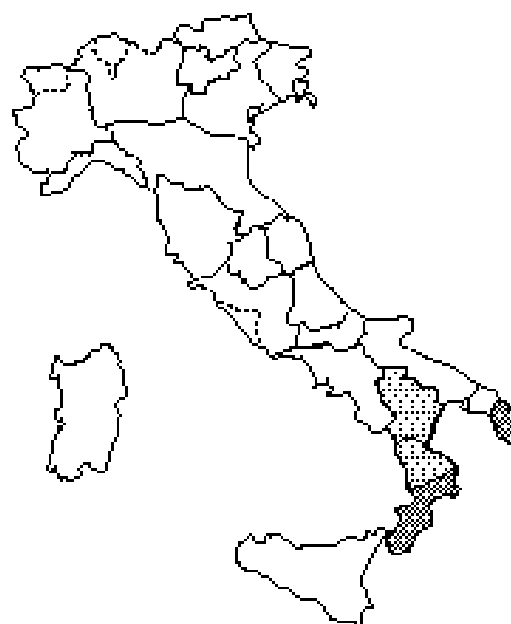
§ 15.47. /ʷ/ [ʷʷ] dittongamento o sdoppiamento in sillaba accentata non-caudata interna: *pane*.

§ 15.49. Parziale lenizione di /CC/ [CC]; Campania e Puglia /CC/ [CC].



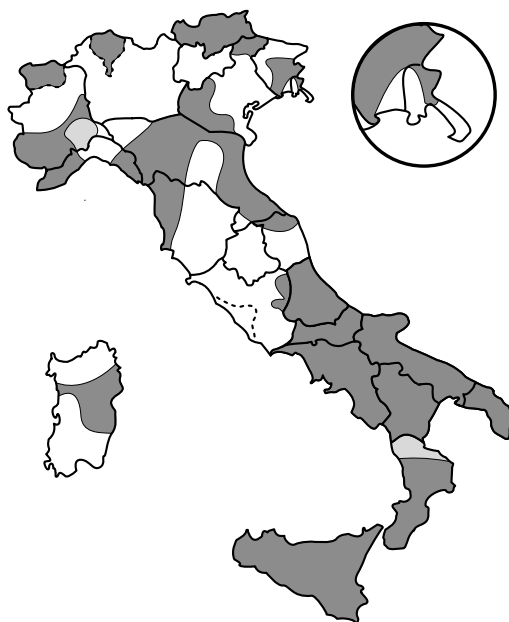
§ 15.48. Accordamento delle geminate, /CC/, più o meno marcato (per la Sardegna cfr. § 14.4.1).

§ 15.50. Aspirazione tipica o possibile di /C/ non-sonore [Ch].





F 15.51. Cogeminazione
(più sistematica e regolare ■).



F 15.52. Tonfe interrogative /?/ di tipo
ascendente-discendente, non ascendente,
[·'·'], come nel neutro. Nelle 2 zone
meno scure, i 2 tipi s'alternano.

F 15.53. *Per osservazioni e annotazioni personali*

F 15.54.



15

Pronunce regionali: Cartine geofoniche

15.1. Utilità della cartografia

Le cartine geofoniche di questo capitolo mostrano i fenomeni piú importanti e diffusi, ma non possono render conto di fenomeni meno significativi o piú limitati, soprattutto quando siano compresenti e, magari, si manifestino in alternanza o con oscillazioni d'uso, per parole specifiche o per parlanti particolari, con implicazioni sociolinguistiche.

Nei capitoli precedenti (9-14) sono fornite indicazioni piú dettagliate. Le cartine hanno il pregio di mostrare chiaramente un certo numero di fenomeni geo-fono-tone(ma)tici. In tutto sono 52, con altre due «vuote», alla fine, per eventuali osservazioni che emergano da inchieste personali.

F 15.1. Distribuzione di /e ε, o ɔ/
simile alla pronuncia neutra.

F 15.2. Distribuzione di
/jε/ nell'Italia centrale.



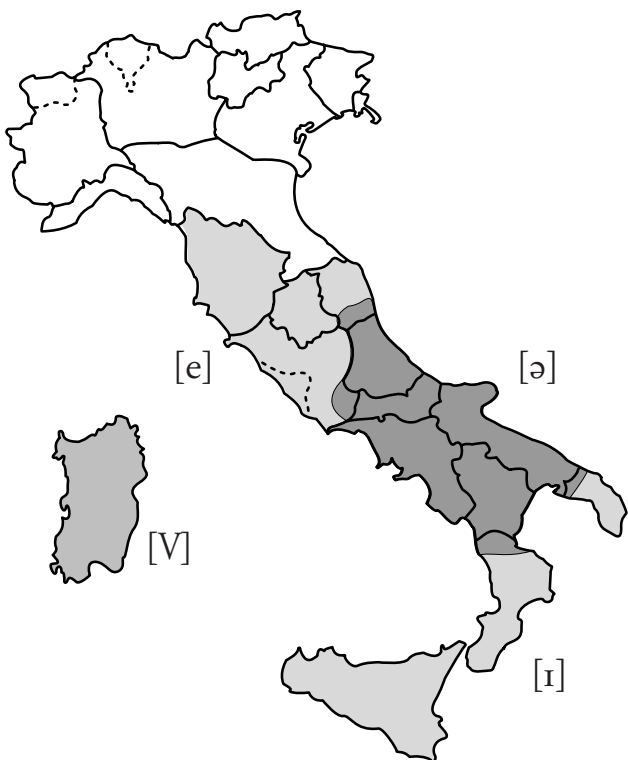


F 15.3. /jε wɔ/ generalmente resi
come se fossero /i'e u'o/.



F 15.4. Indebolimento vocalico,
specie di /e/ non-accentata.

F 15.5. /C#/ [CV]
(Sardegna con V «eco», cfr. § 9.4).



F 15.6. Metafonie
sarda e centromeridionale.





F 15.7. /NC/ [ŋC]
(parziale nel Friúli).



F 15.8. /Vp Vt Vk/
(piú ■ o □ meno) sonorizzati.

F 15.9. /Np Nt Nk/
(piú ■ o □ meno) sonorizzati.

F 15.10. /rp rt rk/
(piú o meno) sonorizzati.





F 15.11. /lp lt lk/
(più o meno) sonorizzati.



F 15.12. /Vp Vt Vk/ [ϕ, ð, h ɸ, 0]
cfr § 12.1.2, 12.2.2, 12.3.2.

F 15.13. Possibilità che /kj gj, ki gi/ si
realizzino [kç gç, kçi gi].



F 15.14. /Vb/ = [bb].





F 15.15. Zone in cui /#ts/ = [ts],
soprattutto nel parlato spontaneo.



F 15.16. Zone in cui /tsj/ si sonorizza
(piú o meno).

F 15.17. Zone in cui /nts/ si sonorizza
(piú o meno).



F 15.18. Zone in cui /rts/ si sonorizza
(piú o meno).





F 15.19. Zone in cui /lts/ si sonorizza (più o meno).

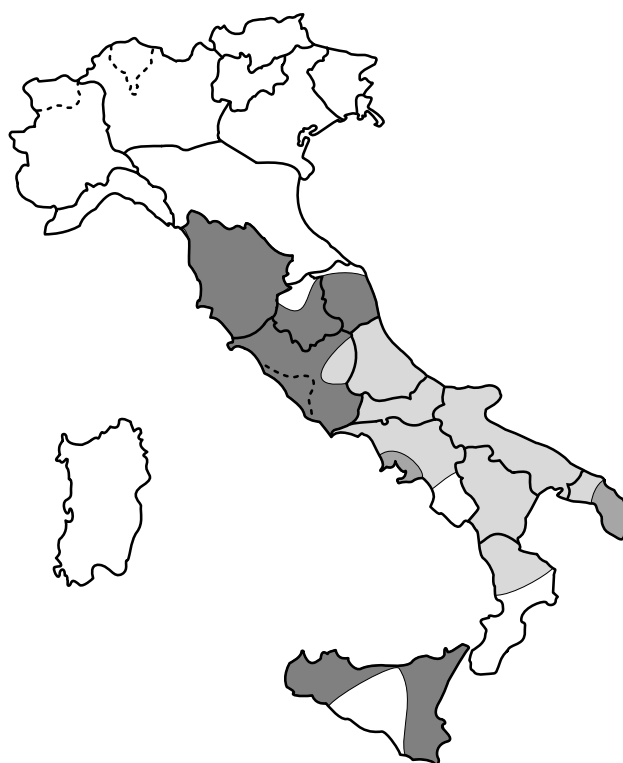


F 15.20. Zone in cui /ts dz/, invece che semiocclusivi, sono sequenze.

F 15.21. Zone in cui /tʃ dʒ/ hanno articolazione (più o meno) diversa.



F 15.22. /Vtʃ/ è costrittiva [ʃ] (più ■ o □ meno) regolarmente.



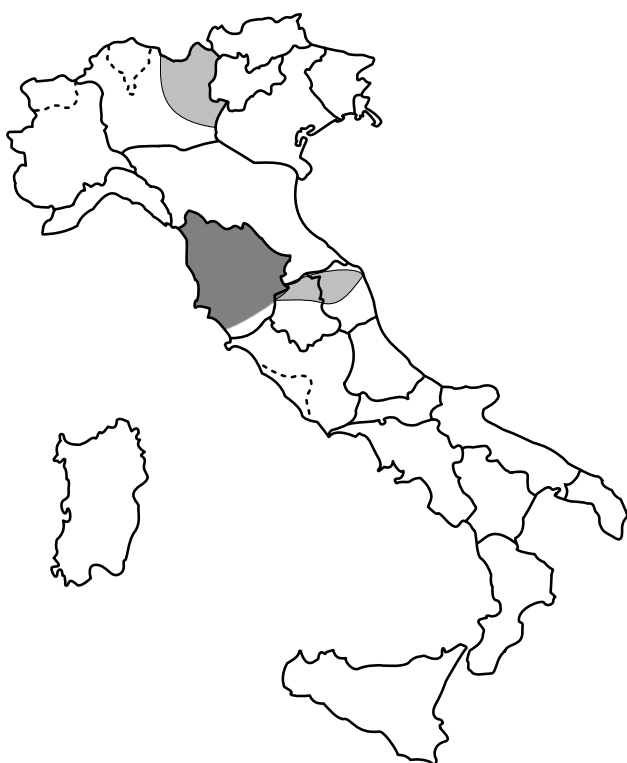


F 15.23. Sonorizzazione di /ntʃ/
(piú o meno sistematica e intensa).



F 15.24. /Vdʒ/ = [dʒdʒ].

F 15.25. /Vdʒ/ è costrittiva [ʒ] ([ʒ̣])
(piú ■ o ■ meno regolarmente).



F 15.26. /nf nv/ possono divenire
semiocclusivi [ɲpf ɲbv].





F 15.27. Opposizione fonologica tradizionale /Vs Vz/ ■; solo /Vs/ □.

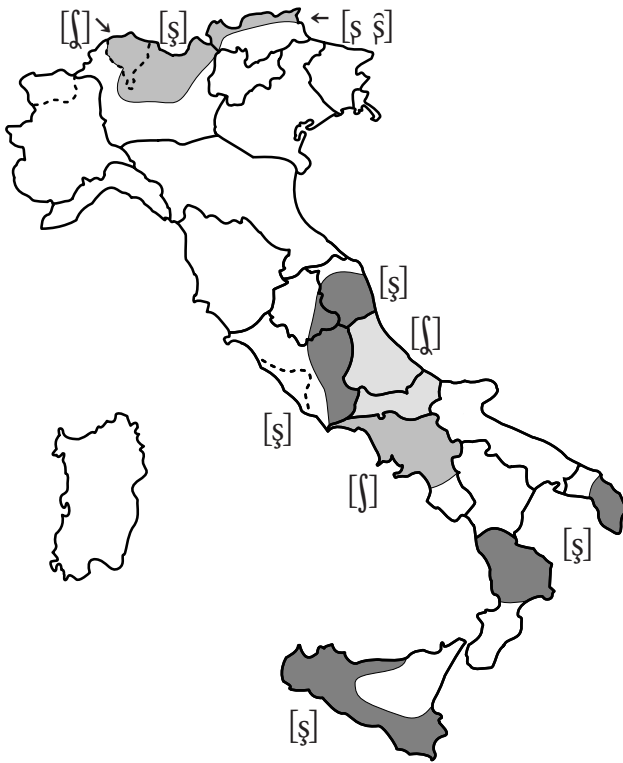
F 15.29. /rs/ realizzato come semi-occlusivo piú ■ o □ meno spesso; e, al Centro-Sud, piú o meno sonorizzato.



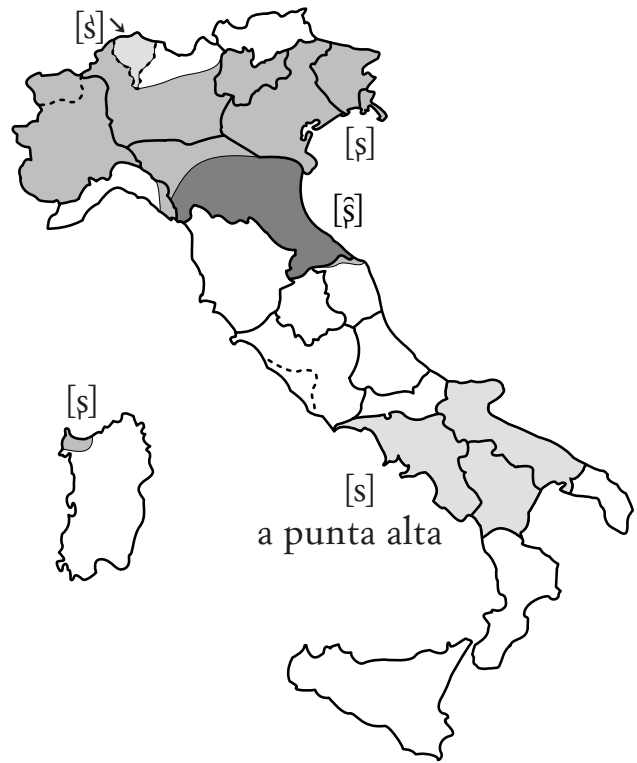
F 15.28. /ns/ realizzato come semi-occlusivo piú ■ o □ meno spesso; e, al Centro-Sud, piú o meno sonorizzato.

F 15.30. /ls/ realizzato come semi-occlusivo piú ■ o □ meno spesso; e, al Centro-Sud, piú o meno sonorizzato.





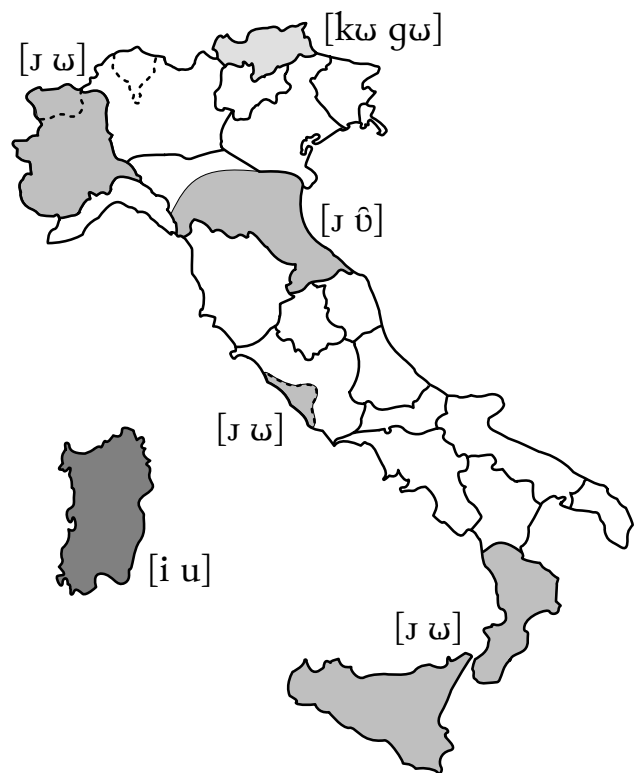
F 15.31. /sC/ piú o meno «palatalizza-
ta» (con distribuzioni piú o meno
limitate).



F 15.32. Diverse articolazioni di /s/
(perlopiú a punta alta in zone dell'
Alto-Sud, ma non alveolare).

F 15.33. /ʃ̄̄/ con durata e/o
articolazione diversa da [ʃ̄̄] neutra.

F 15.34. Realizzazioni particolari di
/Cj Cw/ (vd. testo).





F 15.35. /Vj/ realizzato come [jj].



F 15.36. Più o meno frequente confusione di /nj/ e /ɲ(ɲ)/.

F 15.37. Possibile realizzazione di /nnj/ come [ɲɲ].



F 15.38. Più o meno frequente confusione di /lj/ e /ʎ(ʎ)/.





F 15.39. Frequente realizzazione di /llj/ come se fosse /λλ/.



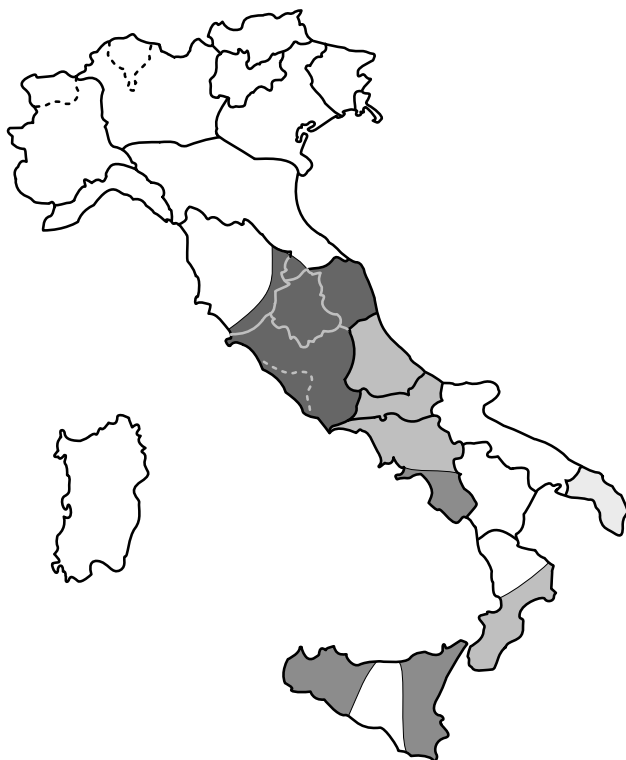
F 15.40. Realizzazione d'/r/ come uvulare [ʀ ʁ ʁ̥] quasi assoluta ■ o piuttosto frequente ■.

F 15.41. Zone in cui l'/r/ iniziale di parola è piú «forte».

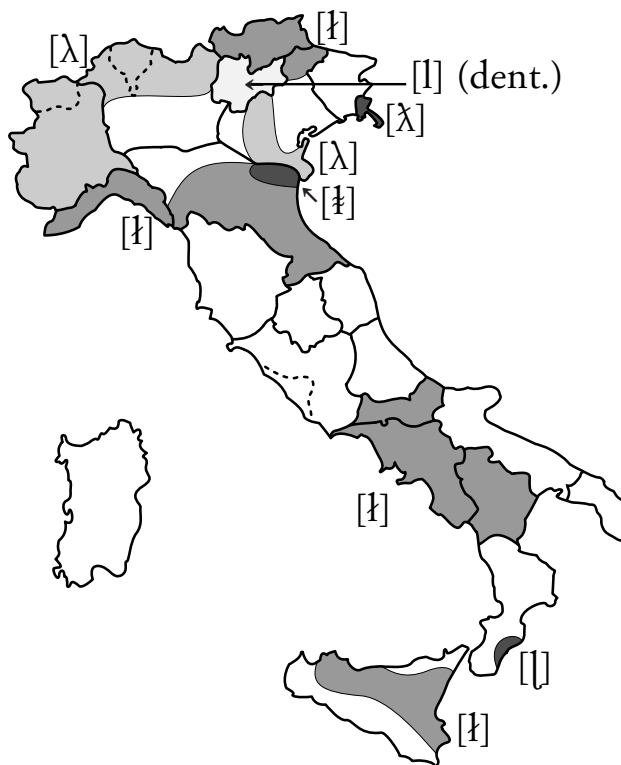


F 15.42. Zone in cui /tr dr str/ hanno, spesso, articolazioni speciali.





F 15.43. Zone in cui /ʎʎ/ è realizzato come se fosse /jj/.



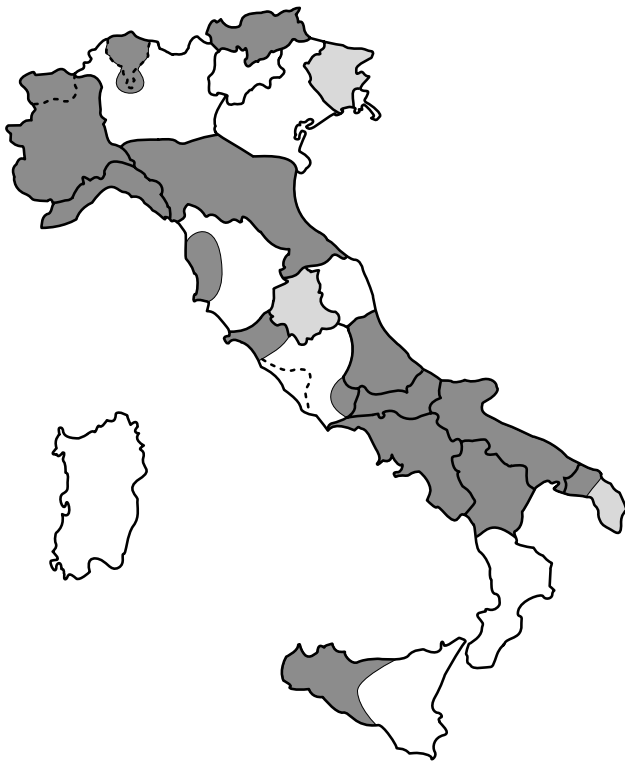
F 15.44. Tipiche articolazioni per /l/ piú o meno frequenti.

F 15.45. Struttura sillabica in tonia /VC/ = [V·C, VVC].



F 15.46. Struttura sillabica in tonia /VC/ = [VC:].





F 15.47. /V[#]/ [V·V] dittongamento o sdoppiamento in sillaba accentata non-caudata interna: *pane*.



F 15.48. Accorciamento delle geminate, /CC/, piú ■ o meno ■ marcato (per la Sardegna cfr § 14.4.1).

F 15.49. Parziale lenizione di /CC/ [ÇÇ]; Campania e Puglia /CC/ [CÇ].

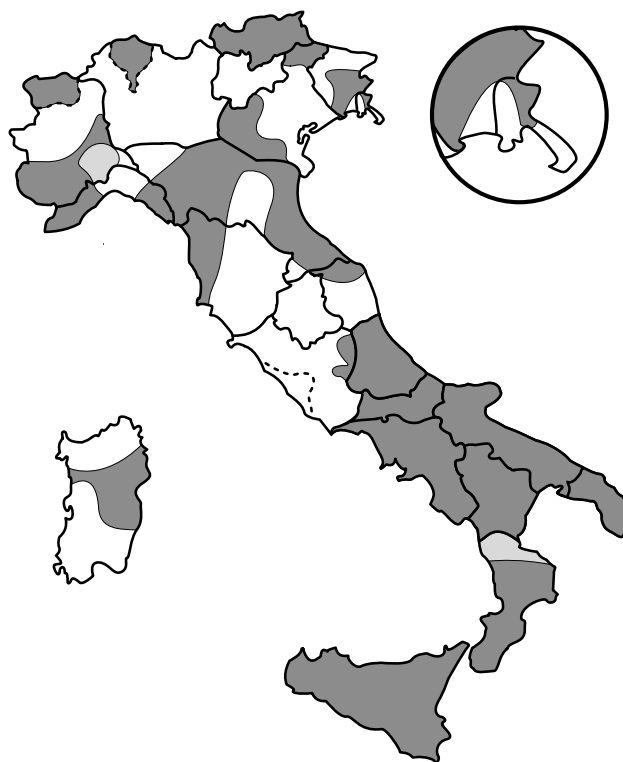


F 15.50. Aspirazione tipica ■ o possibile ■ di /C/ non-sonore: [Ch].





F 15.51. Cogeminazione
(piú sistemática e regolare ■).



F 15.52. Tonie interrogative /?/ di tipo
ascendente-discendente, non ascendente,
[·'·], come nel neutro. Nelle 2 zone
meno scure, i 2 tipi s'alternano.

F 15.53. *Per osservazioni e annotazioni personali*

F 15.54.



16

Esercizi & Test autovalutativo

16.0. Generalità

Per applicare adeguatamente il *metodo fonetico* è necessario lo studio di due àmbiti paralleli: ossia l'apprendimento dei simboli dell'alfabeto fonetico e dello schema dell'intonia. Magari, si possono apprendere anche i simboli parafonici, ugualmente importanti, pur se –forse– non fondamentali, visto che si riferiscono al perfezionamento del tutto, come la ciliegina in cima al dolce. S'è già chiarito, fin dall'inizio, che è indispensabile aver un minimo d'interesse per l'argomento, o, almeno, riconoscerne i vantaggi possibili. Bisogna, inoltre, aver la «voglia» d'esercitarsi (in fondo si deve far lo stesso per qualsiasi attività o sport): è necessario ascoltare con attenzione le audiocassette, ripetendo –registrandosi per verificare– parole e frasi; bisogna anche abituarsi a trasportare in simboli (adeguati) il parlato.

Specie nell'àmbito universitario, questa materia ha un ruolo particolare, e si discosta da gran parte degli altri insegnamenti. Da un lato, infatti, s'occupa d'un àmbito di studio –la pronuncia della lingua– estremamente sottovalutato, o completamente ignorato, perfino da chi parla in pubblico, come giornalisti, politici, intellettuali e insegnanti, anche universitari. Dall'altro lato, lo studente (come chiunque altro), però, ha sempre sott'occhio –e «sott'orecchio»– l'oggetto di studio, e può confrontare e analizzare il parlato in ogni momento: il riscontro della fonetica è concreto, immediato e diretto.

Ciò non significa, affatto, che all'improvviso, e senza studi preliminari, chiunque si possa occupare di fonetica, semplicemente ascoltando come parla la gente: una discreta conoscenza della materia è necessaria per sapersi muovere all'interno di quella sfuggente onda sonora, spesso inutilmente sprecata, per banalità, o per bestialità vere e proprie. Una volta acquisito il metodo fonetico, possiamo analizzare i parlanti che ci circondano, verificare caratteristiche e tendenze d'un'area linguistica, andando direttamente in loco o utilizzando registrazioni magnetiche; infatti l'unico strumento «extra» che ci serve è un registratore (non scadente). Tutto il resto ce l'abbiamo già con noi; per di più non ci costa nulla, non inquina, non danneggia il prossimo (né l'alieno), e... ci può far divertire alquanto.

Esistono numerosi manualetti e si tengono numerosissimi corsi di *dizione* (non di fonetica applicata alla dizione), ma praticamente nessuno introduce l'alfabeto fonetico –magari con la scusa che è difficile o «inutile»– e pochi s'occupano dell'intonazione. Ecco perché la conoscenza dei simboli delle trascrizioni, dei tonogrammi, d'elenchi ragionati sull'ortoeppia, permette un approccio scientifico e garantisce un risultato duraturo.

Questi esercizi, a volte, sono abbastanza semplici, ma sempre contribuiscono a fissare meglio in mente le cose, non tanto mnemonicamente, bensí tramite la riflessione.

Le soluzioni (annunciate da * nell'esercizio corrispondente) sono ai § 16.11-20.(s) [con una decina esatta in più: 16.1.X ≡ 16.11.X.(s)]. Il test autovalutativo comincia al § 16.21, le soluzioni (da vedere rigorosamente *dopo*) sono al § 16.22, seguite dai punteggi e dalle valutazioni, § 16.23.(1-4).

16.1. Riepilogo delle varietà di pronuncia

In generale, come modelli di riferimento (§ 1.2) si possono prendere persone di *cultura*, attendibili soprattutto per l'accentazione delle parole (ovviamente anche dotte e scientifiche), persone di *provenienza* adatta (quindi, del Centro d'Italia), per l'impiego dei fonemi adeguati, e persone di *professionalità* specifica, come attori, doppiatori, &c. Se non si riuscisse ad acchiappare queste persone per consulenze sufficientemente appaganti, si potrà sempre far ricorso a questo *M^aPI* e anche al *DⁱPI*, che sarà pronto a fornire risposte (a volte, anche oltre le singole richieste particolari), purché ci siano la volontà di farlo e... luce sufficiente per leggere.

La pronuncia può avere le seguenti connotazioni (§ 1.3.0-2):

moderna, la più consigliabile e al passo coi tempi: /'lettera, 'kaza, 'pjɛde, 'posto/,
tradizionale, la più consigliata in un passato anche recente (dopo il «punto»): /'lettera.
 'lettera/, /'kaza. 'kasa/,

accettabile, abbastanza ammissibile, di solito coincide con varianti (anche) del Centro (dopo la «virgola»): /'pjɛde, 'pjede/, /'posto, 'pɔsto/,

tollerata, meno consigliabile, soprattutto per una pronuncia professionale (dopo il «punto e virgola»): /boʎ'tʃolo; 'boʎ'tʃolo/, /gra'tuito; gratu'ito/.

Inoltre, si possono aggiungere le seguenti connotazioni di pronuncia (§ 1.3.3):

trascurata, sconsigliata (ché basata su errate analogie e false etimologie, data dopo la «freccia in giù»): /gɔ'dere; ʎgɔ'dere/, /ip'pɔdromo, ʎippo'drɔmo/,

intenzionale, meno consigliabile perché ormai «troppo ricercata» (dopo la «freccia in su»): /'gwaina. ʎgwa'ina/, /'ikona. ʎ'ikona (, ʎ'ikona)/,

aulica, poco consigliabile, oggi, perché prevalentemente letteraria o arcaica (dopo la «freccia doppia»): /e'laboro; ʎe'laboro/, /'intʃito; ʎin'tʃito/.

16.1.1. Ora, bisognerà individuare, nel seguente brano, le parole che ammettono pronuncia *moderna* e *tradizionale*; quindi (s' un foglio di carta; o, meglio, in un quadernetto apposito, per non barare; o, meglio ancora, al computer –avendo il font adeguato– così si può aggiungere e correggere, senza timore di sbagliare e di dover riscrivere tutto), trascriverle fonemicamente secondo le due varianti indicate; poi, leggere i brani ad alta voce per coglierne bene le differenze. Ovviamente, ci si può aiutare con strumenti adatti. Si ricorda, però, che i vari dizionari d'italiano danno solo la pronuncia tradizionale, con poche varianti moderne (in secondo ordine), lo *Zingarelli 1997* (vd. bibl.) ne dà molte di più (anche per z e s), mentre il *DⁱPI* (bibl.) è l'unico, finora, che contenga le diverse varianti sintetizzate sopra.

*Paese che vai... usanze che trovi **

L'anno scorso organizzai un viaggio esotico in Afghanistan per me e i miei amici, fra cui Stefano, Agnese e Giorgio.

Desiderosi di conoscere le usanze del Paese c'inoltrammo nella città di Kabul. Una folla enorme e un mercato molto grande e chiassoso s'estendevano in ogni direzione: amuleti e tappeti ingombravano la strada.

Lo stile di vita è molto differente, così come l'alimentazione; infatti, lí mangiano prevalentemente carne ovina, e non coltivano il grano. Perciò, dopo quindici giorni, decidemmo d'andarcene.

Con nostalgia di fusilli e pizza, dopo aver preso posto in aereo, tornammo a casa, a Nuoro, Monselice, Ardea e Afragola, pensando alla meta della prossima vacanza. Forse i Caraibi, preparandoci a mangiare solo pesce!

16.1.2. Sulla cartina, assegnare a ogni area linguistica, o coinè, il numero corrispondente al gruppo linguistico (o macro-coinè) che rappresenta. *

1 = N-O: Nord-Ovest e...?; 2 = N-E: Nord-Est; 3 = C-O: Centro-Ovest; 4 = C-E: Centro-Est; 5 = A-S: Alto-Sud; 6 = B-S: Basso-Sud; 7 = ... Sardegna!

16.1.3. Senza consultare la cartina, indicare a quali macrocoinè (N-O, N-E, C-O, C-E, A-S, B-S) appartengono le seguenti regioni linguistiche: *

1 Piemonte; 2 Sicilia; 3 Toscana; 4 Veneto; 5 Trentino; 6 Campania; 7 Liguria; 8 Umbria; 9 Lazio; 10 Lucania.

16.1.4. Segnare con la sigla indicata, il tipo di pronuncia cui si riferiscono le trascrizioni date, per le seguenti parole (MOD[erna], TRAD[izionale], ACC[ettabile], TOL[erata], TRAS[curata], INT[enzionale], AUL[ica]): *

1 gogna /'gɔŋŋa/; 2 nesso /'nesso/; 3 salubre /salubre/; 4 Manfredi /man'fredi/; 5 bisognoso /bizop'nozo/; 6 muliebre /mul'jebre/; 7 braciola /brat'tʃɔla/; 8 edile /'edile/; 9 Rodolfo /ro'dolfo/; 10 bosco /'bosko/.

1 ; 2 ; 3 ; 4 ; 5 ; 6 ; 7 ; 8 ; 9 ; 10 .

16.1.5. Trascrivere fonemicamente le seguenti parole in pronuncia neutra moderna. *
1 *desco*; 2 *connesso*; 3 *omega*; 4 *Polesine*; 5 *plus* (lat.).

16.1.6. Abbinare ogni termine alla propria definizione. *

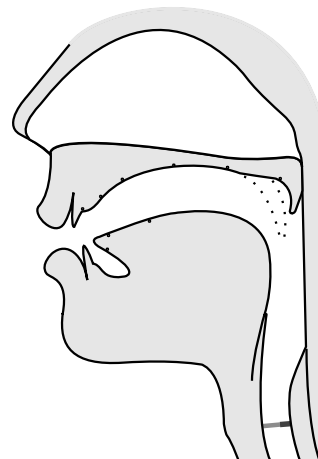
- | | |
|---------------------|---|
| 1 <i>ortoepia</i> | A Corretta articolazione dei segmenti fonetici |
| 2 <i>ortofonia</i> | B Adeguata distribuzione di /e, ε, o, ɔ, s, z, ts, dz/ dell'accento di parola |
| 3 <i>ortologia</i> | C Unità minima distintiva d'una lingua |
| 4 <i>ortografia</i> | D Insieme di suoni simili rappresentabili con un simbolo fonetico |
| 5 <i>fonema</i> | E Corretta interpretazione d'un testo |
| 6 <i>suono</i> | F Suono concreto emesso da un parlante |
| 7 <i>fono</i> | G Corretta scrittura delle parole. |

16.1.7. Indicare correttamente nello spaccato sagittale i punti articolatori, inserendo le lettere corrispondenti. *

A velo (palatale); B alveoli; C denti (superiori); D labbro (superiore); E glottide; F lamina (della lingua); G post-alveoli; H labbro (inferiore); I apice (o punta, della lingua); J cavità nasale; K palato; L uvula; M pre-velo; N dorso (della lingua).

16.2. Vocali

16.2.1. *Il quadrilatero vocalico.* Ci sono tre componenti fondamentali per l'articolazione (e l'identificazione) dei vocoidi: 1) il *sollevamento* (o spostamento verticale, alto-basso: vocoidi *alti*, *semialti*, *medioalti*, *mediobassi*, *semibassi*, *bassi*);



2) l'*avanzamento* (o spostamento orizzontale, antero–posteriore: vocoidi *anteriori*, *anterocentrali*, *centrali*, *posterocentrali*, *posteriori*); 3) l'*arrotondamento* labiale (vocoidi arrotondati o no).

| | | | | | | |
|-----|---|--|---|--|---|-----|
| i | ■ | | | | ● | u |
| e | ■ | | | | ● | o |
| [ɛ] | □ | | | | ○ | [σ] |
| ɛ | ■ | | | | ● | ɔ |
| | | | ■ | | | a |

16.2.2. *Timbri intermedi* per ɛ e o. Ci sono due tipi d'adeguamento vocalico, che producono lo stesso risultato fonetico, pur partendo da due coppie di fonemi diversi. C'è l'adeguamento di *semi-chiusura* di /ɛ ɔ/ → [ɛ σ], in posizione secondaria nella frase o nel composto. C'è, poi, l'adeguamento di *semi-apertura* per /e o/ → [ɛ σ], soprattutto per e, o finali, in parole con l'accento su /i u/.

16.2.3. *Motivazione del timbro*, aperto e chiuso, di ɛ, o. Per le vocali latine, alla diversa quantità vocalica corrispondeva anche una diversa qualità d'apertura, quindi un timbro diverso, che divenne l'unico elemento pertinente nel latino «volgare», parlato ([anche] dal volgo). Nel latino classico avevamo: *i* (*ī* [i:], *ĭ* [ɪ]), *e* (*ē* [e:], *ĕ* [ɛ]), *a* (*ā* [a:], *ă* [ɐ]), *o* (*ō* [o:], *ŏ* [ɔ]), *u* (*ū* [u:], *ŭ* [ʊ]). In italiano, semplificando un po', qui, abbiamo avuto: *ī* [i:] → /i/; *ĭ* [ɪ] & *ē* [e:] → /e/; *ĕ* [ɛ] → /ɛ/; *ā* [a:] & *ă* [ɐ] → /a/; *ŏ* [ɔ] → /ɔ/; *ō* [o:], *ŭ* [ʊ] & → /o/; *ū* [u:] → /u/.

16.2.4. Indicare se i seguenti simboli, non dell'italiano neutro (ma di varie coinè regionali), si riferiscono a vocoidi arrotondati (*sì*) o non-arrotondati (*no*): 1 [ɑ] = ; 2 [ɜ] = ; 3 [ɑ] = ; 4 [ʊ] = ; 5 [ɔ] = . *

16.2.5. Inserire i vocoidi mancanti scegliendo adeguatamente tra timbro chiuso, aperto o intermedio. *

1 *bambino* [bam'bi:n]; 2 *benestante* [b nes'tan:te]; 3 *súbito* ['su:bit]; 4 *orologio* [ro'l i:ʒo]; 5 *io, sottoscritto* [i' sɔt'skritt]; 6 *credo* ['kre:d]; 7 *posta* (sost.) [p s:ta]; 8 *postino* [p sti:n]; 9 *editto* ['dit:t]; 10 *ho visto* [v'vist:t].

16.2.6. Indicare, per i termini latini, i 6 corrispondenti italiani, fra i 9 forniti. È un esercizio facile, ma invita a riflettere. *

1 *vēnit*; 2 *sēctam*; 3 *vēnit*; 4 *nūcem*; 5 *lēgem*; 6. *mālum*
A *viene*; B (*la*) *legge*; C *mela*; D *noce*; E *venne*; F (*lo*) *legge*; G *setta*; H *velo*; I *cattivo*.

16.2.7. Collegare i termini in trascrizione alle regioni cui appartengono (tra quelle indicate):

1 [di:magri'mɛn:dɔ]; 2 [bitʃi'kle'tta]; 3 [vɪ:nɔ]; 4 [pɔ'ɔŋtɛ]; 5 ['bre'vi]
Lombardia; Piemonte; Sardegna; Campania; Sicilia.

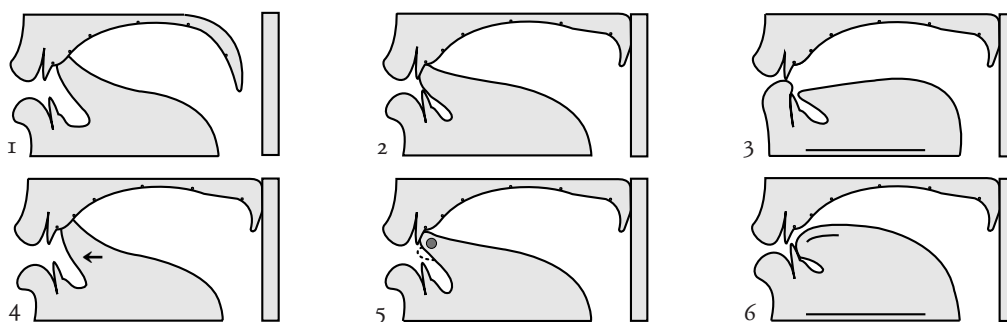
16.3. Consonanti

16.3.1. Anche per i contoidi ci sono tre *componenti* fondamentali per la loro articolazione (e identificazione): 1) il *modo* d'articolazione, cioè come l'aria espiratoria viene convogliata dagli organi articolatori; 2) il *punto* d'articolazione, cioè i luoghi nell'apparato (articolatorio, visti anche per l'esercizio 16.1.7) interessati, da soli o in combinazione con altri, alla produzione dei singoli suoni, da parte dell'organo mobile; 3) il *tipo* di fonazione, nell'italiano neutro è sufficiente il *sonoro*, con la vibrazione delle pliche vocali, e il *non-sonoro*, che ne è privo.

NOTA: Per una schematica classificazione delle consonanti si consulti il *Simbolario* (§ &.3).

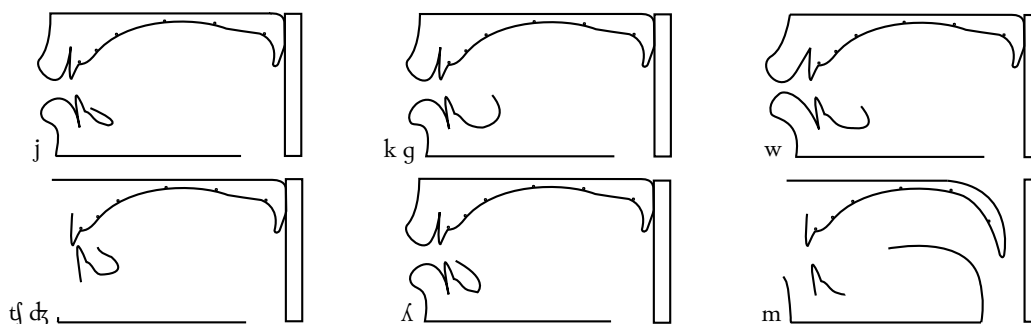
16.3.2. Collegare ogni contoida allo spaccato sagittale che ne mostra l'articolazione: [n]; [l]; [t d]; [r]; [s z]; [f v]. *

16.3.3. Completare gli spaccati sagittali dei seguenti contoidi:



1 [j]; 2 [k g]; 3 [w]; 4 [tʃ dʒ]; 5 [ʎ]; 6 [m]. *

16.3.4. Trascrivere fonemicamente le parti in corsivo. *



1 *Che combinazione!* |...

2 *In biblioteca regna il silenzio.* |...

3 *Di solito ignoro queste critiche.* |...

4 *Sono contento di vederti!* |...

5 *In casa non ci stava piú.* |...

16.3.5. Trascrivere foneticamente le parti in corsivo. *

1 *Ho fatto la strada con Flavia.* |...

2 *Bisogna dialogare agli altri con garbo.* |...

3 *Sono andati tutti in gita.* |...

4 *Non mi piace giocare a calcio.* |...

5 *L'aspirina è un prodotto antalgico.* |...

16.4. Ortoepia

NOTA: Non essendo praticabile una sintesi piú stringata di quella data al $\text{C} 4$, s'inviatano gli esercitandi a rivedere per bene le parti piú importanti (o quelle individualmente piú ostiche).

16.4.1. Completare le frasi con i seguenti termini trascrivendoli fonemicamente anche per evitare, dove possibile, l'ambiguità tra i significati specifici. *

1 Apriti la *porta* e *porta* fuori quel mobile. 2 Nostromo, l'*ancora* è *ancora* insabbiata nel fondo. 3 In cantina ho *venti botti* per Capodanno. 4 Le *sete* provenienti all'Oriente portarono anche *sete* di denaro. 5 *Capita* spesso che la gente non sia *capita* bene. 6 Ho comprato un *corso* di *corso*. 7 Il *portale* della chiesa è molto rovinato. 8 Allora: «*corresse*» è un congiuntivo, «*corresse*» un passato. 9 *Lessi* sul ricettario che gli alimenti *lessi* sono piú digeribili. 10 Un buon *re* ascolta il suo popolo.

16.4.2. Trovare almeno tre coppie minime e contestualizzarne i significati in picco-

le frasi. (Es.: *cane, canne*. Il mio *cane* abbaia sempre. Mio zio ha tre *canne* da pesca). (*)

16.4.3. Trascrivere fonemicamente, secondo la pronuncia neutra moderna, le sillabe messe in corsivo (la sillabazione accennata è fonica, non grafemica, nonostante il problema di non corrispondenza per *gli* /lll/, ma anche per *gn* /ɲɲ/, *sc(i)* /ʃʃ/ e *z* /tʃtʃ, dʒdʒ/). *

1 *problema*; 2 *quattordicesimo*; 3 *impresa*; 4 *diuresi*; 5 *orefice*; 6 *oneroso*; 7 *pazzo*; 8 *cosmesi*; 9 *don*; 10 *cocchiere*; 11 *risposta*; 12 *moglie*; 13 *corridoio*; 14 *colonna*; 15 *presidentessa*.

16.4.4. Nella pronuncia moderna, in quale dei seguenti casi l's è prevalentemente sonora? *

A In fine di parola; B In posizione intervocalica monolessemica; C Quand'è geminata.

16.4.5. Alcune di queste parole sono volutamente trascritte contro l'ortografia: correggerle adeguatamente, secondo la pronuncia moderna. *

1 *cical*/etʃtʃo/ ; 2 *cont*/ci/de ; 3 *pall*/ore/ ; 4 *merite*/rei/ ; 5 *bia*/zi/mo ; 6 *l*/ɛdʒdʒo/ ; 7 *ga*/s/ ; 8 *pretend*/ente/ ; 9 *ved*/ere/ ; 10 *pazi*/entsa/ .

16.5.1. Le parole nella frase

16.5.1.1. Le sillabe italiane possono essere: 1) *caudate* (in consonante, «chiuse»: *fan-te*), 2) *non-caudate* (in vocale, «aperte», senza consonante finale: *fa-te*); 3) *semplici* (con una sola vocale: *ca-sa*), 4) *composte* (con due vocali: *cau-sa*). Anche quest'ultima è non-caudata.

16.5.1.2. Mettendo, dove opportuno, delle barrette verticali, dividere in sillabe le seguenti espressioni, secondo: 1) le regole grafemiche, e 2) le regole fonemiche, considerando i possibili effetti d'una pronuncia più o meno lenta. Per la fono-sillabazione sarà meglio scrivere su carta o al computer la trascrizione fonemica e sillabare col trattino (come si troverà nelle soluzioni). *

Sillabazione grafemica: *guaio, un uomo, mia moglie, inseguito, la stratosfera, d'un'ora, chiave, un agguato, costiero, riuscire*.

Sillabazione fonemica: *guaio, un uomo, mia moglie, inseguito, la stratosfera, d'un'ora, chiave, un agguato, costiero, riuscire*.

16.5.1.3. *Dittongo, iato e sequenze* /CV/. La sillabazione fonetica e quella grafica, tradizionale, differiscono in alcuni punti essenziali, sia per la terminologia che per i concetti. Infatti, mentre dal punto di vista fonetico si può essere più rigorosi (avendone la voglia e la capacità di farlo), dal punto di vista tradizionale (cioè dell'insegnamento scolastico, grammaticale, prevalentemente grafico e basato soprattutto su testi poetici, che sono belli e interessanti, di solito, ma, spesso, per «esigenze» metriche, sono una forzatura della lingua effettiva) il rigore è un *optional*.

Foneticamente le cose sono più chiare: i veri *dittonghi* sono costituiti da due vocoidi (veri), come: *feudo, feudale, feudalesimo* [fɛ'udo, feu'da:le, feuda'lezimo]. Non possono essere dittonghi le sequenze /jV, wV/ [jV, wV], giacché /j w/ sono delle consonanti. Perfino la definizione grammaticale chiama dittongo l'«unione di due elementi *vocalici* in una sola sillaba», e troppo spesso si trova scritto nelle varie grammatiche: «... in una sola emissione di fiato», il che fa –giustamente– pensare che i grammatici non abbiano tutte le rotelline a posto, se non s'accorgono che si possono dire intere frasi con *una sola emissione di fiato!* (Ma anche questo, probabilmente, è solo *fiato* sprecato...) L'altro grave problema, con le grammatiche, è che, se anche definiscono bene la prima parte, «unione di due elementi *vocalici*», poi l'interpretano sulla base della grafia, per cui, in *piano* e *tuono*, ci vedono dei dittonghi, perché sono *scritti* con due «elementi vo-

calici!» In realtà, abbiamo /'pjano, 'twɔno/ [pja:ɲo, 'twɔ:ɲo], con evidenti sequenze eterogenee di consonante + vocale: /CV/, molto simili a quelle che troviamo in *plano* e *trono* /'plano, 'trɔno/ [pla:ɲo, 'trɔ:ɲo]. Quindi, le grammatiche cercano di tappare l'evidenti falle, nel loro apparato navigatorio all'interno della lingua, «inventando» (e credendoci!) delle favole come il dittongo «ascendente» (per cercare di giustificare /ja, jɛ, wɔ/...), per cui il vero, e unico, dittongo deve venir definito dittongo «discendente». Sembra d'aver a che fare con una massa di politicanti, incuranti di tutte le sciocchezze che dicono...

Infine, resta l'*iato*, sul quale la fonetica concorda con la grammatica, finché questa non si spinge a scendere a compromessi e a creare finti ostacoli –appunto, da politicanti e burocrati– con la metrica: *poeta*, *poeticismo* /po'eta, poeti'tʃizmo/ [po'ɛta, poeti'tʃizmo], mentre la *poetessa* è senza iato (è la solita discriminazione...?): /poetessa/ [poetessa]. Quindi, l'*iato* è, naturalmente, la «sequenza di due elementi vocalici separati da una differenza accentuale». Per inciso, se *poeticismo* viene detto come [poeti'tʃizmo] (per esempio, in una parte di frase quale «... poiché il poeticismo...» [po'i'ke ilpoeti'tʃizmo]), siamo di fronte a un dittongo «vero» [oe], anche se non è di quelli riconosciuti dalla strabiccissima grammatica.

16.5.2. Accento

16.5.2.1. *Primario*. In italiano esistono parole omografe, ma non omofone, e la differenza di suono sta, spesso, nella posizione dell'accento: *àncora* e *ancóra* sono significanti che rimandano a significati ben diversi. Per questo si dice che l'accento ha *funzione distintiva*.

Non tutte le parole hanno un'unica posizione accentuale (così come non hanno un'unica pronuncia ortoepicamente valida): anche l'estrazione sociale e la cultura dei parlanti danno esiti differenti, ma, comunque, più o meno accettabili, come *salubre* /salubre. salubre/ e *gratuito* /gratuito; gratuito/.

16.5.2.2. *Secondario*. È praticamente impossibile pronunciare una parola polisillabica, sorreggendo la parola appoggiandosi solo sull'unico accento primario: ecco perché, anche se non ce ne rendiamo conto, produciamo altri accenti, detti secondari, appunto, necessari per il normale andamento dell'enunciato (collocati sia prima che, eventualmente, dopo l'accento primario).

La posizione dell'accento secondario, normalmente, è la stessa dell'accento primario del vocabolo d'origine, per es.: [libre'rira], [li:bro]. Dopo pausa, o silenzio, la scansione degli accenti secondari è: [|\$,\$,\$-] oppure [|\$,\$,\$-], a seconda dell'accento che seguirà.

16.5.2.3. Nelle frasi effettive, gli accenti secondari, e anche quelli primari, possono subire spostamenti e riduzioni, ma dobbiamo rimandare ai § 5.3.1-5.4.4, anche per l'anticipazione e la posticipazione d'accento, giacché questa sezione rischia di diventare un trattato a sé (senza dubbio, a causa dell'eccessive differenze tra grammatica e fonetica). Se si tratta di suoni, lasciamoli analizzare e descrivere dalla fonetica, no!? C'è da guadagnarci per tutti, in particolare per la chiarezza e l'insegnamento.

16.5.2.4. Ma, non possiamo ancora liquidare l'argomento dell'accento, giacché ci sono altre ambiguità da chiarire e altre assurdità da rimuovere. Legato a quanto s'è detto (§ 16.5.1.3, in particolare su dittongo e iato), c'è il problema del computo delle sillabe. Si tratterebbe, a dir il vero, solo d'un problema apparente, se non fosse incredibilmente e assurdamamente complicato dalle solite considerazioni grafiche e grammaticali. Parole come *mai* e *mia* sono entrambe monosillabiche, giacché /ai ia/ sono dei nor-

mali e innocui dittinghi, che si farebbero, tranquillamente, gli affari loro, se non ci fossero le belle «invenzioni» dei grammatici, per cui *mia*, *mie*, *mio*, non potrebbero essere monosillabici, perché c'è quell'«importante» –quanto illusoria e assurda– divisione tra *mi-* e *-a*, *-e*, *-o* (*miei* –beato lui!– si salva da quest'eccesso di burocratismo). Quindi, ci sono linguisti e grammatici che vedono dei trisillabi in parole come *grazia* /'grats-tsjə/ e perfino *paglia* /'paʎ-ʎa/! (&!)

16.5.2.5. Terminiamo toccando, brevemente, la terminologia per indicare la posizione dell'accento di parola, a partire dalla fine: *ultimale* («tronca»), *penultimale* («piana»), *terzultimale* («sdrucchiola»), *quartultimale* («bisdrucchiola»), *quintultimale* («trisdrucchiola»), *sestultimale* («quadrisdrucchiola»). Chiudiamo coll'esempio, superteorico, *fabbricaglicelo* /'fabbrikaʎliʎeʎo/ [fab:brikaʎliʎeʎo] «fabbricaglielo, con quel materiale/usando quello strumento»).

16.5.2.6. Segnare, se necessario, gli accenti secondari. *

1 [u n a l t r o 'k a : z o]; 2 [s o t t o s 'p ε : tʃ e]; 3 [d e ʎ ʎ a m b a ʃ ʃ a 't o : r i]; 4 [k o m : p r a m e l o]; 5 [l a m i a 'k a : z a]; 6 [v o r r ε i m a p 'dʒ a : r e]; 7 [u n a 'k o : z a]; 8 [m i p j a tʃ e 't u : t t o]; 9 [n o m v a b 'b ε : n e]; 10 [v i d e o r e dʒ i s t r a 't o : r e]; 11 [b w σ n a p p e 't i : t o]; 12 [n o m 'v o ʎ ʎ o].

16.5.3. Durata

16.5.3.1. In italiano, gli allungamenti vocalici sono solo fonetici, non distintivi, però sono fondamentali per una pronuncia veramente neutra. Infatti, è necessario trascrivere (e anche pronunciare) il crono –il crono «pieno»: [ː]– o il semicrono –[ˑ]– secondo quanto segue:

A. In *tonia* –cioè per le sillabe accentate davanti a una pausa, le sillabe *toniche*– 1) la sillaba non-caudata semplice interna ha il crono: *fare*, *rodere*, *caricalo* [ˈfa:re, ˈro:dere, ˈka:rikaʎo]; 2) la non-caudata semplice finale non ce l'ha: *si*, *più* [ˈsi, ˈpju]; 3) le non-caudate composte (interne o finali) hanno il semicrono nel mezzo: *causalo*, *causa*, *laico*, *mai* [ˈka:uzalo, ˈka:ruza, ˈla:iko, ˈma:i]; 4) le sillabe caudate (sia interne che finali) hanno il crono dopo il contoide: *contano*, *farlo*, *Manin* [ˈkon:tano, ˈfa:rʎo, maˈnin:] (coll'eccezione di /ʎr#: far [ˈfa:r]).

B. In *protonia* –cioè per le sillabe accentate non davanti a pausa, le *protoniche*– s'impiega solo il semicrono, e unicamente per le sillabe non-caudate semplici, cioè quelle che in *tonia* hanno il crono pieno: [ˈfa:re, ˈro:dere, ˈka:rikaʎo]; ma *farò* [faˈrɔ], come in *tonia*.

(Un'ultima osservazione: *tonica* significa, appunto, che è importante per la tonalità dell'intonazione. Purtroppo, nella tradizione grammaticale e scolastica, «tonica» ha il senso, sorpassato e fuorviante, di *accentata*. Si tratta d'una scomoda eredità del latino, che l'aveva «rubata» al greco. Quest'ultima lingua aveva ragione nel riferire le accentazioni alla tonalità, giacché aveva dei veri e propri tonèmi, distintivi in base al tono usato. Però, nel latino classico e in séguito, non c'erano dei toni (anche se, eventualmente, c'erano stati nel latino arcaico), per cui la terminologia non è adeguata. Essendo, la descrizione linguistica, una scienza, ci vorrebbe maggior rigore, visto che non è la stessa cosa del sole che «tramonta»: si sa bene che il sole non si muove, ma che è la terra a ruotare. Però, visto che si tratta d'un comune concetto quotidiano, condiviso dalle persone comuni (compresi gli analfabeti) e dalle persone di cultura (compresi gli scienziati), in questo specifico caso, possiamo –e dobbiamo– sorvolare...

16.5.3.2. Completare le seguenti trascrizioni fonetiche con croni e semicroni. *

1 [i b a m 'b i n i 'p j a ŋ g o n o s 'p e s s o .]; 2 [n o m m i 'p j a t s e l a v o r a r e .];
3 [l e 'p r i m e d u e 't s i f f r e .]; 4 [l e 'p r i m e d u e 't s i f f r e .]; 5 [l e 't s i f f r e a d d u e
a d d u e .]; 6 [i 'b a s t a .]; 7 [v i a d s 'd s a r e i m 'p u l m a n .]; 8 [l e k a n 't s o n i d e l
'f e s t i v a l .]; 9 [z p e r 'k e n o ŋ 'v j e n i k o m 'm e .]; 10 [d a i a n d j a m o .].

16.5.3.3. Nelle seguenti trascrizioni, ci sono 15 casi d'applicazione scorretta e/o mancata, di croni e semicroni. Individuarli e correggerli. *

1 [σ d d i , m e n t i 'k a : t o l e s 'k a r p e .]; 2 [t r o p p i 'g w a r i i ŋ f a 'm i ʎ : ʎ a .];
3 [d j a r m o t s i d e l 't u r .]; 4 [p r e n d i t s k k e v 'v w o r i .]; 5 [z s 'k u z a r z k o m e
t i 'k j a : m i .]; 6 [ʎ n o r . ʎ n o ŋ 'v o ʎ ʎ o v e 'n i r e .]; 7 [i l 'l i : b r o d e l l e b a r d z e l
'l e t t e .]; 8 [n o p t s e n 'n j e n t e d a m a n 'd s a r e .]; 9 [l a p i s 'j i n a e r a 'k j u r
z a .]; 10 [u t s t s i d e t e l o r .].

16.5.4. Geminazione

16.5.4.1. Ha un'origine latina la *cogeminazione*, cioè l'allungamento d'una consonante iniziale di parola, nella frase, dopo la vocale finale dei polisillabi ultimi (accentati sull'ultima vocale) e di determinati monosillabi (e, perlopiù in pronuncia neutra tradizionale, d'alcuni bisillabi penultimali). La motivazione è data da alcuni monosillabi (terminanti) in consonante, che s'assimilava alla consonante iniziale della parola successiva. Caduta definitivamente la consonante finale, venendosi a trovare in contesto preconsonantico, la vecchia consonante si ripresentò sotto forma d'assimilazione alla consonante seguente.

Sono parole attivanti: 1) molti monosillabi (come: *a, e, ho, ma, che*), ma non tutti (come: *dì, la, 'sto*, cfr § 5.6.4), 2) i polisillabi ultimi (come: *perché, città, morì*), 3) i bisillabi: *come, dove, qualche, sopra* (pronuncia tradizionale; per maggiori dettagli, si rimanda ai § 5.6.2-7).

16.5.4.2. Nell'italiano neutro sono *autogeminanti* (originate dall'assimilazione di due o piú consonanti latine) le consonanti /ʃ, ʎ, ɲ, dʒ ts/, *sc(i), gl(i), gn, z*: *la scena, azoto* /laʃʃena, adzdzoto/.

16.5.4.3. Di minor importanza, ci sono anche la *pregeminazione* (*gli dei* /ʎid'dei/) e la *posgeminazione* (*gas illuminante* /'gas sillumi'nante/). Inoltre, la *degeminazione* neutra moderna (è *la verità* /elaveri'ta*. ɛlla-/ e accettabile (*della sera* /della'sera, dela-/). Ulteriori informazioni ai § 5.7.5.1-2.

16.5.4.4. Cogeminare con le parole che lo richiedono, trascrivendole fonemicamente.
*

1 *a metà discorso* /... ; 2 *e poi andiamo* /... ; 3 *da donna a donna* /... ; 4 *tu con me non ci vieni!* /... ; 5 *tre per tre fa nove* /... ; 6 *sta' fermo!* /... ; 7 *c'è qualche cosa* /... ; 8 *di tutte le vocali* /... ; 9 *dì tutte le vocali* /... ; 10 *sei sopra pensiero* /... ; 11 *come sempre* /... ; 12 *va via* /... ; 13 *va' via* /... ; 14 *ogni volta* /... .

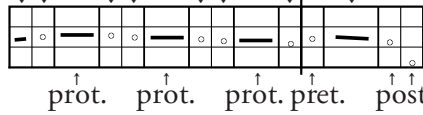
16.5.4.5. Indicare il tipo delle seguenti geminazioni: *cogeminazione* (in questi esempi non c'è solo quella neutra moderna), *autogeminazione*, *pregeminazione*, *posgeminazione*. *

1 /vjɛnik'kwa/; 2 /pjuv'vɔlte/; 3 /kwalkɛv'vɔlta/; 4 /ʎid'dei/; 5 /'bus saffoll'ato/; 6 /rem'madzɪ/; 7 /laʃʃarpa/; 8 /komette/; 9 /oŋ'ɲuno/; 10 /rɛstal 'li/.

16.6.1. Uno degli elementi fondamentali per la conoscenza dell'intonia, e il mi-

16.6. Intonazione

Schema (generale) dell'intonía
 antet. intert. intert. intert. ton.



De-ci-dia-mo con qua-le al-fa-be-to (tra-scri-ve-re.)
 /detʃi-ˈdja-mo konˈkwa-le al-fa-ˈbe-to (tras-ˈkri-ve-re.)/
 [detʃi-ˈdja-mo konˈkwa-le al-fa-ˈbe-to (tras-ˈkri-ve-re.)]

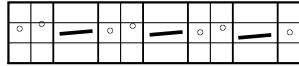
Protoníe



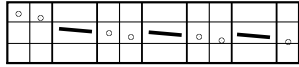
normale



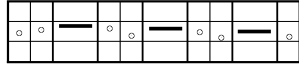
interrogativa



esclamativa



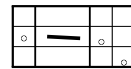
enfatica



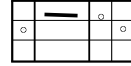
Toníe



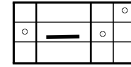
conclusiva



sospensiva



interrogativa



continuativa

gioramento della propria intonazione, è la comprensione del tonogramma. All'interno delle tre fasce tonali, la parte finale dell'enunciato (che non è solo, certo, la fine della frase!) è modulabile in molti modi.

Le nostre «capacità intonative» sono ben più ampie di quelle che quotidianamente usiamo, in particolare percettivamente; e lo studio della fonetica consiste, anche, nell'esercitare queste capacità, registrando e ascoltando la nostra voce mentre «intoniamo» una domanda, un elenco o un'esclamazione.

Lo schema riproposto (p. seg.) vuol far riflettere sulla (normale) divisione d'un enunciato: nel pronunciare una frase sarà necessario, almeno le prime volte, immaginarsi un tonogramma nel quale inserirla e memorizzare la giusta intonazione delle tonie fondamentali (il tradizionale metodo dell'imitazione, con in più l'apporto tecnico-scientifico).

16.6.2. Le sovrastrutture prosodiche (§ 6.8.1-3) comprendono, poi, l'inciso –o parentetica– [i j] e la citazione –da non equiparare affatto al «discorso diretto» delle parti dialogiche– [r ʎ]; sono due modifiche opposte dell'altezza tonale degli enunciati. C'è, inoltre, l'intonazione «didascalica», [° ° ° °], (§ 6.8.3), e i due tentativi di rimedia, le intonazioni «anti-didascaliche», [° ° ° °], [oo oo oo oo].

16.6.3. Suddividere le frasi in fonosillabe, inserendo (per quanto possibile, agendo sui grafemi) delle barrette verticali, per farle corrispondere allo schema dell'intonia, da applicare senza eccessive «interpretazioni pausate», che vanificherebbero l'impresa. *

Traducete una frase latina di Tacito. 2 Prepariamo una pizza speciale agli asparagi. 3

Alessandra sa sempre azzittire Temistocle. (Se preferite un altro nome, purché adatto prosodicamente, è il benvenuto!)

16.6.4. Nelle seguenti frasi, identificare la tonia, separandola dalla protonia. *

1 *Ci serve anche la tua collaborazione!* 2 *Prendiamo le nostre cose e andiamocene.* 3 *Vuoi del tè? – Sì.* 4 *Ciao!* 5 *Compera da mangiare per il cane e portamelo.* 6 *Mario è nato a Napoli.* 7 *Il tuo comportamento non mi va.* 8 *Posso darle del tu?* 9 *Smettila di gridare!* 10 *La legge prevede pari opportunità.*

16.6.5. Dire quante sono le tonie *fondamentali* e scrivere, grafemicamente, su carta o al computer, una frase per ognuna. *

16.6.6. Dire quante sono le tonie *marcate* e scrivere, grafemicamente, una frase per ognuna. *

16.6.7. Trascrivere, foneticamente, le parole in corsivo con durata (croni e semi-croni) e intonazione (tonie) adeguate. *

1 *Vorrei uscire anch'io.* 2 *Non t'amo piú.* 3 *A che ora arrivano?* (se non s'è capito) 4 *Alzate le gambe e stendetevi in avanti.* 5 *Uno, due, e tre.* 6 *Scusi, dovrei passare.* 7 *Con che treno è arrivato?* 8 *Ho comprato un vestito nuovo da indossare al matrimonio.* 9 *Chi è?* 10 *Grazie. Prego.*

16.6.8. Riconoscere (e indicare con sigle) le tonie delle seguenti frasi. *

1. [ʒan'dʒarmo atʃ'tʃe:na ʒ'fwɔ:ri:] (). 2 [i'lɛ:i ɟɛl'litʃen'tsja:to:] (). 3 [ʒ'lɛ:i ʒɛppatʃi'fis:ta:] (). 4 [lin'tonats'tsjo:ne vab'bɛ:ne ɔra'pen:sa al'lo:toe'pi:a:] (). 5 [vo:rɛiuna'pitsta ɟkomproʃʃut:to ʃun:gi ɟpepe ɟroni ɟessalame:] ().

16.6.9. Indicare il tipo di domanda (: T[otale], P[arziale], R[etorica], P[arziale]-C[ortese], P[arziale]-S[peciale], T[otale] I[mPLICATIVA], T[otale]-PR[ecisata]) cui appartengono le seguenti frasi. *

1 [ʒ'kek'ko:za ai'det:to:] (); 2 [ʒ'maɲ'dʒa:mo:] (); 3 [ʒ'dove'a:biti:] (); 4 [ʒ'no:na ɟan'ko:ra ka'pito:] (); 5 [ʒ'kek'ko:za ai'det:to:] (); 6 [ʒ'kek'ko:za ai'det:to:] (); 7 [ʒ'sei-'pro:ɟjo si'ku:ɟo ʒ'di'kwello ked'di:ʃi:] (); 8 [ʒ'kia(i)ɟnkon'trato:] (); 9 [ʒ'po:soa ɟu'tar:la:] (); 10 [ʒ'aidi'nwo:vo be'vuto:] ().

16.6.10. Esercitarsi a leggere le seguenti frasi, rispettandone l'ortologia. *

1 *Io bevo vino.* 2 *Io bevo vino.* 3 *Io bevo vino.* 4 *Vorrei campare e divertirmi con quel denaro.* 5 *Vorrei campare, e divertirmi con quel denaro.* 6 *La macchina di Claudio costa 50 milioni di lire.* 7 *La macchina di Claudio costa 50 milioni di lire.* 8 *La macchina di Claudio costa 50 milioni di lire.* 9 *La macchina di Claudio costa 50 milioni di lire.* 10 *La macchina di Claudio costa 50 milioni di lire.*

16.6.11. Liberare il seguente brano dalla pesantezza dell'intonazione didascalica (con °, °°, °), sostituendole le normali postonie adeguate, ricorrendo, per questa volta ai pratici «bastoni»: |, † e | (§ 6.7.7). *

°Gentili signori, ° egregi signori, ° siamo qui riuniti, ° oggi, ° per celebrare, ° come ben sapete, ° la 27^a festa del carciofo lessato, ° ricorrenza tradizionale della nostra comunità cittadina, ° e felice incontro, ° per gli abitanti dei paesi limitrofi, ° Fisiòle, ° Ligneto, ° Marùba, ° e gli altri che circondano la nostra zona.

°Per festeggiare questo evento, ° come di consueto, ° non verranno preparati, ° pasta, ° carne, ° pesce, ° frutta, ° dolci, ° e altri cibi del genere, ° tutti grassi e dannosi per la salute, ° ma solo, ° ed esclusivamente, ° genuini e freschi, ° verdi e maturi, ° carciofi, ° della nostra terra.

°Per allietare ulteriormente la festa,° verrà distribuito,° del Cynar,°
 °Ma ora basta con le parole,° °prepariamo le nostre tovaglie,° sediamo alle nostre ta-
 vole,° prendiamo le nostre forchette,° e mangiamo il nostro carciofo,° «come da sempre,» fa
 la nostra tradizione,° °che rispetta il lavoro e la fatica,° dei nostri contadini e braccianti,°

16.6.12. Leggere ad alta voce il brano dell'esercizio precedente, registrando su cassetta, sia la versione didascalica, sia quella «liberata». Riascoltare, poi, il nastro, controllando che siano state rispettate le indicazioni d'entrambi i «testi».

16.7. La lettura recitativa

16.7.1. Per una lettura recitativa adeguata, inserire, nelle frasi seguenti, delle pause effettive (|), o potenziali (:), e delle legature () che servono per indicare, esplicitamente, sia che non si deve (necessariamente) fare una pausa per ogni segno di punteggiatura del testo scritto, mentre, spesso, si possono –e si devono– fare delle pause effettive, tra parole non separate nemmeno da una virgola. *

1 C'era una volta una principessa rinchiusa in una torre. 2 Il nostro partito non si piegherà mai a simili compromessi. 3 Tu, lurido mascalzone, credevi di farla franca? 4 Non farò piú un simile errore. Ho chiuso con la droga. 5 Presto! Presto! La casa va a fuoco! Uscite tutti! 6 Cari telespettatori questi sono i programmi della serata. 7 E cosí, vissero felici e contenti. 8 La penisola italiana è bagnata dal Mar Mediterraneo. Tre sono le parti che la compongono: una parte continentale, una peninsulare e una insulare. 9 –Lei conosce qualche lingua straniera? – Se conosco qualche lingua?! Ho vissuto tre anni in Inghilterra! 10 Ei fu. Siccome immobile, dato il mortal sospiro, stette la spoglia immemore orba di tanto spiro... (eh già: è proprio l'incipit de *Il Cinque Maggio*, d'Alessandro Manzoni).

16.7.2. Inserire, nel seguente brano, le pause e alcuni espedienti parafonici, utili per una lettura in pubblico. (La punteggiatura è quella originale, sintattica, senza «intenzioni» ortologiche.) Si suggeriscono: pausa normale (|), pausa lunga (||), pausa potenziale (:), innalzamento di tonalità iniziale (°), abbassamento di tonalità finale (°), rapidità (») o lentezza (») d'enunciazione, (°) voce bisbigliata. Inoltre, protonia esclamativa (¡), protonia enfatica (¡) e incisi (|). (Dal punto di vista intonativo, un brano come questo, sarà ricco di tonie conclusive, soprattutto in corrispondenza delle pause.) *

...Io sono il dottore di cui in questa novella si parla talvolta con parole poco lusinghiere. Chi di psico-analisi s'intende, sa dove piazzare l'antipatia che il mio paziente mi dedica.

Di psico-analisi non parlerò perché qui entro se ne parla già a sufficienza. Debbo scusarmi di aver indotto il mio paziente a scrivere la sua autobiografia; gli studiosi di psico-analisi arricceranno il naso a tanta novità. Ma egli era vecchio e io sperai che in tale rievocazione il suo passato si rinverdisse, che l'autobiografia fosse un buon preludio alla psico-analisi. Oggi ancora la mia idea mi pare buona perché mi ha dato dei risultati insperati, che sarebbero stati maggiori se il malato sul piú bello non si fosse sottratto alla cura truffandomi del frutto della mia lunga paziente analisi di queste memorie.

Le pubblico per vendetta e spero gli dispiaccia. Sappia però ch'io sono pronto a dividere con lui i lauti onorari che ricaverò da questa pubblicazione a patto egli riprenda la cura. Sembrava tanto curioso di se stesso! Se sapesse quante sorprese potrebbero risultargli dal commento di tante verità e bugie ch'egli ha qui accumulate!...

Dottor S.

16.8. Testo della registrazione

16.8.1. Affiancare alle seguenti frasi, tratte dalla *Panoramica di possibilità interpre-*

ri Bergson.

VERTICALI: 1 La conclusione d'un simposio. 2 In Italia, lo porta il ragno. 3 Il contrario di dato. 4 È famoso quello nucleare. 5 Le consonanti sonore: occlusiva dentale e vibrante alveolare. 6 Pronuncia italiana corrente dell'antica lingua letteraria della Francia settentrionale. 7 Il padre d'Ettore. 13 La pronuncia sintetica di *ecc.* 15 Esecuzione scorretta, ma coppia minima perfetta. 19 Le due *e*. 21 Ogni cosa comincia così. 23 Il proverbio ci ricorda che ha le spine. 24 *International Phonetic Alphabet*. 25 Interessanti componimenti lirici o... intense avversioni. 28 Articolo determinativo. 29 Una volta s'era à la page, oggi s'è...

16.10. Esercizi di riepilogo

16.10.1. Il modo migliore per ripassare tutte le regole studiate è d'applicarle nelle trascrizioni. I due esercizi seguenti richiedono la conoscenza e la distinzione fra trascrizione fonotonemica e fononetica, oltre all'applicazione dei simboli parafonici, per quest'ultima.

CONSIGLI PER LA TRASCRIZIONE. Premettendo che il lavoro di trascrizione può essere abbastanza personale (in quanto a scelte ortoepiche), si danno, qui di séguito, alcuni consigli per fare una trascrizione fononetica (con eventuali indicazioni parafoniche).

A È ovvio che, piuttosto di scrivere a mano, conviene adoperare un computer, nel quale avremo installato i font fonetici necessari per la videoscrittura; infatti, potremo, in ogni momento, aggiungere e modificare, senza problemi, ciò che vogliamo trascrivere. Si dovranno raggruppare le parole in gruppi accentuali, applicando la cogeminazione, dove necessario: *a* /a*/ = [aC], *e l'* /e*/ + /°l/ = [el].

Contrariamente a quanto indicato, è passato un quarto d'ora, e l'autobus non è ancora arrivato! /kontrarjamente akkwantoindikato eppassato unkwartodora elautobus nonεankora arrivato/.

B Porre gli *accenti* primari in ogni gruppo accentuale: /kontrarja'mente akkwantoindikato eppassato unkwartodora elautobus nonεankora arri'vato/.

C Controllo *ortofonico*: Resa di *u* con /u/ oppure con /w/, ad es.: /ak'kwanto/ e non */akku'anto/ (tanto meno */ak'kuanto/!). Resa di *i* con /i/ oppure con /j/, ad es.: /kontrarja'mente/ e non */kontraria'mente/. Resa di *c* come velare /k/ o postalveopalatolabiale /tʃ/, ad es.: /nonεan'kora/ e non */nonεan'tʃora/ (tanto meno */nonεan'cora/!).

D Controllo *ortoepico*: Determinare il timbro delle vocali, specie quelle con accento primario, e usare il simbolo adeguato, ad es.: /unkwartodora/ e non */unkwartodora/ (tanto meno */ɑ/ per /a/!).

E Consonanti *s, z* sonore o non-sonore, ad es.: /elautobus/ e non */elautobuz/ (perché la *s* in questo caso è finale di parola).

F Da questo punto in avanti, si deve passare ai simboli peculiari d'una trascrizione *fonetica* (aggiuntivi o sostitutivi, magari in fasi progressive).

G Collocare gli accenti *secondari*, revisionando la suddivisione dell'enunciato, e conteggiando le sillabe tra un accento primario e l'altro; bisogna ricordare che l'accento secondario va inserito, generalmente, ogni due –o tre– sillabe non-accentate:

[kon,trarja'mente ak,kwantoindi'kato eppas'sato un,kwartodora el'autobus ,nonεan'kora arri'vato].

H Controllare *vocoidi* e *contoidi* modificati dalla loro posizione, ad es.: [kon,trarja'mente] diventa [kon,trarja'mente], [arri'vato] diventa [arri'vato], quindi: [kon,trarja'mente ak,kwantoindi'kato eppas'sato un,kwartodora el'autobus ,nonεan'kora arri'vato].

I *Ortologia*: decidere le protonie e le tonie dell'enunciato e porre croni e semicroni (cambiando il segno dell'accento delle parole con tonia sospensiva, da ['] a [-]): [kon,trarja'mente ak,kwantoindi'kato· eppas'sato un,kwartodora· el'la'utobus· ,nonεan'ko'ra ar-

ri'vato.].

J Introdurre le pause normali e lunghe: [kon,trarja'mente ak,kwantoindi'kato· eppas'sarto uŋ,kwarto'do:ra:| ʎe'la'utobus· ʎnonɛaŋ'ko:ra arri'vato.]].

K Controllare -e, -o in posizione finale (in quest'esempio, non c'è nessun caso adatto).

L Inserire altre eventuali modifiche *prosodiche*, accenti enfatici, incisi e citazioni: [ʎkon,trarja'mente ak,kwantoindi'kato· eppas'sarto uŋ,kwarto'do:ra:| ʎe'la'utobus· ʎnonɛaŋ'ko:ra arri'vato.]].

M *Parafonica*: decidere l'eventuali interpretazioni parafoniche: [ʎkon,trarja'mente ak,kwantoindi'kato· eppas'sarto uŋ,kwarto'do:ra:| ʎe'la'utobus· ʎnonɛaŋ'ko:ra arri'vato.]].

16.10.2. Trascrivere fonotonicamente il seguente brano (da *La sera fiesolana* di G. D'Annunzio). *

Fresche le mie parole ne la sera
 ti sien come il fruscio che fan le foglie
 del gelso ne la man di chi le coglie
 silenzioso e ancor s'attarda a l'opra lenta
 su la scala che s'annerà
 contro il fusto che s'inargenta
 con le sue rame spoglie
 mentre la Luna è prossima a le soglie
 cerule e par che innanzi a sé distenda un velo
 ove il nostro sogno si giace
 e par che la campagna già si senta
 da lei sommersa nel notturno gelo
 e da lei beva la sperata pace senza vederla.

16.10.3. Trascrivere fonotonicamente il seguente brano dandone anche un'interpretazione recitativa usando i simboli parafonici. *

...Una delle poche cose, anzi forse la sola che io sapessi di certo era questa: che mi chiamavo Mattia Pascal. E me ne approfittavo. Ogni qual volta qualcuno dei miei amici o conoscenti dimostrava d'aver perduto il senno fino al punto di venire da me per qualche consiglio o suggerimento, mi stringevo nelle spalle, socchiudevo gli occhi e gli rispondevo: «Io mi chiamo Mattia Pascal.» – «Grazie, caro. Questo lo so.» – «E ti par poco?» Non pareva molto, per dir la verità, neanche a me. Ma ignoravo allora che cosa volesse dire il non saper neppur questo, il non poter più rispondere, cioè, come prima, all'occorrenza:

«Io mi chiamo Mattia Pascal.»

16.11. Soluzioni!

16.11.(s) Riepilogo delle varietà di pronuncia

16.11.1.(s) Il titolo è un noto proverbio popolare (alquanto sgrammaticato): /af'ganistan. afganistan/; /s'tefano. stefano/; /ap'neze. ap'neze/; /'dʒɔrdʒo. 'dʒordʒo/; /dezi'derozi. deside'rosi/; /'folla. 'folla/; /e'nɔrme. e'norme/; /kjas'sozo. kjas'soso/; /amu'letti. amu'letti/; /ko'zi*. ko'si*/; /fu'zilli. fu'silli/; /'prezo. 'preso/; /'kaza. kasa/; /'nwɔro. 'nuoro/; /mon'selitʃe. mon'selitʃe/; /ar'dea. 'ardea/; /afra'gola. afra'gola/; /ka'raibi. kara'ibi/.

NOTA: Questo brano non contiene solo parole che permettono pronuncia moderna-tradizionale, ma anche moderna-accettabile e moderna-tollerata. Poiché, però, l'esercizio richiede esplicitamente di considerare le due prime varianti, bisogna tralasciare le altre (che sono, del resto, meno indicate per una buona pronuncia).

16.II.2.(s).

NOTA: Quest'esercizio, piuttosto semplice, è stato introdotto come invito all'osservazione sulle differenze (che potremmo non aspettarci, stando alle nostre conoscenze geografiche [o se abbiamo saltato qualche parte del *M^aPI*]) tra le divisioni linguistica e amministrativa dell'Italia: per esempio, le Marche settentrionali, linguisticamente, sono poco centrali, oppure la Puglia che linguisticamente è alto-meridionale o... basso-meridionale (il Salento). L'argomento è ripreso nel prossimo esercizio.



16.II.3.(s) 1 N-O; 2 B-S; 3 C-O; 4 N-E; 5 N-E; 6 A-S; 7 N-O; 8 C-E; 9 C-E; 10 A-S.

16.II.4.(s) 1 TOL; 2 TRAD; 3 TRAD; 4 TOL; 5 TRAD; 6 AUL/TRAS; 7 TRAS; 8 ACC; 9 ACC; 10 TOL.

16.II.5.(s) 1 /'desko/; 2 /kon'nesso/; 3 /o'mɛga/; 4 /po'lezine/; 5 /'plus/.

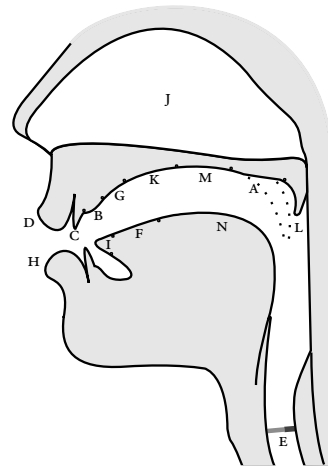
NOTA: Sbagliando le trascrizioni di queste parole v'accorgete, anche, se la vostra attuale pronuncia rientri nella fascia moderna, tradizionale, accettabile, tollerata (comunque, sempre d'ambito neutro), o se risente maggiormente dell'italiano regionale, comprese realizzazioni fonetiche peculiari, non-neutre, anche se fonematicamente adeguate, come per le parlate centrali non epurate.

16.II.6.(s) 1 B; 2 A; 3 E; 4 G; 5 C; 6 F; 7 D.

NOTA: Le definizioni di questi termini sono nel Φ I *Varietà di pronuncia*, quest'esercizio le raggruppa anche in modo schematico.

16.II.7.(s).

NOTA: Alcuni difetti di pronuncia, riscontrabili talvolta nelle persone, dipendono proprio da precise anomalie dell'apparato articolatorio: un palato troppo stretto o incavato, denti sporgenti o spaziati, cavità articolatorie molto piccole o grandi, &c. Del resto anche le normali diversità tra le voci dei parlanti nascono dalla forma e grandezza degli organi fono-articolatori.



16.I2.(s) Vocali

16.I2.4.(s) 1 [a] no; 2 [ɜ] no; 3 [a] no; 4 [ʊ] sí; 5 [ɒ] sí.

NOTA: L'unico punto «insidioso» dell'esercizio sono i vocoidi [a] e [ɒ]: i simboli sono molto simili (il secondo non è che il primo rovesciato), ma la loro realizzazione prevede una diversa posizione delle labbra.

16.I2.5.(s) 1 [-σ]; 2 [-E-]; 3 [-σ]; 4 [o-, -ɔ-]; 5 [-σ, -o-, -σ]; 6 [-o]; 7 [-ɔ-]; 8 [-o-, -σ]; 9 [e-, -σ]; 10 [σ-, -σ].

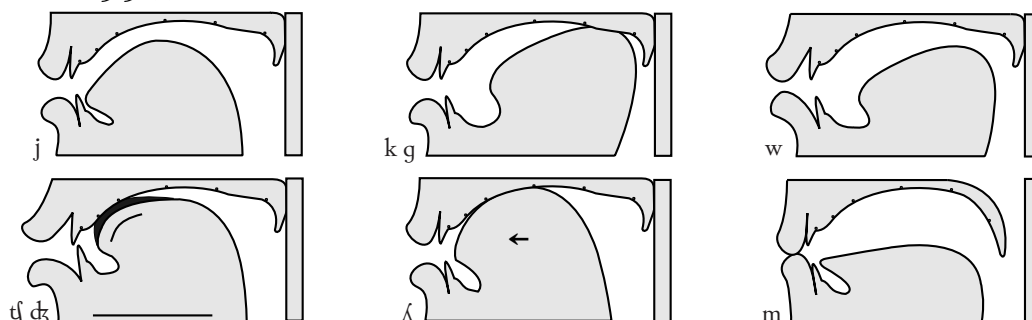
16.I2.6.(s) 1 A; 2 G; 3 E; 4 D; 5 B; 6 I.

16.I2.7.(s) 1 Campania; 2 Lombardia; 3 Sicilia; 4 Piemonte; 5 Sardegna.

16.13.(s) Consonanti

16.13.2.(s) [n] 1; [l] 4; [t d] 2; [r] 5; [s z] 6; [f v] 3.

16.13.3.(s).



16.13.4.(s) 1 /kek kombinat'stʃjone/; 2 /imbibljot'eka/; 3 /ip'ɔro/; 4 /kon'tento/; 5 /in'kaza nontʃis'tava/.

16.13.5.(s) 1 [kom'flavja]; 2 [kon'garbo]; 3 [in'dʒita]; 4 [nommi'pja'tʃe], ['ka:ʃo]; 5 [ɛumpro'dotto an'ta:ʒiko].

NOTA: Gli esercizi 16.13.4-5.(s) sono affiancati per evidenziare meglio, anche, se in modo incompleto, le diversità tra segmenti fonemici, come /nk-, ntʃ-/ e fonetici, come [-ŋk-, -ntʃ-]: i simboli fonemici indicano solo i suoni distintivi, i *fonèmi* (16.13.4.(s)), mentre quelli fonetici rappresentano più fedelmente il parlato (16.13.5.(s), indicato meglio dai *foni*).

16.14.(s) Ortoepia

16.14.1.(s) 1 /'pɔrta/, /'pɔrta/; 2 /'ankora/, /an'kora/; 3 /'venti/, /'botti/ *opp.* /'botti/; 4 /'sete/, /'sete/; 5 /'kapita/, /ka'pita/; 6 /'korso/, /'korso/; 7 /pɔr'tale/; 8 /kor'resse/, /kor'resse/; 9 /'lessi/, /'lessi/; 10 /'re*./

NOTA: alcune di queste parole fanno coppia con altre non contenute nelle frasi date...

16.14.2.(s) Qui si forniscono tre possibili soluzioni valide (e una non valida).

/'roza/ una porta *rosa* dai topi; /'rɔza/ una *rosa* rossa;/'pɔrtale/ *portale* da mangiare; /pɔr'tale/ il *portale* della cattedrale;/'tɔrte/ *torte* alla frutta; /'tɔrte/ le gambe *torte*;/sa'liva/ la *saliva* della bocca; /sal'iva/ *saliva* le scale.

16.14.3.(s) 1 /'blɛma/; 2 /'tʃɛzimo/; 3 /'preza/; 4 /'rezi/; 5 /'refi-/; 6 /'rozo/; 7 /'pats-/; 8 /'mezi/; 9 /'dɔn/; 10 /'kʃɛ-/; 11 /'pos-/; 12 /'moʎ-/; 13 /'dojo/; 14 /'lon-/; 15 /'tes-/.

NOTA: si può approfondire quest'esercizio cercando anche le altre pronunce che queste parole ammettono.

16.14.4.(s) B: in posizione intervocalica monolessemica.

16.14.5.(s) Le forme errate sono qui corrette e seguite da un asterisco: 1 *cical*/etʃʃo/; *cont*/ɔi/de/; 3 *pall*/ore/*; 4 *merite*/rei/; 5 *bia*/zi/mo/; 6 *l*/etstso/*; 7 *ga*/s/; 8 *pretend*/ente/*; 9 *ved*/ere/; 10 *pazi*/entsa/*.

16.15.1.(s) Le parole nella frase

16.15.1.2.(s) Sillabazione grafemica: *gua-io*, *un uo-mo*, *mi-a mo-glie*, *in-se-gui-to*, *la stra-to-sfe-ra*, *d'u-no-ra*, *chia-ve*, *un ag-gua-to*, *co-stie-ro*, *ri-u-sci-re*.

Sillabazione fonemica: /gwa-jo, u-'nwɔ-mo, mia-'moʎ-ʎe, in-se-'gwi-to, las-tra-tos-'fe-ra, du-no-ra, 'kja-ve, u-nag-'gwa-to, kos-'tjɛ-ro, riuʃ-'ʃi-re/.

NOTA: La sillabazione delle parole non rispetta solo la fonetica, ma anche la tradizione. La *s*, ad esempio, sebbene faccia parte della sillaba che la precede (perché è legata a quella fono-sillaba), viene convenzionalmente legata alla grafo-sillaba successiva e questa è diventata una regola ortografica fondamentale dell'italiano, per quanto in contrasto anche con le altre lingue.

16.15.2.6.(s) 1 [u,naltro'kazzo]; 2 [sottos'pɛ:tʃe]; 3 [deʎʎam ʎaʃʃa'to:ri]; 4 ['kom:pra-me,lo]; 5 [lamia'kazza]; 6 [vor,rɛimaɲ'dʒa:re]; 7 [una'kɔ:za]; 8 [mi,pjaʃtʃe'tut:tɔ]; 9 [nom-vab'be:ne]; 10 [videore,dʒistra'to:re]; 11 [bwɔ,nappe'ti:tɔ]; 12 [nom'vɔ:ʎo].

16.15.3.2.(s) 1 [ibam'bi:ni 'pjaŋgonos 'pes:so.]; 2 [nommi'pja:tʃe ʎavo'ra:re.]; 3 [le-'pri:me due'tʃi:frɛ.]; 4 [le,prime'due 'tʃi:frɛ.]; 5 [le'tʃi:frɛ ad'duead'du:ɛ.]; 6 [i'bas:ta.]; 7 [viadʒ'dʒa:re im'pul:man.]; 8 [ʎekan'tso:ni dell'fes:tival.]; 9 [ʒper'ke nom'vjɛ:ni kom'me.]; 10 [da:ri and'ja:mo.].

16.15.3.3.(s) 1 [ɔddi,menti'karto les'kar:pe.]; 2 [trɔppi 'gwai inʃfamili:ʎa.]; 3 [dʒa-mo-tʃi del'tu.]; 4 [prɛndi,tʃɔkkev'vwɔ:i.]; 5 [ʒs'ku:za ʒkometi'kja:mi.]; 6 [ɣ'no: ɣnom'vɔ:ʎo ve'nirɛ.]; 7 [illi'bro delle,barzel'let:te.]; 8 [noŋtʃɛn'njɛn:te ɲamaɲ'dʒa:re.]; 9 [ʎapiʃʃi'na ɛra'kju:za.]; 10 [uʃtʃi'de:telo.].

16.15.4.4.(s) 1 /amme'tad diskorso/; 2 /eppɔjan'djamo/; 3 /da'dɔnn(a) ad'dɔnna/; 4 /ɣ'tuk kom'me nontʃi'vjɛni/; 5 /treppertref fan'no:ve/; 6 /i:sta'fermo/; 7 /tʃɛkkwalke'kɔ:za/; 8 /di'tutte levo'kali/; 9 /di tuttelevo'kali/; 10 /seisoprapien'sjɛro/; 11 /komes'sɛmpre/; 12 /vav'via/; 13 /va'via/; 14 /oɲpi'vɔlta/.

NOTA: In questi esempi, oltre alla cogeminazione della pronuncia moderna, ci sono vari casi in cui si potrebbe cogeminare in pronuncia tradizionale, accettabile o tollerata: nel *M^aPI* si possono trovare i tipi meno estremi, invece, nel *DⁱPI* c'è piú abbondanza anche di cose piú particolari...

16.15.4.5.(s) 1 pre-; 2 co-; 3 co-; 4 pre-; 5 pos-; 6 co-; 7 auto-; 8 co-; 9 auto-; 10 pre-.

16.16.(s) Intonazione

16.16.3.(s) 1 *Tra|du|ce|teu|na|fra|se|la|ti|na|di|Ta|ci|to.*
2 *Pre|pa|ria|mou|na|piz|zas|pe|cia|leag|lias|pa|ra|gi.*
3 *A|les|san|dra|sa|sem|preaz|zit|ti|re|Te|mis|to|cle.*

NOTA: Ovviamente, la 2 è: /pre-pa-rja-mo_u-na-'pits-tsas-pe-'tʃa-le_aʎ-ʎas-'pa-ra-dʒi/ (col problema, soprattutto, di |leag|lias|).

16.16.4.(s) 1 *Ci serve anche la tua collabo|razione!* 2 *Prendiamo le nostre cose |e andiamocene.* 3 *Vuoi |del tè? – Sì.* 4 *Ciao !* 5 *Compera da mangiare al cane |e portamelo.* 6 *Mario è nato |a Napoli.* 7 *Il tuo comportamento non |mi va.* 8 *Posso darle |del tu?* 9 *Smettila di |gridare!* 10 *La legge prevede pari opportu|nità.*

NOTA: Lo schema dell'intonia è lo stesso per tutte le frasi; però, a seconda del numero di sillabe presenti, prima e dopo la tonica, il movimento è piú compresso o piú espanso. L'intera intonia può esser costituita da una sola sillaba: *Sì*, con evidenti differenze soprattutto nella postonia rispetto a *Véndicalo* e al solito *Fàbbri-caglicelo!*

16.16.5.(s) Sono *quattro*. Ognuna è data in tondo, in questi esempi proposti come soluzione possibile.

1 (t. conclusiva): *Non conosco l'Oceano Pacifico.* 2 (t. continuativa): *La piazza del mercato è molto frequentata.* 3 (t. sospensiva): *Se non ti piace la pasta, puoi mangiare il pe-*

sce. 4 (t. interrogativa): *Prendi l'autobus?*

16.16.6.(s) Sono *tre*. Ognuna è, in tondo, negli esempi proposti.

1 (t. conclusiva): *Questa casa non mi piace*. 2 (t. sospensiva): *Sa cantare, ballare e intrattenere il pubblico*. 3 (t. interrogativa): *Vuoi accendere?*

NOTA: In un elenco completo, s'impiega la sospensiva solo per il penultimo elemento, anche per non appesantire le frasi. Questi due esercizi richiamano l'attenzione sulla distinzione tra tonie *fondamentali* e tonie *marcate*.

16.16.7.(s) 1 *Vorrei usci* [r(e)an'kiσ.]; 2 *Non t'a* [mo'pju.]; 3 *A che o* [r(a)ar'rivano.]; 4 *Alzate* [le'gam:be.]; e *stendetevi i* [na'van:ti.]; 5 *Uno*, [ˈduːeː et'tre.]; 6 [s'kuzi.] *dovrei* [pas'sare.]; 7 *Con* [ket'tre:no.] *è arrivato?*; 8 *Ho comprato un vestito* [ˈnwɔ:vo.] *da indossare al* [tri'mɔ:njo.]; 9 [ʒki'ε.]; 10 [ˈgrats:tsje.] *preago.*

16.16.8.(s) 1 Continuativa + interrogativa (e protonie interrogative). 2 Continuativa + conclusiva (e protonie esclamative). 3 Continuativa + interrogativa (e protonie interrogative). 4 Continuativa + conclusiva (due volte). 5 Due continuative, una sospensiva e una conclusiva

16.16.9.(s) 1 P-S; 2 T; 3 P; 4 R; 5 P-C; 6 P; 7 T-PR; 8 P-S; 9 T-I; 10 R.

16.16.10.(s) 1 Il vino, lo bevo io (e non qualcun altro). 2 Assicuro qualcuno che sono consumatore di vino. 3 Sottolineo che consumo vino e non altre bevande. 4 Il denaro mi serve sia per campare che per divertirmi. 5 Il denaro è riservato al divertimento. 6 Il prezzo si riferisce alla macchina, non a un altro suo bene di consumo. 7 Il proprietario della macchina è Claudio, non altri. 8 Il rilievo ortologico è posto sulla quantità di milioni. 9 Le lire in questione sono (50) milioni, non migliaia, miliardi, ecc. 10 La moneta di scambio è la lira, non il dollaro, la sterlina, o altro.

16.16.11.(s) *Gentili signore| egregi signori| siamo qui riuniti| oggi| per celebrare| come ben sapete| la 27ª festa| del carciofo lessato| ricorrenza tradizionale| della nostra comunità cittadina| e felice incontro| per gli abitanti dei paesi limitrofi| Fisiòle| Ligneto| Marùba| e gli altri| che circondano la nostra zona|*

Per festeggiare quest'evento| come di consueto| non verranno preparati| pasta| carne| pesce| frutta| dolci| e altri cibi del genere| tutti grassi| e dannosi per la salute| ma solo ed esclusivamente| genuini| e freschi| verdi| e maturi| carciofi| della nostra terra|

Per allietare ulteriormente| la festa| verrà distribuito| del Cynar|

Ma ora basta| con le parole| prepariamo le nostre tovaglie| sediamo alle nostre tavole| prendiamo le nostre forchette| e mangiamo il nostro carciofo| come da sempre| fa| la nostra tradizione| che rispetta| il lavoro| e la fatica| dei nostri contadini| e braccianti|

16.17.(s) La lettura recitativa

16.17.1.(s) 1 C'era una volta: una principessa| rinchiusa in una torre.|| 2 Il nostro partito: non si piegherà mai| a simili compromessi.|| 3 Tu, lurido mascalzone, credevi di farla franca? 4 Non farò piú: un simile errore.|| Ho chiuso| con la droga.|| 5 Presto! Presto! La casa va a fuoco! Uscite tutti!| 6 Cari telespettatori| questi sono i programmi della serata.|| 7 E così, vissero felici; e contenti.|| 8 La penisola italiana: è bagnata dal Mar Mediterraneo.| Tre sono le parti: che la compongono:| una parte continentale,; una peninsulare| e una insulare.|| 9 Lei conosce; qualche lingua straniera? – Se conosco qualche lingua?!| Ho vissuto tre anni; in Inghilterra!|| 10 Ei fu.|| Siccome immobile,|| dato il mortal sospiro,|| stette la spoglia immemore|| orba di tanto spiro,|| (eh già: è proprio l'incipit: de *Il Cinque Maggio*,; d'Alessandro Manzoni!).

16.17.2.(s) Per semplificare un po' le cose, abbiamo fatto sparire la punteggiatura sintattica, anche se manteniamo le maiuscole che, ovviamente, non avrebbero alcun corrispondente fonico (nonostante certe trascrizioni, apparse anche in libri!). Non è una trascrizione «para-fonotonetica», ma può aiutare a riflettere ugualmente.

...(<° Io sono il dottore); di cui in questa novella; si parla| talvolta con parole; <° poco lusinghiere)| <° Chi di psico-analisi s'intende); sa| dove piazzare l'antipatia| <° che il mio paziente mi dedica)|

<° Di psico-analisi); non parlerò| perché qui entro; se ne parla già a sufficienza| Debbo scusarmi; d'aver indotto il mio paziente; a scrivere| la sua autobiografia| |gli studiosi di psico-analisi; arricceranno il naso| a tanta novità|)| Ma egli era vecchio| e io sperai che; |in tale rievocazione| il suo passato si rinverdisse| |che l'autobiografia; fosse; un buon preludio; alla psico-analisi|)| <° Oggi; ancora; |la mia idea; mi pare buona)| perché m'ha dato; dei risultati insperati| che sarebbero stati maggiori; <» se il malato; |sul più bello; non si fosse sottratto; alla cura); <° truffandomi del frutto; della mia lunga; paziente; analisi| di queste memorie)|

<° Le pubblico); <° per vendetta|, e spero gli dispiaccia)|. Sappia però; che io sono pronto; a dividere con lui; <° i lauti; onorari); che ricaverò; da questa pubblicazione| <° a patto egli riprenda la cura)|. <° Sembrava tanto); <° curioso); |di sé stesso|)| <° Se sapesse; quante sorprese| potrebbero risultargli; dal commento di tante; verità| e bugie; che egli ha qui; accumulate)|

<° Dottor S)|

16.18.(s) Testo della registrazione

16.18.1.(s) 1 *Disgusto*: Il disgusto comprende una delle sette espressioni facciali fondamentali nella comunicazione non-verbale umana. Normalmente comporta l'allontanamento della persona da ciò che suscita disgusto, un'evidente contrazione dei muscoli facciali, con la bocca piegata in una smorfia, inoltre le mani e le braccia sottolineano il distacco, mentre il busto si ritrae all'indietro.

2 *Dispiacere*: Sguardo partecipe e compassionevole, con occhi tristi (rivolti verso il basso), il busto e le braccia sono simultaneamente protesi in avanti (perché si vuole essere vicini al destinatario).

3 *Ira*: Ricorre a un'altra delle sette espressioni facciali fondamentali nell'uomo. Comporta uno sguardo minaccioso, con ciglia aggrottate e occhi penetranti; il corpo è distaccato e prende possesso dello spazio circostante, per il senso di superiorità; spesso, l'indice è puntato o i pugni sono levati al cielo.

4 *Piangere*: Gli occhi e la bocca sono rivolti verso il basso e il busto è ripiegato su sé stesso.

5 *Aggressività*: S'assume una posizione d'attacco, talvolta mostrando i denti, per imporsi a una distanza ravvicinata, con evidente atteggiamento di sfida, per dimostrare la propria forza con minacciosa protensione del busto e delle braccia; spesso le gambe sono divaricate o in procinto d'avanzamento.

16.19.(s) Cruciverba

16.19.1.(s) *Cruciverba grafemico*. 16.19.2.(s) *Cruciverba fonemico*. Per una maggior precisione, ecco le soluzioni con gli accenti pertinenti (in un ordine alfabetico).

/a, a/; /a'vuto/; /-tʃa/; /derizi/; /'detto/; /e, ε/; /e-

| | | | | | | | | | | | | |
|-----------------|-----------------|-----------------|-----------------|-----------------|-----------------|-----------------|-----------------|-----------------|-----------------|-----------------|-----------------|-----------------|
| D ¹ | U | E | ■ | F ² | O ³ | N ⁴ | E | T | I | C ⁵ | A ⁶ | ■ |
| E | ■ | ■ | C ⁷ | A | N | E | ■ | ■ | ■ | I ⁸ | C | O ⁹ |
| I ¹⁰ | N ¹¹ | C ¹² | I | S | O | ■ | F ¹³ | O ¹⁴ | N ¹⁵ | I | C | A |
| ■ | I ¹⁶ | A | T | I | ■ | L ¹⁷ | I | M | O | ■ | E ¹⁸ | U |
| S ¹⁹ | A | L | A | ■ | I ²⁰ | ■ | N ²¹ | O | T | ■ | N | ■ |
| O | ■ | E ²² | T | ■ | D ²³ | I ²⁴ | A | L | E | T ²⁵ | T | I ²⁶ |
| N ²⁷ | E ²⁸ | ■ | O ²⁹ | D | I | A | L | O | ■ | C ³⁰ | U | M |
| O ³¹ | R | E | ■ | ■ | O ³² | M | E | G | A ³³ | ■ | A | ■ |
| R ³⁴ | R | ■ | C ³⁵ | O ³⁶ | ■ | M | ■ | O ³⁷ | R ³⁸ | A ³⁹ | L | E ³⁹ |
| A ⁴⁰ | E | I | ■ | I ⁴¹ | P | E | R | ■ | I | D | E | M |

lan/; /'etʃ/; /gwa'daŋno/; /il/; /'in/; /'ipa/; /iŋ'ɲoro/; /j, w/;
/lei/; /ɲo/; /o'a/; /'ɔdi/; /o'il/; /'ɔil/; /'ɔj/; /'oŋ-/; /o'rero/; /or'ro-
re/; /'otre/; /-po/; /'priamo/; /reattore/; /'roza/; /z'gwardo/;
/si'o/; /-zjo/; /ua/; /'veri/.

| | | | | | | | | |
|-----------------|-----------------|-----------------|-----------------|-----------------|-----------------|-----------------|------------------|-----------------|
| z ¹ | g ² | w | a ³ | r ⁴ | d ⁵ | o ⁶ | ■ | p ⁷ |
| j ⁸ | w | ■ | v ⁹ | e | r | i | ■ | r |
| o ¹⁰ | a | ■ | u ¹¹ | a | ■ | l ¹² | ε ¹³ | i |
| ■ | d ¹⁴ | e | t | t | o ¹⁵ | ■ | tʃ ¹⁶ | a |
| o ¹⁷ | a | ■ | o ¹⁸ | t | r | e ¹⁹ | ■ | m |
| ■ | ŋ ²⁰ | o ²¹ | ■ | o ²² | r | ε | r ²³ | o |
| i ²⁴ | ŋ | ŋ | ɔ ²⁵ | r | o | ■ | ɔ | ■ |
| p ²⁶ | o | ■ | d ²⁷ | e | r | i ²⁸ | z | i ²⁹ |
| a | ■ | s ³⁰ | i | ■ | e ³¹ | l | a | n |

16.20.(s) Esercizi di riepilogo

16.20.2.(s) [ˈfresːke. le.mi.e.pa.ˈɔːle. ˌnella.ˈse.ra.ɹ
ti.ˈsi.ɛn. ko.mei.lfru.ʃi.ˈrɔ. ke.ʃan.le.ˈɔːlle
de.lʃɛːso. ˌnella.man di.kile.ˈkɔːlle
ˌsilen.ˈtʃoːzo.ɹ ean.korsat.ta.ɹda. al.ˈlɔ.pra ˈlɛn.ta.ː
ˌsulla.skala. ˌkessan.ˈne.ra.ɹː
ˌkontroil.ˈfus.ito. ˌkes.sinar.ˈɟɛn.ta.ɹ
kon.lesue.ˈra.mes ˈɔːlle.ː
ˌment.rela.ˈluːna. ep.ˈpro.ssi.ma alle.ˈɔːlle.
ˈtʃe.ˈrule.ɹ ep.ˈpar. ˌkein.nantsj.ˈsed.ɹ dis.ˈtɛn.da. um.ˈve.lo.ː
ˌoveil.ˌno.stro.ˈso.ɹ.ɲo. si.ˈɟa.ˈtʃe.ː
ep.ˈpar ke.lakam.ˈpa.ɹ.ɲa. ˌɟassi.ˈɛn.ta.
da.ˌlɛiso.m.ˈmɛr.sa. ˌnel.no.tur.ˌno. ˈɟɛ.lo.ː
ˌed.dalei.ˈbe.va. ˌlas.per.ta ˈpa.tʃe.ː ˌsɛnts.ave.ˈder.la.ɹ]]

16.20.3.(s) [ˈuːna ˌdelle.ˈpɔːke. ˈkɔːze. ˈʌn.tsi. ˌforsela.ˈsoːla. ke.ˌiosa.ˈpɛssi di.ˈtʃɛr.to.ɹ] ˌɛra.
ˈkwɛs.ta.ɹ ˌkemmikja.ˈma.vo. mat.tia pas.kal.ɹ] em.ˌmen.approfit.ta.ˈvo.ɹ ˌo.ɲɲik.wal.ˈvoːl.ta. ˌkwɛl.
ˈku.no ˌdeim.jɛa.ˈmi.ɹ.tʃi. o.k.kono.ʃ.ˈɛn.ti.ː ˌdimo.stra.va da.ˌver.per.dur.to. il.ˈsɛn.no.ɹ] ˌfinoa.ˈpun.to.
ˌdive.ˈni.re da.ˈmɛ.ɹ] per.kwal.ke.kon.ˈsiː.lɔ. os.sud.ɟɟ.ɛ.ri.ˈmɛn.to.ɹ] ˌmistri.ɹ.ˈɟɛ.ˈvo. nel.les.ˈpaːle.ɹ
ˌsok.kju.ˈde.ˈvoːl ˈlɔːkiː.ɹ] e.ˌliris.pon.ˈde.ˈvo.ɹ] ˌio.mi.ˈkja.mo.ɹ] mat.tia pas.kal.ɹ] ˈgrats.tʃe. ˌka.ˈro.ɹ] ˌ
ˌkwɛstolo.ˈɔ.ɹ] ɟet.ti.ˈpa.ˈɔːko.ɹ]

ˌno.pa.ˈre.va ˌmol.to.ɹ] ˌper.dir.la.ˈveri.tan.ɹ] ne.ˌa.ɲ.keam.ˈmɛ.ɹ] ma.ˌi.ɲo.ˈra.ˈvo. ˌal.lo.ˈra.ɹ] ke.kɔː.
za ˌvo.les.se.ˈdi.ɹɛ] il.ˌnon.sa.ˈpe.ɹe.ː ne.p.pure.ˈkwɛs.to.ɹ] il.ˌno.mpo.ˈter ɲ.jur.ri.ˈpon.ˌde.ɹe. ˌtʃo.ˈɛk.ɹ] ko.
mep.ˈpri.ma.ː ˌal.lɔ.kko.ɹ] ˌio.mi.ˈkja.mo.ː mat.tia pas.kal.ɹ]]

16.21. Test autovalutativo

Questa è la parte conclusiva degli esercizi, il momento in cui si verificano le capacità acquisite. Le domande che seguono sono di difficoltà differente e, a ogni risposta esatta, corrisponde un punteggio. Alla fine si sommano i punti ottenuti e si controlla a quale fascia appartiene la nostra preparazione: *scarsa*, *sufficiente*, *buona* o *ottima*. L'ordine di presentazione non è graduale (dalla domanda più facile alla più difficile, dal 1 al 8), ma casuale, per non permettere alcuna possibilità di calcolo o programmazione.

La formula di presentazione delle domande è sempre a risposta chiusa: si deve scegliere fra tre risposte, ognuna delle quali è *giusta*/*sbagliata*, perché il conteggio matematico richiede la formula binaria.

La durata massima del test è di *venti minuti*.

Ogni domanda priva di risposta va considerata errata.

16.21.1. Scegliere la trascrizione ortologicamente più adeguata: *Mi piace molto quel cappotto, ma non posso permettermelo.*

A [miˈpjɑːtʃe ˈmolto ˌkwɛlkapˈpɔːtto. ˌmanomˈpɔsso perˈmetˌterme.lo.]

B [miˌpjɑːtʃeˈmolto ˌkwɛlkapˈpɔːtto. ˌmanomˈpɔsso perˈmetˌterme.lo.]

C [miˈpjɑːtʃe ˈmolto ˌkwɛlkapˈpɔːtto. ˌmanomˈpɔsso perˈmetˌterme.lo.]

16.21.2. Per quale motivo parte dell'Italia centrale, [TUMLR], è considerata l'area geografica in cui la lingua è piú vicina all'italiano neutro?

A Perché i padri della nostra lingua –Dante, Petrarca, Boccaccio– provengono da quella zona. B Perché in quell'area nasce il latino che poi è arrivato direttamente a noi. C Perché lí nasce la scuola dei maggiori professionisti della dizione (attori, doppiatori, &c).

16.21.3. Quale dei seguenti tre gruppi contiene termini trascritti tutti secondo la pronuncia moderna?

A /prets'tsjozo, 'tsattera, 'don/ B /fust'igo, s'tefano, 'gɔnna/ C /pon'tefitʃe, 'dopo, 'bene/

16.21.4. Qual è l'origine della cogeminazione?

A In latino, l'assimilazione (alla consonante che segue) d'un occlusivo preconsonantico all'interno di parola. B In latino, la caduta d'una consonante finale di parola all'interno di frase e la conseguente assimilazione alla consonante successiva. C In latino, l'assimilazione regressiva d'una consonante all'interno di parola o di frase.

16.21.5. Che cosa rende neutra la pronuncia d'un segmento?

A L'ortofonia e l'ortoeppia. B L'ortofonia e l'ortologia. C L'ortofonia.

16.21.6. Quante coinè linguistiche sono presenti nella regione Umbria?

A Due: Nord-Ovest e Centro. B Tre: Nord-Ovest, Centro e Alto-Sud. C Una: Centro.

16.21.7. Scegliere la trascrizione piú probabile della seguente frase laconica: *Basta!*

A [i^hba:sta^h]. B [i^hbast^ha^h]. C Non è possibile stabilire la trascrizione esatta perché manca il supporto vocale di chi la pronuncia.

16.21.8. Le pronunce *accettabile* e *tollerata* sono considerate neutre?

A Sí, ma non sono le favorite. B No, sono tipi di pronuncia presi in considerazione perché di fatto usati dai parlanti, ma si discostano dall'ambito neutro. C Sí, ma l'*accettabile* è consigliata e la *tollerata* è sconsigliata.

16.21.9. La suddivisione delle aree linguistiche d'Italia coincide coi confini amministrativi delle regioni?

A Sí, ma solo per brevissimi tratti. B No, perché i confini tra regioni sono del tutto convenzionali e non rispettano le differenze linguistiche. C Sí, con alcune notevoli eccezioni.

16.21.10. Scegliere la trascrizione piú adatta: *Hai comprato la carne?*

A [ɛ^haikom'prato^h la'kar:ne^h] B [ɛ^haikom'prato la'kar:ne^h] C [ɛ^haikom'prato^h la'kar:ne^h.]

16.21.11. Di quale italiano regionale settentrionale non è tipico il contoide [ʃ]?

A Trentino. B Lombardia. C Liguria.

16.21.12. Indicare la trascrizione adeguata: *Per avere successo ci vuole abilità e astuzia.*

A [pera've're sutʃtʃes:so tʃi'vwɔ'le aβili'ta e astuts:tʃja.]

B [pera've're sutʃtʃes:so tʃi'vwɔ'le aβili'ta e astuts:tʃja.]

C [pera've're sutʃtʃe:sso tʃi'vwɔ'le aβili'ta e astuts:tʃja.]

16.21.13. Cos'è la protonia?

A Tutto ciò che precede la tonia. B Il gruppo accentuale immediatamente precedente alla tonia. C La prima parte dell'enunciato.

16.21.14. Dopo non piú di quante sillabe va introdotto un accento secondario in un fonosintagma?

A Tre sillabe. B Due sillabe. C Non è possibile stabilirlo a priori.

16.21.15. I simboli fonemici compaiono nelle trascrizioni fonetiche?

A No, perché, per definizione, nelle trascrizioni fonetiche compaiono i simboli fonetici. B Sì, perché qualora il punto e il modo d'articolazione siano gli stessi, i simboli coincidono. C No, perché, inserendoli, dovremmo racchiuderli tra barre oblique.

16.21.16. Indicare la trascrizione adeguata: *La mia casa è molto grande: ci sono quattro camere, tre bagni e due salotti.*

A [lamia'ka:za EM,molto'gran:de:] tʃi'so:no kwattro'ka:me,ɾe trebˈbaɲɲiː| ed,duesa'lotti:]. B [lamia'ka:za EM,molto'gran:de. tʃi'so:no kwattro'ka:me,ɾe trebˈbaɲɲiː| ed,duesa'lotti:]. C [lamia'ka:za EM,molto'gran:de.] tʃi'so:no kwattro'ka:me,ɾe trebˈbaɲɲiː| ed,duesa'lotti:|]

16.21.17. Le citazioni e gl'incisi sono elementi parafonici?

A Sì, perché fanno parte dell'ortologia. B No, perché, pur appartenendo all'ortologia, sono strettamente legati all'intonazione e costituiscono strutture distinte da quelle parafoniche. C No, perché fanno parte dell'intonazione.

16.21.18. Quand'è nato l'IPA?

A Nel 1950. B Nel 1888. C Agl'inizi del '900.

16.21.19. In fonetica, quale delle seguenti sequenze è considerata dittongo?

A [-i'e-]; B [-j'e-]; C [-i'e-].

16.21.20. Nel passaggio dal latino classico all'italiano neutro, la vocale *o* mantiene la distinzione di durata?

A Sì, perché ha dato origine a dittonghi, che sono per natura lunghi.

B No, perché nell'italiano neutro le vocali /o, ɔ/ (esiti di *o* latino) non implicano una diversa durata d'emissione. C No, perché nel latino classico la *o* non aveva nessuna distinzione di durata: era sempre lunga.

16.21.21. Quali sono il punto e il modo d'articolazione del fono [dz]?

A Semiocclusivo dentale non-sonoro. B Semiocclusivo dentale sonoro. C Semiocclusivo labiodentale sonoro.

16.21.22. Esistono costrittivi alveolari solcati?

A Sì, sono le due possibili pronunce di [s, z]. B No, non esistono. C Sì, sono delle varianti regionali.

16.21.23. In parafonica, il simbolo (ˀ) cosa indica?

A Accento enfatico. B Robustezza. C Sollevamento della tonalità.

16.21.24. Il timbro intermedio di /e o/ finali di parola, per adeguamento vocalico di semi-apertura dopo /u, i/ accentati precedenti, in tonia, si verifica anche nel caso in cui la parola sia terzultima («sdrucchiola»)?

A Sì, specie quando la vocale della penultima sillaba non è /a/. B Sì, ma solo quando la vocale della penultima sillaba è /u, i/. C Sì, e anche quando la vocale della penultima sillaba è /e/.

16.21.25. Indicare la trascrizione moderna: *Perché non hai ucciso quelle fastidiose zanzare?*

A [ʒper'ke no,najutʃ'ʒizɔ kwelle,fasti'djo:ze dzan'dza:re.]

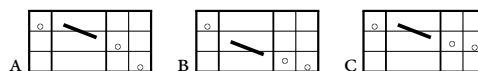
B [ʒper'ken no,najutʃ'ʒizɔ kwelle,fasti'djo:zedz dzan'dza:re.]

C [ʒper'ke no,najutʃ'ʒizɔ kwelle,fasti'djo:zedz dzan'dza:re.]

16.21.26. Quando la desinenza *-ere* si pronuncia /-ere/, all'interno del neutro moderno?

A Solo nell'infinito dei verbi di seconda coniugazione. B Sempre, tranne quando è preceduta da /j/, /ɲ/, /ʎ/, /tʃ/, /dʒ/. C Non è possibile stabilirlo a priori: è necessario consultare ogni volta il *DⁱPI*!

16.21.27. Quale dei seguenti tonogrammi rappresenta la tonia conclusiva, tipica e marcata, di Bari? A, B, C.



16.21.28. I simboli *canIPA* sono quelli dell'*IPA*?

A No, *can* è un uso personale e arbitrario dell'alfabeto. B Sì, *can* indica che ai simboli ufficiali ne sono stati aggiunti di personali. C Sì, *can* indica il nome di chi aderisce a quell'alfabeto.

16.21.29. Indicare la trascrizione adeguata: *La buona cucina italiana.*

A [la'bwɔːna ku'tʃiːna ita'ljaːna.]

B [la,bwɔːnaku'tʃiːna ita'ljaːna.]

C [la'bwɔːnaː ku'tʃiːna ita'ljaːnaː.]

16.21.30. Le parentesi uncinate della parafonica si mettono prima o dopo le tonie e le pause?

A Si mettono prima delle tonie e dopo le pause. B Si mettono dopo le tonie e prima delle pause. C Si mettono dopo entrambe.

16.21.31. Esiste il contoide occlusivo alveolare non-sonoro?

A Sì, ma non nell'italiano neutro. B Sì, anche nell'italiano neutro. C Sì, ma solo in inglese.

16.21.32. Come definireste una coppia minima fra le tre possibilità date?

A Una coppia di termini che può avere gli stessi simboli grafemici, ma diversi simboli fonemici. B Una coppia di termini che può avere gli stessi simboli fonemici, ma diversi simboli grafemici. C Una coppia di termini che può avere gli stessi simboli fonemici e grafemici.

16.21.33. L'espressioni *pronuncia neutra* e *dizione neutra* sono sinonimiche?

A Sì, esprimono lo stesso concetto. B No, la *dizione* non riguarda la *pronuncia*. C No, la *dizione* è solo una parte della *pronuncia*.

16.21.34. Indicare la trascrizione più adeguata: *Benvenuti, signore e signori! Cominciamo subito le presentazioni.*

A [(^o ɸ̣ bɛmɲvɛ'nuːti ɸ̣ sɪn'noːre ɛssɪn'noːriː) ˌkomin'tʃaːmo ˈsuːbitoː] ˌleprezentats'tsjoːniː.]

B [(^o ɸ̣ bɛmɲvɛ'nuːtiː) ɸ̣ sɪn'noːre ɛssɪn'noːriː ˌkomin'tʃaːmo ˈsuːbitoː] ˌleprezentats'tsjoːniː.]

C [(^o ɸ̣ bɛmɲvɛ'nuːtiː) ɸ̣ sɪn'noːre ɛssɪn'noːriː ˌkomin'tʃaːmo ˈsuːbitoː ˌleprezentats'tsjoːniː.]

16.21.35. Individuare l'affermazione errata.

A La Toscana e il Lazio non sono interamente compresi nella fascia dell'Italia centrale. B Nessuna regione amministrativa italiana è interamente compresa nella fascia dell'Italia centrale. C Tutta la Toscana è inserita nel gruppo centrale.

16.21.36. Perché è preferibile rappresentare i vocoidi in un quadrilatero anziché in un triangolo?

A Per analogia con il prospetto dei contoidi. B Per rispecchiare la reale posizione dei vocoidi nella bocca. C Per convenzione.

16.21.37. Con quale simbolo s'indica il fono semioclusivo postalveopalatolabiale non-sonoro? A [dʒ]; B [tʃ]; C [ts].

16.21.38. Nella fonetica tradizionale e in quella acustica, come vengono definiti i *costrittivi*? A «Fricativi»; B «Affricati»; C Allo stesso modo.

16.21.39. Qual è l'articolazione di /w/?

A Prima retrocede la lingua verso il velo palatino, poi s'arrotondano le labbra. B Prima s'arrotondano le labbra, poi l'aria si sposta verso il velo palatino. C Il movimento di labbra e lingua è simultaneo.

16.21.40. Come viene usato nel *M^aPI* il termine *penultimo*?

A Per definire una parola con accento primario sulla penultima sillaba. B Nella tonia, per definire la prima sillaba postonica d'un enunciato. C Nel quadrilatero vocalico, per definire la posizione di *u*, *i* non completamente articolate.

16.21.41. Individuare la trascrizione adeguata per: *Precisione*

A [pɾetʃi'zjo:ne.]; B [pɾetʃizi'o:ne.]; C [pɾetʃi'zjo:ne.].

16.21.42. Completare la seguente frase: *Le tonie marcate delle trascrizioni fonotematiche...*

A ...imprimono al testo una forte intonazione e servono a sottolineare un concetto. B ...sono così definite perché possono essere rappresentate da simboli ben precisi, mentre le altre tonie non hanno un andamento melodico chiaro e definito. C ...hanno un valore comunicativo universale.

16.21.43. Nei normali dizionari di lingua italiana, è presente la trascrizione fonetica o fonemica, per ogni lemma?

A Sì, ma qualora la pronuncia sia uguale alla grafia viene tralasciata. B No, è presente talvolta una trascrizione, ma non in simboli fonetici. C Sì, ma solo per qualche termine.

16.21.44. Definire modo e punto d'articolazione del seguente fono: [ŋ].

A Nasale labiodentale non-sonoro. B Nasale labiodentale (sonoro). C Nasale labiodentale.

16.21.45. Esistono contoidi italiani, neutri, con articolazione esclusivamente sonora?

A Sì, i contoidi nasali e laterali. B Sì, i contoidi nasali, vibranti/vibrati, laterali e approssimanti. C Sì, i contoidi nasali e approssimanti.

16.21.46. Esistono parole che possano avere tutti e quattro i tipi di pronuncia (moderna, tradizionale, accettabile e tollerata)?

A No, è impossibile, perché i tipi di pronuncia s'escludono a vicenda. B No, non ci sono parole del vocabolario italiano che ammettono questa possibilità. C No, per ora non ne sono state trovate.

16.21.47. Individuare la risposta errata: *La geminazione dell'occlusiva sonora posvo-calica [b], a Roma, è un fenomeno che appartiene...*

A ...all'italiano regionale centrale. B ...al dialetto romano. C ...alla fonetica sintattica romana.

16.21.48. Scegliere la trascrizione piú adeguata per l'esempio seguente (tratto da B. PROTO [1983], *Lingua latina e civiltà romana*, Firenze, La Nuova Italia, p. 109).

Mentre nell'età dei re e agli inizi della repubblica lo stato romano veniva lentamente sviluppandosi nel ristretto ambito del Lazio, i primi secoli della storia italiana sono dominati dal fenomeno della colonizzazione greca e fenicia e dall'affermazione della potenza etrusca.

A [ˈmentre ˌnelleˈtad deiˈre ˌeaʎliˈnitsi ˌdellareˈpubˌblika ˌloˈtarto roˈmaːno ˌveniva ˌlentaˈmentez ˌvilupˌpanːosi ˌnelrisˈtretto ˈamˌbito ˌdelˈlatsːjoˈ] iˌprimiˈseˌkoli ˌdellasˈtɔˈrja

ita'lja:na· sono,domi'nati ,dalf'e'nò:mèno· ,della,kolo,nidzats'tsjo'ne 'grɛ:ka· effe'nitʃa·|
ed,dallaf,fermats'tsjo'ne ,dellapo'tentsa e'trus:ka·||]

B ['mentre ,nelle'tad de'ire· eaλλi'nitstsi ,dellare'pub:blika·| los'ta'to ro'ma:no· ve,niva,|en-
ta'mentez ,vilup'pan:dosi· ,nelristretto 'am:bito· del'latst'sjo·| i,primi'sɛ:koli ,dellast'o:rja ita-
l'ja:na· sono,domi'nati ,dalf'e'nò:mèno· ,della,kolo,nidzats'tsjo'ne 'grɛ:ka· effe'nitʃa·| ed,dal-
laf,fermats'tsjo'ne ,dellapo'tentsa e'trus:ka·||]

C ['mentre ,nelle'tad de'ire· eaλλi'nitstsi ,dellare'pub:blika· los'ta'to ro'ma:no· ve,niva,|en-
ta'mentez ,vilup'pan:dosi· ,nelristretto 'am:bito· del'latst'sjo·| i,primi'sɛ:koli ,dellast'o:rja
ita'l'ja:na· ,sono,domi'nati ,dalf'e'nò:mèno· ,della,kolo,nidzats'tsjo'ne 'grɛ:ka· effe'nitʃa·|
ed,dallaf,fermats'tsjo'ne ,dellapo'tentsa e'trus:ka·||]

16.21.49. La parafonica incide sull'intonazione?

A No, sono due àmbiti nettamente distinti. B No, è l'intonazione a incidere sulla parafonica. C Sì, perché in base alle indicazioni date dalla parafonica si decide che modifiche apportare all'intonazione della frase.

16.21.50. L'accento enfatico fa parte dell'intonazione o della parafonica?

A Dell'intonazione, perché accompagna le intonie. B Della parafonica, perché accompagna sempre la robustezza (indicata, non a caso, con il simbolo ^(#)). C Di nessuna delle due: in quanto l'accento fa parte dell'accentazione.

| | | |
|------------------------------|------------------------------|------------------------------|
| 16.21.1 A = 3 (err. = -1,5) | 16.21.18 B = 2 (err. = -1) | 16.21.35 C = 1 (err. = -0,5) |
| 16.21.2 A = 1 (err. = -0,5) | 16.21.19 C = 1 (err. = -0,5) | 16.21.36 B = 2 (err. = -1) |
| 16.21.3 C = 2 (err. = -1) | 16.21.20 B = 1 (err. = -0,5) | 16.21.37 B = 1 (err. = -0,5) |
| 16.21.4 C = 3 (err. = -1,5) | 16.21.21 B = 1 (err. = -0,5) | 16.21.38 A = 1 (err. = -0,5) |
| 16.21.5 A = 2 (err. = -1) | 16.21.22 C = 2 (err. = -1) | 16.21.39 C = 1 (err. = -0,5) |
| 16.21.6 A = 1 (err. = -0,5) | 16.21.23 B = 2 (err. = -1) | 16.21.40 A = 1 (err. = -0,5) |
| 16.21.7 A = 2 (err. = -1) | 16.21.24 A = 2 (err. = -1) | 16.21.41 C = 2 (err. = -1) |
| 16.21.8 A = 1 (err. = -0,5) | 16.21.25 C = 3 (err. = -1,5) | 16.21.42 C = 2 (err. = -1) |
| 16.21.9 C = 1 (err. = -0,5) | 16.21.26 B = 1 (err. = -0,5) | 16.21.43 C = 2 (err. = -1) |
| 16.21.10 A = 3 (err. = -1,5) | 16.21.27 A = 2 (err. = -1) | 16.21.44 B = 1 (err. = -0,5) |
| 16.21.11 C = 2 (err. = -1) | 16.21.28 B = 2 (err. = -1) | 16.21.45 B = 1 (err. = -0,5) |
| 16.21.12 A = 2 (err. = -1) | 16.21.29 C = 1 (err. = -0,5) | 16.21.46 C = 2 (err. = -1) |
| 16.21.13 A = 1 (err. = -0,5) | 16.21.30 C = 2 (err. = -1) | 16.21.47 A = 2 (err. = -1) |
| 16.21.14 A = 2 (err. = -1) | 16.21.31 A = 1 (err. = -0,5) | 16.21.48 B = 4 (err. = -2) |
| 16.21.15 B = 1 (err. = -0,5) | 16.21.32 A = 3 (err. = -1,5) | 16.21.49 C = 3 (err. = -1,5) |
| 16.21.16 C = 3 (err. = -1,5) | 16.21.33 C = 2 (err. = -1) | 16.21.50 A = 2 (err. = -1) |
| 16.21.17 B = 1 (err. = -0,5) | 16.21.34 B = 4 (err. = -2) | |

16.22. Soluzioni (= punti)

16.23. Punteggio

Ogni domanda ha, come si può vedere, un punteggio, in caso di *risposta esatta*, e uno, in caso di *risposta errata*. In questo modo, infatti, s'evita di «regalare» punti dovuti alla casualità. Per la teoria delle probabilità, anche rispondendo a caso a tutte le domande del test, si può indovinare un terzo delle risposte: è, quindi, necessario penalizzare le risposte errate con un punteggio negativo. La penalizzazione è proporzionale al valore della risposta esatta, conteggiata in modo tale che la somma d'una risposta esatta e di due errate dia 0 (zero: il conteggio è fatto su tre domande, perché tre sono le possibilità a risposta chiusa, fornite). Ad esempio la domanda n° 49 vale 3 punti; in caso di risposta errata si deve sottrarre il valore -1,5, perché: $3 + (-1,5) + (-1,5) = 0$.

Il punteggio totale, alla fine, resta suddiviso per gruppi di difficoltà delle domande, in modo tale da poter comporre un diagramma e valutare, attraverso l'andamento della curva, i vari livelli di preparazione sui quattro gruppi di domande e, complessivamente, l'omogeneità della preparazione.

16.23.1. Primo gruppo: domande da 1 punto

Da 0 a 5: preparazione piuttosto *scarsa*, perché queste domande sono abbastanza semplici. Devi riguardare quegli argomenti del *Manuale*.

Da 5,5 a 10: preparazione *sufficiente*, dimostri d'aver studiato abbastanza questi argomenti.

Da 10,5 a 15: preparazione *buona*, il tuo livello di conoscenza di questi argomenti è soddisfacente.

Da 15,5 a 20: la tua preparazione, per questo primo gruppo d'esercizi, è *ottima*.

16.23.2. Secondo gruppo: domande da 2 punti

Da 0 a 10: preparazione *scarsa*, presenti difficoltà nelle domande di comprensione di vari argomenti del *Manuale* e nelle facili trascrizioni di termini e brevi frasi.

Da 10,5 a 20: preparazione *sufficiente* su domande che riguardano la parafonica, le pronunce regionali, l'intonazione.

Da 20,5 a 30: la tua preparazione su questi argomenti è *buona*.

Da 30,5 a 42: hai un'*ottima* preparazione in questi argomenti, continua a esercitarti nelle trascrizioni.

16.23.3. Terzo gruppo: domande da 3 punti

Da 0 a 5: la tua preparazione sulle trascrizioni è *scarsa*, esercitati coi brani degli *Esercizi di riepilogo* e studiando bene le trascrizioni del $\text{C} 7$.

Da 5,5 a 10: hai una *sufficiente* preparazione sulle trascrizioni, continua a esercitarti.

Da 10,5 a 15: la tua preparazione per le trascrizioni di frasi e brevi brani è *buona*.

Da 15,5 a 21: hai un'*ottima* preparazione in questi argomenti, continua a esercitarti nelle trascrizioni.

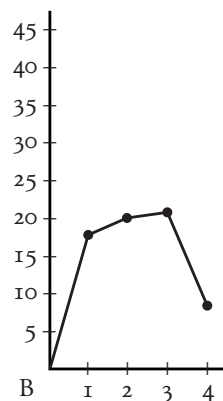
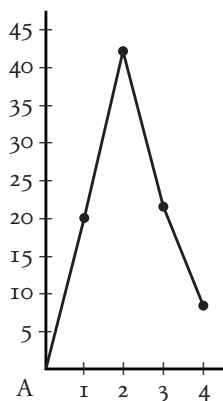
16.23.4. Quarto gruppo: domande da 4 punti

Da 0 a 4: hai scelto la giusta trascrizione d'una sola frase, ma hai già un *buon* grado di preparazione. Continua a esercitarti.

Da 4,5 a 8: la tua preparazione è *ottima*.

A questo punto, si può realizzare un *diagramma* s'un piano cartesiano: congiungendo con una linea i punti che indicano i valori ottenuti nelle quattro fasce. S'ottiene, così, l'andamento della curva che indica l'«andamento»... della preparazione del lettore-ascoltatore. Si tenga presente, però, che la curva ideale (quella risultante dal massimo punteggio) non è uniforme, ma ha pressappoco la forma del diagramma A. Quindi, ipotizzando d'aver ottenuto, ad esempio, i seguenti punti: 16, 20, 21, 8, il grafico avrà la forma del diagramma B.

Confrontando, o addirittura sovrapponendo, i due grafici si può notare che questo «temerario» ha una preparazio-



ne carente, soprattutto negli argomenti del secondo gruppo (20 punti su 42), dove la linea piú si discosta da quella di riferimento.

17

La fonetica nella scuola

17.1. Il metodo bi-alfabetico

Sperimentazioni pluriennali, soprattutto nella scuola elementare (si veda anche la bibliografia), hanno permesso la verifica d'un'ipotesi didattica molto interessante. Si tratta del *metodo bialfabetico*, che poi esporremo. Ma è necessaria una premessa. I principali ostacoli, paradossalmente, sono proprio gl'insegnanti (nonché i genitori) dei bambini «esposti» a queste metodologie. Temevano che ci sarebbero state terribili confusioni e insuperabili impedimenti alla normale applicazione. In realtà, piú spesso c'è stato il problema di far capire –prima che accettare (e poi apprezzare)– l'essenza del metodo, proprio agl'insegnanti, la maggior parte dei quali era completamente a digiuno per quanto riguarda le conoscenze fonetiche. Prevedibilmente, un buon 90% non aveva la piú pallida idea di che cosa potesse veramente significare «parlare di pronuncia» (e decisamente ancora meno per quanto riguarda l'«usare la trascrizione fonetica»). Ovviamente –ahinoi– il massimo che potessero fare, anche dopo una certa dose di spiegazioni semplici, era di considerare le lettere dell'alfabeto come se fossero delle rappresentazioni dei suoni. Peggio, era come se le lettere *fossero* i suoni. Per cui, anche *q* e *h* troppo spesso diventavano, per loro, delle vere e proprie «entità foniche»!

I bambini, invece (chi prima, chi poi [a causa, soprattutto, delle deformazioni indotte dai maestri e dai genitori]), hanno trovato naturalissima –e spontanea, ed evidente– la relazione tra i suoni e i simboli fonici, usati per rappresentarli.

L'entusiasmo con cui il metodo bialfabetico viene accettato dalla maggior parte dei bambini può sorprendere (non tanto il bambinone che scrive [di] queste cose, quanto, piuttosto) buona parte degli sperimentatori stessi. Súbito, i piú svegli –anche tra i bambini di prima elementare!– intuiscono l'essenza del metodo, trovandolo piú che naturale e... divertente! Se c'è qualcosa di strano, questo è dato dalla scrittura tradizionale che, spesso –commentano– «non ha senso». Anche i termini «tecnici», che tanto preoccupano gl'insegnanti (soprattutto perché, loro, non li conoscono e/o non li sanno interpretare o ricordare), non presentano mai, invece, una vera difficoltà per i bambini, che seguono le varie esposizioni e spiegazioni, senza problemi. È ovvio che, coi bambini, non si fanno delle barbose lezioni ex cathedra. S'introducono, invece, alcune constatazioni (o anche concetti applicati, però, alla *realtà*), portando i bambini all'intuizione –a volte sbalorditivamente rapida– sui rapporti, naturali, tra suono e articolazione (: o posizione e movimento degli organi ar-

ticolatòri), nonché sull'altrettanto naturale rappresentabilità dei suoni tramite dei simboli (in parte corrispondenti alle normali lettere dell'alfabeto, in parte con qualche curiosa e divertente differenza). Più che naturale viene valutata, per esempio, l'associazione di /ε ɔ/ all'*e* e *o* «aperte» (in contrapposizione all'evidente «chiusura» di /e o/). Anche la necessità dei segni /ɲ ʎ/ è subito considerata naturale. Se qualche difetto c'è, questo sta –come si diceva– nella scrittura tradizionale, che «confonde» due suoni importanti (cioè: *fonemi*) e che «dimentica la differenza» che c'è tra le *botte* /'bɔtte/ e una *botte* /'botte/... Infine, emerge che confondere quelle due parole sarebbe come confondere la *Cina* con *Gina*, e anche con *Lina* e con *Rina*, e pure con *Mina* e... *mina*! I bambini scoprono il *fonema*, (quasi) da soli e... divertendosi molto.

Un altro ostacolo preliminare, non trascurabile, è quello dei genitori, preoccupati che i loro rampolli abbiano anche altre cose da fare, oltre ai «veri» compiti scolastici. Secondo alcuni di loro, i bambini potrebbero esser distolti dalle cose «più serie» e venir inutilmente oberati da cose troppo astruse e incomprensibili (per loro: i genitori, tra cui molti laureati e anche insegnanti, pure di lingue, in vari ordini di scuola).

Ora, una preoccupazione –abbastanza legittima– di molti insegnanti riguarda l'eventualità di confusione tra i due modi di scrivere le parole (e frasi): quello «normale» –cioè grafico, tradizionale– e quello «speciale» –cioè fonico, nuovo. La soluzione, già prevista, è una distinzione piuttosto evidente: la scrittura tradizionale è la solita (coi suoi difetti), eventualmente mostrata in corsivo, quella «dei suoni» è sempre posta tra segni particolari: tra barre oblique, quando si tratta dei fonemi (o suoni essenziali, funzionali); tra parentesi quadre, quando si tratta delle varianti contestuali (o tassofoni, necessari per una pronuncia naturale); tra parentesi tonde, quando si tratta di fonostilemi (per le parole straniere); e, preferibilmente, le trascrizioni sono colorate. Ognuno potrà scegliere il proprio colore preferito (tra quelli a disposizione). Molti bambini optano per il rosso, non solo per l'ovvio impatto, ma anche «perché è il colore della bocca!».

È davvero notevole la facilità con cui i bambini, una volta avviati alla riflessione cinestèsica, riescano a intuire e a verificare la posizione e i movimenti della lingua (e delle labbra) nell'articolazione dei vari suoni. Anche l'abbassamento del velo palatale, per i nasali (/m n ɲ/), è presto colto, oltre al passaggio dell'aria ai lati della lingua, per i laterali (/l ʎ/), &c &c.

Pure le posizioni per le vocali –che molti adulti (anche insegnanti di lingue) non riescono a cogliere– per i bambini sono, invece, una divertente e rapida scoperta. La sonorità o meno dei suoni è un'«invenzione» ancora più fantastica; e subito i bambini verificano la presenza o meno di vibrazione delle pliche vocali, portando una mano alla gola e magari l'altra all'orecchio (senza vergognarsi; come, invece, tanti adulti – quando, finalmente, ci credono).

E così, un(°)abile insegnante, in poco tempo, può fare «scoprire» ai bambini (anche di prima elementare!) tutte queste meraviglie. Se l'impatto con la fonetica avviene più tardi (in seconda o in terza, per esempio), si può notare un po' di difficoltà da parte dei pargoli, ormai già avviati verso una (quasi) irreparabile deprivazione. Ovviamente, più si tarda, più saranno le deformazioni che si dovranno superare e le cattive abitudini da (cercar di) cancellare.

Invece, bisognerebbe permettere, a tutti i bambini, di fare queste meravigliose «scoperte», il più presto possibile. Avrebbero meno problemi anche per l'apprendi-

mento delle lingue straniere, e non solo per la pronuncia (fatto, in sé, già fondamentale). Infatti, il metodo bialfabetico non si limita alla considerazione dei suoni (di come si producono, come si rappresentano, come s'interpretano, e anche di come *non* si confondono con la grafia), ma innesca un prezioso meccanismo di riflessione su tutti gli aspetti della lingua, morfosintattici e semantici, e anche sulla variabilità sociale e geografica... Questa stessa capacità di riflessione sulla lingua, ben presto si trasferisce anche a tanti altri aspetti del sapere e della vita. I bambini maturano meglio e in modo più globale.

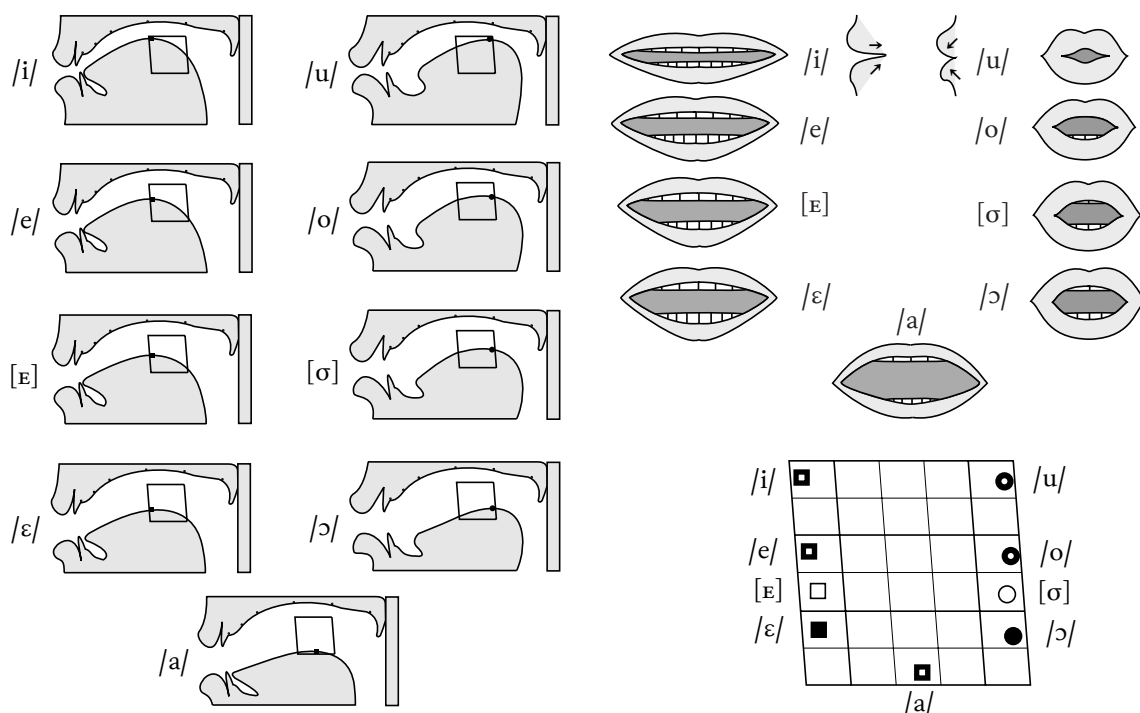
Fanno parte del metodo la distribuzione e l'impiego di fumetti in trascrizione fonemica. In particolare, per i primi anni di scuola, sono molto utili e gradite le storie di *Pimpa* (d'Altan), con le loro riflessioni di buon senso e di buon umore. Queste storie s'estendono per quattro pagine e trattano tanti argomenti avvincenti per i bambini. Molte, le conoscono già e le hanno a casa. Quelle in trascrizione non sono a colori (per cui i bambini, coi loro superpennarelli, le decorano, personalizzandole a piacere), ma, soprattutto, sono in trascrizione fonotonemica: indicano, cioè, i fonemi e anche gli accenti e le intonazioni, nonché le pause. Infatti, il metodo fa riflettere anche sull'ortologia e l'ortofonia, oltre che sull'ortografia e, naturalmente, sull'ortoepia (§ 1.7). Però, per quanto riguarda quest'ultima, si limita a presentarla e a confrontarla con la realtà linguistica locale. Non si può certo pretendere che dei bambini di sei anni, in poco tempo, diventino dei parlanti perfettamente neutri, quando sono circondati da malparlanti insensibili. È molto più importante, invece, che arrivino a scoprire che ci sono molte differenze di pronuncia tra le varie regioni e anche tra località (a loro più vicine). È bene che sappiano valutare, indirizzati dall'insegnante, la propria pronuncia e quella dei compagni, nonché degli insegnanti stessi, dei genitori e dei parenti. Ben presto, del tutto spontaneamente, tornano in classe commentando la pronuncia d'un certo giornalista televisivo o d'un attore. La maggior parte degli adulti, anche tra chi insegna (pure l'italiano o lingue straniere), è completamente «sorda» a queste evidentissime cose. Credono di parlare perfettamente, e tutti allo stesso modo; qualche volta s'accorgono (ma in modo indeterminato) che qualcun altro – in particolare alla televisione – «parla male», e lo deridono. Spesso, il loro modo di parlare è ancora peggio!

Come si diceva, le trascrizioni dei fumetti (ma anche di storielle più lunghe), danno la pronuncia neutra, e delle audiocassette la fanno sentire, con le intonazioni appropriate e con degli esercizi d'imitazione e di riflessione. Quindi, il modello neutro è fornito (anche per sopperire alle non-conoscenze e impreparazioni attuali degli insegnanti) nelle due versioni utili: sonora e visiva insieme. Ben presto, a volte subito, qualche bambino s'accorge delle differenze. Indirettamente, porta a tale consapevolezza anche gli insegnanti «dalfonici»; in questo modo diventa un vero gioco di squadra. Anche i «formatori» (che purtroppo, lo sappiamo, nessuno s'è preoccupato di formare e informare) cominciano ad acquisire queste conoscenze e abilità che sarebbero spontanee, come camminare o maneggiare oggetti, se non fossero così gravemente conculcate e depauperate, fino a ignorarle e rimuoverle completamente. La colpa – è già stato sottolineato più volte – è proprio della scuola e della società, che – secondo la logica – dovrebbero essere le prime a interessarsene, e in modo attivo e serio.

Ma vediamo più sistematicamente l'esposizione dell'applicazione del *metodo bialfabetico*. Sono molto importanti le figure articolatorie. Infatti, contrariamente agli

adulti, ormai rovinati da una scuola fatta per la lingua *scritta* (del resto senza risultati entusiasmanti) e per le *nozioni* (da «insaccare» nel povero discente, senza preoccuparsi di fornire le benché minime motivazioni e giustificazioni, o prospettare applicazioni pratiche e utili), i bambini riescono a impiegare, in modo naturale, la cinestesia, che è fondamentale per rendersi conto delle articolazioni (cioè delle posizioni e dei movimenti della lingua, delle labbra e del velo palatale). Afferrano subito anche l'importanza e il significato degli spaccati sagittali (le figure articolatorie): riescono loro stessi a tracciarne, non solo ricopiandoli, ma percependo effettivamente ciò che succede nella loro bocca.

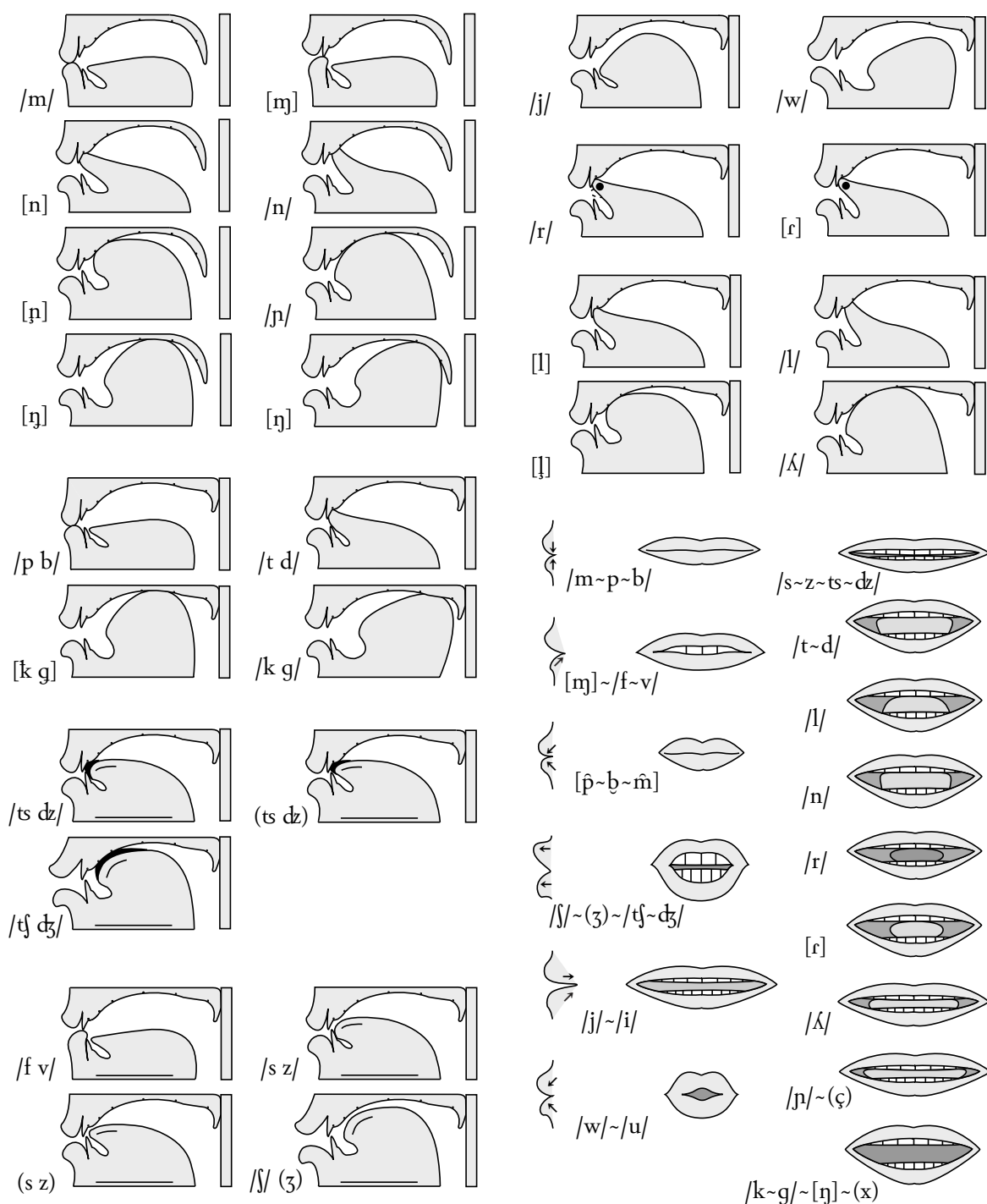
Partendo da una vocale, subito (o quasi) riescono a determinare la posizione delle altre, comprese le labbra. È meglio se gli vengono fornite già le varie figure, disposte nell'ordine articolatorio (non certo in quello alfabetico!), sia in fotocopia, sia ingrandite in cartelloni murali. Qui riportiamo, in formato ridotto (rispetto ai capitoli del *M^aPI*), le articolazioni vocaliche e consonantiche, che vanno mostrate fin dall'inizio, magari ingrandite in tabelloni murali, anche ai bambini di prima. Una volta capito il meccanismo, i bambini fanno passi da giganti, anche da soli, se dispongono delle illustrazioni e di buone registrazioni che le completino.



F 17.1. Vocali italiane.

Quindi avremo /i e ɛ, a, ɔ o u/ (§ 2.1-3), si potranno aggiungere, in séguito, anche i tassofoni, mostrandone l'impiego e l'utilità, per esempio, anche per lo studio dell'inglese: [ɛ ɔ] (oppure [ɛ ɔ], per scelte motivate da eventuali ragioni particolari). Qui non si riportano gli esempi, che sono reperibili nei paragrafi indicati.

Passando alle consonanti, si daranno i tre fonemi nasali /m n ŋ/ (§ 3.4 – e poi [m ŋ ŋ]), sempre facendo in modo che siano i bambini a scoprirli: per i nasali l'aria esce dal naso (giacché il velo palatale è abbassato). Poi è il turno degli occlusivi (§ 3.5), che bloccano completamente il passaggio dell'aria espiratoria: /p b, t d, k g/ in coppie difoniche (o di sonorità, cioè senza o con vibrazione delle pliche vocali). Anche



F 17.2. Consonanti italiane.

i semioclusivi (§ 3.7) sono in coppie difoniche: /ts dz/, tʃ dʒ/; le trascrizioni impiegate mostreranno chiaramente che in posizione posvocalica, nella pronuncia neutra, /ts dz/ sono geminati, cioè autogeminanti (§ 5.7.2). I bambini saranno sempre condotti verso la scoperta dei nuovi modi d'articolazione e di tutti i punti d'articolazione rilevanti per l'italiano neutro (ma anche per le varianti regionali, appena se ne presenta l'occasione per un confronto, a cominciare dalle realizzazioni tipiche della propria zona, nonché di quelle d'altre persone, con cui si è in contatto quotidiano, e che possono essere di zone diverse e lontane). Seguiranno i costrittivi: /f v,

s z, ʃ (ʒ)/ (§ 3.6); le trascrizioni e le registrazioni indicano chiaramente che /ʃ/ intervocalico è autogeminante (§ 5.7.2); in séguito, si darà anche (ʒ), che è un fonostilema (§ 3.6.1.A), necessario soprattutto per parole francesi, ma sempre breve, contrariamente a /ʒ/. Gli approssimanti, /j w/ (§ 3.8), potranno essere piú complicati da presentare, visto che spesso possono oscillare e alternarsi con le vocali /i u/; può senz'altro esser utile, in questo caso, ricorrere a parole inglesi che i bambini conoscano già nella forma fonica (anche se italianizzata), come per esempio: /'jɔt, 'wɪski/, pure se realizzate come [jɔt:(ə), 'wɪski]; la grafia *yacht, whisky*, non aiuta molto, o forse sí: per poter introdurre indirettamente il valore IPA di /w/. Trascrizioni italiane, come /jɛri, 'wɔmo/, per i bambini diventano presto *un* modo piú preciso (rispetto alla grafia tradizionale) per indicare *ieri, uomo*. Non sono «scemi», come tanti adulti, loro! Sempre diluendo nel tempo, e facendo prima sentire molti esempi di pronuncia neutra, e poi facendo cercare ai bambini nuovi esempi, e sempre accompagnandoli con le trascrizioni adeguate, si faranno «scoprire» e si mostreranno nelle figure anche il fonema vibrante /r/ (e poi il suo importante tassofono vibrato [r̥] – § 3.9), nonché i due fonemi laterali /l ʎ/ e i tassofoni [l, ʎ] (dentale e postalveopalatale, § 3.10).

Le trascrizioni degli esempi e dei fumetti avranno già introdotto l'accento /' (davanti alla sillaba accentata). Con altri esempi, sempre in registrazione e in trascrizione, s'introdurrà, poi, l'intonazione e i suoi segni: /| ↓ † †/ e /¿ ¡/ (§ 6.7.7), e anche l'accento enfatico e secondario: /' [] (§ 5.2.1-5). Ovviamente, si potrà fare in modo che emergano (quasi) spontaneamente tutte le riflessioni utili per confrontare le trascrizioni (o «scrittura dei suoni») con la grafia (o «scrittura delle letter[in]e»), per vederne le somiglianze e le differenze (e implicitamente l'eventuali assurdità della grafia), tenendole sempre ben separate come concetti, e impiego, pur nella simultaneità della compresenza nei testi. Non è male, però, far in modo che l'aspetto fonico preceda quello grafico, anche se di poco, procedendo dal piú naturale, e logico, al piú arbitrario e, spesso, illogico. I bambini possono esser presto portati alla consapevolezza che coi simboli s'indicano in modo (piú) coerente i suoni simili o uguali di lingue diverse, nonostante le loro grafie senz'altro differenti e spesso contrastanti (oltre che, oggi, quasi senza corrispondenza con la pronuncia effettiva, specie per l'inglese e il francese).

In questa presentazione, probabilmente, abbiamo corso un po' troppo, soprattutto rispetto ai ritmi tipici della scuola elementare; però, utilizzando il *DⁱPI* (anche indipendentemente, ma con un po' d'inventiva), si può senz'altro riuscire a cavarsela bene, pure da soli. In séguito, si potranno usare dei materiali preparati apposta: qui riportiamo una parte di quelli già utilizzati in questi anni.

17.2. Per cominciare l'intonazione

Osserviamo che l'esempio B.6 è detto in modo meccanico, da computer, per far sentire meglio la differenza col parlato normale e le sue sfumature.

- A.1 La domenica.
- A.2 La domenica?
- A.3 La domenica,

- A.4 La domenica
A.5 La domenica!

- A.1 La domenica|
A.2 La domenica|
A.3 La domenica†
A.4 La domenica|
A.5 La *domenica*|

- A.1 [lado'menika:]
A.2 [ɛ̃lado'menika:]
A.3 [ladōmenika:]
A.4 [lado'menika.]
A.5 [ɛ̃lado'menika.]

- B.1 Di sabato. Anche se nevica. Passeggiano molto.
B.2 Di sabato? Anche se nevica. Passeggiano molto?
B.3 Di sabato, anche se nevica, passeggiano molto.
B.4 Di sabato, anche se nevica, passeggiano molto.
B.5 Di sabato anche se nevica passeggiano molto.
B.6 Di-sa-ba-to-an-che-se-ne-vi-ca-pas-seg-gia-no-mol-to

- B.1 Di sabato|| anche se nevica|| passeggiano molto||
B.2 Di sabato|| anche se nevica|| passeggiano molto||
B.3 Di sabato†| anche se nevica|| passeggiano molto||
B.4 Di sabato|| anche se nevica†| passeggiano molto||
B.5 Di sabato| anche se nevica| passeggiano molto||
B.6 Di-sa-ba-to-an-che-se-ne-vi-ca-pas-seg-gia-no-mol-to||

- C.1 Due penne e due matite nuove.
C.2 Due penne e due matite, nuove.
C.3 Due penne, e due matite nuove.

- C.1 Due penne e due matite nuove|
C.2 Due penne e due matite| nuove|
C.3 Due penne| e due matite nuove|

- D.1 Quando si gioca?
D.2 Quando si gioca??
D.3 Quando si gioca.
D.4 Quando si gioca, ci si diverte molto.
D.5 Quando si gioca, si è felici davvero.

- D.1 Quando si gioca|
D.2 Quando si gioca|
D.3 Quando si gioca|
D.4 Quando si gioca| ci si diverte molto|
D.5 Quando si gioca†| si è felici davvero|

- D.1 [ɛ̃'kwando si'dʒɔka:]
D.2 [ɛ̃'kwando si'dʒɔka:]

- D.3 [kwandosidʒoka.]
 D.4 [kwandosidʒoka· tʃisidi'verte 'molto.]
 D.5 [kwandosidʒoka· sjɛffe'litʃi dav'vero.]

Una pentola crepata

Gelsomina andò al mercato a comprare una pentolina per farsi la polenta. Aveva pochi soldi, che non bastavano. Il venditore di pentole ebbe compassione e le disse: Se vuole, posso darle questa pentolina crepata, per poco. Però può darsi che sul fuoco si spacchi.

Gelsomina accettò, perché aveva fame e voleva proprio mangiare la polenta.

A casa accese il fuoco; ma prima che mettesse su la pentola, questa parlò: Non mi mettere sul fuoco, perché mi spaccherei, e sarebbe finita per me e per te. Ti darò la polenta così, quando ne avrai voglia. Per farmi smettere, dirai: «Polenta polentina, lenta lentina, stop». E la pentolina cominciò a riempirsi di polenta fumante, finché Gelsomina disse la formula magica e tutto si fermò. Com'era buona, fine fine, senza grumi!

Tutto andò bene fino al giorno in cui Gelsomina si dimenticò di fermarla. La polenta straripò, uscì di casa: formò una collina gialla. Adesso ci cresce l'erba, ma le galline, grattando, trovano la polenta e mangiano beate.

Una pentola crepata

Gelso'mina andò al mer'cato| a com,prare una pento'lina per farsi la po'lenta| Aveva pochi 'soldi che non bas'tavano| Il vendi,tore di 'pentole ebbe compas'sione e le 'disse Se ~vuole posso 'darle questa pento,lina cre`pata per `poco Però può ,darsi che sul ~fuoco si s'pacchi|

Gelso,mina accet`tò perché aveva `fame e voleva 'proprio mangiare la po'lenta|

A 'casa accese il `fuoco 'ma prima che mettesse su la 'pentola questa par`lò Non mi `mettere sul `fuoco perché mi spacche`rei e sarebbe fin'ita per ~me e per `te| Ti darò la po`lenta co`sí quando ne avrai `voglia| Per farmi s~mettere di'rai «Po,lenta polen`tina| ,lenta len`tina| s`top»| E la pento,lina cominciò a riem`pirsi di po'lenta fu`man-te finché Gelso'mina disse la ,formula 'magica e ,tutto si `fermò| Com'era `buona| ,fine `fine senza `grumi|

,Tutto andò `bene fino al ,giorno in cui Gelso'mina si dimenti,cò di fer`marla| La polenta strari`pò| uscì di 'casa for,mò una collina `gialla| A'desso ci ,cresce `l'erba| ma le gal'line grattando| ,trovano la po'lenta e `mangiano be`ate|

Una pentola crepata|

Gelsomina| andò al mercato|| a comprare una pentolina| per farsi la polenta|| Aveva pochi soldi| che non bastavano|| Il venditore di pentole| ebbe compassione| e le disse| Se vuole| posso darle| questa pentolina crepata| per poco| Però può darsi che sul fuoco| si spacchi||

Gelsomina accettò| perché aveva fame| e voleva proprio| mangiare la polenta||

A casa| accese il fuoco| ma| prima che mettesse su la pentola| questa parlò| Non mi metterei| sul fuoco| perché mi spaccherei| e sarebbe finita| per me| e per te|| Ti darò la polenta| così| quando ne avrai voglia|| Per farmi smettere| dirai| «Polenta polentina| lenta lentina| stop»|| E la pentolina cominciò a riempirsi| di polenta fumante| finché Gelsomina| disse la formula magica| e tutto si fermò|| Com'era buo-

na|| fine fine| senza grumi||

Tutto andò bene| fino al giorno in cui Gelsomina| si dimenticò di fermarla||

La polenta straripò|| uscì di casa| formò una collina gialla|| Adesso| ci cresce l'erba|| ma le galline| grattando|| trovano la polenta| e mangiano| beate||

/una'pentola kre'pata/

/dʒelso'mina| andɔalmer'kato|| akkom'prare unapento'lina| perfarsi lapo'lenta|| aveva'pɔki 'sɔldi| kenombas'tavano|| ilvendi'tore di'pentole| ebbekompas'sjone| ele'disse| sev'vwɔle| 'pɔsso 'darle kwestapento'lina kre'pata| per'pɔko|| perɔppwɔd'darsi kessul'fwɔko| sis'pakki||

dʒelso'mina atʃʃet'tɔp| perkeaveva'fame| evvo'leva 'prɔ:prjo| man'dzare lapo'lenta|| ak'kaza| atʃʃeze il'fwɔko| map'prima kemmet'tesse 'su la'pentola| 'kwesta par'lo| 'nom mi'mettere| sul'fwɔko| perkemmis'pakke'rei| esserebbefi'nita| per'me| epper'te|| tida'ro lapo'lenta| ko'zi|| 'kwando neavrai'vɔʎʎa|| per'farmi z'mettere| di'rai| 'po'lenta polen'tina| 'lenta len'tina| s'tɔp|| elapento'lina komin'tʃɔ arriem'pirsi| dipo'lenta fu'mante| finkedʒdʒelso'mina| 'disse la'formula 'ma:ʒika| et'tutto sifer'mɔ|| komera'bwɔna|| 'fine 'fine| 'sentsa 'grumi||

'tutto andɔb'bene| finoal'dzorno inkuidʒelso'mina| sidimenti'kɔd difer'marla|| lapo'lentas trari'pɔ| uʃʃid di'kaza| for'mɔ unakoll'ina 'dʒalla|| a'desso| tʃi'kreʃʃe 'lerba|| malegal'line| grattando|| 'trovano lapo'lenta| em'mandʒano| be'ate||/

[,una'pento,la kre'pa:ta:]

[,dʒelso'mi:na· an,dɔalmer'kato·| ,akkom'prare unapento'li:na· per'farsi ,lapo'lenta·| ,aveva'pɔ'ki 'sɔldi· ke,nombas'tavano·| ,ilvendi'tore di'pen:tole· ,ebbe,kompas'sjo:ne· ele'dis:se· sev'vwɔle· 'pɔsso 'darle· ,kwestapento'li:na kre'pata· per'pɔ:ko·| perɔppwɔd'darsi ,kessul'fwɔ:ko· sis'pakki·|

,dʒelso'mi:na atʃʃet'tɔp· per,keaveva'fa:me· evvo'leva 'prɔ:prjo· man'dzare ,lapo'lenta·|

ak'kaza· atʃʃeze il'fwɔ:ko· map'pri:ma ,kemmet'tesse 'su la'pen:tole· 'kwesta par'lo· °nom mi'mettere· sul'fwɔ:ko· per,kemmis'pakke're:i· essa,rebbe'fi'nita· per'me· epper'te·| tida'ro lapo'lenta· ko'zi·| 'kwando ,neavrai'vɔʎʎa·| per'farmi z'mettere· di'rai· 'po'lenta ,polen'tina·| 'lenta len'tina·| s'tɔp·|] elapento'li:na ,komin'tʃɔ arriem'pirsi· ,dipo'lenta fu'mante· fi,ŋkedʒdʒelso'mi:na· 'disse la'formula 'ma:ʒika· et'tutto ,sifer'mɔ·| komera'bwɔ:na·| 'fi:ne 'fi:ne· 'sentsa 'gru:mi·|

'tutto andɔb'be:ne· ,finoal'dzorno inkuidʒelso'mi:na· ,sidi,menti'kɔd difer'mar:la·| ,lapo'lentas ,trari'pɔ| uʃʃid di'kaza· for'mɔ unakoll'ina 'dʒal:la·| a'des:so tʃi'kreʃʃe 'lerba·| ,malegal'li:ne· grattan:do·| 'trovano ,lapo'lenta· em'man:ʒano· be'ate·.]

17.3. Riflessioni sulle strutture grafica e fonica dell'italiano

Specchietto utile per lo studio/apprendimento razionale delle differenze e discordanze tra la pronuncia neutra e la *scrittura* tradizionale.

| | | | /i~j | e~ε | a | ɔ~o | u~w/ |
|------|---|---|------|--------|----|-----|------|
| /tʃ/ | c | + | i | e (ie) | ia | io | iu |
| /k/ | c | + | hi | he | a | o | u |
| /dʒ/ | g | + | i | e (ie) | ia | io | iu |

| | | | | | | | |
|--------|----|---|----|--------|--------|----|----|
| /g/ | g | + | hi | he | a | o | u |
| /(ʃ)ʃ/ | sc | + | i | e (ie) | ia | io | iu |
| /sk/ | sc | + | hi | he | a | o | u |
| /zɕʒ/ | sg | + | i | e (ie) | ia | io | iu |
| /zg/ | sg | + | hi | he | a | o | u |
| /gl/ | gl | + | i | e | a | o | u |
| /(ʎ)ʎ/ | gl | + | i | ie | ia | io | iu |
| /(ɲ)ɲ/ | gn | + | i | e | a (ia) | o | u |

La non-corrispondenza tra la struttura fonica (quella vera, linguistica) e la sovrastruttura grafica (derivata e secondaria, anche se, indubbiamente, utile), riguarda casi in cui la scrittura tradizionale presenta discutibilissime, e non sempre motivate, reminiscenze latine (che, ben presto, bisognerà aver il «coraggio» d'abbandonare, confinandole alla scrittura «intenzionale» o «arcaica», com'è già avvenuto per tante altre parole): *cieco* /tʃɛko/, *cielo* /tʃɛlo/, *società* /sotʃɛ'ta*/, *specie* /spɛtʃɛ/, *deficiente* /defi'tʃɛnte/, *efficiente* /effi'tʃɛnte/, *sufficienza* /suffi'tʃɛntsa/, *prospiciente* /prospi'tʃɛnte/, *igiene* /i'ɕʒene/, *scienza* /'ʃɛntsa/, *coscienza* /koʃʃɛntsa/. Infatti, tranne che nei primi due esempi, in latino si aveva *ie*; era così anche negli ultimi due casi, che derivano da *scio* (/skio/ in lat.), mentre *conoscenza*, *escrescenza* /konofʃɛntsa, eskrefʃɛntsa/ &c non avevano nessun *i*! Infine *effig[i]e* /effidʒɛ/.

Inoltre, nei nomi in *-cier-*, *-gier-* /-tʃɛr-, -ɕʒɛr-/ (per analogia cogli altri, come *pompieri*, *infermiera*, nella grafia più tradizionale, ma meno razionale) si mantiene ancora quell'inutile e antifonetica *i*: *aranciera*, *archibugiere*, *arciere*, *artificiere*, *bilanciere*, *braciere*, *crociera* (con *croc[i]erista*), *gorgiera*, *lanchiere*, *paciere*, *panciera*, *pe-sciera*, *raggiera*, *torciera*, *usciera*; però *pasticc[i]ere* (ma *pasticciera*), *rosticc[i]ere* (ma *rosticceria*) e *cartucc[i]era*, *formagg[i]era* e *mege*ra (voce d'origine dotta), e così —oggi— i nomi e/o gli aggettivi: *cavalleggero*, *leggero*, *messaggero*, *passaggero*, *sincero*.

Nei plurali di nomi e aggettivi femminili in *-cia*, *-gia* /-tʃa, -ɕʒa/ (non /-tʃia, -ɕʒia/, come *farmacie*, *regie*), è buona norma pratica togliere l'*i* quando la lettera (o il suono) che precede la sequenza *-cia*, *-gia* /-tʃa, -ɕʒa/ sia una consonante; invece, lasciarla quando sia una vocale: *-Cce*, *-Cge*; *-Vcie*, *-Vgie* (sempre /-tʃa, -ɕʒa/, o /-ʃʃe/ se *-sce*). Alcuni esempi: *socie*, *grigie*; *pance*, *frange*, *fasce*, *spiagge*. Si considerino: *micie*, *micce*, *règie*, *regge* da una parte, e *camicie* /ka'mitʃɛ/ e *camice* /kamitʃɛ/, dall'altra.

Sciame e *sciare* /ʃame, ʃiare/ sono così diversi perché realmente sono formati da /ʃa/ + /me/ e da /ʃi/ + /a/ + /re/. Ugualmente, abbiamo *lucetta* /lu'tʃetta/ e *Lucietta* /lutʃi'etta/, perché l'ultima forma viene da *Lucia* /lu'tʃia/.

Per quanto riguarda *-quo-* o *-cuo-*, che sono o possono essere uguali fonicamente, nella grafia tradizionale troviamo, senza veri motivi di necessità, *-qu-* generalmente quando in latino c'era *-qu-* [k] /kw/, ma *-cu-* generalmente quando c'era *-cu-* [ku/ku] /ku(:)/, o *-c-* più altro, come *-ch-* [kh] /kh/. La pronuncia tradizionale ha, perciò, /ku/, anche se è più frequente, invece, /kw/. Troviamo, quindi, la grafia *-cu-* nelle seguenti parole (e derivati, come pure, ovviamente, nella flessione morfologica): *cospicio* (*cospicuità*), *innocuo* (*innocente*, *nocivo*), *perspicio* (*perspicace*), *proficuo* (*proficiente* [raro]), *promiscuo* (*promiscuità*, *mescolo*, *miscela*), *vacuo* (*vacanze*, *evacuare*, *vacuololo*), mentre abbiamo: *equo*, *iniquo*, *obliquo*, *pedissequo*, *ubiquo*, *ventriloquo*. Tra gli altri pochi casi di *-cu-*, abbiamo: *acuire* (*acuto*), *arcuare* (*arco*), *circuire* (*circuito*, *circo*, *circostanza*, *circuito*), *lacuale* (*lacustre*), *cuoco* (*cucina*, *cotto*), *cuoio* (*corazza*, *esco-*

riare), cuore (cordiale, coraggio, cuora), scuola (scolaro), scuotere (scosso, riscosso), percuotere (percosso, percussione), Cuorgnè (cuorgnatese), ma abbiamo: Quorle (quorlese), quota (quotazione, quoziente). Il termine dell'Italia centrale *procoio*, *precoio* /pro'kɔjo, pre'kɔjo/ «luogo recintato per ovini», ha la variante /pro'kwɔjo, pre'kwɔjo/ che, giustamente, si scrive sia *procuoio*, *precuoio*, che *proquoio*, *prequoio* (secondo la grafia piú frequente [anche se la -q- potrebbe, e dovrebbe, essere abolita dall'alfabeto italiano, o lasciata libera d'essere scelta o no]). Con altre vocali, /kw/ è -qu-: *pasqua*, *squadra*, *squinternato*, *quello*, *sequestro*; ma, ovviamente, *cospicua*, *innocui*, *perspicue*...

Si confrontino *cui* /'kui/ e *qui* /'kwi*/ (nonché *qua* /'kwa*/), e anche *Qui*, *Quo*, *Qua* /'kwi*, 'kwɔ*, 'kwa*/; *biquadro*, *bequadro*/beqqadro, *soquadro*, con /kw, kkw/, e *taccuino* /takku'ino/, ma spesso pronunciato /tak'kwino/, e l'arcaico *contraccuore* /kontrak'kwɔre/. Infine, tradizionalmente abbiamo: *acqua*, *sciacquo*, *scialacqua*, *acqueto*, *acquisto*...

Per la grafia della z/zz in italiano, si ha -z- (grafemicamente semplice, ma corrispondente a /-tʃs-, -dʒz-/) tra vocali (foniche! [cfr le quattro osservazioni finali, segnate con ◊]) nei casi seguenti:

-*crazia* /-krats'tsia/: *aristocrazia*, *burocrazia*, *democrazia*...

-(Vz)ia /-tʃtsia/: *ab(b)azia* /ab(b)ats'tsia/, *acrobazia* /akrobats'tsia/, *epizoozia* /epidzdzoot'stia/, *idiozia* /idjots'tsia/, *peripezia* /peripets'tsia/, *polizia* /polits'tsia/, *professione* /profets'tsia/, *pulizia* /pulits'tsia/, *supremazia* /supremats'tsia/, *egiziano* /edʒits'tsiako/...

Inoltre, nelle parole d'origine straniera e dotte, scientifiche:

alcazar (-cá) /alkadz'dzar. ↑'kadzdz-/, *azalea* /adzdzal'ɛa/, *azerbaigiano* /adzdzerbai'dʒano/, *azero* /adzdzɛro/, *azimut* /'adzdzimut/, *azulene* /adzdzul'ɛne/, *bazar* /badz'dzar/, *gazebo* /gadz'dzɛbo/ (ingl. [gə'ziɪbɔ, -sɔ]), *lazulite* /ladzdzul'ite/, *lazurite* /ladzdzul'rite/, *lisozima* /lizodz'dzima/ (da *lyso*[len]zima), *mazurca* /madz'dzurka/, *melezitosio* /meledzdzit'ɔzjo/, *mezereo* /medzdzɛ'reo/, *mizostomidi* /midzdzos'tɔmidi/, *monazite* /monadz'dzite/, *Mozart* /'mɔdzdzart/, *perizoma* /peridz'dzɔma/, *peziza* /pedz'dzidz'dza/, *nazireo* /nadzdzir'ɛo/, *porpezite* /porpedz'dzite/, *sizigia* /sidz'dzidz'a/, *sinizesi* /sinidz'dzɛzi/, *Spinoza* /spi'nɔdzdz'a/, *tazebao* /tadzdzɛ'bao/, *venezolano*, /venetstso'lano, -dʒz-/, *az(z)eruolo* /adzdzɛ'rwɔlo/, *az(z)imo* /'adzdzimo/, *lapislaz(z)uli* /lapiz'latstuli, -dʒz-/, *naz(z)areno* /nadzdzɛ'reno/...

Ancora, nelle seguenti forme e loro derivati:

azoto /adz'dzɔto/: *azotato* /adzdzɔ'tato/, *azotemia* /adzdzote'mia/, *ipoazotide* /ipoadzdzɔ'tide/; *az(o[to])-* /'adzdz(o)/: *azoico* (1) /adz'dzɔiko/, *pirazolo* /piradz'dzɔlo/, *tiazina* /tiadz'dzina/, *idrazide* /idrads'dzide/; *diazo-* /di'adzdzɔ/: *diazonio* /diadz'dzɔnjo/, *diazotare* /diadzdzɔ'tare/, *benzodiazepina* /bendzodiazdzɛ'pina/...

gazare /gadz'dzare/ (dalla var. antica di *gas*), *gazolina* /gadzdzɔ'lina/, *gazosa* /gadz'dzɔza/...

nazi- /'nadzdzɪ. -tʃsi/ (*nazi*[onale]): *nazista* /nadz'dzista. -tʃs-/, *anti-*, *filo-*, *neo*-...

piezo- /'pjɛdzdzɔ/ (gr.): *piezoelettrico* /pjɛdzdzɔe'lɛttriko/...

riz(o)- /'ridzdz(o)/: *rizatono* /ridz'dzatonɔ/, *rizena* /ridz'dzɛna/, *rizina* /ridz'dzina/, *rizoma* /ridz'dzɔma/...

schizo- /skitstso. -dʒzɔ/: *schizofrenico* /skitstso'frɛniko. -dʒz-/, *schizozoite* /skitstso'dzɔ'ite. -idʒz- (-zoo)...

trapez(o)- (*trapezio* /tra'petstsjɔ/): *trapezista* /trapets'tsista/, *trapezoedro* /trapetsso'ɛdro, -dzdz-/; *trapezoide* /trapets'tsoide, -dzdz-/; *trapezita* /trapedz'dzita/...
riz...: *rizappare* /ridzdzap'pare. -tst-/; *rizopicare* /ridzdzoppi'kare. -tst-/...

Nei composti in cui il secondo elemento cominci per *z*-, come in:

zampa: *pseudozampa* /psɛudodz'dzampa. -tst-/
zelandese: *neozelandese* /nɛodzdzelan'deze/
zero: *sottozero* /sottodz'dzɛro/
zeugma: *apozeugma* /apodz'dzɛugma/
zigote: *dizigote* /didzdz'i'gote/, *emizigote* /emidzdz'i'gote/, *eterozigosi* /ɛterodzdz'i'gɔzi/,
omozigotico /ɔmodzdz'i'gɔtiko/
zio: *prozio* (*pro-zio*) /protst'sio/ (cfr *prozio* (-*tio*) /'prɔtst'sjo/!)
zona: *mesozona* /mezodz'dzɔna/
zolla: *frangizolle* /frandʒidz'dzolle/, *tagliazolle* /taʎʎadz'dzolle/, *microzolla* /mikrodz'dzolla/
zoo: *protozoi* /protodz'dzɔi/, *neozoico* /nɛodz'dzɔiko/, *protozoario* /prɔtodzdzɔ'arjɔ/, *azoi-co* /adz'dzɔiko/, *azoospermia* /adzdzɔosper'mia/
zucchina: *vuotazucchine* /vwɔtadzdzuk'kine. -tst-/...

◊ Per /-tst'sia/ si ha -zz- quando deriva da -zz-: *pazzia* /patst'sia/ (da *pazzo*), *razzia* /ratst'sia/, *razziera* /radz'dzjɛra, -tst-/ (da *razzo* /'radzdzɔ, -tstso/), anche nei derivati (*razziale* [raro z] /ratst'sjale/, *razziare* /ratstsi'are, ratst'sjare/ e *razziatore* /ratstsiatore, -ja-/). Da *spazzare*, abbiamo *spazziamo*, *spazziate*; ma, da *spaziare*: *spaziamo*, *spaziate* (che si pronunciano in modo identico: /spatst'sjamo, spatst'sjate/, con /-a'tsjɑ-/ solo «tollerato», per entrambi i casi).

◊ Quando -iV- corrisponde a /jV/, si ha -z- semplice (ma solo graficamente): *azienda* /adz'dzjɛnda/, *azione* /atst'sjone/, *stazione* /statst'sjone/, *crazia* /'kratst'sja/.

◊ Nella pronuncia neutra /'vitsi/ è il plurale sia di *vizzo* /'vittso/, che di *vizio* /'vittst'sjo/: *vizzi*, *vizi*, con pronuncia assolutamente uguale, e è così pure per /'putstso/: *puzzo*, *Puzo*.

◊ I derivati, col prefisso *a-*, geminano anche graficamente la *z*: *azzittire* /adzdzit'tire. -tst-/; *azzoppare* /adzdzop'pare. -tst-/; *azzuffare* /adzdzuffare. -tst-/.

17.4. Riflessioni sulle grafo-sillabe e sulle fono-sillabe italiane

Noi parliamo per sillabe, che costituiscono frasi, non per parole isolate (anche se, a volte, una sola parola può coincidere con la frase: *Ciao!*). La struttura fonica, infatti, è formata da gruppi accentuali e intonativi, i cui elementi minimi isolabili, e riutilizzabili, sono le sillabe fonetiche (non quelle grafiche).

La scrittura (: *grafia*) è venuta molto dopo, rispetto alla vera lingua orale, e ne costituisce solo un (utile, è vero) modo per fissare ciò che si dice, e che verrebbe perso (a meno che non venga registrato magneticamente, o elettronicamente, e... conservato bene!).

Consideriamo, ora, i casi seguenti:

/lo-po-'zja-mo at-'tɛr-ra, te-la-ri-'swɔ-la-no 'lo-ro, mi-po-'tran-no ser-'vi-re, 'kwes-ta 'vɔl-ta 'nɔ, a-'prja-mo 'noi, il-'peʃ-ʃɛ nel-'fɔs-so, um-'baj-ɲo 'kal-do, ʎip-'ɲɔk-ki di-pa-'ta-te,

los-¹pats-tsjo es-¹tər-no, lap-si-ko-lo-¹dʒia, lop-si-¹kɔ-lo-go, ¹lip-neu-¹ma-ti-tʃi, un-a-¹pɛp-si-¹kɔ-la, i-nap-¹nɛa, nel-¹bɔs-ko, lok-si-¹lɔ-fo-no/.

(*Lo po-sia-mo a ter-ra. Te la ri-suo-la-no lo-ro. Mi po-tran-no ser-vi-re. Que-sta vol-ta no. A-pria-mo noi. Il pe-sce nel fos-so. Un ba-gno cal-do. Gli gnoc-chi di pa-ta-te. Lo spa-zio e-ster-no. La psi-co-lo-gia. Lo psi-co-lo-go. Gli pneu-ma-ti-ci. U-na Pep-si-Co-la. In ap-nea. Nel bo-sco. Lo xi-lo-fo-no.*)

Ci sono consonanti che si dividono, tra due sillabe, e altre che restano insieme, nella stessa sillaba. Le consonanti doppie (graficamente, ma soprattutto fonicamente, le geminate) si distribuiscono sempre in due sillabe diverse: /¹pal-la, ¹van-no, ¹gat-to, ¹pits-tsa, ¹mɛdz-dzo, adz-¹dʒɔ-to, ¹pɛʃ-ʃe, ¹soŋ-no, ¹fɔʎ-la/ (*pal-la, van-no, gat-to, piz-za, mez-zo*, ma: *a-zo-to, pe-sce, so-gno, fo-glia!*).

In italiano, una /C/ + /r, l, j, w/ appartengono alla stessa sillaba: /¹ma-dre, ¹si-gla, ¹prɛ-mjo, ¹ak-kwa, ri-¹swɔ-na/; anche se /C/ non c'è, o se /r, l, j, w/ vanno in gruppo: /¹pa-jo, a-¹jwɔ-la, ¹ka-rje, ¹pa-trja/ (*paio, aiuola, carie, patria*).

Invece, /m, n, r, l, s, z/ + /C/ (anche se uguale) si dispongono su sillabe diverse: /¹tɛm-po, ¹kan-to, ¹mol-to, ¹kɔr-da, ¹den-tro, ¹sɛm-pre, ¹sɛm-pli-tʃe, ¹az-ma, ¹pas-ta, ¹ris-kjo, ris-pos-¹tja-mo/ (*tem-po, can-to, mol-to, cor-da, den-tro, sem-pre, sem-pli-ce*, ma: *a-sma, pa-sta, ri-schio, ri-spo-stia-mo!*).

Nella frase, forme come /sko-¹la-ro, psi-¹kɔ-lo-go, pneu-¹ma-ti-ko/ (*sco-la-ro, psi-co-lo-go, pneu-ma-ti-co*) si dividono in fonosillabe esattamente come /¹bɔs-ko, ¹pɛp-si, ap-¹nɛa/ (*bo-sco, Pep-si, ap-nea*), cioè: /¹dues-ko-¹la-ri, lap-si-¹kɔ-lo-ga, lop-neu-¹ma-ti-ko/ (*due sco-la-ri, la psi-co-lo-ga, lo pneu-ma-ti-co*); perciò, l'articolo maschile da usare è *lo* (o *uno, gli*), perché deve aiutare a produrre l'esatta divisione sillabica, prevista dall'italiano neutro, cioè /los-ko-¹la-ro, u-nop-si-¹kɔ-lo-go, lop-neu-¹ma-ti-ko, ¹lip-neu-¹ma-ti-tʃi/ (*lo sco-la-ro, u-no psi-co-lo-go, lo pneu-ma-ti-co, gli psi-co-lo-gi*); infatti, dove si parla l'italiano, senza interferenze dialettali (e senza strutture sostanzialmente diverse), sono troppo pesanti, e complicati da pronunciare, incontri sillabici come all'inizio degli esempi seguenti: */uns-ko-¹la-ro, ils-ka-ra-¹bɔk-kjo, ump-si-¹kɔ-lo-go, ilp-neu-¹ma-ti-ko/ (che trascina, per parallelismo, anche */is-ko-¹la-ri, is-ka-ra-¹bɔk-ki, ip-si-¹kɔ-lo-dʒi, ip-neu-¹ma-ti-tʃi/). C'è la forte tendenza, per gli stessi parlanti, a non tollerare bene /ins-tra-¹da-re, ins-¹tal-lo, kons-ta-¹tan-do/ (*in-stra-da-re, in-stal-lo, con-sta-tan-do*) e ridurli, quindi, a /is-tra-¹da-re, is-¹tal-lo, kos-ta-¹tan-do/ (*i-stra-da-re, i-stal-lo, co-sta-tan-do*).

Vista l'eccessiva trascuratezza fonica, anche dei notiziari radio-televisivi, e grafica, pure dei giornali e di troppi libri, non sarà superfluo questo piccolo specchietto, vistone anche il cattivo impiego diffuso tra le varie persone. Tra una formulazione pigra e indolente come *di una altra estate intera* e una manierata e stucchevole come *d'un'altr'estat'intera*, ci sono varie possibilità di scelta, quali *d'un'altra estate intera* o *d'un'altr'estate intera*. Comunque, nel parlato spontaneo del Centro, una forma orale come [du,naltres'tartin 'te:ra] non è affatto strana, anzi, è piuttosto [di,una'altra est'ate in'te:ra] che viene sentita come artificiosa e stentata! Quindi, anche se si trovasse scritto (da altri!) *di una altra estate intera*, sarebbe doveroso leggere [du,nal-tres'tarte in'te:ra], o, perlomeno, [du,naltraes'tarte in'te:ra].

| | |
|-----------|---|
| <i>il</i> | + /-C(C)V-/ = /il-C(C)V-/: <i>il grano</i> /il'grano/ |
| <i>i</i> | + /-C(C)V-/ = /i-C(C)V-/: <i>i grani</i> /i'grani/ |
| <i>la</i> | + /-C(C)V-/ = /la-C(C)V-/: <i>la grana</i> /la'grana/ |

| | |
|----------------|--|
| <i>le</i> | + /-C(C)V-/ = /le-C(C)V-/: <i>le grane</i> /le'grane/ |
| <i>l'</i> | + /V/ = /-IV-/ (<i>lo</i>): <i>l'amico, l'attendo</i> /la'miko, lat'tendo/ |
| <i>gli</i> | + /V/ = /-ŒV-/ –non è /-liV-/!– (<i>gl'i-, gli i-</i> : /li, 'li/): <i>gli amici, gl'inviti</i> /la'mitʃi, lin'viti/ |
| <i>l'</i> | + /V/ = /-IV-/ (<i>la</i>): <i>l'amica, l'attendo</i> /la'mika, lat'tendo/ |
| <i>le</i> | + /V/ = /-IV-/ (<i>l'e-, le e-</i> : /l(e)e-, le'e~le'e-, 'le~'lɛ-/): <i>le amiche, l'erbe (le e-)</i> /lea'mike, 'lɛrbe (le'e-)/ |
| <i>lo</i> | + /C-C(C)V-/ = /loC-C(C)V-/: <i>lo stesso</i> /lo'stesso/ |
| <i>gli</i> | + /C-C(C)V-/ = /liC-C(C)V-/: <i>gli stessi</i> /li'stessi/ |
| <i>la</i> | + /C-C(C)V-/ = /laC-C(C)V-/: <i>la stessa</i> /la'stessa/ |
| <i>le</i> | + /C-C(C)V-/ = /leC-C(C)V-/: <i>le stesse</i> /le'stesse/ |
| <i>d'</i> | + /V/ = /dV/ : <i>d'essere</i> /d'ɛssere/ |
| <i>m'</i> | + /V/ = /mV/ : <i>m'ascolta</i> /ma'skolta/ |
| <i>t'</i> | + /V/ = /tV/ : <i>t'incontro</i> /tin'kontro/ |
| <i>s'</i> | + /V/ = /sV/ : <i>s'esprime</i> /ses'prime/ |
| <i>c'</i> | + /i e ɛ/ = /tʃV/ : <i>c'inganna</i> /tʃin'ganna/ |
| <i>v'</i> | + /V/ = /vV/ : <i>v'annuncia</i> /van'nuntʃa/ |
| <i>n'</i> | + /V/ = /nV/ : <i>se n'intende</i> /senin'tende/ |
| <i>un'</i> | + /V/ = /u-nV/ : <i>un'anticamera</i> /unanti'kamera/ |
| <i>nessun'</i> | + /V/ = /nes-su-nV/ : <i>nessun'altra</i> /nessun'altra/ |
| <i>quest'</i> | + /V/ = /kwes-tV/ : <i>quest'uomo</i> /kwes'twɔmo/ |
| <i>quell'</i> | + /V/ = /kwel-IV/ : <i>quell'affare</i> /kwella'fare/ |
| <i>buon'</i> | + /V/ = /bwɔ-nV/ : <i>buon'amica</i> /bwɔna'mika/ |
| <i>bell'</i> | + /V/ = /bɛl-IV/ : <i>bell'amico</i> /bɛlla'miko/ |
| <i>dev'</i> | + /V/ = /dɛ-vV/ : <i>dev'essere</i> /dɛ'vɛssere/. |

17.5. Il dettato a scuola

La scuola utilizza ancora ampiamente il dettato come strumento didattico. Il problema è che viene utilizzato soprattutto per controllare l'accuratezza della scrittura, dell'ortografia. Anzi, troppo spesso le maestre e i maestri, preoccupati solo di far produrre ai pargoli pagine da esibire a colleghi e genitori, «violentano» la lingua al punto tale da dettare frasi come *Andrea* /h/a visto la lumaca, *io* /h/o scritto bene, *i miei genitori* /h/anno un bravo bambino, nelle quali dettano proprio /'ha, 'hɔ, 'hanno/! Il risultato è che i bambini, di solito, scrivono adeguatamente *ha, ho, hanno*; ma, inoltre, soprattutto quando devono parlare «bene», per dire cose importanti e serie, si mettono a pronunciare anche /'ha 'hɔ 'hanno/! Sicché, rendono ridicole le cose che, nelle intenzioni, erano serie... Ora, insegnanti di questo tipo, che forzano le cose, senza prevedere adeguatamente le conseguenze, e senza far comprendere la differenza tra il livello grafico e quello fonico, meriterebbero, perlomeno, la gogna, se non di peggio! A proposito, l'opinione comune, diffusissima tra gl'insegnanti di scuola elementare, è che «i bambini fanno fatica a capire la differenza tra *e* e *è*, perché *non sentono l'accento*»! E, quindi, le dettature sono piene di casi, come *Carlo è andato*, realizzati con mostruose deformazioni come [ˈkarlo ˈɛ: anˈdɑ:to] (per [ˈkarlo ɛanˈdɑ:to]).

Un impiego decisamente piú fruttuoso, del dettato scolastico, sarebbe il ricorso al *dettato fonico*, per rendere piú sensibili i bambini alle differenze fonologiche e fonetiche, per uno sviluppo migliore delle capacità discriminative, che portano a un'attenzione e a una maturazione piú complete. Ma qui, il problema vero è dato proprio dagl'insegnanti, che, di solito, non sono affatto preparati, non solo a insegnare queste cose, ma neppure a percepirle, a rendersene conto. Non sanno cogliere la differenza tra le solite *pesca* e *botte*, con due pronunce diverse per due significati diversi: *la pèsca è un buon frutto, la péscà d'alto mare, la bótte è piena, le bòtte non piacciono*. Ovviamente, come tutti i dizionari e tutte le grammatiche indicano, è = /ɛ/, é = /e/, ò = /ɔ/, ó = /o/; però, pare strano, ma soprattutto gl'insegnanti, anche d'università, non sanno la differenza tra l'uso dell'accento grave (̀) e di quello acuto (´), usandoli –e, quindi, «insegnandoli»– a caso, quando, addirittura, non li unificano nella «barchetta» (˘)! Certo, piuttosto che **perchè*, **giacchè* e **cioé*, **é* (ovviamente per i normali *perché*, *giacché* e *cioè*, è), di tanta pubblicità demente e di tanti giornali da e per analfabeti di fatto, a guardar bene, potrebbero quasi sembrare «meno peggiori» **perchě*, **giacchě* e **cioě*, **ě*. Ma, se la pronuncia è /per'ke, dʒak'ke, tʃo'ɛ, ɛ/, ¿perché non rispettare anche la scrittura? Tutto questo dovrebbe esser doveroso per gl'insegnanti, per la loro missione, e per un minimo d'orgoglio...

Legata al dettato, c'è la lettura a prima vista, che non dovrebbe essere utilizzata per dare una valutazione, soprattutto quando sia applicata quasi col cronometro in mano, con dei tempi stabiliti, da non superare, pena il fallimento della prova, e esito negativo. Per la valutazione, la lettura dovrebbe esser sempre eseguita dopo aver permesso quella «silenziosa», per poter conoscere, prima, ciò che si dovrà leggere. Dapprincipio, la lettura silenziosa servirà per le singole parole e frasi; poi, anche per l'ortologia, che la scuola dovrebbe curare molto di piú!

Il dettato viene ancora utilizzato moltissimo anche per le *lingue straniere*. La motivazione sarebbe quella di verificare l'acquisizione e la padronanza della lingua studiata. Ma, se uno studente azzecca la grafia esatta per una parola che non conosce, si tratta perlopiú d'un caso, o d'un colpo di fortuna... Si potrà dire che, per scriverla correttamente, lo studente è dovuto ricorrere a deduzioni e comparazioni con altre parole; ma, ciò che prevale decisamente –specie nel caso del dettato d'inglese, soprattutto per stranieri– è la casualità (e il classico «colpo di c...»)!

Un'applicazione veramente utile del dettato, per le lingue straniere (soprattutto quando la grafia tradizionale non sia affatto una vera guida, bensí un sadico percorso a ostacoli, come, appunto, per l'inglese, ma anche per il francese), sarebbe, secondo una logica piuttosto elementare, quella di ricorrere al *dettato fonetico*, inteso piú come *dettato fonemico*, con la funzione, cioè, di far identificare i fonemi che compongono le sillabe delle varie parole e frasi, in modo assolutamente indipendente dalla grafia, che –lo ripetiamo una volta ancora– è semplicemente un derivato, artificioso (anche se utile), della vera lingua: quella parlata.

Il dettato fonetico rivela súbito la sua preziosa utilità didattica nello studio serio delle lingue, portando lo studente alla consapevolezza dell'esistenza dei fonemi, unica componente naturale e genuina della lingua, e del fatto che, necessariamente, ogni singola parola dev'essere composta da una determinata sequenza di fonemi appartenenti a quella specifica lingua. Quindi, lo studente deve decidere che scelta effettuare per ogni singolo suono gli sia dato di sentire, non piú con grossolane ap-

prossimazioni (di solito basate sui grafemi e, al massimo, sui fonemi della propria lingua), bensì con opzioni decise tra i fonemi piú simili tra loro, ma inevitabilmente diversi, altrimenti non sarebbero dei fonemi! E la lingua non sarebbe effettiva, ma il solito groviglio d'elementi eterogenei, accostati in modo casuale. Invece, in questo modo, s'è obbligati a scegliere sempre uno dei fonemi possibili, in base anche a determinate regole fonotattiche, sia generali e universali, sia peculiari e specifiche d'una particolare lingua, procedendo a una vera acquisizione programmata e guidata, dai risultati sorprendenti.

Un altro vantaggio della trascrizione, anche durante il dettato grafico tradizionale in lingua straniera, consiste nel fatto che, sentendo una parola (o espressione) sconosciuta e non sapendo come scriverla con sicurezza, la si può provvisoriamente *trascrivere*, piuttosto di lasciare uno spazio vuoto, magari d'una mezza riga o piú, in attesa di poter riflettere e di sentire la riletture, sperando d'aver l'illuminazione e ricavare una grafia accettabile. Infatti, da uno spazio bianco, magari esteso, non si può, certo, sperare d'aver nessun vantaggio (a meno che la vista e l'udito non ci permettano di ricevere aiuto da... qualche amico vicino). D'altra parte, l'insegnante stesso, in fase di correzione del dettato, dovrebbe apprezzare adeguatamente una trascrizione rimasta sul foglio, sempre che sia corrispondente al vero. Però, qui si ripropone il solito annoso problema che anche gl'insegnanti di solito, ignorano queste cose!

17.6. Applicazioni all'insegnamento dell'inglese

Dopo aver introdotto il metodo bialfabetico, già in prima elementare, e dopo aver fatto delle letture (e degli ascolti di buoni materiali sonori preparati appositamente), nonché delle trascrizioni di vario tipo, applicate all'italiano neutro (e regionale delle singole persone in questione), si può benissimo passare anche alla fonetica dell'inglese, sempre alle elementari, non appena sia previsto.

In questo caso, si tratta d'una vera lingua straniera, con strutture diverse a tutti i livelli e, soprattutto, non note. Certo non pretenderà di saper parlare inglese chi, per i numeri, dica *['wan 'tʃu 'tri 'fɔr 'faiv 'siks 'sevn 'eit 'nain 'ten], invece di ['wʌn 'θru 'θri 'fɔ: 'faev 'siks 'sevn 'eɪt 'naen 'θen] (in entrambi i casi le trascrizioni sono un po' semplificate, e quella inglese indica la pronuncia neutra britannica). Anche l'italiano, specie al Nord e al Sud (intesi linguisticamente, vd. cartina F 2.1), è generalmente una «lingua straniera», soprattutto fonicamente, anche se viene sentita quotidianamente (alla radio e) alla televisione; ma l'inglese ha strutture nuove, con una grafia che segue criteri diversi da quelli dell'italiano (almeno finché abbiano ancora un valore oggi che la pronuncia [inglese] è cambiata tanto rispetto a quand'era stata fissata, secoli fa).

Da quanto detto, è ovvio che la grafia inglese non può essere una guida alla pronuncia per i non-anglofoni, ma è unicamente fonte di sicuri errori, vista anche la sua capricciosità. È, perciò, evidente che sia errato pretendere di studiare/insegnare l'inglese (parlato) partendo dalla scrittura. Bisogna, quindi, cominciare dall'aspetto fonico; ma non basta, certo, ascoltare i numeri, per esempio, per saperli ripetere adeguatamente. Ci vuole, perciò, l'ascolto e la trascrizione fonetica; questa aiuta a vedere ciò che si deve arrivare a sentire. Quindi, è importante che la trascrizione sia abbastanza precisa, con simboli adeguati. Quando, per esempio, *film* si scriveva

/film/, invece che [fɪl̩m], non doveva sorprendere piú di tanto se gl'italiani dicevano [fɪl̩:mə], tanto piú che generalmente era completamente trascurato l'ascolto di buoni materiali sonori, scelti bene. Far in modo che i bambini s'impadroniscano il piú presto possibile d'una buona pronuncia dell'inglese, è l'unico modo sicuro, e non faticoso (come un bel gioco divertente), per ottenere risultati apprezzabili. I bambini anglofoni imparano, con un certo sforzo, a far corrispondere la pronuncia delle parole che già conoscono a quella strana scrittura, ereditata. Anche per i bambini italiani, il modo di procedere dev'essere simile: una volta appresi, adeguatamente, i suoni e i simboli che li rappresentano, pure loro troveranno la maniera di far corrispondere la pronuncia alla scrittura. Facendo il contrario, non s'acquiesce né una grafia sicura, né –tantomeno– una pronuncia decente, o facilmente comprensibile. In fondo ci vuole (abbastanza) poco, specie nella prima infanzia. L'ideale sarebbe di poterlo fare già nella scuola materna, o magari prima ancora, ma sempre con un metodo adeguato, altrimenti si rischia di far apprendere «bene»... cose sbagliate!

Quindi, visto che senz'altro, almeno alla televisione, i bambini hanno già sentito (e, probabilmente, svariate volte) l'italiano parlato con accento inglese, il modo migliore, e piú divertente (si sa bene che la componente ludica gioca una parte fondamentale e determinante nell'apprendimento), consiste nel cominciare con buone registrazioni d'italiano fluente con forte accento inglese. Naturalmente, il solo ascolto non è sufficiente per evitare il solito [tʷan tʃu tri]: sono indispensabili i simboli fonetici, che, appunto, mostrano le differenze e aiutano a riprodurle. Come s'è già detto piú volte, i bambini, a differenza degli adulti, se avviati bene fin dall'inizio, apprendono presto e bene, senza problemi né, tantomeno, traumi, paventati unicamente da quegli «imbranati» degli adulti, di solito, irrimediabilmente «dalFONICI» e «dalTONICI». Infatti, vedendo le trascrizioni di *my*, *now*, *boy* come [mae, 'nao, 'bɔe], sono prontissimi nel dichiarare il metodo non adatto, giacché, secondo loro, i bambini, vedendo queste trascrizioni, «non direbbero bene [t'mai, 'nau, 'bɔi]!»! E non si rendono conto che lo scopo di quelle trascrizioni è proprio quello d'evitare di far cadere *anche* i bambini nel grossolano errore tipico degli adulti...

Ecco alcune delle parti già usate in anni di fruttuosa sperimentazione. Eventualmente si possono usare alcuni simboli in meno, ma –insistiamo– per i bambini non è un vero problema! Un'alternativa possibile ricorre a [t̥ d̥ ɛ ɔ], invece che a [t̥ d̥ ɛ σ], per aiutare nella scrittura a mano; ed eventualmente sostituisce [C^h] a [Ch], per far capire meglio che l'aspirazione è una caratteristica di /p t k tʃ/ iniziali di sillaba accentata, e anche, forse, per non confondere [pʰɪt̥], *pill*, con *Phil*, [fɪt̥]. *Pill* è diverso da *spill*, [spɪt̥], anche perché quest'ultimo non ha aspirazione, giacché non è *iniziale* di sillaba accentata. Comunque, i due alfabeti vanno tenuti ben distinti: scrivendo, sempre tra parentesi quadre [] o barre oblique / /, le «cose foniche», e quelle grafiche, invece, in corsivo o tondo (cioè, normalmente), ma anche utilizzando pure due colori diversi, magari scelti proprio dalla maggioranza dei bambini stessi. Vediamo, quindi, un po' d'esempi; fra parentesi, tonde e quadre, è data la pronuncia italiana. I materiali si possono preparare; il difficile è trovare maestri capaci e desiderosi d'applicare queste novità, spesso «assolute», in quanto moltissimi non sanno nemmeno che esistono dei simboli fonetici, o che si può davvero insegnare/apprendere bene la pronuncia d'una o piú lingue straniere, come pure quella della propria lingua.

- [mɑ:tʃhɛlɜʊ] = [mɑ:'sɛʃ] ([mar'tʃɛllo])
 ['mɑ:kɜʊ] = ['mɑ:k] ([marko])
 [mə'riɑ| mə'raeɪ] = ['mɛɜ.ri] ([ma'ria])
 [mi'khɛleɪ] = ['mæktʃ] ([mi'kɛ:le])
 [nə'khɜʊlɪ] = ['ni:kələs] ([ni'kɔ:lɑ])
 ['phaɒlɜʊ] = ['phɔ:tʃ] ([paolo])
 [pi'ɛʃɜʊ] = ['phiɪʃ] ([pjɛ:tro])
 [ri'khɑ:dʒɜʊ] = ['riʃdʒ] ([rik'kardo])
 [ɪ'bɜ:ʃɜʊ] = ['ɪbɔʃ] ([ro'bertɔ])
 ['sɑ:ɪɪ] = ['sɛɜ.ɪɪ] ([sa:ra])
 ['sɪʃviɪ] = ['sɪʃviɪ] ([silvja])
 [sə'mɜʊneɪ] = ['sæmən] ([si'mɔ:ne])
 [stʃə'fɑ:niɪ] = ['stʃɛfəni] ([ste'fɑ:njɑ])
 [tə'mɑ:zɜʊ] = ['tʃɒməs] ([tom'mɑ:zɔ])
 [vælən'tʃiɪnɪ] = ['vælən,tʃæni] ([valen'ti:na])
- ['gɪɑ:tsiɪ] = ['θæŋkjɜʊ] ([gratstɜʃe])
 ['mɔ:tʃɛɪ 'gɪɑ:tsiɪ] = ['θæŋkjɜʊ ,veɪi'mɒtʃɛɪ] ([molte'gratstɜʃe])
 ['phɪɪgɜʊ] = [jə'weɪkəm] ([pre:go])
 [pɜ:fə'vɔ:ɪɪ] = ['phɪɪz] ([perfa'vɔ:re])
 [və'bɛneɪ] = [ɜʊ'kheɪ] ([vab'be:ne])
 ['siɪ] = [ʃɛs] ([si])
 ['bɛneɪ] = ['weɪtʃ] ([be:ne])
 [bə'nɪsɜ,mɜʊ] = [veɪi'weɪtʃ] ([be'nissimɔ])
 [dək'hɔ:dʒɜʊ] = [ɔ:tʃɪæʃ] ([dak'kɔ:rdɔ])
 ['nɜʊ] = ['nɜʊ] ([nɔ])
 ['skɜʊzɪ] = [æm'sɔ:ɪi] ([s'ku:zɑ])
 [æ'skɔ:tʃəmi] = ['ɪsɪʃtʃəmi] ([as'koltami])
 [mi'pi'ɑ:tʃɛɪ 'mɔ:tʃəʊ] = [æ'læk,ðæʃ ,veɪi'mɒtʃɛɪ] ([mi'pjɑ:tʃɛ 'molto])
 [nɒnmɪ'pi'ɑ:tʃɛɪ] = [æ,dʒɜʊn'læk,ðæʃ] ([nommi'pjɑ:tʃɛɪ])
- [kɜʊkə'khɜʊlɪ] ([kɔka'kɔ:lɑ])
 ['wɪski] ([wiski])
 ['hæm,bɜ:ɡɪ] ([am'burgɛɪ])
 ['hɒʃ,dɒɡ] ([ɔ'tdɔɡ])
 ['phɪk,nɪk] ([pik'nik])
 [kəm'phjɜʊtʃɪ] ([kom'pjɜ:tɛɪ])
 ['viɪdɜʊ,ɡeɪmz] ([video'ɡeɪm])
 ['si'diɪ] ([ʃid'di])
 [dɒʃbi] ([dɔlbi])
- ['spɔ:tʃ] ([spɔrt])
 ['gɜʊtʃ] ([gɔl])
 ['dɑ:bi] ([dɛrbi])
 ['skeɪp,bɔ:dʒ] ([s'kɛtɔrd])
 ['frɪzbi] ([frizbi])
 ['tʃɛnɪs] ([tɛnɪs])
 ['gɒʃf] ([gɔlf])
 ['fɒp,bɔ:tʃ] ([fɒtɔl])
 ['bɑ:skɛtʃ] = ['bɑ:skɛp,bɔ:tʃ] ([basket])

[ˈbɛtʃi] ([ˈbɛtti])
 [ˈbɪli] ([ˈbilli])
 [ˈbræən] ([ˈbraːjan])
 [ˈfræŋk] ([ˈfrɛŋk])
 [ˈdʒɒni] ([ˈdʒɔnni])
 [ˈdʒɜzəf] ([ˈdʒɔːsef])
 [ˈmaekt] ([ˈmaikol])
 [ˈwɔːtʃl] ([ˈvalter | ˈwɔlter])

 [ˈbɒstɪn] ([ˈbɔston])
 [ˈʃɒkhaːgɜs] ([ˈtʃiːkaːgo])
 [lɒˈsæŋdʒələs | -liːz] ([lɒˈzændʒeles])
 [maeˈæmi] ([maˈjɛːmi])
 [ˌnʃuːˈjɔːk] ([ˌnjuːˈjɔrk])
 [sæŋˌfrænˈsɪskɜs] ([sɒŋfrɒnˈsɪskɔ])
 [ˈlɪvəpuːl] ([ˈlɪvɛrpu])
 [kæləˈfɔːniə] ([kɒlɪˈfɔrnjə])
 [ˈflɒrɪdɒ] ([ˈflɔːrɪdɒ])
 [ˈtʃɛksəs] ([ˈtɛksəs])
 [əˈhæzɜs] ([oˈaːjo])
 [æɪˈzɜnə] ([ˌɑrɪdʒˈdʒɔːnə])
 [ˌmɪsəˈsɪpi] ([ˌmɪsɪsˈsɪpi])
 [həˈwæi] ([aˈwai | ɔˈwei])
 [ˈhɒliˌwɜd] ([ˈɔllɪvud])
 [əˈmɛɪkə] ([aˈmɛːrɪkə])
 [ˈkhænədə] ([ˈkɑːnədə | ˌkɑnəˈdɑ])
 [ˈɒʃtɹɪliə] ([ˌɑʊstɹəˈljɑ])

Ma... ¿perché non ci sono le parole scritte «normalmente»? Proprio perché non devono interferire in alcun modo, compromettendo i risultati del metodo. La scrittura sarà aggiunta dopo; tanto, o dalla forma inglese o dalla storpiatura italiana, più probabile, si capisce cosa sono.

17.7. Che cosa fa la glottodidattica per la pronuncia?

Riportiamo delle osservazioni, che *non* possiamo assolutamente condividere, dal libretto *L'insegnamento delle lingue straniere nella scuola elementare* (di G. PORCELLI & P.E. BALBONI, 1992, Brescia, La Scuola). Sarà una lunga citazione (con «'» ripreso per ogni rientro), mentre le nostre annotazioni saranno nelle 15 «note a piè di testo».

Il § 8.1.1 recita, testualmente: «Gli studi di fonetica sono in genere considerati difficili, e molti preferiscono evitarli. L'apparato terminologico rende 'opaco' il discorso fonetico: non ci si accosta ad un trattato di fonetica con la stessa facilità con cui si leggono molti testi di altre discipline.¹ Leggere che 'il francese ha un (contoi-de) approssimante solcato *labiopalatale* sonoro' (Canepari, 1979:56) è scoraggiante per un profano;² appare chiaro a prima vista che occorre percorrere un itinerario rigoroso e probabilmente complesso perché la frase diventi trasparente e quindi il let-

tore identifichi in quella definizione il suono della ⟨u⟩ di *nuit*.³

«Le difficoltà non sono solo terminologiche; al contrario, i problemi maggiori derivano dal fatto che molti dei fenomeni di cui si occupa la fonetica sfuggono alla coscienza comune e richiedono un particolare addestramento e/o strumenti di laboratorio per essere analizzati.⁴ Né il bambino né l'adulto profano colgono la differenza tra la ⟨n⟩ in *nome* (nasale apico-alveolare) e la ⟨n⟩ in *banco* (nasale dorso-velare).⁵ E se l'articolazione dei suoni anteriori può in qualche misura essere tenuta sotto controllo (ad esempio, usando uno specchio) è impossibile osservare ciò che avviene dentro al cavo oro-faringeo.⁶

«In altre parole, l'articolazione labiodentale di [f v] è visibile per chiunque, ma solo un esperto riesce a 'sentire' il contatto dorso-velare in [k g].⁷

«La realtà fonetica non è solo complessa e difficile da osservare, ma è spesso *controintuitiva*, ossia non corrisponde a quanto normalmente si crede su di essa.⁸ Un sintomo, tra gli altri, è dato dall'uso che spesso si fa (purtroppo anche in testi scolastici) di aggettivi come 'duro, molle, aspro, dolce, largo, schiacciato' per descrivere un certo numero di suoni; ebbene, il più delle volte le categorie a cui tali aggettivi rinvierebbero non corrispondono a quelle riscontrabili oggettivamente nel sistema fonologico di una lingua. Questo spiega anche le difformità nell'uso di questi aggettivi, che sono pertanto da evitare accuratamente.⁹

«...Un aneddoto — che se non è vero è ben trovato¹⁰ — ci servirà come punto di riferimento per agganciare il discorso metodologico con quanto avviene quotidianamente in classe.

«In una scuola del Trentino un maestro sta facendo leggere ad uno scolaro una frase in tedesco. Giunto alla parola *Gemüse*, lo scolaro pronuncia [ge'muze],¹¹ con la vocale [u] italiana. Il maestro lo corregge: 'No, attento, ci sono i due punti sulla *u*. Ripeti dopo di me: [ge'my:ze]'. '[ge'mu:ze]'¹² 'No, guarda bene come metto le labbra: [ge'my:ze]'. E lo scolaro, riproducendo la forte labializzazione del maestro, ripete '[ge'mu:ze]'. Il maestro, avendo capito di aver dato un'indicazione scorretta, ritiene opportuno cambiare discorso: 'Lasciamo stare; sai almeno che cosa significa?' 'Sí, verdüra!'¹³

«L'insegnante ha sbagliato il suo intervento perché ignora che la differenza tra [u] e [y] non è nella posizione delle labbra ma in quella della lingua. Un'adeguata conoscenza della fonetica articolatoria gli avrebbe evitato un 'infortunio sul lavoro'». ¹⁴

Al § 8.1.2, i Nostri aggiungono: «È chiaro che lo scolaro trentino dell'esempio possiede il suono [y] nella sua lingua materna — nel suo caso, il dialetto locale — e che i problemi sono invece a livello di scelta corretta nel quadro del repertorio disponibile». ¹⁵

¹ ¿Non è forse lo stesso per qualsiasi disciplina? Senza un adeguato vocabolario tecnico non si può fare nulla di serio, né di utile. Più il linguaggio è preciso, più efficace ne è l'applicazione diretta.

² ¿A chi mai viene in mente di leggere un capitolo organico d'un libro, cominciando a metà!? tralasciando, quindi, tutto ciò che precede e anche il resto del paragrafo stesso che, nell'originale — senza arbitrarie mutilazioni— recita: «Il francese ha un (contoide) approssimante solcato *labiopalatale* sonoro [ɥ], come in *nuit*, che, come dice il nome stesso, corrisponde all'approssimante palatale [j] con arrotondamento labiale (vedi fig. 5.32)». L'aver mutilato il, pur breve, paragrafo, è la vera causa del-

l'eventuale cripticità dell'enunciato sopravvissuto. ¿O forse i nostri esperti di glottodidattica ritengono superfluo –tanto da tralasciarlo nella citazione– quell'armonioso simbolo, [ɥ], che richiama [y], anche a chi abbia fatto una sola lezione di fonetica (francese), magari in un autobus affollato, purché nel modo giusto? Ma, evidentemente, ritengono superfluo anche l'esempio, *nuit*, nonché la discretissima, ma efficace, nota didattica 'che, come dice il nome stesso, corrisponde all'approssimante palatale [j] con arrotondamento labiale'. Normalmente, chi sta leggendo il paragrafo, subito collega [j] alla figura articolatoria adeguata, e a parole italiane, come *piano*, *ieri* ['pjano, 'jɛ:ri], o francesi, come *piéd*, *hier* ['pje, 'jɛ:ʁ], trovando facilmente la connessione tra [ɥ j], che hanno la stessa articolazione linguale, cioè un moderato sollevamento verso il palato, essendo approssimanti, e non costrittivi o occlusivi. La differenza tra i due è, quindi, evidente: l'arrotondamento labiale presente in [ɥ], come pure nel vocoide [y] di *lune* [lɥn], mentre [j] non è arrotondato, e neppure il vocoide corrispondente [i], di *fini* ['fi:ni] o, in francese, [fi'ni]. Chi non riesce a vedere tutto questo, in quel breve paragrafo (completo!), farebbe meglio a dedicarsi ad altre attività...

³ Il rigore ci vuole, appunto; la complessità è solo apparente: per chi fa fonetica contro voglia, o nel modo sbagliato.

⁴ Tutto vero: giacché la scuola, che dovrebbe insegnare, non lo fa adeguatamente! L'adulto è, quindi, handicappato; il bambino, no (come abbiamo visto in tutto questo capitolo)!

⁵ Invece, il bambino normale, se solo viene avviato nel modo giusto alla fonetica, fa passi da gigante, divertendosi (e non trovando nulla di difficile o d'innaturale), tanto che può, perfino, guidare l'adulto «dalfonico».

⁶ Altra assurda falsità: i bambini di prima elementare hanno dimostrato di possedere un'*incredibile* cinestesia; cioè: la *normale* cinestesia, che gli adulti hanno, invece, perso per incuria didattica della scuola, e che non riescono a concepire!

⁷ (L'originale riporta [k g]! –a ribadire le inadeguatezze didattiche e editoriali– cfr § 19.11 di questo *manuale*.) I Nostri, implicitamente, anche se non coscientemente, riconoscono che i bambini siano degli 'esperti'. Basta non deprivarli, col solito insegnamento banale e miope, oltre che *sordo*!

⁸ Le solite colpe della scuola e degli adulti!

⁹ Concordiamo nell'incolpare –ancora!– la superficialità della scuola e degli adulti (anche 'addetti ai lavori')!

¹⁰ Come vedremo presto, è anzi oscenamente sbagliato!

¹¹ Così nell'originale, ovviamente per [ge'muzɛ].

¹² Chi non le cura, le trascrizioni, dimostra chiaramente di non capirne il valore! A parte «g», «'» e «:», ¿che tedesco è mai questo? Si dovrebbe avere [gʰmy:zɪ] o, almeno, in trascrizione più tradizionale, meno precisa, [gə'my:zə].

¹³ Che vorrebbe essere [ver'dy:ra]! Di più, sotto...

¹⁴ È ovvio... Come pure a qualcun altro!

¹⁵ Quest'infelice osservazione è tragica. Prima di tutto, lo studente trentino non può possedere, nel suo dialetto o nella coinè regionale, 'il suono [y]', bensì [ɥ] o, al massimo, [ʉ], in uno spazio fonetico che, nella parte superiore del quadrilatero dei vocoidi arrotondati alti (F 2.5 e F 19.1), presenta [ɥ y ʉ ɥ u]. Quindi, non coincide affatto col fono necessario per riprodurre il fonema tedesco /y:/. Ma ciò che più sconvolge è che, nell'intera 'faccenda', è sfuggita un'implicazione fonemica fondamentale: per un trentino sia [ɥ] che [ʉ] sono semplicemente la realizzazione dell'unico fo-

nema vocalico arrotondato alto /u/, che non s'opponesse assolutamente a un non-esistente */y/ trentino, né italiano. Sociolinguisticamente, il trentino potrà pure possedere anche un [u], ma semplicemente come eventuale variante «elevata» sempre dell'unico /u/, e, quindi, non lo potrà opporre funzionalmente a un */y/, che non ha! In tedesco, invece, i fonemi arrotondati alti sono *due* e ben distinti: /y: u:/ (oltre a /ʏ ʊ/, semialti)! Se la glottodidattica ha un senso, non dovrebbe dire –e scrivere– cose del genere!

I8

La pronuncia «neutra» del latino classico

18.1. Sintesi della struttura fonica del latino classico

Per quanto brevemente, riteniamo utile presentare qui le realizzazioni del latino (comprese quelle di secondaria importanza, per l'evoluzione all'italiano), in modo da fornire un panorama abbastanza completo e scientifico, per quanti siano interessati. Contrariamente a quanto abbiamo fatto nel § 2.4 (che non sarà male rivedere), per le vocali grafiche mostreremo le quantità solo tramite le trascrizioni fonemiche e fonetiche. Infatti, la normale grafia latina usa solo le semplici vocali, senza i diacritici (˜ e ˘), che sono un espediente a metà strada tra la scrittura tradizionale e una trascrizione fonemica, non certo fonetica (le diamo solo tra parentesi nella lista delle lettere qui di séguito).

Per quanto un po' forzata, per l'ottica della fonetica, questa presentazione è in ordine alfabetico, non essendo un trattato di fonetica e fonologia latina, ma un semplice prontuario d'utilità pratica. Comunque, dell'approccio fonetico, manteniamo almeno la suddivisione in blocchi coerenti: le vocali (latine vere, un po' separate sia dai fonostilemi greci /y/, y/ [che, quindi, sono dei veri e propri xenofonemi], sia dai dittonghi), poi le consonanti (compresi gli xenofonemi /ph, th, kh, z/); piú avanti le osservazioni prosodiche (durata e accento) e l'intonazione. Alla fine, in trascrizione il testo de *La tramontana e il sole*.

Quanto segue va inteso come sintesi della pronuncia neutra del latino classico, nel senso che risponde alle esigenze tipiche dei mass-media odierni, per situazioni equiparabili d'allora.

18.2. Vocali

- a (ǎ) /a/ [a]
- (ā) /a:/ [a:], [o a]¹
- e (ĕ) /e/ [ɛ, oɛ]
- (ē) /e:/ [e:], [o e]¹
- i (ĭ) /i/ [i], /CiV/ [CiV] CiV, /VjV/
[VjV] ViV, /#jV/ [#jV] #iV²
- (ī) /i:/ [i:], [o i]¹
- o (ō) /o/ [ɔ, oσ]
- (ō) [o:], [o o]¹
- u (ŭ) /u/ [u], /CuV/ [CuV] CuV³
- (ū) /u:/ [u:], [o u]¹

| | |
|-----------|--|
| <i>y</i> | (<i>ÿ</i>) /y/ [ɣ] ⁴ |
| | (<i>ÿ̄</i>) /y:/ [ɣ:], [oɣ] ^{1,4} |
| <i>au</i> | /au/ [ɛʊ] ⁵ |
| <i>ae</i> | (<i>æ</i>) /ae/ [ɛɛ, °ɛɛ] ⁵ |
| <i>oe</i> | (<i>œ</i>) /oe/ [ɔɛ, °σɛ] ⁵ |
| <i>ei</i> | /ei/ [ɛɪ] ⁵ |
| <i>eu</i> | /eu/ [ɛʊ] ⁵ |
| <i>ui</i> | /ui/ [ʊɪ] ⁵ |

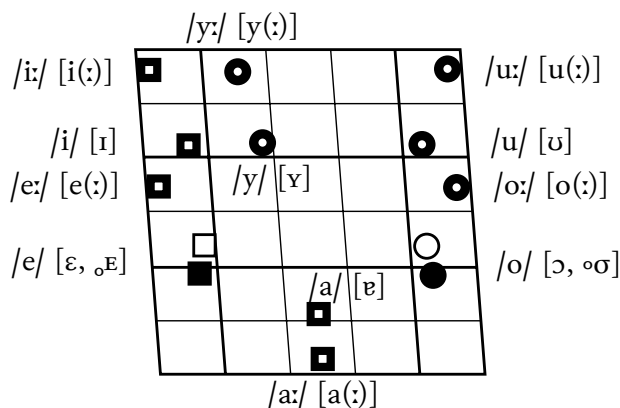
¹ C'è differenza di durata fonetica tra vocali lunghe accentate ([:]) e non-accentate ([o]): *ara* (abl.) /'a:ra:/ [ˈa:ra], cfr *ara* (nom.) /'a:ra/ [ˈa:rɛ].

² *Audio, peius (pejus), etiam, iam (jam)* /'aʊdiʊ:, 'pejʊs, 'etiʌm, 'jʌm/ [ˈɛʊdiʊ, 'pejʊs, 'etiɛ, 'jʌɛ]. Per motivi metrici, i dizionari e le grammatiche, di solito, segnano con la «lunga» la vocale *breve* che preceda *iV*: *eius*/ēiūs, che in realtà è /ejus/ [ˈɛɪjʊs]: bisogna tenerne conto.

³ *Puer, puella* /'puer, pu'ella/ [ˈpʊɛr, pʊ'ɛɫɛ]. Ma *quV, nguV* sono /kw, ngw/ [kɣ, ŋɣ] (F 18.3).

⁴ Generalmente nei prestiti greci, come xenofonema o fonostilema (per *v*). Nel quadrilatero vocalico /y: y/ [ɣ: ɣ], che sono arrotondati, occupano le due caselle subito a destra rispetto a quelle di /i: i/ [i: ɪ].

⁵ Non sempre una sequenza vocalica costituisce un vero dittongo: *aes, aeris* è proprio /'aes, 'aeris/ [ˈɛɛs, ˈɛɛris] (*æs, æris*), ma *aer, aeris* (spesso resi con *aër, aëris*), sono, invece, /'a:ɛr, 'a:eris/ [ˈa:ɛr, ˈa:ɛris], dal greco ἀήρ; anche *poena* /'poena/ [ˈpɔɛnɛ], ma *poema, poematis* (o *poëma, poëmatis*) /pɔ'e:ma, pɔ'e:matis/ [pɔ'e:mɛ, pɔ'e:mɛtis] dal greco ποίημα. Così, pure, abbiamo casi come /a'unkulus/ [ɛ'ʊŋkʊlʊs] *aunculus* (< *avunculus* /a'wunkulus/ [ɛ'wʊŋkʊlʊs]). Sono più frequenti i dittonghi: *au* /au/ [ɛʊ] e *ae* (*æ*) /ae/ [ɛɛ] (che deriva da *ai* /ai/ [ɛɪ] arcaico), *oe* (*œ*) /oe/ [ɔɛ] è già più limitato; mentre *ei* /ei/ [ɛɪ], *eu* /eu/ [ɛʊ], *ui* /ui/ [ʊɪ] sono decisamente tra i più rari, specie *yi* /yi/ [ɣɪ] (e considerati come sequenze dei singoli fonemi, più che come entità fonologiche autonome).



F 18.1. Le vocali del latino classico.

I8.3. Consonanti

- b* /b/ [b]⁶
- c, k* /k/ [k], *ch, kh* /kh/ [kh]⁷
- d* /d/ [d]⁶
- f* /f/ [f]
- g* /g/ [g], /gN/ [ŋN] *gn, gm*⁸
- h* /h/ [h/fi]⁹
- l* /l/ [l], /lV/ [lV] *lV, /l#/ [l#] l#, /lC/ [lC] lC, /ll/ [ll] ll*¹⁰
- m* /m/ [m], /Vm#/ [ṼṼ+, °Ṽ] -Vm (#, V), /N(#)C/ [N≡C] m(#)C¹¹
- n* /n/ [n], /VnC/ [VN≡C] VnC, ma /Vnf/ [ṼṼf, °Ṽf] Vnf, /Vns/ [ṼṼs, °Ṽs] Vns¹²
- p* /p/ [p], *ph* /ph/ [ph]⁷
- qu* /kw/ [ḳ], e *ngu+V* /gw/ [ŋg̣]¹³
- r* /r/ [r/r], *rh* /r(h)~(h)r/¹⁴
- s* /s/ [s], [z] + /b d g/ *b, d, g*^{15,16}
- t* /t/ [t], *tiV* /tiV/ [tiV], *th* /th/ [th]⁷
- v* /w/ [w]
- x*

bilabiali labiodentali dentali alveolari alveovelari palatali velari velolabiali glottali/laringali SONORITÀ

| | | | | | | | |
|-----|------|------|-----|-----|-----|---|------------------------|
| m | [n] | n | [ɲ] | [ŋ] | | + | NASALI |
| p | t | | k | ḳ | | - | OCCLUSIVI |
| b | d | | g | g̣ | [ʔ] | + | |
| ph* | th* | | kh* | | | - | aspirati |
| | s | | | | | - | COSTRITTIVI solcati |
| | (z)* | | | | | + | |
| f | | | | | | - | non-solcati |
| | | | | | h | - | APPROSSIMANTI |
| | | | j | w | [ɦ] | + | |
| | r | | | | | + | VIBRANTI |
| | [r] | | | | | + | vibrati |
| | l | [l̥] | | | | + | LATERALI |

F I8.2. Tabella delle consonanti del latino classico *neutro*.

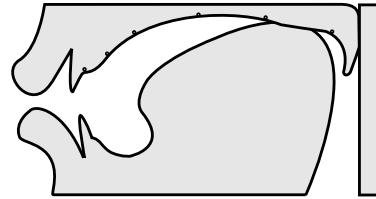
* /ph th kh/ sono i fonostilemi per i prestiti greci con φ θ χ; (z) è il fonostilema per ζ e anche il tassofono [z] per /s/ + occlusivi sonori; [ḳ g̣] come fonemi sono semplicemente /kw gw/; per enfasi si può avere [ʔ] davanti a vocali iniziali e/o accentate.

z /ks/ [ks]¹⁷
/z/ [z]¹⁸

- ⁶ /b, d/ diventano /p, t/ [p, t] + C non-sonora: *urbs, obtusus, adpatruus* /'urps, op-tu:sus, at'patruus/ ['urps, op'tu:sus, ɛt'pɛtrʊus], tranne che per insistenza. Nella frase, *ab, sub, ad* s'assimilano alle consonanti seguenti, secondo le regole della formazione delle parole (cristallizzate nella grafia oggi corrente dei testi latini), dando delle geminate, nel parlato fluente e corrente, con la possibilità, sempre presente, di mantenere il punto d'articolazione davanti ad altre occlusive; però, perdendo la sonorità davanti a consonanti non-sonore: *ad portas* /ap'porta:s, at'p- [ɛp'pɔrtas], *ad quem* /ak'kwem, at'kwem/ [ɛk'kɛ̃], *sub monte* /sum'monte, sub'm- [sum'mɔntɛ], *sub die* /sud'die:, sub'd- [sud'die], *sub fine morbis* /suffine 'morbis/ [suffine 'mɔrbis].
- ⁷ Occlusiva non-sonora aspirata, soprattutto nei prestiti greci, come fonostilema (per $\varphi \vartheta \chi$). Nel caso di due occlusive aspirate contigue, la prima perde l'aspirazione: *phthisis* /ph'thisis/ [p'thisis].
- ⁸ In pronuncia scandita e precisa, /gN/ (cioè /g/ + nasale) può essere [gN]. La tanto dibattuta questione tra [ɲn] e [gn], per *gn*, si riduce a una semplice sfumatura di realizzazione fonetica per /gn/, tanto più che anche in posizione iniziale (di parola, ma nella frase) si ha [ɲn]: *tibi gnarigabo* /tibi(:)gnari'ga:bo:/ [tɪbɪɲnari-'ga:bo, tɪbi-]. Inoltre, le forme con *gn-* sono perlopiù arcaiche: *nosco* /'no:sko:/ ['no:sko] (< *gnosco*) –incluso il nome *Gnaeus* /g'naeus/ [g'nɛɛs]– o, comunque, con varianti in *n-*: (*g*)*naritas* / (g)'narita:s/ [(g)'naritas], e quindi anche [tɪbɪnari-'ga:bo, tɪbi-]. Ugualmente si ha *tegmen* /'teɡmen/ ['teɲmen], o ['teɡmen] per insistenza. (Per *ngu* v. *qu*).
- ⁹ Abbastanza debole, anche in epoca preclassica, e non raramente sonoro; tra V, ormai = /θ/: *nihil, mihi* /'ni:l, 'mii(:)/ ['ni:t; 'mii, 'mi:].
- ¹⁰ Quindi, laterale alveolare velarizzato davanti a pausa o a consonante (anche ad altra /l/ [l]). Fino al termine dell'epoca preclassica si trovava [ɫ] anche davanti a /V/ non-anteriore (comprese /a(:)/), come attestano *famulus* /'famulus/ ['fɛmʊlʊs] e *simulare* /simu'la:re/ [simʊ'la:rɛ] (vs. *familia* /fa'milia/ [fɛ'milɪrɛ] e *similis* /'similis/ ['similis]) in cui, per assimilazione, la /V/ che precedeva [ɫ] era diventata posteriore.
- ¹¹ *Finale* di parola (sia davanti a pausa che davanti a V iniziale d'una parola seguente) *m* nasalizza semplicemente la vocale, [ĩ, ẽ, ẽ̃, õ, õ̃], allungandola in un dittongo di chiusura se accentata, [ĩĩ, ẽẽ, ẽẽ̃, õõ, õõ̃]. S'osservi: *pulchrum est* ['pʊɫk(h)rʊst]. *Finale* davanti a C si comporta come /n^(#)C/: [m] + /p b m/; [n] + /t d n/; [ŋ] + /k g, kw gw/ ([k̄ ḡ]), ma sparisce nasalizzando la V precedente + /j w h/ (e pure [ʔ] per enfasi) e allungandola anche + /f s/; davanti a /r l/ o sparisce nasalizzando la vocale oppure s'assimila completamente. Facciamo solo un paio d'esempi: *cum grano salis, cum libro* /kun'grano: 'salis; kul'liber, kum'liber/ [kʊɲ'grano: 'sɛlis; kʊɫ'libɛr, kʊ̃'libɛr]. *Interna*, resta, e è omorganica alla consonante che la segue: *quamquam, omnis* /'kwankwam/ ['kɛɲkɛ̃], 'omnis /'ɔnnis/. Nelle trascrizioni fonematiche semplifichiamo un po', indicando /Vm/ per le vocali nasalizzate), [Ṽ], come anche /kw gw/ per [k̄ ḡ].
- ¹² Alveolare davanti a V, ma omorganica a una C seguente, tranne nel caso di *nf* e *ns*, in cui si ha la nasalizzazione (come nel caso precedente) e l'allungamento: *confero, constans, constantis, mens, mentis* /'kɔnfɛro:, 'kɔnstans, kon'stantis, 'mens, 'mentis/ ['kɔ̃ɔfɛro, 'kɔ̃ɔstãs, 'mɛ̃ɛs, 'mɛ̃ntis]. (L'espedito tradizionale per mostrare questo fenomeno, a fini metrici, forza un po' le cose, date le limitate possibilità

a disposizione, indicando /V:/, ma lasciando anche *n*: *cōnfērō*, *cōnstāns*, *cōnstāntis*, *mēns*, *mēntis*, facendo credere d'avere **[kɔːmfɛroː, 'koːnstans, 'mens]*, in cui si noterà anche l'eccessiva durata in sillaba non-accentata.) Finale di parola, nella frase (*in*, *non*), s'assimila non solo alle occlusive e nasali, ma anche a /j w/ [*ɲj ɲw*], ma non s'assimila davanti a /r l/, come invece fa all'interno di parola. Davanti a vocale resta /n/ [n], però non si risillabifica con lei: *in agrum* /in'agrum/ [*ɪn'ɛgrũ*].

- ¹³ Occlusive velo-labiali (cfr F 18.3), non-sonora *qui* /'kwɪ:/ [*'kɪː*] e sonora *languor* /'langwor/ [*'lɛŋgɔr*]; /gw/ [g̃] ricorre solo tra /n/ e V diversa da /u/.
¹⁴ Vibrante alveolare, in sillaba accentata [r], o vibrata, in sillaba non-accentata [r] –con possibilità d'aspirazione o preaspirazione per *rh*, *ó*, dei prestiti greci, come fonostilema.
¹⁵ *Disgregatio*, *Lesbos* /disgre'gatioː, 'lesbos/ [*dɪzgrɛ'gɛtro, 'lɛzboːs*]; ma *disiungo* (*disju-*), *asma* /dis'jungoː, 'asma/ [*dɪs'jɔŋgo, 'asmɛ*].
¹⁶ Ovviamente, *sc* è sempre /sk/ [sk]: *scio* /s'kiɔː/ [*s'kiɔ*].
¹⁷ Il passaggio da /ks/ a /gz/ per *exV-* /eksV-/ [*eksV-*] è decisamente successivo alla fase classica, mentre il passaggio di *x-* (iniziale) /ks → s/ è subito successivo al pe-



F 18.3. Occlusivi velolabiali [ḳ g̣]

riodo classico e, quindi, ugualmente non neutro.

- ¹⁸ Generalmente nei prestiti greci, come fonostilema (per ζ). Che questo fonostilema potesse «fare posizione», nella metrica, sorprende solo fino a un certo punto, viste le varianti possibili: [zz] e [dz] (non [ḍz], semioclusiva).

18.4. Durata e accento

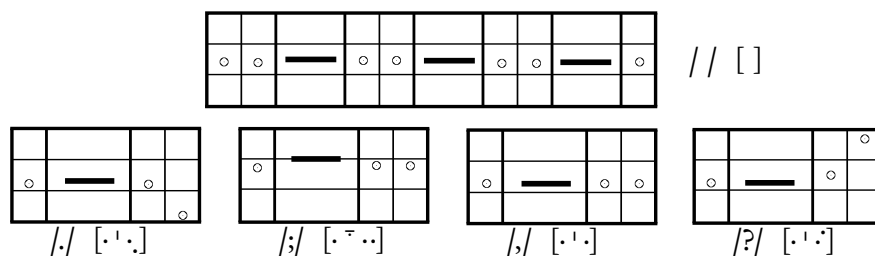
La DURATA è fonemica sia per le vocali, come s'è visto, che per le consonanti, anche se combinata, soprattutto per le vocali, con timbri diversi: *venit* /'wenit/ [*'wɛnit*] «viene» ~ *venit* /'weːnit/ [*'weːnit*] «venne», *populum* /'populum/ [*'pɔpulo*] «popolo» ~ *populum* /'poːpulum/ [*'poːpulo*] «pioppo», *malum* /'malum/ [*'mɛlũ*] «cattivo» ~ *malum* /'maːlum/ [*'maːlũ*] «mela»; *male* /'male/ [*'mɛlɛ*] «mal(ament)e» ~ *malle* /'malle/ [*'mɛlɛ*] «preferire», *sumus* /'sumus/ [*'sumʊs*] «siamo» ~ *summus* /'summus/ [*'summʊs*] «sommo, supremo».

L'ACCENTO del latino classico è regolato dalla quantità della *penultima vocale*. Se questa è *breve e in sillaba non-caudata o seguita da altra vocale*, fa slittare l'accento sulla vocale precedente (la terzultima): *cupido* «desideroso» (dat./abl.) /'kupidoː/ [*'kɪpido*] e *cupido* «desiderio» (nom.) /ku'pidoː/ [*kɪ'pido*]; *democratia* (nom.), *viginti* /de'mokratia, wi'gintiː/ [*dɛmɔ'kretɛ, wi'ginti*], «democrazia» (*δημοκρατία*) e «20». Quindi, quando la penultima vocale è lunga, «per natura» *cupido* /'kupidoː/ [*'kɪpido*], o «per posizione» (cioè: «per convenzione»!) *viginti* /wi'gintiː/ [*wi'ginti*], prende l'accento (di tipo intensivo, non piú melodico come, pare, nel latino arcaico e, artificialmente, nell'innaturalità della scansione metrica). Però, la *iV-* (come s'è visto anche sopra) ha valore consonantico, /j/ [j], quindi *iugum*, o meglio, *jugum* /'juɡũ/ [*'juɡum*]; infatti, come sono stati ormai differenziati graficamente *u* /u/ [u] e *v* /w/ [w], non sarebbe male usare sistematicamente anche *j*, per *iV-* e *ViV* /jV, VjV/ [*jV, VjV*] (le «let-

tere ramiste» di Petrus Ramus, Pierre de La Ramée, 1515-1572; si considerino gli esempi dati).

Alcune grammatiche, per aiutare nella scelta dell'accentazione, segnano la quantità della penultima vocale: *philosophia* /philo'sophia/ [philɔ'sɔphɪə] (nom.), *exilis* /ek'silis/ [ɛks'i:lɪs], *mordēre* /mor'de:re/ [mɔr'de:ɾɛ], soprattutto per le parole che in italiano hanno accentazione diversa, come, appunto, *filosofia*, *esile*, *mordere* /filozofia, 'ezile, 'mɔrdere/ [filozo'fi'a, 'ɛzile, 'mɔrdere]. Però, visto che, di solito, si trascura completamente tutto il resto, per quanto riguarda la pronuncia, potrebbe essere meglio segnare semplicemente un accento (magari acuto): *philosóphia*, *exílis*; e magari farlo sempre, così l'apprendimento sarebbe più sicuro e più semplice (a meno che non domini ancora la concezione dell'imbecillità innata del discepolo, per cui si cerca solo la scusa per dimostrare quanto si suppone, più che cercare d'insegnare meglio!). Segnando sempre gli accenti graficamente (giacché solo in opere specialistiche si potrebbe sperare di trovare le trascrizioni), non ci sarebbero problemi neppure per le «scomode eccezioni», vere o apparenti, come: *educ* (*edúic*) /e'du:k/ [e'du:k], *illic* (*illíc*) /il'li:k/ [ɪ'l'i:k], *madefit* (*madefít*) /madefit/ [mædɛ'fit], *arefacis* (*arefácis*) /are'fakis/ [ɛrɛ'fɛkɪs], *Mercuri* (*Mercúri*) /mer'kuri:/ [mɛr'kuri], *consili* (*consíli*) /kon'sili:/ [kɔ'sili], *irritat* (*irritát* [da *irritavit*]) /irri'tat/ [ɪrri'tat], *satisdo* (*satisdó*) /satis'do:/ [sɛtɪz'do:] (come, d'altra parte, *satis do* /'satis 'do:/ [sɛtɪz 'do:], non certo */sa'tisdo:/, e *circumdo* (*circumdó*) *circumdabat* (*circúmdabat*) /kir'kundabat/ [kɪr'kundəbət] del brano trascritto sotto). Ci sono anche casi d'oscillazione, come: *satin* /sa'tin ~ 'satin/ [sɛ'tɪn ~ 'sɛtɪn], *viden* /wi'den ~ 'widen/ [wɪ'dɛn ~ 'wɪdɛn], *tanton* /tan'ton ~ 'tanton/ [tɛn'tɔn ~ 'tɛntɔn], *nostra(ti)s* /no'stra:s ~ 'nostras/ [nɔ'stra:s ~ 'nɔstras], *deinde* /'deinde ~ de'inde/ [dɛ'ɪndɛ ~ dɛ'ɪndɛ], *Camillus* /ka'millus ~ 'kamillus/ [kɛ'mɪlɪs ~ 'kɛmɪlɪs], *Cethegus* /ke'the:gus ~ 'kethe:gus/ [kɛ'the:gus ~ 'kɛthe:gus], &c. Queste forme si potrebbero scrivere (senza nessuno scandalo!) con due accenti, per informare della duplice possibilità: *sátin*, *Cámillus*. Oppure, meno democraticamente, si potrebbe scrivere solo quello ritenuto più «conveniente o consigliabile»; però, Salomone li segnerebbe entrambi, usando l'acuto per il (soggettivamente) più consigliabile e il grave per l'altro.

Tutti quanti al liceo classico avremo diligentemente «imparato» *unicuique suum* come */uniku'ikwe 'suum/ (che viene di conseguenza anche scritto, forzosamente,



unicuīque suum, «a ciascuno il suo [secondo il merito e il diritto]»,)... mentre la vera dizione è /u:nɪ'kuikwe 'suum/ [unɪ'kuɪkɛ 'sʊ̃], col dittongo *ui* /'ui/ [ʊɪ]. Ma la tradizione, anche se sbagliata, ha il suo peso, perciò nel *DⁱPI* si dà *unicuique suum* /uniku'ikwe 'suum; ↑'kui-/.

F 18.4. Protonia e tonie (anche la continuativa) del latino classico.

18.5. Intonazione

Basandoci su deduzioni fonotonetiche piuttosto attendibili, avendo proceduto a ritroso, dagli esiti romanzi alla lingua originaria, privilegiando le realtà territorial-

mente piú vicine, completiamo questa panoramica sintetica del latino classico, fornendo anche una possibilità d'intonazione (F 18.4). Il tutto è piú che plausibile e, quindi, utilizzabile senza veri problemi, né forzature indebite.

18.6. Testo

Ecco la favoletta d'Esopo, in latino. Prima diamo la versione «normale» per le persone di cultura. Infatti c'è anche un modo adeguato di pronunciare il latino, secondo dei criteri ereditati dal Medio Evo. Non è affatto vero che lo si può pronunciare come si vuole, coi foni e l'intonazione d'ogni regione! Ma si sa: se non c'è rispetto per la pronuncia dell'italiano, neppure ce n'è per quella del latino. Però, non ripetiamo qui le regole esposte in tutte le grammatiche, anche perché, per il latino in quanto tale, ovviamente, preferiamo l'altra pronuncia, brevemente descritta sopra. Comunque, ecco le due versioni, da confrontare (e analizzare) attentamente.

«Olim inter se Aquilo et Sol uter fortior esset certabant, cum viatorem quendam paenula amictum procedentem conspexerunt; atque ipsorum fortiozem existimandum esse consenserunt, qui efficeret ut viator ille paenulam deponeret. Aquilo autem vehementissime furere coepit; sed, quo fortiores flatus emittebat, eo artius se circumdabat* paenula; tandem, viribus destitutus, propositum suum omisit. Tum Sol caelum clarissima luce illustravit; mox vero viator, calore victus, paenulam exiit. Itaque Aquilo, quamvis invite, confessus est solem esse fortiozem.

Tibi placuit fabula? Libetne eam repetere?»

[* *circumdābat* da *circum-do*.]

[ɔːlim· ɪntɛr'sɛː] 'aːkwilo· ɛt'sɔːlː | 'utɛr· fɔːrtʃɔːr· ɛs'sɛtː | tʃɛr'taːbantːː | kumˌvia'tɔːrem
'kwɛnːdam· | ɪ'pɛːnula a'miktum· | pɔtʃɛ'dɛntɛmːː | kɔnspek'sɛːruntː | 'atˌkweː | ɪp'sɔːrum·
fɔr'tʃɔːremːː | ɛgˌzisti'manːdum· | ɛs'sɛː | kɔnsɛn'sɛːruntː | 'kwi· ʎɛffɪːtʃɛrɛtː | utviˈator· ɪ'ɪlɛː |
'pɛːnulam· dɛ'pɔːneretː ||

'aːkwilo· ɪ'arutemː | vɛemɛn'tissimɛ· fʊrɛrɛ· | ɪ'tʃɛːpɪtː | 'sɛdː kwɔfɔr'tʃɔːrɛs· 'flatus·
ɛmɪtˈtɛːbat· | ɛɔ'arːtʃjus· viˈator· sɛtʃɪr'kumːdabat· 'pɛːnulaː | 'tanːdɛm· ɪ'vɪˌrɪbus· dɛs-
tɪˈtutʊs· | pɔpˌɔːzɪtʊm· ɪ'suːum· | ɔ'mɪzɪtː || ɪ'tumː | 'sɔːlːː | 'tʃɛːlum· ɪkla'rissɪma 'luːtʃɛː | ɪl-
lus'travɪtː | 'mɔks· ɪ'veɪrɔː | viˈator· ɪkalɔ're vɪkɪtus· | ʎ'pɛːnulam· ʎɛgˌzɪwɪtː || ɪˈɪtakwɛː
'aːkwiloː | ɪ'kwamvɪs ɪŋˈvɪːtɛː | kɔŋ'fɛsːsus· ɪ'sɛːtː | ʎ'sɔːlɛm· ɛs'sɛfɔr'tʃɔːremː ||

ɔˈtɪbɪ 'plakwɪtː ɔˈfabulam· | ɔˈlɪbɛtne ɛamrɛ'pɛːtɛrɛː ||]

[ɔːlɪ· ɪntɛr'sɛː] 'ɛkɪlo· ɛt'sɔːlː | 'utɛr· fɔːrtʃɔːr· ɛs'sɛtː | kɛr'taːbantːː | kɔwɪa'tɔːrɛŋ ɪkɛn-
dɛː | ɪ'pɛːnula ɛ'mɪktum· | pɔkɛ'dɛntɛːː | kɔspek'sɛːruntː | 'ɛtʃkɛː | ɪp'sɔːrɪ· fɔr'trɔːrɛːː | ɛksɪs-
tɪ'mɛndɔː | ɪ'ssɛː | kɔsɛ'sɛːruntː | 'kɪː ʎɛffɪkɛrɛtː | utwɪˈator· ɪ'ɪlɛː | 'pɛːnulen· dɛ'pɔːneretː ||

'ɛkɪlo· ɪ'ɛutɛː | wɛɛmɛn'tissimɛ· fʊrɛrɛ· | ɪ'kɔɛpɪtː | 'sɛtː kɔfɔr'trɔːrɛs· 'flatus· ɛmɪtˈtɛ-
bet· | ɛɔ'ɛrtɪus· wɪˈator· sɛkɪr'kɔndɛbet· 'pɛːnulaː | 'tɛndɛː | wɪˌrɪbus dɛstɪˈtutʊs· | pɔ-
pɔsɪtɪ· ɪ'suː· | ɔ'mɪsɪtː || ɪ'tɪ· 'sɔːlːː | 'kɛɛlɔŋ· ɪkla'rissɪma 'luːkɛː | ɪllus'travɪtː | 'mɔks· ɪ'veɪrɔː
wɪˈator· ɪkɛ'loːrɛ ɪˈwɪktʊs· | ʎ'pɛːnulɛː· ʎ'ɛksɪtː || ɪˈɪtɛkɛː· 'ɛkɪloː | ɪ'kɛŋwɪs ɪŋˈwɪtɛː | kɔ'fɛs-
sus· ɪ'stː | ʎ'sɔːlɛː | ɛs'sɛfɔr'trɔːrɛː ||

ɔˈtɪbɪ'plɛkɔɪtː ɔˈfabulɛː | ɔˈlɪbɛtne ɛɛrɛ'pɛtɛrɛː ||]

19

¿IPA o non IPA?

19.1. Osservazioni sulle trascrizioni fonetiche

L'Alfabeto Fonetico Internazionale, nato ufficialmente nel 1888, è il sistema di trascrizione di piú larga diffusione in tutto il mondo. Ha, infatti, delle doti intrinseche di chiarezza, di rigore e di non provincialità, nonostante molte e variopinte resistenze, in quasi ogni Paese, dove si continua anacronisticamente a fare uso di somogeneo di svariatissimi tipi di simbolizzazione, spesso contraddittòri e mescolati in strane miscele. E ciò avviene piú per pigrizia e riluttanza alle «innovazioni», che per motivi di vero rispetto per le «tradizioni».

L'IPA (da «International Phonetic Alphabet») è, però, basato s'un principio fonologico piú che fonetico, specie dopo l'ultima riforma, del 1989 (depeggiata nel 1993 & 1996)– tanto che ormai sarebbe piú adatto chiamarlo Alfabeto FONEMICO Internazionale, come si vedrà anche sotto. Comunque, oltre a fornire un certo numero di segni diacritici, da usare per poter indicare varianti e sfumature, naturalmente l'Associazione Fonetica Internazionale (ugualmente AFI, o IPA, o anche API: Association Phonétique Internationale) lascia a ognuno la necessaria libertà d'espandere il numero dei diacritici e dei simboli ufficiali, per rispondere alle varie esigenze, come s'è fatto qui (limitatamente ai «suoni» trattati in questo lavoro), coi simboli ^{can}IPA [cfr fine § 0.5].

Quindi «¿IPA o non IPA?» non è un dilemma! Ma...

19.2. ¿Come mai non usano tutti l'IPA?

Mentre nella prima edizione di questo *Manuale* m'era sembrato importante, dati i tempi, parlare dell'IPA, insistendo sui *limiti* della versione ufficiale, rispetto a versioni piú complete come il ^{can}IPA, in questa nuova edizione ridurrò un po' queste note critiche, per concentrarmi maggiormente sull'*inadeguatezza* degli *altri* alfabeti fonetici, trattando soprattutto di quelli piú diffusi, in particolare in Italia.

La prima loro evidentissima debolezza consiste nell'essere concepiti considerando la pronuncia come un derivato della scrittura, invece che viceversa, com'è ovvio e evidente: la pronuncia precede la scrittura, tanto piú che quest'ultima, per molte lingue e soprattutto per la stragrande maggioranza dei dialetti, non esiste ancora o

non è sistematica, né rigorosa, né coerente. ¿Quante persone al mondo, poi, non sanno leggere e scrivere, pur parlando la loro lingua o dialetto da «perfetti nativi»?

Tutti questi altri alfabeti sono «provinciali» in quanto prendono le mosse da un limitatissimo numero di lettere, di solito quelle dell'ortografia nazionale, con qualche aggiunta o modifica. Per aumentare, com'è necessario e inevitabile, il numero di «suoni» da rappresentare, ricorrono ai vari diacritici, che spesso vengono usati anche nelle diverse ortografie: accenti, apici, punti, trattini &c, spesso combinati tra loro a due, a tre, e anche più. Ciò, inevitabilmente, appesantisce la scrittura, specie a stampa, e complica la lettura, che a volte diventa una vera e propria decifrazione, non sempre con esiti sicuri. Infatti, i vari autori, e poi le varie tipografie, mescolano e confondono non solo i diacritici, ma anche i segni basilari.

Un'altra ovvia debolezza di questi alfabeti è che partono dalla limitata realtà fonetica e/o fonologica, anche se spesso non sono affatto basati su criteri funzionali, ma solo grafemici o, peggio ancora, tipografici delle singole lingue. Perciò, *a* può rappresentare [ɛ] in Danimarca, [ɛ] in Australia, [æ] in Inghilterra, [A] in Francia, [a] in Italia, [ɑ] in Finlandia, [ɑ] in Norvegia, [ɑ] nei Paesi Arabi, [ɐ] in India, [ɔ] nel Bangladesh, [ɒ] in Ungheria, &c. E così, *r* di solito si trova a dover rappresentare non solo [r], ma anche [r̄], e inoltre... [R, ʀ, ʁ, ʀ, ʀ; ɾ, ɽ, ʀ, ʀ; ʀ, ʀ; ɾ, ʀ, ʀ; ɾ, ʀ, ʀ; ɾ, ʀ, ʀ; ɾ, ʀ, ʀ] oltre a [ɐ, ʌ, ɛ, ɛ]! &c, a seconda delle lingue (che qui non specifico, ché ci vorrebbe altro spazio).

Come si vede, la «pensata» d'usare il grafema più normale e comune, per le realizzazioni delle proprie parlate, inevitabilmente porta i vari alfabeti fonetici a discostarsi sempre più fra loro, fino a usare gli stessi simboli per valori diversi o magari opposti.

Invece, il criterio scientifico dev'essere quello di prescindere dalle singole lingue e dialetti, privilegiando non tanto il più *familiare* (e spesso circoscritto) quanto il più *diffuso* (e perciò più generale e praticabile anche, e abbastanza intuitivamente). L'unico alfabeto fonetico che sia impostato secondo questo rigoroso metodo è l'IPA, non a caso «alfabeto fonetico internazionale». Infatti, la scelta dei simboli è basata sulla maggior diffusione di suoni, e dei valori più spesso loro assegnati, nelle lingue più note e più parlate del mondo. Inoltre, l'altro criterio basilare è che *ogni* simbolo rappresenti *uno* di questi suoni senza dover ricorrere a segni diacritici, sia per non avere suoni/simboli di seconda categoria, sia per renderli leggibili –e scrivibili– senza problemi e senza dover fare difficili calcoli per ottenere il presunto valore d'un simbolo con uno o più diacritici.

L'IPA ricorre ai diacritici solo quando questi comportino un'articolazione aggiuntiva o una modifica sistematica dell'articolazione di base, e soprattutto quando queste caratteristiche non siano già esprimibili, più economicamente e più convenientemente anche per la lettura, con piccole modifiche alla forma del simbolo di base. Va da sé, però, che l'IPA è, in questo modo, più un alfabeto «fonemico» che «fonetico». Infatti, usando la versione ufficiale dell'IPA, quando si deve essere più specifici e precisi è *necessario* ricorrere a dei diacritici che, naturalmente, hanno un senso e un valore rigoroso e scientifico, ma appesantiscono la scrittura e la lettura. Meglio, comunque, degli altri alfabeti, che già usano svariati e contrastanti diacritici per indicare semplicemente dei timbri articolatori, o loro gradazioni, come per esempio: *e/é* = [e], *ɛ/è* = [ɛ], *o/ó* = [o], *ɔ/ò* = [ɔ]. L'IPA (ufficiale) ha dunque [e, ɛ; o, ɔ], che può rendere, per esempio, nasali(zzati), senza problemi; ma con grandi vantag-

gi: [ẽ, ẽ; õ, õ]. D'altra parte, quando si deve indicare un vocoide che non sia né [e], né [ɛ] (oppure né [o] né [ɔ]), ma intermedio tra i due, l'*IPA* ufficiale ha una duplice scelta: o ignorare la differenza (come, d'altra parte, fanno, e più spesso ancora, gli altri alfabeti cosiddetti fonetici), decidendo, però, arbitrariamente fra [e, ɛ], [o, ɔ]; oppure ricorrere a un diacritico come [ɾ] per l'abbassamento, o [ɿ] per il sollevamento della [posizione del dorso della] lingua. Tali diacritici possono esser messi *sotto* o *sopra* il simbolo (a dimensioni ridotte), complicando però la scrittura specie a stampa, oppure *dopo*, ma complicando la lettura. Quest'ultima possibilità di collocazione è praticabile soprattutto quando si voglia indicare un timbro in isolamento [eɾ, ɛɿ, oɾ, ɔɿ], senza acrobazie nella composizione in tipografia o al computer.

Però, è molto meglio poter ricorrere a dei simboli unitari come [ɛ, σ], senza rinunciare alla precisione e senza appesantire il testo, come ogni fonetista rigoroso sa e fa, in realtà. Ora questi simboli fanno parte della versione estesa dell'*IPA* ormai nota come *canIPA*, che abbonda di simboli «necessari», sia per la precisione, sia per non sminuirne un buon numero, tanto da renderli «secondari», o limitati, cioè «con diacritico». D'altra parte, ricorrere a [eɾ, ɛɿ, oɾ, ɔɿ] per [ɛ, σ] toglie potenzialità e ulteriore precisione ai diacritici, per un impiego veramente necessario per i fonetisti scrupolosi e capaci. Infatti, spesso è importante mostrare, oltre a un valore «medio» (o «normale», o «centrale») di [ɛ] o [σ], anche un'articolazione più chiusa ([ɛɿ, σɿ]) o più aperta ([eɾ, σɾ]), o anche più avanzata ([ɛɿ, σɿ]) o più arretrata ([eɾ, σɾ]); o magari anche più chiusa e arretrata ([ɛɿ, σɿ]) o avanzata ([eɿ, σɿ]) insieme, o più aperta e avanzata ([ɛɿ, σɿ]) o arretrata ([eɿ, σɿ]). Per inciso, chi conosce lo strano impiego ufficiale di [+ɿ, ɿ], invece di [+ɿ, -ɿ], noterà senz'altro la maggiore coerenza e completezza. Si possono avere così nove (9) sfumature, non trascurabili, per ogni fono vocalico, e sui quadrilateri la precisione può essere ancora maggiore. Il quadrilatero *canIPA* è, infatti, costituito da 30 caselle (meno quattro periferiche estreme, inutilizzabili, come si vedrà sotto, § 19.3 & F 19.1) raddoppiate dalla possibilità d'arrotondare le labbra, per un totale di 52 vocoidi, organizzati in 6 gradi d'apertura (oro-mascellare: *alti*, *semi-alti*, *medio-alti*, *medio-bassi*, *semi-bassi*, *bassi*) e 5 punti d'articolazione ([labio-]*anteriori*, [labio-]*anterocentrali*, [labio-]*centrali*, [labio-]*posterocentrali*, [labio-]*posteriori*). Invece, per lo stesso spazio articolatorio, l'*IPA* ufficiale ha solo 28 vocoidi, con 4 gradi d'apertura («chiusi, semichiusi, semiaperti, aperti») e tre punti d'articolazione («anteriori, centrali, posteriori»); a questa carenza hanno cercato di porre qualche rimedio inserendo [ɣ], e un po' pasticciatamente anche «[ɪ]» = [ɪ] e «[ʊ]» = [ʊ], oltre a «[æ]» per cui si veda al § 19.3, e il *jolly* «[ə]» che viene usato, con grandissimi *svantaggi* pratici, per foni (sia primari che contestuali, cioè tassòfoni) come [ɛ, ə, ɜ, ɞ; ɯ, ʌ, ɤ, ɶ], nonché [ø, œ, ɶ], fino a [ɑ, ʌ, ɶ, ɶ]!

Ovviamente, anche per i foni consonantici la versione *canIPA* ha, rispetto a quella ufficiale, parecchi simboli in più, oltre all'arricchimento eventuale dei diacritici visti e altri ancora; e, si badi bene, si tratta semplicemente d'una *possibilità*, non d'un *obbligo*, anche se il vedere che si può essere molto più precisi invita senz'altro a volerlo essere, come una specie d'imperativo categorico. Per rendere i semiocclusivi (gli «affricati») l'*IPA* ha tre possibilità: il «monogramma» ([ts], migliore e più elegante, più rispondente alla realtà articolatoria, e *canIPA*), il «digramma» ([ts], ambiguo e rischioso), l'«archetto» (col digramma: [t͡s], opprimente e macchinoso). Stranamente, il monogramma è stato... «dimenticato» nella tabella ufficiale *IPA*.

19.3. Rapido confronto tra IPA e ^{can}IPA

Prendendo i simboli piú ufficiali, e adattandoli in una tabella apposita (abbastanza impoverita, comunque, rispetto a quella generale della versione ^{can}IPA), indicheremo col *corsivo* sia i simboli ufficiali che si sarebbe costretti a reimpiegare, anche al posto di realizzazioni piuttosto diverse, sia quei simboli e termini che sono poco raccomandabili (e meglio sostituiti da altri, piú rigorosi e soddisfacenti, dati nella corrispondente tabella ^{can}IPA, cfr F 19.2). Piú avanti, comunque, è riportata la tabella IPA ufficiale adattata, in italiano (F 19.4), ma con la terminologia e anche i simboli originari, dopo i § 19.4-5, che sono dedicati a una critica diretta della (manca) riforma dell'IPA.

| | | | | | | | | | | | |
|----------------|----------------|----------|-----------------|------------|-----------------|-----------------|----------------------|----------------|-----------------------|------------------|---|
| <i>can</i> IPA | | | | | <i>can</i> IPA | | | | | | |
| anteriori | anterocentrali | centrali | posterocentrali | posteriori | | labio-anteriori | labio-anterocentrali | labio-centrali | labio-posterocentrali | labio-posteriori | |
| i | ɪ | ɨ | ɯ | | alti (A) | ɥ | y | ɸ | ɯ | u | |
| ɪ | ɨ | ɨ | ɯ | | semi-alti (B) | ɥ | ɥ | ɸ | ɔ | ɔ | |
| e | ɘ | ɘ | ɤ | | medio-alti (C) | | ø | ø | o | o | |
| ɛ | ɛ | ɜ | ɤ | | medio-bassi (D) | | ø | ɛ | o | σ | |
| ɛ | ɛ | ɐ | ʌ | ʌ | semi-bassi (E) | | œ | œ | ə | ɔ | |
| æ | ʌ | a | ɑ | ɑ | bassi (F) | | œ | ɛ | ɔ | ɔ | |
| | 0 | 1 | 2 | 3 | 4 | | 5 | 6 | 7 | 8 | 9 |
| IPA | | | | | IPA | | | | | | |
| i | | ɨ | ɯ | | alti (A) | | y | ɸ | | u | |
| ɪ | | | | | semi-alti (B) | | ɥ | | | ɔ | |
| e | ɘ | ɘ | ɤ | | medio-alti (C) | | ø | ø | | o | |
| | | ɜ | | | medio-bassi (D) | | | ɛ | | | |
| ɛ | | ɐ | ʌ | | semi-bassi (E) | | œ | | | ɔ | |
| æ | | a | ɑ | | bassi (F) | | œ | | | ɔ | |

F 19.1. Tabella dei vocoidi.

Per quanto riguarda il quadrilatero vocalico, nella corrispondenza IPA ufficiale sono vuote le caselle nelle quali «necessariamente» si dovrebbe reimpiegare l'uno o l'altro dei due simboli piú vicini (con notevole arbitrio decisionale). Le caselle gri-

gie indicano articolazioni non utilizzate dalle varie lingue e dialetti, in quanto ergonomicamente disutili: infatti, allo sforzo articolatorio innaturale (di combinare il massimo avanzamento non-alto della lingua coll'arrotondamento labiale, e il massimo arretramento non-basso con le labbra distese) corrisponderebbe un'impressione uditiva poco perspicua. Per il vocoide in 5-C il risultato sarebbe un valore collocabile all'incrocio tra [ɣ~ø~ø~ɘ], per 5-D [ø~ø~ɘ~ø], per 5-E [ø~œ~æ~ɘ], per 5-F [œ~œ~ɘ~æ]; per 4-A [ɯ~ɯ~ɪ~ɪ], per 4-B [ɯ~ɤ~ə~ɪ], per 4-C [ɤ~ɤ~ɜ~ə], per 4-D [ɤ~ʌ~ɜ~ɐ]. Nonostante ciò, l'IPA ufficiale continua a (far) credere che [ɯ ɤ ʌ ɔ] corrispondano alla colonna 4, e [y, ø, œ, æ] alla colonna 5, e che [æ] sia piú chiuso di o-F («zero»-F), dove s'ostina a mettere «[a]» = [A]. Ovviamente [a], il piú diffuso e frequente vocoide nelle varie lingue e dialetti –indipendentemente dalle grafie specifiche– è 2-F, e con tutti i diritti! È interessante notare che la controparte arrotondata di [a], cioè [ɶ] (7-F), è, invece, il vocoide meno utilizzato, assieme a [œ] (6-F); entrambi restano prevalentemente come elementi quasi teorici, piú per delimitare l'ambito operativo, giacché sono poco distinguibili da [A, a], soprattutto tenendo presente il non indifferente influsso della coarticolazione.

Per le tabelle consonantiche (F 19.2), s'osserverà che in quella IPA abbiamo usato il corsivo per indicare ancora termini e simboli poco raccomandabili e, spesso, forzosamente reimpiegati, in assenza di simboli piú precisi, per foni diversi (da confrontare con quelli dati nella tabella *canIPA*). Ma soprattutto sarà da considerare che, nonostante l'evidenza (anche acustica) dell'analisi di molte lingue e il riconoscimento della differenza tra costrittivi («fricativi») e approssimanti, l'IPA ufficiale continua a (far) credere che [ɸ, β, ɣ, h, ɦ], veri e propri approssimanti, siano, invece, dei costrittivi (come, però, è [ħ])!

A causa del mantenimento ufficiale dell'infelicissimo termine «retroflesso», assieme a una buona dose di sbrigativa superficialità (che fa ancora accettare vecchie descrizioni basate su sorpassati concetti articolatori senza nessuna verifica, né consistenza, oggettiva), il simbolo [ɹ], finalmente accettato ufficialmente, viene, però, attribuito all'articolazione dell'*r* americana, invece che, piú correttamente, a quella britannica. Al contrario, per questa si riserva il tradizionale simbolo [ɹ], usato anche per il punto d'articolazione alveolare (cioè, meglio, [ɹ]), mentre parrebbe piú che evidente la convenienza d'usarlo per la piú diffusa (come frequenza e ricorrenza) articolazione dell'*r* americana: approssimante prevelo-labiale (sonoro lateralizzato), anche se nella tabella *canIPA* (ridotta) limitata sono dovuto ricorrere all'espediente terminologico per la colonna «postalveo-dorsale», che ingloba, in questo modo, anche i piú diffusi punti d'articolazione postalveopalatale e postalveopalato-labiale.

Fuori tabella ufficiale ci sono alcuni simboli consonantici piú rari. Non che [ɸ] (vibrante bilabiale sonoro) sia poi cosí frequente! D'altra parte, anche [q, ɢ, ɴ] non sono certo tanto diffusi, tranne, relativamente, [q]... Ma, di nuovo, le caselle c'erano. È vero, però, che nella tabella ufficiale non c'è posto per [w], pur essendo, questo, veramente diffusissimo nelle varie lingue del mondo. Nella ridotta versione *canIPA* data alla F 19.2, in modo economico e conveniente, abbiamo indicato sia [w] che [ɥ], e anche [ɸ], simbolo piú vecchio, poi abbandonato ufficialmente, ma recuperato da noi, perché molto piú adatto e intonato alla serie degli approssimanti (come si vede dalla tabella integrata) di quanto non sia l'ufficiale [ʌ] che pone anche sempre grossi problemi, scrivendo a mano, di confusione con altri simboli co-

| <i>canIPA</i> | Bila- biali | Labio- den- tali | Den- tali | Alveo- lari | Postal- veola- ri | Postal- veo- dorsali | Pala- tali | Vela- ri | Uvu- lari | Farin- gali | Glot- tali |
|------------------|----------------|------------------------|--------------|----------------|-------------------------|----------------------------|---------------|-------------|--------------|----------------|---------------|
| Nasali | m | ɱ | (n) | n | ɳ | ɲ | ɲ | ŋ | ɴ | | |
| Occlusivi | p b | | t d | ʈ ɖ | ʈ ɖ | | c ɟ | k g | q ɢ | | ʔ |
| Semiocclusivi | | pf | | | | | kç ɡʝ | | | | |
| sem. solcati | | | ts dz | | | tʃ dʒ | | | | | |
| Costrittivi | | f v | θ ð | | | | ç ʝ | x ɣ | χ ʁ | ħ | |
| cos. solcati | | | s z | ʃ ʒ | ʃ ʒ | ʃ ʒ | | | | | |
| Approssimanti | ɸ β | ʋ | ʍ ɹ | ɹ | | | ɸ j | ɸ ɰ | ʁ | ʃ | h ɦ |
| appr. labializz. | | | | | ɹ | ɹ | ɸ ɰ | ɸ w | | | |
| Vibranti | ʙ | | | r | | | | | ʀ | | |
| Vibrat(il)i | | | | r | (ɹ) | | | | | | |
| Laterali | | | (l) | l | ɭ | ɭ | ʎ | ʟ | | | |
| lat. costrittivi | | | | ɭ | ɭ | | | | | | |

| <i>IPA</i> | Bila- biali | Labio- den- tali | Den- tali | Alveo- lari | <i>Retro- flessi</i> | <i>Postal- veola- ri</i> | Pala- tali | Vela- ri | Uvu- lari | Farin- gali | Glot- tali |
|-----------------------|----------------|------------------------|--------------|----------------|--------------------------|----------------------------------|---------------|-------------|--------------|----------------|---------------|
| Nasali | m | ɱ | (n) | n | ɳ | n/ɲ | ɲ | ŋ | ɴ | | |
| Occlusivi | p b | | t d | t d | ʈ ɖ | | c ɟ | k g | q ɢ | | ʔ |
| <i>Affricati</i> | | ɸf | | | | | c ɟ | | | | |
| <i>aff. solcati</i> | | | ts dz | | | tʃ dʒ | | | | | |
| <i>Fricativi</i> | ɸ ʁ | f v | θ ð | | | | ç ʝ | x ɣ | χ ʁ | ħ ʃ | h ɦ |
| <i>fric. solcati</i> | | | s z | s z | ʃ ʒ | ʃ ʒ | | | | | |
| Approssimanti | | ʋ | ʍ ɹ | ɹ | | | ɸ j | ɸ ɰ | ʁ | | |
| appr. labializz. | | | | | ɹ | ɹ | ɸ ɰ | ɸ w | | | |
| Vibranti | ʙ | | | r | | | | | ʀ | | |
| Monovibranti | | | | r | ɹ | | | | | | |
| Laterali | | | (l) | l | ɭ | ɭ/ʎ | ʎ | ʟ | | | |
| lat. <i>fricativi</i> | | | | ɭ | ɭ | | | | | | |

F 19.2. Tabelle *IPA* a confronto.

me [m, w], &c.

Sempre fuori tabella ufficiale è stata piazzata anche –ufficialmente– una coppia di consonanti *jolly*, che ricorda l'impiego grossolano dal punto di vista fonetico –non da quello fonemico– di [ə] (cfr § 19.2). Infatti, vista l'eccessiva scarsità di simboli per i costrittivi linguali, tutti coloro che devono indicare delle articolazioni che non rientrano in [s, z; ʃ, ʒ], pur avendo qualcosa in comune, credono di «risolvere» il pro-

ALFABETO FONETICO INTERNAZIONALE (aggiornato al 1993 e corretto nel 1996)

CONSONANTI (PNEUMONICHE)

(TRAD. & REAL. *fy@*)

| | Bilabiali | Labiodent. | Dentali | Alveolari | Postalveol. | Retroflessi | Palatali | Velari | Uvulari | Faringali | Glottali |
|--------------|-----------|------------|---------|-----------|-------------|-------------|----------|--------|---------|-----------|----------|
| Occlusive | p b | | | t d | | ʈ ɖ | c ɟ | k ɡ | q ɢ | | ʔ |
| Nasali | m | ɱ | | n | | ɳ | ɲ | ŋ | ɴ | | |
| Polivibranti | ʙ | | | r | | | | | ʀ | | |
| Monovibr. | | | | ɾ | | ɽ | | | | | |
| Fricative | ɸ β | f v | θ ð | s z | ʃ ʒ | ɬ ɮ | ç ʝ | x ɣ | χ ʁ | ħ ʕ | h ɦ |
| Fric. later. | | | | ɬ ɮ | | | | | | | |
| Approssim. | | ʋ | | ɹ | | ɻ | j | ɰ | | | |
| Appr. later. | | | | ɻ | | ɻ | ɰ | ɻ | | | |

Nelle coppie la consonante sulla destra è sonora. Le zone in grigio indicano articolazioni considerate impossibili.

CONSONANTI (NON-PNEUMONICHE)

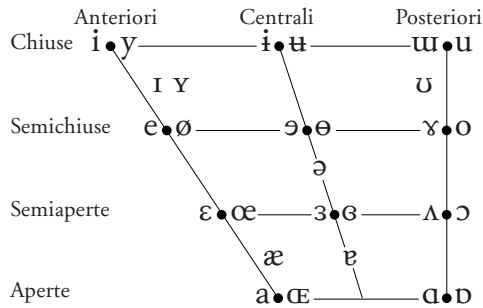
| Avulsive/Clicks | Implosive sonore | Eiettive |
|-------------------|-------------------|----------------------|
| ◌ Bilabiale | ɓ Bilabiale | ʼ come in: |
| Dentale | ɗ Dentale/alveol. | ɓ' Bilabiale |
| ! (Post)alveolare | ɟ Palatale | t' Dentale/alveol. |
| ‡ Palatoalveolare | ɡ Velare | k' Velare |
| Laterale alveol. | ɠ Uvulare | s' Fricativa alveol. |

ALTRI SIMBOLI

- ʡ Fric. labiovelare sorda
- ʋ Appr. labiovelare sonora
- ɥ Appr. labiopalat. sonora
- ʜ Fric. epiglottale sorda
- ʕ Fric. epiglottale sonora
- ʔ Occlusiva epiglottale

- ɕ Fric. alveopalatale sorda
- ʑ Fric. alveopalatale sonora
- ɹ Monovibr. laterale alveol.
- ɥ = ʃ e x simultaneamente
- ʦ Le affricate e le articolazioni doppie possono esser indicate con legature, se necessario

VOCALI



Nelle coppie la vocale sulla destra (e ʊ) è arrotondata.

TONI E ACCENTI DI PAROLA

- | COSTANTI | | MODULATI | |
|---------------------------|------------------------|--------------------|-----------------|
| ◌ Extra-alto | ◌ Alto | ◌ Ascendente | ◌ Discendente |
| ◌ Medio | ◌ Basso | ◌ Alto ascend. | ◌ Basso ascend. |
| ◌ Extra-basso | | ◌ Ascend.-discend. | |
| ↑ Sollevamento (relativo) | ↗ Sollevamento globale | | |
| ↓ Abbassamento (relativo) | ↘ Abbassamento globale | | |

DIACRITICI (possono esser posti sopra i simboli che scendono sotto il rigo, per es. ɨ)

| | | | |
|-------------------|---------------------------------|---------------------|---------------------|
| ◌ Desonorizzato | ◌ Mormorato | ◌ Dentale | ◌ Dentale |
| ◌ Sonorizzato | ◌ Cricchiato | ◌ Apicale | ◌ Apicale |
| ◌ Aspirato | ◌ Linguolabiale | ◌ Laminale | ◌ Laminale |
| ◌ Più arrotondato | ◌ Labializzato | ◌ Nasalizzato | ◌ Nasalizzato |
| ◌ Meno arrotond. | ◌ Palatalizzato | ◌ Rilascio nasale | ◌ Rilascio nasale |
| ◌ Avanzato | ◌ Velarizzato | ◌ Rilascio laterale | ◌ Rilascio laterale |
| ◌ Arretrato | ◌ Faringalizzato | ◌ Ril. non udibile | ◌ Ril. non udibile |
| ◌ Centralizzato | ◌ Velarizzato o faringalizzato | | |
| ◌ Centripeto | ◌ Innalzato | | |
| ◌ Sillabico | ◌ Abbassato | | |
| ◌ Non-sillabico | ◌ Radice della lingua avanzata | | |
| ◌ Rotacizzato | ◌ Radice della lingua arretrata | | |

SOPRASEGMENTALI

- ◌ Accento primario
- ◌ Accento secondario: *fone'tista*
- ◌ Lunga *aː*
- ◌ Semilunga *aˑ*
- ◌ Brevissima *ã*
- ◌ Divisione sillabica: *fi. are*
- ◌ Gruppo minore (gruppo ritmico)
- ◌ Gruppo maggiore (gruppo intonativo)
- ◌ Legato (mancanza d'interruzione)

ra) essere, a rigore, «Alfabeto Fonemico Internazionale». Infatti, così com'è, non riesce a rendere obbiettivamente i foni necessari nemmeno per una sola lingua qualsiasi. Se la conoscenza dovesse davvero essere solo teorica, cioè astratta, basterebbe e... ne avanzerebbe! Ma, visto che non sono, poi, così pochi coloro che sanno apprezzare e utilizzare i vantaggi della fonetica articolatoria pratica (ovviamente non avulsa dalla teoria, purché realistica, senza fronzoli o glottosofismi), è chiaro fin dall'inizio che è necessario ricorrere a qualcosa di più sistematico e più rigoroso (e non vagamente «sufficiente»). Stiamo parlando, infatti, della *scienza artistica* più «naturale», o dell'*arte scientifica* più «generale».

Sull'evidenti carenze vocaliche dell'*IPA* ufficiale s'è detto abbastanza nei paragrafi precedenti. Riferiamo solo una curiosità: nella divulgazione della riforma, nel 1989 e nel 1993, il vocoide [ø] è apparso sempre come [ø]; solo nel supplemento del 1996 s'è avuta la dovuta (e attesa, e richiesta) correzione! Per le consonanti, anche se siamo riusciti a intrufolarne alcune in più, rispetto all'originale, nella tabella (un po' rimaneggiata) presentata in F 19.2, ne riportiamo altre che lì sono date come un'appendice «d'altri simboli» (per la trattazione d'insieme, useremo la nostra terminologia, più rigorosa): la coppia di costrittivi prepalato-labiali solcati [ç, ʒ], il costrittivo postalveo-velare solcato non-sonoro [ʃ̥] (che l'*IPA*, meno intuitivamente, simbolizza con [ʃ], anzi coll'ambiguissimo [ʃ̥]), evidentemente disegnato, sbrigativamente, da qualche grafico completamente digiuno di fonetica), il vibrato laterale alveolare sonoro [l], rappresentato, però, con [l], rovesciando maldestramente [r], che un tempo indicava il costrittivo alveolare non-solcato sonoro [ɹ], del siciliano *r*- e del ceco ř, ora ufficialmente, quanto assurdamente, abolito (...il simbolo, non il suono!).

Però, con «fervida» fantasia, ora, appaiono dei contoidi «epiglottali»: «[ɧ, ʕ, ʔ]», nell'ordine, costrittivi non-sonoro e sonoro, e occlusivo non-sonoro, cioè, in realtà, i «vecchi» faringali [ħ, ʕ] (in *canIPA*, più coerentemente, [ħ, ʕ], costrittivo non-sonoro, il primo, e approssimante sonoro, il secondo (nonostante insistano a collocarlo nella tabella –e a definirlo– come costrittivo), coll'aggiunta dell'occlusivo (ma, a rigore, ce ne sarebbero altri cinque: l'occlusivo sonoro [ɗ], il *vero* costrittivo sonoro [ɦ], l'approssimante non-sonoro [ɗ̥], e i vibranti costrittivi [ɣ, ʁ]!). Mentre, senza scomodare l'epiglottide (presente per altri scopi bio-fisiologici), si possono aggiungere i più rari costrittivi e approssimanti «prefaringali», rappresentati rispettivamente –e in modo più utile– con [ɧ, ʕ] e [d, ɗ] (prestando attenzione al vero valore dei *canIPA* [ɧ, ʕ], anche se si tratta d'una zona articolatoria decisamente secondaria).

Come aggiunta alla tabella ufficiale, segue il buffo e scomodo modo d'indicare le articolazioni complesse con degli archetti sopra (o anche sotto, nel supplemento di riforma del 1996): [˘, ˘]: quindi il semioclusivo dentale non-sonoro [ts] più ufficialmente sarebbe [ts̘], con tanto di canoa, &c, e l'occlusivo bilabiovelare non-sonoro [kp] ufficialmente sarebbe il pluviofobo (o eliofobo) [kp̘], &c.

In un riquadro aggiunto, appaiono i contoidi eiettivi, indicati (questa volta, di comune accordo) con un apostrofo, [ʔ], dopo il simbolo dell'occlusivo, semioclusivo o costrittivo (non-sonori) adeguato: [p', t', k', ts', s']. Sorprendentemente, gl'iniettivi («implosivi» o «preglottalizzati») sonori hanno subito la scomodissima influenza della grafia d'alcune lingue africane (più o meno ufficiale, e derivata a sua volta da vecchi e scomodi simboli): quindi [b, d, ʃ, ʒ, ɖ] rappresenterebbero [ʔb, ʔd, ʔʃ/ʔʒ, ʔg, ʔɖ] (più spesso [ʃ] starebbe per il semioclusivo postalveopalato-labiale [ʔʒ] invece dell'occlusivo palatale [ʔʃ]). Si noterà, invece, che, nel nostro sistema, gli eiet-

tivi hanno l'apostrofo *dopo*: [C'], mentre gl'iniettivi hanno un apostrofo «ruotato orizzontalmente» *davanti*: [˘C]; due modi per non confondere i due diacritici e le loro funzioni (che non indicano articolazioni, ma *tipi* fonico-articolatori, per cui è piú che legittimo, in questo caso, usare diacritici veri e propri): [˘] iconicamente aiuta anche a ricordare che per gl'iniettivi c'è l'abbassamento della laringe, ma il sollevamento, [˘], per gli eiettivi. Nell'entusiasmo smoderato verso le novità esotiche, nel 1989, trascurando cose senz'altro piú utili e necessarie, si metteva in bella mostra –non in appendice, ma all'interno della tabella stessa– anche tutta un'assurda serie d'iniettivi («implosivi») non-sonori, con tanto di simboli speciali: [ɸ, ʈ, ɕ, k̠, q̠], per fortuna fatti definitivamente sparire già nel 1993!

Lo stesso riquadro aggiunto ci regala i pittoreschi simboli per i contoidi deiettivi («clicks», «avulsivi») d'alcune lingue del Sud Africa: [ɔ̤, ɬ̤, ʈ̤, ɕ̤, k̤, q̤]; anche questi sono tratti dagli espedienti di ripiego per scrivere a macchina alcune di quelle lingue, perdendo completamente il legame articolatorio della realtà fonetica, rispettata invece dai simboli *canIPA*: [ɸ, ʈ, ɕ, k̠, q̠], dal valore deducibile, anche senza definirli tecnicamente.

Ora si tratta di fare il resoconto, esemplificato, dei diacritici ufficiali *IPA*. Come si vedrà, un buon numero è decisamente superfluo in quanto meglio rappresentato mediante simboli di pari dignità, invece che da «simboli condizionati» (da scomodissimi segnetti sopra e/o sotto, complicati da combinare e da stampare). Già s'è visto che proprio l'inglese, la lingua piú trascritta (soprattutto a causa della lontananza della sua grafia attuale rispetto alla pronuncia effettiva), deve arbitrariamente ricorrere a [e] oppure a [ɛ], per indicare [ɛ̞] che è intermedio fra i valori dei due simboli dati. Quindi, come s'è già detto abbondantemente nei paragrafi precedenti di questo capitolo, pare piuttosto ovvio che sia piú pratico, e didatticamente piú efficace e descrittivamente piú adatto, avere un numero soddisfacentemente piú ricco di «simboli fondamentali», tutti alla pari, senza che nessuno sia ritenuto secondario o inferiore a causa dei diacritici.

Vediamo di presentarli rapidamente, con commenti orientativi, per chi abbia minor esperienza. Riproduciamo anche (con adattamenti piú consoni in generale e in riferimento all'italiano) la tabella ufficiale *IPA*, F 19.4, sia per mostrarne concretamente l'inadeguatezza e i vari limiti, sia per evitare ulteriori traduzioni inadeguate, che potrebbero contribuire ad aumentare i problemi, invece che aiutare a risolverli.

19.5. Diacritici ufficiali

Diacritici segmentali. *Desonorizzato*: [̚], [̰̚, ̰̰̚] (è necessario); *sonorizzato*: [̰̚], [̰̰̰̚] (è meglio sostituirlo con simbolizzazioni piú realistiche come [z̰̚, d̰̚] o, se necessario, [z̰̰̚, d̰̰̚], &c); *mormorato*: [̰̰̰̚], [̰̰̰̰̚, ̰̰̰̰̰̚]; *cricchiato*: [̰̰̰̰̚], [̰̰̰̰̰̚, ̰̰̰̰̰̰̚] (meglio [̰̰̰̰̰̚, ̰̰̰̰̰̰̚], giacché [̰̰̰̰̰̰̚] ricorda [ʔ] e, quindi, l'intervento della glottide, con vibrazioni irregolari); *aspirato*: [̰̰̰̰̰̚], [̰̰̰̰̰̰̚, ̰̰̰̰̰̰̰̚] (eventualmente [̰̰̰̰̰̰̰̚, ̰̰̰̰̰̰̰̰̚], ma meglio [̰̰̰̰̰̰̰̚, ̰̰̰̰̰̰̰̰̚] e altre possibilità piú precise per diverse gradazioni della forza dell'aspirazione, cfr annotazione alla tabella *canIPA*). Inoltre, *piú arrotondato*: [̰̰̰̰̰̰̚], [̰̰̰̰̰̰̰̚] (vari vocoidi *canIPA* risolvono meglio la questione); *meno arrotondato*: [̰̰̰̰̰̰̰̚], [̰̰̰̰̰̰̰̰̚] (vari vocoidi *canIPA* risolvono anche questo); *con radice della lingua avanzata*: [̰̰̰̰̰̰̰̰̚], [̰̰̰̰̰̰̰̰̰̚] e *con radice della lingua arretrata*: [̰̰̰̰̰̰̰̰̰̚], [̰̰̰̰̰̰̰̰̰̰̚] (anche qui i vari vocoidi *canIPA* risolvono meglio la questione, ridando a questi due

SONORITÀ
 BILABIALE
 Bilabio-labiale
 Bilabio-palatale
 Bilabiovelare
 Bilabio-uvulare
 Labio-apicale
 LABIODENTALE
 Labiodento-labiale
 Labiodento-postalveo-labiale
 Labiodento-palatale
 Labiodento-uvulare
 Dento-bilabiale
 Dento-labiodentale
 Dento-[pre]dorsale
 DENTALE
 Dento-labiale
 Dento-uvulare
 ALVEOLARE
 Alveo-labiale
 Alveo-prevelare
 Alveo-velare
 Alveo-uvulare
 [APICO-]POSTALVEOLARE
 [Apico-]Postalveo-labiale
 Apico-postalveo-velare
 Apico-postalveo-velo-labiale
 Apico-palatale
 Apico-palato-labiale

| | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
|---|------|-----|----|----|----|-----|----|----|----|----|-----|---|-----|------|------|----|-----|------|----|----|-----|------|------|------|-----|--|
| + | m | m̂ | m̃ | ɱ | ɱ̃ | ɱ̂ | ɱ̃ | ɱ̂ | ɱ̃ | m | | | (n) | (n̂) | (ñ) | n | n̂ | (ñ) | ñ | ɲ | ɲ̂ | | | ɳ | ɳ̂ | |
| - | p | p̂ | p̃ | k̟ | p̟ | ɸ̟ | p̟ | | | ɸ | | | t | t̂ | t̃ | t | t̂ | t̃ | t̃ | t̃ | t̃ | | | t̃ | t̃̂ | |
| + | b | b̂ | b̃ | ɸ̟ | b̟ | ɸ̟ | b̟ | | | ɸ | | | d | d̂ | d̃ | d | d̂ | d̃ | d̃ | d̃ | d̃ | | | d̃ | d̃̂ | |
| - | p̟p̟ | | | | | | | | | ɸf | | | t̟ | t̟̂ | | | t̟ | | | | | | | | | |
| + | b̟b̟ | | | | | | | | | bv | | | d̟ | d̟̂ | | | d̟ | | | | | | | | | |
| - | | | | | | | | | | | | ʈ | (ʈ) | ʈ | ʈ̂ | | ʈ | | | | | | | | | |
| + | | | | | | | | | | | | ɖ | (ɖ) | ɖ | ɖ̂ | | ɖ | ɖ̂ | | | ɖ̃ | ɖ̃̂ | ɖ̃̂ | ɖ̃̂ | | |
| - | ɸ | ɸ̂ | | | | ɸ̂ | f | f̂ | | f̃ | f̃̂ | | θ | θ̂ | | θ̃ | ɛ | | | | | | | | | |
| + | β | β̂ | | | | β̂ | v | v̂ | | ṽ | ṽ̂ | | ɸ | ɸ̂ | | ɸ̃ | ɛ | | | | | | | | | |
| - | | | | | | | | | | | | ʂ | (ʂ) | ʂ | ʂ̂ | ʂ̃ | ʂ̃̂ | ʂ̃̂ | | | ʂ̃̂ | ʂ̃̂̂ | ʂ̃̂̂ | ʂ̃̂̂ | | |
| + | | | | | | | | | | | | ʐ | (ʐ) | ʐ | ʐ̂ | ʐ̃ | ʐ̃̂ | ʐ̃̂ | | | ʐ̃̂ | ʐ̃̂̂ | ʐ̃̂̂ | ʐ̃̂̂ | | |
| - | ɸ̟ | ɸ̟̂ | | | | ɸ̟̂ | F | F̂ | | F̃ | F̃̂ | | ʃ̟ | | | ʃ̟ | | | | | ʃ̟̃ | ʃ̟̃̂ | | | | |
| + | β̟ | β̟̂ | | | | β̟̂ | ʋ | ʋ̂ | | ʋ̃ | ʋ̃̂ | | ʂ̟ | | | ʂ̟ | | | | | ʂ̟̃ | ʂ̟̃̂ | | | | |
| + | | | | | | | | ʋ̂ | | | | | ʐ̟ | | | ʐ̟ | | | | | ʐ̟̃ | ʐ̟̃̂ | ʐ̟̃̂ | ʐ̟̃̂ | | |
| + | B | | | | | | | | | | | | (r) | | | r | r̂ | (ʀ) | ʀ̂ | ʀ̃ | | | | | | |
| - | | | | | | | | | | | | | | | | ɹ | | | | | | | | | | |
| + | | | | | | | | | | | | | | | | ɹ̂ | | | | | | | | | | |
| + | | | | | | | | ɹ̂ | | | | | | | | ɹ̂ | r̂ | (ʀ̂) | ʀ̂ | ʀ̃ | | | | | | |
| + | | | | | | | | | | | | | | | | ɹ̂ | r̂ | | | | | | | | | |
| + | | | | | | | | | | | | | | | | ɹ̂ | r̂ | | | | | | | | | |
| + | | | | | | | | | | | | | | | | ɹ̂ | r̂ | | | | | | | | | |
| - | | | | | | | | | | | | | | | | ɹ̂ | r̂ | | | | | | | | | |
| + | | | | | | | | | | | | | | | | ɹ̂ | r̂ | | | | | | | | | |
| + | | | | | | | | | | | | | | | | ɹ̂ | r̂ | | | | | | | | | |
| + | | | | | | | | | | | | | | | | ɹ̂ | r̂ | | | | | | | | | |
| + | | | | | | | | | | | | | | | | ɹ̂ | r̂ | | | | | | | | | |
| + | | | | | | | | | | | | | | | | ɹ̂ | r̂ | | | | | | | | | |
| + | | | | | | | | | | | | | | | | ɹ̂ | r̂ | | | | | | | | | |

± o¹ o² o³ o⁴ o⁵ o⁶ 1¹ 1² 1³ 1⁴ 1⁵ 2¹ 2² 2³ 2⁴ 2⁵ 2⁶ 3¹ 3² 3³ 3⁴ 3⁵ 4¹ 4² 4³ 4⁴ 4⁵ 4⁶

Non si danno, per risparmio di spazio, i piú rari SEMIOCCCLUSIVI/preocclusivi/«affricati» vibranti [t̟ d̟, k̟ ɡ̟, k̟ ʒ̟] (KX: 3¹*, 7⁴*, 7⁵*) e laterali [t̟ d̟, t̟ d̟, t̟ d̟, k̟ ɡ̟, k̟ ʒ̟] (KX: 3¹*, 4¹*, 6¹*, 6³*, 7¹*), facilmente deducibili dai relativi COSTRITTIVI/«fricativi». Mancano anche (i piú particolari): [ɱ̃] (nasale labiodentale «stretto», N 1¹*), [ʃ̃] (nasale alveolare «semivelarizzato», N 3⁴¹*), [ɲ̃, t̟ ɸ̟] (nasale/occlusivi «bilabio-[apico-]postalveolari», N/K 4/o¹*), [ɲ̃] (nasale «semi-prevelare» piú o meno coarticolato, N 6⁶*), [ʃ̃ ʃ̃] (= [ʃ̃] palatalizzato o nasalizzato, K 9¹*), [ʃ̃] (costrittivo labiodentale «bilabio-velarizzato», X 1²⁵*), [ɣ̃] (approssimante velare

che cose come [õ, ò, ô, õ, õ, õ, õ, õ, õ, õ, õ, õ]... Ugualmente, parecchi hanno creduto di dover usare le cosiddette «tonolettere» anche all'interno di trascrizioni continue, producendo delle prodezze come [jaʔpɔŋʔʃuʔwɛnʔsouʔ]; queste hanno una certa pratica funzionalità per mostrare i toni isolatamente, con la barra verticale che fa da riferimento costante, soprattutto scrivendo a mano, ma di norma bastano le parentesi quadre per la stessa, e migliore, funzione.

Per quanto riguarda l'*intonazione*, la riforma ufficiale l'ha praticamente ignorata, fornendo solo segni fonemici e tonemici, ma solo per i tonemi, magari anche nella frase. Ma niente di piú.

In conclusione, questa è la storia d'una riforma fatta veramente male. Ma, trattandosi d'una cosa ufficiale, non pochi disinformati l'hanno ritenuta completa e perfino soddisfacente, arrivando a adattare la realtà delle lingue alla tabella «ufficiale». C'è chi ha pubblicato (in un *Manuale di fonetica*, uscito in Italia nel 1995 [1998²], poi anche con un discutibile CD) che l'italiano avrebbe [t, d; ts, dz; s, z] «alveolari» (cioè [t, d; ts, dz; s, z]) e [tʃ, dʒ; ʃ, ʒ] «postalveolari» (cioè [tʃ, dʒ; ʃ, ʒ]!), giacché l'infelice tabella ufficiale (che noi non avremmo voluto riportare tale e quale, proprio per non indurre nessuno in errore) sotto *dentali* sembra mettere solo [θ, ð]. Inoltre, seguendo pedissequamente la tabella ufficiale, i due autori sembrano scusarsi per considerare [æ] anteriore *basso* e [a] *centrale* basso (invece che, rispettivamente «intermedio tra basso e medio-basso» e «anteriore»)! E la scusante sarebbe che loro ne forniscono una «presentazione semplificata», mentre, almeno questa volta, sarebbero stati nel giusto (ma senza saperlo). Ciò risulta chiaro da qualsiasi serio testo di fonetica, senza considerare poi il semplice fatto che chiunque se ne può subito (o quasi) render conto, purché sia in grado di fare davvero un po' di fonetica articolatoria e uditiva, che non può certo essere sostituita dalla semplice fonetica acustica, giacché tutti i piú sofisticati strumenti di questo mondo da soli non riescono a fare proprio nulla, soprattutto se gli unici riferimenti possibili si basano su una «fonetica da tavolino»!

Dopo ponderata riflessione, per terminare, s'è deciso di fornire anche la tabella completa dei contoidi ^{can}IPA, F 19.5 (i vocoidi sono dati alla F 19.1). Lo si fa, sia per incoraggiare (magari premiare, ¿perché no?) i piú interessati, sia, contemporaneamente, per scoraggiare (e avvertire in tempo) i *meno* interessati –e soprattutto i *non* interessati– ché, per fortuna, nessuno ci obbliga ad approfondire queste cose, se non un vero interesse personale, nonché sociale, e professionale, e culturale, e... Per quanto molti, indubbiamente, questi simboli hanno il chiaro vantaggio che, una volta entrati nello spirito della fonetica articolatoria, si riesce a trovare il valore d'ogni singolo simbolo, in base alla collocazione nella tabella e al valore dei simboli vicini, anche se qui non si riproducono tutte le figure articolatorie per ognuno dei simboli presentati (però, nel *DⁱPI* sono fornite tutte). È ovvio, comunque, che ci vuole un vero interesse, parecchia costanza e molte esercitazioni personali, sia articolatorie che uditive, usando anche un (buon) registratore con cuffia.

19.6. Sugli alfabeti non-IPA

Ma torniamo agli alfabeti poveri, che –come abbiamo già detto– «sprecano» molti diacritici per indicare i timbri, piú logicamente esprimibili con simboli unitari, e «primari»: di pari dignità. Facciamo un esempio limite, proprio per mostrare i *li-*

miti dei diacritici: [œ] dell'IPA (anche ufficiale) è di solito reso con \ddot{o} , e [œ̃] = $\tilde{\ddot{o}}$, e spesso [œ] = \acute{o} , e di conseguenza [œ̃] = $\acute{\ddot{o}}$ e... [œ̃:] = $\acute{\ddot{o}}!$ La convenzione IPA di premettere ['] all'intera sillaba accentata ha l'evidente vantaggio di non appesantire la scrittura e di semplificare la lettura, mostrando anche il confine (fono)sillabico, che spesso è di fondamentale importanza, sia per la pronuncia che per la comprensione effettiva della trascrizione.

Sorvoliamo sulle svariate terminologie tradizionali, spesso di fantasia e basate su credenze tutt'altro che scientifiche (cfr in merito l'osservazione al § 1.7), che non facilitano certo il confronto tra alfabeti diversi. Presentare tabelle vocaliche e consonantiche, come quelle viste prima per l'IPA, nel caso di questi altri alfabeti, non sarebbe molto fruttuoso, vista la loro ancor maggiore povertà e arbitrarietà. Perciò, ci si limiterà a delle liste di corrispondenza, per dare una mano al lettore; però, avvertiamo che, spesso, i simboli e i diacritici vengono usati con poca perizia e con ancor minore attenzione (non solo da parte dei tipografi). Per fare ciò, anche noi ci adatteremo, *una tantum*, ai fuorvianti criteri grafemici; infatti, chi considera i simboli fonetici alla stregua delle lettere dell'alfabeto non riesce a concepire quelle strampalate combinazioni secondo il nuovo valore fonico, ma resta ancorato a quello ortografico di partenza (spesso, come s'è visto, diverso da lingua a lingua e da dialetto a dialetto). Per tutti costoro, la trascrizione fonetica (ma anche quella fonemica) è una seccatura che volentieri eviterebbero. E, a volte, però, è meglio così, giacché, quando le devono proprio fare, «queste benedette trascrizioni», i risultati sono, a dir poco, pittoreschi. In questo modo, si diffondono errori su errori, e così nascono delle incredibili «fono-credenze», che spesso non hanno nessuna base, ma si propagano, come dannose epidemie, e sono poi difficili da combattere e correggere.

Gli studiosi e gli studenti di materie linguistiche, come la storia della lingua, la filologia, la dialettologia, la glottologia e la linguistica (con tutte le loro ramificazioni e connessioni), dovrebbero maneggiare con sicurezza i vari alfabeti fonetici, riuscendo a passare da uno all'altro senza grossi problemi, tranne quelli dell'ambiguità indotta dalla scarsa scientificità di molti di questi alfabeti. Anche la pigrizia mentale, che fa rimanere abbarbicati a definizioni e rappresentazioni discutibili, non pare decisamente molto giustificabile... In realtà, pure chi s'interessa soprattutto d'evoluzione linguistica, o di lessicologia o lessicografia (magari dialettale), o di morfosintassi, o d'altri aspetti linguistici, non dovrebbe ignorare la trascrizione fonetica e il suo impiego accurato. Sembrerebbe più che logico e doveroso pensare che gl'«intellettuali» in genere, e soprattutto quelli che si dedicano a materie linguistiche, dovrebbero, prima di tutto, curare –amorevolmente e per convinzione– l'aspetto fonico della propria lingua (e magari d'altre). Purtroppo, la realtà è ben più triste: proprio costoro sono spesso i peggiori nemici della lingua, e l'azzannano e la snaturano senza rimorsi (o, piuttosto, senza la minima consapevolezza). E che dire delle trascrizioni che usano le maiuscole all'inizio di frase o per i nomi propri?! Eppure, si trovano anche in libri di linguistica e in grammatiche fatte da «specialisti» universitari –non da principianti!–, e non solo alla prima tiratura della prima edizione... Mentre anche i bambini, esposti alla fonetica o no, sanno che «i suoni non possono essere maiuscoli, tant'è vero che non c'è nessuna differenza tra *franco* e *Franco*, giacché entrambi sono /'franko/», certi libri ci regalano cose come */'Kwello 'ε un a'miko di 'Mario/ invece di /'kwello εuna'miko di'marjo/, *Quello è un amico di Mario* (con tanto di /'ε/ –accentato, a causa dell'accento grafico– e di /i/ al posto del le-

gittimo /j/ –sempre per influsso grafico– nel nome).

Vista la grande abbondanza di differenti simboli fonetici, reperibili in opere diverse, anche d'uno stesso autore, non sarà inutile indicarne (*in corsivo*) le principali varianti, almeno per i suoni piú importanti o frequenti. Parecchie sono goffe e ambigue, altre hanno valori molto diversi da quelli *IPA* (come: [z, ʒ, ʃ, c, y, χ, †]). Dapprincipio, inevitabilmente, potrà sembrare che le cose si complichino di piú e inutilmente. L'importante è, però, che si consideri ogni simbolo come un tentativo di superare l'ambiguità implicita nelle grafie tradizionali. Inoltre, come abbiamo già detto, anche i simboli risentono molto delle limitazioni tipografiche e inventive, che spesso «obbligano» a scelte infelici o a non-scelte. La prima lista (dai corsivi all'*IPA*, § 19.7) è volutamente piú contenuta. I simboli in tondo sono *IPA* ufficiali (ma anche *canIPA*), quelli in corsivo (nella seconda lista: dall'*IPA* agli altri, § 19.8) includono pure loro versioni precedenti, oltre che soprattutto parecchi alfabeti non-*IPA* (mescolati, perché spesso sono usati promiscuamente).

| | | | | | |
|----------------|----------|------------------|--------------|----------------|--------------|
| <i>a</i> | [a] | <i>ħ, χ</i> | [ç] | <i>r</i> | [r/r] |
| <i>ä</i> | [æ/A] | <i>i</i> | [i/I/t/I] | <i>ʀ</i> | [ʀ, ʁ] ** |
| <i>å</i> | [ɑ/ɐ/ʌ] | <i>ï</i> | [i/I] | <i>ʁ</i> | [ʀ/ʁ/ʁ] |
| <i>â, ã</i> | [ã]... | <i>ı</i> | [I/I] | <i>s</i> | [s/s] |
| <i>ā, al</i> | [a:]... | <i>ı̇</i> | [j(V), (V)i] | <i>ś</i> | [ʃ/ʃ, z/z] |
| <i>b</i> | [b] | <i>ı̈</i> | [w/w] | <i>š</i> | [ʃ/ʃ, ʃ] |
| <i>ḃ, ḅ, β</i> | [β] | <i>j</i> | [j/j/gǎ] | <i>ʒ, ʒ</i> | [z] |
| <i>č, č</i> | [tʃ/tʃ] | <i>k</i> | [k] | <i>ʒ</i> | [z/z] |
| <i>č̣</i> | [kç/c] | <i>l</i> | [l] | <i>ʒ̣</i> | [z/z] |
| <i>é</i> | [V[V] *] | <i>ł</i> | [l] | <i>t</i> | [t/t/I] |
| <i>d</i> | [d/d/d] | <i>ł̣, ł̣</i> | [ł/ł] | <i>ṭ</i> | [t/t] |
| <i>ḍ, ḍ, δ</i> | [ḍ/ḍ] | <i>ł̇</i> | [ł, ł] | <i>ṭ, ṭ</i> | [ṭ/θ] |
| <i>ḍ</i> | [d/d] | <i>m</i> | [m] | <i>ṭ̣</i> | [ṭ/c] |
| <i>e</i> | [e/E] | <i>n</i> | [n] | <i>u</i> | [u/u/ω/μ] |
| <i>ē</i> | [e] | <i>ṅ</i> | [n] | <i>u̇</i> | [u/μ] |
| <i>ɛ</i> | [ɛ/E] | <i>ṇ, ṇ</i> | [ṇ/ṇ] | <i>ụ</i> | [u/ω] |
| <i>ē</i> | [i/I] | <i>ṇ̇, ṇ̇</i> | [ṇ] | <i>ụ̇</i> | [w(V), (V)u] |
| <i>ē̇</i> | [æ/a/ɛ] | <i>o</i> | [o/σ] | <i>ü</i> | [y/Y] |
| <i>ë</i> | [ɤ/ɤ/ʌ] | <i>ȯ</i> | [o] | <i>ÿ</i> | [y/Y] |
| <i>ë, ə</i> | [ə/ɜ/ɪ] | <i>ọ</i> | [o/σ] | <i>ỵ̈</i> | [Y/θ] |
| <i>f</i> | [f] | <i>ọ̇</i> | [o/ɔ] | <i>v</i> | [v] |
| <i>g, ġ, ġ</i> | [g] | <i>ọ̣̇</i> | [o/ə/ɔ] | <i>z</i> | [ts/ts] |
| <i>ǧ, ǧ</i> | [dʒ/dʒ] | <i>ö</i> | [ø/ø/œ] | <i>ẓ</i> | [θ/tθ] |
| <i>ǧ̣</i> | [gǎ/I] | <i>ö̇</i> | [ø] | <i>ž</i> | [ʒ] |
| <i>g, g, γ</i> | [ɣ/h] | <i>ọ̈</i> | [œ/ø] | <i>ʒ, ž, ž</i> | [dz/dz] |
| <i>ǧ̇</i> | [VʒV] * | <i>p</i> | [p] | <i>ẓ̌</i> | [ð/dð] |
| <i>h, ħ</i> | [x/h] | <i>p̣, p̣, φ</i> | [Φ] | | |

* spesso usati per il toscano, come se fossero diversi da *š, ž* brevi!

** per la presunta «*r*», cioè [r]! e anche *tr, dr*, [tɾ, dɾ], come se fossero davvero [tɹ, dɹ], «*tr, dr*»!

19.7. Confronto coi principali simboli non-IPA usati in Italia

Procediamo, quindi, con questa «pietosa» operazione, dando di séguito solo i simboli piú diffusi in Italia, seguíti tra parentesi quadre da quelli IPA (o ^{can}IPA). Generalmente, vengono elencati in «rigoroso ordine alfabetico» mescolando vocali e consonanti, e senza distinguere tra modi d'articolazione (e, tanto meno, tra punti d'articolazione), e cosí facciamo qui, per dimostrare quanto sia sconveniente, e faticosamente

| | | | | | |
|------|---------------------------|-------|-----------------------------------|--------|-------------------------------------|
| [i] | i i i | [ɥ] | ü y r | | dʃ dʃʹ dʃʹ ĵ ŷ ž̂ |
| [I] | i i i i i i i e | [ɸ] | u ü r o ü | [ʃ] | š š é é é |
| [e] | e é e | [θ] | o œ ö ə | [ʒ] | ʃʃʃʃʒ ġ jʃʃ |
| [E] | e ê ë | [ɔ] | œ o ö ə ɜ | [ç] | h h' h h' ç x' y' ç |
| [ɛ] | ɛ ɛ ɛ è e | [œ] | œ ö ɜ v a ɔ | [j] | j j j y |
| [æ] | ɛ e ɛ ä a a | [s] | œ ö v ɔ v | [c/kç] | k̂ t̂ t̂ t̂ t̂ t̂ ĥ t̂ ĥ č̂ č̂ ĥ |
| | | | | | k̂ č̂ |
| [İ] | i i i i i i i i e | [μ] | u ü u u | [ʃ/gj] | ĝ ĵ d' f d' d' d' ĵ ġ ġ ĵ |
| [U] | i i i i i i i e ə | [ω] | u v u | | ŷ ġ ġ |
| [ə] | i i i i i i i i e e e ə | [o] | o ö o | [k] | k̂ k̂ |
| [ɛ̃] | e e ə e e e e e | [õ] | o ɔ ö | [g] | ĝ ġ ġ |
| [ã] | ɛ ə e e è e e ä | [ə̃] | ɔ ö a | [x] | h h' h' ç̂ χ̂ x̂ ĉ k̂ k̂ k̂ |
| [A] | æ a q a à a ä e | [ɔ̃] | ɔ ö a v o ɔ α a â â | [ç̃] | ç̂ ġ ĵ ĵ ġ |
| | | | | | ĥ |
| [i̇] | i̇ j̇ i i i i i i | [u] | u ú û ũ u | [h̃] | h' h |
| [İ] | i̇ j̇ i i i i i i e e e ə | [U] | u u u u u u u o | | |
| [ə̃] | ë é ê e ä & | [o] | o ó o | [m̃] | n m m̃ m |
| [ɜ̃] | ë é ê e ä v ə & | [σ] | o ɔ ó ò ô o | [ñ] | n ñ ñ ñ n, n' n' n' n' |
| [ṽ] | a a α ä ə | [ɔ̃] | o o o ò è v o | | ñ |
| [ã] | a a à a | [ṽ] | v o o à ɔ v o | [ɲ̃] | ñ n' n' n' n' n' ñ ñ |
| | | | | | ñ Æ ñ ñ |
| [w] | i i u u ũ u | [ϕ] | φ p p̂ p̂ | [l̃] | l̂ l̂ l̂ l̂ l̂ l̂ l̂ t̂ |
| [w] | u i i u v ə | [β] | b̂ b̂ b̂ | [ʎ] | l̂ l̂ l̂ l̂ l̂ l̂ l̂ t̂ t̂ |
| [ɣ] | ə u v i i e | [pf] | p̂ f̂ f̂ p̂ | [t̃] | t̂ t̂ |
| [ɣ] | ɜ ə ɜ v a e | [bv] | b̂ v̂ v̂ b̂ | [r̃] | r̂ r̂ R |
| [Λ] | v ə ɜ α e | [θ] | p̂ θ̂ t̂ t̂ ĥ ẑ ŝ t̂ | [r̃] | r̂ r̂ 'Y |
| [ɑ] | a a a a â â á | [ð] | ð̂ ð̂ ð̂ d̂ ĥ ẑ ẑ | [R̃] | r̂ r̂ 'Y |
| | | [ð̃] | θ̂ t̂ ŝ | [ɛ̃] | r̂ r̂ r̂ ô̂ 'Y |
| [Λ̃] | a v ə ɜ a α â â a v | [ð̃] | ð̂ ð̂ ð̂ ž̂ | [j̃] | ŷ î î î |
| ɔ̃ | a â â á a α a v ɔ̃ | [ð̃] | ð̂ ð̂ ð̂ ž̂ | [w̃] | û ũ̂ û |
| [α̃] | a â â á a α a v ɔ̃ | [dz̃] | dẑ ž̂ dŝ dʃ̂ dẑ ẑ ž̂ ž̂ ž̂ | [ɥ̃] | ü̂ ŵ ü̂ ŷ |
| | | | | | |
| [Y] | y y r | [s] | s | [ʼa] | 'a 'a á à a' a' |
| [Y] | y r y | [s̃] | ŝ ŝ ŝ ŝ ŝ | [ã] | ,a ,a à a a' a'' |
| | | [z̃] | ʃ̂ ŝ ŝ ŝ ŝ ŝ ŝ | [õ̃] | ô̂ o^n |
| [y] | ü w | [z̃] | ẑ ẑ ẑ ẑ ŝ ŝ | [õ] | o: o, oo ô oq |
| [Y] | ü ü w | [tʃ̃] | tʃ̂ ŝ ç̂ ĉ ĉ ĉ tʃ̂ tʃ̂ tʃ̂ ŝ | [ɲ̃] | ɲ̂ n̂ |
| [ø] | ö ö œ | [tʃ̃] | tʃ̂ ŝ ç̂ ĉ ĉ ĉ tʃ̂ tʃ̂ tʃ̂ ŝ | [ñ] | n̂ |
| [ø̃] | œ ö ö ö ö | | š̂ ê̂ | | |
| [œ̃] | ö ö ö | [dʒ̃] | dʒ̂ ẑ ġ̂ ĵ ž̂ ĵ ĵ ġ̂ ġ̂ dʒ̂ | [œ̃] | ô̂ ö̂ n̂ |

simbolo. Quest'alfabeto fonetico, infatti, «prevederebbe» addirittura 85 *fon*i vocalici (contro i 52 ^{can}IPA, da qualcuno ritenuti troppi!). Ma non basta: in realtà i *simboli* sono $85 \times 2 = 170$ (!), dati gli scomodi accenti *sopra* le vocali. Di questi 170 simboli, solo 10 sono senza diacritico, 14 sono con tre (3!), tutti gli altri con uno o due! Se questa non è «diacriticrazia», o «burodiacria»...!

Sette vocali, probabilmente ritenute primarie, non sono spiegate per nulla: *i e ä à a o u*. Secondo la logica fonetica e le possibilità articolatorie, hanno il valore indicativo di [i, ɛ, æ, a, ɑ, σ, u]. Altre sette, *y ə ë ü ö ù ó*, sono «spiegate» in termini perlopiú assurdi e inutili. Il loro valore dovrebbe essere: [ɨ, ə, ɤ, y, ø, œ, ɞ]. Poi ci sono tre vocali «velarizzate», ^ʔA ^ʔA ^ʔë, che potrebbero valere [ɤ, ɐ, ʌ]. Ognuna di queste 17 vocali, come s'è visto, è «diacriticizzabile» cinque volte, per i timbri, piú altre cinque volte, a causa dell'accento sovrascritto!

Per quanto riguarda le consonanti dell'ALI la situazione è ancora peggiore. A parte il ristretto numero di grafemi perlopiú latini, con qualche variante stilistica, e alcuni greci, cui spesso vien dato un corrispondente esemplificato, negli altri casi ci si trova abbandonati davanti a delle pseudodefinizioni, che spesso confondono piú che indirizzare. Inoltre, non raramente ci sono simboli o, piú spesso, combinazioni di simboli con altri, a volte in esponente, o con svariati diacritici non specifici ma riciclati, per una novantina di valori fonetici. Però, un certo numero di queste combinazioni indicano anche oscillazioni (vere o presunte) fra altre articolazioni, che perciò sono generalmente cervelotiche e indecifrabili. Per finire, e stendere un velo pietoso, esemplifichiamo un caso emblematico: [s, ʃ] vengono rappresentate con *s š* (it. *sale, scena*), poi appaiono svariate combinazioni con diacritici, tra cui *ś ŝ*. Il bello è che uno è «spiegato» tramite l'altro che, ovviamente è «spiegato» altrettanto sibillinamente rimandando al precedente! Infatti, ci vien detto che *ś* è «fra *s* e *š*» e che *ŝ* è «fra *ś* e *š*»; è presumibile che si tratti di [s, ʃ] rispettivamente. Ma perché non dirlo in modo chiaro e deciso? D'altra parte ci sono non pochi altri casi ancora piú ambigui. Dopo altri diacritici, troviamo anche dei suoni usati come incitamenti e richiami per animali, tra cui isoliamo i deiettivi (avulsivi, clicks): «>*p*'<, >*z*'<, >*tl*'<, >*k*'<» = [p, tʰ, tʰ, tʰ].

Inoltre, nei due tomi dei Verbali delle inchieste (1995) ci sono decine e decine (e decine) d'altre combinazioni di simboli (anche ridotti e sovrapposti) e altri diacritici, che non trovano la minima spiegazione, quanto al loro possibile valore, tranne qualche sporadico tentativo d'indicazione d'un contesto d'uso!

Ormai si dovrebbe sapere che l'unico modo chiaro e valido per far capire il valore dei suoni è di mostrarne l'articolazione, tramite un'adeguata *figura* (spaccato sagittale, tracciato rigorosamente, ma senza inutili fronzoli), associandovi un *simbolo* (non un grafema imbellettato con qualche diacritico di disturbo, non certo d'aiuto) e, quando possibile, facendo un riferimento a lingue note, ma senza temere d'introdurne di meno note: infatti, avuto l'*esempio*, si potrà sempre cercare il riscontro e la verifica; invece, senza nemmeno un esempio, non ci resta che attaccarci al...!

Senza tutto ciò si rimane nel vago e nell'impreciso, situazione congeniale solo a coloro che s'accontentano dell'approssimazione.

19.10. Osservazioni sul (non) «rispetto» dei simboli

Troppi editori (anche importanti) e compositori (non certo musicali!) s'accontentano dell'approssimazione simbolica, o perché non conoscono, o non sanno ap-

prezzare, il rigore e l'armonia interna nell'inventario dei simboli. Anche gli autori, spesso, o non sono adeguatamente informati e/o raffinati, oppure subiscono i limiti editorial-compositivi. Anche senza allontanarci dall'IPA ufficiale, e pure in Inghilterra dove è piú usato che mai, troviamo troppo frequentemente i casi che esporremo di séguito.

Il piú grave, e troppo frequente, è la confusione e lo scambio di simboli con valori completamente diversi, anche vocoidi vs contoidi, come (il problema è nelle coppie – il primo simbolo è quello giusto): [ɣ, x], [ə, ə], [ʔ, ʔ], [ʊ, u], [x, χ], [θ, ø], [ɲ, ɳ], [ŋ, ɳ].

Ci sono, poi, le sostituzioni indebite con lettere «normali» (o «speciali» per il computer): [ʃ, /], [ʒ, /], [z, 3], [z, ʒ], [g, g], [ɪ, ɪ], [ɪ, ɪ], [ɲ, ñ], [β, β], [R, R], [I, I], [ʊ, U], [Y, Y], [G, G], [χ, X], [ʔ, ?], [z, :], [', '], e ['] reso come [,]. ;E quanto ci vuole, per fargli notare la (nient'affatto trascurabile) differenza, specie quando non si tratta delle maiuscole! Provare, per credere... C'è anche chi mette lo spazio dopo [:] e dopo [,] (usati per [z] e [']); ma c'è pure, invece (soprattutto fra gl'inglesi), chi non si prende la «briga» di mettere il legittimissimo spazio dopo la virgola che separa simboli, arrivando a stringhe come «/i,e,ε,a,ɔ,o,u/», anche per *tutti* i fonemi d'una data lingua (30 o 40 elementi, se non di piú)!

E c'è l'assurdo delle legature per i simboli fonetici: [fi, fi], [fl, fl], [ff, ff], [ffi, ffi], [ffl, ffl], e c'è pure l'assurdo opposto (cioè, le «finte legature» per le legature fonetiche o *monogrammi*): [ts, ts], [dz, dz], [tʃ, tʃ], [dʒ, dʒ] (e addirittura [tʃ, tʃ], [dʒ, dʒ]).

Ci sono, poi, le sostituzioni con lettere greche: [λ, λ], [φ, φ], [φ, φ], [β, β], [χ, γ], [θ, γ], [ð, ð], [η, h], [ɸ, m], [ɲ, m], [α, a], [ɪ, ɪ], o cirilliche: [ϕ, ϕ], [k, κ], [R, ρ], [ɸ, ɸ], [ε, ε], [z, z] (la differenza c'è, anche tra gli ultimi due segni). E lo «zero fonico» – /ø/, [ø]– che viene rappresentato col simbolo del vocoide [ø], invece –perlomeno– del «diametro» o dell'«insieme vuoto», «ø», che altre volte, invece, viene usato al posto di /ø/, [ø].

Infine, ci sono pure i simboli fatti non da fonetisti, ma da gente pressapochista e senza scrupoli (oltre che senza principi), che però vengono acquistati –e pure a caro prezzo!– anche dai linguisti e perfino da fonetisti. La cosa triste è che anche il *Journal of the International Phonetic Association* s'è ridotto a usarli (e fino a qualche anno fa ne usava di veramente ignobili!): [ɹ, ɹ], [ɹ, ɹ], [ɹ, ɹ], [ɹ, ɹ], [ɹ, ɹ], [ɹ, ɹ], [ɹ, ɹ]. Abbastanza peregrina è stata l'idea di sostituire [ɹ] con [ɹ], per cercare –inutilmente– d'evitare che venisse confuso con [ɹ] (ché, come si vede, nella versione ufficiale, [ɹ] ha un occhio rischiosamente troppo piccolo)!

Non parliamo, poi, delle sostituzioni indebite e indesiderate che, troppo frequentemente, si trovano perfino in testi seri... Ma accenniamo, per finire, anche ai mescolamenti di caratteri di tipo diverso, come: */bello/ o */bello/ (ovviamente, per /bello/, che jè piú bello!); o di stile differente: */b"Allo/; o di dimensioni inadatte: */bello/, */bello/. Oltre all'uso mescolato di segni IPA e non-IPA, c'è anche la «stranezza» opposta: segni IPA usati, solo per confusione, al posto dei non-IPA.

Questo –e anche peggio!– è ciò che troviamo spesso in molti libri (ripetiamo, anche pubblicati da editori importanti), invece dei normali set omogenei di font fonetici. ¿Ma che ci vorrà per impiegare, coerentemente e costantemente, sempre quel-

li in tutte le trascrizioni, brevi o lunghe che siano, anche quando i simboli corrispondono (o «sono uguali»!) a normali lettere dell'alfabeto? Per le trascrizioni non-IPA, le cose vanno ancora peggio.

Oggi, è proprio un segno di grave e colpevole trascuratezza pubblicare trascrizioni come quelle ora indicate. Esistono programmi per computer (non tutti ugualmente buoni, è vero), che permettono di realizzare tutti i simboli che servono, facendoli davvero come vanno fatti («come fonidío comanda»). E allora...? Eppure (come s'è visto nel § 19.6) si pubblicano anche trascrizioni con le... maiuscole!

Da quando l'IPA ufficiale ha strombazzato ai quattro venti la sua finta riforma, gli autori di libri di linguistica, in qualche appendice, si sentono obbligati a riprodurre la *carta dell'IPA*. Questa «moda» è, però, (quasi) sempre *vecchia*, nel senso che la versione riprodotta non è (quasi) mai l'ultima, pur uscendo il libro anni e anni dopo la revisione piú recente. Ciò accade non solo nelle «colonie», ma anche in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, dove le novità arrivano per prime, essendo, di solito, «fabbricate» proprio lí. Ci sono libri nuovi che escono ancora con la carta rivista nel 1951, o nel 1979, 1989, 1993, quando c'è già quella del 1996 (nel *Journal of the International Phonetic Association*, 25/1, 1995 [le riviste, si sa, escono sempre in ritardo]).

Soprattutto, molti non sono nemmeno in grado di fare le correzioni degli errori materiali, anzi sempre ne aggiungono di nuovi e, spesso, gravi. Per fare un esempio, nel 1998 è uscito (in Italia) un libretto di *Linguistica elementare*, con la carta del 1989!, con segni sbagliati, con «note ai principali simboli» piene d'assurdità (20 errori in una pagina, a parte i 4 segnalati nell'errata corrige, e 22 nella tabella), inoltre vi si ripetono ancora le vecchie favole su certi suoni. Per finire, si fa anche della fantafonetica, facendo diventare [J] (cioè [j]) un impossibile deiettivo: «clic laterale monovibrante»... E poi, magari, l'autore diventa... «mPI»: ministro della pubblica istruzione, anche se per poco; ma, in effetti, per molti, la fonetica non è «istruzione».

La conclusione è piú che ovvia: ¿perché ci si vuole occupare anche di ciò che non si conosce? Purtroppo, questa è ancora la mentalità negli ambienti accademici (soprattutto) in Italia, in particolare per la linguistica e la glottologia. Si favoleggia ancora che uno dovrebbe trattare tutti gli aspetti della lingua, per dimostrare di «possedere davvero» tutta la materia. Ciò che si dimostra, invece, non è che la superficialità e la presunzione (evidentemente cieca e acritica), che ancora mina la vera preparazione e competenza, che deve, invece, inevitabilmente, essere specialistica (in quanto a produzione di libri), anche se non limitata (in quanto a conoscenze effettive).

È anche importante fornire un'avvertenza per gli studenti che danno esami di materie linguistiche (compresa la glottodidattica), dopo aver acquisito serie nozioni e competenze di fonetica e fonologia pratica. È necessario cercar di capire subito, nonostante le differenze di formazione e di conoscenze effettive, se è possibile interagire dialetticamente per addivenire a un avvicinamento e a una reciproca comprensione, discutendo serenamente, anche quando la fonetica è solo una parte (ma necessaria ed essenziale) d'un'altra disciplina, come la filologia, o la linguistica o la glottodidattica. In caso contrario, cioè se ci si trova di fronte a qualcuno che, in realtà, non è in grado di capire ciò che gli si dice, perché «sordo» (ai suoni e ai ragio-

namenti), per poter superar l'esame «senza rischi» è *d'uopo* sottostare alle manie e deformazioni, e disinformazioni, di chi, per quanto assurdamente, è «il piú forte» (in quel solo ed esclusivo momento). Ci si dovrà, quindi, adeguare a pseudofoneticherie come [t, s, ts] italiane «alveolari», o [pf] tedesca «bilabiale», o [f] «solcata», o [tʃ] «palatale»; ugualmente, bisognerà impiegare i simboli e i termini piú incredibili, appresi (da loro stessi) a fatica e controvolgia...

19.11. Ipostatizzazione e «IPastatizzazione»

La grafia –non mi stancherò mai di ripeterlo– è semplicemente un mezzo, molto carente e lacunoso (direi quasi isterico), di rappresentare la realtà assoluta del significante d'una data lingua o dialetto (ovviamente al fine di trasmettere il significato).

Bisogna considerare la grafia solo in questo modo, anche se è vero che spesso è basata s'un criterio fonemico, a volte senza che chi l'inventa ne sia consapevole. Ciò accade soprattutto per le nuove grafie, qualora siano ottenute con calma e meditazione, dopo lunghe osservazioni e riflessioni, fatte proprio «dall'interno della lingua», mediante una simbiosi prodotta dall'amore per la lingua stessa e dalla necessità di rappresentarla.

Quando, invece, s'adatta la grafia d'un'altra lingua esistente (anche se imparentata e pur nota a chi esegue l'operazione), i problemi emergono chiaramente, a causa dell'interferenza della lingua primaria sull'altra, che predomina inevitabilmente, portando a «scelte» vincolate e prevedibilmente infelici. Chi, poi, fa l'operazione senza basi fonologiche, né fonetiche, pur avendo tutte le migliori intenzioni, rischia davvero di fare qualcosa di grossolano e controproducente.

Ma, anche chi s'accosta alle varie grafie come se fossero qualcosa d'assoluto, quasi divino, rischia di far ben peggio. Veniamo a qualche esempio pratico: considerare *j* come se davvero fosse /j/ [j] significa, evidentemente, ipostatizzare (o «IPastatizzare») quei pochi poveri segni ortografici disponibili ai comuni mortali. Lo stesso vale per *n* = /n/ [n], mentre è piú che naturale che, davanti a consonante, vi s'assimili per il punto d'articolazione. Quindi, anche se in una lingua si scrive *aj*, *nk*, non si è, certo, legittimati a considerare quelle sequenze grafiche come corrispondenti a [aj, nk]; è piú probabile –quasi sicuro (ma, ovviamente, bisogna ascoltarla, quella lingua, e con attenzione)– che si tratti di [ai, ŋk], anche se una trascrizione fonemica può ricorrere a /aj, nk/.

Un altro problema collegato, ma piú grave ancora, è presto esemplificato dall'immane osservazione sballata, che si trova, purtroppo, in tanti libri (anche seri), in riferimento alle articolazioni semioclusive (o «affricate»). L'uso di simboli piú adeguati, come /ts, dz; tʃ, dʒ/, farebbe súbito capire che non si tratta affatto di /t+s, d+z; t+ʃ, d+z/, come l'uso piú diffuso dell'IPA, cioè /ts, dz; tʃ, dʒ/, induce a credere dappprincipio. Eppure, in libri «seri» si trova (prendo da uno a portata di mano [lo stesso dell'osservazione fatta al § 5.1.2, aggiuendando dei corsivi miei, anche nel mio testo citato dall'autore in questione], per evidenziare l'incongruenza tra ciò che ci vien detto e ciò che è oggettivamente [e che è detto dalle mie stesse parole]): «Le affricate sono articolazioni doppie costituite da un'occlusiva *dentale*, /t/ o /d/, in cui la lingua, togliendo l'occlusione, non passa all'articolazione vocalica successiva, ma *resta nella posizione del fricativo omorganico* (cioè della stessa articolazione

corrispondente) all'elemento occlusivo' (Canepari 1979: 41). La differenza tra le consonanti iniziali di "zia" e di "cena" non è nel primo elemento, che è /t/ in entrambi i casi, ma nel secondo (rispettivamente sibilante /s/ e sibilante palatale /ʃ/). Ora, al di là della terminologia troppo tradizionale e poco rigorosa (che, comunque, ha il suo peso per spiegare le confusioni palesi e le incomprensioni cui si va incontro), leggendo attentamente il lungo corsivo (oltre che per una semplice constatazione di cose semplici e oggettive), dovrebbe esser evidente che l'elemento occlusivo non può essere «dentale» –come il simbolo /t/ può lasciar supporre– giacché si dice espressamente che c'è omorganicità tra il costrittivo (il «fricativo», che è l'elemento determinante, riconosciuto anche dal citatore originario) e l'elemento occlusivo. Quindi, se i due elementi di /tʃ/ –«/tʃ/»– sono omorganici (= con lo stesso punto d'articolazione), ¿come possono essere, invece, «dentale» /t/ e «palatale» /ʃ/? ;Sono entrambi postalveopalatolabiali! Hanno in comune, infatti, anche la protensione labiale. Ciò che disturba maggiormente, in questi –tutt'altro che rari– episodi di citazione frettolosa e fallace, è che si cita qualcuno per dire l'opposto di ciò che ha effettivamente scritto. Certo, un lettore attento, e che conosca la materia, non si lascia ingannare: ne è, piuttosto, infastidito anche lui. ¿Ma –ci si domanda– perché possono capitare fatti del genere? E il lettore meno attento, o non ancora abile, ¿che cosa imparerà?

Lo stesso vale per le trascrizioni in IPA ufficiale: non si deve rischiare d'esser portati a dare determinati valori ai simboli impiegati, quando questi sono pochi e lacunosi. In quel caso, devono solo servire come generica indicazione di qualcosa più vicino al livello fonologico, senza nessuna pretesa di concretezza, che potrebbe portare a delle dannose deduzioni indebite e fuorvianti, come se davvero ci fossero solo pochi, miseri, suoni per tutte le lingue e dialetti. Ma appena ci si confronta con qualcosa che si conosce davvero, non per studio (approssimativo e lacunoso), ma per esperienza diretta e personale, allora ci si rende conto che le banali trascrizioni correnti non servono a molto, al massimo a nascondere la verità e a far credere che tutto sia simile, se non addirittura «uguale»! Fra chi la pensa così, sembrerebbe ovvio, crescono –in tutto il mondo– coloro che «preparano» i vari metodi linguistici per «imparare» le lingue straniere. Le ipotesi sono due: o loro sono i più «imbrantati» al mondo, o pensano davvero che lo siano i loro lettori. Purtroppo, è anche (più che) possibile che le due cose coincidano.

20

Bibliografia pertinente

20.1. Si tratta d'una bibliografia, appunto, «pertinente» limitata a *libri* (20.2) e *tesi* di laurea (20.3), in italiano. Sono esclusi gli svariati *articoli* apparsi in diversi periodici, più o meno facilmente reperibili. Sono ugualmente esclusi gli svariatisimi «metodi» e «manualetti pratici», giacché, a parte quelli onesti ma insufficienti, gli altri sono inutili se non addirittura dannosi.

Sono indicate anche delle *registrazioni* supplementari (20.4) e *dizionari di pronuncia* per l'inglese, francese, tedesco e russo (20.5).

20.2. Libri e dizionari specifici

- BERTONI, G. & UGOLINI, F. (1939) *Prontuario di pronunzia e di ortografia*. Torino: EIAR (tentativo di far prevalere la pronuncia «romana» su quella «fiorentina»; grafia diacritica).
- BIANCHI, E. (1942) *Come si dice. Manuale di pronunzia e di scrittura*. Firenze: Salani (con varianti neutre; grafia diacritica).
- BONAZZI, I. (1989) *Dizione e qualità espressiva della voce*. Torino: Centro Maier (con sei brevissime audiocassette; grafia diacritica).
- CAMILLI, A. & FIORELLI, P. (1965) *Pronuncia e grafia dell'italiano*. Firenze: Sansoni (IPA semplificato).
- CANEPARI, L. (1983) *Phonetic Notation / La notazione fonetica*. Venezia: Cafoscari (di fono-tonetica & parafonica generali; con 2 audiocassette, «il N^oF» /'nof/; quasi ^{can}IPA).
- CANEPARI, L. (1985) *L'intonazione. Linguistica e paralinguistica*. Napoli: Liguori («l'ILP» /'ilp/; quasi ^{can}IPA).
- CANEPARI, L. (1985⁴) *Introduzione alla fonetica*. Torino: Einaudi («l'IF» /'if/; quasi ^{can}IPA).
- CANEPARI, L. (1986³) *Italiano standard e pronunce regionali*. Padova: CLEUP (con 2 audiocassette; la cassetta con le pronunce regionali può restare un utile complemento anche al presente *manuale*, specie all'estero; «l'ISPR» /'ispr/; quasi ^{can}IPA).
- CANEPARI, L. (1992) *Manuale di pronuncia italiana*. Bologna: Zanichelli («il M^aPI» /'mapi/, la presente [2^a ed.] è notevolmente aumentata e non contiene più il *Pronunciario* originale, un repertorio di circa 30.000 forme con trascrizione e varianti di pronuncia, che ha dato origine al *DⁱPI* [súbito sotto]; con 2 audiocassette, ^{can}IPA).
- CANEPARI, L. (1999) *Dizionario di pronuncia italiana*. Bologna: Zanichelli («il DⁱPI» /'dipi/, 60.000 forme con trascrizione e varianti di pronuncia, corrispondenti al-

- meno al triplo di vocaboli effettivi; ^{can}IPA).
- CANEPARI, L. (2003) *Manuale di fonetica. Fonetica «naturale»: articolatoria, uditiva, funzionale*. München: Lincom Europa («il M^aF» /il'maf/; ^{can}IPA).
- CANEPARI, L. (2003) *Manuale di pronuncia. Italiana, inglese, francese, tedesca, spagnola, portoghese, russa, araba, hindi, cinese, giapponese, esperanta*. München: Lincom Europa («il M^aP» /il'map/; ^{can}IPA).
- CAPPELLO, T. & Tagliavini, C. (1981) *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani*. Bologna: Pàtron («il DETI» /dɛti/; non IPA).
- CAPPUCCINI, G. (1916) *Vocabolario della lingua italiana*. Torino: Paravia (grafia diacritica; il primo a presentare delle varianti «centrali» di pronuncia, accanto a quelle «fiorentine»).
- COSTAMAGNA, L. (1996) *Pronunciare l'italiano. Manuale di pronuncia italiana per stranieri*. Perugia: Guerra (con 4 audiocassette; IPA).
- DE SANCTIS, A. (1969) *Vocabolario di corretta pronuncia italiana*. Milano: Fabbri (contiene anche cognomi e toponimi, con varianti neutre; grafia diacritica con trascrizione quasi IPA per le voci straniere).
- ENRÍA, U. (1965) *Lèssico ortofònico*. Firenze: Le Monnier (con varianti neutre; grafia diacritica).
- FANFANI, P. (1863) *Vocabolario della pronunzia toscana*. Firenze: Le Monnier (grafia diacritica).
- FIGLIARELLI, P. (1965) *Córsò di pronúnzia italiana*. Padova: Radar (con 14 dischi; grafia diacritica).
- FRANCESCHI, T. (1965) *Sulla pronuncia di e, o, s, z nelle parole di non diretta tradizione*. Torino: Giappichelli (grafia diacritica).
- GABRIELLI, A. (1969⁵) *Dizionario linguistico moderno*. Verona: Mondadori (grafia diacritica).
- MALAGOLI, G. & LUCIANI, L. (1969) *Vocabolario della corretta pronunzia italiana*. Milano: Ceschina (grafia diacritica).
- MIGLIORINI, B. (1945) *Pronunzia fiorentina o pronunzia romana?* Firenze: Sansoni (grafia diacritica).
- MIGLIORINI, B. & TAGLIAVINI, C. & FIGLIARELLI, P. (1981²) *Dizionario d'Ortografia e di Pronunzia*. Torino: ERI («il DOP» /'dɔp/, contiene anche cognomi e toponimi; 1^a ed. 1969 con 1 disco; non IPA; con I e J [ancora] mescolate insieme).
- MULJAČIĆ, Ž. (1972) *Fonologia della lingua italiana*. Bologna: Il Mulino (IPA).
- TAGLIAVINI, C. (1965) *La corretta pronuncia italiana*. Bologna: Capitol (con 26 dischi; grafia diacritica).
- ZINGARELLI, N. (1983¹¹) *Vocabolario della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli (con varianti di pronuncia, perlopiú «toscano», e con IPA ufficiale per tutte le forme, già dalla 10^a ed. 1970, a cura di P. FIGLIARELLI).
- ZINGARELLI, N. (1997, 1993¹²) *Vocabolario della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli (non piú IPA per scelte editoriali, però con grafia diacritica molto precisa e con il «neutro moderno»; nella ristampa millesimata e aumentata del 1997 le trascrizioni IPA per le voci straniere e latine sono diventate interfonemiche, cioè piú utili e attente, a cura di L. CANEPARI [senza, però, arrivare al ^{can}IPA], in séguito, dalla primavera '97, il compito è stato lasciato ad altri).

20.3. TESI DI LAUREA pertinenti, guidate da L. Canepari, discusse all'Università di Venezia.

- BORDIN, V. (1997/98) *Applicazioni del metodo fonetico*.
 PILLON, M. (1989/90) *Ortoepia onomastica: analisi di dizionari diversi*.
 SANTACATTERINA, E. (1989/90) *Questioni ortoepiche: teoria e prassi*.
 FERRARI, N. (1992/93) *Il suono della poesia italiana e dialettale: Interpretazioni ortoepiche e ortologiche*.
 GIOVANNELLI, B. (1996/97) *Fonovoglia epidemica: Elogio illusorio dell'eufonia*.
 MAZZUIA, R. (1996/97) *Lecture e voci per la poesia italiana contemporanea*.
 VACCHER, S. (1996/97) *La voce... del testo*.
 BOSCOLO, A. (1993/94) *Pronunce locali dell'italiano*.
 BOSCOLO, M. A. (1993/94) *Indagini geofonetiche italiane*.
 DE BORTOLI, F. (1991/92) *Analisi di pronunce regionali*.
 DI MARIA, E. (1996/97) *Fono-tonetica d'otto dialetti italiani (con orto-geo-tassi di lingua)*.
 ROSSETTO, P. (1993/94) *Analisi di pronunce regionali*.
 CATUCCI, L. (1996/97) *Esperienze di fonetica nella scuola elementare*.
 SIMIONATO, M. A. (1993/94) *La fonetica nella scuola*.
 TOFFOLO, F.-G. (1995/96) *La fonetica nell'educazione linguistica*.
 ZANCHETTIN, S. (1995/96) *La fonetica nella scuola elementare*.
 NATANTE, S. (1997/98) *Fonetica inglese alle elementari*.

20.4. REGISTRAZIONI per estendere lo studio.

- GASSMAN, V. (1981) *Un grande avvenire dietro le spalle*. Milano: Longanesi (lettura quasi integrale da parte dell'autore stesso, nel 1992/93, a puntate alla radio).
 GASSMAN, V. & GIACOBINI, F. & GOODWIN, A. (1996) *Dire la parola*. Roma: Società Biblica Britannica e Forestiera (con 4 audiocassette).
L'italiano oggi (1987) De Agostini: Novara (con 15 audiocassette).
La Divina Commedia (1995-) Pantheon: Roma (con 20 CD detti da Walter Maestosi. In realtà una truffa, giacché sono usciti solo 8 CD e gli abbonati non sono stati rimborsati; dir. resp. Enrico Castiglione).
Le pagine d'oro della poesia italiana (1968) Milano: Selezione dal Reader's Digest (con 26 dischi).
Lettura della Divina Commedia (40 canti da parte di V. Gassman, nel 1993/94, a puntate alla televisione).
 Svariate «Antologie Sonore» in dischi (ora anche in CD), di letteratura italiana e straniera tradotta, prodotte soprattutto nei decenni scorsi da, tra gli altri: Editrice Italiana Audiovisivi (Roma), Fonit-Cetra (Torino), Nuova Accademia (Milano).
 Svariate «Raccolte di Fiabe», in vendita anche nelle edicole.
Teatro (1991-92) RAI & De Agostini, opere complete in videocassette, selezione di brani in audiocassette, del teatro italiano e straniero tradotto.

20.5. DIZIONARI di PRONUNCIA utili, d'inglese, francese, tedesco e russo.

BBC *Pronouncing Dictionary of British Names* (1983², 1971¹) Oxford: Oxf. Un. Press (anche IPA).

JONES, D. (2003¹⁶, 1917¹) *English Pronouncing Dictionary*. Cambridge: Cam. Un. Press (l'edizione attuale, curata da P. Roach, J. Hartman & Jane Setter, oltre alla pr. britannica dà anche quella americana, c'è anche la versione con CD [WIN], IPA).

KENYON, J. S. & KNOTT, T. A. (1953) *A Pronouncing Dictionary of American English*. Springfield, MASS.: Merriam (IPA).

WELLS, J. C. (2000²) *Pronunciation Dictionary*. Harlow: Longman (pr. britannica & americana, IPA).

LEROND, A. (1980) *Dictionnaire de la prononciation*. Paris: Larousse (IPA).

WARNANT, L. (1962/66¹) *Dictionnaire de la prononciation française*. Paris/Gembloux: Duculot (IPA; con un disco allegato).

WARNANT, L. (1987) *Dictionnaire de la prononciation française dans sa norme actuelle*. Paris/Gembloux: Duculot (IPA).

Aussprachewörterbuch (2000⁴, 1962¹) Mannheim: Duden (IPA, contiene anche nomi, cognomi e toponimi di varie lingue con la pronuncia originaria).

Großes Wörterbuch der deutschen Aussprache (1982) Leipzig: VEB Bibliographisches Institut (IPA).

Орфоэпический словарь русского языка (1983) Москва: «Русский язык» (grafia diacritica per l'accento e l'eccezioni, non indica le neutralizzazioni, contiene solo parole comuni).

Словарь ударений (1970) Москва: Издательство «Советская Энциклопедия» (grafia diacritica per l'accento e l'eccezioni, non indica le neutralizzazioni).

21

Indice analitico

- accentazione delle parole.
– penultimali («piane»), 5.2.3.
– terzultimali («sdruciole»), 5.2.3.
– ultimali («tronche»), 5.2.3.
accento, 4.7, 5.2.1, 8.3.
– accentazione marcata di terminazioni e desinenze, 4.7.1.
– attenuazione e anticipazione, 5.4.2.
– attenuazione e posticipazione, 5.4.3.
– casi particolari, 5.4.4.
– *esercizi*, 16.5.2.1-6.
– funzione distintiva, 5.2.2.
– gruppo accentuale, 5.4.1.
– mutabilità, 5.2.4.
– parole e frasi, 5.3.1-2.
– secondario, 5.2.5.
– sillabe e accenti, 8.3.
– tipi di parole e accenti, 5.2.3.
«ad, ed, od», 5.1.1.
adeguamento vocalico (di semi-chiusura e di semi-apertura), 2.3.
alfabeti non-IPA, 19.6.
alternativi (enunciati), 6.7.
«analfonetismo», 1.1.
«analfonetismo», 1.1.
apparato articolatorio, 1.10, F 1.4.
applicazione all'insegnamento dell'inglese, 17.6.
arcifonema, 1.6.
articolatorio (meccanismo), 1.10, F 1.4.
articolazione.
– modi d', 3.3.
– punti d', 1.10, F 1.4.
attivanti (monosillabi), 5.6.2.
audiocassette, Φ 8.
«bastoni», 6.7.7.
cartina geofonica d'Italia, F 1.1 e risguardi terminali.
– *esercizi*, 16.1.2-5.
cinestesia, 2.2.
citazioni, 6.8.2, F 6.15.
cogeminazione (lista), 4.8.1.
– monosillabi cogeminanti e age-minanti, 5.6.4.
– o «rafforzamento sintattico», 5.6.2.
– origine, 5.6.3.
– ortoeopia e cogeminazione, 5.9.
– polisillabi ultimali («tronchi») e cogeminazione, 5.6.5.
consonanti, Φ 3, 4.4-6, 8.2, e risguardi iniziali.
– *esercizi*, 16.3.1-4.
– fonazione mista, F 3.2.6.
– non-sonorità lene, F 3.2.7.
– occlusione glottale, F 3.2.4.
– palatogrammi, F 3.11.4-6, F 3.11.9-14.
– regionali, 3.4.1, 3.5.1, 3.6.2, 3.7.1, 3.8.1, 3.9.2, 3.10.1.
– sonorità e non-sonorità, F 3.2.1-2.
– sonorità lene, F 3.2.5.
– spaccati sagittali, Φ 3, F 7.3, F 18.3.
– spaccati trasversali, F 3.11.1-3, F 3.11.7-8.
– straniere, 3.6.1.
– tabella, F 3.3.1 e risguardi iniziali.
– tabella (latino), F 18.2.
– tipi di fonazione, 3.2.
– **nasali**, 3.4.
– [m], F 3.4.1.
– [ŋ], F 3.4.4.
– [ɱ], F 7.3.
– [n/n], F 3.4.5.
– [ɲ], F 3.4.2.
– [ɳ], F 3.4.6.
– [ɳ/ɳ], F 3.4.8-9.
– [ɳ], F 3.4.3.
– [ɳ], F 3.4.10.
– [ɳ], F 3.4.7.
– [ɳ/ɳ/ɳ], F 3.4.11.
– **occlusivi**, 3.5, F 3.96.
– [p b], F 3.5.1.
– [p̚ b̚], F 7.3.
– [t d], F 3.5.2.
– [t̚ d̚], F 3.7.3.
– [t̪ d̪], F 3.5.14, F 3.11.4.
– [t̪ d̪], F 3.5.15.
– [t̪ d̪], F 7.3.
– [c ɟ], F 3.5.5.
– [k̪ k̪/ɡ̪ ɡ̪/ɡ̪], F 3.5.4.
– [k ɡ], F 3.5.3.
– [ʔ], &c.3, 5.1.3, F 3.2.4.
– **semioclusivi**, 3.7, 3.11.12-14.
– [pp̚ (bb̚)], F 3.5.18.
– [pf̚ bv̚], F 3.6.8.
– [t̪ d̪ d̪], F 3.7.4, F 3.11.12.
– [t̪ d̪], F 3.7.5.
– [ts dz], F 3.7.1-2, F 3.11.13.
– [t̪ dz̪], F 3.7.9.
– [t̪ dz̪], F 3.7.10.
– [t̪ dz̪], F 3.5.12.
– [t̪ dz̪], F 3.7.8.
– [t̪ dz̪], F 3.7.7.
– [t̪ dz̪], F 3.7.3, F 3.11.14.
– [k̪ ɡ̪], F 3.5.6.
– [k̪ ɡ̪], F 3.5.19.
– **costrittivi**, 3.6.
– [f v], F 3.6.1.
– [ʃ ʒ], F 7.3.
– [ç ʝ], F 3.6.13.
– [θ ð], F 3.6.6, F 3.11.9.
– [z s], F 3.5.13.
– [ʃ ʒ], F 3.6.7.
– [ç ʝ], F 3.6.5.
– [x ɣ], F 3.5.10.
– [s̺ z̺], F 3.6.11-12.
– [s z], F 3.6.2-3, F 3.11.10.
– [ʃ z], F 3.6.9.
– [ʃ z̺], F 3.6.10.
– [ʔ ʔ̺], F 3.9.14.
– [ʃ z̺], F 3.6.14.
– [ʃ z̺], F 3.6.15.
– [ʃ z̺], F 3.6.4, F 3.11.11.
– [ʃ z̺], F 3.6.15.
– [ʃ z̺], F 3.7.6.

- [ʒ β], F 3.9.4, F 7.3.
- **approssimanti**, 3.8.
- [ϕ β], F 3.5.7.
- [F υ], F 3.9.7.
- [θ], F 3.9.8.
- [ʋ δ], F 3.5.8.
- [ɪ], F 3.9.11.
- [z], F 3.9.13.
- [ʒ], F 3.5.16.
- [ɹ], F 7.3.
- [ɹ], F 7.3.
- [ʃ], F 3.8.3.
- [j], F 3.8.1.
- [x], F 3.10.15.
- [ʧ], F 3.10.16.
- [h w], F 3.5.9.
- [ɣ], F 3.5.11.
- [w], F 3.8.2.
- [w], F 3.8.4.
- [u], F 3.9.5.
- [ö], F 3.8.5.
- **vibra(n)ti**, 3.9, F 3.101.
- [r], F 3.9.1.
- [r], F 3.9.2.
- [r], F 7.3.
- [r], F 3.9.9.
- [r], F 3.9.10.
- [r], F 3.9.12.
- [r], F 3.9.3.
- [r], F 3.9.6.
- **lateral**, 3.10, F 3.11.1-2, F 3.11.5-6.
- [l], F 3.10.1, F 3.11.1, F 3.11.5.
- [l], F 3.10.3.
- [l], F 3.10.12, F 3.11.2.
- [l], F 3.10.14.
- [l], F 3.10.2.
- [l], F 3.10.5-6.
- [l], F 3.10.11.
- [l], F 3.10.7.
- [l], F 3.10.8.
- [l], F 7.3.
- [l], F 3.10.9.
- [l], F 3.10.4.
- [l], F 3.10.13.
- [l], F 3.10.10.
- contòide (definizione), 1.5.
- cruciverba.
- fonemico, 16.9.2.
- grafemico, 16.9.1.
- d** «eufonica», 5.1.1.
- degeminazione.
- iniziale, 5.7.5.1.
- prosodica, 5.7.5.2.
- dettato a scuola, 17.5.
- diacritici ufficiali *IPA*, 19.5.
- difetti ortoepici, 3.6.1, 3.9.1.
- difonica (coppia), 3.5.
- ditongo, 1.5.
- e iato e sequenze CV, 5.1.2.
- **esercizi**, 16.5.1.3.
- dizionario fonetico (*DⁱPI*), 1.4.
- domande**, 6.6(.1-6).
- confronti utili, 6.6.6.
- particolari: retoriche e implicative, 6.6.5.
- parziali e cortesia, 6.6.3.
- parziali, 6.6.2.
- speciali: di ripetizione e d'incredulità, 6.6.4.
- totali, 6.6.1.
- durata**, 5.5.1-3, 8.4.
- e geminazione sintagmatica, 8.4.
- e sillabazione: caratteristiche regionali, 5.5.3.
- **esercizi**, 16.5.3.1-3.
- fonem(at)ica, 5.5.1.
- fonetica, 5.5.2.
- e /e e/**, 1.6, 2.2-3, 2.5, 4.1-2, 8.1.
- caratteristiche regionali, 2.6.
- motivazione dei timbri chiuso e aperto, 2.4.
- pronuncia in sillaba accentata, 4.1-2.
- timbri intermedi, 2.3.
- valore «fonostilistico», 1.6.
- elisione grafica, 5.1.3.
- enfasi**, 5.1.3, 6.5, 8.5.
- esercizi**, 16.
- di riepilogo, 16.10.
- soluzioni, 16.11-20.
- test autovalutativo, 16.21.
- punteggiato, 16.23.
- fattori para-linguistici e extra-linguistici, 7.2.
- fonazione (tipi di), 3.2, F 3.2.1-7.
- fonema, 1.5.
- fonetica nella scuola, 17.
- fono, 1.5.
- fono-sillaba, 5.1.1, 5.1.3.
- fonostilèma 1.4, 1.6, 2.7, 3.6.1.
- frasi, 5.1.3, 6.7.
- frasi precisate, 6.7.6.
- geminazione nella frase, 5.6.1.
- parole e frasi, 5.3.1.
- geminazione**, 4.8, 5.6.1[-7, 5.7.1-6, 5.8,] 5.9, 8.4.
- a-geminazione, 5.6.4.
- auto-geminazione, 5.7.2.
- caratteristiche regionali, 5.8.
- co-geminazione, 4.8, 5.6.2-7, 5.7.6, 5.9.
- de-geminazione, 5.7.5(.1-2).
- **esercizi**, 16.5.4.1-4.
- monosillabi attivanti e inattivanti, 5.6.2.
- nella frase, 5.6.1-7.
- ortoepia e geminazione, 5.9.
- pos-geminazione, 5.7.4.
- pre-geminazione, 5.7.3.
- glottodidattica e pronuncia, 17.7.
- gorgia, 1.2, 1.3.1, 3.5.1.
- grafo-sillabe e fono-sillabe, 5.1.1, 17.4.
- ictus, 5.4.1, 5.5.2.
- inattivanti (monosillabi), 5.6.2.
- incisi, 6.8.3, F 6.14.
- intonazione**, 6.7.2-3, 8.5.
- àmbito tonale, 6.1.2.
- come mezzo di comunicazione, 7.3.
- definizione, 6.1.2.
- didascalica, 6.8.3., F 6.16.A.
- «domenica», 6.1.1.
- **esercizi**, 16.6.1-11.
- metodo tonetico, 6.1.3.
- nella scuola, 17.2.
- regionale, 6.10.
- intonía, 6.1.3, F 6.1 e risguardi terminali.
- schema completo, F 6.3-4.
- IPA* o non *IPA*?, 19.
- IPA* e *canIPA*, 19.3.
- IPA*: revisione ufficiale, 19.4.
- italiano come lingua straniera, 1.6.
- latino (pronuncia «neutra» classica), 18.
- lettura recitativa, 17.8.8.
- **esercizi**, 16.7.1-2.
- lingua nativa ~ appresa, 2.5.
- manfia (mano-cuffia), 1.9, F 1.3.
- metodo bi-alfabetico, 17.1.
- metodo fonetico, 5.3.2, 8.0.
- metodo tonetico, 6.1.3.
- meccanismo articolatorio, 1.10, F 1.4.
- modi d'articolazione, 3.3.
- «molestie fonotetiche», 1.7, 6.5.1, 6.7.6, 6.8.4, 6.9.
- notazione «bastònica», 6.7.7.
- o /o ɔ/**, 1.6, 2.2-3, 2.5, 4.1, 4.3.
- caratteristiche regionali, 2.6.
- motivazione dei timbri chiuso e aperto, 2.4.
- pronuncia in sillaba accentata, 4.1, 4.3.
- timbri intermedi, 2.3.
- valore fonostilistico, 1.6.
- ortoepía**, 1.1, 1.6-7, 4.8.1-4.
- difetti, 3.6.1, 3.9.1.
- e cogeminazione, 5.9.
- **esercizi**, 16.4.1-5.
- valore fonostilistico, 1.6.
- ortofonía, 1.7.
- ortografia, 1.7.
- ortología**, 1.7, 6.9, 7.1, 7.5, 8.5-8.
- esposizione: conferenza e lezione, 7.4.
- importanza del «sottotesto», 7.1.
- nel teatro, 7.5.

- «trucchetti» utili, 6.9.4
- palatogrammi, F 3.11.4-6, F 3.11.9-14.
- panoramica di possibilità interpretative, 8.7.
- parafonica**, 6.9.1-4, F 6.16, 8.7-8.
 - caratteristiche regionali, 6.11.
 - «paroltranzisti», 1.7, 6.5.1, 6.7.6, 6.8.4, 6.9.
 - possibilità interpretative, 8.7.
 - tonalità, 6.9.2, F 6.16.
- pausa**.
 - ortologica, 6.7.5.
 - piena, 6.8.4.
 - potenziale, 6.7, 6.7.2, 6.7.4.
 - vuota, 6.8.4.
- precisazione d'enunciati, 6.7.6.
- pronuncia neutra**, 1.7-8 e risguardi iniziali.
 - accettabile, 1.3.2.
 - criteri di scelta, 1.2.
 - *esercizi*, 16.1.1.
 - intenzionale, 1.3.3.
 - moderna, 1.3.1.
 - ricercata, 1.3.3.
 - riepilogo delle varietà, 16.1.
 - tollerata, 1.3.2.
 - tradizionale, 1.3.1.
 - trascurata, 1.3.3.
- pronuncia regionale**, Φ 9 (e Φ 10-15 per le 22 coinè regionali italiane).
 - accento e cogeminazione, 9.5.
 - consonanti, 3.4.1, 3.5.1, 3.6.2, 3.7.1, 3.8.1, 3.9.2, 3.10.1, 9.4.
 - durata, 5.5.3.
 - geminazione, 5.8.
 - intonazione, 6.10.
 - osservazione sulle pronunce più marcate, 9.6.
 - parafonica, 6.11.
 - protonía, F 6.17.
 - sillabe, 5.1.1, 5.1.3.
 - tonie, F 6.19-20, F 6.22-25, F 6.27-29.
 - vocali, 2.1, 2.5, 9.3.
 - *Alto-Sud*, Φ 13.
 - Abruzzo, 13.1.
 - Campania, 13.3.
 - Lucania, 13.4.
 - Molise, 13.2.
 - Puglia (centrosett.), 13.5.
 - *Basso-Sud & Sardegna*, Φ 14.
 - Calabria, 14.2.
 - Salento (Puglia merid.), 14.1.
 - Sardegna, 14.4.
 - Sicilia, 14.3.
 - *Centro*, Φ 12.
 - Lazio, 12.4.
 - Marche, 12.3.
 - Toscana, 12.1.
 - Umbria, 12.2.
 - *Nord-Est*, Φ 11.
 - Alto-Adige, 11.1.
 - Friuli, 11.4.
 - Trentino, 11.2.
 - Veneto, 11.3.
 - Venezia Giulia, 11.5.
 - *Nord-Ovest & Emilia-Romagna*, Φ 10.
 - Emilia-Romagna, 10.4.
 - Liguria, 10.2.
 - Lombardia, 10.3.
 - Piemonte e Val d'Aosta, 10.1.
- protonía**, 6.1.3 e risguardi terminali.
 - enfatica, 6.4.3, F 6.11.B.
 - esclamativa, 6.4.2, F 6.11.A.
 - interrogativa, 6.4.1, F 6.10.
 - normale, 6.2, F 6.5.
 - regionale, F 6.18(1-2).
- punteggiatura, 6.7.1-2.
- punti d'articolazione, 1.10, F 1.4.
 - *esercizio*, 16.1.7.
- quadrilatero vocalico, 2.2, F 1.5, F 2.1-3, F 2.5.
 - «rafforzamento sintattico», vd. co-geminazione.
- rapporto tra voci maschili, femminili e infantili, F 6.2.
- recitativa (lettura), Φ 7, 8.6-8.
- registrazione delle audiocassette, 0.5, Φ 8.
- respirazione diaframmatica, 1.9.
- respiro (posizione della glottide durante), F 3.2.3.
- «rompi» fonotonetici, 1.7, 6.5.1, 6.7.6, 6.8.4, 6.9.
- s /s z/*, 1.6, 4.4-5, 8.2.
- scuola.
 - dettato a scuola, 17.5.
 - fonetica nella scuola, Φ 17.
 - glottodidattica e pronuncia, 17.7.
 - insegnamento dell'inglese, 17.6.
 - metodo bi-alfabetico, 17.1.
- segni e simboli, Φ & (: simbolo) e risguardi iniziali.
- sensazione, concettualizzazione, formulazione, 6.9.
- sillaba**, 5.1.1-3, 8.3.
 - caudata («chiusa»), 5.1.1.
 - *esercizio*, 16.5.1.1-2.
 - fono-sillaba e grafo-sillaba, 5.1.1.
 - non-caudata («aperta»), 5.1.1.
- soluzione degli esercizi, 16.11-20.
- soluzione del test autovalutativo, 16.22.
- sottotesto, 7.1.
- spaccati sagittali, Φ 3, F 7.3, F 18.3.
- spaccati trasversali, F 3.11.1-3, F 3.11.7-8.
- suddivisione dell'enunciato, 6.7.1, 7.5-11, 8.5-8.
- sovrastrutture intonative, 6.8.
 - citazioni, 6.8.2, F 6.15.
 - incisi, 6.8.1, F 6.14.
 - intonazione didascalica, 6.8.3, F 6.16.A.
 - intonazioni antididascaliche, 6.8.4., F 6.16.B-C.
 - pause ortologiche, 6.7.5.
 - pause piene, 6.8.4.
 - pause vuote, 6.8.4.
 - suddivisione d'enunciati lunghi, 6.7.
- penultimali («piane»), 5.2.3.
- strutture grafica e fonica dell'italiano, 17.3.
- terminologie fonetiche, 1.11.
- terzultimali («sdrucchiole»), 5.2.3.
- tonía**, 6.3.1 e risguardi terminali.
 - accentuazione delle tonie, 6.7.3, F 6.13.
 - attenuazione delle tonie, 6.7.2, F 6.12.
 - conclusiva, 6.3.2, F 6.6.
 - conclusive interne e punteggiatura, 6.7.5.
 - continuativa, 6.3.4, F 6.8.
 - interrogativa, 6.3.5, F 6.9.
 - legatura delle tonie, 6.7.4.
 - sospensiva, 6.3.3, F 6.7.
- trascrizioni fonotonetiche, Φ 7.
- ultimali («tronche»), 5.2.3.
- valore fonostilistico, 1.6.
- vocali**, Φ 2, 4.1-3, 8.1, F 0.1-4, F 1.5, F 2.1-5, e risguardi iniziali.
 - adeguamento vocalico, 2.3.
 - caratteristiche regionali, 2.2, 2.6 e Φ 9-15.
 - *esercizi*, 16.2.1-7.
 - forma realistica e schematica dello spazio articolatorio vocalico, F 2.2.
 - del latino, 2.4, 18.2, F 2.6-11, F 18.1.
 - posizioni delle labbra, F 2.4.
 - quadrilatero vocalico, 2.2, F 1.5, F 2.1-3, F 2.5.
 - straniere in italiano, 2.7.
 - timbri intermedi di *e*, *o*, 2.3.
 - voci maschili, femminili e infantili, F 6.2.
- vocòide, 1.5.
- xenofonemi, 2.7, 3.6.1, 3.8, 3.9.1, 18.1-3.
- z /ts dz/*, 1.6, 4.4, 4.6, 8.2.